
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097273 2





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

22 *dicembre* 1884

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IX.

DELLA SERIE DUODECIMA



FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1885

Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C.

DELLO STATO SOCIALE DELL'EUROPA

I.

L'anno 1884, il quale ebbe pure il termine degli anni che nel lungo corso dei secoli lo precedettero, lascia a quello omai sorto sull'orizzonte un'eredità, di cui niuno può far l'inventario e non sentirsi battere il cuore per lo spavento. Perocchè dovunque si volga lo sguardo, ad oriente come ad occidente, al settentrione o al mezzodì della vecchia Europa, non si trova, per cercarlo che si faccia, non diremo uno Stato, ma nè meno un punto solo, o un sol lembo di terra, in cui posarlo senza che l'animo rimanga oppresso e turbato il pensiero, allo spettacolo dei sovvertimenti morali, intellettuali ed economici che l'affliggono; tali che la storia non rammenta in nessun tempo i somiglianti. Dirassi che noi esageriamo, che siamo profeti di sciagure, che ci ostiniamo a non voler vedere i grandi progressi della civiltà in quest'ultimo quarto di secolo, e che in fin dei conti la somma dei mali che travagliano l'età nostra, è di gran lunga inferiore ai beni che pure possediamo. Ma i fatti son là e dimostrano, colla loro insuperabile evidenza, che da parte nostra non vi ha ignoranza, nè accecamento, nè esagerazione. E per qual ragione amplificheremmo noi, postochè non si scorge l'interesse che avremmo ad ingrandire cose che tutti possono osservare cogli occhi proprii, e ponderare a loro bell'agio?

D'altra parte non siam soli a dire che, da un venticinque anni in qua, l'Europa s'è messa sopra una via, la quale deve irreparabilmente condurla ad una catastrofe, che i suoi tanto decantati progressi sono più apparenti che reali, che sotto la vernice di beni incerti e variabili si celano mali senza rimedio e

che si cerca invano di coprire di un velo le piaghe, ond'è tutta ulcerata la società odierna. Imperocchè quelli stessi, cui importerebbe molto poter asserire il contrario e smentirci, non esitano ad affermare che l'Europa ha un piede e mezzo sull'orlo dell'abisso; ed il pericolo di precipitarvi è per essa tanto più pauroso, quanto meno, umanamente parlando, si vede donde possa venire il braccio, che valga a contenere il trabocco delle passioni le quali ribollono da per tutto. Leggasi, per mo' d'esempio, ciò che scrivea, non è molto, Pietro Ellero, la cui barbara parola non può essere sospetta, perchè sacra alla rivoluzione: « Le are, i troni, i talami e i termini, di cui diceasi una volta che avessero mansuefatte le umane belve, sono segno oggidì di sarcasmi e d'ire; le grida contro la società costituita crescono di giorno in giorno, inforsate sono la sua stessa utilità e giustizia, ed è ella medesima posta in lite, anzi sottoposta a processo. Non solamente uomini non isforniti d'ingegno ed agitatori audaci, hanno creato teorie ed eretti sistemi sul rimutamento della società civile; ma anche nelle opere di pensiero e d'arte trovansi lamenti e voti sul medesimo intento. Una speciale letteratura s'è andata formando, che giustifica il furto, purifica l'adulterio, glorifica la ribellione, santifica l'ateismo, che nega la responsabilità delle proprie azioni, e fin dei più enormi misfatti chiama complice o autrice la società [1]. » Per quanto sbiaditi sieno i colori, onde codesto consigliere alla corte di Appello di Roma ci ha dipinto lo stato odierno dell'Europa, è da confessare tuttavolta che non sono falsi.

II.

E come no? Facciamo un po' il quadro dello stato morale presente, e vediamo se ci ha iperbole nel dire che, al principio dell'anno 1885, la società europea s'avvolge in un giro che rasenta la barbarie. In qual epoca, dopo spento il paganesimo, fu più impudente e sfacciato il trionfo delle passioni? Nominatene una sola, o lettori, del cui sfrenamento non si debba

[1] *La questione sociale.* Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1877, pag. 8.

incolpare la società in cui viviamo. Furori di odio, ebrietà di amori, ambizione, orgoglio, voluttà, sordido interesse, ipocrisia, egoismo, non son questi forse i titoli più preclari del decantato progresso dei giorni nostri? In qual tempo si moltiplicarono mai tanto gli attentati contro la probità, la giustizia, il pudore, l'umanità, e moltiplicaronsi con una tranquillità e sicurezza profonda? Quando fecero più sfrontata comparsa la licenza e il vizio? Ne rispondano i teatri, diventati palestra di corruzione, la stampa, convertita in istrumento di malcostume, l'arte, fattasi procace insegnatrice di lascivie, l'industria, volta a solletico della mollezza più effemminata. Che havvi oggimai d'immune dagli assalti o dalle insidie della miscredenza e della lussuria? L'educazione forse della gioventù? I vostri figli vi dicono lo strazio crudele che fassi delle loro anime, sotto gli occhi vostri. La famiglia? Ma chi non sa a quali dure strette è oggi messa l'autorità paterna dallo Stato usurpatore dei più sacri diritti della natura; e chi ignora le leggi, informate da spirito a dirittura diabolico, le quali pongono ad estremo cimento la fedeltà e la santità del coniugio? Non vediamo noi forse sostituito il culto del danaro a quello di Dio, lo scetticismo alla lealtà ed all'onore, il diletto alla virtù, il benessere al sacrificio? Non vediamo noi compatiti e perfino glorificati i cattivi costumi e fatto un regno alle briffalde, le cui infami avventure formano il più squisito pascolo della popolare curiosità? Aiutare nelle loro imprese i ladri pubblici, o per lo meno applaudirli e premiarli, ridersi della morale, negarla, erigere in sistema la calunnia, nobilitata quale strumento di alta politica, e la diffamazione per la stampa, sollevar la menzogna alla dignità di istituzione nazionale, giudicare l'onestà delle opere dall'utile che fruttano, adorare la forza, guerreggiare Dio, la sua religione, il suo sacerdozio, legalizzare l'ateismo sociale e spingere gli uomini ad un eterno divorzio col loro Creatore, tal è lo spettacolo che dà al mondo di sè la società, quale appunto ci si presenta al fosco sorgere dell'anno 1885. Da qualunque lato si consideri e si notomizzi, convien dire di essa: *Non est in ea sanitas:* è tutta un guasto, un brulicame di putredine verminosa.

Ciò presupposto, non ci fa punto meraviglia che molti e molti si sentano come presi da un mortale fastidio della vita e, per effetto di disperata irreligione, se la tolgano da sè: onde il suicidio è diventato oggigiorno un' insanabile piaga, agli avi nostri ignota. Ben ci meraviglieremmo se fosse altrimenti, perchè, come disse Tertulliano, *taedium vitae est corruptorum morum consecutio.* I gaudenti odierni menano vanto di certe apparenze di civiltà, che vorrebbero accreditare per oro di coppella, e i poco abili uomini di Stato si confortano colla speranza che, cessato il fermento delle passioni, la società sia per riprendere un giorno il regolato suo assetto e la morale il suo imperio perduto. Ma su che fondano essi queste speranze fallaci?

III.

Il sovvertimento morale, se non principalissima, certo è fra le precipue cagioni dei disordini e dei pericoli, che si scorgono nel reggimento politico degli Stati d'Europa. Non havvene un solo che dir si possa al sicuro dalle trame, che truculenti settarii vanno di soppiatto ed anche in palese ordendo, per insediare sulle ruine dell'ordine sociale il regno dell'anarchia. Si cospira sotto la Monarchia costituzionale d'Inghilterra, come sotto il governo assoluto di Russia; nella Francia, retta a Repubblica, non meno che nell'Impero germanico, dove governa la ferrea mano di un Bismark. All'ordine pubblico e alle nazionali istituzioni insidiano i nuovi *pezzenti* del Belgio e i progressisti di Spagna. Vi hanno cause di gravissime apprensioni per l'avvenire nell'Impero d'Austria e nella Confederazione elvetica, nella pacifica Olanda e nell'irrequieto regno di Grecia. La stessa Italia, Stato novello, nel quale i plebisciti doveano, come era stato poetato, chiudere l'èra delle rivoluzioni e suggellare l'alleanza del partito monarchico col repubblicano, è forse la più minacciata e pericolante; giacchè i monarchici fanno il viso dell'armi ai repubblicani, e questi dichiarano apertamente a quelli di non si creder più stretti dal patto giurato: chè oggimai la Repubblica, col suo berretto frigio in capo, deve rizzare il suo

trono sul Campidoglio. Anzi ci è chi vorrebbe andare più oltre, e promulgare addirittura nel Campidoglio il regno della plebe, condotta da Arconti, sfuggiti quali alla galera e quali al capestro.

Indarno, a contenere la marea che ingrossa, s'è pensato bene d'accrescere gli agenti della forza pubblica e secreta al segno, ch'essi soli già formano un grande esercito, costoso poco meno di quello composto dalle milizie di terra e di mare. Indarno si sono raddoppiati i luoghi di pena e le carceri, e le giurie si affannano a popolarli di condannati; tal che la gente chiusa in prigione è pari nel numero a quella, che passeggia liberamente le vie delle più vaste metropoli d'Europa. Indarno i tre grandi e potenti Imperatori nordici, convenuti a Skierniewice, si son messi d'accordo per *istringere i freni*, e schiacciare la tremenda idra rivoluzionaria. E indarno finalmente si cerca di distrarre la fantasia dei popoli, colla seducente lustra di un sistema coloniale, che offerirà nuovi sbocchi all'industria languente, lauti guadagni ai trafficanti, ampli territorii da dissodare agli operaî disoccupati ed inerti, ed un campo senza confini ai sognatori di conquiste, che hanno cannoni e baionette a iosa e una dovizia di umana carne da mandare al macello. Queste fisime non disarman punto i demolitori dell'ordine e molto meno quei cospiratori, che non cercano nell'onesto lavoro il benessere, ma, come gli avvoltoi, anelano alla rapina.

Che più? La vita stessa dei Sovrani non mai corse cimenti come ai dì nostri, nei quali l'infame mestiere del sicario è stato levato agli onori dell'apoteosi, e chi lo esercita è ascritto nel ruolo degli eroi e dei benefattori dell'umanità. Nessun Re o Imperatore, per quanto sieno vigili i suoi custodi, fidi gli amici, numerosi i cortigiani, garruli gli adulatori, vivaci gli affetti dei loro sudditi, si tien per sicuro, o dentro o fuori della reggia, dal ferro, dal piombo o dalla dinamite di compri assassini. Mentre scriviamo, si dibatte in Lipsia un processo contro un gruppo di settarii, i quali aveano tentato nientemeno che l'eccidio dell'Imperatore Guglielmo e di tutti i Principi tedeschi, accorsi allo scoprimento della statua monumentale della Germania, eretta in Niederwald, per eternare la memoria della fon-

dazione del nuovo Impero. Di quanti Sovrani oggi regnano in Europa, due o tre soli, crediamo noi, sfuggirono finora agli attentati di queste belve in sembianze umane: gli altri trovarono l'unico scudo in quella Provvidenza, che alcun di loro si vergogna persino di nominare, quando parla solennemente ai popoli, sopra i quali si gloria di dominare *per la grazia di Dio*. Oltrechè il loro esautoramento è così palese, così impudente è l'audacia dei demagoghi nell'oltraggiare la maestà della loro corona, e tanto attenuato lo splendore del trono loro, che parecchi regnanti odierni non sembrano più altro che larve di Re, e personaggi portanti una corona di spine, ad alleviare le cui trafitture nulla giovano le stipendiate manifestazioni di entusiasmi, facili a convertirsi in grida di vituperio e di morte.

IV.

Se i Re e gl'Imperatori tremano, il popolo che fa egli? Patisce, e in sommo grado patisce. Non diciamo che ogni ordine di persone soffra ugualmente il disagio e la fame, ma li soffre senza dubbio quello che è più numeroso e, pei suoi bisogni e molto più pegli eccitamenti degli arruffoni politici, dà ragione di temere, che presto o tardi, stretto in ordinata falange, non prorompa contro l'ordine tutto intero del civile consorzio. Un grido di dolor vero, e non simulato, si leva ad ogni istante dai quattro venti dell'Europa: è il grido delle plebi impoverite e deluse dalla borghesia spadroneggiante. — Non se ne può più! van dicendo, siamo proprio spolpati dagli enormi balzelli: ci si misura il pane, l'aria, il fuoco; è una gara crudele di rendere le nostre pene più acerbe; siam condannati a vivere in miserabili tugurii, ove non penetra mai raggio di luce; e intanto si fabbricano sontuosi palazzi, splendidi e lussureggianti giardini, teatri somiglianti a reggie, per albergare i pochi fortunati che imperano e farli stare in delizie. Ci si predica il lavoro, e intanto se ne inaridiscono le fonti con imposte non tollerabili; ci ricantano che il nostro suolo è oro, e intanto la leva si porta via le braccia che potrebbero coltivarlo;

si mandano i galeotti a bonificare i terreni palustri, e nello stesso tempo si favorisce l'emigrazione degli onesti contadini; i libri ed i giornali ci annunziano sempre vicina l'aurora di un nuovo benessere per tutti, ma non vediamo che altri muova un dito per migliorare la nostra sorte; ci cullano di speranze e di promesse, ma intanto perchè tengono sempre puntate le armi dei nostri poveri figli contro i nostri petti? Oh che! Converrà egli dunque che rinnoviamo gli esempii dei servi romani, o mettiamo un termine alle nostre oppressioni con una guerra sociale? —

Questi lamenti son giusti, ma sono in pari tempo terribili; perchè una turba di scellerati sofisti s'è messa in mezzo ai popolani, per educarli all'ateismo e strappar loro l'unico conforto che rimanga ai miseri in questo mondo, la speranza di una vita futura. I Governi tolgon loro di bocca il pane, e le sètte strappano loro dal cuore Iddio. Per tal guisa s'è venuto formando in Europa come un esercito smisurato di malcontenti, senza pane e senza Dio, pronti ad abbattere l'ordine della civiltà, non fosse altro, per vendicarsi, non già della disuguaglianza delle fortune, ma delle tiranniche oligarchie settarie, che governano a libito di cupidige, senza legge e senza fede. E da questo lato ci pare che all'Europa sovrasti il massimo dei pericoli; chè lo scatenamento delle plebi, imbarbarite nel suo seno, la ridurrebbe a condizioni peggiori di quelle, cui soggiacque, per le invasioni degli Unni, dei Vandali e degli Ostrogoti. E pure, dal tetto in giù, non si vede altro termine probabile dell'agitazione che commove tutti i popoli, sotto nome di *questione sociale;* questione la cui origine si trova unicamente in quell'apostasia degli Stati dal cristianesimo, che vi ha introdotta e promossa la Frammassoneria.

V.

E in verità, è cosa da fortemente sbigottirsene il pensare che una rete immensa di settarii, avvolti nel mistero di riti arcani, vincolati da giuramenti inviolabili, e resi perciò tanto più temibili, quanto è più compatto il loro materiale organismo, si di-

stende per tutto, colla matta speranza di abbattere il Regno di Dio sulla terra, che è la Chiesa. La Massoneria forma di fatto oggigiorno lo *Status in Statu*, o per meglio esprimerci, è l'anima dello Stato moderno, la forza motrice delle sue istituzioni, niuna eccettuata: la scuola, i parlamenti, la diplomazia, la stampa, gli eserciti, il teatro, le associazioni di mutuo soccorso, gli asili infantili, i giardini d'infanzia, le opere di beneficenza, in somma tutta l'incastellatura della gran macchina politica, che si è andata a mano a mano costruendo sotto l'influsso dei famosi principii dell'89. Essa dà il tono, la parola d'ordine, la misura, l'indirizzo ad ogni cosa, affinchè i suoi adepti parlino lo stesso linguaggio, professino lo stesso simbolo, operino allo stesso modo, accettino i suoi oracoli, si muovano a regola de' suoi comandi. Dove la gran setta abbia il centro e quale ne sia l'*Oriente degli orienti*, non è ancora risaputo: si sa questo per altro che, come il Briareo della favola, ha le sue cento braccia distese su tutto il mondo. Essa è veramente la spada micidiale, la cui elsa è maneggiata nel mistero, e la cui punta ferisce da per tutto. E questo la fa temere insieme ed odiare: si teme, perchè d'ogni cosa è capace, fuorchè di fare il bene; e si odia, perchè, a giudicarla dagli atti suoi, è la personificazione più spaventevole del genio del male. Termine ultimo a cui essa mira è l'annientamento del cristianesimo e di tutte le istituzioni che ne dipendano, dai chiostri ai cimiteri, dal matrimonio al sacerdozio. Quanto ai Sovrani, essa li vorrebbe tutti sbanditi: ma li tollera per ora, bastandole d'averli o complici od affigliati. Da che, per l'opera de' due Bonaparte, del Palmerston e del Bismark, negli ultimi novant'anni decorsi, si è propagata e stabilita in ogni nazione, molto si è avvantaggiata. Le sue conquiste non sono di poco momento: il matrimonio civile, il divorzio, l'abolizione degli ordini religiosi, l'insegnamento laico ed obbligatorio, i funebri civili, l'esautoramento temporale del Papato, lo Stato senza Dio, la separazione della Chiesa dallo Stato, sono le palme di cui si gloria. Nulla più le è contrastato e il suo libito è legge; quel Governo che ricusi di aprirle le porte, o non si sottometta alla sua cruda volontà è condannato a perire. Quelli stessi che si

credono di signoreggiarla da capitani, ne sono gli schiavi più tiranneggiati; nè altra libertà è loro concessa, da quella infuori che godono i burattini in mano del burattinaio. In compenso di questa codarda servitù, la setta ai suoi devoti proseliti concede *panes et circenses.* Eppure l'occulta podestà di questo gran Moloch, innanzi al quale ha curvata la fronte quasi un'intera generazione, che millanta *libertà* ed *indipendenza,* quest'arbitra delle sorti dei popoli e degli Stati moderni, ha trovato un uomo, che rappresenta Iddio sulla terra, il quale non ha esitato a strapparle dal viso la maschera, mostrandola all'universo per quella fiera che è, nella orrida sua natura:

Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!

VI.

L'Enciclica di Leone XIII contro la Frammassoneria è da riguardarsi come il principio di un'èra novella, in cui i campi dei due potenti avversarii, il Cattolicismo e il Massonismo, saranno meglio circoscritti, più distinti i caratteri dei combattenti, più evidente lo scopo pel quale essi combattono, e meno incerto l'esito finale della guerra. Il Cattolicismo non può soccombere, questo è di fede: ce ne affidano le promesse di Gesù Cristo e diciannove secoli di storia portentosa: anzi esso tiensi in pugno la vittoria, poichè Gesù Cristo l'ha per lui riportata, prima ancora che incominciasse la guerra: *Confidite,* avendo egli detto ai suoi discepoli, *ego vici mundum.* Non cadete di animo; io già ho vinto per voi. La Frammassoneria dunque presto o tardi dovrà rimanere conquisa, come nei tempi andati vi son rimaste cento altre sètte, sorte nel cristianesimo per lo stesso fine, animate dallo stesso odio all'Uomo-Dio, forti delle stesse armi, e poi travolte nello stesso turbine che aveano suscitato per abbattere la vera Chiesa di Dio.

Non ci sgomenti perciò l'apparente trionfo, che è piaciuto a Dio, per le sue inscrutabili ragioni, di concedere alla podestà delle tenebre, nemica d'ogni bene; non ci stanchiamo di combattere, perchè non vediamo ancor chiaro abbastanza da qual lato pen-

dano le sorti della battaglia; smettiamo di chiedere sempre a Dio: E quanto durerà ancora questa tribolazione? Non tenevano questo linguaggio i primi seguaci della Croce, e molto meno si mostravano ansiosi di sapere quanto ancora sarebbe durata la prova. Bastava loro il sapere, che questa Chiesa era nata per seppellire l'uno dopo l'altro i suoi persecutori, e che Dio voleva da essi la testimonianza del loro sangue. Questo solo li faceva andare gioiosi incontro ai tormenti ed alla morte.

Sebbene, non abbiamo noi forse buon fondamento di sperare, che i mali onde siamo al presente oppressi non dureranno trecento e più anni, come allora, ed il passeggero trionfo della setta anticristiana si volterà, più presto che non sembra, in un acciacco ruinoso? Male avvisato sarebbe chi pensasse altrimenti. Abbiamo gli occhi e non vediamo, nell'arena su cui è costrutto, lo sfacelo del massonico edificio? Abbiamo le orecchie e non udiamo i ruggiti che mette la gran belva, in sentirsi mortalmente ferita? A persuaderci in effetto che i giorni della infernale Babele sono numerati, basta lo spettacolo delle sue interne discordie: la guerra civile è scoppiata tra le logge, nè vergogna più punge i settarii di gittarsi in faccia il fango delle loro abbominazioni, di svelare ai profani i segreti dei loro tradimenti, di raccontare alle genti stupefatte la storia dei loro delitti. E se mancassero altri segni della niuna fiducia che li lega fra loro e li vincola alla congrega, abbiamo quello quasi giornaliero di molti suoi adepti, che nel supremo cimento della vita ne abiurano i riti e ne rinnegano il simbolo, per morire riconciliati con Cristo fra le braccia della Chiesa.

VII.

Ma a farci sperar meglio dell'avvenire, ci sta innanzi un altro ben più ponderoso argomento: ed è la mostra che ora dà di sè la Chiesa e con essa il Papato, che n'è la colonna, il fondamento, la chiave di volta o, come un Padre del IV secolo scrisse, la bocca, *Os Ecclesiae*. Eccolo questo Papa, bersaglio e termine ultimo della furibonda impugnazione massonica, eccolo là intre-

pido nel suo Vaticano, oggetto di ammirazione agli amici ed ai nemici, ai figliuoli ed agli estranei, per la sua incrollabile fermezza, pel suo apostolico coraggio, per la sua invincibile fede, per la tenacità dei suoi propositi, per la profonda saggezza dei suoi divisamenti. Quel regale Vaticano, dove egli sta chiuso come dentro un carcere glorioso, manda la sua luce all'orbe intero, avvolto nelle cupe ombre dell'incredulità e della barbarie. In quel posto, il solo punto non ancor violato dalla rivoluzione, perchè guarentito, più che dalle leggi de' suoi carcerieri, dalla coscienza del genere umano, egli si adopera al rinnovellamento intellettuale, morale e religioso del mondo. Di là ha saputo volgere lo sguardo ai più lontani lidi, al Tonchino, alla Cocincina, all' Oregon, alla Terra del Fuoco, e per mezzo di nuovi apostoli guadagnare in venticinque anni a Cristo Re più sudditi, che non gliene abbia rubati nell' Europa la setta di Satana.

Dentro quelle pareti egli ha studiato e studia i mali dell'odierna società ed i necessarii rimedii; e coi preziosi insegnamenti della sua parola ai Principi ed ai popoli, cogli atti del suo zelo evangelico, colle fruttuose larghezze della sua carità, ha dimostrato il gran divario che passa, fra la luce artificiale dei fuochi fatui e la naturale del sole; tra il reggimento di chi governa nel nome di Cristo-Dio e di chi tiranneggia in quello di Lucifero, adombrato nel *Grande architetto* dei massoni; tra chi porta in capo il triregno, e chi nella fronte si dipinge il pentalfa.

Questo Papa, temporaneamente spossessato del Regno, già da molto sarebbe dovuto cadere debellato e vinto, conforme profetavano i caporioni della guerra al suo trono politico di Roma. Atterrata la Sovranità sua civile, tenevano per certo che sarebbe crollata insieme la Sovranità sua spirituale; ed appunto per abbattere questa, non risparmiarono scelleratezze al fine di ruinar quella. Ma più procedono avanti, e meglio ancora si accorgono che il Papa, avvegnachè detronato, tanto più grandeggia potente nella sua Roma, quanto essi più vi s'impiccoliscono, vi si snervano, vi si disonorano.

Giammai, dopo la miracolosa tragedia del Calvario, non se

n'è vista altra, che più glorificasse la vittima e deprimesse i carnefici, di questa sì diuturna, la quale nel nostro cospetto si viene svolgendo intorno al Vaticano. Appresso tanti anni di congiure e di delitti, per entrare in Roma ad *estirparvi il cancro* del Papato, la rivoluzione, entratavi, sente che non le bastan le forze all'uopo: « Siamo in Roma, scriveva testè il Carducci innografo di Satana, ma non estirperemo nulla. » No, nulla può in Roma la setta, fuorchè compiere le giustizie di Dio e poi sbranare sè stessa. Ed a questo scopo un arcano consiglio di Provvidenza ha permesso, che nelle sue mura s'introducesse e vi piantasse gli accampamenti. Roma, più che a tomba, per quanto sembra, par essere destinata a luogo di supplizio di quest'idra.

Del resto che i vantaggi conseguiti finora dalla rivoluzione, contro la Chiesa in Europa, non possano essere di lunga durata o permanenti, lo indica lo scompiglio delle cose, la confusione delle lingue, la instabilità e l'orrendo soqquadro che desolano i paesi, nei quali essa detta le leggi ed ha in pugno le redini del Governo. A distruggere è stata valida, ma è impotentissima a nulla edificare. O dunque abbiam da supporre che la cristianità civile debba sparire dalla faccia della terra, o ci convien dedurre che l'imperio della setta quando che sia cesserà. Forse un di quei che chiamano cataclismi precederà, nell'ordine sociale, questo crollamento: forse l'Europa avrà da passare *per ignem et aquam* e fare lo sperimento delle ultime conseguenze dell'apostasia da Dio e dal suo Cristo: ma tutto ci fa credere che, o affogato nel suo sangue o arso nel fuoco, il mostro massonico sarà balzato dal seggio che usurpa, e la storia della Chiesa immortale aggiungerà alle antiche la palma della nuova sua vittorìa sopra Lucifero, ispiratore di *civiltà* nel secolo diciannovesimo.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

XLIII.

Si espongono gli argomenti del Sayce contro l'evoluzione linguistica. Il linguaggio è nella sentenza, non nelle singole parole. È contro la natura psicologica dell'uomo il passar da un linguaggio ad un altro intrinsecamente differente. È falso che lo stato flessivo indichi una civiltà progredita. Esempio in contrario tolto dalla lingua cinese.

Il Sayce muove dal principio che il linguaggio consiste e riposa non nella parola isolata, sì bene nella sentenza; conciossiachè una parola isolata non possa significare se non cose vaghe e interiezionali. Esso è un affastellamento di sillabe e di lettere, o piuttosto di suoni animali, una pretta creazione del grammatico e del lessicografo. Per diventar linguaggio fa mestieri che esso rincorpori pensiero ed emozione, ed esprima un giudizio. Dal modo dunque di concepir la sentenza dipende la somiglianza o la differenza de' linguaggi fra loro. Nel Cinese la sentenza è compendiata in una sola parola; la mente non ancora ha chiaramente distinte le sue diverse parti, nè analizzato ciò che potremmo chiamare il precoce comunismo del discorso. Il che intervenne nel Turanico, dove però la sentenza è della più semplice natura; poichè ciascuna parte è dello stesso colore e della stessa forza. Sol quando perveniamo allo stadio flessivo le parti ci si presentano debitamente subordinate; la coordinazione della funzione dà luogo ad una convenevole correlazione e rende così possibili i lunghi composti del sanscrito o lo squisito periodo del greco scrittore. Ora noi possiamo vedere sotto il rispetto scientifico o filosofico, in che modo cotesti stadii sieno in relazione fra loro per ciò che s'attiene al pensiero; ma non vediamo come

dall'uno all'altro sia stato fatto praticamente il passaggio, ovvero come psicologicamente sia possibile che la stessa schiatta, la quale concepiva la sua sentenza come consistente d'elementi coordinati, sia stata pure potenzialmente atta a concepirla come consistente d'elementi subordinati. Non è quistione qui di successivo accrescimento o d'evoluzione. Sieno o non sieno stati i linguaggi ariani originariamente in uno stato non molto dissimile da quello di agglutinazione, e il gruppo finnico presenti o no parecchi indizii d'inflessione, il fatto è questo che gli idiomi agglutinativi sono tuttora agglutinativi, e la famiglia delle lingue arie, per quel che ne sa la Glottologia, è stata sempre flessiva.

Noi certamente possiamo decomporre il verbo ariano nella radice o base, e nel pronome, ma non possiamo additare il tempo in che quella e questo furono autonomi cioè con pieno, eguale ed indipendente potere. Nè vale il ricorrere alle alterazioni fonetiche, perciocchè esse siccome esterne, non hanno virtù di produrre un interno mutamento mentale, nè possono spiegare come si avvererebbe l'alterazione onde la mente concepirebbe in altro modo la sentenza e l'ordine delle sue diverse parti fra loro.

Un altro errore vien notato dal Sayce ne' difensori della teorica dell'evoluzione, ed è quello di supporre tutti gli uomini fatti in una stampa, invece di ammettere che le diverse stirpi abbiano tendenze differenti e differenti capacità. Il perchè essi sono obbligati di sostenere che ogni stadio successivo nell'evoluzione del linguaggio segni un progresso successivo nella civiltà, e che quanto più gli uomini diventano civili, tanto più s'accostino allo stato flessivo. Il che vuol dire che s'ignorano i fatti. Imperocchè la civiltà cinese è la più antica che ora esista al mondo; la sua origine si perde ne' miti e la sua continuità non è interrotta. Eppure i suoi fondatori parlavano una lingua isolante mentre i loro barbari vicini a Occidente, erano nel più inoltrato e civile stadio di agglutinazione. Nè ciò soltanto, ma la loro lunga e non interrotta civiltà, tutte le meditazioni di Confucio o di Mencio, tutti i disperati tentativi di scrittura, tutto il commercio con una popolazione ariana intro-

dotta dal Buddhismo, non hanno fatto avanzar d'un sol passo la lingua cinese oltre il suo primo stadio isolante. Scadimenti fonetici sono avvenuti nel vocabolario, sorsero dialetti nell'Impero, nuove parole furono destinate ad indicare le relazioni grammaticali, specie nella scrittura, e ciò non pertanto la sentenza è ancora ristretta al vocabolo individuale, la posizione e il tono devono determinare ciò che vuol dire colui che parla.

Il Whitney a questo proposito dice: nel dominio del linguaggio come in alcuni rami d'arte e d'industria, nessun popolo fu comparabile al cinese per capacità di far cose maravigliose con rozzi e strani strumenti [1]. » E il Sayce osserva che prima di fabbricar le teorie circa l'evoluzione del linguaggio sopra deduzioni unilaterali e sopra avventate ipotesi tolte da ciò che interviene nella flessione ariana, gli avvocati della teoria avrebbero fatto bene di considerare questo solo fatto della permanenza inalterata della lingua cinese accanto ad una società e civiltà che progredisce.

XLIV.

Si combatte l'evoluzione linguistica con l'esempio della lingua accadica rimasta sempre agglutinativa. La teorica dei tre stadii trascura la considerazione delle lingue polisintetiche.

Se poi volgiamo lo sguardo all'Asia occidentale, troveremo gl'inizii della civiltà nella valle del Tigri e dell'Eufrate; e i monumenti cuneiformi ci ammaestrano che i primi abitatori noti della contrada, gl'inventori della scrittura e dell'aritmetica, coloro che fabbricavano città e innalzavano tempii, gli osservatori de' fenomeni celesti, anzi come pur sembra, i maestri de' Semiti (la cui lingua è flessiva) ne' rudimenti della civiltà, erano un popolo di lingua in sommo grado agglutinativa. E non è egli strano che in tutta la loro lunga carriera, a dispetto dell'esempio che i Semiti loro vicini davano ad essi, gli Accadi non avessero migliorato menomamente il carattere originale del loro idioma.

[1] *Language and the Study of language*, 3ª ediz. p. 336.

quantunque gli Elamiti loro affini, meno avanzati a quanto sembra, in civiltà, di loro, pervenissero appunto a quel grado di semi-flessione ne' verbi che ci colpisce ne' dialetti finnici? Ed è pur notevole che questi dialetti così somiglianti all'idioma elamitico, non abbiano fatto ulteriore progresso verso la flessione, non ostante la lunga loro esistenza e le loro relazioni con gli Arii. Tutto dunque ci mostra che uno stadio isolante od agglutinativo non implica civiltà nè il contrario, e che nulla potè mutare l'indole radicale del linguaggio, non il grado di civiltà, non gli anni, non i commerci stranieri.

Il Sayce incalza sempre più l'argomento della mancanza di nesso e di causalità fra gli stadii del linguaggio e il progresso mentale e la civiltà. Se infatti i tre stadii di svolgimento linguistico significano cotesto progresso mentale e civile, esso da nessuno meglio poteva essere più o meno ottenuto, che da coloro, i quali furono capaci di creare la civiltà. O che gli Arii erano al colmo della civiltà quando vivevano in comune sull'altipiano dell'Hindo-Kush? eppure secondo l'ipotesi ammessa da tutti, essi già avevano percorso gli stadii dell'isolamento e dell'agglutinazione che i loro contemporanei più inciviliti della Cina e della Babilonia furono impotenti a trascendere. Una teorica che mena a simili conseguenze è una teorica senza fondamento; suppone una radicale metamorfosi della mente quando afferma il passaggio d'uno stadio all'altro, ed è finalmente contraria a'fatti.

D'altra parte nella teorica de' tre stadii non sono considerate le lingue polisintetiche ed incorporanti, nelle quali la sentenza è fusa insieme in una specie di lungo composto, i cui singoli componenti sono ridotti a meri temi o radici per quel medesimo istinto accentuale onde il Francese fa nella pronunzia sparire le lettere finali, benchè ciascun frammento rimanga tuttora una parola indipendente e di pari valore col resto. In Messicano p. e. rivolgendosi al sacerdote si dice: *notlazomahuizteopixcatâzin*, parola composta da *no*, mio; *tlazontli*, stimato; *mahuiztic*, riverito; *teo-pixqui*, ministro di Dio: e *tatli*, padre. In delawari, *Kuligatchis* significa: date a me il vostro bel zampino, parola

composta da *K*, particella-pronome, inseparabile, di seconda persona; *wulit*, bellino, leggiadro; *wichgat*, zampa, e *shiss*, piccolezza. Classificheremo coteste lingue fra le isolanti perciocchè la sentenza è ridotta ad una lunga parola pronunziata d'un fiato; o fra le agglutinanti, perchè gli elementi seguitano coeguali e indipendenti, ovvero sia fra le flessive, mercecchè sono andate soggette a una specie di scadimento fonetico? Di pari, se consideriamo le lingue incorporanti, quelle particolarmente, che inseriscono il pronome oggettivo nella forma verbale, dovremo ammettere due ramificazioni possibili del gruppo agglutinativo. La incorporazione si mostra nella sua più semplice forma in accadico: così *in-bat*, egli apriva; *in-nin-bat*, egli ciò apriva. Si possono osservare anche nel basco gli stessi fatti, dove le infinite forme de' due verbi ausiliarii sono dovute all'azione logorante del tempo che ha amalgamato i pronomi incorporati, e talora anche un nome incorporato. Così *Didac*, voi avete ciò per me, si decompone nell'acc. *d*, nel dat. *id*, nella radice *a* ovvero *au* e nel nom. *c;* nel magyaro e nel finnico mordiviniano della Russia settentrionale s'incontrano analoghe forme verbali come nell'accadico e nel basco.

XLV.

Idee del Sayce intorna alla flessione verbale e nominale. Le desinenze verbali non sono pronomi. Opinione del Curtius sulla priorità di tempo della flessione verbale per rispetto alla nominale. Il Delbrück gratuitamente asserisce doversi ammettere come un fatto, che le desinenze verbali sieno pronomi. Anche ammesso il fatto, non vien chiarita l'origine della flessione. Le desinenze del verbo spiegate co' suffissi nominali.

Dopo queste considerazioni l'inglese glottologo esamina la natura della flessione nominale e verbale nelle lingue ariane, e combatte le opinioni comunemente ricevute in questa materia. Per ciò che s'attiene alla flessione verbale egli non concede ch'essa sia formata da verbi e da pronomi che alla radice s'affig-

gano, potendo risultare altresì da mutazion di vocali come nelle lingue semitiche. Nè la flessione nominale gli sembra spiegabile per via di suffissi d'origine pronominale. Ora tutto il cardine della quistione circa i tre stadii delle lingue ariane, si volge sopra il supposto, che le desinenze verbali sieno veri pronomi, il che se fosse falso, la teorica dell'evoluzione sarebbe priva di fondamento, secondo che opina il Delbrück. E nel vero egli dice espressamente che « ogni analisi delle forme flessive indogermaniche deve partire dal fatto, che alcune desinenze della flessione verbale mostrano una grande somiglianza con alcuni temi pronominali. L'uscita *mi* della prima persona ricorda subito *me*, *mi-hi* e le altre forme affini; e parimente il *ti* della terza persona riappare nel tema pronominale *ta*, in τόν e via via. Anche le desinenze della seconda persona sono in una certa parentela co' pronomi corrispondenti, sebbene essi vi si mostrino un po' meno manifesti che nelle altre due persone [1]. » Il Sayce riferite queste parole del Delbrück, nella breve memoria inserita testè nella *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft* pagg. 222-225, col titolo: *The person-endings of the indo-european verb*, così ripiglia: Perchè noi dobbiamo partire da questo fatto particolare, il Delbrück non spiega, benchè io supponga ch'egli avesse in mente il tentativo del Curtius di provare che la flessione verbale è più antica della flessione nominale; il qual tentativo, come altrove mi sono ingegnato di dimostrare, sembrami in piena opposizione con ciò che l'evidenza attesta. Nè il Delbrück ci dice perchè siamo costretti ad accettare come un *fatto* ciò che è stato negato da più d'uno fra'dotti. Ma pure accettandolo per un *fatto*, non ne conseguita in nessun modo, che noi siamo obbligati d'andar più oltre ed ammettere la teorica dell'agglutinazione. Quando il tipo generale d'un linguaggio è flessivo, naturalmente le nuove forme si adatteranno esse stesse al tipo generale, e voci come l'inglese *like* passeranno col tempo alla flessione. Anche ammessa la supposizione che le desinenze personali del verbo sieno state in origine pro-

[1] *Introd. allo studio della Scienza del linguaggio;* trad. del Prof. Merlo, cap. V, pag. 65.

nomi personali, non si otterrebbe molta luce sull'origine della flessione: conciossiachè diventando suffissi flessivi, essi avrebbero solamente seguito l'analogia della declinazione nominale. Prima che si possa scoprire l'origine della flessione, è necessario che sia data una ragione soddisfacente delle desinenze casuali del nome.

Senonchè può egli dirsi che l'affinità tra le desinenze personali del verbo e i pronomi personali sia realmente un *fatto?* Anch'io già la pensava così, ma novelli studii m'hanno convinto ch'io aveva torto. Imperocchè quando rivochiamo all'analisi le terminazioni del verbo, noi troviamo ch'esse si connettono non già co' pronomi personali, bensì co' suffissi del nome.

Che questo sia il caso dell'infinitivo non sarà negato da veruno, nè si negherà che l'infinitivo sia e fu spesso usato in luogo delle persone del verbo finito. Il Fick andò più in là e additò con mano maestra, che la 1ª persona singolare del presente àtmanepadam [1] in sanscrito, non è altro che un infinitivo (*Göttinger Gel. Anz.* 6 april 1881). *Bháv-e* o *ad-é* sono tanto infinitivi quanto *vid-é*, e *cháye* sta accanto a *chete.* Nessuna delle leggi fonetiche conosciute ci permette di estrarre il greco —μαι da —μαμι, ma —αι è la terminazione dell'infinitivo greco che corrisponde al sanscrito —e. Adunque possiamo conchiudere che come il participio *amamini* continuò in latino ad essere usato quale seconda persona plurale, così pure in latino ed in sanscrito antichi infinitivi continuarono ad essere usati come prime persone singolari, nè v'è ragione perchè un simile uso dell'infinitivo non sia sopravvissuto altrove nel verbo.

Ora la somiglianza tra le desinenze personali del verbo e i pronomi personali rigorosamente esaminata, apparisce una vera illusione. Essa esiste solamente nel caso della prima persona singolare. Tutti i tentativi di connettere la terza persona con un pronome personale sono stati vani, mentre soltanto in greco,

[1] L'*Àtmanepadam* è una modalità del verbo attivo sanscrito, e corrisponde al medio, cioè alla forma rivolta in sè stesso. La parola si compone di *àtmane* dat. sing. di *àtman*, stesso, e *padam*, parola. Quindi: parola che si riferisce a sè stesso. V. C. Giussani, *Principii della Grammatica sanscrita*, pag. 47.

dove un *tw* originario divenne *s*, si ha la somiglianza tra il pronome di seconda persona e la desinenza della seconda persona del verbo. Tra le forme del duale e plurale de' pronomi e del verbo è difficile scorgere qualsisia somiglianza. Al contrario il Sayce vede tra φέροντι e il participio φέροντες una relazione manifesta, mentre per ciò che riguarda la nasale, φέροντι sta nella stessa relazione con φερέτι, che *adántas* ad *adatás*. Ora φερέτι ci mostra la stessa formazione che γενετι (γένεσις): nè ripugna d'altra parte che un nome astratto sia usato a dinotare la terza persona del verbo, perciocchè in turco si ha *dogd*, il qual significa al tempo stesso l' « atto di colpire » ed « egli colpì » come avviene anche nella grammatica semitica.

Parimente l'Autore opina che la prima e la seconda persona plurale sieno formate per analogia, e non dubita punto che la *secondaria* terminazione della terza persona plurale (—οντ) sia dovuta all'assimilazione con la *secondaria* terminazione della terza persona singolare.

XLVI.

La supposta connessione tra la prima persona singolare del verbo e il pronome di prima persona, non si può sostenere. La prima persona singolare del verbo fu primitivamente un nome in caso oggettivo. Origine nominale delle altre persone. Si conferma con l'esempio di altre lingue e dell'indo-europeo primitivo. Risposte del Sayce alle obbiezioni in contrario.

La supposta connessione poi tra la prima persona singolare e il pronome di prima persona, non può sostenersi dopo la scoperta dello Scherer e del Brugman, che —μι e —m non erano i soli suffissi onde fu espressa. Infatti il suffisso —a serviva allo stesso fine, e se si giudichi dall'uso preponderante di cotesto suffisso in greco e in latino, convien dire ch'esso fosse più usitato che il suffisso —μι. Ma —a non presenta veruna somiglianza col pronome di prima persona, e d'altra parte esso è un suffisso nominale. Tale è pure —m, non essendovi distin-

zione fonetica alcuna tra il nominale e verbale m̥, m; la quistione dunque si riduce a decidere quale delle due forme sia la più antica, se —μι ovvero —m, poichè non si possono separare l'una dall'altra. Ora non v'è modo di derivare —m da —μι, opponendovisi tutte le leggi fonetiche conosciute, e l'assimilazione è qui parimente fuori di quistione; resta dunque che —m̥, m sia la forma più antica della prima persona singolare, donde fu per assimilazione con φερέτι, creata la forma —μι, e perciò la prima persona singolare del verbo fu primitivamente un nome in caso oggettivo. Di che segue che la coniugazione verbale primitiva fu a giudizio del Sayce, φέρομ, φερές, φερέτι, e non già φέρομι, φερέσι, φερέτι [1].

Come abbiamo trovato —a accanto a —ṁ nella prima persona, così troviamo —θα accanto a —s nella seconda. Questo —θα vuol essere strettamente riferito al —θι dell'imperativo, e tutti e due —θα e —θι sono suffissi nominali. Originariamente essi non dinotavano una persona specifica, come si par chiaro dal fatto che —θα ci si mostra pure nella prima persona plurale, dov'è unito alle desinenze —μες e —με (—μεςθα, μεθα). Le forme della prima persona plurale sono: —με (che si è perduto nel greco e nel latino, salvo in combinazione con —θα), —μεν e —μες. L'origine di —μεν sembra al Sayce la stessa che quella del ν efelcustico; —μεν venne a stare accanto a —με come κέν accanto a κέ, νύν accanto a νύ, ovvero sia come ἡμῖν accanto ad ἄμμι. In —μες troviamo lo stesso suffisso che nella seconda persona singolare, mentre —με, come —τε, ci si presentano con la terminazione che abbiamo in ἄμμε, σφέ o nel duale παῖδε. In —μεσθα l'unione di —θα con —μες è simile a quella di —σι con —ς in una parola come πόδεσσι; πόδες: πόδεσσι : : φέρομες: φερόμεσθα. L'Autore conchiude la sua breve memoria dicendo, che contro l'ipotesi dell'origine nominale delle forme del verbo finito non si possono fare obbiezioni sintattiche. Imperocchè molte sono le lingue che non hanno un vero verbo,

[1] Il ch. prof. Merlo esamina con molta chiarezza questa teorica del Sayce e non se ne mostra convinto. Egli sta per l'agglutinazione e tenta difenderla nella *Rivista di Filologia Classica*. Anno XII, fasc. 10°-12°, aprile-Giugno 1884.

e il verbo polinesiaco è in realtà un nome. Nelle stesse lingue indo-europee c'imbattiamo a quando a quando in certe strutture che indicano un'età in cui l'indo-europeo primitivo non aveva ancora svolto il concetto del verbo. Il contesto e l'ordine delle parole facevano intendere il significato della sentenza. Solo gradualmente questo significato venne a passar dal contesto nelle terminazioni delle parole stesse. Questa quistione dell'origine delle desinenze verbali e nominali sarà trattata da noi più innanzi, e qui si è accennata l'opinione del Sayce solo perchè connessa con la sua teorica contraria all'evoluzione o de' tre stadii.

Ritornando ora agli altri argomenti onde il Sayce si sforzò di combatterla ne' suoi *Principles of the comparative philology*, non crede egli possibile che uno stesso popolo, il quale così distintamente contrassegnò il significato di *mi* nel verbo, abbia potuto adoperarlo ad esprimere il senso dell'accusativo. Ma si dirà che i pronomi erano tutti di significazione indeterminata e poterono accidentalmente essere appiccati alle radici per esprimere le varie relazioni della sentenza, donde i differenti casi sorsero a mano a mano in qualche maniera inesplicata, e si appropriarono le varie radici pronominali. A questa replica il Sayce risponde che 1° tutta l'ipotesi non è sostenuta da' fatti e perciò esce da' confini della Glottologia; 2° che anche gli abitatori comunisti d'un alveare troverebbero difficoltà ad intendersi fra loro con siffatto meccanismo di conversazione; 3° che lo svolgimento dell'idea de' diversi casi da un tal caos, e ancor meno la loro selezione è inesplicabile, perchè le desinenze accidentali avrebbero confuso la mente, ma non guidatala altrimenti verso l'analisi; 4° che non v'era differenza tra il nominativo, il genitivo, tra il duale e il plurale, per quanto riguarda i suffissi, e nondimeno queste sono fra le più importanti distinzioni; 5° e principalmente, che supposto pure che noi concediamo tutto quello che da noi domandasi, non saremmo ancora più prossimi ad una condizione agglutinativa del primitivo ariano; perchè le lingue agglutinanti non formano i loro casi obliqui con l'aiuto di pronomi, sì bene di posposizioni o piuttosto di radici verbali

e nominali. La relazione de' casi come tutte le altre relazioni è con esse una parola indipendente. Infatti dall' accadico venendo giù fino all' ultimo e più barbaro dialetto, troviamo parole come *lal*, riempire, *ge*, profondo, *ra*, inondante, usate ad esprimere i differenti casi. Il più antico esempio che abbiamo di lingua agglutinativa, l' accadico, distingue il nominativo e l' accusativo per la sola posizione, formando tutti i suoi casi per mezzo di verbi (participii) e di sostantivi. Il rappresentare i casi per via di pronomi indefiniti è la caratteristica d' un linguaggio flessivo fin dal suo principio, in cui il suffisso è indebolito e subordinato al radicale. Ciò indica il primitivo istinto flessivo che formava la sentenza conveniente subito che si era raggiunto il periodo in cui s' aveva coscienza di ciò che si voleva dire.

Quando il concetto del caso locativo sorse per la prima volta in mente all'Ariano, egli scelse alcuni suffissi formalmente esistenti ma fino allora senza significato, per esprimere la nuova relazione, e così convertiva un mero complemento fonetico, un puro suono formale in una flessione grammaticale. Lo stesso dicasi del Semitico, dove il meccanismo originario de' casi fu elaborato per via di adattamento delle tre vocali primarie, *u*, *i* ed *a*, benchè *a* sia forse stato il suono più antico declinante in *u*, segno del nominativo, col lento stringere delle labbra, e in *i*, segno del genitivo, col sollevar la lingua verso il palato. Solo negli ultimi tempi le terminazioni de' casi furono insieme confuse e sostituite come in inglese e in persiano, da preposizioni. La flessione del verbo sembra ch' abbia avuto luogo in età storica, quando la struttura e la tendenza del linguaggio erano già flessive, e che fosse d'origine posteriore alla flessione del nome.

Il Curtius tolse a dimostrare il contrario, cioè dire che la flessione del verbo è più antica di quella del nome, ma il Sayce non ne giudica convincenti le prove, anzi dice che un fatto indicato dallo stesso Curtius nel suo *Das Verbum d. Griechischen Sprache*, vol. I, pagg. 8, 9, è difficilmente conciliabile con la sua teorica.

La radice pronominale è pel Sayce non solamente un sogno,

baseless dream, ma un mito filologico altresì, *a philological myth*, il quale deve la sua origine alla supposta necessità della evoluzione del linguaggio flessivo da uno agglutinativo [1]. Non v'è, dice egli, nel linguaggio intrinseca necessità di espandersi come il seme in albero, o il bruco in crisalide e in farfalla, niente più di quello che vi sia nel pensiero e nella società. Un dialetto isolante non necessariamente diviene agglutinativo, o un agglutinativo, flessivo: nè per converso un dialetto flessivo dev'essere passato per gli stadii dell'isolamento e dell'agglutinazione. Queste dunque sono le considerazioni e le prove principali onde il Sayce s'argomenta di dimostrare che le lingue flessive non sieno l'ultimo de' tre stadii dell'evoluzione linguistica, e che il monosillabismo primitivo delle lingue ariane è inammissibile. Da quanto diremo parlando della natura delle radici e delle desinenze casuali, meglio si comprenderà la discrepanza di opinioni fra' glottologi su questa importante e difficile quistione.

XLVII.

Il monosillabismo puntellato con una ragione filosofica dall'Adelung, da G. de Humboldt e dal Curtius. Il Delbrück non la trova dimostrativa, e rimane scettico intorno alla teorica dell'agglutinazione. Parole del Dott. Pezzi e loro valore. Conclusione.

Riportammo gli argomenti di M. Müller in favore dell'evoluzione e perciò del primitivo monosillabismo; ora accenneremo la ragion filosofica e *a priori*, onde altri han creduto potersi dimostrare. « Ogni parola radicale, dice l'Adelung citato dal Delbrück, fu originariamente monosillabica, perchè il rozzo uomo della natura esprimeva tutto intero il suo concetto con una apertura sola della bocca. » Non sappiamo veramente per che modo l'Adelung abbia potuto vedere quel rozzo uomo della natura con

[1] « The pronominal root is a philological myth, which owes its origin to the supposed necessity of developing an inflectional language out of an agglutinative one. » *Principl. of comparat. philol.* sec. edit. pag. 165.

la bocca aperta ad ogni e singola sillaba. Se quel modo di parlare fu mai usato, dovette certamente esser qualcosa di simile alla successiva esplosione di una rivoltella, un parlare cioè a pistolettate. Guglielmo di Humboldt citato dal Pott (*Radici*, pag. 216) dice che « se si considera la questione solo *a priori*, non si va certo troppo oltre quando si suppone in generale, che ogni concetto in origine fu espresso con una sillaba sola. » La ragione da lui addotta è questa: « Quando la lingua si forma, ogni concetto risponde all'impressione che un oggetto interno od esterno fa sull'uomo; il suono che si sprigiona dal petto sotto la forza di questa impressione, è la parola. Quindi pare che ad una sola impressione non debbano rispondere due suoni distinti. » L'Humboldt suppone qui una formazione del linguaggio identica per tutti gli uomini, perchè la ragione che adduce è tolta dalla natura stessa dell'uomo in relazione con gli oggetti interni ed esterni, i quali sono per tutti gli stessi. Ma la quistione dell'origine e formazion delle lingue è, come vedremo, ancora *sub iudice*.

Anche il Curtius (*Cronologia*, pag. 23) si adagia nella stessa sentenza dell'Humboldt e dichiarasi « anche in questo d'accordo col maggior numero de' glottologi, cioè nell'attribuire alle radici il monosillabismo. » La ragione è che « un unico concetto lampeggia in un unico complesso di suoni ed in un unico momento deve essere udito. » Il Delbrück riferito questo passo, soggiunge: È manifesto che siffatto ragionamento, per quanto sia ben fatto, non può avere forza assoluta, e che giova portare qualche dimostrazione empirica del supposto monosillabismo. Si scopre la radice togliendo ad una parola tutte le sillabe che sono formali. E se, fatta questa operazione, restano costantemente delle parolette monosillabiche, la dimostrazione di questa tesi non è data? Siffatta dimostrazione si muove dentro un circolo. È radice ciò che non è sillaba formale, è sillaba formale ciò che non è radice; ma dove sia da fare il taglio tra l'una e l'altra, si decide solo mediante la considerazione grammaticale. E se questa considerazione fosse erronea? se, p. es., *gamati*, egli va, non fosse da dividere in *gam-a-ti* sibbene in *gama-ti* e si

dovesse ammettere una radice bisillabica? [1] » Si vedrà più innanzi il caos delle diverse opinioni dei glottologi intorno alle radici.

Lo stesso illustre glottologo in questo stesso capitolo, asserisce che « un tempo, prima cioè del periodo flessivo, le così dette radici sieno state le parole della lingua originaria »; ma soggiunge che « questo rimane fermo, se tutta l'analisi del Bopp non deve ripudiarsi. » Ora l'analisi del Bopp è da parecchi glottologi ripudiata. Nè lo stesso Delbrück è senza timori sulla verità del principio dell'agglutinazione. Infatti così egli conchiude tutta la trattazione intorno alla teoria dell'agglutinazione: La teoria dell'agglutinazione si è ritrovata vera ne' particolari? Non mi è facile credere che il paziente lettore, il quale mi ha seguito per tutta la trattazione che precede, voglia rispondere con fiducia affermativamente. Infatti, le analisi particolari nel miglior caso non ci diedero più che una certa verosimiglianza, spesso ci diedero un crudo *non liquet;* cotalchè in fine del nostro cammino lungo e faticoso non ci siamo guari avvicinati allo scopo. Anche ora possiamo nondimeno ripetere quanto affermammo più sopra, cioè che il principio dell'agglutinazione è l'unico principio che ci *possa* dare una ragionevole spiegazione delle forme. Noi non ne troviamo un altro migliore [2].

Il Dott. Pezzi nella sua *Glottologia aria recentissima,* riferite brevemente le diverse opinioni su questa materia e pur volendo dire la sua, che in sostanza non dice niente o ripete il detto dagli altri, così si esprime col solito *plurale maiestatis:* Questa lunga discussione di un problema che ci pare di non poco momento, sì per la storia delle lingue indo-europee, sì per le attinenze della glottologia colla ipotesi Darwiniana intorno alle trasformazioni delle specie, ci ha condotti, se non ci apponiamo in fallo, alla seguente conclusione: sebbene non tutte le forme arie per lo più considerate come provenute da agglutinazione abbiano a reputarsi indubbiamente tali, tuttavia ne rinveniamo parecchie le quali, per non ricorrere ad ipotesi ar-

[1] *Op. cit.* cap. V. *Teoria dell'Agglutinazione,* pagg. 85-86, trad. del professor Merlo.

[2] *Op. cit.* pagg. 107-108.

rischiatissime, siamo costretti a supporre giunte lentamente allo stato flessivo da quello d'isolamento per un periodo intermedio di agglutinazione; ma, sino dalle loro origini, tali forme, o, per dir meglio, i loro rudimenti erano potentemente attratti verso la struttura flessiva da una tendenza glottica propria di quei linguaggi coniuganti e declinanti che Steinthal appella forniti di forma: tendenza che sembra dividerli, anche ne' loro primordii, da tutte le altre favelle. Con questa conclusione, la quale ci pare la più verisimile in sì ardua materia ecc.[1].

Il problema è certamente importante per la storia delle lingue indo-europee, ma non ha attinenza veruna con la ipotesi darwiniana, come fu dimostrato altrove. Non basta l'opinione d'un glottologo, sia pure lo Schleicher, per costituire un'attinenza fra cose che non l'hanno e non la possono avere. La conclusione poi del ch. Dott. Pezzi non può dirsi verisimile per due ragioni: primamente perchè non avendo egli sciolto nessuno degli argomenti in contrario, essi conservano tutta la loro forza; secondamente perchè la sua semplice asserzione senza prove di sorta, si fonda sopra una mera ipotesi e si riferisce ad un tempo che non conosciamo storicamente, mentre che le sole congetture ci dànno il positivo risultato delle molte e contrarie ipotesi ed opinioni de' glottologi, dalle quali il problema non che sciogliersi o chiarirsi, s'inviluppa ed oscura sempre più. Ma pel Dott. Pezzi, come vedemmo, ciò costituisce un vero progresso negli studii linguistici. Una cosa pertanto ci consola ed è, che il pericolo preveduto dal Dott. Pezzi e che « sembra minacciare non pochi fra coloro che si compiacciono di questi studii » non ci riguardi punto, cioè dire « la fede cieca, inerte, infeconda a certi risultati delle investigazioni glottologiche, i quali, sebbene non punto definitivi, vennero nondimeno per lo più elevati a dignità di dogmi intorno a cui pare a molti ormai temerario ogni dubbio[2]. » Altro che fede cieca! Il Dott. Pezzi col suo libro di glottologia aria recentissima, ci conduce direttamente e a bandiere spiegate, allo scetticismo ed alla incredulità linguistica.

[1] *Glottologia aria recentissima.* Parte prima, cap. 3, pagg. 121-122.
[2] *Op. cit.* Pref. pag. X.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

ARTICOLO I.

Motivi del discorrerne.

Credevamo, ed anche a vero dire alquanto ci compiacevamo, di averla potuta finalmente, come che fosse, finire colla quistione degli ebrei. Da poi che infatti il così ora detto Antisemitismo, che era tra noi pressochè ignoto, quando prendemmo a qui discorrere della razza, della morale e dei riti giudaici, prese anche tra noi, se non ad infierire selvaggiamente tra le esasperate plebi, almeno a poco lealmente trattarsi in giornaletti e stamperelle volgari con iscopi tutt'altro che religiosi ed eruditi; tutte queste quistioni, benchè per sè lecite ed oneste, utili a noi ed agli ebrei innocue in una Rivista non indirizzata al volgo nè fatta od atta ad eccitare passioni popolari, ci parvero nondimeno avere in tali circostanze assunta e rivestita come una certa cotale aria di inopportunità. E benchè tra noi in Italia, parte per una certa maggiore moderazione, con cui sempre o per amore o per forza seppero contenervisi gli ebrei (i quali, secondo l'ultima statistica ufficiale riferita nel numero di ottobre 1884 del *Vessillo israelitico* di Casale, non paiono nè anche toccare in tutta Italia il numero di trent'ottomila cioè, secondo lo stesso *Vessillo* pag. 361 di novembre 1884, « a mala pena la metà di quanti ce ne sono « nella sola comunità di Vienna »), parte per una certa maggiore civiltà cattolica ancor durante tra i nostri popoli; malgrado degli sforzi contrarii della civiltà moderna, le cose per gli ebrei non paiano potere venire mai, come altrove, alle rotte e paiano anzi andarsi volgendo a sempre migliori termini per la potenza ed influenza loro; ciò nonostante poichè di religiosa, erudita, economica e politico-sociale, quale tra noi erasi sempre finora mantenuta, questa quistione giudaica pareva accennare a mutarsi anche tra noi in irreligiosa, pettegola, selvaggia e socialistico-radicale,

godemmo perciò, come dicemmo, di averla potuta comechessia condurre in tempo innocuo a compimento. Del resto essa quistione non fu mai per noi che incidente e nataci, come a dire, fra mano nella trattazione del nostro argomento diretto e principale della natura e delle origini della Frammassoneria.

Avendo noi infatti preso già da più anni a qui descrivere l'inciviltà nuova portata in Italia ed in Roma dal così detto liberalismo e civiltà moderna, dai fatti passando alle loro cagioni, non potemmo trovarle che nell'ora sì comunemente nota e riconosciuta influenza maligna che da oltre un secolo esercita nel mondo la setta massonica. La quale appunto professa e si vanta di avere per propria dottrina o, come essa dice, per proprio *Domma* il Liberalismo e per proprio uffizio e scopo o, com'essa dice, per propria *Azione* la propagazione e l'applicazione teorica e pratica sempre e da per tutto di esso Liberalismo. Il che anche, per dirlo qui di passaggio, professano e vantano gli ebrei: secondo che ce ne informò pure a pagg. 8-9 della sua *Introduzione* l'autore del *Pro Iudaeis* che ci proponiamo di qui esaminare. Scrive infatti che: « l'ebreo è essenzialmente liberale. « Sì: l'ebreo è liberale, essenzialmente liberale. Di questo spi- « rito liberale del giudaismo la letteratura e la storia offrono « prove a bizzeffe. » Ma non accadono prove. Ci basta qui l'affermazione, in tale particolare fededegnissima, del ben conscio autore. Del resto è noto che la Massoneria non è che l'Università dei Professori del Liberalismo: siccome il Liberalismo non è altro che la Somma delle dottrine di quei Professori: dottrine essenzialmente giudaiche se pure è vero, come ci dice l'autore del *Pro Iudaeis*, che « il giudaismo è essenzialmente liberale. » Donde segue che, come ogni massone è essenzialmente liberale e perciò anche in qualche modo giudaico e certamente anticristiano, così ogni liberale dee essere essenzialmente massone, se non di setta ed ufficialmente, almeno di spirito ed ufficiosamente in quella esatta, maggiore, minore ed anche minima, microbica e microscopica proporzione, nella quale più o meno si trova partecipare alle dottrine della Somma liberale e massonica. La quale partecipazione potendo ed anzi, nella presente sì comune mancanza di

sodi studii e nelle presenti sì comuni occasioni di pervertimento di idee, dovendo pur troppo facilmente a troppi avvenire or più or meno (giacchè è scritto in san Marco XIII, 22 che *dabunt portenta ad seducendos, si fieri potest, etiam electos*), quinci deriva dall'un lato la sempre ma ora più che mai doverosa carità verso gli erranti, e dall'altro la sempre, ma ora più che mai parimente doverosa inculcazione della verità e civiltà cattolica, anche dove e quando esse paiono più duramente contradire alla menzogna ed inciviltà liberale: secondo quella famosa ottantesima proposizione del Sillabo (per la quale sola il Sillabo è in tanto odio ed in tanto amore) pronunziante errare chi dice che: *Romanus Pontifex potest ac debet cum Progressu, cum Liberalismo et cum Recenti Civilitate se se reconciliare et componere.*

Or come già altra volta dicemmo, cercando noi l'origine e la natura di questo *Liberalismo*, che ora anche si chiama *Progresso* e *Civiltà moderna*, ed è il complesso e la Somma delle dottrine insegnate dall'Università dei frammassoni, vedemmo in primo luogo che quest'Università o setta, in quanto è la tale società colle tali leggi ed istituzioni, è relativamente moderna, cioè non più antica di un secolo e mezzo, secondo che ora anche confessano gli stessi massoni un po'più eruditi, od almeno un po'men ciarlatani degli altri. E primo, per avventnra di tutti, già l'aveva ben dimostrato fin dal secolo scorso il famoso frammassone, ed anzi *Illuminato* col nome di Luciano, libraio ed erudito tedesco Nicolai nel secondo volume della sua opera *Sopra i delitti imputati ai Templarii*, edita a Berlino nel 1782. Ma anche negandola i massoni, dovrebbe questa loro relativamente fresca modernità apparire evidente ad ogni cattolico ed anzi ad ogni uomo riflessivo, il quale consideri che la Chiesa non condannò nè nominò mai la Massoneria prima di Clemente XII, che per il primo la denunziò e scomunicò nel 1738 colla sua Bolla *In eminenti apostolatus specula.* Eminente appunto perchè da lungi specola ed osserva, come da un alto osservatorio, gli scogli ed i pericoli che si oppongono alla navicella di san Pietro. Nè specola certamente sarebbe nè, molto meno, eminente se già da più secoli prima dello scorso, secondo che taluno ancora presentemente sos-

tiene, la Massoneria avesse potuto combatterla sempre inosservata e sempre perciò impunemente.

Ma se la Frammassoneria è moderna, vedemmo in secondo luogo, che antichissimo invece e contemporaneo della stessa fondazione della Chiesa è quel complesso di dottrine satanicamente e sapientemente anticristiane (secondo il testo dell'Esodo 1, 10 *sapienter opprimamus eum*) che, dai primi gnostici e manichei ai moderni massoni e liberali, di setta in setta fu tramandato quasi per cabala e tradizione. « Per diciotto secoli di lavoro (scrive il « Conte Emiliano Avogadro della Motta a pag. 54 del volume 2° « della sua *Teorica del Matrimonio*) l'umana forsennatezza « nulla di sostanziale e nuovo potè aggiungere a ciò che implici- « tamente o esplicitamente trovasi depositato nelle prime eresie, « di cui tutte le eresie successive le più anticristiane e le più « antisociali non furono nè sono che parziali commenti ed am- « modernamenti. » Ed a pagina 76: « Il manicheismo trovossi « dotato di una forza di conservazione e perpetuazione, per la « quale questa setta rimase superstite a tutte le prove fatte per « isradicarla. Quando parve spenta ripullulò più vigorosa: ces- « sata in un luogo ricomparve in un altro. La sua figliazione « è visibile in un numero sterminato di sètte del Medio Evo, e « si continua nel Protestantesimo. Ed ora noi la vediamo in so- « stanza fiorente e potentemente organata nel Massonismo mo- « derno che ne ricevè e serbò per tradizione o *(notisi bene que- « sto o)* ne imitò lo spirito, i dommi, i misteri principali e perfino « i gradi, i segni ed i giuramenti. » Dalla quale massonica imitazione delle dottrine e dei riti gnostici e manichei e poi paterini, riformati, sociniani e va dicendo, nacque l'ancora presentemente sì comune a molti equivoco storico, di confondere la Massoneria moderna colle sètte più antiche. Ma siccome dall'avere tante Università e Ordini religioni adottate le dottrine, per esempio, di san Tommaso, non segue che san Tommaso sia stato il loro fondatore; così dall'avere tante sètte adottati, come ora la massonica, i principii ed i riti gnostici, manichei, templarii, protestantici, sociniani e va dicendo non segue che la Massoneria sia stata fondata da Simon Mago, da Manete o dal Socino.

Ne segue invece, se non necessariamente almeno assai pro-

babilmente, che tutte queste sette sì varie, fondate da sì diverse persone in sì lontani luoghi e tempi collo stesso spirito e collo stesso scopo anticristiano, debbono avere sempre ricevuta l'ispirazione medesima da una stessa setta perenne, convivente colla Chiesa e di lei naturalmente nemica. Vero è che a ciò potrebbe, strettamente parlando, essere bastato e bastare il diavolo solo, secondo che a pagina 25 del volume citato insinua il Della Motta dicendo: « Essendo verissimo che furono proprii degli « uomini che li produssero gli errori sorti nelle diverse epoche, « come sono individuali di ciascuno le passioni, le colpe e l'abuso « di sua libertà; egli è pur vero che *non appartiene a verun* « *uomo la concatenazione* per cui altri errori ed altre tendenze « ree si sviluppano in un tempo, altre in un altro. *Non è pro-* « *prio di verun uomo* quel tale ordine strategico con cui vennero « ad una ad una ed in diversi tempi diversamente combattute « tutte le verità, le leggi e le istituzioni divine... Non puossi « tutta la storia delle aberrazioni umane spiegare *con soli* « *punti di vista razionali* puramente umani e soggettivi. » Ed a pagina 27: « In fondo degli errori singoli sta per anima « un certo spirito di menzogna e di distruzione che manifesta « una tendenza universale ad un fine reo ostinatamente e fu- « riosamente voluto. E questo fine è sì profondamente reo, sì « diametralmente contrario al naturale buon senso ed agli in- « dividuali interessi di ogni uomo, che colui il quale medita « sull'intima natura e sulla metodica successione degli erra- « menti umani, è bene spesso costretto ad avvedersi che *la mente* « *degli uomini non avrebbe potuto concepire* nè tracciarsi a « priori il pensiero sì cupo e sì vasto che si svolge nella serie « delle eresie. » Donde a pagina 30 deduce che: « non crede- « remmo poter rendere la ragione intrinseca della guerra di cui « discorriamo, se facessimo astrazione dalla parte che vi pren- « dono *le intelligenze e volontà superiori all'uomo.* » Ed a pagina 65: « Gli Apostoli ed i SS. Padri nei capisetta videro « *i primogeniti di Satana* e ne parlarono come di uomini mo- « ralmente ossessi, cioè *interpreti e stromenti di una dottrina* « *ed operazione maligna che sembrava superiore* a quanto può « malignando concepire e volere la mente umana. E per vero

« dire non solo la sostanza dei concetti di quelle eresie *(gno-*
« *stiche e manichee al tutto conformi alle massoniche)* ma
« anche il modo di loro apparizione e *propagazione* porta l'im-
« pronto di una malizia e menzogna *sovrumana.* » Ed infine
a pagina 68: « I moderni settarii comunisti niun punto di at-
« tacco *(contro la Chiesa)* trovarono che quegli antichi eretici
« non avessero già preoccupato. Le teorie di comunismo sono
« anzi ancora in arretrato rispetto a quelle degli antichi set-
« tarii. L'eterodossia moderna però è in progresso (*scriveva il*
« *Della Motta più di trent'anni or sono).* E siccome il suo
« procedere consiste nel regredire ai principii dei suoi proge-
« nitori antichi e s'informa dello stesso odio a Dio, alla natura
« ed all'umanità, così avremo poi a calcolare quali dottrine già
« si formolino negli antri di quelle sètte segrete che serbano
« la tradizione dell'apostasia primiera ed operano il mistero di
« iniquità prenunziato da San Paolo. Valga il detto a convin-
« cere che più che mai è d'uopo adesso portare lo studio su
« quelle prime eresie; nelle quali si trovano già tutte predisposte
« le macchine che l'idealismo, il razionalismo ed il realismo
« empio moderno mettono ora in azione contro Dio, la Chiesa
« e la società. Valga pure a convincere che nel bene e nel male
« *l'uomo è addottrinato e mosso da menti e da influenze*
« *superiori.* »

Ma se, tutto ciò non ostante, il diavolo, oltre alla sua propria maligna volontà e potenza (della quale tuttavia non gli è lecito servirsi se non che nella misura permessagli da Dio e, quando si tratta della libertà e dell' intelletto umano, non senza la volontaria cooperazione degli individui) si fosse ancora trovato avere alla mano fin dai primordii della Chiesa una società ed anzi un popolo, una razza ed una nazione di gente pronta naturalmente e disposta a seguirne ed eseguirne i rei disegni anticristiani: Se questo popolo, razza e nazione si fosse anche trovata essere intelligentissima, industriosissima ed ostinatissima, quale è l'ebrea, come in tutto il resto così specialmente nell'odio a Cristo ed ai cristiani: E ciò perchè da Cristo stesso riprovata e spodestata fino agli ultimi tempi quando si convertirà a Lui: E frattanto per tutti i secoli e luoghi dispersa nel mondo fra i cristiani e i

non cristiani, disprezzata, vilipesa, appena tollerata, vessata, perseguitata, maltrattata, malconcia, non cerchiamo qui se a ragione o a torto, ma di fatto divenuta l'abbiezione, il ludibrio e l'odio delle genti anche quando vi sembra prepotente per ingegno e ricchezze, diseredata tra i popoli, senza patria, senza altare, senza diritti fermi, sempre in pericolo ed in timore secondo la profezia di Mosè (Deut. XXVIII): *Disperget te Dominus in omnes populos a summitate terrae usque ad terminos eius: in gentibus quoque illis non quiesces; neque erit requies vestigio pedis tui* (donde la leggenda dell'ebreo errante). *Dabit enim tibi Dominus cor pavidum et deficientes oculos et animam consumptam moerore. Et erit vita tua quasi pendens ante te: timebis nocte et die et non credes vitae tuae:* E tutto ciò in nome e per fatto di Cristo uscito tuttavia dalle sue viscere, sangue del suo sangue ed ossa delle sue ossa, destinato già e profetato per suo Messia e Salvatore, che doveva dare al giudaismo il dominio del mondo, ma, perchè da lui sconfessato e crocefisso, diventato ora il suo giudice, padrone ed erede universale del già suo patrimonio; donde avviene che l'ebreo è sempre gonfio d'ira e d'invidia contro tutti i non ebrei specialmente se cristiani; pronto naturalmente a volerne e procurarne comechessia ogni peggiore danno e ruina come di ladri ed invasori ingiusti del suo, cioè del mondo, al cui dominio crede di avere diritto e di dovere un giorno pervenire in forza delle promesse bibliche avveratesi invece pel cristianesimo: Al quale odio capitale di quanto non è ebreo questi si trova mosso dalla più forte delle forze che è la religione, la coscienza, la pietà spinta al più alto fanatismo; cosicchè, strettamente e propriamente parlando, quell'ebreo è più nemico del non ebreo il quale è più pio ed osservante ebreo (ma, grazie a Dio, non mancano, specialmente tra noi, gli ebrei niente osservanti): Se, diciamo, il diavolo, dai principii della Chiesa fino a noi, avesse trovata pronta ai suoi ordini e servigi una razza sì atta e sì disposta naturalmente a combattere sempre e da per tutto la sua guerra anticristiana, perchè non avrebbe dovuto prescegliella come la propria, perenne e per tutto diffusa Università destinata a conservare sempre e dovunque propagare, con quella sovraumana logica e concatenazione che ci descrisse

il Della Motta, tutto il corpo delle dottrine e delle arti anticristiane opportune allo scopo comune del diavolo e degli ebrei? Del quale sospetto, sorto già in più di uno dei tanti indagatori delle origini massoniche (esiste in fatti, per esempio, un' opera tedesca sopra tale argomento edita a Lipsia nel 1818 col titolo di *Cenni sopra l'attitudine degli Israeliti alla massoneria* di H. L. Albanus; ed è più nota l'altra del Des Mousseaux edita a Parigi nel 1869 col titolo: *Le Juif, le Judaisme et la judaisation des peuples chrétiens*) desiderando noi di trovare le prove e i fondamenti, fummo perciò dal nostro argomento condotti, come già sopra dicemmo, quasi per mano a doverci occupare delle quistioni concernenti la razza, la morale e i riti giudaici col solo scopo di spargere, se fosse stato possibile, un po' più di vera luce sopra questo mistero d' iniquità che, da Simon Mago e Simon Pietro fino a noi, sempre si andò sotterraneamente compiendo sotto il velo ed il nome di sì varie sétte tra loro diverse in tutto fuorchè nello scopo di combattere tutte d'accordo sempre e da per tutto collo stesso complesso di errori e, se fosse stato possibile, distruggere, con arte, sapienza e perseveranza proprio infernale, la dottrina e la Chiesa di Gesù Cristo. Ed avendo comechessia condotta a termine questa trattazione, non senza aver resa, come speriamo, almeno probabile ai non indisposti e restii l'esistenza di questa segreta e continua influenza ebrea nella guerra anticristiana detta ora comunemente massonica, ma che potrebbe anche chiamarsi giudaica; credevamo ed anche, per le ragioni più sopra dette, ci compiacevamo alquanto di non doverla più ripigliare. Ma vi ci vediamo ritirati quasi, come dicesi, pei capelli dall' autore di un recente libro *Pro Iudaeis*, venutoci propriamente e nominatamente a sfidare con modi ed argomenti assolutamente esigenti una qualche risposta.

Corrado Guidetti dottore in lettere è il falso nome apparentemente cristiano assunto dall'autore del detto libro che s' intitola: *Pro Iudaeis: Riflessioni e documenti.* E cristiano, ed anzi espressamente *cattolico*, lo chiama il Rabbino Isidoro Cahen, redattore degli *Archives israelites* di Parigi a pagina 373 del n. 47 dei 20 novembre 1884, dove dice che: « Un dotto italiano cattolico « signor Conado *(sic)* Guidetti, direttore del *Giornale degli eru-*

« *diti*, pubblicò testè a Torino un volume consacrato alla difesa « degli ebrei. Noi godiamo di vedere la nostra causa difesa da « persona straniera al nostro culto. » E ci si vende, se non per cristiano, almeno per non ebreo lo stesso Guidetti a pagina 28 parlando, non già *del mio* o *del nostro*, ma *del loro Talmud*. E per cristiano ci si dà espressamente a pagina 5 parlando della *Nascita di N. S. Gesù Cristo*. Dice proprio *Nostro Signore Gesù Cristo*. L'odore però, *erudito* se si vuole ed anzi *curioso*, ma per fermo non cattolico nè cristiano, tramandato da quelle pagine c'indusse a ricercare se non fosse, per avventura, appunto ebreo quel *Direttore del Giornale degli eruditi*, che *les Archives israelites* ci informarono essere l'autore del *Pro Iudaeis*. Si pubblica infatti a Padova, da due anni, due volte al mese un *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, con maggior frutto dei curiosi che degli eruditi. Ed eravamo anche stati informati da L. Wogue, altro Rabbino di Parigi e direttore dell'*Univers israelite* a pagina 167 del N. dei 16 novembre 1884, che: « l'erudito « autore del *Pro Iudaeis* si nasconde sotto il pseudonimo di « Corrado Guidetti. » E *pseudonimo* parimente ce lo disse Flaminio Servi, Rabbin maggiore di Casal Monferrato, alla pagina 365 del n° di novembre del *Vessillo israelitico* di cui è direttore, scrivendo che: « Del *Pro Iudaeis* è autore un certo Corrado Gui- « detti. Crediamo che sia un pseudonimo ». Ondechè, illuminati da questi maestri in Israele, venimmo a poterci subito capacitare che, come ebreo è il direttore di quel giornale padovano, così anche ebreo doveva necessariamente essere il suo pseudonimo Corrado Guidetti; battezzatosi così forse per conciliare più fede, più credito e più compratori e lettori al suo libro ed ai suoi detti. Perchè poi l'*Introduzione* del falso Guidetti sia datata da *Recoaro, agosto 1883*, ciò si spiega coll'annunzio mercantile che leggesi a pagina 248 del N. di luglio 1884 del *Vessillo israelitico* di Casale informanteci che: « Anche quest'anno, durante « la stagione di cura, verrà dal sottoscritto *(Abram da Fano di* « *Padova)* condotta la Trattoria ad uso israelitico *(che diavolo* « *vorrà essere quest'* uso israelitico?) in Recoaro annessa all'al- « bergo una volta nominato *delle tre corone;* ora *alla città di* « *Varese:* » notizia non inutile a quei cristiani che la frequen-

tano. Ci narrava infatti testè un molto pratico degli usi israelitici, che nelle *Trattorie* di Polonia tenute dagli ebrei, quando per sua mala sorte vi capita un cristiano, *il meno che gli facciano è di sputare sulle vivande che gli ammanniscono.* Ma ciò crediamo che ora non si faccia più; neanche dagli ebrei della Polonia. Le quali cose tutte, che possono al più interessare gli associati del *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, non ci avrebbero certamente mossi a ritornare sopra quest'argomento, se il pseudonimo autore del *Pro Iudaeis* (qualunque poi sia il vero nome dell'autore o degli autori) non avesse voluto, come dicevamo, assolutamente tirarvici pei capelli, espressamente anche sfidandoci, come dicemmo, a rispondergli se potevamo e lo osavamo.

Del che basti per ora quest'esempio. Scrivendo noi, a pagina 609 e seguenti del quaderno 785 (3 marzo 1883), dei mali da Mosè predetti al suo popolo, e citando in particolare il versetto 59 del capo XXVIII del Deuteronomio dove gli profetizza *infirmitates pessimas et perpetuas*, a dimostrare l'avveramento di questa profezia citammo la testimonianza di un medico moderno francese, il dottore Ferdinando Castelain. Il quale, in un suo libro intitolato *La Circoncision est-elle utile?*, edito a Parigi nel 1882, scrive in terminis a pagina 9-10 che: « Les maladies vénériennes « ont été pendant très long temps considèrées comme la iuste « punition de la dèbauche pour que l'on eût institué une ope- « ration *(la circoncisione)* destinée à en amoindrir les conse- « quences. » Non giova dunque, secondo quel medico, la circoncisione per sollievo delle malattie che dice: « Mais *(segue infatti)* « en est-il de même d'une maladie très répandue chez les Juifs? » Non dice che questa malattia sia stata già una volta comune agli ebrei; dice che è ora, ai nostri giorni, *très répandue* tra loro. E si spiega meglio soggiungendo: « Je veux parler de la « gomorrhée batarde, ou de la balano-posthite pouvant survenir « *(anche ora)* même en dehors de tout rapport. » E per meglio chiarire che egli parla di una malattia anche ora *très répandue chez les Juifs*, soggiunge che: « Il n'est pas nécessaire de « remonter si loin dans l'histoire. Il suffit d'interroger les « officiers qui ont fait en Algerie des visites sanitaires pour

« apprendre etc. » Abbiamo dunque la testimonianza chiara ed esplicita di un medico moderno, attestante che appunto tra gli ebrei è ora comunissima e perpetua quella malattia pessima che loro profetò Mosè parlando delle *infirmitates pessimas et perpetuas* loro minacciate se avessero, come fecero, prevaricato. E citandola noi fedelmente al luogo allegato (non così a lungo come qui, ma bastevolmente allo scopo) aggiungemmo per rinforzare l'argomento che, come si legge nel frontispizio del libro del Castelain, egli è *medico incaricato del corso complementare delle malattie cutanee e veneree nell' Università di Lilla.* E, quello che più monta, che il suo libro ci fu fatto noto dalle lodi che ne fecero i giornali ebrei di Parigi, l' *Univers israelite* e *Les Archives israelites:* i quali anche ne consigliarono la compera ad ogni famiglia ebrea. Donde erroneamente deducemmo che il Castelain fosse anche egli ebreo; laddove invece ci si assicura essere non ebreo. Ma, od ebreo o non ebreo, il fatto è che un medico celebrato dagli ebrei, professore in un' Università di Francia, professore appunto della materia cutanea e perciò ben pratico e consapevole di ciò che scrive, ci attesta come cosa notissima che è *très répandue* anche ora *chez les Juifs* la *malattia pessima* loro minacciata da Mosè tanto tempo fa.

Or che fa qui il nostro leale ebreo? « La corta intelligenza « (scrive a pagina 170-171) dell' articolaio della *Civiltà Cat-* « *tolica* non gli ha permesso di comprendere che le malattie « e le piaghe che Mosè minaccia agli ebrei sono appunto le « calunnie orribili che scrittori senza fede e senza coscienza « scagliano contro di loro. » Dove vorremmo, per nostra curiosità ed erudizione, che il Direttore del *Giornale degli eruditi e dei curiosi* c' informasse dove ha pescata questa nuova esegesi; in forza della quale *infermità pessime e perpetue* si devono intendere per *calunnie orribili.* Il che va anche contro l' Esegesi di David Castelli, dotto ebreo, autore della recentissima opera: *La legge del Popolo ebreo: Firenze: Sansoni 1884:* dove a pag. 314: « Il capo 28, dice, del Deuteronomio è bellissima conclusione « profetica a tutta la legge: e particolarmente per la fierezza « delle minaccie: che sono proprio una pittura dei miseri destini « del Popolo ebreo nella sua lunga peregrinazione. Valgano come

« saggio i soli undici ultimi versi. » E li traduce tutti. Ma ci contenteremo di recare la traduzione sua del verso che dice: « Iahveh *(Dio)* accrescerà le tue piaghe e le piaghe della tua « prole: piaghe grandi e costanti e infermità maligne e perpe- « tue. » Non dice *calunnie orribili:* dice *piaghe e infermità maligne e perpetue.* « Ciò non comprendendo l'articolaio *(ed è « difatti difficile a comprendere che le* INFIRMITATES PESSIMAS ET « PERPETUAS *di Mosè significhino* CALUNNIE ORRIBILI) e volendo « dimostrare che una malattia speciale affligge gli ebrei, è an- « dato a scavar fuori *(ma ce l'hanno scavata ed additata i « suoi ebrei di Parigi)* una dotta memoria di un medico fran- « cese, il dottore Fernando Castelain. E siccome intendeva gio- « varsi di questa memoria contro gli ebrei *(non contro gli ebrei, « ma per dimostrare la veridicità del loro e nostro Profeta « Mosè)*, impudentemente e scientemente mentendo *(cioè citando « il testo)* comincia dall'affermare che il Castelain sia ebreo « *(il che per noi e per la questione è indifferente).* Dopo di « che, con quella buona fede che gli è speciale *(insiste l'ebreo « sopra la buona fede)*, l'autore fa dire *(cioè testualmente copia)* « che vi è *une maladie très rèpandue chez les Juifs:* scioc- « chezza *(cioè verità)* che il Castelain non ebreo, ma cattolico « apostolico, romano *(del che godiamo)* non si è mai sognato di « dire »: benchè l'abbia stampata. Tutte le quali, per non dir peggio, stranezze del Guidetti ci fanno sovvenire di un'altra piaga predetta da Mosè al suo popolo prevaricatore al verso 28 del già citato Capo XXVII del Deuteronomio. *Percutiat te Dominus amentia et coecitate et furore mentis.* E non potrà qui certamente dire il Guidetti che Mosè parli di *calunnie orribili.* Giacchè leggemmo appunto testè, a pagina 297 del numero di settembre 1884 del *Vessillo israelitico* di Casale, che: « Negli « israeliti, come ricordano nei loro lavori Mantegazza, Lombroso « e Servi *(e fra tre due sono ebrei)*, vi ha un certo qual predo- « minio di malattie del sistema nervoso cerebrale: fatto che si « può benissimo spiegare col Servi, come dovuto, per lo meno « in *gran parte negli adulti*, a ciò, che gli Israeliti si danno « specialmente ad occupazioni, in cui l'intelligenza va moltissimo « esercitata. » Ma già molto prima l'aveva detto e stampato, fin

dal 1868, il signor Legoyt, capo di Divisione della Statistica generale di Francia, a pagina 73 e seguenti di un suo libretto: *De certaines immunités biostatiques de la race Juive.* Dove dice che: « i documenti ufficiali sono unanimi a dimostrare la « notevole tendenza dei Giudei alle malattie dell'intelligenza. Bi- « sogna forse spiegare questa maggiore frequenza, tra gli ebrei, « dell' *alienazione mentale* con un' influenza di razza. » Noi la spieghiamo colla profezia di Mosè: *Percutiat te Dominus amentia.*

Infatti segue il Guidetti dicendo, che: « ribadiamo sul viso « dell' articolaio l' accusa di disonestà letteraria *(consistente nel- « l' avere fedelmente citato un testo francese).* E siccome egli « veste un abito che non gli consente *(e come lo sa?)* di chie- « dere una di quelle riparazioni che si usano fra gentiluomini « *(consistente nel duello vietato anche dal Vecchio Testamento)*, « glie ne offeriamo una di altro genere. E lo preghiamo di dichia- « rare nella *Civiltà Cattolica*, se la accetta o meno. » Ma prima di dichiarare se accettiamo o meno quest' altra riparazione, vorremmo sapere perchè Rabbin Guidetti paia volere sfuggire così subito dalla prima riparazione, ritirataci prima che mostrataci. Quelle *riparazioni* che, com' egli dice, *si usano fra i gentiluomini* (ma non certamente dai Rabbini ed altri ebrei osservanti della Legge) si usano ora spesso in modo sì ridicolo, che quasi quasi diremmo poter essere, per quegli scherzi che sono, tollerate. E per fermo sarebbe un bello spettacolo quello di un Rabbino duellante a Padova, nella sala della Ragione, con noi. Il *nostro abito* sarebbe il nostro; ed il suo sarebbe il suo, coi *Zizitt*, l'*Arban*, *Canfod*, *Taled*, *Totafot* e *Teffitim:* che sarebbe un bel vedere. E siccome sarebbe già fin d' ora convenuto tra i nostri padrini, secondo che ora si usa sì spesso, di non farci male, riparando l' onore colla sola presenza, come dicesi, sul terreno; si potrebbe anche fare, come anche dicesi, un buon affare: ammettendo cioè al nuovo spettacolo spettatori a pagamento. Non vi mancherebbero tutti gli eruditi e curiosi associati del *Giornale degli eruditi e dei curiosi.* Nè mai avrebbero assistito in Padova a simile curiosità. Ci divideremmo poi l' incasso a parti uguali fra ebrei e cristiani, secondo lo spirito della fratellanza universale.

Ma di quest'equo riparto non sembra contento l'autore del *Pro Iudaeis*. Il quale propone invece un altro patto leonino e rabbinico, tutto a suo profitto. Segue, infatti, proponendoci che: « Depositi egli *(cioè noi)* nelle mani dell'Em. Alimonda *(e perchè* « *non in quelle del Vescovo di Padova?)* mille lire. Diecimila « ne depositeremo noi. Se il Dottore Castelain è ebreo *(e il nostro* « *ebreo già sa di certo che il Castelain non è ebreo; chè altri-* « *menti non oserebbe scommettere neanche un soldo)* le nostre « diecimila lire andranno *(cioè non andranno)* a beneficio di « quell'opera pia che l'articolaio destinerà *(destineremmo quella* « *dei Catecumeni di Venezia)*. Se è cristiano, designeremo noi « l'opera pia cui andranno le mille lire dell'articolaio. Bene « inteso che nel primo caso *(impossibile)* faremo ammenda ono- « revole. Nel secondo *(che l'ebreo già sa essere il suo caso)* ci « riserbiamo il diritto di proclamarlo sempre e dovunque men- « titore e calunniatore. » Come se fosse calunnia il chiamare ebreo un ebreo, o cristiano un cristiano. « Egli non accetterà « però la scommessa *(e come accettarla quando si sa che si dee* « *perdere?)*, perchè sa che provare la menzogna ci sarebbe fa- « cile. Ma si trincererà dietro la pretesa sua buona fede *(tradita* « *dagli ebrei di Francia)* perchè crederà più difficile che pos- « siamo radunare prove contro di questa. Vogliamo perciò dargli « qui un buon consiglio. Non invochi, per carità, l'attenuante « della buona fede *(pare che tra certi ebrei quest'attenuante non* « *vale)*. Potrebbe pentirsene, ed amaramente pentirsene. O taccia: « o dica, ho calunniato. Sarà meglio per lui. » Noi non tacciamo: nè diciamo di aver calunniato. Giacchè non si potrebbe, secondo noi, imporre agli ebrei calunnia peggiore che ammettendo non potersi dire ad uno che è ebreo senza con ciò stesso calunniarlo. L'essere ebreo è certamente, secondo noi, una disgrazia. Ma per dirlo calunnia ci voleva proprio un ebreo *Dottore in lettere ebraiche*.

Esamineremo nel prossimo articolo ciò che dice il nostro pseudonimo sopra la razza sua.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LII.

IL PERCHÈ LO SO IO

Un singolare colloquio erasi tenuto tra la Severina e il ragioniere Bambagia, prima che questi si recasse alla stazione di Termini, a prendervi il convoglio per Milano. Col suo sennino antiveggente, ella provvide all'avvenire; e avuto in disparte il valent'uomo, gli entrò in discorso così: — V'invidio, caro signore: voi siete sulle mosse per Milano, e io vorrei non esserne partita, e...

— Chi vi forzava, signorina, a partire?

— Eh via, in certi casi si è forzati, senza parerlo.

— Siete forse scontenta del quartiere che vi ho trovato in questo albergo?

— Che? per me non ci penso manco. Sono scontenta di zio, che secondo me, stà peggio che non dice. Mi ci struggo sempre, e non posso darmi pace. Aveva una faccia, quando ci separammo a Magenta, una faccia! non dico altro. Sto proprio sulle spine per lui.

— L'ho osservato anch'io. Ma che farci? l'ha voluto lui.

— L'ha voluto lui... cioè gli hanno cavato di bocca un *sì*, strappandolo colle tenaglie. Basta, non è qui la questione. Da voi voglio una promessa...

— Cosa ch'io possa, volentierissimo.

— Sì. sì, potete: io voglio solo che mi teniate informata del suo stato.

— Manco da dirlo. Vi pare? Sono inteso colla signora contessa, che, oltre alle lettere che mi commetterà lui, io scriverò

di mio, almeno un giorno sì e l'altro no, anche due versi solo, ma che dican tutto.

— Non mi basta ancora.

— Che volete adunque, signorina? Ch'io vada a stare di casa e bottega al telegrafo?

— Voglio che scriviate anche a me, coll'indirizzo mio, a Severina Della Pineta.

— Ci vuol poco a contentarvi, se non volete altro.

— Più, voglio che mi scriviate senza circonlocuzioni, chiaro chiaro, ogni novità della malattia di lui, ogni leggiero miglioramento, se ci è, ogni peggioramento, ogni sintomo buono o cattivo; insomma, fate che io vegga nella carta lo stato di zio, come se fossi presente al suo letto.

— E non basterebbe che cotesti particolari io li scrivessi a vostra zia?

— No, non basta, rispose fermamente la Severina.

— E perchè?

— Il perchè lo so io. Voi, caro signore, fatemi questo favore, ed io ve ne sarò obbligata della più profonda riconoscenza.

— Questa parola cordiale fece impressione nel Bambagia, che sospettò di qualche mistero. Severina ripigliò: — Dunque due cose: minuti particolari, e indirizzati a mio nome. E non è tutto: bisogna ricordarvi, che qui alla locanda non voglio ricevere nulla, e voi dovete segnare sempre sulla sopraccarta, in carattere grosso: *Ferma in posta.*

— E perchè? si può sapere?

— Fatemi tanto il piacere, signor Bambagia, non mi dimandate il perchè: il perchè lo so io.

— E se lo sapessi anche io, senza che voi me lo diceste? disse il Bambagia sorridendo.

— Allora è superfluo che ve lo dica io. Del resto avrò compiti a giorni gli anni della legge, e posso ricevere una lettera come la intendo io.

E il Bambagia, celiando: — Quando siete maggiorenne, potete anche dirmi chiaro, come e qualmente temete che *lei* vi confischi qualche lettera.

Severina allora, apertamente: — Spero che non le confischi tutte e sempre. Ma Fidati è un buon uomo, e Non ti fidare è un gran santo. Non sarebbe mica la prima volta che le lettere spedite a Severina Della Pineta, sono servite a far diavoletti ai ricciolini della sua signora zia.

— Capito, capitissimo! Non occorre altro, non dubitate.

— Vorrei, proseguì la fanciulla, che mi poteste telegrafare, al bisogno, con egual sicurezza: ma qui non ci veggo il bandolo: perchè se un telegramma arriva, il fattorino lo consegna al portiere da basso, e questi, quando l'ha rimesso ad uno della famiglia, non pensa ad altro. E così il telegramma può capitare in mano di chi io non vorrei.

— È mal di poco, osservò lo sperto uomo; basta...

— Ma io non voglio entrare in ispiegazioni colla gente di servizio.

— Non ce n'è bisogno. Ci penso io a Milano. Si calcolano le ore in guisa che il telegramma arrivi a prima mattina. E voi, di levata, andate a riscuotere il fatto vostro, prima che lei possa fare la cerna de' dispacci suoi ed altrui.

— Benone! esclamò Severina, bravo, signor Bambagia! io non ci avrei dato alle mille. Fate sempre così. Io mi levo sempre per tempo, quando lei dorme tuttavia la grossa. Siamo dunque d'accordo. Resta che voi non vi scordiate.

— Che, che? queste cose non si scordano. —

Siffatte intelligenze non erano nè inutili, nè soverchie. Severina voleva al tutto assicurarsi le communicazioni collo zio, per tutti i casi possibili. A lei poi riusciva facilissimo andare alla posta centrale, perchè sino alle dieci del mattino e più oltre, ell'era liberissima di sè, e signora di casa; non vi essendo pericolo che la contessa zia sonasse alla cameriera, prima di quell'ora. Severina però giovavasi di questo cotidiano interregno, per recarsi alle sue divozioni. Usciva colla cameriera, che era cosa sua, e commodamente arrivava a San Luigi de' Francesi, a Santa Maddalena, alle Stimate, al Gesù, alla Minerva; prendendo poi una *botte*, poteva a grande agio girare tutta Roma. Del resto ella non aveva punto da guardarsi dalla zia, per an-

dare a zonzo. La contessa Aldegonda non desiderava niente di meglio, se non che la nipote facesse il commodo suo, purchè non s'impacciasse de' fatti di casa. Avrebbe desiderato che questa pellegrinasse da mane a sera alle perdonanze, pur di restare essa inosservata. Sopra tutto le avrebbe cavato gli occhi volentieri, perchè non vedesse il barone di Castronisi, il quale bello e fresco e rugiadoso parve uscire di sotterra, appena ebbe volte le spalle il Bambagia.

Ma troppo bene il vide Severina; e gliene seppe male. Il primo istante che ebbe di libertà guizzò al telegrafo, e ne diè avviso allo zio, come dianzi vedemmo; e per giunta ne scrisse di buon inchiostro. Non era già che il barone si mostrasse o scortese con lei, o soverchiamente familiare nel tratto colle signore, no: ma era sempre lì, non c'era verso di cavarselo d'in fra i piedi; era l'ape intorno ai fiori. Egli prese possesso, come per naturale diritto, dell'ufficio di cicerone, e di bracciere titolare della contessa. Il magistero poi colla Silvia lo esercitava nella assidua conversazione, nelle gite qua e colà; e sempre in termini da non dar presa alle osservazioni di Severina, se questa era presente. Ma pur troppo costei non poteva trovarsi sempre a fianco della cugina. Perchè la contessa, che con lei di spiccioli n'avea pochi, non si peritava di congedarla bellamente. Era capacissima di domandarle: — Vuoi uscire quest'oggi?

— Perchè no? zia.

— Io mi riposerò un tratto: sono affaticata della corsa di ieri.

Se Severina avesse detto che volentieri restava a casa, quella ripigliava: — Noi usciremo.

Severina, appena messo piede in Roma, aveva sollecitamente procurato di visitare le sante basiliche: e la contessa ne prendeva appiglio, per levarsela d'attorno: — Noi oggi andiamo a San Paolo; tu ci sei già stata: vai un poco da te, dove ti pare.

— E bene, io ne profitterò per vedere le catacombe di San Sebastiano.

— Tanto benino! diceva la contessa.

Un'altra mattina Severina proponeva Santa Croce in Gerusalemme.

— Sì sì, rispondeva la zia, vattene pure in Gerusalemme, e più là, se vuoi: io sono impaziente di vedere il museo Borghese. Ci volevo andare ieri, ma il barone ci condusse invece a studiare il Vascello e tutto il teatro delle famose fazioni del Garibaldi. Le sono pure le gloriose memorie! Mi resta anche da vedere la villa Glori, dove cadde quel pugno di eroi del Cairoli: tutte cose che non interessano te.

— A me preme invece di tornare anche una volta a Sant'Agnese.

— Fai pure. Mettiti un po' di veletto in faccia, e vai colla governante: è donna anziana che può ben far da decoro.

— Dimani poi, soggiugneva Severina, io passerei la giornata alla Trinità de' Monti: mi ci ha invitata la superiora, che è stata mia maestra a Padova.

— Tanto meglio! Restaci pure insino a sera. Noi ci facciamo una scampagnata a Frascati, e saremo più commode in carrozza. —

E licenziando così la nipote, la contessa Aldegonda per darsi aria di cortese, le forniva di presente di che pagare omnibus e vetture; ancorchè sapesse che il conte suo marito le aveva rimesso, prima della partenza da Milano, un bel gruzzoletto pei suoi piaceri. Dopo la trottata al Pincio e il desinare, spesso la giornata si finiva al teatro; e la contessa diceva a Severina: — Già lo so, che tu non ci prendi gusto... Ci andremo noi. — E dicevalo con una certa musata, che equivaleva a dire: Non ti ci voglio. Voleva Silvia e il barone. Severina non se ne faceva nè in qua, nè in là. Gliene doleva solo per la cugina, la quale rimaneva a discrezione della madre scervellata, e del barone, secondo lei, ogni dì più malfido. Quanto a sè, stava benissimo in casa, tutta sola colla cameriera, a leggersi la Guida di Roma, e a scrivere a zio e alle altre sue conoscenze. Quando poi le abbondava il tempo, recavasi a passare qualche ora colle sue antiche maestre, che sempre le facevano festa, e le ragionavano delle novità correnti intorno al concilio Vaticano, che teneva allora in sospeso tutte le anime pie dell' universo cristiano.

Ma queste non frequenti dolcezze venivanle poi amareggiate dalle incessanti frecciate, che le toccavano in casa. La contessa Aldegonda si dava gran vita; e avendo rannodate assai

conoscenze di altri tempi, tra le signore delle legazioni estere risedenti in Roma, le visite reciproche colmavano i vani, lasciatile dalle gite di piacere. Non raramente aveva a tavola invitati di ogni colore. Coi più liberaleschi ella godeva di communicare le sue osservazioni economiche e politiche; le quali si riducevano per lo più alle solite pensate dei viaggiatori romantici, che sopra pochi appunti del taccuino, descrivono ciò che videro a volo di uccello o sognarono di vedere. Non finiva di lagnarsi delle strade fangose, de' chiassuoli immondi, delle sudicerie che scontrava per ogni parte; non si rammentando che questa è sottosopra la condizione di tutte le grandi città, ne' quartieri popolani e antichi, con la mala giunta di spaventose sporcizie morali, incomparabilmente più odiose che le materiali di Roma.

Severina a queste strampalerie e a cento altre simili dava passata, immaginando da sè, che il Papa e i suoi ministri dovevano governare Roma con troppo miglior senno che niun altro principe sovrano. Però gli sconci, che udiva notare con tanta rabbia di esagerazioni e di calunnie, dover avere le loro cause inevitabili. E il suo buon senso, senza studii speciali, le diceva il vero.

LIII.

L'INTERVENTO STRANIERO

Con tutto il buon volere, con che la contessa batteva la musica nelle sue conversazioni, non riusciva tuttavia sempre nel suo intento. Accoglieva essa alcuna volta tra i commensali un gentiluomo addetto all'ambasciata spagnuola, col quale il suo marito aveva in altri tempi coltivato una stretta amicizia, e che essa aveva conosciuto assai alla corte di Vienna. Con costui cianciando tra i bicchieri, lasciossi sfuggire che le davan uggia tutti quegli zuavi, che incontrava un po' per tutto.

— E perchè? dimandò il *caballero*.

— Quei braconi! quelle facciacce!... non saprei a chi possano piacere.

— Ognuno ha i suoi gusti, contessa. Ma io veggo qui spesso

dei militari di ogni nazione, e odo dalla loro bocca le ammirazioni più concordi sopra questa truppa. La divisa è copiata dai zuavi francesi dell'Africa, che tutta la Francia applaudì, e dipinse in milioni di stampe e di vignette. Le persone poi sono una roba scelta: visi schietti, non magagnati dal vizio, fiere barbe o guance fresche, attitudine virile e guerriera. Guardate, contessa, noi abbiamo qui un buon numero di ufficiali dell'occupazione francese: paragonateli agli ufficiali zuavi; non dirò che ci perdano, ma certo non hanno nulla da guadagnare al paragone.

— Ci perderebbero certo coi nostri bei bersaglieri.

— Non vo' scemare, disse lo spagnuolo, non vo' scemare il pregio di quella milizia piemontese. È gente cappata, bella, brava: ma sono sotto l'armi per forza di leva; laddove questi militano per sola forza di volontà e di bravura personale. Agli occhi di noi spagnuoli è un gran merito, è un'aureola di onore. Essere soldato del Vicario di Gesù Cristo: vi pare? egli è come prendere la croce per Terrasanta. Credete a me, contessa: noi di cavalleria ci conosciamo, e a me questa milizia papale mi dà l'idea di un esercitino del Cid o di Pelagio.

— Le sono opinioni, disse la contessa che non voleva esasperare una conversazione di tavola. Ma che dire di quelle romanacce infrunite, che paiono dame all'abbigliatura, e non si vergognano di lasciarsi dare il braccio da zuavi soldati semplici, e ciò in pieno Corso e sul Pincio? O che le sono anch'esse crociate del Papa? È un fastidio a vederle.

— Ma che? le non sono romane, per lo più, sono le madri, le spose, le sorelle dei soldati stessi...

— Possibile! sclamò la contessa stupita.

— Ma sicuro! O che vi credete? quei giovanotti sono scelti dalle migliori famiglie della signoria di Francia e di Belgio; v'è un fiore di Olandesi, di Tedeschi, d'Italiani, di Spagnuoli, di Americani, d'Inglesi. Incontrate a mo' d'esempio un zuavo in divisa di fatica che tira per la cavezza un mulo carico di vettovaglia, credete di avere a fare con un contadino venuto dall'aratro; forse sarà, chè anche di popolani ve n'ha; ma più fa-

cilmente potete trovarvi a petto d'un gentiluomo, d'un duca, d'un gran signore, che, per un pensiero di fede, ha cambiato il palazzo nel quartiere, e preferisce di guidare il mulo al guidare una superba pariglia sui corsi di Parigi... Confessate, contessa, che queste le sono bene grandezze morali, da onorare il secolo nostro e la specie umana; massime se si pensa, che quel giovanotto fu licenziato alla partenza forse da una vecchia mamma, forse da una fidanzata, senza piangere!

Severina e Silvia erano commosse di maraviglia pietosa. La contessa non osando contrastare su questo punto, mutò registro: — Le saranno le belle cose per cui piacciono. Il fatto è che sotto il mantello di santa crociata, questo è un intervento straniero bello e buono.

Non l'avesse mai detto! il diplomatico si sentì cavaliere spagnuolo: — Ma che intervento andate inventando, gentilissima contessa? Intervento è l'entrare, armata mano, in un paese indipendente, contro la volontà del legittimo sovrano, e imporre il proprio volere secondo il proprio interesse. Cotesto io l'ho visto in Lombardia testè, per opera di colui che, predicando il non intervento, vi discese con dugentomila uomini a combattere una guerra non sua. Qui non ci veggo nulla di somigliante. I zuavi sono gioventù chiamata qua dal principe, e venutavi senza fallire d'un apice alle patrie leggi. Sono una famiglia di fratelli accorsi da tutte le genti cristiane, che si stringono amorosi e devoti attorno al padre loro, e in casa del padre stesso. Perchè sebbene Roma è in Italia, essa è qualcosa meglio che una città italiana: è una città mondiale, la metropoli dell'universo cristiano... Ogni cattolico vi viene e vi dimora come in casa propria, perchè si sente nella casa paterna. Così la sentono, e così parlano i cattolici d'oltremonti e d'oltremare; certo così la pensiamo noi vecchi spagnuoli.

— Ma l'Italia potrebbe chiamarsene offesa.

— Offesa di che? Offesa perchè noi cristiani veniamo in casa del padre nostro? perchè noi gli baciamo il piede? perchè noi cingiamo una spada, pronti a sguainarla contro chiunque insultasse il nostro gran Padre, il Santo Padre? ma ogni più mi-

sero cittadino di questo mondo ha diritto di ricevere in casa sua chi lo vuol difendere, e chiamare i suoi aiutatori e amici da qualunque parte della terra.

La contessa credette di svilupparsi da questo argomento con una distinzione trionfale: — Per difesa, sì, per offesa, no: questo è un esercito straniero, e per ciò stesso è una minaccia contro l'Italia. Io so che i veri Italiani non possono udir mentovare gli zuavi senza salire sulle furie.

— Può darsi: i visionarii ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Ma i veri italiani, della Italia reale, dell'Italia che crede e prega, dell'Italia che venera il Vicario di Gesù Cristo, sale sulle furie al solo sospetto che il loro padre sia lasciato a mercè de' nemici. Sapete chi freme e urla? Le logge massoniche da un capo all'altro del mondo, le logge che sotto mantello di nimicare solo il potere temporale del Papa, hanno giurato di sperdere dalla terra ogni potere spirituale, anzi pure ogni pensiero di Dio. Del resto ben sarebbe dolce di sale chi credesse realmente ad una minaccia. Figurarsi! Il Papa apparecchierebbe l'invasione del regno d'Italia con quattro o cinque mila uomini! Nelle cancellerie di stato siffatte pretese minacce farebbero ridere sino ai gangheri degli usci. Se anche la diplomazia piemontese stuzzica i suoi ferruzzi per montare questa macchina, è certissimo che gli stessi ministri a Firenze ne ridono sotto i baffi... Giusto essi, temono che Pio IX, nuovo Giulio II, si metta in campagna con un pugno di zuavi, e marci sopra Firenze! Per carità, contessa, non vi lasciate dire queste celie.

La contessa rimase mortificata di queste parole, e sguizzando ad altra questione: — O via, cavaliere, disse, non mi fate più sciocca di quello che sono. Non dico che Pio IX abbia da mettersi lui alla testa de' soldati, intendo dire solamente, che l'Italia vede di mal occhio il principe di una terra italiana, cinto di armi forestiere, che sembrano provocare gl'italiani.

— Ma, Dio buono, replicò il cavaliere diplomatico, dove sono quegl'italiani che si prendono affanno delle truppe di Roma? Il popolo, il vero popolo non se ne briga più che del terzo piede. Sanno che il Papa usa del suo diritto, che non minaccia, non

macchina, non s'impiccia de' fatti altrui: è una chimera il fingere un popolo adirato, che non esiste. Non gl' italiani, ma la setta massonica, torno a dire, la rivoluzione incarnata nel governo di Firenze, fa le tragedie per questi quattro soldati... E ancora di questi quattro soldati si passerebbe il Papa, come se ne passò ne' tempi addietro, se non gli si tendessero insidie tutto intorno al confine di questi pochi palmi di territorio rimastogli. Perchè, mettetevelo bene in mente, il Papa non mira ad altro che a difendersi dagli assassini di strada che senza bandiera, valicano il confine... Se l'esercito piemontese colla bandiera reale varcasse il confine, il Papa non si difenderebbe: farà solo bruciare quattro cartucce, perchè sia chiaro al mondo che il santuario della cristianità fu dalla rivoluzione invaso con sacrilega violenza. Insomma, questa milizia microscopica, più che un esercito è un reggimento di guardie del corpo.

— Anche i francesi, fanno da guardie del corpo coi loro cannoni? dimandò la contessa.

— I francesi, i francesi... io li veggo e non li veggo. Noi diplomatici sappiamo che tutte le forze massoniche lavorano perchè Napoleone li ritiri... E forse mentre noi parliamo, l'accordo di ritirarli è già sottoscritto, per rovina dell' Imperatore Napoleone e della Francia. Ma intanto finchè la bandiera francese sventola accanto a quella del Papa, i francesi qui non hanno altro ufficio, che quello di guardie del corpo, come i zuavi. E che il Papa sia difeso nella sua Roma non può dispiacere ad altri che a coloro che tramassero di assalirlo.

— Dite quel che volete, ripicchiò la contessa, urterà sempre i nervi ai romani, il vedersi tra' piedi questo forestierume in armi.

— Voi non conoscete i romani, signora contessa. Essi distinguono tra forestieri e forestieri; e i forestieri cattolici essi li salutano come fratelli e difensori. Stanno come pane e cacio coi zuavi e coi francesi, li guardano collo stesso occhio che i proprii cittadini soldati di linea, o squadriglieri. Anzi...

— E allora sono melensi, disse la contessa con dispetto, e meritevoli di essere governati dall' aspersorio del prete.

— E se ne contentano...

— Se ne contentano, disse la contessa, per loro vergogna, e

per vergogna del Papa, che difeso da stranieri, scapiterà sempre di dignità e di decoro.

E il cavaliere, tanto più grave, quanto più stizzosa si mostrava la contessa: — Lasciamo che del suo decoro giudichi il Papa. Del resto a me non pare che faccia torto ad un padre la corona dei figli, accorsi da tutto l'universo a difenderlo... fa torto a chi lo insidia, che vi sia bisogno di difensori. Questa è l'impressione di quanti ho veduti uomini assennati ed onesti, anche protestanti. Niun sovrano del mondo può vantare tanto amore tra i popoli della terra.

— A me, disse la contessa con più visibile veleno, fa l'effetto contrario. Mi sembra che quando Pio IX passa per le vie di Roma, dovrebbero i romani supplicarlo di mettere un termine alla aggressione degli stranieri.

— E invece, il popolino acclama tali aggressori! L'aveste visto questo popolo romano come accolse i zuavi e i francesi co' suoi soldati paesani, reduci da Mentana! Si possono, ben fingere dei trionfi strepitosi, ma come quello è impossibile immaginarne. E notate bene, il governo aveva preso tutti i provvedimenti perchè il loro ritorno non avesse nulla di borioso, e il generale Kanzler, ministro delle armi, che pure aveva guidato in persona e vinta quella battaglia memorabile, cercò di schivare ogni simulacro di trionfo... Ma chi può tenere tutto un popolo? E questo l'ho veduto io.

— Ne' paesi esteri, osservò la contessa, si giudicò severamente il Papa, perchè avesse fatto uso delle armi contro italiani.

— Io, nella diplomazia, non me ne sono accorto. Dispiacque solo alle società settarie e al governo di Firenze, che aveva spinto a Mentana un gran numero de' suoi soldati e ufficiali, sotto le mentite divise di garibaldini; in guisa tale che i pontificii, oltre allo svantaggio infinito di chi assale dal piano un nemico trincerato sui monti, si trovarono in proporzione di uno contro tre [1].

[1] I particolari di questa battaglia, come il resto della guerra garibaldina del 1867, sono nell'opera: FRANCO, *I Crociati di S. Pietro:* tre volumi, ora esauriti. Chi li possiede, li conservi: perchè sono un lavoro condotto sopra ottimi documenti privati, e sopra le carte di tutti gli archivii del governo pontificio lasciate consultare gentilmente dai ministri, carte che ora è forse impossibile il rintracciare.

Che poi questa gloria militare non offuscasse l'onore del mansuetissimo Pio IX, nè gli scemasse l'amore dei popoli, si vide poco dipoi nel suo Giubbileo sacerdotale. La gran cerchia di Roma parve angusta alla invasione dei pellegrini di tutto il mondo cristiano. Alla sera del gran giorno, la città si mutò in un immenso salone, rischiarato da faci innumerevoli, sotto il padiglione stellato del cielo. Trecentomila tra di romani e di cattolici forestieri vi si aggiravano per le vie e per le piazze; e n'andavano dolcemente a brigate, a gruppi, in vetture alla fila, con tanta sicurtà e pace, che ad ogni tratto incontravi le famiglie riunite, e le madri coi bambini attaccati alle gonnelle. E pure quasi non si vedevano berretti di poliziotti. L'unica ansietà di quel popolo di figli era di sapere in qual parte della città si trovasse il Santo Padre; il quale a contentarli girò per tutta Roma, e visitò le moli di fuoco, artisticamente inalzate in cento luoghi dall'amor popolare, senza spendervi un baiocco il governo. Si avanzava Pio IX in treno semplice, a picciol passo, tra la calca sempre crescente; e il suo appressarsi veniva annunziato alle moltitudini dal sollevarsi in alto i cappelli, agitarsi le pezzuole, e pressarsi verso lui l'onda movente, con prolungate acclamazioni, e con plausi di mano, con viva e clamori che ferivan le stelle. Pareva che la carrozza del Santo Padre si trasmettesse di folla in folla, o per dir meglio, di ovazione in ovazione; perchè l'una cominciava dove finiva l'altra, se pure si può dire che finisse. E il Papa si porgeva amorevole e sicuro allo sportello, e spandeva tutto intorno la chiesta benedizione, che tornava come un gittare l'olio sul fuoco. A certi punti il fiotto popolare sorprendendolo quasi fermo, invadeva a dirittura il cocchio, fin tra i mozzi delle ruote, e tra i cavalli; e i giovinotti baldi e le donne popolane gli dicevano a viso i loro augurii e complimenti in romanesco. Vi si piangeva, vi si rideva, vi si esclamava, e la voce era tronca dai singhiozzi. I forestieri venuti dalle grandi capitali confessavano di non avere visto mai nulla di somigliante alla festa di questo popolo mondiale, in tempesta attorno a un vecchio Prete.

— Io credo, disse la contessa, che questi furori sieno ora sbolliti non poco per cagion del concilio.

— Ricredetevi, contessa. Anche in questi ultimi mesi, dopo aperto il concilio Vaticano, lo vediamo cogli occhi nostri. Pio IX non ha che da mostrarsi per le vie. Ci eravate... no, non potevate esservi ancora, al Gesù: che folla, e che applausi! Lo stesso quando egli fece un'apparizione al Pincio. Appena si vide il suo battistrada, la gente accorrere, schierarsi sul suo passaggio, e gridare: — Viva Pio IX! — Viva il concilio! — Viva il Papa infallibile! — E pochi giorni fa, l'avete forse veduto anche voi; tornando dalla Minerva, gli fu improvvisato un trionfo, la sua carrozza fu coperta di fiori che piovevano da tutte le finestre...

— Ben be', i romani infiorino il loro Papa, concluse la contessa con visibile dispetto: basteranno poche compagnie d'italiani ad acchetare tutti gli schiamazzi.

— Non verranno, rispose il cavaliere spagnuolo: non credo il governo di Firenze sì mal politico. Ma se venissero, il nuovo Regno d'Italia avrà un nemico implacabile in ogni uomo cattolico del mondo... E siamo parecchi! —

Così terminò la conversazione. Severina se l'era goduta tutta. La contessa era verde di rabbia. Un'altra volta che le fu annunziato il diplomatico spagnuolo, fece rispondere: — La contessa non è in casa. —

LIV.

LE MATRIARCHE AL CONCILIO VATICANO

Ma se la contessa rinunziava alle visite sgradite, correva per contrario alle sue favorite, che erano di più maniere. Aveva le sue conoscenze proprie e misteriose, di grandi uomini, ignoti al volgo, ma notissimi a lei sola. A queste non ammetteva compagnia veruna, tranne il barone Castronisi. Oltre di che ella fu ad ossequiare il suo Arcivescovo, unitamente alle sue fanciulle, come le aveva espressamente raccomandato il marito. E non era già senso di devozione quello che la induceva a tal visita; era curiosità. Ella provossi di tirarlo in sul discorso dei vescovi, che andavano in voce di nimicare la definizione della infallibilità

pontificia. Era questa la gran questione, che occupava di que' dì Roma e il mondo. Ma monsignore di Calabiana, colla sua incomparabile gentilezza, di ciascuno disse un monte di bene, e scivolando sulle richieste indiscrete, fece a lei stessa dimolte dimande sulla sanità del conte, colmando lui e lei di complimenti. Nè per quanto la contessa aguzzasse i suoi ferruzzi per rientrar pure nelle secrete cose, di che era fieramente curiosa; non giunse mai a spillarne un ette. L'Arcivescovo rispondeva per le generali, ciò che sapevano fino i pesciolini del Tevere, e guizzava a ragionàre dell'aula magnifica del concilio, delle assise vistose degli svizzeri di palazzo, e delle guardie nobili che assistevano alle sedute pubbliche, e finiva col raccomandarle, di pregare pel felice esito del concilio. Brevemente, la contessa dovette la sua curiosità attaccare alla campanella. Giurò di non s'impacciare più di vescovi. — So ben io a chi debbo ricorrere per risapere ciò che si mesta in concilio: ho le cancellerie delle ambasciate... ho tanti altri. —

Il tempo che non dava agli spassi, spendevalo in visite. Facevasi introdurre presso i personaggi di chiara fama, e com'essa diceva, alle *celebrità del tempo*. Molti n'erano allora in Roma, e molti ne capitavano di passaggio, per occasione del concilio. Pareva a lei una felice congiuntura, per farne la conoscenza, e vantarsi poi: — L'ho conosciuto sì e sì, gli ho parlato. — E tra pel suo nome, e per la condizione del marito, dove che volesse, agevolmente arrivava. Con tutti entrava in propositi di vescovi, di Papa, di concilio ecumenico, di definizioni, facendo tesoro di novelle, il più delle volte, fantastiche e inventate di sana pianta.

Aveva poi trovato amplissimo accoglimento presso una signora recentemente calatasi in Roma da un paese di oltremonte. Costei era dama di alto affare, e d'idee singolari. Udendo in Parigi cianciare delle crescenti difficoltà del concilio, e della piccola minoranza gallicana, che disfavoriva la famosa definizione richiesta dalla maggioranza, ella da fervente liberalessa quale era, aveva immaginato umilmente un ripiego: — La buona causa prenderà migliore avviamento, quand'io avrò aperto il mio salone in Roma. — Venne, e lo aperse. Là era uno de' ritrovi delle

valorose teologhesse in gonnella, che aiutandosi colle manierine, e colla connivenza di qualche mal bigatto di teologo nulla scrupoloso in fatto di segreto conciliare, venivano ad indovinare di che si fosse trattato nell'aula vaticana, e chi avesse parlato, e con quale successo. E vi formavano su commenti e chiose, che sarebbero parse la più buffa commedia, se si fossero pubblicati. Erano tutte straniere alla Italia, tranne una certa marchesa; e forse due o tre altre: le più buone donnine che mai, pienissime di sante intenzioni, ma traviate da traviati consiglieri di spirito, sino al punto di unirsi in divota lega, a pregare affinchè lo Spirito Santo illuminasse d'un raggio gallicano il Papa, e ammollisse il cuore ai gesuiti che lo frastornavano dal dare retta allo Spirito Santo.

In questa chiesuola di signore e signorine illuminate fioriva una delle principali manifatture di corrispondenze coi giornali liberaleschi. Si scrivevano cose da can barbone; le quali tuttavia facevano il giro di tutta la stampa cotidiana. Le costoro novelle conciliari venivano, dentro e fuori d'Italia, accolte come rivelazioni, e servite in lunghe colonne ai lettori di facile contentatura. Ma più cose riuscirono poi fatali alle pecorelle dell'ovile gallicano. La prima fu che Pio IX, noiato alla fine de' loro belati, e di chi loro faceva da pastore dietro le quinte, permise ad alquanti signori cattolici di attingere informazioni alle vere sorgenti, e smentire con vere notizie le notizie favolose e impertinenti. Tanto bastò perchè impallidisse la stella del femmineo sottoconcilio. Ma più le afflisse la persecuzione di certi begli umori, che presero a metterle in canzonella, col titolo di Matriarche del concilio. Fu allora uno sbandamento universale di quelle valorose, fuggenti da quel nomignolo irritante. Sopravvennero i calori della state, e la stagione de' bagni: e non si parlò più di matriarche.

Ma la state non era anche venuta quando la contessa Aldegonda ottenne di essere arrolata tra quelle divote sediziose. Vi fu anzi accolta a gala; perciocchè le sue segrete aderenze coi caporali socialisti erano un mistero finamente dissimulato, e al tutto impenetrabile, atteso il suo andamento di vita esteriore,

a giudizio di mondo, onorevole. E non fu essa la meno operosa in iscagliare ai quattro venti le sue corrispondenze conciliari. Solo che, dove le sorelle si rivolgevano a giornali di mezza tacca, tra il religioso e il gallicano, essa prediligeva gli schiettamente ostili al Pontefice e al concilio. Ma tra questi studii politico religiosi, eccole una diversione.

Una sera tardi, ch'ella aveva riempiti parecchi fogli di novellate, le venne udita la voce di Silvia, che tuttavia discorreva e rideva allegramente con Severina, sopra un'altana vicina. Era una notte limpidissima; e le cugine s'intrattenevano colà a cinguettare delle loro impressioni, secondo i luoghi ov'erano state nella giornata, l'una divisa dall'altra. Ed anche un poco filosofavano sul bel cielo stellato che splendeva sul loro capo, e sugli astri tanto più brillanti, quanto meno contrastati dalla luna. Silvia aveva piena la mente di certe teoriche, le quali quel giorno stesso le aveva scodellate il professore barone, sotto nome di astronomia trascendentale. Erale entrata l'ubbia de'mondi stellari e de'loro abitatori; e ne sfringuellava liberamente, come se parlasse di veduta, senza una malizia al mondo. E Severina a mettere in ridicolo questa pretesa scienza. Di qui il passeraio.

La contessa si affaccia all'usciuolo, e dice: — Cicale, che non siete altro, non potreste farla finita? A quest'ora? con questo po'di fresco? Vi pare? Dimani chi tossicchia di qua, chi tossichia di là, ci vorranno le pasticche e le scottature di tiglio...

Silvia, non badando al sermone, interruppe: — Sentite, mamma, sentite: Severina dice...

— Dovrebbe dire che è ora di andare a letto.

— Sta bene, ma prima sentite: è una cosa interessante...

— Insomma, che cosa c'è di nuovo?

— Dice che lei ha veduto il padre Secchi.

— Davvero?... L'avrà veduto a dir messa.

— No no, entrò qui Severina; l'ho veduto e gli ho parlato un buon poco.

— E dove? Sei stata a cercare di lui?

— Senza cercarlo: l'ho visto alla Trinità de'Monti, in parlatorio.

— O che il padre Secchi dà udienza colà?

— Non crederei, rispose Severina: per me è stato una combinazione, mentre lui usciva dalla scuola.

— Che scuola? alle monache?

— No, alle educande.

La contessa rimase di stucco, in udire che un astronomo sì famoso in Europa e fuori, degnasse una scoletta di bambine. Soggiunse subito: — Lo vo' vedere anch'io: fa' di sapermi dire il giorno e l'ora delle lezioni... Ma, un momento: ci riceverà senza biglietto d'introduzione?

— Come ha ricevuto me, credo che riceverà voi, e chiunque altro si presenti. Possiamo provare domani.

— Bene, ci andremo domani. —

Piacque mirabilmente il partito alla contessa Aldegonda, perchè da più tempo desiderava di aggiungere questa alle altre illustri conoscenze ond'era oltremodo ambiziosa; e a farlo apposta, non ci trovava il bandolo, e non osava presentarsi da sè, siccome donna ed estranea affatto alle scienze astronomiche. Si andò a riposare, con questo accordo. Ma prima, Severina celiando disse alla Silvia: — Ti voglio accusare crudelmente al padre Secchi, delle capestrerie astronomiche, che mi dicevi pur ora.

— O fammi tanto il servizio, non fare scenate: non le soffero neppure in celia. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Della educazione religiosa e civile delle fanciulle in conformità alle attuali condizioni d'Italia. Dialoghi del Prof. Sacerdote Ambrogio Garavaglia *cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e della corona d'Italia.* Due volumi in 12° di pagg. IV-307-236. Milano, Fratelli Dumolard editori, 1884.

Non sappiamo che in questa opericciuola sia più deplorabile, se il vederla indirizzata alle fanciulle italiane, per falsarne la educazione, o il vederla scritta e resa pubblica da un sacerdote, il quale si dice vecchio, « più che settuagenario [1]. »

Il *cardine*, come si esprim'egli, di tutto il lavoro lo mostra il frontespizio, nell'inciso: *in conformità alle attuali condizioni d'Italia.* Qui è la forma specifica, la quale deve disferenziarlo dagli altri lavori simili, che vanno attorno fra di noi: e queste *attuali condizioni*, conforme alle quali si hanno da educare le fanciulle italiane, consistono nell'aforismo: *Libera Chiesa in libero Stato*, siccome lo intese il Cavour, che il vecchio abate cavaliere della corona d'Italia incensa, inciela, adora con titoli di vero Messia dell'indipendenza ed unità italiana con Roma capitale, di suo Mosè e fattore: e addirittura fa volare, dal letto di morte, in seno a Dio, per premio di avere esalata l'anima peccatrice, santificandosi, secondo il noto romanzetto, prima coi sacramenti ed sclamando: *Libera Chiesa in libero Stato!* [2] Dovechè troppo si sa ora che quell'infelice, carico di scomuniche e di delitti, passò nelle mani dell'eterna Giustizia, senza essere apparso nemmen conscio di sè, perchè impedito nell'uso delle facoltà mentali.

La forma pertanto dell'educazione *religiosa e civile*, che l'Autore mira ad infondere nell'animo delle fanciulle, non è

[1] Vol. II, pag. 234. — [2] Vol. I, pag. IV, Vol. II, pagg. 23, 230-31.

proprio altra da quella in fuori del liberalismo massonico, temperato colle solite ipocrisie dei moderati, e di un cattolicismo mezzo protestantico e mezzo razionalistico, pel quale la patria e lo Statuto si debbono considerare come superiori alla Chiesa, al Papa, alla fede ed agli stessi comandamenti di Dio: cotalchè le fanciulle italiane abbiano a ritener per fermo, che il fine per cui sono create e messe al mondo da Dio, è di servire l'Italia indipendente ed una, con Roma capitale.

Di fatto come conclude egli tutta questa sua sconciatura pedagogica? « O fanciulle italiane, quali sono le attuali condizioni dell'Italia? Libera Chiesa in libero Stato, e Roma sede del Sommo Pontefice e del primo Re d'Italia, Roma capitale dell'orbe cattolico e capitale del regno d'Italia: questi due fatti sieno come il fuoco sacro, il Palladio della nostra fede religiosa e politica, siano come il Vessillo, il Labaro della nostra nazione, della nostra Chiesa [1]. »

È chiaro? Il sig. D. Ambrogio Garavaglia è della Chiesa che ha per *fede* religiosa e politica l'Italia colle due capitali nell'unica Roma; *fede* che il Papa e la Chiesa cattolica hanno concordamente riprovata e riprovano, siccome opposta a tutti i diritti umani e divini. Or in questa *vera* fede, egli vuole educate le fanciulle italiane: e tal è lo scopo de' suoi volumi, da tutte le pagine dei quali questa fede traspira.

Le poche parole, che riputiamo utile spendere intorno a questo obbrobrio di scritto educativo non hanno per iscopo una confutazione, che sarebbe superflua, ma la semplice manifestazione del reo spirito che lo anima e dei grossolani errori che comprende; acciocchè le madri o istitutrici cattoliche, che in buona fede ed illuse dalla qualità di sacerdote onde l'Autore si fregia, se lo fossero introdotto in casa, sieno avvertite che è scritto pestilenziale e degno unicamente di esser da loro buttato nel fuoco.

Egli insegna ripetutamente che, nella Religione, « l'essenziale è Dio: » ma « nei riti, nelle cerimonie s'immischia la mano, la passione, l'orgoglio degli uomini: » che « altro è la Religione,

[1] Vol. II, pag. 228-231.

ed altro sono i riti, le cerimonie religiose »[1]. Le quali proposizioni, così come sono espresse, in modo assoluto, racchiudono e non escludono punto l'idea che, nella religione cattolica, anche i riti sostanziali del sacrifizio e dei sacramenti, divini per istituzione, sieno cosa per lo meno degli uomini; e le cerimonie e pratiche dalla Chiesa cattolica istituite o prescritte o approvate, possano essere effetti di umana passione o di orgoglio.

Del che fa nascere gran sospetto, perocchè non si vergogna di asserire nella stessa materia la seguente sentenza, che pute di eresia a mille miglia: « la nostra religione cattolica fu snaturata dalle più stolide superstizioni, dai più ridicoli pregiudizii, dal più brutale fanatismo[2]: » e non apponendovi limiti, include in essa e non esclude la Chiesa di Cristo, nella quale la religione cattolica ha l'atto suo, la sua vita, la sua fede, l'esercizio suo.

Scerpelloni perdonabili appena ad un laico che si sia scordato del catechismo, ma inescusabili in un prete, che si arroga di insegnare l'enciclopedia religiosa e civile alle fanciulle, sono: che il segno sensibile, nel sacramento del Matrimonio, sia « la formola pronunziata dal parroco », mentre tutti sanno (e la pratica della Chiesa lo conferma) che è la espressione esterna del contratto fra gli sposi, nel qual contratto risiede l'essenza stessa del sacramento: che il sacramento dell'Ordine fosse istituito da Gesù Cristo « quando disse ai suoi discepoli: Andate e predicate a tutti gli uomini la dottrina che voi avete appresa dalla bocca del vostro Maestro; il mondo vi perseguiterà, ma io sarò con voi; » colle quali parole Gesù Cristo diede bensì la *missione* agli apostoli, ma davvero non conferì loro quell'Ordine sacro, che aveano già ricevuto nella ultima Cena, allorchè diede loro la potestà di consecrare l'Eucaristia: che finalmente il medesimo Cristo « istituì il Matrimonio, con quelle parole sacramentali: Coloro cui Dio congiunse, l'uomo non separi[3]; » corbelleria storica e teologica che farebbe ridere le telline.

Intorno ai miracoli, egli accumula un garbuglio di equivoci, di spropositi e di bestemmie, che fanno schifo. Prima nega che il miracolo sia « un avvenimento contrario alle leggi di natura »

[1] Vol. I, pagg. 46, 151-52. — [2] Ivi pag. 48. — [3] Ivi pagg. 178-79.

poichè, se ciò si credesse possibile, ne verrebbe « distrutta l' idea di Dio: » il quale, come non può comandare il peccato, così non può violare le leggi da sè stabilite: » quasi che Iddio, costituendo le leggi fisiche del mondo, abbia potuto legare sè stesso a non mutarle, o a non derogarvi; e quasi che le leggi della natura materiale sieno identiche a quelle dell' ordine morale. Oh, non è verbigrazia contrario alle leggi comuni di natura, che un cadavere imputridito, alla chiamata di una voce, subito si ravviva e risorga? Eppure tal fu il miracolo che operò Gesù Cristo, quando risuscitò Lazzaro. Non è contrario alle leggi comuni di natura, che il corso del giorno si sospenda e di più ore si ritardi la calata del sole sotto l' orizzonte? Eppure questo miracolo operò Iddio, per mezzo di Giosuè. Dunque è falso il concetto che dà del miracolo l'abate cavaliere: e viene a contraddirsi, concedendo tosto che Dio « ha virtù di sospendere o variare le leggi di natura, per farne emergere un prodigio a sua glorificazione. »

Ma poi a che riduce egli il miracolo? Si vegga: « Il prestar fede a tutti questi miracoli, con cui si pretende di glorificare la memoria di tutti i santi, è ridicola dabbenaggine, o direi quasi irreligione, quasi che ad esaltare la vera gloria di Dio manchino i veri e stupendi miracoli..... Vero miracolo è la creazione, rinnovata ogni anno col nascere della primavera; miracolo è il rimorso che lacera il cuore del delinquente, anche in mezzo a tutti i godimenti..... Miracolo è il trionfo della nostra Indipendenza..... Miracolo è l' alleanza tanto cordiale di Vittorio Emmanuele II, del vinto di Novara, coll' imperatore germanico ed il fraterno abbraccio coll' imperatore d'Austria a Venezia. Questi sono i veri miracoli [1]. »

Soverchio sarebbe ogni commento a queste sconnessioni, tanto più stolte e blasfeme, quanto più apertamente egli accomuna i miracoli di Cristo, per la propagazione del Vangelo e della Chiesa, cogli ordinarii effetti della natura, o coll' esito fortunato delle ribalderie massoniche nell' Italia.

Nè pago di ciò, egli torna a ribadire il chiodo, mettendo in

[1] Ivi pagg. 165-66.

burletta e schernendo il miracolo del ribollimento del sangue di San Gennaro in Napoli, che chiama *stranezza*, *sconvenienza*, *preteso miracolo*, e disprezza, a paragone dei fatti naturali del meraviglioso nutrimento de' corpi e delle invenzioni del pensiero umano. Quindi, allargando il campo alle empie sue temerità, volge in ridicolo i prodigii delle gloriose Sante taumaturghe Rosalia ed Agata, e così prosegue: « San Gennaro a Napoli, santa Rosalia a Palermo, sant'Agata a Catania hanno rovesciato Iddio dal suo trono, gli hanno tolti i fulmini e le rugiade, le pioggie ed i venti: nessuna preghiera si innalza più, fuorchè a questi santi, nessun incenso più si brucia, nessun fiore si consacra, nessun dono si offre, fuorchè a questi santi: la si direbbe quasi un'idolatria [1]. » Un Lutero ed un Melantone avrebbero potuto tener linguaggio diverso?

Similmente l'abate cavaliere ammette le profezie dell'antico Testamento, come prove della divinità di Cristo, alla cui venuta e redenzione del genere umano erano ordinate e nel quale appieno si avverarono: ma poi il medesimo spirito di Dio, che illustrò la mente dei santi profeti, egli concede ai più moderni *Grandi uomini*, che in tal modo confonde cogli altri. Si vegga: « Quale più grande avvenimento, quanto quello che proclamò Roma capitale del nuovo regno d'Italia nel 1861? Quale più chiara profezia, quanto quella del Prigioniero di sant'Elena nel 1817: Roma è senza dubbio la capitale che gl'Italiani si sceglieranno un giorno? E la profezia ebbe pieno compimento nel 1870: il 20 settembre, col trionfo completo dell'Unità di Italia in Campidoglio e sul Quirinale. » Napoleone I adunque fu ispirato da Dio, fu profeta ed è da mettersi insieme con Daniele e con Ezechiello, perchè vaticinò il buon successo dell'idea de' Carbonari, di convertire la Roma dei Papi in sede centrale della setta anticristiana! Ma unisce al santo profeta Napoleone I, anche Alessandro Volta, perchè prenunziò i futuri effetti della pila che avea ideata, d'onde poi è provenuto il telegrafo: e queste ed altrettali congetture tutte umane l'abate cavaliere chiama senza ambagi « luminose profezie, linguaggio della divinità ad illuminare e guidare gli uomini [2]. »

[1] Ivi pagg. 297-99. — [2] Ivi pagg. 169-171.

Passiamo poi sopra le più che dissimulate giustificazioni che egli fa qui e colà di Lutero e del protestantesimo; le accuse più che esagerate ch'egli muove all'Inquisizione, di cui parla come sogliono i più ignoranti giornalisti; le mal sonanti censure agli abusi del culto esterno; gli avventati giudizii sopra i Papi del medio evo; lo sproposito, copiato da qualche libro degli eretici, che « il celibato dei preti fosse stabilito come legge ecclesiastica » solo ai tempi del Papa Niccolò II; e via discorrendo: ma non è da omettere la pazza sua insinuazione, che il Cavour avrebbe recato rimedio ai mali che travagliarono l'Europa ai tempi della nascente Riforma protestantica, se allora fosse vissuto: « Oh! se Iddio fino da quell'epoca avesse suscitato quel *Grande*, il cui oracolo stabilì la divisione dei due Poteri sovrani, con quella formola sublime: *Libera Chiesa in libero Stato!* [1] »

Neppure vuolsi omettere la scandalosa profanazione che fa del Vangelo di Nostro Signor Gesù Cristo, ponendolo a pari coi *Promessi sposi* del Manzoni, e spacciando che sì il Vangelo e sì il libro del Manzoni « si fondono insieme, come raggi dello stesso sole, come colori della stessa luce; » ed istituendo per oltre otto pagine un parallelo di fatti con fatti e di proposizioni con proposizioni, che offende la pietà e la fede d'ogni vero cristiano [2]. Non già che il parallelismo, dalla parte dei detti o dei fatti tolti dai *Promessi sposi*, rinchiuda errori o incongruenze morali: ma ognun vede la enorme insolenza, che è quella di pareggiare sensi onestamente ma naturalmente umani, esposti da un uomo, coi sensi santissimi, soprannaturali e divini, esposti dal Verbo eterno di Verità.

Se non che stomachevole al tutto è l'altra profanazione di paragonare la bandiera rivoluzionaria della setta anticristiana prevalente in Italia, alle tre virtù teologali, ed anche alle divine Persone dell'augustissima Triade. Ecco le parole dell'abate cavaliere, il quale fa proprio venire il dubbio che, mentre scrivea, avesse dato il cervello a rimpedulare: « Questo vessillo italiano, uno nel suo emblema, la Croce, e distinto nei suoi tre colori... non ti sembra egli che c'inviti a sollevare il nostro pensiero

[1] Ivi pagg. 63, 164. — [2] Ivi pagg. 126-134.

infino al trono di un Dio, Uno e Trino?... Ecco la fede, la carità, la speranza... le tre virtù teologali, che tutta compendiano la nostra Religione, e che sono sì vagamente rappresentate nei tre colori del nostro vessillo italiano[1]. »

Insensato non meno che buffonescamente irreligioso è il quadro ch'egli rappresenta dei *Grandi uomini*, che sono stati « grandi imitatori, più che seguaci, di un Dio crocifisso. » Tra questi ha l'audacia di collocare quel fiero persecutore di Cristo nel suo Vicario, che fu Napoleone I, idolo suo; e poi Vittorio Emmanuele II, del cui amore alla croce di Cristo, il meglio che possa dirsene è che se ne tace, colla fronte bassa. L'abate nondimeno intitola questo disgraziato re « miracolo di tutti i miracoli il più meraviglioso »; forse perchè sotto il costui regno egli ebbe l'onore d'essere due volte crocifisso, *pro merito* e bollato nel petto, per cavaliere degno dell'Italia dei frammassoni[2].

Degli Ordini religiosi poi scrive in generale che sono « diventati pietra di scandalo, coll'avere smarrita la retta via »; che « tanto sono prevaricati dal loro scopo religioso, che l'ultima ora sembra segnata per essi »; che « hanno compiuto il loro tempo, per lasciare posto ad altre ben diverse associazioni. » Quindi seguita: « Così ai Giubbilei centenarii, succedettero le Esposizioni mondiali, universali, nazionali, provinciali; ai Concilii i Congressi; alle fraterie, le Associazioni degli operai, degl'industriali, degli agricoltori. Ma come quelle furono già l'opera della Provvidenza, così in queste si scorge evidentemente il dito

[1] Ivi pagg. 71-72.

[2] Ivi pagg. 120-23. Che i nostri liberali massoni onorino con culto *civile* certi grandi mostri di perfidia e di lussuria, per l'unico merito di avere servita la setta contro la Chiesa in Italia, s'intende. Ma che si arroghino di glorificarli ancora sotto il rispetto morale e religioso, rappresentandoli per *santi,* degni della pubblica venerazione, è un vitupero intollerabile, diretto a falsare il criterio etico e cristiano della gioventù e del volgo: e ad eludere quest'insidia diabolica è necessario che tutti i veri cattolici sieno concordi. Del resto le morti orribili e spaventose fatte da quei grandi mostri, e indarno colorite dall'astuzia settaria di morti placide, pie e cristiane, sono un argomento che sfata tutto quest'artifizio. Più si procede negli anni e più ancora la *luce* storica si vien facendo chiara. Come morisse per esempio il Cavuor, si sa ora accertatamente; e viene anche sapendosi sempre meglio come morisse il povero Vittorio Emmanuele, al quale un colpo improvviso tolse, come sembra, ogni possibilità di un pentimento che apparisse.

di Dio [1]. » Per tal modo costui fa autrice la provvidenza di Dio di tutte le istituzioni e congreghe di Satana, inventate o promosse dalla massoneria contro la Chiesa, per distruggere, se fosse possibile, in lei e con lei, il Regno visibile di Cristo nella terra.

Occorr'egli dire che l'abate due volte cavaliere dell'Italia, combatte il Potere temporale ed applaude alla sua caduta? Si sa: costui è devoto al puro Vangelo, interpretato dai massoni, e vi trova la condanna della civile Sovranità dei Pontefici, nel tritissimo testo del Regno di Cristo che non è di questo mondo; ch'egli chiosa da par suo. Che più? Afferma che questo Potere civile dei Papi, guarentigia della sacra libertà della Chiesa, è stato il flagello d'Italia. « Partendo, così egli, dal 726 dell'era volgare (quando la Sovranità dei romani Pontefici ebbe stabile fondamento) comincia la schiavitù d'Italia... Solo nel 1870 svanisce il Poter temporale e comincia l'unità d'Italia e Roma ne è capitale [2]. »

Nè si soggiunga a costui che il Papa, prigioniero moralmente nel Vaticano, ha la libertà sua inceppata e sottoposta all'arbitrio del potere occupatore di Roma. Perocchè egli tosto risponde rotondamente: « Oggigiorno l'indipendenza spirituale del supremo Gerarca della Chiesa è libera, liberissima da ogni ingerenza governativa: *Libera Chiesa in libero Stato* [3]. » Che se gli si oppone l'*exequatur*, odiosa catena di tirannia che il Governo rivoluzionario tien ribadita ai piedi ed alle mani dei Vescovi e dei parroci, egli replica che: « lo Stato ha il diritto di sapere chi sia il proprietario della proprietà ecclesiastica, al quale la garantisce: » e se questa risposta non sodisfa, aggiunge quest'altra: « del resto le persone dei Vescovi e dei parroci non hanno altra dipendenza dal Governo, fuorchè quella che hanno tutti gli abitanti del regno, non escluso il Re, cioè l'obbedienza alle leggi [4]. » Nè gli si domandi di più, poichè l'*ultima ratio* del giuscanonico di questo prete è la soggezione in tutto di tutti all'Italia una, con Roma capitale. Più oltre non va. Qui sono le colonne d'Ercole d'ogni sua potenza intellettiva ed affettiva.

[1] Ivi pag. 194-195. — [2] Pag. 190. — [3] Pag. 191. — [4] Pag. 192.

Nè egli dubita che Dio (si noti bene) sia per compire il grande miracolo di assoggettare la sua Chiesa al potere della rivoluzione italiana, e farla sua schiava. « Iddio che ha cominciato il miracolo lo finirà; son sue parole. Non ho mai sentito dire che Dio abbia cominciato un miracolo senza finirlo. Ed ogni dissenso svanirà, ogni contesa si appianerà e la *Libera Chiesa in libero Stato*... sarà esso pure uno dei tanti miracoli del nostro secolo, dai quali uscì il massimo di tutti i miracoli, l'Italia una e indipendente [1]. »

Onde non vuole più che al Potere temporale del Papa si pensi, nè alla libertà così essenziale nel Capo della Chiesa si dia dai cattolici un grammo di peso. « Il *non possumus* è caduto non ascoltato, sclama egli, ed oggigiorno non è più che l'ultima eco di qualche giornale del partito [2]. » L'abate cavaliere Ambrogio Garavaglia lo assicura, con la mano sulla sua meritata croce della corona d'Italia; e basta così. Il Papa e l'Episcopato cattolico, e con loro il fior dei cristiani di tutto il mondo, che affermano continuamente il *non possumus*, non sono altro che gente o giornalisti di partito. « Del resto, o cristiani, qual vincolo ci lega al Poter temporale, interroga burbanzosamente l'abate, il quale se variò per sua natura nel volgere dei tempi, così si estinse, come si estinsero tanti e tanti regni della terra? Come si può pretendere, che solo il Poter temporale del *quondam* Re di Roma possa essere eterno ed immutabile al pari della santa Madre Chiesa [3]? »

Per lo che rimane inteso che il Papa non può in coscienza richiamarsi de' suoi violati diritti, nè della sua offesa libertà, giacchè, così facendo, si opporrebbe a Dio, che vuole il miracolo dell'Italia una con Roma capitale. E guai a lamentarsi coll'abate, che questa Italia sia un capolavoro di cose dal lato dell'onestà non laudabili! Il Cavour suo messia, il d'Azeglio suo moralista e Vittorio Emmanuele suo nume definirono bensì per *balossade* le belle imprese, con le quali il miracolo si è operato. Ma Don Garavaglia in ciò si discosta da loro: egli ha una sua morale teologica così fatta, che non gli consente di andar d'accordo con quei tre *Grandi*, troppo delicati di coscienza e scrupolosi.

[1] Ivi. — [2] Pag. 187. — [3] Pag. 204.

Tutte le iniquità della rivoluzione governante contro la Chiesa, egli scusa e giustifica, con un'acutezza ed evidenza di ragioni che fanno sbalordire. Si accusa, per esempio, il Governo di avere arbitrariamente aboliti alcuni giorni festivi, perchè le feste sottostanno all'autorità della Chiesa? Ed egli, dopo dato, con gentile garbo, del fariseo a chi muove quest'accusa, lo riduce al silenzio soggiungendogli che il Governo l'ha fatto « per estirpare la mendicità, l'oziosaggine, animare l'industria e l'agricoltura, uniformarsi ai bisogni commerciali e giudiziarii in relazione alle altre nazioni »: che se queste ragioni non convincono, egli ha l'altra perentoria, tolta « dalla sacra Scrittura, ove leggesi che Dio nella creazione del mondo riposò solo nel settimo giorno [1]. » Dal che si vede che il Governo ha dovuto insegnare alla Chiesa il vero modo d'imitare Iddio. E posto ciò, la questione giuridica non più sussiste.

Si accusa il Governo di avere stremato d'ogni vigore legale il Matrimonio sacramento, che tra i cristiani è l'unico valido innanzi a Dio, per dare questo vigore al solo contratto civile, nullo davanti Dio senza il sacramento? E l'abate subito replica che « le circostanze nuove della moderna società » così richiedevano. E questa legale abolizione del Matrimonio religioso, quanto agli effetti civili, egli dice « ottimo provvedimento che assicura la legittimità dei figli e l'indissolubilità del contratto nuziale, con doppia legge sacra e civile. » Ma se la legge sacra non è più riconosciuta dal Governo, come può questa assicurare la legittimità e la indissolubilità di un contratto, che agli occhi suoi non ha valore, perchè non esiste? E tuttavia l'abate niun caso fa di questo punto che è il sostanziale; e con faccia fresca domanda: « E sarà questa un'offesa alla religione? Non è ella più tosto un omaggio, un appoggio [2]? » Sì, un omaggio alla setta massonica, che intende scristianizzare la famiglia, un appoggio a Satana, il cui regno la setta si sforza di propagare nel mondo.

Si accusa il Governo d'impedire la formazione del clero, per l'obbligo imposto anche ai cherici del servizio militare? Qui all'abate monta la senapa al naso. Chiama il malumore, nato per questa prescrizione, « la favola del monte che partorisce un

[1] Pag. 213. — [2] Pagg. 213-14.

topolino »: invoca le ragioni della patria, ricorre alla sapienza di Napoleone I, alla storia antica romana, a quella del medio evo, sproposita intorno ai diritti sovrani del Papa-Re, e finisce con affermare che la Chiesa nulla ha da temere per questa legge; « perchè quel Dio che seppe moltiplicare i sette pesci, i sette pani, questo Dio provvederà anche a moltiplicare i suoi ministri. Si trattasse anche di un miracolo, ben saprà farlo quel Dio, che convertì dodici idioti pescatori in dodici Apostoli della sua legge [1]. » E con ciò tutte le cose sono in perfetta regola. L'abate si tiene in pugno i miracoli d'ogni sorta, purchè non sieno quelli del sangue di S. Gennaro e quelli di S. Rosalia e di S. Agata.

Si accusa il Governo di avere incamerati senza diritto i beni ecclesiastici, e ridotti a meschine rendite quelli che non ha per ora confiscati? E l'abate replica: « Che se il Governo tutore della proprietà, stante i bisogni dell'erario, trovò necessaria la riduzione di questi benefizii, no, non si può gridare al vandalismo, all'ingiustizia, essendo questa a considerarsi come un tributo, un'imposta a favor della quale Cristo disse: Date a Cesare quel che è di Cesare [2]. » Ma l'imbroglio è che quel che è di Dio non è di Cesare; e se Cesare si usurpa quel che è di Dio, come si accomoda la faccenda? Che direbbe l'abate, se col pretesto che il Governo è « tutore della proprietà », e che il suo « erario ha bisogni », gli mandasse a sequestrare e vendere tutto ciò ch'egli possiede, non come abate, ma come cittadino e cavaliere? Griderebbe alla violazione del suo diritto: e non è forse pari, anzi da più la condizione del diritto che ha la Chiesa alla sua proprietà, la quale, per la natura di sacra a Dio, appartiene a Dio?

E di avere incamerati i beni degli Ordini religiosi, abolendone la legale esistenza con un tratto di penna, come giustifica egli il Governo? Con la facilità con cui bee un ovo fresco: « Questo è un fatto entrato già nel diritto civile, stante le precedenti disposizioni di legittimi Governi, che fecero altrettanto. » Può volersi più limpido e sodo argomento? Che più? L'umano e pietoso Governo si è « addossato il carico delle pensioni vitalizie a tutti i monaci o monache, ai quali furono chiuse le celle e spalancate le porte claustrali [3]. » E che *carico* porta il

[1] Pagg. 215-16. — [2] Pag. 217. — [3] Ivi.

Governo! Per amore del *diritto civile*, avendo dovuto mangiare il cento, si è *addossato il carico* di dare nientemeno che l'uno, a quelli in cui danno ha dovuto tanto mangiare. Potea fare di più?

Vero è che questa ingente manducazione che ha impoverita la Chiesa, non ha arricchito lo Stato. Ma il nostro abate sa consolarli ambedue da buon prete: « Lo Stato, sebben povero, non dimentichi la Chiesa altrettanto povera; e la divina Provvidenza non verrà meno nè all'uno nè all'altro [1]. » Intanto chi ha avuto ha avuto, e così trionfa il miracoloso aforismo: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Questa colmata di errori e sofismi scandalosi e di capestrerie d'ogni sorta non è che un saggio dell'altrettanto che si legge sparso ne' due volumi dell'Autore. Ma basta a scorgere quale sia la *conformità alle attuali condizioni d'Italia*, giusta la quale egli si è proposto di educare le fanciulle italiane: alle quali serve per giunta in queste pagine una tirata così perfida ed infame, contro la educazione femminile dei chiostri, che mette la corona all'opera scellerata di alienarle da quanto è più bello e nobile nella pratica della pietà vera e della solida religione [2].

In sostanza, la *conformità alle attuali condizioni d'Italia* richiede, secondo il sistema di questo sciaurato prete, che religiosamente le fanciulle si educhino contrarie a quello che il Papa e la Chiesa insegnano ed approvano, e favorevoli a quello che il Papa e la Chiesa condannano: civilmente poi si educhino così fanatiche della massoneria, la quale domina usurpandosi il nome d'Italia, che diventino buona stoffa da potersene formare *mopse* matricolate, ad uso e consumo della setta.

Se vi ha madri, maestre, istitutrici cristiane, cui garbi questo modo di educazione delle loro figliuole od alunne, prendan pure per testo e codice i volumi del Garavaglia, e non istieno in forse dell'esito finale.

L'Autore chiude l'ultima pagina di quest'opera sua, pervertitrice della fede giovanile, con dire che « egli, più che settuagenario, l'offre alle giovanette ed ai giovanetti, pregandoli di riceverla come l'ultimo saluto di chi *sperando muore.* » Povero Garavaglia! Si sente con un piede sull'orlo del sepolcro e *spera*,

[1] Ivi. — [2] Pag. 284 seg.

entrandovi, che mai? Forse che l'eterno Giudice gli dia il premio di aver tradito lui, la sua verità, la sua Chiesa, le anime innocenti, per giovare al trionfo di Satana ed assodargli il trono nell'Italia cristiana e nella Metropoli del cristianesimo? Forse che ne abbia corona di gloria da quel Giudice, che ha intimato il *Vae homini illi per quem scandalum veniet?* Da quel Giudice che ha sentenziato: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius et demergatur in profundum maris* [1]*?*

II.

Un frate e un libero pensatore convertito si dilettano da savi in dieci conferenze per Fra Ermenegildo da Chitignano M. R. Quaracchi, presso Firenze, Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1884. In 8, di pagg. 352.

Un libro dell'egregio e pio figliuolo di san Francesco, qual è il P. Ermenegildo da Chitignano, è sempre il ben venuto per quanti hanno a cuore il santo apostolato della buona stampa. E noi ben volentieri gli diamo il fraterno saluto, perchè riconosciamo in questa nuova pubblicazione dell'esimio religioso i pregi medesimi che adornano tutte le precedenti, e non son poche, a cominciare dalla *Guida spirituale* all'*Ultime ore dell'uomo.* Il libro è dedicato al *Giovine clero* per incitarlo a combattere valorosamente le perniciose falsità e le nequizie del secolo. La dedica è scritta con tanta unzione e con una sì squisita eleganza di dettato, che si è costretto a imprender la lettura dell'aureo volume senza frapporre indugii. A questa dedica il chiarissimo autore fa succedere un proemio che non si può leggere senza ammirarlo, perchè in esso racconta con una grazia senza pari che cosa abbia dato origine alle sue conferenze, e dove e per quale motivo un frate da lui immaginato, e bene immaginato, si trovasse a disputare con « un certo dottor Alfredo, uomo profondamente scienziato, cattolico a tutta prova, di compitezza fiorentina e di chiara virtù. » Diciamo immaginato, ma potrebbe darsi benissimo che il personaggio sia reale, come è agevole di riconoscere il P. Ermenegildo, nel P. Pamfilo. Le conferenze sono in numero di dieci,

[1] Matth. XVIII, 6.

e vi son trattati soggetti di somma rilevanza, che riguardano la teologia, la filosofia e la politica. Come l'egregio autore dice, « le quistioni non sono trattate esprofesso come nelle grandi opere, ma vi è quanto è sufficiente a far conoscere la verità e a mettere in guardia dall'errore; onde ne avranno profitto anche quelli che non possono studiare nei libri di molte pagine. » E sotto questo rispetto a noi pare che il ch. Autore ha reso un gran servigio all'Italia, perchè l'ha arricchita di un libro, che per la forma e la sostanza è alla portata di tutti, e molto acconcio a rendere popolarissime le risposte agli odierni sofismi, i quali di nuovo non hanno che le parvenze. Oggetto delle controversie sono gli errori moderni, e scopo principalissimo quello di smagare i liberi pensatori che a furia di sofismi si argomentano oggigiorno di abbuiare le verità più evidenti, come sarebbero la creazione ed origine del mondo, la Redenzione di Gesù Cristo, i suoi miracoli, i misteri della fede, la Chiesa, il Papa. Le tre ultime conferenze sul *Protestantesimo*, sulle *Piaghe della Italia nuova*, e sui *Rimedii* per queste piaghe sono di un grande interesse, perchè trattate come può farlo e sa farlo un uomo che è profondo teologo, arguto filosofo ed esimio letterato. Quanti infatti le leggeranno, siam persuasi che proveranno il diletto che n'avemmo a sentir noi col signor Alfredo, il quale giunto al termine delle conferenze si rammaricava senza fine che fossero finite. Ci rallegriamo dunque coll'ottimo religioso francescano del prezioso volume dato alla luce, e non dubitiamo che sia per avere un successo se non superiore, almeno uguale a quello che si ebbero finora i quattordici volumi da lui pubblicati. E questo diciamo, non pure per far l'elogio dell'instancabile operosità dell'esimio autore, ma sì ancora per chiuder la bocca ai detrattori dei frati, contro i quali non è accusa che non movano, e tra le altre quella di oziosi ed inerti. Per la qualcosa ci è caro di volgere a lui le parole che il P. Panfilo rivolge al signor Alfredo: « Noi vi siamo grati del sommo diletto che ci avete procurato col vostro savio parlare e colla vostra gentilissima cortesia..... e che il Signore vi renda merito di tutto il bene che avete fatto e che sarete ancora per fare all'intelletto ed al cuore di tutti quelli che vi leggeranno. »

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI (P. NICOLA) — Vita, Martirio e Culto di S. Ambrogio Centurione, Protettore della Città di Ferentino, narrati dal P. Nicola Angelini della Compagnia di Gesù. Nuova ediz. *Frascati*, tip. Tusculana, 1884.

Se è lodevole lo studio con che si cerca oggidì d'illustrare le memorie civili delle nostre città e municipii, lodevolissimo è quello del raccoglierne, discuterne ed ordinarne le memorie religiose. A questo mirò il ch. Autore nel citato opuscolo, compilando con rigorosa critica ed esponendo con egregio stile quanto egli potè raccogliere dai più svariati documenti, intorno al glorioso Protettore della città di Ferentino, S. Ambrogio centurione. La celebrità del Santo Martire e l'accuratezza singolare della narrazione ci fanno considerare questo lavoro come importante, non solo per la nobile città di Ferentino, ma per la parte che vi corrisponde, della Storia ecclesiastica.

ANONIMO. Dodici Ritiri spirituali per tutti i mesi dell'anno sotto il Patrocinio dei Santi Apostoli ed Evangelisti. *Venezia*, tipografia Emiliana 1884. Un vol. di pagg. 429, in 16.

— Il Fischio del Buon Pastore; ossia un invito amorevole alle pecorelle traviate. *Venezia*, tip. Emiliana 1879. Un opusc. di pagg. 78.

— Considerazioni intorno la vita di Santa Maria Maddalena e di S. Giovanni Evangelista. *Venezia*, 1883. Un vol. di pagg. 253, in 16.

— Chi fossero il P. Martino da Cochem, la Venerabile Maria di Agreda e la Serva di Dio Suor Anna Caterina Emmerich, ossia brevi cenni biografici per uso specialmente di chi legge i libri della distribuzione gratuita. *Venezia*, 1879. Un vol. di pagg. 320, in 16.

— Un po' di Catechismo sui benefizii di Dio coll'appendice, Una settimana d'azione di grazie. Piccole letture spirituali pel mese d'agosto. Seconda edizione. *Venezia*, 1883. Un vol. di pagg. 426, in 32.

— Glorie e trionfi di Nostro Signore Gesù Cristo. Seconda edizione. *Venezia*, 1883. Un opusc. di pagg. 148, in 32.

— Sempre teco, o pie pratiche per la Santa Messa e pei Sacramenti della Confessione e Comunione. Un opusc. di pagg. 136, in 32.

— Gli Sposi cristiani ed i loro doveri come fidanzati, coniugi e genitori con esempii delle vite di S. Francesco Borgia e della B. Maria dell'Incarnazione: libro dedicato alle famiglie nobili e civili. Un vol. di pagg. 284, in 16.

— Preghiere al Cuor di Maria da recitarsi nel mese d'agosto o in altro mese in cui se ne celebri la festa. Un opusc. di pagg. 183, in 32.

Tutti questi opuscoli insieme con altri da noi enumerati nella Bibliografia del quaderno 695 del nostro periodico, appartengono alla serie di pie operette che una

persona di alto grado pubblica e gratuitamente distribuisce per mezzo della Tipografia Emiliana di Venezia. Gli argomenti, come si scorge ancora dai titoli, ne sono svariatissimi, ed alcuni fra essi di singolare opportunità, perchè raramente trattati da altri. Lo spirito di viva fede e di ardente pietà, onde sono informati tutti questi opuscoli, penetra l'animo di chi li legge e vi ravviva i principii e i sentimenti cristiani. Lo stile è semplice, ma sotto quella semplicità di forme trasparisce una doppia conoscenza sperimentale, rarissima a scorgersi riunita negli scritti ascetici; quella cioè delle cose del mondo e quella delle vie spirituali. Perciò crediamo che la citata serie di opuscoli sia destinata a recar giovamento a molte anime, e a raggiungere così lo scopo di sì bella e pia istituzione.

BALAN PIETRO — Monumenta saeculi XVI historiam illustrantia. Edidit, collegit, ordinavit Petrus Balan, SS. Domini Nostri Praelatus dom. Commendator Imp. Ordinis Franc. Ios. Volumen I. Clementis VII epistolae per Sadoletum scriptae; quibus accedunt variorum ad Papam et ad alios epistolae. *Oeniponte*, Libraria Academica Wagneriana 1885. In 8, di pagg. 490.

Il secolo XVI fu un secolo di straordinarii avvenimenti sia nel rispetto politico sia nel rispetto religioso: e benchè trattisi di tempi da noi non lontani, e sovrabbondino le storie di quei fatti; ciò non ostante per la stessa ragione che molti ne hanno scritto con intendimenti affatto contrarii fra loro, su molte cose e questioni regna non solo una grande diversità di giudizii, ma anche contrarietà nel riferire i fatti stessi. Il ch. Prof. Balan, notissimo in Italia per la sua vasta erudizione storica, attinta dalle fonti più sincere, e non meno riputato per la sagacia della sua critica nell'accertarne i punti più scabrosi della Storia, si è proposto di dare alla pubblica luce i più gravi documenti o ignorati o poco conosciuti di quel secolo, ricavandoli da atti e da memorie autentiche, che si conservano nelle varie biblioteche ed archivii da lui studiosamente ricercati. Quelli che son compresi nel presente primo volume riguardano Clemente VII, sì male inteso e tanto spesso calunniato dai contemporanei e da quanti in appresso copiarono da costoro. Il ch. Autore ne avea già fatto in un suo discorso una breve ma convincente apologia, la quale ora riceve piena luce dai detti documenti.

BERSANI ANGELO — Quaresimale domestico per Monsignor Angelo Bersani Dosssena, Vescovo di Patania I. P. I. Coadiutore di Lodi, Prel. Dom. di S. S. *Lodi*, tip. Vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1885. In 16, di pagg. 486. Prezzo L. 2, 50.

È questo il XIX volume della *Piccola Biblioteca del Curato di Campagna*, ed offre i soggetti di un quaresimale per tutti i giorni, appropriato alla intelligenza ed ai bisogni delle popolazioni rurali. Il ch. Mons. Bersani è noto per altri suoi assai pregevoli lavori, e basta la sua fama a commendare anche questo suo quaresimale, che corrisponde pienamente allo scopo da lui inteso.

BESI ALESSIO — La Cremazione considerata ecc. *Verona*, tipografia di A. Merlo, 1884. In 12 di pagg. 64.

L'opuscolo dell'egregio sig. Conte Besi è tanto più degno di plauso, in quanto in poche pagine ha raccolto tutto ciò che di meglio è stato scritto contro la Cre-

mazione, che la Massoneria si arrabatta di introdurre in Italia. Diamo dunque lode al nobil uomo per avere scritto un bel libriccino alla portata di tutti; quindi popolarissimo e tutto acconcio a sfatare la nuova, ributtante ed infernale cremazione.

BOCCALI DOTT. GAETANO — Doppio cubo ed altre nuove scoperte geometriche, in una semplice spirale poligona dell'Ing. Dott. Gaetano Boccali, con dimostrazioni non eccedenti i limiti di pura geometria elementare. Segue in ultimo un trattato che ha per titolo: I cinque poliedri regolari di geometria egualmente alti. *Camerino*, tip. T. Mercuri succ. Borgarelli, 1884. In 8, di pagg. 26. Prezzo L. 1.

L'opuscolo contiene un'ingegnosa soluzione approssimata del problema di duplicare il cubo: l'approssimazione è tale, che se il cubo da duplicare avesse il lato di dieci metri, nel lato del cubo duplicato colla soluzione dell'Autore si avrebbe l'eccesso di un millimetro sopra il vero. Oltre a ciò vi sono esposte teoriche di geometria elementare del tutto nuove, e che possono aprire la via a molte altre applicazioni intorno alle spirali poligone. Finalmente il libretto nella sua piccolissima mole (26 pagine) ha un grazioso trattato sui cinque poliedri regolari ugualmente alti. Nell'aridità poi della materia, che viene esposta con tal chiarezza, che può essere intesa da chiunque abbia le nozioni più elementari di geometria, non manca una certa vivacità di esposizione, per la quale se ne rende dilettevole ed amena la lettura.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, Socio onorario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVII. Gennaio 1884. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1884. In 4 p., di pagg. 80.

— Zero — Galileo, Middleburgo e i figliuoli di Jansen — Il Romagnosi e l'Elettro-magnetismo, da cui la scoperta del telegrafo — Calunnie contro un Papa.

Sono quattro articoletti pubblicati già dall'eruditissimo Principe Baldassare Boncompagni nel Giornale degli Eruditi e dei Curiosi, di Padova, e tirati a parte per chi non ha quel giornale.

Nel primo articoletto si traggono fuori alcuni antichi documenti in cui si fa menzione del zero come cifra aritmetica. Era già noto il testo di Leonardo Pisano, che nel suo *Liber Abbaci* composto nel 1202, scrive:... *cum hoc signo* o, *quod arabice zephirum appellatur*. Il ch. Autore cita inoltre un codice manoscritto della Riccardiana di Firenze, coll'anno 1307, dove si parla ripetutamente del *zevero:* e un altro manoscritto della Biblioteca Reale di Dresda, scritto a quanto pare nel 1346, nel quale si dice che quella figura « chiamasi in lingua latina *zero* e in lingua greca *cifra* ovvero circhulo. » Per ultimo un manoscritto del 1370 della Mediceo-Laurenziana, nomina più volte il *zevero*. Il ch. Autore conchiude che la parola zero era usata in italiano fino dal secolo XIV, e che essa può esser nata o dalla parola araba *sifr* o dall'ebraico *zer* che significa *circolo* o *corona.*

Nel secondo si riconferma al Jansen colla citazione di un raro documento la priorità nel ritrovato dei telescopii.

Nel terzo articoletto il Boncompagni rifiuta col Govi l'opinione di coloro che vollero attribuire al Romagnosi la nota scoperta dell'Oerstedt.

Nel quarto si ribatte la calunnia apposta ad Innocenzo VII d'avere consentito che il suo medico ebreo dissanguasse tre fanciulli per preparare a lui una medicina. Il medico ebreo veramente prese il pretesto della malattia del Papa per dissanguare i fanciulli, ma, scoperto il fatto, solo colla fuga campò dal supplizio.

BUCCERONI GENNARO — Ianuarii Bucceroni e Societate Iesu, theologiae scholasticae professoris in Collegio Lovaniensi E. S. Commentarius in Constitutionem Benedicti XIV Sacramentum poenitentiae. *Lovanii*, typ. et autog. Alph. Meulemans — De Preter editoris, Rue des cordes, 10, 1884. In 16, di pagg. 110.

La materia che vien trattata nel presente commentario è delle più importanti della morale teologia; e in tutti i corsi si trova esposta con sufficiente ampiezza. Nondimeno, attesa la moltiplicità delle quistioni a cui dà luogo, una più accurata e minuta trattazione di essa può riuscire di somma utilità ai ministri della penitenza. Ed a questa maggiore utilità appunto ha avuto la mira il dotto Autore del presente opuscolo che è un commento molto particolareggiato della celebre Costituzione di Benedetto XIV: *Sacramentum poenitentiae.* Egli esamina i varii dubbii e le varie quistioni, anche più minute, che occorrono sopra i diversi punti e decreti della Bolla, e lo fa con pienezza di dottrina, mostrandosi perito delle sentenze dei dottori più accreditati, valutandole con quel sicuro criterio che può avere un consumato professore, e scegliendo fra esse le più opportune alla pratica. Il dotto commentario del ch. P. Bucceroni merita di essere consigliato come molto opportuno a tutti i professori di teologia morale.

BURRI AVV. ANTONIO — Le Teorie Politiche di S. Tommaso e il Moderno Diritto pubblico per l'Avv. Antonio Burri. *Roma,* tip. della Società Cattolica istruttiva, 1884. Un vol. in 8, di pagg. 158.

« A far rilevare (dice il ch. Autore) quali sieno le teoriche di san Tommaso in ordine al Diritto pubblico, e quali i suoi concetti intorno ai varii punti su cui versa la scienza politica, è diretto il presente lavoro; e per giungere a tale scopo abbiamo ricavato dalle varie opere del santo Dottore i dettami e i principii che si riferiscono a materie politiche, e questi abbiamo insieme collegati in modo da costruirvi sopra le varie teorie che andremo man mano esponendo. » Tutto ciò, e più ancora, il giovane e valente scrittore fa a meraviglia bene; di guisa che questo suo libro, benchè tenue di mole, riesce un tesoro di dottrina, tutta sugo purissimo delle opere di San Tommaso e, secondo noi, può con vantaggio adoperarsi anche nelle scuole così ecclesiastiche come laiche, per l'insegnamento dei principii di dritto sociale, quando il professore amplifichi convenientemente quello che qui è detto concisamente bensì, ma sempre con ordine e chiarezza.

L'egregio avvocato Burri comprende la sua trattazione in sette capi. Si fa dapprima a ricercare che cosa è lo Stato? poi perchè esiste? Avendo sulla scorta dell'Angelico dimostrato che esso esiste per procacciare agli uomini congregati il benessere temporale secondo virtù, (*virtuosa vita est congregationis humanae finis*, De Reg. Princip. lib. I, c. 14); gli si affaccia il quesito: In che modo lo Stato si muove ed opera per raggiugnere quel fine? Il quale quesito risolvesi in due. Bisogna cioè dapprima trovare qual sia il meccanismo necessario all'azione dello Stato; onde le due grandi tesi del *potere sovrano* e delle *forme di governo.*

Poscia conviene parlare delle funzioni del meccanismo stesso, che è quanto dire dei poteri dello Stato. Il ch. Autore inerendo scrupolosamente al dettato dell'Angelico, mostra che la sovranità è da Dio *ratione entis, ratione motus, ratione finis;* che per sè ottima fra le forme di governo è la *monarchia temperata;* che l' uffizio della Sovranità è triplice: *dirigere, regere, corrigere.*

Tra via, sconfigge trionfalmente la falsa teorica moderna della sovranità popolare, e fa vedere quanto male provveggano al ben pubblico gl' istituti politici che sopra di essa s' adergono; particolarmente poi mostra nel capo VI che i diritti della persona umana e le libertà individuali sono meglio tutelati nel Dritto chiamato divino, quale è esposto da san Tommaso, che non nelle Costituzioni moderne. Infine discorre nel capo VII della subordinazione del fine dello Stato al fine della Chiesa.

Chi si conosce di queste intricatissime materie dovrà certamente ammirare la sicurezza quasi di provetto maestro con cui il giovane Burri fila innanzi dritto dal principio alla fine, dando saggio di non comune facoltà così sintetica come analitica; onde si può fondatamente arguire che egli, insistendo in questa via arriverà ad eccelsa meta.

CARONES P. CESLAO — Costituzioni delle Suore domenicane del second'Ordine; con i relativi commentarii, compilati dal P. Ceslao Carones de'Predicatori. *Bibbiena*, tip. Borghi, 1882. In 16, di pagg. 250.

CATANI TOMMASO D. S. P. — Letture per i Giovanetti. IV, Fiammiferi di Cera. Rivolgersi all'autore in Firenze, Via del Corso, Palazzo Cepparello, n. 4. Prezzo cent. 10.

CITTERIO AQUILINO — Piccola Filotea Francescana ossia nuovo manuale e regola dei fratelli e sorelle del terz'Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi, contenente tutte le recenti disposizioni di S. S. Leone XIII del Sac. Prof. Aquilino Citterio, miss. ap. Terza edizione. *Milano*, libreria editrice, ditta Serafino Maiocchi, Via Bocchetto, n. 3, 1884. In 16, di pagg. 232. Prezzo cent. 50.

CENTURIONE G. BATTISTA — Piccola biblioteca predicabile del Padre G. Battista Centurione d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione 1884. Vol. 4 (finora pubblicati). In 16, di pagg. 436, 380, 184 e 312.

La benemerita tipografia dell' Immacolata Concezione di Modena ha reso, fra tanti altri, un bel servigio al clero cattolico dando alla luce questa piccola biblioteca predicabile. Essa è formata cogli scritti inediti d' un valente oratore, qual fu il P. G. B. Centurione d. C. d. G. di chiara memoria. Ed eccone le materie e l' ordine nel modo che sono esposti dallo stesso egregio editore. « Questa piccola Biblioteca di predicabili inediti si divide in due Parti. La 1ª dei *Sermoni e Sermoncini Morali* d'occasione., con Appendici: la 2ª dei *Sermoni di Divozione:* questa è suddivisa in *tre Sezioni.*

Nella 1ª Parte, i Sacerdoti troveranno trattati i principali argomenti per combattere *direttamente* il male e promuovere il bene: e quindi avranno una copiosa miniera per la Predicazione di tutto l'anno, come per *Quaresimale*, *Avvento*, *Mese Mariano, Vangelo*, *Esercizii ai*

Sacerdoti con adattamenti *per Seminaristi* e *per Monache,* ed una Serie di *Discorsi di circostanza,* come per *Nozze, S. Infanzia, Propagazion della Fede, Giubileo Sacerdotale etc.* Ma siccome a migliorare i costumi, più ancora che i *motivi diretti* vale spesso il *promuovere la Divozione,* così la sezione 1ª della II Parte offre un Corso di *Sermoni sulla Vita, Passione e Morte* del divin Redentore, *e sull' amor suo* per noi nel SS. Sacramento, di cui si dà ancora un *Ottavario.* Vengono poi nella Sezione 2ª i Discorsi sulla *Vita* e *i titoli principali* sotto i quali si onora Maria SS. compresi quelli delle *Litanie Lauretane,* con che si formano altri *due nuovi Mesi Mariani,* ed inoltre *due Novene* ed *un Settenario.* Si hanno poscia nella 3ª Sezione, i *Discorsi* sui *Santi principali* e *gli Apostoli,* ed una *Novena di Prediche* per le sante Anime del Purgatorio: nel tutto sono oltre a *Trecento Temi,* che forniscono ampia ed opportuna messe per una predicazione soda, chiara ed efficace, quale occorre al Clero in genere ed ai Pastori di anime in ispecie.

Questa Piccola Biblioteca si compone di circa sei volumi. Ciascuno può acquistarli o tutti o in parte. Sono già stampati 4 volumi.

Il 1° di pagine XII-438 contiene Quaranta Sermoni morali al popolo.

Il 2° di pagine 390, abbraccia altri Ventidue Sermoni, a compimento dei Sermoni morali, più Appendice 1ª di Adattamenti dei precedenti Discorsi a varie Predicazioni, cioè: per QUARESIMALE con una serie di *Raccomandazioni dell'Elemosina,* per ESERCIZII AL POPOLO e MISSIONI; pel MESE MARIANO secondo il metodo del Muzzarelli, con proprii *Esordii e Colloquii;* per PREDICAZIONE ANNUALE. — Prezzo dei due volumi L. 6, 00.

Il Vol. III che contiene un *Duplice corso di Discorsi brevissimi per le Domeniche d'Avvento,* e una *Raccolta di Discorsini di circostanza,* cioè per *Nozze, Giubilei,* etc. — Prezzo Lire 1,75.

Il Vol. IV offre un *Corso di Esercizi al Clero* con Norme e Adattamenti per *Monache* e per *Seminaristi.* — Prezzo L. 2,50.

Gli altri due volumi saranno pubblicati tra breve.

Sono vendibili ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

CODA COSTANTINO — La favola e Fedro, *Torino,* Collegio degli artigianelli, tip. e libr. S. Giuseppe. Corso Palestro, 14, 1884. In 16, di pagg. 46.

Il ch. Autore, dopo discorso in generale della Favola, chiarendone l'origine, lo scopo e le diverse specie; viene in particolare a parlare del più rinomato ed elegante scrittore in questo genere di letteratura, vale a dire di Fedro. Dopo narratane brevemente la vita, discorre con senno e buona critica dei rari pregi di stile e di lingua che adornano le sue favole, e dei documenti morali che sotto il velo della finzione procura d' ispirare; congiungendo così l' utile e il dolce per dilettare insieme e giovare.

CLEMENTE DA CASTEL DEL PIANO (P.) — Della dignità e dei privilegi del cristiano. Operetta utile ad ogni classe di persone; per Fr. Clemente da Castel del Piano dell'Ordine de' Minori Riformati di S. Francesco della prov. di toscana. *Siena,* tip. all' insegna di S. Bernardino, 1884. In 16, di pagg. 190. Prezzo L. 1, 50.

Vi è un proverbio francese il quale dice, che *Nobiltà obbliga.* Questo proverbio, che ha certamente il suo valore per la nobiltà terrena, lo ha molto di

più per la nobiltà celeste, vale a dire per quell'altissimo privilegio del quale Iddio, sopra ogni altezza naturale, si degnò elevare la umana creatura, innalzandola all'ordine soprannaturale mercè la grazia santificante; e ristorandola poi in questo medesimo ordine per mezzo della redenzione di Gesù Cristo, dopo che ne decadde per la colpa del primo uomo. Ma non partecipa compiutamente di sì alto beneficio, se non chi ne compia i doveri; vale a dire chi, dopo essere stato rinnovellato per mezzo del battesimo nella vita soprannaturale di grazia, si studia con le buone opere di mantenersi in tale stato operando in conformità di esso; con che solo otterrà il termine ultimo della vita soprannaturale che è la visione beatifica di Dio. Questo è il soggetto dell'operetta annunziata del ch. Padre Clemente da Castel del Piano; ed egli lo tratta con un corredo di soda dottrina, con cui mette nella migliore evidenza possibile l'altissima dignità del cristiano, facendola rilevare dai molti e divini privilegi onde risulta; e pone dall'altra parte non minore studio nell'additare molteplici doveri che impone così alta dignità e suggerisce i mezzi propri di conservarla e crescerla colle opere proprie di fervente cristiano. Il libro è adatto a qualsivoglia classe di persone, perchè scritto in maniera che anche i meno colti possono intenderlo e ricavarne il frutto conveniente.

DE MACEDO COSTA ANTONIO — L'Amazzonia. Mezzo di svolgere il suo incivilimento. Conferenza recitata in Manaos nel palazzo dell'assemblea provinciale alla presenza dell'Ecc. Sig. Presidente della provincia e di un gran numero di ragguardevoli persone, addì 21 maggio 1883 da Monsignor Don A. De Macedo Costa, Vescovo del Parà e delle Amazzoni. Prima versione italiana dal portoghese per un Padre della Compagnia di Gesù. *Torino*, 1884, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc. di pagg. 46.

Godiamo che la magnifica conferenza, tenuta dall' invitto Vescovo del Parà e delle Amazzoni in Manaos il dì 21 maggio del passato anno, sia stata tradotta nella nostra lingua; poichè anche tra noi può eccitare il cattolico zelo, per venire in aiuto di quelle barbare tribù o coi sussidii o anche colle persone, procurando loro il bene della vera religione e della civiltà. Ci basterà qui riportare in parte ciò che ne scrivemmo in questo stesso periodico, quando ricevemmo il testo portoghese della sopralodata conferenza. « In essa l'Illustre Prelato tratteggia con mano maestra il miserando stato a cui furono ridotte le Missioni del Brasile, dopo l'espulsione dei missionarii Gesuiti per opera del Marchese di Pombal. Ivi col dolore di un padre che si impietosisce sulla sorte dei figli suoi, addita alla nazione ed al Governo l'abbandono in cui furono lasciati i popoli abitatori delle foreste e le tribù indiane vedovate dei loro pastori; e fa notare lo stato di morale degradazione e abbrutimento in cui esse sono cadute. Poscia, levando il grido della riscossa e del risorgimento, passa a trattare del modo pratico di evangelizzare i gentili e di coltivare i cristiani sparsi in quelle immense solitudini. Ma qui si domanda a sè stesso come venire a capo di un' impresa sì vasta, di un apostolato che sol nelle regioni del Parà e delle Amazzoni abbracciar dovrebbe uno spazio di 180 mila leghe quadrate? I popoli non sono riuniti ma sparsi sopra un' immensa superfice; e però in tanta scarsezza di sacerdoti non è possibile stabilire dappertutto parrocchie. Che fare adunque? Convien fondare, egli dice, una

missione permanente, composta di un drappello di apostoli viaggiatori, i quali vadano continuamente di uno in altro popolo evangelizzando. E perchè le vie di terra sono sovente impraticabili e spesso anche pericolose, e la mancanza di chiese in quei luoghi renderebbe necessario eziandio il trasporto delle sacre suppellettili, egli propone di far costruire un vapore che rimontar possa il corso del gran fiume delle Amazzoni e dei suoi numerosi affluenti, in riva ai quali per lo più campeggiano le tribù selvagge e stanziano i popoli a mezzo inciviliti. Cotesto vapore esser dovrebbe un tempio natante, assai vasto e splendidamente adornato, onde celebrar vi si possano con molta pompa i divini misteri. Il suo progetto è stupendo e degno di venir caldeggiato da quanti hanno a cuore gli interessi dell'umanità e della Chiesa. »

DE SANGRO MICHELE — I Borboni nel regno delle due Sicilie; per Michele De Sangro Duca di Casacalenda. *Como*, tip. dell'ordine di Cavalieri e Bazzi, 1884. In 16, di pagg. 292. Prezzo cent. 50.

Uno degli argomenti più efficaci in pruova della onestà e bontà, ossia di persone individue ossia di corpi morali, è l'odio contro di essi, e le persecuzioni e le calunnie della setta. Questo principio, al quale raro è che debba farsi eccezione, si verifica massimamente a proposito della dinastia dei Borboni di Napoli. Non vi è opera od opuscolo di liberale, non v'è giornale di cotesta tinta, che o di proposito, ovvero offertasi come che sia l'occasione, non si argomenti per tutti i modi di denigrarne il nome, accreditando a danno di quella Casa le più assurde calunnie e spargendo contro di essa tutto il veleno settario. Il ch. Duca di Sangro, uno dei più ragguardevoli gentiluomini della nobiltà napolitana, illustre non meno per dottrina che per saldezza di principii religiosi e morali, colla valente sua penna ne prende la difesa non tanto curandosi di ribattere direttamente, una per una, le calunniose dicerie, quanto di sfolgorarle tutte insieme colla luce della storia contemporanea. La sua operetta pertanto altro non è che un quadro sinottico di ciò che hanno operato i Borboni nel corso di circa un secolo e mezzo, quanto è durata la loro dinastia sul trono di Napoli. Egli non inventa i fatti; egli racconta ciò che fu operato agli occhi in parte della presente generazione, in parte di generazioni poco da noi lontane, e che sono attestate da pubblici documenti di ogni fatta. Basta confrontare la vera storia colle calunnie settarie; basta paragonare il regno della rivoluzione col regno dei Borboni, per avere la piena evidenza, che quanto di male sotto ogni rispetto si è potuto inventare contro dei primi, è un'ombra a petto di quello che nel medesimo genere si può rimproverare alla seconda; e ciò oltre la derrata di tanti altri malanni, di cui sol questa può esser cagione. Ci congratuliamo coll'egregio Autore di quest'opera non meno cristiana che politica; e speriamo che possa valere a dissipare non pochi pregiudizii su tal soggetto che per ventura fossero, almeno in parte, penetrati anche nelle persone dabbene.

DES CHAMPS DU MANOIR MONS. — V. FAVA MONS. A. G.

DIARIO spirituale, che comprende una scelta di detti e fatti di Santi o d'altre persone di singolare virtù, adattati ad incitare le anime all'acquisto della perfezione, ed i loro direttori a condurvele. Coll'aggiunta di un'appendice intorno alla pratica dell'umiltà e carità fra-

terna e alla confidenza nelle tentazioni, nelle aridità e desolazioni. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, editrice, 1884. In 16, di pagg. 510. Prezzo L. 3. Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

È un aureo libro, il quale ha per sè il suffragio di molte edizioni, che sonosi venute successivamente ripetendo nel passato secolo e nel presente, per sodisfare alle continue richieste di persone desiderose della cristiana perfezione. Anche quest'ultima di Modena è dovuta alla proposta fattane alla benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione da molti che la bramavano, essendo le precedenti edizioni di carattere troppo minuto e perciò non agevoli a tutti. Essa è stata curata su quella di Napoli del 1778, molto vantaggiata sulle precedenti per notevoli aggiunte.

D'IPPOLITI BAR. FRANCESCO — Ingerenza dello Stato nelle funzioni economiche delle Società moderne, pel Barone Francesco D'Ippoliti Professore d'Economia in Napoli. Memoria premiata dalla R. Accademia delle Scienze Navali e Politiche di Napoli. Parte I Soluzione teorica della questione. Parte II Soluzione pratica. *Firenze*, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1882-1884. Due opuscoli di pagg. 37-79.

Gli atti e le funzioni dei vari ordini in cui si svolge la vita sia intellettuale sia morale dell'uomo ed anche l'economica, ordinata all'acquisto, mantenimento e usufrutto dei beni esterni, possono considerarsi sotto doppio aspetto, secondochè gl'individui stessi si considerano o in quanto tali o in quanto, nella loro collezione, costituiscono la società. Ora qual'è sotto quest'ultimo rispetto l'ingerenza legittima del Pubblico Potere su ciascuno di cotesti ordini di funzioni? Il ch. Professore prende a discutere la questione relativamente alle funzioni economiche.

Di quanta gravità ed interesse sia cotesto argomento massime ai giorni nostri, si rileva dalla natura stessa delle questioni che ad esso si riannodano. Il ch. Autore le divide sotto tre capi che hanno per oggeto la *Popolazione*, il *Territorio*, l'*Attività economica:* e, discorrendo per essi, discute il diritto e il torto dell'ingerenza dei governi sulla forza numerica e sulla robustezza della popolazione (e quindi sui matrimonii) in quanto ella si riguardi come fattore di ricchezza; sulle emigrazioni ed immigrazioni; sulla pubblica moralità; sull'istruzione; sulla libertà di lavoro; sulla ripartizione delle ricchezze; sui salarii; sul sistema ereditario: poi sul territorio in generale, e sul regime delle acque e dei boschi in particolare; poi sulle industrie estrattive; sull'industria agricola; sulle manifatture; sui monopolii; sulla circolazione; sulla industria commerciale e di trasporto, specie sulle ferrovie; e per ultimo sulle Società.

Ma avanti di scendere, nel secondo opuscolo, a queste particolari questioni, il ch. Professore si occupa di stabilire, nel primo, i principii con cui si scioglie la questione generale. Ricapitolando la storia dei varii sistemi che prevalsero a mano a mano circa il diritto dello Stato ad ingerirsi nelle questioni economiche, si rifà dalle dottrine politiche *assolutiste* colle quali esordì la Statologia moderna, sui principii dell'Hobbes, del Locke, del Puffendorfio. A questi seguirono, con dottrine del tutto opposte, il Kant, l'Humboldt, il Turgot, i Fisiocrati che propugnarono la piena libertà del-

l'industria agricola delle manifatture e del commercio. A. Smith, il Say, il Bastiat ed altri svolgono ed elaborano gli stessi concetti, ma solleciti unicamente dell'interesse dell'individuo, dimenticano quelli della società da essi costituita. L'introduzione di cotesto elemento accresce la varietà nella soluzione del problema proposto. Abbiamo *liberisti puri* e *moderati* dall'una parte, e *socialisti*, altri *puri* o comunisti, altri *moderati* che si dicono *realisti* o *socialisti cattedratici*, dall'altra.

Il ch. Autore, prendendo una via di mezzo, rivendica al Pubblico Potere un'ingerenza *civile* nelle funzioni economiche della società, ma gli nega ' ingerenza propriamente detta *economica*. Si vegga presso di lui la dichiarazione di questi termini e la corrispondente dimostrazione della tesi. La difficoltà maggiore consiste non tanto nel rivendicare al Pubblico Potere una qualsivoglia ingerenza *civile*, quanto nel determinare con chiarezza i limiti della medesima. Ottimo è il paragone che il ch. Professore istituisce fra l'*uomo individuo* e la società, che può considerarsi come l'*uomo collettivo*; donde egli deduce l'altro paragone fra i due contrarii sistemi fisiologici, l'*Animismo* e il *Monismo materialistico*, riguardanti l'uomo individuo, e tutti due falsi per eccesso; e i due similmente contrarii sistemi politico-economici, riguardanti la società. Se noi abbiamo bene afferrato il concetto del ch. Autore, l'ingerenza civile del Pubblico Potere nella vita economica dei sudditi allora è legittima, quando la libera azione o inazione privata torna in notevole danno positivo o negativo della società; del che, a giudizio suo, il miglior giudice è la coscienza popolare.

La prima parte di questo bel lavoro del ch. Prof. d' Ippoliti fu premiata dalla R. Accademia delle Scienze Navali e Politiche di Napoli, senza aspettare la seconda parte, che è venuta alla luce due anni più tardi: e cotesto giudizio onora non meno l'Accademia che il ch. Autore, la cui mente, retta da savii principii, dotata di perspicacia che nulla toglie alla chiarezza, e arricchita da vasta erudizione, si aggira con rara speditezza pei meandri dell'intricatissima questione. Avviene talora che egli sembri avere urtato in qualche scoglio, ma riandando il suo discorso si scorge con piacere che egli l'ha visto e l'ha saputo schivare. Ciò non toglie che il lettore non possa in qualche punto avere un'opinione alquanto diversa da quella che il ch. Autore propone, ma crediamo che il dissenso non sarà il più delle volte che accidentale, ed in punti affatto secondarii.

A cagion d' esempio, noi non crediamo che le statistiche ufficiali degli Esami valgono a provare, come è avviso al ch. Autore, che l' insegnamento secondario impartito in Italia dallo Stato faccia migliore prova in paragone dell' insegnamento privato. La verità di questa asserzione va soggetta, crediamo noi, a riserve e distinzioni che la tramuterebbero in tutt'altra; ma ciò non tocca il merito della questione generale. Similmente noi non ammetteremmo senza gravi restrizioni il giudizio dell'Haymerle, citato dal ch. Autore, il quale ravvisa « nel nostro esercito una potente forza educativa delle popolazioni. » E il simile di altre asserzioni o proposizioni incidenti, più qua più là. Queste, ancorchè noi ci apponiamo, non iscemano il valore di questo prezioso trattato, che raccomandiamo francamente ai pubblicisti e a quanti si occupano di serie questioni sociali.

FAVA MONS. A. G. — Sul segreto della frammassoneria; per S. Ecc. Rev. Monsignor A. G. Fava Vescovo di Grenoble *(Francia)*. Versione dal francese per Monsignor G. Des Champs Manoir. *Napoli,*

tip. editrice della pia casa dell'Addolorata. Via Rosario di Palazzo, 25, 1884. In 16, di pagg. 126. Prezzo L. 1.

Vedi l'annunzio di un'altra versione di quest'opera nel fasc. 823, pagg. 90.

FIÉVET CARLO — V. MANNING ENRICO EDOARDO.

FRIGERI CARLO — Gesù Cristo crocifisso, ricchezza, sapienza e vita; ossia florilegio di adorazione e preci, disposte secondo gli esercizi di pietà pei divoti dei misteri del Calvario; pel sacerdote Carlo Frigeri Miss. Apost. Seconda ediz. riveduta ed aumentata d'istruzioni per la vita cristiana. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1884. In 32, di pagg. 384. Prezzo cent. 70.

FULGENZIO S. — V. HURTER H.

GALEOTTI ELISABETTA — Gli Spiritisti di buona fede, di Elisabetta Galeotti. *Roma*, tip. di Propaganda 1884. Opusc. in 16, di pagg. 60.

Crediamo questo librettino più importante ed utile che molti libroni. La chiarissima Autrice discorre con le anime rette d'intenzioni, ma traviate da certi sofismi, a credersi lecite le pratiche spiritiste: e loro mostra chiaramente e fortemente che la Chiesa le condanna e la divina Scrittura; e che invano si pretende che qualche confessore le tolleri, o che sieno scusabili quanto si usano in sollievo degl'infermi. Passa ad esporre la intrinseca malvagità di tali pratiche, per le empie dottrine insegnate dagli spiriti; e risponde allo specioso pretesto di chi s'immagina di accrescere con esse la propria fede e le opere buone. Erano veramente questi i punti da toccare, e sono toccati bene. Faccia Iddio che il libretto si diffonda, e che gli uomini zelanti, oltre al leggerlo per sè, lo propaghino tra i bisognosi.

GIGLIO ANTONIO — Vedi PRÀT. J. M.

GUÉRANGER PROSPERO — L'anno liturgico del R. P. Prospero Guéranger dell'Ordine di S. Benedetto, Abbate di Solesmes. L'Avvento. *Torino*, cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1884. In 16, di pagg. 542. Prezzo L. 4. Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

Di quest'opera del benedettino Abate Prospero Guéranger di chiara memoria, impresa a pubblicare nella versione italiana dal ch. Cav. Marietti facemmo i meritati elogi nell'annunziarne il sesto volume, che il soprallodato editore credette bene di dare alla luce prima degli altri (vedi quad. 825 pag. 343). Il primo volume c ora si annunzia è sopra la liturgia dell'Avvento, e contiene la spiegazione storica o mistica della liturgia che la riguarda e divoti trattenimenti intorno alle feste della SS. Vergine e dei Santi principali che si celebrano in tal tempo.

HURTER H. — Sanctorum Patrum opuscula selecta ad usum praesertim studiosorum theologiae. XLV, XLVI; edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I. S. theol. et philos. doctor etc. — Sancti Fulgentii Episcopi Ruspensis epistolae in unum corpus collectae (Epist. 1-VIII) (Continuatio XI-XVIII). *Oeniponti*, libraria Academica Wagneriana, 1844. Due vol. in 16 p., di pagg. 254, 318.

IL XXIV AGOSTO anniversario della morte del Conte di Chambord. Lirica di F. D. G. *Firenze*, tip. di Mariano Ricci, Via S. Gallo 31, 1884. In 8 di pagg. 32.

L'Autore di questa bella poesia ha voluto per modestia, crediamo noi, celare il suo nome; che è una ragione di più perchè ne diciamo tutto il bene che merita. Il concetto del carme è ispirato alle grandi e nobili idee del diritto divino, e la forma fa risovvenire la bella scuola che l'odierno verismo ha tanto a vile, ma che fece la gloria dei nostri grandi poeti. Il signor F. D. G. ha il merito di avere cantato in bei versi la morte di Colui, la culla del quale ebbe per cantore V. Hugo.

LAGOSANTO (DA) P. VENANZIO — Lo spirito del terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi; ossia dodici famigliari conferenze sul medesimo, scritte dal P. Venanzio da Lagosanto, Lettore cappuccino. Seconda edizione, riveduta e migliorata dall'Autore. *Bologna*. tip. pont. Mareggiani, 1884. In 16, di pagg. 172. Prezzo cent. 50. Franco di posta.

MAIOCCHI RODOLFO — Il nome di Gesù. Conversazioni popolari, esposte da D. Rodolfo Maiocchi. Operetta premiata al Concorso Mineo Janny. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione 1884. In 16, di pagg. 414. Prezzo L. 1, 50. Edizione economica cent. 75. Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

Di ciò che diede occasione al concorso che si accenna nel titolo della presente operetta e del tema in particolare proposto, toccammo abbastanza nell'esaminare un eccellente lavoro di uno dei concorrenti, non a guari uscito alla luce (vedi il quad. 825 pag. 341-2). Qui non ci occorre dir altro se non che dalla dotta commissione scelta per l'esame dei manoscritti il premio fu destinato all'opera qui sopra annunziata del ch. Maiocchi, perchè a suo giudizio meglio corrispondeva allo scopo del concorso, avendo in esso trovate insieme unite le due qualità che rendevano il libro più acconcio al detto scopo, vale a dire la sodezza e pienezza della dottrina e le attrattive della forma. Il qual giudizio, come ognun vede, nulla scema ai pregi degli altri concorrenti, fra i quali forse sarà stato chi desse pruova di maggior dottrina ma di minor leggiadria, ovvero avesse dato al suo una forma più attraente, ma meno ampiezza e svolgimento alle dottrine.

A coloro che ne acquisteranno un numero di copie a scopo di propaganda la tipografia editrice concede un notevole ribasso di prezzi.

MANNING ENRICO EDOARDO — L'eterno sacerdozio, per Enrico Edoardo, Cardinale Arcivescovo di Westminster. Traduzione dall'inglese del sacerdote romano Benedetto Melata. *Roma*, tip. della Soc. Catt. istruttiva, 1884. In 16, di pagg. 352. Prezzo L. 1, 75, presso il traduttore, Via della Sapienza, 30, Roma.

Basta il semplice nome del Cardinale Manning, già noto per la profondità della dottrina e la somma abilità di scrittore, di cui ha dato cotante prove, per concepire la debita stima di quest'altra sua operetta. Perciò tornerà non meno gradita che utile la versione che ne ha fatta il ch. sac. Melata, poichè tratta di un argomento per sè di altissima importanza, qual'è il sacerdozio cattolico, svolto e chiarito da un autore di tanta fama e dottrina.

MANNING ENRICO EDOARDO — Le Sacerdoce éternel, par Henri Edouard Manning Cardinal Archevêque de Westminster. Traduit de l'Anglais par l'Abbé Charles Fiévet, avec l'autorisation de l'Eminent Auteur. Société de Saint Augustin, Desclée De Browner et C. *Lille*, rue Royale, 26, 1884. In 16, di pagg. 312.

MARINI ANTONIO — Calendario Ecclesiastico per l'anno 1885, compilato e redatto da Antonio Marini. — Pubblicato per cura dei periodici romani *L'Eco del Pontificato* e la *Ricreazione del Sacerdote*. Anno V. *Roma*, tipografia Sociale, Via Larga, N° 3, 1884. In 8 di pagg. 280.

I lettori troveranno in questo Calendario: Incisioni in legno rappresentanti il Sommo Pontefice, i Cardinali e tutti i Vescovi d'Italia eseguite e tirate con molta accuratezza: ai ritratti di Sua Santità e dei Cardinali sono aggiunte brevi biografie, colle notizie delle Congregazioni ecclesiastiche a cui questi appartengono, dei loro ufficii e della loro dimora. Sotto ai ritratti degli Eccmi Vescovi proposti alle Diocesi d'Italia, sono stampati i loro nomi e cognomi, con l'anno di nascita e di promozione. Inoltre vi sono notate le dignità, le cariche e gli uffici appartenenti alla Cappella e Famiglia Pontificia, con tutte le variazioni avvenute nei due ultimi Concistori del 10 e 13 Novembre p. p.

Si continuano i cenni storici sulle diocesi italiane, e in ogni giorno del mese, oltre ad essere notati i vari Santi del Martirologio romano, fu proseguita l'inserzione di ricordi storici su fatti appartenenti ai sei anni del glorioso Pontificato di Leone XIII, ed aggiunti anche i principali del Pontificato di Pio IX, fino al 1870.

Si succedono poi opportunamente e alternativamente poesie di attualità, articoletti di vario tema, novelle, aneddoti, rebus, sciarade, indovinelli a premio. Accrescono l'interesse a questa pubblicazione le soluzioni dei casi morali e liturgici inseriti nel Calendario del decorso anno, e i nuovi casi proposti, per la cui soluzione saranno dati premii.

Il prezzo è di L. 3,50. Dirigersi alla Direzione dell'*Eco del Pontificato* — Via S. Apollinare 16 — Roma.

MARINI D. ANDREA — Cenni storici popolari sopra S. Sisto I Papa e martire ed il suo culto in Alatri per D. Andrea Marini. *Foligno*, Regio Stabilimento tip. lit. F. Campitelli, 8 ottobre 1884. In 8 di pagg. 130.

Sebbene questi Cenni si annunzino dal ch. Autore come popolari, sono tuttavia degni d'esser letti dall'erudito e dallo storico per la copia delle notizie archeologiche e la descrizione di antiche costumanze della città e del popolo di Alatri. Il lavoro consta di due parti connesse strettamente fra loro. Nella prima si discorre del Pontificato di S. Sisto e della traslazione del suo corpo da Roma in Alatri. Nella seconda sono descritte le feste che si celebravano in onore del Santo Patrono, fin da' tempi più antichi. Questa seconda parte porge utili notizie intorno a'reggimenti popolari del secolo XV e XVI; e i cultori di filologia romanza troveranno ne' documenti citati, alcune voci e locuzioni che possono tornar profittevoli allo studio della fonetica de' dialetti italiani. Nell'Appendice, oltre i Brevi di parecchi Sommi Pontefici, merita di esser letta la Relazione autentica della venuta di S. Sisto in Alatri, per la singolare formazione ed ortografia di alcune parole, come *ambaxiatores*, *saepefato*, *agressum*, *repedare*, *duersum*, ecc. Lo stile del ch. Autore è

semplice e non inelegante, ma la stampa è spesso scorretta, e l'interpunzione ovvero manca, ovvero è irregolare. Noi intanto ci rallegriamo col ch. Autore d'aver fatto opera utile a'suoi concittadini e all'universale degli eruditi, e speriamo che continuerà a pubblicare altri lavori, come questo, pregevoli e degni di encomio.

MELATA BENEDETTO — V. MANNING ENRICO EDOARDO.

OTTONI ANDREA — Novene in preparazione alle feste principali di Maria Vergine Madre di Dio, nelle quali con la scorta della S. Scrittura, e Dottori di S. Chiesa si considerano i privilegi e le virtù di Maria, con riflessioni morali e preghiere; proposte ai fedeli dal sacerdote Andrea Ottoni, Canonico Penitenziere della Basilica cattedrale di Albano Laziale e già Rettore del V. Seminario della stessa città. *Roma,* tip. Tiberina, Piazza Borghese, 89, 1884. In 16, di pagg. 278. Prezzo L. 2, 50.

Siamo lieti di proporre questo corso di novene in apparecchio alle feste principali di Maria SS., avendolo trovato commendevole per la bontà della materia, pel senso di pietà con cui è svolta nelle brevi meditazioni che vi si propongono e per la sodezza del frutto che è ordinato a produrre.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud S. C. Card. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris etc. etc. Tomus X, fasciculus C. *Romae,* typis S. Congregationis de Propaganda fide MDCCCLXXXIV. In 4 p., di pagg. 40.

PATRONI RAFFAELE — Lezioni di sacra liturgia; ossia esposizione letterale e mistica dell'Officio e della Messa; preceduta da lezioni sul computo ecclesiastico; pel sacerdote Raffaele Patroni. Vol. primo. Del computo ecclesiastico e dell'Officio divino. 2ª edizione accresciuta di note e di due appendici, contenenti il testo delle nuove rubriche generali e speciali, e conformata ai più recenti decreti della S. C. dei Riti. *Napoli,* R. stab. tipografico Comm. Francesco Giannini e figli, Cisterna dell'Olio, 5 a 7, 1884. In 8, di pagg. XIV, 424. Prezzo L. 5.

PICONE GIAMBATTISTA — Il diritto conculcato. Studi dell'avv. Giambattista Picone, antico magistrato e già deputato al Parlamento nazionale. Fascicolo III°. *Girgenti,* stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1884. In 16, di pagg. 80.

Del concetto dell'Opera, a cui ha messo mano il ch. avvocato Picone, demmo conto nel quaderno 823, pagina 95-96, dove esponemmo l'intendimento di essa ed esaminammo i due primi fascicoli pubblicati allora. Viene ora alla luce il terzo, nel quale si occupa principalmente della questione romana, cominciata a trattare

nel precedente. Egli la giudica teoricamente, secondo i principii ed i criterii cattolici, dimostrando la necessità del dominio temporale dei Pontefici per l'intima connessione che questo ha con la libertà necessaria per l'esercizio del loro potere spirituale; e dall'altra parte mette in mostra le funestissime conseguenze che il sacrilego abbattimento di esso ha recato, non solo nell'ordine religioso, ma anche nel morale, nel civile e nel politico. Dell'empio fatto trova giustamente la ragione nei pessimi intendimenti delle sètte, riuscite ad ingannare le moltitudini ed a recarsi nelle mani il governo delle cose. Paragonando quindi il diritto del Re-Pontefice coi diritti degli altri Re spodestati, fa osservare la notevole differenza che corre fra essi: il diritto del Pontefice è imprescrivibile in sè stesso, per la detta intima connessione che ha col potere spirituale, e pel diritto, inalienabile altresì dei popoli cattolici, che sia effettivamente libera l'azione del loro Capo: laddove il diritto delle dinastie puramente temporali può mancare per varie circostanze, di tempi e di cose, come riconoscono i giuristi anche cattolici in accordo colla storia. Quanto poi alla soluzione pratica della questione romana, il nostro Autore è valentissimo nel confutare quelle *mezze misure* recate in mezzo da parecchi per venirne a capo: ma nel proporre la sua, benchè siffatta che salvi in teoria la sostanza almeno della cosa (lasciando al Pontefice Roma e le sue *adiacenze*), dovrà egli stesso convenire che in pratica assai difficilmente potrebbe effettuarsi. E come mai e per quanto tempo reggerebbe il nuovo piccolissimo Stato Pontificio, situato nel bel mezzo di un grande Stato, che ad ogni tratto potrebbe coglier cagione di occuparlo, e di leggieri la coglierebbe, sospintovi non tanto da motivi politici quanto da odii settarii?

Questa è la sostanza del presente fascicolo: di molte altre cose di non lieve importanza, sia politica sia religiosa, tratta l'Autore e sempre con senno. Torniamo dunque a raccomandare la sua opera, come molto profittevole al mantenimento dei buoni principii della sana politica morale e della religione.

POMPILI Dott. G. — Il vero modo di guarire il Colera. — Colera, lettura del dott. conte Adolfo de Lippe. — Terapeutica del Colera del dott. barone Carlo di Bönninghausen. — L'omiopatia nella cura del Colera spasmodico o asiatico del dott. cons. Samuele Hahnemann. Traduzioni del dott. G. Pompili. *Roma,* presso i principali librai 1884. Un opusc. in 16, di pagg. 36.

— Istruzione popolare pel trattamento preservativo e cura scambievole del Colera, compilata dal dott. G. Pompili. Seconda edizione corretta ed accresciuta. *Roma*, tip. editrice Metastasio 1884. Un opusc. in 32.

Non ostanti i molti specifici anticolerici annunziati successivamente con sempre nuova sicurezza, la medicina ha finito con dichiararsi incapace di nulla definire di certo intorno alla cura del morbo asiatico, fuorchè nel primissimo suo stadio.

Frattanto gli omeopatici esaltano a gran voci le vittorie riportate dalla loro medicina sul morbo micidiale. Non sappiamo se quella medicina abbia date le ripruove della vantata efficacia nella recente epidemia di Napoli. Quella era per lei una buona opportunità di esercitarsi di fronte alla sua scoraggita avversaria.

Sia come si vuole, a quelli che hanno fiducia in essa, non dispiacerà di leggere gli annunziati opuscoli del ch. Dott. Pompili. Vi troveranno non solamente le prescrizioni sue, ma quelle dei più rinomati maestri della scuola omeopatica.

PRAT J. M. — Carità, non Filantropia. Istoria di S. Giovanni di Matha e di S. Felice di Valois, fondatori dell'Ordine della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi; per l'abbate J. M. Prat, tradotta dal francese ed accresciuta dal Padre Antonio (dell'Assunta) Giglio del medesimo Ordine ecc. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1884. In 8, di pagg. 308. Vendibile in Roma nel convento de' PP. Trinitari Scalzi in S. Grisogono in Trastevere, ed in Napoli nella sagrestia di S. Anna di Palazzo al prezzo di L. 4, 50.

Ben meritavano questi due eroi della più sublime carità cristiana, che in questi tempi, nei quali alla verace carità cristiana si vuole opporre una bugiarda filantropia, fossero richiamati alla memoria del popolo italiano, perchè in opera di beneficenza sappia discernere ciò che è puro e schietto oro dal vile orpello. Appunto con questo scopo il ch. P. Antonio Giglio si è consigliato di tradurre nella nostra lingua una novella storia della vita dei SS. Giovanni Matha e Felice di Valois, scritta già in francese dal ch. Ab. Prat, e di accrescerla di molte altre notizie attinte da autori spagnuoli, essendo stata la Spagna il centro principale dell'Ordine dei Trinitarii, fondato da quei Santi per la redenzione degli schiavi. I loro luminosissimi esempii varranno senza dubbio a rinfiammare in molti lo spirito di quella verace carità cristiana, del quale il nostro secolo non ha minor bisogno. Anche l'eleganza non comune dell'edizione gioverà ad invogliarne la lettura.

PUCCINI VINCENZO — Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, Carmelitana osservante, del sac. Vincenzo Puccini. Seconda edizione. *Monza*, tip. e libr. de' Paolini di L. Annoni e C. 1883. Vol. 3 in 16, di pagg. 192, 184, 168.

REGGIO (DE' MARCHESI) TOMMASO — Omelie e panegirici di Mons. Tommaso de' Marchesi Reggio, Vescovo di Ventimiglia, dedicati all'Emo Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino. *Genova*, tip. delle *Letture cattoliche*, Via Goito dietro il Politeama 1884. In 16, di pagg. 354. Prezzo L. 2, 50.

Un bellissimo saggio di sacra eloquenza è questa raccolta di Omelie e Panegirici del ch. Mons. Tommaso dei Marchesi Reggio, Vescovo di Ventimiglia. Tanto nelle Omelie, quanto nelle orazioni panegiriche risplendono tutti i pregi oratorii che all'uno ed all'altro genere si convengono; nell'uno e nell'altro si ammira sempre quella sodezza di dottrina, che deve essere la sostanza dell'oratoria sacra, ordinata per sè non meno alla istruzione della mente che al miglioramento dei costumi: ond'è che l'egregio oratore non solo nelle Omelie che sembrano più propriamente dirette a tale scopo, ma anche nei Panegirici prende sempre a trattare un soggetto che si porge assai acconciamente all'uno ed all'altro fine. La forma poi è tale, che sebbene si presenti in tutta quella nobiltà e splendore che si avviene alla parola di Dio; non si mostra però nè artifiziosa nè ricercata e tuttavia ricca di quegli ornamenti che meglio le si addicono e quasi naturalmente vengono a rivestirla. Da ciò proviene quella specie di maestà che ci sembra quasi il carattere speciale di questi sermoni, la quale pur discendendo ad una comunicazione pressochè familiare dell'oratore col suo uditorio, si mantiene però nella sua dignità, ed allora più specialmente piace quando

l'oratore è un Vescovo. Per queste ragioni noi abbiamo detto, e lo ripetiamo ancora, che le omelie e i panegirici di Mons. Reggio sono un bellissimo saggio di sacra eloquenza; e come tale lo raccomandiamo ai sacri oratori.

SALVO-COZZO GIUSEPPE — Giunte e correzioni alla Bibliografia Siciliana di G. M. Mira. *Palermo*, tipografia Virzi, 1884. Un volume in 8 di pagg. VIII-216.

Queste *Giunte* e *Correzioni*, stampate nell'*Archivio storico siciliano* vennero fuori sulle prime col modesto ma savio intendimento di correggere, come l'indica il titolo, e di compiere, per quanto era possibile, un'opera che, sia pel nome dell'egregio Autore, sia per la importanza dell'argomento, dovea richiamare l'attenzione degli studiosi. Oggi però è piaciuto al ch. cav. Salvo, di presentarle al pubblico in un sol corpo e con un intendimento meno modesto: quello cioè di servire come *Saggio* di una *Bibliografia siciliana* alla quale, smessane dal Mira la troppo improvvisa ed indigesta pubblicazione, l'esimio giovane ha da oltre un lustro rivolto in parte i suoi studii e le sue ricerche. L'Autore non dissimula a se stesso le difficoltà alle quali va incontro, addossandosi un sì grave cómpito; nondimeno, come egli si è già acquistato la fiducia degli studiosi così nostrani come forestieri, è da augurarsi che riesca nella sua impresa. E per questo ci è caro il dirgli, che smetta ogni trepidazione, e senz' altro indugio prenda animo a pubblicare al più presto possibile il lavoro; lavoro non inglorioso certo per lui, perchè tutto ciò che torna utile alla storia della propria patria, è un bel titolo che si acquista alla comune benemerenza.

— Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V. *Palermo*, Stabilimento tipografico Virzi, 1884. In 8 di pagg. 49.

— Transunto del processo contro i Fratelli Imperatore. *Palermo*, Stabilimento tipografico Virzi, 1884. In 8 di pagg. 15.

Importantissime sono queste due pubblicazioni del cav. Salvo per due motivi; il primo perchè dimostrano il grande studio ed amore che egli ha messo nella Storia siciliana, e la pratica che egli ha degli Archivii nazionali; e il secondo perchè ci rivela uomini e cose, degni di essere conosciuti da chi crede erroneamente che i popoli debbano governarsi alla stregua di certe norme rivoluzionarie e senza tener conto della loro storia, dei loro costumi e delle loro franchigie. A questo proposito il ch. Autore riferisce le parole che Scipione de Castro scriveva a Marc'Antonio Colonna. « I Siciliani sono d'incredibile temerità ove si tratti di maneggio di cose pubbliche: stimando di avere gran merito con la corona di Spagna per essersi dati volontariamente, credono doversi loro per ogni ragione l'osservanza di quei Capitoli coi quali furono accettati: stanno soprammodo gelosi delle immunità loro, risoluti che per difesa di quelle sia loro lecito qualsivoglia risentimento, e sicuri di non potere giammai per nessuna rivoluzione che facessero, venire in opinione di ribelli. »

Carissimo poi ci è giunto l' opuscoletto che il ch. Autore pubblicava testè su Ciullo di Alcamo e sul famoso Contrasto della *Rosa aulentissima,* il più vecchio monumento cioè delle letteratura italiana. Noi gli diamo un bravo di cuore per l' evidenza delle prove con cui egli smaga i dubbii, i sofismi e gli spropositi che intorno a questo importantissimo tema si sono oggi rinnovati da persone incompetenti o da scrittori partigiani.

SARTORI D. FRANCESCO — Gallio e le sue Chiese. Memorie storiche con note e documenti per D. Francesco Sartori. *Padova*, tip. seminario, 1879. In 8, di pagg. 38.

Questa monografia è un omaggio che il ch. Sartori, anche in nome di altri sacerdoti dello stesso casato, offre al loro congiunto Mons. Francesco Sartori, nella fausta occasione del suo giubbileo sacerdotale. Contiene un breve cenno storico sulle origini celtiche di Gallio loro patria, uno dei sette comuni del Vicentino, e convertita poi al cristianesimo, molto probabilmente, da San Prosdocimo, mandato dall'apostolo San Pietro a predicarlo in quelle regioni. Seguono altre non poche memorie riguardanti la chiesa parrocchiale, e i parrochi che la ressero dal principio del secolo XV, come ancora la descrizione di altre chiese e alcune pregiate pitture che le adornano.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Opere postume di Domenico Scotti-Pagliara, Canonico della Metropolitana di Napoli. Volume secondo. Panegirici ed elogi. *Napoli*, tip. di C. Rondinella, nel Real albergo de' poveri, 1883. In 16, di pagg. 370. Prezzo L. 3 — Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

Vedi l'annunzio che ne fu dato quando si pubblicò il primo volume.

VITA (BREVISSIMA) di S. Carlo Borromeo, Arcivescovo e Protettore della città e diocesi di Milano, nel III Centenario della sua morte, 4 novembre 1884. Tip. Gio. Gussoni editore. *Milano*, Piazza del Duomo, Largo Via Torino, 2. In 8, di pagg. 32. Prezzo cent. 30.

WALTER GIUSEPPE — La santa Messa presentata quale il più gran tesoro del mondo, ed il modo di profittarne. Operetta istruttiva ed edificante del sac. D. Giuseppe Walter, Parroco decano di Fraurling, recata in italiano sulla seconda edizione migliorata ed accresciuta dall'Autore, per cura di G. Domenico Valentinelli, Arciprete decano di Cavalese nella diocesi di Trento. *Trento*, stab. tip. G. B. Monauni editore. In 16, di pagg. 740. Prezzo L. 2.

Ha fatto opera assai utile all'Italia il ch. Domenico Valentinelli Arciprete Decano di Cavalese nel Trentino, recando nella nostra favella l'annunziato opuscolo del Dottor Giuseppe Walter. In esso con molta dottrina si svolgono le grandi verità dogmatiche e le sapienti significazioni liturgiche che si contengono nella Messa, e le molteplici celesti benedizioni di cui è fonte inesauribile. Vi sono inoltre, quasi ad ogni capitolo, intramezzati bellissimi esempii tolti dalla storia sacra ed ecclesiastica e dalle vite dei Santi, i quali servono mirabilmente a ricreare l'animo dei lettori e ad imprimervi più profondamente i sentimenti di ammirazione e gratitudine verso sì augusto mistero.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 settembre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. La festa dell'Immacolata — 2. Il Centenario di san Damaso — 3. Il Centenario della *Prima Primaria* nella Chiesa di S. Ignazio — 4. Un'Accademia poliglotta in onore di san Carlo Borromeo — 5. La Primaria Associazione cattolica, artistica ed operaia di Roma la sera dell'8 dicembre — 6. Un decreto della S. Congregazione dell'*Indice.*

1. La festa dell'Immacolata fu quest'anno celebrata in Roma con istraordinaria pompa e solenne. Il liberalismo, per cui quella festa è una *dimostrazione politica*, ne fremette di sdegno, ma non potè impedirla. E come mai impedire lo slancio di un popolo? La sera del 7 tutte le case di Roma, ad eccezione degli edificii dei non Romani, ossia del Governo italiano, furono illuminate. La luminaria riuscì benissimo, e fu ripetuta l'indomani sera molto più splendidamente. Nelle diverse chiese nelle quali fu celebrata la festività, accorse una folla immensa, e numerosissime furono le persone che si accostarono alla mensa Eucaristica.

A Santa Maria Maggiore lo spettacolo della festa fu commovente. L'immensa basilica Liberiana era incapace, la sera della vigilia, a contenere la folla che vi si era recata per ringraziare Iddio, il quale per la intercessione della Vergine si era degnato tener lontano da Roma l'orribile flagello che la minacciava.

Migliaia di voci di devoti echeggiarono commosse sotto la volta del tempio ripetendo l'inno di ringraziamento, testimonio della fede e della riconoscenza di un intiero popolo.

Straordinaria fu ugualmente la pompa con cui l'Immacolata Regina degli Angioli fu festeggiata nella venerabile e magnifica chiesa del Gesù. Il vasto e ricco tempio era sfarzosamente illuminato e riccamente addobbato.

I primi vesperi solenni celebrati nelle ore pomeridiane della vigilia,

come la solenne Messa del giorno 8, vennero pontificati dall'Illmo e Rmo Mons. Canilla, Vicario Apostolico di Gibilterra.

Nelle ore pomeridiane dopo un bellissimo discorso in lode alla SS. Vergine Immacolata recitato dal canonico Centi, e dopo il canto delle litanie lauretane e del *Tantum Ergo,* venne impartita la trina benedizione dall'Emo e Rmo Cardinal Ricci.

In tutte le funzioni venne eseguita da' primarii artisti scelta musica diretta dal maestro cav. Meluzzi.

A S. Alessio sull'Aventino non si volle far da meno. Nelle ore pomeridiane, dopo il canto delle Litanie, venne cantato il *Te Deum* in ringraziamento al Signore per aver liberata Roma dal contagio.

Quindi l'Illmo e Rmo Mons. Sallua impartì la benedizione col Venerabile.

Questo imponente spettacolo di tutto un popolo, che, obbediente alla parola del Pontefice, accorre a venerare l'augusta Madre di Dio, è una solenne protesta contro coloro che illusi o in mala fede vanno ripetendo e stampando che la Religione ha fatto il suo tempo, che la pietà e il culto alla Vergine sono scomparsi dal cuore dei Romani!

2. Togliamo dall'egregio *Osservatore Romano* i particolari della festa centenaria di S. Damaso Papa, come dire dell'uomo straordinario che Dio diede alla sua Chiesa in uno dei più gravi momenti che ricordino i suoi annali. Ogni lode in effetto è dovuta a questo magnanimo, che disseccò le terre del Vaticano; ristaurò le chiese e adornolle di prodigi artistici cantati da Prudenzio, ed ammirati anche dai nemici quanti ne sono da Marcellino a Gregorovius, e in diciotto anni di pontificato, con la sapienza congiunta alla religione, e con la forte unità della fede, compì la più alta missione, e dalle catacombe condusse la Chiesa a guidare il mondo nello splendore della civiltà e della grandezza.

L'invito sacro dell'Emo Cardinal Vicario ben facea presagire la magnificenza delle feste che si sarebbero fatte in questa fausta ricorrenza. Ora, compiute queste, è giusto tributare un elogio al generoso zelo di quell'insigne Capitolo, che, non risparmiando sacrificii, ha voluto onorare dignitosamente il suo fondatore. Anche la munificenza del Sommo Pontefice Leone XIII e del Cardinale Mertel, diacono della Basilica, ha concorso a rendere più splendida la festività. I tre sacri oratori, P. Cornoldi della Compagnia di Gesù, Mons. De Giovanni, canonico di quella Basilica, e Mons. Nicola Marini, Cameriere segreto di Sua Santità, hanno gareggiato con dotta eloquenza nell'encomio del Santo Pontefice, a cui la Romana Chiesa deve il primitivo suo risorgimento dalle tenebre e turpitudini del paganesimo. Mercè lo zelo e le virtù di Damaso, Roma in ispecie usciva a novella civiltà di fede e di virtù cristiane. Per lo che dimostrarono quanto opportuna era la rimembranza centenaria del Santo Pontefice, istituendo un paragone tra il terzo secolo dell'èra novella ed

il secolo decimonono, in cui governa la Chiesa Leone XIII con gli stessi sforzi di santo zelo per salvare la società dagli orrori che la minacciano.

Devesi poi alla perizia dell'architetto ingegnere cav. Ingami l'elegante addobbo col quale ha saputo decorare il sacro tempio, armonizzando la splendida luminaria con la ricchezza dell'oro e delle pitture, che resero gaio e devoto il tempio medesimo.

Nel solenne triduo, che ha preceduto la festa, impartironó l'eucaristica benedizione gli Emi Lasagni, Verga e Ricci-Paracciani. I primi vesperi e la solenne messa pontificale, con l'assistenza dell'insigne Capitolo di Santa Maria in Trastevere per antica alleanza col damasiano, sono stati celebrati dall'Emo Parocchi, Vicario generale di Sua Santità, con ispeciale indulto apostolico, ed ai secondi vesperi ha assistito l'Emo Mertel, vice-cancelliere di Santa Romana Chiesa.

Una squisita musica, eseguita dai migliori professori della città, composta e diretta dai bravi maestri cav. Battaglia e comm. Moriconi, ha reso più solenne e commovente il devoto spettacolo. Ed in specie il mottetto *O salutaris hostia* del Moriconi, appositamente composto sulla melodia delle trombe, che si udivano nei Pontificali Papali nella Basilica Vaticana, ha sorpreso ed ha destato entusiasmo negli astanti.

Alla messa Pontificale, per gentile invito del Capitolo, intervennero Sua Eccellenza il signor Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica col personale dell'Ambasciata presso la Santa Sede, ad onorare la memoria del gran Santo concittadino spagnuolo, ed intervennero pure i nobili personaggi, ai quali appartengono, per diritto di patronato, diverse Cappelle nella Basilica.

La solenne cerimonia è stata compiuta con il canto dell'Inno Ambrosiano, intuonato dall'Emo Cardinal Monaco La Valletta, Penitenziere Maggiore, che impartì la benedizione col SS. Sacramento.

L'immenso popolo, uscendo dalla Chiesa, ebbe grata sorpresa, trovando illuminato, con luce elettrica, il grandioso e magnifico cortile dell'attiguo palazzo della Cancelleria, uno dei principali e cospicui monumenti di Roma.

3. Nella cronaca del nostro precedente quaderno toccammo della storia della *Prima Primaria* di Roma, riserbandoci a dire delle feste centenarie che furono celebrate nella bella chiesa di S. Ignazio nei giorni 12, 13 e 14 del mese passato. Furon esse grandiose oltremodo, sia pel nobilissimo addobbo di quel vasto tempio, sia per la ricca luminaria a sorprendente disegno.

Questa magnifica e commovente dimostrazione di devozione e di amor filiale alla Vergine benedetta è dovuta interamente alla Congregazione della SS. Annunziata, volgarmente detta *Prima Primaria,* la quale nominò a questo scopo un'apposita Commissione di tre suoi congregati, composta del signor cav. Filippo Trivelli, cameriere d'onore di spada e

cappa soprannumerario di Sua Santità, del signor conte Giulio Salimei, guardia nobile della stessa Sua Santità, e del signor Felice Folchi, i quali con zelo impareggiabile corrisposero pienamente all'incarico loro affidato.

Il grandioso quadro a tempera che campeggiava in fondo dell'altar maggiore è opera dell'egregio signor cav. Capparoni, romano, e rappresentava in mezzo agli angeli, la sacra immagine di Maria Santissima che si venera nella cappella privata della detta Congregazione, la quale, dipinta sul muro, venne accuratamente estratta dalle catacombe di Sant'Ermete.

In tutti i tre giorni v'ebbero messe pontificali, orazioni panegiriche, solenni vesperi con iscelta musica, e grandissimo concorso di popolo. Intervennero pure ogni giorno alle sacre funzioni, in posti riserbati, le Congregazioni mariane e i collegi ecclesiastici romani e stranieri. E qui ci corre l'obbligo di dire, che questa *Prima Primaria* di Roma, non solo non è venuta meno, coll'andare degli anni, al suo primitivo fervore, ma prospera ogni giorno più sotto la direzione di quel pio e chiarissimo religioso che è il P. Sebastiano Sanguinetti della Compagnia di Gesù, professore di Diritto Ecclesiastico nella Università gregoriana; e sol che si fosse entrato durante le feste centenarie nella chiesa di S. Ignazio, l'affluenza e la devozione dei Congregati avrebbero dimostrato, anche a coloro che hanno più interesse a non prestarvi fede, come l'affetto verso la Vergine, a dispetto dei tempi e della irreligione, sia sempre vivo e rigoglioso nel petto dei romani.

Tra i più illustri nomi che si leggono iscritti nell'albo dei congregati della *Prima Primaria* dobbiamo ricordare quelli della S. M. di Papa Pio IX e del regnante Pontefice Leone XIII, il quale vi fu ascritto il giorno 8 dicembre 1829: aveva allora 19 anni e seguiva il corso di teologia alle scuole del Collegio Romano.

Anche Napoleone III fece nell'oratorio della *Prima Primaria* la sua Prima Comunione e diede il suo nome al pio sodalizio. Chi sa che questa memoria non lo abbia confortato nell'abbandono dell'esilio, e ne' suoi ultimi momenti nel solitario castello di Chiselhurst?

4. La primaria associazione cattolica artistica ed operaia di carità reciproca in Roma prende ogni dì più un carattere di stabilità e d'importanza quale non si trova nelle opere che non sono informate dello spirito cattolico.

La sera dell'8 passato dicembre, questa primaria Associazione nella sua sala maggiore, messa a festa, tenne l'adunanza generale ordinaria prescritta dall'articolo 103 dello Statuto.

Presiedeva l'adunanza il vicepresidente cav. Lodovico Lang, assistito da S. E. Rm̃a monsignor Jacobini Deputato Ecclesiastico, dall'ufficio di Presidenza, da molti consiglieri e da oltre 500 soci.

Approvato il verbale della precedente adunanza, il segretario lesse un lungo elenco di Società operaie cattoliche italiane le quali avevano

dato la loro adesione alla Protesta inviata dalla Associazione al Presidente del Comitato generale dell'Esposizione di Torino, per l'atto ingiusto ed illegale compiuto dalla Giurìa (divisione Previdenza) che negò il meritato premio all'Associazione romana, solo perchè aveva un *carattere confessionale!!*

Quindi diede partecipazione di una lettera del Presidente della benemerita Unione Cattolica Operaia di Torino, cav. Pietro Marietti, colla quale a nome della medesima, rimetteva all'Associazione romana una splendida pergamena « come testimonio imperituro del fraterno amore « che lega le associazioni cattoliche di mutuo soccorso sì spirituale che « temporale » ed altresì « come una dimostrazione di disdegno per l'iniquo « giudizio della frammassonica Giurìa e della sua simpatia alla carissima « e stimata sorella. »

L'adunanza applaudì con grande entusiasmo al grazioso dono della Consorella di Torino, non meno che all'altra energica Protesta inviata dalla Società cattolica Livornese, redatta anch'essa con splendida calligrafia, in forma di diploma e racchiusa in elegante cornice dorata.

La pergamena torinese è un fino e concettoso lavoro in miniatura, racchiusa in graziosa cornice; eseguita da tre bravi soci dell'*Unione*, quali sono il signor Reffo, pittore, ed i signori Caneparo e Borgogno. Le parole furono dettate dal zelantissimo canonico Berta, deputato ecclesiastico.

Alle spese di questo artistico lavoro volle concorrere eziandio l'associazione di carità reciproca fra campagnoli ed operai cattolici di Appignano.

Prese poscia la parola Sua Eccellenza R̃m̃a Monsignor Deputato Ecclesiastico dell'Associazione, e pronunciò un acclamatissimo discorso che si legge nei diarii cattolici di Roma.

Esaurito quant'altro era stato stabilito nell'ordine del giorno, si chiuse l'adunanza, dopo della quale, a rendere più gradita e solenne la festa sociale, vennero, tra i presenti, sorteggiati 50 regali, fra i quali molti libretti della cassa di risparmio.

5. Le feste religiose con le quali Roma ha celebrato il terzo centenario dalla morte di san Carlo Borromeo hanno avuto termine da parecchi giorni, ma restava ancora l'ultima parte del programma, cioè la grande accademia poliglotta fissata pel giorno 26 del passato novembre. Un'accademia, nella quale si uniscano in un solo concetto i diversi idiomi di tanti popoli diversi, non può farsi che a Roma, centro del cattolicismo, ove giovani d'ogni nazione convengono ad apprendere a'piè del trono del Pontefice, la dottrina di Cristo, la quale poi, divenuti sacerdoti e missionarii, vanno a predicare nelle loro terre lontane.

Ed è perciò che questa festa letteraria poteva dirsi veramente cattolica in uno e romana, e fu saggiamente ideata a celebrare le glorie del Borromeo.

Il luogo scelto a tal uopo fu la Chiesa che s'intitola dal grande

Arcivescovo milanese: la Chiesa di San Carlo al Corso. Vasta e maestosa, come essa è, questa chiesa si prestava mirabilmente allo scopo, e gli addobbi ricchi e benintesi contribuivano a renderla bella ed imponente.

La navata maggiore era tutta adornata con drappi rossi a trine d'oro, e ricchi padiglioni del medesimo colore cadevano maestosamente dagli archi laterali fin quasi a terra riducendo in tal guisa la navata ad una immensa sala.

Dal centro della volta dell'abside scendeva maestosamente un padiglione di seta rossa con ricche frange d'oro, nel mezzo del quale spiccava un'epigrafe.

Al disotto del padiglione si stendeva il palco, destinato ai giovani che dovevano prender parte all'accademia, ai suonatori, ai cantanti. Questi ultimi sedevano attorno attorno in tre ordini, come in anfiteatro; i suonatori in mezzo ad essi; nel davanti in lunga fila gli accademici. E in mezzo a tutti, sopra base elevata, circondato da candelabri, il busto in gesso di san Carlo.

All'accademia prendevano parte giovani appartenenti a tutti i collegi ecclesiastici di Roma.

L'Accademia era fissata per le 2 e mezza pomeridiane. Alle 2 una folla considerevole faceva ressa alla porta del Collegio lombardo, di fianco alla Chiesa. Giungono i Cardinali Parocchi, Vicario generale di Sua Santità, Bianchi e Masotti, l'Ambasciatore di Spagna, il Ministro del Brasile che vengono accompagnati alle poltrone situate nella prima fila; quindi successivamente i Monsignori Grasselli Arcivescovo di Colossi, Kayath Vescovo di Amida, De Neckere Arcivescovo di Melitene, Schönborn Vescovo di Budweis, ed altri molti che sarebbe lungo enumerare, e poi signori e signore, ecclesiastici secolari e regolari, rappresentanze di tutti i collegi ecclesiastici, e di molti istituti laici; in conclusione una folla fitta e serrata che a poco a poco invade la chiesa ed occupa non solo la navata di mezzo, ove sono preparate le sedie, ma anche le navate laterali e le cappelle.

Alla porta del Collegio le guardie di città mantengono l'ordine.

Non istaremo a render conto particolareggiato dell'Accademia; nè a rilevare il merito delle prolusioni latina ed italiana e delle composizioni poetiche, che furono in 13 lingue. Diremo solamente che furono applauditissime.

Il trattenimento era poetico e musicale. La parte musicale era diretta dal valentissimo maestro D. Michele Agresti, che aveva altresì composto appunto per questa occasione i cori, le arie, e i pezzi di concerto che vennero eseguiti. I migliori professori della città formavano l'orchestra, e per la parte di canto gli egregi professori, Moreschi, Mattoni, Bonucci e Cappelloni.

Siccome appunto la parte musicale era più a portata di tutti, i di-

versi pezzi vennero grandemente apprezzati dagli intelligenti, riconosciuti d'ottima fattura, e da tutti applauditi senza fine.

La musica veniva intramezzata alle poesie.

Il concetto dell'Accademia era svolto in due pensieri che formavano appunto le due parti dell'Accademia, la prima: *Il Sacerdote di Dio;* la seconda: *Il Cardinale Arcivescovo.*

Ma a questa festa in onore di uno dei più grandi luminari della Chiesa Cattolica era doveroso che venisse unito anche il nome del Capo della stessa Chiesa, del regnante Pontefice; e i nomi di S. Carlo e di Leone XIII vennero celebrati nella bellissima cantata colla quale si chiuse lo stupendo trattenimento.

7. Un decreto della S. Congregazione dell'Indice, che qui noi pubblichiamo, condanna un recente libercolo di quel disgraziato G. B. Savarese napolitano, che, dopo avere apostatato dalla Chiesa Cattolica per entrare nella congrega degli eretici, continua a chiamarsi *Monsignore.* Lasciando da parte la dottrina che costui svolge nel suo libro, basterebbe questo suo usurpato titolo per dimostrare, che quando un uomo perde il timor santo di Dio, perde pure il giudizio e diviene una contraddizione ambulante. Ecco il tenore del decreto.

DECRETUM. Feria VI, die 28 novembris 1884.

« *Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, mandavit et mandat in Indicem librorum prohibitorum referri sequens Opusculum damnatum atque proscriptum a Sac. Cong. S. Universalis Inquisitionis Decr. Fer. IV die 26 novembris 1884.*

« La Scomunica di un'idea — Risposta al Card. Vicario di Roma per Monsignor (titolo usurpato) G. B. Savarese — Roma, Stabilimento tipografico di Edoardo Perino, 1884. *Opus Praedamnatum ex Regula 2ª Indicis Tridentini,* quae est tenoris sequentis: « Heresiarcharum libri, tam eorum qui post annum MDXV haereses invenerunt, vel suscitarunt, quam qui haereticorum capita, aut duces sunt, vel fuerunt, quales sunt Lutherus, Zwinglius, Calvinus, Balthasar Pacimontanus, Schwenckfeldius, et his similes, cuiuscumque nominis, tituli, aut argumenti existant, omnino prohibentur. Aliorum autem haereticorum libri, qui de religione quidem ex professo tractant, omnino damnantur. »

« *Itemque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedictum Opusculum damnatum atque proscriptum, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut editum legere vel reti-*

nere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus illud tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

« *Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONI PAPAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecipit. In quorum fidem etc.*

« *Datum Romae die 28 novembris 1884.*

« Fr. Thomas Maria Card. Martinelli Praefectus.

« Fr. Hieronymus Pius Saccheri Ord. Praed. S. Ind. Congreg. a Secretis.

« Loco ✠ Sigilli.

« *Die 29 novembris 1884, ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et pubblicatum fuisse in Urbe.*

« Vincentius Benaglia, Mag. Curs. »

II.

COSE ITALIANE

1. Ritorno dei Sovrani in Roma — 2. Riapertura della Camera e atteggiamento dei partiti — 3. L'esposizione finanziaria, e l'uscita maggiore dell'entrata — 4. L'agitazione agraria in Sardegna — 5. I disordini di Torino e la dimostrazione di Napoli — 6. Sbarbaro e Castellazzo — 7. I Magazzini Miccio e il Cardinal Arcivescovo di Napoli — 8. Lo spettacolo delle feste religiose in Italia.

1. Il dì 23 del passato novembre il Re Umberto, la Regina Margherita e il Principe di Napoli, dopo cinque mesi di assenza, facevano ritorno in Roma. L'esercito, la magistratura, la rappresentanza municipale, il corpo diplomatico, le società operaie e una folla discreta di gente erano accorsi per riceverli o vederli arrrivare. La fiaccolata che dovea farsi la sera, fu rimandata alla domenica a causa del cattivo tempo; ma fu meschina piuttosto, e sarebbe riuscita anche più povera se non ci avessero contribuito un mezzo migliaio di soldati che il ministero della guerra pensò di mandare in tenuta di caserma a Piazza del Popolo.

2. La mattina poi del 27 si riaprirono le Camere. In occasione di questa riapertura, gli organi del Governo, ossia i giornali della fazione prevalente, e non son pochi, sotto l'apparente quistione dei futuri lavori parlamentari vanno occupandosi della faccenda che per essi costituisce l'obbietto precipuo di tutti gl'interessi politici e legislativi, cioè di mantenere a qualunque costo al potere il ministero o meglio il Depretis. D'altra parte i pentarchi, e con essi tutti gli ambiziosi di qualunque colore, vanno pure studiando la maniera di rovesciarlo.

Questo duplice divisamento trasparisce chiaramente da tutte le polemiche instituite sotto il pretesto dell' ordine e della direzione da darsi ai lavori della Camera. Di quello però che a questo proposito può tornar più vantaggioso al pubblico e più consono al regolare andamento dell' amministrazione, nessuno si dà pensiero.

Un giornale governativo diceva che la riapertura delle Camere « deve inaugurare per l'Italia una nuova èra; e che tanto il Governo quanto i legislatori debbono porla in grado di costituirsi nel mondo una spiccata personalità. Lo che essa otterrà, lasciando in disparte tutte le irritanti ed oziose discussioni e fortificandosi talmente nel suo interno ordinamento, da poter sempre meglio giustificare l' opinione che ha di lei l' Europa, la quale la ritiene indispensabile elemento di equilibrio politico e di pace internazionale. »

Per verità parrebbe che nessuno all' estero si sia ancora accorto di questo carattere e di questa validità dell' odierna Italia politica, come fattore di equilibrio e di pace. Invece, guardando alla condotta degli Stati esteri, si è tratti a conchiudere tutto il contrario. Quello che vediamo si è che l' Europa, in tutte le questioni più gravi ed anche in quelle che specialmente toccano l' interesse dell' Italia, fa tutto quello che vuole, senza incaricarsi affatto di ciò che può pensare in proposito il Governo italiano, e senza essersi dato mai il disturbo d' interpellarne il parere e molto meno d' invocarne la cooperazione. Qualche volta le potenze estere mostrano, è vero, di ricordarsi dell' Italia officiale, ma solo per le noie che loro arreca colle sue scappate e colle ciarle spesso inconsiderate de' suoi giornali: questo almeno è quanto si deduce dal linguaggio della stampa governativa estera.

Quanto alla personalità che deve costituirsi nel mondo, l' Italia dovrà faticar molto a fabbricarsene una, o almeno a spogliarsi di quella che ebbe finora, la quale non è certo troppo acconcia ad attirar verso lei la stima e la fiducia dell' Europa, come verso un elemento di equilibrio e di pace.

3. Lasciati da parte i presso che dodici miliardi di debiti, che il liberalismo imperante in Italia ha saputo creare in circa trent' anni, se si pone mente alla sola esposizione finanziaria dell' onorevole Magliani, risulta chiaro e netto, che lo Stato spende più di quello che gli viene contribuito. *Opinione* e *Diritto*, *Tribuna* e *Riforma* consentono in ciò mirabilmente, ad onta delle divergenze politiche. I debiti sono diventati un mezzo efficace di unificazione!

La stampa liberale, se si eccettuano alcuni pochissimi giornali della greppia (*Popolo Romano*, *Stampa*, ecc.) cantano tutti in coro che mancano 35 milioni al pareggio delle entrate colle spese ordinarie, e che questi 35 milioni che mancano diventeranno 45 ovvero 50 nell' esercizio finanziario del 1885-86. Tutto ciò omai è posto fuori di dubbio.

Invece è molto dubbioso che si abbiano a verificare i pronostici dell'on. Magliani, secondo i quali egli spera di poter mettere un empiastro su questa piaga.

Il Magliani ha schierato una lunga filastrocca di *se:* se migliorerà il movimento economico agrario, se i nuovi *rimaneggiamenti* tributari renderanno l'aumento di entrate dal ministero previsto, se il naturale aumento delle tasse continuerà, se il freno alle nuove spese sarà veramente ferreo, se, se...; si riuscirà a bilanciare l'eccesso d'uscita e a ristabilire l'equilibrio.

Ma tutti questi *se* sono un po' troppi e in pratica è presumibile che più d'una di quelle condizioni non si verifichi: e allora? L'uscita sempre maggior dell'entrata, cioè il progresso della bolletta.

Conviene notare, che quei *se* hanno l'aria d'essere una canzonatura. Come si fa a contare seriamente sul miglioramento del movimento economico agrario? Povero Iacini! Lavorò e sudò tanto per mettere insieme i documenti dell'inchiesta agraria, dai quali risulta che l'agricoltura non scade solo ma precipita; che a rialzarla è necessario lasciarla respirare, cioè menomare le gravezze che pesano sopra di essa, e il ministro Magliani ci viene a dire che spera in maggiori proventi agricoli. Via, sulla miseria non è lecito scherzare!

Per poco che i lettori prendano in esame gli altri *se*, s'accorgeranno che sono in gran parte campati in aria. Però su questo punto non insistiamo.

I giornali notano che sebbene siasi abolito il macinato, gli 80 milioni dati da questo vennero compensati all'erario dalla imposizione di nuove tasse e dall'aggravamento delle vecchie. Da ciò risulta che lo squilibrio finanziario è dovuto all'aumento reale delle spese, a cui l'on. Magliani non sa resistere con costanza quando le vuole il Depretis, che ha per sistema di vincere le difficoltà politiche colle concessioni finanziarie. Alle sollecitazioni di un deputato si concede, per tenerselo amico, la costruzione d'una ferrovia, ad un altro la fondazione d'una scuola, ad un terzo l'istituzione d'una nuova pretura, ad altri il concorso dello Stato in questa o quella impresa comunale, o provinciale, o consorziale, mezzo milione di qua, un milione di là, crescono le spese, si compromette la finanza: ma il Depretis resta in sella.

E poi c'è la monumentomania che costa. Sicuro: si è in *deficit*, ma bisogna spendere otto o nove milioni, senza che rendano un sol centesimo, nel fare il monumento a Vittorio Emanuele; bisogna farlo a Garibaldi; bisogna dar quattrini del pubblico per Sella e per Lanza, quasi quasi per ogni onorevole che va all'altro mondo.

E intanto chi ha fame, paghi; e i negozianti mezzo falliti, i campagnuoli stecchiti, gli esercenti le varie professioni miserabili contribuiscano sempre più: si cavino magari la camicia per soddisfare i capricci dei ministri e dei deputati.

È possibile immaginarsi un regime più matto?

E notisi che la miseria non è la sola conseguenza delle pazzie di Montecitorio. Dopo la miseria ci sono le conseguenze della medesima. Un popolo, che si sente succhiare il sangue dall'esattore e non sa più come camparla, dà pronto ascolto a tutte le suggestioni immaginabili, solo che gli lascino sperare un po' di agiatezza e di tranquillità.

Socialisti e radicali non risparmiano certo il fiato. Soffiano nel malcontento della gente e la dispongono a novità.

Che per ciò? Ministri e deputati spendono e spandono. Della monarchia se ne occupano a pancia piena, sciorinando brindisi e ciancie. Benone! Ma il popolo che dal Governo monarchico si vede aggravato ogni giorno di più, poco cura le ciancie, molto si lagna de' fatti dolorosi e a poco a poco dà ascolto a coloro, i quali lo pascono di belle speranze e si lascia da loro gonfiare oggi per lasciarsi da loro dirigere domani. Ma intanto il Depretis si tien su!

4. L'agitazione agraria è cominciata là donde dovea cominciare. Alcuni cittadini della Sardegna, costituiti formalmente in *Comitato per l'agitazione agraria,* diressero una lettera circolare alla *deputazione sarda*, ai deputati cioè che rappresentano detta isola in Montecitorio. Comincia la lettera dall'esporre le pratiche già fatte, ma riuscite inutili, presso Depretis, affinchè fossero recati i debiti provvedimenti alle precarie condizioni in cui versa la Sardegna.

Rivolgendosi ai loro deputati al Parlamento, i Sardi domandano che « sia fatta la dovuta giustizia ai giusti reclami dell'isola, e ciò nell'interesse stesso del Governo, che non può, nè deve riguardare indifferente la *disperata situazione* dei Sardi proprietari e contribuenti, i quali, con le innumerevoli subaste, vanno assottigliandosi quotidianamente; e queste, con la diminuzione delle quote inesigibili reimposte sugli altri contribuenti, non potranno che rendere maggiormente peggiorata la loro condizione, tanto più che questi contribuenti lottano ben di sovente con l'esattore e con le Banche, onde poter continuare ad essere nel possesso dei loro beni, che mali si potrebbero denominare, se non si migliora la loro sorte. »

Sembra ai firmatarii della lettera circolare che, non foss'altro, nella Sardegna si dovrebbe riconoscere una specie di diritto di essere soccorsa, per avere, in tempi procellosi, somministrato sicuro asilo alla sabauda Dinastia. Quindi così proseguono: « Nè crediamo che, perchè la Sardegna è povera, leale, e non temuta, debba essere negletta e disprezzata, quando con un po' di buona volontà e con pochi milioni si potrebbe rialzare la sua sorte, meritevole com'essa è di tutti i riguardi, per essere stata sicuro asilo della sabauda Dinastia, aver sempre avuto un amore intenso ai suoi Re, aver versato sempre il suo sangue disinteressato e generoso per la patria, ed avere gettato nel 1847 i suoi privilegi sul dimenticatoio, senza verun compenso; anzi con danno gravissimo, mentrechè questi

compensi furono accordati a Torino e Firenze, quando lasciarono di essere capitali del Regno. La Sardegna non chiede che giustizia ed equilibrio, tra le forze produttive e gli oneri, che vi dovrebbero essere in relazione di quelle. Perciò tutto l'intiero Parlamento dovrebbe rivolgere i suoi benevoli sguardi su quest'Isola, che, ove non sia sorretta e alleviata dagli oneri intollerabili, diventerà sempre più infelice e spopolata, e perderà tutta quella confidenza che essa riponeva nell'essere sorretta da un grande Stato; e mentre vorrebbe ritenere l'Italia intiera qual madre benefica, non potrà considerarla che qual matrigna spietata, noncurante de' suoi dolori. »

Nè, al dire de' firmatarii, le domande che fa la Sardegna si potrebbero qualificare di esagerate. Altro essa non chiede se non che si faccia per lei quello che, in circostanze analoghe, è stato fatto per altre regioni d'Italia: come per Firenze quando era sull'orlo del fallimento, per Napoli sotto i colpi del cholera, ecc. Si consolino ad ogni modo i Sardi, se neppure questo possono ottenere, e riflettano che i pochi milioni negati alla Sardegna, la quale fu già e ancora potrebbe essere sicuro asilo alla Dinastia sabauda, vanno ad innaffiare gli scogli della baia d'Assab.

Non siamo noi in pieno trasformismo? È adunque in piena regola che, sorda a' gridi di dolore de' proprii figli, l'Italia una prodighi le sue cure materne a quattro dozzine di negri dell'Abissinia, che non hanno mai cercato queste carezze, nè sanno che farne.

5. Come dalla Sardegna ha avuto cominciamento l'agitazione agraria, così da Torino sono partiti i disordini dell' agitazione operaia. Il giorno 14 del passato dicembre avvennero a Torino fatti gravissimi, i quali meritano di essere narrati un po' diffusamente, perchè forse sono il prodromo di altri più serii.

In quel giorno a Torino si dovevano tenere due Comizi, uno contro le famose convenzioni ferroviarie, e questo abortì; un altro di operai che hanno bisogno di lavoro.

Il secondo Comizio, che si annunziava per le ore 4 pom., in piazza Vittorio Emanuele, cioè *all'aperto*, era stato esplicitamente proibito dalla Questura; quindi la piazza predetta fu assai per tempo occupata da guardie e carabinieri disposti in vero ordine di battaglia. Ma gli operai non badarono a ciò ed in breve ora la piazza fu piena.

Finalmente, alle 4 e mezza la dimostrazione mosse alle grida di *Pane e lavoro*, e, imboccata via Po, venne su in piazza Castello. Grida e fischi, ma nessun disordine. A rinforzo delle guardie e dei carabinieri capitò anche un drappello di bersaglieri al passo di carica; ma in piazza Vittorio e in via Po la forza non ebbe nulla a fare.

I guai cominciavano in piazza Castello, alla Prefettura, sotto le cui finestre crebbero le grida contro le Autorità ed ebbero principio le violenze. Si trattava nientemeno che di invadere gli uffici.

Le guardie di P. S. si opposero con tutta la loro forza, ed allora gli operai mutaron consiglio e mandarono al Prefetto una deputazione con incarico di esporre i serii reclami degli operai rimasti senza lavoro. I deputati vennero ricevuti e, dopo un buon quarto d'ora di aspettativa, tornarono con la risposta del Prefetto.

Uno di essi montò sul piedistallo di un lampione, e quando notò un po' di calma nella folla prese la parola che fu coperta di fischi e d'applausi.

Dalla Prefettura la dimostrazione passò al Municipio. Qui i dimostranti furono ricevuti dal segretario avv. Ferrari, che disse loro, il sindaco trovarsi fuori di città, che avrebbe, in ogni modo, fatta la loro ambasciata. Gli operai non parvero contenti neanche di questa risposta. E intanto fuori, come già in piazza Castello, si continuavano a commettere brutali violenze, mentre gli elementi spurii compievano geste assai più vergognose. Qualche soldato venne disarmato; qualche signore picchiato e anche derubato dell'orologio e del portafogli.

La dimostrazione si era trasformata in orda vandalica, senza discernimento, senza scopo, senza direzione. Tentarono di fare sfregio anche al palazzo del Duca d'Aosta; ma di là furono bravamente cacciati, e allora capitarono in piazza Carlo Felice.

Di qui, per il corso Vittorio Emanuele, l'orda si recò alle palazzine di piazza d'Armi, dove furono perpetrati atti di vandalismo.

Furono fracassati più di 50 lampioni, molti cristalli di botteghe e di tramway. Alcuni gridavano — prendiamo d'assalto le case! — e incutevano tale terrore che molti si asserragliarono nei loro alloggi.

Allo spirito di distruzione s'era commisto un senso di brutale ferocia; e le sassate, dirette ad un tramway, andarono a ferire nel capo una povera signora.

Altri rimasero pure feriti; ma più di tutti gravemente un povero carabiniere, che, disarmato da tre bricconi, s'ebbe per giunta una coltellata.

Arrivò finalmente, benchè troppo tardi, un forte drappello di carabinieri, ai quali riuscì di sciogliere l'assembramento. Durante il tumulto furono arrestate una ventina di persone.

Ora si è cominciato il processo, e quanto prima si saprà che anche questa volta sono andati i cenci per l'aria.

Intanto che a Torino accadevano le scene brutali, che abbiamo raccontate, a Napoli si riunivano, la sera del 14, associazioni di operai che, armati di fiaccole, percorrevano la via Roma, cioè Toledo, sin sotto il palazzo della Prefettura davanti la Reggia. Una commissione si portò su dal Conte Sanseverino, Prefetto della Provincia, a consegnare un indirizzo da presentarsi alla regina Margherita, affinchè interponesse i suoi buoni uffici presso il Governo per indurlo ad affrettare i lavori per Napoli.

Si vede che gli operai napoletani obbedivano a una parola d'ordine ben diversa da quella di Torino. In Torino l'indirizzo fu tutto anarchico, a Napoli tutto monarchico; là tumulti e violenze, qua ordine e rispetto alle istituzioni.

6. La commedia dell'irreperibile autore delle *Forche Caudine* continua ad essere l'argomento delle conversazioni di quanti in Roma e fuori amano di ridere a spalle del Governo depretino. Intanto la questura non si dà tregua nè posa: ma che? Sbarbaro non si riesce a snidarlo, e quel che è peggio a farlo tacere. Ciò che è più ridicolo in questa faccenda è che il libellista massonico finge di essere a Londra, e di scrivere all'ombra del Leopardo britannico i suoi articoli, meno violenti che non fossero in passato, ma sempre aggressivi e diffamatori. Per giunta, la Signora Concetta Sbarbaro ha fatto sapere nelle *Forche* che pel suo onomastico ha ricevuto un bel mazzo di fiori dall'*esule* marito, e le visite di quanti si sono schierati sotto la bandiera del Rochefort italiano.

V'ha chi pensa che tutta questa farsa non è che un giuoco di partito, e che lo Sbarbaro si trovi a Roma sotto la protezione di qualche venerabile e inviolabile frammassone. La qual cosa non sarebbe per altro inverosimile, essendo noto, che in Italia al potere della setta è subordinato ogni altro potere.

E la prova di quanto stiamo dicendo l'abbiamo nell'affare Castellazzo. Castellazzo, il gran cancelliere della massoneria romana, ha vinto, ed è entrato in Montecitorio. E quel Finzi, che cercò di *disonorarlo*, ha dovuto dimettersi per non essere costretto a chiamarlo suo *onorevole* collega. Riassumiamo quest'altra *gloriosa* pagina della storia parlamentare di Roma.

Sono parecchi mesi, ed il collegio di Grosseto eleggeva a deputato Luigi Castellazzo. Dopo la sua elezione, l'onorevole Finzi, nel *Pungolo* di Milano, lo denunziava come spia dell'Austria nel processo di Mantova del 1852. Da quel punto Castellazzo fu all'*ordine del giorno.*

Mulciber in Trojam, pro Troia stabat Apollo. Combattevano contro Castellazzo la *Perseveranza* ed il *Pungolo;* e l'Apollo del *Fascio* lo difendeva, chiamandolo « intemerato patriota, valoroso soldato, onesto ed infaticabile propugnatore degli interessi del popolo. »

La Camera di Montecitorio doveva decidere la gran lite, e fu decisa nella tornata degli 11 dicembre, dopo che riuscirono vane le pratiche per la nomina di un giurì, il quale esaminasse la condotta dell'on. Castellazzo nel processo di Mantova.

La discussione è stata animatissima, ma l'elezione del Castellazzo venne convalidata con 22 voti di maggioranza, in seguito all'approvazione della mozione dell'onorevole e *venerabile* Crispi, il quale propose la pregiudiziale su tutti gli ordini del giorno presentati.

7. Un avvenimento, meritevole di essere tramandato ai posteri, è

quello della inaugurazione dei grandi magazzini Miccio a Napoli, perchè dimostra da quale spirito sia animata questa grande e popolosa metropoli dell'antico regno delle Due Sicilie. Facciamoci un po' indietro di tre o quattro mesi pei lettori che stanno fuori Napoli.

Questo signor Miccio adunque avea dei vasti magazzini, forse i più vasti di tutta Italia, alla piazza del Municipio. L'insegna era ed è rimasta pei nuovi: *All'unione delle fabbriche.*

Ma proprio quell'area, occupata dai vasti magazzini del Miccio, dovea rimanere libera da qualunque ingombro per una ampia strada da costruirsi, e in generale per l'abbellimento della piazza del Municipio.

Il progetto, che determinava tutto ciò, era a pigliar polvere negli scaffali del Municipio e protraendo, protraendo, si era arrivati fino all'estate ultima, quando, senza ammettere ulteriore richiamo del Miccio, si disse a costui: « Sgombrate »; e questa volta dovette sgombrare. Ma sgombrato di lì, dove andare?

Un uomo industrioso come il Miccio non si perde per sì poco.

Alla via Chiatamone vi era un gran fabbricato, figurante il Pantheon di Roma, costruito per esporvi, un dopo l'altro, due grandi quadri, ai quali la fortuna non arrise. Per questa ragione il proprietario voleva disfarsi di quel gran peso, che gli stava sullo stomaco, e in buon punto giunse il signor Miccio. Il quale comprò il fabbricato, lo fece acconciare per l'uso al quale dovea servire, facendovi lavorare continuamente, per quattro mesi, e il giorno 30 del passato novembre se ne fece la inaugurazione. Alla quale intervenne Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, il Prefetto, tutta la nobiltà napolitana, la stampa e una quantità enorme di gente della quale una buona porzione dovè contentarsi a guardare di fuori.

L'Em̃o Cardinale, dopo aver girato e ammirato l'opera industriosa, rivolse al suo popolo qui convenuto, parole piene di quel grande amore che egli porta alla sua patria.

« Ecco un grande spettacolo, egli disse, ecco un'opera sotto ogni aspetto cospicua, di cui la nostra Napoli può essere lieta ed andar gloriosa. Molte città invidieranno questo emporio, in cui la preziosità delle materie gareggia con la squisitezza dei lavori e colla perfezione dell'arte.

« Di qui il lavoro per tanti, che han bisogno di essere occupati; di qui la mercede per tanti che han bisogno del pane; di qui tanti mezzi di lucro, di guadagno agli svariati negozi di questa ed altre città, sì da vantaggiarne l'industria ed il commercio.

« E perchè tutte le opere umane sono mutabili e senza fermezza, si è voluto corroborare questa opera colla benedizione di Dio. Ed è perciò che io qui sono, e colle parole del Divin Maestro assomiglierò quest'uomo egregio ed industre, che con devota premura qui mi chiamava, all'uomo sapiente, che ha edificato la casa sua sopra la pietra.

« Laonde io son sicuro che in questo edifizio con la benedizione di Dio regnerà sempre pace, onestà, giustizia, floridezza, vita. Ed oh! così la intendessero tutti, così in tutte le famiglie, in tutte le case, nelle città, nei regni, nelle nazioni in tutto si facesse sempre ricorso a Dio! Non si deplorerebbero tanti dolori, cesserebbero le lotte, le discordie, ond'è sempre travagliata la società.

« Sì, io veggo i popoli in continue agitazioni desiderare sempre, non contentarsi mai e non posare: io considero la presente società come un grande ammalato, che nel cuore sente uno spaventevole vuoto, che non sa nè può colmare.

« Egli va in cerca di chi conosce le sue pene, le sue aspirazioni, e lo contenti; egli infine in questo secolo di egoismo, di indifferenza e di calcolo ha bisogno di essere ravvivato dalla carità. Iddio solo, che è carità, è l'unico rimedio della società sofferente, ma la carità di Dio importa disinteresse, sagrifizio, equità, ordine; e così arreca pace; onde quella casa, che non ha per fondamento Dio, si scuote e crolla. »

Dopo di che, l'Emo Principe benedisse il vasto locale, lasciando nel cuore di quanti erano là convenuti un dolce ricordo di quella giornata.

11. Spettacolo davvero commovente e grandioso è stato quello che l'Italia cattolica ha dato al mondo nei giorni che precedettero e che seguirono la gran festa dell'Immacolata Concezione. Da Susa a Palermo e pel doppio versante dell'Appennino, nelle grandi città come nelle piccole borgate, dovunque è stata una vera gara in onorare con tridui, novene, ed ottavarii la gran Donna, per ringraziarla, qua di essere stati preservati, là liberati dal maligno contagio del cholera. A rendere più magnifica questa filiale dimostrazione di amore e di gratitudine verso la grande *Consolatrice degli Afflitti,* conferì innanzi tutto la parola del Sommo Pontefice, la quale trova sempre nei cuori italiani un'eco, che tutti i clamori dell'empietà mai non riescono a indebolire. Le pastorali di Vescovi, le circolari delle Corporazioni, e il concorso dei Comitati cattolici le tennero dietro; sicchè l'esito rispose perfettamente al divisamento del Sommo Pastore.

Non potendo però dire di tutte, ci limiteremo a dire di quelle, che in questa circostanza si fecero nella bella Firenze; primo perchè è qui il caso di poter esclamare *ab una disce omnes,* e poi perchè del solenne triduo celebrato nella vaga Basilica dell'Annunziata potemmo essere spettatori. Il nobile e caldo appello rivolto da Monsignor Arcivescovo al suo diletto popolo fiorentino non poteva certamente ottenere un successo nè più splendido, nè più consolante di quello ottenuto. Vedemmo infatti per tre giorni consecutivi il buon popolo fiorentino, senza distinzione di età e di ceti, muovere al Santuario della loro Santa Regina a ringraziarla dell'ottenuta preservazione dal morbo asiatico. Che pace, che quiete, che serenità, che gioia in mezzo a questo popolo, nell'atto di inchinarsi innanzi

alla prodigiosa effigie, scoperta in segno di gratitudine e di contentezza! E quanto diverse queste dimostrazioni della fede e dell'amore cristiano, da quelle che a frequenti intervalli di tempo ci tocca di vedere in questa povera Italia convertita in teatro di irreligione! Il popolo fiorentino ha saputo dunque in quei tre giorni dimostrare di qual tempra salda sia la sua fede, e quanto vivace il suo amore verso Maria; fede e amore che tutti gli sforzi di compri giornali e di biechi settarii non potranno strappare dal cuore di un popolo che si elesse per Sovrano il Re dei Re, e per Regina colei che Dante chiamò nella sua divina epopea l'*eterna Margherita dei cieli.*

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. L'accordo con la Germania — 2. La maggioranza della Camera e gli attacchi contro il Ferry — 3. Gli anarchici alla sala *Lèvis*. I rimedii alla crisi industriale secondo i *collettivisti* — 4. La riforma del Senato — 5. I crediti per la spedizione del Tonkino e la vertenza colla Cina — 6. Assassinio in tribunale — 7. Il cholera e le ire politico-religiose — 8. La soppressione dei Cappellani negli ospedali militari.

1. La frase contenuta nel discorso dell'imperatore Guglielmo, all'apertura del Reichstag, secondo la quale la conferenza di Berlino è stata convocata dalla Germania *d'accordo colla Francia,* ha fatto in tutta la Francia un'impressione favorevole o sfavorevole, secondo l'opinione particolare delle persone. Di fatto altri parvero rallegrarsi perchè la Francia era finalmente rientrata nel concerto europeo, senza aver dovuto sottoscrivere ad alcuna rinuncia, giacchè l'accordo con la Germania si aggira in fin dei conti, intorno a un fatto speciale e ad una questione determinata: quella della colonizzazione dell'Africa. Altri invece ci han voluto vedere una vittoria riportata dal Cancelliere germanico, non solo per avere indotto la Francia ad associarsi alla sua politica, fosse pure per una semplice questione africana, ma anche per avere raggiunto lo scopo di separare definitivamente la Francia dall'Inghilterra. Inoltre, aggiungono costoro, il primo passo è quello che costa: or questo passo essendo omai fatto, verranno in seguito anche gli altri. Ecco, essi dicono, dove ci ha condotto la sconsigliata politica di un Ferry! Fra queste due opinioni estreme non è mancata quella delle persone più temperate e pratiche che nell'*accordo* proclamato con tanta ostentazione dall'imperatore di Germania, la Francia non fa che un *affare*, e come tutti gli affari, essa ci avrà il suo tornaconto. Noi pensiamo che se l'*affare* esiste, esiste pure il trionfo della politica del Bismark, il quale forse a questo trionfo tiene almeno tanto, quanto agli *utili sociali,* altrimenti non si

sarebbe neppure degnato d'inserire quella frase nel discorso da lui preparato pel suo imperiale signore. D'altra parte, dopo avere accennato all'*accordo* con la Francia, non ha mancato il superbo teutono di rinnovare le sue azioni di grazie alla Divina Provvidenza pel trionfo delle armi nazionali, poichè quel trionfo dovea della Germania fare un prezioso strumento per la conservazione della pace europea. Ciò nullostante, v'ha chi dubita che la pace possa a lungo durare, e dalla Conferenza di Berlino non pochi temono possa scattar fuori una scintilla che desti un vasto incendio su tutta l'Europa.

2. Che il ministro Ferry si tenga proprio sui trampoli, è cosa indubitata, e se la maggioranza della Camera non avesse troppa paura dei Clemenceau e compagnia bella, forse a quest'ora si sarebbe decisa ad abbandonarlo alla triste sorte che si è meritata almeno dieci volte. Prima degli assalti per le condizioni del bilancio e pei crediti del Tonkino il ministero ne ha ricevuto uno assai singolare che occupò tutta una seduta: seduta strana, bizzarra, agitatissima, che ha messo in chiaro a quali meschini espedienti è ridotto il Governo in Francia e in quali misere condizioni è caduto il parlamentarismo in Europa. È da sapersi infatti che nella Commissione parlamentare pei crediti del Tonkino, della quale faceva parte il Clemenceau, il Ferry, interrogato sopra qualche particolare, rispose in un senso che venne conservato tale e quale nel verbale della seduta. Comunicato al ministero questo verbale, egli si permise di ritoccarlo a modo suo in quella parte che lo riguardava, e, cancellando ciò che avea detto, sostituirvi una frase, il cui significato era addirittura il contrario. La Commissione, avvedutasi del giuoco di mano, domandò la reintegrazione del testo primitivo; ma il Ferry essendosi recisamente rifiutato, il Clemenceau portò la questione dinanzi alla Camera. Il Ferry fu accusato di mendacio, di frode, d'inganno; per difendersi disse: il cambiamento da lui fatto essere di nessuna importanza, essendosi limitato a sostituire alla frase *sono convinto* la parola: « credo » e ad aggiungere quest'altre *mais surtout ne le disons pas aux Chinois*. Dire dello scandaloso ricambio di smentite avvenuto tra il ministro e il suo avversario, è impossibile: la Camera finì, al solito, col dar ragione al primo, respingendo con 283 voti contro 212 la proposta del secondo di dar pubblicità al processo verbale, non che alla lettera del ministro la quale smentiva le prime sue dichiarazioni.

3. Mentre il mondo politico perde il suo tempo a cercare e discutere quel che disse o non disse il signor Ferry, il mondo anarchico si agita palesamente e divien ogni ora più minaccioso. Ai disordini infatti di Lione, dei quali fu accennato nella cronaca del quaderno 825, han fatto eco i disordini di Parigi del 23 passato novembre. In quel giorno, come potemmo raccogliere dai diarii parigini, gli operai senza lavoro si sono riuniti alla sala *Lévis* a *Batignolles* col pretesto di studiare in-

sieme i mezzi di rimediar prontamente ed efficacemente alla crisi industriale. Diciamo il pretesto, giacchè lo scopo vero di simili riunioni è sempre lo stesso: quello di fornire ai capoccia dell'anarchismo l'occasione di eccitare il proletario alla rivolta. Un manifesto era stato, il giorno avanti, affisso alle cantonate. Esso diceva: « Noi tutti che siamo senza lavoro, e in gran parte anche senza tetto nè pane; che abbiamo per domicilio la pubblica via, e dei cenci per abiti, non vogliamo più oltre sopportare questa miseria. Non vogliamo morire di fame mentre i granai sono pieni di frumento; non vogliam dormire sul lastrico quando migliaia di alloggi son vuoti; non vogliam intirizzire di freddo sotto i nostri cenci, quando i negozii sono zeppi di vestimenta. Lavoratori, accorriamo dunque al comizio affine di cercare un rimedio efficace alla nostra terribile condizione. » La polizia fu tutta sollecita a strappare dalle mura il manifesto, ma qual pro? la riunione ha avuto luogo, e quel che più monta, è stata feconda d'incidenti tristissimi. L'autorità per altro aveva prese le sue precauzioni: le vie adiacenti al luogo del convegno formicolavano di agenti di pubblica sicurezza. Numerose guardie municipali stavano in riserva, presso il deposito degli *Omnibus* nelle via Dulong, un forte drappello di cavalieri della guardia era accantonato presso la *Mairie* dell'Eliseo. Altri posti erano occupati dalla polizia a Batignolles e nelle strade di Mirasmenil.

Si calcola che gli intervenuti al comizio fossero circa 4000, di cui, come al solito, 3600 almeno sono andati per vaghezza di vedere e di sentire gli altri 400 arruffapopolo. I primi erano veri operai; i secondi ci scommettiamo che non avevano le mani incallite e si troverebbero imbarazzati a maneggiare una lima ed uno scalpello. Essi sono gli *operai del pensiero!* Formato il seggio, un cocchiere inaugura la seduta con la declamazione di una poesia, la quale chiudevasi con questo verso:

Plantons partout notre rouge drapeau.

Furon quindi letti molti indirizzi di società anarchiche straniere ai *fratelli affamati* di Parigi. Poi venne letta una lettera attribuita ai *soldati anarchici* di Vincennes.

Un *collettivista*, che si permise di disapprovare le violenze, ed ebbe la dabbenaggine di domandare che si mantenesse l'*agitazione legale* fu strappato a viva forza dalla tribuna e conciato per le feste.

Alle 4 1[2 la sala era immersa nelle tenebre e, non essendovi modo di illuminarla, fu levata la seduta, con sommo rincrescimento di un'altra dozzina di oratori inscritti, i quali non potettero più presentare all'assemblea le loro nobili elucubrazioni.

Prima però di levar la seduta si votò per acclamazione il seguente ordine del giorno:

— « Considerando che i proletari sono *exploités* e che il governo bor-

ghese non vuole far nulla per essi, i proletari, riuniti il 23 novembre alla sala *Lévis*, decretano quanto segue:

« Un *meeting* pubblico avrà luogo: da esso si partirà per andare a riprendere il pane che viene loro rubato. »

Che laconismo! ma quanta chiarezza!

4. Mentre in Inghilterra le due Camere e il ministero Gladstone chiudono con una onorevole transazione il conflitto sorto tra loro per effetto della nuova legge elettorale pei Comuni, in Francia i due rami del Parlamento e il ministero Ferry si guerreggiano a vicenda per causa della nuova legge elettorale pel Senato.

Ricorderanno i lettori il famoso *Congresso* raunatosi nell'agosto passato a Versailles. Fine di quella Adunanza era di riformare la Costituzione; e questa infatti uscì da quelle tempestose discussioni ritoccata in quattro punti, fra'quali quello concernente il modo di elezione dei senatori.

Rispetto a questo punto il Congresso si limitò ad un'operazione semplicissima; ad *estrarre*, cioè, dalla Costituzione le norme relative alla nomina dei senatori per farne l'oggetto di una legge ordinaria; legge che le due Camere avrebbero potuto fabbricare con loro comodo e modificare poi all'infinito senza bisogno di riunire altri Congressi.

Scosso per tal modo il sistema elettorale del Senato, il ministro Ferry presentava all'Alta Camera un progettino di legge del seguente tenore: « Il Senato si comporrà di 300 membri; *215 eletti dai dipartimenti e dalle colonie e 75 dal Senato e dalla Camera dei deputati* con votazione separata. Questi 75 sederanno come gli altri per nove anni e surrogheranno *gli attuali senatori inamovibili, man mano che scompaiano per morte.* I 225 saranno eletti a base allargata dai dipartimenti, così che il numero degli elettori senatoriali che è ora di 43,000 sia portato a 70,000 per tutta le Francia non comprese le colonie. »

Questo schema di legge fu presentato al Senato francese al principio del passato novembre, e fu oggetto di discussione abbastanza vivace, fatta ragione dell'età senatoriale dei disserenti. Finalmente dopo un lavoro di sei lunghe sedute e dopo parecchi voltafaccia del ministero, la Francia ebbe la consolazione di veder consegnati nel seguente progettino di legge i desiderii dei suoi padri coscritti in ordine alle loro future origini. Il Senato si comporrà di 300 membri; 225 eletti dai dipartimenti a base allargata e con una certa proporzione tra il numero dei delegati alla elezione e quello dei consiglieri municipali; *75 eletti dal Senato* (escluso quindi l'intervento della Camera dei deputati voluto dal ministero). Questi 75 saranno eletti come gli altri, per nove anni e sostituiranno gli attuali senatori inamovibili che resteranno in Senato fino alla loro morte. Non potranno essere senatori i principi appartenenti a famiglie che abbiano regnato in Francia e neppure gli ufficiali dell'esercito di terra e di mare.

Questa è la suprema volontà di una Assemblea politica che si sente presso a morire. La Camera dei deputati avrebbe dovuto rispettare tale volontà; l'ha distrutta invece, turbando così le agonie di quei poveri 300 vecchi e mettendo il ministero Ferry al rischio di fare un capitombolo.

E in primo luogo la Camera dei deputati ha soppresso la doppia origine dei senatori. Perchè 225 senatori eletti dai dipartimenti e 75 dai loro colleghi? Il modo d'elezione è uguale per tutti: tutti nascono allo stesso modo dalle viscere della nazione. — Poi la Camera volse la sua attenzione agli attuali senatori inamovibili, e per bocca dell'Achard disse: Si è soppressa l'inamovibilità pel futuro, e perchè la lasceremo sussistere nel presente? Muoiano dunque di morte violenta i 75 inamovibili attuali e aspettino la morte naturale fuori dell'aula del Senato. — Questo decretava la Camera nella tornata del 30 novembre; ma nella successiva dava un passo indietro e sulle istanze del ministero ammetteva che i senatori inamovibili non iscompaiano che per via di estinzione.

Procedendo innanzi i signori del Palazzo Borbone riflettevano ancora alle due incompatibilità decretate dal Senato, e dicevano: ma perchè non applicheremo al Senato tutte quelle altre incompatibilità alle quali sottostiamo noi deputati? Detto, fatto. La maggioranza, pentita dell'atto di sommissione fatto poco prima, decreta che Camera e Senato saranno per lo innanzi eguali davanti alla legge delle incompatibilità.

Ma perchè uguali davanti ad una legge speciale e non davanti al suffragio universale fonte di ogni legge e d'ogni diritto? Questo quesito che tormenta la mente del Floquet, tormenta pure i cervelli di tutti i radicali. Indarno il ministro Waldek-Rousseau scongiura i deputati ad essere savii; indarno egli loro dimostra che, dovendo il Senato essere una specie di correttivo del suffragio universale, non se gli può dare questo suffragio medesimo per padre; indarno egli dichiara che l'adozione della proposta Floquet riuscirebbe al naufragio della legge. La Camera non ascolta ragioni. Alcuni per fare un dispetto al ministero, altri per demolire il Senato approvano l'articolo del Floquet, sicchè tra gli applausi della Sinistra si proclama con 260 voti contro 246 « che il Senato verrà eletto a suffragio universale. »

Davanti a questo risultato il relatore della Commissione, Rénault, si voleva dimettere, e con lui voleva anche dimettersi il ministro Waldeck-Rousseau; il Consiglio dei ministri si radunò e discusse per ore ed ore. Finalmente la legge fu votata, e chi s'è visto s'è visto.

5. La Camera votò il 27 novembre passato i crediti pel Tonkino, senza però dare il voto definitivo, cioè il più importante. Bisogna aspettare le sue successive decisioni. Il signor Ferry voleva fare del voto sui crediti un voto di fiducia, dicendo che senza fiducia non si potevano votare i crediti. Tuttavia la manovra non è riuscita, grazie all'intervento del

signor Ribot, membro influente dell'Unione democratica, che ha domandato la divisione. Prima prova di difficoltà e di diffidenza. Dopo il voto sui crediti, sul quale non cadeva dubbio, la Camera respinse l'ordine del giorno di sfiducia con 68 voti di maggioranza. Evidentemente ciò significa che la Camera ha fiducia nel ministero, ma indirettamente.

Tuttavia poi la maggioranza non osò votare, sul momento, l'ordine del giorno di fiducia, dopo una sì terribile seduta e dopo il discorso del Clémenceau e il suo colloquio vivissimo col signor Ferry.

Il discorso del Ferry peraltro lasciò fredda l'assemblea. Non chiarì nulla: egli si contentò solo di affermare che la verità illumina tutto l'affare del Tonchino, che l'Inghilterra ha offerto la sua mediazione, che la China ha delle pretenzioni, e finalmente, vedendo la Camera insensibile a tutto, egli pensò di mostrarsi energico domandando 40 milioni pel 1885. Allora soltanto i fedeli dei centri uscirono in fragorosi applausi. Ma ciò non fu che una meschina consolazione. Lo scacco morale del ministero fu evidente: lo provarono il voto, e le ingiurie sofferte da esso. Il signor di Cassagnac, per esempio, diceva al Ferry che non credeva alla sua parola.

Tutto ciò che capiscono i più competenti rispetto all'azione contro la China, è che la pace non si può fare pel momento, che la stessa politica detta *des gages* e *des petits paquets* continuerà fino alla *primavera*, tempo nel quale (il Ferry lo disse) avranno luogo le grandi operazioni, cioè *le elezioni*! L'interesse nazionale è tradito per una questione d'interesse personale e elettorale. Ecco i sentimenti d'una Repubblica!

6. Un orribile delitto avveniva il 27 del passato novembre dentro il Palazzo di giustizia a Parigi. Un'agenzia parigina, invece di calunniare la Chiesa ed i cattolici, come usano certe agenzie telegrafiche, avea preso a pungere le mogli di certi deputati (usanza che comincia ad introdursi anche nella nuova Roma, a danno delle mogli di certi ministri), ed in ispecie tormentava la moglie dell'onorevole Clovis Hugues, già signorina Rogannez. Impiegato principale di quest'agenzia, detta *Agence Clerget*, era certo Morin, il quale, chiamato in giudizio dalla moglie del deputato, fu condannato per falsa testimonianza a due anni di carcere e a due mila lire per danni ed interessi. Ma il Morin si appellò da questa sentenza del tribunale correzionale, ed il 27 di novembre la causa dovea discutersi in appello, e le parti erano convenute nella sala d'udienza al *Palais de Justice*. Rinviato ad altro giorno il dibattimento, ciascheduno andava pe' fatti suoi; quando la moglie di Clovis Hugues, aspettato il Morin che passava, trasse una rivoltella e gli sparò contro sei colpi. L'infelice cadde bagnato di sangue: quattro palle lo avevano ferito; l'una l'avea colpito alla testa, un'altra al collo, la terza nel ventre, la quarta nel petto. Il marito, presente alla scena, abbracciò la moglie, ringraziandola e dicendole: « Siamo vendicati! » La donna fu arrestata, ed ora se

ne fanno i grandi elogi, e, con una frase che si dice di Shakespeare, viene salutata l'*onorevole assassina!*

Invece la *Gazette des Tribunaux* di Parigi fa su questi avvenimenti gravi osservazioni, che dimostrano la barbarie della civiltà moderna. Traduciamo: « Da alcuni anni i nostri costumi subiscono modificazioni profonde, ed invece di rimanere quelli di una nazione civile, tendono ad accostarsi alla barbarie. I cittadini si fanno giustizia da sè, e col pretesto di farsi giustizia si lasciano trascinare da sentimenti di vendetta a commettere gli atti più criminosi. Si dà la morte all'uomo, da cui si crede di essere stati offesi, e, se non si attenta alla sua vita, si cerca di fargli subire le più orribili mutilazioni. Talora si usa la rivoltella, talora il vitriolo. L'anno passato un ufficiale del Ministero fu assalito nel suo gabinetto: oggidì nel palazzo stesso della giustizia un uomo è assassinato. Non vi ha dunque più giustizia sociale? Non s'ha dunque più confidenza nei tribunali e nei giurati? Le leggi non son dunque più applicate? Bisogna ben riconoscere che la repressione s'indebolisce ogni giorno più. Tutti i poteri pubblici sono responsabili di questo indebolimento. L'autorità non è più rispettata, e mancamenti ben frequenti si trovano in coloro che ne sono depositarii. I giurati esitano ad adempiere il loro dovere, e non vengono sostenuti nè dall'autorità, nè dal sentimento pubblico. Mostransi disposti a tutte le indulgenze, e sembrano ammettere che ogni accusato, il quale abbia agito sotto l'impero di una passione, sia scusabile e debba essere assolto. Come se l'uomo non dovesse dominare le sue passioni, e come se non dovesse essere responsabile dei delitti che gli fanno commettere. »

7. Il cholera scoppiato a Parigi, parve un momento volesse menarvi orrenda strage, come avea fatto a Marsiglia e Tolone; ma non fu così, che le poche centinaia di vite mietute dal micidiale morbo furon cosa da nulla davvero pensando ai suoi due milioni e duecento mila abitanti. Anche là dei colpiti del morbo fu presa cura dall'amministrazione cittadina, a un patto però che i colpiti non fossero ricoverati in qualche istituto di carità. Il caso pare strano; eppure ella è storia « odiosa ed infame » come la chiama *Folchetto* in una sua corrispondenza da Parigi a *Fanfulla*. La raccontiamo con le sue stesse parole.

« Tutto il mondo civile sa ormai che sopra 214 vecchi poveri e ammalati che sono ricoverati nell'ospizio dell'Avenue Breteuil, ne sono morti 60, vale a dire l'ottava parte di quelli che morirono in tutti i 2,200,000 abitanti della capitale. Fate la proporzione: a Parigi 1 sopra 10,000; a Breteuil 1 ogni 4. Fin qui non si dovrebbe incolpare che il caso tragicissimo, deplorarlo. Ma dove incomincia a far orrore è, che in parte quell'eccidio è dovuto alle ire e alle intolleranze politiche. L'ospizio è stato fondato dalle suore di carità che vi raccolgono i poveri vecchi — il meno vecchio ha settant'anni. — Senza capitali, senza denaro,

esse li facevano vivere con qualche offerta di caritatevoli, ma soprattutto con i resti di qualche *restaurants*, e principalmente con quelli del Collegio Chaptal. Ora, il Collegio Chaptal essendo diretto dalla « città », i Marat in sessantaquattresimo del Consiglio municipale vi hanno inviato l'ordine di non accordare più quei « resti. » I poveri vecchi patirono la fame, e quando venne il primo caso di cholera, il morbo in due o tre giorni ne uccise sessanta, deboli e affranti come erano dalle privazioni. Il Consiglio, ieri interpellato, dichiarò « non esserne responsabile non avendo di che sovvenire stabilimenti religiosi » e la dichiarazione fu approvata con 59 voti contro 11! Poi alcuni, avendo rimorso forse dell'atroce voto, decisero con *un* voto di maggioranza « di fare in modo che i ricoverati di Breteuil » sieno soccorsi.

« Periscano le colonie piuttosto che un principio », è il motto restato celebre della Convenzione del 1793; « periscano i poveri vecchi, quando sono le suore cristiane che li fanno vivere »; questo è il motto che resterà l'infamia dei repubblicanelli dell'Hôtel de Ville. Non ci sono parole sufficienti per colmare d'obbrobrio un atto così barbaro d'intolleranza. »

8. Una nuova mostruosità governativa è stata di recente consumata iu Francia, la soppressione cioè di tutti i cappellani degli ospedali militari sostituendovi preti tolti alle parrocchie vicine. Il 27 del passato novembre infatti il ministro della guerra, generale Campenon, scrivea a tutti i comandi generali di piazza per annunziar loro, che a partire dal 1° gennaio 1885, non era più possibile di conservare ai cappellani militari il loro stipendio; e che dei preti col semplice titolo di cappellani succursali avrebbero fatto il servizio degli ospedali militari non ricevendo altra indennità che il meschino assegno di 600 franchi. In pari tempo, i generali erano incaricati di chiedere ai cappellani in funzione di spedirgli una dichiarazione in iscritto per dirgli se fossero o no disposti a continuare il loro ministero colle condizioni di sopra annunziate. Quando la Francia avea per ministri della guerra i famosi Farre e Thibaudin, si diceva: È egli possibile di confidare un ministero così importante, come è quello della guerra, a gente di una incapacità sì notoria e di un carattere così basso? Si pensava infatti che non sarebbe stato possibile di discendere più basso nell'ignominia. Inganno! Il generale Campenon ha voluto mostrarsi più incapace e più brutale dei suoi predecessori, anzi di loro più grossolano e più empio. L'ordine infatti da lui dato è una infamia. Come no? La Commissione del bilancio avea l'intenzione di proporre delle economie. Queste economie non erano state ancora nè discusse nè votate, ed ecco il ministro anticiparne la discussione e la votazione, con un'ordinanza di un linguaggio addirittura brutale. Invero, tre settimane lo separavano dal 1° gennaio, e in questo breve intervallo di tempo i poveri cappellani che non sospettavano nulla, si videro costretti a cercarsi un impiego da vivere, ed una posizione che li sottraesse alla mi-

seria. Parecchi di essi, per non dir molti, servono negli ospedali militari da lunghi anni, epperò non sono più adatti ad esercitare altri ministeri. Non è egli chiaro che il generale Campenon ha voluto con questo suo draconiano decreto ingraziarsi la Frammassoneria, la quale niente meglio desidera che di vedere escluso il prete anche dal letto degli ammalati?

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Presagi d'agitazione per l'inverno — 2. Falsità delle voci corse intorno a un arbitrato russo fra la Francia e la China — 3. Vantaggi derivanti alla Russia dalla guerra franco-chinese — 4. La spedizione del colonnello Prjevalsky — 5. Impaccio in che trovasi il Governo per l'intemperante linguaggio degli slavofili — 6. Intrighi della così detta *Fratellanza russa* — 7. Commozione destata dai recenti supplizi di nichilisti. L'esercito e le società segrete. Persistenza delle mene nichiliste — 8. Concessioni del Governo verso il clero — 9. La Russia sulla via di grandi lavori pubblici — 10. Provvedimento concernente l' esercito territoriale — 11. La riforma del pubblico insegnamento — 12. Le colonie russe — 13. Meditato stabilimento di una linea telegrafica fra il mar Caspio e l'estrema frontiera asiatica. La via ferrata di Siberia — 14. Visita del Nunzio pontificio al Patriarca greco di Costantinopoli.

1. L'inverno nella Russia settentrionale è la *stagione* per eccellenza, la bella stagione, dappoichè l'estate non è il più delle volte che un inverno verdeggiante. I teatri si riaprono, le feste succedonsi l'una all'altra, i palazzi s'illuminano a *giorno;* ma in compenso si ordiscono le cospirazioni, susseguite da arresti, da processi, da repressioni spesso sanguinose. Tale è la vita russa da una trentina d'anni in qua, col suo duplice aspetto abbagliante e tragico, con le sue commozioni svariate e contuttociò regolari, col suo lusso, con le sue caccie all'orso, tramezzate da balli, da concerti e talvolta anche da impiccagioni. L'inverno adunque è la stagione per eccellenza sotto più di un rispetto, e i primordii del presente cel promettono passabilmente agitato.

2. Era qui corsa a due riprese la voce che la Francia e la China stavano per rimettersene all'arbitrato della Russia; questa voce però era, disgraziatamente per la Francia, priva di fondamento. La Russia, per molte e molte ragioni, non poteva che pronunziare un verdetto favorevole alla Francia, verso la quale il proprio interesse le suggerisce di usare ogni riguardo, laddove trova tutti i vantaggi possibili nel rovinare e smembrare l'Impero chinese. Ma, nello stato presente delle cose, la mediazione è impossibile. Tra la Francia, che esige una forte indennità pecuniaria, e il celeste Impero, che pertinacemente ricusa, e non senza ragione, di ammettere pure il principio di un'indennità, non era possibile venire a una conciliazione. E se la China si fosse rifiutata a sottomettersi

al verdetto dello Czar, noi ci saremmo, alla nostra volta, trovati stretti da questo dilemma: o una umiliazione inflitta dalla China alla Russia, o una guerra contro di lei. Quest'ultima previsione sorride grandemente alla nostra flotta del Pacifico, ma fa storcer la bocca al nostro ministro delle finanze, che non sa come si fare a mettere in equilibrio il bilancio. Arrogi che la stagione de' ghiacci incaglierebbe l'azione della flotta russa dal golfo di Pietro il Grande fino al golfo di Petcheli. La mediazione dello Czar è, adunque, pressochè improbabile, almeno prima dell'anno futuro. Giunti che siamo a quel punto, la flotta del mar Nero avrà raddoppiata la sua forza numerica, e conterà tre grandi corazzate di più; saremo quindi apparecchiati a ogni evento. Se in un avvenire assai prossimo l'Impero chinese si sfascia, come sembra essere nei disegni della Provvidenza, la Russia è naturalmente chiamata a raccoglierne una buona porzione.

3. È un fatto che questa guerra, cotanto disastrosa per tutti, torna in ultima analisi a esclusivo profitto della Russia. In primo luogo, essa contribuisce a indebolire l'alleanza anglo-francese, lo che non è piccolo vantaggio pel gabinetto di Pietroburgo. Secondariamente, incaglia e minaccia di rovinare per qualche tempo il gran commercio che l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America facevano con la China. Finalmente, essa non può avere altra conseguenza che di cooperare allo sperperamento delle finanze francesi e alla rovina delle più belle province dell'Impero chinese.

Ma la cosa non finisce qui. L'influenza russa ha guadagnato a Pekino tutto il terreno perduto dalla diplomazia francese. La flotta russa, in questo momento numerosissima sulle coste del Pacifico, inquieta il Tsung-Li-Yamen poco meno che le corazzate dell'ammiraglio Courbet. Il Giappone è guadagnato all'alleanza russa. Dal porto di Vladivostok e dalle rade di Sakhaline le nostre squadre possono, al primo segnale, bloccare facilmente la Corea e dominare il golfo di Petcheli. I Chinesi, che al pari di tutti gli Asiatici, sono diplomatici accorti, faranno allo Czar tutte le concessioni possibili per evitare un'alleanza franco-russa, che cagionerebbe la loro totale rovina. La Russia è in questo momento la potenza maggiormente temuta in Asia.

A questo vantaggio del tutto morale un altro se ne aggiunge interamente materiale. Il bombardamento di Fou-Tchéu e di Formosa ha necessariamente spaventati gli armatori e i commercianti chinesi. Le *transazioni* se ne risentono, e il movimento commerciale diminuisce. In conseguenza di un rivolgimento divenuto indispensabile, la via di terra, la strada maestra delle carovane, torna oggi ad essere la via principale del commercio esteriore che la China fa coll'Occidente. Ora, la Russia ne occupa tutti gli sbocchi: il Turkestan, l'Amour, e soprattutto la linea

sì antica e sì conosciuta di Kiakhta, la cui importanza sarà facilmente apprezzata dai vostri lettori in grazia delle cifre seguenti.

Nel corso dell'anno passato entrarono in China, per la sola via di Kiakhta, da 4 milioni di rubli (ossia 10 milioni di franchi) di merci russe, e 700,000 franchi all'incirca di merci straniere. L'esportazione in China, per Kiakhta, comprende altresì per 2 milioni di franchi in biglietti di credito russi, per 4 milioni e mezzo d'oro monetato, un milione e mezzo d'argento monetato, e più di 80,000 lire d'argento in verghe.

Nè minore è l'importazione chinese in Russia per questa via. Essa si calcolava l'anno passato in 32 milioni di rubli di merci chinesi (ossia 80 milioni di franchi). È da aggiungere che le dogane russe in prossimità di Kiakhta denunziano una importazione di merci chinesi ascendente a due milioni di rubli, lo che dà in un anno, per quella sola provincia, la somma di 87 milioni (in danaro o in merci) usciti di China per la via delle carovane del Fransktakal.

Le informazioni giunte ultimamente al ministero delle finanze portano a credere che questa somma probabilmente si raddoppierà nell'anno che corre. Il magazzino di deposito russo-chinese di Kiakhta sembra adunque ereditare la prosperità commerciale stata per lungo tempo il privilegio di Sciangai e di Canton, di Macao e di Hong-kong. È questo il risultato più diretto della guerra del Tonkino, la quale non è stata finquì profittevole che ai Russi.

4. Tutto questo però non basta al Governo moscovita, il quale prosegue con la maggiore perseveranza l'esplorazione delle contrade vicine al Thibet. Nessuno ignora fino a qual punto sia difficile e pericoloso per un esploratore europeo il visitare l'interno della China, soprattutto in questo momento, in cui l'odio contro gli stranieri si mostra così violentemente eccitato nei sudditi del celeste Impero. Ora, un telegramma spedito recentissimamente di China annunzia che la spedizione russa, comandata dal colonnello Prjevalsky, cotanto conosciuto pel suo precedente viaggio in Mongolia, ha traversata la China occidentale per un'estensione di 1,000 kilometri; poi, scendendo da Isaüdam verso il mezzodì a più di 400 kilometri di distanza, ha rilevate le sorgenti del Fiume giallo e spinte le sue ricognizioni fino al Fiume azzurro. Il coraggioso viaggiatore annunzia la scoperta di molti grandi laghi nella regione montuosa, a 4500 metri sopra il livello del mare, che è quanto dire all'altezza della cima del Montebianco.

Stando alle sue relazioni, il clima di quelle regioni desolate è assolutamente terribile, anco pei Russi avvezzi al freddo del settentrione. Il 1° di giugno, il termometro di Réaumur segnava tuttavia 23 gradi sotto zero. Il mese di luglio fu contraddistinto da parecchie bufere, ossia tempesta di neve d'una forza spaventevole, e poco mancò, più volte, che la spedizione intera non vi perdesse la vita.

Apparisce dall'anzidetto telegramma che la spedizione russa traversò senza veruna difficoltà le regioni poste sotto l'autorità diretta dell'amministrazione chinese e dei funzionarii tibetani. È questo un punto, a cui convien fare speciale attenzione, e che dovrebbe dare assai da pensare al Governo francese. Soltanto nella regione selvaggia e montuosa, dove ha la sua sorgente il fiume Giallo, dovettero il Prjevalski e i suoi compagni mettersi in difesa contro le bande di avventurieri che percorrono quella Calabria asiatica, e per ben due volte respingere, senza però che soffrissero alcuna perdita, l'assalto dei cavalleggeri mongoli.

Come vedete, la Russia non pretermette sforzi per estendere la sua influenza politica e commerciale nell'Asia in tutte le direzioni. Essa quindi prenderà una parte attiva nello smembramento della China, che non può farsi lungamente aspettare, e coopererà forse a far crollare la dominazione degl'Inglesi nelle Indie, dalle quali non trovasi al presente separata che per mezzo dell'Afganistan. Disgraziatamente, il Governo di una Potenza sì formidabile è assolutamente ostile alla Chiesa cattolica, che non potendo, come la russa, essere nelle sue mani uno strumento servile, non le presenta eguali vantaggi per la russificazione di tutte le popolazioni straniere che entrano nella composizione di quell'immenso Impero.

5. Per metter fine al mio discorso intorno alla politica estera, vi dirò che il Governo russo trovasi talvolta assai imbrogliato a causa del linguaggio intemperante degli *slavofili* moscoviti, e si vede costretto a smentire ufficialmente tale o tal altro disegno ambizioso che gli organi di quel partito gli attribuiscono. Anche ultimamente esso ha pubblicato un articolo tendente a negare ricisamente l'esistenza di qualsiasi intenzione da parte sua rispetto all'Abissinia. È qualche tempo, infatti, che i giornali russi parlano con singolar compiacenza di quel paese siccome professante la religione così detta ortodossa, e non dispiacerebbe loro l'idea di assoggettare il clero di quelle contrade semibarbare all'alta direzione del sinodo di Pietroburgo. Oltre a ciò, essi consigliano al Governo di prendere Massawa per punto di riapprovvigionamento dei bastimenti russi traversanti il mar Rosso, e raccomandano l'istituzione di un deposito di carbone e di una stazione navale sorretta da un consolato generale russo, avente per oggetto di stringere relazioni sempre più intime con l'Abissinia. È questo il disegno che il Governo russo si è data cura di smentire; ma siate certo ch'egli vi è spinto dal partito slavofilo, e che, se lo si lascia fare, finirà col cedere.

Lo stesso si dica di Gerusalemme, inondata da pellegrini russi, per lo più uomini del popolo, molti de'quali finiranno collo stabilirvisi e fondarvi una vera e propria città; al che vigorosamente li spingono tutti i comitati panslavisti di Russia, il cui sogno dorato è di trasportare a Gerusalemme la metropoli dell'ortodossia slava. Il patriarca scismatico, che siede al presente in Gerusalemme, è creatura del Governo russo, e

sarebbe prontissimo a servirgli di strumento. La Russia non istituirebbe, coll'andar del tempo, in Gerusalemme una specie di papato slavo, incaricato della direzione spirituale di oltre cento milioni d'anime, senza ricordarsi d'una guardia del corpo delle più rispettabili. Ora, Gerusalemme è una vera e propria fortezza dominante l'istmo di Suez, e, grazie alla sua attitudine, è benissimo abitabile per le razze del settentrione. Se non che i Russi sono colà tanti intrusi, e, molto più che a loro, spetterebbe all'Italia l'assumer la guardia di Gerusalemme, che è quanto dire della riva settentrionale del canale di Suez; ma a questo essa non potrebbe giungere se non che per mezzo dell'elemento religioso, d'una politica francamente cristiana. Senza di ciò, essa non potrebbe lottare con vantaggio contro gl'intrighi dei Russi, la cui forza principale si appoggia sul sentimento profondamente religioso di poveri contadini fanatici, il numero dei quali va sempre crescendo nella città santa, secondochè le spese di viaggio diminuiscono in conseguenza dei soccorsi d'ogni sorta provenienti dai comitati slavofili.

6. Quindi è che i Greci, i quali si sentono dappertutto minacciati dalla razza slava avente alla sua testa la Russia, difendono accanitamente la loro posizione non solo in Macedonia, ma anche e più specialmente sul monte Athos, penisola esclusivamente abitata da monaci, e che è uno de' porti militari più forti della Macedonia. Il *Neologos*, organo del patriarcato, racconta gli sforzi disperati, che far debbono i Greci per mantenersi contro la società di propaganda, che i Russi vi hanno stabilita sotto il nome di *Fratellenza russa*. I membri di questa società sono monaci, per lo più ferventi discepoli di Bacco; vivono sotto il patrocinio d'una granduchessa della famiglia imperiale, e hanno quanto danaro loro talenta. Col pretesto di ricostruire a proprie spese la chiesa principale del monastero russo, conosciuta sotto il nome di Roussik, essi edificherebbero nè più nè meno che una caserma capace di contenere milledugento uomini, laddove l'odierno monastero non è occupato da più di cinquanta monaci. Un tal padre Benedetto è alla testa di questi invasori, da'quali i Greci non trovano il modo di liberarsi. È superfluo notare che questi monaci sono sostenuti e diretti da una società, che ha la sua sede in Russia.

7. Se la situazione esterna è per noi pienamente rassicurante, le questioni di politica interna ispirano apprensioni sempre più gravi. La profonda e generale commozione, destata dal supplizio degli ultimi nichilisti, comincia ora a calmarsi, ma la tranquillità non torna. Corrono ad ogni momento voci inquietanti, come avviene sovente alla vigilia di grandi crisi. Si citano nomi di colonnelli, di generali, ascritti più o meno apertamente al partito rivoluzionario. Prive di fondamento sono d'ordinario tali voci; contuttociò sembra certo che i giovani volontari, ordinati a reggimento in forza della legge sul servizio militare obbligatorio, siano

riusciti a gettare nell'esercito i germi di società segrete. Non pochi militari sono stati in questi ultimi tempi arrestati, processati e impiccati; e v'ha ragione di temere che i recenti supplizii non aprano prossimamente la via a crudeli rappresaglie, dappoichè varii sintomi stanno a indicare che il nichilismo non intende punto di mettere giù le armi. Infatti, tre esplosioni successive e inesplicabili sono testè accadute nella gran polveriera d'Okta in prossimità di Pietroburgo; un incendio terribile, che vuolsi attribuire a malevolenza, ha ridotto in cenere uno de' più bei quartieri di Mosca; e in diverse località hanno avuto luogo tentativi di ammutinamenti rurali, poi arresti, condanne, rapidamente succedentisi le une alle altre. È cosa evidente che un'agitazione profonda s'impossessa di tutte le classi della società; ma, per quanto la situazione vada facendosi ogni giorno più grave, il Governo non si appiglia che a ben poche riforme serie, e ricorre, per difendersi, alla repressione spinta all'estremo. I giornali ufficiosi, non sapendo con chi se la prendere, si rovesciano addosso alla Svizzera, *le cui false teorie umanitarie han corrotto in Russia il senso morale*. Come se quel pugno di profughi affamati, che va in Ginevra agitandosi in una visibile impotenza, potesse esser causa del malcontento che regna in Pietroburgo, in Mosca, in Kief, dappertutto!

8. Il Governo crede di stornare la crise, appoggiandosi sul clero delle campagne. Un recente decreto imperiale commette l'istruzione del popolo al clero secolare. Da qui innanzi le scuole delle campagne non potranno più essere aperte, vigilate o chiuse per ordine del rettore, ma sì dell'arcivescovo diocesano. L'articolo 9 del decreto dispone espressamente che i giovani alunni saranno tenuti ad assistere alle cerimonie del culto e a prender parte nei canti religiosi. È questo, senza dubbio, un buon provvedimento in un paese, dove i maestri secolari delle scuole primarie non credono in nulla; ma che faranno i cattolici, cotanto numerosi nelle provincie occidentali dell'Impero?

Nè si creda esser questa la sola concessione fatta al clero russo. Da ora in poi, durante la quaresima, saran chiusi dappertutto i teatri, ad eccezione di quelli, in cui si rappresentino *produzioni russe*, *in lingua nazionale, e di carattere serio*. Finalmente, la censura religiosa, che da gran tempo non faceva più parlare di sè, ha in questi ultimi giorni ordinato il sequestro di 36 opuscoli pubblicati — è questo il lato più grazioso della faccenda — dalla società di lettura religiosa e morale! Gli opuscoli incriminati sono dichiarati sospetti di tendenze, vuoi cattoliche, vuoi protestanti.

9. La Russia, che da lungo tempo erasi lasciata passare avanti le grandi nazioni dell'Occidente, in opere grandiose di pubblici lavori, sembra che voglia entrare nella stessa via e per ora trarre profitto nella sola parte europea dell'Impero di 54,000 kilometri di vie navigabili. La costruzione di bastimenti commerciali va prendendo un considerevole svi-

luppo, particolarmente sul mar Caspio e sul Baltico, nel primo dei quali ragguaglia il 62, e nel secondo il 26 per cento. Da una dozzina d'anni in qua, la navigazione a vapore è quasi raddoppiata; sicchè conta oggi circa 1500 bastimenti, e il numero di quelli a vela supera i 22,000. Trovansi occupati a bordo dei vapori più di 95,000 operai.

Un'impresa colossale è stata condotta felicemente a termine, vo' dire l'escavazione del canale marittimo, che permette alla flotta militare, la quale si fermava dinanzi a Cronstadt a 30 chilometri da Pietroburgo, di risalire la Neva fino al palazzo d'inverno nel cuore stesso della capitale. Si calcola che tutti i bastimenti affondanti nell'acqua all'altezza massima di 22 piedi potranno con facilità risalire il fiume fino al centro di Pietroburgo; lo che farà della capitale il primo porto del Baltico, e risparmierà il lungo e costoso trasbordo, che si faceva in Cronstadt. Quanto ai bastimenti di più forte tonnellaggio, il cui numero va sempre aumentando, si ha in animo di aprir loro due nuove rade dietro le batterie di Cronstadt. Si ricollega poi con questo disegno l'altro dell'allargamento del canale di cinta, che avvolge la capitale lungo il suo fianco di mezzogiorno, e che permetterà alle grosse barche cariche di cereali di far comunicare direttamente le province del centro della Russia con l'Inghilterra e l'America.

Esiste presso di noi una vera sovrabbondanza di forza operaia, troppo spesso improduttiva e sterile perchè mal ripartita. Non è che manchino le braccia al lavoro, ma è il lavoro che manca agli operai. Per rimediare quanto è possibile a sì grave inconveniente, il Governo medita di stabilire uffici speciali, incaricati di fornire ai contadini, agli operai, agli uomini da fatica ragguagli statistici intorno alle richieste di mano d'opera nelle diverse regioni dell'Impero. Per comodo degli aventi interesse, si pubblicheranno informazioni positive sulla natura del lavoro, sulle condizioni della ferma, e sul prezzo medio della mano d'opera. I municipi e i consigli generali sono stati chiamati a prender parte nell'attuazione di quest'opera del lavoro.

Per chi conosce la Russia, l'ignoranza del suo popolo, l'indolenza dei contadini, la miseria che ne consegue, le migrazioni disordinate e frequenti della popolazione rurale, il basso prezzo delle mercedi in certe province (25 centesimi il giorno); l'annunziata riforma sarà un benefizio reale, un provvedimento vantaggioso per il popolo, che troverà in essa il modo più semplice di trar profitto dal lavoro delle proprie braccia, e di aumentare il proprio benessere; vantaggioso per l'industria nascente, la quale non potrà far altro che guadagnare in questa savia ripartizione della forza operaia; vantaggioso, finalmente e in special modo, alla società russa, cui il presente disordine e la miseria, che ne è la conseguenza, minacciano in avvenire d'un pericolo tremendo qual è quello della rivoluzione sociale e delle sommosse popolari.

10. Un altro provvedimento utilissimo, stato preso di recente, è quello che concerne l'esercito territoriale. Quest'esercito finquì non esisteva che sulla carta; ma in virtù d'una recente decisione dello Stato maggior generale sta per esser chiamato ad esercizi periodici, a somiglianza delle truppe di linea. I quadri, seriamente riveduti, più non comprenderanno che uffiziali sperimentati, e non gentiluomini dilettanti. Il vecchio fucile a percussione, oggidì fuor di moda, verrà dappertutto sostituito dal fucile a tiro rapido secondo il sistema Berdan. I reggimenti d'infanteria, ordinati giusta il modello delle truppe di linea (che è quanto dire con un battaglione di bersaglieri su quattro) porteranno il fucile di grosso calibro, e i corpi di cavalleria saranno armati di fucile da dragoni. I sottuffiziali saranno armati di revolver secondo il sistema Smith e Vesson. Si calcola pur tuttavia che la mobilitazione sarà lenta, tenuto conto dell'enormità delle distanze, della scarsità delle vie di comunicazione, e della novità del sistema; sicchè occorrerà almeno un mese per mobilitare tutte le riserve. Ecco in che consiste la vera inferiorità dell'esercito russo; ma però riunito che sia, non ve ne sarà alcun altro che presenti una forza formidabile come la sua.

11. La riforma dell'istruzione pubblica non è nè men felice, nè meno urgente, tuttochè concerna un punto affatto particolare; l'istituzione cioè dell'insegnamento tecnico.

Non già che la Russia sia mancante d'istituti d'insegnamento nelle varie professioni; tutt'altro. Tali istituti, appena aperti, si riempierono d'alunni, e tutte le grandi città dell'Impero posseggono scuole speciali, donde esce ogni anno una moltitudine d'ingegneri. Ma l'ingegnere non è nulla senza l'ispettore, e in tutte le nostre officine l'ispettore è svedese, tedesco o inglese, non mai russo; dappoichè la Russia non ha scuole da ciò. Bisognava dunque fondarle. Ed ecco che in virtù d'una recente risoluzione, il ministero ha stabilito di aprire una serie di scuole tecniche, sì medie come primarie, mantenute e vigilate dalle assemblee provinciali.

Questo però non basta. Le scuole normali d'istitutori saranno anch'esse tenute a conformarsi a questo nuovo programma. L'istituto pedagogico di Pietroburgo ha, per comodo degl'istruttori del popolo, fondati alcuni corsi per l'insegnamento del lavoro manuale. Gl'istitutori sparsi nelle province potranno e dovranno quind'innanzi insegnare a' loro alunni, oltre a' primi elementi delle scienze, un mestiere. Se una tale riforma venga realmente portata ad effetto, e non subisca la sorte di tanti bei disegni morti appena nati, la Russia in un quarto di secolo si troverà pienamente trasformata.

Il gusto della lettura va, del resto, già propagandosi nelle moltitudini rurali, del tutto illetterate vent'anni addietro. Il contadino, emancipato soltanto da ieri, si getta con avidità su tutti gli opuscoli che il merciaio

ambulante gli porta fino in fondo ai villaggi. Eccovi uno specchietto dei libri popolari, che pubblica ogni settimana a migliaia di copie la grande libreria Manoukhine di Mosca. Trovasi in primo grado il salterio in lingua slava, che è quella della Chiesa russa, nel quale i fanciulli imparano a leggere, e donde i vecchi si dilettano a desumere qualche predizione. Vengono poi i sermoni di san Giov. Grisostomo e di alcuni Santi della Chiesa russa. Il Vangelo non lascia spesso di far mostra di sè, specie in mano del gran numero di settari onde la Russia formicola: ma i racconti eroici, le leggende religiose o nazionali godono d'una voga incomparabile e che trova appena riscontro in quella dei libercoli che pretendono dar la spiegazione dei sogni. Seguono poscia gli aneddoti militari, le biografie di Souvarof l'invincibile, e dell'eroe dell'ultima guerra, Scobelef, gettati là alla rinfusa con trattati sull'agricoltura, con traduzioni di romanzi francesi di Paolo de Kock e d'Alessandro Dumas (padre). Inutile aggiungere che, fra i giornali, han soli il dono di recar diletto al contadino quelli che narrano gli accidenti e i misfatti atroci. Delle questioni interne egli non si occupa, se non in quanto concernono più o meno il suo benessere o quello del suo comune. Il contadino russo è, senza dubbio, tuttora barbaro; ma da che avvenne la emancipazione, ha progredito d'assai. Lo dicono abbastanza le cifre seguenti. Dieci anni sono, la provincia di Mosca non contava in cifra tonda che 88,000 abitanti, i quali sapesser leggere, sopra un totale di oltre 1,200,000; oggi ne conta 205,000. Il progresso è dunque fuor d'ogni dubbio

12. Poichè tutti gli Stati d'Europa cercano di fondare colonie, non sarà qui fuor di luogo il dire qualche parola intorno alle colonie russe, e il notare che fra le potenze europee la Russia è la sola, le cui *colonie* siano contigue al territorio nazionale, come la Siberia, il Turkestan, la Transcaucasia. Di qui un vantaggio straordinario e probabilmente una forza incalcolabile per la madre patria. In grazia della sua postura geografica, la Russia domina tutto il continente asiatico, e aspetta pazientemente il momento in cui, per la forza delle cose, i suoi avamposti giungeranno alle Indie e al golfo Persico. Ecco qual è il suo sogno; ond'è che gli Slavofili, fedelissimamente interpretando questa volta l'opinione pubblica, non si peritano a confessarlo apertamente a chicchessia.

13. La Russia è adesso tutta occupata a ravvicinare a sè, quanto sia possibile, le sue più remote possessioni per mezzo di vie ferrate e di linee telegrafiche. Così è stato risoluto di unire, mediante una grande linea telegrafica, le rive del mar Caspio all'estrema frontiera di recente acquistata sul confine della Persia e dell'Afganistan. La lunghezza di questa linea sarà di circa 520 chilometri, e la spesa occorrente si calcola in 100,000 rubli, equivalenti a un dipresso a 250,000 di franchi. La nuova linea è il compimento della via ferrata da Krasnovodck all'Atreck, e può dirsi una definitiva entrata in possesso d'un paese da lungo tempo

ardentemente desiderato dalla Russia, da lungo tempo protetto dagl'Inglesi: in essa è da ravvisare una nuova stazione della Russia in Oriente, una nuova conquista della civiltà sulla barbarie asiatica. In quel giorno (e non è lontano), in cui gli ultimi Stati indipendenti (quello di Khiva, per esempio) saranno stati definitivamente incorporati nell'Impero, la regione selvaggia del Turkestan non conoscerà altrimenti la schiavitù, nè sarà più insanguinata da quei supplizi raccapriccianti, avvenuti anco di recente, e che un europeo non può tollerare senza fremere d'indignazione e d'una ben giusta collera.

Nel tempo stesso di questa linea, fa d'uopo citare la nuova via ferrata di Siberia, che sta per unire Tiumene con Ecatherinenbourg. Questo lavoro colossale sarà quanto prima compiuto, e il *Messaggere ufficiale* dell'Impero fa risaltare, non senza un giusto orgoglio, che tutti i materiali sono stati forniti da fabbriche russe, notantemente dai laminatoi dell'Oural appartenenti al principe Demidoff di San Donato, ben conosciuto a Firenze e in tutta l'Italia.

14. Nella mia prossima corrispondenza io vi darò ragguagli dell'effetto prodotto in Russia dalla visita del Nunzio di Sua Santità al patriarca di Costantinopoli. Questa notizia è stata un colpo di fulmine pel Sinodo di Pietroburgo e soprattutto per gli Slavofili, che facevano assegno sull'isolamento e la debolezza della Chiesa greca per far prevalere i loro intrighi in Oriente. Siffatto cambiamento di posizione manderà certamente a vuoto molti disegni, come per esempio quello di far salire sul seggio patriarcale di Costantinopoli un suddito russo, e far così della Russia l'arbitra di tutte le questioni religiose in Oriente. Sarebbe ormai tempo di arrestare, almeno sul terreno religioso, il passo lento sì, ma sicuro, di questa potenza cotanto ostile alla Chiesa cattolica.

LA CIVILTÀ E I GESUITI

AL TRIBUNALE

DEL CONGRESSO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

I.

Dovunque in Europa prevalgono le dottrine della Massoneria, dee passare in giudicato che la civiltà non ha nemici, fra l'uman genere, più fieri dei Gesuiti. Questo è uno di quei postulati o dommi, che il metterli in dubbio un adepto basterebbe a renderlo sospetto di eresia. Per un frammassone di schietta ed ortodossa fede, i Gesuiti e la civiltà debbono essere come l'acqua e il fuoco, il diavolo e la croce: e tal è il ritornello perpetuo che son tenuti di ripetere, in ogni occorrenza, i politicanti, gli storiografi, i letterati, i pedagoghi e i giornalisti iniziati alla setta. Perciò ogni opera si fa, per iscreditarli ed infamarli, sperderli ed annichilarli; e dove a tanto non si possa giungere, per indurre se non altro il pubblico a tenerli in una specie di sospizione, che assai somiglia a quella che si ha per gli ammorbati, in tempo di contagio.

Vero è che la Massoneria non ha torto, posto il senso arcano nel quale piglia il nome di *civiltà*. Secondo il valore suo genuino, questo vocabolo significa armonia dell'ordine materiale col morale, dell'utile coll'onesto, e moto di progresso verso il natural fine della società. Non così l'intende la setta, che di questa abbagliante parola si serve per palliare le mene sue anticristiane, ateistiche ed antisociali; essendo *civile* per essa tutto quello che separa l'uomo da Dio, ne distrugge le necessarie relazioni e l'abbandona allo sfrenamento delle passioni sue più malvage. « La verità e la virtù non hanno altro pregio, fuorchè il benessere che arrecano » scrisse già il Weishaupt, gran patriarca dell'Illuminismo: e lo storico apologista della Rivoluzione francese, Luigi Blanc, aggiunse che « la Massoneria è fondata in principii contrarii a quelli della società civile. »

Qual meraviglia però che di questa civiltà *anticivile* sia gridata nemica la Chiesa cattolica, e con essa quanti militano sotto i suoi stendardi, ed in particolare i Gesuiti, cui la setta ha fatto l'insigne onore di prendere a bersaglio primario dell'odio suo?

Eppure innumerabili fra di noi sono coloro, anche non settarii e, se si vuole, anche cattolici credenti, i quali si lasciano aggirare da questa grossolana malizia e concedono che, sino ad un certo punto, la Chiesa, madre ed altrice d'incivilimento sulla terra, è ora venuta meno all'uffizio suo, perchè riprova la odierna barbarie massonica; e deplorano che il clero, gli Ordini religiosi ed i Gesuiti segnatamente si mostrino irreconciliabili avversarii del civile progresso, perchè combattono le enormi pravità e le corruttele del massonismo. Oh, la ignoranza e la grulleria di quel nostro volgo che si chiama *ceto colto*, e forma il *servile pecus* più dalla setta abbindolato; sono proprio un pelago senza fondo!

Ma, per non istar troppo sulle generali, ci piace venire ad un argomento, che dovrebbe aver forza di ferire gli occhi dei dabbenuomini più accecati.

Sanno tutti che la grande Repubblica degli Stati Uniti del nord d'America, nei vanti de' nostri frammassoni d'Europa, è l'apice della perfezione civile, l'archetipo della libertà, quell'ideale in somma, a cui pretendono di aspirare con incessante anelito diurno e notturno. Come i disperati d'ogni fatta sognano gli zii d'America, così i frammassoni dicono di sognar sempre la libertà, qual è in America; grado supremo di quella felicità sociale, cui può agognare un popolo sotto le stelle. E dove essi hanno il baston del comando in mano, preparano intanto a questa bella libertà il trono, esercitando tutte le spogliazioni economiche e le tirannie politico-religiose, che rendono sì segnalato il loro Governo, massime in Francia ed in Italia.

II.

Or, non già perchè ammettiamo qual prototipo di un perfetto ordinamento sociale quella Repubblica, ma perchè *ad hominem*, come suol dirsi, il fatto è stringentissimo contro i nostri massoni, gioverà mostrare in che conto sieno tenuti colà dai gover-

nanti e dai legislatori, non solamente la Chiesa cattolica, col suo clero e co' suoi Ordini religiosi, ma propriamente quei Gesuiti, ai quali si suol bandire in Europa la croce addosso, come ad esizial peste d'ogni incivilimento.

Oltre i molti e grandi collegi ed istituti di educazione ch' essi tengono aperti, sotto la protezione delle pubbliche leggi, nelle maggiori città di quegli Stati, i Gesuiti, da più di cinquant'anni, si sono distesi colle loro missioni nei vasti territorii delle Montagne Rocciose, abitati da naturali selvaggi: i soli che sieno sfuggiti alle carneficine, con cui la stirpe anglosassone ha da per tutto spenti gli indigeni, presso i luoghi che ha occupati. L'opera laboriosa ed ardua in estremo di umanare da prima e poi far cristiane e civili quelle genti, fu impresa dell'illustre P. de Smedt, a giusto titolo denominato apostolo di quelle terre; ed è stata via via condotta innanzi da' suoi confratelli, e singolarmente dal piemontese P. Giuseppe Giorda, da poco passato agli eterni riposi, i quali tuttora vi sacrificano forze e vita: ed è notabile che questi in buon numero sono italiani, perseguitati appunto nella patria, col pretesto che inimicavano la civiltà. Il Governo degli Stati Uniti fece sempre gran capitale dell'opera cristianamente incivilitrice del P. de Smedt e de' suoi compagni; e, non che la contrariasse, la favorì anzi e l'appoggiò con aiuti di varia maniera. E noi udimmo già, or son vent'anni, dalla bocca del venerando vecchio il racconto delle sue avventure diplomatiche, coi ministri e coi generali della Repubblica, per impedire il prolungamento di una guerra, che sarebbe costata tesori e fiumi di sangue agli Americani, e forse l'esistenza alla porzione maggiore delle tribù native di quei luoghi.

Il fatto è che presentemente i termini fra queste tribù, instrutte dai Gesuiti, ed il Governo sono buoni e, fiorendo così tra loro la pace, i progressi dell'incivilimento crescono a gran misura. Discutendosi l'anno testè decorso nel Senato di Washington il bilancio del così detto Uffizio indiano, come si fu a ragionare della somma assegnata per l'educazione dei giovani Indi, un senatore del Connecticut dimandò che questa si scemasse: costui era uomo, che avrebbe fatta bella figura tra i più scapigliati radicali, sedenti nella Camera del Palais Bourbon di Parigi

o di Montecitorio in Roma. Per l'opposto il signor West, senatore del Missouri, chiese al Congresso un aumento di diecimila dollari, sopra la somma proposta. Non potea farsi che non si tirassero in campo i Gesuiti, co' loro metodi educativi: e la discussione non era tra cattolici, ma tra protestanti, imbevuti, quanti altri mai, di preconcette opinioni in lor disfavore.

III.

Or ecco una parte del discorso di questo senatore, che togliamo dal *Congressional Record*, bollettino ufficiale del Congresso.

« Io sono protestante, nato protestante, allevato nel protestantesimo, e spero di morire protestante. Frattanto affermo che, nelle mie escursioni nel Montana, non ho trovato, intorno alla quistione di educare gl'Indiani, che un solo raggio di luce. Affermo che il sistema adottato dai Gesuiti è il solo, che si possa praticare per l'educazione degl'Indiani, il solo che abbia sortito buon successo. Quando il senatore di Massachussetts vi diceva, l'altro giorno, che le felici prove, che nell'incivilire gli Indiani i Padri Gesuiti ottengono sopra *tutte le altre sètte*, sono da attribuire a questo, che essi si consacrano *totalmente* alla loro opera, toccava la chiave maestra dello stato delle cose.

Prendete, o signori, un *clergyman* (un ministro) protestante, mandatelo nell'India. Io non mi curo nè del suo zelo, nè della sua operosità. Egli parte colla sua famiglia, volgendo uno sguardo indietro sul mondo incivilito che abbandona: non si darà se non per metà all'opera sua. Prendete un Gesuita e vedete quello che esso fa. Egli è un predicatore, mezzo militare; appartiene alla Compagnia di Gesù, e non porta con sè che il vestito che lo ricopre. Se riceve dal capo della Compagnia l'ordine di partire pei deserti dell'Africa o per l'interno dell'Asia, e partire di notte, egli si alza e parte, senza fare la menoma obbiezione. Egli è un numero, non un uomo. Vive separato dal mondo. »

Qui osserviamo noi, che il signor West mostrò di non intendere quanto valga più uno di questi *numeri*, animati da forte volontà di sacrificarsi a Dio, che non valgono mille altri *uomini*, i quali di umano non abbiano altro che l'amore di sè stessi.

Il gran Francesco Saverio fu uno di tali *numeri*. Dall'immenso campo del suo apostolato, che erano le Indie ed il Giappone, egli scriveva a sant'Ignazio d'esser pronto, a un suo cenno, di abbandonare tutto e tornare in Europa, per farvi scuola di grammatica a'fanciulli. Ma bastò egli solo a conquistare più popoli nell'Asia alla Chiesa cattolica, che non gliene rapisse in Europa il protestantesimo. Ciò sia detto di passata e per mettere le cose al loro posto.

« Io parlava, proseguì a dire il senatore, un giorno col P. Cavalieri [1], che vive da 50 anni in mezzo agl'Indiani di Montana. Fu inviato dall'Italia per le Missioni d'America. Egli è un apostolo e bravo medico ad un tempo. Quando lo visitai nella sua piccola capanna, lo trovai steso sul letto; poichè va pei cinque anni ch'egli è travagliato da infermità. E frattanto continuava a dar consulti ai poveri Indiani, i quali ogni giorno a lui affluivano. Quest'uomo ha consacrato alla sua opèra tutta la vita: e con quale frutto?

« Oggidì gl'Indiani, Teste piatte *(flat heads)*, sono cento volte più avanzati nella civiltà di tutti gli altri, almeno nel Montana. Da 50 anni i Gesuiti si trovano in quel paese, e voi siete al caso di giudicare del bene che hanno fatto a tutte quelle tribù, i Soshoni, gli Arapoi, i Piedi Neri, i Grossi Ventri, ecc. Il solo raggio di lume che io ho potuto vedere, sono le scuole rette dai Gesuiti, dove trovai 100 giovani, cinquanta maschi e cinquanta femmine. Tengono delle greggi, i piccoli Indiani le guardano; vi sono delle pecore ed i fanciulli ne hanno cura.

« V'hanno pure mulini, seghe e diverse officine, dove gl'Indiani lavorano da buoni ed intelligenti operai. Visitai quella Missione quando vi si fondavano due scuole, e trovai al lavoro gli allievi dei Gesuiti. Sotto quel clima non è possibile coltivare largamente il granturco, ma pel sostentamento degli allievi si supplisce con avena e legumi. Aggiugnerò che in nessun

[1] Il signor West ha equivocato. Il missionario che ivi incontrò era un altro uomo apostolico d'insigne merito, egli pure italiano, cioè il P. Antonio Ravalli, defonto da poco tempo.

altro luogo avevo veduto mai cavalli più belli, di quelli che sono nella Missione dei Gesuiti.

« Cinque fratelli e cinque suore bastano per queste due scuole. Prima che ne ripartissi, fui presente agli esami; e dichiaro di non essere mai intervenuto, nei nostri Stati, ad esami di fanciulli che superassero questi. Le bambine v'imparano i lavori d'ago, la musica e l'arte di condurre la casa: vi si formano ancora maestre. I giovanetti sono istruiti nella coltura dei campi, nell'allevamento dei bestiami, nei mestieri del fabbro, del carpentiere e del falegname.

« La somma di tutto è in questa sola sentenza. Io pregai il P. Van Gorp, direttore della Missione, che mi volesse ragguagliare di ciò che aveva esperimentato come maestro, e spiegare il secreto dei frutti veramente prodigiosi della sua scuola. Mi rispose, che questo buon esito era dovuto all'educarsi nel tempo medesimo i due sessi. Pel corso di vent'anni, non s'erano instrutti nelle scuole se non i ragazzi: ma quand'essi tornavano nelle tribù loro, erano guardati di mal occhio dagl'Indiani e trattati da rinnegati ed amici dei bianchi; perciò ridivenivano selvaggi.

« Le scuole dirette, in altri posti del territorio, dai protestanti, non son buone che a formar ladri di cavalli.

« Il suddetto Padre mi soggiunse, che le Teste piatte *(flat heads)* non si erano avvantaggiate per nulla nell'incivilimento, fino a che non si apersero scuole di fanciulle, vicino a quelle dei ragazzi. Terminata l'educazione scolastica, si poterono maritare insieme, fabbricando loro una casipola ed aiutandoli a dissodare qualche campo di terra: queste coppie furono altrettanti ceppi di gente incivilita. L'educazione dei due sessi è necessaria. I Gesuiti hanno trovato lo scioglimento del nodo, grazie all'esperienza loro.

« Ciaschedun senatore prenda la ferrovia settentrionale del Pacifico (*North Pacific rail road)* e si fermi in Airler, o in qualunque altra stazione del Montana; e vedrà poderi con mandrie, vedrà Indiani tagliare legna e trascinarle alla sega, e poi colle tavole costrurre case; vedrà gl'Indiani intervenire con puntualità alle funzioni di chiesa, e andare a scuola. Io ho visitate le scuole diurne di undici tribù indiane *(tenute dai protestanti)*;

e in queste gli alunni che le frequentano non imparano se non l'arte di rubare i cavalli: oltre che un solo giorno d'ogni mese sono proprio frequentate; è il giorno in cui si ripartiscono viveri.

« È cosa impossibile educare i giovani Indiani, se ogni giorno si lasciano tornare in famiglia. Le Pelli Rosse ripudiano fieramente il lavoro dei ragazzi: questo spetta alle donne, perchè, a lor giudizio, il lavoro degrada l'uomo.

« Il secondo capo della tribù delle Teste piatte si lagnava con me, che alla scuola si facessero lavorare i ragazzi. Diceva di non voler punto che venissero su come femmine e avviliti dalle opere manuali. Io non cerco, soggiungeva, di mandarli negli Stati, nè voglio che crescano con idee opposte al modo di vivere degl'Indiani.

« I Gesuiti, lo ripeto, hanno trovata la soluzione di tutto questo problema: e questa è nelle scuole con convitto *(boarding schools)* scuole industriali, nelle riduzioni degl'Indiani, dove i fanciulli son visitati dai parenti una sola volta per settimana, ed alla presenza di un Padre della Missione. Se i parenti arrivano al tempo della loro pesca o della loro caccia, non sono ammessi; e se fanno istanze pertinaci, si rendono loro i figliuoli. »

Approvati quindi questi metodi pratici di educazione, introdotti dai Gesuiti, il signor West fece la proposta, che il Congresso volesse, pel mantenimento degl'istituti con tali metodi regolati, assegnare la somma di 25 mila dollari, corrispondenti a franchi 125 mila.

Sorto allora il signor Dawes, senatore del Massachussetts, così prese a dire: « Il Senatore del Missouri ci ha parlato delle scuole rette dai Gesuiti. Io stimo quanto lui l'Ordine dei Gesuiti. Non voglio far paragoni tra i diversi Corpi religiosi, che hanno aiutato il Governo ad incivilire gl'Indiani. Riconosco che, nelle Missioni loro, i Gesuiti hanno compiute cose grandi, e mi compiaccio di affermare che son riusciti all'intento meglio di tutti gli altri. » Avvertì per altro, che essi non eran potuti giungere ancora ad incivilire i Pueblas del Nuovo Messico.

Al quale appunto, il signor West così rispose: « Io non pretendo asserire che l'opera dei Gesuiti abbia avuto un esito felice da per tutto, e in tutte le congiunture: certo è che in qual-

che punto non han potuto ottenere quel che volevano. Ma dopo la partenza dei Gesuiti, i Pueblas sono tornati alla barbarie, e coloro che si son mandati per surrogarli, non hanno fatto nulla di bene. Per quel che concerne l'educazione dei due sessi, nelle scuole con convitto, una parola soltanto soggiungerò al senatore del Massachussetts, senza più dilungarmi. Io non ragiono dei Gesuiti, per un'opinione favorevole preconcetta. *Io sono stato educato nell' orrore di tutta la setta; appartengo a quella vecchia Chiesa presbiteriana, che considera i Gesuiti quali figliuoli del diavolo:* ma dichiaro che, se il senatore del Massachussetts può trovare fra tutte le tribù indiane del nord dell'America (non parlo delle cinque tribù incivilite, poste nella Georgia o nell'Alabama, che si sono incivilite pel loro commercio coi bianchi) se può trovare, dico, una tribù sola che si avvicini alla civiltà delle Teste piatte, formate dai Gesuiti, con una fatica di cinquant' anni, io rinunzio al mio modo di pensare in questa materia.

« Lo ripeto, nelle undici tribù da me visitate, vi sono missionarii protestanti, e io parlo da protestante, e dico che questi missionarii non hanno fatti avanzare gl'Indiani di un solo passo verso la civiltà. Ed invece, fra le Teste piatte, ove sono due Missioni di Gesuiti, voi trovate poderi ben coltivati, voi trovate la civiltà, voi trovate il cristianesimo fiorente, voi trovate i doveri dell' uomo colla donna e del padre col figliuolo scrupolosamente osservati. Dico adunque, che quest'oncia di esperienza vale una tonnellata di teorie. Questo ho veduto e questo affermo. »

Allora si levò il signor Inugals, senatore del Kansas, e coi termini seguenti riconfermò i detti del signor West: « Per venticinque anni ho studiata quest' importante questione. Ho trattato cogl'Indiani e mi sono colle usanze loro addomesticato. Ho esaminata l'educazione loro a Carlisle, a Hampton, a Santa-fé, in cui è un istituto regolato dai Gesuiti, il quale offre uno dei più curiosi spettacoli, che, a parer mio, si possa contemplare. Io non ricordo di avere mai speso il tempo con maggior profitto e diletto, di quello che ho ricavato, ammirando il frutto prodigioso delle fatiche di quegli uomini di zelo e di sacrifizio, tra difficoltà gravissime, in mezzo ai Navagoes, ai Pueblas e ad altri fanciulli indiani delle tribù che confinano con Santa-fé. »

IV.

Noi sottoponiamo da considerare questa serie di fatti, esposti nel Congresso di Washington, non tanto ai massoni, che sono per lo più ciechi volontarii, quanto alla turba dei semplici, che dalle giunterie massoniche si lasciano gabbare. Nè la Chiesa cattolica, nè il suo Clero, nè i suoi Ordini regolari, nè in ispecie i Gesuiti, che son uno di questi Ordini, abbisognano in verità di testimonianze sì preclare, come sono le addotte in questa discussione, per fare che si conosca la virtù incivilitrice inerente alla fede di Cristo, ch'ella propaga da diciannove secoli nell'universo mondo. Tutta la storia sua è in uno storia di beneficenze spirituali e temporali, da essa sparse nelle nazioni, che ne hanno accolte le dottrine e praticata la legge. E l'Europa stessa ad altri non deve la sua civiltà vera, fuorchè alla Chiesa cattolica, che, cadendo l'Impero romano, si guadagnò i barbari che lo disfacevano, e fattili credenti e civili, ne formò la Cristianità, ossia l'unione dei popoli cristiani, che ancora dura, avvegnachè lacerata dalle eresie, dagli scismi e dalla empietà che non cessa di straziarla.

Se non che questo autentico e solenne riconoscimento della prodigiosa efficacia di civiltà, anche umana, che accompagna e segue l'apostolato dei Gesuiti nei territorii settentrionali dell'America, serve così a mettere sempre più in evidenza l'immortale vigore del cattolicismo, che non viene mai meno a sè stesso, e dal quale trae ogni forza l'operazione dei missionarii Gesuiti, come a confondere l'odiosa impostura della Massoneria, la quale il Clero cattolico ed i Gesuiti in singolar modo accusa, calunnia ed infama, per giurati nemici dell'incivilimento.

Ecco abbattuta l'enorme fandonia dal testimonio di quel Governo, che i massoni incielano pel più libero e perfetto dell'orbe terracqueo. Sì, la Repubblica degli Stati Uniti d'America, già da oltre mezzo secolo, accetta il concorso dei Gesuiti, nell'impresa difficilissima di incivilire i selvaggi delle regioni poste al nord de'suoi dominii; e non pure ne accetta il concorso, ma li protegge, li tutela ed aiuta e si mostra loro grata: e tanto è radicata la persuasione, che essi riescono valentissimi in tale

impresa e rendono esimii servizii alla Repubblica, che il Congresso de' suoi legislatori risuona dei loro elogi, nè vi ha chi ardisca di contraddirli; neppure con una sola di quelle vigliacche insolenze, che echeggierebbero da per tutto, nell' aula di qualche Parlamento d' Europa, se ivi alcuno osasse mentovare con lode i loro meriti. Grande lezione, non può negarsi, di equità, di libertà e di civiltà per tutti i nostri ciarlatani politici; i quali non si reputan degni d'un applauso o d'una corona civica, se non quando abbiano eruttata in pubblico qualche plateale bestemmia contro Dio, o qualche pappagallesca impertinenza al Papa, ai preti, ai clericali o ai Gesuiti! Imparino questi signori dalla testa di pulce e dal cuor di cimice, imparino adunque dai liberi Americani, in che conto van tenuti e come rispettati gli uomini benemeriti della umanità, sieno pure preti, clericali e Gesuiti. Prendano esempio dal senatore West, il quale, tuttochè protestante insino al midollo delle ossa, tuttochè avvezzo dalla prima età ad abbominare i Gesuiti come *figliuoli del diavolo*, nulladimeno da nessuno umano riguardo è impedito di rendere omaggio alla verità, e dichiarare in pieno Congresso che i Gesuiti, fra gl' Indiani, quai maestri di civiltà, hanno fatti e fanno prodigi, al cui paragone i missionarii protestanti non posson altro che coprirsi il volto per la vergogna. A quanti dei nostri politici di strapazzo basterebbe la vista di far quest'onore alla verità conosciuta?

V.

Ma un'altra osservazione ci conviene aggiungere: ed è il contrapposto lampante che spicca tra i Gesuiti ed i frammassoni, per quel che spetta ad incivilimento. Noi diciamo i Gesuiti, perchè questi con maggior determinatezza sono presi di mira e diffamati, per ostili alla civiltà. Quello però che asseriamo dei Gesuiti, s'ha da asserire in genere di tutti i ministri della Chiesa cattolica, dell'Episcopato, del Clero, degli Ordini religiosi e dei missionarii d'ogni sorta.

Si mettano in confronto le due civiltà: quella dei Gesuiti, fra gl'Indiani, e quella dei massoni, fra le genti civili e cristiane. Si è veduto il quadro che il senatore West ha fatto dell'ope-

rosità industriosa e della onestà dei poveri Indiani, già prima sbrigliati e svogliati selvaggi, dopo che han ricevuta educazione e forma dai Gesuiti, nel territorio di Montana. Noi udimmo venti anni fa, in Roma, dalla bocca del P. De Smedt, fondatore di tutte quelle Missioni, come gl'Indiani delle varie tribù, una volta che si sieno piegati al giogo del Vangelo e battezzati, si studiino di menare una vita così innocente, che si offendono ove per caso il Padre missionario, nel confessarli, li interroghi se mai fossero contravvenuti all'uno od all'altro dei comandamenti del Decalogo, e in atto di meravigliati rispondono: — Padre, e che dite voi? Io sono battezzato: e vi par egli che io voglia far dispiacere al Dio, che è morto in croce per salvarmi? — In ispecial guisa poi, ci narrava il venerabile vecchio, quegl'Indiani, fatti cristiani, abborrono dal furto più che dalla morte: così che i bianchi, nel loro commercio di scambio con essi, abbandonano loro le merci a chius'occhi dentro le capanne, ben sicuri che, tornandovi sei mesi appresso, o le trovano intatte, o vi trovano invece il numero e la quantità delle pelli, corrispondenti a ciò che aveano patteggiato. Ecco, dal lato puramente morale, il frutto della civiltà che i Gesuiti introducono fra gl'Indiani del nord. È quella stessa che introducono fra gli altri Indiani del sud; quella stessa che i lor maggiori introdussero nel Paraguay, la quale il Voltaire non potè tenersi dell'ammirare come un portento; quella che oggi, a costo d'eroici sacrifizii, vengono introducendo fra i selvaggi delle Filippine.

Or quali son essi i frutti della civiltà, che i frammassoni diffondono ed inoculano nei nostri così cristiani paesi d'Europa? Si guardi l'Italia, che, da venticinque anni in qua, è tutta e quasi in tutto ammorbata dalla lue massonica. Essa è divenuta il paese classico degli assassinii, poichè consta ufficialmente che dei delitti di sangue gode il primato europeo; ed il furto col malcostume vi si sono tanto intrinsecati, che essa non si raffigura più per quella che era un sei o sette lustri addietro. Il massonismo, in odio ai Gesuiti, sotto il cui nome comprende quanto è cattolico, ha il più che potesse *incivilita*, cioè *laicizzata*, o meglio *ateizzata* ogni cosa; la legge, il foro, la famiglia, la scuola. La sua civiltà è per essenza *atea;* e Dio l'ha messo

fuori dal mondo. Ebbene, frutto di questa civiltà, sono i più di 23 mila minorenni, che annualmente siedono al banco degli accusati nei tribunali; sono le case di peccato che contaminano quasi ogni via delle sue città; sono le ladrerie e i furti, tanti di numero, che l'anno 1883, nell'unica provincia di Roma, l'ultima cui siasi imposta la civiltà massonica, tra furti qualificati e semplici, fra truffe e frodi, si giunse alla bella somma di 4194; quanti non se ne commettevano prima in un anno per tutto intero lo Stato pontificio.

Senza che a voler dire dei fiumi d'immoralità, di corruzione e di turpitudine, onde la civiltà della Massoneria ha inondata l'Italia, non basterebbe un volume. Nè fa mestieri di tanto; giacchè è la cosa più nota, più visibile e più palpabile, che si vegga e senta dagl'Italiani.

Conseguentemente i Gesuiti, colla loro civiltà, che è quella di Cristo Redentore, inciviliscono i popoli barbari, ed i frammassoni colla loro, che è proprio quella del nemico dell'umana natura, fanno imbarbarire i popoli civili. Da questo lato han ragione i settarii di gridare nemici della civiltà loro i Gesuiti. Oh, non v'ha dubbio, è verissimo! I Gesuiti avversano la civiltà che popola di ladri, di truffatori, di falsarii e di briffalde i paesi, che aguzza il pugnale in mano agli assassini, che addestra i fanciulli al delitto e li educa alla galera, che forma le orde dei petrolieri, degli anarchici e dei dinamisti, i quali si chiamano da sè stessi « *barbari*, nati a distruggere la corrottissima società moderna »; come fu detto in Parigi il 28 decembre 1884, nel gran comizio socialistico, tenuto entro la sala Lévis.

« Quando la barbarie, concluderemo anche noi colla *Catholic Review* di Nuova York, quando la barbarie, frutto naturale della rivoluzione massonica, avrà insalvatichita l'Europa, si troveranno ancora dei Gesuiti, che vadano a farvi risplendere la fiaccola della fede e della civiltà. Tal sarà la vendetta che si prenderanno di coloro, che li hanno perseguitati e proscritti. »

IL PEDERZOLLI E L'ARTICOLO DEL 3 MAGGIO DEL 1884

PUBBLICATO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

SOPRA IL *COMPOSTO ONTOLOGICO*

I.

Convenienza di confutare le opposizioni degli avversarii: il Pederzolli non provocato e non nominato ci assale: qualora pur non fosse necessario conviene rispondergli.

Nella trattazione filosofica della creazione ci siamo proposti di non andare, come suol dirsi; marina marina vale a dire di non discorrere superficialmente delle cose contingenti, ma di presentarle con abbastanza di profondità, secondo la loro importanza assoluta, o relativa ai bisogni dei nostri tempi. Ad ottenere questo còmpito non basta già proporre e dimostrare la verace dottrina, ma eziandio è mestieri dileguare affatto quelle nubi che contro la medesima addensano gli avversarii con le loro difficoltà o coi loro sofismi. Il costume che vige nella scuola di proporre, dimostrare e svolgere le tesi, e poscia di sciogliere le difficoltà, vuol essere un costume praticato anco fuora della scuola, se pur vogliamo generare in altri scienza compiuta, comechè debbasi fare in una forma polemica differente.

I nostri lettori debbonsi rammentare che nel maggio dell'anno testè passato 1884 noi abbiamo trattata una questione di altissima rilevanza, ed era: *del Composto Ontologico, e della reale distinzione tra l'essenza e l'essere, che v'è in ogni creatura.* Sebbene la dottrina da noi proposta, che giudichiamo essere certamente quella dell'Aquinate, andasse a ferire di molti, che propugnavano contraria sentenza, tuttavolta non ci venne fatto di osservare, in periodici o in opuscoli, avversarii che la im-

pugnassero, prima della metà del decembre passato. In questo tempo ci venne alle mani un opuscolo estratto dagli atti dell'Accademia di Rovereto, al quale opuscolo si diede dal suo autore Don Giuseppe Pederzolli questo titolo: *Una confessione della* Civiltà Cattolica *ed il suo tomismo progressista.*

Agli occhi di alcuni parrà forse cosa più conveniente lasciare nell'oblio opuscoli siffatti che non hanno nulla di sodo. Ma oltre che questo modo, se non è adoperato con la debita discrezione, sa di iattanza; è da considerare che vezzo degli scrittori rosminiani è mandare a molti in dono i loro opuscoli, e che tantissimi sono quelli che pel solo fatto di vedere uno scritto contro una dottrina, si danno a credere che militino contro questa gravi difficoltà, od almeno che la sia una dottrina controversa. Specialmente poi se alle opposizioni non si risponda, molti pensano che ciò accade per debolezza della causa che si sostiene o per fiacchezza dei combattenti e non per cagione della imbecillità degli assalti che meritano più dispregio che difesa.

Perchè poi noi ora rispondiamo al Pederzolli, non intendiamo punto di accettare una disfida a quella condizione ch'egli ci propone. Egli in fine dell'opuscolo si dichiara parato ad entrare in lotta filosofica con noi, a patto che nel nostro periodico diamo luogo a tutto ciò che vorrà scriverci contro. A noi non torna acconcio accettar simili patti, i quali riescirebbono alla fin fine a riempiere i nostri quaderni di chiacchiere e di sofismi, ad annoiare i lettori ed a togliere lo spazio a materie più utili: lucro cessante, danno emergente. Noi nell'articolo del 3 maggio non abbiamo nemmeno pensato all'esistenza del Pederzolli; attaccati da lui, rispondiamo; faccia pur egli secondo suo talento.

II.

Il Pederzolli ci dà una incensata: lo fa forse per vaghezza di mostrarsi imparziale.

Anzi tutto noi ringraziamo il Pederzolli di essersi compiaciuto di manifestare, che noi abbiamo trattato un soggetto della massima rilevanza in maniera convenientissima. Mette bene ri-

ferire le sue parole. Dopo avere portati i titoli delle sei divisioni del nostro articolo ei dice così: « Non fa certo bisogno, ch' io spenda parole, onde rilevare l' ampiezza di questi sei schemi; perchè si rivela da sè stessa a chiunque gli percorra; assicuro invece che la *Civiltà* nel lavorarli ci si mantiene fedele. Difatto essa non omette neppur uno dei singoli punti, che vi sono registrati; tutti almeno gli tocca; tutti gli spiega e gli tratta più o meno largamente secondo l' importanza maggiore o minore, che hanno in ordine al tema che si è proposto; di più gli sviluppa in generale con sì facile e nitida esposizione, che ogni lettore abbastanza pratico della materia, può formarsi un chiaro concetto della mente di chi scrive e della cosa che scrive, persino in quei casi, nei quali viene usato qualche termine ora in uno, ora in altro senso. » Anzi giova riportare anche un piccol brano che riguarda il modo onde trattammo i nostri avversarii. « Parla (la *Civiltà Cattolica*) eziandio degli oppositori, ma con molta temperanza; ne riferisce e ne confuta le dottrine, ma in generale nei modi più semplici, senza allusioni e senza frizzi, e gli indica sempre col solo nome generico di Avversarii; e tanto riserbo di non declinare mai i nomi degli avversarii lo mantiene persino là dove porta una obbiezione in lingua latina per confutarla. » Cotesti rosminiani hanno il vezzo di essere tanto bisbetici e pungenti contro di noi, che un tratto di gentilezza è proprio una rosa tra le spine, che conviene coglierla ed odorarla. Altri dirà che ciò fa il Pederzolli per accattarsi la stima d' imparziale; sia pure; noi da ciò prescindiamo.

Il Pederzolli eziandio accenna alla grande importanza del nostro articolo ed alla profondità della questione trattatavi, nella quale per secoli si sono affaticati eccelsi ingegni. Nol neghiamo, ma per questo avremmo desiderato che esso articolo fosse stato letto con ponderazione assai maggiore della adoperata da lui e probabilmente da molti altri. Perchè così non si fece, molti non lo compresero, e pigliarono degli abbagli grossieri che loro fanno poco onore.

III.

Perdonabile sostituzione fatta da molti anche domenicani antichi, della parola existentia *alla parola* esse *adoprata da san Tommaso: la* Civiltà Cattolica *richiama la parola* esse *per evitare inutili lotte, non per rimproverare chi non l' ha adoperata: appunti del Pederzolli fuor di proposito.*

Anzi tratto il nostro critico si congratula con la *Civiltà Cattolica* che dopo tanti anni incominciò a proporre la questione schiettamente coi termini dell'Aquinate. In ciò egli vede un progresso tomistico per noi fattosi. « Il Tomismo da lei professato sino alla comparsa del quaderno di maggio, ha fatto un ragguardevole progresso; e questo in omaggio della verità, che finalmente le s'impose. » Questo progresso consiste in ciò che prima si affermava che nelle cose create la essenza si distingue realmente dalla *esistenza*, ed ora nel nostro articolo del maggio si afferma che la essenza si distingue dall'*essere*. Il Pederzolli adduce le ragioni recate da noi nell'articolo suddetto, che danno il perchè debbasi dire *essere* invece di *esistenza*, le encomia e le accetta.

Ma ci sembra che noi non meritiamo quelli encomii dei quali ci è largo il Pederzolli. Imperocchè sebbene prima del nostro articolo si sia adoperata, in questa questione, la parola *esistenza*, pure la fu adoperata nel significato di *essere*, e però, comechè per le ragioni da noi addotte ed approvate dal nostro critico abbiamo voluto alla parola esistenza sostituire la parola *essere*, adoperata sempre dall'Aquinate, tuttavia non si può addurre ciò quale segno di mutata sentenza.

Nel nostro articolo poi dicemmo che pure *rinomati scolastici* aveano alla parola *essere* sostituita quella di *esistenza;* e il Pederzolli andando in cerca di questi *rinomati scolastici* dice così: « Chi saranno questi rinomati scolastici? Saranno, io credo, i Reverendi Padri Liberatore e Cornoldi, braccia destre in materia filosofica della *Civiltà*, e lance spezzate contro la scuola rosminiana, come appare chiaramente dai grossi volumi, che ne estrassero. Saranno tutti quei dotti in filosofia, laici, preti, frati,

canonici, e monsignori, che venerando la *Civiltà*, come un quinto Vangelo, impongono dittatoriamente il sistema filosofico di Lei ecc. » Ci perdoni il Pederzolli, ma in questo modo di parlare ci vediamo un po' di passione, ed inoltre non poca avventatezza.

Chi è poco versato in filosofia, prestando fede alle parole del critico nostro, si darà a credere che fosse la *Civiltà Cattolica* la prima a sostituire alla parola *essere* la parola *esistenza* e dietro la *Civiltà Cattolica* sieno andati alla orba i moderni laici, preti, frati, e monsignori suoi amici. Eppure, secoli parecchi prima della *Civiltà Cattolica*, si proponeva da moltissimi la questione così: *utrum essentia distinguatur realiter vel secundum rationem tantum ab existentia.* Così il Suarez dottore esimio; così il Mauri fedelissimo propugnatore della dottrina dell' Aquinate. Ma non furono i soli gesuiti quelli che invece dell'*esse* adoprarono *existentia.* Furonvi e agostiniani e francescani in gran numero, e, quello che non si dovrebbe ignorare dal Pederzolli, anche domenicani. Il più insigne commentatore dell'Aquinate, vogliamo dire il Gaetano, comechè adoperi l'*esse*, tuttavia non indica come erroneo l'uso contrario della voce *existentia.* Il Goudin domenicano scrisse (tom. IV, Quaest. I). *In omni ente creato essentia realiter distinguitur ab existentia.* Così il domenicano Roselli (*Summa Phil.* p. III. Quaest. II) *in rebus creatis existentia reipsa distinguitur ab essentia:* e se ne potrebbono ritrovare un qualche centinaio che tant'anni vissero prima degli scrittori della *Civiltà Cattolica.* Come adunque il Pederzolli ascrive a questi l'aver adoperato la parola *existentia* ed avere sedotti i moderni? Gli scrittori della *Civiltà Cattolica* adoperarono cotesto vocabolo invece dell'*esse* non sempre, ma in questa questione, perchè fino ai nostri tempi universalmente in filosofia era adottata tale sostituzione, e quindi sembrava più acconcia ad evitar gli equivoci. Ma bene avverta il nostro critico che tutti e antichi e moderni non intendevano col vocabolo *existentia* significare altro da quello che l'Angelico intendeva col vocabolo *esse.*

Di grazia, egregio Pederzolli, mentre voi affermate che questi *rinomati scolastici* i quali sostituirono all'*esse* l'*existentia* saranno il Liberatore e il Cornoldi, vi siete dato alcun pensiero

di vedere come stanno le cose in realtà? Nol crediamo. Imperocchè in nessuno scritto del Cornoldi è stata fatta questa sostituzione, e se aveste letto quanto ei dice nel suo Corso filosofico della semplicità di Dio, vi sareste reso certo che questo filosofo ammette in Dio identità reale tra l'essenza e l'*essere;* e reale distinzione tra l'essenza e l'*essere* nelle creature: *non mai* egli adopera in tale questione la parola *esistenza* (*Lezione* LXXVIII, Bologna 1881 ed anche nelle precedenti edizioni). Che se il Liberatore ha seguito l'uso prima generalmente invalso, egli ancora prese sempre *existentia* nella significazione in cui prese l'Aquinate la parola *esse.* Da tutto ciò appare che quanto dice il Pederzolli è fuor di proposito, e ci meravigliamo altamente che non se ne sia accorto.

Ci sembra poi ridevole il dire: « io reputo senza pur ombra di dubbio, che la *Civiltà Cattolica* abbia in questa controversia imparato dalla Scuola rosminiana, che l'*esse* di san Tommaso significa *essere,* non già *esistenza.* » Tenga il Pederzolli *senza pur ombra di dubbio* che chi scrisse l'articolo del 3 maggio non apprese affatto dai Rosminiani che l'*esse* di san Tommaso significa *esse*, e non *esistenza.* Ne fanno buona fede le ragioni che egli adduce e che non furono addotte da verun rosminiano, e che furono approvate dallo stesso Pederzolli, il quale, a nostro avviso, ad esse prima non pensava; e di più chi scrisse quell'articolo fu ed è convinto che la così detta Scuola rosminiana non sa nè il vero significato di *esse*, nè quello di *existentia* e che sarebbe una vera balordaggine andare alla Scuola rosminiana per conoscere la terminologia dell'Aquinate.

IV.

Quantunque il Pederzolli affermi di accordarsi con san Tommaso e con noi nell'uso della parola esse, *si allontana nella dottrina, negando alle cose create il proprio loro essere e stabilendo con ciò la base del panteismo.*

Il Pederzolli dopo avere con termini poco misurati lodata la *Civiltà Cattolica* perchè si diè ad usare vocaboli di alta portata nella propria loro significazione, passa ad encomiare la

filologia adoperata dall'Autore dell'articolo del 3 maggio. Poi soggiunge che ei pure l'abbraccia e di più confessa che l'ente determinato non è l'essere, ma ha una *partecipazione* dell'essere. Soggiugne « non ostante però tanti accordi colla *Civiltà*, non convengo probabilissimamente seco Lei riguardo alla maniera di spiegare la partecipazione sempre limitata dell'essere, il quale è per sè stesso illimitato, ed infinita e illimitata attualità. Per me l'*essere* può venir partecipato dalle creature, senza che esso nè si limiti, nè si spezzi, nè si frantumi in tante parti quanti sono i partecipanti per immedesimarsi ciascuna di quelle con ciascuno di questi. » Qui sta il *busillis!* Gli accordi che ha con noi il Pederzolli sono di parole: le discrepanze sono non *probabilissime*, ma certe riguardo alla dottrina: siamo tra noi proprio agli antipodi.

Nella dottrina rosminiana abbiamo un essere solo, increato, eterno, divino: questo essere eterno diventa non *totaliter*, ma *partialiter actus* delle sostanze finite. I rosminiani ci dicono: potete negare ciò? Se il negate voi sbocconcellate l'essere divino, lo riducete in frantumi e obbligate ciascuna cosa a portare sulle spalle il fardelletto dell'essere proprio. E noi rispondiamo che questa loro dottrina è diametralmente opposta a quella dell'Aquinate, e in realtà è vero panteismo. Per non cadere nel quale noi diciamo con san Tommaso che l'essere eterno, increato, divino è Dio, nel quale l'essere non distinguesi *realmente* nè dall'essenza, nè dalle persone divine, nè dai divini attributi. Diciamo inoltre che questo essere increato non costituisce le cose esistenti facendosi *atto formale* delle medesime: ma che cotesto essere increato il quale è Dio *crea dal nulla l'essere* di ciascuna cosa, producendolo a similitudine di sè stesso, cotalchè la *partecipazione* consiste nella ragione di esemplarità tra l'essere creato e l'essere increato e non di parziale identità. « Divinum esse *producit esse* creaturae in similitudine sui imperfecta: et ideo *esse* divinum dicitur esse omnium rerum a quo omne ESSE CREATUM effective et exemplariter manat. » I Sent. Disc. VIII. Quaest. I. art. 2. Affermiamo poi senza tema di errare che ciascuna cosa creata ha il suo *proprio essere prodotto dal nulla* e che appunto perchè questo è essere creato in ciascuna cosa, l'essere increato

divino ed eterno non viene spezzato, frantumato, nè per finita e parziale identità communicato o partecipato. In questo punto della partecipazione dell'essere, tra la scuola di san Tommaso e la Rosminiana v'è quella uguaglianza che è tra il bianco e il nero; e noi ci atteniamo a quella per non cadere a dirittura nel panteismo di questa.

V.

Il Pederzolli mette agli antipodi la dottrina di san Tommaso e la nostra rispetto al Composto Ontologico: Granciporro preso dall'Abate.

Egli da critico leale reca da prima un nostro passo col quale ci siamo arrogati di far causa comune con l'Angelo delle scuole. Parlando del nostro articolo bersagliato dai suoi giavellotti, ecco che cosa dice: « A pagina 316 (della *Civ. Catt.* tomo 6) trovo nel sommario questa proporzione — la nostra sentenza è quella « di san Tommaso; — e nel testo dal principio sino alla riga 9 della pagina successiva trovo quanto segue: — Irragionevole sa- « rebbe il dubitare a quale sentenza si attenesse l'Aquinate su « questo proposito. Sia che riguardiamo la sua dottrina nella « *Somma Teologica* (I Par. III, 4) là dove dimostra, che in Dio « l'essere s'identifica con l'essenza, cotalchè non c'è distinzione « reale tra quello e questa, e che se la ci fosse converrebbe « dire, che l'essere divino è creato; sia che riguardiamo la « *Somma contro ai Gentili* (lib. II, c. 52) là dove con invitti « argomenti prova che la detta identità tra l'essere e l'essenza « non si può concedere, nè agli Angeli, nè a quale si voglia « creatura; egli è chiaro che il santo Dottore insegna quello che « noi propugniamo: nè più nè meno. Infatti egli sostiene che « è assolutamente necessario di mettere nelle creature tutte « una distinzione tra l'essenza e l'essere, ed una conseguente « composizione tra queste due cose, quale non si può ammettere « in Dio. — Qui la *Civiltà Cattolica* parla chiaro, chiarissimo; « asserisce, e con tono francese o in forma maiestatica — la nostra « sentenza è quella di san Tommaso: il santo Dottore insegna

« quello, che noi propugniamo, nè più nè meno — ed onde pro-
« varlo cita a piè di pagina la *Somma Teologica* e la *Filosofica.* »

Poffare! abbiamo asserito quella proposizione in tono *francese* e in forma *maiestatica!* Noi credevamo di farlo in tono italiano e in forma *chiara chiarissima*, come l'Abate cel dice poi, e null'altro. Ma passi la celia. Il fatto è che cotesta nostra proposizione è senapa al naso dell'Abate Pederzolli.

In tono magistrale egli in sostanza dice così: la vostra tesi del Composto Ontologico non è quella che ha san Tommaso nella *Somma Teologica:* dunque avete torto di citarlo in vostro favore. Più: la vostra formola del Composto Ontologico, porta la distinzione reale tra l'*essenza* e l'essere, e nella *Somma Filosofica* san Tommaso propugna nelle creature la distinzione reale tra la *sostanza* e l'essere: dunque non avete nemmeno qui a spartir nulla col santo Dottore. Incominciamo dal giustificarci della prima citazione della *Somma Teologica,* in tono italiano.

Egregio signor Abate, qual è la tesi di san Tommaso, e perchè non si aggiusta ad essa la nostra dottrina del Composto Ontologico? Vi servo subito ci risponde. « Intendiamoci bene. Giacchè la stessa *Civiltà* riferisce che san Tommaso nella *Somma Teologica* da essa citata — dimostra che in Dio l'essere s'identifica
« colla essenza, cotalchè non v'è distinzione reale tra l'essenza
« e l'essere — dovrà, spero, convenire, che è questa una tesi ben
« diversa da quella — del Composto Ontologico e della reale distin-
« zione tra l'essenza e l'essere, che vi è in ogni creatura —
« ch'ella trattò diffusamente nel suo articolo 3 maggio 1884.
« Ha certo la tesi della *Somma Teologica* un rapporto indiretto
« con quella del Composto Ontologico, difesa dalla *Civiltà;* poichè
« se in Dio s'identifica l'essenza coll'essere deve per necessità
« distinguersi realmente nelle creature; quando non si voglia
« farne altrettanti Iddii; sarà però sempre vero che san Tommaso
« nella *Somma Teologica* citata non tratta punto la tesi della
« *Civiltà.* » Dateci, signor Abate, la mano; non potevate meglio provare la nostra causa contro di voi medesimo.

Voi dite che la *tesi* non è quella di san Tommaso nella *Somma Teologica.* Avete ragione! Ma noi non dicemmo questo, abbiamo detto in quella proposizione che fu per voi senapa acuta « la

nostra *sentenza* è quella di san Tommaso: » e ci può essere conformità di sentenza, comechè non ci sia eguaglianza di tesi. E poichè non vi mostrate molto pratico di filosofia ve ne daremo un esempio tra mille. Noi seguaci di san Tommaso poniamo questa tesi: *l'essere formale di tutte le cose finite poteva essere creato ed è stato creato.* Se voi dite: *l'essere formale di tutte le cose finite non fu nè potè essere divino, increato ed eterno* (salvo se non vi diate ad equivocare secondo il vezzo rosminiano), si potrà affermare che la vostra sentenza è la nostra, comechè non sia la stessa tesi. Allora vi sarà insieme diversità di tesi e di sentenze, quando da buon rosminiano vi diate a sostenere con mons. Ferré (*Degli Universali*, vol. VII, pag. 245): che *l'essere formale di tutte quante le cose finite non è stato nè poteva essere creato.*

Che poi noi siamo della sentenza di san Tommaso, e proponiamo nè più nè meno colla nostra formula del Composto Ontologico ciò che insegna il santo Dottore, voi stesso l'affermate, mentre dite che dalla tesi posta nella *Somma Teologica* del santo Dottore segue la tesi del Composto Ontologico, perchè ammessa l'identità tra l'essenza e l'essere divino, ne viene la reale distinzione dei medesimi nelle creature, seppure non facciansi queste altrettanti Iddii.

Ma abbiate di grazia la pazienza di riflettere sopra la dimostrazione che fa l'Aquinate nell'articolo citato della *Somma Teologica.* Il santo Dottore ci mostra come, se non vi ha identità, bensì distinzione reale tra essenza ed essere, l'essere si deve dire *causato* e *partecipato.* Ma egli ci ammaestra che l'essere divino non è nè causato nè partecipato, perchè è necessario; e viceversa (cel dice in molti altri luoghi) l'essere delle cose finite perchè contingente è causato ed è partecipato; dunque nello stesso articolo abbastanza chiaramente espone la sua sentenza che, cioè, nelle cose finite tra l'essenza e l'essere vi è distinzione reale.

Adunque il reverendo Pederzolli ha buono in mano da tranquillarsi in questo proposito e può dire senza scrupolo veruno che, sebbene la tesi del Composto Ontologico in quanto indica la distinzione reale tra l'essenza e l'essere non sia identica alla

tesi dell'articolo citato della S. T., tuttavia la *sentenza* è identica; e basti di ciò. Andiamo alla Somma filosofica.

Il ch. Abate così si esprime: « Io pongo senz'altro la questione: se san Tommaso nella sua Somma contro i Gentili (Libro II. c. 52) insegni quello che propugna la *Civiltà* nè più nè meno. Posta così, come è difatto, la questione, rispondo senza ambagi, che la sentenza della *Civiltà* non è punto nè poco quella di san Tommaso. » Qui non si tratta più di *Tesi* ma d'*insegnamento*, ed alla gratuita e inconsiderata negazione dell'Abate non ci peritiamo di dare una recisa mentita.

Di vero, voi concedete che san Tommaso nella Somma Teologica c'insegna che non v'è distinzione reale tra l'essenza e l'essere divino; e voi ci avvertite giustamente, che da questa sentenza viene di necessità che tra l'essenza e l'essere delle cose finite ci sia distinzione reale, altramente, voi dite, sarebbono le cose altrettanti Iddii. Dunque dovete tenere per fermo, salvo se non diciate l'Angelico una banderuola, che questa distinzione reale sia tenuta dal medesimo. Ora sospendiamo un pocolino il nostro discorso.

Voi dite: la *Civiltà* va d'accordo con san Tommaso circa l'ammettere *reale distinzione*, ma va agli antipodi con esso in ciò, che il Santo Dottore l'ammette tra la *sostanza* e l'essere, e la *Civiltà* l'ammette tra l'*essenza* e l'essere. Muti la *Civiltà* la sola parolina *essenza* e tutto è accomodato. Infatti l'Angelico nel *Contragentes* al capo 52 e segg. parla di *sostanza* e non di *essenza*, parla del *quod est* e il *quod est* è la sostanza. Eppure la *Civiltà Cattolica* ardisce recare in suo favore questo capo 52 del *Contragentes!* « Insegnano è vero, (son parole dell'Abate) l'una e l'altro, che v'è nelle creature una distinzione reale; ma questa la si vuole dalla *Civiltà* tra l'essere e l'essenza, da san Tommaso tra l'essere e la sostanza. Ecco dunque la *Civiltà Cattolica* in aperto *antagonismo* con san Tommaso. » Poffare, in aperto *antagonismo!* Qui sembra che il ch. Abate tenga proprio che l'Aquinate non abbia voluto ammettere nelle creature la distinzione reale tra l'essenza e l'essere. Ma se ciò è, aggiusti i conti con sè medesimo, perchè prima aveva concesso *expressis terminis* che dalla tesi propu-

gnata dall'Aquinate nella *Somma Teol.*, per necessaria illazione, viene la distinzione reale predetta, altramente bisognerebbe fare delle creature altrettanti Iddii. Ciò sia detto di passaggio, ed entriamo a discorrere direttamente del luogo citato. Sappia il Pederzolli che ben presto dovrà ricredersi ed affermare con noi che proprio nel capo citato del *Contragentes*, san Tommaso insegna ciò che noi propugniamo. Come ciò? se egli parla di sostanza e noi di essenza? Parli pure così, ma certissimamente qui per sostanza intende essenza e non altro.

Lo proviamo in primo luogo coll'autorità del massimo commentatore del *Contragentes*, vogliamo dire del Ferrarese. Questi commentando il capo 52 sul quale cade la controversia, senza ambagi dice così: « Postquam determinavit sanctus Thomas de natura substantiae intellectualis secundum se, nunc determinat de ipsius natura per comparationem ad esse actualis existentiae. Circa hoc duo facit. Primo enim agit de distinctione ESSENTIAE AB ESSE; secundo de eius inseparabilitate. Quantum ad primum tria facit. Primo ostendit *essentiam* in illis ab *esse* distingui, et ideo non adaequare divinam simplicitatem. » È chiaro? Ad uom docile di mente basterebbe ciò: ma argomentiamo in altra forma.

Egli è certo che proprio in questi capi citati 52 e segg. l'Angelico afferma che negli angeli v'è un'*unica* composizione ed è quella della *sostanza* e *dell'essere*. Ecco un passo recato dallo stesso Pederzolli. « In substantiis intellectualibus est UNICA tantum compositio actus et potentiae, quae scilicet est ex substantia et esse, quae a quibusdam dicitur *ex quod est et esse, vel ex quod est et quo est.* » Ma se non è negli angeli altra composizione che cotesta, è giuoco forza dire che o san Tommaso nega esservi negli angeli la composizione di essenza e di essere e in tal caso gli eguaglia a Dio, cosa detestata anche dal Pederzolli: oppure ha la parola *sostanza* in conto di *essenza*, ed è quello che noi col Ferrarese giudichiamo.

Ma il Pederzolli insta dicendo che san Tommaso dovette avere *validissime ragioni* ad adoperare la parola sostanza anzichè quella di essenza, e ciò è vero. Anzitutto gli diciamo che validissima ragione è la persuasione nella quale era l'Angelico

che *sostanza* si adopera egregiamente in luogo di *essenza*. Però egli dice nella I. P. della *Somma Teologica*, Quaest. 29, art. 2. « Substantia dicitur dupliciter. Uno modo dicitur substantia quidditas rei, quam significat definitio. Quam quidem substantiam graeci *usiam* vocant, quod nos ESSENTIAM dicere possumus. » Altrove nel I Sent. dist. 25. Quaest. I. art. 1 ad 7. « Uno modo substantia idem est quod ESSENTIA; et sic substantia invenitur in omnibus generibus, sicut et essentia: et hoc significatur cum quaeritur: quid est albedo? Color. » Egli è poi chiaro che all'interrogazione *quid est?* conviene la risposta *quod est*, e perciò *quod est* dicesi anco l'essenza della cosa. Avvisiamo che il Pederzolli ne abbia abbastanza, nè richiegga per convincersi una dozzina di testi. Adunque s'acqueti alla verità dimostrata e tenga come cosa certa che nel capo citato del *Contragentes*, quando l'Aquinate afferma che c'è composizione tra sostanza ed essere, intende che v'è tra essenza ed essere.

Ma perchè voi, dirà il critico, non adoprate la parola sostanza invece di essenza, se hanno eguale significazione? Non lo facciamo, perchè voi rosminiani sareste i primi a infastidirci con sofismi e cavilli, e di più perchè preferiamo, per esattezza terminologica, la Somma Teologica di San Tommaso alla Somma filosofica del medesimo.

VI.

Giustamente il Pederzolli si lagna di aver perduta la bussola.

Il Pederzolli s'imbroglia come un pulcino nella stoppa, perchè abbiamo redarguito un filosofo che diceva: « Falluntur certissime, qui inter essentiam realem, et eius existentiam distinctionem invehunt realem. » Ed insieme abbiamo detto che tra l'*essenza reale* o *attuale* e l'essere ammettiamo anche noi una distinzione reale ma inadequata. Non avvezzo al parlare scolastico egli non ne capisce un frullo. Confessa di essersi trovato sbalestrato *in un orizzonte incognito;* dice « queste spiegazioni m'han *fatto perdere la bussola* da non sapermi quasi più orientare sul campo della sua trattazione »; e pure con tutte queste tenebre, delle quali, è avvolto afferma dogmaticamente che noi ci

siamo ritrattati e che ognuno (già si sa, *quantunque abbia perduta la bussola*) deve avere «*incrollabile* sicurezza che la distinzione reale inadequata della *Civiltà* non è reale punto nè poco, ma semplicemente e puramente mentale.» Studiamoci di distenebrargli il cervello, affinchè possa assennatamente discorrere.

Dicaci, ch. emerito professore; la sua testa è distinta *realmente* dalla sua testa? Niente affatto, ci risponde. Bravissimo! La ragione è ovvia; perchè una cosa non può distinguersi *realmente* da sè stessa. Andiamo innanzi. Un orecchio è distinto realmente dalla sua testa? Senza dubbio ei ci dirà! Se non fosse così, ma se fosse solo distinto mentalmente, allora l'orecchio sarebbe *in re* tutta la testa; e questo è un po' troppo. Ma l'orecchio non può essere distinto realmente da sè stesso. Quindi abbiamo che mentre si dice che l'orecchio è distinto realmente dalla testa, s'intende che da un lato non è distinto da sè realmente, e dall'altro lato è distinto realmente da tutto il resto del capo. E ciò vuol dire che tra l'orecchio è il capo non c'è distinzione reale adequata, ma inadequata. Adunque capirà che la distinzione inadequata non è una sola distinzione mentale. Per simile maniera quando alla parola essenza vi aggiungiamo un'altra parola che indichi anche l'essere, questo tutto composto di due cose (è il Composto Ontologico) non può essere distinto dall'essere che è una sua parte, con distinzione reale adequata, ma bensì lo è con distinzione reale inadequata. Ci siamo intesi? È fatta capace? Ora avverta che quando non si dice *essenza* soltanto ma *essenza reale*, oppure *essenza attuale*, oppure *essenza concreta*, nella parola *reale*, *attuale*, *concreta* s'include l'essere, e perciò tra essenza reale ed essere ci può essere solo la distinzione reale inadequata, l'adequata non mai.

Di passata poi qui notiamo che al Pederzolli non piace la formola da noi addotta del — *Composto Ontologico* — gli garbeggierebbe più quella del — *Composto Cosmologico.* — Noi siamo di diversa sentenza, perchè la nostra formola esprime quella composizione che v'è nell'ente in quanto ente. Di qua facilmente ognuno vede (ciò che è chiarito anche per altre ragioni) perchè *ente* non si possa attribuire univocamente, ma solo

analogicamente a Dio ed alle creature: mercecchè ad ogni creatura anco spirituale deve applicarsi come un composto reale di essenza e di essere; a Dio per contrario può applicarsi soltanto come composto mentale, non ci essendo tra l'essenza e l'essere divino che mentale distinzione.

Ma prima di chiudere questo paragrafo spieghiamo un po' quella dolorosa confessione del Pederzolli, perchè ha una relazione più estesa di quella che appare di prima veduta. Egli confessa di aver *perduta la bussola, così da non potersi quasi più orientare nel campo della nostra trattazione.* Tolga il *quasi* e la sua confessione avrà quella dote d'integrità che deve avere. In tutto il suo opuscolo egli è andato a zonzo come un guscione. Egli ci esalta perchè abbiamo posta la tesi della distinzione reale tra essenza ed essere; ma pur di questo ci biasima; e senza darne giusta ragione rimprovera quelli che adoprarono nella stessa questione la parola esistenza invece di essere. Non sa che cosa in san Tommaso significhi *sostanza* e pretende che noi, gittata da un lato la distinzione *tra essenza ed essere,* sosteniamo quella tra *sostanza ed essere.* Non v'è indizio ch'egli *penetri* il senso profondo della formola *Composto Ontologico;* e senza capirne il perchè vorrebbe dirlo *Composto Cosmologico.* Ora sembra che ammetta la distinzione reale nelle creature tra essenza ed essere, ora pare che non l'ammetta. E davvero che se l'unione tra le essenze e l'essere (per usare la frase rosminiana accettata dal Pederzolli) si fa nel *talamo della mente divina,* non sappiamo che razza di distinzione reale ci possa essere tra l'una e l'altro. Egli non afferra il senso degli articoli della Somma Teologica e della Filosofica di san Tommaso; e se si chiede che cosa intenda di dimostrare nel suo Opuscolo, e come lo dimostri, sarà ben difficile che altri possa convenientemente rispondere a tali interrogazioni. Il Pederzolli avrà buon ingegno; *transeat!* ma può con la propria esperienza giudicare che la filosofia rosminiana è nata fatta per far perdere la bussola a chicchessia; cotalchè *in nessuna* profonda questione filosofica possa *orientarsi.* Compatiamo di cuore il ch. Abate! Egli ha bisogno di ricominciare lo studio della filosofia.

VII.

Gravissimi errori del Pederzolli rispetto alla creazione.

Gli accennati nel paragrafo quinto sono abbagli più o meno gravi, ma di poco conto a petto della pessima dottrina che da buon rosminiano professa intorno alla creazione. Egli dice che « le sostanze (son sue parole), le sussistenze, e le realità (da *res*) create non sono neppure *enti*, ma ne acquistano la ragione ed il nome, ossia vengono entificati per questo solo che sono congiunte coll'essere astratto NEL TALAMO DELLA MENTE DIVINA per creazione, e dell'umana per la percezione intellettiva, senza però consustanziarsi mai con esso lui. » Ciò è intollerabile, ch. professore emerito. Come l'artista umano per produrre la cosa artificiale non ne fa alcuna unione nel *talamo della sua mente*, ma con azione transeunte la pone in atto; così Dio per creare non fa unioni di sostanze, di realtà *che non sono enti* con l'essere astratto, nel talamo della sua mente, ma DAL NULLA CREA l'essere delle cose, il quale essere creato è fuori del talamo della sua mente. Noi con san Tommaso sosteniamo che nella creazione l'*essere* è prodotto ed è *effetto;* rigettiamo assolutamente una creazione che consiste in una unione della cosa, che non ha per anco essere, all'essere increato, eterno, divino, astratto, nel talamo della mente divina. In questa sentenza non vediamo nulla di prodotto *ex nihilo sui et subiecti* e ci vediamo il panteismo in persona.

Nè manca al Pederzolli un raggio di luce a comprendere ciò, ma disgraziatamente chiude gli occhi innanzi a questo raggio. Difatti invece di *dare manus victas*, atto che gli tornerebbe ad alto onore, per sottrarsi alle strette, ci risponde: anche voi presupponendo le idee archetipe alla creazione non affermate che questa sia totalmente dal nulla. Bella istanza davvero, e bella ritorsione! — « Se qualcuno scrupoleggiasse *(veramente carini cotesti* SCRUPOLI, *ch. emerito prof.)* col dirmi che non essendo l'*essere* oggetto di creazione, si verrebbe ad insinuare, anzi a negare il genuino concetto di creazione, in quanto è produzione dal nulla; risponderei che non si avrebbe una assoluta produzione dal nulla neppure nella teoria della *Civiltà (doveva dire*

nella teoria di sant'Agostino di san Tommaso e di tutti i santi dottori e di tutti i teologi cattolici), la quale come me, riconosce *eterne* in senso proprio le essenze delle cose, sul cui modello Iddio le produce ad ogni istante dal nulla, e riconosce eterno in senso proprio persino quell'essere ideale che vien limitato dalle essenze eterne nella mente di Dio.» Sì signore! La prima tra le idee archetipe è dell'essere, quindi le idee di tutte le altre cose; e da queste viene costituita la causa esemplare, che con la efficiente è *necessario* presupporre alla produzione dal nulla dell'essere di ciascuna cosa. Il panteismo non consiste in ciò: sarebbe follia il sospettarne, ma il panteismo consiste appunto nel negare la produzione dell'essere finito, e nell'ammettere il solo essere increato, col quale parzialmente s'identifichi l'essere di ciascuna cosa. E solo perchè questa identificazione è parziale, voi dite che le cose non sono *consustanziate* con Dio: ma nella vostra ipotesi ci sarà tra esse e l'essere increato, che è (come dite pur voi, *infinita attualità*) una distinzione reale inadequata e non adequata. A scansare il panteismo ci vuole *adeguata* distinzione e quella adeguata *separazione* che v'è tra l'essere della sostanza causa e l'essere della sostanza effetto.

VIII.

Un buon consiglio a'rosminiani ed al Pederzolli in particolare.

Chi ha letto il nostro articolo del 3 maggio devesi essere accorto che noi non toccammo nè punto nè poco il rosminianismo, nè fatto un minimo cenno al Pederzolli. Eppure questi non solo ci assaltò appassionatamente, ma quasi noi l'avessimo malmenato e con la sua persona avessimo maltrattato que'pochi rosminiani che ancora vivono *tamquam qui evaserit in die belli*, torna ai soliti piagnistei e guaiti dai quali risulta che alle dottrine del Rosmini vogliono dare quell'autorità che non hanno.

Notiamo un'arte, la quale a'tempi del Gioberti giovò assai; ora ha perduti i denti. A que'tempi si confuse gesuitismo e cattolicismo, e per sottrarre i dabbene al cattolicismo schietto, dispregiavansi i cattolici quasi pedissequi dei gesuiti. Similmente ora i rosminiani, per distaccare dalla filosofia di san Tommaso coloro

che vogliono ben sapere, danno la taccia a chi la segue di essere seguitatori della *Civiltà Cattolica* e *servile pecus* dei gesuiti. Si spera così di pungere l'amor proprio altrui; ma non approda quest'arte che coi baccelloni. Ecco le insinuazioni del Pederzolli: « Saranno tutti quei dotti in filosofia, Laici, Preti, Frati, Canonici, Monsignori, che venerando la *Civiltà*, come un quinto Vangelo, impongono dittatoriamente il sistema filosofico di lei, vestito impropriamente colle insegne del santo d'Aquino, e per soprassello mettono al bando dell'Orbe cattolico il Rosminiano; ignorando la maggior parte di cotestoro, anche dopo gl'incitamenti dell'Enciclica *Aeterni Patris*, le opere dell'Angelico dottore e di Antonio Rosmini siffattamente da non averne visto mai neppure i cartoni *(il Pederzolli che ne ha veduto i cartoni potrebbe far da maestro a tanta moltitudine d'ignoranti)*. Saranno molti membri delle numerosissime accademie tomistiche fondate nei Seminarii d'Italia, e d'altri siti in omaggio della Enciclica *Aeterni Patris*, che inspirandosi alla *Civiltà*, ai Liberatori, ai Cornoldi si occupano più di combattere il Rosmini, che di studiare e spiegare san Tommaso. » Si vede proprio che il Pederzolli ha perduta, com'ei confessò, la bussola. Invece di dare a credere che i seguitatori della dottrina della *Civiltà Cattolica* sono rari come le mosche bianche, ci mette innanzi una moltitudine sterminata per numero e reverenda per dignità e per posizione. S'è dimenticato il famoso argomento: *nec unus fallit omnes; nec omnes fallunt unum.* È impossibile che tanta e tale gente sia tratta alla cieca in errore. Il Pederzolli deve confessare che se ci è tanta e tale gente che propugna la dottrina della *Civiltà Cattolica*, è chiaro segno che è persuasa e convinta essere la dottrina di lei quella appunto del Santo Dottore. E stia pur egli certo che se la *Civiltà Cattolica* fosse rosminiana, avrebbe fatto il suo tempo, come l'ha fatto la scuola rosminiana. Sarebbe lo stesso o poco meno, se invece di dichiarare come dichiara, che il suo maestro e dottore è san Tommaso, dichiarasse ch'è il Suarez (esimio dottore) od altro, come cerca d'insinuare il Pederzolli che sia.

Sa egli il Pederzolli come potrebbe incominciare a disporre in suo favore quei laici, quei preti, quei monsignori, que' se-

minarii, quelle Accademie cui accenna? Noi gli suggeriremo il modo. La filosofia rosminiana, oltre gl'innumerevoli e gravissimi errori che ha qua e là sparsi, pecca nei due fondamenti precipui della filosofia; l'uno riguarda l'essere, l'altro il conoscere.

In quanto al primo rechi egli in mezzo p. e. questo passo di san Tommaso. « Cum Deus sit ipsum esse per essentiam oportet quod ESSE CREATUM sit proprius EFFECTUS EIUS (*Sum. T.* VIII. 1) » : e senza equivocazioni, cotanto a rosminiani dilette, affermi così: noi ammettiamo che oltre l'essere increato, divino, necessario, eterno, ci è l'essere temporaneo, contingente, prodotto dal nulla, finito: ammettiamo che ciascuna cosa creata ha il suo proprio essere: ammettiamo che la creazione non consiste nella unione *nel talamo della mente divina* fra ciò che non è ente e l'essere increato e necessario, ma nel trarre dal nulla *(ex nihilo sui et subiecti)* l'essere creato in similitudine dell'essere increato.

In quanto al secondo rechi l'Abate p. e. questo passo dell'Angelico. « Ipsae species rerum in mente divina resultantes non sunt aliud secundum rem ab ipsa essentia divina; sed huiusmodi species vel rationes distinguuntur in ipsa secundum diversos eius respectus ad creaturas diversas. Cognoscere igitur divinam essentiam et species in ipsa resultantes, nihil est aliud quam cognoscere ipsam in se et relatam ad aliud. Prius est autem cognoscere aliquid in se quam prout est ad aliud comparatum; unde visio qua Deus videtur ut est rerum species *(cioè in quanto è essere ideale, o quale idea di alcuna cosa)* PRAESUPPONIT illam, qua videtur ut est in se essentia quaedam *(cioè quale essere reale)*, secundum quod est obiectum beatitudinis. Unde IMPOSSIBILE est quod aliquis videat Deum, secundum quod est species rerum, et non videat eum secundum quod est beatitudinis obiectum. (Quaest. disp. *de Verit.* XII. art. 6). » Qui altresì, senza ambagi, affermi che per la vita presente non si può sostenere la immediata intuizione dell'essere divino ideale, il quale in sè non è realmente distinto dalla divina essenza cioè dall'essere divino reale: affermi che non si può ammettere la immediata intuizione di veruna idea archetipa, nè di quella eterna verità che è realmente indistinta da Dio; nè del Verbo divino tra il quale e la divina essenza non c'è punto distin-

zione reale: ammetta che le verità della nostra mente sono similitudini della divina infinita verità, come le idee o specie soggettive del nostro intelletto sono similitudini dell'eterne idee dell'intelletto divino. Qualora i rosminiani abbracciassero *sinceramente* questi principii, comincerebbono ad acquistarsi favore, e si mostrerebbono disposti a seguire quella filosofia dell'Angelico Dottore che meritamente si può dire non solo vera, ma cristiana. Altrimenti sappiano chè com'essi si credono in diritto di propugnare i loro spropositi, così noi ci crediamo in diritto di propugnare la verità insegnataci dall'Angelico dottor san Tommaso.

Concediamo che a'giornali quotidiani non si addice trattare coteste profonde controversie, come egregiamente indicò ai tre noti Arcivescovi il sapientissimo Leone XIII. Ma hanno il dovere di farlo quei periodici di maggior mole che hanno avuto dalla Sede Apostolica la missione di farlo. Ci stanno sempre davanti agli occhi quelle parole della s. m. di Pio PP. IX [1]. « Qui religiosi viri Nostris desideriis omni observantia et studio quam libentissime obsecundantes, iam inde ab anno 1850, Ephemeridem, cui titulus *La Civiltà Cattolica* conscribendam typisque vulgandam susceperunt. Atque illustria maiorum suorum vestigia sectantes et nullis curis nullisque laboribus unquam parcentes, per eandem ephemeridem, diligenter sapienterque elaboratam, nihil antiquius habuere, quam doctis eruditisque suis lucubrationibus divinam augustae nostrae religionis veritatem, ac supremam huius Apostolicae Sedis dignitatem, auctoritatem, potestatem, rationes viriliter tueri, defendere, ac veram doctrinam edocere, propagare, et multiplices huius praecipue infelicissimae nostrae aetatis errores, aberrationes, et venenata scripta cum christianae, tum civili reipublicae tantopere perniciosa detegere oppugnare, ac nefarios illorum conatus retundere, qui catholicam Ecclesiam si fieri unquam posset, et civilem ipsam societatem funditus evertere commoliuntur. » Ciò che segue per noi *il tacere è bello:* ma ci basti il dire che come a questa ricevuta missione noi non abbiamo la coscienza di avere mai mancato, così siam fermi di rimanervi appresso sempre fedeli.

[1] Vedi la Bolla *Gravissimum Supremi* data alla *Civiltà Cattolica sub annulo Piscatoris* il 12 feb. 1866 dalla s. m. di Pio PP. IX.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

ARTICOLO II.

Se gli ebrei costituiscano una razza speciale.

« Costituiscono gli ebrei una razza speciale? » Così interroga il falso Guidetti in sul primo limitare del suo libro. E naturalmente risponde negando questa verità conosciuta. La quale egli anche chiama a pagina 27 cosa *ridicola ed assurda*, a pagina 36 *toccante l'apice dell'assurdità* ed a pagina 38 *un'enorme ingiustizia.* Come se fosse un torto ed un'ignominia, e non anzi un diritto ed un onore, il costituire una razza speciale. Italiani infatti, Slavi, Tedeschi e tutti gli altri popoli si vantano e tengono di essere ciascuno della propria stirpe, tanto più pregiata quanto più antica: la città o la nazione essendo, come scrisse Monaldo Leopardi, la sola donna che brama e si vanta di essere vecchia. Or perchè vergognarsene i soli ebrei? Se ne vantano però e se ne tengono, come vedremo, anche loro quando loro torna. E se lo lascia perfino scappar di bocca lo stesso Guidetti a pagina 29 dove: « Disgraziato *Popolo* ebreo (esclama) « cui si muovono tante accuse! » Ed a pagina 5 dove ci conta che: « gli ebrei di Worms nel secolo XI si affermavano *discen-* « *denti* da una colonia giudaica migrata da Palestina ben prima « della nascita di N. S. Gesù Cristo. » E dice proprio « Nostro « Signore Gesù Cristo » per darci ad intendere che egli è un buon cristiano. Ma è un ebreo buonissimo sprovvedutamente confessante la verità che scientemente nega: cioè che l'ebreo è un *Popolo* ed una *Discendenza*, cioè una Razza ed una Nazione. Ma facciamoci a vedere con quali argomenti egli tenti provare che: « gli ebrei non costituiscono una razza speciale. »

Argomenta in primo luogo (pag. 26) dall'*italianità* degli ebrei che tanto lavorarono per la rivoluzione italiana. « Se vi ha, « dice, tra gli italiani qualcuno cui scaldi il petto amor di patria

« faccia innanzi ed osi contestare l'italianità, per esempio, di « quel Monumento *(sic)* di patriottismo che è l'onorevole Finzi. » Del quale ebreo non più *onorevole* perchè non più deputato mentre scriviamo, ma però sempre *monumentale* come dice il Guidetti, siccome parimente di tanti altri di altre nazioni che lavorarono per la rivoluzione italiana, non è qui in questione il più o meno monumentale e disinteressato *patriottismo.* Soltanto si tratta di sapere se per esso patriottismo italiano siano diventati issofatto italiani tutti quei francesi, inglesi, polacchi od ungaresi che lavorarono quanto gli ebrei per la rivoluzione italiana. Il che se per loro, come è chiaro, non si verificò, perchè avrà dovuto verificarsi pei soli ebrei più o meno monumentali? Pugnarono sì anche gli ebrei e specialmente cospirarono per la rivoluzione italiana. Del che se poco li ringraziamo, molto però li paghiamo. Ma non per questo cessarono di essere quegli ebrei che erano. Salvo che si volesse pretendere, come da questo argomento seguirebbe, che non vi è od almeno può in un momento non esservi più al mondo niun popolo, razza o nazione speciale. Basterebbe infatti che un popolo ed anche tutti si sentissero per un momento *scaldare il petto*, come dice il Guidetti, oggi per una e domani per un'altra nazionalità, perchè subito ne divenissero connazionali; mutando ogni giorno di razza come di panni.

Una mera rabbineria parimente e conducente difilato alla stessa assurda conseguenza è il secondo argomento che il Guidetti ricava dalla perenne mescolanza della razza ebrea con tutte le altre. « Già sin da quando (scrive a pag. 27 e seguenti) gli « ebrei abbandonarono l'Egitto, numerosi stranieri si mescola« rono loro. Sì che può dirsi *(può dirsi, ma non è vero)* che da « quel momento la razza di Giacobbe cominciò a fondersi colle « altre. Mosè sposò una Madianita: fra le preavole di David vi « ha la Cananea Tamar...; più tardi i proseliti vennero accolti...; « in Alessandria, Roma e Siria la propaganda giudaica fu sempre « intensa...; la storia dell'età di mezzo ci porge frequenti esempii « di conversioni al giudaismo. » E così da Mosè a noi il Guidetti va allegando varii casi di mescolanze di varii individui e famiglie

di razza ebrea con altre razze e viceversa; deducendone a torto a pagina 34 che: « il giudaismo deesi considerare come una « religione e non come una razza. » Ma se valesse questa conseguenza bisognerebbe dire che come l'ebrea così tutte le altre razze si sono estinte: in tutte essendosi sempre verificata ed ogni giorno verificandosi ora per matrimonii, ora per lunga abitazione, ora per scelta di nazionalità, ora per altre cagioni una simile mescolanza. Che se ciononostante seguono tante razze a conservarsi nel mondo in un loro nucleo principale, perchè la sola ebrea sarebbe dovuta in forza di queste parziali mescolanze interamente e tutta scomparire?

Rabbinesco similmente e puerile è l'argomento che in terzo luogo allega il Guidetti a pagina 36 chiedendo: « Che cosa « è la razza di fronte al grande principio del secolo nostro « quello delle Nazionalità? E caratteristica delle Nazionalità è la « Lingua, non la Religione nè l'Origine. » E vuol dire che quand'anche gli ebrei concedessero di essere non solamente di *Religione* ma anche di *Origine* stranieri alle altre genti, non per questo dovrebbero essere considerati dappertutto come stranieri, purchè parlino la lingua del paese. E ciò in forza del *grande principio del secolo nostro*, che pone per *caratteristica delle nazionalità la Lingua* e non la *Religione* nè l'*Origine*. Così che, secondo questo nuovo *grande principio*, tutti i forastieri che vengono ogni inverno in Italia con un po' di italiano in bocca ne dovrebbero assumere la nazionalità. Quei tanti poi che ora si trovano avere molte lingue in bocca potrebbero, secondo questo *grande principio*, mutare ogni giorno di caratteristica nazionale come di panni. Dirà il Guidetti che questa caratteristica non si attacca nè fa presa se non che dopo lunga e ferma dimora di generazione in generazione nello stesso paese. Siccome per esempio è accaduto che (come dice il Guidetti a pagina 37): « L'Italia considera come fratelli i Valdesi del Piemonte, i Cimbri « dei Sette Comuni, gli Slavi del Molise, gli Albanesi e i « Greci del mezzodì. Perchè vorrà dunque negare il nome e la « qualità d'italiani agli ebrei? » A quegli ebrei cioè che vi abitano di padre in figlio da tante generazioni? Perchè? Per il

perchè sfuggito testè di bocca allo stesso imprudente Guidetti. Il quale con sì *erudita curiosità*, da vero direttore del *giornale degli eruditi e dei curiosi*, c'informò testè sì a lungo delle varie cagioni della mescolanza delle razze. Alcune famiglie di Cimbri, Slavi, Greci ed Albanesi (i Valdesi non sappiamo come si facciano qui entrare) poterono diventare italiani, siccome anche tante famiglie ebree da San Pietro a Tullio Dandolo e Daniele Manin. Ma siccome ciò nonostante restano i nuclei nazionali se non dei Cimbri o dei Valdesi, per fermo degli Slavi, dei Greci e degli Albanesi, così parimente potè restare e resta il nucleo nazionale ebreo. Con questo divario però tra il nucleo ebreo e gli altri: che questi oltre le origini, la discendenza, la lingua e le altre caratteristiche della nazionalità, posseggono anche una patria ed una terra ferma. Laddove invece il nucleo ebreo, per vero miracolo profetato dallo stesso Mosè e non mai abbastanza ammirato, rimane un nucleo nazionale benchè si trovi senza patria, disperso e frantumato pel mondo. Infatti l'ebreo dovunque sia, purchè non muti religione, è sempre ravvisato e distinto tra gli altri popoli, secondo il castigo prenunziatogli da Mosè nel Capo XXVIII del Deuteronomio: *disperget te Dominus in omnes populos: in gentibus quoque illis non quiesces.* Il che, fra le altre cose, vuole anche dire che il popolo ebreo non solamente resterà sempre un popolo tra gli altri popoli, ma vi resterà anche in modo da farvisi scorgere e ravvisare per quella *razza inquieta* che sempre fu da Mosè a noi. La quale non può avere nè lascia altrui aver bene; non sapendo nè vivere nè lasciar vivere, finchè non si convertirà a Gesù Cristo. Del resto poichè secondo il Guidetti (ma non secondo i veri dotti ed eruditi dell'argomento) *caratteristica della nazionalità è la lingua*, secondo questo stesso, del resto falso *grande principio del nostro secolo*, il Guidetti dee confessare che gli ebrei hanno sempre avuto e conservano questa *caratteristica* nella loro lingua (secondo che da persona molto pratica di queste cose ci fu assicurato) che si chiama tra loro *Iodesca* e nel loro carattere *Raschi* con cui tra loro comunicano anche presentemente in modo impenetrabile agli altri popoli tra cui convivono. E come

in mare vi è una certa lingua comune ai marinai delle varie nazioni da loro soli usata e capita che si chiama o si chiamava una volta *la lingua del Mediterraneo* (nè con questa *caratteristica* diventavano tutti *connazionali)* così gli ebrei hanno tra loro la lingua ossia gergo o gergone *Iodesco* che il Guidetti, secondo il suo *gran Principio*, dovrebbe ammettere per *caratteristica* della razza loro.

Un'ultima rabbineria che il Guidetti chiama anche *potentissima* egli allega pel suo assunto a pagina 37 dicendo che: « un'ultima ragione infine e potentissima dovrebbe spingere « i moderni Antisemiti a non insistere sulla questione della « razza ebrea. Essi verrebbero così a provocare un'enorme in- « giustizia. Giacchè milioni di ebrei nei secoli scorsi abbrac- « ciarono il Cristianesimo. Sì che il moderno Antisemita dee cer- « care per avvolgerle nel suo odio queste migliaia di famiglie « cristiane che hanno nelle vene sangue di ebreo. Il dilemma « è stringente. O confessare che non si perseguitano gli ebrei « perchè Semiti ma unicamente perchè ebrei o intraprendere « ricerche etnografiche e genealogiche » per perseguitare anche i cristiani di origine ebrea. Il quale ragionamento e dilemma muoverà forse se si vuole da buon cuore e, come dice il francese, da un *bon naturel* temente che con questo Antisemitismo possano andarne di mezzo anche i cristiani. Ma se vogliamo propriamente parlare col cuore in mano e senza rabbinerie, noi temiamo forte che non per nostro ma per suo esclusivo interesse il Guidetti ci abbia qui presentate le corna di questo suo dilemma. Vede egli infatti (e chi non lo vede?) « che se si squarcia (com'egli dice « benissimo a pagg. 6-7) il velo sotto cui si asconde l'Antisemi- « tismo, si vedrà sotto di esso celarsi il radicalismo. L'ebreo « è ricco od almeno lo si crede tale. E perciò soltanto gli si « muove guerra. » E per muovergliela con apparenza di ragione, « si dice (aggiunge a pag. 23) che essi costituiscono tuttora una « nazione speciale: che quindi sono da considerarsi nei diversi « Stati come stranieri. » Dal quale principio del « costituire « tuttora gli ebrei una nazione speciale e del doversi essi perciò « considerare nei diversi Stati come stranieri » non scende punto

la conseguenza temuta dal Guidetti del doversi gli ebrei odiare, perseguitare, cacciare e derubare, secondo che ne deducono falsamente gli Antisemiti. Ne scende invece soltanto che si devono gli ebrei considerare dappertutto non come connazionali ma come stranieri. I quali non si odiano, non si perseguitano, non si cacciano, non si derubano; ma solamente si debbono reggere come forastieri con leggi speciali: secondo che dalla Chiesa e da tutti i governi cristiani cristianamente operanti si è sempre fatto da per tutto fino ai tempi della Rivoluzione francese e si segue ora a fare in molti paesi. Sopra il qual filo di logica poco sapendo camminare il Guidetti nè, a nostra notizia, verun altro Rabbino, trovarono perciò tutti più comodo e più sicuro di negare, quando parlano con cristiani, la verità della loro razza speciale. E come Esaù per salvare il fumante piatto delle appetitose lenticchie non esitò di buttar via la sua Primogenitura, così ora i Rabbini per salvare lo scrigno non dubitano di rinnegare la stirpe. Donde vede il Guidetti che le sue corna non ci tangono. Sia perchè già da un pezzo perdettero la loro nazionalità ebrea quelle tante famiglie ebree che da san Pietro a noi si resero cristiane; sia perchè gli Antisemiti o Radicali non avranno mai bisogno di studiare le genealogie nè altro per impararvi l'arte loro innata dello sforzare gli scrigni tanto ebrei quanto cristiani. Vero è che più legittimo dee ora essere il timore degli scrigni ebrei che non quello dei cristiani per la ragione che gli scrigni ebrei si conoscono essi stessi per più pingui che non gli scrigni cristiani. Ma di ciò niente ci importa. Giacchè qui si tratta soltanto di sapere se perchè gli Antisemiti sono radicali e ladri e perchè oltre al molto ebreo vi è anche ancora da rubare un po' d'oro cristiano, per ciò solo, come vorrebbero il Guidetti ed i suoi coautori, si debba dire che « gli Ebrei non costituiscono anche tuttora una razza speciale. »

Chiarimmo finora la vanità di quanto *viribus unitis* seppero alcuni Rabbini d'Italia coadunare nel libretto del Guidetti a dimostrare che gli ebrei non formano una razza speciale. Facciamoci ora a dimostrare colle stesse loro parole che essi appunto formano una razza speciale. Lo stesso Guidetti in questo non suo libro già, come vedemmo, ci parlò del suo *Popolo* e della

sua *Discendenza.* Ma più esplicito fu il signor Cavaliere Flaminio Servi Rabbino maggiore in Casale Monferrato e Direttore del *Vessillo israelitico.* Il quale a pagina 233 del numero di luglio 1884, cantando versi in onore del Centenario di Mosè Montefiore, domandò: « Per qual prodigio o che possanza nuova « — Popoli e Re ti fan cotanto omaggio — E l'odiato semitico « lignaggio — Agli altri è colpa: e a te a tua gloria giova? » Ma giova questa *sua gloria* anche a noi. Giacchè ne impariamo che vi è tuttora al mondo un *Semitico Lignaggio* cioè una razza speciale ebrea. Ci ricanta la stessa canzone lo stesso *Vessillo* a pagina 265 del numero di agosto 1884 in versi sciolti ed anzi scioltissimi di un certo Levin Rabbino di Vienna cantanteci del *Popolo ebreo*, che *Arditamente il capo ancor solleva*: e di *Giuda*, che *In core nobile speme chiude;* e *del Popol mio — Popol di Sacerdoti e di Profeti.* Vi è dunque ora tuttora un *Popolo ebreo* che pur troppo « Arditamente il capo ancor solleva; » ed « In core nobile speme chiude. » Di grazia? Quale *speme?* Probabilmente, come vedremo a suo luogo, la speme di spodestare il popolo cristiano dovunque si trova e di ridurlo a proprio schiavo. Ed in versi latini ci ricantò la stessa canzone un altro Levi a pagina 183 del numero 1° dicembre 1884 dell'*Univers israelite* di Parigi dicendo che *Flos Montis* (cioè quell'ebreo centenario Montefiore di cui si celebrò testè dagli ebrei il centenario) è *Semiticae spes gentis.* Vi è dunque ora tuttora una *gente* o Razza *Semitica.* E perchè dunque ce la negano gli ebrei negli scritti destinati ai cristiani poichè ce la cantano in musica italiana e latina negli scritti destinati a correre soltanto tra le loro mani?

Ma oltrechè in versi ce la spiattellano anche in piana prosa. E così per esempio fece testè Leon Carpi ebreo erudito e cotidiano collaboratore del *Popolo roman-piemontese* del Chauvet. Il quale nel 1848 a pagina 16 di *Alcune* sue *parole sugli israeliti* edite dal Pomba in Torino, aveva già giovanilmente sostenuto in pagine destinate ai cristiani che: « gli israeliti si reputano cittadini « del paese e delle nazioni di cui fanno parte. » Ma più maturo ci confessò testè il vero a pagina 250 del numero di agosto 1884 del *Vessillo israelitico* destinato agli ebrei, in un articolo da

lui sottoscritto e dato da *Roma 20 luglio 1884*. Nel quale riconosce che: « Gli israeliti sono *una stirpe* di eroi. » Lasciamo gli *eroi* e contentiamoci della *stirpe*. E segue che: « gli israeliti « sono una *gente* di acuto ingegno, sdegnosa e fiera della *propria* « *indipendenza.* » Vero è che subito soggiunge: « e dell'indipen- « denza dei popoli coi quali si è immedesimata. » Ma, come dice il veneziano, questo è un taccone peggiore del buco. Giacchè di una razza davvero immedesimata colle altre Leon Carpi non avrebbe potuto subito soggiungere che: « le orribili persecuzioni « che insanguinarono e pur troppo ancora insanguinano la ma- « ravigliosa *ubique* esistenza dell'*israelitica progenie* non valsero « a distruggerne la robusta compagine. » Se questa israelitica progenie rimane tuttora così robustamente *compaginata*, come si può dire *immedesimata colle altre progenie?* E lo stesso in sostanza c'insegna Maurizio Caimi da *Corfù 24 luglio 1884* a pagina 273 dello stesso numero del *Vessillo israelitico* scrivendo che: « Israele è la Nazione Martire. » Lasciamo l'aggettivo *Martire;* giacchè *Martyrem facit non poena sed causa*. Contentiamoci del sostantivo *Nazione*.

La stessa verità con Leon Carpi, Maurizio Caimi, Flaminio Servi, Levin di Vienna, Levi d'altronde ed il falso Guidetti tutti Rabbini di peso, ci confessa il Cavaliere Professore e Rabbino Giuseppe Levi Direttore dell'*Educatore israelita* a pagina 306 del numero dei 15 ottobre 1873 sclamando che: « è « pur consolante l'osservazione! La voce è pur sempre quella « dei *Discendenti* di Giacobbe. » Ed a pagina 269 del numero di settembre 1873: « *L'edifizio giudaico* è sempre uguale a sè « stesso. L'Israele dei secoli non formò mai che un partito solo. » Ed a pag. 237 del n° di agosto 1873: « Gli ebrei formarono « tutti e sempre un grande e solo partito... Sì: da secoli tutti gli « ebrei del mondo formano un partito solo di *fratelli* che *con-* « *giurano* al trionfo dei principii *(liberalesco-massonici)* che essi « credono la base della civiltà e benessere del genere umano. » Ed a pag. 346 del n° di novembre 1873: « Alcuni ebrei si pren- « dono l'impegno di avvilire ed infamare il carattere e i principii « della *loro razza.* » Ed a pagina 203 del n° di luglio 1873: « La religione costitutiva di una *nazionalità* come accadde in

« Israele è fenomeno unico nella storia. » Ed a pag. 207 dello stesso n°: « Solo ed unico *il popolo giudaico* ci presenta questo « fenomeno. Solo Israele ebbe la religione per base, cemento e le- « game della *sua personalità storica* o, se così vuol chiamarsi, « *della sua nazionalità.* » Non è dunque vero ciò che dice il Guidetti a pag. 34 « che il Giudaismo devesi considerare come una « Religione e non come una razza. » È anzi vero il contrario come dice il Professore e Rabbino Giuseppe Levi: cioè che il Giudaismo appunto e principalmente *per la sua religione* dee considerarsi come *una Razza.* « Solo Israele ebbe la religione per « base, cemento e legame della sua personalità storica o, se così « vuole chiamarsi, della sua nazionalità. » E poichè dura tuttora la base, il cemento ed il legame della personalità e nazionalità ebrea, cioè la religione come c'insegna Rabbin Levi, bisogna che anche Rabbin Guidetti si persuada che dura parimente tuttora la personalità e la nazionalità ebrea distinta da tutte le altre in mezzo a cui convive.

Ai Rabbini stanziati fra noi fanno coro gli stanziati altrove. E per esempio Isidoro Cahen Rabbino e direttore degli *Archives israelites* non più tardi dello scorso dicembre 1884 a pag. 392 del n° 49 in un articolo da lui sottoscritto si lagna che un romanziere cristiano (Robert de Monnières) non abbia saputo in un suo recentissimo romanzo *(Les Monach)* ben dipingere *les traits essentiels de notre race;* cioè « i caratteri essenziali della nostra razza. » E poco dopo ci parla dell'*éclatant épanouissement de la race dans toutes les branches de l'activité humaine:* cioè « del maraviglioso spandersi della razza ebrea in tutti i rami « dell'attività umana; » e del *respect pour la race* mostrato ciò nonostante da quel romanziere. E nel n° seguente dei 20 dicembre a pag. 409 lo stesso Rabbin Cahen ci rivela che: *chez nous l'extérieur, la vie, le sentiment sont devenus français, allemands, anglais. L'âme dans ce qu'elle à d'intime reste juive... Des races peuvent disparaître; mais toute race à sa mission et elle ne disparait que cette mission remplie.* E vuol dire che: « Tra noi ebrei l'esterno modo di vivere e di sen- « tire sono diventati francesi, tedeschi o inglesi. Ma l'anima « nel suo intimo resta sempre ebrea... Alcune razze possono

« scomparire: ma ogni razza ha una sua missione, nè scompare « prima di averla compiuta. » Ora è ella già compiuta la missione che gli ebrei credono di avere? No. Giacchè il Carvallo uno degli ebrei fondatori dell'*Alliance israélite universelle* c'insegna in un suo *Rapport* o Relazione al *Comitato Centrale* dell'*Alliance* (4 maggio 1868 a pag. 15 del libretto *De certaines immunités de la Race Juive; Paris: Bureau des Archives israélites*) che: « *sa mission n'est pas terminée.* » Ed è chiaro. Perchè la sua missione secondo il Carvallo è (ibid.) di « spar-« gere *l'unité de Dieu* (cioè il Monoteismo antitrinitario) e la « *fraternité humaine.* » Due cose giudaiche e massoniche che sono ancor molto lontane dall'essere dapertutto ammesse e verificate. E ci dice Aronne Rabbino di Luneville in un suo articolo inserito a pag. 694 dell'*Univers israélite* dei 16 agosto 1884 che: « Molti autori hanno parlato della Missione degli ebrei. Per « tutti essa si riassume nella propagazione del Monoteismo *(ne-« gazione della SS. Trinità)* e delle idee umanitarie e civiliz-« zatrici: » cioè giudaico-massoniche, le quali non sono finora nè saranno mai per tutto propagate.

Più curiosamente poi ci descrive questa *missione ebrea* Rabbin Levin di Vienna in certi suoi versi tedeschi così tradotti da Rabbin C. M. a pag. 205 del nº di agosto 1884 del *Vessillo israelitico* di Casale:

« Giuda in core
« Nobile speme chiude
« E sereno, fidente il guardo spinge
« Nell'avvenir. Nè vil timor l'opprime
« Perchè dei voti suoi lungi è la meta.

Se la *meta è lungi* vuol dire che la missione della razza non è ancor compita. E poichè non è ancor compita la missione ciò vuol dire che secondo gli stessi Rabbini dura ancora la razza. E segue:

« Quando il giorno
« Il gran giorno verrà che solo Dio
« Sia sovrano alle genti, allor quest'Arco,
« Divino Tito, fia ridotto in polve
« Ed io, le lodi del Signor tessendo,
« Calpesterollo. »

E vuol dire Rabbin Levin che la sua missione è di venire a Roma a ridurre in polvere e poi calpestare coi suoi piedi, cantando insieme ossia *tessendo le lodi del Signore*, l'Arco di Tito nel Foro Romano dove ne è scolpito il Trionfo de' romani sopra il popolo ebreo. Ci badino dunque le guardie archeologiche del foro Romano. E s'informino quando arriverà a Roma Rabbin Levin da Vienna a compire la sua missione tedesco-ebraica di distruggere e poi cantando calpestare l'Arco di Tito.

Più miti ma parimente non ancora compiti propositi assegna alla *missione* degli ebrei il Rabbino Prague a pagina 300 del numero dei 14 settembre 1884 degli *Archives israelites*: « Meditiamo (dice) il passato della *Nostra Razza*. Assimiliamoci « le virtù dei *Nostri Antenati*. » Anche per questo ci vorrà ancora un bel pezzo. E perciò non essendo finora compiuta nè prevedendosi per ora facilmente compibile la *Missione della Razza ebrea*, nè anche nella distruzione dell'Arco di Tito al Foro Romano, poichè la razza ebrea dee durare finchè non sia compiuta la sua dotta Missione come c'insegnò Rabbin Cahen, bisogna conchiuderne che la razza pur troppo ancor ne dura; checchè dica il Guidetti, che disgraziatamente ha torto. Il che già sapevamo. Ma ci è dolce l'udirlo dai Rabbini spalancanti talvolta troppo la bocca come il corvo della favola, per lasciarci cadere ai piedi il loro cacio. Cantano però anche spesso il contrario quando loro torna. E perciò bisognerebbe sapere quale è l'ora esatta diurna o notturna in cui debbono cantare la verità vera. Ci sarebbe niente nel Talmud a tale proposito?

Ma udiamo ora il buon volgo degli ebrei nelle loro *Orazioni cotidiane*. Le quali si possono leggere nel libro intitolato: *Orazioni quotidiane per uso degli ebrei: Questo volume contiene le tre orazioni giornaliere, quella del sabato e del Capo di mese: tradotte dall'idioma ebraico da Salomone Fiorentino. Basilea: impresso da Gio. Tournesein* 1802. E dice il traduttore Salomon Fiorentino a pagina IV della Prefazione che: « Le orazioni che si praticano da noi ripetono un origine antichissima « che si fa derivare dal tempo di Esdra: e furono istituite dal « Sinedrio Magno nominato ebraicamente *Chenesset Aghedola*.

« Manca soltanto agli ebrei d'Italia una così necessaria ed utile « versione. » Ora si legge a pagina 14 di quelle *Orazioni* che: « la mattina nel levarsi ogni ebreo dee dire: Salvaci o Dio da « ogni ostinato litigante *nazionale e non nazionale.* » Il che troviamo anche ben chiarito nel dotto libro: *Leggende Talmudiche* (Pisa, Nistri, 1869) di David Castelli. Il quale a pag. 125 della sua classica traduzione del *Berachoth*, che è il Trattato talmudico *delle Benedizioni;* « Rabbi (dice) diceva: Sia o Dio tale « la tua volontà di liberarmi da... aspro litigante tanto che ap- « partenga all' israelitica alleanza quanto che non vi appartenga.» Ed a pag. 22 (segue Salomon Fiorentino) l'ebreo deve dire al mattino: « Dio ti redimerà dai popoli in mezzo dei quali ti sparse. » E (pag. 332) nel « ringraziamento dopo il pasto *Bircad Amazzon;* » dee dire: « Ti rendiamo grazie o Signore per *le nostre terre* e « per *l'eredità dei nostri padri:* » E « nell'*Hanucà* e *Purim* » si dice (pag. 334): « Abbi pietà del *tuo popolo:* ed il Regno di « David torni al *suo posto* presto ai dì nostri. » Nel sabato poi (pag. 336) si dice: « Abbiamo mangiato e bevuto. Ma non ci siamo « dimenticati della distruzione della tua casa. Sia riedificata Ge- « rusalemme presto ai dì nostri. » E poi (ibid.): « Il Signore rie- « dificherà Gerusalemme. Ai nostri giorni sia riedificata Sion. E « la sua santa casa torni presto nel suo stato primiero. Dio franga « presto il giogo del nostro collo e ci conduca in trionfo *nella* « *nostra terra.* » E (pag. 344) « dopo aver bevuto dice: Abbi « o Dio pietà del tuo popolo e riedifica Gerusalemme ed introduci « noi in essa. » E così lungo tutto il libro. Sì che ogni ebreo pio ed osservante che dice le sue orazioni (e le dirà certamente anche Rabbin Guidetti) dee più volte al giorno ogni giorno dire quello che diciamo noi: cioè che: « gli ebrei costituiscono anche « tuttora una razza speciale. » Che se ci piacesse andare più per le lunghe, tanto dal già citato libro *(Leggende talmudiche)* del Castelli, quanto dall'altro dello stesso dotto autore *Il Messia secondo gli ebrei* (Firenze, Le Monnier, 1874) come parimente da altri assai eruditi lavori del Professore Rabbino Levi di Vercelli ed altri, facilmente potremmo allegare altri numerosissimi testi al nostro proposito. *Quod differtur* però *non aufertur.*

Ma la confessione e testimonianza più chiara e più concludente che a nostra notizia gli ebrei si siano lasciati sfuggire ed ufficialmente sfuggire di bocca a tale proposito è quella che si trova nel *Rapport* ossia *Relazione* dal Carvallo presentata il 4 maggio del 1868 al *Comitato centrale* dell'*Alliance israélite universelle sopra una Dissertazione del Signor Legoyt intorno alle Immunità biostatiche della Razza giudea.* Il Signor Legoyt infatti, Capo di Divisione della Statistica generale di Francia, fu il solo che presentasse al *Comitato centrale dell'Alliance israelite universelle* un suo scritto intitolato: *De certaines immunités biostatiques de la Race juive* per concorrere ad un premio e concorso offerto ed aperto dalla detta *Alliance israélite.* Lo stesso titolo parlando della *Race juive* parla da sè. Ma il Comitato centrale dell'*Alliance universelle* di quella *Race* non soltanto non se ne accorse ma, seguendo il parere esposto dal Carvallo nel suo *Rapporto,* premiò quella dissertazione e la fece stampare a sue spese e ne promosse la diffusione: « La pubblicazione di « questo libro, conchiude il Rapporto, sarà una cosa buona sotto « tutti i rispetti. L'autore ha ben meritato dell'*Alliance.* Io vi « propongo di far stampare l'opera a nostre spese e di dare al« l'autore una medaglia d'oro del valore che voi (*comitato cen*« *trale*) crederete. » E « dopo *lunga discussione* il Comitato « centrale votò pel Signore Legoyt una medaglia d'oro del valore « di mille lire; e di comprare 300 copie della dissertazione « quando fosse stampata. » Tuttociò si legge in capo alla dissertazione edita a « Parigi nell'ufficio degli *archives israélites:* 1868. » E si stampa qui perchè il signor Guidetti veda che si tratta proprio di cosa ufficiale di casa sua. Or che leggiamo noi in quella dissertazione? Già come vedemmo sul titolo stesso compare la *Race juive.* E nell'*Avant-propos* degli editori a pagina 2 vi compare parimente, dicendovisi che: « non è ora utile il farsi tra noi campione della *race juive.* » E più chiaramente vi si mostra a pagina 6 nel Rapporto stesso del Carvallo dove si chiede: « Per « qual privilegio può ancora esistere la razza e la famiglia di « Giacobbe? » Ed a pag. 8 dove aggiunge che: « di tutte le *razze* « la *nostra* è quella che meglio si addatta a tutti i climi. »

Ed a pag. 9: « il tipo, dice, della razza giudea è riconoscibile « dall'artista, dal pittore, dallo scultore. » Ed a pagina 14: « Ecco una razza fortemente organizzata per la lotta: essa è « gittata in una forma predisposta per conservarla:... essa ha « il carattere delle razze militanti. » Poteva il Carvallo ebreo, col Cremieux e con altri fondatore verso il 1860 della stessa *Alliance*, attestarci più ufficialmente che « gli ebrei costituiscono una razza speciale? » Il Legoyt, poi premiato e fatto stampare dalla stessa *Alliance*, a pagina 18 dice « che gli ebrei sempre « rifiutarono di mescolarsi colle *altre razze*. Gli ebrei hanno una « *vis durans* che loro assicura in mezzo alle *altre popolazioni* « manifesti vantaggi. » Vero è che il Legoyt non ebreo teme (pag. 18-19) che: « Gli ebrei saranno presto confusi cogli altri « popoli. » Ma siccome questo timore non si è verificato da Mosè al Legoyt, così non vi è timore che si debba per ora verificare. Tratta poi per più pagine (19-38) del *Cosmopolitisme de la race juive;* conchiudendo a pagina 78 che: *on est naturellement incliné à admettre chez les Juifs une sorte d'idiosyncrasie nationale.* Che vuol dire (da *idios* comune e *sincrasis* costituzione) una certa speciale e naturale attitudine degli ebrei a formare e restare una razza speciale.

Dimostrativo poi e del tutto concludente è il testo di David Castelli dotto ebreo già più volte citato; che a pagina 413 del suo razionalistico ma erudito libro intitolato: *La legge del popolo ebreo* (Firenze, Sansoni 1884) dice espressamente che: « Anche « dopo il suo estremo fato il giudaismo per diciotto secoli ha « saputo mantenersi sparso sulla terra in mezzo a persecuzioni « e avvilimenti di ogni specie: perchè gli ebrei, perduta la loro « patria, ne hanno trovata un'altra ideale nel loro Iahved (Dio) « che hanno continuato a proclamare *unico (cioè non in tre « persone)* Dio. Ma se questo è il lato grandioso del Giudaismo « *(cioè* il lato *di negare la SS. Trinità che si prova anche dai « loro libri talmudico-cabalistici)* non dee nemmeno tacersi che « appunto per tale pregiudizio comune ad esso con tutte le re- « ligioni positive, di essere solo possessore degli eterni veri « *(dove appare il razionalismo del Castelli)* ha mantenuto

« vivo *tra i popoli* un sentimento di odio od almeno di disprezzo « *vicendevole.* » Si tratta dunque secondo il Castelli di *Popoli*, ebreo ed altri, che *vicendevolmente* si disprezzano a ragione o a torto non monta qui al nostro caso: purchè si ammetta con esso lui che tra questi *Popoli* vi è anche il *Popolo ebreo* ancora tuttora *Popolo e Razza speciale.*

Con facile erudizione si potrebbero accumulare altre simili confessioni e testimonianze. Ma non vogliamo fare come Pulcinella Avvocato in Commedia. Il quale per provare che la tale notte era Luna piena portò in tribunale un sacco di Lunarii di quell' anno. Nè così riusciremmo a lavare certe teste. Certi Rabbini quando loro torna di dire che gli ebrei costituiscono una Razza, dicono che è una Razza. E quando loro torna di dire che non sono una Razza, giurano che non sono una Razza. Nè vi ha olio, opera, ranno o sapone che valga. Quando hanno fatto, come dice il francese, il loro assedio non vi è argano che li smuova. Del resto sarebbe il nostro desiderio, ma non è qui propriamente il nostro scopo di convertire Rabbini. Ci basta aver dimostrato coi testi rabbinici ai cristiani nostri lettori che: « gli ebrei costituiscono una razza speciale. » Il che non è per gli ebrei nè un'offesa, nè un torto, nè una vergogna. Che anzi è un onore, un pregio ed un privilegio. Ma checchè sia, per fermo è un fatto. E non vi è, come dice il proverbio, cosa più testarda di un fatto: neanche in ghetto.

DEI LAVORI DRAMMATICI

DI PAOLO GIACOMETTI E GIUSEPPE GIACOSA

I.

Per quello che noi venimmo a più riprese scrivendo, così in generale del teatro italiano moderno, come in particolare di alcuni autori drammatici che in questi ultimi tempi ebbero maggior fama tra noi, anche quelli che non conoscono moltissimo questa parte della letteratura devono andar persuasi che la drammatica italiana è in istato di decadimento. Nel resto, di ciò non ha chi dubiti; ma malamente se ne reca da parecchi la cagione a tutt'altro fuorchè alle condizioni medesime del paese, intellettualmente, moralmente, finanziariamente ruinato dalla rivoluzione.

Pensano alcuni che in Italia il genio drammatico fu sempre scarso, e con ciò spiegano anche la presente carestia di buoni lavori nostri e la brama universale di veder rappresentate sul teatro italiano opere forestiere. Ma a voler essere sinceri, bisogna convenire che al teatro italiano nè mancarono in passato buoni ed anche eccellenti maestri, italiani di sangue e di educazione, nati e cresciuti in Italia; nè mancherebbero tuttora, se coloro i quali traggono dalle fasce indole schiettamente drammatica, non si guastassero poi da sè stessi per la noncuranza de' modelli nazionali, per l'orgoglio di far cose nuove, non più viste ed udite, il quale va a finire nell'imitazione di ciò che hanno di più bastardo i forestieri, e per quella malaugurata moda messasi oggidì di trasmutare anche il palcoscenico in una cattedra od in una tribuna, dove gli attori, invece del mestier loro, fanno il politicante, il filosofante e magari il teologo.

Recano grave danno agli scrittori di opere drammatiche anche i gazzettieri ed il pubblico, pretendendo che si muti conti-

nuamente la forma e la condotta de' drammi, quasi come si mutano gli abiti coll'avvicendarsi delle stagioni; onde poi quelli, per contentarli, si torturano il cervello e ne stillano cose che non hanno parentela nessuna coll'estetica e coll'arte vera. Sicuro: se quando vi si danno discrete commedie d'*intreccio*, voi fate il niffolo e dite: le non usano più adesso, vogliamo commedie di *carattere;* e quando vi si ammanniscono buone commedie di *carattere*, voi alzate le spalle brontolando che le sanno di muffa, e che bisogna abbandonarle per le commedie di *sentimento;* e poi non contenti di quelle di *sentimento*, chiedete le commedie *sociali*, e così via di seguito, da una concessione che vi si fa prendete ansa a domandare qualche altra cosa, non migliore, ma diversa; sarà impossibile che nessun italiano si eserciti in un dato genere di componimenti drammatici, e vi divenga eccellente. Così non si arriverà davvero mai ad avere in Italia una buona scuola drammatica. E se ad ogni nome nuovo che sorge e si fa largo per mezzo de' compiacenti giornali, sono posti nel dimenticatoio i vecchi, fin qui applauditi, non accettandoli più ne' repertorii; non nominandoli neppur più, sol perchè hanno il torto di esser nati un poco prima; sicuro che in Italia non si formerà mai quella solida tradizione che è fondamento necessario d'un *teatro nazionale.*

O perchè ripetere, a mo' di pappagalli, che l'Italia non possiede un teatro proprio? Studiate, e troverete con vostra vergogna che quella pretesa penuria dell'Italia è invece per due terzi vera e propria ignoranza in cui gl'italiani sono delle cose loro. Il Dott. Mariano Bencini pubblicò di fresco, coi tipi dei fratelli Bocca, un suo studio sul Fagiuoli, estendendosi a parlare più genericamente del Teatro in Toscana a'tempi di quello scrittore, e dice con ragione che noi abbiamo senz'altro disprezzata ad una voce la produzione drammatica del secolo XVII, benchè in realtà essa rimanga ancora inesplorata. Alcibiade Moretti pubblicò nel 1883, coi tipi dello Zanichelli, alcune commedie del Senese Iacopo Angelo Nelli, che fu, egli scrive, « come il più prossimo tra i precursori del Goldoni, così anche di gran lunga il più notabile », e delle cui commedie si ha un'edizione, la quale, benchè incom-

piuta, arriva al volume sesto. Anche nella prima metà del presente secolo l'Italia ebbe non ispregevoli cultori dell'arte drammatica; chè, per esempio, furono tali il Nota ed il Giraud, autori di commedie e di drammi migliori di tanti che ora vengono portati alle stelle. È vero che que' lavori non si possono più rappresentare perchè non si confanno ai nuovi tempi? No, crediamo noi: questo non è che un pretesto. E ad ogni modo, come spiegare il fatto, che anche quando il Nota ed il Giraud erano vivi, sui palchi italiani trionfavano le baccanti e le danzatrici, e quanto al teatro di prosa, aveano voga quasi solo le commedie dello Scribe, che signoreggiò per quarant'anni le scene francesi, finchè l'Augier, il Dumas figlio ed il Sardou non lo cacciarono di seggio, prendendo poi il suo posto anche in Italia, dove per vecchia abitudine si segue in tutto e per tutto la moda di Parigi?

II.

In quel tempo il giovane Paolo Giacometti, nato a Novi Ligure nel 1816, venne sdegnosamente meditando, come egli dice nella prefazione alla Commmedia intitolata: *Il Poeta e la Ballerina*, «sulla prostrazione delle lettere e delle utili arti in Italia:» e da quella sdegnosa meditazione uscì col proposito di valersi del teatro per correggere un tanto male. «Già, scrive ivi stesso, avea pensato alla necessità di rampognare il secolo; ed allora mi parve che la scena dove la inumana ingiustizia ed il vizio trionfavano, fosse il luogo più acconcio alla pugna. Grande ardimento invero, lo confesso; ma io mi ero accostumato per tempo a risguardar l'arte non come una fonte di diletto solamente, ma come un mezzo potentissimo di civiltà. Già avevo detto a me stesso: perchè dovremo sempre limitarci ad irridere i vizii dei nostri bisavoli, quasichè noi ne fossimo privi? perchè, meno licenziosamente, come richiedono i nuovi costumi, non si potrà adoperare anche oggigiorno l'utile flagello di Aristofane?»

Questo era un savio proposito, e il Giacometti era uomo da mantenerlo. Noi siamo in dovere di fare riguardo alle sue opere molte riserve, perchè egli fu un rivoluzionario e non risparmiò

alla Chiesa censure atroci: crediamo però che egli fosse anche a dovizia fornito di facoltà drammatica, e che a conti fatti egli si possa ritenere pel miglior autore italiano di questi ultimi tempi, non nel genere strettamente comico, ma nella letteratura drammatica generalmente considerata.

Anzitutto bisogna ammirare la fecondità del suo ingegno, inferiore di certo a quella dello Scribe, di cui si dice che lasciasse tra piccoli e grandi quattrocento lavori drammatici; ma grandissima ad ogni modo, perchè diede all'Italia ottanta componimenti, tra drammi, commedie ed operette minori. Emulò lo Scribe nella chiarezza dell'azione, che movendo da un'acconcia esposizione del soggetto naturalmente ed adequatamente designato con pochi tratti nelle prime scene, corre senza intoppi sino allo scioglimento. Egli rimase un tratto indietro al francese nella varietà e felicità del sceneggiamento, nell'arguta vivacità del dialogo, nella copia dei mezzi; ma per quel che è intreccio gli può stare a paro; e vuole inoltre avvertirsi che, dove le composizioni dello Scribe risolvonsi quasi sempre in commedie d'intrigo, un po' vuote, un po' superficiali, povere di quell'affetto caldo e vigoroso che i greci chiamavano il *pathos;* questo costituisce invece il più bell'ornamento non pur de' drammi, ma delle stesse commedie del Giacometti.

Morto Alberto Nota, il Giacometti fu chiamato a succedergli nell'ufficio di poeta della Compagnia Reale Sarda; e anche ciò può recarsi ad argomento del suo merito artistico. Nel resto, basta dar un'occhiata ad alcune sue opere per convincersi di quanto esse superino pur le più celebrate del Sardou nella solidità della costruzione; perocchè il Sardou bada pochissimo alla verisimiglianza della favola, ed anzi lavora spesso tutto il suo ordito drammatico sopra una patente inverisimiglianza. Anche nello scolpire i caratteri il Giacometti è diligente: non ne creò nessuno di veramente originale, nessuno con cui debba il suo nome andar compagno alla posterità; ma nella scelta di quelli che già si conoscono è felice, e sceltili, li serba fedelmente in tutti gl'incontri dell'azione drammatica, senza contraddizioni o travolgimenti che urtino gli spettatori. Tutte le quali buone qualità, sono le più

necessariamente richieste nello scrittore drammatico, ma non bastano a renderlo eccellente. Perchè Paolo Giacometti fosse tale, gli sarebbe bisognato maggiore ricchezza d'imaginazione, maggior splendore e morbidezza di stile, maggior corredo d'idee, e conoscimento di lingua, e poter creativo che egli di consueto non ispieghi ne' suoi lavori. Quindi, nonostante le lodi che ben volentieri gli abbiamo date, ci bisogna conchiudere per la verità che egli fu uno scrittore drammatico mediocre.

III.

Incoraggiamenti ne ebbe. Il suo *Torquato Tasso*, e la sua *Giuditta* toccarono il premio nei concorsi governativi piemontesi del 1857 e del 1859: la commedia: *il Poeta e la Ballerina* passò in trionfo dall'uno all'altro teatro d'Italia: l'*Elisabetta regina d'Inghilterra* ottenne l'onore d'una traduzione inglese; e in genere, ai suoi componimenti furono fatte accoglienze liete, anche per lo splendore che vi aggiungevano sulla scena, interpretandole maestrevolmente, la Ristori, il Salvini, Ernesto Rossi. Da alcun tempo però esse sembrano alquanto disusate, giusta il mal vezzo, onde abbiamo sopra ragionato, di metter dall'un de'canti le opere antecedenti, a mano a mano che ne escono delle altre: fors'anche il pubblico s'annoia della troppa moralità di que' drammi; tanto più che ormai egli s'è fatto alla salsa piccante del Sardou, il quale non patisce scrupoli, alle licenze del Dumas che dice chiaro come e qualmente le commedie non si recitano per le signorine, alle sconcezze del Cavallotti, alle Frini, alle Messaline, ad altrettale robaccia.

A noi pare che se il Giacometti si fosse trovato in condizioni di tempo e di costumi meno rovinate, sarebbe salito assai più alto, perchè egli era stoffa di bravo artista. Ma travolto egli stesso dalla corrente rivoluzionaria, incarnando ideali maligni, si chiuse di sua propria mano la via all'eccellenza. Di che prova non dubbia è la sua *Morte Civile*.

In questo che per vastità di concepimento è uno de'maggiori suoi drammi, ed appartiene all'ultimo periodo della sua vita

artistica, essendo stato scritto da lui in Gazzuolo, nel 1861, il Giacometti vuol incutere orrore della legge umana e divina, che obbliga la moglie a tenersi vincolata col marito anche mentre questi sconta nell'ergastolo il fio de'suoi delitti, colpito dalla così detta *morte civile.* La tesi è falsa, e per giunta è empia: quindi il povero Giacometti si vide obbligato, per sostenerla efficacemente, a scegliere personaggi tali che, posti i convincimenti religiosi communi tra'cattolici, mettono ribrezzo. Un focoso siciliano, di nome Corrado, innamoratosi perdutamente della siciliana Rosalia, non potendo per l'opposizione de'parenti di lei sposarla d'amore e d'accordo, la sposò di forza dopo averla rapita, lei consenziente. Ne ebbe una bambina che fu chiamata Ada: ma poi avendo il fratello della Rosalia tramato di riportar questa nella casa paterna, Corrado lo freddò sulla pubblica via e colto dalla giustizia, condannato in vita, giacque per tredici anni nel bagno di Napoli. Quindi gli riuscì di evadere; e il dramma lo coglie fuggiasco in un grosso borgo della Calabria, dove la moglie sua erasi ridotta a vivere in casa il medico Palmieri, fingendosi aia dell'Ada, che, sotto il nome di Emma, dovea passare per figlia del medico, rimasto vedovo della moglie. Ciò tuttavia non era senza scandalo del popolo il quale ne mormorava; onde fieri richiami dell'Abbate Ruvo, parroco del luogo. Corrado domanda alloggio in Canonica: così tutto si scopre; ed egli vedendo la impossibilità di farsi amare, come padre, dalla giovinetta Ada, si uccide di veleno. Allora il Palmieri sposa la Rosalia. Tutti i personaggi di questo dramma, toltine solo la fanciulla Emma o Ada, ed il servitore Gaetano, parlano un linguaggio per uno o per altro verso a spettatori cristiani abominevole: e questo è difetto gravissimo, che nel lavoro del Giacometti viene anche molto aggravato per l'intervento di quel dignitario ecclesiastico, il quale vilipende coll'ipocrisia e tradisce colla durezza la santità del suo ministero d'amore.

Sicuramente che, come dicevamo, per questa via l'Autore filava dritto dritto al suo scopo; e se veramente a'dì nostri la Religione fosse intesa come egli mostra d'intenderla, cioè razionalisticamente, e se la turba di quelli che s'affollano ne'teatri

fosse composta per lo più di Palmieri, di Rosalie, di Corradi (i principali personaggi della *Morte Civile*); oh! non ha dubbio: tutti uscirebbero dallo spettacolo convinti che l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, in caso di morte civile d'uno de' coniugi, è un'iniquità. Ma grazie a Dio, i Corradi, le Rosalie e soprattutto i Palmieri non sono peranco così numerosi: i sentimenti cristiani, principalmente riguardo al matrimonio, sono tuttavia molto radicati nel cuore de' nostri popoli, e quindi reputiamo che anche i capi scarichi, come il don Fernando di questo dramma (nipote dell'Abbate), debbono dalla rappresentazione della *Morte civile* ritrarre turbamento di spirito, disgusto, terrore, diletto non mai. Per conseguenza i mezzi scelti dal Giacometti sono in aperta opposizione col fine principale dell'arte, soprattutto dell'arte drammatica, che è il diletto degli spettatori.

Qual sentimento, se non di disgusto profondo, volete che sia quello di cattolici, benchè annacquati, in udire il medico Palmieri rinfacciare all'abate Ruvo, che reo del tristissimo caso di Rosalia, la moglie del forzato, è il Concilio di Trento? (Atto I, Scena 6). In udire dal nipote del Parroco trattato questo medesimo Sacrosanto Sinodo Ecumenico di *conciliabolo?* (Atto I, Scena 2). E come potranno donne cattoliche sostenere che Rosalia al suo Parroco, il quale le rammenta esser divina la legge dell'indissolubilità matrimoniale, risponda burbanzosa così: « Non può essere divina, perchè nel mio caso sarebbe ingiusta e disumana. Spero che monsignore non vorrà calunniare Dio? » (Atto III, Scena 2). Lasciamo stare gli arzigogoli in parte curialeschi, in parte romanzeschi che l'Autore pone in bocca un po' a tutti per iscalzare la provvida legge evangelica: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*, la quale viene da Corrado anche proclamata *stolta* (Atto IV, Scena 4): noi non vogliamo intavolare una questione teologica, che qui sarebbe fuor di luogo. Ma ci meravigliamo forte che non intendesse il Giacometti quanto turpe sconcio era l'incastrarla nel suo dramma, anzi il farne il capo principale di esso, ed il soggetto dei dialoghi più importanti in ciascuno dei cinque suoi Atti. E ci meravigliamo anche più degli insulti che per bocca di Corrado egli fa all'ordine sacerdotale

chiamandolo persino setta d'egoisti e di cattivi (Atto IV, Sc. 4). Ognun vede, in tutte le pubbliche e private sciagure, come i sacerdoti cattolici si meritino davvero l'accusa d'egoisti e di cattivi, col riempire il mondo degli ammirandi esempii della carità eroica, e del sacrifizio di ogni lor bene e della vita! O via: certi sfoghi di rabbia massonica e satanica noi li dispregiamo. Si noti però che l'arte ne scapita, perchè dall'augusto e pacifico suo seggio viene travolta nei turbini delle passioni volgari e piazzaiuole.

Così il dramma di Paolo Giacometti riesce a sfrondarsi di tutte le sue bellezze che pur sono parecchie. Il primo incontro del forzato colla figliuola Ada, nella scena 4 dell'atto III; il dialogo tra Corrado e Palmieri nella scena 2 dell'atto IV; il dialogo tra lo stesso Corrado e sua moglie al principio dell'atto V; le scene 3 dell'atto III, e 2 dell'atto V, così sotto l'aspetto psicologico, come per evidenza di verità, vigore d'espressione, calore d'affetto sono brani ammirabili: ma e la somma del tutto? *Infelix operis summa*, perchè pur troppo è una mostruosità morale che muove a nausea.

IV.

Meglio l'artista ligure si servì del suo ingegno nella *Maria Antonietta*, rappresentata in Italia per la prima volta sulle scene del Teatro Brunetti di Bologna, la sera del 9 novembre 1868, e ripetuta dappoi dappertutto tra i plausi della folla intenerita. Non diremo già che essa sia un capolavoro, nè la paragoneremo colla Maria Stuarda del Schiller; ma dentro modesti termini, può dirsi che il Giacometti ritrasse bene la storia del più sciagurato periodo della rivoluzione francese. Non ispazia in questo dramma, come nella Maria Stuarda del Schiller, la mente creatrice dell'uomo di genio, che evoca ad ogni istante figure grandiose, che tutto impronta d'un ideale elevato, ed anzichè acconciarsi alle proporzioni del soggetto, costringe il soggetto medesimo a prendere, dilatandosi, le proporzioni proprie. Ma l'agitazione, le incertezze, i fremiti, il terrore di quegli anni nefasti che corsero dal 1786

al 21 gennaio, ed al 16 ottobre 1793 sono abbastanza fedelmente ripercossi nelle scene del Giacometti. Le debolezze di Luigi XVI, e le leggerezze di Maria Antonietta sono forse più del dovere ingrandite; son poste in maggior luce, che non convenga, alcune buone qualità del generale Lafayette e del Mirabeau; e si capisce come lo spirito rivoluzionario dell'autore abbia voluto in questo la sua parte: ma in sostanza il Giacometti non fu ingiusto coi rappresentanti della Monarchia cattolica di Francia. Se mette in caricatura qualche servitore fedele di essa, non risparmia però i più sbracati e spietati rivoluzionarii. Il calzolaio Simon, il birraio Santerre, l'avvocato Danton, i municipali, e le pescivendole di Parigi fanno quella vituperosa figura che si meritano e ci muovono all'esecrazione; mentre di fronte a loro si leva sublime la lealtà, la saviezza, l'eroismo del difensore del trono cristiano Malesherbes. Di che seppero mal garbo all'Autore alcuni critici probabilmente frammassoni indragati, i quali, al dire dell'Autore stesso in una lettera al Dott. Timoteo Riboli, giudicarono l'*Antonietta* un dramma *reazionario* e *clericale* e giunsero ben anco ad accusar lui d'avere, scrivendolo, commessa una *cattiva azione* ed un'*infamia*. Paolo Giacometti fece male davvero; ma sol perchè si difese da queste insane rampogne come da un'ingiuria, dovechè avrebbe dovuto reputarsele a gloria; essendo gloria vera il venir accusato di non tradire, per mala passione di parte, la verità della storia.

Non vogliamo entrare in particolarità sui pregi di questo lavoro del Giacometti, bastandoci di rammentare che esso fece inumidire molti cigli per sincera pietà del figlio di S. Luigi e dell'augusta sua sposa, trucidati da questa stessa rivoluzione senza viscere, di cui stiamo tuttora anche in Italia sperimentando il furore. Parecchie situazioni naturalmente drammatiche, sono dall'Autore sfruttate con vantaggio, altre sono artificiosamente congegnate con vero talento. Richiameremo l'attenzione soltanto su quel punto della Scena 2 dell'Atto V, in cui la Regina Maria Antonietta, chiusa co'figli e colla cognata nel carcere del Tempio, deplora che il Re non abbia mantenuto la promessa di rivederli, fatta loro la sera innanzi, e intanto echeggia fin là dentro la lugubre marcia che accompagna

Luigi XVI al patibolo. È uno scoppio di folgore: la Regina, il Delfino, Madama reale, Madama Elisabetta, la sposa, i figli, la sorella del Re martire, che sta per dare il suo capo al carnefice, si stringono silenziose in un abbraccio di suprema angoscia. Le note funebri intanto si vanno spegnendo lentamente, finchè non giungono più all'orecchio di quelle infelici: allora la Regina cade ginocchioni. « Preghiamo! esclama. » Si prostrano tutti al suolo, e la Regina tra i singhiozzi incomincia: « Dio di bontà... Dio... » Non può proseguire, chè l'ambascia le tronca la voce e quasi il respiro. Quindi Madama reale, asciugatisi gli occhi, giunte in angelico modo le mani, ripiglia la preghiera della madre: « Dio di bontà! Dio di misericordia! assistete in quest'ultimo momento il figlio di S. Luigi, che ha bevuto la feccia del fiele, che ha portata la vostra croce... e che adesso sale il vostro Calvario, col perdono sulle labbra! » Segue un momento di pausa, in cui non s'ascoltano che singhiozzi; e poi: « Angeli del Signore, circondatelo, sostenetelo, raccoglietene il sangue innocente, per offrirlo all'Eterno!... Regina degli afflitti, Madre dei dolori, guardate con occhio di misericordia alla vedova desolata; soccorretela voi, acciò non soccomba a quest'ultimo colpo... ed a noi ispirate parole di pace, di conforto, di rassegnazione per lei. »

V.

La corda patetica e la corda tenera risposero quasi sempre bene al Giacometti: ne sono buon saggio anche la *Figlia e Madre* o le *Istorie intime*, dramma in cinque atti (dal De Gubernatis nel *Dizionario biografico* malamente diviso in due), nel quale vuol mostrarsi quanto sia esiziale ad una figlia il mal esempio della madre; e la *Donna in seconde nozze*, dove vengono innanzi i pericoli ed i dolori che ordinariamente accompagnano questo stato, quando vi sia mescolanza di prole. L'intento così dell'uno come dell'altro dramma è dunque molto morale, e si fa avvertire tra loro grandissima somiglianza anche per la condotta, principalmente poi pei caratteri del signor Mattia,

vecchio capitano di mare e del generale Goffredo, zii amendue, burberi benefici amendue; della vecchia nonna Valentina e della vecchia nonna Contessa Olimpia di Bisignano che fanno una parte presso a poco uguale, d'arruffare, cioè, per soverchia tenerezza verso i nipoti, d'infastidire, di mandare a rotoli ogni cosa, rispettivamente nella *Donna in seconde nozze* e nella *Figlia e Madre.* I caratteri dei primi sono veri e si sostengono bene, i caratteri delle due vecchie (l'Olimpia, molto più dell'altra) si direbbero piuttosto *caricature*, perchè passano anche grottescamente il segno.

Dove il Giacometti pone in giuoco passioni terribili, gelosie, odii, sentimenti di vendetta, trascorre di leggieri oltre i termini posti dal fine gusto letterario ed estetico, divenendo tenebroso e truce, come può vedersi nel dramma: *La Colpa vendica la colpa*, che è spaventevole fin nel titolo stesso. E non riesce abilissimo nemmeno nel maneggiare il *comico* propriamente detto ed il *satirico*, perchè lascia intravedere lo stento, l'artifizio, lo studio di far ridere d'un vizio o d'un difetto, impedendo per tal guisa la vena del ridicolo, che vuole invece scorrere liberissima dalle intime viscere della natura. Quindi, ad eccezione di quella intitolata: *Quattro donne in una casa*, condotta sulla falsariga del Goldoni, e riboccante dello spirito goldoniano, le altre commedie sue quasi non si rammentano più. Le *Metamorfosi politiche*, le *Tre classi della Società*, soprattutto il *Poeta e la Ballerina*, di cui già si è fatto cenno, hanno pure un qualche valore, se si considerino dal lato morale, avvegnachè in esse l'Autore si proponga sempre quello che udimmo da lui medesimo essere stato lo scopo della sua vita artistica: flagellare, cioè, i vizii, le storture, le pessime abitudini del suo tempo. Nobili, borghesi, plebei, giornalisti, artisti, personaggi politici assaggiano la sferza del Giacometti; egli castiga fieramente il lusso, acremente rimprovera le follie di coloro che perdonsi dietro alle mime, arrota il dente contro le ipocrisie politiche e le false teoriche di uguaglianza che riescono in pratica all'egoismo più tirannico. Spesso però egli sbalestra, imbevuto com'è delle false dottrine del liberalismo, spesso è anche ingiusto principalmente

col clero, nel quale secondo il vezzo moderno, addita un nemico della libertà.

Ed è difetto capitalissimo dell'artista ligure lo stesso soverchio moralizzare, che trasforma non di raro l'azione in una disputa teoretica, ed il nesso intimo de' fatti sul quale unicamente dovrebbero reggersi le rappresentazioni drammatiche, sostituisce col nesso esterno ed avventizio del ragionamento. La cosa medesima accade ad Emilio Augier: ma benchè questi vada tanto esaltato tra gli autori drammatici contemporanei, e vi abbia persino chi vede in lui un riscontro col Molière, noi non ci lasceremo svolgere per ciò da una massima artistica che fu sempre seguita dai grandi autori drammatici antichi e moderni.

La *tesi*, quando sia conforme a verità, può, anzi deve essere svolta nel componimento drammatico, avendo la sana drammatica scopo educativo. Ma la si svolga drammaticamente; vale a dire in guisa che essa sia compenetrata nello stesso vitale organismo del dramma, e risulti dai fatti che si veggono, anzichè dai discorsi che s'ascoltano: altrimenti sparisce la distinzione stessa specifica del *dramma*.

VI.

Quest'ultima nostra osservazione critica sulle opere di Paolo Giacometti ci richiama alla mente una bella lettera che il 30 gennaio 1877 Luigi Capuana scriveva al Fortis, il *Dottor Verità* dell'*Illustrazione italiana*. Questi l'avea fatto passare nelle sue *Conversazioni* come nemico giurato del *concetto* in opera di drammi. E il Capuana gli risponde: « Ma, scusi, niente affatto, egregio Dottore. Un'opera d'arte che valga, secondo me, vuol sempre dire un concetto che valga. Solamente io ho la debolezza di pretendere che nell'opera d'arte il *concetto* si faccia valere come opera d'arte; cioè che il *concetto* diventi *forma*. La parola *forma* poi non la guardo nel senso minuto dello stile, della lingua; ma nel senso larghissimo dell'intiera concezione. Talchè dicendo che in un'opera d'arte io apprezzo il *concetto* soltanto quando è arrivato ad incarnarsi nella *forma*, non in-

tendo mica che il concetto sia una cosa da nulla, una cosa di cui si possa far senza (sarebbe assurdo), bensì che non gli riconosco un pregio se lo trovo nudo e crudo come *concetto*, senza che abbia raggiunto la sua trasformazione in quel vero organismo vivente che è l'opera d'arte.

« Se poi abbia torto o ragione credendo che nelle nostre opere teatrali questa trasformazione si avveri raramente, è un altro paio di maniche. Ella, veda, ha nominato una ventina di titoli dei migliori lavori contemporanei; ebbene a me sembra che in tutti quei lavori (qua più, là meno) il *concetto* o non ci sia affatto, o non sia diventato un *fantasma* artistico. »

Poi il Capuana reca in mezzo, quale esempio illustre della sua affermazione una delle opere, o come egli dice, *una delle più eleganti cosine* di Giuseppe Giacosa: *Il marito amante della moglie.* Molto bene! Giuseppe Giacosa, anche secondo noi, mette alla luce *eleganti cosine*, che vanno sotto il nome di drammi e di commedie, ma *viceversa poi* non sono nè l'uno nè l'altro. Il piemontese Giacosa, giovane d'anni, perchè nato nel 1847; giovanissimo d'esperienza artistica, perchè cominciò a scrivere pe' teatri nel 1872, ottenne già, non si sa propriamente come, una grandissima fama di scrittore drammatico. Eppure, *a voler dir lo vero*, della drammatica, non che l'estro, gli manca tuttavia anche l'adequato concetto.

Ha un teatro in prosa ed un teatro in versi, stampato con tipi elzeviriani graziosissimi dal Casanova di Torino: ma egli preferisce i versi alla prosa; e stiamo noi pure con lui, perchè il verso gli torna, se non perfetto, grazioso almeno ed ornato; acconcio però a celare nelle morbidissime sue pieghe la povertà del resto.

Infatti degli *Acquazzoni in montagna* e della *Storia vecchia*, che sono due *cosine* in prosa, s'ode parlare poco o punto. Anzitutto è prosa; e poi che dire di due novelline dialogate, spoglie quanto al soggetto d'ogni attraimento, e per di più tirate a termine col solito mezzuccio d'una lettera amorosa che cambia destinazione, e d'un'altra lettera amorosa cavata in mal punto di tasca?

Fra i componimenti in versi, la *Partita a scacchi*, composta

d'un prologo e di due scene, ed il *Trionfo d'amore*, fatto di due atti, crediamo portino la palma. Portano la palma, intendiamoci, non perchè raggiungano meglio degli altri il genuino ideale d'un lavoro drammatico, ma perchè, per quel che sono, son fatti benino. E sono due idilii gentili pe' quali siamo guidati nell'interno di due castelli baronali del medio evo. L'uno è in Val d'Aosta, ed accoglie la graziosa Iolanda a cui il vecchio barone Renato, suo padre, vuol dare marito. Un giorno il Conte Oliviero di Fombrone giunge al Castello di Renato con un paggio per nome Fernando, il quale quivi d'innanzi al castellano fa superbamente pompa di sue valentie; e il vecchio Renato per umiliarlo gli propone una partita a scacchi con Iolanda, reputata da lui invincibile in questo giuoco. O Fernando perde, ed avrà morte: o vince, ed avrà la mano d'Iolanda. Come è agevole pronosticare, allora interviene amore: Iolanda si fa dare scacco matto dal bel paggio Fernando, ed è sua.

L'altro castello è degli Alteno, ancora in Val d'Aosta. Diana unica superstite di quella casa pone a prezzo della sua mano lo scioglimento felice di tre enigmi. Ugo di Monsoprano, li scioglie felicemente; ma Diana, rendendosi, protesta, in un impeto d'orgoglio, che non gli vuol dare il cuore; onde Ugo con dispetto la lascia. Passa un anno di duolo per Diana, in realtà ferita nel cuore dall'amor di Ugo; finchè questo ritorna in abito di pellegrino, le si scuopre, le chiede perdono, e diviene suo sposo.

In queste fiabe non è nulla di drammatico, nè il Giacosa si studiò d'aggiungervi nulla, pago a rendere in versi soavi la gentilezza cavalleresca, ed i costumi baronali del secolo XIV. Alquanto più risentita è l'azione nel *Fratello d'Armi*, il cui soggetto è una romanza anche più antica delle altre due, essendo del secolo XIII; v'è un po' più d'intreccio, un alito alquanto più vigoroso vi spira per entro: ma l'Autore pone troppa cura ne' particolari, si lascia trascinare dagli impeti della lirica, e mentre che è tutto inteso con vero affetto d'artista a darci le più minute particolarità de' suoi castelli medioevali, gli vien meno la lena a tessere la vasta orditura propria di un dramma. Anche il verso gli corre dalla penna troppo più molle che non s'addica ad un

componimento drammatico, e l'effetto generale che si risente del tutto è quella ammirazione vaga e fantasiosa che le narrazioni romantiche, specialmente di avventure medioevali, sogliono produrre, anzichè il commovimento intimo di vera e sentita passione. Accade al Giacosa soventi volte d'indugiarsi così intorno ad un medesimo sentimento, che il dialogo suo diviene stucchevole ripetizione di monosillabi e di periodetti pressochè identici; nè abborre pure dai ritornelli, i quali possono ben convenire ad una *romanza* cantata sul liuto o sul mandolino; ma non s'accompagnano col coturno.

Il peggio è che in siffatte lungagnole egli intoppa pur là dove gli occorrerebbe esser brevissimo e risolutissimo; onde più che all'impazienza gli spettatori son tratti al riso. Così, tra l'altre, nella Scena 2, dell'Atto III del *Fratello d'Armi*, Ugone di Soana che ha sorpreso Valfrido in colloquio d'amore con Berta di cui egli è disperatamente geloso, ed ha tratto dal fodero la spada per ferirlo, perde poi almeno un quarto d'ora in chiacchere e alla fine non ne fa nulla. Queste contraddizioni son tollerate soltanto nel melodramma, dove gli attori fuggono sempre, ma non muovonsi mai, e cantano e cantano anche col pugnale sospeso sul capo!

VII.

Non più felicemente riuscì al Giacosa il *Conte Rosso*, dramma in versi, che per piaggeria alla Casa di Savoia, a cui il protagonista appartiene, fu molto applaudito in teatro; fuori però la critica fu oltremodo acerba, ed il *Diritto* facevasi a domandare: « Prima di tutto è questo un dramma? » Quindi rispondeva: « No, è un complesso di scene staccate, che potrebbero anche stare da sole, che non costituiscono un insieme armonico, un'azione ben determinata, il di cui svolgimento sia logico, rapido, incalzante, tale da tener desta sempre l'attenzione dello spettatore, da destare l'ammirazione ed il diletto.

« In altre parole, il *Conte Rosso* non è che la vita di Amedeo VII sceneggiata, abbellita, idealizzata: un pretesto per

fare dei versi smaglianti, di quei versi che solo l'ingegno gagliardo di Giacosa sa produrre in Italia.

« E non entriamo nell'analisi minuta: oramai tutti i critici d'Italia hanno pronunziata la loro sentenza, e la nostra riuscirebbe per lo meno opera vana.

« Solo, insistendo sul concetto fondamentale di questa nostra critica, noi diremo all'autore che l'Italia attende ben altro da lui. Digià con la *Luisa* ha dimostrato di essere fine osservatore, di conoscere le passioni, di saperle riprodurre con efficacia sulla scena: ha dimostrato di poter scrivere, volendo, la buona commedia sociale.

« E quando egli rappresentò quel suo lavoro, tutti sperarono di vederlo entrare nella strada maestra dell'arte grande e vera, uscendo dai sentieri alpestri, ove si compiace di visitare i castelli feudali, risuscitando, trovatore incomparabile ma sempre trovatore, le meste castellane ed i mesti cavalieri, al suono carezzevole del suo liuto. »

Lo stesso Marchese d'Arcais, pur mostrandosi nell'*Opinione* molto benevolo al Giacosa, criticava giustamente la scelta del soggetto: « Io non so spiegare per qual ragione il Giacosa, il quale nella storia di Casa Savoia poteva trovare tanti eroi e tanti fatti che avrebbero somministrato ampia materia a un dramma, sia proprio andato a pescare uno dei principi sabaudi che lasciarono minori traccie di sè, imponendosi per tal guisa l'obbligo di creare intorno al suo protagonista una favola fantastica, per trarne quel contrasto di affetti e di passioni che in teatro è indispensabile. Di Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, che tenne il governo de' suoi Stati dal 1383 al 1391, vale a dire pel breve spazio di otto anni, si sa che fu prode come tutti i principi della sua schiatta, si conosce l'impresa di Nizza, l'influenza ch'esercitò sull'animo suo la madre Bona di Borbone, e inoltre che morì per una caduta da cavallo. Corsero, è vero, sospetti di avvelenamento, ma in questi tempi di generale riabilitazione, è per lo meno strano che si voglia far pesare sulla memoria di Bona di Borbone un misfatto di cui non si hanno nè prove nè indizi attendibili. Che cosa ha dovuto fare il Gia-

cosa? Non solamente ha edificato il suo dramma sovra un fatto che potrebbe facilmente venir contraddetto, ma su questo fatto troppo discutibile, per non dire immaginario, ha pure edificato il carattere del protagonista. »

Poi tributa al Giacosa elogi, per la diligenza del lavoro e la finitezza della forma, certo meritati; e mentre si sforza di provare, contro il parere dei più, che il Giacosa dà prove d'ingegno drammatico, conviene anch'egli che « l'azione, per avventura, parrà scarsa in qualche punto e languida. »

Stiamo dunque a vedere. Per ora Giuseppe Giacosa, nonostante la *Luisa*, ed il *Marito amante della Moglie* che escono dalla solita cerchia degli idilii medioevali, non ha dato prova di molto valore in opera di vera drammatica. Però per la parte che noi abbiamo presentemente tra mano, basta l'aver scritto di lui questo poco, senza che più oltre ce ne occupiamo.

VIII.

Indole somigliantissima a quella del Giacosa sortì, se vuol giudicarsene dalle opere sue drammatiche, Leopoldo Marenco piemontese anch'egli, nato a Ceva intorno il 1836. Pure il Marenco abbisogna di sostenere col verso i suoi drammi; il che è segno non dubbio di debolezza nell'organismo essenziale e sostanziale di essi. Come il Giacosa, anch'egli prese a trattare in più di un lavoro temi medioevali, e lodatissimo è il suo *Falconiere di Pietra Ardena,* la cui azione si svolge tra il 960 e il 968.

Molti critici leggieri che scribacchiano a vanvera nelle gazzette censurano e il Marenco e il Giacosa, principalmente ed anzi quasi solo, per la scelta di questi soggetti medioevali. Il medioevo, si sa, è un pruno negli occhi di certa gente, briaca del moderno massonismo satanico, che ha nome di civiltà! Altri estendendo il discorso, osservano in genere che il dramma storico è ormai un frutto fuor di stagione, impossibile a gustarsi dalla società presente. Ma perchè mai cotesto? Perchè un frutto fuor di stagione? Se insisti nel chiederne il perchè, non te lo sanno dire.

Noi conveniamo pienamente con tutti i savii critici antichi e moderni che il dramma deve anzitutto essere vero. Verità, naturalezza, spontaneità; senza questo non v'è, non vi fu, non vi sarà mai opera d'arte. Ogni belletto deturpa il viso dell'arte, e ciò che proviene da *convenzione* non da *ispirazione*, sempre, a dir poco, difetta di vita, che è prima ed essenziale condizione della bellezza.

Non credasi però che un dramma debba necessariamente mancare di verità e di vita, sol perchè s'aggira intorno ad argomento tratto dalla storia passata, sia poi del medioevo, sia poi dell'evo antico, appartenga ovvero anche non appartenga all'era volgare: nel che appunto sta l'errore di coloro che condannano *a priori* il dramma storico. Lo stesso Zola (citiamo un'autorità non sospetta di *convenzionalismo*) dichiarava nettamente che un savio critico non può farlo, nonostante la sua predilezione pe' temi moderni. E soggiungeva: « Questo dramma (cioè lo storico) mi capacita, quando è trattato da poeti di genio o da uomini d'immenso sapere, potenti a porre ritta là d'innanzi gli spettatori tutta intera un'epoca coll'indole sua speciale, i suoi costumi, la sua civiltà; è questa un'opera d'ispirazione o di critica piena d'interesse profondo [1]. » Siccome poi, con buona venia dell'estetica e dell'arte, possiamo dall'autore di un dramma storico richiedere assai meno di questo che pretende il Zola; così è chiaro come anche rimanendo più gradini sotto Salomone, si può scrivere drammi di quel genere, che superino la mediocrità.

Ad ogni modo però il dramma storico deve dare solida speranza che, se i contemporanei all'azione da esso rappresentata avessero ad assistere ora in teatro, non l'accoglierebbero a risate, nè vi ravviserebbero una parodia od una farsa da car-

[1] « Un critique ne peut condamner d'un mot le choix des sujets historiques, malgré toutes ses préférences personnelles pour les sujets modernes... Je comprends ce drame, lorsqu'il est traité par des poètes de génie ou par des hommes d'une science immense, capables de mettre devant les spectateurs toute une epoque debout avec son air particulier, ses mœurs, sa civilisation: c'est là alors une œuvre de divination ou de critique d'un intérêt profond. » (*Le Naturalisme au théatre,* par ÉMILE ZOLA. Paris, Charpentier, 1881. Pagg. 16-17.

novale: vogliamo dire esser necessario che i caratteri, e i fatti, e i detti e insomma tutta la finzione artistica serbi somiglianza coi tempi ai quali si riferisce. A questo tanto il Giacosa quanto il Marenco si studiarono con ogni cura; ma non oseremmo affermare che vi siano sempre felicemente riusciti: anzi è certo che qualche volta non vi colsero punto. Difetto poi innegabile dell'uno e dell'altro è il non averci saputo dare un'azione seguíta, che si svolga agli sguardi degli spettatori, per naturale concatenazione de'fatti posti in iscena; ma piuttosto una narrazione di eventi antichi, fatta da attori vestiti all'antica con apparato di scenarii, di armi, di mobili rammentanti più o men dappresso le cose antiche. Il *Falconiere* del Marenco non isfuggì di certo a questo sconcio, (quantunque esso non sia del tutto spregevole dramma); giacchè, fra l'altro, vi si fa al prode Aleramo destar dal sonno l'esercito d'Ottone Imperatore, scender con esso la rupe d'Ardena, sbaragliar i saraceni e quindi risalir trionfante nello spazio di cinque minuti. Altro che il *veni*, *vidi*, *vici* di Giulio Cesare!

Il Marenco compose anche commedie e drammi d'altro argomento, tra'quali la palma rimane alla *Celeste*, definita da lui stesso: *idillio campestre*. Infatti l'ingegno suo, come si disse anche pel Giacosa, tiene più dell'idillico che del drammatico: ciò sarebbe pur poco male se non gli si dovesse rimproverare una tinta soverchio voluttuosa, che fa la sua tavolozza piena di pericoli. La *Celeste* ne è un saggio, nè crediamo de'peggiori sotto tale rispetto. Che dire poi di quel tipo di prete liberale, che, col nome di Don Ambrogio, in essa sorge ad accusare l'*eterna vacuità* de'chiostri, a denigrarli, ad invilire lo stato pregevolissimo di verginità, a calunniare altresì il sacerdozio cattolico, quasi che per *mal intesa Religione o per crassa ignoranza* s'adoperasse ad invigorire nelle menti *i pregiudizii dell' età rozze, e le stolte paure*, e le *credenze ancor più stolte?* Forse credendo esaltarlo, il Marenco inflisse per esso al liberalismo chercuto pessima umiliazione, nel tempo medesimo che caricava la sua coscienza di un sacrilegio e d'uno scandalo.

LA CRONOLOGIA
BIBLICO-ASSIRA

Un dei grandi problemi, suscitatisi modernamente fra i dotti dalle maravigliose scoperte dell'Assiriologia, è quel che riguarda la *Cronologia biblico-assira*, cioè il *come* debba o possa conciliarsi la cronologia dei libri storici della Bibbia, con quella dei monumenti storici cuneiformi, che a prima fronte appaion da quelli discordare. Cotesto *come* è di fatto tuttora un problema, perocchè non se n'è data finquì una spiegazione, la quale, siccome di evidente verità, venisse universalmente accettata: ed è un problema non men arduo che grave, a giudicarne anche solo dai molti e diversi tentativi, fatti finora dagli eruditi per risolverlo.

Noi siamo ben lungi dalla presunzione di riuscire in così difficile arringo: e nell'intraprendere a dire alcun che sopra questo tema, non abbiamo altro in animo fuorchè di dare a quelli fra i nostri cortesi lettori, che si dilettano di studii biblico-orientali, un sufficiente ragguaglio di sì rilevante questione, e del pro e del contra che se n'è andato e se ne va tuttora disputando, con accennar per ultimo quale delle soluzioni, finquì proposte, a noi paia meglio accettabile.

Nel tempo medesimo vogliam di passata liberare la nostra parola verso il nostro dotto avversario e cordiale amico, il Rev. Giuseppe Massaroli, Dottore in sacra Teologia e Parroco in Faenza; al quale, più mesi addietro, nel far una breve rivista [1] del suo libro: *Phul e Tuklatpalasar II, Salmanasar V e Sargon: Questioni biblico-assire,* promettemmo di tornare forse un dì sopra queste due questioni, e fra i precipui argo-

[1] *Civ. Catt.* Serie XII, vol. I, pag. 463 e segg.

menti da lui addotti contro la sentenza da noi esposta nella *Civiltà Cattolica*, pigliar singolarmente ad esame l'*argomento cronologico*, che è il più valido, o a dir meglio, l'unico argomento di polso, da lui nella prima questione (pag. 24-25, 31, 40-41) arrecato.

Innanzi tratto, ci duole il dire che il libro del ch. Massaroli, benchè così dotto e ingegnoso, non incontrò, a quanto sappiamo, presso gli assiriologi la fortuna che forse meritava. Tra i Periodici che si occupano in Europa di questi studii, qualcuno, come la *Zeitschrift für Keilschriftforschung* dei Professori Bezold e Hommel[1], si contentò di annunziarne nella sua *Bibliographie* il semplice titolo. Il celebre *Muséon* del De Harlez diè tradotto in francese[2] un breve sunto della prima questione *Phul e Tuklatpalasar II*, ma a solo titolo di novità scientifica, senza recarne verun giudizio nè di encomio nè di biasimo. Nella *Revue des questions historiques* di Parigi, il Conte De Charancey[3] ne lodò le intenzioni e la novità ardimentosa, e mostrossi propenso a dargli ragione, notando tuttavia che *la façon de voir de notre Auteur s'éloigne de celle de tous ses prédécesseurs*, vale a dire che egli è finora il solo a sostenere cosiffatte tesi. Anche la *Controverse* del Jaugey[4] commendò il pensiero onde fu ispirato l'Autore, ma quanto alla sostanza delle sue dottrine notò: 1° che gli argomenti da lui addotti *ne paraissent pas probants;* 2° che egli si espose a pigliar granchi, nel farsi a intraprendere una dimostrazione contraria a ciò che ammettono generalmente *les spécialistes*, senza aver fatto egli medesimo *des études spéciales;* 3° ch'ei mostra aver dei principii di esegesi un po' strani; e conchiude dicendo: *En résumé, le livre ne fait pas faire un pas à la question, mais il montre*

[1] Fascicolo I, *Januar*, 1884. Lipsia.

[2] Nei Fascicoli dell' *Octobre 1882* e del *Juillet 1884.*

[3] *Livraison* dell' *Octobre 1883,* pag. 677.

[4] *La Controverse. Revue des objections et des réponses en matière de Religion, sous la direction de* M. I. B.Y. JAUGE *Lyon-Paris;* fascicolo del *Novembre 1883,* pag. 559. Fra i collaboratori di questo egregio e dotto Periodico splendono i nomi illustri dell'AMÉLINEAU, del DE HARLEZ, del LAMY, del MOTAIS, del VIGOUROUX, ecc.

la difficulté d'entreprises semblables. Con egual severità venne giudicato il Massaroli dal dotto Ernesto Babelon negli *Annales de philosophie chrétienne* [1]. Il Babelon professa, gli argomenti dell'Autore non averlo punto convinto; epperciò persister egli in entrambe le questioni a tenere la sentenza contraria a quella del Massaroli; e in quanto a *Phul*, poter benissimo questo nome essere una mera abbreviazione, una semplice alterazione ebraica del nome assiro *Tuklat-pal-asar;* l'opinione del Massaroli, che vede in Phul il nome d'un Dio assiro *Pur*, la Dea Fortuna, essere al tutto priva di fondamento; il libro insomma del Massaroli, benchè scritto con erudizione e utile a rischiarare varii punti particolari, tuttora oscuri, della cronologia biblica, contenere nondimeno generalmente *conclusioni poco ammessibili.*

Dopo tutto ciò, il ch. Massaroli ci consentirà di persistere anche noi, a mantener senz'altro, nelle due questioni sopradette, l'opinione che già esponemmo nella *Civiltà Cattolica*, e che egli si tenne in debito di combattere. Se in questo mezzo fosser venute in campo, donde che sia, nuove ragioni o autorità o documenti perentorii, o almen preponderanti, in favore delle sue tesi, noi non avremmo punto esitato a disdir le nostre: ma, poichè nulla comparve, non veggiamo niun motivo di ricrederci; e seguiteremo quindi, non pur collo Schrader, ma colla gran maggiorità degli altri maestri in tali discipline assiro-bibliche, nè sol Protestanti, ma Cattolici egregi, seguiteremo, dico, a credere che l'identità di *Phul e Tuklatpalasar II* sia l'ipotesi finora *più probabile* per conciliare fra loro i testi assiri e biblici che a questi due personaggi si riferiscono, e che *Salmanasar V e Sargon* siano *certamente* due personaggi diversi.

Venendo ora al punto speciale dell'*argomento cronologico*, sopra cui, come testè dicevamo, il Massaroli principalmente si fonda nella questione di Phul; ci fa mestieri in sulle prime chiarire un punto capitalissimo di esegesi biblica, intorno al quale l'illustre Teologo di Faenza sembra avere, secondo che accennava testè la *Controverse*, dei concetti un po' strani. Egli, nel trarre il computo degli anni dei Re d'Israele e di Giuda,

[1] Del *Maggio 1883,* pag. 191-192.

si attiene alla cronologia biblica comunemente usitata, ed ai numeri quali li abbiamo nell'odierno testo della Volgata; e fin qui non v'è che apporre. Ma ei va più oltre, e vuol che cotesti numeri e cotesta cronologia sian tutti cosa infallibile, siccome parola ispirata da Dio al pari di qualsiasi altra parte della Sacra Scrittura. Odasi, di grazia, con che rigore egli parli in tal materia. Dopo avere (a pag. 25) fatto un di cotali computi, e inferitone esser « evidente che la cronologia biblica ripugna chiaramente alla contemporaneità tanto di Manahem Re d'Israele, quanto di Azaria Re di Giuda, con Tuklatpalasar II », soggiunge in nota:

« Non credo vi sia alcuno sì audace e temerario, che pretenda difendersi dalla forza di questi argomenti, asserendo, non tutto ciò che è nella Sacra Scrittura essere divinamente ispirato, massime ove trattasi di *cronologia* e di altre scienze umane; col pretesto che la Scrittura non ha altro fine se non quello di istruirci nella religione, e che in tutto il resto non è Iddio intervenuto colla sua divina ispirazione. Imperocchè, come osserva il Glaire nella sua Introduzione, se è vero che lo scopo principale della Scrittura è d'istruirci nelle verità della fede, non è men vero che i sacri Scrittori non sieno stati mossi e diretti dallo Spirito Santo nello scrivere le altre parti dei loro libri, ed è quindi *impossibile* che in esse possa trovarsi *alcun errore* o menzogna. »

Così l'egregio Teologo: e tutto ottimamente, salvo che egli non fa una distinzione capitale: non distingue, cioè, la Scrittura quale uscì originalmente dalla penna del sacro Scrittore, ispirato e assistito divinamente, dalla Scrittura, quale noi l'abbiamo nel testo odierno. Della prima è verissimo che non potè trovarvisi niun errore, anco in cose minime e non pertinenti alla fede e ai costumi: della seconda al contrario, vuole ammettersi, ed è ammesso di fatto dai Padri e dal comune degl'interpreti, che in cose leggiere, non toccanti nè il domma nè la morale nè la sostanza della storia, e singolarmente nelle date cronologiche può trovarsi e trovasi in realtà qualche *errore:* errore non del primitivo Scrittore ispirato, ma di qualcuno dei tanti copisti e

menanti, per le cui mani son dovuti passare, nel corso di tanti secoli, i codici biblici, dai quali è poi derivato il testo che oggi noi adoperiamo: non avendovi niuna ragion d'esigere, che anche a cotesti copisti ed in cotali minuzie Iddio dovesse prestare con perpetuo miracolo la medesima assistenza che ai sacri Autori, in guisa da rendere impossibile qualsiasi anche leggerissimo sbaglio. Posta la qual dottrina, l'infallibilità assoluta, attribuita dal ch. Massaroli alle sue date bibliche, per ciò solo che elle si trovan così e così nella odierna Volgata, viene a mancar di solida base, e con esso lei va, o minaccia almeno di andare a catafascio, tutta l'incastellatura de' suoi argomenti.

Ora, che cotesta dottrina sia verissima, egli è agevol cosa provarlo coll'autorità dei maestri più venerati nella Chiesa: e il provarlo stimiamo qui pregio dell'opera, non solo in servigio del Massaroli, ma anche d'altri che per avventura del medesimo servigio abbisognassero.

1° San Girolamo, il Dottor massimo delle Sacre Scritture, si lamenta in più luoghi di quel che egli chiama *scriptorum vitium, scriptorum culpa* nei codici biblici; e sua principal fatica nel tradurre novamente dall'Ebraico o dai Settanta i libri santi era appunto l'emendare cotesti *sbagli di copisti*. Ecco, ad esempio, ciò che egli scrive specialmente del Libro dei Paralipomeni, nella 2ª Prefazione che leggesi in capo alla nostra Volgata. *Ita in graecis et latinis codicibus hic nominum liber (Liber Paralipomenon)* VITIOSUS *est, ut non tam Hebraea quam barbara quaedam et Sarmatica nomina coniecta arbitrandum sit. Nec hoc Septuaginta interpretibus, qui Spiritu Sancto pleni, ea quae vera fuerunt, transtulerant, sed* (notisi bene) SCRIPTORUM CULPAE *adscribendum, dum de emendatis inemendata scriptitant etc.* E nella 1ª Prefazione al medesimo Libro avea detto, d'aver dovuto correggere *inextricabiles moras et silvam nominum, quae* SCRIPTORUM *confusa sunt* VITIO, *sensuumque barbariem.* Al che il Bellarmino [1] aggiunge, che anche al presente nella Volgata, *in libris Paralipomenon magna est confusio nominum propriorum, ut, siquis recte inspiciat, facile*

[1] Nella Dissertazione che or ora citeremo.

suspicari possit Editionem vulgatam esse nunc ita corruptam, ut suo tempore fuisse testatur Hieronymus.

2º Sant'Agostino parimente parla dello *scriptoris error, interpretis error* (sbaglio di copista o di traduttore) che nella Bibbia può talora incontrarsi, sopratutto nei *dati cronologici.* Così, nel Libro XV, c. 13, *De Civitate Dei*, ragionando del modo di spiegare le discrepanze di cronologia che sono tra l'Ebreo e i Settanta nel computar le età dei Patriarchi antediluviani, avverte: *Credibilius ergo quis dixerit, cum primum de bibliotheca Ptolemaei describi ista coeperunt, tunc aliquid tale* (le discrepanze suddette) *fieri potuisse in codice uno, scilicet primitus inde descripto, unde iam latius emanaret: ubi potuit quidem accidere etiam* SCRIPTORIS ERROR. E poco appresso: *Itaque illa diversitas numerorum...* SCRIPTORIS TRIBUATUR ERRORI, *qui de bibliotheca supradicti Regis codicem describendum primus accepit. Nam* (pongasi mente a questo perchè) *etiam nunc, ubi numeri non faciunt intentum ad aliquid quod facile possit intelligi, vel quod appareat utiliter disci, et* NEGLIGENTER *describuntur et* NEGLIGENTIUS *emendantur.* Ed è notissima la regola, che quindi pone il santo Dottore: *Ibi (in sacris Litteris), si quid velut absurdum moverit, non licet dicere: Auctor huius libri non tenuit veritatem, sed aut Codex mendosus est* (errore di copista), *aut interpres erravit* (errore di traduttore), *aut tu non intelligis* [1].

3º Il Bellarmino ha una Dissertazione [2] intitolata: *De editione latina Vulgata. Quo sensu a Concilio Tridentino definitum sit, ut ea pro authentica habeatur;* ed in capo ad essa egli esprime così la propria tesi: *Quotquot hactenus legere potui, ii videntur in eam sententiam descendere: ut Editio Vulgata censenda sit, nullum continere errorem fidei Catholicae aut bonis moribus contrarium; et ipsa sola retinenda sit in publico usu templorum et scholarum; quatenus alioquin*

[1] Libro *Contra Faustum,* XI, 5. Cf. *Epist. 19ª, ad Hieronymum.*

[2] Leggesi tra i *Prolegomena,* messi dal P. ZACCARIA, in fronte al *Commentarius in universam S. Scripturam* del TIRINO, e ristampati ultimamente dal Marietti. Torino, 1882; Vol. I, pag. 21-29.

SUOS ERRORES HABERE POSSIT. Indi si fa a dimostrar questa tesi, e specialmente l'ultima sua parte, 1° colla sentenza di molti illustri teologi, di cui reca i passi; 2° con varie e gravissime ragioni; e 3° infine, coll'addurre in esempio una filza di 17 luoghi biblici, i quali, dic'egli, *non videntur posse excusari ab errore:* errore da lui attribuito ai *librarii*, ossian copisti — *error librariorum.*

4° La medesima dottrina viene insegnata oggidì dal Cardinal Franzelin; il quale nel suo *Tractatus de divina Traditione et Scriptura* (*Romae*, 1870; pag. 465-501), ragionando *De extensione authentiae editionis Vulgatae a Concilio Tridentino declarata*, dimostra (pag. 477) come i Padri del Concilio riconobbero esservi *errori* nella Volgata, benchè solo *in rebus minoris momenti, in rebus minimis;* e combattendo (pag 491 e segg.) l'opinione dei rigidi, che stendon l'autenzia *ad singula incisa et poene verba, quaecumque sit materia in qua textus versentur..., ad minutiora quaeque, geographiam,* CHRONOLOGIAM, *adiuncta infima historiae, botanicam, zoologiam etc. spectantia*, stabilisce al contrario, l'autenzia valer solamente *in rebus fidei ac morum, ac in ceteris quoad rei summam*, allegando sopra ciò le autorità gravissime del Cervini, del Vega, del Laynez, del Salmerone, del Bellarmino, del Pallavicino e d'altri [1].

5° Nè di questi soli dottori è propria cotal sentenza, ma è la sentenza comune della massima e miglior parte dei teologi e commentatori, non pure antichi, cioè anteriori al Concilio di Trento ed all'emendatissima edizione della Volgata, compiutasi sotto Clemente VIII, ma anche ai posteriori e ai più moderni. Tra questi ci basti allegare il Martini, il quale, per esempio in *Ierem.* XXXIX, 2, ammette che nel sacro testo può benissimo incontrarsi uno « sbaglio di copista, facilissimo ad accadere,

[1] Il VIGOUROUX, nel suo eccellente *Manuel biblique* (4ª ediz. 1884), Vol. I, pag. 193, dopo avere spiegato qual sia l'estensione da darsi all'autenzia della Volgata, conchiude che sopra tal questione, *Il faut s'en tenir à l'opinion du Cardinal Franzelin.* Veggasi anche l'importante paragrafo (ivi, pag. 53-55), dove il VIGOUROUX parla *Des erreurs matérielles qui ont pu se glisser dans la transcription des Livres saints.*

particolarmente quando si tratta di numeri »; e quello stesso Glaire, sopra cui il Massaroli, come sopra vedemmo, si appoggia, ma in troppo mal punto. Imperocchè il Glaire, nella sua *Introduzione ai libri del vecchio e nuovo Testamento*[1], saviamente distingue, a pagina 76-77, due specie di *alterazioni* del testo biblico: « le une, gravi, tendenti a mutare la *sostanza* dei fatti e della dottrina; le altre, leggiere, che non ledono queste parti essenziali d'un libro »: ed escluse assolutamente le prime, ammette però le seconde, soggiungendo che « esse ordinariamente non sono altro che *sbagli degli amanuensi;* la critica sacra si studia di scoprirli ed indica i mezzi acconci ad emendarli ». Poscia, ivi stesso, stabilisce come tesi, che « Il testo ebreo dell'A. T. non è esente da *errori di amanuensi* ». Ed a pagina 246, parlando dei Paralipomeni, osserva col Calmet, « non essere cosa straordinaria che libri, trascorsi tra tante mani da tanti secoli, abbian patito alcune *alterazioni relative a date e a numeri.* » Ed a pagina 109 si duole che « alcuni scrittori cattolici abbiano esagerato il merito della Volgata, sostenendo che essa sia *immune dal più lieve errore.* » E infine, per tacer d'altro, in uno di quei tratti medesimi che il Massaroli allega (pag. 93, in nota), il Glaire sentenzia bensì, che la Volgata non potrebbe più tenersi per autentica, qualora non rappresentasse *la sostanza* del suo originale, non solo per ciò che riguarda la dottrina, ma anche per *la sostanza della parte storica e cronologica;* ma collo stesso esprimere ripetutamente *sostanza*, chi non vede che egli tacitamente ammette qualche eccezione in contrario per l'*accidente?*

6° Aggiungiamo per ultimo, che nella stessa *Praefatio ad lectorem*, la quale Clemente VIII fece stampare in capo all'edizione Vaticana della Volgata, e che fu scritta dal Bellarmino, vien detto espressamente, che il presente testo della Volgata, benchè *quanta fieri potuit diligentia castigatus*, o come ha la Bolla di Clemente VIII, *quam accuratissime mendis expurgatus*, non è dato tuttavia come perfetto e immune da ogni menda, ma soltanto come più emendato e puro di tutti i pre-

[1] Ediz. di Napoli, 1857.

cedenti: *quam quidem editionem, sicut omnibus numeris absolutam pro humana imbecillitate affirmare difficile est, ita ceteris omnibus, quae ad hanc usque diem prodierunt, emendatiorem purioremque esse, minime dubitandum:* anzi si soggiunge, che i correttori Vaticani (cioè i Cardinali, i Teologi e i Professori di lingue dottissimi, deputati dal Pontefice a tal impresa), siccome nel testo varie cose studiatamente mutarono, così altre, che pareano pur da mutarsi, lasciaron tuttavia a bello studio inalterate: *sicut nonnulla consulto mutata, ita etiam alia quae mutanda videbantur, consulto immutata relicta sunt;* e ciò per le savie ragioni che ivi si adducono.

Vegga dunque, di grazia, il ch. Massaroli, se dopo tutte queste autorità possa chiamarsi *audace*, anzi *temerario*, chi assserisce, potervi essere nella Volgata quale oggi l'abbiamo, ed esservi di fatto qualche leggiera menda, qualche *errore* in cose minute, non toccanti per nulla nè il domma e la morale, nè in genere lo scopo e la materia sostanziale del libro ispirato.

Applicando ora questa dottrina generica al caso speciale della sola Cronologia, niuno deve adunque far le meraviglie o pigliare scandalo, perchè altri sospetti in essa di qualche errore, e non la tenga quindi per al tutto infallibile nè s' affidi ciecamente a tutte le cifre che legge nella Volgata. Qui lasciam da parte le molte e gravi discrepanze che corrono tra la cronologia del testo ebreo e della Volgata che ad esso si attiene, e quella dei Settanta: discrepanze, che nel computo dell' intervallo tra Adamo e Cristo giungono fino a 12 e a 15 centinaia d' anni. Lasciam da parte, che si contano fin oltre a 200 i sistemi[1] diversi di cronologia, seguiti dai varii autori, e tutti appoggiantisi sopra i dati biblici: tra i quali sistemi la discordia giunge a tale, che i due estremi divarian tra loro di ben 3500 anni, nel calcolare il periodo da Adamo a Cristo; perocchè il sistema più ristretto assegna a questo periodo soli 3483 anni, ed il più

[1] Vedi l'eruditissima opera del DES VIGNOLES, *Chronologie de l'Histoire sainte et des histoires étrangères depuis la sortie d'Égypte jusqu'à la captivité de Babylone.* Berlin, 1738. Cf. VIGOUROUX, *Manuel biblique,* Vol. I, pag. 455-463.

largo, 6984 [1]. Ci basti avvertire che siffatte differenze suppongono necessariamente che le date bibliche del presente testo non siano poi la cosa sì liscia e limpida e sicura, che altri vorrebbe farla: suppongono in alcuna od eziandio in parecchie di coteste date qualche incertezza od ambiguità o anche errore. Aggiungasi che la Chiesa non ha mai definito nulla intorno alla cronologia sacra; ed ha sempre lasciato e lascia tuttora ai dotti pienissima libertà di disputarvi intorno, e di seguire e difendere, fra quei 200 e più sistemi cronologici, quel che meglio a ciascuno talenti. E la Chiesa medesima non ha una cronologia, per dir così, ufficiale e propria, e costante; imperocchè, in pratica, quantunque soglia attenersi per gli anni avanti Cristo, al computo comune, ossia Eusebiano, della Volgata, tuttavia segue talora quel dei Settanta; come nel Martirologio Romano, dove ella pone, ai 24 dicembre, il Natale di Cristo, non già nel 4004 o incirca, ma nell'anno 5199 dalla Creazione del mondo.

Coteste incertezze ed oscurità della cronologia biblica in genere, pesano poi in modo singolare sul periodo che abbraccia i tempi dei Re di Giuda e d'Israele, e corre dal secolo XI fino al cominciare del secolo VI av. C., ossia da David fino alla Cattività babilonica: il qual periodo, siccome quello in cui la storia biblica viene a contatto coll'assira, è appunto il campo in cui deve aggirarsi e restringersi la nostra presente controversia.

Odasi in prima, quel che intorno a questa epoca dei Re scrivea san Girolamo al prete Vitale: *Relege omnes et Veteris et Novi Testamenti libros, et tantam annorum reperies dissonantiam et numerum inter Iudam et Israel, id est inter regnum utrumque, confusum, ut huiuscemodi haerere quaestionibus non tam studiosi, quam otiosi hominis esse videatur* [2]. L'impresa dunque

[1] Vale a dire, un 7000 anni. Entro a questo spazio di *70 secoli* posson facilmente adagiarsi tutte le antichità egiziane, babilonesi, cinesi ecc. che le scoperte e gli studii moderni hanno finora *solidamente* accertate. E se non bastasse, nulla vieta il dilatarlo, fino a raggiungere gli *80 secoli:* ultimo limite, al di là del quale, come nota l'ABBÉ HAMARD nella *Controverse*, del 15 novembre 1884, non si potrebbe forse trascorrere, senza tacciare d'errore la Bibbia stessa.

[2] S. HIERONYMI *Opera*, edit. *Martianay*, T. II, col. 622.

di concordar tra loro gli anni di cotesti Re era dal sommo Dottore avuta quasi per disperata; cotanto egli li vedea intralciati e confusi. E quanto ardua almeno ella sia, il dimostrano troppo bene gli studii e gli sforzi che poscia fecero i sacri interpreti affin d'ottenere quella concordanza, e i diversi sistemi che, anche per questo special periodo, si fabbricarono. A sentire il nostro Massaroli, tu crederesti che la cronologia biblica dei Re fosse la cosa più chiara del mondo, e seco portasse una certezza ed evidenza matematica, pari a quella della Tavola Pitagorica, sicchè fosse follìa il pur immaginarla capace di varianti, di opinioni e di ipotesi diverse. Ma il fatto va ben altramente. « La cronologia dell'epoca dei Re, dice il savio e dotto Vigouroux [1], non è punto *fissa;* ella *varia* secondo gli autori. Quella che è ricevuta comunemente, è *artificiale;* e uno de' suoi artificii è, per esempio, il *supporre* nel regno d'Israele uno o due interregni, dei quali la Bibbia non offre niuna traccia. Cotesti *interregni ipotetici*, come altresì la lunghissima vita che altri è forzato di attribuire a tutti i profeti di cotesto periodo, possono valer d'indicio, che questa cronologia è *troppo lunga.* »

A chiarir meglio questo capo di dottrina, all'assunto nostro rilevantissima, noi qui dobbiam dare un saggio di questi *artificii*, ed *ipotesi* più o meno felici: e lo toglieremo da un de' più valenti maestri nella interpretazione delle Scritture, cioè da Cornelio a Lapide, riverito universalmente qual principe dei commentatori moderni; siccome quegli che con erudizione vastissima raccolse e con sapiente critica vagliò tutto il più bel fiore dei commenti degli esegeti suoi predecessori, e coll'autorità gravissima delle sue sentenze servì quindi come di guida e maestro ai commentatori che seguirono, tra i quali ci basti nominare il Tirino, chiamato a buona ragione *dottissimo* anche dal Massaroli.

1º Ecco, in primo luogo, il commento che fa l'Alapide al testo II. *Paralip.* XXII, 2: *Quadraginta duorum annorum erat Ochozias cum regnare coepisset*, comparato col IV *Regum* VIII, 26: *Viginti duorum annorum erat Ochozias cum*

[1] *La Bible et l'Assyriologie* nella *Revue des questions historiques* di Parigi, *Avril* 1879; pag. 341.

regnare coepisset. Qui, dic' egli, *gravis est quaestio et antilogia.* Le due cifre, 42 e 22, sono in aperta contraddizione. Inoltre quel 42 è impossibile; perocchè Ioram, padre di Ochozia salì al trono in età di 32 anni, regnò soli 8 anni, e morì a 40 anni: come dunque, succedendogli il figlio Ochozia, potea questi avere 42 anni d' età? La vera cifra non può essere pertanto che quella di 22. Ma, come si risolve adunque il nodo di quel 42?

A sciogliere questo nodo, l'Alapide arreca in prima le varie risposte da altri addotte: quella dei dottori Ebrei nel *Seder Olam* [1], seguita dal Genebrardo e dal Serario, che computano i 42 anni dalla fondazione di Samaria; quella di san Girolamo, del Lirano, del Suarez ecc. che aggiungono 20 anni all'età di Ioram; e tutte le confuta vittoriosamente, mostrando gli sconci o assurdi a cui elle conducono. E infine dà la propria sentenza, rispondendo col Caietano, col Bellarmino, col Torniello, col Saliano, col Mariana, collo Scaligero ed altri, HIC ESSE MENDUM, *et pro 42 substituendos esse 22 annos.* Indi spiega, pel facile scambio di lettere o cifre nel testo ebraico, qual fosse probabilmente l'*Origo mendi;* ma ripete, che sebben tutti i codici ebrei e latini abbian qui 42, questa cifra dee *correggersi* in 22, soggiungendo le seguenti frasi che raccomandiamo grandemente all'attenzione dei Massaroliani: *Nulla enim alia solutio solida hic afferri potest; neque interpretes, sed ipsa S. Scriptura* CORRIGIT *seipsam* A DESCRIPTORIBUS VITIATAM, *scilicet liber Regum corrigit librum Paralipomenon in annis iam dictis,* SCRIPTORUM VITIO *corruptis. Plura in editione Vulgata a Romanis correcta sunt, et* PLURA CORRIGI POSSENT, *uti ipsi Correctores in Praefatione fatentur: atque* ERROR IN NUMERIS *facile contingit,* NEC SPECTAT AD FIDEM ET BONOS MORES.

2° Un altro groppo intricato di cronologia s' incontra al II *Paralip.* XVI, 1: *Anno trigesimo sexto regni eius (Asa regis Iuda), ascendit Baasa rex Israel in Iudam.* Questo Baasa era già morto e sepolto da ben 10 anni, cioè fin dal *25° anno* del regno di Asa, come risulta manifesto dal III *Regum*

[1] Ossia *Ordo temporis*, Cronologia degli Ebrei, assai autorevole: intorno alla quale può vedersi il RASKA *Chronologie der Bibel*, Wien 1878; pagg. 328-333.

XVI, 6, 8. Come dunque torna egli in campo, nell'*anno 36°* di Asa, a muover guerra a Giuda?

Il Caietano, Melchior Cano, ed altri rispondono senza più *hic mendum irrepsisse,* e in luogo di 36° anno, doversi leggere 26° o 16°. E l'Alapide soggiunge non dover ciò far meraviglia, atteso che *haec res non spectat ad fidem nec ad bonos mores.* Tuttavia egli rifiuta cotal soluzione, per la ragione che, trovandosi quel 36° costantemente in tutti i codici ebrei, caldei, greci e latini, l'ammettere uno sbaglio in *tutti* i codici sarebbe, dic'egli, un ammetterlo nella stessa S. Scrittura, *quod absit* [1]. Quindi addotte e rigettate altre due soluzioni siccome troppo disadatte, si attiene col *Seder Olam,* col Torniello, col Saliano e coll'Azorio alla seguente: Cotesti 36 anni, non esser veramente anni del Re Asa, ma del *regno di Giuda;* doversi cioè computare dal 1° anno di Roboam, nel quale per lo Scisma delle 10 tribù cominciò il regno separato di Giuda, e con esso quasi una nuova Era. Infatti, sommando i 17 anni di Roboam coi 3 di Abia, ed aggiungendovene 16 di Asa, si han 36 anni: l'anno adunque *36°* del testo sopraccitato fu precisamente il 16° di Asa, nel quale Baasa, che regnò 24 anni, contava il 13° del proprio regno.

Vero è, che quel testo dice espressamente anno 36° *regni Asa,* e non già *regni Iuda.* Ma, risponde l'Alapide: *idem est regnum Asa, quod regnum Iuda, nam Asa aliud non habuit regnum quam Iuda.* La qual risposta, sia detto colla riverenza dovuta al sommo commentatore, a noi non sembra da accettarsi: 1° per l'evidente abuso di linguaggio che ella contiene; 2° per la perturbazione che ne seguirebbe nel computo degli anni regii, potendosi sempre dubitare se gli anni di un Re sian da supputare, non dal principio del suo regno personale, ma da quello della Dinastia a cui appartiene; 3° perchè l'Alapide stesso altrove condanna questo medesimo genere di risposta: ciò è nel caso poc'anzi

[1] Forse non a tutti parrà valevole questa ragione dell'Alapide. Imperocchè, dato anche un errore in tutti i codici *che ora noi abbiamo,* non sembra conseguirne che l'errore si dovesse trovare anche nel primo *testo originale,* uscito dalla penna dell'Autore sacro: nel qual caso solo l'errore dovrebbe attribuirsi alla stessa S. Scrittura, *quod absit.*

allegato dei *42 anni* di Ochozia, dove confutando la 1ª opinione, del *Seder Olam* ecc., la quale pretendea che questi 42 anni dovesser computarsi dalla fondazione di Samaria (nel 6° anno di Amri), egli risponde non potersi tal pretesa ammettere, perocchè nel testo *hi 42 anni dicuntur esse Ochoziae, non regni Samariae.* Laonde, la miglior soluzione che possa darsi al presente intrico, a noi sembra esser quella del Caietano e del Cano, da principio accennata, vale a dire *hic mendum irrepsisse.*

Ma, checchè sia di tal quistione, a noi basta rilevar qui uno degli *artificii*, adoperato dall'Alapide come da più altri interpreti a risolvere certi viluppi cronologici della Bibbia: l'artificio cioè di calcolare l'anno controverso, cominciando da un'Era speciale, determinata da qualche avvenimento memorabile, come a dire lo Scisma delle dieci tribù, la fondazion di Samaria come capitale d'Israele, la Consecrazione regia di David, e somiglianti.

3° Un altro *artificio*, poco dissimile, consiste nell'attribuire allo stesso Re due *principii diversi di regno*, ossian due epoche, da cui possano diversamente contarsi gli anni del suo medesimo regno.

Così, presso l'Alapide, il Lirano, il Vatablo e il Genebrardo spiegano il testo or ora discusso del II *Paralip.* XVI, 1, dicendo che gli anni di Asa si contano in due maniere: 1° dal principio del suo regno; 2° dalla famosa vittoria Etiopica, da lui riportata nell'anno 10° del regno: sicchè il 36° anno equivale al 26° dopo questa vittoria; nel quale 26°, Baasa assaltò Giuda e morì. La quale spiegazione tuttavia è rigettata dall'Alapide; perocchè, dic'egli, ciò sarebbe un *turbare totam S. Scripturae chronologiam; sic enim pariter anni sequentium Regum, scilicet Zambri, Amri, Achab, qui regnarunt cum Asa, numerandi forent a bello Aethiopico, quod nemo dixerit.*

Ma altrove l'Alapide stesso ricorre, con molti altri interpreti, a simil ripiego. Così, per conciliare tra loro i testi in apparenza contraddittorii, che riguardano Ioram, Re di Giuda, egli ammette: *Ioram bis a patre Josaphat nuncupatum fuisse regem, ob duo eius bella;* cioè 1° quando Josaphat, nell'anno 17° del proprio regno, marciò in guerra contro i Siri; 2° quando marciò,

nel 23°, contro i Moabiti. In entrambi gl'incontri, Josaphat, per provvedere alla successione del regno in caso di disastro alla guerra, diede (si suppone) al figlio Ioram il titolo di Re: donde, due epoche del regno di Ioram; l'una dal *17°*, l'altra dal *23°* del regno di Josaphat.

Parimente, a cessar le difficoltà che intorno al regno di Amri presentano i tre testi del III *Regum*, XVI; il primo dei quali, vers. 15, 16, dice che Amri fu acclamato Re da tutto Israele, nell'anno 27° di Asa Re di Giuda; il secondo, vers. 23, che Amri, nel 31° anno di Asa, regnò sopra Israele per 12 anni, e in Thersa 6 anni; il terzo, vers. 28, 29, che Amri morì, e il figlio Achab gli succedette, nel 38° anno di Asa; a cessar, dico, l'apparente contrasto di questi versi, l'Alapide divisa nel regno di Amri due epoche; la prima, quando fu gridato Re, nell'anno 27° di Asa, e da questa debbon computarsi i 12 anni, che di fatto si compiono col 38° di Asa; la seconda, quando, morto il rivale Thebni, Amri restò pacifico Re di Israele, ciò che avvenne nel 31° di Asa; del quale finirono i 6 anni incirca del regno di Amri in Thersa e cominciarono gli altri 6 in Samaria.

4° Frequente altresì presso l'Alapide e il comune degli esegeti, si è il distinguere negli anni biblici di un regno, quei che il Re regnò *col padre*, e quei che regnò *da solo*, dopo la morte del padre. Di siffatti *conregni* o *co-reggenze* che voglian dirsi, la scrittura offre talora qualche indicio; ma anche in più casi dove non l'offre, ei si ammettono, come la via più acconcia ad accordar tra loro i diversi testi. Eccone alcuni esempii.

Degli *8 anni* di regno, che sono attribuiti a Ioram di Giuda (IV *Regum* VIII, 17; e II *Paralip.* XXI, 5), il nostro Alapide vuole che Ioram regnasse i *primi 3*, come collega del padre Josaphat, gli *altri 5* da solo, *solus post mortem patris Josaphat.* E ciò, per mettersi in accordo coi due testi, IV *Regum* VIII, 16, e IX, 29, dai quali risulta che Ioram di Giuda regnò parallelamente a Ioram d'Israele dal 5° all'11° anno del costui regno, cioè poc'oltre a 5 anni.

Joas d'Israele cominciò a regnare, nell'anno 37° di Joas di Giuda (IV *Regum*, XIII, 10), ma *cum patre suo Ioachaz:* e

indi a 2 anni morto il padre, cominciò a regnar *solus*, nel 39° di Joas di Giuda; dal qual secondo cominciamento vuolsi computato l'anno 2° di Joas d'Israele, nel testo IV *Regum* XIV, 1, che altrimenti pugnerebbe col XIII, 10.

Jeroboam II regnò in Israele *41 anno;* ma i primi 15, *simul cum patre Joas*, poscia i rimanenti *solus*. Con tal ipotesi, dice l'Alapide (in IV *Regum* XV, 1), si concilian tutti i testi relativi al regno di Jeroboam, e ai regni paralleli di Giuda, senza ricorrere all'*interregno* di 13 anni, che il Ribera ed altri intrudono nel regno di Giuda tra Amasia ed Azaria suo figlio.

I due testi, IV *Regum* XXIV, 8, e II *Paralip.* XXVI, 9, sembran tra loro inconciliabili, perocchè il primo vuol che Joachin cominciasse a regnare in età di *18 anni*, il secondo, in età di *8 anni*. Ora, per conciliarli, basta supporre coll'Alapide, che Joachin, in età di 8 anni, fosse associato al regno da Joakim suo padre, indi in età di 18, sottentrasse a regnare *solus*, dopo la morte di Joakim.

Tacciamo d'altri casi, e aggiungiam soltanto che in genere l'Alapide (in IV *Regum* XV, 8) dà quasi per canone: che, quando di alcun Re di Giuda è detto nella Scrittura, *tot annis regnavit*, può intendersi, *solus post patrem;* ma quando si dice, *tali anno regnavit*, può intendersi (e ciò specialmente dei Re di Israele), *non de regno sed de* CONREGNO, *quo scilicet non solus, sed cum patre regnavit.*

5° Oltre a questi artificii, tal fiata vien messo in campo, come sopra udimmo dal Vigouroux, anche quello degl'*interregni;* collocando tra un regno e l'altro, ovvero anco durante il governo nominale d'un medesimo Re, un intervallo più o men lungo di anni, nei quali per una cagion qualsiasi corresse un periodo di anarchia. Vero è che l'Alapide, rigettando (in IV *Regum*, XV, 1), come testè vedemmo, l'opinion del Ribera, che poneva un interregno di 13 anni tra Amasia di Giuda ed Azaria suo figlio, avverte: *Fugienda hic sunt interregna, ne chronologiae series continua turbetur, et incerta dubiaque reddatur.* Egli tuttavia non condanna di assoluto ostracismo cotali interregni; anzi ei medesimo talora ad essi ricorre, quando gli avviene di non po-

tere metter tra loro altramente in armonia certi testi cronologici.

Per tal modo, nel commento in IV *Regum* XV, 8, fra i due ripieghi, da lui esposti, per concordar i testi, ove s'intreccian le date di Azaria di Giuda con quelle di Jeroboam II d'Israele: l'un dei quali è, assegnare ad Azaria *11 anni* di *conregno* con Amasia suo padre (ciò che darebbe nell'inconveniente di supporre, che Azaria, in età di soli 5 anni, fosse associato al trono); l'altro, intercalare *11 anni d'interregno* in Israele, tra la morte di Jeroboam II e l'accessione pacifica di Zaccaria suo figlio al trono: egli preferisce di attenersi, con varii interpreti, al secondo; e quindi ammette: *per 11 annos fuisse* INTERREGNUM, *et regnum Israel rege caruisse, eo quod Zacharias, filius Jeroboam, vel propter teneriorem aetatem, vel propter rebellionem subditorum, vel aliam ob causam, praevalere et regnum patris obtinere non posset.*

In simil guisa, nel regno d'Israele, l'Alapide, con più altri interpreti, introduce tra Phacee e Osee un *interregnum 8 annorum:* parendogli questo l'unico mezzo di armonizzar tra loro i diversi testi, dai quali risulta: 1° Phacee, dopo 20 anni di regno, esser morto nell'anno 4° di Achaz di Giuda; 2° Osee, uccisore e successore immediato di Phacee, aver cominciato i *9 anni* del suo regno, nel 12° di Achaz. Secondo il nostro Commentatore pertanto (in IV *Regum*, XV, 30), gli anni di Osee nella Bibbia son numerati in due maniere: dall'anno 4° di Achaz (equivalente al 20° di Joatham) nel IV *Regum* XV, 30; e dall'anno 12° di Achaz nel IV *Regum* XVII, 1: e ciò perchè, sebbene Osee, appena ucciso Phacee, invadesse il regno, nei primi 8 anni nondimeno (4°-12° di Achaz), *non fuit rex pacificus, sed cum familia Phacee adhuc luctans, aut Assyriorum potius servus quam rex, aut aliis de causis a regno impeditus.*

6° Finalmente, per tacer d'altri ingegni, giova altresì l'avvertire che gli anni, espressi nella Bibbia (e lo stesso avviene nell'uso comune delle storie profane), non sono sempre anni intieri e tondi, ma sovente dimezzati, accorciati, o per contrario allungati e distesi oltre i 12 mesi: onde l'ultimo anno d'un Re può coincidere e confondersi col primo del Re successore.

Quocirca, insegna l'Alapide in IV *Regum*, XV, 32, *unus annus additus vel demptus in chronologia nullam facit differentiam*, *quia anni dimidiati nunc numerantur*, *nunc non numerantur*. Colla qual giusta larghezza si spiana facilmente la via a conciliar nei testi varie cifre, le quali, prese a tutto rigore, sarebbero inconciliabili.

Valga ad esempio la questione, celebre già fin dai tempi di san Girolamo, che riguarda gli anni di Ezechia e di Achaz. Secondo il IV *Regum* XVI, 2 e II *Paralip.* XXVIII, 1, Achaz, in età di *20 anni*, salì al trono, e regnò *16 anni*, morendo in età di 36 anni; e secondo il IV *Regum* XVIII, 2, e II *Paralip.* XXIX, 1, il figlio Ezechia gli sottentrò immantinente sul trono, essendo in età di *25 anni*. Se dunque, alla morte di Achaz, Ezechia suo figlio avea 25 anni, egli dovea esser nato quando Achaz ne avea 36 — 25 = 11, ed essere stato generato, quando Achaz era nei *10 anni*.

L'Oppert [1], affin d'evitare lo scoglio di questa *impossibilité matérielle*, è d'avviso doversi, o allungare l'età di Achaz, o abbreviare quella di Ezechia. Ma allungando l'età di Achaz, col dargli quando salì al trono, un 30 o 40 anni, invece dei 20 assegnatigli dal testo biblico, s'incorre in difficoltà e assurdi peggiori di quello che vuol cansarsi. Convien dunque, dic'egli, abbreviare l'età di Ezechia, ed invece dei 25 anni leggere nel testo biblico *15 anni;* e conforme a ciò, ammettere che Ezechia, il quale regnò 29 anni, morisse a 44 anni non già a 54. Ma, oltre la difficoltà della *substitution paléographique* del 15 al 25, nelle voci o note ebraiche rispondenti, difficoltà confessata qui dal medesimo Oppert; ne rimangono altre due almeno, contro la soluzione da lui proposta. L'una è che, quel *25* del testo ebraico e della Volgata, si trova anche nei Settanta, in Giuseppe Ebreo e costantemente in tutte le Versioni. L'altra si è, che facendo morir Ezechia a 44 anni, bisogna ammettere che quando al pio Re, fu intimata da Dio per bocca d'Isaia la morte, e indi prolungata, per grazia, di altri 15 anni la vita [2], egli con-

[1] *Salomon et ses successeurs etc. par* Jules Oppert. Paris, 1877; pagg. 47-48.
[2] Isaias, XXXVIII, 5; IV *Regum* XX, 6.

tava soli 29 anni d'età e 14 di regno: ciò che non sembra ben accordarsi con quell'*In dimidio dierum meorum*, e con altre frasi del celebre Salmo di Ezechia medesimo [1].

Se non che non v'ha qui niun bisogno di alterare coll'Oppert e con altri moderni le cifre bibliche. Lasciando stare l'opinione del Caietano, del Sanchez e dello stesso san Girolamo [2], il quale ammette il fatto, che Achaz, in età di 11 o 10 anni, generasse Ezechia, e con varie ragioni ed esempii si studia di provarne la possibilità; l'Abulense, seguito dall'Alapide, risolve tutta la difficoltà, dicendo che Achaz, quando salì al trono, contava *20 anni completi* ed *uno incompleto*, che la Scrittura non novera; che egli regnò *16 anni completi ed uno incompleto;* e che Ezechia, quando successe ad Achaz, avea *24 anni completi*, ma era già entrato nel *25°*. Donde segue, che Achaz morì di circa 38 anni, ed avea generato Ezechia, essendo fra i *13 e 14 anni:* la qual cosa, sopratutto in Oriente, non può far niuna meraviglia. E se ne ha un altro esempio illustre in Josia, bisnipote di Ezechia. Imperocchè Josia, in età di 8 anni, ascese il trono di Giuda, e regnò 31 anno, laonde morì di 39 anni; e morendo lasciò tre figli, il maggior dei quali, Joakim, era allora in età di 25 anni, e perciò dovea essere stato generato da Josia, quando questi avea 13 anni o poc'oltre [3].

I principii fin ora esposti ci gioveranno ad agevolare la proposta concordia tra le due cronologie, apparentemente nemiche, la biblica e l'assira. Ma dobbiam differirne ad altro tempo il discorso.

[1] *Isaias*, XXXVIII, 10-20. Le frasi, a cui qui alludiamo, s'accordano, pel contrario, ottimamente coll'ipotesi che Ezechia fosse allora in età di 39 anni, cioè in sui 40, che è appunto la metà della vita che il Re potea naturalmente promettersi: *in potentatibus octoginta anni* (Psalm. LXXXIX, 10).

[2] Nell'*Epistola ad Vitalem presbyterum*, da noi poco innanzi citata.

[3] L'Oppert (*Salomon.* etc. pag. 49) arreca qui in conferma un caso simile dei nostri tempi: *Le Duc de Bourbon-Condé eut 16 ans d'âge, quand son fils, le Duc d'Enghien, lui fut né.*

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Propaedeutica ad Sacram theologiam in usum scholarum, seu tractatus de ordine supernaturali, auctore Fr. Thoma Maria Zigliara *Ordinis Praedicatorum, S. R. E. Cardinali.* Romae, ex typogr. polyglotta S. C. de Propaganda Fide 1884. In 8° di pagg. XV-480.

L' eminentissimo Cardinale Zigliara accoppia all' alto ingegno, che è dono di Dio, e alla grande erudizione che è frutto del suo studio, un' ammirabile forza di ragionamento e una singolar chiarezza di esposizione. Queste due ultime qualità son cagionate in lui dal lungo meditare sopra le opere di san Tommaso; essendo proprio di questo santo Dottore educar le menti ad un pensare lucido e forte.

Tutte le opere, pubblicate finora da questo esimio Porporato fanno fede di ciò che diciamo; ma questa segnatamente, di cui prendiamo a parlare, sopra le altre, se il veder nostro non erra, riporta la palma; tanto le doti, da noi dianzi accennate, in essa risplendono. Chi l' ha letta, ha potuto ravvisare da sè medesimo la giustezza di questo nostro giudizio; chi non l' ha letta, potrà argomentarne dal cenno che qui ne daremo,; nel quale non faremo altro, che presentare in iscorcio ciò che in quella è tratteggiato ampiamente.

Scopo del libro si fu di colmare un vuoto, che tuttavia restava in Teologia, quello cioè di una propedeutica o istituzione preparatoria, che vogliam dire, la quale fosse rigorosamente meritevole di un tal nome. La necessità di un ammaestramento preliminare, per coloro che dalla filosofia passano alla teologia, il quale, quasi ponte di congiunzione tra due rive, unisse l' una scienza coll' altra, fu sempre sentita. Di un tale ammaestramento noi troviamo un abbozzo in tanti libri apologetici, o nelle nozioni previe ed introduzioni da cui sogliono cominciare i corsi teologici. Ma un trattato compiuto, che determinando bene l' oggetto della

teologia, lo esplicasse per tutti i versi, lo dimostrasse scientificamente, lo chiarisse, lo difendesse da ogni sorta di aggressori, era tuttavia un desiderio. A questo intende la presente propedeutica, la quale è definita dall'Autore: *Institutio eorum, quae scitu necessaria sunt ad sacram Theologiam addiscendum.*

L'opera è divisa in quattro libri. Il primo tratta della natura ed esistenza dell'ordine soprannaturale; il secondo della manifestazione di cotesto ordine, ossia della divina rivelazione, riguardata in sè stessa; il terzo, dell'esistenza di siffatta rivelazione; il quarto, della Chiesa che a noi la propone. Il più rilevante, perchè presupposto e fondamento degli altri tre, è il primo. Ed esso è il più opportuno a' tempi nostri, in cui tutti gli sforzi d'una falsa scienza sono rivolti ad assalire l'ordine soprannaturale o negandolo o pervertendolo. Di esso c'intratterremo nella presente rivista, restringendo in breve i sensi dell'Autore, e per quanto è possibile colle sue medesime frasi.

Soprannaturale, come appunto suona il vocabolo, significa ciò che è superiore alla natura. Esso è diverso dal *preternaturale*, il quale esprime ciò che non risponde alla natura, benchè avvenga per causa inchiusa nell'ordine della natura, come sarebbe, per esempio, la produzione di un mostro.

Il soprannaturale può considerarsi o a rispetto di una natura determinata (per esempio la pianta, l'uomo), o a rispetto della natura universale, in quanto eccede le forze di ogni ente creato o creabile. Onde, benchè in entrambi i casi è detto per relazione alla natura, di cui supera l'attività; nondimeno, per significare con diversi vocaboli i due diversi modi, testè accennati, potrà lasciarsi al primo l'appellazione di *relativo*, e chiamare il secondo *soprannaturale assoluto* od *ontologico*. Il primo sarebbe verbigrazia il *volare*, rispetto all'uomo; il secondo la restituzion della vita ad un corpo morto, la quale non può avvenire per veruna forza della natura.

Il soprannaturale assoluto (di cui qui intendiamo parlare) può considerarsi nell'ordine o di *cognizione* o di *efficienza*. Nel primo caso concerne verità che non sieno accessibili a veruna forza d'intelletto finito, creato o creabile; nel secondo, concerne fatti

che non sieno operabili da veruna causa finita, esistente o possibile. Di ambidue questi ordini di soprannaturale ragiona il presente libro; e prima, del primo.

Non può stabilirsi l'esistenza del soprannaturale nell'ordine di conoscenza, senza mandare innanzi alcune nozioni intorno alla natura di questa. I due coefficienti, diciam così, della conoscenza sono: il *conoscibile* e il *conoscente;* val quanto dire: l'oggetto intorno a cui si versa, e la facoltà conoscitiva da cui rampolla. In lei può considerarsi l'*intensità* e l'*estensione.* Per intensità della conoscenza s'intende la perfezione dell'atto conoscitivo, quanto a penetrare l'intelligibile, nei gradi di sua conoscibilità; sicchè se giunga ad adeguarlo pienamente, la cognizione si dirà comprensiva. L'estensione poi della conoscenza si dice per rispetto al numero delle cose conosciute; e può essere o *connessa* o *disparata,* secondo che le predette cose sieno conosciute per derivazione da un principio, nel quale virtualmente si contenevano (come accade delle illazioni per esempio, dedotte da una verità per sè nota); ovvero sieno conosciute separatamente in loro stesse, senza alcuna derivazione dell'una dall'altra.

Chiariti questi concetti, l'Autore stabilisce due tesi. La prima è: La perfezione della cognizione, per quanto è da parte del conoscibile, corrisponde alla virtualità del mezzo che si assume per conoscere. La ragione di ciò si è, perchè quanto più o meno si estende la contenenza virtuale di ciò che è causa della manifestazione dell'oggetto, tanto maggiore o minore dovrà essere la manifestabilità del conoscibile, a rispetto del conoscente. Ora il mezzo, assunto per conoscere, è appunto causa della manifestazione del conoscibile. Così un assioma, assunto in un dato ragionamento, è causa della manifestazione delle illazioni. La seconda tesi è espressa così: La perfezione della cognizione, per quanto è da parte del conoscente, corrisponde all' eccellenza della facoltà conoscitiva o dell'abito che la conforta a conoscere. Anche qui può valere la medesima ragione; perocchè l'effetto è proporzionale alla causa, e la facoltà conoscitiva, o per sè sola o confortata da un abito, è causa dell'atto conoscitivo.

Quindi segue qual corollario che nell'ordine della conoscenza

il soprannaturale assoluto, obbiettivamente considerato, è quello il qualo eccede la virtualità del mezzo che serve al conoscente per la cognizione del conoscibile; subbiettivamente poi è quello, il quale eccede la virtualità della potenza conoscitiva o dell'abito, a lei sopraggiunto.

In modo analogo il soprannaturale assoluto, nell'ordine della efficienza, è quello che eccede, vuoi i mezzi di azione, vuoi la forza operativa d'ogni causa finita.

Premesse coteste dichiarazioni, l'Autore viene all'esame della quistione: Se diasi realmente in ambo gli ordini il soprannaturale assoluto; in altri termini: Se, per ciò che spetta alla conoscibilità divina e alla potenza divina, si dia un ordine di verità e di fatti, che trascenda i mezzi e le forze di tutta la natura creata o creabile.

L'Autore comincia dall'esaminare e confutare i sistemi filosofici, che negano del tutto il soprannaturale. Egli li riduce a tre classi: Al Materialismo, in cui al fin de' conti si risolve il Sensismo; al Psicologismo ossia Subiettivismo; al Trascendentalismo, a cui quanto alla sostanza si riduce l'Ontologismo.

Il materialismo, di cui il Zigliara descrive le diverse forme antiche e moderne, nega il soprannaturale, perchè non riconosce che la materia e le forze della materia. Egli fa vedere come le nuove sue forme non sono altro che la riproduzione, sotto nuovi vocaboli, delle antiche, già rifutate dallo stesso Aristotile. Il materialismo non è scienza, ma un'ipotesi arbitraria ed assurda. La scienza è conoscenza delle cose per discorso che risale alle cagioni; ed il materialismo pone che la natura sia improdotta, senza sillogizzare una tal posizione da' caratteri essenziali della materia. Se ciò facesse, entrerebbe in metafisica; ed esso ripudia ed abborrisce la metafisica, non riconoscendo che la pura esperienza. Nel che contraddice a sè stesso; perchè la sua questione riguarda l'ente esistente per sè stesso, vale a dire la causa prima; e la quistione della causa prima è quistione metafisica, relativa all'ente in quanto ente, non all'ente in quanto sperimentale. La causa non può scoprirsi che per discorso della mente, fondata sull'esperienza, ma regolata da principii razionali ed astratti. Il mate-

rialismo dovrebbe spiegare la vita; e la vita non può spiegarsi per la sola materia. Il *meno* non può dare il *più;* e un effetto superiore alla causa è lo stesso che un effetto senza causa. Lo stesso Virchow fu costretto a confessare non averci alcun fatto. che presentasse connessione tra il regno organico e l'inorganico, L'universa natura mostra sempre di essere disposta ed ordinata a un determinato fine. Dunque fuori di essa dev'esserci un intelligente che in vista d'un fine l'abbia così disposta ed ordinata. Il dire che l'animale mangia, perchè a caso sortì i denti; e non già che gli furon dati i denti, perchè ordinato a mangiare, è scempiaggine che solo può entrare nel cervello dei mentecatti.

Essendo due i principii che concorrono alla cognizione, cioè l'obbietto conoscibile e il subbietto conoscente; il psicologismo o subbiettivismo, che voglia dirsi, si chiarisce falso, non fosse altro, da ciò solo, che fa dipendere nel suo essere e nella sua verità il primo dal secondo. Questo sistema già reietto negli antichi sofisti, fu ai tempi nostri riprodotto da Kant; e ricevette il nome di Criticismo, quasi fosse ricavato dall'attento esame della nostra ragione. Suole, con nome più generico, dirsi ancora *razionalismo*, in quanto erige la ragione umana in criterio supremo e misura del vero.

Come ognun vede, questo sistema toglie il soprannaturale; perchè non riconosce alcun vero superiore alla ragione, non potendo nessun effetto superare la sua causa. Ma è facile riconoscere quanto sia stolta una tal posizione. Imperocchè, se la nostra conoscenza fosse mera produzion del soggetto, senz'alcuna dipendenza dall'obbietto che in virtù della specie intelligibile in noi riproduca idealmente sè stesso; ne seguirebbe la verità di concetti e giudizii contraddittorii; giacchè contraddittorii tra loro sono spesso i concetti e i giudizii delle diverse persone. Di più la scienza perderebbe ogni obbiettività; giacchè non riguarderebbe più le cose reali, poste fuori di noi, ma solo i nostri soggettivi opinamenti. Inoltre in tal sentenza l'anima umana dovrebbe nella propria sostanza contenere in modo eminente la perfezione di tutte le cose che conosce; giacchè fondamento e radice dell'ordine ideale è il reale, di cui l'ideale non è che

riproduzione ed effetto. E poichè obbietto proprio ed adeguato dell'intelligenza è l'ente in universale, il quale virtualmente abbraccia tutto (non essendovi nulla di positivo che non partecipi dell'essere); ne seguirebbe che l'essenza reale dell'anima sia di perfezione infinita. Onde il panteismo è il vero termine di un tal sistema. Del pari la conoscenza *in atto* dovrebbe egualmente essere infinita per la stessa ragione; perchè, giusta il sistema, la mente produce l'oggetto per opera di cognizione, ossia conoscendolo. Di che necessariamente conseguita che essa producendo l'obbiettività dell'ente, ne conosca e comprenda la virtù, e quindi tutto ciò a cui ella si estende.

I due predetti sistemi sono due specie di panteismo, o meglio di ateismo. Il primo confonde Dio colla materia; il secondo coll'anima umana. Resta a considerare il terzo ossia il trascendentalismo, che fu ridotto all'ultima perfezione da Hegel. Vuole costui che tutto ciò che è o può essere non sia che svolgimento, ossia determinazione e successiva manifestazione d'uno solo ed identico subbietto, che egli chiama l'*Assoluto* e per antonomasia l'*Idea*. In cotesto *assoluto* o *idea* egli distingue tre stati. L'uno è dell'assoluto *in sè*, prima del suo svolgimento, val quanto dire nel suo farsi *(in fieri)*; e in tale stato di astrazione lo dice oggetto della Logica. Il secondo stato dell'Idea è quello de'suoi svolgimenti; ne'quali essa in certa guisa si separa da sè stessa e apparisce *altro* da sè e come a sè contrapposta. In tale stato l'*Idea* diviene *natura*, la quale non è altro che forma diversa, o modo o grado della medesima. Il terzo stato dell'idea è quello di ritorno in sè stessa ossia nella propria unità, intendendo che le cose tutte non sono altro che l'Assoluto e che l'Assoluto è ogni cosa; e in tale stato costituisce lo *spirito*, ossia l'*Idea* propriamente *in sè* e *per sè*. Questo sistema non è altro che un'innovazione dell'antico panteismo di Parmenide e di Melisso, come può vedersi nel primo della Metafisica e nel primo della Fisica di Aristotile. In esso non può darsi alcun ordine soprannaturale, non essendoci nulla che sia sopra o fuori dell'Assoluto.

Se si guardi alla cosa e non alle parole, cotesto sistema viene a risolversi nel panteismo materialistico, in cui una materia im-

prodotta si trasforma, gradatamente ascendendo, in tutte le cose, fino a darvi lo spirito umano, che propriamente si riconosce per Dio. Ma prescindendo da ciò, esso capovolge l'ordine ontologico, ponendo a capo di tutto l'essere non l'atto, ma la potenza. Il suo Assoluto, da cui fa originare ogni cosa, è stabilito in grado puramente potenziale. Esso nel suo primo grado è in potenza al secondo in cui si perfeziona, e massimamente al terzo in cui conseguisce l'ultimo suo compimento. Onde gli Egheliani, consentendo al Maestro, lo ripongono nel *divenire*, che non è nè *essere* nè *non essere*, ma passaggio dal non essere all'essere. Ora siffatto passaggio per ciò stesso dice potenza e negazione dell'atto a cui, come a termine, per gradi diviene. Stabilito come primo principio delle cose, è il massimo degli assurdi. La negazione presuppone la posizione, e la potenza non viene all'atto se non per l'ente in atto. La mutabilità delle cose necessariamente suppone, fuori di sè e sopra di sè, un ente in atto, che sia solo atto, senza mistura di potenzialità veruna. E questi è Dio.

Il sistema di Hegel, come confessa il Vera suo difensore, identifica l'ideale col reale, e la Logica coll'Ontologia. Ciò per opera di astrazione. L'Hegel, astraendo dalle differenze specifiche, sale al *genere;* astraendo dalle differenze generiche inferiori, sale ai generi supremi; e da questi per novella astrazione sale al concetto universalissimo di *ente*, a cui contrappone il *non ente*, concependo l'uno e l'altro come due differenze d'una terza cosa, per potere con un'ultima astrazione trovar un *quid* comune ad entrambe, che chiama il *divenire*, e a cui attribuisce l'esistenza. Anche prescindendo da ogni altra strampaleria, il sistema apparisce assurdo da questo solo, che l'astrazione fatta nell'ordine logico per considerazione d'una cosa, omessa un'altra, non può trasferirsi all'ordine reale. Sarebbe ridicolo se, perchè possiamo considerare l'animale, astraendo dall'uomo e dal bruto, si volesse dire che esista o sia esistito l'animale, non uomo nè bruto, il quale per addizione di differenze si trasformi o siasi trasformato nell'uno e nell'altro.

Più, il *non ente* che si paragona coll'*ente*, per trovare tra l'uno e l'altro per astrazione un elemento comune, deve negar l'ente

anche nell' ordine ideale; perchè se lo nega nel solo ordine reale, lascia ente, cioè l'ente ideale. Ma negando l'ente anche nell'ordine ideale, nega non solo la realtà, ma la possibilità stessa dell' ente, il quale nell'ordine ideale esprime un'essenza, un possibile. Ora l'impossibile non può avere alcun elemento comune coll'ente; giacchè è totale rimozione;e un elemento, che resta, deve essere necessariamente posizione. Concepire il divenire, il *fieri*, come elemento, benchè generico, dell'impossibile, è assurdo tale, che forse neppure ha luogo ne' manicomii.

L'Autore, come ha fatto per gli altri sistemi, così per questo scioglie le difficoltà che si propongono o possono proporsi. Noi siamo costretti a passarcene per non allungarci di troppo.

Confutati coloro che negano il soprannaturale, l'Autore passa a dimostrarne l' esistenza; e la dimostrazione procede così: Dalle cose dette più sopra, la perfezione della conoscenza, da parte del conoscibile, si determina dalla qualità del mezzo per cui ella si ottiene. Ora i mezzi, che secondo natura si assumono da un intelletto creato per la conoscenza di Dio, sono le creature, vuoi prese concretamente, vuoi prese astrattamente, come i generi, le specie, le nozioni trascendentali, le quali costituiscono i principii per sè noti, tanto se *semplici*, come il concetto di *ente*, di *uno* ecc., quanto se *composti* da questi, come gli assiomi, a cagion di esempio: Non può una cosa essere e non essere al tempo stesso. Il conoscer Dio immediatamente per la sua essenza è proprio del solo intelletto divino. Ora le creature, anche se perfettissime, non sono mezzi proporzionati alla causa prima; e lo stesso *ente* preso in senso trascendentale, benchè abbracci virtualmente tutti i generi e tutte le specie, e tutti i loro individui, solo analogicamente si afferma di Dio, cioè non secondo la stessa ragione nella quale si afferma delle cose create o creabili. Dunque ancorchè si desse un intelletto che conosca anzi comprenda per totale adeguazione la natura delle cose create o creabili e tutta la virtualità dell'ente universalissimo, esso non potrebbe per siffatti mezzi assorgere alla perfetta conoscenza della causa prima, cioè di Dio, riguardato nella propria essenza. Questa essenza adunque nella sua conoscibilità resta necessariamente soprannaturale, cioè

superiore alla natura di qualsivoglia intelletto creato o creabile. Questa dimostrazione è apodittica.

L'Autore la conferma con un altro raziocinio. Il conoscente deve ricevere in sè l'oggetto, per idealmente riprodurlo e per tal riproduzione conoscerlo, essendo la cognizione un atto immanente. Ora *quicquid recipitur, per modum recipientis recipitur*. Se dunque il conoscibile ha una maniera di *essere* differente da quella del conoscente (come accade di Dio rispetto alle creature), ne segue che la cognizione propria di cotesto essere ecceda la portata della virtù conoscitiva di qualsiasi conoscente creato; in altri termini gli sia soprannaturale.

Dimostrata l'esistenza dell'ordine soprannaturale nel giro della conoscenza, contro i razionalisti, l'Autore giustamente crede indispensabile esaminare le diverse specie di Ontologismo, professate da alcuni cattolici, per vedere se costoro, senza volerlo, cadano nello stesso errore di quelli, distruggendo l'ordine soprannaturale.

L'Ontologismo in generale si fonda in questo principio, che il *primo ontologico* (cioè Dio che è primo nell'essere) sia altresì il *primo logico* (cioè il primo appreso, o meglio intuíto nella nostra conoscenza). Onde gli Ontologi stabiliscono che noi nel conoscere esordiamo dall'intuizione di Dio, almeno veduto nella sua idealità, qual esemplare dell'universo. L'Autore dimostra come cotesta opinione non solo è falsa per sè medesima, ma rimuove il fondamento obbiettivo dell'ordine soprannaturale assoluto; giacchè al trar de' conti ci attribuisce la visione dell'essenza divina; e, quand'anche fosse possibile vedere in Dio la sola idealità; tuttavolta una tal cognizione adeguerebbe la divina essenza, perchè in Dio l'idealità non si distingue realmente dall'essenza, ma solo le dà un aspetto relativo, quello cioè d'essere la ragione eterna di tutte le cose create o creabili.

L'Autore non poteva qui passare sotto silenzio il sistema rosminiano, che costituisce la terza specie di Ontologismo. L'Autore dimostra com'esso non solo è Ontologismo, ma di più, in forza de' suoi principii, è Panteismo; giacchè immedesima l'essere intrinseco e *formale* delle creature coll'essere di Dio. Dei

molti e luminosi ragionamenti dell'Autore, riferiremo, per saggio, un solo. Egli dice: *Ens rosminianum* (il quale è increato e realmente non distinto da Dio, ma è Dio stesso, riguardato quanto all'essere, astrazion fatta dalla sola sussistenza) *est* elementum proprie intrinsecum *entium contingentium, et de ipsis praedicatur, cum dicimus* creatura est ens; *praedicatur, inquam, non ab extrinseco et exemplariter, sicut cum dicitur de statua quod sit Petrus, quia exemplata a Petro extrinseco, sed formaliter et intrinsece, sicut cum de Petro dicitur quod sit homo. Ergo Deus, esto sub conceptu formali entis, est revera esse intrinsecum, hoc est esse formale omnium. Quae illatio est pantheismus et consequenter negatio ordinis supernaturalis. Veritas enim est quod Deus sit* esse *omnium effective et exemplariter; sed error est dicere quod Deus sit principium formale omnium rerum. Videatur S. Thomas* lib. I, *contra Gent.* cap. XXVI, *ubi errorem istum late refellit, ac deinde causas illius assignat. Haec inde liceat transcribere.* « *Hi etiam errantes,* inquit S. Doctor, *eadem sententia propelluntur, qua et idololatrae, qui incommunicabile nomen, scilicet Dei, lignis et lapidibus imposuerunt, ut habetur,* Sap. XIV. *Si enim Deus est esse omnium, non magis dicetur vere* lapis est ens, quam lapis est Deus. » *Scio a Rosminianis plura (quae cuperem vera esse) adduci ad absolvendam a pantheismi nota doctrinam Magistri; sed cum principium de natura divina entis cum Rosminio amplectantur, plane non video qua ratione possint logice effugere conclusionem pantheisticam* [1].

Ma pur prescindendo dal panteismo di cui è macchiato, il sistema rosminiano distrugge l'ordine soprannaturale, pel suo semplice Ontolologismo. Imperocchè l'*essere ideale* che ci dà per mezzo naturale della nostra conoscenza, non distinguendosi realmente dall'essere divino, si stende di per sè ad ogni vero. *Cum medium illud sit realiter Deus, tantum se extendit cognitio nostra naturalis ex parte medii, quantum se extendit Deus. Videlicet, ut supra conclusimus ex hypothesi ontologistica, cognitio nostra naturalis non ex parte medii obiectivi, sed solummodo*

[1] *Propaedeutica* etc. lib. 1, cap. XII, pag. 58.

ex parte subiecti limites haberet. Quod est negatio ordinis supernaturalis absoluti [1]. Ma diciamo qualche cosa del soprannaturale nell'ordine di efficienza.

Col nome di soprannaturale nell'ordine di efficienza s'intende un effetto superiore a tutte le forze della natura creata. Un tale effetto, attesa la meraviglia che di per sè ingenera nel contemplante, si appella miracolo; il quale può definirsi: Un fatto proveniente da Dio, fuori dell'ordine comunemente serbato nelle creature. Esso può dividersi variamente; ma la più chiara partizione è quella che lo divide: in effetto che supera le forze della natura o quanto alla sua sostanza, come la compenetrazione de' corpi; o quanto al subbietto in cui si opera, come la resuscitazione d'un morto, o quanto al modo con cui si opera, come il risanamento d'un infermo, fuor d'ogni naturale procedimento. Egli è chiaro che la causa di tali effetti non può essere se non Dio; perocchè le creature, quali che sieno, non possono produrre se non un effetto proporzionato alla loro virtù finita, e in subbietto che sia atto a riceverlo, e secondo il naturale processo. Il solo Dio gode di potenza infinita, e come autore della natura non è soggetto alle leggi, da lui in essa stabilite liberamente. Negar che egli possa operare prodigii, è lo stesso che negargli l'infinità del potere o la libertà del volere. Nè si obbietti la sua immutabilità; perocchè Iddio preordinò le eccezioni, da lui volute all'ordine naturale, collo stesso atto eterno con cui ordinò la natura stessa.

L'Autore, dopo aver trattato de' miracoli propriamente detti, tratta de' miracoli detti impropriamente, ossia degli effetti mirabili, che possono procedere anche da virtù creata. Nel qual luogo tocca bastevolmente dell'antica magìa, e della moderna che va sotto il nome di magnetismo e spiritismo, diversificandosi da quella non nella sostanza, ma nel semplice nome.

Qui noi ci fermiamo; benchè non abbiamo epilogato che la sola quarta parte dell'opera. Di tutto il resto daremo ai nostri lettori qualche contezza in una seconda rivista.

[1] *Propaedeutica* etc. pag. 58.

SCIENZE NATURALI

1. Un degno successore dell'Ab. Richard nello scoprimento delle acque sotterranee — 2. I colombi messaggeri — 3. Il carbon fossile ed il petrolio — 4. Alcune ricette utili.

1. Nell'ultima Appendice di Scienze Naturali facemmo parola dell'Ab. Caudéran, esimio professore del Seminario di Montlieu, il quale, mancato ai vivi il celebre Ab. Richard già suo collega, gli è sottentrato nell'utilissimo assunto di scoprire le vene sotterranee dell'acqua. Promettemmo in quell'occasione di tenere informati i nostri lettori delle prove che darebbe della sua abilità il successore di quel grande idrogeologo, dalle cui memorie venuteci alle mani si rileva avere egli scoperte in diverse parti del mondo non meno di undicimila sorgenti; ed egli, nel notarle ad una ad una, vi aggiunge i particolari del luogo, dei terreni, della copia d'acqua ed altri appunti preziosi. L'Ab. Caudéran valente idrogeologo anch'esso, ma legato all'ufficio della cattedra mentre il suo collega viaggiava esercitando la sua nota abilità, abbisognerà certo di un tempo proporzionato per uguagliare quel numero stragrande di scoperte. Pur nondimeno nel breve spazio di due anni, dacchè entrò per la medesima via, sono già tanti e così notevoli gli scoprimenti fatti da lui, che attestano più che a sufficienza la sua perizia non comune in cotesto genere d'indagini. Eccone alcuni saggi, consistenti in scoperte fatte altre in Francia ed altre ancora in Italia.

Nella tenuta di Roquefoulet en Mongeard (Haute Garonne) appartenente al marchese Rodolfo di Champreux, i pozzi della collina nell'estate non bastavano più al bisogno. Il Caudéran chiamato sul luogo indicò in un burrone, tutto arido in vista, una vena che si trovò incontanente a soli due metri di profondità; ed a cinque metri ella era così copiosa, che la costruzione di una pescaia vi si dovette per più mesi ritardare. In tutto il tempo dei lavori poi si dovette lavorare di pompa per togliere l'impaccio che l'acqua dava agli operai.

Il dì 17 settembre 1878 a Montlieu l'Ab. Richard aveva indicato al signor Eugenio Chevalier, possidente nello stesso luogo, un punto, dove a circa 18 metri si troverebbero (diceva egli) dei gemitii il cui reddito è irregolare ed incerto, ma che possono bastare all'uopo. L'Ab. Caudéran consultato intorno a ciò nel maggio del 1884 rispondeva addì 26 dello

stesso mese: Approvo come sopra; ma consiglio di cercare prima i gemitii presso alla casa. Profondità probabile 7 metri: reddito debole: direzione Est-Ovest. Tre giorni dopo egli riceveva la seguente notizia. L'acqua arriva in copia: la profondità non somma a 4 metri.

A Sentein (Ariège) si trattava di allacciare certe acque minerali state fino allora assai scarse. Eseguiti dietro le indicazioni del Caudéran undici saggi, da tutti, tra i sei e i dieci metri, si ebbe l'acqua; e si ottennero quattro polle sopra terra che menano 58,000 litri al giorno a uso di bevanda e di 500 bagni quotidiani.

Il dì 26 maggio 1884 l'Ab. Caudéran propose al Superiore e all'Economo del suo Seminario di Montlieu di allacciare le diramazioni della vena che erra sotto a quella valle. La profondità secondo lui poteva toccare i 5 metri, e la quantità dell'acqua, 10 litri al minuto. Il 3 e il 4 di giugno si trovarono le vene indicate.

A Châtelard nel Passirac (Charente) presso M. Mano de la Croix, in una valle d'altronde assai umidosa, un pozzo di saggio diede l'acqua per l'appunto alla profondità indicata di 5 metri.

A La Forêt di Chepniers (Charente Inférieure) presso M. Marcello Ellie consiglier generale e sindaco, parecchie indicazioni conformi a quelle date quivi con buon successo dall'Ab. Richard, e di più due nuove indicazioni di polle rigonfianti a fior terra.

Al Castello di Laburthe presso Bordeaux un pozzo a 23 metri. Nella tenuta di Epaillon presso Auch (Gers) acque abbondanti a piccola profondità. Al monastero di Fontfroide presso Narbona, fra montagne e valli tutte aride, indicazione di parecchi pozzi poco profondi. A Côteau de Matines, nella Crau, per le Religiose di San Carlo d'Arles diversi pozzi a 29 metri. Altre polle dove più dove meno profonde furono scoperte nella tenuta di Langlardie (Soudat, Dordogne), nel Comune di Pouillac; nel castello de la Motte, in quello di Dion (Chérac); alla canonica di Loriol, alla tenuta di Bouchillon (Loriol) presso M. Marcello Verdier di Semussac.

Essendo nato il dubbio che per avventura, atteso l'accrescimento della popolazione di Bordeaux, l'acqua somministrata a quella città dalla polla di San Medardo riuscisse alla fine insufficiente, il Caudéran, ha calcolato che ripigliando la medesima polla al mulino di Caupion essa renderebbe senza esaurirsi 100 milioni di litri al giorno. Similmente a riguardo della città di Saintes il Caudéran ha saputo indicare due diversi punti donde potevano trarsi le acque di Lusserat, oltre a quello prescelto dalla città.

Ma per dire dei lavori incominciati dal dotto idrogeologo anche in Italia, ne' fondi parocchiali di San Zenone, nella Pieve di Modolena sul Reggiano, egli ha indicate due polle erompenti, l'una a 24 metri, l'altra a 28, colla forza, ciascuna, di 50 litri al minuto. Nella tenuta di Mancasale presso Reggio (Emilia) di proprietà di quel Monsignor Vescovo,

Guido de' conti Rocca, diverse polle a 27 metri, per 80 litri al minuto. Nella tenuta dell' Ospizio appartenente al medesimo Prelato, polle erompenti da 56 metri. Al Convento della Visitazione presso Reggio Calabro, in postura difficoltosissima, indicazione d'acqua alla profondità, dove solo essa può incontrarsi, di 56 metri. A Spoleto nell' Umbria presso il conte Travaglini, acque copiose nella valle di San Lorenzo, e pozzi sopra l'altura a 10 metri di profondità. Quivi pure in un punto così dubbioso che il Caudéran non volle impegnarsi a dare un' indicazione positiva, fu trovato un buon pozzo che in tutto quest' anno s' è mantenuto con quattro metri d' acqua. In altri punti più favorevoli ma inutili si verificarono tre indicazioni e furono trovate esatte: una d'esse diede, a 4 metri di profondità, una polla, che dopo essersi inaridita per breve tratto allo scorcio dell'estate, si ravvivò novamente nell' autunno.

Non sarà discaro ai lettori l' intendere come soglia procedere il nostro idrogeologo nelle sue indagini e scoperte. Egli dà principio con esaminare il paese da un' altura qualsiasi e di quivi indica le principali vene d'acque sotterranee, nel che fare gli viene indovinato il più delle volte il luogo dove sgorgano delle polle già conosciute alla gente del paese. Al tempo stesso addita i posti dove giudica doversi trovare dell'acqua. Poi fattosi condurre sul fondo assegnatogli ad esplorare e riconosciutine i confini, se vi è nei pressi qualche polla conosciuta dai suoi ospiti, egli tanto solo che gli si dica così indeterminatamente, per primo saggio ne indovina la postura, e senza più s' avvia verso colà non aiutandosi, se non assai di rado, con un livello da tasca, un altimetro ed una bussola che reca con seco. È raro il caso che gli avvenga di oltrepassare la polla senza accorgersene, e il più delle volte quel momentaneo errore è giustificato da uno spostamento o naturale o artificiale della fontana. A Lugnano essendogli mostrata la fontana di Collesecco egli disse di presente: Questa polla è stata condotta qui ad arte: il suo posto primitivo dovette essere costì nel campo e la presa d' acqua più alto ancora: ed era così di fatto. Ad Aspreta presso Amelia nelle terre del conte Lamberto Colonna, il Caudéran invece di andare alla fontana si recò difilato alla presa dell'acqua.

Per converso gli occorre talvolta di rammentare ai suoi ospiti qualche fonte che essi hanno tralasciato d' indicargli. Così intervenne a Sipicciano. Dicendogli la sua guida che la fontana di Ficunaccio era stata oltrepassata: « Per nulla, ripigliò, il Caudéran, venite e vedrete. » Giunsero così ad un burrone coperto di bronchi, dove l'acqua scorreva gorgogliando. Le due polle che scaturivano qnivi erano le principali : facendo poi ritorno alla fontana, riconobbe che essa proveniva da una terza polla minore, da cui quelle due prime gli avevano distratta la mente.

A Moulons (Charente Inférieure) protestandogli un possidente che sopra una certa collina non v'era acqua, l'Abbate l'invitò ad accompa-

gnarlo colassù. Il buon uomo lo seguì ridendo. Saliti un trecento metri fra le rocce, e altri dugento metri a traverso ad un bosco, il Caudéran additandogli una radura, s'avvia difilato ad una scaturigine, che in quella stagione per l'appunto era inaridita: E questa, disse, è la polla che gitta nell'inverno. Laggiù poi ne troverete un'altra che corre anche adesso ed è una delle buone. Il valente idrogeologo non si curò neppure di scendere a vedere la polla indicata: egli l'avea scorta coll'occhio della pratica da un'altra collina lungi di quivi tre chilometri.

Altre volte per accertare il luogo delle polle già conosciute gli basta una carta topografica, purchè sia esatta, e perciò egli è solito di raccomandare ai suoi clienti che si procurino, se è possibile, la pianta catastale, la carta regionale, e la carta geologica ancora del paese.

Dopo avere riscontrate le polle già note, il Caudéran suole perlustrare da solo il paese d'intorno per indagare il posto e gli elementi delle vene sotterranee: poi registra i suoi appunti, e se le sue conclusioni soddisfanno al desiderio degli attendenti, li conduce sul luogo e designa con un ritto il posto preciso dove s'ha a scavare, indicando la profondità, l'abbondanza e la probabile quantità dell'acqua ivi nascosta.

Possiamo conchiudere da tutti questi fatti che il successore dell'Ab. Richard sottentra degnamente al suo celebre antecessore e non penerà molto ad uguagliarne la celebrità. L'idrogeologia è una scienza pratica, la quale contò sempre pochi esimii cultori, a motivo non solo delle disparatissime cognizioni che presuppone e dei diversissimi avvisi che l'applicazione dei suoi principii richiede, ma ancora per una certa speciale attitudine necessaria a chi vuole riuscire esimio in essa. Tutte le scienze naturali danno la mano all'idrogeologo nelle sue indagini or siano teoriche or pratiche: la geologia, la fisica, l'idraulica, la chimica, la botanica, tutte gli somministrano qualche utile suggerimento, ed egli dee però tenersele tutte famigliari e saperle consultare a tempo e luogo. D'altra parte ad un indicatore di acque sotterranee non si è disposti gran fatto a perdonare se egli inciampa in errore. Se fino dalle prime pruove non coglie nel segno, invano cercherà l'occasione di riparare a quei primi sbagli, ed anche in seguito occorreranno le centinaia d'indicazioni confermate da un buon riuscimento per contrappesare nell'opinione del pubblico un solo abbaglio. Perciò il riuscire esimio nel suo ramo è cosa tanto necessaria ad un idrogeologo, quanto il riuscirvi onninamente, poichè in quella professione non si dà luogo alla mediocrità: e noi ci rallegriamo col ch. professore di Montlieu, il quale, a giudicarne dalle prime prove, adempie quella difficile condizione, ad utilità del pubblico e a perenne onore del Clero a cui appartiene [1].

[1] Quando facemmo conoscere, sono ora due anni, i lavori idreologici dell'Ab. Richard, ci pervennero non poche lettere di privati e di municipii, che desideravano di giovarsi dell'opera sua, e chiedevano a noi consigli e schiarimenti, che non era-

2. Uno dei fenomeni più inesplicabili e certamente inesplicato finora nella vita degli animali, è la straordinaria abilità che mostrano i colombi di ritrovare la via verso la loro colombaia anche alla distanza di parecchie centinaia di chilometri. Cotesta loro attitudine fu conosciuta fino dall'antichità, e messa a profitto, massime nell'oriente, con valersi di colombi a uso di messaggeri, portatori di lettere e d'avvisi, sia pel commercio privato sia ancora per le comunicazioni militari. Torquato Tasso fa giungere così in Gerusalemme l'annunzio dei soccorsi che Solimano reca all'assediata città. I Cinesi da tempo immemorabile si servono di colombi messaggeri, ed hanno anche ideato un congegno di cannuccie leggerissime, il quale, adattato alla coda dell'uccello, tramanda uno strano fischiettio e spaurisce con esso gli uccelli di rapina.

L'uso dei colombi messaggieri si manteneva solo presso un certo numero di dilettanti, specie nel Belgio e nella Francia, quando il pro che seppero trarne gli assediati di Parigi nel 1871 lo fece ammettere ancora negli eserciti e ne accrebbe l'andazzo. Oggidì si veggono nei dì di domenica i treni di certe ferrovie belghe ingombri di gabbie che trasportano a maggiori o minori distanze le migliaia di piccioni messaggieri, i quali rilasciati poi dai loro ricevitori secondo tutte le regole del giuoco, rivolano alla terra natale, aspettati quivi con ansia dai loro padroni: e i primi che arrivano ne riportano lode e premio, come i cavalli corridori che corrono il pallio.

La suddetta attitudine dei colombi si fonda primieramente sopra un cotale istinto comune a tutta la specie. Perocchè nessun uccello si conosce tanto tenacemente affezionato al suo nido quanto sono in genere i colombi. Onde scrive il de Lartige nel *Cosmos* (6 dicembre 1884) che un colombo adulto qualunque trasportato in un'altra colombaia e quivi tenuto prigione, per quanto buoni trattamenti gli si usino, non appena si lasci libero torna in cerca del consorte e del nido; e se non li ritrova dove li lasciò, si rivolgerà a cercarne altrove, ma pur ritornando di tempo in tempo a rivedere il vedovo sito, finchè non si sia formata una nuova famiglia.

vamo in grado di dare. Perchè ciò non abbia da rinnovarsi a riguardo dell'Ab. Caudéran, dichiariamo che non mirando le cose se non dal lato scientifico noi abbiamo detto qui sopra quanto ci era noto intorno a cotesto argomento nè sapremmo che altro aggiungervi. Chi poi desideri di comunicare direttamente col ch. idrogeologo, può indirizzare le sue lettere a

M. l'Abbé H.te Caudéran
Professeur au Séminaire de Montlieu (Charente Inférieure)
à Caudéran près Bordeaux.

ovvero al

Rev. Don Pietro Giuseppe Simiano Olivetano
Settignano presso Firenze

Ciò non di meno l'arte s'è adoperata a perfezionare la natura; e si hanno ora, come pei cavalli da corsa, così pei colombi da messaggio le razze più perfezionate, fra le quali primeggiano l'anversese, la liegese e l'inglese. Gli ambiziosi poi di possedere una colombaia a garbo hanno tutto un codice di regole circa il modo di allevare i piccioni, e la forma e la disposizione da darsi sia alla colombaia, sia alle gabbie, e alle paniere da trasporto e andate voi discorrendo.

Alle regole edilizie tengono dietro le pedagogiche, perchè come tra gli uomini così tra i colombi l'essere di buon sangue non approda a nulla senza l'educazione. Pei piccioni adunque si comincia dal favorire in loro gli affetti di famiglia appaiandoli fino dai primi giorni in che cominciano a saper beccare. Giunti all'età di tre mesi e mezzo o quattro si dà principio a mandarli, trasportandoli da prima alla distanza di 10 chilometri, poi di 20, di 30, di 50, di 80, di 130, di 210, di 350 e fin anco di 800 e più chilometri, la qual ultima prova, dice il citato Autore, non si esige che di rado e soltanto nei concorsi.

Fra un viaggio e l'altro i messaggieri abbisognano di riposo; al che bastano uno o due giorni se il tragitto non passò i 100 chilometri; e così a proporzione pei tragitti più lunghi. Fino dal primo anno un messaggiere può addestrarsi ad un viaggio di 300 chilometri, ma non più. I tragitti più lunghi si riservano a vecchi colombi di due o tre anni. La prodezza di quei messaggieri che al dire dei giornali ritornarono da Buda Pesth a Parigi, percorrendo uno spazio che in linea retta è di 1300 in 1400 chilometri, si deve riporre fra i fatti rari di cui pochi colombi si sentirebbero capaci.

I messaggieri destinati a lunghi viaggi si debbono abituare a beccar pei campi, giacchè dovranno fare altrettanto nelle loro corse. Perciò si lasciano ventiquattr'ore a digiuno, poi si trasportano in un campo mietuto, dove si è sparso del grano, e vi si lasciano imprigionati sotto una cesta capovolta. Quando hanno cominciato a beccare, si lasciano liberi rovesciando la cesta. Per ordinario essi rivolano allora tosto alla colombaia, ma non vi trovando nulla da sfamarsi fanno ritorno al campo, e così in breve s'abituano a procacciarsi il vitto all'aperto.

La velocità del volo di cotesti messaggieri varia primieramente colle condizioni atmosferiche: un leggiero vento che li accompagni è loro favorevole; i venti contrarii, la pioggia, la neve e la nebbia ne ritardano il volo. Anche la lunghezza del tragitto v'influisce assai, come è manifesto. Con un tempo favorevole un buon messaggiero può reggere ad una traversata di presso a 300 chilometri in ragione di 1250 e persino di 1600 e di 1700 metri al minuto. Per piccoli tragitti la velocità tocca facilmente i 2000 metri al minuto.

Volendo spedire un messaggio è d'uopo entrare nella colombaia e quivi afferrare destramente l'uccello, il che richiede alquanta pratica,

dacchè i colombi messaggieri di buona razza sono forastici nè riconoscono il padrone; e d'altronde non si vogliono spaurire nè brancicare sgarbatamente con rischio di sciupare loro qualche penna delle ali. Avuto l'uccello, gli s'infila in una delle penne della coda, che si è provata ben salda, una cannuccia di penna d'oca e questa s'intasa col messaggio scritto sopra carta velina. Accomodato così, il viglietto non corre più pericolo di smarrimento, e non impaccia nel volo il portatore.

3. Lo svolgimento maraviglioso dell'industria nel nostro secolo riposa tutto in ultima analisi sull'abbondanza del combustibile, che per noi si risolve in una strabocchevole quantità di forza motrice. Regolata questa opportunamente per mezzo delle macchine, ne è seguìto che nel solo nostro secolo si sia compiuto più lavoro per vantaggio e comodo materiale del genere umano, che in parecchi insieme dei secoli passati. Fingiamo che a un tratto venissero a mancare le miniere del carbon fossile, non è facile a valutare lo sconvolgimento che ne verrebbe in tutto l'assetto della società e della vita moderna. Fermate tutte le ferrovie ed i vapori di mare, ritorneremmo alle lente comunicazioni dei nostri avi. Di tutti gli oggetti poi di nostro uso, vestiarii, strumenti, attrezzi d'ogni maniera, appena se ne troverà qualcuno, anzi nessuno affatto, alla cui confezione o direttamente o indirettamente non sia concorsa l'opera del carbon fossile nelle filande, nè telai, nelle fonderie dei metalli, nelle fabbriche di ogni genere. Or bene le miniere del carbon fossile sono esse inesauribili? È noto come fino dal 1863 essendosi mosso cotesto dubbio, W. G. Armstrong calcolò a 80 miliardi di tonnellate il carbon fossile giacente nelle miniere d'Inghilterra, e ne conchiudeva che, ammesso anche un aumento di due milioni di tonnellate nel consumo annuo, quella provvigione servirebbe nondimeno pei bisogni di dugent'anni. Al contrario il Jevans aggiungendo nuove considerazioni a quelle dell'Armstrong ne conchiuse che in 100 anni e non più tutte le mine inglesi sarebbero esaurite. Fu nominata quindi dal governo stesso una Commissione per istudiare cotesto punto al quale si rannodano di fatto i futuri destini di quel paese, tutto industria e mercatura. La *Rivista marittima* ci dà un sunto dei lavori di quella Commissione. Essa mirò a sciogliere due quesiti, cioè, 1° fino a quale profondità si può sfruttare una mina? 2° qual è la ricchezza degli strati conosciuti?

La misura della suddetta profondità dipende principalmente dal calore interno della mina. In Inghilterra il calore costante a 15 metri sotterra è di 10 gradi: quindi innanzi si ha l'aumento di 1 grado per ogni 37 metri, sicchè a 1 chilometro di profondità si avranno $27° + 10° = 37°$, temperatura del corpo umano. Ora è cosa dimostrata che l'uomo non può vivere con più di 42 gradi ed anche a patto che l'aria sia asciuttissima. Difatti nel deserto di Sahara si regge bensì ad una temperatura di 52°

coll'igrometro al zero, ma un calore umido di 45° mette a grave repentaglio la salute e la vita.

Ciò posto, la Commissione, tenendo minutissimo conto di tutti gli elementi calcolò a 90 miliardi di tonnellate il combustibile contenuto nelle mine del Regno Unito fino a 1200 metri di profondità. Procedendo oltre se ne potrebbero trovare altri 7 miliardi: onde la somma, in numeri rotondi, di 100 miliardi di tonnellate. Valutando poi l'inclinazione degli strati ed altri elementi geologici e infine gli spedienti che si potranno imaginare dai posteri, tutta la provvista utile si può valutare in 200 miliardi.

Il consumo del carbone estratto che era di 65 milioni di tonnellate nel 1858 venne crescendo fino 152 milioni per l'anno 1883 e crescerà fino a un limite determinato dal prezzo sempre crescente del carbone. La Commissione pertanto calcolò che tutta la suddetta provvista basterà per lo spazio di circa 400 anni. Ma poichè, come s'è veduto, una metà di quel deposito è soggetto a gravi difficoltà, teoriche, pratiche ed economiche, si può inferirne, ritornando alla conclusione dell'Armstrong, che la prosperità industriale dell'Inghilterra in quanto si regge sulla presente produzione del carbone fossile, non potrà durare che due secoli, e forse si vedrà assai prima di quel termine scossa dalle fondamenta.

Se non che quella minaccia non tocca soltanto l'Inghilterra, ma ancora gli altri paesi alle cui industrie ella somministra il carbone: perocchè sebbene la Germania, la Francia, il Belgio, la Boemia ne posseggano mine abbondanti, ciò non pertanto l'Inghilterra è pur sempre la regione più carbonifera dell'Europa. Venuto meno pertanto il carbone a che si ricorrerà? Per non indugiare fino all'ultimo istante, si è cominciato già, dove le circostanze si prestano favorevoli, a sostituire al carbone un altro combustibile minerale, vogliamo dire il petrolio.

Già le prove se ne sono fatte in Inghilterra ed in America, con ottimo successo. Sul mar Caspio poi per la prossimità dei gran pozzi petroleiferi di Bakou tutti quasi i vaporieri scaldano a petrolio anzichè a carbone. I vantaggi per sè ne sarebbero notevolissimi. Sulle navi, a peso uguale il petrolio occupa la metà meno posto del carbone e lascia perciò altrettanto spazio libero per le merci. Di più, adoperando il petrolio, si utilizza il 90 per cento del calore dato dal combustibile, dovechè usando il carbone non se ne utilizza che il 60 per cento. Per ultimo un chilogrammo di petrolio riduce in vapore 15 chilogrammi d'acqua, mentrechè una eguale quantità di carbone non ne riduce che 8 soltanto. L'effetto dunque è poco meno che doppio. Ma tutti cotesti vantaggi, ed altri, soggetti ad una difficoltà, ed è il prezzo troppo alto del petrolio in tutti i paesi che non lo producono. Un quintale di petrolio di Pensilvania costa, trasportato in Europa, quanto una tonnellata del migliore carbon fossile inglese. Perciò non si avrà mai in quel combustibile un com-

penso bastevole alla deficienza dei carboni, se non nel caso che si scoprano in varie parti d'Europa numerosi ed abbondanti depositi petroleiferi.

4. Per varietà e per utile ripieno aggiungiamo qui alcune ricette, buone sempre a sapersi.

Si vuol correggere un vino che ha dato volta e sa di riscaldato? Vi si mescoli dell'acido tartrico in ragione di 10 grammi per ettolitro di vino. Dall'analisi chimica di siffatti vini risulta che essi non differiscono dai vini naturali se non per l'aggiunta di una data quantità di sotto-carbonato di potassa, formatosi a danno del cremor di tartaro e della materia colorante. Infondendovi la suddetta dose di acido tartrico si produce una reazione in virtù della quale l'acido carbonico si sprigiona, il vino ripiglia il suo colore e sapore naturale e il tartrato acido precipita al fondo del vaso.

Le fotografie vecchie vanno soggette a prendere una tinta gialla che le rende disgustose alla vista. Per rinettarle ed insieme ravvivarle basta immergerle in una soluzione diluita di bicloruro di mercurio e lasciarvele in bagno, finchè quella tinta sparisca. Se la fotografia è incollata sopra il suo cartoncino, si può, senza staccarnela, applicarle un foglietto di carta sugante, imbevuta della medesima soluzione, e l'effetto sarà uguale.

Una ricetta cinese. Certi pesci al giungere dell'inverno si rimpiattano nella melma del fondo dei canali e dei fiumi, e vi passano la stagione fredda in istato di letargo. I Cinesi osservando questo fatto hanno ideato la seguente industria per conservare il pesce. Appena preso lo involtano in una pasta d'argilla umida e lo mettono sotto ghiaccio o in ghiacciaia. Ad ascoltar loro, il pesce si mantiene così assopito ma vivo per parecchi mesi, dopo i quali immerso nell'acqua ritorna ai sensi e si ha fresco per la cucina. Chi non crede ai Cinesi, può farne la prova.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 gennaio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Il Santo Padre al Sacro Collegio — 2. Augurii e ricevimenti in Vaticano — 3. Il Santo Padre e il Collegio romano — 4. Una bella festa nella novella Chiesa del Sacro Cuore di Gesù — 5. Il Papa e i suoi Missionarii nelle Indie — 6. Morte del Cardinal Domenico Consolini — 7. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice — 8. Udienza del S. Padre ai rappresentanti dei Circoli della Giov. Catt.

1. Diamo in questa nostra cronaca il posto d'onore al magnifico discorso col quale il Santo Padre ha risposto agli augurii presentatigli il 24 del passato dicembre coll'indirizzo letto dall'Emo Cardinale Sacconi, a nome del Sacro Collegio.

Riputiamo superfluo far rilevare la gravità ed importanza della parola sovrana. Solo vorremmo che la meditassero quei cattolici che pretendono in buona fede contraddire bene spesso a queste autorevoli affermazioni, chiamando esagerati e fin perniciosi alla Chiesa quei cattolici che se ne fanno i propugnatori nella stampa e nelle associazioni.

« L'annua ricorrenza solenne del Natale del Signore, di cui grandemente si allieta tutta la Chiesa, è anche per Noi cagione di gioconda letizia e Ci rende sommamente accetti i voti e gli augurii di prosperità, che Ella, signor Cardinale, per la prima volta Ci ha espressi a nome di tutto il Sacro Collegio, e questa letizia sarebbe per Noi tanto più pura e gioconda, se i tempi volgessero meno tristi per la Chiesa, e meno difficili Ce ne rendessero il governo. Delle quali difficoltà la maggiore si è quella, che tocca la presente condizione Nostra, che sempre abbiamo dichiarato intollerabile, e che tale sempre più si manifesta colle prove dei fatti che si vanno svolgendo.

« L'anno che ora volge al tramonto ha messo in chiaro, come Ella, signor Cardinale, testè osservava, che nelle presenti circostanze neppure l'esercizio della carità rimane libero al Pontefice nella sua Roma. Tutti ricordano con quanto accanimento gran parte della pubblica stampa si scagliasse contro il disegno da Noi manifestato di aprire presso il Vaticano a Nostre spese, ove ne fosse il caso, uno spedale pei cholerosi: tutti rammentano con quali insinuazioni ed interpretazioni maligne si tentasse di snaturare quell'atto; con quali arti e minacce si cercasse di impedirne l'esecuzione, e se non altro di cavarne argomento per farci provare tutto l'amaro del nuovo ordine di cose che ha ridotto il Pontefice alla indegna condizione di semplice privato.

« Ma non è questo tutto, nè il peggiore. Ci è d'immenso rammarico e

di profonda ambascia l'empietà con cui liberamente ed impunemente si spargono dai protestanti eretiche dottrine, e si assalgono i dogmi più augusti e più sacrosanti della religione nostra santissima, qui in Roma, dov'è il centro della Fede e la Sede del Magistero universale ed infallibile della Chiesa, qui dove dovrebbe essere nella più efficace maniera tutelata l'integrità della fede, messo in salvo l'onore dell'unica vera religione. È cosa che stringe il cuore, il vedere che sotto la tutela delle pubbliche leggi qui si moltiplicano i templi degli eterodossi; e che è lecito di attentare apertamente in Roma alla più bella e preziosa unità degl'italiani, all'unità religiosa, mercè gl'insani conati di coloro che si arrogano l'empia missione di fondare per l'Italia una nuova Chiesa, fuori dell'unica pietra, posta da Gesù Cristo a fondamento incrollabile del suo celeste edificio.

« Ed altre offese nuove e gravissime abbiamo ragione di temere per la religione e la Chiesa. Fu già presentata di nuovo in Parlamento la legge sul divorzio: legge che permettendo in più casi lo scioglimento del vincolo maritale, va direttamente contro il precetto da Dio stesso intimato all'uomo sul principio del mondo: *quod Deus coniunxit, homo non separet;* legge che ripugna apertamente agl'insegnamenti di Gesù Cristo, legislatore universale, e a tutta l'economia della Chiesa intorno al matrimonio: legge che non riconosce in questo grande Sacramento l'eccellenza sublime onde fu nobilitato da Gesù Cristo, e lo abbassa fino alla condizione di un puro contratto civile: legge che degrada la donna e la umilia; che compromette l'educazione e il benessere della prole, che rompe i vincoli della società domestica e la dissolve; che semina la discordia tra le famiglie; che è fonte di corruzione pei pubblici costumi, e per gli Stati principio di rovinosa decadenza. Infatti l'esperienza anche di tempi non lontani è riuscita così amara e funesta, da costringere gli stessi fautori del divorzio a ristabilire nei Codici l'indissolubilità delle nozze. Se pertanto il desiderio delle sètte ed il voto dei frammassoni venisse appagato, una legge tanto ripugnante ai principii cattolici si vedrebbe promulgata da questa Roma, donde dovrebbe solo partire e diffondersi per tutta la cristianità la pura luce delle verità rivelate e lo splendore della vita cattolica.

« Che se piacerà al Signore di allontanare dall'Italia tanta sciagura, Noi lo ringrazieremo coi sentimenti della più profonda riconoscenza: ma non potremo essere senza gravi timori fino a tanto che duri la presente condizione di cose. Contraria com'essa è per sè stessa alla dignità e indipendenza del Sommo Pontificato, lesiva della libertà dei Romani Pastori nell'esercizio del loro supremo potere, forza è che tale ad ogni occasione si riveli, facendo sentire a Noi sempre più grave il peso dell'altrui dominio, ed al mondo cattolico facendo comprendere sempre meglio l'impossibilità di acconciarsi a tale stato di cose, e di rimanersene, a fronte di esso, indifferente.

« Il Figlio di Dio, fatto uomo, che pur bambino scampò alla persecuzione

degli empii, e colla sua divina virtù mutò la faccia dell'universo, non lascerà certamente di soccorrere all'afflitta sua Chiesa e di migliorare le sorti del suo indegno Vicario. Ma i cattolici di tutto il mondo affrettino le divine misericordie colle loro continue orazioni, e più con una vita tutta cristiana, pienamente conforme alla fede e alla legge che professano.

« Sono questi i sentimenti con cui Ci è grato di ricambiare di gran cuore i voti del Sacro Collegio. E come pegno dei più eletti favori del Cielo, con ispecialissimo affetto siamo lieti d'impartire a tutti i membri di esso, ai Vescovi, Prelati ed altri qui presenti, l'Apostolica benedizione. »

Avevano l'onore di assistere a questo ricevimento molti Arcivescovi e Vescovi nostrani ed esteri, i varii Collegii della romana Prelatura, non che una numerosa Deputazione di Camerieri d'onore di Spada e Cappa partecipanti e soprannumerarii, i quali dipoi, ammessi al bacio del piede e della sacra sua destra, significavano a Sua Beatitudine l'omaggio della loro divozione ed attaccamento, insieme ai riverenti augurii per la festiva ricorrenza del Santo Natale.

2. Il Santo Padre riceveva la mattina del 26 dicembre, gli augurii pel prossimo nuovo anno, da S. E. il Principe comandante il corpo delle guardie nobili pontificie, dagli ufficiali ed esenti dello stesso corpo, dal capitano comandante la guardia svizzera, dal comandante la guardia palatina d'onore e dal capitano comandante la gendarmeria dei SS. PP. AA. Il S. Padre ammetteva i medesimi nel suo gabinetto particolare in separate udienze, degnandosi accogliere con paterna affabilità gli omaggi ed i voti che essi gli esprimevano in nome proprio e da parte dei rispettivi corpi.

Sua Santità si recava dipoi nella sala del trono, ov'erano schierate le sue guardie nobili, ed, ascoltate benignamente le brevi ed affettuose parole del Principe comandante, si compiaceva rispondere alle medesime, manifestando alle fedeli sue guardie la sovrana soddisfazione per l'onorato servizio che con devozione tutta filiale le rendono, e confortandole infine, insieme alle loro famiglie, dell'apostolica benedizione. Il Santo Padre degnavasi di fare altrettanto nelle contigue sale, ove si trovavano riuniti gli ufficiali della guardia svizzera, e della palatina d'onore e della gendarmeria. Dopo l'udienza pontificia, il Corpo delle guardie nobili, preceduto dal Principe comandante, si recava a felicitare l'Emo e Rmo signor cardinale Jacobini, segretario di Stato di Sua Santità, e S. E. mons. Maggiordomo, presso i quali convenivano poscia i comandanti degli altri corpi.

Il giorno 27, festività di san Giovanni Evangelista, il Santo Padre concedeva una particolare udienza ai comandanti di corpo e ai capi di servizio dell'esercito pontificio. S. E. il generale Kanzler, dopo avere con nobili e brevi parole significato al Santo Padre la illimitata devozione ed attaccamento di quei fedeli ufficiali, presentavagli i riverenti loro augurii pel capo d'anno. Di poi S. E. il signor generale, seguito da tutti gli ufficiali, si recava a felicitare l'Emo e Rmo signor card. Jacobini, segretario di Stato. Il Santo Padre riceveva nella sera del detto

giorno, in udienza di congedo, l'Illm̃o e Rm̃o mons. Sourrieu, vescovo di Châlons. Nella mattina di sabbato scorso Sua Santità ammetteva all'onore della sua privata udienza l'Illm̃o e Revm̃o monsignor Achille Locatelli, reduce dalla sua ablegazione presso Sua Eminenza Rm̃a l'Arcivescovo di Siviglia, unitamente al suo segretario reverendo don Oreste Giorgi, professore sostituto di teologia nel pontificio seminario romano.

Sul meriggio dello stesso giorno S. E. il signor ministro plenipotenziario ed inviato straordinario della Repubblica dell'Equatore, presso la Santa Sede, ed il signor incaricato d'affari di S. M. cattolica erano ricevuti in particolare udienza per la presentazione dei loro voti e de' loro augurii in occasione del nuovo anno. S. E. il signor ambasciatore di S. M. fedelissima, che doveva anch'esso compiere un tal officio, per l'aggravatasi malattia della signora marchesa De Thomar, sua consorte, ne fu impedito, e fece pervenire alla Santità Sua, insieme con le scuse, i suoi voti ardentissimi. Dopo l'udienza pontificia, i suddetti signori diplomatici si recavano a visitare l'em̃o e rm̃o signor cardinale Jacobini, segretario di Stato, ed a presentargli le loro felicitazioni. — Il lunedì poi Sua Santità ammetteva all'onore di una particolare udienza gli officiali della segreteria di Stato a capo del quale era l'illm̃o e reverendissimo Mocenni, arcivescovo titolare di Eliopoli, sostituto della stessa segreteria. Sua Em̃a Revm̃a il signor cardinale Jacobini, come segretario di Stato, presentava al Santo Padre i suddetti officiali, esprimendogli i sentimenti da cui essi sono animati verso l'augusta sua persona, nonchè i loro riverenti augurii e felicitazioni pel nuovo anno. Il Santo Padre aggradiva questi attestati di devozione ed attaccamento degli addetti alla sua segreteria di Stato che si compiaceva benignamente intrattenere per lungo tempo, rivolgendo ai medesimi parole di benevolenza e di affetto ed impartendo loro e alle loro famiglie l'apostolica benedizione.

3. Tra i ricevimenti e le udienze accordate, nel mese di dicembre dell'anno testè cessato, dal Santo Padre, due principalmente crediamo noi di dover qui ricordare, come quelle che attestano quanto stiano a cuore del Sommo Pontefice, l'incremento dei buoni studii, e la stampa cattolica.

Il 4 dicembre alle 2 dopo mezzodì il P. Sebastiano Sanguineti della Compagnia di Gesù, Professore di Diritto Pubblico Ecclesiastico nell'Università gregoriana del Collegio Romano, Direttore della Congregazione Prima Primaria insieme all'egregio e nobil uomo il signor Marchese Serlupi, Prefetto della medesima ed ai signori Commendatore Saint-Michel e Cav. Centamori assistenti, venne ricevuto in privata udienza da Sua Santità. L'occasione di questo particolare e privato ricevimento è stato il Terzo Centenario di quella istituzione, che con tanta pompa e fervore erasi celebrato nella bella Chiesa di sant'Ignazio, come a suo tempo narrammo. Il Santo Padre dopo avere accolto gli omaggi delle persone surriferite, con quella bontà e grazia che sono sua speciale dote, volto al P. Sanguineti rammentò con incredibile piacere quegli anni che frequentò

il Collegio romano; parlò di un'Orazione latina, che tenne in quell'Aula Massima in lode di San Luigi, e del libretto delle tesi, che difese, di fresco rinvenuto nella Biblioteca vaticana. Lodò il Padre Sanguineti perchè fa assai bene la scuola, i suoi scolari profittano e sono lieti di tale maestro. Aggiunse: « sono veramente contento della Università Gregoriana, non può andare meglio ». Allora il Padre Sanguineti prese a dire: Sarà, Beatissimo Padre, di gran consolazione e conforto ai Padri Professori, se posso riferire loro queste così amorevoli e benigne parole di Vostra Santità. Cui il Pontefice: « l'autorizzo (sono sue parole) a dire a nome mio: che sono pienamente soddisfatto dei Professori, soddisfatto dei risultati che si ottengono dal loro insegnamento, soddisfattissimo del numero degli scolari, che hanno: perchè sento con molto piacere che le Scuole sono piene. Nel Liceo gregoriano si dà un insegnamento sodo e profondo. »

Il Santo Padre si diffuse in seguito in altre parole di encomio e di suo gradimento, che non occorre che qui riferiamo, bastandoci aver riferite quelle che dimostrano la buona stima che il Sommo Pontefice ha dei Professori di quell'Università che al mondo cattolico diè in ogni tempo uomini insigni, e dello zelo che i figli della Compagnia adoperano in servigio della Chiesa e del Papa, che tanto gli onora della sua sovrana fiducia.

La sera poi del 16 passato dicembre il reverendo sacerdote de'conti Secco-Suardi, membro del Consiglio direttivo dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, ed il reverendo Don Carlo Bonacina avevano l'onore di essere ricevuti in particolare udienza da Sua Santità, alla quale umiliavano gli omaggi di sudditanza, di devozione e di affetto dell'intero Consiglio direttivo ed amministrativo della Redazione del periodico milanese, non che la somma di lire ventimila per l'Obolo di San Pietro, seconda offerta per l'anno amministrativo 1884. Il Santo Padre si degnò accogliere i nominati sacerdoti con una speciale benevolenza e con paterna affabilità, e si trattenne a parlare della necessità ed importanza a'dì nostri del giornalismo cattolico. Ricordò gli alti doveri che incombono ai compilatori dei periodici, e in modo speciale quello della docilità, con la quale sono tenuti di ottemperare agli insegnamenti della Santa Sede. Parlò dell'obbligo che hanno di fomentare sempre lo spirito religioso, che è spirito di carità e di concordia, evitando qualunque polemica che possa, anche indirettamente, promuovere o favorire tra i cattolici divisioni o scissure. Espresse la fiducia che i compilatori dell'*Osservatore Cattolico* si sarebbero anche per l'avvenire fermamente attenuti a queste importantissime norme, ed infine accolse con compiacenza la notizia che nella città di Milano la stampa cattolica va prendendo maggiore sviluppo, essendo fondati da anni altri giornali, scritti specialmente pel popolo, che hanno ottenuto un prospero successo. Chiuse l'udienza consolantissima con una speciale benedizione, che accordò con segni di paterna benevolenza non solo ai membri del Consiglio direttivo, ma anche a tutti gli associati ed oblatori.

E qui cade in acconcio il far conoscere ai lettori del nostro periodico la decisione presa dalla Sacra Congregazione dei Concilii sopra una sentenza emessa dalla Curia Arcivescovile di Milano contro al Reverendo D. Davide Albertario redattore dell' *Osservatore Cattolico*.

Il testo della sentenza, riportato da tutta la stampa cattolica, e che solo basta a rispondere a qualsiasi osservazione dei diarii liberali, è questo:

DUBIUM — An sententia Curiae Mediolanensis sit confirmanda vel infirmanda?

Sacra Congregatio Concilii die 20 decembre 1884 respondit: « Sententiam Curiae Mediolanensis infirmandam. »

4. Nella grandiosa chiesa del Sacro Cuore di Gesù, che per opera dell' infaticabile Don Bosco si sta costruendo in via di Porta San Lorenzo a fianco della stazione, o meglio, in quella parte di essa chiesa, che già fu dedicata al culto e serve provvisoriamente da chiesa parrocchiale fino a che non sia compiuto e dedicato tutto il vasto, e veramente sontuoso edifizio, avea luogo il 21 dello scorso dicembre una bella e commovente funzione.

Chiusosi con ben disposti drappi il *Sancta Sanctorum*, che è provvisorio, e consiste nell' abside della chiesa, tutto il resto del locale, già benedetto e destinato al culto, che è quanto dire il coro del vasto tempio e l' area che sottostà alla cupola (locale abbastanza ampio da parer già da sè una non piccola chiesa), era come zeppo di centinaia di ragazzi d' ambo i sessi, tutti della parrocchia, e radunati per la solenne distribuzione dei premi ai più distinti per assiduità e studio nell' insegnamento del catechismo.

La chiesa, ridotta come a vastissima sala, presentava un vago e gradito spettacolo. Da un lato v'erano i maschi, e stavano dall' altro le ragazze: queste e quelli disposti in bell' ordine. Su ampia tavola posta nel mezzo si vedevano premi di varie guise ed in abbondanza; stoffe, libri, quadretti, immagini, medaglie di argento mandate per tale circostanza dalla bontà del Santo Padre Leone XIII, e perfino qualche cartella di dote. Il resto era occupato da una folla di parenti dei premiandi e di invitati. In fondo v' era l' orchestrina degli allievi del ben ordinato e ben diretto Istituto dei ciechi di Sant'Alessio all'Avventino, dalla quale furono eseguiti varii sceltissimi pezzi con delicate e graziose armonie.

Sua Eminenza il Cardinale Verga volle onorare di sua presenza la premiazione, avendo esso ai lati il novello vescovo salesiano monsignor Giovanni Cagliero ed i monsignori Accoramboni e Stonor con altre distinte persone. Nè la premiazione fu breve, che i premiati furono ben 280 su cinque o sei centinaia di ragazzi che frequentano nel corso dell' anno il Catechismo della nuova parrocchia del Sacro Cuore di Gesù; e tutti che s' accostavano a ricevere il premio dalle mani della prefata Eminenza, o da quelle di monsignor Cagliero, ne avevano una buona massima, una parola di lode e di conforto. Tacciamo di adatti e bei componimenti recitati alternativamente da maschi e da femmine.

Sia lode non pertanto a tante buone famiglie che in questa tristezza di

tempi hanno cura che i loro figli imparino, e per tempo, le sante massime della religione e della Chiesa, le quali, si voglia o non si voglia, son quelle che han da salvare la società dai mali che la travagliano al presente minacciando di peggio per l'avvenire; lode pure ed incoraggiamento a questi figli stessi che porgono obbediente l'orecchio ai genitori ed alla voce della Chiesa; e finalmente ai Salesiani che, coadiuvati dalle buone suore Dorotee, sanno attirare, e con sì belli e copiosi frutti, tanta gioventù alla loro chiesa a gloria di Dio, a bene delle anime, a vantaggio di Roma stessa.

5. I giornali cattolici di Bombay, tanto di lingua inglese che di lingua portoghese, recano i particolari dell'arrivo di S. E. monsignor Agliardi, Delegato apostolico per le Indie Orientali. Egli era atteso a Bombay nella prima quindicina di novembre, ma vi giunse invece il lunedì, 24. Alle ore 10 ant. fu dato avviso dell'approssimarsi del vapore *Peshawur*. La notizia si sparse colla rapidità del lampo, ed al suono delle campane delle chiese cattoliche, che annunziavano alla città l'arrivo del rappresentante del Santo Padre, una folla fitta, enorme, si riversò verso il punto dello sbarco. Appena il vapore entrò in porto, si diresse alla sua volta Sua Eccellenza monsignor Meurin, della Compagnia di Gesù, Vicario apostolico del Bombay settentrionale, insieme a' suoi segretarii, i Padri Clarke e Bochum, per dare il benvenuto al Prelato romano.

Frattanto si compievano i preparativi dello sbarco, che era fissato per le 5 pom. Le due Compagnie di navigazione, la *Peninsulare* e il *Lloyd* austriaco, avevano offerti due grossi battelli a vapore ed alcune lance. Questa flottiglia, comandata da un ufficiale della *Peninsulare*, era ancorata presso lo scalo *Apollo*. Intanto da ogni parte seguitavano a giungere i cattolici. Le due ferrovie, che attraversano la città, trasportavano gli abitanti dei sobborghi e dei luoghi più distanti, e carri americani ed altri trasporti giungendo di continuo, portavano nuovi passeggieri allo scalo. Il magnifico sbarcatoio *Apollo*, che si stende in tutta la sua maestà naturale e bellezza d'arte al sud-est di Bombay, fu in poco tempo stipato di popolo. Circa le 4, tutte le barche a vapore, gremite di ecclesiastici, forse un 300, mossero da *Apollo* alla volta del *Prince's Dock*, ove era ancorato il *Peshawur*. I due grandi vapori avevano a bordo, oltre gran numero di sacerdoti e di laici, due bande musicali: una del Collegio di san Francesco Saverio, l'altra di quello di Santa Maria; mentre gli alunni di ambidue questi Istituti, coi rispettivi Corpi insegnanti, assistevano allo sbarco, e, schierati su due file, facevano il servizio d'onore.

In una lancia speciale era una deputazione composta di monsignor Meurin, del Padre Stanislao De Souza, Vicario generale del Nord; dei signori: Bozzoni, console d'Italia: Stockinger, console d'Austria-Ungheria; Follet, console di Francia; i Padri Linden, H. Daling, Gonzalves ed altri molti, ecclesiastici e laici, che sarebbe lungo enumerare. Questa deputazione, giunta al *Prince's Dock*, salì a bordo del vapore, ove trovavasi il Delegato apostolico. Poco dopo l'illustre personaggio si mostrò, e un

grido di *viva* rimbombò nell'aria, frammisto al suono dei due concerti militari. Sua Eccellenza il Delegato apostolico prese posto in una ricca lancia splendidamente addobbata, la quale venne a collocarsi tra i due grandi vapori: le altre lancie venivano appresso. Era uno spettacolo incantevole. Alle 6 la flottiglia toccava lo scalo *Apollo* che rigurgitava di fedeli. Il concorso immenso copriva il vastissimo locale. Era una folla di sacerdoti e di religiosi, di ecclesiastici e di laici, di cittadini e di gente di villaggi, grandi e piccoli, europei ed indigeni, tutte le nazionalità, tutte le caste della società. Rare volte si è veduta a Bombay una simile folla.

La banda musicale dei *Volontari*, invitata dal reverendo Vicario generale del Nord, era schierata sui due lati, e lasciava una piccola via dal luogo di sbarco alla carrozza che doveva trasportare il Delegato apostolico. « Mentre il Prelato scendeva a terra, scrive *A India Catholica*, « e le grida di *viva* scoppiavano da ogni parte, il concerto intuonò l'Inno « portoghese; idea felicissima per testimoniare la fedeltà del Portogallo, « nazione cattolica, al Capo della Chiesa nella persona del suo Delegato. »

Dallo scalo Apollo Sua Eccellenza si diresse alla residenza di monsignor Meurin, seguíto da lunga fila di carrozze. All'ingresso della Cappella del Forte una cara bambina, figlia del gerente del Banco Nazionale, miss Rosa Baker, presentò al Delegato apostolico uno stupendo mazzo di fiori, che Sua Eccellenza ricevè con un amabile gesto di sorpresa e di gratitudine. La cappella splendidamente ornata, era piena di dame e di signori della più alta società di Bombay. Quindi si cantò il *Te Deum*, dopo il quale Mons. Agliardi diede la sua benedizione. Più tardi un banchetto fu dato da Mons. Meurin in onore dell'ospite illustre. Tutti i giornali si ripromettono dalla venuta del Delegato apostolico i più grandi risultati per la Chiesa cattolica nelle Indie, e applaudono a Leone XIII ed al suo rappresentante.

6. Annuziamo con dolore la morte di Sua Eminenza il Cardinal Domenico Consolini, avvenuta nelle ore 9 e mezza pomeridiane del giorno 20 passato dicembre, munito di tutti i conforti della Chiesa.

Il defunto porporato era nato in Sinigaglia il 7 giugno 1806, e dalla S. M. di Papa Pio IX era stato nel Concistoro del 22 giugno 1866, ascritto al S. Collegio, e dal Regnante Pontefice Leone XIII nominato Camerlengo di S. Chiesa.

Il compianto Eminentissimo faceva parte delle Congregazioni ecclesiastiche del Concilio, della speciale per la Revisione dei Concili provinciali, Immunità ecclesiastica, Propaganda, Propaganda per gli affari del Rito Orientale, Indice, Lauretana, Affari Ecclesiastici Straordinari.

Era inoltre Presidente del Consiglio Centrale della Pia Opera della Propagazione della Fede, del Seminario dei SS. Pietro e Paolo per le Missioni straniere, e dell' Orfanotrofio e Patronato di Vigna Pia.

Secondo le disposizioni testamentarie lasciate dal defunto, la salma fu trasportata alla Chiesa di S. Eustachio, dove alle 10 e mezza antimeridiane del giorno 24 si fecero i solenni funebri.

7. Riportiamo il decreto con cui dalla Sacra Congregazione sono mandate all'Indice le opere seguenti:

« DECRETUM — Feria VI die 19 decembris 1884. — *Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a* Sanctissimo domino nostro Leone Papa XIII *Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegàtorum, habita in Palatio apostolico Vaticano die 19 Decembris 1884 damnavit et damnat, proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur Opera.*

« Siete Tratados por Juan Montalvo en dos tomos. Besanzon, imprenta de José Jacquin, 1882.

« Nouvelles études d'histoire religieuse, par Ernest Renan. Paris, Calmann Lévy, éditeur, 1884.

« *Auctor operis* (Giuseppe Sandrini) *cuius titulus:* Saggio di letture giovanili ad uso delle scuole popolari: prohib. *decr. 23 Aprilis 1860, laudabiliter se subiecit et illud reprobavit.*

« *Auctor operis* (Fr. Gaspar) *cuius titulus:* Der Vernunftstaat nach seinen Rechten und pflichten: *Latine:* Status rationalis, eiusque iura et obligationes: Luxemburgi, 1883; prohib. *decr. 9 Maii 1884, laudabiliter se subiecit et illud reprobavit.*

« *Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.*

« *Quibus* Sanctissimo domino nostro Leone Papae XIII *per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis,* sanctitas sua *Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.*

« *Datum Romae die 19 Decembris 1884.*

« Fr. Thomas M. Card. Martinelli. Praefectus. — Fr. Hieronymus Pius Saccheri Ord. Praed., S. Ind. Congreg. a Secretis.

« Loco † Sigilli.

« *Die 22 Decembris 1884 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affissum et publicatum fuisse in Urbe.*

« Vincentius Benaglia Mag. Curs. »

8. Nell'atto di mettere in macchina ci giunge la relazione della benevola udienza accordata dal S. Padre alla rappresentanza dei Circoli della Gioventù Cattolica, e l'importantissimo discorso che tenne Sua Santità in questa occasione a quegli ottimi giovani. Ci riserbiamo di riportarlo nel prossimo quaderno.

II.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Consacrazione episcopale nella Cattedrale di Santa Maria a Pera — 2. Morte edificante del Signor Pélissier de Reynaud Console di Francia a Smirne — 3. Scandali degli Armeni dissidenti — 4. Morte del Patriarca armeno Scismatico — 5. I Bulgari-uniti e la Sublime Porta — 6. Gli Armeni uniti le loro scuole e i loro istituti a Costantinopoli — 7. L'associazione Elleno-Cattolica — 8. Il riordinamento delle ferrovie turche — 9. La destituzione di Artin Effendi — 10. Ingiurie ed attacchi contro il gran visir Said-Parha — 11. Il Santo Padre e gli Albanesi.

1. Il 26 ottobre dell'anno ora passato nella cattedrale di Santa Maria a Pera furono consacrati i due novelli vescovi armeni per occupar l'uno la sede vacante di Diarbekir, l'antica *Amida* sul Tigri, città importantissima pel suo commercio e per le sue miniere con 34,000 abitanti; l'altro destinato alla nuova diocesi di Mousch, recentemente eretta dal Santo Padre Leone XIII. I nomi dei novelli pastori sono: Monsignor Giuseppe Ierahian, cameriere secreto soprannumerario di Sua Santità e procuratore del Patriarcato armeno-cattolico in Roma, e Monsignor Pasquale Djamdjian, antico parroco di Psamattria e Prinkipo. La consacrazione fu fatta da Monsignor Stefano-Pietro Ararian patriarca di Cilicia e con tutta la solennità propria dei riti orientali. Oltre a due mila persone assistevano all'ordinazione senza contare un gran numero di dignitarii, tanto del clero latino di Costantinopoli che dei differenti riti orientali, uniti in uno stesso spirito di fede e di carità. Lo spettacolo fu davvero imponente e magnifico, e tutto proprio della Chiesa cattolica. I due novelli Pastori partirono subito per le loro sedi episcopali.

2. La morte del Signor Pélissier de Reynaud, console generale di Francia a Smirne ha immerso nel lutto la popolazione di questa grande e considerevole città della Turchia asiatica, nell'Anatolia. Questo degno rappresentante della Francia s'era guadagnato l'affetto di tutte le classi coll'affabile semplicità dei suoi modi non meno che colla generosità del suo cuore. Le autorità turche l'aveano in grandissima stima, e tutto il corpo consolare gli fu sempre deferente attesa la fermezza e nobiltà del suo carattere. Ma il Console di Francia a Smirne era innanzi tutto un fervente cristiano; e prova ne fu che, appena comprese la gravità del suo stato, chiese egli stesso i conforti della religione che ricevette con una devozione che edificò quanti si trovavano presenti.

I suoi funebri furono uno spettacolo commovente; perchè non mai testimonianza di stima, di affetto, di gratitudine fu resa ad uomo, pari a quella che l'intiera Smirne rendeva agli avanzi del compianto rappresentante della Francia.

3. I settarii son tutti di una buccia a Costantinopoli, come in Italia e altrove. Lo prova il fatto accaduto nel villaggio d'Arnaoutkeuy, sul Bosforo, ove moriva testè un certo Tchamiteh Ohannès-effendi, notabile

armeno, cattolico e funzionario dello Stato da parecchio tempo. Com' egli era un esperto economista così rendeva segnalati servigi al governo imperiale nella sua qualità di presidente della Commissione del bilancio. Godeva di una grande riputazione presso la Sublime Porta pel suo ingegno non meno che pel suo disinteressamento, cosa rara in Turchia. Sventuratamente s'era lasciato trascinare dal partito degli armeni dissidenti e però facendo violenza al suo cuore ne avea sposato la causa e quindi ancora la ribellione. Se non che, da tre anni incirca egli avea lasciato la fazione ribelle per rientrare nell'unione e nella comunione cattolica. Per questo, sentendo omai vicino il suo termine, in seguito ad una malattia di quattro mesi, fe' chiamare a sè un prete cattolico, e ricevette gli ultimi sacramenti della Chiesa. Ma i suoi antichi correligionarii non si tennero per vinti; e grazie a certi intrighi, poco onesti, riuscirono a fare quel che tra noi usano i frammassoni, quando alcun di loro muore riconciliato con Dio, d'impadronirsi cioè del cadavere e trasportarlo alla loro Chiesa di San Giovanni Grisostomo a Pera. Superbi di questa loro facile vittoria, i nuovi dissidenti invitarono il clero greco-scismatico d'Amantkeuy per l'accompagnamento funebre; e, come ciò non bastasse, consentirono che un certo Enfiegian, il famoso corifeo dei neo-scismatici montasse in pergamo e pronunziasse un elogio funebre del defunto, non tanto per lodare le virtù dell'estinto, quanto per vilipendere la chiesa cattolica. Questa scandalosa dimostrazione accadde il 31 ottobre dell'anno passato. Dobbiamo però aggiungere in omaggio alla verità, che nessun cattolico, fu veduto pigliar parte all'indegna scenata dei settarii armeni.

4. La morte del Monsignor Narsete, Patriarca armeno scismatico di Costantinopoli, è stata un terribile colpo per lo scisma. Il defunto non avea che una cinquantina d'anni. Da quattro mesi incirca soffriva di diabete, malattia che si complicò in seguito con una flussione di petto, per cui guarire non valsero le cure e i rimedii apprestatigli dalle celebrità medicali di Costantinopoli. Il 6 novembre infatti egli rendeva l'ultimo respiro a Ortakeny, nel palazzo che il Sultano gli avea regalato sei mesi innanzi. Ora la morte di Narsete ha lasciato un vuoto immenso tra i suoi correligionarii, che tra loro discordano per trovargli un successore; e forse questo nuovo argomento di screzio gioverà ad affrettare il fato dello scisma. Frattanto Monsignor Azarian Patriarca degli Armeni uniti si adopera attivamente per attirare le antiche popolazioni armene non unite nel seno della Chiesa Cattolica, e se i tempi continuano a correre propizii, come al presente, è a sperare che l'operoso zelo dell'infaticabile Patriarca sarà coronato da felici e consolanti successi. Gli armeni neo-scismatici, come a dire lo scisma dentro lo scisma, vanno sempre più in isfacelo, e son condannati ad avere la stessa fine, che si ebbe testè in Germania la scandalosa commedia dei *Vecchi Cattolici*.

5. In quella che gli affari delle chiese dissidenti vanno a rotta di collo, quelli della Chiesa Cattolica prosperano sensibilmente a dispetto

della massoneria italiana, che in tutto l'Oriente cerca di fare una guerra perfida e scellerata al cattolicismo, e sopra ogni altro agli ordini religiosi. Il governo imperiale turco non si lascia per questo smuovere dalla risoluzione presa di proteggere e di favorire gli interessi dei suoi sudditi cattolici. Difatto esso ha riconosciuto di recente il carattere officiale dei Vescovi Michele Petkoff e Lazzaro Mladenoff, nominati entrambi dalla Santa Sede vicari apostolici pei Bulgari-uniti, il primo nella Tracia e il secondo nella Macedonia. Nè di ciò pago volle che il *Cerat* o firmano officiale fosse notificato ai governatori di Andrinopoli e di Salonicco, capi luoghi di quelle provincie perchè i due prelati fossero ricevuti cogli onori dovuti al loro grado ed accordato un suggello officiale per la gestione dei loro affari e per le loro relazioni con le autorità locali. Queste cose abbiamo voluto riferire perchè i cattolici dei nostri paesi possano stabilire un confronto tra un governo infedele, come è l'ottomano, e un governo settario come quelli che oggi spadroneggiano in Europa.

6. Toccammo dello stato di dissoluzione in cui versano gli Armeni scismatici, ora ci è caro di riferire i progressi che van facendo ogni dì più gli Armeni cattolici. Da qualche anno infatti la comunità armeno-cattolica sentiva il bisogno di dare un novello impulso ed un organamento migliore alle sue scuole. L'autorità competente s'era interessata di ciò; e senza mettervi più indugio avea aperto a Psamathia, uno dei sobborghi più popolati di Costantinopoli, una scuola primaria pei fanciulli, affidandone l'insegnamento a due religiosi Assunzionisti. Non passarono che pochi mesi e tanto crebbe il numero degli allievi, che fu mestieri invitare il parroco stesso D. Giovanni Mizrakian, antico religioso mekitarista di Vienna, perchè in quella scuola insegnasse pure l'armeno oltre il tedesco, e il francese.

Nè meno consolanti sono i progressi delle scuole femminili dirette dalle ammirabili Suore dell'Immacolata Concezione. Qeste religiose, che ebbero per fondatore nel 1846 il compianto Cardinal Assoun, allora arcivescovo primate di Costantinopoli, si adoperano con ammirabile zelo per dare alle ragazze, affidate alle loro cure, un'educazione veramente cristiana. Oltre il catechismo e l'istruzione religiosa, esse insegnano l'armeno, il francese e l'italiano. Quanto poi ai lavori d'ago e di ricamo, non temono il confronto di alcun altro istituto, e tutti ricordano ancora le lodi che queste eccellenti istitutrici s'ebbero dallo stesso Sultano per un tappeto ricamato che gli offrirono l'anno passato e che l'Imperatorre regalò ai Principi Imperiali d'Austria nell'occasione del loro viaggio a Costantinopoli. Ad integrare l'opera dell'istruzione della gioventù presso la comunità cattolico-armena, non mancava che un collegio ove fossero insegnate le lettere e le scienze, e quanto oggi si studia generalmente negli istituti d'insegnamneto secondario. A questo da gran tempo pensava il Patriarca Azarian, e per niente sgarato delle innumerevoli difficoltà che gli si paravano innanzi, cominciò dal mettervi mano con istabilire

una commissione di notabili laici e d'illustri membri del clero per formolare il programma degli studii. Quindi invocò l'aiuto dei ricchi, i quali di gran cuore corrisposero alla voce del loro Patriarca incominciando dal fratello Aristikeffendi Azarian, la cui liberalità è nota ed ammirata in tutta la metropoli dell'impero ottomano. In tal guisa venne inaugurato sul principio dell'ottobre del 1884 il *Collegio Nazionale* degli Armeni cattolici, a Pancaldi, sobborgo di Pera, sotto il patronato del Patriarca Azarian e la direzione dei RR. PP. Mekitaristi di Vienna.

7. Per chi osserva attentamente l'andamento delle cose in Oriente, non durerà fatica a comprendere, che i grandi avvenimenti di cui fu teatro trent'anni addietro l'impero turco, influirono grandemente a svegliare il sentimento religioso nei cattolici di quelle contrade. Di che fanno prova oltre quello che abbiam di sopra riferito, anche molte altre opere ed istituzioni, le quali, sebbene di carattere puramente letterario e scientifico, dimostrano che all'ombra della Chiesa cattolica tutto ha vita, tutto prospera, e tutto si rinnova in Oriente. Il 15 del mese di novembre, per esempio, il comitato dell'associazione elleno-cattolico *(Sympnia)* celebrava con grande pompa il primo anniversario della fondazione della scuola elleno-cattolica. La festa destinata a celebrare una si fausta ricordanza fu religiosa e letteraria allo stesso tempo; perchè la mattina nella Chiesa di S. Antonio a Pera vi fu messa cantata con assistenza pontificale di Monsignor Roselli promotore ed incoraggiatore di sì bella ed interessante Associazione, e un eloquente discorso recitato dal P. De Angelis, il quale, tuttochè italiano, lasciò maravigliato il suo uditorio per la profonda conoscenza dell'idioma greco e per la facilità meravigliosa della sua pronuncia. Alle 2 pomeridiane i membri dell'Associazioni si riunirono nella gran sala del *Sillogo greco.* Là si videro raccolti i più notevoli letterati greci dimoranti a Costantinopoli che per lo spazio di quattro ore incirca recitarono discorsi e poesie che lasciarono la più grata impressione nell'animo del numeroso uditorio. Presiedeva la nobile gara letteraria Monsignor Rotelli, delegato apostolico, a cui faceva corona il signor Conduriotti ministro plenipotenziario di Grecia, il signor Mihos, console generale ellenico, e il signor Lafon, console di Francia, uomo eminente, specie per la profonda cognizione che egli possiede dell'idioma greco.

8. Volgiamo adesso la nostra attenzione ad interessi, di un ordine è vero inferiore, ma che hanno pure il loro valore nella vita sociale che si va mano a mano svolgendo nell'impero ottomano. Cominciamo dalle trattative pel congiungimento delle ferrovie turco-austriache. Queste trattative continuano col gruppo dei capitalisti parigini, e pare che sieno in istato da fare a tutti sperare che approdino a qualche cosa. Ed ecco come stanno le pratiche fatte finora. Il governo ottomano non avendo voluto o creduto mettersi di accordo col barone Stirch, affinchè eseguisse il tronco che deve unire le ferrovie turco-austriache, ha incaricato la Banca ottomana di cercare in Europa dei capitali per la costruzione del

tronco turco. Nello scorcio del novembre e sui primi del passato dicembre, la Banca avvertiva il Governo che s'era già costituito a Parigi un consorzio di capitalisti, i quali, dopo essersi accordati tra loro, aveano formolato un disegno pel congiungimento che, se accettato dal Sultano, quel consorzio si dichiarava pronto ad effettuare. Con questo progetto si chiedeva al Governo turco, per condizione *sine qua non*, la cessione di tutta la rete ferroviaria della Turchia di Europa, tanto più che nella convenzione non è soltanto parola del tronco mancante, ma eziandio della ricostruzione di molte parti della ferrovia esistente, perchè non adatti alla circolazione dei treni secondo la velocità stabilita nella conferenza. Ora trattasi, per sostituire la nuova Compagnia a quella del barone Stirch, di trovare ragioni giuridiche tali, da ritenere la Compagnia decaduta dai diritti di usufruire le ferrovie turche. Ma dove trovarli? Qui sta il *busillis*. Il Governo turco invece di ragioni cercherà forse pretesti, per creare una legalità apparente e li troverà senza dubbio nella maniera con la quale il barone Stirch ha condotto finora i suoi affari. D'altra parte l'Austria, interessata a vedere effettuato il congiungimento delle ferrovie ottomane colle sue, poco baderà alle persone purchè si raggiunga e presto il fine.

9. Un fatto, che ha dato molto da dire nei circoli politici di Costantlnopoli, è la destituzione di Artin effendi, che un messo del granvisir gli comunicava la mattina del giorno 13 dèl passato dicembre. Da tutti si sapeva che Artin, segretario del ministero degli esteri, era ben visto dal Sultano e che l'imperatore spesso chiamavalo a palazzo, intrattenendosi con lui lungo tempo. Artin è uomo di non volgari e comuni pregi; appartiene a ragguardevole casato armeno, e dotato di solida istruzione, conosce perfettamente la lingua turca e la francese, è pratico delle cose diplomatiche, di una operosità, che gli meritò i favori del Sultano, e, per dir breve è un personaggio che nonostante i suoi difetti di razza e le sue abitudini bisantine, può chiamarsi un bravo ed eccellente funzionario politico. Or come si spiega il brusco cambiamento di Hamid II per un servitore che il giorno innanzi della sua disgrazia era stato a Palazzo e s'era intrattenuto col Sultano sulle questioni del giorno?

Numerose sono le voci che si fanno correre attorno, per ispiegare la caduta di quest'uomo di Stato; la più comune è che egli sia caduto per qualche grave imprudenza da lui commessa nell'esercizio troppo delicato del suo ufficio. V'ha chi lo vuole far credere vittima dell'ambizione e della gelosia del granvisir; ma questa è più che una fiaba, una vera calunnia inventata per mettere in mala vista Saïd Pascià per ragioni di cui è bene che diciamo in questa cronaca.

10, È noto infatti l'accanimento con cui l'attuale granvisir Saïd Pascià è fatto segno alle ingiurie e alle calunnie di una certa stampa, che non ha altro còmpito da quello infuori di vilipendere e diffamare. Siffatta stampa non si può dire generalmente che sia l'organo della Diplomazia in Oriente; ma non è giudizio temerario il credere che se ne serva alle

volte quella tra le diplomazie europee che ha maggior interesse a scalzare a Costantinopoli l'influenza francese ed austriaca. Egli è dunque evidente che nella guerra mossa al granvisir ci è lo zampino della Consulta, nel che ci conferma il giudizio differente che di Saïd Pascià portano il *Diritto*, organo della diplomazia manciniana, e il *Mémorial diplomatique*, eco della diplomazia austriaca. Ora mentre il *Diritto* dice roba da chiodi contro il granvisir, il *Mémorial* ne piglia le difese, e conchiude: « Saïd Pascià è in grado eminente il figlio delle sue opere; perchè ha saputo levarsi pel suo solo merito e per la nobiltà del suo carattere alla dignità più cospicua dello Stato. È soprammodo laborioso e disdegna gli adulatori, odia gli equivoci, e molto più ancora le perfidie. Non è dunque da maravigliare se egli abbia dei nemici; ma di questi non si preoccupa; chè tutta la sua operosità è volta a meritarsi la fiducia del suo sovrano e a mettere in servigio del suo paese il suo grande ingegno. » Noi ci acconciamo tanto più volentieri al giudizio del *Mémorial* che esso fa ai cozzi colte diatribe del *Diritto*. Si sa che al giornal di Via del Moretto non può piacere un granvisir amico dell'Austria, protettore degl'interessi religiosi dei cristiani in Oriente, propugnatore della vera libertà di coscienza, e fido consigliere di un Sultano, sotto il cui scettro la religione cattolica non ha da temere nè oppressione, nè spogliamenti, nè perfidie, nè ostilità; il *Diritto* amerebbe vedere allato di *Hamid II* un granvisir della scuola di Cavour e di Gambetta e magari di Mancini.

11. Non vogliamo chiudere la presente cronaca senza dir qualche parola intorno a un fatto che dimostra la grandezza d'animo, da una parte del Sommo Pontefice Leone XIII, e dall'altra dell'Imperatore d'Austria, il solo dei Sovrani in Europa che si reca a somma gloria di proteggere in Oriente gl'interessi del cattolicismo.

Scrivono infatti da Scutari d'Albania alla *Gazzetta Piemontese*.

« Le tribù montanare albanesi che presero parte all'infelice tentativo d'insurrezione dell'anno scorso contro il Governo ottomano, allorchè per tradimento di altre tribù e specialmente di chi le aveva spinte a ribellarsi, dovettero cedere le armi trovandosi completamente in balìa del vecchio generale Hafiz-pascià, che abusava spietatamente della vittoria riportata, e commetteva crudeltà inaudite, implorarono protezione da parecchi regnanti, ma le loro preghiere o non giunsero là ov'erano dirette, o non riescirono a commuovere gli augusti cuori atrofizzati dalle considerazioni politiche. Non fu così però della supplica che rivolsero a Leone XIII. Il capo della cattolicità, al grido di dolore di questi montanari, si affrettò a mettersi in relazione coll'Imperatore d'Austria-Ungheria ed ottenne che questi s'interessasse a loro favore.

« Il Consolato generale austro-ungarico di Scutari ricevette un rescritto imperiale che gli ordinava d'interporsi presso il Governo locale per far cessare ogni persecuzione contro chi prese parte alla rivolta.

« Nè a ciò si limitò il Sommo Pontefice che inviò altresì delle istru-

zioni a monsignor Rotelli, nunzio apostolico a Costantinopoli, il quale, d'accordo col Patriarca ottenne dal Sultano un'ampia amnistia. L'arcivescovato di Scutari ricevette tempo fa da Costantinopoli una lettera del nunzio apostolico ed il decreto d'amnistia firmato dal Sultano che sarà consegnato al Maresciallo Mustafà Assim pascià, governatore generale di questa provincia. »

III.

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. La Conferenza di Berlino e le scambievoli relazioni delle varie Potenze — 2. I diritti de' principi in Germania — 3. Il centro, il Reichstag e il principe Bismark — 4. Il discorso del trono e le intenzioni del Cancelliere — 5. Difficoltà provenienti dal bilancio — 6. Disinganni in Alsazia-Lorena — 7. Dissidii fra protestanti.

1. La Conferenza adunatasi in Berlino fino dal 15 novembre porge un'esatta idea delle presenti relazioni degli Stati europei fra loro. Nel discorso del trono per l'apertura del Reichstag, l'Imperatore afferma che la Germania aveva, d'accordo con la Francia, invitate le Potenze a quel convegno. Con ciò rimane incontrastabilmente provato l'accordo fra la Germania e la Francia nelle questioni dell'Affrica occidentale; accordo che impone all'Inghilterra la necessità di tener conto, meglio che pel passato, della sua antica alleata. L'Inghilterra, infatti, non ha esitato un istante ad offrire i suoi buoni uffici per la soluzione della vertenza chinese, per cattivarsi così le buone grazie della Francia. Forte pertanto della posizione acquistata mediante l'accessione della Francia ai suoi intendimenti, il Cancelliere non ha tardato ad estendere la propria azione anche all'Affrica orientale; ed insieme con l'Austria e la Russia domanda di aver parte nell'amministrazione finanziaria dell'Egitto. In conseguenza degli ultimi avvenimenti essendo stata pressochè ridotta a niente la posizione della Francia in Egitto, ecco che il principe Bismark si avanza alla riscossa in un coll'Austria e la Russia. Una volta che le cinque grandi Potenze trovinsi rappresentate nella commissione finanziaria dell'Egitto, e' non sarà più possibile all'Inghilterra il farvi da padrona, ma dovrà contentarsi della parte di minoranza, essendo le altre quattro Potenze solidarie fra loro. Per tal modo la posizione della Francia in Egitto rimarrà guarentita mediante il suo accordo colla Germania, la quale per questo fatto troverassi vie più rafforzata. Codesto procedere d'accordo *(Zusammengehen)* della Germania e della Francia nella politica estraeuropea, in cui gl'interessi delle due Potenze sono identici o facilmente conciliabili, non potrà fare a meno di reagire sulla politica loro in Europa: prova ne sia che vi si nota fin da ora una certa calma.

La buona intelligenza della Francia con la Germania e le altre potenze continentali è un colpo scagliato contro la politica coloniale dell'Inghilterra, e la sua pretensione di spadroneggiare in tutti i paesi al di là dei mari. Tutti in generale l'hanno intesa in questo senso, cominciando dal *Foreign Office*.

La Conferenza di Berlino applica all'Affrica occidentale i principii del diritto europeo. Egli è questo indubitatamente un trionfo del cristianesimo, nel cui seno ebbero origine quei principii; il perchè si presenta naturalissima la previsione che la Conferenza sia per istabilire la libertà della propaganda cristiana. L'illustre Stanley, il signor Woermann, uno de' più grandi armatori della Germania e che possiede un gran numero di stabilimenti sulle coste affricane, unitamente a parecchi altri viaggiatori, hanno solennemente affermata la necessità del cristianesimo per civilizzare i negri. Segue da ciò che non potrebbe ricevere alcuna sanzione legale l'impegno contratto verso i missionari protestanti dal signore Lüderitz, armatore di Brema e proprietario d'Angra-Pequenna, di non tollerare cioè la presenza di missionari cattolici ne' paesi da lui acquistati.

2. Nel 1863 il defunto *Nationalverein* teneva in Francoforte una grande assemblea per pronunziarsi in favore dei diritti del duca d'Augustemburgo alla successione nello Schleswig-Holstein. Essendosi alcuni oratori ingolfati nella questione di legittimità, il signor Braun levossi in piedi per proferire queste memorabili parole: « Lasciateci in pace con la vostra legittimità, perchè tutti i principi (tedeschi) sono illegittimi; non v'ha di legittimo che l'Imperatore e l'Impero. » Da quel tempo in poi, il signor Braun è divenuto uno dei familiari del principe Bismark, e oggi la Cancelleria mette in pratica i suoi detti: dinanzi ai diritti dell'Impero tutti i diritti dei principi debbono sparire. Il 20 novembre usciva di vita il duca Guglielmo di Brunswick, ultimo rampollo del ramo primogenito dei Guelfi. In forza di tutte le leggi, di tutte le tradizioni vigenti in Germania, il duca di Cumberland, figlio dell'ultimo re di Annover, detronizzato nel 1866, è incontrastabilmente l'erede legittimo del defunto nella sua qualità di capo del ramo secondogenito dei Guelfi. In un manifesto, adunque, dato da Gmunden (Austria), il duca di Cumberland annunziò immediatamente a tutti i principi della Germania il suo innalzamento al trono di Brunswick. L'Imperatore rifiutossi a ricevere siffatta partecipazione, e i giornali ufficiosi s'ingegnano di dimostrare la necessità assoluta di escludere il duca di Cumberland dalla successione al trono di Brunswick, quantunque nel suo manifesto egli abbia dichiarato di voler regnare secondo le leggi dell'Impero. È un fatto manifesto che con questa dichiarazione ha il duca riconosciuto formalmente l'Impero. Ora, invece di affrettarsi a conchiudere la pace con lui, lasciandogli la sovranità di quel ducato, egli è respinto, e si conferma così nella sua opposizione il partito guelfo dell'Annover. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* giustifica l'esclusione del duca, accusandolo d'avere « scelto tutto il suo seguito nel partito guelfo alleato al centro, il quale, alla sua volta, è da mettersi, per rapporto alla sua fedeltà verso l'Impero, allo stesso livello de' partiti polacco e francese (dell'Alsazia-Lorena). » Di tal guisa, si dice, « il duca fa causa comune con una coalizione, alla cui testa si trova il nemico più attivo e più destro dell'Impero prote-

stante. In questa condizione di cose, non può permettersi che il Brunswick diventi il quartier generale della politica guelfa. Per quanto spiccatamente monarchico esser possa il nostro Governo, è per lui una impossibilità il sacrificare la pace di 45 milioni d'anime agl'interessi particolari d'nn' antica e grande casata. »

Con ragione la *Volkszeitung,* organo democratico di Berlino, fa plauso a una tale argomentazione contro il principio della legittimità, e si congratula seco stessa che basti sì poca cosa per annientare i diritti dei principi. Egli è, infatti, assolutamente ridicolo il supporre che il Brunswick con le sue 325,000 anime possa, tra le mani pur anco d'un avversario energico dell'Impero, diventare per questo un pericolo reale. Vero è che da qualche diecina d'anni a questa parte l'affetto delle popolazioni verso i principi ha subita una sensibile diminuzione; ma il modo onde ora si esclude dalla successione il duca di Cumberland, non ha pur tuttavia mancato di produrre una impressione assai spiacevole.

Il 17 novembre il Governo del Mecklemburgo presentò agli Stati raccolti in Malchin la rinunzia del duca Paolo, fratello del granduca regnante di Mecklemburgo-Schwerin, alla successione al trono, per la ragione del far egli allevare i propri figli nel cattolicismo. Soltanto dopo l'estinzione delle due linee di Mecklemburgo, i discendenti del duca Paolo potranno salire sul trono mecklemburghese, a condizione però che l'avente diritto abbracci il luteranismo. È già noto che il duca è rimasto escluso dall'esercito prussiano per aver promesso alla sua sposa, principessa Maria di Windischgraetz, di allevare nel cattolicismo i comuni figli; ma quello che non si sa, sono i mezzi stati posti in opera per indurlo a sottoscrivere l'accennata rinunzia, che è del tutto arbitraria. Da un secolo in qua, e specialmente dopo i trattati del 1815, nessuno, sia principe o suddito, può esser tenuto ad abbracciare un culto qualsiasi per godere de'suoi diritti storici. Se fosse altrimenti, il re di Prussia non potrebbe regnare sugli antichi Stati ecclesiastici di Colonia, Treviri, Münster e altri, senza farsi cattolico. Il granduca di Baden, protestante, regna sur un paese in grande maggioranza cattolico, e il re di Sassonia, cattolico, regna sur un paese protestante, senza che nessuno siasi giammai avvisato di revocare in dubbio i rispettivi loro diritti. Gli Stati stessi del Mecklemburgo sembrano dubitare della legittimità della rinunzia del duca Paolo, giacchè hanno ordinato che vengano diligentemente esaminati negli archivi i documenti che si riferiscono all'ordine di successione nel loro paese.

La questione acquista tanto più d'importanza, quanto si prevede prossima l'estinzione della linea regnante del Württemberg, alla quale deve succedere la linea secondogenita professante il cattolicismo. Ora, il Württemberg è per due terzi protestante.

3. Grazie alla politica del Governo, il centro è uscito dalle elezioni più forte che mai; il tentativo di separare il cattolicismo dal così detto *ultramontanismo* è andato talmente a vuoto, che è impossibile stabilire

tra essi una distinzione. Se, come pretendono i nostri ufficiosi, i cattolici dovessero considerarsi come nemici dell'Impero, stando alle recenti elezioni bisognerebbe riporre in questa categoria pressochè tutti i nostri concittadini cattolici, che è quanto dire un terzo della nazione.

Tale è l'apprezzamento che la *Vossische Zeitung,* organo avanzato di Berlino, fa del risultato dell'elezioni dopo i ballottaggi. Infatti, il centro conta ora 111 voti (contro 109 nell'ultimo Reichstag); i conservatori ne contano 76 (contro 53); i progressisti 67 (107); i nazionali-liberali 50 (45); il partito dell'Impero 31 (25); i socialisti 24 (13); i Polacchi 16 (18), e gli Alsaziani-Lorenesi 15 (15).

Il numero dei votanti in tutta la Germania è stato di 5,661,000 contro 5,097,800 nel 1881. Il centro ha raccolto 1,392,700 voti (contro 1,275,400) al primo giro di scrutinio, senza contare i 35-40,000 voti dati a candidati conservatori e progressisti. Questi ultimi avevano 983,300 voti (1,062,000); i conservatori 884,700 (831,000); i nazionali-liberali 979,400 (642,700); i socialisti 526,000 (312,000) voti. Chi ha guadagnato di più, sono stati questi ultimi; il che dovrebbe dar da pensare seriamente a'nostri uomini di Stato. I socialisti, infatti, hanno ottenuto due seggi a Berlino, due ad Amburgo, due a Breslavia, altri a Francoforte, a Koenigsberga, a Magdeburgo, a Elberfeld, a Dresda, a Lipsia. Può dirsi insomma che le grandi città protestanti o appartengono già ad essi, o sono vicinissime a cadere in loro possesso; laddove le grandi città cattoliche, come Colonia, Aquisgrana, Düsseldorf, Crefeld, Essen, Münster, Magonza, Wurzburgo, Augusta, Ratisbona, Treviri, Coblenza, Bamberga, Neisse e Glatz appartengono al centro. Fra i conservatori eletti col residuo de'voti del centro, trovasi anche il console Menzer, eletto a Heidelberga, il quale, in ossequio al voto degli elettori cattolici, si è ritirato dalla frammassoneria.

La posizione acquistata dal centro e da'suoi alleati prova fino all'evidenza che la Germania non vuol più saperne del *Kulturkampf.* I giornali tutti, del resto, ne convengono. Soli i nazionali-liberali e il partito dell'Impero, con 80 voti in tutti, sarebbero pronti a ricominciarlo; e la maggioranza dei conservatori non li seguirebbe che a malincuore. Esiste adunque nel nuovo Reichstag una forte maggioranza contro il *Kulturkampf;* e contuttociò la maggioranza del Consiglio federale, obbedendo alle ingiunzioni del principe Bismark, decise il 17 novembre di non dar seguito alla risoluzione approvata a più riprese e con maggioranza di due terzi dal Reichstag, risoluzione che chiede venga abrogata la legge di espulsione. Questa legge, come è noto, autorizza il Governo a internare e sbandire i preti cattolici, spogliandoli de'loro diritti di nazionalità; essa è quindi l'ingiuria più sanguinosa fatta alla nazionalità germanica; e il principe Bismark la mantiene in vigore contro la volontà per ben due volte espressa dal Reichstag. I progressi dei socialisti non sembrano inquietarlo gran fatto; ravvisando nell'esercito la sua suprema salvezza; egli non vede che la vittoria dei socialisti tedeschi è

stata festeggiata da' loro correligionari di tutti i paesi, in Svizzera, a Parigi, nel Belgio, in Inghilterra e negli Stati Uniti, i quali hanno altresì mandato loro il danaro occorrente per sostenere la lotta. Il socialismo germanico è oggidì a capo del movimento socialista del mondo intero.

4. Il discorso del trono, con cui si apriva il 20 novembre il Reichstag, si compiace della progressiva attuazione del programma di riforme economiche contenuto nel messaggio del 17 novembre 1881, e annunzia la necessità di procacciare nuove rendite al bilancio dell' Impero, che richiede una larghezza proporzionata allo svolgimento delle sue istituzioni. Il discorso pone in sodo che la premura addimostrata dalle Potenze nel prender parte alla Conferenza di Berlino prova chiaramente, come gli Stati ben sappiano che « i prosperi successi conceduti da Dio alle nostre armi non ci muovono a cercare il bene dei popoli se non che negli sforzi tendenti al mantenimento della pace. » Poi trova un motivo di viva soddisfazione ne' buoni rapporti tradizionali con l'Austria e la Russia, di bel nuovo consacrati dall' abboccamento di Skernewitz.

Tuttochè pacifico, questo linguaggio non è valso a impedire una vera tempesta in seno al Reichstag. I membri di esso non ricevono veruna indennità, ma solamente un biglietto di transito sulle vie ferrate per tutta la durata della sessione. Ora, pochi giorni prima che si aprisse la sessione, e senza mettersi in relazione col Reichstag, il Consiglio federale *(Bundesrath)* avea pubblicato un regolamento, secondo il quale il biglietto di transito non dovea esser valido che fra la residenza abituale del deputato e Berlino. Sebbene certi deputati avessero scandalosamente abusato del biglietto di transito, una tale disposizione irritò a buon dritto il Reichstag, il quale nella sua prima seduta vi diede indiretta risposta, deliberando di mettere all' ordine del giorno le proposizioni emanate dal suo seno, frattanto che con 225 voti contro 157 il bilancio fu rinviato alla commissione, ad onta che il Governo avesse domandato per sè la priorità. Fu questo uno scacco oltremodo significativo. Egli è oggimai provato che il Governo non può fare assegnamento che sopra soli 157 voti, appartenenti ai conservatori, al partito dell' Impero e ai nazionali-liberali. Già fino da quando trattossi di costituire il seggio, il centro, pur rinunziando alla presidenza, cui gli dava diritto la qualità sua di partito il più numeroso, avea fatto sentire la sua potenza coll' esigere un presidente conservatore, ma nemico del *Kulturkampf*. Di tal guisa la presidenza toccò al signor di Wedel-Pierdorf, mentre che alle cariche di primo e secondo vicepresidente vennero rispettivamente eletti il barone di Franckenstein del centro, e il signor Hoffmann, progressista. Il seggio del Reichstag è, adunque, composto esclusivamente di avversarii del *Kulturkampf*.

Come risposta all' accennata disposizione del Consiglio federale, era stata messa all' ordine del giorno del 26 novembre la proposta di accordare un' indennità ai membri del Reichstag. La discussione, incominciata pacificamente, fu tutt' a un tratto interrotta dal principe di Bismarck, il

quale, rammentando che una proposta siffatta era già stata per ben due volte respinta dal Consiglio federale, gridò con quanta voce avea in gola: Voi non cedete al Consiglio federale; ebbene! io non cedo alla maggioranza del Reichstag. Voi non siete gli uomini da ciò. Io non mi sono lasciato dettar leggi dall'Europa intera, e voi non sarete i primi ad impormene. Dopo di che, il Cancelliere prese a fare la critica dei partiti del Reichstag, dove, secondo lui, non v'ha che i 157 tra conservatori, nazionali-liberali e imperialisti, che difendono l'Imperatore e l'Impero. Al centro egli rimproverava di lavorare pel dominio del clero e di fare un'opposizione incondizionata. Voi vorreste metterci in non cale, ed esclamava, ma non ci riuscirete. Ai progressisti poi e al partito del popolo ei faceva carico di essere repubblicani mascherati.

Fu il barone di Schorlemmer-Alst quegli che rispose a nome del centro. La collera del Cancelliere, egli disse, trova la sua spiegazione nel fatto del non trovar esso nel Reichstag quella docile maggioranza tanto da lui desiderata. Egli ha seminato nazionali-liberali, ma ha raccolto socialisti. Il Cancelliere ha scagliati l'un dopo l'altro i suoi fulmini contro tutti i partiti; a tutti ha fatto lo stesso rimprovero d'esser ostili all'Impero. Seguitando di questo passo, non rimarrà di partigiani dell'Impero che il Cancelliere medesimo e il signor Pindter (direttore della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*); e veramente sarà questo ben poca cosa. Dovrà egli dunque dirsi che il centro lavorava pel dominio del clero, allorquando sosteneva il Governo nella questione delle tariffe e delle riforme economiche? Noi, alla fin dei conti, domandiamo la soppressione di una legge stata per ben tre volte condannata dal Reichstag. O non ha egli, il Cancelliere, inteso che il rifiuto del Consiglio federale ad abolire la legge d'espulsione è uno schiaffo applicato sulla faccia delle popolazioni cattoliche? Per ricusare l'indennità ai membri del Reichstag, il Cancelliere si trinciera dietro il baluardo della Costituzione: egli adunque più non ricorda con qual disinvoltura il Governo e i partiti abbiano cancellati dalla Costituzione prussiana articoli di ben altra importanza, per potere stabilire le leggi di maggio.

La risposta del barone colse sì giustamente nel segno, che il Cancelliere, quantunque riprendesse per altre due volte la parola nella stessa seduta, si guardò bene dal muovere nuovi assalti contro il centro; tutta la sua impetuosa eloquenza andò a scaricarsi addosso ai « repubblicani. » Ad onta però di questa scappata alquanto vivace, è probabilissimo che il principe di Bismark, il quale non la cede a nessuno in fatto di politica pratica, cercherà d'intendersi col centro per far passare le leggi urgenti. Uno scioglimento del Reichstag irriterebbe, per altra parte, gli elettori, già molto male disposti a causa del cattivo andamento degli affari e dell'annunzio di nuove imposte; e le nuove elezioni non riuscirebbero certamente a vantaggio dei partiti devoti al Cancelliere. I giornali ufficiosi continuano ad accusare il popolo d'ingratitudine, facendo risaltare

i meriti immensi del Cancelliere, la posizione da lui procacciata alla Germania che, nuova affatto di politica coloniale, dirige adesso, mediante la Conferenza adunata in Berlino, l'aggiustamento delle questioni coloniali. Una cosa però dimenticano gli ufficiosi, ed è questa. La sola ragione del mal esito della politica interna del Cancelliere consiste nel disprezzo che egli affetta per le convinzioni e i sentimenti del popolo. Il Cancelliere non tiene verun conto delle forze morali d'una nazione; egli non conosce se non che la forza brutale, l'esercito e la *burocrazia,* della quale dispone a suo talento e con la quale presume di ottener tutto. Continuando in così fatta politica, c'è da aspettarsi di vedere annientata la coesione della Germania, e l'altra forza brutale, cioè il socialismo, prendere infallibilmente il sopravvento. Ora, a che servirà l'esercito se composto in maggioranza di socialisti?

5. Gli effetti di questa politica interamente materialista si fanno, più che altrove, sentire nel bilancio di previsione. A malgrado dell'aumento degli incassi, si prevede un disavanzo notnbile nel bilancio del 1885. Il relativo disegno presenta 621,196,000 marchi di spese, de'quali 64,881,800 concernono spese straordinarie. Occorrerà dunque, per istabilir l'equilibrio, un imprestito di 44,672,000 marchi; e poi bisognerà ripartire fra gli Stati una cinquantina di milioni all'oggetto di coprire le spese ordinarie. E qual è la causa principale, se non l'unica, della progressione spaventevole che presentano le spese? L'aumento dell'esercito e del suo materiale, e l'aumento del numero degli ufficlali. Non v'ha dubbio che, se il principe Bismark volgesse il pensiero a secondare le aspirazioni religiose e morali dei popoli, la Germania si sentirebbe assai più forte con minor quantità di forze militari e amministrative, che non sia quella ond'è ora in possesso.

Si aggiunga che il disavanzo aumenterà anche di più a motivo della sovvenzione da accordarsi alle linee di vapori transatlantici conforme la proposta del Governo imperiale.

6. La rappresentanza dell'Alsazia-Lorena nel Reichstag si componeva finquì di tre *protestatarii* e di 12 deputati — tra i quali tre preti, — che potevano esser considerati come facienti parte del centro, quantunque, per indicare i sentimenti particolari del paese, facesser parte del gruppo alsaziano-lorenese insieme con gli altri. I tre protestatarii sono eletti nelle città più grandi del paese, Strasburgo, cioè, Mulhausen e Metz. In quest'ultima città i cattolici, stanchi di esser rappresentati da un frammassone più romoroso che abile, avevano nelle recenti elezioni proposta la candidatura di un degno ecclesiastico nella persona dell'abate Jaques, il quale si prefiggeva di fare adesione al centro. Se non fosse stata la goffaggine di parecchi faccendieri tedeschi, l'abate Jaques sarebbe rimasto eletto, dappoichè riportò 6,700 voti contro i 7,400 del frammassone Antoine, il quale, per un caso veramente strano, è particolarmente abborrito dal Governo tedesco, tuttochè amico sviscerato dei frammassoni.

In un'altra circoscrizione avrebbe il Governo parimente preferita la

vittoria del candidato ultramontano. Fino ad ora la circoscrizione di Strasburgo Campagna era stata rappresentata dal signor Quirin, *ultramontano:* ma questa volta si presentò candidato e pervenne al ballottaggio il signor Mühleisen, protestante. La popolazione, essendosi accorta che il signor Mühleisen dispiaceva al Governo, gli accordava la preferenza; ond'è che rimase eletto con grande stizza degli ufficiali. L'avversione del Governo si spiega col fatto che il signor Mühleisen avea servito nell'esercito tedesco come volontario, e ne era uscito uffiziale di riserva; e che posteriormente avea fondato un piccolo giornale, in cui si burlava dei capricci e delle bizzarre abitudini degli uffiziali e impiegati tedeschi. Per punirlo di tali trascorsi, gli veniva ritirata la sua patente d'uffiziale; il che bastò per gittarlo d'un tratto nel campo dell'opposizione. Qui cade in acconcio ricordare che dei tre deputati protestatarii, uno soltanto, il signor Antoine, è d'origine cattolica.

L'amministrazione si è vendicata delle sconfitte che le han fatto subire i protestanti suoi protetti, sopprimendo di punto in bianco l'*Union*, unico giornale cattolico dell'Alsazia, e il *Sanct-Odilienblatt,* foglietto settimanale non politico. Vero è ch'essa ha altresì soppresso il giornale del signor Mühleisen. Nel rescritto di soppressione è detto che la popolazione cattolica non ha bisogno d'organi nella stampa. Eppure l'amministrazione mantiene una ventina di giornali, che assalgono e calunniano quotidianamente la maggioranza cattolica del paese!

7. La guerra sorda fra i predicanti di Corte, con a capo loro il famoso Stoecker, e i protestanti razionalisti, è entrata in una nuova fase. Avendo il sinodo della provincia di Brandeburgo approvata il 19 novembre, con 88 voti contro 35, la proposta del signor Stoecker, tendente ad assicurare al sinodo generale un'influenza decisiva sulla elezione dei professori di teologia e su quella dei capi gerarchici; i rappresentanti della università di Berlino han combattuta siffatta proposta, che il sig. Stoecker giustificava così: « Se la Chiesa evangelica — vale a dire protestante — deve continuare la sua lotta contro la potenza universale di Roma, fa d'uopo proteggerla contro l'abuso del libero esame, fa d'uopo astenersi dall'inculcare la miscredenza a coloro che debbono ammaestrare il popolo, » Ah! gli è a causa di Roma che fa di mestieri fuggire la miscredenza e costruirsi una certa unione dommatica! Il professore Hinschins, uno degli antichi collaboratori nella compilazione delle leggi di maggio, replica che la Chiesa cattolica riposa su tutt'altri fondamenti che il protestantesimo, perocchè non ammette la libera espansione, che è quanto dire la modificazione del domma. Preziosa confessione è questa, tanto più preziosa, in quanto il signor Hinschins aveva tentato di giustificare le leggi di maggio coi cambiamenti dommatici operati nella Chiesa cattolica dalla proclamazione dell'infallibilità del suo Magistero supremo.

Nella precedente corrispondenza di Prussia (quad. 828, pag. 760, v. 7) per equivoco fu scritto appartenere alla Compagnia di Gesù il R. P. Denifle sotto archivista del Vaticauo; il quale invece appartiene all'Ordine di S. Domenico. (Nota della Redazione).

LA GIOVENTÙ CATTOLICA ITALIANA

AI PIEDI

DEL SANTO PADRE LEONE XIII

I.

Il periodo de' nostri quaderni e le angustie dello spazio non ci consentirono di riferire, nella cronaca dell' ultimo precedente, il fatto della solenne udienza, concessa dal S. Padre Leone XIII, il giorno dell' Epifania, ai rappresentanti de' Circoli della *Gioventù Cattolica italiana*, ed i documenti che con questa loro riunione in Roma ed udienza pontificia si legavano. Nè l' indugio punto ci è doluto. Perocchè ci ha dato comodo di fare, per la sua importanza, la loro pubblicazione in posto diverso dalla cronaca ordinaria; e di premettervi ed aggiungervi alcune considerazioni, le quali riputiamo di gran vantaggio alla buona causa religiosa, politica e sociale in Italia.

Fin da quando le due Società della *Gioventù Cattolica* e dell' *Opera dei Congressi cattolici*, con le diramazioni dei *Comitati parrocchiali*, presero a svolgersi con qualche vigore fra noi, imprimendo un moto ordinato, sicuro e concorde alla pubblica azione dei cattolici, per tutto oppressi dalla rivoluzione, il massonismo, proteiforme nelle apparenze sue, ma sempre il medesimo in sè stesso, forte se ne insospettì e corrucciò: ed avvegnachè fingesse di non curarle, anzi di ridersene e spregiarle, tuttavia risolvette, se non di fiaccarle colla violenza, cosa difficile e troppo dura, certo almeno di debilitarle e confonderle, spargendovi dentro germi di discordia e sottil veleno di errori ben colorati.

La storia delle malizie usate, delle insidie tese e delle arti provate dalla setta, pel fine, o di uccidere con lenta morte, o di

pervertire segnatamente la prima di queste belle e floride Società, opportunissime ai bisogni dell'Italia, nel presente disordine della rivoluzione, è storia a pochissimi nota per intero, ed a non molti per la maggior parte. Tutti coloro però che, in un modo o in un altro, ne favorivano la conservazione e ne promovevano lo sviluppo, si avvedeano che, da qualche anno, una mano occulta e nemica si adoperava a seminarvi zizzania ed a produrvi dissentimenti e scoraggiamenti.

II.

Noi non pretendiamo di tutto sapere e nè pure di saperne assai: ma ne sappiamo quanto basta, per asserire con sicurezza, che la mano operava da fuori, non da dentro; ed era mano tenebrosamente massonica, non monta poi se e come abbellita di specie ingannatrici. Non v'ha dubbio che il Lucifero della massoneria, anche in questo suo segreto lavoro di corrompimento, non si mostrava per quello ch'egli è, ma si trasfigurava in Angelo di luce, di pace e di carità.

Sappiamo inoltre (e n'abbiamo in prova documenti autorevoli) che il proposito settario mirava a due punti capitalissimi: a far escludere, almeno in pratica, dal programma della Società la pubblica adesione ai diritti temporali della Santa Sede, o almeno la loro difesa; ed a rallentare il vincolo di piena ubbidienza, che unisce la Società al Santo Padre ed ai Vescovi diocesani. Il che valeva uno snaturare la Società stessa ed un mutarle bandiera. La qual bandiera si tentava ad ogni patto che, quanto ai principii, si discostasse al possibile dalla bandiera del giornalismo cattolico. Questo sappiamo noi: ed i documenti ci attestano anche la particolarità di una frase, riguardante il nostro Periodico, uscita dalla bocca del Lucifero seduttore.

Troppo andremmo per le lunghe, se volessimo entrare nel cupo labirinto degli artifizii, a cui questo maldèmone ebbe ricorso, dei sofismi che mise in campo, delle fila che tirò, per giungere all'intento. Nè del resto fa bisogno che s'entri in altri particolari. Quello che invece sembra a noi necessario, è avvertir

bene, che noi parliamo di disegni concepiti dal massonismo e di raggiri adoperati da frammassoni, per eseguirli; e dichiariamo che, tanto i disegni come i raggiri, furono cosa al tutto estranea alla Società, ai Circoli ed ai membri che la compongono. Anzi, per evitare ogni ombra di sospetto verso qualsiasi persona, esplicitamente protestiamo, che a noi non consta di verun membro, il quale comechessia abbia dato mano all'impresa, conscio di quel che faceva e quindi colpevolmente.

Diciamo conscio di quel che faceva: perocchè può, in tanto numero, essere accaduto che qualcuno, abbagliato da fallaci ragioni di maggior bene, per impeto di zelo più fervido che considerato, per l'inesperienza dell'età, o per altre perdonabili cause, abbia prestato innocente concorso alla rea mano che di soppiatto lavorava. Questo può essere accaduto. Noi non lo neghiamo, nè lo affermiamo; ed in ogni caso lo scusiamo, apponendolo a difetto di miglior lume, compatibile in giovani intelligenze, non mai a difetto di buona fede e di buon cuore.

Il massonismo sperava che, beuto incautamente il veleno delle sue perfidie, la Società, coll'andar del tempo, si sarebbe divisa e sciolta, oppure si sarebbe anche posta, co'suoi avanzi, in coda alle falangi sue. In ogni maniera si lusingava di veder sottratto al Papato in Italia questo presidio di forza, che all'occhio suo era ed è pruno, e pungente pruno.

III.

Non occorre nè meno dimostrare che, vinti i due punti sovra accennati, ogni ragion d'essere, per la Società della Gioventù Cattolica, sarebbe cessata; l'azione pubblica e cattolica in Italia non avendo possibilità d'efficacia, se non a questa condizione, che parta dal Papato, termini nel Papato e si muova e svolga sotto l'influsso del Papato. Ognuno oggimai intende che, come fine ultimo e proprio della rivoluzione massonica d'Italia è l'assurdo annientamento del Papato, in cui a buona legge vedrebbe annientato il cattolicismo (che è il vero fine pel quale esiste, tutta la massoneria); così fine ultimo e proprio di qualunque

siasi Società, che si formi o viva per combattere questa rivoluzione, dev'essere il sostegno e la difesa del Papato, non solamente in una parte de' suoi diritti, ma in tutti; e singolarmente in quelli che più sono dalla rivoluzione impugnati, perchè più connessi colla divina libertà del suo ministero nel mondo. Or la guerra massonica ai diritti della Sovranità temporale del Papa costituisce in sostanza la rivoluzione italiana; poichè nella finale sua sconfitta o vittoria è riposta la morte sua o la vita. Il mandato che la setta italica ha dai capi della setta mondiale è questo. Se ottiene di vincere stabilmente in Roma il Papa-Re, è assicurata di vivere: se non l'ottiene, sarà un giorno o l'altro lasciata perire nell'abisso degli errori e dei delitti suoi. A che servirebbe dunque in Italia una Società cattolica, che si propone di promuovere, entro i limiti dell'ordine pubblico, la causa del cattolicismo e di vantaggiarla, se non avesse il Papato per principio, per termine e per regola dell'azione sua, e non ne propugnasse, in quei modi leciti che può, i diritti più contrastati?

Tutto ciò è chiaro, com'è chiarissimo che un'alterazione, ancorchè da prima tenue, della bandiera, in materia di principii, avrebbe gradatamente condotta la Società della Gioventù Cattolica alla ruina; non essendo possibile, fra noi in Italia, nell'atto pratico, altra bandiera cattolicamente politica, da quella in fuori che sventola nel Vaticano. Quante altre diverse, nel giro dei ventisei anni da che dura la rivoluzione, si è studiato di spiegare, tutte o sono state spazzate via, come tele di ragno, dal vento, o si son trasformate in una delle due massoniche, la tricolore e la rossa, che si litigano il campo. Ed è ben corto di mente e povero di spirito chi non si accorge, che se l'Italia reale ha ragion di ripromettersi quandochessia la liberazione dalla esosa tirannide della legale, non l'ha altrove che nel Papato; il quale, e in faccia ai popoli credenti della Penisola e in faccia al mondo cristiano e civile, rappresenta e contiene in uno tutti i diritti politico-religiosi, politico-morali e politico-sociali, dalla cui ristorazione soltanto è sperabile il ritorno alle sacre e naturali libertà, dalla prevalente setta incatenate ed oppresse.

Male dunque alla Società della Gioventù Cattolica, se, col

pretesto di subdoli componimenti ed accordi, si fosse indotta ad accostare l'intemerata sua bandiera ai piedi del vitello d'oro dell'italiana massoneria, e ad onorare il domma che ne cela il satanico mistero! Guai se si fosse, anche in parte, resa ad accettare l'opera della setta per opera della nazione, ed a confondere la nazione colla setta che ne usurpa il nome! Guai se in qualche modo avesse dovuto ammettere, che tra la nazione e il Papato corre un mortale contrapposto; sì che un'Italia civilmente prospera non può sussistere, se non caccia dal suo seno il Papato, o non ve lo ritiene servo o prigioniero! Eppure a non meno di questo miravano le suggestioni del Lucifero massonico: poichè si sforzava di spargere tra'suoi membri la persuasione che, per conciliare gl'interessi della Chiesa, del Papato e dell'Italia, era necessario salvar la Chiesa a dispetto del Papa, e salvar l'Italia a dispetto del Papa e della Chiesa.

IV.

Se non che l'astuto insidiatore è rimasto in così solenne forma scornato, che noi crediamo abbia ora deposta ogni speranza di rifarsi alla prova. La risposta ai maligni suggerimenti della massoneria è stata data appunto il giorno testè decorso dell'Epifania, in Roma, ai piedi del Santo Padre Leone XIII; e la Società della Gioventù Cattolica l'ha data memorabile e in modo degno di sè. Ed eccone i documenti.

Raccoltisi i rappresentanti di un bel numero de'suoi Circoli, sparsi per le varie città dell'Italia, intorno al Consiglio superiore che risiede in Roma, avanti di appressarsi, tutti uniti ed a nome de'numerosissimi loro colleghi, al trono dell'augusto Pontefice, il 5 gennaio tennero un'adunanza straordinaria, alla quale intervennero i signori seguenti: Il presidente generale prof. Augusto cav. Persichetti; monsignor Felice Cavagnis, Prelato domestico di Sua Santità, assistente ecclesiastico; D. Ugo Boncompagni, duca di Sora, vicepresidente; cav. Attilio Ambrosini, segretario generale; l'avvocato Salvatore Bugarini, segretario d'adunanza; l'avvocato Agostino Rolli, segretario di corrispondenza; il conte Camillo

Pecci, tesoriere, componenti l'ufficio di presidenza; il consigliere cavaliere Michele Barsotti di Lucca; il conte Martino Bernardini di Lucca; il cavaliere Giacomo Bersani di Roma; il marchese Lorenzo Bottini, presidente del Circolo di Lucca; il prof. Francesco De Angelis di Roma; il cavaliere Enrico Dell'Elba di Roma: il conte Fabio Fani, presidente del Circolo di Viterbo; il signor Emanuelle Federici, presidente del Circolo di Ancona; il cav. ing. Giuseppe professore Moneti di Roma; il cav. Massimiliano Nazari, presidente del Circolo di Este-Veneto; il signor Ulisse Passani, presidente del Circolo di Parma; il cavaliere Gaspare Predari, presidente del Circolo di Monza; il comm. Luigi Rossi De Gasperis di Roma; il marchese D. Giulio Sacchetti di Roma; il cavaliere Giuseppe Sacchetti di Padova; il duca D. Antonino Salviati di Roma; il cavaliere Adolfo Silenzi di Roma; l'avvocato Giuseppe Zaglio, presidente del Circolo San Zenone di Verona; e i rappresentanti dei Circoli sig. Giuseppe Malipiero, segretario del Circolo di Padova, il sig. Bartolomeo Scola, socio attivo del Circolo di Vicenza, il signor avvocato Francesco Viani, vicepresidente del Circolo di Genova, il cav. Andrea Chiari, socio attivo del Circolo di Roma, il signor Tommaso Zampieri, presidente del Circolo di Thiene, il signor Giovanni Battista Camploy, socio attivo del Circolo di Rovigo, il signor Giovanni Inselvini, socio attivo del Circolo di Brescia, il signor Antonio Fossati, vice-presidente del Circolo di Monza, il signor Tommaso Bessi, socio attivo del Circolo di Prato, il signor Luigi Jacopozzi, vice-presidente del Circolo di S. Casciano Val di Pesa, il signor Rag. Albano Albasini, segretario del Circolo di Verona, il signor Pietro Nosadini, segretario del Circolo di Bassano-Veneto, il signor Angelo Dal Prà, presidente del Circolo di Soave, il signor Pasquale di Leva, vice-presidente del Circolo di Sorrento, il signor Giuseppe De Dominicis, presidente del Circolo di Albano Laziale, il sig. Luigi Baschera, socio attivo del Circolo di Lupatoto, il signor Felice Roati, tesoriere del Circolo di Conzano Monferrato, il sig. Salvatore Balsamo, presidente del Circolo di S. Agnello di Sorrento, il signor Gaetano Ceola, presidente del Circolo di S. Bonifacio

Veneto, il signor Alfredo Tomba, tesoriere del Circolo di Firenze, il signor avvocato Vincenzo Pace, socio attivo del Circolo di Camogli, il signor Antonio Franceschi, vicepresidente del Circolo di Valdagno, il signor Saverio Vitali, socio attivo del Circolo di Chiari di Lombardia, il signor Virgilio Grassi, segretario del Circolo di Milano, il dottor Luigi Calvanico, presidente del Circolo di Castellamare di Stabia.

In questa solenne occasione, la Società della Gioventù Cattolica italiana approvò una solenne dichiarazione, che il presidente generale Augusto Persichetti trasmise poi ai giornali, in una lettera del 10 di gennaio, stampata in Roma stessa dalla tipografia della Pace di F. Cugiani: ed ecco quest'atto importante.

DICHIARAZIONE

« I rappresentanti della Società della Gioventù Cattolica italiana, riuniti in Roma il giorno 5 gennaio 1885, per far atto di ossequio al Romano Pontefice, prima di chiudere l'adunanza straordinaria che ebbe luogo in questa occasione, si tengono in onore di fare la seguente dichiarazione. In ordine ai *principii*, la Società della Gioventù cattolica italiana possiede oramai una tradizione di fedeltà inconcussa alla Santa Sede ed ai diritti del Sommo Pontefice, formulata fin dal suo inizio nel programma del 1868, e non ismentita nel corso di diciassette anni, fino al giorno d'oggi. La Società, quindi, mentre conferma il suddetto programma e protesta di non volersene allontanare giammai, si prostra ai piedi del Santo Padre, per far sapere a tutti che i pensieri, i desiderii, gli affetti e gli ultimi scopi della Società stessa saranno sempre i pensieri, i desiderii, gli affetti ed i santi scopi, per cui il Sommo Pontefice Leone XIII sacrifica la nobile ed augusta sua vita.

« In ordine al *movimento cattolico*, la Società riconosce e venera nel Santo Padre il vero e supremo capo di questo movimento in Italia. Dichiara perciò essere proprio dovere uniformare la sua condotta alle sapienti norme ed insegnamenti, che vengono dati ai fedeli dalla viva voce del Supremo Pastore. In

conseguenza, poichè il Santo Padre raccomanda e vuole che i cattolici in questi giorni diano prove evidenti della loro sottomissione alle ecclesiastiche autorità, e della reciproca concordia; così la Società della Gioventù cattolica italiana dichiara d'essere e di voler rimanere ossequente ai cenni ed ai desiderii degli illustri Vescovi d'Italia; e manda un fraterno saluto a tutte le Società cattoliche sorelle, colle quali intende vivere nella più perfetta carità, cooperando con loro nelle manifestazioni di fede pel popolo italiano.

« Nell'*ordine pratico*, la Società della Gioventù cattolica riconosce altro non essere il movimento cattolico che un incessante lavoro per il ritorno degli individui, delle famiglie e della società al principio cristiano, contro la rivoluzione, che vuole ristaurare il paganesimo. Movimento cattolico suona adunque resistenza contro gli attentati diretti a scavare un abisso fra il civile consorzio e Dio, fra l'Italia ed il Vicario di Gesù Cristo. I membri della Società della Gioventù cattolica italiana resisteranno con tutte le proprie forze; resisteranno colla *preghiera*, resisteranno coll'*azione*, resisteranno col *sacrifizio* anche della propria vita, di cui fanno umile offerta a Dio per il trionfo della causa cattolica. »

V.

Il dì seguente, sacro all'Epifania del Signore, tutti i rappresentanti dei Circoli, e parecchi coi loro vessilli, radunatisi entro l'aula del Concistoro nel Vaticano, dopo salutato con riverenti dimostrazioni di affetto il Santo Padre, al suo apparirvi fra uno splendido corteggio di Cardinali, assiso ch'egli si fu nel trono, il signor Prof. Augusto Cav. Persichetti, presidente generale della Società, lesse con enfasi questo

INDIRIZZO

« *Beatissimo Padre*,

« È la Società della Gioventù cattolica italiana, che nel giorno solenne, in cui i primi gentili furono convertiti alla fede di

Cristo, si reca in questa Metropoli del Cattolicismo, e al Romano Pontefice, stella fulgidissima che ci guida a Gesù, umilia i sentimenti del suo profondo affetto, della sua incrollabile devozione.

« Se gl' increduli si commuovono e fremono alla lettura delle Vostre splendide Encicliche, noi Cattolici invece, mentre ne ammiriamo gli altissimi pensieri e i sapienti consigli, ci sentiamo grandemente da esse confortati, perchè in loro scorgiamo la sicura norma per combattere e vincere le battaglie di Dio e della Chiesa. Tal' è quella quant'altra mai pei tempi nostri opportuna, che incomincia colle memorabili parole *Humanum genus*.

« Sì, o Beatissimo Padre! mentre essa rivela e sfolgora i biechi intendimenti che un' antica e terribile Società segreta, sotto lo specioso pretesto di sterile filantropia, nutre contro l' Uomo-Dio e la sua divina Istituzione, d' altra parte ci addita i più efficaci mezzi coi quali possiamo debellare così fiero nemico.

« E noi figli affermiamo solennemente al cospetto del Padre dei fedeli di voler porre in opera questi mezzi; noi Cattolici lo giuriamo all' augusta presenza del Vicario di Cristo. Siamo anzi lieti di poter dire, che già in gran parte furono da noi seguiti i preziosi consigli della Santità Vostra, poichè in seno ai nostri Circoli si studiano le verità fondamentali della religione Cattolica, e coi discorsi e cogli scritti si difendono da una falsa scienza che tenta intorbidare così limpida fonte; gran numero di noi si è ascritto alla santa istituzione del Terz' Ordine di San Francesco, e tutti, con ogni nostro potere, favoriamo le Società operaie Cattoliche e le Conferenze di San Vincenzo dei Paoli.

« L' ultimo mezzo poi col quale, in quella memorabile Enciclica, la Santità Vostra ci esorta a combattere l'opera tenebrosa ed iniqua delle sètte, è còmpito speciale del nostro Sodalizio, poichè è appunto l' età dall' ingegno pronto e vivace, dai generosi propositi e dai nobili entusiasmi che forma il precipuo oggetto delle nostre cure.

« Per questa ultima sua opera, la Società della Gioventù cattolica italiana vede di giorno in giorno accrescersi le sue file e gode di essere, come un uomo solo, nelle mani della Santità

Vostra. Con quella intensità di sentimento che è propria della nostra età, prende infatti parte vivissima alle sempre nuove amarezze che affliggono il Vostro Cuore paterno, e non cessando mai di propugnare i diritti della Santa Sede, fa di ogni proprio atto, così pubblico come privato, sua spada e scudo la parola del Pontefice Romano. Ed è appunto a questa parola che i suoi Rappresentanti, nel giorno auspicatissimo dell'Epifania, vennero ad attingere nuovo impulso e vigore.

« *Giovani* — rinnoviamo con ardore alla Vostra venerata Presenza il generoso proponimento, di voler ritemprare l'animo nostro nella *preghiera*, nell'*azione* e nel *sacrifizio*, programma nobilissimo che noi abbiamo scolpito nel cuore e scritto sulla nostra bandiera.

« *Cattolici* — giuriamo innanzi all'augusto Capo dei Fedeli, che serberemo intatto il prezioso tesoro di quella fede, di cui Voi siete l'Infallibile Maestro.

« *Italiani* — vogliamo onorare il Papa, come la prima, la più pura e la più splendida gloria del nostro paese.

« Son questi i sentimenti, Beatissimo Padre, che la Società della Gioventù cattolica italiana, per mezzo di speciali indirizzi dettati da ciascun Circolo, e per bocca del suo indegno Presidente Generale, umilia al glorioso Successore di Pietro. Supplichiamo Voi, Padre amatissimo, di volerli benignamente accogliere, e con l'Apostolica Vostra Benedizione avvalorare. Benedite, o Pontefice Sommo, la Società della Gioventù Cattolica italiana, che l'energia, l'ingegno e le sue povere fatiche intieramente consacra a Dio e alla Chiesa. Benedite quest'eletta schiera di figli devoti ed ossequenti, che dalle Alpi allo Jonio qui si recarono, a riconfortarsi alla vista del Padre. Benediteci, o Vicario di Cristo, e la Vostra santa parola infiammi di novello fervore i giovani cattolici d'Italia, sicchè in ogni più umile contrada di questa terra da Dio prediletta, si stringano in numerose falangi, e pugnando per la Cattolica Fede, preparino alla Patria nostra giorni di felicità e grandezza. »

VI.

Al quale Indirizzo il Santo Padre si degnò replicare col seguente suo

Discorso Pontificio

« Nobili e generosi sono i sentimenti onde voi siete animati, o Figli al nostro cuore carissimi; degne sono le parole che in questa solenne adunanza Ci avete ora rivolte.

« Noi vi facciamo il più largo elogio, per esservi messi apertamente in questa via, risoluti di opporvi con ogni mezzo al vero nemico che oggi più fieramente osteggia l'umanità, Dio e la sua Chiesa.

« Già da altre parti, anche fuori d'Italia, con grande consolazione dell'animo Nostro, abbiamo ricevuti indirizzi di giovani egregi, che protestavano la docilissima loro adesione agli insegnamenti della Nostra lettera Enciclica *Humanum Genus*, e facevano irrevocabil promessa di non dare mai il nome alla rea setta, di volerne anzi combattere sempre lo spirito e le maligne influenze. E Noi non Ci siamo lasciati sfuggire l'occasione di incoraggiarli e confermarli nelle prese risoluzioni, e di proporre anche ad altri ad imitare l'ottimo esempio. Oggi però che simili proteste e promesse in una forma così pubblica e solenne Ci vengono da voi, dilettissimi figli, che rappresentate tutta la Società della Gioventù Cattolica Italiana e i numerosi Circoli che la compongono, cresce a dismisura in Noi la compiacenza, e spontaneo Ci viene sulle labbra il ringraziamento al Signore che vi ha sì opportunamente ispirati.

« Abbracciando nella sua pienezza il Nostro pensiero, voi vi siete dati con ardore giovanile a mettere in opera tutti i mezzi, da Noi nelle anzidette lettere consigliati. Lo studio cioè e l'amore della Religione nostra Santissima, la diffusione del Terz'Ordine di San Francesco, il favore per le Conferenze di San Vincenzo de'Paoli e per le Società operaie, la preservazione e la salvezza della Gioventù. Sull'uso dei quali mezzi non possiamo insistere

mai abbastanza, giovani dilettissimi. Infatti è arte scaltrissima del nemico che combattete, lasciare gli uomini nella ignoranza della religione, onde così più facilmente allontanarli dalla Chiesa di Gesù Cristo. — Deve essere invece vostra cura perseverante ed assidua diffondere, per quanto è da voi, le verità religiose, e a tutti far conoscere ed amare la Chiesa, qual tenera madre che non ha sulla terra altra missione, che quella di beneficare l'umanità e condurla a salute. — È parimenti negli intendimenti della setta spogliare la carità di quell'aureola cristiana e di quel sacro carattere, che le viene dalla religione; farne occasione di passatempi, comparse e sollazzi, che o la corrompono del tutto, o ne diminuiscono immensamente il valore. — Voi invece, diletti figli, favorite sempre meglio quelle Sante Associazioni, nelle quali l'Apostolo della vera carità, San Vincenzo de' Paoli, seppe infondere lo spirito di Gesù Cristo, che è spirito di sacrificio, che senza strepito opera il bene, solleva il povero e non ha orrore di avvicinarlo, e col soccorso ai temporali bisogni, mirando più in alto, arreca conforto e salute anche alle anime. — Si agitano ai dì nostri più che mai le classi operaie: imbevute delle ree massime della rivoluzione, sobillate da uomini turbolenti, ambiziosi ed audaci, preparano all'umano consorzio paurose catastrofi, ed a sè stesse la più completa rovina. Farete opera di alta importanza sociale, promovendo quelle sagge istituzioni che, a migliorare le sorti dell'operaio, fiorirono già in altri tempi per le cure materne della Chiesa; senza la quale invano si tenta di sciogliere felicemente il difficilissimo nodo della questione sociale.

« Finalmente a voi, dilettissimi figli, che e per l'indole della Società cui appartenete e per la somiglianza dell'età e delle aspirazioni, siete più in grado di avvicinare i giovani, a voi deve essere specialmente a cuore la gioventù; la gioventù, tanto oggi insidiata nella fede, nei costumi, nella devozione alla Chiesa; la gioventù a cui la scuola, la società, gli spettacoli, la stampa sembrano fatti per propinare più largamente il veleno; la gioventù, su cui riposano ad un tempo le speranze e i timori per l'avvenire delle famiglie, del civile consorzio e della Chiesa.

« Che i vostri esempi e le vostre sante industrie ne attrag-

gano a voi una gran parte; che i vostri Circoli fioriscano sempre e crescano di numero; che tutti quelli che vi danno il nome si formino sempre meglio a quello spirito di *Preghiera, di Azione e di Sacrificio*, che è il distintivo nobilissimo della vostra Società. Abbiatelo sempre presente innanzi agli occhi, ma specialmente quando il mondo si provasse a gettare l'insulto e lo scherno sopra di voi, per la vostra professione di cattolici, per la vostra obbedienza e devozione alla Sede Apostolica.

« Sarebbe una viltà troppo indegna di animi generosi vergognarsi di cosa, che ha fatto sempre la gloria degli spiriti più eletti ed illuminati. Abbiatelo sempre innanzi agli occhi, quando per lo stesso motivo vi si lanciasse l'accusa di non amare il vostro paese. E dite loro piuttosto, che non lo ama chi, avversando la Religione e la Chiesa, lo priva della sorgente più copiosa e più pura della sua prosperità; che non lo ama chi, volendo umiliato ed oppresso il Papato, osteggia un'istituzione dalla quale l'Italia ritrasse grandezza, gloria e splendore, che le altre nazioni le invidiano.

« Giovani dilettissimi; grandi amarezze, difficoltà senza numero Ci procura oggidì la crescente malizia dei tempi. — Ma in mezzo ad esse Ci sarà di grande conforto il sapere, che in molte e molte città d'Italia vi ha una schiera di giovani valorosi, che colla loro vita fanno onore alla fede che apertamente professano; che, pienamente sottomessi ai propri Pastori e Duci, sono pronti a sacrificarsi per la causa Nostra, che è la causa di Dio e della Chiesa. Avanti adunque, con coraggio pari ai bisogni dei tempi e alla pertinacia del nemico che si combatte. Noi vi seguiremo sempre colla preghiera, per ottenervi da Dio il soccorso opportuno. Del quale intendiamo vi sia pegno la Benedizione Apostolica, che dall'intimo del cuore impartiamo a voi qui presenti e a tutte le Società Cattoliche Italiane. »

VII.

Questi tre preziosi documenti non abbisognano d'illustrazione: rilucon da sè; e chiunque li consideri può agevolmente convincersi, che la Società della Gioventù Cattolica italiana, nel giorno

dell'Epifania di quest'anno, sotto gli occhi del S. Padre Leone XIII e tra le sue benedizioni, ha nobilmente calpestata l'idra massonica e, con un glorioso *Vade retro Satana*, le ha dichiarata guerra immortale.

Noi, con tutti i cattolici italiani, seco ce ne congratuliamo di gran cuore: non già perchè avessimo dubitato mai della sua fede e della sua costanza; ma perchè ci sapeva amaro che altri, indettati dall'occulto nemico, le mettesse malignamente in forse, e distogliesse così non pochi generosi giovani dall'arrolarsi sotto la sua bandiera. Or eccola questa bandiera, splendere nel Vaticano, netta da ogni macchia, quale i fondatori della Società la riceverono dalle mani di Pio IX, e ricca dei nuovi pegni d'encomio e d'amore, onde il Papa Leone XIII l'ha ingemmata. È la bandiera dei santi principii di religione e delle salutari opere di carità, senza cui nulla si può contro l'invadente satanismo, distruttore nella società d'ogni bene divino ed umano. È in somma la bandiera che simboleggia la gran regola politica, insegnata da Gesù Cristo: *Quaerite primum Regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicentur vobis* [1]*:* con questo però, che dalla libertà del Regno di Dio in Italia, mostra dipendere altresì la liberazione dal regno di Satana che la tiranneggia. Oh, sì: la bandiera nella quale è scritto da giovani italiani: *i pensieri, i desiderii, gli affetti e gli ultimi scopi nostri saranno sempre quelli per cui il Sommo Pontefice Leone XIII sacrifica la nobile ed augusta sua vita;* è proprio l'unica bandiera che possa amare un Italiano, sospirante la felicità, non d'una patria-setta, ma di una patria-nazione!

VIII.

Piacesse a Dio, che tutti gli altri cattolici d'Italia si persuadessero una volta, che la fede, l'obbedienza e la devozione al Papa, dev'essere il centro comune della loro unità d'azione, religiosa insieme e politica, a salvezza della patria, e si capacitassero che nella Santa Sede s'immedesima la causa non meno sacra, che civile dell'Italia!

[1] MATTH. VI, 33.

Le condizioni dei cattolici fra noi diversificano da quelle dei cattolici di Francia, di Spagna, del Belgio e di altri paesi, in ciò, che molti loro atti politici, in quanto tali, sono a questi liberi, perchè non contrariano diritti e ragioni di ordine religioso: ovechè ai cattolici d'Italia alcuni di questi atti non sono liberi, perchè opposti a prescrizioni giuridiche della Chiesa, o a divieti pontificii, che anzi tutto e sopra tutto debbono osservare. Effetto è questo degli aggiunti particolari in cui si trova la Penisola, per avere nel suo grembo la Sede di S. Pietro, spogliata ora dalla rivoluzione massonica, che domina Roma e vi sostiene il Papa medesimo stretto in ostile assedio, *sub hostili potestate constitutum.* Ond'è che, a voler accordare nella coscienza i doveri di cattolici con quelli di cittadini, è al tutto necessario che gl'Italiani prendano, nella loro operazione religiosa e civile, indirizzo dal Pontefice.

Dura può parere questa necessità agli spiriti ambiziosi, che della fede amerebbero farsi scala a mondane alterige; dura ai sognatori di patrie trasformazioni opposte ai consigli di Dio; dura agl'interessati nei frutti di un capitale che, essendo, come quello acquistato da Giuda, *pretium sanguinis*, come quello pure è maledetto dal cielo: ma invece si stima dolce dagli altri, che nella tiara di Pietro veggono il simbolo storico e provvidenziale della pace e grandezza d'Italia. Perocchè il nodo che lega l'Italia al Papato non è fatto dall'arbitrio dell'uomo, è formato evidentemente da Dio; il quale, come osservò Dante, nel bel mezzo della Penisola pose Roma e il suo Impero: ed ambedue

Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Or anche di questo nodo si ha da avverare che: *Quod Deus coniunxit homo non separet*[1]. La nazionalità non può dunque essere mai ragione buona di separare l'una dall'altro: e dato che, per tale pretesto, una transitoria separazione morale o materiale avvenga tra loro, sarà causa di mali e danni gravissimi infin che perseveri. E l'odierno esperimento il dimostra. Che ha

[1] MARC. X, 9.

guadagnato l'Italia, coi più che cinque lustri di ribellione dei suoi governanti alla Santa Sede? Fame, servitù, obbrobrio e delitti. Dal tempo dei barbari in qua, gli annali nostri non ricordano miseria maggiore di questa, che rode e consuma l'Italia che si è voluta strappare dalle mani del Papa e mettere con lui a contrasto.

I cattolici italiani pertanto cui scalda il petto amore, non solo di religione, ma ben anco di patria, devono rallegrarsi che Iddio abbia sì provvidamente unite le sorti politiche della Penisola con quelle del Papato, che ai diritti dell'uno non si possa fare ingiuria, senza pregiudicare all'altra. Questo è privilegio unico del nostro paese: ma così fatto, che da noi richiede, per contraccambio, il tributo di un ossequio particolarissimo alla Santa Sede. Se per obbedire o deferire ad essa ci è forza rinunziare, nella guerra politica, ad una strategia che parrebbe efficace, ma non è conforme ai diritti o voleri suoi, non ce ne incresca troppo. Ciò prova che Dio ha disegni più reconditi, e dispone per altre vie la vittoria. Questo ci detta la fede.

Del resto noi diciamo giornalmente, che, tolto un intervento speciale di Dio, la vittoria della giustizia pacificatrice d'Italia sfugge a tutte le umane previsioni. Ma quale titolo più valido, per impetrare codesto intervento, e quale argomento più solido, per isperare d'impetrarlo, può darsi che questo sacrifizio temporaneo a Dio del nostro zelo, del nostro coraggio e di parte delle nostre stesse armi, per meglio obbedire e deferire a lui, che ci regge per mezzo del suo Vicario in terra?

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

XLVIII.

Delle radici. Connessione della presente quistione con la precedente intorno al monosillabismo. Difficoltà di ben definir la radice de' vocaboli. Definizione data dal Sayce. Osservazione del Delbrück. Natura incerta delle radici e loro divisione secondo il Bopp, difesa dal Bréal. Discorso di costui: « La langue indo-européenne. »

La quistione del primitivo monosillabismo nelle lingue a flessione, è, come distesamente esponemmo, una quistione che non può risolversi nel presente stato della glottologia, nè sarà mai risoluta, secondo noi, perciocchè gli elementi sopra i quali versa l'analisi delle parole, resistono a qualunque indagine. Tutte le congetture fin qui proposte da' glottologi, sono più o manco inverosimili e senza il menomo sostegno nè storico nè filosofico. In fatti la quistione dell'agglutinazione è intimamente connessa con quella delle radici, e questa (che che opini in contrario il Bréal), con l'altra dell'origine del linguaggio. Ora se v'ha quistioni oscure e difficili al nostro intelletto, sono appunto queste delle radici o primissimi elementi de' vocaboli, e dell'origine dell'umana favella. Noi rimettendo ad altro tempo l'esposizione e discussione di quest'ultimo problema, tratteremo ora della natura delle radici, delle varie e diverse opinioni de' glottologi intorno al modo di scoprirle e d'intenderle. Anche qui si vedrà, come per addietro, regnare il caos; mentre la Babele edificata da' glottologi, non ha nulla da invidiare alla biblica.

In qualsivoglia trattazione scientifica si suole, innanzi di procedere oltre, stabilire lo stato della quistione, definendo accuratamente la cosa di cui s'intende parlare. Il perchè nella presente quistione si dovrebbero prender le mosse da un'esatta definizione della radice de' vocaboli, onde si farebbe chiara la sua natura ed

essenza e si renderebbero più facili ed aperte tutte le altre quistioni che ad essa s'attengono. Ora cotesta definizione appunto della radice non si può dare; e le definizioni che finora si sono date, o non chiariscono la natura della radice, o si aggirano in un circolo vizioso e in una vera petizione di principio. Imperocchè alla quistione: *quid res sit*, deve precedere la soluzione all'altra: *an res sit*. Per coloro dunque, i quali non ammettono che vi siano mai state radici di vocaboli con esistenza propria e con determinata significazione, di guisa che si avesse un linguaggio di mere radici, ma sostengono al contrario che fin dal principio l'uomo si servì di vocaboli formati, non vi è luogo a definizione di radice, perchè essa per loro non esiste. La sua esistenza è puramente fittizia, è l'opera dell'analisi del grammatico e del lessicografo [1]. D'altra parte i difensori del primitivo monosillabismo sono costretti a definir la radice dicendo che essa è ciò che rimane della parola, dopo che le si sieno tolte le sillabe formali. « È radice, ripiglia il Delbrück, ciò che non è sillaba formale, è sillaba formale ciò che non è radice. Siffatta definizione si muove dentro un circolo vizioso [2]. » Anche ammesso il periodo radicale, i glottologi restano incerti se quelle radici monosillabiche sieno i primissimi elementi puri e semplici, o non piuttosto gli avanzi logori di altri elementi più antichi, nè convengon tra loro, se le radici debbano ritenersi per nomi, ovvero sia per verbi, se abbiano avuto significazione generale ed astratta, o particolare e concreta. Per le quali cose la definizione delle radici diviene impossibile, essendo ignota e inesplorata la loro natura. Ciò supposto, noi discorreremo delle radici come ne discorrono gli altri glottologi: ritenendo, cioè, per data e non concessa la volgare descrizione di esse, perchè utile all'analisi glottologica.

Francesco Bopp nel I vol. della sua *Grammatica comparata*, p. 221, trad. del Bréal, divide le radici in due classi, cioè in *radici verbali* e in *radici pronominali*. Il Bréal difende questa classificazione che da altri è contestata. « I tentativi, egli dice,

[1] « Roots are the product of the lexicographer's study. » SAYCE, *The Principles of compar. philolog.* sec. edit. Pref. p. VI.

[2] *Introd. allo stud. della Scienza del ling.* p. 85, trad. del prof. MERLO.

che furono fatti a fin di ridurre le radici pronominali a concetti attributivi, non solamente sono riusciti, in generale, assai poco soddisfacenti, ma neppur intendiamo perchè mai la linguistica non possa ammettere una distinzione così conforme alla natura delle cose. Per interpretare il pensiero umano il linguaggio dispone di due mezzi: può esso pinger gli oggetti scegliendo per ciascuno il suo modo di essere o la sua qualità più spiccante (e questo è l'ufficio delle radici verbali); ovvero può mostrar gli oggetti, richiamando sovr'essi, mediante la voce, l'attenzione di colui che ascolta (e questo è l'uso delle radici pronominali). La combinazione di queste due sorta di radici ha fornito nelle lingue indo-europee, i nomi e i verbi, che hanno in comune la qualità di denotare una persona o un oggetto, nel tempo stesso che esprimono un'azione o una qualità [1]. »

Le idee del Bréal intorno alle radici, specialmente delle indo-europee, devono esser disaminate con molta attenzione, perciocchè l'autorità onde, a buon dritto, egli gode negli studii glottologici, potrebbe indurre altri in errore, sopra il vero concetto della radice indo-europea. Vediamo in fatti che il Sayce sostiene e commenda le considerazioni del Bréal [2]; laddove altri con forti argomenti ha dimostrato l'insussistenza e il niun fondamento della teorica bréaliana. Il dotto prof. Ab. Wagner nella *Revue des quest. scientif.* livrais. d'Avril 1877, pp. 461-511, tolse ad esame il Discorso letto dal Bréal il 25 ottobre 1876, nel cospetto delle cinque Accademie parigine riunite, ed ha per titolo « *La langue indo-européenne* » e leggesi nel « *Journal des Savants* » 25 oct. 1876. Il combattere le ipotesi non è certamente profittevole se non se quando l'ipotesi è priva di fondamento storico ovvero filosofico, ed abbia per paladino, non un uomo volgare e senza chiarezza di nome nel regno letterario o scientifico, sì bene un di coloro che sono riputati maestri e principi in alcuna disciplina. E questo, appunto, ci sembra il caso dell'ipotesi difesa dal Bréal, glottologo di fama europea. Il nome del Bréal è, senza alcun dubbio, rispettabile, ma gli argomenti da lui proposti a

[1] *Introd. à la Gramm. compar.* T. II, p. XX-XXI; deux. édit.
[2] *The science of language* Vol. II, p. 6.

sostegno della sua ipotesi, non ci sembrano di pari rispettabili. Noi dunque esporremo fedelmente le idee del francese glottologo, e vi faremo sopra le nostre osservazioni, parecchie delle quali sono in tutto conformi a quelle del ch. Prof. Wagner.

XLIX.

Analisi critica della teorica del Bréal. Opinione di M. Müller esposta e rigettata da lui. Pretende che le vere radici s' abbiano a cercar ne' nomi sostantivi. Serie d' argomenti gratuiti per provar la sua ipotesi. 1° Argomento ed esempio che adduce senza buon criterio.

Il Bréal esordisce dicendo che le radici o sillabe, le quali si trovano alla base delle parole e ne costituiscono la parte fondamentale ed invariabile, porsero in questi ultimi anni, materia a teorie curiose e allucinanti. Osserva quindi che l' uomo è tentato di credere d' aver raggiunto le sue origini quando d' un qualche grado risalendo nella storia del suo passato, scopra un' età a lui finora ignota. Illusioni di questo genere trassero già la scienza in inganno, sebben per poco di tempo. Allorchè col progredir degli studii linguistici, si venne a ridurre i vocaboli a'loro più piccoli elementi, alcuni eminenti filologi si persuasero d'aver finalmente in mano i cominciamenti della parola umana, e le radici parvero loro come l' espressione delle prime idee dell' uomo, e ne dedussero riflessioni sopra la successione delle nostre idee e la natura del nostro intelletto. Percorrendo la lista delle radici indo-europee, una cosa desta la nostra attenzione, ed è che la maggior parte di esse esprime un'azione o una qualità, come *andare*, *portare*, *battere*, *splendere*, *risonare*, *pensare*. Or cotesta azione o qualità sembra concepita in modo astratto, come qualcosa di separato e distinto dall' oggetto che va, porta, batte, splende, risuona, pensa. Le radici denotanti un essere o una cosa, sono pochissime. Ed in vero, a significar, per esempio il sole, o il cavallo, si ricorre, non ad una semplice radice, ma a un derivato della radice *splendere* o della radice *correre;* cotalchè il sole è lo splendente, il cavallo è il corridore. Da questa significazione

astratta delle radici M. Müller nelle sue « *Letture sopra la scienza del linguaggio* » attinse concetti e riflessioni ingegnose. Imperocchè così egli dice: « noi cominciamo per la conoscenza delle idee generali, e per esse veniamo poi nella cognizione degli oggetti individuali e li denominiamo. Essendochè denominare è classificare, cioè ordinare i fatti individuali sotto i fatti generali. Tutto che da noi si conosce, non si conosce altrimenti che con l'aiuto delle nostre idee generali. » La qual teorica sembra al Bréal essere fuor di luogo a proposito delle radici.

L'opinione del Bréal è dunque che le vere radici del linguaggio sono da cercare ne'nomi d'oggetti individuali o sostantivi, donde si passò a quelle forme generali che si domandano radici verbali. Ecco ora le sue prove: « Per convincerci che i « primi concetti dell'uomo non ci son rivelati dalle radici verbali, « basta riflettere che qui si tratta d'una sola famiglia di lingue « (l'indo-europea), e certamente non della più antica. » Ma come si può pretendere una convinzione senza prove convincenti? La prova qui proposta suppone che nelle altre famiglie di lingue vi sia stato un processo differente, che in esse il verbo venne fuori da nomi sostantivi; il che non solo non è dimostrato dal Bréal, ma è contrario alla sua supposizione. Gli ebraisti sanno che tutti i sostantivi di etimologia nota, si riportano a radici verbali; lo stesso dicasi della lingua egiziana che è delle più antiche. Ma nessuno si aspetterebbe di leggere ciò che il glottologo francese soggiunge a fin di spiegarci il modo o la circostanza, per cui le radici sieno pervenute ad esprimere nozioni generali. « Esse (le « radici) devono questo privilegio al sistema agglutinativo delle « nostre lingue. Le flessioni e i suffissi aggiungendosi ad esse, « produssero il cambiamento. » Se la facoltà di esprimere idee generali è un privilegio del sistema agglutinativo, come si spiega che senza cotesto privilegio, le lingue del sistema monosillabico non manchino della facoltà di esprimere le idee generali? Le flessioni e i suffissi non hanno il maraviglioso potere che loro attribuisce il ch. Autore, nè l'esempio ch'egli mette in campo, dimostra la bontà dell'assunto propostosi. « Prendo, egli dice, il « monosillabo BHAR che significa portare, e che ha dato il latino

« *fero*, il greco φέρω, il germanico *bairan* (che si trova anche « in alemanno nel composto *gebären*, mettere al mondo). È im- « possibile sapere esattamente ciò che al principio significasse « il monosillabo BHAR. Dinotò esso il portator d'un fardello, o « il fardello stesso, ovvero ebbe un significato ancor più parti- « colare, come sarebbe, per esempio, il bambino che la madre si « porta in seno? Ardita cosa sarebbe il decider nulla intorno a « ciò. Ma è però certo che non si debba attribuire all'antico « monosillabo BHAR la significazione astratta che esso prese, « quando si cominciò a dire BHAR-MI, io porto, BHAR-TI, egli « porta, BHARTAR, il portatore. In quel giorno, *ce jour-là*, « BHAR è *divenuto* una radice, *est devenu une racine.* »

Il discorso dell'illustre glottologo non fila in buona logica. Egli dapprima ci voleva convinti senza prove convincenti, ed ora pretende che siamo certi in virtù della sua semplice asserzione. Quelle parole: *Mais ce qui est certain, c'est etc.*, senza nessun argomento dimostrativo, domandano da noi una fede troppo gagliarda che, in verità, non abbiamo. Il Bréal dunque non prova quel che doveva provare, che cioè il monosillabo BHAR acquistò la significazione di *portare* solo quando gli si congiunsero le flessioni o particelle MI, TI, o il suffisso TAR. Cotesti suffissi non possono dare quel che non hanno. Il MI e il TI equivalenti a' nostri pronomi personali, io e egli, non conferiscono la significazione a BHAR, portare, ma la suppongono, e solo determinano l'azione e la individuano in me o in una terza persona. Adunque BHAR aveva la significazione astratta e generale, era cioè vera radice, prima che a lui s'unissero le flessioni o le desinenze pronominali.

L.

Altro argomento del Bréal, tratto da' nomi derivati; non prova la sua ipotesi e le fa contro. Analisi della parola Monstrum; L'esempio ch' egli reca di sûrya, sole, non rischiara, ma oscura sempre più la stessa ipotesi.

Ma il ch. Autore non si contenta di proporci queste sue idee che reputa certe, ma stimando che per tali si ammettano anche

da noi, ci dice con molta ingenuità che « basta osservare i nostri « idiomi per veder come un verbo derivato da un nome sorpassi « d'ordinario, in astrazione, il nome stesso donde è venuto fuori. « Abbiamo, per esempio, il sostantivo latino *monstrum* che di- « nota una curiosità, una maraviglia, un mostro; di qui è venuto « il nostro verbo mostrare *(montrer)* che si usa pure in altre « occasioni e quando non si tratta di mostri nè di maraviglie. » L'esempio che propone il ch. Autore non ci sembra molto felice, e perciò la sua teorica, fondata finora sopra semplici asserzioni, resta nella sua prima condizione di arbitraria, mercecchè l'esempio non la sostiene, ma, secondo noi, la indebolisce sempre più. Infatti la supposizione del Bréal, che mostrare sia un rampollo, un derivato di *monstrum* e che venga adoperato in altri significati diversi da quello quando si tratta di mostri e di maraviglie, è una supposizione che noi crediamo falsa, come lo prova un esame diligente del vocabolo *monstrum*.

E nel vero *monstrum* per * *mon-es-trum* (cfr. *faustus* per * *fav-os-tos; fenestra, fĕn-es-tra* ecc.): viene dalla radice verbale *mon* di *moneo*, donde *mon-u-mentum, mon-i-mentum* e la primitiva forma sporadica *mon-e-mentum*[1]. I linguisti riscontrano la radice *mon*, con mutazion di vocale, in *me-men-to, men-s, commen-tum*, ed anche in *man-eo* (V. Curtius, *Grundz., d. griech. etym.*, pag. 292); nelle forme greche *μέ-μον-α, μέν-ω, μέν-ος, μαν-ία, μάντις* ecc.; e rannodano tutte coteste forme latine e greche con le indiane *man-vē, man-jē*, io penso; *man-as*, animo ecc.: quindi si ha *mon* = man. Ora vediamo il significato primitivo e originario di *monstrum* in latino. Cicerone scrisse: *Quorum quidem vim verba ipsa prudenter a maioribus posita, declarant: quia enim ostendunt, portendunt, monstrant, praedicunt* (al. *prodicunt), ostenta, portenta, monstra, prodigia dicuntur* (1. Divin. 42.). Anche nel libro *de Natura Deorum* 11, 3, ripete lo stesso. Elio Stilone presso Festo « *a monendo (monstrum) quasi monestrum; monet enim quae sit circa futura Deorum volun-*

[1] Cf. Bopp. *Gramm. comp.* t. I, p. 195, dove l's di *monstrum* è da lui reputato eufonico: « *mon-s-trum* (de *moneo*) et *manstutor* « qui manu tuetur » ont un *s* euphonique de même sorte. »

tas. » Adunque il primitivo senso di *monstrum* fu quello di avvertimento, ammonimento, specialmente da parte degli dèi, presagio: poscia di curiosità, di meraviglia e finalmente di mostro. Ma questi significati posteriori non hanno veruna connessione di paternità col verbo mostrare (montrer); questo rimase fedele alla sua origine e al primo significato di *monstrum,* da *moneo*, cioè dire, chiamar l'attenzione sopra una cosa, indicare, insegnare ecc. Il ch. Autore dunque, non ha provato che il significato astratto delle radici sia dovuto alle flessioni ed a' suffissi, *quod erat demonstrandum.*

Veniamo ora alle altre considerazioni dell'illustre glottologo, le quali sembrano più speciose delle prime, ma tuttavia come le prime, non hanno virtù di convincerci. Dice dunque così: « Non è verisimile che nel periodo monosillabico non vi fossero « ancora voci per indicare il sole, il tuono, la fiamma. Ma dal « momento che queste parole entrarono in contatto con gli ele- « menti pronominali, a fin di formare de' verbi, il senso loro « divenne più fluido, e si risolvettero in radici significanti bril- « lare, risonare, bruciare. » Anche cotesta è una asserzione gratuita del ch. Autore, non confortata di prove, e contiene una petizion di principio, per soprassello. Imperocchè la quistione è precisamente quella di sapere se il sole, il tuono, la fiamma abbiano indotte le idee generali di brillare, di risonare, di bruciare; ovvero sia che queste idee generali abbiano dato origine alle appellazioni sostantive corrispondenti. Ammettiamo pure senza difficoltà, che nel supposto periodo monosillabico non sieno mancate voci per denominare il sole, il tuono, la fiamma; ma quel che neghiamo è la supposizione gratuita del ch. Autore, che, cioè, sia stato necessario che queste voci entrassero in contatto con gli elementi pronominali, per formarne de' verbi e conferir loro un senso più fluido. O che forse la lingua cinese, di sua natura monosillabica, non sa esprimere le idee di brillare, di risonare, di bruciare? Che il nome sostantivo significante il Sole, sia originato da une radice verbale, per citare questo solo esempio a cagion di brevità, l'affermano gli altri glottologi, e prima d'ogni altro il Bopp nella sua *Grammatica Comparata* così elegantemente tradotta in francese dal nostro ch. Autore.

Apriamo il IV° Volume (sec. ediz.) che versa quasi per intero, circa la formazione delle parole, e al paragrafo 901, pag. 231 e segg., il Bopp parlando de' temi derivanti dalla radice d'un verbo forte, discorre di alcuni appellativi mascolini o neutri, che per la loro significazione, sono, in fondo, nomi d'agente, ovvero participii presenti, fra' quali annovera il sanscrito *sû'r-ya-s*, sole, e aggiunge: letteralmente « il brillante »; lituano *saulé*, sole, propriamente « colui che brilla. » « Ma questo vocabolo, dice il Bopp, per essere spiegato, ha bisogno di venir comparato con parole tolte dalle lingue congeneri. » E qui fa una nota *(Remarque)* di questo tenore: I grammatici dell'India fanno venire *sû'r-ya-s*, sole, da una radice *sur*, brillare; ma io considero *sur* come contrazione di *svar* che si è conservato, senza contrazione, nel sostantivo *svàr*, cielo (in quanto « brillante »), allo stesso modo che il zendo *hvare*, sole. In conseguenza, io suppongo che in sû'rya la sillaba *va*, o la sua forma allungata *vâ*, siasi contratta in *û*. Al contrario, se la radice era primitivamente *sur*, converrebbe ammettere che la sua vocale si sia allungata in *sû'rya*. L'ipotesi che *sû'rya-s* è una mutilazione per svârya-s si trova confermata dal greco ἥλιο-ς (per σϝήλιο-ς). Del resto, si potrebbe anche supporre che sû'rya derivi dal sostantivo *svàr*, cielo, come *dívya*, celeste, da *div* cielo. Si sarebbe avuto prima *svarya*, poi *sûrya;* ma benchè questa spiegazione, da me altrove proposta, renda benissimo conto della forma della parola, oggi però io vi rinunzio, perciocchè più naturale mi sembri che il sole sia stato chiamato « il brillante » che « il celeste. » Il Weber (*Vâjasanêyi specimen*, I, p. 57) fa venire il sanscrito *sû'rya* da *sû'ra* che ha lo stesso significato; e concordemente in ciò co' grammatici dell'India, riporta il vocabolo alla radice *sû*, generare, produrre; così *sû'rya-s* e *sû'ra-s* avrebbero significato in principio, « colui che genera, che produce. » Ma quantunque nella forma del vocabolo nulla s'opponga a questa etimologia di *sû'ra*, io preferisco riportare ancor quest'ultima voce alla radice *svar (sur)* « brillare. » A *svàr* si riferisce altresì il latino *sôl*, per *suôl*, che parimente deriva da una forma più antica *suár*, come *sopio* da *suôpio* (rad. sanscr. *svap*). » Altrove conferma, che tanto ἥλιος quanto

σελήνη (luna) suppongono una stessa radice significante « brillare » (V. *Gramm. comp.* T. I, § 127, p. 295). Anche M. Müller la pensa a un modo col Bopp e con la comune de'linguisti. « Primachè, egli dice, le nazioni ariane si separassero, primachè vi fosse un linguaggio greco, latino o sanscrito, esistè una radice *svar* o *sval*, la quale significava *raggiare, splendere, riscaldare.* La si trova nel greco, σέλας splendore; σελήνη, luna; nell'anglo-sassone, come *swelan*, abbruciare (to sweal); nel moderno tedesco, *schwül*, caldo oppressivo ecc. *Quattro letture d'introduzione alla scienza delle religioni;* traduz. del Nerucci, pag. 246.

LI.

Miracoli che il Bréal fa fare al sistema agglutinativo, e conseguenze gratuite che ne deriva. Altri esempii dati da lui in favore della sua ipotesi e che dimostrano il contrario. Il suo SARPA, serpente non deterret nos. *Opinione del Bopp circa i verbi significanti « andare » in sanscrito. Analisi della radice SARP.*

Fin qui dunque, il valente glottologo francese non ci ha dato che ipotesi ed asserzioni gratuite, inette per ciò a fondare una teorica degna d'essere riputata vera o almanco verisimile. Se non che egli, posto una volta il piede sullo sdrucciolo, fu condannato per la natura stessa delle cose, a precipitare nel caos di sempre nuove ipotesi e di perpetue affermazioni inconsulte e arbitrarie. In effetto così egli continua ad oracolare: « Quel « giorno che il sistema agglutinativo delle nostre lingue ebbe « principio, uno strumento di straordinaria potenza fu creato. « Esso doveva condurre a un doppio effetto: 1° trasformare in « *radici*, tutte le parole onde s'impossessava; 2° far dimenti- « care a poco a poco come superflue, come oscure o come scadute « e disusate, la maggior parte delle parole che non erano prese « nel suo *ingranaggio*. In fatti, ciò che qualifica questo sistema « è la sua grande fecondità: con l'aiuto de' suffissi una sola « radice verbale genera un numero considerevole di aggettivi e « di sostantivi, che sovente prendono significati molto lontani gli

« uni dagli altri. Basta soltanto por mente a' germogli della « radice MAN, pensare, come *memini*, *mens*, *monere*, *Minerva* « e tanti altri. Il Pott non giugne a noverar tutti gli innume- « rabili derivati d'una certa radice con 150 pagine che le con- « sacra nel suo *Dizionario etimologico*. I monosillabi dunque, « passati a far da radici, son come una specie prolifica e pul- « lulante che restringeva lo spazio e impediva l'esistenza del- « l'altre parole, avanzi del periodo ante-grammaticale. »

La descrizione che il ch. Autore fa della virtù prolifica delle radici, è cosa nota *lippis et tonsoribus*, ma non è di pari nota a tutti la potenza logica ond'egli da tali premesse tira la conseguenza. La conseguenza in fatti, è una nuova ipotesi creata da lui, e in ciò si ammira la facoltà inventiva del suo ingegno; ma, l'ipotesi creata non rispondendo a fatti provati, la logica nega potersi ammettere la conclusione dell'Autore. Egli afferma che la maggior parte de' vocaboli primitivi restati fuori dell'azione del sistema agglutinativo nel momento che esso cominciò ad operare, furono contrariati e impediti dall'abbondanza de' derivati rampollanti da altri vocaboli primitivi, e a poco a poco caddero in dimenticanza. Donde ha saputo il ch. Autore che una parte delle voci primitive del periodo ante-grammaticale non entrò nel sistema agglutinativo? Quali sono le prove che dànno certezza di questo fatto? Il ch. Autore non le porge. Quelle voci dovevano essere senza alcun dubbio, monosillabi: i monosillabi non possono essere innumerabili, e nelle lingue indo-europee appena è che se ne noverino poche centinaia. Se dunque si concedesse all'Autore la pretesa eliminazione della maggior parte delle parole primitive abbandonate o dimenticate, perchè non entrarono nel sistema agglutinativo, il vocabolario delle radici sanscrite che li contiene quasi tutti, resterebbe sensibilmente impoverito e pressochè vuoto.

Il ch. Autore attribuisce alle parole recentemente formate mediante il sistema agglutinativo, il vantaggio della chiarezza, perchè contenevano nella loro base l'idea di azione. Noi rispondiamo che prima della formazione del sistema agglutinativo, gli uomini si dovevano intender fra loro chiaramente, come s'inten-

dono chiaramente fra loro i Cinesi, avvegnachè privi di parole di nuova formazione. Come altrimenti si potrebbe difendere il periodo monosillabico anteriore alla flessione, periodo ammesso dal Bopp e dalla maggior parte de' linguisti seguaci delle dottrine boppiane? « Noi dunque, conchiude il Bréal, non prenderemo per le prime creazioni dell' umana parola, delle sillabe che probabilmente sono il residuo di numerose evoluzioni anteriori. » Ma quell' avverbio probabilmente, in quale argomento si fonda? Dubitiamo forte che il ch. Autore abbia tanto in mano da poterlo giustificare.

Dopo una lunga serie d' ipotesi è tempo di domandare se il ch. Autore riesca finalmente a presentarci qualche argomento di fatto, in confermazione della sua teoria, che cioè le idee generali ed astratte non provengano da radici verbali, ma sì da sostantivi, essendochè le radici verbali non furono primieramente che sostantivi. Il valente glottologo dopo un bell' esordio dove ci porge la speranza che può essere squarciato « il velo che ci nasconde le parole usate prima della formazione del nostro sistema grammaticale », così ci assicura: « Da prima fa mestieri « indagare fra le radici verbali quelle che nella loro significa-« zione hanno conservato qualche segno particolare onde si possa « scorgere l' antica loro natura di sostantivi. » Il Bréal, come si vede, resta sempre fisso nella sua supposizione che le radici verbali furono da prima veri sostantivi, e le sole sue prove sono i seguenti esempii che, secondo noi, lo condannano e finiscono per rovesciare questo castello fabbricato a forza di ipotesi.

« I grammatici dell' India, così egli, pongono fra le numerose « radici significanti *andare*, la radice SARP. Ma quando si vede « che SARP ha dato in latino *serpens*, il serpente, in greco « ἕρπω, io sdrucciolo, in sanscrito SARPA, serpente, puossi con-« getturare che da gran tempo i rettili avessero qualche nome « simile, e che la radice SARP debba a questa origine la fun-« zione speciale di dinotare un camminare strisciando. » Ora il nome *serpens* scelto dal ch. Autore, nonchè primitivo e padre di radice verbale, è, al contrario, un nome derivato, e molto probabilmente la sua derivazione è da un' altra radice più semplice,

come or ora vedremo. In latino pertanto il nome *serpens* non è che un participio presente del verbo *serpo*, il che necessariamente suppone in questa parola una qualità attributiva, cioè dire una qualità generale attribuita in maniera speciale, all'essere, al quale si applica. Similmente nel sanscrito SARPA, l'A finale è un suffisso che ha, presso a poco, lo stesso valore che il participio presente. Così KSHUR, tagliare, KSHURA, coltello, cioè dire quello che taglia. Ora SARPA non altro significa se non che colui che si muove, mercecchè in sanscrito, SARP significa semplicemente *muoversi, andare*. Aggiungi che di tutte le parole composte, le quali vengono da questa radice SARP e son numerose, non ve n'ha una sola dove si scorga l'idea di strisciare; il che sarebbe certamente strano, se nel principio la radice SARP avesse significato movimento strisciante, come vuole il Bréal. Noi avvisiamo ch'egli sia stato indotto a così opinare, da ciò che dice il Bopp: (*Gramm. comp.* T. III, § 515, p. 140 sec. ediz.). « Perchè il sanscrito, p. e., ha un sì gran numero « di verbi significanti « andare? » Dovettero essi indicare in « origine le diverse varietà di moto, e per alcuni si trova ancora « qualche traccia di questa diversità. Così il verbo sanscrito « *sárpâmi* « io vado » ha dovuto avere il senso di « strisciare », « come *serpo*, ἕρπω, perciocchè da questo verbo gl'Indi e i Ro« mani chiamarono il serpente (*sarpá-s, serpens*). » L'argomentazione del Bopp sarebbe concludente, se il significato primitivo di *sarp* fosse stato « strisciare » e non « andare », il che non è provato; nè ἕρπω significò primitivamente « *strisciare* », sì bene « andare » come si vede presso gli antichi poeti. Più verisimile e storicamente provata è la supposizione contraria a quella espressa dal Bopp, che cioè l'uso impossessandosi d'un verbo di significato generale, come quello di « *andare* », l'abbia piegato a un senso particolare indicante la qualità del movimento.

Ma SARP donde il Bréal fa uscire il suo serpente (SARPA), è proprio una radice, nel senso stretto del vocabolo, o non piuttosto la forma alterata d'un altra radice? Per noi SARP è una radice allungata. Infatti tutte le radici terminanti in RP, si riducono, senza mutazione di senso, a una radice col semplice

R finale. Così ARP, secondo il Bopp, deriva da AR: DARP significa lo stesso che DAR; KARP, quantunque di senso lontano da quello di KAR, pure dice il Bopp: KARP potrebbe bene venir da KAR, per addizione di P, come nelle forme causative. » (*Gloss.* p. 76); TARP o TRAP ha lo stesso significato di TAR. Ora il nostro SARP è uguale anch'esso a' precedenti, e si riduce a SAR. Infatti abbiamo: SARP, andare; SAR, andare. Dunque cade tutta la fabbrica costruita dal Bréal sopra una radice SARP, che non è la radice semplice, ma alterazione della radice SAR. Il glottologo francese non ignora queste riduzioni di radici ad elementi più semplici, anzi cita anch'esso il verbo *sarp*, ma se ne mostra diffidente. Ecco come egli scrive nell'*Introduction* al T. II, della *Gramm. Comp.* sec. ediz. p. XXII-XXIII: « Eminenti linguisti sonosi sforzati « di ricondurre una parte delle nostre radici verbali ad elementi « più semplici... Si è notato ancora che certe radici come *râǵ* « e *bhrâǵ*, *yu* e *yuǵ*, *mar* e *mard*, *sar* e *sarp* presentano una « qualche analogia di conformazione e di senso, e s'è domandato, « se non fosse possibile di farle derivare le une dalle altre. Non « è questo il luogo di esaminar sistemi che non concordan tra « loro, e ciascun de' quali non ha finora per sè che l'assenso « del suo autore. » Con queste parole il Bréal si accusa da sè stesso, di poca prudenza, se non anco di temerità. Conciossiachè egli ci affermi continuamente nella sua teorica, e ci dia per certe le sue asserzioni, le quali non solamente non sono da lui dimostrate, ma si fondano sopra una materia controversa anche, a suo giudizio, fra eminenti glottologi. Che valore dunque attribuire alle sue costruzioni sopra mere ipotesi controverse? e se egli non ammette le ipotesi di eminenti glottologi, perciocchè non hanno altro assenso da quello in fuori del proprio autore, come potremmo noi avere in qualche conto, l'ipotesi di lui, che non ci si presenta appoggiata se non dall'autorità propria di lui solo, ed è per altra parte, priva di buoni e probabili argomenti? *Si iniquus es in me judex*, diremo con Tullio, *condemnabo eodem ego te crimine.* Esamineremo in un prossimo articolo gli altri argomenti del Bréal sopra la stessa quistione.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

Articolo III.

Come gli Ebrei canzonarono Napoleone ed i cristiani nel Sinedrio Magno del 1807.

Conchiude il Dottor Guidetti il primo capitolo del non suo *Pro Iudaeis* col « riferire un ultimo fatto a prova del modo « con cui gli ebrei intendono l'amor di patria. Quando nel Si- « nedrio dei principali Rabbini di Europa, convocato a Parigi da « Napoleone I, i delegati imperiali chiesero fin dove giungesse, « secondo gli ebrei, l'amore di patria, tutti si alzarono in piedi « gridando: *Fino alla morte.* » Il qual grido certamente cordiale uscito da tante rabbinesche bocche non ci avrebbe distolti dal passare subito oltre all'esame del secondo capitolo del *Talmud*, se a pagina 227 e seguenti del capitolo quinto, tornando sopra questo un po' comico Sinedrio, il Guidetti non avesse fra le altre cose affermato che: « Abilità miranda, malizia sopraffina « ed arte infernale è invero quella di cui fa prova l'articolaio « della *Civiltà Cattolica*, allorquando a pagina 4-5 *(ma vo- « leva dire 481 del Volume V della Serie XI)* pretende « provare che l'Assamblea dei notabili ebrei convocati a Parigi « dal I° Napoleone ingannarono *(sic)* la Francia ed il mondo: « e facendo mostra di amore *(fino alla morte)* pei Francesi e « per gli uomini civili in generale *(e perchè non anche per gli « incivili in particolare?)* proclamarono invece altamente il « loro odio per tutti quanti non sono ebrei. » Ed a pagina 231 torna a rimproverare « la mala fede veramente rabbinica *(dan- « dosi così della zappa sui piedi, cioè della penna negli occhi)* « di quel bravo signor articolaio » che siamo noi. Laonde sia per chiarire sempre meglio con quanta non sappiamo bene se insolenza o melensaggine quei Signori Rabbini abbiano allora proprio *proclamato altamente il loro odio per tutti i non ebrei*, sia ancora per seguire il savio consiglio del signor Guidetti infor-

manteci a pagina 232 che « io tengo per assioma il precetto « che a qualunque anche stolida accusa convien rispondere », prima di venire a parlare del Talmud diremo qui poche altre parole sopra quel Sinedrio magno.

È ormai bastevolmente nota la parte presa dagli ebrei nel preparare e promuovere la così detta grande (giacchè nella Francia liberale ogni cosa, comprese le sconfitte, è sempre grande) rivoluzione francese. Basti ricordare il documento da noi pubblicato a pagina 221 e seguenti del Volume XII della Serie XI, dove gli ebrei stessi spontaneamente confessano che: « i *Framassoni* e gli *Illuminati* sono stati fondati da loro: che da « loro ebbero origine tutte le sètte anticristiane: che tra pochi « anni *(parlavano verso il 1790)* speravano di annientare la « casa Borbone: che speravano di ottenere presto da per tutto « i diritti civili: che in meno di un secolo si promettevano di « diventare padroni del mondo riducendo i cristiani in schiavitù: « che per meglio ingannare i cristiani fingevano di essere cri- « stiani, girando il mondo *(come seguono molti di loro a fare « anche presentemente)* con false fedi di Battesimo » ed altrettali cose che dette prima dell'evento indicano abbastanza da quali mani sia stato questo preparato e promosso. Del resto c'informa lo stesso così detto Guidetti a pagina 11 dell'*Introduzione* che: « la rivoluzione francese fu per gli ebrei un'èra « di redenzione. Nessuna maraviglia dunque che gli ebrei favo- « rissero quella rivoluzione e ne sposassero i principii *con ar- « dore*. » Vero è che, per mitigare l'effetto di quell'ardore, soggiunge subito: « non doversi dimenticare che non uno ebreo si « trova fra coloro che bruttarono coi loro eccessi quella rivolu- « zione: non uno tra i sicarii del 93. » Ma nè anche si dee dimenticare che « per meglio ingannare i cristiani gli ebrei « fingevano allora di essere cristiani *(secondo che ora fa anche « Rabbin Guidetti)* girando il mondo con false fedi di Batte- « simo » e con falsi nomi, parlando anche con devozione della *nostra santa Fede* e di *Nostro Signor Gesù Cristo;* come quei loro antenati che dicendo *Ave Rabbi dabant* insieme *ei alapas.* Che poi, in ogni caso, gli ebrei non tanto per mite animo quanto

per paura si astenessero allora dal troppo mostrarsi si può arguire da questo che, non appena conquistarono la cittadinanza e con essa la tracotanza, subito si rivelarono per capacissimi di qualunque siasi più feroce impresa anticristiana ed anticivile. Secondo che vediamo ora in più di una delle sètte nichilistiche, dinamistiche e radicali fondate, come è noto, da ebrei. Contro le quali si trovano ora impotenti (ma chi è causa del suo mal pianga sè stesso) le stesse più oculate ed armate polizie.

Scoppiata dunque, non senza efficacissima cooperazione ebrea, la rivoluzione francese, errerebbe chi credesse che gli ebrei siano subito riusciti a goderne i desiderati frutti. Già, a vero dire, fin dal 1710 il libertino inglese Giovanni Toland aveva data la prima mossa alla così detta pubblica opinione favorevole agli ebrei, colle sue *Origines iudaicae* edite all'Aja; sostenendo poi la cosa più di proposito colle sue *Ragioni per la naturalizzazione dei giudei* edite in inglese a Londra nel 1715. Passarono tuttavia trentasette anni prima che di concedere loro la naturalizzazione si trattasse nel parlamento inglese. Il quale, appena concedutala nel 1752, subito la rivocò l'anno seguente 1753. Nè mai più si trattò di tal argomento in Inghilterra fino al 1830, quando essendosi quasi un secolo dopo proposta di nuovo quella naturalizzazione degli ebrei, fu di nuovo negata per le stesse ragioni per le quali era stata rivocata nel 1753. Più fortunato fu il De Dohm, prussiano, celebre intrigante politico, il quale, un po' colla sua, ma più colla penna dell'ebreo Mosè Mendelsson *(cioè figlio di Mendel)*, pubblicò nel 1781 in Berlino il *Miglioramento dello stato civile degli israeliti*, tradotto poi in francese da Giovanni Bernoulli e pubblicato in Dessau di Germania nel 1782 col titolo *Della riforma politica degli ebrei.* Ma tale rimaneva anche allora l'antipatia francese verso gli ebrei, che di quella versione fu vietata in Francia l'introduzione. Se ne giovarono però ed anzi la copiarono e saccheggiarono i due notissimi paladini degli ebrei, Mirabeau e Grègoire. I quali fecero specialmente sonar alto quello strano argomento inventato prima di tutti dal Dohm o piuttosto dal Mendelsson, e che anche presentemente si fa sempre sonare; cioè che i vizii della razza ebrea provengono

appunto dal non avere la cittadinanza e l'uguaglianza civile. Acquistata la quale, subito gli ebrei, siccome in fatto vediamo, diventano anche loro civili, cessano di scorticare il prossimo, restituiscono il mal tolto ed amano i cristiani *Fino alla morte*, come dice il Guidetti e noi tocchiamo con mano. Col quale bell'argomento quanto più gravi si presagivano da molti i pericoli temibili da questa concittadinanza giudaica, tanto più si dimostrava la necessità di concederla presto. E come il Dohm si giovò del Mendelsson, ed il Mirabeau ed il Grègoire copiarono il Dohm, così poi tutti sempre fino a noi ed al Guidetti copiarono il Mirabeau ed il Grègoire. Ondechè al Dohm prussiano o, meglio, all'ebreo Mendelsson avrebbero dovuto gli ebrei e gli ebreizzanti di Francia innalzare quel monumento che essi testè per pura ignoranza innalzarono invece al Grègoire nella sua patria di Luneville.

Non riuscirono però, come dicevamo, così subito gli ebrei, nè anche coll'aiuto di tanti cristiani, ad ottenere lo scopo loro e della rivoluzione. Il che ci narra lo stesso ebreo Bedarride nel suo libro: *Les Iuifs en France, en Italie et en Espagne:* Paris 1867. « La rivoluzione (dice a pag. 392 e seguenti) scop-
« piò. E gli ebrei non avevano ancora in Francia uno stato
« civile... In una prima seduta l'Assamblea Costituente, il 28 set-
« tembre del 1789, dichiarò che si sarebbe occupata della sorte
« degli ebrei. Il 14 gennaio dell'anno seguente 1790 si trattò
« della cosa. Lo scioglimento della questione fu ritardato. Se ne
« parlò il 25 dello stesso mese: e si decise di concedere i di-
« ritti civili ai soli ebrei portoghesi, spagnuoli ed avignonesi.
« Col che venivano esclusi dal benefizio tutti gli ebrei del Nord. »
Cioè tutti gli ebrei dell'Alsazia e della Lorena. Il che voleva dire allora, come anche ora, quasi tutti gli ebrei di Francia. Donde si vede in sostanza che dopo tante discussioni e premure degli ebrei e degli ebraizzanti, l'Assemblea Costituente non potè vincere la ripugnanza propria e di tutta la Francia al concedere agli ebrei l'uguaglianza civile. E perciò li mandò se non contenti almeno gabbati concedendola loro in teoria ed in generale, ma negandola loro in pratica ed in particolare.

Se non che poco dopo, il 16 aprile dello stesso anno 1790,

instando gli ebrei e gli ebraizzanti, l'Assemblea concesse la cittadinanza anche agli ebrei dell'Alsazia e della Lorena, non ostante che gli Alsati e i Lorenesi ne avessero anzi chiesta con numerose suppliche la espulsione generale da tutto il loro territorio dagli ebrei come da locuste ormai devastato. Con altri decreti poi del 20 luglio 1790 e del 28 settembre e 31 novembre del 1791 si tolsero del tutto anche quei pochi argini che contro l'inondazione ebraica si erano mantenuti nei precedenti decreti. Il che tutto si può leggere diffusamente riferito nel *Moniteur* di quegli anni, nel citato Bedarride ed anche nel dotto, ma poco noto, libretto dell'astigiano Francesco Gambini: *Della cittadinanza giudaica in Europa*, edito la prima volta senza nome di luogo nel 1834 e poi ristampata in Asti nel 1857.

Ma se furono ostinatissimi ed industriosissimi gli ebrei nel conquistare questa loro sì utile ed agli altri tutti sì dannosa uguaglianza civile (la quale del resto essi non riuscirono finora ad ottenere in molti paesi più oculati dei nostri); ostinatissimi parimente ed industriosissimi furono i francesi cristiani e specialmente gli Alsati e i Lorenesi, che soli quasi si godevano in Francia gli ebrei, nell'impedirne o menomarne i funesti effetti. Ed in primo luogo nel 1793, due anni dopo che l'Assemblea Costituente aveva pareggiati gli ebrei ai cristiani, una numerosa società Lorenese presentò alla Convenzione nazionale la domanda formale dell'espulsione generale di tutti gli ebrei di Francia. Non ottennero però per allora nulla; salvo che di far vedere in primo luogo ad ognuno quanto fosse fittizia e fabbricata a mano quella pretesa pubblica opinione che si pretendeva in Francia favorevole agli ebrei; ed in secondo luogo quanto l'esperienza di due anni avesse dimostrato vano il vaticinio dei giudaizzanti sopra il buon effetto morale che sopra la razza ebrea avrebbe dovuto operare la loro emancipazione. Ma poco dopo, essendo la somma delle cose caduta nelle mani di Napoleone I° che spesso vedeva giusto e sempre prepoteva, anche gli ebrei dovettero provarne la mano ferrea ed il perspicace giudizio. « Membro io *(narra a tal pro-* « *posito a pag. 119 il citato Gambini)* del corpo legislativo « in Francia sotto Napoleone, come già lo era stato di una Con-

« sulta Legislativa in Italia sotto Bonaparte, ebbi facile occa-
« sione di osservare l'andamento delle cose... Napoleone volle
« che anche i Giudei facessero la loro parte in scena. Sapeva
« assai bene, come lo sapeva tutta la Francia, che quei supposti
« cittadini erano rimasti Giudei come prima e non altro che
« Giudei: e che la compatibilità della loro dottrina religiosa coi
« doveri civili era sempre un problema. Pensò dunque di con-
« vocare a Parigi un'Assemblea giudaica. » La quale si mutò subito in Sinedrio; dove Napoleone e gli ebrei fecero in sostanza a farsela a vicenda; rimanendo però, com'era giusto, colla peggio gli ebrei.

Sarebbe tempo perso il ripetere qui la storia di quel Sinedrio già da noi sufficientemente narrata a pagina 483 e seguenti del Volume V della Serie XI. Ci basterà perciò ritornare sopra quei punti nei quali siamo dal buon Guidetti accusati di *malizia sopraffina*, *arte infernale e mala fede veramente rabbinica* ossia guidottica. Quanto all'*arte miranda* non crediamo che sia peccato da doversene altri scolpare. Ci trova dunque Rabbin Guidetti rei di rabbinica mala fede per aver detto che (com'egli scrive a pag. 222) « gli ebrei dicendo in quel Sinedrio di avere
« in conto di fratelli coloro *(soli)* che osservano i sette precetti
« Noachidi, vennero alla fine dei conti a dire che non avevano
« in conto di fratelli altri che sè stessi. » L'abbiamo detto e lo manteniamo. Ma poichè non tutti sono obbligati a sapere che cosa siano questi *Noachidi* e come e perchè sognati ed inventati dai Talmudisti, giova qui ricordare (giacchè nel 1881 ne discorremmo già sufficientemente nel luogo citato) come gli ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme e la conseguente loro dispersione tra le genti, per mantenersi in qualche modo uniti tra sè e separati dai non ebrei, cioè da tutto il mondo, presero tra le altre cose a chiamare sè *Israeliti* cioè discendenti da Israele ossia Giacobbe, ed il resto del mondo *Noachiti* cioè discendenti da Noè. E come loro *Israeliti* ebbero la legge da Mosè, così noi poveri *Noachiti* non abbiamo avuti che sette precetti da Noè. I quali sette precetti *Noachitidi* in primo luogo non contengono nè anche, come vedremo, tutta la legge naturale, mancandovi per esempio quello

di onorare il padre e la madre. In secondo luogo non sono mentovati come tali, cioè come intimati da Dio a Noè ed ai Noachiti suoi discendenti, nè nella S. Scrittura, nè in Giuseppe ebreo, nè in Filone, nè in verun altro scrittore antico, se non che nei Talmudisti. In terzo luogo, mentre non contengono come abbiamo detto nè anche tutta la legge naturale, contengono invece come vedremo un precetto dato ai soli ebrei ed ora cessato. In quarto luogo finalmente (e ciò è più di tutto da notarsi) non contengono poi quel solo precetto veramente noachita che si trova espressamente intimato da Dio a Noè nel Capo IX Verso 4 del Genesi: *Carnem cum sanguine non comedetis*. Donde è venuta la comune convinzione di tutti i non pienamente ciarlatani che questi *Noachiti* sono uno dei molti sogni dei Talmudisti. E lo riconosce anche il Guidetti dicendo a pag. 227 che: « non mi « affannerò io a provare che il Dio della Bibbia rivelò a Noè « ed ai suoi figli i sette precetti che i Talmudisti dicono Noa- « chitici; sono fole. » Fole obbligatorie però. Giacchè soggiunge subito: « Ma vorrà negarsi che quei sette precetti rappresentino « il *minimum* per così dire della morale? Che vi ha dunque di « strano se gli ebrei dicono doversi considerare fratelli quelli « *soltanto* che quei precetti noachitici osservano? » Or ciò premesso (e più a lungo si trova tutto ciò dimostrato ed illustrato dallo Spencero a pag. 442 e seguenti del Vol. I° *De legibus ritualibus Hebraeorum* e dal Carpzov a pag. 40 del suo *Apparatus antiquitatum gentis hebraee*) udiamo ora gli ebrei del Sinedrio parigino. Si legge a pagina 173 della *Raccolta degli Atti dell'Assemblea degli israeliti* ecc. pubblicata dallo stesso governo imperiale nel 1807 in Milano presso il Destefanis, che alla *Quarta Questione* ossia, per parlare italiano, *Domanda* dei Delegati imperiali: « Se agli occhi degli ebrei i Francesi « sono loro fratelli od estranei? » quei dabben Rabbini risposero letteralmente così: « Coloro che osservano i Noachidi dice un « Talmudista, qualunque sia d'altronde la loro opinione *(ossia « fede religiosa)* noi siamo obbligati ad amarli come fratelli... « Non vi è un solo atto di umanità da cui un vero israelita « possa dispensarsi verso l'osservatore dei Noachidi. » Bisogna

dunque osservare i precetti Noachitidi per avere l'onore di ricevere dai veri israeliti gli atti di umanità. E quelli che non osservano i Noachitidi bisogna che si rassegnino a non essere dagli ebrei considerati come loro fratelli. E non giova che il Guidetti dica a pag. 228 che ora la cosa non va più così: giacchè: « per noi educati alle idee di moderna tolleranza è « infame eccettuare ecc. » Giacchè qui non si tratta della privata opinione del Guidetti, uomo tollerantissimo senza dubbio e che non eccettua nessuno nè Noachita nè non Noachita dalla sua benevolenza universale; bensì si tratta dell'opinione dei Rabbini del Sinedrio parigino, i quali espressamente cantarono in viso a Napoleone ed a tutti i Francesi che gli ebrei non si intendono obbligati agli atti di umanità, se non che verso gli osservatori dei Noachiti. Or quali sono questi precetti Noachitidi senza la cui osservanza nessuno può ambire la fratellanza ebrea? Udiamolo dagli stessi Rabbini del Sinedrio. « Noachidi, nome che si diede ai di- « scendenti di Noè: ed i precetti dei Noachidi sono quelli che « gli ebrei dicono di essere stati dati a Noè ed ai suoi posteri, « i quali non contengono che il dritto naturale e sono di una « *pratica indispensabile* per tutti gli uomini. Questi precetti « sono sette di numero: il primo dei quali proibisce l'idolatria: « il secondo comanda di benedire il nome di Dio: il terzo proi- « bisce l'omicidio: il quarto condanna l'adulterio e l'incesto: « il quinto proibisce il furto: il sesto comanda di fare la giu- « stizia e di obbedire alla medesima: il settimo proibisce di « mangiar carne che sia recisa dall'animale vivente. *Germar.* « *Babil. tit. Samhedr., cap. I.* » Chi non osserva questi sette precetti non ha diritto, secondo quei Rabbini del Sinedrio, agli atti di umanità ebraica.

In primo luogo dunque viene escluso dalla fratellanza ebrea l'idolatra: che vuol dire milioni e milioni di uomini che professano ancor presentemente l'idolatria propriamente detta. Idolatri poi sono per gli ebrei tutti i cristiani sì cattolici come scismatici, luterani, anglicani, valdesi, evangelici e tutti gli altri che riconoscono ed adorano almeno in teoria Gesù Cristo, Uomo Dio. Esclusi dunque gli idolatri propriamente detti ed i cristiani che

per gli ebrei sono idolatri, chi resta che possa sperare grazia dinanzi agli occhi ebrei, fuorchè gli ebrei ed i maomettani? Ma neanche i Maomettani, che il Talmud chiama Ismaeliti, definendoli per *nemici di Dio.* Del resto il Corano rende la pariglia al Talmud dicendo nel Capo 3° verso 68 che: « gli ebrei dicono « di non essere tenuti a nulla verso gli ignoranti », cioè verso gli Arabi idolatri. E nel Capo 4° verso 157: « Maometto assi- « cura che Dio castigherà i Giudei, perchè fanno l'usura e di- « vorano il bene degli altri. » Si sa del resto che i Maomettani portano odio e disprezzo agli ebrei più che non ai cristiani. Resta dunque il solo ebreo che possa dall'ebreo essere considerato come fratello, siccome quegli che solo al mondo osserva nel senso inteso dagli ebrei (cioè di adorare un Dio Uno e non Trino) il primo dei sette Noachidi. Tutti gli altri, compresi i Francesi amati dai Rabbini *fino alla morte,* debbono esserne odiati a morte. ciò in forza dell'autentica dichiarazione dei Rabbini del Sinedrio. Negherà ed anzi nega espressamente il Guidetti a pagina 230 che i Cristiani siano tenuti dagli ebrei per idolatri, perchè « ammettono « e riconoscono che i Cristiani adorano Gesù Cristo, non come « uomo, ma come Figlio di Dio. E se l'articolaio conoscesse « almeno di nome la Cabala, non ignorerebbe che nella Cabala, « che gli ebrei, come ebrei, non hanno, del resto, in nessun conto « *(davvero?)*, si trovano parecchie allusioni favorevoli al dogma « della Trinità » secondo che anche noi altrove dimostrammo. Ma con ciò il Guidetti si va sempre meglio impaniando. Giacchè i Cristiani adorano appunto la Persona e l'Umanità SS. di N. S. Gesù Cristo. E perciò appunto debbono essere e sono dagli ebrei considerati ed odiati come idolatri. Così che il dabben Rabbin Guidetti poco Dottore, senza niuna malizia rabbinica, ma per pura dabbenaggine, come quei suoi antenati del Sinedrio francese, volendo provare una cosa, prova invece benissimo l'opposta. Vuole poi informarci di ciò che tutti sanno, cioè che « nella Cabala si « trovano allusioni alla Trinità. » E c'insegna che « nella Cabala « si trovano allusioni favorevoli al dogma della Trinità: » allegando appunto alcuno dei molti testi da noi citati. E ciò per dimostrare che gli ebrei non ci tengono per idolatri per ciò

solo che adoriamo la SS. Trinità. Ma egli mostra così di tenerci per forniti non già di rabbinica, ma di bambinesca malizia. Aggiunge infatti che: « gli ebrei non hanno in nessun conto la « Cabala. » E se non l'hanno in nessun conto perchè ce la cita Rabbin Guidetti a buon conto come cosa di conto? Resta dunque che, in forza del primo precetto Noachitide che proibisce l'idolatria ed esclude gli idolatri dalla fratellanza e tolleranza giudaica, ne sono issofatto esclusi tutti i Cristiani ed anche i Francesi e Napoleone I° ed i suoi Delegati al Sinedrio. In faccia dei quali ignoranti dei Noachitidi, osarono con insolenza o melensaggine miranda gli ebrei notabili di tutta Europa dichiarare autenticamente che GLI EBREI NON SI TENGONO OBBLIGATI AD AMARE CHE I SOLI EBREI. Or qual *arte miranda* vi è in questo nostro ragionamento che lo capirebbe anche un bambino? E come potè anche Rabbin Guidetti accusarci qui di mala fede rabbinica? Come se non si potesse, anche secondo il suo parere, essere buon Rabbino senza essere di mala fede?

Ma concediamo pure al Guidetti che i Cristiani non siano dagli ebrei considerati come Idolatri. Vi è però il secondo precetto Noachida che esclude dalla fratellanza e tolleranza giudaica quelli che non benedicono il nome di Dio: « Il secondo precetto *(dice « il Sinedrio)* comanda di benedire il nome di Dio. » Bene. Ma quanti francesi, compreso Napoleone e i suoi delegati al Sinedrio, benedicevano il nome di Dio nel 1806-7 quando si tenne a Parigi quel Sinedrio ebreo? Ecco già dunque esclusi dall'amore ebreo tutti quei milioni di Francesi, che allora erano ben lungi dal benedire il nome di Dio. E con essi tutti quegli altri cattivi sì, ma cristiani che facevano e fanno ora lo stesso in tutta Europa e nel mondo. « Il terzo precetto proibisce l'omicidio. » Bene. Ma dunque tutti gli omicidi, che erano e sono ora tanti nel mondo, tutti sono esclusi dal cuore ebreo. Non parliamo del Quarto che « condanna l'adulterio e l'incesto. » Ohimè! Quanti odiati dagli ebrei! Che diremo del Quinto che « proibisce il « furto? » In forza di questo solo Quinto Precetto Noachida, saremmo quasi tentati di dire che gli ebrei debbono odiare perfino sè stessi. « Il sesto comanda di far giustizia e di obbedire

« alla medesima. » Se, secondo il Sinedrio, debbono essere odiati tutti quelli che non obbediscono a questo precetto, chi si salva? « Il settimo proibisce di mangiar carne che sia recisa dall'ani- « male vivente. » Qui ci casca l'asino. Giacchè noi sospettiamo forte che molte ostriche ed altri molluschi non si divorino cotidianamente in ghetto vivi vivi. Che vorrà dunque essere? Che anche gli ebrei debbano, in forza del settimo precetto, divorarsi tra loro? Ed ecco che cosa significa il non pensare bene a ciò che si dice. E, quello che è peggio, a ciò che si stampa. E, quello che è pessimo, in istampe ufficiali e rabbiniche. E quello che è arcipessimo mettersi a difendere le cause perse, immemori del verso: *Causa patrocinio non bona peior erit.* Or dove è qui la nostra arte infernale, la malizia sopraffina, la mala fede rabbinica ed altre simili guidotterie? Non si tratta poi in sostanza che di saper capire un po' d'italiano infranciosato. Nè per sì poco occorrevano tante maraviglie, tanta scienza e tanti danari buttati dal ghetto padovano. Ma dovevamo dire *Patavino.* Giacchè leggiamo a pag. 29 del n. 1° di quest'anno del *Vessillo israelitico* di Casale che: « i superstiti in carica del Collegio rabbinico « Patavino sono ora i signori Mortara, Sacerdoti, Lolli, Zammato, « Pardo, Cohen Porto, Luzzato, Iarè, Ehrenreich, Luzzati, Foà, « Aniani, Modena, Ighel. » Chi tra questi sarà il Guidetti? Il quale ora fa annunziare a pag. 31 del n° citato che « il Dottor « Guidetti sta preparando una traduzione del Graetz, che desterà « grande interesse. » Non mai però sì grande quale lo sta ora destando il *Pro Iudaeis.*

Un altro rimprovero ci fa a pagina 231 il Guidetti a proposito dei Noachidi, scrivendo che: « l'articolaio che a pag. 485 « del vol. V *(serie XI)* enumera abbastanza esattamente *(e come « no se copiammo il testo dei Rabbini del Sinedrio?)* i pre- « cetti noachitidi, si accorge poi *(non ce ne siamo mai accorti)* « che tutta la sua argomentazione per provare che, a giudizio « degli ebrei, i Cristiani non osservano quei precetti, claudica « e zoppica. Ed allora che cosa fa quel bravo signore, che in « parecchi luoghi del suo articolo accusa gli ebrei di aver fal- « sata la Bibbia? Con un tratto di mala fede veramente rabbi-

« nica, a pag. 99 del volume VII include tra i precetti noachi-
« tidi, *risum teneatis*, la circoncisione! » Se zoppichi o no la nostra argomentazione avrà ora potuto vederlo anche il Guidetti. Che poi noi non abbiamo compresa tra i Noachiti la circoncisione che fu imposta ad Abramo e non a Noè, chi vorrà vederlo potrà consultare il luogo citato dal Guidetti dove, come parimente in tutte le altre pagine 99 dei tanti volumi VII della *Civiltà Cattolica*, non si trova nulla di questo argomento. Ma forse avremo altrove detto con Maimonide (in Iad Chasakab, Trattato ultimo) che: « ai sette precetti si aggiunse poi la Circoncisione. » Donde pare che equiparando questo ai sette precetti, Maimonide voglia anche escludere dalla fratellanza ebrea i non circoncisi, cioè tutto il mondo eccettuati i maomettani. Ma ciò poco monta al nostro proposito. Siccome parimente nulla monterebbe, se anche fosse vero che, come scrive il Guidetti a pag. 237, noi avessimo scritto a pag. 238 del vol. VIII della *Civiltà Cattolica* (senza citare la serie) che « il Generale Menabrea è ebreo; » laddove invece è cristiano. Del che egli ci istruisce perchè « istruire gli igno-
« ranti è opera di carità »; benchè egli tema che « l'articolaio
« in questione sia tra quegli ignoranti che non vogliono essere
« istruiti. » Lo ringraziamo dell'opera di carità. Ma conosciamo per cristiano il Menabrea. Nè mai, nè nel luogo da lui citato nè altrove lo dicemmo ebreo. E come in tal caso sarebbe ora ambasciatore? E come sarebbe stato Ministro? Onore cui finora non è mai giunto in Italia nessun ebreo? Di grazia; Il signor Guidetti rilegga bene e citi meglio un'altra volta per non far perdere al suo caro prossimo il tempo; che è danaro.

Del resto, poichè abbiamo ed avremo ancora l'onore di trattare col signor Guidetti, vogliamo quì insegnargli un segreto. Cioè che *gli atti di umanità* (come i Rabbini del Sinedrio parigino chiamano ciò che noi chiamiamo i doveri della legge naturale) si debbono sempre da tutti a tutti in ogni caso: sia che si tratti di osservanti, sia che si tratti di non osservanti i sette precetti Noachidi. I quali precetti sono un'invenzione talmudica, rabbinica e cabalistica intesa appunto allo scopo infernale di fare, come i Talmudisti dicono, *la siepe alla legge;* cioè di seque-

strare la razza ebrea dalle altre razze. Il che non accadeva nella Legge vecchia. Giacchè avendo (S. Matteo, XXII, 35 e seg.) un *Legis Doctor* interrogato Gesù Cristo *tentans eum:* Quale fosse il *Mandatum magnum in Lege*, gli rispose Gesù Cristo: *Diliges Dominum Deum tuum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum* (senza distinzione di Noachidi o non Noachidi) *sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.* Ma i Talmudisti ed i Rabbini successori dei Farisei seppero così bene inculcare al volgo ebreo quelle loro false tradizioni o cabale, le quali (Matt. XV, 6) *irritum fecerunt mandatum Dei propter traditionem* degli Scribi e Farisei, che fino al Sinedrio parigino e fino al presente Guidetti e fino alla fine del mondo, quando si convertiranno gli ebrei, tutti sempre credettero e crederanno, finchè restano ebrei, che loro soli sono nel mondo uomini e del mondo per diritto divino padroni; e che tutto il resto non è che gentaglia idolatra indegna della loro stima, del loro amore e perfino della più volgare partecipazione ai loro atti di umanità e doveri naturali. E ciò in forza della loro legge talmudica e per dovere di loro religione, coscienza, pietà e divozione. Ma così non la pensano quei tanti ebrei presenti che non lo sono, al più, che per circoncisione, indifferenti al Talmud non meno che alla Bibbia e, come ora dicesi, razionalisti e liberi pensatori. Tra i quali conosciamo anche noi parecchi (e chi sa che tra questi non sia anche il buon Guidetti?) che nulla osservando e forse anche nulla o poco sapendo del Talmud, non odiano perciò nè i cristiani nè altri; contentandosi di fare il meglio che possono i loro negozii, o i loro studii. Quanto però ai veri ebrei osservanti e specialmente ai Rabbini docenti essi si debbono, secondo la loro legge, contentare di odiarci a morte; sempre gridando, come quelli del Sinedrio, che ci amano *Fino alla morte...* purchè osserviamo i sette Precetti Noachidi.

Fin qui dei gabbamenti di quei gabbamondi del Sinedrio a Napoleone ed ai Francesi. Diciamo ora di quelli di Napoleone agli ebrei. Napoleone I, un po' perchè Italiano e Corso, un po' più perchè rivoluzionario e liberale e specialmente perchè uomo pra-

tico e perspicace, conosceva a fondo questi suoi polli degli ebrei particolarmente Alsati e Lorenesi, cioè tedeschi. Dopo spremute dunque da quei Rabbini del Sinedrio tutte le adulazioni, dichiarazioni, promesse e giuramenti che volle, come li aveva improvvisamente raunati, così improvvisamente li licenziò. Poi subito dopo, mantenendo in teoria i Grandi principii della Grande rivoluzione di cui era figliuolo e schiavo, in pratica però con varii decreti applicò in Alsazia e Lorena, dove soltanto gli ebrei erano numerosi e pericolosi, quelle leggi eccezionali che i cristiani tanto desideravano e gli ebrei tanto abborrivano. Il che tutto ci fa ufficialmente sapere il sopra citato ebreo Bedarride a pagina 416 e seguenti del suo libro suddetto. « Le decisioni del Sinedrio « (egli dice) furono ricevute da tutte le sinagoghe con rispetto. » Notisi bene: con rispetto soltanto e non con obbedienza. E ciò perchè quel così detto Sinedrio fu sempre ed è anche ora considerato dagli ebrei come illegale e senz'autorità. A noi però ce lo vendono per roba buona. « Apparteneva alla coscienza dei Giudei « *(coscienza delicata)* di dedurne le conseguenze, rispettando « insieme ciò che gli antichi dottori avevano stabilito come siepe « alla Legge. » E vuol dire l'ebreo che, qualunque cosa avesse deciso in pubblico quell'inutile ed illegale Sinedrio più imperiale che ebraico, gli ebrei potevano farne quel niun conto che volevano, rispettando sempre in pratica le decisioni degli *antichi dottori* cioè dei Talmudisti che fecero la *Siepe alla Legge*, cioè il sequestro della razza ebrea dalle altre razze. « Ciononostante « duravano le leggi eccezionali contro gli ebrei dell'Alsazia. Ed « il governo doveva prendere una decisione... Appena finito il « Sinedrio un decreto imperiale del 17 marzo 1808 annullò tutti « i pegni dati agli ebrei da minori, donne o militari ». E prese altre simili precauzioni assai contro gli usurai ebrei che il Bedarride riferisce a lungo; soggiungendo che « veniva anche vietato « agli ebrei di commerciare senza licenza: la quale non si doveva « concedere senza certissime buone informazioni sopra la morale « del richiedente. » Inoltre: « nessun nuovo ebreo poteva pigliar « domicilio in certi dipartimenti: in altri nessun ebreo poteva « abitare se non era proprietario o coltivatore di campi. » In-

somma, giacchè non giova qui ricopiare tutto il decreto, « gli « ebrei in forza di esso decreto, ricevettero subitamente nei loro « averi e nelle loro persone una fortissima scossa. » Tempestarono e brigarono gli ebrei. Ma non ottennero altro se non che quei decreti non valessero che nella sola Alsazia e Lorena; dove soltanto, in sostanza, abitavano ebrei.

Questi decreti antisemitici, ma napoleonici, furono decretati per dieci anni. Se non che, disgraziatamente, prima che passassero dieci anni passò l'impero napoleonico nel 1814. Ed essendo così tornati sotto i primi padroni gli ebrei aggregati all'effimero Impero Napoleonico, tornarono anche pressochè in tutta l'Europa sotto le antiche leggi eccezionali, finchè con nuove rivoluzioni non riuscirono in molti, ma non ancora in tutti, i paesi a sbarazzarsene. « I giudei (dice il Bedarride a pag. 422) ricascarono subito sotto « il giogo oppressore. » Ma è invece un giogo protettore. Gli ebrei infatti non sanno vivere liberi senza diventare subito oppressori; come le donne ed i bambini, pei quali vi è in tutti i codici e paesi una legge eccezionale. Senza la quale chi potrebbe vivere in mezzo alle donne ad ai bambini? E così si faceva una volta da per tutto, e si fa anche adesso in molti paesi cogli ebrei. Senza i quali non possiamo vivere; perchè è profetato che dureranno fino alla fine del mondo, quando si convertiranno a Gesù Cristo. E coi quali non possiamo vivere; perchè ci prosciugano, succhiano e seccano fino alle midolle. Donde poi i moti antisemitici. Che resta dunque a fare per loro e nostro bene? Non altro che ciò che si è sempre fatto per tanti secoli da per tutto fino alla Grande Rivoluzione: e si segue opportunamente anche ora a fare in molti paesi. Cioè trattarli con leggi eccezionali: secondo che facciamo coi bambini e colle donne: e secondo che anche fece molto saggiamente Napoleone I dopo il Sinedrio di Parigi.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LV.

L'ASTRONOMIA DELLE SIGNORE

Ed era verissimo che il P. Secchi sapeva, con generosa gentilezza, sottrarre parecchie ore ogni settimana, a' suoi studii, e donarle al nobile istituto della Trinità de' Monti. E non era solo la gentilezza, neppure la naturale brama che spinge ciascun cultore d'una scienza a communicarla altrui, quello che colà conducevalo con dispendio di un tempo per lui preziosissimo. Egli sentiva fremere per l'atmosfera una pretesa nuova astronomia, e vedevala insinuarsi ne' salotti della signoria; astronomia quanto più digiuna di scienza altrettanto più ebbra di orgoglio e di bestemmia. Sembravagli che le lezioni date ad una accolta di fanciulle, già dirozzate nella fisica elementare, loro servirebbero a guisa di antisettico contro la pestilenza scientifica, e che preservando le future spose e madri, egli preserverebbe dal morbo intere famiglie. E per verità quelle colte donzelle sentivano il pregio del beneficio. Era per loro una festa l'annunzio d'una lezione del P. Secchi. Facean tesoro d'ogni dottrina, anzi d'ogni parola, e serbavanle gelosamente appuntate ne' loro quaderni, riputandosi avventurose di potersi un giorno vantare come allieve del grande scienziato.

Vero è che il valent'uomo, pressato sempre da nuovi studii e da mille brighe, come aveva fornito la sua lezione, tirava a spacciarsi, gittavasi in un fiacchero, e via. Nulla il contrariava più, che l'incontrare chi lo trattenesse in complimenti o in chiacchiere oziose. Tuttavia quel giorno in cui la contessa Aldegonda si trovò là in sala ad aspettarlo, egli dovette far buon viso contro avversa fortuna. Quasi collo istesso intento che la contessa, era colà giunto un canonico di Parigi, che capitato in Roma per occasione del concilio, non voleva partirne senza rivedere il

Secchi, a cui aveva porto buoni servigi ne' trionfi di lui alla mostra universale di Parigi.

Il Secchi entrato nel parlatorio per avviarsi alla porta, vide la brigata che l'attendeva, e si sentì perso. Per un moto d'impazienza irriflesso guardò l'oriuolo. Ma tosto riavutosi della distrazione, si presentò con viso sorridente, riconobbe il sacerdote e gli strinse la mano, in quella che la superiora dell'istituto gli faceva conoscere la contessa colle sue fanciulle; e una principessa romana, capitata lì in quel momento, gli baciava la mano. La contessa immaginò che questo religioso ossequio (comunissimo in Roma verso i sacerdoti) fosse una speciale pratica rituale, propria al P. Secchi: tentennò un istante, e per rispetto umano fece come la principessa. Di che egli prese a discorrere con lei, e informarsi dell'essere suo e delle figliuole (chè tali credette Silvia e Severina), e delle solite cose, inutili a tutto, fuorchè a legare conversazione con chi si tratta per la prima volta. A un tratto il Secchi ravvisa la Severina. — Ma questa vostra bambina io l'ho già veduta l'altro dì...

— Padre, sì, fece Severina. Mi avete favorita per alcuni momenti, e delle vostre parole mi ricorderò sempre: le ho scritte subito nel mio album.

— Mi farete fare una magra figura, signorina, disse il Secchi sorridendo e stringendosi nelle spalle: perchè non ho pensato certamente di dirvi nulla che meritasse l'onore del vostro album...

— E pure mi dèste un ricordo prezioso.

— O via, che vi ha detto, signorina? intervenne qui in francese e con francese entusiasmo il canonico. Ditelo, di grazia, chè io lo ridirò in Francia, dove altre signore colte e gentili se lo noteranno con piacere.

Severina allora essa pure in francese: — Il padre ebbe la bontà di dirmi, che se mi piacevo delle cose del cielo, com'è ora di moda, per diventare savia, mi attenessi ai compendii maneschi, e se volevo diventare pazza leggessi i libracci di... ma l'ho da dire?

— Dite, dite, signorina. Volete nominare qnalche nostro compatriotto?

Il Secchi si rammentò allora delle sue parole a Severina.
— Ah, mi sovviene. Ma sicuro! ho detto, e ripeto ciò che ogni galantuomo francese sa, che non v'è peggio libri per le signore che i libri scritti per le signore dal Flammarion.

— Verissimo, attestò l'abbate: lo predichiamo anche noi, quando ce ne cade il destro; e ci è caro udirlo dalle labbra di chi può giudicarne con irrefragabile competenza.

— Sono libri malvagi, incalzò il Secchi, e per giunta sofistici, e nati fatti per sedurre chi è novellino nella scienza. Peccato! Poteva il Flammarion, con la stessa spesa d'ingegno e di fatica, regalarci deliziose pagine di astronomia elementare; e invece s'incorna nella fisima degli abitatori degli astri, perde il lume degli occhi, vi delira, non vi è scerpellone tanto grossolano ch'egli non lo accetti per oro di coppella, pur di avvalersene a puntellare la sua tesi. E notate che la sua tesi non sarebbe po' poi il diavolo, se non si volesse sostenerla a furia di spropositi. Così la scienza de' cieli sotto la sua penna diventa un romanzo perverso e funesto alla religione.

Severina in udire tante folgori scoppiare dal labbro indegnato del Secchi, ammiccava cogli occhi alla cugina, e appressandosi a lei la frugava col gomito, dicendole sotto voce: — Senti, senti. — Perchè i libri appunto del Flammarion erano stati dati a Silvia dal barone Castronisi; e se li assaporavano a gara la madre e la figliuola. La contessa Aldegonda immaginò che Severina avesse prevenuto il Secchi di questo fatto, e così egli, per una specie di armonia prestabilita, si scagliasse contro le dottrine dell'astronomo francese. Era falsissimo giudizio, perchè Severina non ne avea detto verbo. Solo che l'altro giorno, avendo combinato a caso il P. Secchi, gli aveva chiesto modestamente, se lei potesse leggere con frutto i libri del Flammarion. Il che appunto aveva dato occasione alla risposta di cui ella aveva fatto ricordo nell'album. Ma la contessa tirando ogni cosa al peggio, si persuase che la nipote le avesse a disegno tirato sul capo questa rammanzina: e vinta dall'orgoglio e dalla solita presunzione di stare a tu per tu con chicchessia, disse: — Padre reverendissimo, io non ardirò mai contrastarvi in cosa di astro-

nomia, mi renderei ridicola, lo capisco: ma pure mi sembra che il Flammarion in certi suoi concetti tocchi il sublime...

— In quali? dimandò il Secchi.

— Non saprei ora... Per esempio, dove la bibbia ci rappresenta Iddio in atto di creare il nostro globo terracqueo, e farne il centro principale dell'universo, il Flammarion ci rivela invece splendidamente la picciolezza della Terra, e l'immensità del mondo stellare, e come l'astro che noi abitiamo non è che un granello di polvere a petto di quei mondi innumerabili e più voluminosi...

— E che fa cotesto? interruppe il Secchi, che già capiva dove la contessa andasse a parare.

— Fa che sembra poco ragionevole, che un punto microscopico, sia appunto il centro della creazione, e che ad esso servano il Sole, la Luna, e tanti milioni di astri maggiori della Terra.

— Benissimo, contessa, disse il Secchi. Voi meritereste un punto di diligenza, per avere imparata bene la lezione. Il male è, che quanto voi siete buona allieva, tanto è cattivo il maestro. Anzi avete anche il merito, di avere corretto tanto quanto lo sproposito di esso. Perchè il Flammarion schernisce a dirittura la creazione narrata da Mosè, e vi sostituisce di sua invenzione una Natura materiale e increata: due parole insensate che fanno a calci tra loro. Del resto il pover'uomo non ha capito nulla del testo mosaico. Mosè non racconta la storia del sistema cosmico, o stellare, nè pretende di darci le proporzioni della Terra cogli astri. Egli con due parole rivela la creazione universale « Iddio creò il cielo e la terra: » poi passa a narrare la storia fisica particolare del nostro pianetino terrestre, che più c'interessa; e la tesse così accuratamente, che geologi di primo nome confessano avere Mosè in ventiquattro versetti assommato quanto di sodo ha speculato la geologia in questo ultimo secolo. Tratteggiata la storia fisica, Mosè entra nella storia dell'umanità: « Disse Dio: Facciamo l'uomo! » Contessa, parliamo da senno, colui che sei o settemil'anni fa conosceva sì profondamente la scienza di oggi, era qualcosa meglio che un filosofo, era un profeta, evidentemente ispirato da Dio...

— *C'est ça! c'est ça!* andava ripetendo il prete francese.

La contessa invece ripigliò: — Or bene, resta ancora a spiegare come il Sole e gli astri, che oggidì sappiamo essere infiniti di numero e maggiori della Terra, sieno creati in servigio del nostro pianeta minuscolo, perduto nella immensità dello spazio.

— Ora ci vengo, disse il Secchi. Ma prima capite bene, che il Flammarion non ci rivela nulla di nuovo. Sapevamcelo, che la Terra è poca cosa, rispetto all'intero sistema siderale. È una rivelazione antica come il brodetto, e correva da un gran pezzo tutti i manualetti di astronomia. I pittagorici, la bellezza di cinquecento anni prima di Gesù Cristo, e senza telescopii, avevano già insegnato che le stelle sono altrettanti Soli corteggiati di pianeti, come il nostro Sole. Con tutto ciò la piccolezza della Terra, da noi riconosciuta meglio che da Pittagora, per via de'canocchiali e del calcolo, non toglie punto che Iddio non possa destinare il Sole e gli astri tutti a servigio della Terra. Perchè vorreste voi proibire la Sapienza divina di far servire *anche* a questo fine i sistemi stellari? È anzi proprio di perfettissimo ordinatore, attingere con un atto solo molti scopi degni della sua mente infinita. E però nulla dice di assurdo Mosè, affermando che Dio destina il Sole a vivificarci il giorno, la Luna a rischiarare la notte, le stelle a splenderci dal firmamento. Un po'men facile a capire sarebbe il racconto di Mosè, se egli dicesse che i grandi corpi celesti non hanno *verun altro scopo*, fuori di quello di servire alla Terra. Ma cotesto nol dice Mosè, nè vi è sillaba che lo dica in tutta la bibbia...

— E se anche lo dicesse, dimandò il prete forestiere, o che non si potrebbe sostenere?

— Certo, certissimo, rispose il Secchi; si potrebbe sostenere indubitabilmente, vittoriosamente.

— Ma come, insistette la contessa che metteva la sua vanità nell'incornatura, come può essere cotesto, se noi siamo sì piccini a fronte di quelle masse infinite? Sembrerebbe che dovesse piuttosto la Terra servire come un valletto oscuro e ignobile ai sovrani colossi del cielo.

— Dite benissimo *sembrerebbe*, replicò il Secchi un po'risen-

tito (colle signore filosofesse di spiccioli n'avea pochi); sembrerebbe così alla immaginazione rozza e ineducata, non sembrererebbe così alla intelligenza d'un filosofo, capace di ragionare cogli eterni principii della metafisica. È infinitamente più elevato nella scala dell'essere un solo uomo, che tutti gli astri del cielo sommati insieme. Dunque resterebbe sempre razionale ordinamento il destinare il vile al nobile, l'inferiore al superiore. Che difficoltà provereste voi ad ammettere, che la pietra e il legno sienoci date da Dio per costruirci le case?

— Nessuna, rispose la contessa.

— Credete voi che per essere una pietra grossa come una montagna sarebbe più nobile in sostanza, che una petruzza del ruscello, e che però non fosse più permesso di servirsene a murare?

— No di certo.

— E bene quegli astri innumerabili ed immensi, per quanto ci dice il telescopio, sono grandi massi, e nulla più. Se Dio gli avesse tutti creati, e scagliati a rotare sopra il nostro capo, per semplice ammirazione e diletto d'un'anima anche sola, nulla avrebbe operato di sdicevole alla Sapienza infinita. La stessa ragione, diversamente. Fingete, contessa, che la nostra Terra mingherlina, a un tratto si gonfii, diventi un mille milioni di volte più densa e più voluminosa che il Sole; fingete ancora che essa, divenuta il più grande globo del cosmo, come gigante massimo stenda le poderose braccia dell'attrazione, composta coi moti tangenziali degli altri astri, e regoli da sè sola la danza degli innumerabili mondi stellari, fluitanti nell'etere infinito: dimando a voi, questa nostra Terra, così ingrandita, diverrebbe in sostanza più nobile di quello che è al presente? Niente affatto: resterebbe invariabilmente un rocchio di pietra, come è, nè più nè meno. Ma fingete ora, che sulla superficie immensa della Terra, spunti un solo essere intelligente: Ecco il re! gridate voi subito, ecco il re della Terra!

— *C'est ça! c'est ça!* ripeteva più che mai infervorato il parigino. E questa volta non seppe trattenersi dal dirlo forte.

E il Secchi: — Sarebbe adunque giusto che tutte le creature brute fossero da Dio subordinate all'unica creatura intelligente, e l'universa materia messa ai servigi dello spirito.

— Verissimo! confessarono le signore.

La contessa pure approvò. E il Secchi: — Ora che dice Mosè, ossia lo Spirito Santo, nella bibbia? Senza negare altri fini che possa avere il creato, dice solo che all'uomo presteranno servigio i luminari del cielo: tale essere l'intenzicne di Dio. Qual cosa più giusta? L'intento divino sarebbe pienamente giustificato, se tutta la creazione stellare servisse unicamente ad un solo uomo. Quanto sarà più giustificato, se si rifletta alla moltitudine sterminata d'uomini che popolarono e popoleranno la Terra! Sarà giustificato tanti di milioni di volte, quanti milioni di figli nasceranno da Adamo. Or che sarà, se si consideri che questi figli di Adamo sono anche figli di Dio, dignità a cui li sublima lo stato soprannaturale? Prendete la bibbia intera: gli ultimi capi spiegano i primi. Ognuno sentirà agevolmente, che anime sollevate, per via della grazia, al consorzio della divina natura, come parla la bibbia, troppo sono degne, che loro serva il mondo materiale. Ogni atto soprannaturale dell'uomo s'interessa coll'infinito; in quanto dura senza termine nel merito e nel compiacimento di Dio beatificante; per ricompensare l'uomo di tali atti Iddio gli partecipa in cielo la felicità stessa propria della divinità: qual maraviglia che Iddio presti all'uomo sulla terra un qualche uso della materia mondiale per produrre atti soprannaturali? quale stupore se gli conceda i raggi delle stelle, quando gli assicura l'amplesso di Dio medesimo?

— *C'est ça! c'est clair!*

— Più ancora. Pensate che questa umana natura, per quanto vi paia confinata nel picciol giro della Terra, fu pure assunta in unità di persona dal Verbo, sicchè a tutto rigore di espressione vi fu un Uomo Dio. Sia pur ristretto l'astro Terra, non è piccolo, se contiene Betlemme e il Calvario, se l'Uomo Dio vi stampa le sue orme, se l'Uomo Dio l'asperge del suo Sangue, se l'Uomo Dio vi dimora per secoli e secoli sotto il velame sacramentale... Leggete la bibbia intiera, vi ripeto, e intenderete a occhio veggente, che i sistemi tutti de' cieli coi loro ammassi di materia ardente o spenta, possono ordinarsi alla picciola Terra, santuario di tali grandezze spirituali, soprannaturali, divine. Dunque, conchiudo, sragiona da frenetico il Flammarion, e come lui ogni altro,

che si scandalizza perchè la Scrittura sembri riguardare la Terra come il punto principale della creazione. Dico espressamente *sembri riguardare*, perchè in realtà la Scrittura non ha sillaba che affermi la principalità fisica o la centralità della Terra; afferma solo che il Sole e le stelle serviranno all'uomo; il che è evidente all'occhio, e giustificato dinanzi alla ragione. Sarebbe dunque calunnia stolta contro Mosè, accusarlo di far servire tutto il creato *unicamente* alla Terra: egli dice che *serve*, non dice che serve *unicamente*. Mosè non rivela se Dio avesse altri fini nella creazione de' mondi celesti, nè, se li ebbe, quali fossero questi fini, ma non nega che Dio li avesse. Iddio infatti potè averli. Noi stessi ne potremmo congetturare alcuni, per esempio i mondi celesti colle loro ignote bellezze potrebbero essere creati alla contemplazione dei beati, al soggiorno di esseri intelligenti, simili o dissimili a noi... Ad ogni modo la creazione de' sistemi cosmici, e della Terra, quale ci viene rappresentata da Mosè, è smagliante di luce divina, e non ha che temere dal telescopio degli astronomi, nè dalla dialettica degli *spiriti forti*. —

Un respiro di appagamento universale accolse quest'ultima illazione, luminosamente logica ed evidente dell'astronomo e del teologo, parlanti ad un tempo. Si cianciò un tratto alla rinfusa, facendo ciascuno i suoi commenti e le sue riflessioni. Il Secchi, rizzandosi, faceva atto di accommiatarsi.

LVI.

IL SECCHI, IL FLAMMARION E I POPOLI STELLARI

Per quanto il Secchi cercasse di svilupparsi dalla brigata ammiratrice della sua scienza, non ne fu nulla. Gli si serrarono intorno tutti. La contessa Aldegonda, contentissima di avere provocato la discussione per vantarsene poi, non rifiniva d'interrogazioni, faceva ressa più che gli altri; gli confessò perfino ch'ella invidiava di molto le sue allieve del collegio, le quali potevano a loro agio e spesso ascoltarlo. Il canonico parigino pure voleva avere il cuore netto sopra un punto. — Padre Secchi, gli disse, voi avete accennato alla possibilità che Dio destinasse gli astri del firmamento ad abitazione di creature intelligenti...

— Sicuro!

— E bene voi ci avete a dire che ne pensate. È una questione che oggi si discute, mi pare, all'impazzata, anche da chi meno ne capisce. Troppo avrei caro di poter dire a Parigi: Il P. Secchi pensa così.

Severina vi aggiunse la sua preghiera: — O che sarebbe eresia il credere popolate le stelle?

E l'Aldegonda, colla solita burbanza: — Il Flammarion può avere tutti i torti: ma in questo mi piace, che dà per certissimo l'esistenza degli esseri intelligenti nelle province del cielo.

— Dite tutto, contessa, ripigliò il Secchi: quel dabben uomo va ancor più là. Egli pretende che la scienza dimostri come due e due fan quattro i popoli annidati negli astri; e pretende per giunta di dimostrarlo in barba alla teologia che stoltamente, dice lui, si ostina a negarlo.

— Appunto, appunto, disse il canonico.

— Bene, queste due pretese non sono scienza astronomica, sono un bel paio di farfalloni tanto fatti. Falso, che la scienza dimostri la esistenza dei celesti, falsissimo che la teologia contraddica. Distinguete la possibilità dal fatto. Che *possano esistere* la scienza lo afferma, e la teologia nol nega. Che *esistano in realtà,* nè la scienza lo prova, nè la teologia lo nega. Scienza e teologia si danno la mano, e dicono: Se gli astri sieno popolati o no, non ne sappiamo nulla.

— Come? come? fece la contessa.

— Ma sì, contessa, l'astronomo più serio del mondo si mette a ridere in udire coteste pretese astronomie. Sono teoremi degni degli astrologi e non degli astronomi. Sapete dove si potrebbero dimostrare con plauso degli uditori? Alla palazzina.

— O che è la palazzina? dimandò il canonico francese.

— È il vostro Charenton.

— *C'est ça! c'est ça!*

— Badate bene, proseguì il Secchi, io non ho un pelo del cuore che avversi quell'astronomo. Quando il signor Flammarion mi capita qua, gli apro il mio osservatorio, gli metto in mano il mio circolo meridiano e il mio equatoriale. Ma stia lì: parliamo di pianeti, di stelle, di astri doppii, di nebulose, e via

via. Guai, se mi esce a dommatizzare di popoli celesti. I suoi libri (spero che loro, signore, li getteranno sul fuoco) sono un repertorio generale di tutti gli spropositi moderni. Afferma che l'Essere divino respira in tutta la natura; eccolo panteista: fa svilupparsi la vita dal minerale; eccolo darwinista: fa dalle vive scimmie generarsi l'uomo intelligente; eccolo più darwinista ancora e materialista per giunta: manda le anime umane a svolazzare dalla terra alle stelle; eccolo ne' delirii degli spiritisti. Qua e là schernisce storia, bibbia, religione, Chiesa; nulla gli è sacro, tranne la sua fisima de' celesti. « Empireo, dice esso, paradiso, purgatorio, inferno, limbo, disparvero dappoi l'invenzione del calcolo infinitesimale e del telescopio... »

— E invece apparvero, disse con ironia il canonico, apparvero nel campo del telescopio gli abitanti delle stelle.

— Se non volesse altro, meno male: anzi nessun male, se egli si limitasse a vagheggiare la possibilità di stelle abitate. Ma lui, spazzato via paradiso e inferno, pretende di rivelarci come fatti scientifici la flora, la fauna, le razze umane degli astri. Decreta, sempre a nome del telescopio, una vita universale ed eterna alle terre dei cieli, vi fa pascolare armenti e agitarsi popoli appropriati a ciascun globo celeste. Profetizza con serietà che Giove sarà abitato, ma solo nei secoli avvenire e forse da noi stessi; mentre intanto i suoi satelliti sono già popolati, *sans doute*. In questo *sans doute* è la monomania. Si sa dagli astronomi che le condizioni atmosferiche e climatologiche di certi pianeti non sopporterebbero uomini della nostra tempera: or bene, se egli si contentasse di dire che Iddio ne può creare degli altri più acconci alle dimore di quegli astri, meno male, direi io. Ma egli li fabbrica a dirittura come di veduta. Inventa di sana pianta mostri fantastici: qua di statura gigantesca e di membra atletiche; là pesanti e atticciati; altrove sottili e deboli; altrove acquatici e gelatinosi; a certuni regala un paio d'ali, affinchè volino da un emisfero all'altro come i nostri rondoni; ne ghiribizza di quelli così leggieri che passeggiano sulle nubi, come le nostre folaghe sulle acque; di quelli così parchi, che si contentano di una bocconata d'aria, quanto noi di una bragiola. Di Marte sfringuella, come se egli ci fosse stato in vil-

leggiatura. Dei popoli di Venere egli conosce perfino l'indole bisbetica: « *c'est un monde plus varié et plus passionné que le notre.* » In Saturno poi egli sta di casa e bottega, e ne dà il paesaggio, non iscritto, ma scolpito in legno, una figura propriamente detta! Là l'uomo è una razza svolazzatoia, « *êtres aëriens, habitant sans doute* (sempre *sans doute!*) *au sein de l'atmosphère?* » I saturniesi sono una gente nervosa, di membra diafane come cristallo, mangiano solo aria, e non fanno di corpo: lo assicura il Flammarion in nome del calcolo e del telescopio: e per giunta posseggono la scienza infusa! Non fa maraviglia che un astronomo così perspicace si prenda sicurtà di dare lezioni a Dio stesso. Gli fa vedere in candela, come lui messere Domineddio ha stampato una Terra mal condizionata, e come per rattopparla avrebbe a fare sì e sì, e fra l'altre cose, nutrire l'uomo di vento, invece di costringerlo *à une alimentation grossière et à ses ridicules conséquences.* E in fine, tutto ringarzullito dei dotti consigli dati a Dio, conchiude umilmente: *Un tel régime serait sans contredit moins grossier et plus parfait!...* Signori miei, mi pare che si possa essere frenetico sin qui, ma non più oltre. Per me, quando un astronomo mi viene innanzi con sussiego sballando siffatte pulcinellate, io mi sento tentato di mandarlo, col suo calcolo e col suo telescopio, alla più vicina pazzeria; e son di credere, che lo *specialista*, lo accoglierà a gala senz'altra commendatizia che i libri di lui, e magari lo promoverà all'onore della camicia di forza.

A queste parole la contessa Aldegonda un po' ferita nel suo orgoglio, e dimenticando la distinzione spiegatale poc'anzi dal Secchi, tornò da capo: — E pure voi dicevate, reverendo padre, che la scienza non è contraria all'esistenza dei celesti...

— E lo ripeto, disse il Secchi: ma dal dirli possibili, a dirli esistenti di fatto corre un abisso, e un altro abisso dal dirli esistenti al descriverli come di veduta, che è la fisima dei moderni ciarlatani. Affermare la possibilità è proprio del filosofo, e se volete anche del teologo; affermare la reale esistenza è proprio dell'ignorante presuntuoso; raccontare le proprietà e le forme dei celesti, è proprio dei visionarii forsennati...

— *C'est clair!* sclamò il canonico, *très-bien, très-bien!* Ma

io vorrei che mi diceste una volta se l'astronomia ha qualche argomento per provare, non la esistenza, ma la possibilità o la probabilità degli abitatori delle stelle.

— Ecco il procedimento dell'astronomo in tale questione. Egli interroga innanzi tutto il telescopio: Vedi tu degli abitanti nei pianeti o in altro astro? Il telescopio risponde: Non li veggo, e non potrò vederli mai. Chiede novelle alle varie scienze fisiche, specialmente alla fotografia e alla spettroscopia, oggidì utili ancelle dell'astronomo: e tutte le scienze rispondono che non ne sanno nulla. Allora l'astronomo, come ogni altro cristiano, si rivolge supplichevole alla bibbia o alla rivelazione, implorando umilmente un raggio di luce: e la bibbia non gli risponde un ette. L'astronomo conchiude: Scienza e fede ignorano il fatto degli abitatori del cielo. Ecco il primo verdetto della astronomia sulla famosa questione. Poi passa ad uno studio più facile, e dimanda: Ma se non ci sono, potrebbero però esserci questi abitatori? A questa ipotesi tutte le scienze s'inchinano favorevoli e benigne, o almeno non avverse; la bibbia stessa, la rivelazione, la teologia, non fanno il minimo contrasto. L'astronomo conchiude: Dunque sono libero di accettare questa ipotesi: è possibile.

— Ma dite di grazia, incalzò il canonico, voi l'ammettete? Sarei lieto di ripetere in Francia, che cosa pensa di questa ipotesi il famoso P. Secchi.

— E bene dite pure con libertà, se qualcuno vi chiede della mia povera opinione, dite che io approvo pienamente la ipotesi del cielo popolato di abitatori. Mi pare una ipotesi bella e poetica... mi pare anzi razionale e sublime... Di questo caro sogno io mi delizio [1]. Quando nel silenzio della notte io appunto il telescopio alla vôlta celeste, e spazio tra le stelle, ringrazio Iddio, e poi anche Galileo, che primo vi rivolse il cannocchiale e ci raddoppiò il numero degli astri. Dopo Galileo, gli astri apparvero tanto più numerosi, quanto più potenti furono i telescopii con cui si scrutò l'immensità siderale. Ne contiamo ora oltre cento milioni, dove prima l'occhio disarmato ne scorgeva

[1] Veggasi SECCHI, *le Soleil*, pp. 417-418; e più ampiamente nell'altra sua opera, *Le Stelle*, pp. 337-339.

poco più di seimila: e l'analogia ci persuade che con migliori strumenti, ne scopriremmo altri milioni di milioni. Ecco una vera gloria dell'astronomia: averci rivelato una quasi infinità di creature maravigliose, finora nascose negli abissi del firmamento. È impossibile determinarne con precisione la lontananza: ma ben c'insegnano con certezza le osservazioni, che quegli astri brillano a distanze incommensurabili, il calcolo ci dà cifre sterminate che confondono la mente a pensarle. Riflettete solo alle stelle di sedicesima grandezza, visibili col telescopio dell'Herschel: un loro raggio per arrivare insino a noi, deve viaggiare colla celerità della luce almeno ventiquattromil'anni. Poichè noi in realtà le veggiamo, forza è che sieno state accese in cielo migliaia di secoli prima della creazione di Adamo. Concetto immenso per noi minimi esseri effimeri e momentanei! Lo dobbiamo alla astronomia. Ma che sono gli astri? Egli è evidente: sono masse di una mole sì vasta, che spaventano l'immaginazione, incandescenti di fuoco e di luce, torneanti negli spazii indefinibili del cosmo, a guisa di altrettanti Soli corteggiati probabilmente da proprii sistemi di pianeti e di satelliti; sono mondi di mondi... milioni e miliardi di mondi... forse il nostro Sole non è più che un pianeta di un Sole maggiore, inarrivabile finora ai nostri telescopii... Dio grande! che spettacolo infinito, l'universo stellare, e il sapiente conserto dei mondi, insiememente mossi e congegnati!... A sì gran vista, io copro il telescopio, apro una bodola del mio cielo girante, riguardo anche una volta l'immensità celeste, e colla mente contemplo l'opera divina. Veggo i milioni di mondi antichi e di mondi recenti, i milioni di mondi in fiamme e di mondi spenti, i milioni di mondi solidi e di mondi gazzosi, che nelle loro ellissi avvicendano la danza de' cieli, aspettando altri milioni di mondi che sembrano addensarsi in grembo alle nebulose, e brilleranno di qui a milioni e milioni di anni... Ma dunque, chiedo a me stesso, tutto è silenzio e morte in quei mondi? Tanti astri saranno in condizioni più felici che la Terra, e non ha da spuntarvi un filo di erba? non vi ronza un insetto? non vi palpita un cuore intelligente?... No, no, non è possibile un sì desolato deserto: il Creatore vi sparse le scintille della vita, come vi

sparse l'essere materiale, vi disseminò le creature intelligenti in mezzo al trionfo della vita vegetale e sensitiva. Mi pare la risposta medesima che darebbe il profeta Baruch: « Iddio chiamò le stelle, e le stelle risposero: Eccoci. E sfavillarono con gioia a Lui che le aveva create [1]. » E già sfavillavano con gioia, quando la Terra non era peranche abitata dai figli di Adamo. « Dov' eri tu, mi pare udire Iddio parlante a Giobbe, dov'eri tu, quand' io libravo i fondamenti della Terra?... intanto che mi lodavano a coro gli astri del mattino, e giubilavano tutti i figli di Dio [2]? » Chi sa, ragiono io, che questi astri che favellano con Dio e splendono con gioia, chi sa che non sieno appunto gli astri popolati di intelligenze! chi sa che i figli di Dio giubilanti al Creatore quando la Terra si formava in astro solido, chi sa che non sieno solamente angeli, ma altre creature altresì innumerabili, viventi ne' soggiorni siderei!... Così fosse! mi dice il cuore. Così è! mi ripete l'immaginazione. In questo dolce sogno mi profondo, la fantasia allora impenna l'ali... Là dove l'occhio nudo non vedeva altro che una vôlta trapuntata di stelle immote in eterno silenzio, il telescopio mi ha già rivelato un'attività prodigiosa di globi tripudianti nelle loro traiettorie divinamente intrecciate: la viva meccanica dell'universo stellare è un primo inno alla Divinità, un primo giubilo del creato al Creatore. Ma io ne voglio udire un secondo più vero, più degno... milioni di milioni di popoli, figli di Dio, da milioni di milioni di mondi inneggiano a lui, e gli dicono il cantico dell'adorazione e dell'amore... È troppo bello! Perchè dovrei rinnegare questa sublime fantasia? non me la vieta nè l'astronomia, nè la ragione, nè la fede... Il cosmo non è più una carola di scogli muti, brillanti nella profondità dello abisso celeste, no: il cosmo si dilata dinanzi al pensiero, si abbella, diviene un santuario; milioni di Soli sono le faci ardenti del tempio, altri milioni di astri accolgono i cori de' pietosi che cantano osanna a Dio tre volte santo. Che tempio! che cantico! che osanna! Nessuno

[1] Stellae... vocatae sunt, et dixerunt: Adsumus: et luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit eas. Baruch III, 34.

[2] Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae:... cum me laudarent simul astra matutina, et iubilarent omnes filii Dei? Iob XXXVIII, 4-7.

mi turbi questa soave lusinga... Quella mente divina che l'idea di creatura vegetale svolse in centomila specie e varietà sulla Terra, e in centomila specie e varietà tradusse l'idea di creatura sensitiva, può bene in cento milioni di specie e varietà avere plasmata la creatura intelligente negli abitacoli del cielo. La essenza divina è per sè infinitamente imitabile in creature diverse, e la divina possanza è infinitamente feconda: potrebbe Iddio avere dal suo essere infinito esemplati innumerabili esseri intellettivi, di gradazioni svariate tra il puro spirito e lo spirito incorporato, e averli destinati ai mondi celesti, giusta le condizioni climatologiche delle loro sedi. Non si sa, ma non ripugna. A quegli umani, differenti da noi in grado di intelligenza e in organi vitali, può darsi che l'ardore più cocente riesca rinfresco di rugiada, che il gelo più acuto torni come un alito di primavera, che il più cupo gorgo del mare sia amena piaggia, che l'atmosfera nembosa sia dimora tranquilla e serena. Non si sa, ma non ripugna. Forse a quegli uomini celesti è rivelato il Verbo fatto carne. Non si sa, ma non ripugna. Come Iddio (gravi dottori così opinano) lo rivelò agli angeli; e loro fu a salute o a dannazione, secondo che l'adorarono o lo sprezzarono: così potrebbe il gran Padre comune avere offerta la buona novella ai suoi figli celesti, e averli sollevati altresì al destino soprannaturale, e alla beatitudine ineffabile del paradiso. Non si sa, ma non ripugna. A questo modo la Incarnazione, come fu il centro vitale di tutte le generazioni dei secoli terreni, diverrebbe altresì il centro vitale e raggiante a traverso la durazione incommensurabile del creato. Più vasto e più sublime ci apparirebbe il disegno divino, svelatoci da S. Paolo, cioè « il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito, ch' egli avea seco stabilito, di ristaurare durante la piena dispensazione de' tempi, di ristaurare in Cristo ogni cosa esistente in cielo o esistente in terra [1]. » Allora sarebbe vero, che innumerabili

[1] Sacramentum voluntatis suae, secundum beneplacitum eius, quod proposuit in eo, in dispensatione plenitudinis temporum, instaurare (nel greco san Paolo dice: ἀνακεφαλαιώσασθαι, ricapitolare, assommare, riunire in un solo punto: san Girolamo traduce *recapitulare*) omnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt, in ipso. Ephes. I, 9-10.

popoli di creature razionali, viventi ne' milioni e miliardi di mondi celesti, appunterebbero nel Cristo le loro speranze, in lui sarebbero ristaurati e unificati (come si esprime S. Paolo), in lui santificati e per lui salvi... Dio immortale, o fosse vera questa gloria del Figliuol di Dio umanato! Più ampio e più degno sarebbe il frutto del suo infinito riscatto. Non si sa, ma non ripugna. Fosse vero, che un giorno, in grembo a un astro sovrano, non favoloso empireo cristallino, di vastità e bellezza suprema, e forse primo motore de' sistemi cosmici, avessimo a contemplare la Gerusalemme dei Santi, veduta già dall' apostolo Giovanni per divina apocalissi, non illuminata da altro Sole, che dallo sguardo del Cristo glorioso! Fosse vero, che colà dovessimo ravvisare innumerabili schiere di non sperati e non conosciuti fratelli, anch' essi divinamente riformati sul tipo di Cristo, e divinamente secondo loro proprie nature glorificati! Fosse vero che tutti uniti i mondi infiniti del cielo, bevessero alla stessa coppa la felicità stessa di Dio, formando eternamente un solo ovile attorno ad un solo pastore!... Non si sa, ripeterò sempre, non si sa, ma non ripugna, non ripugna nè alla scienza nè alla fede. Però a questo sogno grandioso e dolcissimo io mi abbandono, e lo godo con tutto l' impeto della fantasia e del cuore. —

Con silenzio e meraviglia la brigatella aveva seguito il volo immaginoso del grande astronomo. Ciascuno si rallegrava con lui e coi vicini del nuovo orizzonte celeste, che sentiva dischiudersi alla mente. Il canonico francese, più che ogni altro, si esaltava in sè stesso, esalando i suoi stupori in esclamazioni. Sola la contessa Aldegonda, che aveva la mente stravolta dalle utopie del Flammarion, uscì in queste strane parole: — Ci avete pur dette, o Padre, le mirabili cose; e io mi consolo, che voi almeno nella sostanza sentite come il Flammarion.

— Dio me ne liberi! rispose inorridito il Secchi. Tra le sue idee e le mie corre un abisso. Egli fonda le sue fiabe sulla materia infinita, increata negli spazii infiniti, necessaria produttrice della vita, e il vivente egli fa pullulare dal sasso, e l' intelligente procrearsi dal bruto: io tutti questi delirii rigetto prima a nome della scienza e poi della fede. Ripugna la ma-

teria increata, ripugna la materia infinita, ripugnano gli spazii infiniti; ripugna la vita spontanea, ripugna più ancora la spontanea intelligenza; tutti i globi celesti insieme stillati non potrebbero generare una sola cellula vegetante, senza l'azione divina; senza questa tutti i vegetali e i bruti d'innumerabili mondi non saprebbero iniziare una sola intelligenza; come non potrebbero muoversi essi meccanicamente, senza l'impulso primordiale d'un primo Motore estraneo e divino, il quale imprima l'attrazione universale e il moto centrifugo di ciascun globo. Egli si vanta di dimostrare scientificamente la esistenza degli abitatori degli astri: io protesto che non la dimostro e che nessuno la può dimostrare; protesto che nè scienza, nè bibbia, nè teologia ci porgono verun argomento nè pro nè contro; io affermo che è una cara ipotesi, e nulla più. Egli vaneggia descrivendo terreni, piante, animali, uomini delle stelle, vi vede persino le anime dei nostri defunti colà trapassate con metempsicosi da visionario spiritista: io sdegno confutare tali fole da vecchierella rimbambita. Egli divinizza panteisticamente la natura, e dell'universo cosmo fa un turbinio di globi aggirati da forze inconscienti, e lascia credere che la compage degli astri vada forse precipitando nel vuoto infinito: io pongo l'immensa mole di moli celesti nello spazio definito, colà dove la creò e la regge la onnipotenza divina; e giuro che chiunque esamina col teloscopio l'orologio del cosmo, e nega poi l'onnipotente Orologiaio che ne ordinò i milioni di milioni di ruote, giuro che non è solo un mentecatto, ma è un empio. In una parola, egli del mondo fa un caos materiale, assurdo nell'essere e nel moto, un mondo senza vere anime, senza veri spiriti, senza vero Dio, senza vero scopo, senza beatitudine finale: io del mondo e dei miliardi di mondi fo un solo tempio, e godo di immaginarlo popolato di figli di Dio innumerabili, forse uniti in Cristo, e anelanti all'unico paradiso: *opino* e non *affermo*.

Alle quali parole il canonico parigino: — E pure i testi della Scrittura mi sembrano provare qualche cosa.

— Vi dimando mille scuse, canonico: ma io non cito la bibbia, come un appoggio positivo, perchè il senso da me dato a quei testi sarebbe pressochè nuovo; la cito solo per dimostrare che

la bibbia non nega gli abitatori del cielo, e che questa ipotesi, pura e semplice ipotesi, potrebbe riuscire quanto deliziosa al cuore umano, altrettanto onorifica alla Divinità. Però, di grazia, non mi andate a predicare in Francia, come favorevole alle capestrerie del Flammarion: siamo agli antipodi... Basta, signori miei, io vi ho tenuti a disagio...

— Ma che? ma che? protestarono tutti ad una voce.

— E ora (consultò l'orologio), ho fatto tardi! Ho un fissato coll'architetto Vespignani all'aula del concilio. Si tratta di renderla più armonica: ci sarà che fare. —

E in queste parole salutò la brigata, e partissi. La contessa trasse da lato il suo taccuino, per notarvi il giorno e l'ora del suo abboccamento col padre Secchi. Gli altri invece fecero tesoro delle dottrine del famoso scienziato.

Nota. Ecco alcune parole del Secchi, nella celebre opera: *Le Soleil,* pag. 417. « Que penser de ces étoiles qui sont, sans doute, comme notre Soleil, des centres de lumière, de chaleur et d'activité, destinés, comme lui, à entretenir la vie d'une foule de créatures de toute espèce? Pour nous, il nous semblerait absurde de regarder ces vastes régions comme des déserts inhabités; elles doivent être peuplées d'êtres intelligents et raisonnables, capables de connaître, d'honorer et d'aimer leur Créateur; et peut-être que ces habitants des astres sont plus fidèles que nous aux devoirs que leur impose la reconnaissance envers Celui qui les a tirés du néant; nous voulons espérer qu'il n'y a point parmi eux de ces êtres infortunés qui mettent leur orgueil à nier l'existence et l'intelligence de Celui à qui ils doivent eux-mêmes et leur existence et la faculté de connaître tant de merveilles. » Più ampiamente espone il suo concetto nell'opera: *Le stelle*, la quale conchiude con queste parole del Salmista: « I cieli veramente cantano le glorie di Dio Forte: il giorno ci stordisce colle maraviglie, la notte ci apre i tesori della scienza!... Non parlano nè fanno strepito di voce, ma su tutta la terra, nel mondo tutto si spande il mistico linguaggio. »

Quanto all'ipotesi (pura ipotesi), che i celesti possano avere contezza della Redenzione, è notabile il pensiero di san Girolamo, come ce lo presenta l'Estio (in *Ephes.* I, 9-10): « Deum in Christo, tamquam in scopo, ad quem omnia referuntur, recapitulare, colligere, implere, non solum omnes historias in terra gestas, quas Scripturae commemorant, sed etiam QUAE IN COELESTIBUS ANTE MUNDUM CONDITUM, ETSI NOBIS SINT OCCULTAE. » Qui il Dottor massimo delle divine Scritture non accenna certo alle sole creature angeliche, perchè di queste non potrebbe dire che *nobis sint occultae:* ma sembra accennare ad altre creature razionali, possibili fuori degli uomini e degli angeli, unificate nel Cristo.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Di 32 punti ammirativi, coi quali il signor Giacomo Cortese *intende dimostrare il nessun valore dell'* « Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla scienza delle religioni » *del* P. Cesare A. de Cara d. C. d. G. (Vedi *Rivista di filologia e d' istruzione classica.* Anno XII, fasc. 1°-2°. Luglio-agosto 1884. pagg. 72-78).

I.

Galileo Galilei era usato postillar con arguti motti ed amari le scritture de'suoi avversarii prima di rispondervi ad animo posato e tranquillo. Con que' motti vivi e quelle apostrofi virulente significava egli le varie affezioni dell'animo suo, or contristato ed offeso, ora irritato e pien di disdegno, secondo la qualità delle sentenze e delle accuse che man mano veniva leggendo. Eccone un saggio nelle postille contro la scrittura di Antonio Rocco: « Ignorantissimo bue! arcibue! pezzo di bue! Capo grosso! capo durissimo! balordone! ignorantone! O elefante! Questo animale vuol rispondere dove non intende nulla! » Nè d'altra gentilezza sono le postille contro il Capra e il Colombo. Come è naturale, anche noi, leggendo la censura che fa del nostro libro il signor Giacomo Cortese di Savona, abbiamo sentito nell'animo qualche impressione, la quale essendo stata sempre la stessa in tutta la lettura di quella pappolata, le nostre postille si possono compendiare in questa sola: Poveretto! I lettori giudicheranno se le puerizie, anzi bamboccerie del nostro censore sieno veramente degne di altro che di compassione.

La censura in fatti che del nostro libro ha voluto tentare il signor Cortese, dimostrerebbe un vero progresso negli studii

critici; mentre commenderebbe indirettamente il criterio del Direttore effettivo della *Rivista di filologia classica*, Dott. Giuseppe Müller che ve la lasciò inserire. Il progresso consisterebbe nell'aver semplificato e reso più facile il còmpito del revisore o censore de'libri, onde si vuol dare notizia al pubblico nella parte bibliografica del giornale. Ecco l'ingegnoso ritrovato del signor Cortese. Si riferiscono alcuni tratti del libro: si appongono a ciascun tratto uno, due e anche tre punti ammirativi, si aggiungono due o tre brevissime osservazioni al tutto soggettive e personali del critico e basta. Noi siamo stati fortunati di vederci ammirati trentadue volte dal signor Cortese, nel breve spazio di 6 pagine. Usati come siamo alla lettura delle principali *Riviste* europee dove le cose procedono in modo molto diverso da quello tentato dal signor Cortese, e vedendo che i punti ammirativi di lui erano per contrario, punti semplici e affermativi per altri critici che esaminarono il nostro libro, ci siamo domandato a noi stessi: i punti ammirativi del signor Cortese indicano veramente l'ignoranza, la stranezza di giudizii e la incapacità nostra, ovvero la sua? La sprezzatura onde egli parla di noi e del nostro povero libro torna ad onore della sua scienza critica e a lode della *Rivista di filologia classica*, nella quale scrive, ovvero fa manifesto segno della giovanile petulanza di lui, e dell'imprudenza del dottor Müller che dirige quel giornale? La risposta a cotesti dubbii costituirà la materia del presente esame.

E la prima cosa, poichè il signor Cortese non ha una idea chiara del valore del punto ammirativo, porta il pregio che qui brevemente gli sia dato ad intendere. Pertanto a bene e debitamente apporre un punto ammirativo dietro la sentenza o la opinione che vien riferita di un autore, fa mestieri avvertire: 1° se quella sentenza od opinione sia veramente e stranamente falsa, paradossale, ridicola, o in qualunque altro modo degna di chiamar l'attenzione del lettore; 2° che la sentenza od opinione sia riconosciuta o possa riconoscersi tale, non dal privato e particolar giudizio di colui che mette il punto ammirativo, ma dall'universale o da una scuola rispettabile e comunemente ri-

verita di sommi uomini che facciano autorità in quella scienza o disciplina, a cui può riferirsi la sentenza od opinione; 3° che non riguardi materia ancor controversa fra' dotti e di natura sua disputabile in *utramque partem*, dove perciò tutti possono aver ragione e tutti torto; 4° che colui, il quale scrive il punto ammirativo abbia la necessaria competenza ed autorità, e questa ottenuta per qualche lavoro insigne o lodato in quella materia o in altra affine. Se queste condizioni manchino, il punto ammirativo resterà lì piantato ad annunziare la stoltezza e la puerilità di colui che l'abusa, non a disonore del censurato, sì bene a solo danno e ludibrio del censore. Ora lo sciupìo stesso che del punto ammirativo fa nella sua rivista il sig. Cortese, dimostra evidentemente ch'egli l'ha posto a casaccio, per fregа di irridere o di far ridere, credendo tuttavia d'apparire, così operando, un solenne critico, un giudice che siede *pro tribunali* per condannare colui ch'egli chiama « il gesuita impenitente. » E il decreto della condanna col quale si chiude la rivista di questo che domanderemo a buon diritto, il critico Trentaduepunti, è del seguente tenore: « il P. de Cara si mostra digiuno de' più elementari ed essenziali criterii per uno studio rigorosamente scientifico. »

Prima di esaminare il merito della condanna, consideriamo se il giudice abbia il diritto e l'autorità competente di condannare. Il signor Cortese è un giovane che compiva or son tre anni, il corso degli studii sotto la disciplina dell'illustre (così egli lo nomina) professor Trezza, dal quale oltre il latino, imparò l'arte di parlar di tutto e di tutti con vaniloquio di sofista, e con aria spavalda di scientifico Don Chisciotte. Non è professore, ma si raccomanda per ottenere una, come tedescamente cioè barbaramente, la dicono, libera docenza. Finora, che noi sappiamo, il signor Cortese non si è fatto ammirare nè conoscere per alcuna sua scrittura di mitologia o di orientalismo, condizione utile se non necessaria per aver un qualche diritto alla stima di critico delle opere altrui in siffatte materie. Dove dunque fonda egli l'autorità de' suoi giudizii? Nella sua propria scienza? ma di questa non si hanno monumenti nè prove. Nella

scienza altrui? ma questa lo condanna, come vedremo. Resta dunque che egli si costituisce da sè giudice di quelle cose che non sa, e che perciò il suo non può esser altro che un giucar d'insolenze, e un cicalar degno di riso e di compassione. Vero è che il nostro critico Trentaduepunti promette ed annunzia che sarà Autore tra poco, e l'opera che pubblicherà per le stampe avrà questo titolo: *La religione negli animali.* Ora, confessando egli stesso d'essere darwinista, il senso del titolo viene a tutti chiaro. Ondechè prevede che il suo scritto sarà per noi fatto « bersaglio a pietosi sarcasmi » come il libro del Trezza *Le Religioni e la Religione* se fosse stato pubblicato qualche mese prima del nostro. Indi soggiunge: « Meno male che avrò l'onore della compagnia di un mio caro quanto illustre professore. » Sappia il critico Trentaduepunti, che il libro del Trezza è stato già da più mesi addietro fatto segno da noi a quel disprezzo che meritava e che ebbe da ogni parte: da amici e da non amici, da liberali e da non liberali, da razionalisti e da credenti, in somma da tutti e di tutti i colori. La compagnia dunque l'avrà, cara, ma non invidiabile; e se illustre per lui, non ambita certamente da verun altro. Attesochè poi il Trentaduepunti ci manifesti il suo desiderio di sapere qual giudizio saremo per dare di questa sua opera futura, ci è caro di contentarlo. Il nostro giudizio sarà imparziale certamente; ma quel titolo del libro « *La religione negli animali* », per chi già sa essere l'Autore un seguace del sistema darwiniano e un discepolo del Trezza, non promette nulla di buono, e forse ci converrà scrivere in quel proposito, « Degli animali che parlano e scrivono di religione. » Mercecchè se gli animali sono capaci di avere una religione, devono essere altresì capaci di parlarne e di scriverne, poichè siffatte operazioni tanto son proprie d'una natura intelligente, quanto quelle che s'attengono a religione.

Se dunque il signor Trentaduepunti manca della necessaria competenza circa le materie che furono trattate da noi, la condanna che egli ci lancia, noi con miglior diritto, la rilanceremo contro di lui, e diremo con le sue stesse parole: il signor Trentaduepunti si mostra digiuno de' più elementari ed essenziali

criterii per fare una critica rigorosamente scientifica. In effetto quella competenza che nessuno può riconoscere in lui, perchè mancano le prove, quanti, al contrario, portarono finora giudizio del nostro lavoro, la riconobbero tutti concordemente in noi. I nostri lettori ci perdoneranno se contro il nostro costume, siamo costretti a dir qualche cosa che avremmo volentieri taciuta, perchè troppo onorevole per noi. Ma la scortesia del signor Cortese non deve profittar d'una modestia che sarebbe inconsulta e fuor di luogo, quando è poi chiaro in lui il proposito di combattere in noi quelle stesse religiose credenze che ci siamo sforzati di difendere a viso aperto, da' sofismi della così detta scienza delle religioni.

Pochissimi, in verità, parlarono in Italia, del nostro libro, per la semplice ragione che noi non l'abbiamo mandato a nessun giornale, a nessuna rivista. Del che, se per avventura alcuno si meravigli, non ci sarà difficile cessargli la meraviglia, quando si sappia che non esiste in Italia Rivista alcuna di mitologia comparata, e molto meno di orientalismo. Una volta avevamo la *Rivista orientale* e il *Bullettino di studii orientali*, e gli scrittori di quella e di questo erano generalmente degni della stima universale. Mancati entrambi per difetto di associati, non resta più fra noi un giornale nè una Rivista dove si possa render conto di libri che trattino argomenti speciali di mitologia e di orientalismo ovvero di esegesi biblica. Dottissimi uomini in ogni ramo di siffatte discipline, come di pari nelle lingue ariane e semitiche vanta anche oggi l'Italia, nè pochi, ma una rivista periodica in cui possano scrivere, non c'è. Parlò del nostro lavoro il ch. P. Brunengo nella *Civiltà Cattolica*, con quella autorità che la dotta Europa riconosce ed apprezza in lui per gl'importanti suoi studii intorno alla storia degli Assiri che da parecchi anni è venuto pubblicando nel nostro periodico e che sono sempre annunziati dalla *Zeitschrift für Keilschriftforschung*. Ne parlò quell'arguto ed elegantissimo ingegno del P. Mauro Ricci. Ma noi preferiamo di citare perchè più al nostro proposito, il giudizio del valoroso orientalista e professore di lingue eraniche nel R. Istituto di Studii Superiori in Firenze, signor Italo Pizzi, al quale in-

viammo il nostro libro per segno della stima grandissima in che avevamo lui e i suoi dotti lavori. Egli non è prete, non è gesuita nè gesuitante; è uno scienziato onesto, senza spirito di parte e che rispetta la scienza dove la trova.

Ora così egli annunziava il nostro libro agl'Italiani. « Questo libro, *Esame critico* ecc. si prende un grande assunto in verità, ma la dottrina dell'Autore è pari all'assunto. Esaminare tutto quanto l'odierno sistema filologico ne'suoi molteplici e svariati rami, e quando si applica alla mitologia e alla scienza delle religioni, e quando esso tenta di spiegare le origini del linguaggio umano e della religione stessa, e quando sullo stesso argomento si hanno le più disparate e contrarie opinioni fra loro, specialmente in Germania, e quando una giovane e audace scuola si leva improvvisamente contro la vecchia per rovesciarla, è impresa non certo lieve, ma propria di chi è ferrato e di molta dottrina e di volontà molto tenace. Noi non parleremo ora dei molti studii e delle moltissime ricerche che dovette fare il ch. Autore per mettere insieme questo libro; basti il dire che non v'è ramo della filologia di cui egli non conosca a fondo i lavori e gli autori di essi, esaminandoli partitamente e con molto studio... Il libro, pieno di così grande e svariata dottrina, è interessante, non tanto per la bellezza e proprietà del dettato, quanto perchè può e deve riuscire di un grande ammaestramento... In ogni modo, il libro che sarà utilissimo a chi studioso di filologia, vorrà leggerlo, dimostra chiaramente che anche in Italia si studiano queste cose, che si tien dietro passo passo agli studii degli stranieri, specialmente Tedeschi che hanno tanto nome in filologia, e che i loro lavori si leggono, si esaminano, si approvano o si disapprovano coscienziosamente[1]. » Questo giudizio del ch. Professor Pizzi non conferma certamente quello del Trentaduepunti, cioè che il P. de Cara sia « digiuno dei più elementari ed essenziali criterii per uno studio rigorosamente scientifico. »

In Italia dunque egli solo ha veduto con acuta pupilla, come e qualmente il P. de Cara sia digiuno di tutto l'occorrente a

[1] Nel *Preludio,* Rivista di lettere, scienze ed arti, Anno VIII, n. 7, 16 aprile 1884, pag. 71.

uno studio scientifico. Resterebbe a sapere se almen la critica straniera confermi il giudizio di lui, ovvero quello contrario affatto del ch. Prof. Pizzi. Ma di ciò meglio sarà discorrere nella seconda parte di questa rivista.

Ed ora diamo a' nostri lettori la piacevole soddisfazione di ammirare quei 32 punti ammirativi che il nostro censore prende per picche o lance onde configgerci ne' fianchi, nel petto e nella spina, e così travolgerci nell'Orco, cioè nelle tenebre dell' obblio e del disprezzo de' mortali. Alla pagina 73, riporta egli tre nostri periodi dove si accennano le varie cause della noncuranza degli antichi circa l'origine, la natura e la diversità degli idiomi; fra le quali si nota pure la dimenticanza delle antiche tradizioni, quando gli uomini erano *labii unius* sopra la terra. Dicevamo altresì che la luce dell'Evangelo e la parola degli Apostoli e de' Missionarii avrebbe un dì ricordato e insegnato a coloro che sedevano nelle tenebre e nell' ombra della morte, la storia dell'origine e delle colpe de' padri loro. Il signor Trentaduepunti citati questi tre periodi, soggiunge: « Letto questo brano, volli subito rivedere il frontispizio dell'opera, temendo di aver fra mano, non un libro di scienza, ma un quaresimale bell' e buono. » Il quaresimale glielo porremo noi in mano al nostro critico; quaresimale d' un protestante e razionalista illustre e che non si può ignorare da chi non vuol esser creduto digiuno de' più elementari principii di filologia comparata e di linguistica. Il quaresimale ha per titolo: *Letture sopra la scienza del linguaggio* del prof. Max Müller. Nella lettura IV dalla pagina 124 alla pagina 127, si legge una delle più belle prediche che l' illustre prof. di Oxford abbia scritte e che noi abbiamo compendiato in tre periodi. Porta il pregio di recarne un tratto affinchè il signor Trentaduepunti abbia almen la sodisfazione di poter dire d' essersi convertito non alla predica del gesuita, sì a quella del razionalista tedesco. « *Umanità* è una parola che cerchiamo indarno in Platone e in Aristotele; l' idea dell' uman genere come di una sola famiglia, come di figliuoli di un Dio solo, è un'idea di svolgimento cristiano: e la scienza dell' uman genere, e delle lingue dell' uman genere, è una scienza che, senza il Cristiane-

simo, non sarebbe mai sorta a vita. Quando le genti furono ammaestrate a riguardare tutti gli uomini come fratelli, allora, e solamente allora, la varietà dell'umana favella si presentò di per sè medesima un problema che richiedeva una soluzione agli occhi di profondi osservatori; ed io, pertanto, fisso per data del reale cominciamento della scienza del linguaggio il primo giorno della Pentecoste... Ma noi crediamo che la scienza del linguaggio deve più che il primo impulso al Cristianesimo. I fondatori della nostra scienza furono quegli stessi apostoli a cui venne comandato di andare per tutto il mondo a predicare l'evangelo ad ogni creatura; e i loro veri successori, i missionarii dell'universa Chiesa cristiana. » Caro il nostro signor Trentaduepunti, avete voluto fare il grazioso, avete voluto fare il sagrestano che chiama a predica, e la predica vi è stata recitata. Il frutto che ne dovete ritrarre è questo: che il frontispizio di un libro può bene essere il frontispizio d'un libro di scienza e contener nondimeno proposizioni che dagl'ignoranti son dette da quaresimale, mentre da'dotti sono giudicate come storicamente e scientificamente vere e accertate.

Ecco i primi due punti ammirativi che ci son regalati e che si veggono dopo questa nostra proposizione. « La vera scienza dell'uomo non s'ha che nella cristiana filosofia. » Or da quando in qua due punti ammirativi equivalgono a una confutazione? Dimostri prima il valente critico la falsità della nostra proposizione con argomenti serii, e noi gli risponderemo. Per ora possediamo, e, già si sa, *melior est conditio possidentis.* I secondi due punti ammirativi son posti dopo quest'altra proposizione: « Se poi si rifletta che la questione dell'origine dell'uomo e del suo linguaggio è questione storica, la sola vera religione la può risolvere, perciocchè essa sola possiede e conserva la più antica storia dell'origine dell'uomo e del suo linguaggio, e come questo durò nei suoi discendenti il medesimo, comune a tutti fino all'edificazione della torre di Babel, dove il linguaggio fu confuso e rotto in una moltitudine d'infiniti idiomi. » Dice qui il signor Trentaduepunti: Che per aver scienza del linguaggio bisogna davvero credere nella confusione di esso nei campi di Sennaar? Tanta ingenuità in chi scrive a questi lumi di luna

non è poco; » e qui un punto solo ammirativo, che unito agli altri quattro precedenti, ci dà per ora cinque. Rispondiamo al critico non ingenuo, all'acuto conoscitor di lunarii, che appunto perchè scriviamo a questi lumi di luna, la nostra non è nè può dirsi ingenuità. I lumi di luna infatti, a'quali egli allude, sono i principii razionalisti della così detta scienza positiva, ed egli che ha l'onore di essere uno de'più sinceri o de'meno ingenui cultori di essa, si maraviglia di noi e ci chiama ingenui, cioè semplicioni, ignoranti, perchè il sole della nuova scienza non c'illumina. Cotesta scienza non può ammettere la confusione babelica delle lingue, perchè non ammette la rivelazione e la ispirazione delle Sacre Scritture. La stessa scienza spiega altrimenti la moltiplicità e diversità delle lingue. Dunque la conseguenza, se il nostro critico vuol esser logico, dev'esser questa: il P. de Cara è ingenuo, cioè semplice e ignorante, perchè scrive di cose che la nuova scienza, la scienza del signor Trentaduepunti, non ammette, anzi disdegna. L'argomentazione è in regola, ma deve soltanto provarsi la verità del supposto, che cotesta sua scienza sia scienza, sia la vera e sola scienza, e che le asserzioni ad essa contrarie sieno per questo stesso, false ed assurde. Dimostri egli dunque quanto qui gli si domanda, e noi ci daremo per vinti e confesseremo la nostra ingenuità. Ma a questi lumi di luna per le teorie positiviste e trasformiste, l'ingenuo è proprio lui che scrive ignorando lo stato misero in che si trova la sua scienza tutt'altro che positiva. Legga quello che ne scrivemmo noi stessi nella *Civiltà Cattolica*, Ser. XII, vol. VI, quad. 816, alla quale ben si dovrebbe associare, se non altro per proprio interesse, acciocchè non gl'intervenga di mostrarsi poco informato de'fatti nostri, e pretender così che si ripetano cose già trattate nel nostro Periodico. E nel vero, della confusione delle lingue, di Babel e della sua etimologia discorremmo già nella Rivista della *Storia della Religione* del ch. prof. Puini, e nella quistione della irreducibilità o reducibilità dell'ario e del semitico a una lingua madre comune (Cfr. *Civ. Catt.*, Ser. XII, vol. VI — Ser. XII, vol. VII, quad. 822).

Per quello poi che s'attiene alle teoriche del trasformismo da

lui professate, oltre il già indicato da noi altrove, aggiungeremo per modo di semplice informazione, che l'uomo terziario, l'anthropopitheco del de Mortillet, è uscito malconcio dal Congresso dell'*Associazione francese per l'avanzamento delle scienze*, tenuto a Blois nel passato anno (dal 4 al 12 settembre) con grande rammarico del suo compare e protettore il de Mortillet[1]. Il trasformismo del nostro giovane darwinista fu trattato con mano di ferro dall'illustre conservatore del *Museo delle antichità nazionali* e membro dell'Istituto, Alessandro Bertrand[2]. Sdegnose parole e fieri sarcasmi leggerà pure contro la sua scienza e dell'*illustre* suo Maestro il Trezza, nell'opera del ch. astronomo francese H. Faye dell'Istituto *Sur l'origine du monde, théories cosmogoniques des anciens et des modernes*. Vi troverà, mal suo grado, qualche tratto di quaresimale scientifico di una bellezza sublime.

Si noti ora in che nuova maniera si facciano le citazioni degli autori da questo nostro critico trasformista. Cita un nostro periodo staccato da altri sei periodi che lo precedono e che sono con esso strettamente connessi, per darci una notizia pellegrina, cioè dire che l'esame de' miti è sorto in Grecia. Ecco il nostro periodo citato da lui. « Lo studio d'intendere e d'interpretare i miti, le favole, i simboli, le allegorie, le credenze, i riti e le cerimonie de' popoli, che chiamasi Mitologia, fu antico quanto l'uomo dopo che ebbe perduta la vera e schietta idea della tradizione primitiva. » Ma il nostro periodo cominciava con un « Ondechè », congiunzione che indica appunto i periodi precedenti a questo, e ne' quali è spiegato il senso in che si prende

[1] V. *Cosmos — Les Mondes*, t. IX, p. 110; *The Academy*, 27 settembre 1884, pag. 205

[2] *La Gaule avant les Gaulois d'après les monuments et les textes*. Paris, E. Leroux, 1884, in 8°. V. la bella rivista che di questo lavoro del Bertrand faceva il dotto P. I. Van den Gheyn nella *Rev. des quest. scientif.* Ott. 1884. V. *Rev. crit. d'hist, et de littér.*; n. 51, 15 déc. 1884, p. 508, dove il Bertrand fa sua la conclusione d'un articolo del de Nadaillac sopra « *L'homme tertiaire* »: « Ce sont des concéptions purement fantaisistes destinées à faire un peu de bruit autour de leurs auteurs et à disparaître avec la rapidité qui a présidé à leur enfantement. La science vraie repose sur des faits dûment établis et non sur des hypothèses où l'imagination seule joue un rôle. » (V. *Nature* 22 nov. 1884).

la parola studio de' miti. Nè questo è il solo esempio di slealtà ond' egli riporta le nostre sentenze. Altrove fa credere al lettore che « si leggono mille bisantinerie teologiche in una buona parte del nostro libro »; e cita per esempio questa: se Adamo fu creato androgino; facendo così supporre che noi ammettiamo questo errore o che ne trattiamo di proprio gusto e consiglio, e non già, com' è in effetto, per confutare il Lenormant, il quale sosteneva quella favola argomentando dal vocabolo *çêlâ* malamente da lui interpretato. Era dunque una quistione di critica filologica e perciò del nostro istituto.

Ma peschiamo altri due buoni punti ammirativi. Il valente critico riporta la nostra opinione che l' uomo ha pensato fin dal principio come pensa oggi, perchè l' intelletto dell' uomo primitivo fu come il nostro, e che l' astrazione non è venuta dopo una lunga elaborazione storica, come pretendono i trasformisti, i quali perciò fanno dell' uomo primitivo uno stupido feticista e panteista. Dopo di che così egli soggiunge: « Ma siccome il darwinismo come molti naturalisti e filosofi insigni hanno dimostrato, è assurdo (sono le parole nostre), ne segue che anche il mio ragionamento, a quei principii informato, debba parere al gesuita un' assurdità!! » Al gesuita pare un' assurdità, come al Bertrand e ad Adriano de Longpérier pare un romanzo preistorico, al Virchow una nuova intolleranza, un dommatismo pretensioso, una scienza di Stato, e a Carlo Dollfus un ultra-fanatismo del protoplasma. « Ne quittons pas ces temps primitifs, dice nobilmente il Faye dove tratta delle *Idées cosmogoniques des premiers temps* (op. cit.), sans rendre hommage au premier chapitre de la Genèse. Il prouve que l'humanité n'a débuté ni par les niaiseries du fétichisme, ni par les gracieuses absurdités du polythéisme. »

Un altro punto ammirativo lo troviamo dietro la nostra sentenza intorno al Verbo di Dio che non può conoscersi senza la rivelazione. Il volerlo perciò trovare nelle credenze dell' India, della Persia, della Grecia e dell' Egitto è un assurdo, e furono da noi confutati quelli che lo sostennero. Il signor Trentaduepunti esclama qui: « Se la scienza dovesse camminare soltanto

col lume della rivelazione starebbe fresca davvero! » Nessuno ha mai detto cotesto, che la scienza cioè debba camminare *soltanto* col lume della rivelazione. Si è detto e si dice che di certe cose la scienza non può aver contezza perchè superano la sua capacità e son fuori de' suoi confini. Ma il creder ciò, non impedisce in nulla e non ha mai impedito a' veri scienziati di fare quelle scoperte onde sè stessi nobilitarono e l'umana progenie. Copernico, Keplero, Newton, Eulero, Vesalio, Morgagni, Haüy, Leibnizio, Spallanzani, Galilei, Linneo, Buffon, Volta, Ampère, Faraday, A. de La Rive, Dumas, Secchi, Leverrier, de Rougé, e cento altri furono scienziati sommi e furono credenti, e resterà sempre vera la parola del Leibnizio « Un peu de science éloigne de Dieu, beaucoup de science y ramène. »

Senonchè per far cosa grata al nostro volterianello di critico Trentaduepunti, vogliamo citare alcuni passi d'un altro celebre quaresimalista, per le cui scoperte non sembra che la scienza sia stata fresca, come pur sarebbe dovuta stare giusta l'oracolo del filosofo savonese. « Perchè procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura sacra e la Natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio ecc. » Galileo Galilei, *Lettera a Cristina di Lorena intorno al sistema copernicano*, Opere di Galileo Galilei, T. II, prima ediz. compl. Firenze, 1843, pag. 33. — « Stimerei che l'autorità delle sacre Lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli *articoli e proposizioni, che, superando ogni uman discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farcisi credibili, che per la bocca stessa dello istesso Spirito Santo.* » Galileo Galilei, *op. cit.* pag. 34. — « *E per questo, oltre agli articoli concernenti alla salute ed allo stabilimento della Fede contro la fermezza de' quali non è pericolo alcuno che possa insorger mai dottrina valida ed efficace* ecc. » Galileo Galilei, *op. cit.* pag. 38. Questa è per noi ben altra compagnia che quella dell'*illustre* prof. Trezza.

Di altri due punti ammirativi ci è liberale il nostro critico quando diciamo che è una pietà il cercar le origini della reli-

gione per tutto dove non sono, trascurando quelle rivelateci dalla Bibbia e che una scienza salda ed imparziale riconosce e conferma; egli qui apre una parentesi e scrive *(la sua)*. Or se a costui sono ignoti tutti i valentuomini da noi citati, e infiniti altri che si potrebbero citare, e non conosce che noi e la nostra scienza sola; noi non potremo negargli la nostra compassione, ma l'esorteremo al tempo stesso, a studiare la storia delle scienze e della religione cristiana; acciocchè non parli più per innanzi, di quelle cose che vergognosamente ignora o finge d'ignorare.

I sistemi finora inventati per ispiegar l'origine delle religioni sono tutti arbitrarii, perciocchè non si fondano su prove storiche nè molto meno sopra una scienza vera e perfetta della natura umana. Procedono da teorie ovvero false ovvero controverse e mutabili, laddove quanto c'insegnano le sacre Lettere, è conforme alla natura dell'uomo ed è provato dalla storia. Il nostro critico è libero di credere alle ipotesi di M. Müller, del Réville, del Tiele, del Lefèvre, del Véron e di tanti altri, ma non ha per questo il diritto di prendere ammirazione di noi che in questa materia abbiamo dalla nostra il senno e la dottrina de'più nobili e stupendi ingegni che vanti la civiltà cristiana per una lunga serie di secoli insino al nostro non meno fecondo e glorioso de'trapassati. E per oggi basti il fin qui detto. In uno dei prossimi fascicoli vi sarà la giunta alla derrata e un po'di conclusione.

II.

De analysi actus Fidei. *Opuscolo estratto dalla terza edizione del trattato* De virtutibus infusis, *per comodo di quelli che hanno prese le precedenti edizioni, del* P. Camillo Mazzella della Compagnia di Gesù.

Benchè l'atto della Fede si eserciti con tanta facilità da'fedeli, sotto l'influsso della divina grazia; nondimeno la sua analisi è uno de'punti più difficili della Teologia. Nè è da prenderne meraviglia. Conciossiachè non è raro nella scienza che delle cose, più usuali, riesca ardua e malagevole la scientifica

spiegazione. Qual fatto più comune, che la conoscenza? E nondimeno quanta fatica durano i filosofi a darne l'analisi?

Noi ci congratuliamo col dottissimo professore Mazzella, per aver trattato con tanta lucidezza in questo suo scritto un punto teologico sì astruso, e per avere, a parer nostro, colpito nel segno quanto alla sua difficile soluzione. Di questa noi faremo qui un piccolo sunto.

Coll'atto di fede noi aderiamo con somma certezza alla verità che ci vien rivelata (per esempio l'Incarnazione); e ciò perchè il rivelante è Dio, prima verità, incapace d'ingannarsi o d'ingannare. Onde, sebbene la cosa rivelata sia l'*obbietto materiale* del nostro atto di fede, ossia ciò intorno a cui l'atto si versa; tuttavolta l'*obbietto formale*, ossia ciò per cui noi a quello aderiamo (la ragione cioè, il motivo della nostra credenza) è Dio rivelante.

Or qui appunto sorge la quistione: E come aderiamo a cotesto oggetto formale? Esso abbraccia due cose: L'autorità divina e il fatto della rivelazione. Non può rispondersi che noi aderiamo alla verità divina in virtù del discorso della ragione, e aderiamo al fatto della rivelazione in virtù de' motivi di credibilità, i miracoli, le profezie e va dicendo. Imperocchè l'atto della fede dev'esser *libero*, perchè meritorio; e dev'essere soprannaturale, perchè relativo al conseguimento d'un bene superiore alla natura. Per contrario il discorso della ragione costringe all'assenso, ed appartiene all'ordine naturale. Lo stesso vuol dirsi de' motivi di credibilità, in quanto da noi esaminati e compresi. Essi convincono l'intelletto, e non trascendono la natura. Come dunque risolvere il proposto problema?

L'Autore ricorda da prima le due più famose sentenze: quella cioè del de Lugo; e quella, di cui il Suarez, se non fu l'inventore, fu certamente il più strenuo propugnatore.

Il de Lugo sostiene che noi aderiamo all'autorità divina con assenso immediato per l'identità stessa de' termini, qualora ci si presenti in forma di proposizione condizionale: *Se Dio parla, dice il vero;* e che parimente aderiamo con immediato assenso al fatto della rivelazione, riguardando la dottrina proposta in

congiunzione de' fatti soprannaturali, coi quali Iddio l'attesta e che formano come parte integrante della rivelazione medesima. È poi soprannaturale il duplice assenso, perchè dato sotto l'influenza della grazia, vuoi abituale, vuoi attuale; e l'atto di fede, che ne conseguita, è dotato di libertà, perchè il fatto della rivelazione è certo sì, ma oscuro, e quindi soggetto a dubitazione.

L'Autore confuta questa sentenza; la quale in verità ci sembra molto avviluppata; e prescindendo dalle gravi difficoltà, a cui va incontro, essa certamente non è conforme alla dottrina di S. Tommaso. Il S. Dottore insegna che nell'atto della fede l'oggetto formale (la verità divina) non ci muove in quanto evidente: *Veritas prima est obiectum* (formale) *Fidei, secundum quod ipsa est* NON VISA [1]; ed insegna parimente che i motivi di credibilità, profondamente penetrati, costringono all'assenso, come accade ne' demonii: *Signa Fidei sunt tam evidentia, ut per ea* (daemones) *credere compellantur* [2]. Lo stesso afferma anche dell'uomo; recando l'esempio di chi vedesse un prodigio, operato in attestazione di un vero rivelato: *Si aliquis Propheta praenuntiaret in sermone Domini aliquid futurum et adhiberet signum, mortuum suscitando; ex hoc signo convinceretur intellectus videntis ut cognosceret* MANIFESTE *hoc dici a Deo qui non mentitur* [3].

La sentenza del Suarez si accosta meglio alla verità. L'esimio Dottore stabilisce che l'oggetto formale della fede è l'autorità divina *(Veritas prima)*; ma l'autorità divina in quanto creduta ancor essa, non per una rivelazione distinta da quella che manifesta l'oggetto materiale creduto, per esempio l'Incarnazione, ma per la medesima rivelazione, in quanto rivelando Iddio *in actu exercito* l'Incarnazione, rivela insieme *in actu signato* che Egli la rivela e che è degno di essere creduto.

Ma giustamente il de Lugo osserva contro di lui che così non si evita un processo all'infinito, per riflessioni intrinseche da supporsi. Imperocchè l'autorità di Dio rivelante, rivelata per la predetta intrinseca riflessione, dovrebbe ancor essa essere rive-

[1] *Summa th.* 2ª 2ªᵉ q. IV, a. 1.
[2] *Summa th.* 2ª 2ªᵉ q. V, a. 2, ad 3.
[3] Ivi, In corpore articuli.

lata per altra intrinseca riflessione; e tal discorso dovrebbe ripetersi, senz'alcun termine.

Il Mazzella propone una terza sentenza. Egli nota che le due precedenti sentenze rendono inestricabile l'analisi dell'atto di fede, perchè vogliono cercare in esso ciò che la sua natura non soffre. Esse cercano nell'atto di fede, oltre l'oggetto formale, una ragione e un motivo obbiettivo che muova l'intelletto ad aderire allo stesso oggetto formale, facendolo così oggetto anche materiale del nostro assenso. È come se alcuno pretendesse che l'occhio, per vedere un oggetto illuminato, debba prima veder la luce, e quindi applicarla all'oggetto della visione. L'oggetto formale di un atto costituisce un sol tutto coll'oggetto materiale; e la potenza che emette l'atto, aderendo al tutto, aderisce ad entrambi sotto diverso rispetto: all'uno come ad elemento *quo*, all'altro come ad elemento *quod*. Nell'atto di fede l'elemento *quod* è la verità che si crede, per esempio l'Incarnazione; l'elemento *quo* è la ragione per cui si crede, cioè l'autorità di Dio rivelante. Questa per ciò appunto che è ragion formale della credenza, non ha mestieri, quando è presa come tale, di essere essa stessa oggetto di credenza; ma, ad assentirvi, la mente vien determinata da impero della volontà: giacchè l'atto di fede è libero. La volontà poi s'induce a far ciò, mossa dall'amore di un bene; giacchè il bene è l'oggetto proprio di lei. L'Autore dimostra tutto ciò magnificamente nell'opuscolo, di cui diamo qui contezza. Egli ragiona presso a poco così: Acciocchè si avveri l'atto dell'intelletto intorno a un dato obbietto, due cose si richieggono: la ragion formale che specifichi l'atto, e la causa che determini l'intelletto all'assenso. Se la ragion formale è evidente ed è necessariamente connessa coll'obbietto, essa stessa è la causa determinante all'assenso, come accade in tutte le verità razionali. Ma se la ragion formale non è evidente o non è evidente la sua connession coll'oggetto, allora la causa movente all'assenso non può essere se non la volontà, dalla quale dipendono le facoltà dell'animo, inchiuso l'intelletto, quanto al loro esercizio. Ora nell'atto di fede, proposta all'intelletto in virtù della ragione e dei motivi di credibilità la rivelazione di Dio infallibile

e verace intorno a un dato obbietto (esempligrazia l'Incarnazione), esso obbietto è già fatto presente all'intelletto colla sua ragion formale. Se l'intelletto vi aderisce in virtù de' motivi di credibilità, da lui evidentemente conosciuti, si ha un assenso di ordine naturale, ornato di evidenza, sebbene estrinseca. Se per contrario la persona prescinde da' suoi ragionamenti e da' predetti motivi, le resta nondimeno presente all'intelletto l'obbietto materiale (esempligrazia l'Incarnazione), ornato della sua ragion formale, l'autorità cioè di Dio rivelante. Ma questa ragion formale, non appoggiata più agli argomenti della ragione ed ai motivi di credibilità, da' quali si è fatta astrazione, resta inevidente, *non visa*. Quindi non è capace di determinare l'intelletto all'assenso; ma ha mestieri della volontà, che supplisca a tal uopo. E così appunto avviene. La volontà sotto l'influsso della grazia per amore di un bene, appartenente alla virtù o della religione (ossequio a Dio), o della speranza (il premio eterno), o della carità (dilezione divina), impera l'assenso, e l'intelletto lo esercita sotto l'abito della fede o di un'illustrazione divina che ne faccia le veci, quand'esso non è ancora ricevuto. A far ciò non ci è bisogno che siavi da parte dell'oggetto altra ragione che induca a credere con fede soprannaturale la stessa autorità di Dio rivelante, e molto meno ad ammetterla per apprensione de' termini.

L'Autore dimostra come questa è appunto la sentenza di san Tommaso, il quale tratta della fede compiutamente e nondimeno a spiegarne l'atto non induce altri fattori, che la prima verità *non visa* come ragion formale, e l'impero della volontà come cagion movente all'assenso: *Veritas prima est obiectum* (formale) *fidei, secundum quod ipsa est non visa*[1]. *Veritas prima non est obiectum proprium fidei, nisi sub hac ratione prout est non apparens*[2]. *Illud cui assentit, non movet intellectum ex propria virtute* (giacchè il *non visum*, il *non apparens* non può determinare l'intelletto), *sed ex inclinatione voluntatis. Unde bonum quod movet affectum se habet in actu fidei sicut primum movens... et ideo primo ponitur in definitione fidei*

[1] *Summa th.* 2^a 2^{ae} q. IV, a. 1.
[2] Qq. Disp. Q. XIV, *De Ver.* a. 3, ad 6.

eius ad bonum affectus[1]. Quindi osserva che la fede risiede bensì nell'intelletto, ma inchiude essenzialmente la determinazione ricevuta dalla volontà. *Fides non est in intellectu, nisi secundum quod imperatur a voluntate... Unde, quamvis illud quod est ex parte voluntatis possit dici accidentale intellectui, est tamen essentiale fidei; sicut id quod est rationis est accidentale concupiscibili, essentiale autem temperantiae*[2].

L'Autore giustamente osserva che lo stesso Suarez, prima che scrivesse il trattato *de Fide*, spiegò la cosa nel modo dianzi indicato di san Tommaso. Imperocchè scrisse: *Quaelibet ex his facultatibus (intellectus et voluntas) tendere potest in aliquod materiale obiectum propter aliud, ut* quo, *seu ut formale; etsi actus non tendat in illam rem, quae est formale obiectum, tamquam in rem seu materiam, circa quam proprie versetur, quae solet dici obiectum* quod... *Nam fidelis assentitur veritatibus fidei, nixus divino testimonio et veritati infallibili eius, ut rationi formali,* quamvis eo actu, quo credit rem revelatam, non credat vel Deum esse primam veritatem infallibilem, vel Deum hoc revelasse... *Item in pura electione medii propter extrinsecum finem; quae directe non versatur circa finem, ipsum volendo, sed tantum in obliquo ipsum respicit tanquam rationem volendi media*[3].

L'Autore conchiude quasi ricapitolando il già detto e ponendo sotto gli occhi l'analisi dell'atto di fede. Siffatta analisi è una specie di regresso della mente per cui l'atto della fede si riduce a' suoi principii, ossia si scioglie nelle cause da cui procede. Coteste cause altre sono soggettive ed altre oggettive. Le soggettive sono: 1° l'abito della fede, o l'aiuto transeunte di ordine soprannaturale, che lo supplisce in coloro che non ancora l'hanno ricevuto; 2° l'intelletto, che insieme col detto abito emette l'atto, ossia dà l'assenso all'obbietto della fede; 3° l'impero della volontà che determina l'intelletto al predetto assenso; 4° la grazia attuale, necessariamente richiesta per ogni atto

[1] Ivi, a. 2, ad 13.
[2] Ivi, a. 3, ad 10.
[3] In 3am partem Disp. 34, a. 5. n. 11.

soprannaturale. Questi sono i principii che per modo di *efficienza* concorrono all'atto di fede.

Quanto ai principii *obbiettivi*, intorno a cui propriamente si aggira la ricerca, e che consistono nel motivo a cui ci appoggiamo nel credere, convien distinguere una triplice quistione. Imperocchè quando si dimanda perchè tu credi; ciò si può intendere in tre modi: O in quanto si chieda — perchè tu giudichi che un tale obbietto sia rivelato da Dio e quindi esiga d'essere da te creduto? O in quanto si chieda — perchè tu vuoi credere ed imperare l'assenso? O in quanto si chieda — perchè aderisci, ossia a qual motivo commetti l'assenso del tuo intelletto?

Or alla prima quistione si risponde adducendo i motivi di credibilità: i miracoli, le profezie, e va' dicendo; i quali convincono che quella manifestazione procede da Dio. Una tal conoscenza però non costituisce la fede divina, ma un giudizio che deve necessariamente precederla, essendo impossibile o che l'intelletto aderisca ad un oggetto che non gli è presente, o che la volontà comandi di aderirvi, quando l'intelletto non giudichi esser quello rivelato da Dio. Onde la fede divina, *dispositivamente* intesa, si risolve nei motivi di credibilità.

La risposta alla seconda quistione, perchè vuoi credere? Si desume dall'ossequio e dalla riverenza dovuta alla prima Verità, o dalla speranza del premio, o dall'amor verso Dio, o dal timor della pena: *Qui non crediderit condemnabitur.*

Alla terza dimanda si risponde che si crede per l'autorità di Dio rivelante, che è la ragion formale dell'assenso, e la quale non ha bisogno di risolversi in altra ragion formale, se non si vuol procedere all'infinito. Oltre questa ragione obbiettiva specificante l'assenso, non ci ha che l'impero della volontà, il quale muove al suo esercizio.

La necessità di stringere in poco la lucidissima e soda dimostrazione del chiarissimo Professore non ci ha permesso di presentarla in tutta l'evidenza in cui è posta da lui; e però invitiamo il lettore a cercarla nel proprio fonte.

BIBLIOGRAFIA

ALBINI CROSTA MADDALENA — Dì per dì. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno. Mesi di luglio e agosto — settembre e ottobre — novembre e dicembre. *Milano*, P. Plerc, editore, Via Disciplini, 7, 1884. Tre Volumi in 32, di pagg. 336, 336; 344. Prezzo di ciascun volume. L. 1.

Con questi tre volumetti la ch. Autrice compie l'intero corso delle meditazioni per ciascun giorno dell'anno. Nell'annunziarne i precedenti, noi procurammo di farne apprezzare il merito e la opportunità: altro ora non ci rimane che consigliare alle persone divote l'uso quotidiano di questa egregia operetta, da cui ritrarranno conforti efficaci per migliorare la vita e crescere nelle cristiane virtù.

ANTINORI CARMELO — La Epidemia Colerica e il R. Stabilimento dell'Annunziata nel 1884 pel dottore Cav. Carmelo Antinori. *Napoli*, tip. Rinaldi, 1884. In 8, di pagg. 32.

ANNUARIO Astro-meteorologico con effemeridi nautiche per l'anno 1885. Anno III. *Venezia*, tip. di C. Ferrari alla Posta. 1884. Un opusc. di pagg. 152 in 16, con carte.

L'Osservatorio Patriarcale di Venezia va crescendo sempre più in importanza fra gli altri consimili, e ne è prova convincentissima il premio che gli fu decretato nell'Esposizione ultima di Torino. Ad esso dobbiamo anche la compilazione del citato Annuario, il quale, perfezionandosi ogni anno con nuovi miglioramenti, finirà, lo speriamo, con emulare altri simili annuarii scientifici, come la *Connaissance des Temps*, l'*Annuaire du bureau des longitudes*, il *Nautical almanach* ed altri.

L'Annuario che annunziamo sta bene ugualmente nella sobria libreria di un capitano di mare, negli scaffali d'una biblioteca astronomica, nello studio di una persona colta qualsiasi, e sulla tavola di un salotto fra i libri di amena letteratura. Dovunque si apra a caso, l'occhio v'incontra qualche paragrafo istruttivo e curioso, interpolato colle severe tavole di cifre che danno le effemeridi del Sole e della Luna e l'andamento del flusso e riflusso del mare a Venezia.

Chi si diletta d'astronomia leggiera e popolare, vi trova descritto mese per mese l'aspetto del cielo stellato colla indicazione delle costellazioni visibili in esso e dei pianeti: e perchè quelle indicazioni sono accompagnate ogni volta da qualche notizia intorno alla costituzione fisica e ai movimenti proprii di quei corpi celesti, alla fine dell'anno il lettore si trova di avere acquistate intorno ad essi tutte le nozioni che a persona colta si conviene di possedere.

S'aggiungano a ciò una cinquantina circa di articoletti di argomento scientifico o di biografie di astronomi illustri, inseriti dappertutto ad utile riempimento delle pagine, e si avrà un'idea del gentile musaico scientifico che gli si offre in questo Annuario dell'egregio Prof. Tono direttore dell'Osservatorio.

BASSANI FRANCESCO (Prof.) — Vedi STORIA NATURALE.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia, tradotta in versi italiani dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere del Santo Sepolcro ecc. ecc. Volume II, Dispensa 117ª e 118ª. *Roma,* tip. Sociale. In 8 gr., di pagg. 32.

BIBLE (LA SAINTE). Texte de la vulgate, traduction française en regard avec commentaires théologiques, moraux, philologiques, historiques, etc., rédigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains. Brefs de Pie IX et de Léon XIII, approbations et *Imprimatur* des Ordinaires. Paris, P. Lethielleux éditeur, rue Cassette, 4.

Altre volte abbiamo annunziato i varii Volumi di questa insigne Collezione, a misura che essi vennero in luce. Ora aggiungiamo qui un'altra serie di Volumi, pubblicatisi la maggior parte in questi ultimi anni; coi quali tutta la Collezione giunge pressochè al suo compimento. Essi sono i seguenti:

ÉPITRES DE SAINT PAUL — Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé DRACH, du clergé de Paris, Docteur en théologie. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE Docteur en théologie etc. Un vol. di pagg. LXXXXVII, 806. Paris, 1871. Precede un Breve di Pio IX in lode al Drach, con Lettere di varii Cardinali, Vescovi ecc.

ÉPITRES CATHOLIQUES de Saint Jacques, Saint Pierre, Saint Jean, Saint Jude. Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé DRACH. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE. Paris, 1879. Un vol. di pagg. 236.

APOCALYPSE DE SAINT JEAN — Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé DRACH. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE. Un vol. di pag. 170. Paris, 1879.

LES PARALIPOMÈNES — Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé CLAIR, Prêtre du Diocèse d'Autun. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE. Un vol. di pagg. 400. Paris, 1880.

Le Langage symbolique et le sens spirituel des SAINTES ÉCRITURES (Partie de l'INTRODUCTION GÉNÉRALE), par Th. Pr. LE BLANC D'AMBONNE. Un vol. di pagg. 208. Paris, 1881.

LES PROPHÈTES — ISAÏE — Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé TROCHON, prêtre du diocèse de Coutances, Docteur en théologie. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE. Un vol. di pagg. 300. Paris, 1883.

Introduction générale aux PROPHÈTES, par M. l'Abbé TROCHON. Un vol. di pagg. CXVI. Paris, 1883.

LES ACTES DES APÔTRES — Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé H-I. CRELIER, Ancien professeur de philosophie. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE. Un volume di pagg. XXVIII, 320. Paris, 1883.

LE LIVRE DES PSAUMES — Étude sur la Poésie Hébraïque. Introduction critique, double Traduction française, d'après l'Hébreu et d'après la Vulgate, et Commentaires, par M. l'Abbé H. LESÊTRE, Prêtre du diocèse de Paris. Un vol. di pagg. XCII, 700. Paris, 1883.

L'ECCLÉSIASTIQUE — Introduction critique, Traduction française et Commentaires par M. l'Abbé H. LESÊTRE, Prêtre du diocèse de Paris. Un vol. di pagg. 282. Paris, 1884.

A compiere la Collezione, non mancano più che i seguenti Volumi: *Le Pentateuque*, *Le Livre de Job*, *l'Évangile selon S. Jean*, e l'*Introduction générale;* i quali stanno *en préparation*, e non tarderanno, speriamo, a veder la luce.

I Volumi qui sopra annunziati, confermano sempre meglio il pregio di questa Collezione, e mostrano quanto fossero ben meritati gli elogi, le congratulazioni e gl'incoraggiamenti ch'ella riscosse fin dal principio da molti Vescovi, da parecchi Cardinali e dallo stesso oracolo supremo di Papa Pio IX di s. m., e poi, con Breve del 12 luglio 1880, da quello di Leone XIII felicemente regnante. A ciascun Libro va innanzi un'ampia e dotta Prefazione, indi viene il testo latino della Volgata con allato una fedel traduzione francese, e a piè di pagina un largo corredo di Commentarii perpetui; dove con vasta e solida erudizione è raccolto il fiore della sapienza antica dei più accreditati commentatori e interpreti, arricchito di tutto il meglio che gli studii moderni, fino a questi ultimi dì, in ogni genere di discipline attenentisi in qualche modo alla Bibbia, — storia, cronologia, filologia, critica, linguistica, collazione di Codici, epigrafia, archeologia, scienze fisiche, scoperte di monumenti antichi, ecc. — han potuto aggiungere ad intelligenza ed illustrazione del sacro testo; e specialmente a difesa del medesimo contro tutti gli errori che l'eterodossia e il razionalismo moderno son venuti finora e van tuttavia accampando a strazio dei Libri santi. Una Collezione siffatta è un tesoro che scusa da sè quasi una biblioteca intiera; ed è singolarmente prezioso per gli Ecclesiastici, pei quali la scienza biblica è tanta e sì nobil parte del gran magistero, loro da Dio affidato in mezzo ai popoli. Aggiungasi, che la tenuità relativa del prezzo di ciascun Volume ne rende facile l'acquisto anche ai non doviziosi; e che ogni Volume può acquistarsi separatamente, con leggiero aumento sopra il prezzo a cui si concede a chi acquisti intiera la Collezione.

Quasi Appendice poi a questa Collezione, vuole aggiungersi l'*Atlas Géographique et Archéologique, pour l'étude de l'Ancien et du Nouveau Testament, par M. l'Abbé V.* ANCESSI, pubblicato dal medesimo Lethielleux. Esso contiene 20 Tavole geografiche, e 20 Tavole di monumenti archeologici (Palestina, Egitto, Assiria ecc.), con due Indici, l'uno geografico, l'altro archeologico; amendue di sufficiente ampiezza, e pregevoli per esattezza.

Con quest'occasione, vogliamo accennare due altre importanti pubblicazioni, intraprese testè dal medesimo Lethielleux, i cui primi Volumi non tarderanno ad uscire a stampa.

L'una s'intitola: SCRIPTURAE SACRAE CURSUS, *Auctoribus R. Cornely, I. Knabenbauer, Fr. de Hummelauer aliisque Soc. Iesu presbyteris.* Essa comincerà con 3 Volumi in 8 gr., del P. Rodolfo Cornely, Prof. all'Università gregoriana, intitolati *Historica et Critica Introductio in utriusque Testamenti libros sacros*, ed 1 Volume in 8 gr., del P. Giuseppe Knabenbauer, intitolato: *Commentarius in Librum Iob.*

L'altra, ha per titolo generale: *Ratio Bibliothecae Theologiae et Philosophiae Scholasticae, inceptae cura Francisci Ehrle* S. I. e dovrà comprendere una Serie degli Autori più insigni di Teologia, e di Filosofia scolastica, e di quelli specialmente che oggi sono più rari a trovarsi. Fra questi Autori, i primi a comparire debbon essere; *Aristotelis Opera omnia etc., illustrata a Sylvestro Mauro* S. I.; *Tomus I, continens Logicam, Rhetoricam, Poeticam.*

Summa Philosophiae D. Thomae Aquinatis etc. *in ordinem Cursus philosophici accommodata a* COSMO ALAMANNO S. I.

BONOMELLI MONSIG. GEREMIA — Vedi MONSABRÉ G. M. L.

BORROMEO (S.) CARLO — Institutiones ad universum Seminarii regimen pertinentes a Sancto Carolo confectae, iussu Federici Card. Borromaei editae anno MDIC, in usum Mediolanensis Seminarii iterum eduntur MDCCCLXXXIV. *Mediolani*, 1884, typis Seraphini Ghezzi. In 8, di pagg. 124.

BROGLIE (DE) — Problèmes et Conclusions de l'Histoire des religions par M. l'abbé de Broglie, ancien élève de l'École polytechnique, professeur d'apologétique à l'Institut catholique de Paris. Un bel vol. in-12, di pagg. 416. Prezzo 4 fr. presso il Libraio-editore Putois-Crettè. *Paris*, Rue de Rennes, 90, 1885.

Di questo importante lavoro sarà fatta, a suo tempo, speciale rivista dalla *Civ. Catt.*

CALLETTI GIOVANNI — Cattolicità, rivoluzione, opportunismo. Considerazioni. *Napoli*, Estratto dalla Rivista napolitana *La scienza e la fede*, Anno XLIV, Voll. CXXXIV e CXXXV, 1884. In 8, di pagg. 134.

CATECHISMO (IL) esposto in esempii ad istruzione del popolo. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, editrice, 1884. In 16 p., di pagg. 606. Prezzo L. 1, 50. Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

Due grandi vantaggi offre il metodo con cui è compilato questo catechismo. L'uno è, che la dottrina insegnata rimane più fortemente impressa nella memoria, e l'altro che si ascolta più volentieri, con più attenzione e con diletto. Il metodo che produce così bei frutti è quello indicato nel titolo: vale a dire di chiarire e confermare per via di esempii le istruzioni catechistiche. E bisogna convenire che l'autore anonimo del libro è riuscito a farlo assai acconciamente. Gli esempii che reca sono tutti ben adattati alla materia, sempre attraenti per qualche singolarità che esce dal corso ordinario delle cose, e spesso per intervento miracoloso di Dio, scelti con buona critica ed opportunissimi allo scopo. È da consigliare a tutti i maestri e le maestre di catechismo, i quali vi troveranno materia abbondante per rendere più aggradevoli e più fruttuose le loro istruzioni.

CEPARI VIRGILIO — Vita di S. Francesco Borgia Terzo Generale della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Virgilio Cepari della medesima Compagnia. Vol. primo. *Monza,* 1884, tip. e libreria De' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 190.

CODA BEPPE — Le religioni e la scienza. Studii campagnoleschi di Beppe Coda in confutazione d'un libercolo dell'ex-prete G. Trezza. *Verona*, tip. S. Giuseppe di A. Merlo, 1884. In 16, di pagg. 220. Si vende al prezzo di cent. 50, presso il Giornale *Il Corriere di Verona.*

Sotto le forme più popolari che si possano usare e colla forza di un ridicolo che non manca mai all'Autore, si flagellano in questo volumetto i sofismi e le sciocchezze d'ogni sorta di cui l'infelice apostata Trezza ha infarcito l'ultimo suo libercolo, così blasfemo della Religione cristiana rivelata dall' Uomo-Dio. L'Autore lo assale da tutti i lati e con un acume d'ingegno pari alla logica ed al buon senso lo mette in contraddizione con sè stesso e gli fa in brani la giornea di scienziato, con cui pretende coprire la miseria e vacuità d'ogni vero sapere, che rende sì compassionevole il povero Trezza. Essendo scritto da penna addestrata allo stile popolare e per le persone di mezzana coltura (che sono poi le più fra quelle che diconsi colte) giudichiamo utilissimo propagarlo, poichè contiene risposte calzanti a molti e molti degli errori sofistici che ora corrono contro la Religione e si ripetono senza conoscerne la fatuità.

CONDORELLI Dott. GIUSEPPE MENNA — Rapporto medico sulla Meningite Cerebro spinale-epidemica sviluppatasi in Misterbianco li 7 marzo 1883, alla Commissione Sanitaria di Catania. Contribuzione clinica del medico chirurgo condotto dott. Giuseppe Menna Condorelli, *Catania*, tip. di Giacomo Pastore 1884.

È caso non frequente, ma dalle memorie mediche, almeno di questo secolo, più volte e in più luoghi accertato che la meningite cerebro spinale si svolga a modo di epidemia.

Un nuovo esempio essendone avverato a Misterbianco nel 1883 con sequela di alcuni casi ancora nel corrente anno 1884, il ch. Autore dà in questo opuscolo una particolareggiata relazione delle osservazioni da sè fatte intorno a 27 infermi colpiti dal terribile morbo.

La specialità dell'argomento e l'accuratezza, con che è trattato dal ch. Dottore, raccomandano quest'opuscolo a tutti gli studiosi cultori dell'arte salutare.

DEHARBE GIUSEPPE — Spiegazione intima e piana del catechismo cattolico con raccolta di analoghi esempi, ossia manuale per la istruzione catechistica nella scuola e nella chiesa e libro di lettura per le famiglie cristiane per Giuseppe Deharbe Sac. d. C. d. G. Prima versione italiana sulla quarta edizione tedesca, Paderborn 1872, per Eugenio Pucci. Terza edizione rivista dal traduttore. Volume secondo. Parte seconda, *Dei comandamenti,* Volume terzo, parte terza, *Dei*

mezzi di grazia. Firenze, per Giuseppe Marcheselli editore, 1885. In 8, di pagg. 640-676.

Annunziamo questo secondo e terzo volume del grande catechismo del chiaro P. Deharbe, del cui merito singolare toccammo già nell'annunziarne il primo volume nel quad. 825, pagg. 339-40: dove notammo altresì i maggiori vantaggi che, anche per la diminuzione del prezzo, offre questa terza edizione.

DE MARTINIS RAFFAELE — Studii istorico-giuridici intorno alla nomina delle Chiese cattedrali nei dominii Sardi; per Raffaele De Martinis P. d. M. *Napoli,* tipografia degli Accattoncelli, 1884. In 8, di pagg. VIII, 226.

A chi ragiona col semplice senso naturale non può venir dubbio sulla strana prepotenza del Governo italiano che, fattosi come è noto estraneo alla Chiesa ed anzi acerrimo persecutore e spogliatore di lei, pur pretende non solo di godere i privilegi conceduti dalla S. Sede ai precedenti legittimi Governi, ma di goderli come diritti e secondo le esorbitanti interpretazioni da lui arbitrariamente date. Il ch. De Martinis esamina la quistione in tutta la sua ampiezza, considerandola secondo i principii della legge naturale, del diritto ecclesiastico e delle stesse legislazioni dei popoli civili; e da ognuno di questi capi deduce la somma irragionevolezza delle pretensioni del Governo italiano. È una monografia che dimostra nel ch. Autore vasta erudizione, profonda scienza del diritto e somma rettitudine di principii: qualità che sono pur troppo rare nei nostri giorni.

DE-PERSIIS — Memorie del Pontificato di S. Sisto I Papa e Martire, della traslazione delle sue reliquie da Roma in Alatri e del culto che vi ricevettero dal secolo XII sino ai giorni nostri. Memorie divise in tre libri. *Alatri,* tip. di F. e C. fratelli Strambi. Un vol. in 8, di pagg. 718.

Pregevole per ogni verso ci sembra il lavoro del ch. De Persiis. Il soggetto è il glorioso Pontefice e martire S. Sisto I, considerato nel suo Pontificato, e nel culto con cui furono onorate nella Chiesa Romana ed altrove le sue reliquie; e l'una e l'altra parte viene trattata con larghezza di erudizione storica e con una critica molto assennata, distendendosi l'Autore a fatti e circostanze di vario genere che hanno relazione al suo soggetto, ed ogni cosa cribrando con giudizioso discernimento. Il primo libro narra le geste di S. Sisto nel suo Pontificato, a cui premette un breve sunto di quei primi tempi del cristianesimo e delle lotte della Chiesa contro il paganesimo e i primi eretici: ciò era conveniente per intendere ed apprezzare nel loro giusto valore gli atti del Santo: e dà termine a questa prima parte col glorioso martirio del gran Pontefice, notando il luogo del suo sepolcro e aggiungendo un cenno del culto avuto in Roma, e dopo la irruzione dei barbari ristorato dai suoi successori. Nel secondo libro narra la storia della traslazione del corpo di S. Sisto in Alatri, avvenuta nel secolo XII, tenendosi alle notizie tramandatene da un anonimo scrittore del secolo XIV; e poi della Invenzione del medesimo, fattasi nel secolo XVI sotto il pontificato di Sisto V. Ricorda la divozione degli Alatrini verso il Santo e il culto onde l'hanno sempre onorato da quel tempo in poi, accennando altresì alcuni abusi, che furono poi cor-

retti dalla Santa Sede. Il terzo libro è quasi esclusivamente polemico; e riguarda due punti capitalissimi in tutto il soggetto. Il primo è: qual fede si meriti lo scrittore anonimo del secolo XIV, sopra la cui autorità unicamente poggia la notizia della traslazione del corpo di S. Sisto da Roma in Alatri. Il ch. Autore esamina diligentemente il dubbio, e gli argomenti con cui si pretende doversi rigettare fra le leggende la sua narrazione; ed opponendovi altri di molta gravità in contrario, conchiude a ragione che non ostante la lontananza di quasi due secoli, essa vuol ritenersi come veritiera almeno nelle cose sostanziali, essendo stata l'eco della tradizione, mantenutasi viva e non interrotta nel popolo. L'altro punto, non meno valorosamente da lui difeso, è la identità del corpo del Santo, ritrovato sotto il Pontificato di Sisto V. L'opera del ch. De Persiis è dunque, come abbiamo detto da principio, un bel monumento di storia e di critica, e va commendato come un frutto assai pregevole dell'incremento che hanno avuto questi studii nei nostri tempi.

FIORENZA IOSEPHUS in Principe Montis Regalis templo Canonicus et Parochus, Leonis XIII Carmina quibus suae vitae praecipua facta commemorat graece reddidit. Panormi Excudebat Michael *Amente*, 1885.

Quanto belli per ispirazione ed arte e per eleganza sono i versi del Regnante Sovrano Pontefice, altrettanto è felice la versione greca che il ch. Can. Fiorenza ne ha fatto ultimamente. Diciamo felice, ma dobbiamo aggiungere di gusto veramente squisito; sicchè ben s' accorda coll'aurea latinità dell'Augusto Autore.

IL XXIV AGOSTO Anniversario della morte del Conte di Chambord. *Firenze*, tip. di Mariano Ricci.

Se V. Hugo non avesse perduto la testa col diventare rivoluzionario, come inneggiò alla culla del Conte di Chambord, chi sa quale sublime canto elegiaco non avrebbe fatto sentire sul sepolcro del legittimo erede della Casa di Francia! Fortunatamente gli uomini di cuore non son venuti meno nel mondo e quel che non ha saputo fare il vecchio cantore *des Orientales*, l'ha fatto e con felice successo l'Autore del presente carme, che con rara modestia, ha voluto celare il suo nome sotto le iniziali F. D. G.

LETHIELLEUX — Vedi BIBLE (LA SAINTE).

LIBERATORE MATTEO -- Degli Universali, di Matteo Liberatore d. C. d. G. *Roma*, tip. A. Befani, 1884. In 8, di pagg. 72. Prezzo L. 1.

Con questo opuscolo il ch. Filosofo dà termine alla vittoriosa confutazione da lui fatta dell' opera, colla quale MONSIGNOR FERRÉ, col titolo di *Universali*, si sforza di difendere il sistema filosofico del Rosmini. Il detto opuscolo comprende la confutazione dei tre ultimi volumi, il sesto, il settimo e l' ottavo, nei quali il citato autore cerca di stabilire l'accordo della filosofia rosminiana coi dogmi della Fede. L'esame è condotto rapidamente, ma con molta evidenza; e da esso risulta per forza d' invitte dimostrazioni, come il fondamento stesso della Fede e quindi i principali dogmi di essa, sono dalle teoriche rosminiane spogliati affatto di ogni carattere soprannaturale. Questo opuscolo al pari degli altri si legge con molto interesse, sì per la somma importanza della materia, come altresì per la chiarezza e vivacità dello stile. Ci auguriamo che l'illustre Autore vorrà pubblicare in un solo volume tutti e sei gli opuscoli, che rimarranno come una piena confutazione della filosofia rosminiana

LIGUORI (DE) S. ALFONSO M. — Apparecchio e ringraziamento per i sacerdoti nel celebrare la S. Messa, di S. Alfonso M. De' Liguori; con aggiunte ricavate dalle opere di S. Francesco di Sales; ed altre preci. Seconda edizione con aggiunte. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell' Immacolata Concezione editrice, 1884. In 32, di pagg. 142. Prezzo cent. 60. Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

LIVORNO (DA) P. LODOVICO — Padre lettore Lodovico da Livorno Cappuccino. San Francesco d'Assisi e la Contea di Montauto, *Prato*, tip. Giachetti, figlio e C., 1884. In 8 gr., di pagg. 56.

È nota per la storia della vita di S. Francesco di Assisi l'intima amicizia che corse fra questo Santo e Alberto Barbolani conte di Montauto; donde la tradizionale divozione di questa nobile famiglia verso il gran Patriarca e l'Ordine religioso da lui fondato. Estinto il ramo primogenito di detta casa, la contea di Montauto fu ereditata dalla nobile famiglia Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente per una Barbolani maritata col Duca Simone. L'Ill.mo e Rev.mo Mons. Donato Vescovo di Pistoia e Prato, figlio del sopralodato Duca, desideroso che le preziose memorie tuttora esistenti di quelle relazioni non cadessero nella oblivione, diede l'incarico al ch. P. Ludovico da Livorno Cappuccino, di raccoglierle tutte insieme in una succinta monografia da divulgare per le stampe. Al desiderio dell'illustre Prelato ha corrisposto fedelmente il ch. Cappuccino col presente scritto, fatto pubblicare in elegantissimo volumetto da Monsignore: esso contiene per minuto la storia dell'amicizia scambievole fra S. Francesco e Alberto, e i favori che il Duca e gli altri della famiglia ottennero dal Santo. Ciò che rende pregevole il lavoro non è soltanto la storia particolareggiata dei fatti, ma anche la saggia critica che adopera nel giudicarli e le note di varia erudizione con cui li accompagna.

MATTEUCCI LUIGI — Cose serie. Strenna per l'anno 1885 offerta agli italiani da Luigi Matteucci. *Treviso*, tip. dell' Istituto della scuola Apost., 1885. In 16, di pagg. 364. Prezzo L. 3.

È questa una Strenna che mira al sodo, essendo tutta intesa a procacciare vantaggi morali e religiosi ai suoi lettori: il che procura di ottenere con una serie di trattenimenti sopra varii punti attenentisi alla morale e alla religione, di molta importanza nelle presenti condizioni della società. La raccomandiamo assai, anche perchè l'utile che se ne ritrarrà dalla vendita è destinato in bene dell' Istituto della Scuola Apostolica di Treviso.

MERCALLI GIUSEPPE (Prof.) — Vedi STORIA NATURALE.

MERIC ELIA — La morale e l'ateismo contemporaneo; per l'Ab. Elia Meric, dottore in teologia, professore di teologia morale alla Sorbona. Prima versione italiana. *Milano*, Natale Battezzati editore, 1885. In 16, di pagg. 206. Prezzo L. 4.

MINEO JANNY MARIO — San Giuseppe e San Giovanni Battista. Appunti e rilievi del Canonico Mario Mineo Janny, Terziario francescano (Estratto dal periodico Modenese *Il divoto di S. Giuseppe*, Anno XXII).

Modena, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, 1884. In 16, di pagg. 18. Prezzo cent. 50.

MONACI FILIPPO — Un modello alle fanciulle cristiane; ossia memorie del martirio e del culto di Sant'Agnese V. M., raccolte e tradotte dai testi latini da Filippo Monaci d. C. d. G. 4ª edizione. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1883. In 32, di pagg. 276. Prezzo cent. 60. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

MONSABRÉ G. M. L. — Il pulpito di Nostra Donna di Parigi. Esposizione del dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabré dell'Ordine de' Predicatori. Versione con note di Monsig. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima 1873. Esistenza di Dio. *Torino*, cav. Pietro Marietti tip. Pontif. ed Arciv., 1884. In 16, di pagg. 288.

La chiesa di *Nostra Signora* di Parigi è stata fin dai principii di questo secolo, ed è tuttavia, la palestra dei più grandi apologisti della religione che abbia dato la Francia nei nostri tempi. Quello che ora sostiene la onorata lotta è il ch. P. Monsabré dell'inclito Ordine dei Predicatori, a niuno secondo di quelli che lo precedettero, ed anzi, per un titolo speciale, degno di maggiore commendazione. Cotesto titolo è di essersi proposto di derivare, come difatti deriva, dall'Angelico Dottore S. Tommaso tutto il corredo dottrinale delle sue conferenze. « Coll'insegnamento della Chiesa (così egli nella prima Conferenza che è come il programma che seguirà) san Tommaso sarà la nostra guida. La sua dottrina, da troppo lungo tempo lasciata in disparte, va ripigliando il sovrano impero che esercitò sulle menti del medio evo... Rendere popolare questo insegnamento tenendo conto delle legittime esigenze dello spirito moderno e delle scoperte della scienza, è stato il desiderio di tutta la mia vita apostolica... È mio desiderio di cominciare una esposizione ragionata del dogma cattolico. » Che poi siasi fedelmente tenuto nel suo proposito, ricavandone pienamente l'effetto desiderato, può vederlo ogni giudice competente che si ponga ad esaminare i suoi discorsi. E certamente uno dei più competenti a tal uopo è il dotto Vescovo di Cremona, Mons. Geremia Bonomelli, il quale mosso dai singolari pregi oratorii del Monsabré, per cotesto rispetto specialmente di averli fatti valere nel dare il massimo risalto ed efficacia alla dottrina dell'Angelico Dottore, s'indusse ad imprenderne la versione nella nostra lingua, di cui è primo ed ottimo saggio il volume da noi annunziato. Noi auguriamo al dotto prelato agio e lena per condurre a termine l'intrapreso lavoro.

MOROSI DARIO — Vita di Sua Santità Pio Papa Nono, per il sac. Dario Morosi. Volume primo, *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1884. In 8, di pagg. 478.

Non pochi scrittori narrarono la vita dell'immortale Pontefice Pio IX, ed alcuni di loro mentre che ancora viveva. Ciò ripensando il ch. Autore stette, come egli confessa, gran tempo in forse se dovesse continuare un simile lavoro al quale appena morto il gran Pontefice avea posto mano, sembrandogli per lo meno superfluo di ripetere ciò che altri o aveano gia pubblicato, o stavano pubblicando. Pur gli

sembrò che fosse rimasto un punto principale nella vita di Pio IX, non abbastanza direttamente chiarito dagli altri scrittori, e che a suo parere dovesse dare come la propria fisonomia alla vita di lui, in quanto esso appunto ne formava il proprio carattere, dava speciale impronta a tutte le sue azioni e rese il suo Pontificato sopra quanto possa dirsi benefico alla Chiesa cattolica. Questo era *una carità divina ed instancabile*, la quale, se in tutti gli atti della sua vita precedente manifestossi a chiari segni, sfolgorò del massimo suo splendore in tutto il corso del suo Pontificato. Essa fu una prerogativa speciale di Pio IX, di cui lo arricchì il Signore perchè egli potesse compiere la missione che gli affidava, di volgere alla sede di Pietro gli affetti di tutti i popoli anche non credenti, e per questa via rendere dappertutto venerando e popolare il Romano Pontificato. Questo concetto è dunque la guida che ha scelto il nostro Autore per dare il proprio colore alla storia che prende a narrare, facendolo risaltare fin dagli esordii della sua narrazione, e massimamente quando prende a descrivere le prime imprese del pontificato del Mastai. È un lavoro, come dicono ora, *indovinato*, che facilmente riesce a prender sembianza di novità pur trattando materie comunemente note, e può per questo capo destare non poco interesse nei lettori. Nè mancano tuttavia a lui le altre qualità proprie dello storico; come sono la diligenza nelle ricerche, il buon criterio nel giudicare i fatti, la disposizione e l'ordine nella narrazione, e soprattutto la bontà e proprietà dello stile, semplice e piano nel suo andamento, ma sempre colto e castigato, e d'un colorito tutto proprio per renderne aggradevole la lettura. Il volume si chiude colla proclamazione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Noi auguriamo al ch. Autore salute e lena per procedere alacremente nel modo cominciato sino al termine dell'opera, la quale riuscirà, come fa presentire questo primo suo saggio, graditissima a tutti i cattolici.

OLMI G. — Nuovo manuale delle figlie di Maria, compilato dal P. G. Olmi. Nuova edizione. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione editrice, 1884. In 32, di pagg. 324. Cent. 60. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digestae, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctore ecc. ecc. Tomus XI, Fasc. CI, CII. *Romae*, Typis S. Congregationis de propaganda fide MDCCCLXXXIV. Due fascicoli. In 8 gr. di pagg. 128.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco d'Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte III. Omaggio del Clero Secolare-Regolare e dei fedeli a S. Francesco. Fascicoli XXI, XXII, XXIII, XXIV, 15-30 novembre 1884, *Napoli*, Officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1884. In 8, di pagg. 64 ciascuno.

PENSIERI sulla immortalità dell'anima, Dio, patria e religione; di A. F. P. Seconda edizione riveduta ed ampliata. *Genova*, tip. della Gioventù, 1884. In 16, di pagg. 78.

PONZI GIOVANNI — Tesoro di massime di perfezione cristiana, tratte dalle opere di Santa Teresa. Terza edizione. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione editrice, 1884. In 32, di pagg. 104. Prezzo cent. 40. Vendibile anche in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

RICORDI e preghiere per la scuola della dottrina cristiana. Seconda edizione. *Sant'Angelo Lodigiano*, tip. Sante Rezzonico. 1884. In 16, di pagg. 38, 22. Prezzo cent. 50.

ROTA PIETRO — Enchiridion confessarii et iudicis ecclesiastici, seu ratio compendiosa iudicandi in utroque foro de abusu sacramenti poenitentiae et oeconomice procedendi in caeteris clericorum causis disciplinaribus et criminalibus, auctore Petro Rota A. *Augustae Taurinorum*, ex typograph. Pontificia et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, 1884. In 8, di pagg. 544. Prezzo lire 7. Vendibile ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Basta il semplice titolo del presente libro per conoscere la somma importanza della materia che vi è trattata, siccome quella che comprende questioni molteplici e non poco intricate di teologia morale, di diritto e disciplina ecclesiastica, intorno all'abuso del sacramento della penitenza, ed alla procedura criminale nelle cause ecclesiastiche, sì per questo e sì per altri reati. L'opera è divisa in due parti: nella prima si tratta della infrazione del sigillo sacramentale, della richiesta del nome del complice, della falsa accusa contro il confessore innocente, dell'assoluzione del complice e della sollecitazione nell'atto o per occasione della sacramentale confessione. La seconda parte espone la teoria e la pratica della procedura criminale nelle cause, siano disciplinari, siano criminali, dei chierici; e dà notizia di tutte le Costituzioni Pontificie su tal materia, anche recentissime, non che delle decisioni delle Sacre Congregazioni e delle risoluzioni di autorevoli dottori su tali soggetti. Tutta la qual materia è dal ch. Autore trattata con molta dottrina ed erudizione, con sani criterii nella scelta delle sentenze, e disposta con ordine e con chiarezza, alla quale molto conferiscono gli apposti sommarii. È un'opera molto utile ai sacerdoti, i quali vi troveranno accolto in breve ed a' proprii luoghi tutto ciò che a grave fatica, e non sempre con frutto eguale, dovrebbero ricercare in molte opere di morale e di diritto canonico.

SARTORI FRANCESCO — Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi di Padova; compilata su autentici documenti dal sacerdote Don Francesco Sartori, dedicata a S. E. Illma e Rma Mons. Giuseppe Callegari, Vescovo di Padova. Parte prima, che contiene tutte le Parrocchie della Diocesi poste fuori di città. *Padova*, Agostino Minto, editore, 1884. In 8 gr. di pagg. XII, 256. Prezzo L. 5.

SAVINI FRANCESCO — Regesto dell'antichissimo monastero di S. Giovanni a Scorzone presso Teramo, ora per la prima volta pubblicato;

con proemio e note per cura di Francesco Savini. *Teramo*, stab. tip. Q. Sualpelli e f., 1884. In 16, di pagg. 16.

Ognun sa di quanto aiuto sieno riusciti alla storia i così detti *Regesti*, che erano memorie in cui si registravano, per uso pubblico o privato, *Atti* di vario genere estratti da autentici documenti. Questo che il ch. Autore pubblica va dal mille ai primi anni del secolo seguente, cioè di quel periodo di tempo, del quale si hanno sì scarse e confuse notizie, e i cui documenti sono, per questa ragione, più preziosi. Esso appartenne dapprima al Monastero delle Benedettine di San Giovanni a Scorzone, e di poi al Monastero pure di Benedettine di San Giovanni in Teramo; e vi sono registrati undici contratti di donazioni fatte al primo dei detti monasteri. Sventuratamente il codice originale si è smarrito; ma ne esiste una copia fedele ed annotata dal Palma che la confrontò col codice originale.

SCALAMANDRÉ GIROLAMO — Manuale di procedura espositivo degli articoli del codice italiano di rito civile, ne'quali la regola è espressa e la eccezione taciuta; con aggiunta delle relazioni teoretiche e positive tra il diritto civile e la Procedura Civile; per l'avvocato Girolamo Scalamandré, professore di diritto. Seconda edizione con licenza dell'autore. *Napoli*, R. stabilimento tipografico Comm. Francesco Giannini e figli, Cisterna dell'Olio, 5 a 7, 1884. In 16, di pagg. 70, 14. Prezzo L. 2.

SORDELLI FERDINANDO (Prof.) — Vedi STORIA NATURALE.

STORIA NATURALE (Manuale di).

Raccogliamo sotto questo titolo comune una serie di cinque manuali, che tutti insieme compongono un corso elementare compiuto di Storia naturale. Essi furono pubblicati in quest'anno medesimo presso il Vallardi di Milano e si possono acquistare nei depositi che la stessa casa tiene in Bologna, Firenze, Napoli, Roma, Torino; e per mezzo dei principali librai.

Un primo loro pregio è la brevità che, congiunta colla compitezza, giacchè nulla omettono delle cose necessarie a sapersi, li rende molto idonei all'uso delle scuole. Viene poi la nitidezza dell'edizione e la bontà delle incisioni. Ma soprattutto è da pregiare il riserbo usato affinchè nessuno di questi manuali riuscisse di pericolo alla gioventù studiosa. Ecco ora i titoli degli opuscoli accennati:

— Elementi di Zoologia descrittiva, ad uso delle scuole secondarie. Con alcune norme per prendere e conservare gli animali ecc.: del professore F. Bassani. Un volume di pagg. 244 in 16, con 327 incisioni. Prezzo L. 2, 75.

— Manuale di Botanica descrittiva, ad uso delle scuole secondarie: del Prof. F. Sordelli. Un volume di pagg. 404 in 16, con 245 incisioni. Prezzo L. 3.

— Elementi di Botanica e di Zoologia Generale ad uso delle scuole secondarie: del Prof. E. Mercalli. Un vol. di pagg. 224, con 243 incisioni. Prezzo L. 2, 50.

— Elementi di Mineralogia e di Geologia, ad uso delle scuole secondarie, liceali e tecniche: del Prof. G. Mercalli. Un vol. di pagg. 300 con 245 incisioni. Prezzo L. 3.

— Elementi di Geografia fisica ad uso delle scuole secondarie. Un vol. di pagg. 164 con 80 incisioni. Prezzo L. 2.

SVAMPA SAC. DOMENICO — Della prestazione delle decime sacramentali e del progetto di abolirle; seguìto dall'appendice sulla relazione dell'on. Rinaldi. *Roma*, tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7, 8, 1884. In 8, di pagg. 119.

Non paga la rivoluzione di avere condotto il clero a miserrime condizioni coi tanti spogliamenti perpetrati a suo danno, ne medita ora un altro, pel quale non pochi membri di esso sarebbero condotti a termini estremi. Questo è di abolire per legge, dove tuttora esistono, le cosiddette decime sacramentali, cioè quelle prestazioni che sui redditi delle terre si pagano, per disposizioni delle leggi canoniche, alla Chiesa, a mantenimento dei suoi ministri occupati della cura delle anime. Più volte si è presentato alle Camere il disegno di questa legge, ed ultimamente l'on. Rinaldi ne fece la relazione di cui per altro non ancora si è discorso in Parlamento. Il ch. Autore del presente opuscolo tratta, dapprima in generale, e dipoi in particolare, la presente questione, che divide in due parti. Nella prima espone i fondamenti giuridici, l'origine, le vicende storiche e la natura della legge riguardante la prestazione delle decime. Nella seconda prende ad esame il disegno della legge di abolizione, secondo i concetti espressi nei respettivi progetti, dal Mancini, dal Cordova, dal Conforti e finalmente dal Rinaldi nella sua relazione. Egli si mostra molto perito della materia che tratta, secondo i fondamenti del dritto naturale e del dritto ecclesiastico, ed incalza con logica invitta i suoi avversarii, dimostrando loro la ingiustizia, la crudeltà e la impopolarità della legge che propongono, e sventando trionfalmente i meschini sofismi con cui si sforzano di sostenerla.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Ord. Praed. Quaestiones Disputatae. *Parisiis*, sumptibus et typis P. Lethielleux éditoris, 4, Rue Cassette et Via Rhedonensi, 75. Tre volumi in 8, di pagg. 628, 626. Prezzo L. 21.

TIRINZONI PAOLO — Sesta serie di discorsi, del sacerdote Paolo Tirinzoni, Arciprete V. F. di Barbenno. *Firenze*, tip. della pia casa di patronato dei minorenni, Via Oricellari, n. 14, 1844. In 16, di pagg. 174.

Del merito del ch. Arciprete Paolo Tirinzoni nella sacra eloquenza abbiamo più volte parlato nell'annunziare le serie precedenti dei suoi Discorsi. Qui ci basterà dar contezza della pubblicazione di questa *sesta serie* la quale contiene Sermoni e Panegirici di varii soggetti e dello stesso merito dei precedenti.

TRAMA ANTONIO — Storia universale della Chiesa cattolica, scritta da Antonio Trama, Canonico Cmiliarca della Chiesa metropolitana di Napoli, membro dell'Accademia di Religione cattolica in Roma ecc. Vol. II, *Napoli*, stab. tip. letterario di L. De Bonis, Duomo 228, 1884. In 16, di pagg. 404. Prezzo L. 7.

Quando fu pubblicato il primo volume, che conteneva i prolegomeni della presente opera ed un sunto della storia dell'antico testamento, noi esponemmo

con precisione il nobile concetto che il ch. Autore si propose nel darvi mano, che è di far apparire in tutto il suo splendore la divina grandezza ed eccellenza della Chiesa nel suo svolgimento e nelle sue geste dalla sua origine insino a noi; prendendo vantaggio da tutti i monumenti, anche i più recentemente scoperti, e dai nuovi studii di critica storica. A norma di tale disegno è anche compilato questo secondo volume, il quale dà principio alla storia propriamente detta della Chiesa, e va dalla nascita del Salvatore fino alla morte dell'apostolo ed evangelista S. Giovanni. La narrazione corre semplice e piana, con istile piuttosto rapido e sempre colto, nè frastagliato da quistioni incidenti, storiche o cronologiche, che poco o nulla avrebbero conferito allo scopo principale. Auguriamo sempre maggior lena al ch. Autore per continuarsi nell'arringo così degnamente intrapreso.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2° *Agli annunzii dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per* Estratti *di Periodici.*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e per qualche raro caso la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove trattisi di opera di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzii di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici, poesie o prose* di occasione *ecc. ecc.*

5° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

6° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 29 gennaio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano — 2. Carità del Santo Padre — 3. La Gioventù cattolica e il Papa — 4. I rappresentanti del pellegrinaggio piemontese — 5. La Società di S. Paolo per la diffusione della buona stampa — 6. Guerra al catechismo in Roma — 7. La Condanna dell'*Epoca* giornale di Genova — 8. La piena del Tevere — 9. Nobile protesta del Cardinal Simeoni Prefetto di Propaganda — 10. I Seminari e Collegi di Roma ai piedi di Sua Santità — 11. Il Giubileo sacerdotale del S. Padre. — 12. ✱ Morte del P. Giuseppe Fantoni d. C. d. G.

1. Nella nostra Cronaca precedente tralasciammo a bello studio di far parola degli augurii presentati al Santo Padre dai diplomatici, accreditati presso la sua sacra e augusta persona, nella fausta ricorrenza dell'anno novello; proponendoci di favellarne più compiutamente nella Cronaca di questa quindicina. Si sa infatti da tutti, che i diplomatici non adempiono in corpo nè in un solo giorno questo sacro dovere, ma bensì alla spicciolata e in giorni diversi. Così il 30 del dicembre del passato anno l'ambasciatore d'Austria-Ungheria e i signori ministri ed inviati straordinari di Prussia, di Baviera e di Costarica si recarono in forma officiale al Vaticano per presentare a Sua Santità gli omaggi e gli augurii pel nuovo anno. Il Santo Padre riceveva i suddetti signori diplomatici in private udienze, compiacendosi che ciascun capo di missione, dopo il proprio ricevimento, gli presentasse il rispettivo personale d'Ambasciata e di Legazione.

Per la ragione medesima la mattina del 31 del detto mese S. E. il signor ministro ed inviato straordinario del Brasile ed i signori incaricati d'affari di Francia e di Monaco presso la S. Sede avevano l'onore di presentare in particolari ricevimenti a Sua Santità gli omaggi e gli augurii del capo d'anno.

Il giorno 2 dello scorso gennaio il Santo Padre degnavasi di ricevere gli omaggi e gli augurii dell'Emo Principe Gran Maestro dell'Ordine Sov. di Malta accompagnato dai componenti il Magistero dell'Ordine medesimo; quindi il signor D. Gioachino Velez, Agente Confidenziale degli Stati Uniti di Colombia; il signor Giacomo Bertani, venuto per offrirgli

una cospicua somma a nome dell'Arcivescovo di Malta, non che del Clero e popolo di quella diocesi; e finalmente gli Officiali della Segreteria degli Affari Ecclesiastici straordinarii, che, presentati da Monsignor Pallotti Segretario della S. Congregazione, erano benignamente accolti da Sua Santità e confortati della sua Apostolica Benedizione.

2. I tremuoti che han desolato una parte delle province spagnuole, e dei quali sarà detto nel prossimo quaderno, hanno profondamente commosso il cuore di Colui che è il Padre comune di tutti i popoli battezzati. Per questo la sua carità, non mai stanca di accorrere in solievo di ogni sventura, ha fatto tenere al Governo di Spagna, per mezzo di Monsignor Nunzio Apostolico in Madrid, la somma di lire quarantamila pei danneggiati dal terremoto. Cogliamo intanto questa occasione per incoraggiare i cattolici ad essere sempre più generosi verso il Santo Padre; avvegnachè quanto larghe sono le offerte che gli si fanno e tanto più grandi e più frequenti saranno i soccorsi della sua carità. Dei milioni infatti che egli riceve dall'Obolo di S. Pietro, sappiamo che una gran parte elargisce per soccorrere gl'infelici che nelle presenti circostanze aumentano ogni dì più e non accennano a diminuire. Soccorriamo dunque il Santo Padre, perch'egli, spoglio d'ogni terreno avere, possa essere con tutti soccorrevole e generoso.

3. Raccogliamo ora dai giornali cattolici di Roma le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono il gran ricevimento in Vaticano dei rappresentanti della Gioventù cattolica italiana.

Innanzi tutto riferiamo i nomi delle città che mandarono i rappresentanti dei Circoli della Gioventù cattolica. Son essi i seguenti: Acireale, Albano Laziale, Ancona, Bassano, Bergamo, Bolsena, Benevento, Brescia, Cagliari, Caltagirone, Camogli, Castellamare di Stabia, Catania, Cento, Chiari di Lombardia, Cologno al Serio, Conzano Monserrato, Este-Veneto, Firenze, Genova, Girgenti, Livorno, Lucca, Lupatolo, Messina, Milano, Monreale, Monza, Napoli, Padova, Pietralavezzara, Parma, Prato, Rovigo, Reggio-Calabria, San Bonifacio, Sant'Angelo di Sorrento, Salerno, Sorrento, San Casciano Val di Pesa, Soave, Spirano, Tiene, Tivoli, Torino, Valdagno, Verona, Vicenza, Viterbo.

I rappresentanti di tutti questi circoli, la mattina del giorno 5 corrente, dopo la messa udita nella cappella privata della primaria Associazione cattolica-artistica-operaia, si riunirono nella gran sala in Testa Spaccata, gentilmente lasciata a loro disposizione. L'egregio cav. Persichetti, presidente generale dei Circoli della Gioventù cattolica, aprì con acconce parole l'adunanza, che si protrasse, con un intervallo nelle ore meridiane, fino a sera. Alle 9 pomeridiane ebbe poi luogo un ricevimento nella stessa sala, in cui i bravi giovani, venuti a Roma per questa occasione, ricevettero la più lieta e cordiale accoglienza dai loro amici. Il conte Vespignani con l'intera presidenza della primaria Società artistica-operaia

facevano gli onori di casa. Prima però di chiudere questa adunanza straordinaria quei cari ed egregii giovani si tennero ad onore di fare la stupenda dichiarazione di cui si fa parola nel primo articolo di questo quaderno.

Era già mezzodì, quando il Santo Padre, il giorno della Epifania, preceduto dalla sua nobile Corte ed accompagnato dagli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali: Sacconi, Parocchi, Jacobini Ludovico, Pecci, Ricci-Parracciani, Lasagni, Gori-Merosi, Masotti, Verga, faceva ingresso nella sala del Concistoro salutato dalle riverenti dimostrazioni d'affetto de' suoi figli d'Italia. Allorchè il Santo Padre si fu seduto in trono, il signor prof. Augusto cav. Persichetti, leggeva all'augusta presenza un bellissimo indirizzo pieno di nobili e veramente cattolici sentimenti espressi in un linguaggio semplice, elegante e dignitoso, al quale il Santo Padre rispose con parole così nobili e belle che rimarranno incancellabili nell'animo di quanti o ascoltaronle ovvero le han lette. L'uno e l'altro documento è da noi riferito nel citato articolo.

Terminato il discorso e impartita l'apostolica benedizione, il Santo Padre ammetteva al bacio del piede e della sacra destra il Consiglio superiore della Società della Gioventù cattolica, e il signor professore Filippo commendatore Tolli, presidente del Circolo locale di San Pietro, a nome del quale i giovani componenti la sezione per il ricevimento dei pellegrinaggi, presieduta dal signor commendatore Luigi Rossi, offrivano al Santo Padre sei preziosi calici per le chiese povere. Quindi per ordine di diocesi presentavansi al trono i rappresentanti dei diversi Circoli d'Italia, i quali deponevano nelle venerate mani di Sua Santità gli indirizzi e le offerte di cui erano latori. Benedetti infine di nuovo i suoi cari figli, il Santo Padre lasciava la sala del Concistoro in mezzo alle più riverenti ed affettuose dimostrazioni.

4. Il giorno 10 del corrente mese partivano alla volta di Roma il P. Vasco della Compagnia di Gesù e l'avvocato Stefano Scala direttore del *Corriere di Torino*, recando con sè tre grandi e grossi volumi riempiti di firme per deporli ai piedi del Santo Padre. Queste firme, che ammontano a circa trentamila, insieme all'offerta di oltre ventimila lire all'Obolo di San Pietro, sono il frutto del Pellegrinaggio Spirituale a Roma nel terzo Centenario di S. Carlo, proposto ed organizzato dallo stesso *Corriere*. A rappresentare poi il Comitato ecclesiastico e laico partivano pure per Roma parecchi sacerdoti e laici, tra cui Monsignor canonico Schiapparelli, rappresentante del presidente generale Emo Cardinale Alimonda Arcivescovo di Torino. L'avvocato Scala era presidente del Comitato laico.

Nel primo dei tre volumi sopraccennati si contenevano le adesioni e le offerte degli associati al *Corriere*, nel secondo quelle delle diocesi suffraganee di Torino, e nel terzo quelle delle diocesi suffraganee di Vercelli.

I rappresentanti del pellegrinaggio ebbero l'onore di essere il giorno 12 di gennaio a mezzodì ricevuti dal Santo Padre nelle sue stanze private.

L'udienza pontificia si protrasse per oltre un'ora, e la Santità Sua dimostrò ad ambedue le rappresentanze la sua benevolenza e il suo gradimento in un discorso nobilissimo che univa ad una bontà, diremo quasi familiare, una grande gravità ed elevatezza di sensi.

Esordì col ringraziare i cattolici subalpini e gli altri che aveano preso parte a questo pellegrinaggio spirituale sostituitosi a quello effettivo; il quale sarebbe stato certamente di bell'esempio e di edificazione a Milano. Di questa dimostrazione, aggiunse, essere tanto più lieto, dappoichè venivagli di là donde presero le prime mosse gli attuali rivolgimenti. Di che prese occasione di discorrere dei mali che opprimono la Chiesa in Italia e la Sede del cattolicismo in Roma. Lamentò le continue manifestazioni di ostile dominazione, alle quali è soggetto il Papa. Essersi fatta pertanto a Lui una situazione affatto intollerabile in Roma, ove Egli è moralmente, ma veracemente prigioniero in Vaticano. Dimostrò come questa persecuzione, inflitta al Papato per opera della prevalente setta massonica, danneggia grandemente l'Italia e la offende, perchè l'Italia, come lo provano i fatti — alcuni de'quali furono da Sua Santità indicati — è, e vuole restare una nazione cattolica. Disse, consolarsi l'animo suo nel vedere che qui, come in altri paesi, la persecuzione, lungi dallo spegnere, ravviva invece la fede degli Italiani. Ciò confortare il cuore del Papa, come lo confortano le dimostrazioni di filiale affetto dei cattolici del Piemonte, alcune delle quali ebbe la bontà di ricordare, e specialmente quella del pellegrinaggio del clero italiano a Roma, del quale la iniziativa partiva dal Piemonte ed era promossa dal *Corriere di Torino* efficace promotore anche del presente.

Di questo giornale e delle sue benemerenze Sua Santità disse parole piene di molta bontà. Aggiunse che, sapendolo incoraggiato anche dai Vescovi, amerebbe vederlo diffuso nelle diocesi del Piemonte. E quando udì dal Padre Vasco che il *Corriere di Torino* si è sottoposto alla revisione preventiva quotidiana dell'autorità ecclesiastica, affinchè il giornale sia sempre conforme alla dottrina e allo spirito della Chiesa e in unione col Papa, trovò questo metodo molto opportuno e degno d'essere imitato dai giornali cattolici per rimanere sempre in armonia col proprio Vescovo e col Papa. Lodò pure grandemente l'*Unità Cattolica* e l'ingegno e lo spirito onde è redatto; degnandosi Sua Santità trovare acconcio che, seguendo diverse vie, questi due giornali pervengano ambedue al medesimo scopo, che è la difesa della causa comune, la causa della Chiesa. Ebbe infine parole di encomio ed incoraggiamento per il Padre Vasco ed altre egregie persone, sì ecclesiastiche e sì laiche, per l'operosità e lo zelo col quale si consacrano alla diffusione delle buone opere in Piemonte.

Il discorso del Santo Padre, del quale è questo un pallido sunto,

continuò per qualche tempo anche su considerazioni sapientissime circa lo spirito di fermezza e di carità che si conviene alla stampa cattolica.

Tornò poi Sua Santità a benedire gli astanti, a ciascuno dei quali si degnò donare una bella medaglia di argento, parecchie altre consegnandone al Padre Vasco per gli assenti, e lasciando tutti profondamente commossi.

Lo splendido ed importante risultato di questa religiosa dimostrazione del Piemonte in onore di S. Carlo Borromeo e in ossequio ed aiuto alla Santa Sede, ottenutosi malgrado gravissime difficoltà, torna a singolare elogio dei cattolici piemontesi e in modo speciale dei Rm̃i Vescovi, degli zelantissimi incaricati diocesani e del benemerito Comitato centrale ecclesiastico e laico, i quali nulla trascurarono per dare al Santo Padre questa novella e significantissima prova di filiale affetto e d'inalterabile devozione.

5. Alla stampa atea e corruttrice, di cui si serve la rivoluzione per raggiungere lo scopo del generale pervertimento, e per tentare di scuotere il gigantesco edificio della Chiesa cattolica, è necessario di contrapporre la stampa buona, e non sarà mai raccomandato abbastanza ai buoni cattolici di cooperare con tutte le forze alla sua diffusione.

La Società di san Paolo, fondata sotto altro nome nel 1875 dal cavalier Massimiliano Zara e costituitasi in Società nel 1883, si è applicata con grandissimo zelo ed ammirabile operosità a questo scopo.

L'appoggio che ha avuto da moltissimi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Patriarchi e sacerdoti italiani e forestieri, gli incoraggiamenti della Santità di Pio IX e del regnante Pontefice Leone XIII, hanno permesso a questa Società di estendersi sempre più, e di giovare ognora meglio alla buona causa.

In 10 anni la Società ha raccolto e diffuso più di mezzo milione di libri, distribuendoli tra carcerati, soldati, malati e fanciulli, proponendosi così di raggiungere il santo scopo di elevare la stampa cattolica ad apostolato.

I suoi rapidi progressi e il bene che fa non può a meno di suscitarle contro l'ira dei nemici della Religione, e non v'ha mezzo che non si tenti per paralizzare i suoi generosi tentativi.

Ora si cerca ad arte di confondere questa Società con la *Congregazione* ereticale di san Paolo presieduta dal Campello e socii. Vani sforzi! I Cattolici però stieno in guardia e, spedendo libri, lettere o altro, non dimentichino di scrivere chiaramente l'indirizzo così: *Società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica.*

6. L'empia guerra mossa alla fede in Roma sotto gli occhi del Papa medesimo e in faccia alle tombe dei martiri che le resero la testimonianza del loro sangue non raggiunge il suo scopo, e i suoi promotori ne sono sgomentati. Sanno tutti del chiasso che si è fatto in passato per abolire

il Catechismo nelle scuole comunali; si tolse dapprima; poi, vedendosi scemare il concorso degli scolari, si ripristinò, ma per quei giovanetti soli, pei quali i genitori chiedessero l'istruzione religiosa. Si volle promuovere così una specie di *plebiscito,* nella fallace speranza che il maggior numero avrebbe respinto il Catechismo e preferito l'istruzione atea; ma si sono apposti proprio al vero! Figurarsi che, secondo la statistica che ne dà il *Popolo Romano* del 3 gennaio, n. 2, al principio di quest'anno scolastico, nelle scuole urbane maschili e femminili e nelle scuole suburbane e rurali maschili e femminili, i genitori hanno chiesto al Comune di Roma l'istruzione del Catechismo cattolico per *sei mila seicento e sette* maschi e per *seimila e trenta* femmine; non l'hanno chiesta per *cento quarantaquattro* maschi e per *sedici* femmine: in altre parole, *dodici mila seicento trentasette* genitori hanno detto di *sì* e *centosessanta* hanno detto di *no.* « Cioè, soggiunge il *Popolo Romano,* non hanno detto di *no,* essendosi limitati a non chiedere l'istruzione religiosa pei loro ragazzi. » — « Sono cifre *schiaccianti,* » conchiude lo stesso giornale, ed ha ragione da vendere e da serbare. *Schiaccianti* è la parola: e se vi si aggiunge il numero grandissimo di quei genitori, che preferiscono addirittura, e fanno meglio, di affidare i loro ragazzi alle scuole cattoliche, che sono in quest'anno pure affollate, vedrassi che le cifre diventano *stritolanti.* Indarno si dibatte il *Diritto,* dibattendosi convulso sotto il piede che lo schiaccia, gridando alla pressione, alla violenza, che si fa ai genitori, perchè domandino l'istruzione religiosa... ma sono cose da far ridere le telline!

Questo povero *Diritto*, che fa tanto il gradasso contro il Papa, i preti e il catechismo, farebbe meglio a mostrarsi più dignitoso e men vigliacco col fiero teutono che ha cacciato da Berlino il suo corrispondente.

7. Il venerando Arcivescovo di Genova, monsignor Salvatore Magnasco, ha pubblicato una *Notificazione* contro i cattivi giornali di quella città, ed in ispecie contro l'*Epoca,* il più detestabile dei giornali illustrati che vedano la luce in Italia. È un documento di sapienza e fermezza episcopale, che merita d'essere riferito; ed è il seguente:

« Fra i mali, che ai nostri dì affliggono la Chiesa ed esercitano una funesta azione su tutta la cristiana società, tiene forse il primato la cattiva stampa, la quale, priva di fede e di pudore, lavora con satanica insistenza a corrompere le menti e i cuori, e a demolire ogni idea di religione e perfino di naturale onestà. Nè la nostra diocesi va esente da questo flagello: e pur troppo in questa città ed anche fuori hanno largo corso libri e giornali informati a tale spirito di distruzione.

« Noi, seguendo l'avviso e l'esempio del Supremo Gerarca della Chiesa e imitando lo zelo dei venerabili Vescovi nostri confratelli, abbiamo in ogni occasione esortato i fedeli a tenersi in guardia contro quelle insidie, e ricordato loro l'obbligo gravissimo, che impone la legge

naturale e divina, di fuggire simili letture, le quali sono pestifere anche a quelli che non le fanno con cattivo animo, perchè, secondo l'espressione dell'apostolo san Paolo [1], esse cagionano all'anima l'effetto che nel corpo fa il cancro, il quale corrompe e guasta insensibilmente il sangue e conduce l'uomo ad una morte irreparabile.

« Però, se fin qui noi, ministri di pace e desiderosi di risparmiare, per quanto è possibile, ogni amarezza al cuore de' nostri figli, ci siamo tenuti a questo proposito in una certa moderazione, condannando la lettura dei cattivi libri e giornali per lo più in generale: ora il nostro dovere pastorale e la considerazione del conto gravissimo che dovremo renderne al tribunale di Dio, ci costringe, nostro malgrado, a smettere questo riserbo relativamente ad un giornale, la cui empietà passa ogni limite: ed è quello intitolato *L'Epoca*, che si stampa nella nostra città.

« Questo giornale si professa incredulo, ateo e nemico acerrimo della nostra santa religione, cui combatte per sistema coi modi più abbietti e sprezzanti, gettando nel fango non solo la Chiesa, il Pontefice e i sacri ministri; ma la stessa adorabile persona del nostro Dio Salvatore, la sua santissima e immacolata Madre, e i sacrosanti loro misteri, avvolgendo questi in una triviale e insipiente confusione colle favole del paganesimo. E ciò che mette il colmo a tanta empietà, è l'impudenza sacrilega, con cui nei disegni di fronte al giornale si espongono al pubblico dileggio con parodie e caricature beffarde i medesimi misteri della redenzione e le altre verità della fede, specialmente nei giorni in cui la Chiesa ne celebra le solennità, come è pure avvenuto di questi dì, nella ricorrenza del Santo Natale del Dio incarnato, venuto a salvare il mondo.

« Or sono parecchi anni, in una simile occasione noi indirizzammo una paterna lettera alla Direzione di quel giornale, manifestandole il nostro dolore e la nostra disapprovazione e insieme accennando ai danni che ne venivano non solo alla religione, ma eziandio al pubblico costume. La nostra lettera fu presa a scherno, e si proseguì nella stessa via di empietà.

« Ma non è ormai da maravigliarsi che vi abbiano uomini sì empii ed invasi dal demonio, cui servono di strumento, da giungere a simili eccessi: quello che ci stupisce ed immensamente ci accora e scandalizza altamente anche gli acattolici, è il vedere i cattolici, che invece di mostrare ribrezzo ed orrore a quegli insulti sacrileghi contro la loro fede, li guardano con indifferenza e curiosità, comprano il giornale, lo leggono, lo introducono nelle loro case e lo abbandonano nelle mani de' loro figli e domestici, senza punto curarsi del gravissimo danno, che deriva evidentemente da tale vista e lettura.

« Per tutte queste considerazioni, tenendoci strettamente obbligati a nulla risparmiare da parte nostra affine di porre un argine a tanto male,

[1] II Tim., II, 17.

siamo venuti nella determinazione di proibire nominatamente il predetto giornale con formale decreto.

« Noi pertanto, invocato il santo Nome di Dio, colla nostra ordinaria autorità, e, se è d'uopo, con quella che ci è delegata dalla Santa Sede; in virtù del presente Nostro decreto, condanniamo e proibiamo il giornale intitolato *L'Epoca*, che si stampa nella nostra città; ne vietiamo la stampa e la diffusione, e a tutti i nostri fedeli vietiamo di comprarlo, leggerlo e ritenerlo.

« Rispetto a coloro fra i nostri diocesani, che osassero contravvenire a questo decreto, dichiariamo e disponiamo quanto segue: — 1° Incorreranno *ipso facto* la scomunica maggiore a noi riservata gli scrittori, gli editori, gli stampatori, i distributori e i venditori del giornale medesimo; e tutti eziandio quelli che lo introdurranno nelle proprie case od officine, o nei propri Collegi, Istituti o scuole, affine di promuoverne la lettura.

« 2° Quanto agli altri, ricordiamo loro, che incorreranno nel reato di grave disubbidienza, e quindi di peccato mortale, tutti coloro che, anche una sola volta, compreranno, o leggeranno, o riterranno, o daranno ad altri da leggere o ritenere il suddetto giornale; o non useranno della propria autorità per impedire che sia comprato, letto o ritenuto dai loro dipendenti.

« Relativamente poi agli altri giornali, che, più o meno imbevuti del medesimo spirito ostile alla religione, si pubblicano o hanno diffusione fra noi, dobbiamo dichiarare che, dall'astenerci per ora di emanare contro di essi una espressa proibizione, non ne consegue che si possano comprare, leggere o ritenere senza offendere la legge naturale e divina, che vieta severamente di esporre a pericolo la propria fede ed onestà e di cooperare al male e allo scandalo che da essi viene, come si fa col comprarli, e più ancora coll'associarvisi. Tra siffatti giornali va specialmente segnalato quello che ha per titolo *Il Caffaro*, il quale sovente, sebbene con modi più subdoli e meno triviali, non lascia di combattere e vilipendere i sacrosanti misteri e le altre verità della religione, affettando anch'esso erudizione e scienza, che altro in fondo non è che temerità ed ignoranza, colla mira d'imporre in tal modo agli ignoranti e ai gonzi, i quali ai nostri dì in fatto di religione sono in gran numero, anche fra quelli che si tengono istruiti e letterati, perchè hanno dimenticato il Catechismo. »

Anche il Vescovo di Tortona ha fulminato l'empio e lurido giornale ligure, definendolo come un vero attentato alla fede e alla morale.

8. Le continue e dirotte piogge dei giorni scorsi, fecero ingrossare il Tevere per guisa che parecchi luoghi di Roma furono letteralmente inondati. Sin dal giorno 13 di questo mese la via Nomentana era già tutta allagata per lo straripamento dell'Aniene. Per questo l'autorità militare, il corpo dei vigili, le guardie municipali e le società dei canottieri, davano

mano all'opera di salvataggio. Le acque intanto fin dalle prime ore del giorno stesso erano già in Via Lungara, Tordinona, Orso, Ripetta ed al Panteon. In Piazza del Panteon, il tempio di Agrippa rimase sommerso fino al plinto delle colonne; — la qual cosa rese impossibili i soliti funebri che si fanno in quel tempio a Vittorio Emanuele. Via Ripetta fu pressochè affatto allagata; l'acqua giunse fino all'angolo di via Borghese. La parte bassa del Ghetto fu interamente sommersa; pure interamente sommersa restò via Tordinona. La massima piena delle acque fu quella delle ore 4 pom. Da quell'ora sino alla mezzanotte il Tevere rimase stazionario. Dopo la mezzanotte cominciò successivamente a decrescere così da sgombrare ogni paura, e allontanare ogni sospetto di pericoli. Il 14 le acque s'erano interamente ritirate. Così che molti punti che il giorno avanti erano sommersi, tornarono ad essere asciutti.

In provincia i torrenti quasi tutti gonfiarono per guisa da minacciar disastri; il fiume Sacco straripò, e il Teverone, straordinariamente cresciuto, fe' temere guasti e rovine. Fortunatamente non si ebbero a lamentar danni notevoli, nè a deplorar vittime.

9. L'Emo Cardinal Simeoni Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide ha indirizzato all'Episcopato cattolico una lettera che è una stupenda e coraggiosa protesta contro la Conversione dei beni della Sacra Congregazione di Propaganda. La lettera, che noi qui riproduciamo come prezioso documento per la storia, porta la data del giorno dell'Epifania, giorno cioè in cui ebbe principio la conversione dei popoli gentili in beneficio dei quali fu istituita la Congregazione di Propaganda. Ecco la lettera.

Ill.mo e Rev.mo Signore

« La sentenza del Tribunale di Cassazione di Roma, che condannava alla conversione i beni immobili di questa Sacra Congregazione, è stata oramai quasi intieramente eseguita. Quindi d'ora innanzi i mezzi di cui poteva disporre questo mondiale Istituto, fondato dai Pontefici per la propagazione del Vangelo e della civiltà, dipenderanno del tutto dal buon volere di quel governo che nel 1870, coi mezzi a tutti manifesti, s'impadronì di Roma, dichiarando *di prendere in faccia all'Europa e al Cattolicismo la responsabilità del mantenimento della sicurezza del Papato, e promettendo solennemente di conservare al Capo della Chiesa sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa e indipendente da ogni umana Sovranità* (Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, 8 settembre 1870). Siccome la S. V. in questa malaugurata circostanza elevò la sua voce a stigmatizzare quell'atto, e mostrò chiaramente quanto impegno, tanto Ella medesima, come i fedeli alle sue cure affidati, prendessero a difesa dei diritti di questa benemerita istituzione, credo Le riuscirà ben doloroso conoscere come i comuni sforzi dell'intiero episcopato e della parte la più distinta del laicato cattolico, e perfino eterodosso,

non abbiano avuto alcuno effetto contro il procedimento di un potere, che ormai si lascia impunemente consumare in mezzo all'Europa ogni eccesso contro la Chiesa cattolica e l'Augusto suo Capo.

« Sebbene fin dai primi attentati diretti ad asservire la Propaganda, col toglierle la libera amministrazione e disposizione dei suoi beni, non abbia questa omesso di protestare solennemente, nondimeno, presso che compiuto lo spoglio delle sue immobili proprietà, mi credo in istretto dovere, qual Prefetto Generale della medesima, di ripetere una nuova protesta contro un atto tanto lesivo della sua libertà, e però tanto nocivo alla sua indipendenza nel sublime ministero della conservazione e propagazione del cristianesimo in tutto il mondo, massime nelle regioni non ancora civilizzate. La quale offesa tanto men riesce tollerabile, quanto più grave e urgente apparisce la necessità di sovvenire ai molteplici bisogni delle straniere missioni. Senza parlare dei continui disastri, ai quali soggiacciono non pochi tra i vicariati, specialmente nell'estremo Oriente, cui ne piange il cuore di non potere accorrere con immediati e proporzionati sussidii; maggior pena si prova nel considerare il larghissimo campo che per la potente azione colonizzatrice dell'Europa, ci si apre innanzi nelle smisurate terre Africane e nelle isole oceaniche, ove innumerevoli popoli sono ora chiamati a partecipare ai beneficii della civiltà.

« Non può non sperimentarsi profondo dolore nel vedersi inabilitati a disporre di quel sacro patrimonio, cui l'intiera cattolicità, appunto per la evangelizzazione e civilizzazione di quelle misere genti, affidò alla Propaganda e non già ad un governo; nel vedersi mancare il necessario numero di operai evangelici, sia per la sconsigliata soppressione degli Ordini religiosi, sia per la violenta espropriazione di parecchi collegi, che la S. C. possedeva in Roma a fine di educare e formare missionarii apostolici. Colla quale espropriazione, unitamente all'obbligo del servizio militare imposto ai chierici e sacerdoti, ha ridotto presso che a nulla le Missioni Italiane, e mette la Propaganda nella necessità di sostituire loro Missionarii di altre nazioni.

« Fra queste grandi angustie ed amarezze che lacerano ogni cuore cattolico in Italia, havvi nondimeno la consolazione, che in paesi stranieri non manchino pie associazioni, le quali con vero zelo e con assidue fatiche gareggiano nello aiutare la sublime opera della conversione dei popoli alla verità del Vangelo. Fra di esse la più imponente è certo quella della Propagazione della Fede, la quale, anche malgrado le tristissime vicende attuali di Francia, fa all'effetto sforzi veramente prodigiosi, raccogliendo non meno la ricca offerta del dovizioso, che l'obolo dell'umile figlio del popolo. Ma mentre essa gode dello accrescersi maraviglioso del movimento missionario e della continua erezione di nuove Chiese, fatta dalla Propaganda, sente il dispiacere di non poter fornire sufficienti dotazioni pel loro mantenimento e sviluppo.

« Le procure, fondate dalla S. Congregazione nelle varie parti del mondo, han già cominciato a ricevere lasciti e legati, che non bastano però ancora per sovvenire alle straordinarie necessità giornaliere in cui essa è costretta ad impiegare talvolta gli stessi nuovi capitali che liberamente amministra fuori d'Italia.

« Sono queste le cagioni per le quali anche mi volgo nuovamente alla S. V., impegnando il suo zelo, affinchè voglia far noto ai cristiani la situazione difficile di questo Istituto ed esortarli vivamente a dar mano col massimo ardore alle collette per le Opere Pie della Propagazione della Fede nominata sopra, della S. Infanzia, delle Scuole di Oriente e delle altre associazioni istituite a simile scopo, ed anche, per quel che spetta ai più doviziosi, a consacrare generosamente una parte dei loro ricchi patrimonii alla più nobile e più santa delle cause, quella della Fede e della civiltà.

« Innanzi al movimento odierno può dirsi con rigorosa evidenza che levando gli occhi si veggono le nuove e vaste contrade biancheggiare per una messe abbondante, e insufficienti sono gli operai, scarsi i mezzi per sostentarli. Sola la pietà dei fedeli e l'amore alla diffusione della civiltà cristiana può venire in aiuto al sublime ministero dell'Apostolato e farlo trionfare sulla terra.

« Dalla Propaganda nella solennità dell'Epifania 1885.

G. Card. SIMEONI, *Prefetto.*
✠ D. Arciv. di Tiro, *Segretario.* »

10. Il 18 di questo mese giorno sacro alla Cattedra di S. Pietro venne accordata dal Santo Padre in Vaticano solenne udienza ai Superiori ed agli Alunni dei Seminarii e Collegi ecclesiastici di Roma.

Questo splendido ricevimento coronava le memorabili feste centenarie celebrate in onore di S. Carlo Borromeo nel novembre del decorso anno, poichè era informato da quello spirito d'illimitata devozione che lo stesso Santo sempre nutrì e promosse verso la S. Sede ed i Romani Pontefici.

Alle 10 1[2 convennero tutti i Seminarii e Collegi nella Patriarcale Basilica Vaticana, e, dopo avere adorato il Santo Sacramento, visitarono la tomba del Principe degli Apostoli e l'altare della Cattedra.

Dipoi, dal portico di Costantino salirono per la scala regia, e, attraversando la Sala omonima, si recarono nella Sala Ducale ov'era indetta l'udienza pontificia.

Oltre a mille e duecento persone gremivano la vasta sala, ordinatamente disposte dal benemerito Sac. D. Filippo Difava Vice-Rettore del Seminario Pio e Segretario del Comitato ecclesiastico romano, che promosse in Roma le feste centenarie del Santo Arcivescovo di Milano.

Presero parte a questo solenne e grandioso ricevimento gli Alunni dei Seminari: *Pontificio Romano, Provinciale Pio, dei SS. Apostoli*

Pietro e Paolo, Vaticano, Francese, dei SS. Ambrogio e Carlo, dei Collegi Apostolici: *Urbano de Propaganda Fide, Germanico-Ungarico, Greco e Ruteno, Inglese, Irlandese, Scozzese, Americano degli Stati Uniti, Polacco, Armeno,* dei Collegi ecclesiastici: *Almo Capracinese, Belga, Pio-Latino-Americano, Teutonico presso Santa Maria dell' anima, Illirico, Teutonico presso Santa Maria in Campo Santo, Spagnuolo, Boemo, Gregoriano e dei Missionarii del S. Cuore.* A questi si associarono i chierici studenti *dei Sulpiziani, dei Missionari del Prezioso Sangue, Salesiani, Agostiniani Irlandesi, Agostiniani dell'Assunzione, Pallottini, Benedettini Cassinesi, della Congregazione del SS. Sacramento e degli Oblati di Maria.*

Il S. Padre, poco dopo il mezzodì fece ingresso nell'Aula Ducale, circondato dalla nobile sua Corte ed accompagnato dagli Emi e Rmi signori Cardinali: Sacconi, Pitra, d'Hohenlohe, Bonaparte, Martinelli, Simeoni, Bartolini, Franzelin, Serafini, Parocchi, Nina, Jacobini Ludovico, Bianchi, Mertel, Pecci, Zigliara, Lasagni, Laurenzi, Massaia, Gori-Merosi, Masotti, Verga.

Appena il Sommo Pontefice entrò nella Sala fu salutato dal canto del mottetto: *Tu es Petrus* di Palestrina, eseguito egregiamente da parecchi Alunni dei Pontifici Seminarii Romano e Pio e del Collegio Germanico-Ungarico, sotto la direzione del sacerdote Prof. Agresti.

Sedutosi il S. Padre sul trono, circondato dalla Sua Corte, e dopo che ebbero preso posto d'ambo i lati gli Emi Porporati, Sua Eminenza Rma il signor Cardinal Parocchi Vicario Generale di Sua Santità, Presidente del Comitato per le feste Centenarie, si fece innanzi al Soglio Pontificio e lesse un indirizzo in latino, quale poteva concepirlo e scriverlo un uomo che è una delle più grandi glorie della Porpora cardinalizia.

A quest'indirizzo il Santo Padre rispose col seguente ammirabile discorso.

Dilecti Filii

Alacritas ista et concordia pietatis, quae post saecularia solemnia in honorem Caroli Borromei huc vos, dilecti filii, hodierna die perduxit, obsequium Nobis vestrum coram significaturos, sicut digna clientibus est magni sanctissimique Episcopi, ita Nobis accidit periucunda; eamque libenti et grata voluntate complectimur. Quin imo cogitatione permotos tanti viri, qui de clericorum disciplina egregie et in exemplum meruit, ipse Nos adspectus vester non parum delectat. Vos enim cum intuemur, ad ceteros etiam sacrorum alumnos collegas vestros sponte provolat cogitatio: iuvatque animo cernere nondum sane maturitatem, sed spem et expectationem quam universi sustinetis, quaeque maior est in praesens, quam forte alia. Nam grande et sacrosanctum sacerdotale munus, cui vos, Deo adspirante, proluditis, aliquanto est ad gerendum difficilius in

hac asperitate temporum: propterea quod nimis iam multis Dei recusantibus imperium, Ecclesiamque divinitus conditam in excidium petentibus, quotidianae sunt dimicationes subeundae pro rebus maximis et praestantissimis, quibus non modo privata sed etiam publica hominum continetur salus. Laborante vero ab hostilibus odiis Ecclesia catholica, ipsos eius administros in eadem esse invidiae flamma necesse est. Hinc multa Clerum circumveniunt perpessu aspera; ita ut quicumque nomen sanctae huic militiae dare decreverint, plus fortasse in hoc vitae cursu habituri sint quod angantur, quam quod gaudeant.

Nihilominus erigere animum oportet, dilecti filii, conscientiaque officii et fide promissorum Iesu Christi opportune confirmare. Cessuri quippe aliquando sunt errores veritati: freta Deo, ad immortalitatem nata, omnes inimicorum conatus invicta et sospes eludet Ecclesia. — Verumtamen in tam formidolosa hostium conspiratione, Clerus omnis victoriam nomini catholico deproperaturus, descendat in aciem opus est, duasque res afferat magnopere necessarias, cognitionem scientiarum, eamque minime vulgarem, et animum pro salute communi fortia facere et pati paratum. — Hac Nos de caussa curas non mediocres neque postremas in adolescentibus clericis posuimus, itemque in posterum, Deo iuvante, posituri sumus, nimirum ut in spem sacerdotii diligenti praeparatione erudiantur, virtutibus iis, quas maxime diximus hoc tempore necessarias, mature comparandis. — Maiorum rerum scientiam quod spectat, utiliter videmur et convenienter temporibus fecisse, quod ad disciplinam Thomae Aquinatis studia clericorum revocavimus. Et hac de re quod per litteras, nec semel, aperte monuimus, idem hodie viva voce renovamus, Angelicum Doctorem oportere ducem ac magistrum sequi: in quo vos, dilecti filii, quanto plus operae studiique collocaveritis, tanto plus ad excellentiam doctrinae propius accessisse iudicatote. — De pietate vero, de studio hominum servandorum, intuemini in ipsum istud Ecclesiae catholicae lumen ac decus, Carolum Borromeum, patronum vestrum caelestem: ab eoque arripite in hoc genere formam officii. Is enim, ut probe scitis, politus doctrina et litteris, praeclaras istas ingenii opes in utilitatem Ecclesiae et salutem transtulit proximorum, industria et assiduitate mirabili. In omni autem actione vitae immortalia sacerdotalis fortitudinis exempla reliquit: itemque per infensa, ut tunc quoque erant, Sedi Apostolicae tempora, nihil habuit sanctius, quam ut in obtemperatione Romano Pontifici confidenter acquiesceret, omnem inde sumens et cogitandi normam et agendi. — Date igitur operam, dilecti filii, ut tantam viri praestantiam, si minus consequi licet, liceat saltem, quantum contentione potestis, imitari. Atque in hoc imitandi Caroli Borromei studio, si quicquam curae est proficere, saepe et multum cogitate, neque illum efficere tantas res potuisse, neque vos posse ullas sine caritate, quae omnium est domina et regina virtutum. Nos itaque enixe obsecramus Deum *qui caritas est,*

ut hanc diffundat in cordibus vestris, vosque augeat cunctis muneribus caelestibus, quorum auspicem vobis, dilecti filii, benedictionem Apostolicam peramanter in Domino impertimus.

Dopo il discorso di Sua Santità, l'Emo e Rmo signor Card. Parocchi presentò al S. Padre, oltre una cospicua somma per l'Obolo di S. Pietro, offerta filiale de' Seminari e Collegi di Roma e di vari fra italiani e stranieri, molti indirizzi ed un elegante volume in cui erano raccolti i componimenti recitati nella solenne Accademia poliglotta tenuta nella ricorrenza del suo terzo Centenario nella Chiesa di S. Carlo al Corso.

Durante questa presentazione, gli alunni cantarono simultaneamente in tono corale: l' *Oremus pro Pontefice Nostro Leone.* Quindi i Reverendissimi Rettori appartenenti al Comitato delle feste furono ammessi al bacio del piede e della mano, seguiti da una rappresentanza degli alunni dei Seminari e Collegi presenti.

Bellissimo fu l'effetto dell'Inno a Leone XIII che gli stessi alunni eseguirono, sotto la direzione del Professore Agresti.

Finalmente il S. Padre si levò in piedi e benedisse di nuovo quella numerosa schiera di sacerdoti e di giovani studenti, sopra i quali la Chiesa fonda le sue più nobili speranze. Fu allora cantato in coro il *Laudate Dominum omnes gentes* con grande slancio e profonda commozione da tutti gli astanti, e Sua Santità venne salutata nel partire con ripetuti e calorosi applausi.

11. Annunziamo con gran piacere che una Commissione promotrice per festeggiare il Giubileo sacerdotale del Santo Padre Leone XIII s'è costituita a Bologna. Ne è presidente l'egregio Comm. Giovanni Acquaderni, uomo per tanti titoli benemerito della causa cattolica. Il pensiero è degno veramente di coloro che l'han concepito; e noi nell'annunziarlo non possiamo che fargli plauso di gran cuore, riserbandoci di parlarne più distesamente nella cronaca del vegnente quaderno.



Morte del P. Giuseppe Fantoni d. C. d. G.

Annunziamo con intenso dolore la perdita da noi fatta del P. Giuseppe Fantoni, uno dei più valorosi ed antichi scrittori della *Civiltà Cattolica.* Nato di nobile e pia famiglia in Biella, l'11 febbraio 1819, educato con grande solerzia da una madre che era un modello di cristiane virtù ed avvantaggiatosi in Torino negli studii oltre ciò che pareva

comportare l'età; giovanetto di poco più che diciassett'anni volle consacrarsi a Dio ed alla sua Chiesa nella Compagnia di Gesù, nella quale entrò il 22 luglio 1836. Ricco com'era d'ingegno e di belle qualità di spirito e di cuore, pel corso di dodici anni profittò grandemente e nella vita religiosa e nelle scienze sì fisiche e matematiche come razionali e teologiche, ch'egli insegnò ancora con lode. Sorta la rivoluzione del 1848, si dedicò in Torino a difendere la causa della Chiesa colla penna in più giornali; e può dirsi che, quale corrispondente, fu tra i primi compilatori del nostro Periodico, del quale non molto dopo divenne scrittore ordinario. Da principio vi pubblicò svariati lavori critici, scientifici, bibliografici e polemici. Ma nel 1861 vi prese a scrivere, ex professo, la cronaca che tirò innanzi sino al 1883, con quella pienezza di materie, con quel discernimento nella scelta dei fatti, con quell'ordinato intreccio e con quella sicurezza di giudizio, che le meritarono lodi da uomini eminenti ed eziandio da personaggi politici di gran conto, che la tennero in pregio d'una storia contemporanea degna d'essere conservata a parte: e noi sappiamo di un Principe sovrano che, per lungo tempo, così fece, tenendosi presso di sè i fogli staccati dai quaderni e rilegati in volumi.

Alle giornaliere fatiche dello scrivere il P. Fantoni ne aggiunse altre non poche e non tenui di ministero apostolico, che amò sempre di esercitare, quale dolce svario dagli studii. Gran bene ha operato in Roma per circa trent'anni che vi è vissuto, tra la gioventù, assistendo nella coltura dell'anima varii istituti di carità e di educazione. Era eccellente direttore di spirito e godeva la fiducia di molti membri del clero, che lo avevano eletto per guida della loro coscienza. Ebbe pure parte attivissima nella causa promossa, per ottenere dalla Santa Sede il titolo di dottore della Chiesa universale a san Francesco di Sales.

Fu poi uomo di natura amabile, di molta prudenza pratica negli affari, leale, schietto, e di tratto gentile, soave, ridondante di carità. Per la Chiesa di Gesù Cristo e pel Papato ebbe zelo ardentissimo, instancabile e profondo. Sentiva così nell'intimo del cuore le pene e le gioie della Chiesa e le faceva così propriamente sue, che si vedeva piangerne o giubbilarne, come se si trattasse di cose tutte attenentisi alla persona sua. Ebbe virtù ferme e sode; umile concetto di sè, ed un tal credersi inabile a tutto, che spesso era uopo confortarlo; pietà tenera e pazienza mirabile negli acciacchi abituali e nei dolori dell'ultima malattia, che per due anni lo venne consumando. Alla morte si apparecchiò col fervore di un angelo: e quale angelo d'innocentissima e tutta benefica vita, fra le lagrime de' suoi fratelli, spirò nel bacio del Signore presso il mezzogiorno del 12 gennaio 1885. Sia pace alla bell'anima sua, per la quale dimandiamo ai lettori ed amici nostri una preghiera di suffragio.

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura delle Camere — 2. Imbarazzi politici ed economici — 3. L'eccidio del viaggiatore Gustavo Bianchi — 4. Spedizione militare in Assab — 5. Scacciamento del Cirmeni da Berlino — 6. Agitazione agraria in Italia — 7. Misera condizione degli emigranti — 8. Progressi del Socialismo — 9. Aumento di delitti.

1. Dopo due mesi incirca di vacanze il 15 di questo mese le Camere ripresero finalmente i loro lavori sotto l'impressione della politica coloniale. A Montecitorio, la discussione per le Convenzioni ferroviarie non solo non ha fatto un passo innanzi, ma, si può dire, ha dato addietro. Buona parte infatti della prima seduta è stata impiegata nello svolgimento delle interpellanze al ministro degli affari esteri; nel restante si è cominciato a discutere l'articolo primo del progetto di legge, e all'on. Sacchi è toccato il compito di aprire il fuoco contro le Convenzioni. Le interpellanze poi all'on. Ministro degli affari esteri dimostrarono più che altro l'impazienza di svolgere l'importante e pericoloso tema di un'azione coloniale italiana, e ciò per due motivi; primo per creargli imbarazzi, e poi per disviare l'attenzione pubblica dallo stato miserando in cui versa il paese. Il Governo d'altra parte avea preveduto che, al ricominciare delle sedute parlamentari, il ministro sopra gli affari esteri avrebbe dovuto rispondere a parecchie domande. Se non che, fosse timore di lasciarsi sfuggire di bocca qualche indiscreta parola capace di tradire il segreto che copre la spedizione di una ristretta squadra navale nel mar Rosso e delle truppe in Assab, ovvero impotenza di sodisfare alle domande degli onorevoli interpellanti, il fatto è che tanto il Mancini che il Presidente del Consiglio appigliaronsi al partito di chiedere alla Camera una breve proroga allo svolgimento delle interpellanze sulla politica coloniale. La proposta fu accettata; ma è da prevedere che la risposta, che fra non guari farà il Governo agli interpellanti, sarà dal verboso Ministro degli affari esteri affogata in un mar di parole per guisa che beato colui che saprà cavarne qualche costrutto.

Intanto per farsi un'idea esatta dello spettacolo che presenta Montecitorio alla riapertura della Camera, ecco quello che scrivono da Roma alla *Nazione* di Firenze. « I deputati giunti a Roma non sommavano a 180. Di questi forse 120 avevano mostrato ricordarsi che alle due vi era seduta pubblica. E dei 120, più della metà erano sparsi nelle sale e nei corridoi a leggere, a scrivere, e a conversare mentre 50 o 60 soli avevano il coraggio di rimanere nell'aula al proprio posto, mentre parlavano il Nervo, il Baccarini o altri, naturalmente non porgendo nessuna attenzione ai loro discorsi. Alle diverse osservazioni, l'on. Genala si af-

frettava a rispondere; ma non vi era un deputato che s'interessasse a ciò che egli diceva. » Ecco il parlamentarismo! ecco la Camera!

2. Il ministero presieduto dal Depretis, rimasto fin ora assorto nelle questioni ferroviarie a cui sono per esso legati tanti interessi di vario genere, non ha avuto il tempo necessario per occuparsi di altre questioni, per quanto difficili e gravi. Ora, destatasi quasi da un lungo sonno, e tranquilla ormai sulla sorte delle famose convenzioni, la politica italiana vorrebbe rivolgere d'un tratto tutta la sua attenzione ad obbiettivi più lontani e al tempo stesso d'un ordine più elevato, riguadagnando così, se fosse possibile, il tempo perduto o malamente impiegato.

Lo spettacolo peraltro che al suo primo svegliarsi le si presenta allo sguardo non certo è dei più lusinghieri. La gara delle potenze sul terreno della politica coloniale si è fatta più viva in questi ultimi tempi, e l'Italia, mentre sente il bisogno e quasi un impulso fatale che la costringe all'azione, non sa ancora bene come muoversi ed in qual parte, senza urtare nei pericoli e negli scogli dei quali è pieno questo oceano della politica coloniale.

Anche la questione egiziana offre al ministro Mancini i suoi gravi imbarazzi. Le proposte dell'Inghilterra riguardo all'Egitto urtano in un'opposizione concorde delle potenze, ed a questa concordia l'Italia non può partecipare che per metà, visto e considerato che la sua condotta recente non le permette di allontanarsi troppo dall'Inghilterra.

Ora si presenta un'altra questione di sommo interesse per l'Italia e che pure sarà probabilmente feconda di nuove e più amare disillusioni.

La marina mercantile tedesca, più prospera delle altre sotto l'impulso vivificante del cancelliere, cerca uno sbocco che porti sul Mediterraneo il traffico della Germania.

Da Roma sono partite istruzioni pressanti per il rappresentante italiano a Berlino, affinchè per un tale sbocco venga preferito il porto di Genova, siccome più vicino ai centri industriali germanici.

Ma queste pratiche non hanno, può dirsi, alcuna probabilità di successo, e le linee ferroviarie germaniche metteranno capo a Trieste che verrà preferita per tale sbocco.

Sarà questa una nuova mortificazione politica ed economica inflitta all'Italia dall'alleanza austro-germanica, della quale tuttavia gli organi ministeriali tornano, a scadenze fisse, a celebrare la solidità e la efficacia.

3. Alla Consulta si è finalmente compreso, dal linguaggio concorde e violento della stampa d'ogni colore, che non era possibile lasciare impunito l'eccidio del povero Bianchi e dei suoi compagni Monari e Diana, come realmente impunita rimase la prima strage della spedizione Giulietti. Anche ora si sarebbe forse rimasti esitanti senza questo impulso energico della stampa politica, ed ora che questa ha potuto manifestarsi,

si cerca dai soliti officiosi di riportare a parecchi giorni indietro la risoluzione del Governo per dare alla medesima il pregio della spontaneità.

È stato adunque stabilito l'invio di alcune truppe di presidio ad Assab, allo scopo di dare prestigio e forza all'autorità del regio commissario colà residente.

Ecco come racconta la *Rassegna* i particolari dell'eccidio, che il Governo italiano vorrebbe ora vendicare.

« Una lettera del signor Naretti, da lungo tempo stabilito in Abissinia, diretta al ministro Mancini in data 21 novembre e ieri a lui pervenuta, conferma la notizia della morte di Bianchi, Monari e Diana, uccisi proditoriamente, mentre, scendendo dal Tigré, avviavansi verso la costa nella direzione di Assab. Anche cinque uomini della scorta sono periti, tranne una guida abissina. La guida, reduce al suo paese, affermò di essere stata essa pure ferita nella mischia. Disse che il fatto è successo tra il 7 e il 9 ottobre, nella località detta Robococc nella regione Mavaja abitata dai Dankali, ai piedi di un alto monte in prossimità del piccolo lago.

« I viaggiatori, ivi attendati, furono sorpresi nel sonno e nel cuor della notte da sette Dankali, fattisi il giorno precedente accogliere nel campo come amici, che furono aiutati nell'eccidio da numesosi indigeni sopraggiunti ad un loro segnale.

L'eccidio del Bianchi fu una grande sventura per lui e un grave danno per l'impresa alla quale egli s'era consacrato. Bianchi dovea infatti aprire una nuova e più confacente strada dall'Abissinia ad Assab, e l'infortunio sopraggiunto mandò a monte ogni cosa. La perdita per altro si aggrava più ancora dallo smarrimento quasi certo del suo giornale, nel quale scriveva le sue importanti osservazioni circa i nuovi paesi da lui esplorati. Egli e il Giulietti perì per man dei Dankali come il Sacconi per mano degli Issa. Anzi la strage del Bianchi si assomiglia nei modi con cui fu seguita a Kouribouh a quella del Sacconi nell'Ogaden. Peccato, che il Bianchi, valoroso viaggiatore e autore della liberazione del capitano Cecchi dalla prigionia della regina di Ghera, non mostrisi abbastanza castigato nelle relazioni dei suoi viaggi africani. Tocca egli cinicamente certe avventure, che lo disonorano, e canzona troppo sulla religione, la cui memoria solo l'avrebbe confortato, quando il ferro micidiale dei Danakali lo trucidava barbaramente. Ma *parce sepulto,* e Iddio gli abbia usata misericordia nei momenti estremi che richiamano alla mente di tutti il Creatore.

4. La spedizione militare d'Assab composta di poco più che un migliaio e mezzo di truppe, ha dunque per iscopo apparente di vendicare l'eccidio dei viaggiatori italiani, e al tempo stesso incutere terrore ai feroci abitanti delle terre abissine, ove successivamente perirono diciassette vittime, senza contare i tanti milioni che il governo italiano ha get-

tati finora in quelle infeconde sabbie. Stiamo a vedere se questa spedizione militare, se questa prima impresa del nuovo regno italiano produrrà bene o male. A Commissario Regio è stato scelto il Cecchi e a Capo militare della spedizione il colonnello di Stato maggiore Tancredi Saletta nativo di Casale in Piemonte. Lo dicono un eccellente uffiziale, e si spera che accrescerà la sua fama in questa spedizione. Egli stesso ignora fin oggi quale sia il campo delle sue operazioni. Tanto egli che il Cecchi hanno ricevuto gli ordini relativi in pieghi suggellati, che colle dovute solennità dovranno dissuggellare in alto mare.

Ora però, che stabilita la spedizione d'Assab, i soldati italiani sono partiti a quella volta, è da cercare pure lo scopo reale a cui miri il governo italiano. Imperocchè è pressochè universale parere in Italia e fuori che questa spedizione è il principio di una vasta impresa coloniale, concertata cogli Inglesi. Non manca poi chi afferma che, il Governo italiano non s'è ancora formato un giusto e chiaro concetto della spedizione assabese, nè delle avventure a cui vassi incontro. Sempre uguale a sè stesso seguirebbe in Assab la politica che segue in Italia: la politica di vivere alla giornata. Se si trattasse di tutt'altro Governo, sarebbe ingiustizia ad attribuirgli tanta leggerezza di mente e di cuore; ma dei ministri italiani, che aspettarono a conoscere le disposizioni del trattato di Berlino del 1878 quando lo videro eseguito, nè seppero mai che nel mondo esistesse il Congo, se non quando tutte le altre potenze l'aveano tutto occupato, di uomini siffatti si può, senza temerità, vivere in sospetto di questo e di peggio. Frattanto se sono incerti i vantaggi che si trarranno dalla spedizione di Assab, sono altrettanto certi i danni a cui si va incontro. Anzitutto le soldatesche inviate troveranno in Assab « come paese un luogo orrendo: senza acque, senza un filo di vegetazione, senza comunicazioni; ovunque sabbia e scorie vulcaniche e poi sabbia e altra sabbia. In tutto il territorio *italiano* non vi saranno che cento palme, però intristite, dieci acacie, qualche sicomoro e pochi arbusti. » Così scrivevano alla *Nazione* di Firenze il 17 dicembre 1884 il conte Augusto Boutourlin ed il dottore Traversi, viaggiatori fiorentini.

5. Il corrispondente del *Diritto* a Berlino, signor Cirmeni è stato colpito da un decreto di espulsione. Che cosa ha egli fatto per meritarsi un sì rigoroso trattamento? Tal è la domanda che è corsa sulle rive della Sprea e su quelle del Tevere. Il *Diritto*, annunciando la notizia, aggiunge che essa lo ha colmato di sorpresa. Poverino il giornal di via del Moretto! Ma ha dunque dimenticato l'organo manciniano gli articoli nei quali ha battuto le mani a tutte le violenze fatte patire ai cattolici tedeschi dall'autore del *Kulturkampf*? Oh allora? *Hodie mihi cras tibi!* Ecco tutto. Nonostante la sorpresa del portavoce della Consulta, noi siamo del parere del *Journal des Débats*, che ci deve essere dentro in questa espulsione qualche grave motivo politico; ma quale? « Si è forse voluto

punire il signor Cirmeni, dice il diario parigino, per alcune critiche, d'altronde molto inoffensive, recentemente dirette dal suo giornale, dicesi, in un articolo di fondo, contro la politica interna del signor di Bismark? Si è voluto, colpendo uno dei principali membri della colonia italiana a Berlino, manifestare il malcontento, che ha cagionato al ministero degli affari esteri di Berlino, l'atteggiamento indipendente della diplomazia italiana in questi ultimi tempi? O si tratta semplicemente di una vendetta privata? Noi non lo sappiamo, ed il *Diritto* non ci chiarisce su questo punto. La nota che egli pubblica sulla espulsione del suo corrispondente è laconica e discreta: lo scrittore che l'ha redatta esprime in quelle ultime linee la speranza « che l'incidente sarà ben presto regolato con sua soddisfazione. »

Vedremo come terminerà l'affare. Una cosa è però certa che il *Diritto* mai per lo innanzi si è mostrato così rispettoso ed umile come in quest'occasione. È paura? È prudenza? Chi lo sa? Certo il Bismark non è il Papa; col Papa si può impunemente essere insolenti e fin villani; ma col fiero teutono, si rischia...

6. La discussione che, prima di partire per le vacanze del Santo Natale, fecero gli onorevoli in Montecitorio sullo *sventramento* di Napoli, li ricondusse ancora una volta sul tanto lamentato e lamentevole argomento della crisi agraria, dell'avvilimento dell'agricoltura, della miseria delle classi agricole e dei pericoli sociali che ne sorgono a danno della pubblica quiete e dell'esistenza stessa dell'Italia. Ora la discussione dal Parlamento è passata nei Comizii e qua e là anche in piazza, ed ha preso il carattere di vera agitazione senza per altro che si sia ancora uscito dai termini imposti dalla legge. Finora le province nelle quali quest'agitazione s'è mostrata più viva sono quelle del Veneto, della Lombardia delle Romagne, del Piemonte e della Sardegna. Dai discorsi per altro che dagli agricoltori sono stati pronunziati nei comizii riunitisi per tal fine, questo ci è parso di potere raccogliere, che la gente di campagna, e in generale il paese è forte impensierito, perchè il Governo, mentre profonde il danaro in cose superflue ed in imprese arrischiate, si mostra poi per nulla sollecito a migliorare le tristi condizioni in cui versa l'agricoltura.

« Mentre vedete, diceva in Montecitorio, il 29 febbraio 1884, l'onorevole Cordova, il Governo prodigo chiedere per il Ministero della pubblica istruzione quattro milioni e mezzo a fine di aumentare il numero degli avvocati e degli ingegneri dei quali ormai ce n'è ad esuberanza, e che io quasi chiamerei la *fillossera del parlamentarismo*, imperocchè la facilità con cui è aperta a tutti la carriera scientifica, produce una sovrabbondanza di laureati che riesce a detrimento delle qualità di essi, *ed aumenta il contingente già troppo abbondante in Italia degli spostati;* mentre, dico, si spende per l'istruzione, non si vedono che piccolissime somme stanziate per le scuole agrarie. »

D'altra parte non sono di buona speranza per l'agricoltura le voci che corrono, di armamenti su vasta scala per ignote e lontane avventure. Sia per coprirsi di gloria, sia per coprirsi di ridicolo, sta il fatto che, mentre gli agricoltori reclamano ad una voce la diminuzione delle imposte e la limitazione della concorrenza estera, il Governo pensa a spendere nuovi milioni in imprese africane, e intanto fa sequestrare da' suoi agenti fiscali i beni dei piccoli proprietari, molti dei quali sono ridotti a peggior condizione dei fittabili e dei contadini. Fa il giro dei giornali la notizia che alla pretura del IV mandamento in Venezia si tennero le aste per la esecuzione fiscale di otto immobili, per quattro dei quali il debito per le imposte si aggirava *dalle due alle otto lire:* e il *Coltivatore* scrive: « in questi giorni in soli nove comuni della provincia di Cagliari furono posti all'incanto ed espropriati dal Governo 374 piccoli poderi. »

7. Mentre l'Italia ufficiale si vanta e gode dell'equilibrio finanziario, fatto col danno delle fortune private, e spedisce soldati e navi nelle infeconde sabbie africane, l'Italia economica si trova sempre in condizioni sì misere che obbligano i poveri contadini ad emigrare. Emigrano senza protezione nè nel luogo di partenza, nè nel luogo di arrivo. Soventi sono ingannati e nel Brasile sono trattati come schiavi senza nessuna prospettiva di emancipazione. Lo scrive il vice-console italiano del Brasile Enrico Perrod il quale così dice nella sua relazione stampata nel *Bollettino consolare.*

« Sanno forse i nostri concittadini che chi firma il contratto col *fazendero* (padrone della colonia) si obbliga a vivere per anni ed anni in mezzo a boschi e campi deserti, lontani qualche volta 15 o più leghe da una stazione o villaggio? sanno essi forse della miseria che li aspetta e del padrone, *autocrate assoluto*, *più forte della legge e dei tribunali* attesa l'influenza politica che egli esercita sui giudici *i quali non osano contrariarlo?* »

Le famiglie emigrate giungono qualche volta a risparmiare qualche migliaio di lire; ma queste son loro negate o rubate dal *fazendero* medesimo che le ha in deposito. Onde il Perrod scrive:

« Quanto alle famiglie che non si trovano nelle *indicate migliori condizioni* sono tramutate in *veri branchi di schiavi,* cui è preclusa ogni via di redenzione, anche la fuga, essendo cosa impossibile a chi ha famiglia numerosa il fuggire... Così mentre il Brasile può vantarsi in faccia al mondo civile di abolire (!) la schiavitù, fu trovato modo di sostituire agli schiavi neri, i *bianchi,* ed a ciò specialmente si prestano i nostri ignoranti ed infelici italiani. »

Un brasiliano, il dottore Enner de Souza, conferma le parole del vice-console e scrive nel *Cosmopolita* di Rio Janeiro:

« La schiavitù bianca, ch'è di fatto l'unica condizione del Brasile attuale e che va aggravandosi per mezzo delle compagnie testè formate

a fine di introdurre coloni, il riprovato sistema di seduzione, l'iniquità dei contratti e la barbarie dei mezzi posti in opera mi obbligano ad avvertire gli europei del laccio che loro si prepara : *io come uomo e figlio di una nazione che si è abbastanza imbrattata in altri tempi, della schiavitù, non esito a denunziare al mondo questo triste concetto.* »

Ma le relazioni dei consoli e le pubblicazioni ufficiali poco valgono; sarebbe molto meglio che il ministero degli esteri si occupasse di più degli emigrati e li proteggesse là dove vengono sopraffatti, ingannati, torturati, messi in schiavitù. Il ministero invece si agita nel vuoto accademico e non escogita nessun mezzo per proteggere i connazionali, forse anche perchè sentesi sprovvisto di forze e di autorità. Ciò non toglie che la stampa tralasci di consigliare i poveri contadini a non emigrare, essendo sempre meglio soffrire in patria, che tentare l'avventura in lontane regioni in mezzo ad immensi pericoli, massime quando tutti congiurano contro la povera gente.

8. La recente elezione del Collegio di Pesaro è prova evidentissima, se altra fu mai, che il socialismo ha fatto in Italia notabili progressi. Narriamo come sono avvenute le cose. Avendo l'onorevole Finzi mantenuto ferme le proprie dimissioni per le ragioni a tutti note, fu mestieri cercargli un successore. I radicali posero innanzi la candidatura del Cipriani, che sta espiando la pena a cui fu condannato in seguito a verdetto dei giurati, per parecchi omicidii. Questa ostinazione nel voler considerare il Cipriani come un martire politico, è veramente un'aberrazione che si spiega soltanto coll'odio che i partiti sovversivi professano contro tutto ciò che costituisce un Governo regolare comecchè rivoluzionario. Se, però, si capisce che i partiti anarchici scelgano il Cipriani a proprio candidato, è strano che a loro si uniscano in questa propaganda per un volgare assassino, anche molti repubblicani che pure con gli anarchici non vogliono essere confusi. Nessuno nega che egli abbia commesso gli omicidii dei quali fu ritenuto colpevole, ma contrariamente al giudicato dei tribunali si invoca a favor suo la prescrizione. Questa non è applicabile al caso di cui parliamo, ma quand'anche lo fosse e i tribunali per questa parte avessero giudicato male, la prescrizione cancellerebbe gli effetti morali del reato e il Cipriani cesserebbe di essere un omicida? Ma il Cipriani ha servito la Comune di Parigi, è stato uno dei più attivi banditori dell'anarchia — ecco quanto basta per raccomandare presso una certa categoria di elettori la sua candidatura. A Pesaro tutti i monarchici, cioè i soddisfatti, si riunirono per contrapporgli il Panzacchi, che superò di circa settecento voti il suo competitore. Ma il Cipriani è stato vinto con oltre tremila voti, numero enorme e che dà molto a pensare sulle condizioni di quelle province, condizione per altro che vassi facendo la stessa nelle altre province, comprese quelle che si credevano più devote al presente ordine di cose, come la Toscana e il Veneto.

Davanti a questi fatti, diventano meschine e ridicole le contese fra le diverse frazioni del partito monarchico-liberale, e compariscono piccini coloro che, pur essendo partigiani e ligi ai presenti ordinamenti civili e sociali, accarezzano le più feroci passioni del volgo unicamente per recar molestia ad un Ministero di cui sono avversarii! Alcuni di costoro, diventati alla loro volta ministri, hanno pagato a caro prezzo il fio delle passate complicità, che furono loro rinfacciate quando, consapevoli delle necessità del governo, non erano in grado di mantenere le antiche promesse. L'elezione del Panzacchi darà luogo ad altri contrasti per l'eleggibilità del nuovo deputato, che già gli fu negata altra volta, non ha guari, da un voto della Camera, quando il Panzacchi fu eletto a Bologna. Vorrà ora la Camera contraddirsi a così breve distanza? E d'altro canto, si avrà il coraggio di esporre di nuovo il Collegio di Pesaro ad una lotta come quella degli scorsi giorni? La Camera si troverà certamente combattuta fra le ragioni giuridiche e un alto interesse politico, ma intanto il socialismo va innanzi e s'impone.

9. A Milano, a Roma, a Napoli, si è inaugurato l'anno giuridico. Il S. P. G. Cavalier Sighele ha tenuto a Milano il discorso di circostanza, e fece risaltare la importanza della statistica e i vantaggi che ha recato all'amministrazione della giustizia. Come vengano poi i discorsi dei signori Procuratori resi di ragion pubblica torneremo a parlarne essendochè lo studio delle condizioni morali nelle quali si trova il paese, è facilitato dall'esame dei lavori della magistratura giudiziaria. Intanto teniamo conto dell'importanza che il cavalier Sighele attribuisce alle statistiche, per osservare appunto alcune cifre che il signor Procuratore ha notate.

Tanto a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, come dappertutto i reati sono in aumento. Il Procuratore lamenta che tra la gioventù la corruzione si estenda. Il lamento è giusto, poichè il male è grave, e chi lo vede davvicino e quasi lo tocca, ne dev'essere accorato. Ora, come va che ogni anno simili lagnanze si ripetono dai magistrati; come va che la delinquenza prende sempre maggiori proporzioni; come va che le statistiche sono costrette a dimostrare il male, ma non bastano a frenarlo; come va che la giustizia non giunge a incutere spavento salutare nei malvagi; come mai, insomma, si progredisce nei delitti?

Sono passati gli anni nei quali si costumava attribuire ai governi caduti la mala educazione pubblica; sono giovani nati sotto il sole della libertà che danno di sè spettacolo tristissimo. È dunque necessario ricercare le cause del male. E se le statistiche devono giovare realmente al bene, conviene che spingano a correggere le loro dolorose conclusioni.

Il signor sostituto Procuratore generale, riconosce che vi ha nell'aria che respiriamo qualche cosa di velenoso. Il miasma è sparso da chi? Dal governo stesso, dalla sua istruzione, dalla educazione pubblica, dal cattivo esempio degli uomini che, rivestiti di autorità, dovrebbero pre-

sentarsi nella condotta loro come modelli di onestà. La giustizia può essere vigilante, ma il suo compito è esteriore, non penetra nello spirito, non muta l'animo; una dottrina ci vuole in onore, la quale agisca sulla mente e sul cuore, e arricchisca l'uomo di retti principii e di fermi propositi. Si usa dell'asilo, della scuola elementare, dei ginnasii, licei, università, per istillare nella gioventù idee perverse, per turbare gli animi sconvolgendo le norme della onestà, e va da sè che poi molti, moltissimi operino secondo quelle perverse idee.

Sta che la passione spinge talora l'uomo anche fornito di buone dottrine, alla colpa; ma le buone dottrine sono lì a condannare la colpa, a risollevare il colpevole. Se però quelle buone dottrine mancano, se anzi si accarezzano teorie che negano il principio assoluto della moralità, oltrechè è già questo un delitto, i reati ne sono la naturale conseguenza.

La giustizia punitiva dev'essere preceduta dalla giustizia verso la verità e verso la virtù. Se non è così, non solo non riesce a riformare il pubblico costume, ma non si saprebbe in nome di chi e perchè si punisca l'azione di un uomo, e la giustizia diventa l'ingiustizia. Abbiamo lo Stato ateo, le leggi atee, la guerra costante alla Religione che possiede i principii sui quali basa l'onestà e che dona i criterii per distinguere il bene dal male, e sancisce le sue leggi morali con una sanzione che tocca l'intimo dell'uomo; come dunque la giustizia ci si fa innanzi a lamentare gli oltraggi che riceve, essa che oltraggia Dio, la Religione, la coscienza? Date la buona e seria educazione; prevenite così il male e poi sarà ragionevole ed efficace la repressione.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Compromesso fra la Camera dei Lordi e il Governo a proposito del *bill* di franchigia elettorale — 2. Il *bill* di nuova ripartizione, e suo carattere. Designazione di Lord Salisbury a capo del partito conservatore — 3. Considerazioni intorno alle cause che possono aver determinato il cambiamento di condotta del ministero — 4. Continuazione del cattivo stato dell'Irlanda, dovuto in gran parte agli elementi che compongono il partito nazionale — 5. Miseria cagionata dallo scadimento del Commercio. Istituzioni tendenti a migliorare la sorte delle classi operaie. Società per la diffusione di nuovi libri. — 6. Notizie cattoliche — 7. Le missioni della Chiesa anglicana — 8. Terza lettura del *bill* di franchigia, e seconda di quello di nuova ripartizione nella Camera dei Lordi. Imminente proroga del Parlamento.

1. La gran battaglia degli Dei e dei Giganti è per ora finita. In sostanza i Giganti hanno avuta la meglio, e gli Dei han sofferto qualche duro trattamento del genere di quelli che ebber talora a sperimentare nelle lotte omeriche d'una volta. In altri termini, la Camera dei Pari

non è stata abolita; può anzi dirsi che non sia stata neppur battuta, perchè alla fin dei conti ha ottenuto tutto ciò che formava soggetto di disputa. Il punto essenzialmente preso di mira da Lord Salisbury e dai Pari era che il *bill* di franchigia dovess'essere accompagnato da un disegno di nuova ripartizione; a questo patto erano prontissimi a cooperare col Governo all'approvazione del *bill* di franchigia. Questa proposta però non andava ai versi del signor Gladstone, il quale nulla più desidera che aver tutto a modo suo; onde fu aperta la crociata autunnale all'oggetto di far vedere alla Camera dei Lordi che il signor Gladstone era il padrone, cui essa doveva obbedire. Un simigliante provvedimento, oltre al condurre la Camera alta a farsi una giusta idea della sua condizione, avrebbe avuto, a quanto si pensava, per effetto di aumentare il capitale ministeriale, che ultimamente aveva incominciato a soffrire una certa diminuzione; e così il ministero liberale con alla testa il sig. Gladstone sarebbesi novamente atteggiato a campione della libertà civile e religiosa nel mondo intero. Ma non tardò a farsi manifesto che per una o per altra ragione, certamente incomprensibile, e nonostante le focose e rivoluzionarie invettive del signor Chamberlain e dei radicali, la crociata avea preso vento, e minacciava di non meritar questo nome. Il sig. Gladstone andò in Scozia, ma la seconda spedizione del Midlothian non riuscì come la prima; e incominciò a destarsi una grande inquietudine che il grande statista non avesse a rendersi ridicolo anzi che no, e che in più d'una occasione, durante la sua corsa in Scozia, la comparsa del versatile primo ministro non avesse a presentare qualche somiglianza con certa maschera popolare che porta il nome di *Merry Andrew* (buffone saltimbanco). Di tal guisa, nonostante le immense processioni e i *meetings* colossali, venne a mano a mano formandosi nell'animo delle persone di senno la persuasione che tutte quelle grandi manifestazioni mancavano di entusiasmo, per non dire di realtà. Per ultimo, ed è questo ciò che più monta, si vide che la Camera dei Lordi e il partito conservatore sapevano parimente farsi vivi, e anche in modo evidente, e che, se le schiere dei radicali di Birmingham e del Lancashire si versavano su Londra per indurre la Camera dei Lordi a conformarsi alle loro idee, v'erano altre schiere che da Birmingham, dal Lancashire o dall'Yorkshire potevano investire da tergo le legioni radicali, e render loro molto disgustoso e difficile il ritorno. Il fatto a poco a poco mostrò che il movimento in favore dell'agitazione ministeriale era tutto nelle grandi città; che anche in queste presentava un carattere artificiale e leggero, e che nei distretti delle contee, principalmente presi di mira dal *bill* di franchigia, regnava un sentimento di profonda indifferenza. L'evidenza di questo fatto, diventando sempre maggiore, destò nel ministero un senso di viva inquietudine; ondechè tanto il signor Gladstone quanto i capi del partito ministeriale assunsero un'attitudine alquanto più temperata all'adunarsi del

Parlamento in sessione autunnale. Gl'indizi di conciliazione andarono facendosi sempre più chiari, finchè per ultimo venne fermato un compromesso fra le parti contendenti. I Lordi conservatori acconsentirono a dare una seconda lettura al *bill* di franchigia, a patto che fosse al tempo stesso presentato ai Comuni un *bill* di nuova ripartizione, tale da soddisfare le domande dei conservatori, e che i capi di ambe le parti cooperassero a far approvare un simile provvedimento, consentendo il Governo a fare di ciò una questione vitale; talmentechè nel caso che il *bill* avesse a naufragare per l'opposizione dei radicali o per qualsivoglia altra causa, esso sarebbe stato in obbligo o di dare le dimissioni o di consultare sulla questione il paese. Per rendere esecutorio questo accomodameuto, il *bill* fu compilato sotto la vigilanza d'un comitato composto del signor Gladstone, di Lord Hartington e di Sir Charles Dilke da parte governativa, e di Lord Salisbury e Sir Stafford Northcote da parte dei conservatori. Elaborato sotto questi alquanto insoliti auspicii, il *bill* venne quindi presentato dal signor Gladstone alla Camera dei Comuni lunedì scorso, 1° dicembre, e aveudo passata la prima lettura senza votazione, sarà letto per la seconda volta il venerdì 5. Frattanto i Lordi hanno letto per la seconda volta il *bill* di franchigia, e lo stesso venerdì lo discuteranno nel comitato.

2. Il *bill* di nuova ripartizione presenta in sè stesso un carattere alquanto riciso. Eccone le principali disposizioni. I borghi con popolazione non eccedente i 15,000 abitanti, perdono il loro rappresentante o rappresentanti, ed entrano in divisioni di contea o distretti, che dovranno per quanto sia possibile, prendere il nome di quelli. I borghi con 50,000 abitanti avranno un rappresentante, e quelli con cifra elevantesi fino ai 165,000 ne riceveranno due per ciascuno. Gli altri borghi più vasti avranno un aumento di rappresentanti; talchè da qui innanzi il numero di questi salirà dai 2, come nel caso di Aberdeen, fino a 9, come nel caso di Liverpool. La capitale avrà un trattamento separato, e la sua rappresentanza verrà portata dai 22 ai 59 membri; però la così detta *city* di Londra, che adesso elegge 4 rappresentanti, ne eleggerà per l'avvenire soli 2, sebbene sia da prevedersi che ciò debba sollevare una viva opposizione. Due città, Macelesfield e Sandwich, sono private del diritto di franchigia per intrighi avvenuti nelle elezioni. Per ciò che concerne le contee, due sole, Hereford e Rutland, avranno una diminuzione di rappresentanti, laddove le altre ne vedranno in quella vece notabilmente accresciuto il numero. Da qui innanzi, per esempio, l'Yorkshire avrà 26 rappresentanti, il Lancashire 23, Durham ed Essex 8.

Ma la disposizione più spiccante del *bill* è forse il nuovo principio di rappresentanza con esso introdotto, quello cioè di distretti con solo un rappresentante. Ad eccezione della *city* di Londra e di antichi borghi abbastanza vasti per conservare i loro due rappresentanti, ma non ab-

bastanza vasti per riceverne di più, tutte le contee di campagna, tutti i vasti borghi e quant'altro rimane, sarà tracciato in tante aree, ognuna delle quali manderà al Parlamento solo un rappresentante. Tale dovendo essere la regola da osservarsi in generale, il cambiamento che ne deriva è tale da indurre realmente una rivoluzione nella storia costituzionale dell'Inghilterra. Esso è certamente una vigorosa protesta pratica contro il sistema dello *Scrutinio di lista*, che tanto favore incontra presso molti politici all'estero; oltre di che può rendere fino a un certo punto attuabile la rappresentanza delle minorità, quantunque la mancanza nel nuovo *bill* di qualsiasi disposizione atta ad assicurare tale rappresentanza venga considerata da molte persone competenti in materia come un difetto serio. Un numeroso *meeting* è stato già tenuto per rappresentare al Governo l'urgente necessità di siffatta disposizione, e per eccitarlo a circondarla delle più salde guarentigie. Egli è quasi impossibile il prevedere l'influenza che sì grandi cambiamenti eserciteranno sulla condizione dei due grandi partiti politici del paese; tutto considerato però, sembra che il disegno abbia finquì incontrata favorevole accoglienza presso i collegi degli elettori. Un risultato di molta importanza, cui hanno condotto i complicati movimenti e negoziati degli ultimi due mesi, è stato quello di aver resi sempre più manifesti i titoli e l'attitudine di Lord Salisbury a diventare il capo del partito conservatore. Durante l'ultima crisi, egli ha mostrato di possedere talenti non comuni, e date tali prove di carattere fermo, di spirito conciliante e di tatto politico, da ispirare ogni fiducia che in lui si uniscano tutte le qualità necessarie a formare un uomo di Stato, un capo di partito, un regolatore di popoli.

3. Tale è stato il procedimento esteriore delle cose in Inghilterra durante la febbrile eccitazione degli ultimi mesi; ma quali fossero le cause interiori che diedero occasione ai vari movimenti manifestatisi alla superficie, non è tanto facile il determinarlo. Forse i liberali moderati sentironsi profondamente commossi e atterriti dalle violente dichiarazioni e manifestazioni di gente più liberale di loro, cioè della frazione radicale; fors'anco lo stesso signor Gladstone potè esser compreso da salutare spavento, allorquando ebbe contezza delle incomposte manifestazioni degli spiriti irrequieti da lui sollevati. Un'altra considerazione può non esser rimasta senza effetto sui consigli ministeriali; quella cioè del continuo scadimento del commercio, e dell'avanzarsi di un inverno che minaccia grandi strettezze nella classe operaia. Anche l'apprensione ispirata dalle relazioni estere è possibile abbia esercitata un'influenza pacifica; come pure l'esito tuttora dubbio degli affari d'Egitto, e la certezza dell'enorme spesa che dovrà sopportare lo Stato in conseguenza dell'inetto procedere del ministero in quell'infelice paese. Ad ogni modo, considerazioni di tal natura non possono non essersi aperta una via nelle regioni ufficiali, e aver dato luogo a disposizioni più pacifiche di quelle suggerite dalle

lotte partigiane. E dall'altro canto anche i conservatori debbono aver riconosciuto quanto desiderabile fosse lo assumere un contegno conciliante, ove ciò potesse farsi senza sacrifizio del principio. Arrogi che motivi anche più profondi possono essere stati presi in considerazione, dal discutere i quali val meglio per ogni rispetto astenersi: ma ve ne ha probabilmente un altro di natura molto più grave di tutti quelli enunciati finquì, e questo è lo stato della questione irlandese. Tutti in generale si aspettano che, in caso di una elezione generale, i Parnellisti tornerebbero alla Camera dei Comuni in numero di gran lunga maggiore; e in ciò si racchiude una grave minaccia. Nell'ipotesi, ben facile ad avverarsi, che la maggioranza ministeriale fosse molto diminuita nel nuovo Parlamento, talchè i due grandi partiti dello Stato si trovassero in condizione più o meno vicina all'eguaglianza numerica, ne risulterebbe il fatto gravissimo che il gruppo Parnellista, fino a che l'azione della Camera procedesse secondo le strette regole di partito, avrebbe a' suoi piedi la stessa Camera; dappoichè in una votazione esso si troverebbe in grado di far propendere la bilancia dall'uno o dall'altro lato, secondo che più gli piacesse. Segue da ciò che ambedue i partiti troverebbersi esposti, specie nel corso di una gran crisi politica, alla tentazione di chieder l'aiuto della frazione Parnellista (e ciò con manifesta deviazione dai principii di stretta giustizia) affine di assicurare un trionfo meramente partigiano a danno degl'interessi sostanziali di tutto quanto l'Impero. Siffatta eventualità era certo di tal natura da meritare che s'invocasse la generosità dei sentimenti di quelli almeno fra i capi de'due partiti, i quali aspirar potevano alla riputazione di sinceri patriotti e di assennati uomini politici. Giova credere che tale invocazione non sia stata invano. Corre voce, infatti, che fra le due parti della Camera siasi stipulato un tacito accordo, se non qualcosa di più, per operare con piena indipendenza dai Parnellisti e non chiedere il loro aiuto per mere occorrenze di partito. Posto che un simile accordo realmente esista e sia coscenziosamente portato ad effetto, senza perdere al tempo stesso di vista il gran principio di render giustizia all'Irlanda in tutte quelle cose, in cui si sente offesa; v'ha ragione di sperare che torni presto a splendere l'età dell'oro su quella nostra infelice e travagliata contrada.

4. L'Irlanda prosegue ad essere in cattiva condizione non solo esternamente, ma anche a cagione dei varii opposti elementi che trovansi in contrasto fra loro sotto la superficie della sua azione sì sociale come politica. Una grande sventura, in quanto concerne il partito nazionale qual è di presente costituito, si ravvisa nel fatto che i membri più cospicui di esso sono uomini, ne' cui principii politici non può riporsi alcuna fiducia da coloro che sanno apprezzare il vero significato di partito politico. Uomini che fan parte di società segrete massoniche; uomini, i cui principii religiosi non possono con esattezza determinarsi

per la semplice ragione dell'esser dubbia o più che dubbia l'esistenza stessa di quei principii, o le cui opinioni sono apertamente ostili al principio cristiano, per non dire cattolico; uomini siffatti non possono ispirare gran fiducia come capi d'una nazione cattolica, nè offrire solidi fondamenti per l'avvenire sociale e morale d'un gran popolo. E il pericolo di tal condizione consiste forse più nelle sue influenze sottilmente deterioranti e dissolventi, che ne'suoi effetti immediati. A modo d'esempio quando i principii o il tenore di vita, apparentemente mancanti di ogni influenza religiosa, di tale o tal altra persona che fa cospicua comparsa nella vita pubblica, vengono censurati siccome quelli che rendono la persona stessa meno che atta ad adempiere l'assunto intrapreso; suol dirsi non aver nulla che vedere le private opinioni o il carattere privato di un uomo, e che tutto quello a cui si deve guardare è il suo principio politico e il tenore della sua vita pubblica. E non è punto infrequente il caso che venga data alle censure una simigliante risposta, e, duole il dirlo, anche da parte di ecclesiastici. Ma, se si ammettesse questo principio, verrebbe tosto ad estinguersi il senso morale d'un popolo; imperocchè in che consiste la moralità d'una nazione, se non nella vita morale di tutti i membri di essa presi insieme? E se i capi d'un popolo lasciano in questo rispetto molto a desiderare, come è da sperarsi una vigorosa azione morale da parte de' loro seguaci, vuoi nelle private, vuoi nelle pubbliche faccende? Certamente, anche trattandosi di propugnare i diritti d'una nazione, il fine non potrebbe mai giustificare l'uso di mezzi tendenti a distruggere la vita morale della nazione medesima. Sarebbe questo un *propter vitam vivendi perdere causas.*

V'è poi da tener conto di altre forze, le quali metteranno a grave cimento la coorte parnellista. La frazione della dinamite, il cui quartier generale è in America, non si lascerà così facilmente dominare: nè, anco prescindendo da ciò, il partito radicale, che tien rivolte le mire a una generale insurrezione nel caso che l'Inghilterra si trovasse implicata in una gran lotta, vorrà tenersi entro i limiti d'un'azione razionale. Ma oltre a questi difficili elementi, un altro ve ne ha di genere più domestico; e questo consiste nel contrasto che va ognora crescendo tra l'agricoltore e l'affittuario, e che probabilissimamente si farà manifesto nelle file dei Parnellisti in occasione delle future elezioni.

5. Lo scadimento del commercio prosegue a farsi crudelmente sentire, e con esso una gran miseria fra le classi operaie. Per buona sorte, il tempo si mantiene finquì piuttosto mite; lo che diminuisce alquanto il già concepito timore che l'inverno esser dovesse di un rigore straordinario per la povera gente. In ogni caso, è consolante il sapere che mai non abbondarono, come al presente, i disegni pietosi tendenti a migliorare la condizione delle infime classi sociali, nè mai si rese più manifesto lo spirito d'annegazione. Certo, alcuni di tali disegni hanno

del sentimentale, per non dire del fantastico; e ancorchè tutti potessero utilmente attuarsi, il loro risultato sarebbe un nulla in confronto delle miserie e de'guai immensi, a cui trattasi di apprestare rimedio. Ciò nonostante, il fatto del trovarsi non pochi che spendono il loro tempo e l'opera loro a concepire somiglianti disegni, non può non formare oggetto di riconoscenza e d'incoraggiamento. Una delle ultime manifestazioni di un tale spirito è partita dalle università, e ha presa la forma della fondazione di ospizi nell'estremità orientale di Londra, dove i giovani usciti di fresco dagli studi universitari possono trovare centri di operazione e anche un soggiorno, in cui mettere a profitto i loro momenti di ozio per coltivare benevole relazioni con gli abitanti di quella desolata regione, e indurli ad abbracciare un tenore di vita più nobile e più degno. L'avere questo movimento presa origine nelle antiche università del paese, è cosa che torna a loro grande onore; e giova sperare che i cattolici non si terranno dal secondare, per quanto la tenuità de' loro mezzi il consenta, sforzi cotanto conformi alle tradizioni e alle pratiche della Chiesa in ogni secolo. Qualcosa in questo senso è stato già fatto, per opera specialmente della Società di San Vincenzo de' Paoli, che mostrò ultimamente grande attività in Londra e nei suburbi, e fra le cui istituzioni tiene il primo luogo quella che ha per fine di allettare i fanciulli a raccogliersi in oneste ricreazioni serali, allontanandoli per tal modo dalle influenze corrompitrici, cui molti di essi trovansi esposti. Un'altra opera, a cui la detta Società ha consacrate le sue cure, si è la circolazione de' buoni libri, col qual mezzo han ricevuto un nuovo impulso le operazioni della Società di Sant'Anselmo per la diffusione dei medesimi, e dell'altra « Società per la fede cattolica », il cui scopo è di stampare e mandare in giro la maggior possibile quantità di trattati contenenti una chiara e semplice spiegazione di dottrine e argomenti cattolici, e così distruggere l'ammasso enorme d'ignoranza e di pregiudizi che in questo rispetto ingombra e sovverte le menti degl'Inglesi.

6. Quanto ad affari cattolici, ben poco vi ha che meriti speciale menzione. Il lavoro ordinario della Chiesa procede con alacrità e perseveranza, ora imbattendosi in un ostacolo, ora trovando un incoraggiamento. Il Cardinale arcivescovo di Westminster si mostra, come sempre, instancabile nell'operare il bene, nel prender parte alle adunanze del Comitato per le case dei poveri, e nella sua crociata di temperanza. In grazia delle ferventi preghiere state innalzate pel Vescovo di Birmingham, sonosi d'alquanto attenuati i sintomi pericolosi che la malattia del venerando prelato aveva sul principio presentati, sicchè v'ha luogo a sperare ch'ei possa per qualche tempo ancora esser conservato alla sua diocesi. L'opera delle missioni e degli esercizii spirituali procede come al solito in questa stagione dell'anno, nè si dimentica la celebrazione del terzo centenario del Sodalizio di Nostra Signora.

7. Anche l'eresia non lascia di dar prova della sua attività, la quale appunto or ora si è manifestata in forma tale da porgere il minore appiglio possibile ad obbiezioni. In 200 delle chiese di Londra è stata tenuta una gran missione per lo spazio di quindici giorni e con risultati apparentemente considerevoli. Naturalmente, vi sarà stata una gran varietà nel modo di condurre siffatte missioni nelle differenti chiese, e un singolare accozzo di dottrine e di pratiche. Alcune di esse saranno state eseguite secondo il vecchio tipo protestante, per altre si sarà strettamente osservata la regola cattolica anco nelle più minute particolarità, non esclusa quella delle confessioni auricolari; e così i risultati generali avran risentite le conseguenze della debolezza e della vacuità che contraddistinguono il Corpo anglicano. Contuttociò non può negarsi che abbiano prodotto un qualche buon effetto; quello, se non altro, di ispirare il sentimento religioso a gente che non aveva finquì saputo che cosa esso fosse.

8. Secondo notizie pervenute in questo momento, il *bill* di franchigia è passato senza verun emendamento nella Camera dei Lordi, e non sì tosto sia stato letto una terza volta, riceverà l'approvazione della Regina. Anche il *bill* di nuova ripartizione fu approvato in seconda lettura la sera di giovedì, 4 dicembre, e il Parlamento verrà prorogato fino ai tanti del prossimo febbraio, offrendosi così a chi ami di profittarne il mezzo di riposarsi alcun poco dalle agitazioni politiche. Ma che le oche del Campidoglio vogliano star chete affatto per tutto il tempo delle vacanze, è cosa che appena è dato sperare.

IV.

IL CONCILIO DI BALTIMORA (Nostra corrispondenza).

Il giorno 9 novembre 1884, rimarrà memorando negli annali della Chiesa Cattolica degli Stati Uniti d'America. In quel giorno fu aperto il 3° de'suoi grandi Sinodi nazionali. Al pari dei precedenti, questo Concilio fu tenuto in Baltimora, la più antica città episcopale degli Stati Uniti, sotto la Presidenza del Delegato Apostolico, Monsignor Gibbons, attuale Arcivescovo di quella Sede.

Nel 1789, pochi sacerdoti cattolici radunavansi in Baltimora per conferire sopra gli affari del piccolo e sparso gregge, che fino a quel tempo era stato sotto la giurisdizione del Vicario Apostolico del Distretto di Londra. Uno dei risultati di quella conferenza fu la designazione del primo Vescovo di Baltimora. Poco meno di un secolo dopo quegli umili cominciamenti, Baltimora vide la celebrazione d'un concilio, a cui intervennero 12 Arcivescovi, 60 Vescovi, 7 Abbati mitrati, e 35 Superiori di Ordini religiosi.

A questa grande Assemblea nulla mancò della solennità e magnificenza, propria di tali adunanze. I Padri del Concilio nei loro paramenti

sacri si recarono processionalmente alla chiesa Cattedrale, per le pubbliche strade di Baltimora. Non solo gli abitanti della città, non appartenenti alla Chiesa cattolica, si segnalarono per la loro rispettosa simpatia, ma i magistrati civili, senza esserne richiesti, presero con isquisita cortesia i provvedimenti opportuni per assicurare a tutti i membri e ufficiali del Concilio le convenienti agiatezze.

Sarebbe prematuro il parlare definitivamente delle discussioni e delle risoluzioni fattesi nel Concilio. Le stesse cagioni, che contribuirono allo straordinario sviluppo della Chiesa negli Stati Uniti, arrecarono anche con sè molti pericoli e molte difficoltà all'efficace consolidamento della medesima. Il continuo bisogno di aprir nuove missioni e provvederle di pastori, privò molti sacerdoti dei vantaggi di una compiuta educazione ecclesiastica. Il sistema di educazione primaria, che vige nello Stato, è pei cattolici di gravissimo svantaggio, ed apre una sorgente di pericoli ai quali non si può ovviare altrimenti che con grandi sacrifizii e gran zelo. I cattolici Americani sono pronti alla lotta; ma i loro sforzi abbisognano di direzione e di metodo. I matrimonii misti sono un pericolo pei cattolici in tutti i paesi, dove sono popolazioni miste; e non lo sono punto meno in America, dove regna maggior libertà nei riguardi sociali che in Europa, e dove i giovani e le donzelle son lasciati più liberi di sè, nel fatto dell'assumere la più importante delle obbligazioni della vita. La fama pubblica, nel riferire che questi e simili soggetti siano stati il tema, intorno a cui occupossi lo zelo e il senno dei Padri della chiesa Americana, probabilissimamente dice il vero.

Insieme colle Sezioni del Concilio, andarono di pari passo le pubbliche funzioni del culto, celebratesi ogni dì nelle chiese di Baltimora; ed i più illustri ed eloquenti fra i Vescovi tennero istruzioni ai laici sopra i gran temi che in America attraggono cotanto a sè le menti pensatrici, anche fuor della Chiesa Cattolica. Così, per dir solo di alcuni di cotesti temi, si trattò della « Chiesa nelle sue relazioni colla scienza », della « Fede e Ragione », della « Necessità di una Rivelazione » dell' « Aiuto che porge la Chiesa al Governo civile. » Il Vescovo Spalding discorse, con singolar elevatezza di pensiero e di stile, sopra la questione dell' « Educazione superiore, specialmente del Clero. » E dicesi, che egli fu autorizzato da una persona laica ad offrire 300,000 dollari per l'esecuzione d'un disegno, relativo a tale scopo, di cui trattavasi nel Concilio.

Questo Concilio segnerà senza dubbio un'epoca nella storia della Chiesa Americana. Il risultato delle sue solenni deliberazioni, benedetto e sanzionato dalla Sede Apostolica, darà unità, e coll'unità, efficace gagliardia agli sforzi che i Vescovi, sovente con tenui mezzi e di fronte a molte difficoltà, vanno facendo per edificare una chiesa, la quale riesca altrettanto solida e durevole, quanto è stato straordinario e portentoso il suo crescere.

LA LIQUIDAZIONE SOCIALE

I.

Il sogno dorato de' comunardi non è più un sogno, è una realtà. La liquidazione sociale fu già inaugurata nel congresso di Berlino, sotto gli auspicii del gran Cancelliere; e chi ne fa questa volta le spese, sono le più deboli nazioni dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia. Le potenze europee corrono a gara a piantare su quelle terre una bandiera; e chi è la prima a raggiungere la meta, afferma con ciò solo il suo diritto. La questione del Congò e del Niger non fu dunque che un pretesto abilmente sfruttato dal gran maneggiatore della politica europea, pe' suoi intenti. Il principe di Bismark, ridestando nelle nazioni europee lo spirito di conquista, sembra avere in mira di suscitare degli emuli all'Inghilterra e di far rivivere le gelosie della Francia, per impedire una lega di queste due potenze contro la Germania, siccome ha prevenuto coll'alleanza dei tre imperi quella della Francia colla Russia. All'istesso tempo par ch'egli divisi di tenere a bada con nuove conquiste la repubblica francese, di legare coll'interesse al carro della Germania le altre nazioni, spalleggiandole nelle loro imprese, e di rafforzare all'interno la sua potenza col dare all'amor proprio nazionale la soddisfazione di vedere allargati i dominii dell'impero, aperti nuovi sbocchi al commercio, e soprattutto attribuita di fatto alla Germania una specie di supremazia nel maneggio della politica europea.

Che che sia peraltro di questi suoi o conseguiti o sperati vantaggi, il fatto si è, che la smania delle conquiste fu sempre una face di discordia e di guerra tra le nazioni d'Europa, e tra queste e i popoli che esse volevano soggiogare. I mari rosseggiarono più volte di sangue; e le terre conquistate servirono sovente di tomba ai loro conquistatori. Qualche tratto di paese, qualche miniera di metallo, e fin quegli aromi e quelle droghe

che insaporano e ammanierano le nostre mense, furono per lungo andare di secoli pomo infelice di discordia tra re potenti e battagliere nazioni, e costarono migliaia e migliaia di vite umane. Tanto può quell'*auri sacra fames*, che divora il cuore umano! Ogni pagina della storia delle conquiste è scritta a caratteri di sangue: nè poteva essere altrimenti; perchè, generalmente parlando, la conquista non era che un solenne atto di reale o imperiale pirateria. In fatti perchè essa sia lecita, richieggonsi due condizioni, che ben di rado si osservano: l'una è, che la guerra sia giusta; l'altra che non vi sia altro mezzo da mettere il nemico nell'impotenza di nuocere, che spogliarlo della sua nazionale indipendenza.

II.

Perchè la guerra sia giusta e legittima, la sua causa dev'essere *la difesa di un diritto*, e non già di un diritto qualunque, ma di un diritto dal cui mantenimento dipenda l'esistenza, l'integrità o la prosperità di una nazione, e dalla cui violazione risulti un danno, riputato maggiore delle stesse morti e ruine che la guerra cagiona. La giustizia poi della medesima non deve essere dubbiosa, o sol probabile, ma certa; altrimenti non darebbe un diritto certo di muoverla, e di cagionare i tanti mali, che ne sono il funesto retaggio. D'onde s'inferisce che ogni guerra fatta solo per ampliare i dominii, non è, secondo la bella espressione di Seneca, che *gloriosum scelus;* e quindi la conquista, che n'è il frutto, *illustre latrocinium.* Non basta. La guerra esser deve assolutamente *necessaria;* d'altro modo non sarebbe giusta. Ma è necessaria solamente quando, tornati vani tutti i tentativi di mediazione e di pace, più non rimane per la tutela del diritto che il ricorso alle armi. In questo caso il diritto della guerra si riduce al diritto di respingere la forza colla forza; di cui, se ogni individuo può valersi contro il suo ingiusto aggressore, a più ragione una nazione, la cui dignità è più nobile ed è più importante la vita. Però come l'individuo non può vantaggiarsene che *cum moderamine inculpatae tutelae*, dell'istessa

guisa una nazione non può muover guerra ad un'altra, se non quando le è chiusa ogni altra via alla difesa. In questo senso una guerra giusta dee sempre rivestire il carattere di difensiva. Il distinguerla che si fa in difensiva e offensiva, non vuol dir altro se non che puossi mantenere le proprie ragioni, o riparandosi dall'ingiusta aggressione, o ricattandosi coll'armi dal ricevuto oltraggio.

La terza condizione richiesta dalla giustizia della guerra si è che dev'esser fatta in vista della pace. Dappoichè essendo la guerra uno stato violento, contrario alle leggi dell'amore, all'inclinazione della natura e al bene della società in generale, non si deve volere e intraprendere che come mezzo, per godere dipoi i frutti di una pace solida e duratura; quale al certo non è quella che succede a un'ingiusta conquista, e può dirsi solo la pace del sepolcro di una nazione.

Di qui è agevole inferire il grave affronto che fa all'umanità e alla giustizia quel popolo, o quel sovrano, il quale per ambizione di dominio, o cupidigia di guadagni, o vanità d'illustrarsi con guerresche imprese e di cingere gli allori di Marte, gittasi sulle nazioni più deboli e impotenti a tenergli fronte; e poi invoca il diritto della guerra per legittimare la sua conquista. Malgrado così sanguinosa offesa al diritto delle genti, una guerra coronata da vittorie e da conquiste è salutata anche oggi con applauso e levata dai popoli a cielo.

Il poeta sfronda tutte le corone del Parnaso sopra un campo di battaglia; il romanziere e il pittore dan le spese al cervello per dipingerci coi più vivi colori della loro tavolozza le prodezze de'vincitori; lo storico quasi disdegna di trasmettere alla posterità altri fatti, che non sieno le belliche imprese della sua nazione; l'artista è tutto in riprodurre in marmo, in bronzo, in tela, o sulle scene, episodii guerreschi; e il volgo, avvezzo ad ammirare ciò che altri ammira e che più ferisce la sua immaginazione, s'infiamma per la guerra sì fattamente, che per lui non è un eroe se non chi semina su suoi passi stragi e ruine. Non si bada più che tanto alla giustizia della guerra; basta ch'ella sia fortunata e che frutti al vincitore gloria e ricchezza; e sol di tanto

appagansi, senza cercar più oltre, anche quelle nazioni che per altro menano vanto di civiltà. Ma chi ha vivo in cuore il culto della moralità e della giustizia, e si fa con calma a ponderare le condizioni che deve avere una guerra, perchè sia giusta, fremerà al vedere che ben di rado esse giustificano le guerre moderne.

E se la guerra non è evidentemente giusta, lo sarà la conquista? La morte civile di una nazione è così gran male, che anche in guerra giusta non è lecito infliggerla a un popolo, se non quando ogni altro mezzo, come più innanzi dicemmo, fallisce allo scopo di procacciare la sicurezza e tranquillità della nazion vincitrice, ovvero un'adeguata riparazione dell'affronto e dei danni da quella sofferti; il che per altro rarissime volte interviene.

III.

Non pretendiamo con questo di erigerci a giudici di questa o di quella guerra o conquista in particolare; perchè ciò è alieno dal nostro intento, malagevole a definire e sempre odioso.

Quello che ci ha mosso a scrivere queste pagine si è il veder rivivere la passione delle conquiste, che per ora si vogliono pacifiche; ma ch'essere non potranno per l'avvenire, sia per la legittima resistenza de' popoli, naturalmente restii a curvare il capo sotto un giogo straniero; sia per quel cozzo di ambizioni e d'interessi, che desterà vampe di discordie e di guerre tra le stesse nazioni conquistatrici. L'unica conquista veramente pacifica e che avrebbe affratellate le nazioni africane, asiatiche e australiane colle europee, era quella che avevano intrapreso i missionarii. Essi soli sono capaci di trasformare i pagani in cristiani, i popoli barbari in civili, i nemici in fratelli, perchè non soggiogano le nazioni coll'armi, ma colla croce; non le conquistano colla forza, ma coll'amore. La prova di questo l'abbiamo in ogni pagina della storia tanto dell'antico come del nuovo mondo.

Ognun rammenta le orde barbariche che, al cadere dell'impero romano, precipitaronsi a gara sulle più colte e civili contrade dell' Europa, dell'Asia e dell'Africa romana. Or chi le con-

quistò alla civiltà cristiana? Non fu forse la Chiesa per mezzo de' suoi Pontefici, vescovi, monaci e missionarii? Gli Slavi debbono il loro cristiano incivilimento ai santi Cirillo e Metodio, gli Anglosassoni ad Agostino monaco, gl' Irlandesi a un Patrizio, i Franchi a un Remigio, i Germani a un Bonifazio e a un altro Bonifazio i Russi, i Norvegi a un Giacinto, i Danesi e Svedesi a un Anscario, gli Olandesi a un Vilfrido e a un Villebrando; e i Prussiani e i Polacchi a un Adalberto. Gregorio cristianizzò e incivilì l'Armenia, Ilario la Siria, il Saverio le Indie; e quando Colombo, vera colomba che porta il Cristo, dischiuse al vangelo un nuovo mondo, numerose schiere di apostoli colà corsero a piantare, non già il vessillo di Marte, simbolo della forza, ma quello della croce, segno di pace e d'amore, di civiltà e di fratellanza universale. Ora qual fu l'esito di cotesta pacifica conquista?

I popoli americani, divenuti cristiani per opera de' missionarii, gareggiano in civiltà e progresso cogli europei; e mentre nutrono odio mortale contro coloro che soggiogaronli colla forza delle armi, professano eterna riconoscenza ai loro pacifici e spirituali conquistatori, o ai missionarii, cui salutano come padri del loro morale e civile progresso. Parlando di loro il Robinson, nella storia dell' America, n'esalta, avvegnachè protestante, i rilevanti servigi resi alla civiltà. Il celebre Buffon diceva: « nessuna cosa onora tanto la religion cristiana, come l'avere incivilite le nazioni. » Voltaire, Russeau, Montesquieu, ed altri razionalisti, che niuno al certo taccerà di troppo favore per la Chiesa, s'inchinano riverenti innanzi alla grande opera civilizzatrice de' missionarii. Eppure dall'epoca della rivoluzion francese fino ai tempi nostri, non si è fatto che intralciare la pacifica conquista della croce, disperdendo le religiose famiglie, che fornivano il maggior numero di uomini apostolici, chiudendo conventi e seminarii, ove questi addestravansi all'apostolica impresa, e spogliando anche quello di Propaganda, ch'è il gran tirocinio dell'apostolato. Egli è vero che gli stessi Governi, i quali prestarono mano a quest' iniqua persecuzione, mossi dall' interesse delle loro colonie, si fecero talvolta a proteggere le lontane

missioni: ma oltrechè questa protezione tornò quasi sempre insufficiente e fiacca, che impulso dar si poteva alle esterne missioni, quando in Europa facevasi ogni opera per ispegnere il sacro fuoco che dovea mantenerle vive e fiorenti?

Colpa è adunque de' Governi, aggiogati al carro della rivoluzione anticristiana di questo secolo, se tanti popoli dell'Africa, dell'Australia e anche dell'Asia rimangono tuttora inculti, barbari e selvaggi. Ma quella Provvidenza, che sa trarre il ben dal male, lascia che le nazioni europee, sia pur con diritto o senza, li sottomettano al loro impero; poichè di questa guisa si viene a spianare loro la via all'incivilimento cristiano. Di che noi abbiam ragione di rallegrarci, ammirando in questo un tratto della bontà divina; la quale sa rivolgere anche le umane cupidigie e ambizioni a un vero e solido ben sociale. Tuttavia perchè la moralità de' mezzi che or si mettono in opra per conquistare nuovi paesi è assai dubbiosa, non possiamo a meno di non ravvisare in questo fatto un precedente tristissimo, che viene a dare un certo rincalzo alle passioni socialistiche e comunistiche dell' età nostra.

IV.

Infatti il Comunardo fa seco questo ragionamento. « Chi è più forte, oggi corre a piantare la sua bandiera sulle terre de' più deboli, e grida a tutti — Questa terra è mia. Benissimo. Anche noi comunardi, quando saremo più forti, faremo altrettanto: pianteremo una bandiera sulle terre de' ricchi, e grideremo a' quattro venti: questa terra è nostra. Insorgeranno contro di noi i proprietarii; ma noi gli schiacceremo. Se questa politica approda al nostro Governo, perchè non potrà giovare anche a noi? Se esso si fa lecito, perchè più forte, di conquistare le nazioni più deboli, di spogliare la Chiesa e gli enti morali, che non possono opporgli resistenza, perchè non potremo anche noi fare altrettanto? Sarà dunque in noi colpa, quello che è virtù e patriottismo nel Governo?

Egli è vero che noi non ci curiamo di lontani possessi, sì bene bruciamo di amore per le terre dei nostri vicini. Ma forsechè

sono queste privilegiate? Hanno forse i nostri ricchi maggior diritto sulle loro terre, che non l'abbiano la Chiesa e gli enti morali sulle loro, o i popoli lontani alla loro libertà e indipendenza? Siamo giusti: il Governo ci ha dato l'esempio, e noi lo seguiremo. Una cosa sola ci vien meno, l'appoggio delle baionette; ma queste col tempo saranno per noi, o nulla potranno contro di noi; perchè le nostre dottrine si fan largo nel popolo e lo guadagnano, e nel popolo sta il numero e la forza, anzi la stessa autorità, la quale nel popolo sovrano risiede. —

Così pare a noi che debba ragionare un comunardo. Or gli si faccia innanzi un liberale conservatore, che detesta il comunismo, ma ne abbraccia i principii, donde quello per fil di logica discende; e porgiamo orecchio al grazioso dialogo che ci par di udire fra questi due rappresentanti di opposti partiti.

Comunardo — Finalmente, grazie al cielo, la liquidazion sociale è incominciata.

Conservatore — Che liquidazion d'Egitto?

Comunardo — L'Egitto sarà liquidato poi. Adesso è la volta di altre terre. La Germania s'impadronisce di Angra Pequena, di Little-Popo, di Cameruns, di Lüderitz-land, della baia di Biafra, della parte settentrionale della Guinea, d'isole e gruppi dell'arcipelago dell'Ammiragliato, della Nuova Bretagna, della Nuova Irlanda, del nuovo Annover e del duca di Yorck e di Marshall. La Francia agogna il Tonchino, la Formosa, le Ebridi, e le isole di fronte all'istmo di Panama, e là manda a insignorirsene le sue navi. La Spagna aggrandisce i suoi dominii coll'impossessarsi di Cisneros, Puerto Badia e altre terre presso il Senegal e l'isola di Fernando-Po. Il Portogallo adocchia alcuni territorii dell'Africa centrale; l'Italia fa anch'essa l'occhio pio a qualche lembo di Africa orientale; e l'Inghilterra struggesi d'amore per tutte le terre del mondo, dove può inalberare una sua bandiera; e intanto ha pensato bene di annettersi la baia di S. Lucia nel Zululand, Durnford nel Zanzibar e le isole Luisiadi.

E la Russia? Oh la Russia anch'essa non dice mai basta, e più mangia e più ha appetito. Ella spalanca una voragine di bocca che minaccia d'ingoiare vivo vivo il Turkestan, un gran

tocco d'India, mezza Persia, un buon quarto della Cina, e via di questo passo. Già si sa che l'appetito vien mangiando, come ben dice il proverbio. Cotalchè voi vedete che Asia, Africa e Australia sono omai in piena liquidazione.

Conservatore — Codesta liquidazione, se così piacevi chiamarla, è ben diversa da quella che voi altri comunardi sognate.

Comunardo — E dove sta la differenza?

Conservatore — In questo, che i nostri Governi rispettano la proprietà privata de'popoli i quali assoggettano al loro impero.

Comunardo — Ma non la loro libertà e indipendenza, che a ogni popolo è più cara della stessa proprietà.

Conservatore — Oibò! trattasi di occupare territorii senza padrone.

Comunardo — A chi lo date a intendere? Per trovare paesi senza padrone, dovete piantare la vostra tenda nelle arene del deserto, o sui blocchi di ghiaccio presso il polo.

Conservatore — Sia pur che le terre occupate o da occuparsi abbiano il loro signore, se questi accetta il giogo straniero, che avete voi a ridire?

Comunardo — Sfido io a non accettarlo, in faccia ai cannoni europei e ai loro mezzi di distruzione! Come volete voi che popoli non agguerriti, quasi inermi o male armati resister possano alle nostre armi? Che se vi ha popoli che valgano a mostrarci il viso, come que' del Madagascar, gli annamiti, i cinesi ecc. non lasciano al certo di disputarci palmo a palmo il terreno.

Conservatore — Che che sia della origine e natura di queste conquiste, il fatto si è ch'esse mirano al bene della civiltà, e furono decretate dalla pubblica autorità che ci governa. Ora, secondo i nostri principii, non si può tacciare d'ingiustizia ciò ch'emana dall'autorità, fonte d'ogni legge e d'ogni dritto.

Comunardo — È quel che diciamo anche noi comunardi; e però ci argomenteremo a ogni potere d'impadronirci del Governo. E allora...

Conservatore — Allora manderete anche voi navi ed armate a conquistar nuove terre?

Comunardo — Oibò! E perchè andar sì lontano, mentre ab-

biamo tante terre innanzi a noi, da potercele dividere fraternamente?

Conservatore — Vorreste dunque far man bassa sulla proprietà dei cittadini? Cotesto sarebbe un rubare il mestiere ai ladri e ai masnadieri, che Dio ce ne scampi!

Comunardo — Che mi state a parlare di ladri e di masnadieri? Non avete detto anche voi che dalla pubblica autorità dipende ogni diritto? Se noi dunque l'avremo in mano, potremo conferire o togliere o restringere ai privati i loro diritti; ed essi non avranno ragione di lagnarsene.

Conservatore — Tolga il cielo ch'io ammetta questa conseguenza! Sarebbe lo stesso che approvare il furto, la rapina, la guerra civile e tutti gli orrori che ne sarebbero la necessaria conseguenza.

Comunardo — Ma che il ciel vi salvi! Se avete ammesso il principio, perchè negare adesso la conseguenza, e quel ch'è peggio, negarla dopo averla voi medesimo approvata, quando trattavasi di applicarla ai possessi stranieri, e alle stesse nostre terre possedute tra noi dai frati, dalle monache, dalla Chiesa, dai luoghi pii?

Conservatore — Nego la parità. Perchè questi erano beni di mano morta.

Comunardo — Ah!.. sì *(con ironia)*. Anche noi giunti al potere, dichiareremo le terre de'ricchi *beni di mano morta;* perchè non sono essi che le coltivano; e faremo sì che rivivano nelle mani degli operai e agricoltori.

Conservatore (sbuffando) — Già con voi altri comunardi non si può ragionare. Volete al postutto la divisione dei beni, la gran liquidazione sociale, per godervi poi la vita e poltrire nell'ozio.

Comunardo — Poltrir nell'ozio? no, cento volte no; ma sì goder la vita. Forsechè voi altri liberali, che vi dite conservatori, non ammettete anche voi che siamo in questo mondo per godere?

Conservatore — Certamente; e io non sono di quelli che aspettino una vita migliore per essere felici. Cotesti sono sogni de'clericali.

Comunardo — Bravissimo! così la penso anch'io; perchè sono educato alla vostra medesima scuola; e quindi professo gli stessi principii. Ma di grazia, se anch'io ho diritto ad essere felice, al pari di voi e d'ogni altro, avrò diritto altresì ai mezzi che conducono alla felicità.

Conservatore — Siam d'accordo: chi ha diritto al fine, lo ha anche ai mezzi.

Comunardo — Ma v'è altro mezzo per godere in questo mondo, che la ricchezza? Sol coll'oro si comprano i piaceri.

Conservatore — Già veggo dove volete andar a parare. Ma, mio caro signore, io ho l'onore di dirvi che, se agognate le ricchezze, e io non posso in questo, secondo i miei principii, darvi torto, dovete guadagnarvele col lavoro, capite quest'italiano?

Comunardo — Ah, ah, qui vi aspettavo! Quanti sono coloro che arricchiscano col lavoro? E poi, come conciliare coi godimenti della vita un lavoro lungo e penoso, qual è quello degli operai, degli agricoltori, di tutte insomma le classi laboriose della società, che pur sono la gran maggioranza del genere umano? È dunque manifesto che conviene metter mano ad altri mezzi per ottenere il fine, o la felicità, a cui tutti abbiamo uguale diritto. Or io non ne veggo altro fuorchè la divisione de' beni; nè voi al certo sapreste suggerirmene uno migliore.

Conservatore (stringendosi nelle spalle e crollando il capo). Ma non vedete voi che cotesto è un mezzo immorale?

Comunardo — Come immorale, se è l'unico mezzo per conseguire l'ultimo fine, il quale, anche per vostro avviso, consiste nei godimenti di questa vita? Non è forse l'ultimo fine la regola e la misura delle umane azioni? Anche l'uccidere il prossimo è un atto immorale, ma non già quando non v'è altro mezzo che questo, per campare dalle mani di un ingiusto aggressore la propria vita. Se ogni diritto è coattivo, molto più sarà tale quello che tutti abbiamo al conseguimento dell'ultimo nostro fine, o della felicità.

Conservatore — Vorreste dir con questo, che voi avete diritto d'impiegare anche la forza, per costringere i proprietarii a dividere con voi le loro terre e le loro ricchezze?

Comunardo — Che dubbio? Ogni diritto è coattivo. Nondimeno, per procedere in ciò legalmente, vogliamo prima impadronirci del Governo, e così *creare* la giustizia.

Conservatore — E se ciò non vi verrà fatto?

Comunardo — Allora, applicando il vostro stesso principio della sovranità popolare, noi, che saremo sempre maggioranza, dichiareremo decaduto il Governo; e con ciò solo sarà legittimata la rivolta; perchè sarà fatta in nome del popolo sovrano.

Conservatore — Che terribili e spietate conseguenze non sono mai le vostre!

Comunardo — Ma sono legittime, e discendono fil filo dagli stessi principii che amendue professiamo, con questo solo divario, che voi v'arrestate a mezzo il cammino, e noi andiamo sino al fondo; voi per vostro interesse, perchè avete molto da perdere, vi schierate tra i conservatori, a dispetto però delle vostre teorie, che sono tutt'altro che conservatrici; noi che non sappiamo mentir sembiante, ci professiamo a fronte alta comunardi, e attendiamo con impazienza il giorno della gran liquidazione sociale. A rivederci.

Sì dicendo, il comunardo se ne andò pe' fatti suoi, lasciando il conservatore ritto come un piuòlo in mezzo alla via, a far seco stesso un ragionamento, che forse prima non aveva mai fatto, intorno alle ultime conseguenze de' principii proclamati dal moderno liberalismo.

V.

È vero purtroppo; la liquidazione sociale fu già ammessa in principio, anzi cominciata di fatto dagli stessi Governi liberali; quando essi posero la mano sulla proprietà degli enti morali, non meno sacra di quella degli individui, e quando invasero gli altrui dominii, senz'altro titolo o altra ragione che quella del più forte. Ora toccherà ai comunardi il condurla a capo. Essi guadagnano ogni dì terreno; si fan largo nel popolo e anche nell'esercito in Francia, in Russia, in Alemagna e altrove; raccolgonsi a un cenno de' loro capi in numerosi congressi a Ginevra,

a Lione, a Parigi, a Londra e negli Stati Uniti; cospirano alla luce del giorno e proclamano altamente i loro propositi; inviano numerosi rappresentanti ai parlamenti; e imbaldanziscono ogni dì più in Germania, in Russia, in Austria, in Inghilterra, nel Belgio, in Italia; sono, in una parola, la spada di Damocle ognor sospesa in capo alla moderna società. Or come premunirsi, come difendersi da un nemico interno, numeroso, ardito, che di nulla teme, che nulla rispetta, che è sempre pronto a cacciarsi a capo basso in ogni più arrischiata impresa? Forse con una vigorosa repressione? Il Governo russo non lascia di adoperarla, e impicca a gloria quanti nichilisti gli cadono tra le ugne: eppure? eppur la Russia è più di ogni altra potenza minacciata da questo terribil flagello. Forse le concessioni? Quante non glie ne fa la repubblica francese? E tuttavia la Francia è sul punto di divenir preda infelice de' comunardi. Forse quell' avvisata e scaltra politica, che sa guidare la nave dello Stato tra i procellosi flutti delle popolari passioni? Chi la possiede meglio di un Bismark, il grande politico dei tempi nostri? E nondimeno sentesi anch' egli impotente a tanta impresa; ed è costretto a vedere il socialismo e il comunismo, dopo tanti sforzi da lui fatti per domarli, crescere di numero e di forza nella stessa capitale dell' impero e perfin nel parlamento. Forse la potenza dell' oro, a cui nulla resiste? Chi ne è meglio fornito dell' Inghilterra; la quale può a forza di sterline tenere in piè un esercito di poliziotti, e mandarli a ormeggiare da per tutto gli autori de' recenti misfatti? E con tutto questo i feniani, gli anarchici, i nichilisti, i comunardi gli formicolano in casa a grande sgomento e terrore del Governo e della cittadinanza.

L' inutilità degli sforzi fatti finora per tenere in briglia cotesti scapestrati, acciocchè non mettano tutta a soqquadro la società, ci fa ragionevolmente temere che non sia guari lontano il giorno, in cui le sétte antisociali, atterrati gli ultimi ripari che lor abbarrano il passo, trabocchino quasi gonfio e impetuoso torrente dappertutto, rovesciando colla loro foga e seco travolgendo ne' vortici della rivoluzione quanto lor si para innanzi. Sarà uno scoppio terribile di bestiali passioni, un' orgia di sangue,

un'ebbrezza di vendetta, un lusso di crudeltà, una mania di distruzione, che accumulerà ruine sopra ruine, sarà in somma il flagello di Dio; ma un flagello che farà rinsavire popoli e Governi; i quali impareranno a loro spese che tutte le umane industrie non bastano a puntellare e tenere in piè l'edifizio sociale, quando se ne lasciano impunemente scalzare le basi. La lezione sarà ben dura, e costerà infinite lagrime e sangue; ma avvi tutta ragione di credere che sarà, se non a noi, almeno ai nostri posteri, proficua.

Intanto a prevenire, per quanto è possibile, la catastrofe che ci minaccia, i Governi d'Europa avrebbero ancora in mano dei mezzi assai efficaci; a'quali peraltro non è a sperare che facciano ricorso; perchè non sono in armonia coi loro principii. Il primo mezzo sarebbe la pace colla Chiesa, lasciando d'inceppare la sua divina missione, acciocchè ella possa, come in altri tempi, educare lo spirito umano, sollevandolo a più sublimi ideali e a più nobili aspirazioni, che non sono le terrene cupidigie e ambizioni, unica face di discordia, d'inimicizia e di guerra tra i mortali. La Chiesa, ponendo a base della sua educazione il timor santo di Dio, ingenera negli animi la fede e la speranza de'beni immortali del cielo, l'amore dell'ordine, il desiderio della pace, il culto della virtù, il rispetto dei diritti e l'adempimento de' doveri morali e sociali. Que'che sono formati alla sua scuola, ove si mantengano fedeli ai ricevuti insegnamenti, riescono sempre, come una costante esperienza addimostra, sudditi fedeli, specchiati cittadini e ottimi padri di famiglia. Nè essere potrebbe altrimenti, attesa l'incorrotta e santa morale del vangelo, che la gran madre e maestra dei popoli insegna. Ond'è che non pochi tra gli stessi suoi avversarii preferiscono di mandare i loro figliuoli alle scuole cattoliche, anzichè a quelle, ove non s'insegna nè catechismo nè morale cristiana; perchè amano di avere figliuoli docili, ubbidienti e morigerati. Il mezzo accennato adunque curerebbe il male dalla radice; facendo rivivere negli animi quel germe fecondo di vera civiltà, che è la dottrina di Gesù C., divino rigeneratore dell'umana società e moral conquistatore del mondo.

VI.

Il secondo mezzo acconcio a prevenire lo sfacelo sociale che ci sovrasta, sarebbe sbandire una volta dal pubblico reggimento que' falsi principii di mal intesa libertà, che furono già condannati dalla infallibile autorità de' Sommi Pontefici e da una lunga e trista esperienza riprovati. La vera libertà è la libera facoltà di fare il bene, non già quella di mal fare. Convien adunque reprimere la licenza, se si vuole salvare la libertà. Or qual è Governo in Europa, che abbia inaugurato un sistema di giusta e saggia repressione? Sotto pretesto di libertà, lasciasi che si sbriglino a ogni eccesso le più volgari passioni e i più bassi istinti di una guasta natura. La libera stampa è addivenuta un vulcano in piena eruzione, che vomita fuoco e fiamme contro quanto vi ha di più sacro e venerando in cielo e in terra, e gitta fango e scoria di materialiste dottrine, corrompitrici d'ogni buon costume. La libertà di associazione, negata soltanto a que' che si riuniscono a pregare e a praticare i consigli evangelici, viene largamente conceduta ai nemici dell'ordine e della pace; i quali peraltro non si assembrano che per rinfocolarsi a vicenda nell'odio contro la religione, l'autorità, la proprietà e tutti gli ordinamenti civili, e per accordare insieme i mezzi di distruzione e di livellamento sociale.

La libertà d'insegnamento, ristretta solo a danno della Chiesa, viene concessa amplissima a quanti tra di noi innalzano cattedra di ateismo, o propalano dottrine sovversive della religione cattolica e della cristiana morale. La libertà poi della parola è sì sconfinata, che ciascuno può bestemmiare e maledire a sua posta Dio, Cristo, la Chiesa, il Pontefice, il clero e intere classi di cittadini, con tanto che non attacchi direttamente le istituzioni, quasi che il rispetto alla religione dello Stato non sia scritto in capo allo statuto, e non appartenga al pubblico bene l'osservanza dei doveri sociali verso i proprii concittadini. La libertà del commercio vien estesa anche ai mezzi di materiale o morale distruzione; cotalchè, per toccare sol di questa, a ognuno è lecito mettere in vendita quant'esce dalla penna o dal pennello

di coloro, che amano, come ciacchi, ravvoltolarsi e diguazzare nel brago della più laida voluttà, ove spengono colla face della fede anche la scintilla del genio artistico o letterario. Che dire poi della libertà degli spettacoli e de' teatri, trasformati in una scuola d'immoralità, dove si ostentano le laidezze della pagana corruzione, infiorate e abbellite coi vezzi e i lenocinii dell'arte, e dove si fa sovente l'apoteosi del vizio, e oltraggiasi la virtù, la religione e il pudore? Cotesta non è libertà, è sfrenata licenza, a cui i pubblici poteri dovrebbero pur imporre un freno, se hanno veramente a cuore il bene della società. E che? pretenderebbero essi di schermirla dai colpi della rivoluzion sociale, colle sole misure poliziesche? S'ingannano a partito. Queste potranno ritardarne, ma non impedirne la rovina. Tutti gli elementi sovversivi dell'ordine sociale trovano nel pervertimento delle idee e nella corruzione de' pubblici costumi il loro alimento; ne v'è forza umana che domar possa l'incendio ch'essi van suscitando in seno a una società, abbandonata, sotto vano pretesto di libertà, dagli stessi reggitori suoi in balìa delle più sfrenate passioni. Se avvi ancora speranza di salvarla, questa è solo riposta ne' due mezzi che accennammo; il primo de' quali è un rimedio preventivo, e il secondo curativo, ma l'uno e l'altro di somma efficacia.

VII.

Non chiuderemo quest'articolo, senza indicare eziandio un terzo mezzo, che costituisce il primo dovere di quanti sono dalla Provvidenza chiamati a reggere i destini della società; ed è precedere coll'esempio i popoli, nel rispetto e nell'osservanza di quelle leggi che reggono il mondo morale. Dappoichè è ben noto il proverbio che *Regis ad exemplum totus componitur orbis;* e per re qui s'intende chiunque fa parte del pubblico reggimento. Ora che esempio di rispetto e osservanza delle dette leggi dànno ai loro popoli que' Governi, che prestano mano alle sétte anticristiane e antisociali nella loro opera demolitrice? Base della società, anche per testimonianza de' filosofi gentili, è la religione; e i pubblici poteri in Europa, quando essi medesimi non l'osteggiano, al certo non la tutelano contro gli assalti della Masso-

neria; ma per lo contrario traggono dal seno di questa i principali elementi, di che oggi si compone il Governo di uno Stato. Che bell'esempio per un popolo cristiano vedersi governato da uomini più o meno ostili alla religione ch'esso professa, o anche sfrontatamente atei e materialisti! L'altra base della società è la giustizia, ch'essere dovrebbe la virtù caratteristica di chi governa. Ma chi oserà dire che questa regni sovrana ne' Governi ammodernati? La giustizia distributiva, che con equa bilancia pesa e riparte a proporzione delle forze gli oneri, e in ragion del merito gli onori e incarichi sociali, ha davvero impegnate le sue bilance al monte di pietà. Chi non vede infatti quanto sieno enormi, oppressivi, schiaccianti gli oneri, o i balzelli, che oggi pesano sui popoli; e quanto spietato il modo di esigerli anche da chi è affatto impotente a pagarli? Un fremito e uno scoppio unanime d'indegnazione levasi da ogni parte, massime allora che veggonsi a ogni poco sparire casse e cassieri, venire in luce corruzioni e frodi, o dileguarsi milioni e milioni per comprare suffragi, gittar l'offa ai cerberi, che con bramose canne agognano un portafoglio, ed erigere dappertutto dispendiosi monumenti, in luogo de' quali ben si vorrebbe vedere collocata questa semplice epigrafe — Pace ai morti, e pane ai vivi! —

Che dir poi dell'equa ripartizione degli onori e incarichi sociali, se questi il più delle volte non sono che l'appannaggio di chi per tutto merito può mostrare una patente massonica, o far valere i suoi servigi alla causa della rivoluzione? Integrità di carattere, probità di costumi, fama intemerata e pura, scienza o esperienza di Governo, tutto deve cedere innanzi all'una o all'altra delle due accennate condizioni. Dunque la giustizia distributiva non si conosce. Veggiamo se almeno non faccia difetto la giustizia vendicativa; la quale colla punizione de' rei ristabilisce l'ordine e tutela la società dal delitto, che è il nemico di essa. Ma qui tanto sol che ci facciamo a riandare col pensiero le statistiche criminali, a tutti ben note, e la cronaca nera de' giornali, ci si parrà manifesta l'impotenza de' Governi ammodernati a difendere, come si conviene, la proprietà, l'onore, la libertà e la vita de' cittadini. La storia degli umani delitti, in

ogni tempo tristamente feconda, nol fu mai tanto come ai nostri giorni, in cui incominciando dal sovrano fino all'ultimo de' cittadini, niuno è sicuro di scampare dall'audacia de' malfattori; i quali, cresciuti di numero e legati insieme in una generale cospirazione, che avvolge nelle sue spire tutta l'Europa, mettono mano ai più terribili mezzi di distruzione che abbia mai saputo inventare il genio del male, quali sono, la dinamite, la panclastite, le macchine infernali, le bombe all'Orsini, e via discorrendo. La repressione de' delitti è dunque insufficiente; e però fa difetto ai Governi la giustizia vendicativa. E perchè la giustizia è la prima virtù e il primo attributo che in un Governo si ricerca, il suo difetto cagiona ne' popoli una sfiducia e uno sgomento generale; il che è quanto dire, prepara gli animi a una generale rivoluzione.

VIII.

Quale sia poi lo zelo de' Governi in tutelare la pubblica morale, che è l'altro punto di appoggio del sociale edifizio, si fa chiaro ed aperto, sia da quanto abbiam ragionato più sopra della sconfinata libertà che si concede agli apostoli della carne, cioè a quanti concorrono colla penna, coll'arte, o d'altra guisa a imbriacare di voluttà la gioventù e il popolo; sia più ancora dal pessimo esempio che essi ne dànno, affidando di frequente l'amministrazione della cosa pubblica a persone di dubbia fama, o anche di licenziosa vita, quasi che il popolo, che attentamente spia e scruta perfino le intenzioni dei suoi reggitori, avesse a chiudere gli occhi sui loro costumi.

L'osservanza de' patti e de' trattati è per parte di un Governo condizione indispensabile ad accattarsi il rispetto de' suoi governati e delle nazioni amiche. Or niuno ignora con quanta sfrontatezza oggi vengasi meno a questo sacro dovere, quando trattasi di una società pacifica e inerme, qual è la Chiesa, o di nazioni più deboli, che non possono rivendicare colle armi i loro diritti. La frequenza di queste violazioni ha già ingenerato in tutti gli animi l'idea che oggi, come ai tempi del paganesimo — *il dritto è la forza* — Che tristo esempio non è mai questo,

e quanto acconcio a rinfrancare e inanimire i rivoluzionarii; i quali ridonsi anch' essi d' ogni legge e d'ogni diritto!

La proprietà parimente è base della convivenza sociale: eppure quante offese non riceve da quei Governi che confiscano i beni della Chiesa e de' luoghi pii, e smungono la proprietà privata con insopportabili gravami! La proprietà è sacra, sacra è la libertà e indipendenza di un popolo; e nondimeno veggiamo le potenze d' Europa tutte intese a invadere gli altrui dominii, e a innalzare la propria bandiera ove loro torna meglio, o meglio lor talenta, con una gara altrettanto ridicola che vergognosa. E i popoli che assistono a questo spettacolo, quale idea si potranno formare del diritto delle genti?

Da questi belli esempi di moralità, di religione, di giustizia, dati generalmente da coloro che reggono i destini della società in Europa, è facile arguire la fatale influenza che essi debbono esercitare sulle masse popolari, e che viene abilmente sfruttata dai promotori della gran rivoluzione sociale che si va maturando. Qual maraviglia è pertanto che i rivoluzionarii di tutti i paesi, socialisti, comunardi, anarchici e nichilisti, trovando sgombro innanzi a sè il terreno per opera degli stessi Governi, escano oggi in campo più che mai arditi, baldi e sicuri della vittoria? Essi per trionfare non hanno a far altro che imitare i loro fratelli del 93; i quali poterono correre trionfalmente l' Europa, perchè si ebbero dappertutto l' appoggio e il favore de' frammassoni e settarii di tutti i paesi. Quest' aiuto non fallirebbe loro al certo nell'odierna Europa, ove brulicano in numero, mille volte maggior che allora, gli *scamiciati;* i quali aspirano a tutto abbattere, distruggere e livellare. Quindi non fa bisogno di essere profeta, per antivedere gli effetti che dalle esposte cause debbono necessariamente derivare, ove la Provvidenza non ne arresti con qualche mezzo straordinario il corso, e sono: la rivolta, la guerra civile, il trionfo del comunismo e la liquidazione sociale.

UNO SGUARDO ALLO SPIRITISMO

A PROPOSITO DEGLI

SGUARDI NELLO SPIRITISMO

PER S. A. I. E R. IL TENENTE MARESCIALLO

ARCIDUCA GIOVANNI

Traduzione dal tedesco, di Francesco Busi. Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1884. Un opusc. in 16 di pagg. 119.

I.

I FATTI PSEUDOSPIRITICI A VIENNA IN PRESENZA DI ARCIDUCHI D'AUSTRIA

I gravi danni che alla società incivilita reca la barbarie rediviva dello Spiritismo ben meritano che vi rivolga i suoi sguardi chi è capace di giudicarne rettamente. L'A. I. e R. dell'Arciduca Giovanni d'Austria così per l'appunto doveva seco ragionare nel porre mano al saporito lavoretto di cui diamo qui la rassegna. Non intende di trattare nella sua ampiezza lo Spiritismo: « mi limiterò, dice egli a pag. 6, a mettere nella vera luce la *Medianità* (mediumnität) di Bastian *(il sig. Harry Bastian, celebre medio)* chè per lungo tempo fu creduta genuina... Non ho altro in mira che avvertire per tempo quelle persone che per lettura delle relazioni di fatti supposti provati, potrebbero essere vacillanti nel loro criterio, e preparate a farsi arrolare nel campo spiritico. » Ottimo avviso tanto lo smascherare un bugiardo rinomato, quanto il giovarsi del costui smascheramento a ritrarre dalla via dell'errore i pericolanti.

Le prime 56 pagine riescono un delizioso racconto. In sostanza, all'Arciduca autore entra la voglia di vedere dei fenomeni spiritici; il che si può scusare in chi è profondamente convinto non essere questi altro che giuochi di ciarlatano. Egli si rivolge

ad uno degli arcifanfani dello spiritismo, il barone Lazzaro Hellenbach; e questi gli offre un de' più famosi medii, il Bastian, e lo fa arrivare a Vienna il 17 gennaio 1884. Introdotto costui all'Arciduca dal dotto mecenate Hellenbach, sceglie le stanze acconce alle sedute, e l'Arciduca d'ogni suo desiderio l'accontenta. Alla prima sessione intervennero il Principe ereditario Arciduca Rodolfo, l'Arciduca Eugenio, e quattro o cinque altri signori. Vi accadde ciò che in tali casi suole accadere: si forma la così detta catena, si spegne il lume, si odono suoni, si veggono scintillazioni, si sentono toccamenti, ecc., e per giunta un « fracasso d'inferno »; sempre al buio, presente nel circolo degli spettatori il medio Bastian. Segue la tregenda delle apparizioni a mezza luce. Qui dobbiamo dare un'idea di tali fenomeni ai profani. Entro le stanze destinate alle apparizioni, o come parlano gli spiritisti alle *materializzazioni* degli spiriti, si sceglie un recinto o un gabinetto attiguo riserbato al medio, e diviso da quella che chiameremo platea degli spettatori, per via di cortinaggi: il medio, per lo più al suono di qualche stromento, entra nel sonno magnetico, e durante questo (giusta i placiti della setta) una parte della sua sostanza svola da lui ed è tolta in prestanza da quegli spiriti che vengono evocati, o che da sè bramano entrare in relazioni coi devoti spettatori. Gli spiriti si manifestano in figure varie, le quali quivi presso al medio si formano in varie guise, per lo più entro una nebbia, prendono un corpo aereo o consistente, e facendo poi capolino fuori della tenda si dànno a vedere agli astanti. Or bene, nella seconda parte o se vogliamo così dire, nel secondo atto, sollecitato dalla impazienza del Principe Rodolfo, il medio Bastian si ritira nel gabinetto attiguo, che è la biblioteca dell'Arciduca Giovanni, e rimane separato dall'assemblea, per una semplice cortina sospesa a bella posta dinanzi alla porta della biblioteca. Importa imaginare distintamente la disposizione locale. Il medio è nella biblioteca, divenuta suo laboratorio o gabinetto di riposo magnetico, l'uscio che communica colla platea, è spalancato a due battenti, un po' più là del limitare di quest'uscio, pende la cortina, a tre teli, per la quale cortina gli spettatori, sebbene

disposti in semicircolo rimpetto all'uscio, non possono vedere il medio dentro il gabinetto. Il medio (da buon giocoliere) chiede d'essere visitato; il Principe accompagnato da un dottore lo contenta, e poi dichiara all'adunanza, che il medio non ha nulla addosso. Cominciano gli accordi sul pianoforte, tutti fissano gli occhi sulla sacra cortina, donde aspettano le apparizioni. Ed ecco infatti aprirsi dolcemente le cortine, e affacciarsi e avanzarsi pochi palmi il Bastian, cioè non egli in petto e in persona, ma la sua immagine. Così almeno doveva credersi giusta la dottrina spiritica; giacendo il vero Bastian in quell'identico istante assopito sul seggiolone entro il gabinetto. Ma se tutti videro il fantasma del Bastian, nessuno vide lui contemporaneamente seduto sulla seggiola. Ritiratosi il fantasma del Bastian, appariscono successivamente una figura femminile biancovestita, una ragazzetta piccina, una figura gigantesca, un'altra donna di viso naturale, un'ultima di color terragno e mal dintornata, che, secondo il sentire della setta, indicava l'affievolimento del medio. In fatti parve che altre figure colle mani toccassero di poi la tela e non avessero forza di alzarla. A questo segno gli Arciduchi Rodolfo e Eugenio, balzano alla cortina, e veggono il medio dormente, che a poco a poco si desta, sudaticcio, stanco. Tale fu la prima seduta; la quale, tra parentesi, non persuase nessuno. Sfido io. Una camerata di collegiali un po' vispi avrebbe capito la ragia.

Si replicò la serata il dì 30 gennaio, con notabili variazioni nell'uditorio, al quale si unirono gli Arciduchi Ranieri e Carlo Stefano. Riuscì, anche più che la prima, infelice, e tale da ingerire sospetti anche ne' più creduli, se vi fossero intervenuti. Tuttavia il Principe Rodolfo e l'Arciduca Giovanni temevano che in Vienna si potesse novellare della loro dabbenaggine, e che il tristo giocoliere si facesse bello di averli persuasi del proprio potere spiritico. Finsero una persuasione non punto eccessiva, e intanto chiesero una terza ed ultima seduta. Ma tra loro concertarono di sbugiardare il medio così perentoriamente, che egli ne divenisse ridicolo per sempre, e inetto a truffare mai più i galantuomini. Non era cosa facile. Perchè due erano i mezzi più ovvii: o ac-

chiappare un fantasma, o penetrare nel gabinetto del medio mentre i fantasmi apparivano in sala, e accertare che egli fosse assente, e che però il Bastian stesso travestito da fantasma si dava in mostra, e non apparivano veri fantasmi da lui distinti: ma non volevano gli Arciduchi ricorrere nè all'uno di questi mezzi, nè all'altro: non al primo, per non dar appiglio ai lamenti del medio, il quale aveva fatto sentire che ogni violenza usata al fantasma nocerebbe alla sanità del medio; non al secondo, perchè l'Arciduca Giovanni avea promesso al medio che nessuno entrerebbe nel gabinetto durante la seduta: e, già si sa, un cavaliere di casa d'Austria non fallisce alla sua parola.

A questo punto la narrazione diviene comica e interessante in sommo grado. Gli Arciduchi congegnano una macchina, che salvando la parola d'onore e non pericolando la salute del signor Bastian, debba operare a loro volontà, e ottenere l'intento. Ne disegnano i pezzi con amore di artisti, la fanno eseguire, la provano allegramente, e la tengono montata pel giorno della seduta, 11 febbraio 1884. È una scena leggere le trepidazioni degli Arciduchi, palpitanti non forse la trama trapelasse per casi impensati, e i felici spedienti, inventati lì per lì a salvarla dagli sguardi del medio sospettoso. Finalmente la fortuna arride agli Arciduchi, lo stratagemma passa inosservato, la seduta comincia, le apparizioni prendono le mosse e si succedono felicemente. L'Arciduca Giovanni (il nostro ch. Autore) d'intesa col Principe ereditario, tiene il capo della fune che comanda tutto l'ordigno. All'istante in cui una figura bianca e ben formata, varca la soglia dell'uscio e si affaccia tra le cortine, l'Arciduca dà una strappata alla fune, scatta la trappola, cioè i battenti dell'uscio per giuoco di molle fortissime si chiudono dietro al fantasma, e gli tagliano la ritirata. Povero fantasma tra la tenda e l'uscio! Cerca di forzare l'uscio, affannosamente. Invano! chè gli saltano addosso gli Arciduchi, Giovanni che lo ferma, Rodolfo lo tira fuori delle cortine, dicendo: « Ebbene, ecco lo spirito! » Era il medio, in carne ed ossa, che destramente tentava nascondere i cenci onde erasi camuffato in fantasma. Il signor Harry Bastian, spoetizzato, privato dell'aureola di gero-

fante spiritico, era lì, ridotto a volgare giocoliere, un po' furfante, un po' sciocco, in camicia e pantaloni, senza scarpe, colla giubba sul braccio, e tremava come una foglia: si sarebbe volentieri inabissato sotterra per involarsi a quella meritata vergogna. Ne sentì compassione il Principe ereditario, e lo assicurò, tutto essere finito, e lui non avere da temer altro. Bastava bene! Il barone Hellenbach, anch'esso fieramente scottato della infelice riuscita del suo favorito, avrebbe voluto che egli fosse frugato, e così meglio apparisse con quali amminicoli aveva simulato il fantasma. Ma vi si oppose il Principe, con molto senno, perchè l'usare tali violenze non si addice a gentiluomini, e perchè erano al tutto superflue. Chi poteva dubitare che il Bastian non fosse stato colto colle mani nel sacco? Il pover'uomo doveva, secondo le dottrine e le pratiche dei medii, giacere addormentato nel seggiolone entro il gabinetto, e invece l'avevan preso fuori ad informare un finto fantasma, e il seggiolone fu trovato vuoto. Era luce di sole: ne fu steso il processo verbale, e sottoscritto da tutti i convenuti alla deliziosa commedia.

II.

CRITICA DEL RAZIOCINIO DELL'ARCIDUCA AUTORE IL QUALE ESCLUDE GENERALMENTE LE CAUSE PRETERNATURALI

Se qui terminasse l'opuscolo, noi pure termineremmo, come i comici latini, col solenne *Plaudite.* Ma il valoroso Tenente Maresciallo sprona più oltre, e ci è d'uopo seguitarlo. Gli preme di mettere in vista la efficacia dello smascheramento del Bastian, a distruggere ogni fede nello Spiritismo. E comincia con una teorica sulla *fede* in genere (pag. 57), che « non ha radice nei fatti » e che però si riduce a un semplice atto di volontà. Così spiega come gli spiritisti, sebbene sbugiardati dai fatti, non rinunzino tuttavia alle loro fole. Ora tale teorica non regge. Ogni fede, degna d'uomo, ancorchè non abbia evidenza immediata (il che escluderebbe la fede) del fatto o della proposizione sulla quale ella si aggira, nondimeno si appoggia sempre al fatto dell'altrui affermazione; in altri termini, la fede razio-

nale è un assenso intellettuale ad una data proposizione, sì, ma richiede una autorità sulla quale si fondi il detto assenso del credente; e appunto al valore di questa autorità essa si commisura. Per esempio, l'Arciduca autore presterà fede, se un caporale gli afferma una bravura d'un suo soldato, più ferma fede, se gliene fa rapporto il capitano della compagnia, fermissima, se tre o quattro ufficiali glielo confermano come testimonii oculati. La fede può divenire assoluta, quando l'autorità che la appoggia è assoluta. Così il cristiano crede, con fede assoluta e incrollabile la Divinità di Cristo e gli altri dommi, perchè assoluta e incrollabile è l'autorità divina che li rivela. Non è qui luogo di analizzare teologicamente l'atto di fede soprannaturale, ma è certo che anche questo atto non è un portato della sola volontà imperante, sibbene presuppone eziandio il raziocinio regolare sul fatto della rivelazione; e anche sopra questo si fonda remotamente la volontà per imperarlo.

Però a torto si accusano gli spiritisti, di adagiarsi nella loro persuasione o fede, per sola tenacità di volere. Credono assai più razionalmente e logicamente. Perchè in realtà si dànno nella storia passata e contemporanea innumerabili fatti di fenomeni assolutamente spiritici, corredati di tali circostanze e affermati da tanti e tali testimonii, che diviene irragionevole il dubitarne. Non possono essi pretendere (come li accusa il ch. Autore) per darsi vinti e disingannati, che sieno prima sbugiardati tutti i medii. Ma bene hanno diritto di esigere che prima sieno distrutti i fatti storicamente certi di fenomeni spiritici. Possono anche esigere che l'Arciduca scrittore non danni di credenzoni tutti in fascio gli spiritisti, perchè egli ha felicemente colto in flagrante inganno *un* medio, *una* volta. Il perchè nella questione, se lo smascheramento del Bastian provi la generale fallacia dei fatti spiritici, ci è forza di non assentire all'Arciduca che lo afferma, e dare invece ragione al disgraziato barone Lazzaro Hellenbach che lo contradice (pp. 59 e segg.): e ciò sebbene il primo discorra con ottime intenzioni, con pessime intenzioni il secondo, anzi con utopie empie, antifilosofiche, immorali. Ma l'Hellenbach ha trionfale ragione dove argomenta che l'inganno

di *uno* non prova che *sempre* e *tutti* ingannino. Noi aggiugneremmo che anche l'inganno usato da otto o dieci (li accenna l'Autore, pag. 62 e 72), anche da cento medii non proverebbe nulla di più. Un milione di fatti, attestati da milioni di testimonii, non si distruggono con alcuni pochi, ravvisati insussistenti.

Passa l'Arciduca ad esaminare le condizioni, richieste dal Bastian e dal mecenate di lui, barone Hellenbach, per ottenere i fenomeni spiritici: ed arriva a conchiudere (pag. 84), che « le condizioni accennate... dovrebbero bastare per dissipare ogni dubbio sulla natura dello spiritismo. » E vuol significare che bastano a dimostrarlo tutto una pura ciurmeria. In una lizza filosofica il difendente risponderebbe: « Bastano a dimostrare la ciurmeria nel caso del Bastian, concedo: bastano a dimostrarla in tutti i casi, nego: e nego la conseguenza. » È un paralogismo simile al precedente. Per inferire che generalmente le circostanze che accompagnano i fenomeni spiritici accusano una soperchieria da impostore, converrebbe che si chiamassero ad esame non le sole circostanze usate da *un solo* medio, ma anche quelle che usano generalmente *tutti* i medii. Ora chi istituisse un tale esame generale, si chiarirebbe che in alcuni fatti le circostanze permettono benissimo il dubbio, dove che in alcuni altri lo escludono assolutamente. Confessiamo che il medio Bastian, la sera dell'11 febbraio 1884, destava sospetto. Noi leggendo gli amminicoli da lui usati, ci accorgemmo a prima vista ch'egli operava da medio falsario, ed anche da giocoliere inetto. I Bosco, e gli Houdin, giocolieri di grido, se la sarebbero cavata assai meglio che il Bastian. Ognuno che legge il fiasco del pover'uomo, si dice in cuore: « Ben ti stà: se non sapevi l'arte, non dovevi avventurarti dinanzi ad una eletta di personaggi di finissima coltura. Figurarsi! con destrezze da cerretano di piazza, far vedere la luna nel pozzo ad un'accolta di Arciduchi d'Austria, di ufficiali superiori, di dottori, di professori! » Ma non ammettiamo la conclusione volutane trarre dal ch. Autore, che le condizioni di quella serata dimostrino in generale come in tutte le assemblee spiritiche si adoperi in egual modo da tutti i medii, e che però in tutte e sempre siamo in logico diritto di ravvisarvi la frode.

Una stessa illazione tenta ricavare l'Arciduca dalla *Critica delle apparizioni*, a pag. 85 e segg. E il lettore accorto vi opporrà la stessa eccezione. Sì, tutti i fenomeni, accaduti nelle tre sedute del Bastian, erano o potevan essere prestigi di ciarlatano; specie poi le fantasime comparse erano *materializzazioni* (parola tecnica degli spiritisti, sebbene assurda) al tutto false, e perfino inverosimili. Ma in tutte le adunanze spiritiche si porgono sempre a simili sospetti e giudizii? Ecco ciò che negheranno sempre gli spiritisti, e che negherà ogni lettore, conoscente della storia contemporanea.

L'Autore scende finalmente ad esporre la sua conclusione, che noi già notammo più volte, cioè: Tutto lo spiritismo è ciurmeria. Ma secondo noi, la più larga conclusione, logicamente possibile, sarebbe: Come il Bastian, la sera dei tanti febbraio, tentò ingannare ecc. così si può presumere che anche altri medii ingannino spesse volte. Non si debbono adunque ammettere come spiritici tutti i fenomeni pretesi tali, senza accurato esame. Più là di così non permettono le premesse. Volerla estendere a tutti i casi spiritici non lo sopporta la logica.

III.

SI DÀ UNA IDEA DEI FATTI SPIRITICI PIÙ COMMUNI

Con questo intendiamo avere presso che compiuta la rassegna dell'opera, quanto al suo valore dimostrativo. E crediamo di essere riusciti nell'intento con perfetta imparzialità. Non ci resta altro còmpito fuori di quello di esaminare la conclusione in sè stessa, e vedere, se in sè è vera. Giacchè può benissimo una proposizione mal dedotta o mal provata, essere vera, e stabilirsi sopra altre dimostrazioni efficaci. E qui, siamo forzati dalla verità a dire che la conclusione è certamente falsa in sè, e per giunta pericolosa. Non se ne rechi S. A. I. e R.: noi siamo qui sul nostro terreno, e non ci peritiamo di affermare, che è difficile scrivere un libro più ameno, e con più lodevoli intenzioni: ma è difficile altresì scrivere un libro, in questo genere, più funesto: perchè quando prevalesse il concetto del libro, che cioè le pratiche spiritiste tornano ad un semplice giuoco di destrezza,

tutti si crederebbero licenziati ad usarne come del giuoco si usa. E di qui nascerebbero gravi pericoli e danni inevitabili.

Discorriamo chiaramente la questione. I fenomeni spiritici si riducono essi a quei pochi tentati dal Bastian, o a quegli assai più che il ch. Autore raccoglie dal barone Hellenbach, a pag. 86? No, sono molto più numerosi e più varii. Allo Spiritismo si riferisce un complesso immenso di fatti contrarii alle leggi conosciute della natura. Abbiamo fatti contrarii alla meccanica, come tavole giranti senza impulso; arnesi, mobili, persone giacenti in positure ripugnanti all'equilibrio statico, o trasportati qua e là senza forza trasportatrice, ovvero contro la legge di gravità volanti per aria; ondeggiamenti delle pareti e de' palchi, senza terremoto, ecc. Fatti contrarii all'acustica, come armonie, e suoni, e romori di tuono, senza strumenti e senza persone che li producano. Fatti contrarii alla meteorologia, come folate di vento impetuoso, mentre fuori della camera l'aere posa tranquillo e temperato. Fatti contrarii all'ottica, come luci, fosforescenze, lampi, fiamme, senz'apparecchi generatori. Fatti contrarii alla fisiologia, come raffreddamenti e riscaldamenti repentini delle membra, senza corrispondente stato dell'ambiente; assopimenti forzosi e istantanei, catalessi cadaveriche, gonfiamenti sformati, rigidità marmoree, induramenti più che metallici, e tutto ciò passeggiero e senza causa proporzionata; funzioni del corpo e dei sensi sospese o con istravaganza invertite. Fatti contrarii alla psicologia naturale, come sonnambulismo ed estasi magnetica, con rivelazione di casi lontani od occulti al sonnambulo ossia estatico *chiaroveggente*, con locuzioni di lingue ignote al parlante e discorsi di scienze al tutto a lui sconosciute. Fatti contrarii alla metafisica, come risposte razionali date per via di colpi d'un picchiotto sopra la tavoletta detta psicografica, ovvero direttamente scritte dal piede d'uno sgabello. Fatti contrarii all'ordine esistente tra gli uomini mortali, come voci distinte e chiare di esseri che se stessi annunziano come spiriti, e rispondono razionalmente alle interrogazioni; fantasmi che si danno a vedere sotto forme umane, conversano, scrivono, operano, toccano, baciano, si lasciano palpare, si mostrano vivi, passionati, e lì sotto l'occhio dello spettatore, si profondano nel pavimento

o sfumano in nebbia, ricompariscono, ecc. ecc. Potremmo con infiniti particolari pennelleggiare la pittura dello spiritismo: ma basta anche questo poco di abbozzo.

Ognuno vede che tali fatti, se accadessero, sarebbero di tale natura che colui il quale ne fosse spettatore, o come che sia testimonio immediato, potrebbe formarne giudizio fermo e indubitabile quanto alla loro reale esistenza. Se così non fosse, già noi saremmo condannati a un perpetuo e universale scetticismo di quanto avviene intorno a noi e cade sotto i nostri sensi. Tanto si possono dall' uomo accertare i fatti predetti quanto gli altri, e non più gli altri che i predetti. Se dunque noi ci trovassimo presenti, o li udissimo raccontati da testimonii assolutamente fededegni, dovremmo ammetterli come veri. Ci resterebbe il diritto d' inquirere intorno ad essi, di esaminarli, d' indagarne le cause, ma non mai il diritto di rigettarli per falsi, se pure non rinneghiamo la naturale condizione umana, la quale accetta per veri i fatti sensibili che i sensi le annunziano, e per autentici quelli che testifica una autorità irrefragabile. Anche non arrivando noi a scoprire la causa loro propria, dovremmo sempre inchinarci dinanzi al fatto, in quella guisa stessa, che crediamo alla esistenza del nostro oriuolo da tasca, ancorchè non conosciamo l' orologiaio. Un qualche orologiaio vi sarà, diciamo noi; e così dobbiam dire: Una qualche causa vi sarà, ancora che noi non arriviamo a distinguerla chiaramente.

Il cardine pertanto della questione non è (per ora) della causa dei fenomeni, è della esistenza loro. Vi sono testimonii? Sono in numero sufficiente? Sono autorevoli? Sono assolutamente irrecusabili? E bene sì, la storia contemporanea risponde affermativamente a tutti questi quesiti. Non si può dunque tergiversare, bisogna ammetterli. In cotesto la storia odierna combacia a capello coll' antica. Tutta la storia ci parla di simili fatti, sotto diverse denominazioni, responsi di oracoli, pitonesse, sibille, divinazione, necromanzia, teurgia, goetìa, magia, filtri, teofanie, prestigii ecc., che sono precisamente nomi varii di una cosa stessa, cioè di quella cosa che noi chiamiamo Spiritismo. Ogni qual volta gli archeologi arrivano a qualche novella scoperta intorno ai Cinesi, Indiani, Egiziani, Babilonesi, e altre genti

antiche, trovano altresì larghe tracce di fenomeni spiritici. Quanto ai Greci non v'è dubbio possibile. Platone, e con lui l'antichità tutta, ne parla come di cosa nota ai volghi. Tutta la scuola alessandrina detta Neoplatonica ne forma pubblico insegnamento per bocca de' suoi grandi uomini, Eunapio, Porfirio, Plotino, ecc. I Romani hanno responsi, augurii, portenti, come i Greci. Il culto mitriaco ampiamente sparso, ne' secoli dell'Impero, è un vasto laboratorio di fenomeni spiritici. Nei secoli cristiani, gli scrittori ecclesiastici e i profani, ne ricordano infiniti esempii. Nel medio evo e dipoi, la giurisprudenza canonica e la civile perseguitano le pratiche spiritiche sotto nome di stregoneria, di fattucchieria, d'incantesimi, e simili. I viaggiatori e i missionarii ci attestano lo stesso dei popoli o barbari o selvaggi, novellamente studiati su tutta la faccia della terra. Nel mondo civile non v'è chi possa chiamare in dubbio i fenomeni spiritici avvenuti ad Uvetet circa il 1550, di cui parla l'incredulo dottor Calmeil nel suo « Dictionnaire des sciences médicales », e che furono famosi in tutta l'Allemagna; i fenomeni di Loudun circa il 1632; dei Camisardi o *Trembleurs* circa il 1700; dei Convulsionarii alla tomba del diacono giansenista Paris, circa il 1733, che riempirono le storie di Francia ed anche le memorie di scrittori razionalisti, come il famoso Hume; del profeta Schwedenborg fondatore della setta protestante che da lui prese il nome, del Cagliostro, del Mesmer e simili insino ai più recenti magnetisti, onde nacque lo Spiritismo nella forma oggidì vigente in America e in Europa. Insomma negare assolutamente la esistenza di fatti spiritici, sarebbe un'assurdità ridicola. E il nostro coltissimo Arciduca si guarda bene dal negarli, anzi li afferma espressamente a pag. 117, con queste parole: « Lo spiritismo, malgrado il cambiamento di forma, è rimasto nel corso di duemil'anni sempre stazionario. » Egli è chiaro, che qui il ch. Autore riconosce per ispiritici i fatti che poc'anzi noi enumeravamo, come attestati dalle storie.

Ma quanto alle cause di tali fatti, S. A. I. e R. non ne ammette altre che la ciurmeria degli spiritisti antichi e moderni: è il pensiero ch'egli espone nelle ultime pagine. E questa è la teorica, la quale noi discuteremo, per compiere la rassegna del libro.

IV.

CHE I FATTI SPIRITICI HANNO CAUSE NON NATURALI

Non pochi scrissero già che i fatti spiritici debbansi ascrivere a frode degli operatori di essi. Così pensarono alcuni cattolici, molti protestanti, quasi tutti i razionalisti. Ma è sentenza contraddetta dalla storia e dalla ragione. La storia non solo riferisce i fenomeni, ma molte volte anche circostanze, le quali manifestano una causa non naturale. Tali circostanze convinsero innumerabili testimonii, giacchè era questo il fermo e comune giudizio recato dei fatti spiritici da tutti i popoli della antichità pagana, dai popoli moderni tuttavia sepolti nel gentilesimo, da milioni di nostri contemporanei cresciuti alla luce della civiltà americana ed europea.

Osservi il lettore che non si tratta di fatti per cui osservare convenientemente occorrano il telescopio, la pila voltaica, i reagenti chimichi, od altri istromenti d'investigazione mancanti al più degli osservatori antichi e moderni. No, bastano occhi, orecchi e senso comune, per distinguere fenomeni che cadono sotto i sensi, chiaramente contrarii alle leggi costanti e conosciute della natura, e formarne sicuro giudizio. Antichi e moderni sono presso che in egual condizione per conoscere se una tavola gira per aria senza ordigni che la sostengano, se una luce brilla senza lucerna o apparecchio che la produca, se un fantasma si mostra sì o no agli occhi dei riguardanti. E però è al tutto irragionevole, in cotali fatti, negar fede ai nostri sensi proprii, o alla autorità altrui, cioè degli uomini colti e probi che gli attestino.

Osservi poi di proposito il lettore la quantità ossia numero dei testimonii, testimonii non solo dei fatti, ma anche delle cause preternaturali. Possiamo dire che abbiamo l'universo genere umano per testimonio, se parliamo della antichità. Osservi la qualità dei testimonii. Non erano solo i volghi ignoranti quelli che attribuivano i fenomeni spiritici a cause preternaturali, e per dirlo in una parola sola, a spiriti. Erano anche i dotti. Platone parla dell'intervento degli agatodemoni e dei cacodemoni

(genii buoni, e cattivi) nei fatti spiritici, e ne parla come Allan Kardec, come il Du Potet, come il Flammarion (che si è dato furiosamente allo spiritismo), come il barone Hellenbach, come gli spiritisti odierni. Tutta la scuola neoplatonica, nei primi secoli cristiani arrabbiatamente pagana, insegnava di proposito l'arte di communicare coi genii e di ottenerne i fenomeni, che oggidì si chiamano spiritici, e per maestri vantava sovrani ingegni come Plotino, Giamblico, Porfirio, Eunapio, ecc. Chi legge ora le costoro opere sente di parlare con filosofi profondi, e non può dubitare dei fenomeni di cui essi sono testimonii nè delle cause a cui li attribuivano, almeno quanto all'attribuirli non alle cause naturali, sì bene a spiriti o buoni o cattivi. Niuno è tanto nuovo nella storia degli oracoli antichi, che non ne conosca almeno l'immenso numero. Ma non tutti sanno come si rendevano quegli oracoli: chi ne investiga la storia ravvisa procedimenti assolutamente conformi al presente spiritismo; la Pitia di Delfo era un medio e operava cogli stessi amminicoli e nelle stesse circostanze de' medii d'oggidì. Il che è egualmente vero di tutti gli altri ministri di oracoli in Egitto, in Grecia, in Asia e altrove. Non ignorano gli eruditi la questione dibattuta tra il di Fontenelle e il Van Dahle da una parte, il dotto gesuita P. Baltus dall'altra, sulla causa degli oracoli. Il Fontenelle sosteneva egli pure che essi non erano altro che ciurmeria, e il Baltus lo convinse nella sua *Réponse à l'Histoire des Oracles, de Fontenelle* (Strasburgo, 1707), siffattamente, che il Fontenelle dovette confessare che: *Le diable a gagné sa cause.*

Ma i secoli progredivano, sorgeva sullo isterilito paganesimo la coltura cristiana, splendidissima, e capitanata da genii, che lasciarono luminose tracce nella filosofia e in ogni genere di scienze. Che pensarono gli antichi Padri della Chiesa su questo argomento? Ognuno il sa: davano per certo e per conosciuto da tutti che la magia, la necromanzia, i responsi, le apparizioni, insomma gl'innumerabili fenomeni spiritici volgari e correnti del loro tempo, dovessero ascriversi al demonio. Se noi facessimo un libro e non una rassegna, potremmo qui affastellare così una come dieci e cento pagine di testi in prova: ma siamo persuasi

che i nostri lettori, anche mediocremente colti, ci dispensano di questo superfluo lavoro. Il sentimento dei SS. Padri lo citiamo qui, non per affermare le ingerenze diaboliche, ma per testimoniare che essi riconoscevano nelle prestige spiritiche l'influsso di cause preternaturali. E quando un uomo ascolta pensatori eccellenti, che portano il nome di Tertulliano, di Basilio, di Gregorio Nazianzeno, di Agostino ecc., che gli recano tali giudizii sullo spiritismo, non deve leggermente rispondere: « Essi erano zimbello di volgari giunterie. » Chi si è affacciato alle magne opere di quei potenti ingegni, sa per esperienza quanto essi sottilmente e arditamente cercassero la verità. Non era difficile a' tempi loro più che a' tempi nostri, il disferenziare i giuochi di mano da fenomeni trascendenti le forze della natura. Semplici destrezze di ciarlatani non avrebbero convinto nè Anselmo, nè Pietro Lombardo, nè Tommaso d'Aquino, nè Bonaventura, nè Alberto Magno, nè Scoto, acerrimi inquisitori nella filosofia e nelle scienze naturali. Dietro i quali si schierano pure nella stessa sentenza, i dottori ecclesiastici dei secoli seguenti insino a ieri ed oggi. Solo chi non ha saggiato mai le trattazioni del Gaetano, del Suarez, del Vasquez, del Petavio, può sospettare che quei fieri ragionatori raccattassero a chiusi occhi i pregiudizii del volgo.

Parallelamente ai giudizii recati intorno alle cause di fatti spiritici dagli oculatissimi giudici che furono i Padri e i Dottori, si presentano i giudizii dei giurisperiti. È presto detto che tutti i magistrati del tempo andato, tanto cattolici quanto protestanti, i quali inquisirono spessissimo sopra fatti spiritici, si lasciarono gabbare, e non giunsero mai ad appurare la verità. Ma a provarlo ci vorrebbe ben altro. Chi considera la condizione dei giudici, addottorati spesso nel gius romano e canonico, filosofi, medici, teologi, la gravità delle norme legali nelle procedure, gli atti medesimi dei processi conservati nelle biblioteche che mostrano processanti di finissimo criterio, chi considera tutto questo, diciamo noi, intende che non si può *a tutti e sempre* i giuristi dei secoli scorsi dare un brevetto di imbecillità, e che si deve invece riconoscere come *molti* magistrati in *molte* cause di stregoneria, malefizio ecc. (che era la forma dello spiritismo

corrente) potrebbero dare dei punti ai nostri presidenti di assise. Non vogliamo con ciò dare per dimostrato che *tutti e singoli* i casi giudicati andassero esenti di errori. Sappiamo che i giudizii furono eccessivi pel numero degli accusati di magia, per l'uso delle torture, per la barbarie de' supplizii, tanto che a petto dei tribunali civili, i tribunali dell'Inquisizione, potevano riguardarsi come specchi di moderazione, finchè rimanevano liberi di ogni ingerenza laicale. Ne' paesi protestanti sopra tutto inferocirono le leggi e le esecuzioni capitali. Afferma il Mosheim, accanito nemico del papismo, che solo nell'Elettorato di Treveri in pochi anni vennero punite circa 6500 persone, per istregoneria. E simili atrocità regnavano sovrane in tutta la Germania non cattolica. Dove che non vi è un esempio di stregherie punite di morte in tutti i fasti dell'Inquisizione Romana, non uno! La crudeltà delle inquisizioni tedesche provocò il famoso libro del gesuita Spee, *Cautio criminalis circa processus contra sagas*, libro che pel terrore delle leggi vigenti, convenne da prima pubblicarlo quasi alla macchia e senza nome di autore: e in processo di tempo fu poi incielato dal Leibnizio, dal Tommasio e dai criminalisti onesti di tutte le confessioni, perchè diede il primo tracollo alle eccessive sevizie legali contro la magia. Ma dopo ammesso tutto questo, rimane sempre vero, che processi condotti con sottilissimo accorgimento da dotti e assennati giudici, moltissime volte posero in sodo fatti spiritici, non esplicabili per via di cause naturali.

Ciò avveniva in tempi di grande cultura scientifica e giuridica in Europa. Che se dai paesi cristiani noi trasferiamo le indagini ai paesi pagani la mole dei fatti cresce a dismisura. Concediamo pure anche qui larghissima parte alle imposture e alle frodi dei medii, i quali nel gentilesimo contemporaneo si chiamano dervisci, fachiri, bonzi, fattucchieri, maghi, indovini, incantatori, e con cento altri nomi. Ma chi abbia letto le Lettere edificanti del secolo scorso e del presente, non può negare che innumerabili fenomeni spiritici avvengano in seno alla gentilità. I missionarii cattolici ridono in faccia a chi pretende di spiegare per via di gherminelle manesche quei fenomeni di cui sono

stati essi testimonii oculati, e affermano con assoluta sicurezza il visibile intervento di cause fuori la natura. E giova notare che i missionarii sono gente colta di filosofia, spesso anche molto addentro alle scienze naturali; e che però, oltre all'interesse di sbugiardare le pratiche superstiziose, possiede altresì tutte le attitudini necessarie per iscoprirle. Con tutto ciò essi convengono, che nell'India, nella China, nel Tibet, tra gli Africani feticisti, quelli che qui chiamiamo casi di spiritismo ed essi apertamente chiamano diavolerie, sono frequenti e palpabili. Che si può opporre di serio a tali testimonianze?

Rimane che discutiamo alquanto i più recenti fatti che in America e in Europa tra le genti civili presero più specialmente il nome di spiritismo moderno. Ci opprime il cumulo di relazioni che ne udiamo e leggiamo ogni giorno. Trenta o quaranta giornali si stampano alla giornata in servigio dello Spiritismo, ce ne parlano con tale pubblicità e copia di circostanze che ben è ostinato contro la luce dei fatti, chi li rigetta tutti in fascio, come fantasmagorie di giullari. Ma come si fa a negare ciò che milioni d'uomini hanno veduto, per esempio una tavola tocca dal medio balzare al soffitto della stanza, candelabri, vasi, danzare, torneare per aria e rimettersi a posto, tavolette accuratamente isolate battere e rispondere a tono, e conversare vivamente, e cento fatti più stravaganti ancora, che niuno può fingere, e se si fingessero, tutti possono per finti distinguere e ravvisare? Ora di siffatte relazioni ne possediamo un mondo. Vorremmo qui trascrivere ciò che altre volte pubblicammo nella *Civiltà Cattolica*, nell'anno 1864, Serie, V, vol. 11 e segg. ma basti un cenno. Trent'anni fa un bibliografo contava già 1500 opere scritte sul mesmerismo che è lo spiritismo in germe. Scienziati e medici famosi, filosofi e teologi si occuparono di spiegare i fenomeni spiritici, ammettendoli per provati e certi, tra i quali nominar potremmo, i Faraday, i Cuvier, i Berzelius, gli Orfila, i Babinet, i Récamier, i De Jussieu, gli Orioli, il P. Ventura teatino, i PP. Pianciani, e Gury e Ballerini, gesuiti, l'abbate Monticelli, il P. Caroli M. C., monsig. Tizzani, mgr. Sibour, i cardinali Gousset e Alimonda, e infine anche gli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Non so chi ardirà tali uomini

tutti deridere come ignari delle scienze naturali, e di critica puerile. E vuolsi osservare, che non pochi uomini illustri avevano prima disprezzato quei fenomeni come imposture, e si ricredettero per virtù dei fatti osservati, e se ne chiamarono pubblicamente convinti: basti rammentare il dottor Rostan, cui potremmo dare una corona di altri personaggi. Fin dal 1831 abbiamo un Rapporto di una commissione medica istituita dall'Accademia di Francia, il quale ammette i principali fenomeni mesmerici. Più recente è una Memoria, che compendia i fenomeni spiritici americani, e chiede provvedimenti al Congresso degli Stati Uniti; e in questa i fatti sono affermati come pubblici e indubitati. Abbiamo in Inghilterra e in Francia istituti apposta per formare medii; ed un numero stragrande di Circoli, di Accademie, di Riunioni, che pullulano per tutto (pur troppo anche in Italia) per esercitare o per istudiare tali fenomeni, e non solo di genterella idiota, sibbene di principi, di grandi ufficiali, di deputati ai parlamenti, di magnati, in cui non si può supporre mancanza di educazione; di letterati, di professori, di medici, di dottori, che della scienza sono i naturali depositarii, e diffidenti e restii alle soperchierie. Tra queste vogliam nominare la *Società Dialettica* di Londra, recentissima, e composta di uomini gravi e di studii serii, intesa a raccogliere i fatti autentici, e formarne giudizii critici assolutamente fededegni.

Ammettiamo pure che in questa immensità di testimonii, vi sieno anche degli illusi, dei medii falsi, come il Bastian la sera dell'11 febbraio 1884, e un milione di altri industrianti e bottegai di spiritismo ciarlatanesco; concediamo che possano alcuni fatti, molti fatti imitarsi talvolta sul teatro, come avviene in realtà a Londra. Ma finalmente che tutto questo mondo di persone serie e istruite non distinguano mai il giuoco di bussolotti da un fenomeno nel suo genere visibilissimo e palpabile, e così si lascino tutte e sempre abbindolare da prestigiatori di piazza, no, è troppo inverisimile, è impossibile, è assurdo.

Ora apporteremo un esempio recentissimo, il quale conferma i fatti e le dottrine precedenti. Ma ciò sarà in un prossimo quaderno.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

Articolo IV.

Dell' odio talmudico-ebreo contro l' universo mondo

Vedemmo finora che gli ebrei, checchè dica il Guidetti, seguono tuttora a costituire una razza speciale; e che ciò anche consta limpidamente dalle stesse apparentemente contrarie dichiarazioni dei Rabbini di quasi tutta Europa convocati a Parigi in Sinedrio Magno da Napoleone I nel 1807. Il che per sè non è per gli ebrei un torto od una vergogna ma anzi un diritto, un pregio ed un privilegio più unico che raro. Di nessun'altra razza infatti fuorchè dell'ebrea si è mai verificato che, con tutto il suo essere dispersa e frantumata nel mondo, senza terra ferma e patria comune dove ne esista un nucleo indipendente, abbia nondimeno saputo mantenersi sì unita e compaginata e sì spiccatamente distinta dalle altre razze con tutti i caratteri essenziali della nazionalità. Che se gli ebrei si vantano bensì tra loro di questa loro sì robusta compagine o, come la chiama il Legoyt, idiosincrasia nazionale, ma parlando con noi ce la negano rotondamente, ciò essi non fanno che per interesse. Giacchè se confessassero di essere tra gli altri popoli quegli stranieri che sono, dovrebbero anche rassegnarsi a sottostare a quelle leggi speciali cui da pertutto sono più o meno sottoposti gli stranieri. Nè perciò potrebbero, per esempio, essere Legislatori, Senatori, Magistrati, Generali, Ambasciatori o Ministri se non che per ispecialissima eccezione. Durando inoltre la comune persuasione dell' essere gli ebrei una razza non solamente straniera ma anche ostile e pericolosa alle altre razze e perciò giustamente soggettabile a leggi più speciali che non gli altri stranieri, ne cresce quinci a mille doppi l'interesse ebreo del negare questa loro specialità di razza. Perciò avendo il Guidetti nel Primo Capitolo del *Pro Iudaeis* tentato invano di dimostrare che gli ebrei non costituiscono una razza speciale,

passa nel Secondo a voler dimostrare che gli ebrei non sono nè ostili nè pericolosi alle altre razze. E ben sapendo che dal loro Talmud si sogliono appunto ricavare le pruove dell'ostilità loro contro le altre razze, come intitolò il Primo *Della razza*, così intitola il Secondo Capitolo *Del Talmud*. Conchiude infatti il suo primo capitolo scrivendo a pagina 30: « Ci si dirà che « la legge degli ebrei contribuisce a mantenere una barriera « tra essi ed i popoli tra cui vivono perchè alla santa massima « del Vangelo *Amatevi scambievolmente*, l'esecrando Talmud ha « sostituita quest'altra *Odiate quanto non è ebreo*. A quest'ob- « biezione vecchia quanto la malignità umana, risponderemo nel « veniente capitolo » che qui ora ci conviene esaminare. E benchè già altrove abbiamo dimostrata quest'ostilità della razza ebrea contro tutte le altre razze ed indicatane la cagione principale appunto nel Talmud, di cui ampiamente allegammo molte evidenti ed irrefragabili testimonianze, tuttavia poichè vi ci vediamo costretti, non sarà, speriamo, grave ai nostri lettori il rifarci un poco con esso noi sopra un argomento ora forse più attuale che allora; sopra il quale, del resto, per quanto si dica, sempre rimane moltissimo a dire, non senza qualche frutto.

Corrono è vero, e sempre corsero e correranno antipatie, gelosie, invidie ed anche odii e guerre tra altre razze per varie e più o meno profonde e durevoli cagioni. E famosa, per esempio, fu nei tempi antichi la ripugnanza tra Romani e Cartaginesi; e nei più recenti tra Spagnuoli e Mori, Francesi ed Inglesi, Ungari e Croati, e va dicendo. Che anzi perfino tra i confinanti si nota un po' d'antipatia. Siccome, per esempio, per non parlare che degli Italiani, tra Settentrionali e Meridionali, Romani e Regnicoli, Siciliani e Napoletani, Liguri e Piemontesi e va dicendo. Ma di niuna razza salvochè dell'ebrea si verificò sempre da Cristo a noi, una sì vicendevole e profonda ripugnanza tra lei e tutte le altre razze. E diciamo da Cristo a noi. Giacchè prima di Cristo la razza ebrea, dispersa anche allora tra molte genti, poniamo che non ne fosse la Beniamina, non ne era però nè anche, come ora, il ludibrio ed il vilipendio. Che anzi, specialmente tra i Romani, vi era stimata, pro-

tetta e favorita. Il che eruditamente dimostrò il compianto abate Luigi Vincenzi in una sua dissertazione edita con altre nel 1848 coi tipi dello Zampi e col titolo: *Alcuni pensieri: ovvero dell'ebraismo a Roma e nell'Impero Romano innanzi e dopo l'era volgare.* Che se credessimo il Guidetti capace di cavillare contro anzichè in favore di questa per la sua razza sì onorevole opinione, facile ci sarebbe il dimostrarla ad uso Guidetti con copiaticcia erudizione. Ma non accade che sforziamo questa porta spalancata.

Se non che, come è accaduto che la sì nobile razza ebrea, che prima di Cristo era da per tutto tenuta più o meno in conto, sia dopo Cristo caduta da per tutto in sì poco conto? Per noi cristiani la cosa è chiara. Giacchè sappiamo che gli ebrei, popolo di Dio e custodi della vera fede, furono anche perciò fino a Cristo custodi della buona morale. Nè è maraviglia che fossero perciò da per tutto rispettati ed anche protetti e favoriti. Ma dopo Cristo, siccome gli ebrei che in Lui credettero da San Pietro a noi, continuarono col nome di Cristiani ad ottenere, non ostanti le persecuzioni, il favore ed anche il primato nel mondo, così quelli che gli si ribellarono, non ostanti le loro arti, frodi e ricchezze, diventarono col nome di deicidi il ludibrio ed il vituperio delle genti; secondo le loro e nostre profezie. E ciò perchè gli ebrei rinnegando il Messia, rinnegarono insieme la loro antica fede, religione e morale, passando dalla santa legge Mosaica all'empia legge farisaico-rabbinica. E vi passarono naturalmente. Giacchè prima di Cristo la Sinagoga assistita da Dio, interpretava sanamente le Sacre Scritture. Laddove invece dopo Cristo, abbandonata da Dio ed inspirata invece dal diavolo, tutte le guastò e corruppe. Così che di cieca fattasi guida di ciechi, tutti seco travolse nel fosso rabbinico-talmudico: cioè nella falsa e corrotta interpretazione ed applicazione dell'antica santa legge Mosaica. La quale seguono ora gli ebrei a portarci dietro. Ma come l' asino le reliquie, senza capirne un' acca.

Ondechè, anche senza il Talmud, pel solo fatto dell' essersi Dio da loro ritirato, doveva necessariamente accadere che gli Ebrei rimasi tali, cioè i non convertitisi a Cristo, dovessero franten-

dere e pervertire la Bibbia. Secondo che è anche accaduto ai Protestanti, Riformati, Evangelici, Metodisti e va dicendo. I quali col sempre loro gridare *Bibbia Bibbia*, e volendola interpretare da sè soli senza la scorta della Chiesa cattolica legittima succeditrice all'antica Santa Sinagoga, assistita da Dio nella vera interpretazione teorica e pratica delle Sante Scritture, come rimasero senza Chiesa, così sono oramai tutti rimasi senza Bibbia. Ma sopraggiunto poi il Talmud, che è il commento rabbinico della Bibbia, succeduto per gli Ebrei alla Bibbia, *Siepe*, come i Rabbini lo chiamano, *della Legge;* cioè barriera alzata tra gli ebrei e le altre razze ad impedirne la confusione e la mescolanza; quinci sorse più che mai quell'inimicizia diventata ormai natura, che divide gli ebrei dalle altre razze; e conseguentemente quell'antipatia che tutte le altre razze hanno verso l'ebrea, come verso comune nemica. Donde è nato che mai per tanti secoli non furono gli ebrei emancipati ossia ammessi alla comunanza dei diritti civili in nessun luogo, siccome quelli che da tutti dappertutto si conoscevano per bisognosi di un qualche freno speciale. Mordendo il quale, fossero bensì lasciati vivere, ma insieme costretti a lasciar vivere gli altri. E riuscendo ciò nonostante gli ebrei a rendersi or qua or là tiranni ed oppressori, perciò soltanto, come c'insegna la veridica istoria, sorsero talvolta or qua or là quei popolari moti che ora si chiamano antisemitici. In forza dei quali più o meno talvolta (non vogliamo negarlo) violenti, ed anche ingiusti ed iniqui (in quanto che a tutta la razza si faceva scontare la colpa di una sua buona parte) furono essi sì spesso barbaramente o cacciati od anche trucidati in varii regni. Nè molto diversamente va ora la cosa nei tempi nostri dopochè gli ebrei riuscirono ad ottenere in varii luoghi l'emancipazione e la cittadinanza. Oltrechè infatti non l'ottennero finora in nessun modo in molti stati anche grandissimi e secondo la moderna civiltà civilissimi; anche in quelli dove l'ottennero in teoria, dura e si mantiene di fatto tra ebrei e non ebrei una tale antipatia che non di rado scoppia e si manifesta or qua or là, nè più nè meno e talvolta anche peggio che nei secoli passati: verificandosi così la profezia di Mosè che in *in populis*

quoque illis non quiesces. Quietamente però, benchè non mai emancipati ed anzi appunto perchè non emancipati, vissero sempre gli ebrei a Roma sotto la protezione dei Papi e della buona e cristiana indole romana ed anzi italiana. Giacchè mai nell'Italia non furono, nè anche nei più barbari tempi, vessati e perseguitati gli ebrei come per tutto altrove, appunto per la maggiore influenza che sopra l'Italia ebbe sempre il Pontefîcato romano ed il cristianesimo veramente civile. Del che grata la razza ebrea giurò la ruina del Cristianesimo e del Papato temporale non meno che spirituale. E si degna d'informarcene il Rabbino Isidoro Cohen, a pag. 34 del recente numero del 19 gennaio 1885 dei suoi *Archives israélites* scrivendo che: « Roma è la citta « della secolare dell'oppressione delle coscienze. » Contro cui avendo il testè morto Edmondo About « lanciata la sua bomba « *(brulot)* della *Question Romaine* » ne è perciò da lui lodato come « BUON SERVITORE DELLA RAZZA ISRAELITICA. » Degnissima epigrafe per la sua tomba e di tutti i suoi simili o sciocchi o mali cristiani, che credendo servire al Progresso, servono invece la razza ebrea.

La radice poi donde germoglia tutto quest'odio ebraico contro i non ebrei e specialmente contro i cristiani, odio loro instillato specialmente dal Talmud, sta nella persuasione in cui sono che la Bibbia, com'è dai Talmudisti interpretata, promette loro l'eredità intera del mondo temporale. Credono perciò di avervi un diritto divino. E nel Messia che sempre aspettano, non aspettano altro che un gran generale ebreo che *restituet regnum Israel* facendone schiavi tutto il mondo e specialmente i cristiani. Quanti dunque siamo al mondo non ebrei e possessori ancora di qualche soldo, tutti siamo dagli ebrei considerati come loro spogliatori e ladri. Contro tutti i quali si credono lecito tutto, secondo il testo: *contra hostem aeterna auctoritas esto.* Salve, s'intende, le solite onorevoli eccezioni di quei sempre più, come crediamo, numerosi ebrei che specialmente tra noi non lo sono più che, forse, per circoncisione. Ma gli ebrei osservanti e pii, tanto più sono osservanti e pii quanto più odiano i non ebrei e specialmente i cristiani; siccome quelli appunto che più degli altri li dan-

neggiarono succedendo loro per ora nel primato del mondo civile. Tutte le quali cose già da noi altrove, come dicemmo, ampiamente dimostrate ci sforza ora a ridimostrare Guidetti Secondo.

E diciamo Guidetti Secondo perchè il Secondo capitolo del *Pro Iudaeis* intitolato *dal Talmud*, apparisce issofatto a prima vista come lavoro d'altra mano che il precedente *della Razza*. Mano, s'intende, sempre rabbinesca. Ma di un certo cotale rabbinismo spiccatamente diverso da quello di Guidetti Primo. Sogliono infatti gli ebrei, come sanno i pratici della loro letteratura profana e possono anche tutti verificare nella, per esempio, *Libertà* arbibesca di Roma, avere alle mani due stili ordinarii: l'uno dei quali oltre ogni misura impertinente, villano ed incisivo, e l'altro oltre ogni misura timido, umile e rispettoso, i quali alternano ed avvicendano a caso come l'estro detta, ma sempre senza misura; poco sembrando sapere gli ebrei contenersi anche in letteratura, nella misura giusta. E così avendoci finora parlato Guidotti Primo quasi coi pugni in sul viso come Golia a Davidde, ci parla invece questo Secondo quasi col cappello in mano come Giuditta ad Oloferne. E sempre ci chiama *il Signor lettore:* ed il suo capitolo chiama un *lavoriuccio* quasi come cosa commessagli e, come speriamo, giustamente valutatagli. Corre del resto anche in Padova o Patavio fra i curiosi ed eruditi la fama che per questo *Pro Iudaeis* i Rabbini Patavini si siano messi, come suol dirsi, in quattro.

E desiderando anche questo Signor Rabbino di presentarcisi con viso da cristiano, prima di venirci a contare di proposito che (pag. 59) « il Talmud è legge di amore, di carità, di tolleranza, » « che (pag. 60) il Talmud non è legge di odio come volgarmente « si crede: che « l'ebreo può restarvi fedele rimanendo ottimo « cittadino » e che anzi ne attinge quelle virtù domestiche e « sociali che sono la base di ogni civile consorzio »; prima, diciamo, di accingersi a questa malagevole impresa, protesta a pagina 61 che: « quest'avvertenza che qui facciamo, desideriamo « che il Signor Lettore applichi a tutto il contesto di questo « lavoriuccio. Difendendo l'ebreo noi compiamo opera sociale; non « religiosa nè sopra tutto anticristiana. » E siccome potrebbe

giustamente parere anticristiana l'opera di chi sostenesse come morale un libro dalla Chiesa condannato come immorale, perciò: « a buon diritto (dice a pagina 60) la Chiesa cattolica condannò « il Talmud come pernicioso alla Fede. E noi faremmo opera « stolta pretendendo scagionarlo da questo addebito. Ciò che vo- « gliamo provare è che la Morale del Talmud non è punto di- « versa nè peggiore di altre: che la legge talmudica non è legge « di odio »: insomma che la Chiesa non condannò mai il Talmud come pernicioso alla Morale, ma soltanto perchè pernicioso, com' egli crede, alla Fede. Ma il fatto è che il Talmud, nemico sì della Fede cristiana, non le è però propriamente *pernicioso* ovvero sia dannoso, siccome quello che pieno di oscenità, empietà e goffaggini nuoce agli ebrei molto più che non ai cristiani. Invece è pernicioso appunto alla Morale specialmente degli ebrei, e come tale specialmente fu sempre condannato dalla Chiesa, siccome quello che agli ebrei appunto inspira quell' odio contro le altre razze, per il quale poi essi ricevono dalle altre razze in contraccambio il sospetto ed il disprezzo sempre; e spesso ancora la vessazione, la persecuzione e lo sterminio.

Si leggono infatti da Papa Clemente VIII a noi in tutte le edizioni dell'*Indice le Observationes ad Regulam Quartam et Nonam Indicis Clementis Papae VIII iussu factae.* Tra le quali vi è quella *De Thalmude et aliis hebraeorum libris* che in buon volgare dice così: « Benchè nell' Indice di Pio Papa IV « il Talmud degli ebrei e le sue glosse, note, interpretazioni ed « esposizioni siano tutte proibite; con questo però che si pos- « sano tollerare se si ristampino senza il nome di Talmud e « senza ingiurie e calunnie contro la religione cristiana; tut- « tavia, avendo Clemente VIII colla sua Costituzione contro gli « *empii* scritti e libri degli ebrei nel 1593 proibiti quei libri, « la sua intenzione non è di permetterli o tollerarli più oltre « neanche colle dette condizioni: Che anzi specialmente ed es- « pressamente stabilisce e vuole che questi *empii* e simili *ne-* « *fandi* libri talmudici, cabalistici e somiglianti siano e si ten- « gano per onninamente condannati e proibiti. » La Costituzione poi di Papa Clemente VIII qui citata dice che: « Escogitando

« ogni giorno l'ebraica malizia sempre nuove frodi per pubbli-
« care i perniciosi volumi e gli empii e del tutto detestabili
« libri loro: Noi pensando essere cosa a loro stessi esiziale ed
« ai cristiani pericolosa il tollerare e dissimulare più oltre questa
« loro nequizia, e volendo rimediarvi; dopo l'esempio special-
« mente di Gregorio IX, Innocenzo IV, Clemente IV, Onorio IV,
« Giovanni XXII, Giulio III, Paolo IV ed altri Nostri Prede-
« cessori che spesso condannarono e vietarono che si conservasse
« questo *empio* così detto Talmud ed altri simili scritti, con
« queste Nostre Lettere approviamo e rinnoviamo tutte e sin-
« gole le Lettere a tale proposito emanate dai Nostri Prede-
« cessori. » E segue ordinando la distruzione di « tutti i libri
« talmudici che chiama « vanissimi e nefarii, perchè conten-
« gono eresie, errori, contumelie, empietà e bestemmie contro
« Dio; e vi si trovano impudiche ed oscene narrazioni. » Falso dunque è ciò che afferma Guidetti Secondo dell'avere la Chiesa proibito il Talmud soltanto perchè *pernicioso* (o, per dire più esattamente, contrario) *alla fede* e non perchè anche pernicioso alla Morale. Il che anche limpidamente si dimostra dalla Lettera scritta il 9 maggio del 1244 al Re di Francia da Innocenzo IV; la quale è inserita nel Bollario e dice che: « L'empia
« perfidia degli ebrei commette enormità tali che sono di stu-
« pore a chi le ode e di orrore a chi le narra... Seguono certe
« loro Tradizioni dei loro Seniori... Tra le quali è il Talmud che
« tra loro è un gran Libro migliore della Bibbia. In esso si
« contengono bestemmie contro Dio..., inestricabili favole, abusi
« erronei e stoltezze inaudite... E perchè per ordine del Nostro
« Predecessore Gregorio Papa sono stati bruciati il detto libro
« ed altri colle loro glosse e commenti, perciò ti lodiamo e rin-
« graziamo. Tuttavia perchè non è ancora finita l'ebraica per-
« fidia, nè la vessazione dà loro l'intelligenza, preghiamo l'Altezza
« tua a continuare colla dovuta severità nella repressione di questi
« loro detestabili ed enormi eccessi, bruciando tutti questi loro
« abusivi libri colle loro glosse dovunque si potranno trovare. » Narra poi Sisto da Siena nato ebreo e poi dottissimo scrittore del S. O. dei Predicatori, a pagina 491 della sua *Bibliotheca*

sancta (edizione di Napoli del 1742) che: « Pio V quando era « Sommo Inquisitore nell'anno 1559 mi mandò a Cremona col« l'incarico di distruggere i libri talmudici degli Ebrei di *empia* « e *mostruosa (impiae et prodigiosae) dottrina.* I quali libri « gli Ebrei da ogni parte d'Italia avevano colà portati come a « città di rifugio. » Ed a pagina 201 più esplicitamente dice che: « Questi libri del Talmud contengono precetti contrarii non « solo alla Legge di Mosè, ma al diritto delle genti ed alla « legge naturale. Perciò i Papi ed i Principi Cristiani proibi« rono la lettura di sì nefaria dottrina... Io poi vedendo che tali « libri sempre si riproducono, manifesterò qui le loro turpitudini, « empietà e bestemmie; servendomi della sì ricca biblioteca « ebraica di Cremona, di cui sono stati da me bruciati, per man« dato dell'Inquisizione, dodici mila volumi. » Non accade copiare qui ciò che Sisto da Siena allega nella sua *Biblioteca Santa* sopra le turpitudini, empietà e bestemmie del Talmud. Ci basti l'avere dimostrato che erra il Secondo Guidetti quando ci conta che « la Chiesa condannò il Talmud soltanto perchè « pernicioso *(cioè ostile)* alla Fede e non perchè anche perni« cioso alla Morale. » Il che intendiamo benissimo non dover fare a tutti i Guidetti di Padova nè caldo nè freddo. Che importa, infatti, loro delle condanne della Chiesa? Ma serve per dimostrare ai cristiani con qual arte questi Signori Guidetti sappiano con apparentemente ingenue ed innocenti parole imbrogliare sempre le carte per insinuarci le favolette loro.

Riserbiamo ad altro articolo il dimostrare direttamente, coi testi talmudici, ciò che del Talmud sentenziò già la Chiesa e con essa tutti gli anche mediocremente informati, anche Rabbini, delle dottrine talmudiche. Per ora ci sia lecito di accennare qui per modo di Postilla, tanto per conservarne qualche memoria, ciò che in una sua corrispondenza da Malta, di cui potevano per avventura i giornali onesti tenere più conto, narrò il *Journal des Débats* a pagina 1° del suo N° dei 23 gennaio di quest'anno. « Non italiani (scrive) ma ebrei sono coloro che « associati ad Arabi spingono l'Italia ad impossessarsi di Tri« poli. È strano che da sì basso possano muovere intrighi tali.

« Soltanto tali suoi pessimi nemici possono desiderare di veder « l'Italia cacciarsi in tale vespaio. Esiste in Tripoli un gruppo « di ebrei, Arbib, Zabi ed altri, nati già schiavi, poi diventati « cittadini italiani, i quali ricordevoli dell'antico loro vile stato « e tanto più ora arroganti, si sono ora impadroniti colà di tutto « il commercio... Costoro commercianti di schiavi ed ora tementi « di essere dai Francesi impediti in questo loro commercio, for- « marono in Tripoli un Comitato che scrive ogni giorno lettere « di fuoco ai giornali italiani per eccitare il Governo alla con- « quista della Tripolitania. Un certo Arbib *(nome comune tra « gli ebrei moderni perchè anagramma di* Rabbi: *disgrazia- « tamente lo è anche di* Birba) è proprietario di un giornale « di Livorno ardentissimo in questa propaganda. Un certo Zabi « è Console austriaco a Tripoli *(gran cosa questa: che la cat- « tolica Austria conti tanti ebrei fra i suoi rappresentanti).* « Egli è antiaustriaco nei suoi atti come nei suoi discorsi, e « tutto italianissimo. Suo nipote che si chiama parimente Zabi « *(ma sarà un nome posticcio come tanti altri)* agente della « Società Rubattino, briga ora per essere anche Console del Por- « togallo o della Spagna, per poter fare impunemente il con- « trabbandiere... Ecco gli uomini che eccitano l'Italia alla con- « quista di Tripoli. Questi ebrei disprezzano *(e che, tranne sè « stessi, non disprezzano?)* l'Italia. Dicono che ogni italiano « si compera come il Turco, a danari. Siccome per questi ebrei « il danaro è tutto, così essi credono che per gli altri sia lo « stesso. Questi ebrei poco stimabili sono disprezzati a Tripoli: » siccome pur troppo, per le stesse cagioni, anche altrove. Nè monta qui riferire tutto il resto che si può leggere al luogo citato; potendosi dal poco fin qui riferito, bastevolmente ricavare che sia e che faccia anche presentemente la nostra per nostra legge, concittadina, ma nostra per sua legge, anticittadina razza ebrea. Salve, s'intende sempre, le onorevoli e, come crediamo, numerosissime eccezioni di quegli ebrei specialmente tra noi conviventi razionalisti e liberi pensatori, indifferenti al Talmud come alla Bibbia, che non sono più ebrei se non che, forse, per circoncisione.

LA CRONOLOGIA
BIBLICO-ASSIRA

A risolvere il problema della concordanza fra la cronologia biblica e l'assira, egli è mestieri innanzi tratto conoscere divisamente i due termini che si han da porre a confronto: cioè bisogna stabilire dall'una parte, qual sia la cronologia della Bibbia, e dall'altra, quale la cronologia dei monumenti assiri; per tutto quel periodo almeno, entro il quale si presuppone che elle debbon venire l'una coll'altra a rispondenza o contatto. Ora cotesto periodo, come fin da principio notammo, è quel che abbraccia i tempi dei Re di Giuda e d'Israele, tra il secolo X e il VI av. C.; e può con maggior precisione determinarsi dal principio del regno di Roboam, quando, per lo Scisma di Ieroboam e delle dieci Tribù, Israele si separò da Giuda, sino alla fine del regno di Sedecia, ultimo Re di Giuda.

Noi cominceremo qui dunque a esporre, in un primo quadro, i dati cronologici della Bibbia, che alle successioni regie di questo periodo appartengono; poi, in un altro quadro, esporremo i dati che dai documenti cuneiformi ci son offerti, pel periodo equivalente dei Re assiri.

(A) **DATI BIBLICI**

TAVOLA SINOTTICA DEI REGNI DI GIUDA E D'ISRAELE

Serie dei Dati	GIUDA		ISRAELE		TESTI BIBLICI RELATIVI	
		regna		regna	3 Regum	2 Paralip.
1	Roboam (di 41 anno)	anni 17	Ieroboam I	anni 22	XIV, 20. 21	XII, 13
2	Abia	» 3	» 18°	—	XV, 1. 2	XIII, 1, 2
3	Asa	» 41	» 20°	—	XV, 9. 10	XVI, 13
4	» 2°	—	Nadab	» 2	XV, 25	—
5	» 3°	—	Baasa	» 24	XV, 28, 33	—
6	» 26°	—	Ela	» 2	XVI, 8	—
7	» 27°	—	Zambri	(gior. 7)	XVI, 10, 15	—

Serie d'i Dati	GIUDA	regna	ISRAELE	regna	TESTI BIBLICI RELATIVI: 3 Regum	2 Paralip.
8	Asa 27°	—	Thebni e Amri	anni 6	XVI, 21	—
9	» 31°	—	Amri solo	» 6	XVI, 22, 23	—
10	» 38°	—	Achab	» 22	XVI, 29	—
11	Iosaphat (di 35 anni)	anni 25	» 4°	—	XXII, 41, 42	XX, 31
12	» 17°	—	Ochozias	» 2	XXII, 52	—
					4 Regum	
13	» 18°	—	Ioram	» 12	III, 1	—
14	Ioram (di 32 anni)	» 8	» 5°	—	VIII, 16, 17	XXI, 5, 20
15	(» 2°	—	Ioram)	—	I, 17	—
16	Ochozias {di 22 anni / al. 42 »}	» 1	» 12°	—	VIII, 25, 26 / IX, 29	XXII, 2
17	»	—	Iehu	» 28	X, 36	—
18	Athalia	» 6	» 1°	—	XI, 3, 21	XXIII, 1
19	Ioas (di 7 anni)	» 40	» 7°	—	XII, 1	XXIV, 1
20	» 23°	—	Ioachaz	17	XIII, 1	—
21	» 37°	—	Ioas	» 16	XIII, 10	—
22	Amasias (di 25 anni)	» 29	» 2°	—	XIV, 1, 2	XXV, 1
23	» 15°	—	Ieroboam II	» 41	XIV, 17, 23	XXV, 25
24	Azarias (di 16 anni)	» 52	» 27°	—	XV, 1, 2	XXVI, 1, 3
25	» 38°	—	Zacharias	(mesi 6)	XV, 8	—
26	» 39°	—	Sellum	(mese 1)	XV, 13	—
27	» 39°	—	Manahem	» 10	XV, 17	—
28	» 50°	—	Phaceia	» 2	XV, 23	—
29	» 52°	—	Phacee	» 20	XV, 27	—
30	Ioatham (di 25 anni)	» 16	» 2°	—	XV, 32, 33	XXVII, 1, 8
31	Achaz (di 20 anni)	» 16	» 17°	—	XVI, 1, 2	XXVIII, 1
32	(» 4° {= 20° di Ioatham}	—	Osee)	—	XV, 30	—
33	» 12°	—	Osee	» 9	XVII, 1	—
34	Ezechias (di 25 anni)	» 29	» 3°	—	XVIII, 1, 2	XXIX, 1
35	» 6°	—	» 9° {Cade Samaria}	—	XVII, 6 / XVIII, 10	—
36	Manasse (di 12 anni)	» 55	—	—	XXI, 1	XXXIII, 1
37	Amon (di 22 anni)	» 2	—	—	XXI, 19	XXXIII, 21
38	Iosias (di 8 anni)	» 31	—	—	XXII, 1	XXXIV, 1
39	Ioachaz (di 23 anni)	(mesi 3)	—	—	XXIII, 31	XXXVI. 2
40	Ioakim (di 25 anni)	» 11	—	—	XXIII, 36	XXXVI, 5
41	Ioachin {di 18 anni / al. 8 »}	(mesi 3 ⅓)	—	—	XXIV, 8	XXXVI, 9
42	Sedecias (di 21 anno)	» 11	—	—	XXIV, 18	XXXVI, 11
43	» 9° (Gerusalemme assediata)		—	–	XXV, 1	—
44	» 11° (Gerusalemme presa)		—	—	XXV, 2-4	—

Questa tavola comprende in succinto tutti i dati, risguardanti la successione dei re di Giuda e d'Israele, e l'intreccio mutuo di entrambe le successioni. Delle sette colonne, in che essa è partita, la 1ª a sinistra del lettore, presenta la Serie dei dati, distinti ciascuno con un numero d'ordine, per comodo delle cita-

zioni che accada farne nel discorso; la 2ª offre l'elenco dei 20 re di Giuda, con allato al nome di ciascuno, fra parentesi, l'età in cui pervenne al trono, quando la Scrittura (come fa quasi sempre) la ricorda; la 3ª esprime la durata del regno; la 4ª e la 5ª fanno il simile pei re d'Israele; la 6ª e la 7ª finalmente contengono l'indicazione dei testi biblici (Libri dei Re, Libri dei Paralipomeni), ove leggonsi i dati, asseriti nella linea corrispondente. Affine poi di rappresentare l'intreccio della successione dei re di Giuda con quei d'Israele, e viceversa, si sono intercalati sotto ciascun re, quando occorre, distintamente quegli anni del loro regno, in cui accadde il cominciare d'un altro regno nella serie parallela.

Ecco, a schiarimento, un paio d'esempi. La linea nº 11 esprime, che *Iosaphat*, successore di Asa nel regno di Giuda, salì al trono in età di *35 anni*, regnò *25 anni*, e che il suo avvenimento al trono accadde nell'*anno 4º* di Achab, re d'Israele: le quali date trovansi registrate nei testi biblici seguenti: 3 *Regum*, XXII, 41, 42: *Iosaphat vero, filius Asa, regnare coeperat super Iudam, anno quarto Achab, regis Israel. Triginta quinque annorum erat, cum regnare coepisset, et viginti quinque annis regnavit in Ierusalem;* e 2 *Paralipom.* XX, 31: *Regnavit igitur Iosaphat super Iudam, et erat triginta quinque annorum, cum regnare coepisset; viginti autem et quinque annis regnavit in Ierusalem.* Similmente, la linea nº 20 dice, che nell'*anno 23º* del regno di Ioas di Giuda, pervenne al trono d'Israele *Ioachaz*, che regnò *anni 17:* come risulta dal testo, 4 *Regum*, XIII, 1: *Anno vigesimo tertio Ioas, filii Ochoziae, regis Iuda, regnavit Ioachaz, filius Iehu, super Israel in Samaria, decem et septem annis.*

DATI ASSIRI

Veniam ora ai dati della Cronologia assira, che fan riscontro al periodo biblico dei regni di Giuda e d'Israele: periodo, che abbraccia, dal primo anno di Roboam all'ultimo di Sedecia, anni 393, ossia in cifra tonda un 400 anni, tra il Xº e il VIº secolo av. C. Entro il giro medesimo di questi quattro secoli, i monumenti assiri ci offrono, da parte loro, una serie continua

di date autentiche, la quale si stende per lo spazio di oltre due secoli, dai principii del secolo IX° fin verso il mezzo del secolo VII° av. C., ossia dal regno di *Rammannirari II* fino a quello del grande *Assurbanipal*, coevo di Manasse re di Giuda. I monumenti, di cui parliamo, sono le celebri Tavolette cuneiformi, contenenti il così detto *Canone assiro*, ossian le *Liste dei Limmu*, o Eponimi assiri.

Egli è noto, che nell'Impero d'Assiria designavasi col nome di *Limu* o *Limmu* il maestrato annuo di certi personaggi che, come gli *Arconti* ad Atene e i *Consoli* a Roma, davano il nome all'anno: onde vengono anch'essi appellati *Eponimi*. Colla loro eponimia segnavansi i documenti pubblici e solenni, e gli atti privati; e da essa datavansi i fatti storici, le spedizioni, le guerre, le imprese dei Monarchi, come si vede ad ogni tratto nelle regie Iscrizioni. L'onore poi dell'eponimia era riserbato dal Re ai più illustri personaggi dello Stato; anzi il Re stesso solea far da *Limmu* nel primo anno del suo regno: negli anni seguenti succedevano con cert'ordine i gran dignitarii di Corte, indi i Satrapi o Prefetti delle province e città più ragguardevoli dell'Impero. Il qual ordine, benchè variabile a talento del monarca, fu tuttavia mantenuto con una certa regolarità nei regni anteriori ai Sargonidi; laddove da Sargon in poi, la scelta dei *Limmu* vedesi procedere a capriccio.

Quando cominciasse in Assiria cotesta istituzione degli Eponimi annui, è ignoto; ma se ne trovano tracce che risalgono, non solo al secolo XII (*In-Iliya-allik*, Eponimo circa il 1120), ma fino al XIV av. C. (*Salman-urris*, Eponimo tra il 1320 e 1300). Tuttavia la serie certa e continua degli Eponimi non comincia nelle tavolette cuneiformi, finora venute in luce, che dagli ultimi tempi del re *Rammannirari II*, in sui principii del IX secolo, come or or dicevamo. Di questa serie si son trovati fin qui *sette* esemplari (distinti dagli assiriologi col titolo di *Canone* I, II, III, IV, V, VI, VII); niun dei quali per verità è completo; ma posti a riscontro l'un coll'altro si compiono a vicenda, in guisa da formare una lista intiera e continua, pel corso di almen 227 anni. In ciascuno degli esemplari, una linea orizzontale se-

para gli Eponimi di un regno da quei del regno susseguente, onde si scorge subito a prim'occhio la successione dei diversi regni: ed in alcuni, ad ogni anno dell'epoca che abbracciano, al semplice nome del Limmu, è aggiunto il titolo della sua dignità, e un cenno delle spedizioni guerresche o d'altro fatto più rilevante, accaduto nell'anno da lui denominato: cenni di grandissimo pregio per la storia assira.

Ora qui noi daremo la *Lista* intiera di questi *Eponimi*, traendola dall'ultima ed accuratissima edizione, fattane dal celebre Eberardo Schrader, nell'Appendice del suo libro: *Die Keilinschriften und das alte Testament* (2ª edizione, Giessen, 1883). Ella è necessaria al nostro assunto, siccome quella che forma la più ampia ed autorevole base della cronologia assira: e d'altronde, merita d'essere ad ogni modo conosciuta, siccome un de' più pregevoli e curiosi monumenti della storia dell'antico Oriente.

(B) LISTA DEGLI EPONIMI ASSIRI

Regno di **RAMMANNIRARI II** (..... 890 av. C.).

....	Thab-idir-(Asur?)
.... sar....	Asur-la-du....
Adar (?)-zar....	

Regno di Tuklat-Samdan, ossia **TUKLAT-ADAR II** (889-884 av. C.).

Tuklat-Adar, sarru	Ilu-mil-ki
Tak-kil-ana-bil-ja	Ia-ri-i
Abu-malik	Asur-si-zib-a-ni

Regno di **ASSUR-NATSIR-HABAL** (883-859 av. C.).

Assur-natsi-ir-habal, sarru	Bil-mu-dammikh
Asur-iddin	Dan-Adar
.... ik (mut?)-ti-a-ku	Istar-mudammikhat-id-dan
Sa-(ilu) Ma dam-kha	Samas-nu-ri
Da-kan-bil-natsi-ir	Mannu-dan-il-ana-il (?)
Adar-pi-ja-utsur	Samas-bil-utsur
Adar-bil-usur	Adar-malik
Sakan (?)-Asur-lil-bur	Adar-ithi-ir-an-ni
Samas-upakhkhir	Asur-malik
Nirgal-bil-ku-mu-u-a	Nirgal-iz-ka (?)-dan-in
Khur-di-Asur	Tab-Bil
Asur-lih	Sarru-ur-nisi
Asur-na-at-kil	

Regno di **SALMANASAR III** (858-824 av. C.).

Sal-ma-nu-ussir, sarru
Asur-bil-ukan-ni
Asur-ban-ai-utsur
Abu-ina-ikal-lil-bur
Dan-Asur
Samas-abu-u-a
Samas-bil-utsur
Bil-ban-ai
Kha-di-li-bu-su
Nirgal-alik-pani
Pur-Raman
Adar-mukin-nisi
Adar-nadin-sum
Asur-ban-ai
Thab-Adar
Takkil-a-na-sar
Ramman-lid-a-ni
Bil-abu-u-a
Sul mu-bili-la-ukhbul
Adar-kip-si-utsur
Adar-malik
Khur-di-Asur
Nir-sar
Nirgal mu-dam-ikh
Ia-kha-lu
Ulul-ai
Sar-pa-ti-bil
Nirgal-malik
Khu (?)-ba-ai
Ilu-mukin-akh
Sal-ma-nu-ussir, sarru
Dan-Asur
Asur-bani-ai-utsur
Ia-kha-lu
Bil-ban-ai

Regno di Samsi-Bin, ossia **SAMSIRAMMAN III** (823-811 av. C.).

Sam-(si-Ramman, sarru).
Ia kha-lu.
Bil-dan-ilu.
Adar upakhkhir.
Samas-malik.
Nirgal-malik.
(1) Asur-bani-ai-utsur .... Al paese *Tilli.*
Sar-pati-bil .... (Prefetto) della città Nisibi .. Al paese *Zarati.*
Bil-ba-lath .... nu................. Alla città *Diri.* Il grande Iddio fece il suo ingresso nella città *Diri.*
Mu-sik-nis................ del paese Kirruri.......... Al paese *Ichsana.*
Nirgal.................... del paese Sallat (?)........ Al paese de' Caldei.
Samas-ku-mu-u-a.......... di Arbacha................ A Babilonia.
Bil-khat-sa-bat............ di Mazamua.............. In paese.

Regno di Bin-nirari, ossia **RAMMANNIRARI III** (810-782 av. C.).

Ramman niraru, sarru... (Re) d'Assiria .... Al paese de' fiumi.
Nirgal-malik.............. Tartan .... Alla città *Gozan.*
Bil-dan-ilu .... Prefetto del Palazzo....... Al paese *Mannai.*

(1) Di qui comincian le Liste speciali, chiamate dallo Schrader *Verwaltungslisten*, cioè *Liste amministrative*, perchè al nome dell'Eponimo aggiungono il titolo del suo ufficio, e un cenno storico delle imprese di quell'anno.

Tsil-Bil	*Rabbilub* (?)	Al paese *Mannai.*
Asur-tak-kil	Ministro	Al paese *Arpad.*
Ilu-itti-ja (?)	Capitano del paese	Alla città *Chazazi.*
Nirgal issis	del paese Rezeph	Alla città *Bahli.*
Asur-ur-nisi	del paese Arbacha	Alla costa del mare. Pestilenza.
Adar malik	della città sul fiume Zuchina.	Alla città *Chubuskia.*
Nir-sar	della città Nisibi	Al paese de' fiumi.
Ilu	della città Amidi	Al paese de' fiumi.
Mutakkil	Capitano supremo	Al paese *Lusia.*
Bil-tartsi-nalbar	della città Chalah	Al paese *Namri.*
Asur-bil-utsur	del paese Kirruri	Alla città *Mantsuati.*
Marduk-sadu-u-a	..... di Sallat (?)	Alla città *Diri.*
Ukin-abu-u-a	del paese Tuschan	Alla città *Diri.*
Man-nu-ki-mat (?)-Assur	della città Gozan	Al paese de' fiumi.
Mu-sallim-Adar	di Tilli	Al paese de' fiumi.
Bil-ba-sa(gar)ni	della città Michinis	Al paese *Chubuskia.*
Nir-samas	del paese Isana	Al paese *Ituha.*
Adar-ukin-akh	della città Ninive	Al paese de' fiumi.
Ramman-mu-sam-mir	della città Kak (?) zi	Al paese de' fiumi.
Tsil-Istar	di ..... ki	
Ba-la-thu	di Sibanibi	Al paese de' fiumi. *Nabu* entrò nel nuovo (?) tempio.
Ramman-u-bal-lith	della città Rimusi	Al paese Ki.....ki ....
Marduk-sar-utsur		Al paese *Chubuskia.* Il grande Iddio fece il suo ingresso nella città *Diri.*
Nabu-sar-utsur		Al paese *Chubuskia.*
Adar-natsir	della città Mazamua	Al paese *Ituh.*
Nalbar (?)-lih	della città Nisibi	Al paese *Ituh.*

Regno di **SALMANASAR IV** (781-772 av. C.).

Salmanu-ussir, sarru	(Re) d'Assiria	Al paese *Urarthi* (Armenia).
Samsi-Ilu	Tartan	Al paese *Urarthi.*
Marduk-lidani	Rabbilub	Al paese *Urarthi.*
Bil-mustisir	Prefetto del Palazzo	Al paese *Urarthi.*
Nabu-pur-ukin	Ministro	Al paese *Ituh.*
Pan-Assur-la-chabal	Capitano del paese	Al paese *Urarthi.*
Nirgal-issis	del paese Rezeph	Al paese dei cedri.........
Istar dur	della città Nisibi	Al paese *Urarthi,* paese *Namri*
Mannu-ki-Ramman	della città Sallat (?)	Alla città *Damasco.*
Assur-bil-utsur	della città Chalah	Al paese *Hadrach.*

Regno di **ASSURDANIL II** (771-754 av. C.).

Assur-dan-Ilu, sarru	(Re) d'Assiria	Alla città *Gananati.*
Samsi-Ilu	Tartan	Alla città *Marad.*
Bil-malik	del paese Arbacha	Al paese *Ituh.*
Habal-ja	della città Mazamua	In paese.

Khurdi-Assur	della città sul fiume Zuchina.	Al paese *Gananat.*
Musallim-Adar	della città Tilli	Al paese dei fiumi.
Adar-ukin-nisi	del paese Kirruri	Al paese *Hadrach.* Pestilenza.
Sidki-Ilu	del paese Tuscan	In paese.
Pur-il-sa-gal-i	della città Gozan	Turbolenze nella città *Libzu.* Nel mese Sivan, il Sole si eclissò.
Thab-Bil	della città Amidi	Turbolenze nella città *Libzu.*
Adar-ukin-ach	della città Ninive	Turbolenze nella città *Arbacha.*
La-khi-bu	della città Kak (?) zi	Turbolenze nella città *Arbacha.*
Pan-Assur-la-chabal	della città Arbela	Turbolenze nella città *Gozan.* Pestilenza.
Bil-takkil	della città Isana	Alla città *Gozan.* Pace in paese.
Adar-iddin	della città Natban (?)	In paese.
Bil-sadua	della città Parnunna	In paese.
Kisu	della città Michinis	Al paese (*al.* città) *Hadrach.*
Adar-sizibani	della città Rimusi	Al paese (*al.* città) *Arpad.* Dalla città Assur, ritorno.

Regno di **ASSURNIRARI** (753-746 av. C.).

Assur-niraru, sarru	(Re) d'Assiria	In paese.
Samsi-Ilu	Tartan	In paese.
Marduk-sallimani	Prefetto del Palazzo	In paese.
Bil-dan-ilu	Rabbilub	In paese.
Samas-ittalak	Ministro	Al paese *Namri.*
Ramman-bil-ukin	Capitano del paese	Al paese *Namri.*
Sin-sallimani	del paese Rezeph	In paese.
Nirgal-natsir	della città Nisibi	Turbolenze nella città *Chalah.*

Regno di **TUKLAT-PAL-ASAR II** (745-728 av. C.).

Nabu-bil-utsur	della città Arbacha. Nel mese Airu, giorno 13, *Tuklat-habal-isarra* sul trono si assise; nel mese Tasritu, marciò verso il fiume.	
Bil-dan-ilu	della città Chalah.	Al paese *Namri.*
Tuklat-habal-isarra, sarru.	(Re) d'Assiria	Nella città *Arpad.* Le truppe d'Armenia furono uccise.
Nabu-danin-anni	Tartan	Alla città *Arpad.*
Bil-Charran-bil-utsur	Prefetto del Palazzo	Alla città *Arpad.* In tre anni la conquistò.
Nabu-ithir-anni	Rabbilub	Alla città *Arpad.*
Sin-takkil	Ministro	Al paese *Ulluba,* città *Birtu.* Conquiste.
Ramman-bil-ukin	Capitano del paese	Conquista la città *Gullani.*
Bil-imur-anni	del paese Rezeph	Al paese dei fiumi.
Adar-malik	di Nisibi	Al piede del monte *Nal.*
Assur-sallim-anni	del paese Arbacha	Al paese *Urarthi.*
Bil-dan-ilu	della città Chalah	Al paese *Pilista* (Filistea).

Assur-danin-anni .... della città Mazamua .... Al paese *Damasco.*
Nabu-bil-utsur............ della città Simi........... Al paese *Damasco.*
Nirgal-uballith............ della città sul fiume Zuchina. Alla città *Sapija.*
Bil-ludari............. ..della città Tili............ In paese.
Nap-char-ilu.............. del paese Kirruri.......... Il Re prende le mani di Belo.
Dur-Assur................ di Tuschan .... Il Re prende le mani di Belo.
La città *Diri*.......

Regno di **SALMANASAR V** (727-723 av. C.).

Bil-Charran-bil-utsur....... di Gozan .... Al paese.....
..... Salman-ussir sul trono si assise.
Marduk-bil-utsur .... di Amidi .... In.......
Mach-di .... di Ninive........... ....Al.......
Assur-chal....... di Kak (?) zi .... Al.......
Salman-ussir, sarru .....(Re) d'Assiria .... Al.......

Regno di **SARGON** (722-706 av. C.).

Adar-malik.	Zir-bani.	Istar-dur.	Samas-bil-utsur.
Nabu-tari-its.	Thab-sar-Assur.	Assur-bani.	Mannuki-Assur-lih.
Assur-itska-danin.	Thab-tsil-isarra	Sarru-imur-anni.	
Sar-ukin, sarru.	Takkil-ana-Bil.	Adar-alik-pan.	

Samas-upachchir ...... grande. Alla città *Khumuchchi.*
Sa-Assur-Dubbu. Prefetto della città Tuschan..... Furono depredati i palazzi..... Nel mese Tasritu, giorno 22, gli Dei della città *Dur-Sarrukin*......
Mutakkil-Assur. Prefetto della città Gozan. Il Re..... Nel mese Airu, giorno 6, la città *Dur-Sarrukin*.....

Regno di **SENNACHERIB** (705 682 av. C.).

Upachchir-Bil. Prefetto della città Amidi....... Bilkaispai (?), il Kullumeo..... un soldato, l'assassinio del Re d'Assiria..... (commise). Nel mese Abu, giorno 12, *Sin-achi-irib* (sul trono s'assise).
Nabu-din-ipus. Prefetto della città Ninive..... La città *Larak* (?), la città *Sarabanu*..... il palazzo della città *Kak* (?) *zi* io fabbricai..... grande.....

Kan-tsilai.	Nabu-dur-utsur.	Bil-imur-ani.	Assur-danin-ani.
Nabu-lih.	Thab-Bil.	Nabu-mukin-ach.	Mannu-zir-ni.
Cha-na-nu.	Assur-bil-utsur.	Gi-chi-lu.	Mannu-ki-Ramman.
Mi-tu-nu.	Ilu-itti-ja.	Nadin-achi.	Nabu-sar-utsur.
Bil-sarani.	Nadin-achi.	*Sin-achi-irib.*	
Su-lum-sar.	Za-za-ai.	Bil-imur-ani.	

Regno di **ASARHADDON** (681-669 av. C.).

Nabu-ach-issis. *Asur-ach-iddin* sul trono s'assise.

Da-na-nu.	Abu-ra-mu.	Sarru-nuri.	Thibit-ai.
Tan-imaninu.	Bam-ba.	Atar-ilu.	Sulmu-bil-la-assib.
Nirgal-sar-utsur.	Abu-achi-iddina.	Nabu-bil-utsur.	Samas-kasid-aibi.

Regno di **ASSURBANIPAL** (668-.... av. C.).

Mar-lar-mi.	Gab-baru.	..... ai.	....

Qui finiscono le Liste degli Eponimi, date dallo Schrader, secondo il testo comparato dei sette esemplari del Canone, di cui sopra dicemmo. Oltre questi *227 Eponimi*, che con serie certa e continua si succedono dal quart'ultimo anno del regno di Rammannirari II fino al terz'anno di Assurbanipal (ossia dall'893 al 666 av. C.), se ne conoscono ancora parecchi altri, che appartengono all'epoca susseguente del medesimo Assurbanipal: e lo Smith, nella sua *History of Asurbanipal*, ne raccolse da varie iscrizioni, ove trovansi sparsamente registrati, fin oltre a 20. Ma essi sono di sede, ossia di anno incerto: ed allo scopo nostro nulla rileva il registrarne qui gl'ignudi nomi.

PUNTO COMUNE DELLE DUE CRONOLOGIE

Stabiliti in tal guisa divisamente, per l'una parte gli elementi della cronologia biblica dei Re, per l'altra quei della cronologia assira fornitici dalla serie degli Eponimi, possiam ora farci a confrontare tra loro le due cronologie.

Ma nel primo intraprendere questo confronto, una grave difficoltà si affaccia: ed è che l'una e l'altra cronologia mancano del pari d'un punto fisso, da cui tutte le date di ciascuna si partano; mancano, in altri termini, d'un'*Era* determinata. I Greci, contando per Olimpiadi, derivavano tutte le lor date dall'anno 1° dell'Olimpiade I, rispondente al 776 av. C.; i Romani noveravano gli anni dalla fondazion di Roma, *Ab Urbe condita*, che, secondo Varrone, viene a collocarsi nel 752 av. C.; e noi moderni, dopo Dionigi l'Esiguo, dall'*Anno dell'Incarnazione* di Nostro Signore, principio dell'*Era volgare* ossia cristiana, computiamo non solo gli anni e i secoli susseguenti all'Incarnazione, ma ancora tutt'i secoli e gli anni antecedenti, risalendo a ritroso fino ad Adamo, e facendo così di quell'Anno sopra tutti memorando il capo e centro di tutta la umana cronologia, come Cristo stesso è il vero centro e capo di tutta la storia umana.

Ma presso gli antichi Ebrei e presso gli Assiri, come altresì presso gli Egizi e più altri popoli dell'antichità, non conoscevasi niuna Era cosiffatta. In tutto l'Antico Testamento (salvo i Libri

de' Maccabei, dov' è usata l' Era dei Seleucidi) non si adopera niun principio fisso di cronologia. Vi si noverano bensì distintamente gli anni dei Patriarchi antediluviani e postdiluviani; si han molte date relative ai Giudici, ai singoli Re d'Israele e di Giuda, ed anche a parecchi Re stranieri, come Hazael, Benadad, Nabucodonosor, Ciro, Artaserse; si contano varie epoche della Cattività babilonica o della Trasmigrazione di Ioachin; e in alcun raro caso si accenna anche un' era speciale, come al III *Regum*, VI, 1 [1], dove la fondazione del Tempio di Salomone è riferita all' anno 480° dall' Esodo: ma tutto ciò senza niun legame ad un principio sovrano, che regga tutto l' ordine dei tempi. Parimente nei monumenti assiri e caldei (iscrizioni storiche, liste regie, tavolette commerciali ecc.) tutte le date si riferiscono al tale o tal anno del tale o tal Re; e talora vi si accennano eziandio periodi lunghissimi, anteriori a un dato regno, come in alcune iscrizioni di Sennacherib e di Nabonid: ma senza mai risalire a un capo d' Era costante e universale: e nelle Liste degli Eponimi, testè recitate, che formano per eccellenza il *Canone* cronologico degli Assiri, non hassi che una serie successiva di alcuni Re, cogli anni del regno di ciascuno computati per Eponimi, e distinti tra loro per mezzo d' un tratto orizzontale che separa gli Eponimi d' un regno da quei del seguente.

Ora, infino a tanto che le due cronologie si lasciano spaziare così nel vago, senza niun appicco di mutuo ravvicinamento o contatto, mercè del quale vengano entrambe a rapportarsi ad una scala comune, egli è impossibile condurle ad esatto raffronto, non che a concordia fra loro. Ma, per buona ventura, cotesto appicco esiste: le due cronologie hanno un punto comune di contatto, e questo è il grande avvenimento della *Caduta di Samaria* che ebbe luogo nel 722 av. C.; oppure, se vuolsi meglio, nel 722/721; affin d' abbracciare con questa forma più larga di notazione le piccole oscillazioni, che in cosiffatti computi di tempi antichi si debbono concedere. Imperocchè, per l' un verso tutti i

[1] *Factum est ergo, quadringentesimo et octogesimo anno egressionis filiorum Israel de terra Aegypti... aedificari coepit domus Domini.*

dati e confronti[1] biblici concorrono a stabilire in cotest'anno la fine del regno d'Israele, cioè la espugnazione di Samaria e la dispersione delle dieci Tribù per mano degli Assiri, avvenuta nel 9° anno di Osee, ultimo re d'Israele, corrispondente all'anno 6° di Ezechia, re di Giuda. E per l'altro verso, i documenti assiri fan coincidere la caduta di Samaria coll'accessione al trono di Sargon, sotto l'Eponimia di *Adar-malik;* la quale, trovandosi posteriore di 41 anno all'Eponimia di *Purilsagali*, sotto cui avvenne la ecclissi solare del 763 av. C., dee necessariamente collocarsi intorno al 722. Aggiungasi che a fissar questa data, insieme coi documenti assiri e biblici concordano tutti i dati cronologici del Canone di Tolomeo, il quale comincia la serie dei Re babilonesi da Nabonassar nel 747 av. C., e la conduce fino al 331, cioè fino alla conquista di Alessandro, vincitore dell'ultimo re Achemenide, Dario III.

Posta questa base, e dato ad entrambe le cronologie un punto di ferma presa coll'*Era comune av. C.;* è facile, partendo da questo punto, ricostruire secondo l'Era medesima tutta la serie degli anni biblici dei Re di Giuda e d'Israele, e per l'altra parte la serie degli anni, data dalle Eponimie assire. Ed ecco i risultati capitali di siffatta ricostruzione.

[1] Basti notare che, secondo la Bibbia, la *Caduta di Gerusalemme* avvenne 134 anni dopo la *Caduta* di Samaria: perocchè tanti infatti ne corrono dal 6° anno di Ezechia all'11° di Sedecia, come risulta dal seguente specchietto:

Ezechia (dopo il 6° anno)	regna anni	23
Manasse	»	55
Amon	»	2
Iosia	»	31
Ioachaz	»	0, 3 mesi
Ioakim	»	11
Ioachin	»	0, 3 mesi
Sedecia	»	11
		133 1/2

Ora, la caduta di Gerusalemme ebbe luogo nel 588/587 av. C.; quella di Samaria dovett'essere adunque nel 588/587 + 134 = 722/721.

(C) TAVOLA SINOTTICA DELLE DUE CRONOLOGIE RIDOTTE ALL' ERA COMUNE AV. C.

Anni Av. C.	RE DI GIUDA	regna	Anni Av. C.	RE D' ISRAELE	regna	Anni Av. C.	RE ED EPONIMI ASSIRI	regna
981	Roboam	anni 17	961 [1]	Ieroboam. . . .	anni 22	889	Tuklat-Adar (II), Re ed Eponimo . . .	anni 6
964	Abia	» 3	939	Nadab	» 2	883	Assur-natsir-babal, Re ed Eponimo . .	» 25
961	Asa.	» 41	937	Baasa.	» 24	858	Salman-ussir (III), Re ed Epónimo. . .	» 35
920	Iosaphat	» 25	913	Ela.	» 2	823	Samsi-Ramman (Samsibin III), Re ed	
895	Ioram	» 8	911	Amri.	» 12		Eponimo.	» 13
887	Ochozias	» 1	899	Achab	» 22	810	Ramman-nirari (Binnirari III, Re ed	
886	Athalia.	» 6	877	Ochozias	» 2		Eponimo.	» 29
880	Ioas	» 40	875	Ioram	» 12	781	Salman-ussir (IV), Re ed Eponimo. . .	» 10
840	Amasias	» 29	863	Iehu	» 28	771	Assur-Dan-Ilu, Re ed Eponimo.	» 18
811	Azarias.	» 52	835	Ioachaz	» 17	(763	» annn 9°; *Purilsagali* Eponimo,	
759	Ioathan	» 16	818	Ioas	» 16		Eclissi Solare).	. . . .
743	Achaz	» 16	802	Ieroboam II. . .	» 41	753	Assur-niraru, Re ed Eponimo	» 8
727	Ezechias	» 29	761	Zacharias. . . .	mesi 6	745	Accessione di Tuklat-habal-isarra (II)	
(722	» anno 6° Ca-		762	Sellum.	» 1	.	Eponimo *Nabu-bil-utsur*.	» 18
	de Samaria)	—	762	Manahem. . . .	anni 10	727	Accessione di Salman-ussir (V) Eponi-	
699	Manasse	» 55	752	Phaceia	» 2		nimo *Bil-Harran-bil-utsur* . . .	» 5
644	Amon	» 2	750	Phacee.	» 20	722	Accessione di Sargon, Eponimo *Adar-*	
642	Iosias.	» 31	730	Osee	» 9		*malik* (Cade Samaria)	» 17
611	Ioachaz.	mesi 3	(722	» anno 9° Ca-		705	Accessione di Sin-achi-irib, Eponimo	
611	Ioakim.	anni 11		de Samaria)	—		*Upachchir-Bil*	» 24
599	Ioachin.	mesi 3	—	—	—	681	Accessione di Asar-haddon, Eponimo	
599	Sedecias	anni 11	—	—	—		*Nabu-ach-issis*	» 13
(588	» anno 9° Ca-					668	Accessione di Assur-bani-pal, Eponimo	
	de Gerusalemme)	—	—	—	—		*Mar-larmi*	. . . .

[1] L'anno 1° di Ieroboam, che dovrebbe coincidere a un dipresso col 1° di Roboam, ne differisce al contrario di (981-961 =) 20 anni. Questa discordanza è una delle ragioni, per cui i cronologi introducono, nella serie dei Re d'Israele, due *interregni*, di circa 10 anni ciascuno.

Rimane ora, che si vegga, in che le due Cronologie s'accordino, e in che discordino; e si proceda quindi a indagar la via di porle, se è possibile, in piena concordanza.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LVII.

LO SPIRITO SANTO E LE SIGNORE POLITICANTI

Se le vere e discrete parole del Secchi non commossero la profana contessa Aldegonda, penetrarono però mirabilmente in cuore alla pia Severina. Dopo quel discorso ella non poteva più volgere gli occhi al cielo stellato, che non sentisse sollevarsi la mente a quei Soli senza numero, torneanti negli abissi del firmamento; e le sembrava udire dagli astri, quasi da celestiali orchestre, prorompere il cantico delle razionali creature al Creatore. Vi si perdeva dolcemente, bramando che fosse vero e reale l'amore d'infiniti mondi, inneggianti colà dove pare silenzio infinito: e pur di questo solo per più giorni s'intratteneva conversando colla cugina Silvia.

La contessa zia invece aveva ben altro da fare. Per lei la visita al P. Secchi non era stato altro che un momentaneo episodio, uno svago, un solletico dell'amor proprio. Ella viveva tutta nelle faccende del concilio; e non già colle pietose ansietà d'un'anima riverente, e vaga di vederne sgorgare quei torrenti di luce che si aspettavano da una assemblea adunata nel nome dello Spirito Santo: no, ella non poggiava sì alto; strisciava anzi attorno al concilio, sempre terra terra, raccattando le dicerie e le fiabe che ne correvano; con quel senso medesimo, con che si studiano dai politicanti i pettegolezzi dei nostri poveri parlamenti ammodernati. Avvelenavale il cuore un astio maligno contro quella maravigliosa grandezza, che negar non poteva. Sette od otto centinaia di vescovi, convenuti da tutte le plaghe dell'universo, per giudicare insieme col Vicario di Cristo gli errori della società umana, e condannarli, e distruggerli con ismentita duratura sino alla fine dei secoli, formavano uno spettacolo di una sublimità senza pari nel mondo. Per quanto la

contessa perfidiasse a chiuder gli occhi, il soprannaturale dell'eccelso consesso le penetrava nella mente, e l'opprimeva di luce odiosa allo spirito traviato.

Se ne vendicava poi essa quando le cadeva il destro di affiatarsi con gente della sua farina. In quei giorni che precedettero la terza sessione pubblica del concilio, ell'assediava le ambasciate, ove contava amici de'tempi passati. Dai diplomatici, e meglio ancora dalle loro signore, spillava le novelle, negatele per tutto altrove. Tuttavia anche con tali persone dissimulava l'animo suo infesto alle glorie cattoliche; perchè anche tra gente liberalesca e protestante non avrebbe incontrato pieno assenso alle sue idee al tutto settarie. Accettava spesso e volentieri l'invito a desinare da un legato d'una corte cattolica, dove con maniere temperate ferveva un gran lavorìo di opposizione al concilio e al Papa.

Vi capitava un monsignore bacato e qualche dama dalla testolina di spilla, e si entrava serratamente nella politica del concilio. Non sapevano darsi pace le buone pollastre liberalesse, che le corone cattoliche non movessero un dito per imbrigliare l'audacia del partito, dicevan esse, ultramontano. La contessa imporporava la cresta: — Io non capisco più nulla di ciò che pur veggo cogli occhi miei. Nelle corti o tutti o quasi tutti gli uomini assennati avversano questi eccessi, e nessun si muove. Certo qualche potere occulto trama e lavora contro le aspirazioni della società moderna...

— Sarà lo Spirito Santo, interruppe Severina con franchezza.

E la contessa zia: — Che c'entra lo Spirito Santo? Tu non conosci il mondo... Che ne dite, signor ambasciatore?

— Io sono ministro del mio principe, rispose costui stringendosi nelle spalle, e poche relazioni tengo collo Spirito Santo. Non ne parlo mai nelle mie note. Del resto non è forse difficile scoprire qualche spirito inferiore, che fa di molte cose nel concilio, e non le dice.

— I gesuiti! sclamò la contessa.

— Eh sicuro, rispose l'ambasciatore, qualcosa faranno anch'essi, ma non tutto, credetelo a me, che so dove il diavolo

tiene la coda. Sono i vescovi, quelli che fanno tutto, o quasi tutto.

Entrò qui il monsignorino: — Per me sta che chi muove i vescovi è la *Civiltà Cattolica*. Non per nulla alcuni nostri più zelanti chiesero al Papa che sopprimesse la *Civiltà Cattolica*, l'*Univers*, e qualche altro giornale più eccessivo... Non vedete con che furia si slanciano nell'arringo quegli scrittori? Non può comparire in fondo alla Germania o di là dall'Oceano un opuscoletto o un foglio relativo alle cose conciliari, che il giornale fratesco non ne faccia piatto ai lettori, cioè ai vescovi, per levarlo a'sette cieli, se è del loro partito, e per isprofondarlo nell'inferno, se è del nostro colore.

— Ma io so anche, osservò l'ambasciatore, che il Papa negò apertamente di rompere la parola in bocca a'suoi difensori; so di più che i supremi ministri del concilio proposero anzi alla Direzione della *Civiltà Cattolica*, di accettare il carico di giornale ufficiale del concilio; e che i reverendi padri declinarono l'onore...

— Per politica l'avranno declinato, statene certo, e non per modestia, per cessare invidia per essere più liberi a scapestrare... Del resto io non mi maraviglio che siasi a loro fatta l'offerta: di gesuiti vi è una chiassata in tutti gli uffici conciliari, e son essi che battono la solfa.

— Cotesto non lo credo, disse l'ambasciatore moderato e positivo. Io ci ho l'elenco degli ufficiali del concilio: un gesuita, uno che è uno, non ci è. Sapete dove stanno i gesuiti? stanno parecchi di loro ne' consigli delle congregazioni. E di qui non è possibile snidarli, perchè...

— O perchè?

— Che volete? i vescovi ve li chiamano. Non si può mica dire ad un gesuita più che ad un altro prete: Voi non dovete rispondere ai vescovi, se vi dimandano il vostro parere... C'è di peggio: vi sono dei gesuiti che abitano coi vescovi, e studiano con loro le proposte del concilio, e vi scrivono su memorie e dissertazioni...

— Cotesti sopra tutto converrebbe rimandare ai loro conventi,

disse il monsignore gallicano: se no, pure stando dietro le quinte, finiranno col dettare la legge.

— Certo, ripigliò l'ambasciatore, sarebbe l'ottimo dei provvedimenti: perchè quella gente è più papalina che il Papa, e l'ha giurata contro il gallicanismo e il liberalismo. Ma anche qui è il consiglio dei topi: nessuno osa attaccare il campanello al gatto. Pio IX, tentato dai nostri su questo proposito, si strinse nelle spalle, e rispose che lui non ci poteva nulla: lui stesso essersi valuto di alcuni gesuiti per formare certe scritture conciliari, e l'avevano servito bene; non potere lui vietare ai vescovi di fare altrettanto, se essi lo volevano; ciascuno essere liberissimo di consigliarsi coi teologi che gli pare e piace.

— È una terribile risposta, osservò la contessa Aldegonda: quest'affettato rispetto alla libertà dei vescovi ti chiude la bocca.

— Siamo onesti, disse l'ambasciatore: la libertà concessa ai vescovi non è un'affettazione, è una realtà innegabile. E per nostra umiliazione ci è forza confessare, che tutti i tentativi di restringerla sono venuti dai nostri, e non mai dall'episcopato ultramontano.

— Si capisce, osservò il monsignore: costoro si sentono in sella con una maggioranza di voti strabocchevole; non hanno bisogno d'altro per arrivare ai loro intenti.

— Cotesto dovreste lasciarlo dire a noi, caro monsignore, a noi profani, mondani, mezzo razionalisti; rispose l'ambasciatore sorridendo. Voi, come prete e teologo, insegnate che il voto della maggioranza è per lo più il voto dello Spirito Santo: gli stessi gallicani ne convengono.

— Adagino, eccellenza. La maggioranza rappresenta la Chiesa e impone l'obbligo di sottomettersi, solo quando il Papa si unisce con essa. Però è ora più che mai urgente che noi tratteniamo il Papa dall'accostarsi alla maggioranza. Così andrebbero in fumo le aspirazioni imprudenti.

— Così piacesse a Dio! io per me non desidero altro. Ma vi so dire che è un lavoro ingrato, e ci è a lasciarvi le unghie nel toccarlo. Ho preso a tu per tu qualcuno dei più sfegatati gallicani, e gli ho chiesto sull'onor suo, se egli credesse falsa

la opinione degl'infallibilisti. E lui, chiaro chiaro: « Eccellenza, no: la infallibilità del Pontefice non è errore, è verità, verità professata sempre da tutta la Chiesa, ed anche dai gallicani con qualche restrizione. » « Se è verità, ripigliai io, perchè la contrastate? » E lui: « Non la contrastiamo, la confessiamo anzi altamente. Ma la questione non è qui. Noi diciamo che non è opportuno definire questa verità. » E qui mi portò una filatessa di ragioni politiche e di ogni maniera per convincermi. Egli predicava a un convertito, e io gli detti centomila ragioni. Ma ora veniamo a noi: quando gli avversarii della definizione convengono che essa è giusta e buona in sè, ma solo non adattata ai tempi, che cosa possiamo noi diplomatici dire al Papa per impedirla? Il Papa risponderà sempre: « Io non la proposi, se i vescovi non la propongono, io non ne parlo: ma se i vescovi da sè la propongono al tribunale supremo della Cristianità, vuol dire che la credono e vera e opportuna a trattarsi. » Noi diplomatici siamo avvezzi a prevedere le scappatoie dell'avversario, e quando non vi è mezzo di chiuderle, ci stiamo zitti.

— Capisco, le difficoltà ci sono. Ma si potrebbe indirettamente influire sul Papa, senza entrare nel vivo della questione.

— Volete dire che si potrebbe intimidirlo, neh vero?

— Non precisamente intimidirlo, ma fargli arrivare delle osservazioni... per esempio una Nota collettiva delle corone cattoliche, in cui si supplicasse il Santo Padre rispettosamente di sospendere la questione. Si potrebbe dire che i Governi non intendono toccare delle ragioni intrinseche, ma solo rappresentano essere i popoli meno disposti ad accogliere la definizione della infallibilità; si turberebbero le coscienze, sorgerebbero irritazioni, mali umori, forse scismi; come la Chiesa prosperò tanti secoli senza la definizione, così potrebbe tuttavia fiorire tranquillamente; potersi temere che qualche Governo muti la benevolenza in diffidenza, qualora il Papa si presentasse con questa nuova aureola di potere senza confine...

Interruppe con una risata queste suggestioni gallicanesche l'ambasciatore, che niente fervido cristiano, era però addentro alle secrete cose della politica, e troppo chiaramente scorgeva

la vanissima vanità di cotali tentativi. — Monsignor mio, gli disse con un tono alquanto canzonatorio, egli è un po' tardi per ricorrere a tali spedienti. Ci si è pensato già fin dai primi momenti del concilio; e se non ci avessimo pensato noi, ce li suggerivano i gallicani nostri, le corti protestanti, i frammassoni, e tutta la stampa ostile a Roma. Il Governo poi di Firenze faceva fuoco e fiamme per ottenere una qualche dimostrazione dagli altri Governi, che sconfortasse il Papa ed il concilio dal toccare questo tasto. E non era già per esso una faccenda religiosa, era politica, arrabbiata politica contro la potenza e l'oltrepotenza del Papa, raffermata al cospetto della cristianità. E bene donde venne l'intoppo?

Severina non si tenne, e sclamò: — Dallo Spirito Santo, eccellenza.

— Tutto può essere, disse sorridendo alla leggiadra fanciulla il galante ambasciatore. Ell'ha pienissimo diritto di pensare così. Già me l'avevano predicato altre signore gentili come lei, che hanno la debolezza di confessarsi coi gesuiti. Ma, sa, noi mondanacci guardiamo le cose dal tetto in giù. Per me, la pratica di operare sull'animo del Papa andò rotta, semplicemente perchè dopo la mala prova fatta da qualche vescovo de'nostri, Napoleone dichiarò alto, di non volersene impacciare.

— Benone, arcibenissimo! sclamò con tanto di cuore Severina.

— E pure, continuò l'ambasciatore, la girandola era sì bene stoppinata (non fo per dire, ci avevo messo la mano anch'io), che pareva non poter far cecca. La corte di Baviera, regolata da un ferventissimo gallicano, quasi protestante, faceva ressa presso l'imperatore Napoleone, perchè si facesse sentire alla Curia romana; egli, che aveva in mano il freno, dèsse una leggiera strappata, e la Curia non correrebbe più a rompicollo a turbare il mondo con definizioni intempestive...

— Di che freno parlate voi? dimandò qui una delle signore presenti.

— Non vedete, contessa, le assise francesi? Basterebbe che Napoleone facesse udire tra chiaro e scuro una minaccia di ritirare il presidio francese, e allora addio concilio e definizioni. E

invece l'Imperatore, rigettò fieramente la proposta della Baviera: il che diede come l'intonazione agli altri sovrani, o forzati o contenti di rispondere con questo esempio a chi chiedeva l'intervento delle potenze contro la libertà del concilio.

La dama non badando alle ultime parole tornò sulle prime: — O che il concilio si chiuderebbe, se partissero i francesi?

— Eh, guardi... Chi sarebbe più sicuro in Roma, contro gli assalti del governo di Firenze? Tutti sappiamo che le proteste di quei ministri di rispettare l'indipendenza pontificia, non significano altro, che di voler marciare sopra Roma a bandiere spiegate il primo giorno che sarà calata qui la bandiera imperiale...

— Ma non ci è per ora questo pericolo, osservò la contessa Aldegonda che ambiva di mostrarsi informata della politica. Io so che il ministro Ollivier è più che mai ostinato di mantenere qua i suoi francesi, e che così consiglia l'Imperatore. E sono pochi giorni che una graziosa duchessa si presentò al Vaticano con una commissione confidenziale a voce, di Napoleone III: che il Papa riposasse tranquillo di ogni apprensione, non trattarsi di richiamare le truppe francesi durante il concilio; neppure si desse pensiero, se lui Napoleone lasciasse dire e fare qualcosa contraria in apparenza a questa assicurazione.

— E io posso aggiungere, disse l'Ambasciatore, che tale è pure la disposizione dei governi protestanti, d'Inghilterra, di Prussia, e degli Stati Uniti.

— Provvidenza di Dio! sclamò Severina, con notabile dispetto della contessa Aldegonda che diede alla nipote una guardataccia sprezzante.

LVIII.

L'INFALLIBILITÀ PAPALE E LA MASSONERIA

Severina non se ne fece nè in qua nè in là: ci era avvezza. Ne rise anzi un pochino sotto cappa, tanto più che la conversazione si accalorava sugli effetti della definizione, la quale dicevasi imminente. E non si peritò di manifestare l'animo suo, quando una signora forestiera prese a deplorare con lei l'irreparabile

sciagura, pretendendo che, definita la infallibilità pontificia, resterebbe schiacciata ogni libertà di pensiero e di parola tra i cattolici.

— Io non capisco le vostre paure, rispose Severina. Se siamo cattolici, sappiamo che le sentenze del concilio ecumenico sono sentenze dello Spirito Santo: o che si può aver paura dello Spirito Santo?

— Non per la cosa in sè, ripigliò la dama saltando di palo in frasca, ma per l'opportunità.

— Ho capito, disse Severina celiando, temete che lo Spirito Santo, pur dicendoci la verità, commetta qualche imprudenza.

— O cotesto, no.

— Dunque, tirate voi la conseguenza. A me invece la formidabile definizione non fa nè caldo nè freddo. Già, non cambia nulla nel mio credo. Io tenevo per infallibile il Santo Padre fin da quando imparai il catechismo: nè mi ero mai accorta che cotesto legasse la libertà del mio pensiero. Tutto il più la lega, come la lega il Vangelo, manifestandomi la verità, il che mi slega dall'errore.

L'ambasciatore udendo questo bisbiglio delle signore, e parendogli che la italiana ragionasse a filo di buon senso. — Se stesse a me, le disse, dotta signorina, vi darei un seggio in concilio...

— Colla maggioranza, neh vero? rispose pure in celia Severina... Ma vi sarà difficile, farmi accettare dai Padri del concilio. Potreste tentare qualcosa di più facile e di più pratico.

— Cioè?

— Ottenermi una polizza d'ingresso nella tribuna delle signore per la prossima sessione pubblica...

Aldegonda che pur discorrendo con altri non perdeva sillaba delle parole di Severina, incalzò la dimanda: — Siamo in tre, signor ambasciatore, e voi potete tutto...

— Sono lietissimo di fare cosa che vi aggrada, rispose il gentiluomo. Ve l'avrei offerto da me, se avessi pensato che cotesto vi piaceva.

— Non solo ne ho piacere, ma me ne struggevo, e non sapevo a chi rivolgermi per ottenere un biglietto: vi sono obbligatissima,

e ne scriverò a mio marito, che riconoscerà in questo tratto, l'affetto del vecchio amico...

— È sì piccola cosa!

— Si definirà in questa sessione la infallibilità, non è vero?

— Non avrete questa mortificazione, contessa. Si definiranno altri punti di teologia...

— Avrei preferito di trovarmi alle scene della infallibilità. Ho inteso dire che i vescovi papalini la vogliono definire per acclamazione, a fine di opprimere le voci dei dissidenti...

— Che, che? disse il diplomatico, che in fondo era uomo di serii propositi. Non si parla di acclamazioni, nè in questa nè in altra sessione. Io deploro quanto voi, signora, e quanto ogni altro questa definizione, e secondo il mio potere l'ho sempre contrastata, impegnando il mio Governo ad operare con energia: ma essa si farà, a nostro marcio dispetto si farà. E si farà perchè i Governi non hanno voluto prendere in mano la questione, appena l'hanno un po' toccata, e come se scottasse l'hanno lasciata cadere. Del resto, bisogna confessare che siamo noi, dico noi avversarii della infallibilità, siamo noi che l'abbiamo voluta e fabbricata colle nostre mani.

— Come? come? disse la contessa.

— Ma sì, ma sì, siamo noi gallicani, febbroniani, tanucciani, i veri autori di questa definizione.

E qui entrò nella singolare istoria, ch'egli conosceva benissimo, delle trattative per la definizione fino a quel giorno. Il Papa aveva convocato il concilio per condannare gli errori correnti, e non per mettere sul tappeto la infallibilità pontificia. Era questa la fede universale della Chiesa, non contrastata da verun cattolico, confessata (almeno nella sostanza) dagli stessi gallicani e perfino dai giansenisti. Più era fede sufficientemente definita dal concilio ecumenico di Firenze. In pratica non vi era un cattolico il quale fosse ardito di recare in controversia una proposizione qualsiasi di fede o di morale, proposta solennemente da una bolla pontificia; e Pio IX tale autorità aveva recentemente esercitato, definendo la Immacolata Concezione della Madre di Dio. Egli pertanto non vedeva necessità veruna di confermare

la infallibilità papale con una nuova ed esplicita definizione, e si protestò a chi lo volle intendere, che una tale definizione non faceva parte del suo disegno conciliare [1]. Vero è che accostandosi il tempo d'aprirsi il concilio Vaticano, non potevano mancare gli zelanti de' privilegi papali di additare la questione e congetturare la soluzione che ne darebbe il concilio. Ciò non era ancora nulla: tante altre questioni solleticavano la curiosità dei fedeli; e pure il concilio non giudicò di doversene occupare. Questa invece destò subito vivissimi mali umori nei liberali, che si spaventavano, non forse la rinvigorita autorità pontificia si rivolgesse contro le idee accarezzate dal loro partito. Perfino alcuni vescovi si lasciarono occupare la mente di siffatte apprensioni. Per quanto riconoscessero inconcussa la dottrina della infallibilità pontificia, si sgomentavano del proclamarla, atteso il fermento del liberalismo, strapotente nelle varie corti di Europa. Taluno vi fu, che prese a perorare la inopportunità della definizione, presso i colleghi di episcopato, e dimostrarla con opuscoli e memorie. Naturalmente i giornali liberaleschi, e peggio i massonici, si precipitarono in questa strada aperta, discussero il pro e il contro, sentenziarono focosamente a norma del loro astio contro la Chiesa. Ansiosa e trepida era dunque l'espettazione del mondo cristiano.

Con siffatti preliminari si aperse il Concilio. Pochi giorni eran corsi, e già i vescovi riuniti ne' particolari loro ritrovi secondo nazionalità, predicavano alto non dovere il concilio tacersi sulla questione; poteva dissimulare se altri non l'avessero mossa, ma dopo l'immenso bollimento suscitato dai gallicani, dai protestanti, dai frammassoni contro questo domma, il lasciarlo indeciso parrebbe una debolezza o una sconfitta, e darebbe appiglio agli accattolici di supporre che la Chiesa riunita in concilio non aveva osato pubblicamente ed autorevolmente affermarlo: molti sospetterebbero non essersi il concilio trattenuto per cagione di prudenza, ma sì piuttosto perchè il domma non era abbastanza fondato nella tradizione e nella bibbia: nei concilii avvenire gli avversarii della pontificia autorità avrebbero troppo buon giuoco coll'allegare l'esempio del concilio ecumenico Vaticano, che non ardì entrare nella controversia.

[1] Chi scrive queste linee lo udì dal labbro di Pio IX, e l'attesta.

Per tali motivi i vescovi della riunione spagnuola opinavano che, sebbene il Papa non avesse proposto la questione, essi dovessero chiedergli che la proponesse: questo essere un loro incontrastabile diritto. I tedeschi pensavano che toccasse a loro cotal cómpito, per compensare la debolezza di alcuni loro connazionali che, per altrui impulso, avevano cercato di evitare la discussione. I francesi rivendicavano per sè questo onore, come un dovere di coscienza: in Francia essere nato lo scandalo, dicevan essi, toccare alla Francia di ripararlo col bandire, che la pluralità francese non solo ammette il domma come gli altri cattolici, ma giudica opportuno e necessario il definirlo. Insomma sorgeva una gara ardente e sublime: le petizioni, varie nella forma, simili nella sostanza si moltiplicavano, e venivano sottoscritte a furore. Infine piacque ai più formare a dirittura uno schema di definizione conciliare, e dimandare che il concilio ne giudicasse con sentenza sovrana. Lo schema ottenne in breve cinquecentocinquanta adesioni. E così la grande maggioranza dei Padri votava, tutta unita, per la introduzione della causa, e la risolveva al tempo stesso. Non poteva Pio IX, salvo il decoro e la libertà del concilio, opporsi al voto di cinquecentocinquanta vescovi; e consentì che la dottrina della infallibilità venisse a suo tempo proposta al giudizio della ecumenica assemblea. — Ed ora, disse qui l'ambasciatore da buon cristiano annacquato, ed ora siamo a questo punto, il partito della maggioranza è sicuro ormai del fatto suo...

A cui la contessa politicante: — A me pare invece che non siasi ancora perduta la partita. Le minoranze nei parlamenti non si sgomentano per sì poco: basterebbe saper guadagnar tempo, e da cosa nasce cosa...

— Capisco ciò che volete dire. Ma con vescovi non si fa a fidanza come con gli onorevoli deputati. Sicuro, se con accorti maneggi s'indugiasse per due o tre mesi, potrebbe darsi che altre correnti attraversassero il concilio, che i calori lo facessero sospendere, che avvenimenti politici ne imponessero la chiusura, tutto può essere. Il male è che tutti questi spedienti sono preveduti dalla maggioranza dei vescovi, e ad ogni fastello è preparata la sua ritorta. Già corre voce che non vogliono più aspettare, e chiederanno la questione sia posta subito *all' ordine del giorno*, come

dicono i deputati: e ciò appunto perchè preveggono possibili incagli, se s'indugia. Se la discussione sembrasse loro soverchiamente prolissa, chiederanno sia troncata, allegando per motivo, che si tratta di dottrina pienamente conosciuta e professata dalla Chiesa universale... Insomma si ha da fare con uomini di proposito, di ferreo convincimento, e che vogliono assolutamente farla finita col gallicanismo, e con tutti gli altri ismi di simile risma, collocando l'autorità del Pontefice sopra un trono inconcusso.

— Ma dunque, conchiuse trepidante la contessa, chiunque non vorrà inclinarsi alla parola del Papa, sarà scommunicato, protestante, eretico?

— Contessa, sì. Mi duole il dirvelo, ma questa è precisamente l'intenzione dell'episcopato... Non vogliono più udir parlare di concilii superiori al Papa, di necessità che il Papa consulti i vescovi, o che i vescovi accettino la definizione sua. Protestano altamente, tale essere la dottrina antica, universale, biblica; e che le restrizioni poste da alcuni pochi autori cattolici non sono opinioni tollerabili. Il Papa, secondo i vescovi, è il maestro della fede e della morale anche da solo, nè più nè meno che se parlasse assistito da un concilio ecumenico. Contessa mia, se vogliamo rimaner cattolici, a quest'acqua si ha da bere... Del resto, diciamolo qui tra noi, un poco alla mondana. Che c'importa che il Papa sia più o meno infallibile? che sia obbligato o disobbligato di consultare altri, per procedere alle sue sentenze? Il punto forte è in due o tre comandamenti; e chi si sobbarca a quei due o tre comandamenti, che voi sapete, accetterà ancora a man baciata le sentenze religiose che il Papa voglia rendere con o senza altrui consiglio...

Sorrise la contessa di questa osservazione di buon senso pratico. L'ambasciatore si continuò: — Voi mi dimanderete, perchè finora io ho fatto opposizione al partito della infallibilità pontificia. È chiaro: ho scritto, parlato, brigato, per dovere di ufficio, e avrei fatto tutto l'opposto, se opposte istruzioni avessi ricevuto dal mio Governo.

— Voi siete adunque indifferente! sclamò la contessa. Chi l'avrebbe creduto!

E il diplomatico, con un malizioso sorrisetto tra i baffi: — E

via, contessa, non sono io il solo indifferente, anche tra i ministri delle corti straniere che più fecero chiasso. Gli accalorati per davvero sono tre specie d'uomini solamente: i cattolici puristi, che vinceranno la partita, i gallicani di rette intenzioni, che si dibatteranno anche un altro poco, e poi chineranno la testa, e finalmente i frammassoni, che...

— O che c'entrano i frammassoni? dimandò la contessa con singolare affettazione d'innocenza.

— Se ci entrano! Tenete per certo che sono i frammassoni quelli che hanno mantacato in questo fuoco a Firenze, a Berlino, a Monaco, a Parigi, insomma un po' per tutto; i gallicani da sè soli non avrebbero osato levare il capo, sentendo di essere una debole pattuglia in faccia ad un esercito numeroso e per giunta agguerrito e ben condotto. Ma i frammassoni tirando la sassata e nascondendo la mano per mille vie li aizzavano, promettendo loro aiuto dalle corti, che essi vantavano di governare a loro posta. Cotesto si sa in tutte le cancellerie ben informate. Quello che non si sa è che le arti dei frammassoni sono riuscite appunto appunto al rovescio de' loro intenti. Come vociando che la questione era inopportuna, forzarono il concilio a trattarla, così brigando ora di differirla alle calende greche, la faranno frullare e risolvere sollecitamente. Contessa mia, si ha da fare con vescovi; non sono mica i nostri poveri *onorevoli*, che si menano pel naso come bufoli. Quelli hanno capito la ragia, a prima vista; e già si sa, uomo avvisato, mezzo salvato.

— Non vorrei, che vi faceste illusione, disse la contessa innocentina. Per me stà che la discordia è nata dal seno stesso dell'episcopato, e non occorre darne colpa o merito ai frammassoni, i quali per loro istituto, di cose chiesastiche si brigano come del terzo piede che non hanno.

L'ambasciatore non rispose, ma tirando in un vano di finestra la contessa, le disse all'orecchio: — Signora, ho avuto in questi giorni una lettera d'un generale spagnuolo, una pruova di più, una pruova convincente che la massoneria non è punto così indifferente come credete voi nelle faccende del concilio... Ecco qua la lettera, di cui ebbi copia in alto segreto. Contiene una rivelazione di un capo della frammassoneria europea, il quale non

si pensava certo che le sue confidenze a tu per tu con un amico del cuore, dovessero arrivare sino al Papa. Udite...

E lesse la lettera. In questa si diceva che, quando fu esaltato al trono Pio IX, la massoneria scorgendolo inclinato a benignità si lusingò di traboccarlo nel liberalismo, ma visto poi ch'esso stava forte nel dovere apostolico, gli si rivolse contro, più accanita che mai con fermo proposito di spezzarne il trono, se le venisse fatto. Il Sillabo avere esasperato i massoni di tutto il mondo; e l'annunzio del concilio Vaticano averli messi in furore; perchè si avvidero subito, che questo non poteva non raffermare l'autorità pontificia, la sola che essi temano ancora, essendo tutte le altre lige ad ogni loro capriccio; avere essi operato e sperato che i Governi impedissero il raunarsi del concilio, e non essendovi riusciti, avere ordinato a tutti i giornali della setta, e ad alcuni cattolici liberali, che occultamente alla setta obbediscono, di screditare le risoluzioni conciliari e seminare la discordia tra i vescovi; nel che erano riusciti oltre ogni speranza, mercè la dabbenaggine di chi credeva di muoversi di suo, e non s'addava di essere mosso da altri, nè sospettava dello zampino massonico nel concilio; ed ora le cose essere a tale termine, che se i vescovi indugeranno dell'altro, nasceranno avvenimenti che troncheranno il concilio [1].

— Che effetto avrà fatto sull'animo del Papa! sclamò la contessa...

— Ve lo dico io l'effetto: fu olio sul fuoco. Pio IX per questa e per cento altre ragioni solleciterà l'opera del Concilio. A giorni avremo la terza sessione...

La contessa Aldegonda, dissimulando il dispetto che la pungeva per questa lettera, che a lei pareva un tradimento, mutò discorso, e rammentando all'ambasciatore com'essa si confidasse nella protezione di lui pel biglietto d'ingresso alla sessione pubblica, colle sue fanciulle congedossi.

[1] Questa lettera fu scritta da un illustre spagnuolo ad un vescovo di quella nazione, nel febbraio del 1870, quando più fervevano le dispute in concilio, e cominciavano i timori di esterni pericoli, che poi scoppiarono subito dopo la quarta sessione. Quel prelato la lesse a chi scrive queste pagine, il quale lo confortò di darne copia al S. Padre. E così fu fatto. Il card. Antonelli volle vedere l'originale.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Di 32 punti ammirativi, coi quali il signor GIACOMO CORTESE *intende dimostrare il nessun valore dell'* « Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla scienza delle religioni » *del* P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G. (Vedi *Rivista di filologia e d'istruzione classica.* Anno XII, fasc. 1°-2°. Luglio-agosto 1884. pagg. 72-78).[1]

II.

Ammiriamo due altre coppie di punti ammirativi che il nostro censore appioppa a questa nostra proposizione: la Chiesa di Gesù Cristo è l' unica vera, legittima e sola interprete della parola divina. E una terza coppia tien dietro alle due prime quando il signor Trentaduepunti esclama: E dire che l'immortale Galileo aveva già fin dai suoi tempi asserito che « colla morte del dogma comincia ad aver vita la scienza »!! Voi qui calunniate bruttamente il Galilei, e fate nascer sospetto che non l'abbiate mai letto. Il Galilei credeva come noi, all'infallibile magistero della Chiesa e si dichiarava « cristiano e zelante cattolico » (Lett. a Curzio Picchena da Roma 6 febbraio 1616), e preferiva al vivere l'ubbidire alla Chiesa. Le sue opere sono piene di questi sentimenti di profonda fede e religione, e noi confessiamo che rileggendole in questi giorni appunto, ci sentivamo commossi a tanta sincerità e a tanto fervore di pietà filiale verso la Madre Chiesa.

Il dogma condannato dal Galilei sarà bene qualcuno de' dogmi della scuola, una opinione cioè elevata a principio indisputabile, ad assioma, ma non mai il dogma religioso; noi vi sfidiamo a provarlo.

Ed ora è tempo di tener dietro al signor Trentaduepunti nelle

[1] Vedi fasc. 831 pag. 320 e segg.

sue invettive ed accuse contro il gesuita. Sentite questa: «L'animo bilioso del gesuita impenitente, ne' giudizii che con dogmatica insolenza pronunzia ad ogni piè sospinto, intorno a uomini e cose.» Segue un riscontro tra il gesuita e lo Stoppani: « quanta nobiltà di linguaggio nell'illustre geologo! » Si maraviglia quindi del modo ond'è trattato da noi lo Jacolliot, e riferiti gli epiteti che gli diamo, domanda: « se codesto linguaggio s'addica a un predicatore della carità evangelica. » Ma il poveretto dichiarava testè che il nostro libro gli aveva l'aria di un quaresimale e se ne scandalizzava, ci sberteggiava. Ora il quaresimale e la predica ce la fa egli intorno alla carità evangelica, e ce la fa con le parole e con l'esempio, chiamandoci *biliosi*, *impenitenti*, *insolenti*, *irosi*, *maligni*, *guidati dallo spirito di setta*. È pur meschino questo predicatore, il quale non intende come la nostra sia appunto la migliore carità del mondo, allorchè flagelliamo certi apostoli di errori e di perniciose dottrine, i quali a nome della scienza ingannano e pervertono i semplici e soprattutto la gioventù. Con costoro, direbbe l'Alighieri, è cortesia esser villani, cioè duri, severi e senza misericordia. Devono costoro apparir quali in verità sono, o senza scienza o senza coscienza, o senza entrambe. Scrisse contra lo Jacolliot il grande eranista Carlo de Harlez, mosso da santo zelo, perchè sapeva di molti giovani, i quali avevano perduto la fede alla lettura dei libri di quel ciarlatano. Il ch. Van den Gheyn ci scriveva conoscer lui diciotto giovani caduti parimente nell'incredulità per le stesse letture. Il Pallavicino che di carità s'intendeva meglio che il nostro apostoletto della carità pelosa, diceva: « Sì come è carità il non perdonare alla testa d'un malfattore, per salvar la vita di molti buoni, così è carità il non perdonare alla fama d'un empio per salvar l'onore di molti pii. » (*Storia del Conc. di Trento*, Introd., cap. II, p. XCIX). Ma veniamo a' particolari. Il caritatevole critico dice che noi « dopo d'aver inveito per mille guise contro quel bravo glottologo che è Giacomo Lignana, osiamo insinuare in chi legge, il sospetto che l'appellazione che l'Ascoli gli dà di *strenuo campione della grammatica psicologica comparata*, possa essere ironica! » L'appellazione è proprio ironica, perchè altro non può essere. Si vede chiaro

che siete poco familiare con lo stile e le opere dell'Ascoli e però v'annaspate. L'illustre glottologo israelita ha un modo costante e tutto suo di dar certe lezioni agli stranieri e a' nostrani; modo che si compendia nel proverbio: un pane e una sassata. Associatevi, di grazia, alla *Civiltà Cattolica*, signor Trentaduepunti, e nel fascicolo di Gennaio del 1884, troverete descritta la tattica dell'Ascoli. Il Lignana sarà un bravo glottologo dalla cattedra e pe' suoi scolari; per l'Ascoli, per noi e per altri moltissimi la sua bravura non si par manifesta da' suoi scritti, cioè dai due o tre discorsi che finora si conoscano di lui [1]. O perchè il valoroso nostro censore non legge almeno quella *Rivista di filologia classica* dove scrive? Qual conto si faccia dall'Ascoli della vantata *psicologia* in linguistica, de'*momenti psichici* e di tutta la *gazzarra psicologica*, leggesi nella sua *Lettera glottologica* (V. *Riv. di filolog. class.* ann. X, fasc. 1). Per edificazione del nostro critico aggiungeremo che il Lignana fu mandato a rappresentar la scienza italiana al Congresso di Leida tenuto nel settembre dell'anno 1883. Il *bravo glottologo* era preceduto dalla fama de' suoi tre discorsi, specie di quello pel Giubbileo del Bopp che ricordava la sanguinosa critica fattane dall'Ascoli. Brillò poi nel Congresso stesso per una Memoria che vi lesse intorno a certe pitture di Pompei, rappresentanti soggetti favolosi, d'origine indiana, secondo lui, ma non secondo il Weber e il Bühler che ne dimostrarono più verisimile di molto la provenienza dall'Occidente (Cfr. *Actes du sixième Congrès internat. des Oriental. tenu en 1883 à Leyde*, I[re] part. p. 129).

[1] Nella *Rivista Orientale* 1867, leggevamo:

Ci scrivono: « Il Lignana ha letto un discorso che durò per ben due ore e mezza, ed in cui fece il riassunto storico e filosofico delle scienze filologiche dalla loro origine nella rinascenza italiana e germanica sino a noi. Non ti parlo dell'eloquenza e dell'erudizione di tal lavoro a lungo e profondamente meditato. Una cosa che ai nostri dì si vuol dire veramente *straordinaria* è la *libertà* con cui egli parlò di tutte le questioni filosofiche e religiose che han relazione coi progressi degli studii comparativi. T'assicuro ch'egli parlò *chiaro* e *forte*, quanto si possa fare sulla più libera cattedra dell'Europa. Certe verità sull'Italia stessa, e segnatamente sull'Italia cattolica, furono dette da lui con sì energica e persuasiva maniera che a molti avranno: « *Sapor di forte agrume.* » (*Rivista Orientale*, p. 1059. Prolusione del Lignana all'Università di Napoli). Ecco la bravura del Lignana, parlar contro la Chiesa cattolica in un Discorso di scienze filologiche. Il Discorso fu pubblicato nel 1868 ed ebbe una tremenda critica dall'Ascoli. Vedi *Studii critici*, vol. II, p. 45-51.

Noi chiamammo in buona lingua *impudenza* quella del Lignana, il quale pretendeva che dovessimo sentire obbligo di gratitudine verso il Renan, perchè « in mezzo all'indifferenza religiosa ci aveva fatto sentire un'altra volta l'idea inesauribile del Cristo. » Il signor Trentaduepunti ci dice: « Per me confesso che a cotesta buona lingua preferisco il galateo. » E tenetevi il vostro galateo: noi a chi ci domanda gratitudine per uno che oltraggia il nostro Dio e lo dichiara un semplice e puro uomo, risponderemo sempre e con disdegno: Voi siete un impudente.

Ci rimprovera poscia l'esorbitanza de'giudizii che portiamo contro il Renan, e il cadere che facciamo in contraddizione mentre lo citiamo a proposito de'Tedeschi e del Gener. Dipiù aggiunge che stimiamo il Renan un avversario della verità e della religione poco pericoloso, e poi lo combattiamo con tanta veemenza. In tutto questo passo il signor Trentaduepunti ci saetta nientemeno che con quattro coppie di punti ammirativi e una quinta tricuspide.

Vediamo se con tanti dardi gli sia venuto fatto di morderci la pelle. Cominciamo dall'ultima contraddizione imputataci, e ricordiamo intanto il canone de' logici perchè contraddizione vi sia, il quale è che si affermi e si neghi *idem de eodem et secundum idem.* Noi a pag. 23 del nostro libro diciamo che il Renan fulmina iroso la novella scuola de' linguisti alemanni, che addenta il Delitzsch e il Fürst. Ma che conto facciamo dell'autorità del Renan? Lo dichiara il periodo che viene immediatamente dopo il passo citato del Renan. « Chi così giudica i Tedeschi, esagera forse un poco, ma del vero c'è, e ce n'è molto; che anzi nelle temerità paradossali e nelle contraddizioni più vergognose in che ti abbatti a ogni pagina dell'opera del Renan, ben potrai scorgere che i modelli da lui tolti a imitare, sono appunto i Tedeschi, e nel discepolo si par manifesta la virtù de'maestri. » Dov'è qui la contraddizione nostra? Noi citiamo il Renan contro i Tedeschi, ma giudichiamo qui il Renan come per tutto, un uomo che non fa autorità, perchè si contraddice sempre.

In quanto al Gener ecco le nostre parole: « Il Gener, per fermo, non conosce il monoteismo puro e severo degli Ebrei, e però farà bene di consultare E. Renan, il quale, nella storia

delle lingue semitiche, lo celebra, come vedemmo, con le forme più liriche che si possano divisare. » Il nostro critico, giovane semplice e senza malizia non si è accorto dell'ironia contenuta in queste nostre parole, e dice che citiamo il Renan come un'autorità inappellabile. Ma egli doveva leggere e rammentarsi quanto noi scrivemmo contro il Renan per quel suo monoteismo degli Ebrei ispirato dalla vista del deserto, e non ci avrebbe accusato di contraddizione. Spieghiamo ora al signor Trentaduepunti come si possa inveire contro uno scrittore mentre che vien giudicato poco pericoloso. Il pericolo, chi non lo sa? è relativo: la lettura di un romanzo seducente offuscherà e avvelenerà l'animo candido d'una giovinetta, e moverà a sdegno o a fastidio quello d'un freddo geometra o d'un vecchio metafisico. Per un uomo sensato e mezzanamente istruito in materia di religione, i libri del Renan sono poco pericolosi, perciocchè le contraddizioni, i paradossi e la mancanza di prove di quanto asserisce fanno avvisato un giudizioso lettore ed onesto, della incoerenza e della mala fede dell'autore. Ma la turba degli sciocchi o di quelli che *nolunt intelligere ut bene agant*, trova in essi, anzi cerca il pericolo e *perit in illo.* A costoro per pietà convien gridare e intronar gli orecchi affinchè intendano che il Renan è un apostata, un istrione, uno infine, al quale il nome stesso di uomo non compete. Ci resta ora l'obbligo di dimostrare che queste qualificazioni convengano veramente al Renan. E i documenti abbondano in tanto che, per dirla alla francese, noi non abbiamo che l'*embarras du choix.* Ecco le prove più fresche.

Il Renan, dice un arguto scrittore francese, ha la mania di canonizzarsi da sè, ed ora ci si presenta con la mitra, il pastorale e la penna di san Francesco di Sales, preparando, come dice egli stesso « per le donne divote » un nuovo libro da messa. Ora con la tonaca e il cappuccio di S. Francesco di Assisi. Infatti egli ci fa sapere che la sua divozione per san Francesco è stata grande e di tutta la sua vita, perchè fra lui e san Francesco è una perfetta somiglianza. « Tutti e due sono passati per questo mondo senza attaccarvi il cuore. Tutti e due senza aver nulla di proprio. Ma considerantisi quali semplici *inquilini* in questo mondo. » Qui lo scrittore francese accenna a'grossi sti-

pendii che il Renan si becca all'Istituto e al Collegio di Francia e conchiude: Fra' castighi che cadono dall'alto sopra i superbi, ve n'ha uno, al quale il Renan non poteva sottrarsi; egli ha perduto il sentimento del ridicolo [1].

Questo divoto fervoroso di san Francesco in una conferenza alla Sorbona intorno all'*Islamismo e la scienza*, si rammarica di non essere musulmano; mercecchè dice: « Non sono mai entrato in una Moschea senza sentirmi vivamente commosso, e con un certo rammarico di non essere musulmano. » Ma chi glielo impedisce? Il Renan ne' suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* ci edifica grandemente col panegirico che fa delle sue quattro virtù cardinali; la povertà, la modestia, la gentilezza e la costumatezza, ma sovra ogni altra virtù egli ama la povertà, perchè « seul de son siècle *(sic)* il a compris François d'Assise. » Il libraio Michele Levy « fu creato con un decreto speciale della Provvidenza per essere il suo editore. » Infatti il Levy deve costringere di viva forza il Renan acciocchè voglia accettare i diritti di autore, e ogni volta è obbligato a portar seco le convenzioni scritte in carta bollata per non dargli tempo a ripugnare. È per lui un martirio il dovere intascare le paghe e le propine di esami e tutte le altre che lo perseguitano nelle commissioni scientifiche e letterarie di cui fa parte. Vi sono poi que' 15,000 franchi pocciosi dell'amministrazione della Biblioteca nazionale che gli dànno un disgusto e una nausea mortale. Egli non vuol possedere terreni e case « cela lui a semblé lourd, matériel, contraire au principe: *Non habemus hic manentem civitatem.* » Voleva comperare un pezzetto di terra sulle rive del lago di Annecy, ma « une voix intérieure l'en a empêché. » Preferisce i titoli di rendita, perchè più conformi allo spirito di povertà: « les valeurs sont choses plus légères, plus éthérées, plus fragiles; elles attachent moins, et on risque plus de les perdre. » Tutte queste cose sono scritte da lui, proprio di sua mano. In verità « *Il est ridicule!* » conchiude lo scrittore francese, il che per noi suona lo stesso che istrione o giullare.

L'amicizia, tesoro incomparabile della vita, pel Renan è « *une erreur, une injustice* » « *un latrocinio fatto alla so-*

[1] Vedi *Le Français*, Vendredi 6 juin 1884.

cietà umana » « è la catena più pesante per l'indipendenza. » La giustizia gli comanda di non render servigi ad alcuno, perchè « rendre un bon service à quelqu'un, c'est en priver un autre. » Il Renan « à force d'être juste a été peu serviable »; son sue parole, « et n'à obligé presque personne. » Lo *Spectator* di Londra n. del 20 gennaio 1883, dice chiaro che queste virtù del Renan non gl'ispirano *un profondo rispetto per l'uomo*, qualunque sia l'abilità dello scrittore. Or noi abbiamo detto appunto cotesto, che il nome di uomo al Renan non compete.

Come si definisce da sè stesso il Renan? « Bon gré, mal gré, et nonobstant tous mes efforts consciencieux en sens contraire, j'étais prédestiné à être ce que je suis, *un tissu de contradictions*, rappelant l'hircocerf de la scolastique qui avait deux natures. Une de mes moitiés devait être occupée à démolir l'autre, comme cet animal fabuleux de Ctésias qui se mangeait les pattes sans s'en douter. » La morale insegnata da lui si riduce « al piacere », al solo piacere da cercarsi secondo i gusti di ciascuno, nella virtù come nell'ubbriachezza, nelle donne e in tutto ciò che rende la vita « délectable, savoureuse. »

Tempo fa leggevamo nel giornale la *Nazione* di Firenze il giudizio d'uno scrittore intorno alle ultime pubblicazioni del Renan, le quali dimostravano che « nel cervello di lui era avvenuto un rammollimento. » Non è rammollimento di cervello, è induramento del cuore in questo apostata orgoglioso che Iddio degnamente punisce, permettendo che da sè stesso e co' suoi scritti s'empia la faccia d'ignominia e divenga favola alle genti [1]. Le nostre parole dunque sono confermate pienamente da' fatti e da' detti dello stesso Renan.

I due ultimi punti ammirativi che restavano nel turcasso del nostro Achille da Savona, ci sono scagliati a proposito di Em. Burnouf e del prof. Angelo de Gubernatis.

[1] Vedi *Rév. des quest. hist.* livrais. de janvier, 1884, dove il dottissimo Ab. F. Vigouroux dimostra la nullità della critica e le palpabili contraddizioni del Renan. — COGNAT, *M. Renan hier et aujourd'hui* nel *Correspondant* del 10 maggio, 10 giugno, 10 luglio, 25 dicembre 1882, e 25 gennaio, e 10 marzo 1883. — *Lettres d'un franc parleur* nel *Français* in più numeri dello scorso anno. — COSQUIN, ibid. sotto la rubrica « *Questions religieuses.* » ibid. « *Causerie littéraire.* » *Les confessions de M. Renan.* 18 mars.

Ecco il nostro periodo punteggiato con ammirazione da lui. Pag. 350: « Andrebbero qui ricordati i nomi di Emilio Burnouf e di Angelo de Gubernatis che la insipienza de' giudizii e la ignoranza (!!) di ciò che spacciarono in nome della scienza, rese famosi. » Indi lo stesso critico fieramente sdegnato aggiunge: « Anzi di quest' ultimo, con irosa malignità, cerca ogni verso e maniera, per denigrare il nome, quasi non bastasse lo avergli già scritto contro un libello, che porta a titolo: *Errori mitologici del prof. A. de Gubernatis*, Prato 1883, in cui appare manifesto quanto lo spirito di setta guidi nei loro scritti i gesuiti. »

La prima riflessione che viene spontanea alla mente di chi legge siffatte querele, declamazioni e contumeliose parole del signor Trentaduepunti, contra l' impenitente gesuita e tutti i suoi fratelli guidati dallo spirito di setta, è questa: O perchè il signor Cortese invece di levar tante grida dolorose e far tanti dispregi al gesuita che censura i Renan, i Lignana, i Jacolliot, gli Em. Burnouf e i de Gubernatis, non toglie a difendere l'oltraggiata fama di costoro? perchè non dimostra con prove convincenti e salde che le proposizioni, le sentenze, le etimologie e i sistemi di cotesti valentuomini sono conformi alla verità, alla scienza, al buon senso e all'universale opinione dei dotti, e quindi false le accuse e le prove in contrario del bilioso gesuita? Questa è l' unica difesa degna e onorata che vuolsi fare di que' signori; i lamenti, gli ululati feminei, i vituperi non hanno forza sull' animo di quell' impenitente gesuita, il quale freddamente e imperturbato vi provoca a ribattere i suoi argomenti, non a giocar di chiacchere e d' insolenze che egli naturalmente non cura. Dimostrate, signor Cortese, più che la bile, l' ingegno e la dottrina vostra confutando prima il razionalista Soury che di Em. Burnouf scrisse: « Errer est notre « lot à tous; mais M. Émile Burnouf est de ceux qui ne se « trompe guère à demi... La hardiesse de ses théories peut seule « nous enlever parfois la liberté de les juger sévèrement... Rien « de plus erroné que ses idées sur les origines du christiani- « sme. » ecc. (Cfr. *Essai de critique religieuse*, 1878, p. 213 e segg.). Provate contro il de Harlez, p. e., che il riscontro

etimologico del Burnouf tra *Mâyâ* e *Miriam* è in piena regola con le leggi fonetiche.

Senonchè un osso assai più duro vi resterà da rodere qualora vogliate difendere il de Gubernatis da quella che voi chiamate malignità del gesuita impenitente. Imperocchè avrete l'obbligo di far toccar con mano, che le etimologie del de Gubernatis son vere, che i suoi riscontri mitologici son verisimili, che le sue teorie sono probabili e difenderlo da mille altre cose onde il gesuita l'accusa, secondo voi, a torto e per maligno animo, ma secondo altri a ragione e con merito. Questi altri poi non sono nè pochi, nè ignoti, ma uomini del primo cerchio e tutti valorosissimi nelle diverse loro discipline, in indianismo, in orientalismo e in mitologia. Come farete voi a tenervi in arcione contra i colpi de'Barth, de' Bergaigne, de' Cosquin, de' de Harlez, de'Gaidoz, de' Köhler, de' Lang, de' Van den Gheyn, i quali tutti o prima o dopo di noi portarono de'lavori del de Gubernatis quello stesso giudizio che noi francamente portammo? Ah! siete pur troppo giovane e da scusare, da compatire, quando con tanta imprudenza toccate certi tasti che non andrebbero toccati. Il prof. de Gubernatis stesso non vi può saper grado di averlo trascinato in questo vespaio.

Prima di conchiudere vogliamo avvertire il nostro censore novellino e inesperto nell'arte di esaminar le scritture altrui, che le sue critiche perdono ogni valore anche per ciò che esse appariscono piuttosto effetto di animosità settaria, che opera di schietto amore del vero. E noi per dargli un'utile lezione di imparzialità nel giudicare e dimostrare al tempo stesso quanto essa è pregiata da noi, riferiremo qui il parere che del nostro libro ci dava per lettera il nostro carissimo amico il signor A. Barth, membro della Società Asiatica ed uomo di quella autorità nella lingua e letteratura indiana, che tutti sanno. Diremo inoltre al signor Trentaduepunti, cui puton fin le rose e le viole se nascano per avventura in terra cristiana, che il signor Barth non è della nostra confessione e però non potrebbe accettar tutte le conclusioni del nostro libro; ma è semplicemente quel che è, un critico onesto ed imparziale. Egli dunque si duole

di certe nostre vivezze di stile contro il Tiele, il Renan ed altri in generale. Della bontà del Tiele ci fa anche un bell' elogio. « Ai-je besoin de vous redire, mon cher ami, combien j'ai de reserves à faire sur le fond de votre livre, sur l'usage notamment que vous faites des conclusions de votre thèse au point de vue apologétique? — de vous redire aussi combien je regrette certaines vivacités de votre plume envers des savants illustres, des adversaires parfaitement respectables et que vous traitez par fois comme s'il s'agissait d'autant de Jacolliot? »

Il signor Barth, come si vede, non può essere più esplicito nel non approvare la vivacità del nostro stile verso qualcuno, non però verso tutti indistintamente, ma poi soggiunge: « Mais ces dissidences et ces regrets ne m'empêchent pas de rendre justice aux qualités de votre œuvre, à la peine que vous vous êtes donnée de bien vous informer et à la compétence dont vous faites preuve en des sujets si divers. Votre livre aura été utile, s'il parvient à montrer au public et à rappeler à certains esprits prompts à s'enflammer, combien plusieurs *loci communes* de la science contemporaine sont encore matière à litige. Je ne les crois pas aussi malades qu'ils vous le paraissent à vous, mais j'avoue qu'il est encore bien difficile d'en dégager les éléments d'un *credo*. Quant aux Mirmidons de la « libre pensée », que vous fustigez cà et là, je ne puis pas les plaindre. Ces gens, qui se réclament sans cesse de la critique scientifique et qui appartiennent avant tout à la critique haineuse, sont en train de nous faire la plus insupportable des Eglises, où l'on ne sera d'accord que sur un point: excommunier ceux qui croient à certaines choses. C'est dans ce sens, d'ailleurs, que j'aurai prochainement à parler de votre livre dans mon Bulletin des religions de l'Inde. » Noi memori della sentenza di Tullio: « Ammonire ed essere ammonito, è proprio officio di vera amistà; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri e non contrastando ricevere », abbiamo ringraziato il signor Barth, e nella traduzione francese che si sta facendo del nostro libro, avremo cura che le osservazioni di lui non restino senza effetto.

Dopo che con posato giudizio abbiamo ribattute a una a una tutte le censure che ci sono state fatte dal signor Cortese, ci

sia permesso di conchiudere con alquante riflessioni di non piccolo ammaestramento ed utilità per lui e per quanti fossero per avventura tentati di seguirne l'esempio. E primamente diciamo che il nostro giovane critico non è riuscito, come desiderava, a dimostrare « esser noi digiuni de' più elementari ed essenziali criterii per fare un lavoro rigorosamente scientifico »; sì bene è riuscito, ciò che non desiderava, a dimostrare « esser lui digiuno de' più elementari ed essenziali criterii per fare una critica rigorosamente scientifica. » Infatti egli senza competenza ed autorità s'accinse a giudicare e biasimare un lavoro che uomini competenti e di somma autorità hanno approvato e lodato. È questo il luogo di accennar brevemente i giudizii delle Riviste straniere.

Ma prima ci sia lecito osservare che il nostro libro è intitolato nel nome di quel grande eranista e sanscritista Carlo de Harlez che noi riguardiamo come uno de' più competenti giudici de' nostri lavori. Or noi non avremmo osato di dedicarglielo se in tutte le lettere che egli ci scrisse fino al momento della pubblicazione, non avesse manifestato sempre una stima particolare per gli articoli comparsi nella *Civiltà Cattolica* e che formano riuniti il nostro *Esame critico* ecc. Domandato finalmente da noi se avrebbe permesso che il libro gli fosse dedicato, ci rispose: « Je serai très honoré de votre dédicace. »

L' *Academy* di Londra, rivista celebratissima e protestante, nel suo n. 618, 8 marzo 1884, p. 166, così scrive: Oggidì che alcuni de' principii fondamentali della scienza della mitologia e della religione sono stati discussi con tanto ardore, il libro del P. Cesare A. de Cara, *Esame critico* ecc.: sarà letto con singolare interesse. Si vuol bensì tener conto della stretta ortodossia che egli professa, ma ciò non detrae nulla all'utilità del libro, in quanto è storia imparziale di tutti i lavori che sono stati fin qui eseguiti da serii cultori in questi nuovi campi di ricerche [1]. »

[1] « At the present moment, when some of the fundamental principles of the science of mythology and religion have been so warmly discussed, P. Cesare A. de Cara's book, *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla Scienza delle religioni* (Prato 1884), will be read with peculiar interest. Its standpoint of strict orthodoxy must be taken into account, but this does not detract from the usefulness of the book as an impartial history of what has hitherto been achieved by real workers in these new fields of research ».

I critici inglesi devono aver occhi di talpa, perciocchè non veggono quel che il nostro Trentaduepunti ha pur veduto, cioè quel tale difetto di criteri elementari ecc. Occhi di talpa sono parimente quelli de' critici belgi e francesi, dell' indianista signor Filippo Colinet (*Muséon*, t. III, n. 3. Juillet 1884 p. 508, 509, 510) [1]; dell'orientalista signor F. Vigouroux [2] (*Revue des questions historiques* XIXe ann. 72e livr. 1er Oct. 1884 p. 71-72); del celtista e mitologo signor E. Gaidoz [3] (*Mélusine*, t. II, n. 4-5 Juillet 1884,

[1] « ..... M. de Cara s'est donnée la peine de présenter sous une forme facile les résultats des nombreux travaux relatifs à la science des religions. Il a fait plus. Soumettant les théories souvent contradictoires des savants à une critique impartiale et approfondie, il a mis le lecteur à même de juger de leur valeur relative. L'*Esame critico* de M. de Cara est une véritable instruction judiciaire où les théories, soit générales, soit particulières sont exposées avec lucidité et exactitude et discutées avec une logique rigoureuse par les représentants les plus illustres des parties adverses. Il est vrai que les jugements de l'auteur sont toujours fixés d'avance par ses convictions religieuses, et la discussion a simplement pour objet de montrer que la science des religions n'a su entamer en aucun point les fondements de la religion révélée. Le moyen qu'il emploie consiste dans le plaidoyer *scientifique* dont nous venons de parler et qui communique à son œuvre un mérite de premier ordre au point de vue de la science..... Les mérites exceptionnels de ce livre ressortiront suffisamment de l'analyse qui va suivre... » Segue l'analisi e in fine il ch. Orientalista conchiude: « Après une critique aussi approfondie et convaincante, il semble que l'auteur puisse refuser aux mythologues le droit d'appliquer leur système aux origines mêmes de la religion. Ce livre est écrit du point de vue d'une orthodoxie stricte, comme dit l'*Academy,* mais la savante Revue anglaise reconnait qu'au point de vue critique, il peut rendre de grands services aux savants. L'auteur en effet n'y décide aucune question d'autorité. Il combat les opinions, qu'il déclare fausses *a priori,* par des procédés scientifiques, laissant parler d'ordinaire des savants de premier ordre. »

[2] « L'histoire comparée des religions prend tous les jours une plus grande importance dans le monde scientifique. La célèbre Revue des Pères Jésuites, la *Civiltà Cattolica,* l'a très bien compris, et l'un de ses rédacteurs, très versé dans la matière et fort compétent dans toutes les questions qui touchent à la linguistique et à la philologie comparée, le P. de Cara, suit particulièrement le mouvement littéraire de notre époque dans cette direction. L'*Examen critique* qu'il vient de faire paraître renferme toute une série d'articles très intéressants et très instructifs sur tout ce qui touche à l'histoire comparée des religions. Son livre mérite d'autant plus bon accueil que les publications catholiques de ce genre sont plus rares. » Segue l'analisi del libro e il ch. Orientalista conchiude: « On voit quelle est la richesse de ce volume, et encore n'avons-nous pas tout indiqué. Quoique composé en Italie, il s'occupe surtout d'écrivains français et on ne peut s'empêcher de souhaiter qu'il trouve en Franc un grand nombre de lecteurs. »

[3] « Ce n'est pas sans quelque embarras que nous annonçons ici (*Melusine* è una rivista di *mitologia,* di *letteratura popolare* di *tradizioni* ed *usanze*)

pag. 96); del sanscritista ed orientalista I. Van den Gheyn, membro della società asiatica di Londra [1]; del signor E. Cosquin [2] (*Le Français* 17e année 15 mars 1884).

livre; car, par le plan, les idées générales et la conclusion, c'est un livre d'apologétique chrétienne. Ce ne serait pas le lieu d'en parler, et nous n'assumerions pas cette tâche, si une partie du volume n'était consacrée à l'histoire des théories mythologiques. Le P. de Cara a développé tout particulièrement ce qui se rapporte aux systèmes mythologiques de MM. Max Müller et Ad. Kuhn qui jouissent encore d'une si grande autorité, et à l'importance, vraie ou supposée, des Védas dont on nous a fait quelque temps une véritable boîte à surprise. Des citations bien choisies dans les publications des indianistes et des critiques montrent dans le savant jésuite un homme tout à fait au courant des travaux contemporains... Dans une brochure publiée l'année précédente (*Errori mitologici del Prof. Angelo de Gubernatis*, Prato, Giachetti, in-8°), le P. de Cara avait fait la critique des travaux du professeur de Florence connu comme le principal représentant de la mythologie védisante en Italie. On la lira avec intérêt, même après ce volume où l'auteur a élargi le champ de la bataille ».

[1] Noi rendiamo qui pubblicamente particolari azioni di grazie a questo valoroso giovane sanscritista ed orientalista belga, che con incomparabile cortesia, senza nostra richiesta, ha voluto adoperarsi a fin che il nostro libro fosse conosciuto nella dotta Europa. Fece egli infatti parecchie riviste in olandese, in francese e in tedesco le quali comparvero nel « *De Wetenschappelijke Nederlander*, n. 24 derde Jaargang, 1884 — nella *Rev. Cathol. de Louvain*, 15 mai 1884 — nella *Berliner philologische Wochenschrift*, 27 dec. 1884 »; e ultimamente nel suo Opuscolo: « *La Mythologie comparée* » dopo di aver detto del suo proposito di scrivere sopra questo argomento e d'essere stato esitante per le noie e la difficoltà di leggere, di raccogliere e di esaminare tante opere e tante teorie, soggiunge: « Pendant que nous hésitions, un savant actif et judicieux agissait; il entreprenait de résumer tous les travaux modernes sur la mythologie comparée et produisait un ouvrage remarquable dont une revue des plus compétentes n'a pas hésité à proclamer hautement l'incontestable mérite... Grâce à cet excellent guide, il nous sera plus facile de réaliser aujourd'hui notre dessein... Ce qui frappe à première vue dans le travail du P. de Cara, c'est la connaissance approfondie qu'il possède de ce que les Allemands appellent la *littérature* du sujet. Pas un livre de quelque importance, pas une brochure, pas une monographie qui lui ait échappé; et l'on n'est pas médiocrement surpris de voir analysé par lui plus d'un article ignoré de quelque obscur périodique d'Allemagne et des Pays-Bas. C'est là évidemment une garantie précieuse; l'*Examen critique* portera sur la question envisagée d'une manière complète, et la compétence de l'auteur ne pourra être récusée. » Il ch. Autore conchiude il suo dotto opuscoletto dicendo: « Nous ne terminerons pas ce court exposé de l'état actuel des études de mythologie comparée sans offrir au P. de Cara tous nos remerciments pour le secours que nous avons trouvé dans son savant ouvrage. L'apologiste catholique qui lira notre résumé voudra sans doute se mettre comme nous à la suite d'un guide aussi éclairé que l'érudit collaborateur de la *Civiltà Cattolica*. »

[2] Il ch. Autore de' « *Contes populaires lorrains* » tanto lodati dal Köhler (V. *Zeitschrift für romanische Philologie*, T. IV) dall'*Academy*, dall'*Ausland* ecc.

Tutti i soprallodati scrittori riconoscono unanimemente la competenza del P. de Cara, nessun di loro si è accorto ch'ei fosse « digiuno de' più elementari criteri ecc. »: Come dunque si deve intendere e spiegare la discordanza del giudizio di cotesto Trentaduepunti da' giudizii di tutti i valentuomini ricordati? S' intende e si spiega considerando che egli è il cieco che parla de' colori, o fuor di similitudine, che è un poveretto, il quale chiacchiera di cose che non sa. Il discepolo è in verità degno del maestro: il signor Cortese vale il prof. Trezza ed entrambi in ragion di critica non intendon fiato.

Di che segue che i suoi trentadue punti ammirativi, non essendo stati posti a dovere, dietro le nostre sentenze, gli si restituiscono tutti con animo riconoscente e lieto; perchè egli ci ha forzato di difendere l'onore del nostro Periodico con tali armi che la modestia non consente fuori del caso di necessità, e dimostrare che le nostre scritture non sono nè ignote nè senza pregio presso i dotti. Quanto a lui, signor Cortese, chi sa che il glorioso cognome di critico Trentaduepunti, col quale egli sarà salutàto da'dotti e dagli indotti, non gli resti proprio ed immortale. Egli nondimeno col fatto esperimento di mangiarsi un gesuita, benchè di non sappiamo quanto facile digestione, e con la sua professione di darwinista e d' incredulo, otterrà forse più presto la bramata cattedra di latino in qualche Università italiana, come per simiglianti meriti di ateismo e di epicureismo più che lucreziano, parecchi altre ne ottennero. Onori e lucri grandissimi sono liberalmente concessi dal governo italiano a coloro che si rendono formidabili più con la politica e le aderenze settarie, che venerabili per iscienza e per virtù di onorati e pacifici cittadini.

scrivendo dell'« *Origine de la mythologie* » e delle « *Théories modernes* » a proposito del nostro libro così si esprime: « ..... comme un excellent travail du R. P. de Cara nous en fournit l'occasion, — nous voudrions rechercher, à la suite du savant rédacteur de la *Civiltà Cattolica*, ce que vaut l'un des systèmes d'explication de la mythologie les plus en vogue en ce moment ecc... Toujours bien au courant de la marche de la science, le P. de Cara signale aussi la révolution que les travaux d'indianistes comme M. A. Barth tendent à produire dans les idées au sujet des Védas. » Il ch. Autore conchiude il suo articolo dicendo: « Nous nous permettrons de féliciter le P. de Cara de la clarté avec laquelle il a su exposer toutes ces délicates questions et les mettre à la portée du public instruit. »

Non aveva forse l'Italia uomini di merito singolare e di fama europea, che nel Congresso di Leida potessero degnamente rappresentare il nostro valore negli studii di orientalismo, di egittologia, di lingue siro-arabiche e dell'estremo Oriente? Gli aveva certamente e in gran numero: i sanscritisti Ab. Gorresio, M. Kerbaker, E. Teza, G. Turrini e l'eranista I. Pizzi: i semitisti F. Lasinio, I. Guidi; gli arabisti M. Amari, L. Buonazia, S. Cusa, C. Schiaparelli; il siriacista ab. Ceriani; gli ebraicisti S. De Benedetti, D. Castelli, ab. Perreau; l'egittologo E. Schiaparelli; i sinologi e jamatologi A. Severini, C. Puini, L. Nocentini, C. Valenziani ed altri che lungo sarebbe a ricordare. Ma noi con nostra maraviglia, accanto all'onorando e dottissimo sanscritista Flechia, vedemmo comparire il Lignana, noto agli italiani pe' suoi tre discorsi, ignoto affatto a' dotti stranieri.

Un'altra riflessione faremo, e questa riguarderà il Dr. G. Müller Direttore della *Rivista di filologia classica*, dove fu inserita la pappardella critica del signor Cortese. Il Dr. Müller con l'aver dato luogo nel suo giornale, alle scritture di questo incauto giovane, non può sottrarsi ad uno di questi due biasimi o a tutti e due insieme. Imperocchè o egli fu capace di giudicare la critica del signor Cortese contro il nostro libro, ovvero no. Se no, egli è altresì, come il signor Cortese, « digiuno de' più elementari ed essenziali criterii per fare e per intendere una critica rigorosamente scientifica. » Se sì, e con tutto ciò ammise quella critica nel giornale di cui è il Direttore, egli scientemente procurò la disistima e il disonore della *Rivista di filologia classica*, e fece aperto segno di volersi vendicare della nostra risposta alle critiche ch'egli ci aveva fatte nel precedente numero della sua Rivista. Nel che si mostrerebbe doppiamente condannevole, sia perchè non rispose egli stesso, sia perchè l'italiano di cui si è servito contro un italiano, non è riuscito nè a ristorar l'onore del Direttore, nè a salvar il suo proprio. Donde conseguita quanto grave sconcio sia l'affidare a uno straniero che poco stima gl'Italiani, la direzione d'un giornale italiano destinato naturalmente, non a discreditare, sì bene a far conoscere e stimare l'ingegno e gli onorati studii degl'Italiani.

II.

Un avventuriere italiano del secolo passato ed Angelo De Gubernatis. Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo XXIV. 15 dicembre 1884, pag. 720.

Angelo De Gubernatis, come è noto *lippis et tonsoribus*, ha la mania enciclopedica, per cui guarire più d'uno in Italia e fuori glie ne ha dette tali e tante che avrebbero dovuto fargli capire finalmente che il mondo non è tutto popolato di ciuchi, e che vi ha ancora gente, la Dio mercè, che sa e può distinguere gli uomini dotti dai ciarlatani: basta avere un po' studiato per fare simile distinzione. Credevamo infatti che, dopo la lezione datagli dal ch. P. De Cara a proposito dei suoi lavori mitologici, il signor Angelo si sarebbe ravvisato, o che avrebbe per lo meno temperato la smania di scrivere e di trinciar su tutto con una sicumera, che farebbe sospettar in lui uno stato di mente morboso. Ma è stato tempo sprecato: il signor De Gubernatis tiene tanto a parere enciclopedico, quanto l'avaro ai suoi quattrini. Che ne avviene? quello che è avvenuto sempre a chi parla o scrive di cose che ignora, o delle quali non è in grado di chiarirsi, vuoi perchè gli manca il tempo di farlo, vuoi ancora perchè la passione gli offusca l'intelletto. Il peggio si è che questa mania enciclopedica non gli fa vedere gli svarioni che gli vengono fuori dalla penna, nè sentire le cantonate che prende; anzi vi ha nel modo con cui squaderna i suoi giudizii nelle materie, dove si sente mille miglia da lontano che egli è affatto laico e incompetente, vi ha, diciamo, un tono di arroganza e un'aria dittatoria, che a chi legge viene il sospetto che egli dica per celia e non da senno. In verità, com'è possibile giudicarlo altrimenti quando a mo'd'esempio nella *Rassegna delle Letterature straniere*, affidatagli dalla *Nuova Antologia*, egli tratta la critica a modo suo e secondo il suo particolare tornaconto ed umore, e della storia fa quell'uso che il vasellaio fa dell'argilla, o della pasta chi vuol farne gnocchi? Proviamolo con un esempio che egli

stesso ci fornisce in questa *Rassegna;* perchè non si dica che vogliamo appiccargli un bottone che non gli sta, o movergli un' accusa immeritata.

Dicevamo dunque che tra gli altri difetti letterarii del De Gubernatis ci è quello di far della storia il peggior governo che uomo possa, di volgerla ai suoi intendimenti e di farle dire tutto il contrario di quello che ha detto questo incorruttibile testimonio dei tempi. A proposito infatti di un recente libro di Marco Monnier, illustratore delle *Memorie* del noto avventuriere lombardo Giuseppe Conte Gorani, il De Gubernatis si ribella all'idea che l'avventuriere pubblicista abbia nelle sue *Memorie* giudicato assai sfavorevolmente il famoso Carvalho conte di Oeiras e marchese di Pombal, e però scrive: « Parmi, che all'età nostra, la critica storica giudichi il Carvalho un po' più equamente di quello che abbia fatto il Gorani. Non tutte le crudeltà che gli furono apposte furono vere; le peggiori accuse furono calunnie dei Gesuiti. » Ma questo, signor Angelo, è falsare la storia, e invertire i termini, facendo i Gesuiti che ne furono la vittima, suoi carnefici, e dei poveri calunniati, calunniatori. Dove avete fatta la grande scoperta che le *peggiori accuse furono calunnie dei Gesuiti?* Dai processi che, dopo la morte di Giuseppe re di Portogallo, furon fatti contro l'iniquo ministro, risulta che egli abusando l'autorità e la confidenza datagli dal principe, avea per lungo tratto d'anni tiranneggiato a suo talento quell'infelice regno; risulta che egli costretto da ogni parte, e convinto, confessò i maggiori suoi attentati contro alla nobiltà portoghese e contro ai Gesuiti; onde fu condannato a morte, e questa poi scambiatagli nell'esilio perpetuo. Fu gran mercè in verità che gli abbiano lasciato la vita perchè l'ambizione di servire la mala setta che allora levava il capo nel mondo, lo spinse a consumare tali e tante enormezze, di cui una sola basterebbe a portare un uomo sul patibolo per morirvi di man del boia. Capitalissime tra queste sue enormità furono la morte di Antonio Correa reo non d'altro che di aver detto qualche verità nella *Gazzetta di Lisbona;* il Vescovo di Coimbra fatto chiudere in un sotterraneo perchè avea pubblicato una pastorale contro i cattivi libri che lasciavansi circolare; e poi il simulato assassinio del re; il tri-

bunale d'*inconfidenza* da lui allora allora istituito; i misteri d'iniquità per cui i nobili e principali delle famiglie di Tavora e d'Aveiro furono arrestati, e chiusi in tane destinate alle fiere del Circo; per cui vennero condannati al fuoco Ferreira e molti altri. Ma il delitto che basta ad infamare la sua memoria è la morte di Leonora dei marchesi di Tavora, del marito che fu squartato, dei figli e del genero strozzati: esecuzioni atroci come nella peggiore barbarie. Ecco l'uomo che il De Gubernatis rimprovera al Gorani di aver calunniato per insinuazione dei Gesuiti! Ma vi è di più: tra i documenti che fan parte di quel memorabile processo si trova una dichiarazione dello stesso Pombal ai giudici che l'interrogavano sull'affare dei Gesuiti: « Dichiaro, « dic'egli, che ho avuto sempre i gesuiti per uomini savii, buoni « e utili al regno. Dichiaro, che quanto eseguii con essi, lo feci « per ordine dei ministri di Spagna sì passati come presenti, « e di quello di Francia, specialmente del Choiseul, come costa « dalla sua lettera a me scritta sulla morte del Delfino. Si fece « altresì per istigazione dei Signori NN. Questi furono che pro- « mossero il rumore della monarchia del Paraguai; che coniarono « e sparsero le monete; e che scrissero la lettera sulla illegit- « timità del re di Spagna attribuendola al generale della Com- « pagnia, e fingendone il carattere. Al medesimo fine procurarono « di eccitare il tumulto di Madrid, essendone fautori e capi i « signori NN. NN. ma vi concorsero altri di più. Si sparsero per « la distruzione dei gesuiti trenta milioni, i quali si mandarono « a N. distribuiti in tante pensioni annue agli NN. e ad altri « di più, come costa dagli attestati annualmente dati dai pre- « detti, i quali si troveranno nel mio archivio al numero 13[1]. » Questo documento è citato dal Theiner, e tutti sanno che costui non fu mai benevolo verso la Compagnia di Gesù.

Non abbiamo noi dunque ragione di dire che il signor De Gubernatis fa orrendo strazio della storia, quand'egli osa scrivere, che i Gesuiti calunniarono il Pombal, che furon essi che istruiron il Gorani sul conto di lui; sì che a questi è da attribuirsi la vita del Carvalho scritta dal Gorani e pubblicata a Firenze

[1] *Osservazioni sopra la Storia del Pontificato di Clemente XIV*, scritta dal P. A. Theiner, in Appendice pag. 223, Monza, 1854.

nel 1781. Con qual coraggio si può affermare che se il Gorani fu lo scrittore di quella vita, i Gesuiti la *dettarono?* « Tutta quella vita, scrive il signor Angelo, riuscì un lungo libello... Ebbi occasione d'averla tra le mani, ed appare opera evidente di una setta che si vendica. » *In cauda venenum.* Il De Gubernatis lancia qui una perfida insinuazione contro i Gesuiti; e diciamo perfida perchè il critico della *Nuova Antologia* sa che i Gesuiti non si vendicarono che perdonando al loro oppressore. Citi in effetto, se gli riesca, un solo Gesuita, che abbia scritto una parola contro il loro spietato persecutore, anche quando l'enormità dei mali che egli fece loro soffrire poteva scusare l'amarezza del linguaggio. Lo ripetiamo, i Gesuiti si vendicarono col perdono e facendo anche di più. Se il signor De Gubernatis vuol sapere come, glie lo diremo in poche parole. Quando i Gesuiti dopo più di cinquant'anni ritornarono in Portogallo, il primo allievo da loro ammesso nel Collegio-Convitto di Lisbona fu il nipote del persecutore, e primo loro pensiero rimettendo il piede sulla terra natale, fu quello di celebrare un servizio funebre nella chiesa ove erano sotterrate le ossa del marchese di Pombal. Ecco come si vendicarono i Gesuiti; le calunnie e la vendetta non sono che sogni della mente sconvolta di un De Gubernatis. Ed ora concludiamo. Il De Gubernatis rispetto ai Gesuiti non è e non sarà mai di buona fede: 1° Perchè è scrittore ligio alla massoneria; 2° Perchè dai Gesuiti gli è stata tolta la fittizia aureola di uomo di grande dottrina, che l'ignoranza e l'adulazione del volgo gli avevano lavorato e posto in fronte.

E questo fia suggel che ogn'uomo sganni.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 febbraio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Il giubbileo sacerdotale del Santo Padre Leone XIII — 2. Udienze pontificie — 3. I cattolici napoletani al Santo Padre — 4. Leone XIII, la Commissione degli studii storici, e un prezioso dono — 5. Il Santo Padre ai Congressi Cattolici — 6. Prudenza e saggezza di cui dà prova il regnante Pontefice in Oriente — 7. Udienza del Santo Padre alle nobili famiglie brasiliane.

1. Accennammo, nella nostra cronaca precedente, come per iniziativa del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici, si è costituita a Bologna una Commissione collo scopo di promuovere e preparare solenni festeggiamenti in occasione delle *Nozze d'oro* del nostro Santo Padre che si compiranno nel dicembre 1887. « Lasciando ad ogni nazione, ad ogni diocesi, ad ogni società ecc., dice il programma del Comitato, di prepararsi al grande avvenimento e di festeggiarlo nel modo e con quei mezzi che ognuno riterrà più opportuni; la Commissione sopraddetta si propone di fare appello all'amore, alla devozione e all'attività di tutti i cattolici per riunirli fraternamente in quattro opere comuni e cioè: 1° Una santa lega di *preghiere* per implorare da Dio benedetto il trionfo della Chiesa e la conservazione del Sommo Pontefice Leone XIII. 2° Una *Esposizione Vaticana* di prodotti dell'arte e dell'industria dei Cattolici da offrire in dono al Santo Padre, riserbando una parte principale agli oggetti relativi al culto; 3° L'*Elemosina della Messa*, riunita mercè tenuissime offerte dei cattolici di tutto il mondo; 4° *Pellegrinaggi* alla tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Vaticano. »

Gli autori di questo nobilissimo disegno non dissimulano a sè stessi le difficoltà e gli ostacoli che i tempi avversi opporranno alla buona riuscita dell'opera loro: e per questo han rivolto un caldo appello in modo particolare alla stampa periodica cattolica, come quella che, essendo un mezzo potente e indispensabile alla buona riuscita delle opere, può grandemente conferire perchè la dimostrazione d'amor filiale verso il regnante Pontefice sia in tutto degna del nobile scopo che la Commissione bolognese si è proposto.

Quanto al nostro periodico, mentre da una parte rendiamo omaggio ai membri della Commissione e facciamo voti per la buona riuscita della loro santa opera, dall'altra dichiariamo di volerci adoperare caldeggiando le quattro opere che formano il bell'insieme dei festeggiamenti ideati.

2. Col novello anno 1885 il Santo Padre ha incominciato a ricevere la nobiltà romana in particolari udienze. Ciò dimostra due cose, se non ci inganniamo; primo in qual altissimo pregio il Santo Padre tenga la nobiltà romana, sorta, come tutti sanno, per opera della munificenza dei Papi; secondo che questa nobiltà, salvo pochissime defezioni, è rimasta fedele e devota alle Somme Chiavi.

Nelle ore pomeridiane del 19 passato gennaio il Santo Padre si degnava ricevere in particolare udienza l'eccellentissimo monsignor Don Luigi Grimaldi e il signor Antonio Marini, rappresentanti la redazione dei periodici romani: *L'Eco del Pontificato* e *La Ricreazione del sacerdote.* Il signor Antonio Marini umiliava al Santo Padre il *Calendario Ecclesiastico* pel 1885, da lui edito e redatto, riccamente legato, dove sono riportati i ritratti di tutti i Cardinali e dei Vescovi d'Italia. Sua Santità, mostrando il suo aggradimento delle sunnominate pubblicazioni, si degnava esaminare partitamente il *Calendario,* e rivolgeva parole d'incoraggiamento all'autore e al direttore, impartendo benignamente l'apostolica benedizione alle loro famiglie, alla redazione e a tutti gli abbonati. La sera del 20 gennaio il Santo Padre riceveva in udienza di congedo l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Arcivescovo di Avignone, traslato all'Arcivescovato di Cambrai; e in quella del 21 gli illustrissimi e reverendissimi monsignor Vescovo di Sinigaglia e monsignor Vescovo di Fabriano e Matelica.

Il 24 dello stesso mese Sua Santità ammetteva all'onore di una particolare udienza una deputazione di nobili e distinte famiglie brasiliane, cui si erano aggiunti la famiglia di Sua Eccellenza il signor ministro del Brasile presso la Santa Sede, unitamente al personale della legazione, non che la signora viscontessa D'Araguaya. Ma di siffatta udienza diremo particolarmente più innanzi. La mattina poi del 26 il Santo Padre ammetteva in separate udienze i reverendissimi Padri abati Don Luigi Santini, vicario generale dei canonici regolari lateranensi, il Padre abate Smith, dell'Ordine di San Benedetto, il Padre Ferrini, prefetto generale dei ministri degli infermi, e il reverendo Don Gaetano Caporali, direttore generale dei missionarii del Prezioso Sangue.

Nell'udienza poi del 26, il Santo Padre, ricevendo il reverendissimo Don Domenico Botto, dei canonici regolari lateranensi, abate nella canonica di San Teodoro in Genova, disse parole di encomio ed impartì speciale benedizione ai benefattori che hanno contribuito alla erezione di quella nuova chiesa, esprimendo allo stesso tempo la convinzione che lo zelo di essi non verrà meno per il compimento della medesima.

Il giorno della Purificazione di Maria parecchie famiglie italiane e straniere avevano la consolazione di ricevere il Pane Eucaristico dalle mani del Santo Padre, durante la Messa che celebrava nella sua Cappella Segreta. Sua Santità concedeva parimente la grazia di ammet-

tere alla prima Comunione la signorina Laura Jenkins di Baltimora, la quale era accompagnata dalla propria madre e dal suo fratello.

Quindi alle 11 ant. la stessa Santità Sua si recava nella sala del trono, ove attorniata dalla sua nobile Corte ed assistita dai Cerimonieri Pontificii, riceveva l'offerta de' cerei, solita a farsi nella solennità della Purificazione della Beata Vergine Maria.

La sera poi il Santo Padre riceveva in privata udienza monsignor Vescovo di Cahors, giunto di recente in Roma; il signor conte Lefebvre De Behaine, Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, insieme alla signora Contessa sua consorte; il signor conte Edoardo de Montgelas Segretario della Legazione di Baviera, insieme alla signora Contessa di lui consorte; e finalmente il signor barone De Pitteurs-Hiegaerts, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re de' Belgi presso la Santa Sede.

Il signor Barone era accompagnato dal signor Conte G. De Lichtervelde, Consigliere di Legazione.

3. Degno di essere ricordato in questa nostra cronaca è l'atto di filiale devozione compiuto, come tutti gli anni, dai Cattolici napoletani verso l'augusto Prigioniero del Vaticano. La domenica infatti del 25 gennaio passato, la Commissione per l'obolo di san Pietro, composta dei più eminenti e specchiati personaggi di quel patriziato con a capo monsignor Mastrogiudice Sersale, avea l'onore di essere ricevuta in particolare udienza dal Santo Padre, al quale presentava la solita offerta dell'amor filiale in lire tredici mila, racchiuse in un elegante astuccio, su cui leggevasi, oltre all'indirizzo, il motto: *Vicit Leo de tribu Iudae.* Monsignor Mastrogiudice, nell'umiliare al Santo Padre l'obolo dei Napoletani, gli esprimeva il rammarico che l'incostanza della stagione aveva privato un maggior numero dei rappresentanti dell'Opera della dolce soddisfazione di recarsi a Roma a' piedi del Santo Padre; e lo pregava di degnarsi intanto di ricevere, con la modesta offerta, le più grandi riproteste di sincera gratitudine del popolo napoletano per la pietà che aveva animato il munificente cuore del Vicario di Gesù Cristo in terra, quando nell'ultima epidemia cholerica elargiva, per mezzo dell'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, caritatevole soccorso alla classe misera del popolo travagliata dal morbo. Il Santo Padre rispondeva ringraziando la Commissione; degnandosi aggiungere che, appunto negli scorsi giorni, aveva pensato alla Commissione napoletana, perchè avrebbe desiderato che essa non si fosse esposta alle intemperie. Ma ora, che la vedeva a' suoi piedi, esortava i componenti, se laici, di tenersi lontani dalle sètte; se ministri del Santuario, di farsi propagatori di questo suo desiderio. L'udienza è durata tre quarti d'ora, e finiva colla benedizione che il Santo Padre benignamente impartiva all'eminentissimo Arcivescovo Cardinale Sanfelice ed a tutta la cittadinanza napoletana.

4. È nota al mondo la sollecitudine che non ha cessato di mostrare il Santo Padre alla Commissione cardinalizia degli studii storici, che egli stesso ha istituita. Dopo averle aggiunto con biglietti della Segreteria di Stato del 14 passato gennaio quattro consultori nella persona dell'Ab. Luigi Tosti Cassinese, vice-archivista della Santa Sede, del P. M. Enrico Denifle, dei predicatori, sotto-archivista, del P. Giuseppe Brunengo della Compagnia di Gesù, e scrittore della *Civiltà Cattolica,* e del P. Marcellino da Civezza dei Minori Osservanti; Leone XIII dando novella prova dell'interesse che prende ai lavori di questa Commissione, e volendo metterla sotto la protezione diretta della Santa Sede, ha messo di recente a sua disposizione un appartamento del Vaticano, che servirà per le adunanze della Commissione e per abitazione al suo segretario l'egregio e infaticabile monsignor Luigi Tripepi. È pure volontà del Santo Padre che, in questo medesimo appartamento, locali particolari sieno destinati alla biblioteca ed agli archivii della Commissione stessa.

E qui cade in acconcio di riferire come il giorno 5 dello scorso gennaio il signor Principe Bandini Giustiniani presentasse al Santo Padre un prezioso dono, a nome di lord Ashburnam pari d'Inghilterra. Il nobil uomo inglese regalava infatti a Sua Santità un volume dei *Regesti* d'Innocenzo III passato dagli Archivii Vaticani in Avignone e da molti anni scomparso dalle biblioteche del Mezzodì della Francia. L'illustre bibliofilo Delisle, avvertito che trovavasi fra la collezione del famoso Guglielmo Libri, nella Biblioteca Ashburnam, ne diè avviso al cardinale Pitra, che per ordine del Santo Padre intavolò col *British Museum* trattative per un compenso, ma il nobile lord, informato del desiderio del Santo Padre, con una generosità e con una deferenza, che non avrebbe avuta certo un liberale italiano, volle che il prezioso volume gli fosse subito trasmesso senza compenso alcuno. È il caso qui di esclamare: *Viri Ninivitae surgent in die iudicii!*

5. Un prezioso documento è il Breve, che la Santità di Leone XIII si è degnata il 21 dicembre dell'anno passato 1884 indirizzare al nuovo presidente generale del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici, e ai suoi benemeriti cooperatori. Il Santo Padre scrive quanto siagli tornato gradito l'indirizzo umiliatogli dal Comitato, e ne trae argomento a presagire nuovi frutti dell'Opera a cui esso intende; questi non mancheranno, mercè la benedizione che il Vicario di Gesù Cristo invia alla medesima. Ecco il Breve nella sua traduzione italiana:

« *Ai diletti figli Marcellino Venturoli, presidente, ed ai componenti il Comitato generale della Società dei Congressi cattolici italiani.*

« LEONE PP. XIII.

« Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. — Convenuti sui primi di dicembre a Bologna in Assemblea per eleggere il presidente generale

della vostra Società in surrogazione del diletto figlio duca Scipione Salviati, che, per tanti anni, si è reso così egregiamente benemerito della detta vostra Società, compìto l'atto, prima di separarvi avete voluto di unanime accordo mandarci un indirizzo, e questo affettuosissimo. Esso Ci è riuscito oltremodo grato, poichè chiaramente Ci manifesta di quali sentimenti siete animati inverso l'apostolica Sede, e con ciò Ci dà una ferma fiducia che la vostra Società, come fino ad ora ha giovato assai alla causa cattolica, così pure in avvenire porterà sempre maggiori vantaggi. Imperciocchè codesta costanza di fede che professate e codesta propensione di animi, che vi rende pronti e risoluti di ottemperare, com'è di dovere, a questa Apostolica Sede, formano felicissimi ed ottimi auspicii delle cose che sarete per intraprendere abilmente. Perciocchè l'Apostolica Sede è la custode della verità e maestra della virtù, d'onde è necessario che i cattolici, non solo in singolare, ma eziandio collegati in Società, traggano la norma di pensare e di agire per vivere e vigorire.

« Noi pertanto chiediamo a Dio di voler mantenere sempre in voi questi propositi, e ricolmarvi tutti dei doni della sua grazia; ad augurio dei quali ed a testimonianza della nostra paterna benevolenza, v'impartiamo con tutto l'affetto l'apostolica benedizione.

« Dato in Roma presso San Pietro il giorno 21 dicembre dell'anno 1884, del Nostro Pontificato anno settimo.

« LEONE PP. XIII. »

6. Al tribunale di *Propaganda* fu deferito un affare delicatissimo, la questione dell'*unificazione del calendario ecclesiastico* in Gallizia. Esiste in questa provincia fra Polacchi e Ruteni un'aperta rivalità ed un conflitto d'ambizione. I primi trovandosi preponderanti vogliono imporre ai secondi le loro opinioni e la loro organizzazione. Così essendovi in Gallizia due Calendarii, l'ordinario dei Polacchi e lo speciale dei Ruteni che hanno conservato il loro primitivo, i Polacchi da due anni vanno domandando la soppressione di quest'ultimo per unificare la questione religiosa ed imporre ai Ruteni il polacco. I Ruteni gelosi del loro privilegio e delle antiche tradizioni ricusano d'essere assorbiti nell'amministrazione ecclesiastica polacca, ed usando del loro diritto s'appellarono al giudizio imparziale di *Propaganda*. Si crede che la sentenza non sarà punto sfavorevole ai Ruteni. Infatti in tutte le questioni d'oriente la Santa Sede ha dato sempre prova di somma prudenza ed eguale saggezza; e perciò ha in ogni tempo rispettate colla più delicata attenzione le varietà dei riti ed i privilegi tradizionali delle chiese particolari per esempio degli Elleni, degli Slavi ecc. Probabilmente terrà egual condotta coi Ruteni. Sta qui nascosto un principio di fecondità ed un pegno di successo per la politica religiosa in Oriente da Lemberg a Costantinopoli.

7. Ci è grato togliere dall'*Osservatore Romano* alcuni dei particolari più interessanti dell'udienza accordata dal Santo Padre alla deputazione delle nobili e distinte famiglie brasiliane, venute a Roma per presentare gli omaggi della loro filiale devozione al Vicario di Gesù Cristo. Oltrechè quest'udienza dimostra sempre più l'alta e paterna benevolenza del Santo Padre verso i Brasiliani e quanto gli stieno a cuore gl'interessi religiosi di quel vasto impero.

Sul mezzogiorno del 24 trascorso gennaio, tutta la deputazione, cui si erano uniti il Barone d'Aguiar d'Andrade con la famiglia, tutto il personale della Legazione e la signora Viscontessa d'Araguaya, ebbe l'onore di essere introdotta negli appartamenti particolari del Santo Padre.

L'Illustrissimo e R̃mo Monsignor de Macedo Vescovo di Belem e di Parà, presidente della deputazione, unitamente a Sua Eccellenza Monsignor Maestro di Camera, presentava successivamente a Sua Santità, ciascuno dei componenti la deputazione, cui il Santo Padre accoglieva con somma benignità e ammetteva al bacio della mano, indirizzando loro parole affettuosissime.

Quando, per ordine di Sua Santità, si furono tutti seduti, Monsignor Vescovo di Parà disse al Santo Padre, che vedeva dinanzi a sè dei figli che venivano a lui da lontano, per dare al Vicario di Gesù Cristo una testimonianza solenne del loro amore, del loro figliale attaccamento, della loro cordiale adesione al Centro del Cattolicismo.

Il Santo Padre si degnava intrattenersi famigliarmente, per circa un'ora, con quel devoto uditorio che rimase compreso della più alta ammirazione e gratitudine per tanta benevolenza; disse che provava veramente una grande e viva consolazione nel ricevere questi figli venuti sì da lungi: In mezzo alle tristezze, alle oppressioni, alle angosce che provava in questi tempi infelici, il suo cuore di Pontefice e di Padre si schiudeva alla più dolce gioia nel ricevere dimostrazioni d'amore e di venerazione da tutte le parti della cattolicità.

Il Santo Padre aggiunse che la presente deputazione eragli tanto più cara e gradita, in quanto egli amava molto il popolo brasiliano, perchè sapeva quanto esso sia attaccato alla religione cattolica. Disse che vedeva presiedere questa deputazione Monsignor di Macedo, il degno e zelante Vescovo del Parà, il quale pone in opera tanti sforzi per sostenere e diffondere la religione nella sua diocesi. Esso ha inventato anche un mezzo novissimo di propagare l'Evangelo nell'immensa regione dell'Amazzoni, ove vivono popolazioni tuttora ignoranti e semibarbare.

Egli fa costruire un magnifico *vascello-chiesa*, una *cattedrale fluttuante*, con appartamento per missionarii, e quindi questa chiesa si recherà in giro su tutti i grandi fiumi della vallata delle Amazzoni e spargerà dappertutto la luce e la grazia del Vangelo.

Monsignor Vescovo di Parà ringraziò vivamente il Santo Padre per

queste sue benevoli e incoraggianti parole, e gli domandò una benedizione speciale pei benefattori dell'opera, la quale vennegli benignamente accordata.

Poscia il Santo Padre, tornando sulle ragioni che aveva d'amare il Brasile, annoverò quelle di avere il detto impero scelto a rappresentanti presso la Santa Sede uomini come il barone d'Aguiar d'Andrade, che insieme alla sua religiosa famiglia professa sentimenti profondamente cattolici.

Monsignor Vescovo di Parà umiliò poscia al Santo Padre l'obolo che i suoi concittadini presenti offerivano al Capo della Chiesa.

Sua Santità degnossi accettare l'offerta, e ne prese occasione per esprimere con calde parole la triste condizione della Santa Sede, spogliata dai dominatori di Roma.

— Tutto il mondo sa ancora, Beatissimo Padre, che questa carità si estende a tutti gli infortunii che colpiscono i popoli, — soggiunse Monsignor de Parà.

— È vero, continuò il Santo Padre; fa ben d'uopo che il Padre soccorra, alla sua volta, i figli infelici. —

Queste parole erano ascoltate con una vivissima commozione.

Finalmente Sua Santità impartì a tutti l'Apostolica Benedizione.

L'indomani, domenica, le famiglie brasiliane erano ammesse ad ascoltare la Santa Messa celebrata da Sua Santità nella sua Cappella privata, ed ebbero la bella ventura di ricevere la Sacrosanta Ostia dalle sue mani.

Questo favore straordinario pose il colmo all'ammirazione e alla riconoscenza, di cui il Sommo Pontefice Leone XIII sarà sempre l'oggetto per parte di coteste illustri famiglie e di tutto il Brasile.

II.

COSE ITALIANE

1. La politica coloniale d'Italia esposta dal Mancini in Parlamento — 2. Di una mala abitudine del Parlamento italiano — 3. La spedizione militare di Massaua e la protesta della Turchia — 4. Le minacce tedesche all'Italia.

1. Il 25 del mese di gennaio la bandiera italiana è stata piantata sulla spiaggia di Beilul nel Mar Rosso, a piccola distanza dalla baia di Assab e qualche giorno dopo su quella di Massaua. Questi primi fatti di occupazione fan credere vera la voce che da qualche tempo si ripete che l'Italia occuperà tutta la spiaggia da Assab fino a Massaua, e ciò d'accordo col governo inglese. Anzi nella stampa dei due paesi ora alleati è molto accreditata la notizia di un formale trattato conchiuso fra l'Inghilterra e l'Italia, mercè il quale l'Inghilterra avrebbe assicurato per parte dell'Italia un aiuto anche colle armi nella questione egiziana, e all'Italia sarebbe assicurato l'appoggio inglese nella questione mediterranea.

D'altra parte il ministro Mancini nel rispondere, due giorni dopo, alle

interpellanze di varii deputati, fece intravedere che un tale accordo esiste. Egli dichiarò che l'Italia manterrà sempre (?) i patti *(quali?)* che la stringono agli Imperi centrali e che ha saputo senza alcuna ragione d'incompatibilità, dare al governo inglese tali prove di amicizia da essere sicura dell'appoggio di esso nelle vedute della politica italiana nell'Eritreo, « il quale, aggiunse egli, è la chiave del Mediterraneo, dove il governo italiano rispetterà lo statu quo; ma se altra potenza lo alterasse, con offesa alla sicurezza dei suoi diritti, lo difenderebbe ristabilendo l'equilibrio. » Questa è la somma dell'arringa manciniana, la quale ad alcuni è parsa troppo enfatica ed avvocatesca nella forma, e un po' spavalda nella sostanza. Comunque sia, il Mancini, e per esso il governo italiano, ha messo innanzi la sua politica coloniale, non senza però lasciare il paese nell'ignoranza dei mezzi che sarà per adottare e della via da tenere quando l'Inghilterra non sentisse più il bisogno della cooperazione italiana in Egitto, e sino a qual punto voglia spingersi in questo mare infido nel quale spera di trovare il suo *Vello d' Oro*..

Il ministro Ricotti per rinforzare il discorso del Mancini disse, che non imbarazza l'Italia *(tanto ricca!)* il mandare 10 o 15 mila uomini nel Mar Rosso, e per uno o due battaglioni non abbisogna di richieste di fondi straordinarii *(per ora s' intende; più tardi vedremo)*. E rispondendo al deputato Parenzo, che avea parlato con sarcasmo dei banchetti e delle dimostrazioni avvenute per la partenza di un microscopico presidio, aggiunse, che l'*Italia non pensa solo a guadagni materiali* (oibò!) e che non è spento in questo paese il sentimento *(volea dire la memoria del modo)* con cui si è fatta l'Italia.

L'attenzione pubblica è però così rivolta al Mar Rosso che nessuno ha badato più che tanto alla discussione della Camera sulle Convenzioni ferroviarie. Questa discussione, a quanto pare, occuperà ancora molte sedute, sebbene l'interesse possa omai dirsi finito, e il ministro Depretis non abbia più a temere il fiero cozzo dei suoi avversarii politici. Passato infatti il sistema di divisione delle linee, superati gli scogli della Milano-Chiasso, e della sede della Società, accettati i tre periodi di vent'anni, e ammessa da ultimo la percentuale delle Società esercenti, non rimarrà più che la questione delle tariffe; questione che non può compromettere l'esito finale, cioè la vittoria del vecchio di Stradella.

2. Mala abitudine, per non chiamarla scandalosa, è quella del Parlamento italiano di fare d' ogni deputato una persona sacra, che sia superiore agli altri cittadini ed alla legge stessa. Fu un vero scandalo l'anno scorso il voto della Camera di rifiutare l'autorizzazione a procedere contro Nicotera e Lovito che col loro barbaro e bestiale duello aveano offeso le leggi umane e divine. Ora un processo simile si è presentato contro il deputato Dotto. Di che la Camera s'è trovata nell'imbarazzo. Rifiutare l'autorizzazione? sarebbe commettere un'illegalità, e però dare

un incoraggiamento ad altri a misfare. Accordare l'autorizzazione? non mancherebbe altro per sentirsi gridare alla contraddizione. Come fare adunque? Ercole al bivio non si trovò in tanta angoscia, come la Camera di Montecitorio in quest'occasione. Ma un partito bisognava prenderlo, e fu preso, e tale che caratterizza il parlamentarismo odierno. E il partito fu di rimandare non il processo, ma il giudizio sulla facoltà di procedere contro l'onorevole incriminato alle calende greche, col ricorrere cioè al sistema di sospendere e rimettere a una commissione speciale. Ciò che parrà incredibile è appunto che oltre a 13 domande di procedere contro deputati, per una od altra causa, dormono alla Camera; e i cittadini che hanno sporto le loro querele si lagnano dei rifiuti o ritardi della giustizia, per colpa dei supremi giudici in Israello. Oh dunque non sanno essi che in Italia la forca è pel povero?

3. Il Parlamento intanto ha votato 150,000 lire pei danneggiati dalle neve delle Alpi.

I terremoti scuotono ancora le giogaie della Spagna; ed ecco le valanghe di neve, precipitando dalle sommità alpine, desolare le quattro valli che sboccano davanti a chi, dall'alto del colle di Superga, guarda verso le Alpi. Fra Salbertrand e Chiomonte, nella valle di Susa, poco lontano dai dirupi dell'Assietta, una furia di valanghe rovinò sui villaggi e le case dei contadini. Intieri casolari in val di Macra, in val d'Aosta, in val di Luserna, nell'alto Canavese sono spariti sotto ammassi giganteschi di neve candidissima e luccicante.

I particolari dei drammi alpini sono strazianti. A Frassino, in quel di Saluzzo, le case furono sradicate dalla furia di una valanga, rimanendovi seppellite 60 persone; altre 50 furono estratte vive. Nel solo circondario di Susa, sono rovinate 60 case. A Bracchiello in Val Grande, una valanga cadde sopra una stalla, in cui erano riunite sette persone, le quali poterono fortunatamente essere tutte salve. A Litrè, frazione di Cantoira, una valanga distrusse mezza la borgata; per ventura gli abitanti aveano abbandonate le case. Fra Cantoira e Chialamberto cadde una valanga della lunghezza di un chilometro e mezzo. Ensuit, piccolo gruppo di casolari, venne intieramente distrutto. Immensi i danni alle proprietà non meno che alle persone, e tutto il buon volere del governo e dei privati non basterà a ripararli.

3. Avendo Baring invitato il Kedive ad autorizzare gli italiani a sbarcare a Massaua, il Kedive rispose che ne avrebbe riferito alla Porta.

Questa però, com'era da aspettarsi, incaricò la Ambasciata ottomana in Roma di fare rimostranze presso il governo italiano per l'avvenuta occupazione di Beilul e per la eventuale occupazione di altri punti del Mar Rosso. Ricordando le dichiarazioni reiterate e recenti del governo italiano circa il rispetto dei diritti sovrani del Sultano, e memore di altre somiglianti dichiarazioni, qnando si trattò dell'invasione garibaldina in

Sicilia, delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria e finalmente di Roma per parte dell'esercito subalpino, la Sublime Porta crede che questi atti non siano conciliabili con tali dichiarazioni e quindi ha espresso il desiderio che il governo italiano rinunzi ai suoi progetti ritirando le truppe dai punti già occupati.

Il governo italiano ha risposto confermando le sue precedenti dichiarazioni circa il rispetto dei diritti sovrani e territoriali del Sultano, ed osservando non essere punto in contraddizione con quelle dichiarazioni la occupazione di alcuni punti del Mar Rosso, suggerita da imperiose esigenze di sicurezza in presenza del progressivo ritiro delle guarnigioni egiziane e dell'abbandono in cui si sarebbero trovate quelle località. In prova di che, come fecero gli Inglesi a Berber ed a Zeila, così anche gli Italiani lascieranno sventolare, accanto alla propria, la bandiera egiziana nei punti da essi occupati.

Dopo questa inconcludente risposta niuno però creda che sia per insorgere un conflitto tra la Porta e l'Italia. L'impero degli Osmanli è da molto tempo avvezzo a vedersi giuocato dalla diplomazia europea; e quindi sopporterà in pace che dopo la Francia ne venga ora l'Italia, a prendere sulle coste africane il suo boccone alla mensa imbandita dalla Conferenza di Berlino. Il pericolo per l'Italia non istà nelle rimostranze della Turchia, ma sì bene nel clima, nel terreno, nell'indole degli abitanti ai quali si propone di arrecare i beneficii della sua civiltà. D'altra parte, dopo la recente caduta di Kartum, capitale del Sudan, a quali enormi sacrificii non l'obbligherà quell'Inghilterra, sotto la cui protezione ha messo la sua politica coloniale d'Africa?

Intanto ecco come si esprimono i giornali francesi e tedeschi a proposito di questa politica. Il *Paris* con una punta di fina ironia scrive che gli effetti di questa politica non sono ancora tali da poter destare le inquietudini di una grande potenza militare e coloniale come la Francia, e che il giornalismo francese si limitò, fino ad ora, a manifestare un senso di scetticismo riguardo alle *evoluzioni* della politica italiana.

Finalmente, con una ingenuità che è però un ammonimento, conclude, che tutti sanno come l'Italia non intende occupare paesi sui quali la Francia vanti dei diritti.

Anche il *Figaro* è poco benevolo alla politica italiana. In un articolo sulla alleanza dell'Italia coll'Inghilterra, esso crede inevitabile un conflitto fra l'Italia e l'Abissinia, la quale aspira da molti anni a possedere il porto di Massaua, ed aggiunge che a questa lunga lotta la Francia deve assistere con indifferenza, e colla fiducia di vedere esaurita economicamente l'Italia.

La *Neue Freie Presse* di Vienna scrive poi « che il gabinetto italiano ha obbedito alla moda, e non già al convincimento che siffatta politica sia confacente allo sviluppo, al prestigio ed alla fortuna del paese.»

4. Per avere ora un saggio del malumore che la politica coloniale italiana ha svegliato in Germania, leggasi quel che da Berlino scrivevasi alla *Gazzetta del Popolo* di Torino in data del 24 di gennaio passato e che la *Gazzetta* stampava il 27. « La piccola spedizione italiana ad Assab serve di pretesto alla massima parte dei giornali tedeschi per assalire nel modo più villano e meno leale il Governo e il Regno d'Italia. L'amicizia coll'Inghilterra è per questi signori uno dei soliti tradimenti italiani, uno dei soliti voltafaccia della nazione che cerca sempre di trar profitto dalle altrui discordie. E quasi che i biasimi più aspri non bastassero, ognuno si crede in diritto di fare delle minacce e di atteggiarsi a Geremia sulla sorte del giovane Regno. Figuratevi, vi sono dei giornali i quali hanno sentito il bisogno di ricordare che in Roma, accanto ad Umberto I, vive Leone XIII, che, da un giorno all'altro, potrebbe essere rimesso *sul trono, che gli è stato usurpato.* E, notate, questa robaccia non si pubblica ne'giornali clericali, ma nei giornali protestanti e precisamente in quelli che si mostrano più devoti al Governo ed a Bismark. »

Ma queste minacce, per quanto pungenti e *villane*, non son nulla in confronto dei mali che questa malaugurata politica ci attirerà addosso: *Haec initia sunt dolorum.* Intanto così il *Times* ed il *Daily News* rigettano sdegnosamente l'idea di un concorso militare per parte dell'Italia. Le circostanze peraltro, come giudiziosamente osserva l'egregio diario fiorentino il *Giorno*, possono far cambiare in un subito la scena, e quel soccorso che prima si sdegnava, può diventare prezioso. Però convien dire, che un accordo dev'essere intervenuto tra i due governi almeno per un eventuale intervento dell'Italia, senza di che si spiegherebbe male una spedizione di quasi ventimila uomini. A che tante forze di mare e di terra per occupare Bailul e Massaua, dove non era temibile alcuna resistenza? L'invio di tante forze debbe essere l'effetto di un accordo colla potenza belligerante; tutto al più possiamo ammettere, che questo accordo suppone l'avveramento di certe eventualità, mancando le quali, l'Italia potrebbe essere fuori dell'obbligo di combattere al fianco dell'Inghilterra.

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Il terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia — 2. Spaventevole quadro e fenomeni ancora più spaventevoli — 3. I soccorsi — 4. Deplorevole condotta delle autorità e bell'esempio del Sovrano — 5. Un vescovo insultato da un ministro clerico-liberale — 6. Il Vescovo d'Avila e gli studenti cattolici — 7. Una penna d'oro a un giornalista — 8. La stampa spagnuola al Santo Padre — 9. Le dichiarazioni del Canovas alle interpellanze del marchese Vega de Armijo.

1. I danni recati dal terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia sono incalcolabili. Si tratta d'intere città distrutte, d'in-

tere province desolate. Da secoli non si ricorda un eguale cataclisma. Le vittime si contano a migliaia, o, per meglio dire, non si contano più. L'orrore è aumentato a causa della glaciale temperatura che ha infierito specialmente nell'Andalusia, ove gl'infelici rifugiati sotto le tende, per non rimanere schiacciati dai crollanti edificii, si son trovati esposti a morire assiderati dal freddo. Come farsi un'idea d'intieri paesi abbattuti dalla potenza arcana che domina il sottosuolo, che scuote le montagne come il vento fa piegare l'arboscello sulla sponda di un rigagnolo; una potenza traditrice che sorprende famiglie intere, abbandonate al riposo, o alla mensa, o al divertimento, ed anche nell'atto di pregare in chiesa?

Il numero degli abitanti caduti nell'estrema miseria è tale, che sorpassa quanto puossi immaginare di più straziante. Nella sola città di Alhama, capoluogo della provincia di Granata, e già importante fortezza dei Mori contro i cristiani, le perdite in case, derrate, merci si fanno ascendere a più di 20 milioni di lire: e per impedire che la popolazione morisse di fame, convenne costruire in furia e in fretta dei forni per pane. In questa città 15 sole case rimasero in piedi; il resto non è che un mucchio di rovine. In Loja, altro capoluogo della medesima provincia sul Xenil, le perdite in bestiame e grani furono immense; case, chiese, ospedali, conventi, se non furono tutti intieramente distrutti, i rimasti in piedi hanno però bisogno di forti riparazioni: sicchè la gente ha dovuto accamparsi nelle vicinanze.

Tatar non si riconosce più, feriti, contusi, sventurati che menano una vita tristissima, collocati in meschine baracche sulle aie; case distrutte o che minacciano rovina, il Monte frumentario scomparve e il grano, sparso tra le rovine, è inservibile; il tempio, il campanile, la sagrestia crollarono; in una parola, quello sventurato paese è l'immagine perfetta della desolazione. I primi momenti del disastro furono spaventosi; crollò del tutto la casa dell'Alcalde, il quale con la moglie, i figli e il bestiame, rimase sepolto sotto le rovine. Dappertutto grida di disgraziati che chiedevano aiuto e la voce del giudice municipale, che, con un crocifisso in mano implorava disperatamente la clemenza di Dio.

Güevejar è diventato un deserto: quasi tutte le case spaccaronsi per la terribile scossa, ma nessuna crollò. In Canillas de Acertuno si contano 376 case distrutte e 298 inabitabili. A Malaga delle 10,000 sue case, 7000 abbisognano di lavori più o meno importanti; secondo i calcoli di persone competenti, si fanno ascendere a 20 milioni di lire le perdite patite soltanto rispetto all'edilizia.

A farsi finalmente un'idea della grandezza di questa catastrofe, ecco un quadro delle case intieramente distrutte o parzialmente danneggiate nelle province di Granata e di Malaga.

	Case distrutte	*Case danneggiate*
Granata	125	457
Alhama	1302	280
Albunuelas	362	142
Avenas	160	16
Sante Cruz.	164	46
Zafarraya.	72	103
Marchas	805	9
Jagena.	100	18
Cacin	87	12
Torrox.	72	17
Ventas.	96	53
Malaga	140	700
Cartama.	14	60
Frigilana	28	34
Nerja	19	27
Canillas.	367	298
Arenas	386	148
Velez	204	312
Competa	186	104
Totale	4689	2836

Abbiamo accennato le città che furono maggiormente danneggiate dal tremendo cataclisma, per dare piuttosto un' idea delle catastrofe anzichè una statistica. Questa sarà fatta forse a suo tempo, quando il governo spagnuolo si troverà in grado di calcolare i danni immensi prodotti dal terremoto.

2. È impossibile immaginare la violenza del tremuoto. In alcuni luoghi la scossa alzò i villaggi in aria e li lasciò cadere a pezzi; in altri la terra si moveva in grandi ondate, come mare in tempesta, allargandosi e contraendosi violentemente fino al punto di separare uomini, alberi, edificii, per unirli tosto, sbattendoli l'un contro l' altro. In Albunuelas, il rombo sotterraneo fu tale, che quasi quasi non si udirono gli scrollamenti delle case: la pieve dello sventurato parroco fu lanciata con tutti i suoi abitanti a più di 25 metri lontano. In Alhama, riferisce il *Correo*, si sentiva di continuo una specie di rumore, simile a quello di una caldaia a vapore sottoposta a forti pressioni, e un incessante fracasso di colpi e di ebollizioni nelle profondità della terra. A tre chilometri da Santa Cruz e a due da Alhama, nel versante orientale dal fiume di quest' ultimo nome, si è aperta una voragine, e sgorga dalla terra un abbondante sorgente d'acqua solforosa e assai calda, che corre a confondersi col fiume. Dalla impressione che quell'acqua produsse sulla mano, fu calcolato che avesse

una temperatura di 40 gradi centigradi. Dalle osservazioni geologiche dell'ingegnere Calcedo, risulta che la zona in cui trovansi Güevejar ed il suo circondario il terreno si è trasportato di 70 piedi al sud-est, per espansione di gas, attraverso il fiume Cogollos, il quale ha cambiato il suo corso, e che è impossibile ristaurare nè fabbricare fin quando non siasi stabilito in guisa permanente il centro di gravità e il corso delle correnti del fiume, alterate dal fenomeno. In alcuni luoghi si è osservato che il sole si leva dietro le montagne una mezz'ora più tardi di prima, come nella provincia di Granata. Ciò fa supporre che la catena della Sierra Nevada si sia elevata di alcune centinaia di metri. Qua e là poi, per le due province, diventate teatro miserando di sventure inaudite, si son veduti formarsi laghi, dove erano campi coltivati, come a Güevejar, profonde screpolature, donde scaturiva acqua calda, come a Rigordo, un enorme bolide che dall'Ovest andava all'Est, come in Virginia; e quasi dappertutto corsi d'acqua scomparsi e apparizione di nuovi, alterazioni nella temperatura e nella composizione chimica delle sorgenti termali e minerali, spaccature enormi di suolo, grandi franamenti e subiti innalzamenti di terreno ed altri innumerevoli fenomeni che sarebbe troppo lungo specificare.

In mezzo a tanta strage, si sono veduti e registrati atti ammirabili di coraggio e di pietà. Degno di nota è che i salvatori imperterriti di tante vittime minacciate di morte sotto le macerie, imprigionati nelle case crollanti, tutti si lanciavano all'opera di salvamento, invocando la Madonna e a questa invocazione si sentivano raddoppiare le forze e il coraggio.

3. All'udire di tanto disastro, l'Arcivescovo di Granata si è rivolto ai suoi Colleghi nell'Episcopato, per sollecitare la carità dei loro fedeli perchè si prestino a soccorrere le vittime. Il Sommo Pontefice per il primo ha dato alto e nobilissimo esempio di carità generosa, collo spedire 40,000 lire del suo privato peculio al Nunzio Apostolico a Madrid, e il Sacro Collegio dei Cardinali altre 25,000 lire. La reale famiglia di Spagna ha dato cospicue somme. Il Duca di Madrid spediva 15,000 lire all'Arcivescovo di Granata; la banca di Spagna sottoscriveva per 125.000 lire; i giornali hanno aperto sottoscrizioni, e quella del *Siglo Futuro* ha già sorpassato i 20,000 reali; i ministri, i senatori e i deputati hanno sottoscritto individualmente; gli impiegati pubblici hanno rilasciato una giornata di stipendio; insomma dall'alto al basso della gerarchia sociale è stata una gara a chi potea far più, per mitigare gli effetti di questa grande sciagura nazionale. Lo stesso moto si è osservato in Portogallo, ove i membri della famiglia reale han dato 19,000 pesetas, oltre a non sappiamo quant'altre migliaia date da associazioni formatesi per questo nobile fine. Anche in Italia il re Umberto ha mandato, per mezzo del suo rappresentante a Madrid, 30,000 lire, senza tener conto di quello che molti Vescovi e giornali cattolici della penisola han raccolto, per mandarlo ai prelati di quelle

sventurate province. Ha destato un sentimento di ammirazione l'Arcivescovo di Napoli: non ha ancora cessato di sanare le piaghe di Ischia e del Cholera, che rivolge la mente, il cuore e la mano generosa agli Spagnuoli colpiti dal terremoto. Anche dalla Francia, come sempre, pervennero notevoli soccorsi, quantunque si fosse abbandonata l'idea di organizzare una festa di beneficenza a profitto dei danneggiati dal terremoto, come s'era fatto per l'Italia. In Germania l'Imperatore Guglielmo ha dato 40,000 marche e in Austria l'Imperatore Francesco-Giuseppe 20,000 fiorini. Ma tutto questo basterà? No; perchè è immensa la sventura. Non vogliamo intanto por termine a questa rapida rassegna dei soccorsi senza far notare, come in nessun paese del mondo s'è vista la frammassoneria commoversi pei casi miserandi della povera Spagna. Forse perchè è la sola nazione che tenga ancor alta la bandiera del Cattolicismo?

4. Deplorevole è stata la condotta delle autorità pubbliche. Se dobbiamo infatti credere ai diarii locali, i viveri e i medici han fatto difetto; mancaron perfino soldati bastevoli a dissotterrare i cadaveri, e liberare i viventi di sotto alle macerie. In alcuni luoghi fu notato che i salvatori giunsero quando le case crollanti aveano fatto novelle vittime, e i cadaveri insepolti ammorbavano l'aere circostante. In Andalusia p. e. e nella provincia di Granata, perchè i soccorsi arrivarono tardi, molte persone son morte di fame, ed altre di freddo. Comprende ognuno benissimo che in simili luttuose circostanze lo spavento e la confusione tolgono ai governanti la serenità d'animo, per provvedere ai bisogni più urgenti, e che non è sempre agevole il mitigare i funesti effetti di un cataclisma che si rinnova a frequenti intervalli e in mezzo a un disordine spaventevole. Ma altra cosa è l'impotenza, ed altra l'incapacità, l'incuria e l'egoismo in persone, le quali appunto pel loro ufficio debbono essere esempio agli altri di sacrificio e di generosità.

Ammirabile per altro è stata in questo luttuoso frangente la condotta del re Alfonso. Sin dai primi annunzii del tremendo flagello volò tra i primi sui luoghi della catastrofe, dopo avere mandato la cospicua somma di oltre a mezzo milione; anzi in molti paesi ha voluto di mano propria dispensare i soccorsi agl'infelici. Il magnanimo principe, ora a piedi ed ora a cavallo, è andato a visitare il teatro di tante sciagure, senza punto badare nè alla neve, nè al freddo, nè ai disagi, nè ai pericoli. Ad infondere coraggio agli atterriti suoi sudditi, ha dormito sotto le tende, si è internato nelle case crollanti, ha passato lunghe ore tra le ambulanze dei feriti. Per questo dappertutto ha ricevuto prove di rispettoso affetto. I contadini lo chiamavano il protettore degl'infelici, gli baciavano le mani, abbracciavanlo persino, supplicandolo di rimaner con esso loro per consolarli. L'esempio è stato in tutto degno di un monarca cattolico. E basta del terremoto.

5. Canovas e Pidal han potuto rispondere abbastanza vittoriosamente

agli oratori dell'opposizione, a proposito della ribellione degli studenti universitarii, poichè in realtà il ministero fu energico nel reprimere i disordini materiali dell'ateneo principe della Spagna. Ma la causa dei disordini che hanno avuto sì gravi conseguenze non è stata tolta. La causa dei disordini fu il professor Morayta, autore dell'empio discorso, letto alla presenza del ministro Pidal. Ora il ministro, come dicono in Ispagna, del *Fomento*, non solo non rimosse il professore irreligioso dalla cattedra dell'università, ma nella discussione in Senato si mostrò irreverente contro il venerando Vescovo di Tarasona, dal quale avea ricevuto amorevoli rampogne per la condotta da lui tenuta. Pidal trattò quasi da imbecille il Prelato. Di rimando però al ministro insultatore, il Vescovo di Tarasona pubblicava nel *Siglo Futuro* due bellissime lettere, in data del 23 e 31 dicembre, nelle quali dichiara che può ben egli essersi ingannato sul fatto che il ministro Pidal abbia egli stesso distribuito il discorso del Morayta, sebbene tale fatto asserito il giorno dopo la recita del discorso, non sia mai stato smentito dal ministro, ma che non si è ingannato sopra un altro fatto, cioè l'approvazione da lui data col suo silenzio e colla sua condotta all'empio discorso del professore. La lezione del Vescovo al ministro è stata severa, ma ben meritata, soprattutto pel modo irriverente ond'egli trattò un venerando Pastore alla presenza dei padri della patria in Senato.

6. In quella che il venerando Vescovo di Tarasona stimmatizzava, come doveasi la condotta del ministro clerico-liberale, un altro suo egregio collega, il Vescovo di Avila nobilmente rispondeva agli studenti cattolici, che gli avevano dichiarato di aderire alla sua protesta contro il discorso del Morayta. Ci rincresce di non potere qui riferire per esteso, come avremmo desiderato, la bella risposta di Monsignor d'Avila; ma non possiamo per altro astenerci dal riportarne alcune parole, perchè potrebbero servire d'insegnamento a molti di qnei cattolici italiani, che non si credono obbligati a difendere, nella misura delle loro forze, la religione oltraggiata e combattuta dalle sètte anticristiane. « Quando la fede cattolica è in pericolo, dice il Prelato nella sua risposta, quando è pubblicamente assalita, è un dovere per tutti i veri cattolici di levarsi alla sua difesa col più grande ardore, e sottomettersi ai più gravi sacrificii, più che se si trattasse della proprietà e dell'onor personale, perchè i beni della fede sono di un ordine superiore, e un cristiano non può rinunziarvi senza aggravarsi di una responsabilità eterna. »

7. Un esempio degno per verità di essere imitato da chiunque apprezza i nobili e grandi servigii che la stampa cattolica rende alla religione non meno che alla società, è quello che fu dato di recente dai sacerdoti della diocesi di Barcellona. Costoro, a testimonianza della profonda stima e gratitudine che nutrono per l'egregio signor Lauder, l'intrepido e valoroso redattore del *Correo Catalan*, gli hanno offerto una penna

d'oro con un indirizzo di 750 firme, sopra 800 preti che conta la diocesi. È inutile il dire che questa sì bella manifestazione è tornata soprammodo gradita al degno pubblicista cattolico, e di sommo onore ai sacerdoti che l'han saputa concepire ed attuare.

8. E qui cade in acconcio di segnalare la pubblicazione fatta da 24 giornali, dietro iniziativa di quello strenuo propugnatore della causa cattolica che è stato sempre il Nocedal, direttore del *Siglo Futuro*, di di un indirizzo al Santo Padre, sottoscritto da tutti i redattori di quei giornali, per esprimere a Sua Santità la loro assoluta sommissione alla Santa Sede, e l'ardore col quale professano e vogliono mettere in pratica gli insegnamenti del *Sillabo* e quelli che sono contenuti nelle Encicliche di Leone XIII. Ecco i nomi dei giornali sovraccennati:

El Arevaco, El Auseva, La Ciencia christiana, El Correo catalan, Lo Crit de la Patria, Diario de Sevilla, La Fidelidad castellana, El Gorbea, La Illustracion popular, El Intransigente, La Lealtad, El Lucense, El Obrero catolico, La Plana catolica. El Repertorio del Clero, La Revista Popular, Rigoleto, El Semanario de Tortosa, El Siglo futuro, La Sinceridad, El Tamber, El Tostado, El Vasco, La Verdad.

L'indirizzo fu pubblicato da tutti nello stesso giorno.

9. I terremoti non hanno impedito che i partiti avversi dessero gravi fastidii al ministero Canovas, collo scopo, se non di perderlo, per lo meno di screditarlo. Gli si è voluto far torto della fermezza con cui ha represso i disordini, degenerati in aperta ribellione, dell'università madrilena; ma qual uomo, che non abbia perduto il sentimento del giusto e dell'onesto, moverebbe accusa contro un governo, che adopera i mezzi legali per reprimere una ribellione fomentata dalla mala setta massonica, con intendimento di rovesciare prima il governo e poi la monarchia? Or questo ha fatto il Ministero Canovas del Castillo, e per questo ha vinto, perchè la sua condotta è stata a grande maggioranza approvata dal Senato. Ciò non toglie per altro che sul ministro del *Fomento* stia la responsabilità di questi disordini sin dalla loro prima origine.

La vittoria ottenuta dal ministero pei fatti accaduti nell'Università, lungi però dal disarmare i suoi oppositori, li ha aizzati a ritentar nuovi assalti. Ed ecco infatti il Marchese Vega de Armijo di nuovo tirare in ballo l'incidente Pidal. Nessuno però creda che il Canovas si fosse in questa occasione trovato nell'imbarazzo per rispondere al Marchese Vega, o meglio a spiegare il diverso linguaggio tenuto al Vaticano e al Quirinale; e quindi, facendo come colui che dà un colpo al cerchio e un altro alla botte, finì col protestarsi da un lato amicissimo del governo volteriano e massonico d'Italia, e col riconoscere dall'altro l'importanza immensa del cattolicismo sulle condizioni politiche e sociali della Spagna. Con ciò pare a noi che il ministro Canovas si sia apertamente dichiarato volte-

riano e massone all'estero, cattolico all'interno; amico del Papa a Madrid, e suo nemico a Roma. Se non è questa una politica bifronte, domandiamo noi che cosa è più il doppio senso e l'equivoco? Del rimanente i giornali italianissimi, se ne eccettui il *Diritto* portavoce del Mancini, non furono gran fatto contenti delle dichiarazioni del Ministro Canovas; perchè altri presero le sue lodi alle finanze, all'esercito e all'abilità diplomatica dell'Italia, come una fine ironia; ed altri hanno scoperto nelle sue risposte al Marchese Vega de Armijo lo studio di chi vuole star bene, con tutti. Per noi sta che l'abile presidente dei ministri spagnuoli, lungi dal negar quello che è oggi universalmente ammesso da tutti, ha ribadito invece la tesi della necessità del potere temporale del Papa e fatto intravedere destramente che lo stato anormale in cui versa il Pontefice è un pericolo la cui responsabilità pesa tutta sul governo italiano. Del rimanente l'affermare che egli fece, essere il cattolicismo il più grande interesse della Spagna, fu pure, a noi pare, una buona lezione data a quei governi che, per servire la setta anticristiana, aspramente l'osteggiano.

IV.

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Cessazione delle turbolenze e ristabilimento della calma. Ragioni di sì subitaneo cambiamento. Una graziosa idea dell'exministro Malou — 2. Discredito, in che va precipitando la setta massonica — 3. Notabile miglioramento nella condizione dei cattolici, nonostante il pericolo racchiuso nel sistema delle scuole neutre — 4. Splendida testimonianza data al ministero mediante una elezione Senatoriale in Anversa — 5. Disegno d'una lega per la rivendicazione dei diritti del Sommo Pontefice.

1. Iddio protegge il Belgio! I nostri, alquanto foschi, presentimenti non si sono avverati. Il ministero cattolico, riordinato in conseguenza delle deplorevoli manifestazioni del dì 11 settembre e per volontà regia, si è, come per incanto, trovato in una condizione pacifica, a cui nessuno si aspettava. Gli ammutinamenti sono ad un tratto cessati, e ad essi è succeduta una gran calma. Qual'è stata la ragione di sì subitaneo cambiamento? Due sono le ragioni, che lo hanno prodotto. Primieramente i liberali, più o meno soddisfatti di vedere l'autorità regia cedere alle turbolenze e sacrificare tre valenti uomini di Stato, quali sono i signori Malou, Jacobs e Woeste, han creduto prudente consiglio il mostrare la loro soddisfazione: quindi è che la stampa del partito ha subito ricevuta la parola d'ordine, gli organizzatori degli ammutinamenti sono stati invitati a por fine alle chiassose manifestazioni, e l'elemento rivoluzionario è rientrato nell'ordine; in apparenza però, questo s'intende. Dopo tutto ciò, ha destato non poca maraviglia l'udire il signor Frère, nostro implacabile avversario, prevalersi delle ultime turbolenze. « Finchè noi

avemmo in mano il potere, egli ha detto in uno de' suoi recenti discorsi, nè la tranquillità del paese, nè la popolarità de' nostri re, sono state menomamente scosse per effetto di una legge o di un atto qualsiasi del governo. » Ipocrita! La spiegazione è ben semplice, e voi non l'ignorate. I cattolici sono buoni cittadini: nel governo rappresentativo, anche quando è falsato da inique leggi elettorali, essi sanno comportare la parte della minoranza, e han tollerato, senza ribellione armata, ma non senza operare e difendersi *legalmente,* il giogo dell'oppressione, che faceste pesare su loro; essi non sanno (ed è questa la loro gloria!) fare gli ammutinamenti; non gli han fatti, nè li faranno giammai; quindi è che il vostro regno, da parte loro, è pacifico: solo il socialismo v'incute timore. Al contrario, tostochè essi hanno la maggioranza e che il potere passa nelle lor mani, il disordine alza la testa: la minoranza liberale insorge, dall'urna fa ricorso alla piazza, e, invece di fare un'opposizione legale, si appiglia alla sedizione e solleva le moltitudini: l'*auri sacra fames,* poche migliaia di soldi, pochi litri di bevanda inebriante, ecco le vostre armi: la gente disperata, la gente perduta nel costume e nell'onore, ecco i vostri guerrieri. Ben a voi s'addice il millantarvi: la parola del signor Frère è, noi l'abbiamo già detto, la condanna del suo partito e la glorificazione del partito cattolico. — Un'altra ragione ha ricondotta negli animi la calma. Le ormai famose elezioni comunàli del 19 ottobre, che furono il pretesto della dimissione inflitta al signor Malou, apparvero sempre più nella loro verità; lo che val quanto dire che la pubblica opinione, stata per un momento sorpresa dalla mala fede della stampa liberale, si persuase essere quell'elezioni un trionfo. Nulla fu risparmiato per mettere in luce il vero stato delle cose. Fu stampato un prospetto statistico, in cui si contenevano i più minuti ragguagli, che fosse stato possibile raccogliere in quel primo momento intorno al prospero successo dei cattolici: 253 borgomastri e 254 scabini liberali scartati, e su 2,541 comuni più di 1,700 aventi un consiglio interamente cattolico. Queste cifre erano tremendamente eloquenti pei nostri avversarii, nè si mancò di metterle loro sott'occhio in tutte quante le forme. Il signor Malou procacciossi persino il maligno piacere di tracciare in occasione del capo d'anno una carta colorita, che mostrava in un modo del tutto sensibile l'esito di quelle elezioni. Diagrammi di simil genere formano uno dei passatempi favoriti del nostro egregio uomo di stato, il quale immaginò altra volta un prospetto comparativo per indicare la mirabile condizione delle nostre scuole libere, e il miserabile *fiasco* toccato alle scuole massoniche; prospetto, la cui semplice ispezione bastò a far andare su tutte le furie i frammassoni. Stupenda si presenta a primo aspetto la sua carta elettorale; il colore carminio, indicante per province i risultamenti favorevoli ai cattolici, è oltremodo spiccante; il colore azzurro, indicante il successo dei liberali, mostrasi invece pallido. Una mezz'ora

appunto prima dell'arrivo del Re, e quasi all'istante stesso del ricevimento in presenza dei signori Frère, Bara e loro amici, il capo della destra fece il suo piccolo colpo da teatro; e non è da dire quanto disgusto recasse a quei signori il ricevere le primizie di tale strenna pel nuovo anno, la quale cominciava in quel giorno medesimo a fare il giro del Belgio. « Eccomi vendicato! » potè dire il signor Malou. E chi sa che cosa potè dire il Re?

2. Il lato più divertente della storia si è che, dall'ultima mia corrispondenza, il partito del signor Frère va facendo una discesa talmente precipitosa da dare le vertigini. I frammassoni che, uniti contro i cattolici, non han potuto giammai trovarsi d'accordo fra loro, han data ora di ciò una novella prova. Questa setta, alla quale taluno si compiacque di attribuire un ordinamento ammirabile, una possente unione, ha mostrato d'un sol tratto tutta la sua debolezza e tutte le sue miserie: i suoi grandi maestri sono stati vilipesi, vituperati dai sedicenti fratelli; la loro sublime architettura, la regia loro arte, il loro Oriente, i loro lumi, tutta la loro iattanza, tutto è andato in precipizio; sicchè, avvolti in un vergognoso scompiglio, essi non han più riconosciuto nè guida, nè maestro. Gli è, come diceva l'autore dei *Maçons-juifs et l'avenir* (Lovanio, Fonteyn, 1884), che « per tutti questi ambiziosi senza principii, l'opificio massonico non è che uno stanzone da razza, in cui bisogna soggiornare prima di potersi attaccare al carro dello Stato; essi in sostanza, non aspirano che a quei posti lucrativi, che vengono distribuiti tra fratelli ed amici. Come sperare, adunque, di trovare in mezzo a loro quella subordinazione e quella concordia, che non è dato di trovare al di fuori dello spirito di sacrifizio e d'annegazione? » Rovesciati una volta dal potere, i nostri frammassoni si sono divisi e suddivisi poi; in Brusselle, l'associazione liberale vi si è successivamente spartita in due, in tre, in cinque gruppi. Il gran pontefice becchino Van Humbeeck, che stava per gettare nella fossa il cadavere del cattolicismo, il fr.·. Goblet, gran maestro della massoneria, i signori Bara, Iansou, Frère; tutta questa gente trovansi per ora in pieno dissenso. Non avendo più posti da conferire, non possono più farsi obbedire. Le dimissioni piovono da tutte le parti sull'associazione liberale; i 1,500 progressisti guidati dal sig. Ianson sembrano essere i soli usciti da siffatta tempesta con qualche vantaggio; il rimanente forma tanti gruppi professanti opinioni diverse. Il partito liberale, come un giornale diceva testè, si è ucciso in Brusselle; se domani occorresse procedere ad elezioni, esso non sarebbe nemmeno in grado di combattere.

3. Nessuno può negare ai cattolici il diritto di godere dei disastri sofferti dalla massoneria. Quanto a loro, uniti come sono sul dominio della libertà religiosa e della Costituzione, essi risentono oggi i benefizii della pace, veggono ristabilito il regno della giustizia, tornata in fiore

la religione. Le chiese ricevono sussidii stati loro rifiutati per ben sei anni, e non solo van prosperando le scuole libere, ma le scuole ufficiali, fino nelle grandi città, accolgono di nuovo entro le loro mura i pastori, cui Dio affidò la cura delle anime. A Gand, l'amministrazione del comune, tuttochè liberale, ha stipulata con monsignor Vescovo una convenzione scolastica. « È cosa umiliante il doverlo confessare, diceva a questo rispetto un giornale liberale; i cattolici, sotto l'impero della legge del 1879, han saputo resistere meglio di noi; han tenuto fermo fino all'ultimo, e sono rimasti vincitori. Sono stati anche più grandi di noi, dacchè han sopportati esorbitanti carichi pecuniari per mantenere le loro scuole, e non han ceduto d'un palmo! Noi, abitanti delle grandi città, sedi dell'opulenza, noi non sappiamo salvare nemmeno le nostre scuole neutre. » Le altre grandi città, la stessa Brusselle, finiranno, a quanto si prevede, col cedere e col rendere alla religione, secondo lo spirito della nostra nuova legge scolastica, una parte nella educazione dell'infanzia. Tuttavolta un sintomo inquietante e fatto apposta per mostrare il pericolo, che si racchiude nel sistema delle scuole neutre, si è ultimamente manifestato nella scuola normale di Gand. In 130 giovani, che vi si preparavano all'insegnamento elementare per la Fiandra, 126 han chiesto di esser dispensati dal corso di religione stato recentemente aggiunto al programma; e nella scuola normale delle fanciulle, sole quattro o cinque han voluto frequentare le lezioni di religione. Disposizioni sì deplorevoli stanno a provare la funesta efficacia della così detta neutralità scolastica, e sono una conferma di quelle parole del nostro divin Redentore: *Qui non est mecum, contra me est.* La verità non conosce neutri: solo l'errore cerca di coprirsi di questo velo ingannatore; l'anticristianesimo era la religione pratica delle scuole massoniche, e i normalisti di Gand ne forniscono la prova. Veggono adesso i genitori cristiani che non senza motivo la Santa Sede e i nostri Vescovi mettevanli in guardia contro i pericoli delle così dette scuole neutre, e che i legislatori del 1879 mentivano e ingannavano quando ripetevano su tutti i toni il famoso *Nulla è cambiato!*

4. Nella religiosa città d'Anversa, una elezione Senatoriale è venuta a dare al ministero, e in particolare al già ministro Iacobs, una splendida testimonianza e una nuova forza. Trattavasi di nominare un successore al signor Atanasio De Meester, testè rapitoci dalla morte. Nonostante il rigore della stagione, tutti gli elettori si sono messi in moto. Eravamo al 23 dicembre; i campagnuoli giungevano in *omnibus* mezzo assiderati in numero di 1,500; alcuni di loro avevano viaggiato una parte della notte. « Si tratta della Fede, » avevan detto fra sè, « si tratta di glorificare il ministero cattolico. » Essi hanno avuto la gioia di veder trionfare il loro candidato con mille voti di maggioranza. Un successo così splendido ha fatto un'impressione immensamente favorevole, e vie più rafforzato il

gabinetto. — In tale occasione si è dovuto notare lo svantaggio che soffre l'elemento delle campagne, generalmente conservatore, dovendosi muovere da parecchie leghe per l'elezioni, laddove gli abitanti della città trovansi in vicinanza delle urne. Altre ineguaglianze più ingiuste, e soprattutto le sei riforme elettorali approvate dal ministero Frère, una sola delle quali sacrificava 14,000 elettori, per la massima parte cattolici, han fatto nascere il desiderio di cambiare il sistema dell'elezioni. Si annunzia infatti che, prima del termine della presente sessione, il ministero Beernaert presenterà un disegno di legge, tendente a riparare le commesse ingiustizie e ad estendere il diritto di suffragio entro i confini della nostra Costituzione, che è quanto dire secondo il principio conservatore.

5. Il vostro eccellente *Journal de Rome*, che ha avuto l'onore di tre sequestri per aver troppo chiaramente commentato il 5° precetto del Decalogo: *Non rubare*, si è per questo solo fatto acquistata una giusta riputazione. L'idea da esso manifestata di una *Lega* per la rivendicazione dei diritti del Sommo Pontefice trova un'accoglienza sempre più favorevole nel Belgio, dove il *Courrier de Bruxelles*, la *Gazzette de Liège*, l'*Ami de l'Ordre*, il *Bien public*, non han mai cessato dal protestare contro la condizione intollerabile imposta al Papa dalla rivoluzione. Noi abbiamo letto con molta attenzione lo stupendo articolo dell'abate Margotti, stato riprodotto da parecchi de' nostri giornali, intorno alla colonia dei pastori del Dura. Il capo del centro germanico, barone di Windhorst, tracciava testè con grande larghezza di concetti il disegno d'un'associazione cattolica, destinata a propugnare nel mondo intero i vantaggi della Fede. Una tale idea corrisponde così mirabilmente a quelle del Sommo Pontefice, che non ha tardato un momento ad essere dappertutto approvata. Alla frammassoneria, così divisa sotto tutti gli aspetti, ma così unita nell'odio contro la Chiesa, il cattolicismo potrebbe indubitatamente opporre una lega cento volte più forte: e perchè? Perchè questa lega prenderebbe di mira non già qualche cosa di puramente negativo, come fa la setta anticristiana, ma sì una dottrina, un fine oltremodo reale e positivo, qual è quello di sostenere, di aiutare la Chiesa, o piuttosto il Papa, suo capo, suo centro, dal quale procede tutta l'autorità e tutta la vita esteriore della Chiesa medesima. La lega della controrivoluzione, che va formandosi in Francia, è cosa eccellente; ma anco migliore è la lega in pro del Papa, dacchè l'oggetto di questa è meglio determinato e abbraccia tutti i vantaggi cattolici e conservatori; esso fa astrazione, è vero, da tutte le questioni particolari e nazionali, ma indirettamente aiuta a prepararne la soluzione. Una corrispondenza importantissima, pubblicata dal *Bien public* nel suo numero di mercoledì 14 gennaio, espone il lato pratico di questo disegno di lega, ed è meritevole della più seria attenzione. Ben determinato e giustificato che sia il fine principalissimo di questa lega cattolica, resteranno a determinarsi

i mezzi d'azione. Se alcuno si trovi, la cui mente ordinatrice si pigli questo assunto e indichi le vie particolari onde provvedere su tutti i punti del mondo cattolico al compimento di sì grande disegno, questi avrà creata un'opera feconda, entro cui si racchiude la salute della società intera. Alla rivoluzione, che genera l'anarchia e il socialismo, egli avrà opposta una forza cristianamente civilizzatrice, che genererà il rispetto di tutti i diritti, il rispetto dell'autorità religiosa, e con esso il rispetto di qualsivoglia autorità: da questo in fuori, non v'ha che disordine e rivoluzione.

Frattanto un voto pratico è stato emesso, cioè che in tutte le assemblee, riunioni, sodalizii, si tragga profitto dalle occasioni che si offrono, per protestare contro la grande iniquità dell'annessione piemontese. L'opinione cattolica non potrà mai riconciliarsi con questa iniquità: l'opinione politica o presto o tardi comprenderà che la spoliazione degli Stati Pontificii, oltrechè un ingiustizia, è un errore. Il *Bien Public* nel numero dei 22 gennaio p. p. lo ricordava in un suo articolo sulla questione romana: il Cavour, due mesi prima della sua morte, diceva: « Se per l'occupazione di Roma il Sommo Pontefice dovesse scapitare nella sua dignità e nella sua indipendenza, la riunione di Roma all'Italia diverrebbe fatale al regno. « In questi giorni si fonda a Bruxelles una società collo scopo di rivendicare per l'organo della stampa i diritti temporali del Sommo Pontefice. Dire la verità intorno alla situazione del capo supremo della Chiesa, farla conoscere dappertutto, non cessar mai di protestare *opportune*, *importune*, è un mezzo potente di provare ai Governi, che la *Quistione romana* nei termini, come è posta dall'Italia, è una quistione insolubile, una quistione sempre aperta.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Condizione della Germania sul finire del 1884 — 2. L'attentato del Niederwald — 3. Curioso maneggio in occasione d'un voto senza importanza — 4. La politica di riforma sociale — 5. Il *Kulturkampf* — 6. Faccende protestanti — 7. Morte d'un confessore della fede.

1. Raramente un paese si è trovato in condizione così vantaggiosa dall'un lato e sì pericolosa dall'altro, come la Germania sul finire del 1884. Al di fuori, lo stato delle cose non lascia nulla a desiderare; la Germania trovasi indubitatamente alla testa dell'Europa, in buoni termini con tutte le Potenze, e la sua amistà è ricercata da tutti gli Stati senza eccezione alcuna. Il principe di Bismark, bisogna rendergli questa giustizia, usa con sagacità e moderazione del privilegio derivante da condizione così fatta. Ei non si mostra nemico a nessuno, e attende con ogn'impegno al consolidamento delle relazioni pacifiche. Taluno lo avrebbe forse detto aggressivo contro l'Inghilterra; ma ecco che nella Conferenza di Berlino ei le procaccia notabili vantaggi rispetto al Niger, frattanto

che il suo organo accreditato, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, dichiara espressamente che la Germania non vuol combattere l'Inghilterra in Egitto, ma solamente proteggere quivi gl'interessi legittimi delle altre Potenze e in particolare della Francia, la cui amicizia è del pari preziosa per la Germania. Grazie alle buone relazioni, in che trovasi con le Potenze tutte, la Germania può assicurarsi un dominio coloniale importante senza sparare un colpo di fucile. Essa si è ultimamente annessa la parte della nuova Guinea posta a greco (le altre due parti appartengono all'Olanda e all'Inghilterra), la nuova Brettagna, la nuova Irlanda e una serie intera d'isole men vaste nelle acque d'Australia. È alle viste il protettorato germanico sullo Zululand, dove i negozianti di Brema hanno acquistata la baia di Santa Lucia, come pure sulla repubblica del Transwaal, che da più anni lo ricerca. La Conferenza di Berlino, diretta dal gran Cancelliere, va estendendo il diritto pubblico europeo (non vogliamo qui esaminarne i titoli di giustizia) in altre parti del mondo; e non v'ha dubbio che la soluzione di tutte le questioni internazionali non dipenda oggi in gran parte dalla Germania.

Dall'altro lato però, la condizione interna della Germania è ben lungi dall'essere soddisfacente. Nessuno finquì aveva voluto credere che esistessero fra noi degli anarchici, quantunque gli attentati dell'Hoedel e del Nobiling avessero dovuto aprire gli occhi anche ai più scettici; ma la causa discussa dal tribunale dell'Impero *(Reichsgericht)* di Lipsia ha provato che gli anarchici tedeschi sono pur troppo i degni rivali dei nichilisti russi.

I settarii, che apparecchiano attentati, non sono che gente traviata, che minoranze intriganti e pericolose se vuolsi, ma sempre minoranze. È cosa adunque ben altrimenti grave il vedere che non puossi più fare assegnamento sull'esercito, stato fin qui l'appoggio principale, il devoto strumento del potere e soprattutto dei prosperi successi della politica del principe di Bismark. Questi, che fu per qualche tempo alla scuola di Napoleone III, dovrebbe attentamente meditare sulla sorte di quel Monarca accecato dal liberalismo. Allorchè nel 1869 apparvero in Francia sintomi inquietanti, i giornali ufficiosi fecero a gara ad esaltare l'esercito come una guarentigia di stabilità tanto al di dentro quanto al di fuori. Uno scrittore cattolico per altro esortò, nel *Monde*, a una certa restrizione, manifestando il timore che non fosse per avventura riserbato ai nostri tempi il veder cadere dalle mani de' soldati le armi. Un anno dopo, gli eserciti francesi capitolavano a Sédan, a Metz e a Parigi, presentando così uno spettacolo inaudito nella storia di tutti i popoli. E oggi la Germania, unificata dal principe di Bismark, nutre sospetti a carico del proprio esercito, strumento principale della sua unificazione, e, a quanto assicura la *Kreuzzeitung*, da 35 anni fino ad oggi appoggio il più solido della monarchia in Prussia e in Germania.

Per ordine venuto da Berlino, il 15 dicembre tutti i soldati della

Germania furono raunati nel cortile delle loro caserme, ed ivi trattenuti per qualche ora fino a che gli uffiziali avessero effettuata una minuta perquisizione nelle loro camere, nel loro vestiario e ne'loro zaini. In parecchie guarnigioni si andò anche più oltre, facendo spogliare interamente i soldati. Il fine di queste eccessive perquisizioni era di vedere se i soldati trovassersi in possesso di stampati e corrispondenze socialiste ed anarchiche. Naturalmente un provvedimento di tanta gravità, e che produsse un gran turbamento sì nell'animo dei soldati come in quello dei borghesi, non fu attuato che nel momento estremo, dacchè si sapeva che i partiti socialisti ed anarchici avevano corrispondenze nell'esercito e vi facevano, come vi fanno certamente ancora, una propaganda pericolosa. Il risultamento di tali perquisizioni è tenuto segreto; ma non è un mistero per nessuno che non solamente presso alcuni soldati e sott'uffiziali, ma anche presso volontarii d'un anno, si attinse la prova esser eglino in corrispondenza coi socialisti e con gli anarchici. Nè può essere altrimenti, dappoichè la generazione, che ha assaggiato l'insegnamento sottratto all'azione della Chiesa, comincia ormai a entrare nell'esercito. E meno ancora dee recar maraviglia l'esistenza d'idee perverse nei volontari d'un anno, provveduti del diploma di baccellierato, ove si consideri che le scuole superiori sono da gran tempo lasciate in balìa di professori razionalisti. e materialisti.

2. Il processo svoltosi dal 15 al 19 dicembre dinanzi al *Reichsgericht* (tribunale supremo) ha destato uno stupore terribile in tutta la Germania. I tre accusati principali, il Reinsdorf, il Küchler e il Rupsch, sono stati condannati a morte per avere il dì 28 settembre 1883 introdotto una brocca e una bottiglia piene di dinamite in un acquidotto, allora secco, sotto la via conducente al monumento del Niederwald, innalzato a commemorare la ricostituzione dell'Impero. Scopo della macchinazione era di far saltare in aria l'Imperatore, i principi imperiali, il re di Sassonia, gli altri principi tedeschi, le alte dignità e i generali, nell'istante in cui passavano col corteggio per recarsi al monumento. Se non che la pioggia, caduta a rovesci in tutta la notte, aveva inzuppata la miccia, per mezzo della quale il Küchler e il Rupsch dovevano appiccare il fuoco. Gli altri accusati, il Bachmann, l'Holzhaner, il Soehngen e il Toellner, sono stati condannati a diverse pene per aver fornito il danaro occorrente a compiere l'opera criminosa. L'autore principale, il capo della congiura, fu il Reinsdorf, il quale, lungi dal manifestare la minima resipiscenza, ha altamente affermati dinanzi al tribunale i suoi principii anarchici. « Migliaia d'operai (egli ha detto) sono pronti a seguire il mio esempio, affine di provare l'odio dei proletarii contro questo Imperatore, che è in voce di essere adorato dal suo popolo, e che non val niente più degli altri Sovrani. La storia c'insegna esser tutti costoro spergiuri e assassini, che sacrificano la vita di centinaia di migliaia de'loro sudditi in guerre dinastiche. La moltitudine oppressa, che geme nelle torture, è pronta a

rivoltarsi, e allora avverranno cose terribili; questa volta noi daremo l'esempio a' nostri fratelli di Francia; vergognosamente sguinzagliati da noi nel 1830, nel 1848 e nel 1871, essi trassero allora la castagna dal fuoco per noi. Adesso noi vorremmo che la Germania, alla sua volta, si ponesse a capo del progresso: è questa la gloria, cui aspiriamo per lei. Ecco in qual modo noi intendiamo il patriottismo. Allora, neppure un borghese ardirà mostrarsi nelle vie; imperocchè gli operai hanno dinamite bastante a far saltare in aria la società. »

Quest'ultima minaccia non è così vana come taluno potrebbe credere. Fino a questi ultimi tempi la fabbricazione e il commercio delle materie esplodenti han goduto in Germania d'una piena libertà; sicchè i minatori, i lavoranti nelle cave e altri operai, che per il loro lavoro servonsi giornalmente della dinamite, possono a piacimento provvedersene.

La congiura del Reinsdorf e de' suoi complici era stata denunziata da uno dei congiurati, il Palm, che ha dovuto confessare d'essere stato in relazione col commissario di polizia Gottschalk molto prima dell'attentato. Egli è dunque molto probabile, se non certo, che la polizia ne era stata precedentemente avvertita. Questo il Palm afferma indirettamente, imperocchè, quando il Reinsdorf gli domanda se avesse dato avviso dell'attentato al Gottschalk, egli rifiuta di rispondere. Avvertita una volta la polizia, è d'uopo necessariamente conchiudere che anche l'autorità suprema ne avesse avuto sentore. E allora non riesce di comprendere il perchè la polizia non abbia operato sul luogo stesso dell'attentato per mandarlo a vuoto; tanto anzi fu lungi dal far ciò, che il Rupsch ed il Küchler poterono andare a riprendere la dinamite dall'acquedotto per servirsene la sera stessa a Rüdesheim, città poco lontana dal monumento, dove vollero far saltare in aria una sala ripiena di persone venute per la festa. Ora si domanda: il principe di Bismark, capo supremo dell'amministrazione civile, fu egli avvertito in tempo, ovvero fu solo effetto del caso o d'un suo capriccio se non intervenne alla festa di scoprimento, in cui avrebbe dovuto far parte del corteggio ufficiale? Impossibile ammettere che il principe Cancelliere avesse voluto abbandonare alla lor sorte l'Imperatore, la famiglia di lui e tutti i principi tedeschi. Dunque la polizia non fece in quell'occasione il suo dovere; e frattanto non è stato, a quanto si sappia, proceduto contro di essa. L'avvenire, forse, schiarirà questo punto nero.

Per ora, il processo Reinsdorf conferma ciò che avevan già mostrato l'elezioni pel Reichstag: la legge contro i socialisti, ben lungi dal rallentare il movimento, non ha fatto che accelerarlo e renderlo più intenso. Il socialismo condensato, ristretto in sè stesso sotto il peso delle leggi d'eccezione, ha generato l'anarchismo, di cui il Reinsdorf è il terribile eroe. Può esser benissimo che il suo misfatto non sia l'ultimo di questo genere, pure ammettendo che il Reisndorf abbia, per iattanza, alquanto esagerato il numero de' suoi correligionarii. E superfluo il notare la do-

lorosa impressione, che questo processo ha prodotta in tutte le classi della società: basti il dire che gli stessi giornali ufficiosi si son creduti in dovere d'invocare, in occasione del capo d'anno, i principii del cristianesimo e l'azione della Chiesa. Rispetto a ciò, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* si è tirato addosso un solenne rabbuffo da parte della *Germania*, la quale le rammenta aver essa altra volta sostenuta la tesi che per la politica la legge morale non esisteva. Or questo principio è stato messo in pratica dal Reisndorf, giacchè nessuno si avviserà di negare che il suo delitto sia altamente politico.

3. Il bilancio dell'Impero presentato al Reichstag si chiude con un disavanzo di 41 milione, che deve esser colmato dai contingenti dei varii Stati, il cui bilancio è, indipendentemente da ciò, aggravato abbastanza. La Commissione del bilancio credette perciò dover fare alcune diminuzioni, fra le quali quella di 7 milioni sulle spese militari. Il bilancio degli affari esteri era sulla proposta del Governo portato a 7,297,075 marchi, vale a dire 381,660 di più dell'anno passato. La Commissione accordò senza contrasto un aumento di 300,000 marchi, e solo propose certe diminuzioni minime, una delle quali di 20,000 marchi per un terzo direttore degli affari esteri, fu approvata il 15 dicembre dal Reichstag. Questo voto però non era definitivo, e poteva essere in terza lettura modificato: quindi è che nessuno vi fece da principio grande attenzione. Soltanto parecchi giorni dopo, la stampa ufficiosa, obbedendo senza dubbio a una parola venuta dall'alto, proruppe in recriminazioni e si diè a pubblicare articoli ispirati a furibonda indignazione. A sentir lei, il Reichstag erasi coperto di vergogna e di disprezzo, rifiutando una somma così tenue al più grande uomo di Stato della Germania. Le associazioni liberali e governative misersi anch'esse di mezzo; apparecchiarono raunanze per protestare contro una decisione indegna della nazione germanica, si tassarono scambievolmente per raccogliere le somme necessarie a pagare il nuovo direttore, e minacciarono di scioglimento il Reichstag. Agl'indirizzi presentatigli dagli autori delle accennate manifestazioni, il principe di Bismark rispose con varie lettere di ringraziamento, in una delle quali osserva che bisogna non solamente manifestare favorevoli sentimenti ma anche dar voto corrispondente. Se non che, in mezzo precisamente a questo preteso movimento popolare, gli avversarii del Cancelliere riportaron vittoria nelle tre elezioni supplementarie, che tuttavia restavano a farsi.

Si pensò in sul principio che la stampa ufficiosa e i nazionali liberali avesser fatto nascere un movimento fittizio per isparger l'oblio sul processo di Lipsia e sulle perquisizioni operate nelle caserme: ma non tardò guari a scoprirsi un'altra ragione gravissima. È noto esser sempre esistito un gran dissentimento di opinioni fra il Principe imperiale e il Cancelliere, l'ultimo dei quali suol regolare la maggior parte de'suoi atti secondo l'effetto, che possono produrre sulla propria condizione. Di qui

è che il principe Bismark ha ripristinato lo *Staatsrath* (Consiglio di Stato), e ha fatto porre alla sua testa il Principe imperiale: ma l'esito di questo provvedimento non è stato conforme ai suoi desiderii. Le ultime elezioni furono pel Cancelliere una gran delusione, e non fecero che consolidare la potenza del centro; ond'è che il principe Bismark ha tratto profitto dalla prima occasione per racquistare la sua popolarità e mostrare che, a malgrado dell'elezioni, il popolo era sempre seco. Egli però non è riuscito che a metà nel suo intento, e il Reichstag si mostrerà tanto meno conciliante, quanto più gravi sono state le ingiurie scagliate senza fondamento contro di esso dagli adepti del Cancelliere. Il raggiro, del resto, ha avuto un sì infelice successo, che i fogli ufficiosi non ardiscono più parlare dello scioglimento del Reichstag.

4. La politica di riforma sociale ed economica del Cancelliere è messa per ora in disparte, se non interamente abbandonata. Nessuno ne sente più parlare, e se ne comprende il perchè. Avversario del centro, qual è per principio, ed essendosi di bel nuovo ravvicinato ai nazionali liberali, non può il principe di Bismark obbligarsi all'attuazione di un programma fondato su principii conservatori. Come negli anni passati, si è costituita in seno al Reichstag un'*Associazione economica.* Il maggior numero dei componenti tale Associazione è somministrato dal centro e dai conservatori, laddove i nazionali liberali non vi sono nemmeno rappresentati: è dunque da prevedere che la sessione sarà sterile quanto mai rispetto alle questioni, che premono alla maggioranza. Avuto riguardo ai progressi dei socialisti e all'audacia criminosa degli anarchici, è questo un fatto ben triste e della massima gravità. L'esperienza ci mostra ancora una volta che gli uomini di Stato protestanti e liberali perfidiano nelle loro opinioni a dispetto di tutti gli avvertimenti e dei segni più caratteristici del tempo.

In occasione dell'attentato Hoedel, avvenuto nel 1878, l'imperatore Guglielmo disse che facea d'uopo conservare al popolo la religione; e difatti fu da quel tempo in poi alquanto mitigata l'applicazione delle leggi di maggio. Queste però furono diligentemente mantenute per essere, come lo stesso Cancelliere ha detto, richiamate in vigore all'occorrenza. Gli attentati dell'Hoedel e del Nobiling eran opera di singoli individui, di persone traviate; ma l'attentato del Reinsdorf e de' suoi complici presenta ben altra gravità, perchè è il frutto di una cospirazione fomentata da un partito numeroso e bene ordinato, nonostante le leggi d'eccezione e il potere arbitrario della polizia. Esso mostra una condizione oltremodo grave e un pericolo immenso; e dopo un avvenimento così grave il Cancelliere non trova da fare nulla di meglio che accostarsi novamente al partito, pel quale il *Kulturkampf* è una seconda vita. Non si pensa nemmeno a fare un tentativo per la rigenerazione religiosa del popolo, come nel 1878!

Un così fatto contegno non trova altra spiegazione che nell'odio an-

ticattolico innato in tutti i protestanti; dappoichè, per dar opera con serietà alla rigenerazione religiosa, sociale ed economica, e' bisognerebbe ridonare alla Chiesa la sua libertà e i diritti guarentiti da tutti i trattati. Non è chi non rammenti che nei dispacci scritti fra il 1850 e il 1860 dal signor di Bismark nella sua qualità d' ambasciatore di Prussia presso la Dieta di Francoforte, trovansi in gran quantità manifestazioni d' odio contro la Chiesa. Il Diplomatico prussiano si sforza di attizzare la persecuzione mossa contro i cattolici dai governi di Baden, di Wurtemberg e di Nassau, e stabilisce per principio di non cedere giammai alle rimostranze dei cattolici, ancorchè siano nel loro diritto. Nel nuovo volume di tali dispacci, testè pubblicato dal signor Poschinger, uno se ne trova del 15 novemhre 1852, nel quale il signor di Bismark dice a tante di lettere doversi combattere il cattolicismo, perchè è cosa intollerabile che il Governo abbia a dipendere in checchessia dai deputati cattolici. Ed oggi il principe Bismark conforma il suo modo d' agire al principio stabilito nel 1852: egli rinunzia alle riforme, per urgenti che siano, perchè non può ridurle all' atto senza la cooperazione del centro.

5. Per tal modo si spiega perchè il principe di Bismark persista nel *Kulturkampf*, e intenda mantenere anche al presente le leggi di maggio. Il Cancelliere salutò il nuovo Reichstag, facendo rigettare dal Consiglio federale il voto del Reichstag precedente, che domandava l' abolizione della legge di espatriamento: quindi è che il signor Windhorst recossi a premura di presentare novamente la sua proposta. E il 3 dicembre il Reichstag l' approvò, per la terza volta, con 217 voti contro 93, nonostante l' opposizione vivissima del principe di Bismark, che pronunziò in quell' adunanza due lunghi discorsi. Sosteneva il principe che il Governo aveva fatte molte concessioni, e aveva diritto ad essere ricompensato; e nel tempo stesso che asseriva aver bisogno di sì odiosa legge d'eccezione per reprimere le agitazioni politiche del clero polacco, assicurava che essa non era più applicata! Il Cancelliere si difese vigorosamente dall'accusa di esser l'autore del *Kulturkampf*, lo che mostra a sufficienza ch' egli ripugna ad assumere una tale responsabilità; ma dichiarò che finchè Roma non si fosse decisa a fare una nuova concessione, egli non consentirebbe alla più lieve modificazione delle leggi di maggio. Finì poi col dire che non voleva por termine al *Kulturkampf*, per conservare il centro che, secondo lui, ne viveva. Si vede chiaro che il Cancelliere si burla delle cose più serie, giacchè non vuole ammettere che i cattolici abbiano principii inconcussi. Per lui, tutto si compendia in una questione di forza e di diplomazia. Non può nulladimeno non riconoscersi che la vivacità, con cui il Cancelliere rigetta la responsabilità del *Kulturkampf*, indica in lui un certo cambiamento di consigli, e che i discorsi del 3 dicembre non sono che combattimenti d' avamposti.

In questi discorsi, il Cancelliere assicurava altresì che nè il signor von Gossler, ora ministro dei culti, nè il predecessore di lui, signor von Put-

kamer, avevano mai applicata la legge di espatriamento. Eppure, la sola diocesi di Gnesna-Posnania conta 21 preti espulsi e spogliati de' loro diritti di nazionalità in forza di quella legge; ed uno di essi ricevette un simile trattamento dal signor von Putkamer. Il Cancelliere accertava inoltre che, se certi preti non erano stati graziati e richiamati in patria, ciò dipendeva dal non essere stato possibile ritrovarli perchè scomparsi. A buon conto, sarebbe già di per sè un fatto ben grave, se i provvedimenti del Governo furono la causa della scomparsa di nazionali. Ma i documenti risguardanti tutti i preti condannati furono trasmessi al ministero dei culti, dove tuttora si trovano: il fatto è che a quegli ecclesiastici venne rifiutata la grazia promessa.

Quanto ai preti realmente scomparsi, eccovi un esempio della sorte loro toccata. Il signor Pietro Glees, nato nel 1845, ordinato prete nel 1870, era stato eletto parroco di Wavern nel 1873 dal Vescovo di Treviri. Perseguitato in forza delle leggi di maggio, sofferse la carcerazione e fu sbandito in forza della legge d'espatriamento. Il signor Glees recossi allora nella diocesi d'Orano in Algeria, ma non potendo tollerare quel clima, tornò in Europa e fu raccolto privo di sensi, in uno stato miserabilissimo, ed estenuato dalle fatiche e dagli stenti, sulla strada di Ginevra in Isvizzera, dove morì il 25 settembre 1875. Soltanto parecchi giorni dopo fu possibile accertare la sua identità personale. Ora, qual fu la causa dei terribili patimenti e della morte di quel sacerdote, se non la legge d'espatriamento che per la sua crudeltà e il suo disprezzo dei diritti più elementari dei cittadini, è degna dei tempi più barbari?

Si notano tuttora non poche persecuzioni in virtù delle leggi di maggio. A Ostran (diocesi di Gnesna-Posnania) il reverendo padre Crescent, cappuccino, è stato condannato a 300 marchi di multa, ovvero a 30 giorni di carcere, per aver predicato.

Nella diocesi di Colonia, i preti rientrati in patria dopo avere ottenuta la grazia han ricevuto ingiunzione dalla reggenza di celebrare l'uffizio divino pubblicamente, di confessare, di battezzare e di amministrare i sacramenti agl' infermi. Non deve giammai dimenticarsi che il principe di Bismark ha detto non esser sua volontà di abolire le leggi di maggio, ma di mantenerle per potersene, all'occorrenza, valere.

6. L'*Oberkirchenrath* (Consiglio ecclesiastico superiore), che è l'autorità centrale della Chiesa calvino-luterana di Prussia, ha testè pubblicata una circolare contro i settarii e la loro influenza. In questo documento esso deplora l'estensione dell'opera settaria, che scompone la Chiesa disordinandola e sviando un gran numero di fedeli; esorta quindi le autorità ed i pastori ad usare tutti i mezzi possibili per combattere i settarii, e soprattutto ad escluderli dai Consigli di fabbriceria e scolastici, non pretermettendo inoltre verun provvedimento disciplinare.

Nell'adunanza tenuta il 2 dicembre dal Sinodo della provincia d'Annover, il signor Düsterdieck riferì che 150 posti di pastore erano man-

canti di titolare in quella provincia, quantunque essi fruttino annualmente fra i tre e i seimila marchi. Da una parte, mancanza di pastori; dall'altra parte, rifiuto delle parrocchie vacanti a insediarli, perchè, dicon esse, possono farne a meno.

A Berlino, il Consiglio municipale ha rifiutato d'ammettere un cattolico, il signor Rabuske, fra i componenti l'amministrazione degli orfanotrofi, quantunque quest'onorato negoziante dedichi da 25 anni l'opera sua agli affari comunali in parecchi uffici interamente gratuiti.

Il signor Huch, compilatore della *Germania*, è stato condannato a due mesi di carcere per insulti verso il pastore Paul, sebbene avesse irrefragabilmente provato che questi, in occasione del centenario di Lutero aveva chiamato il Papa personificazione di Satana, e che perciò un giornale cattolico era nel pieno diritto di censurarlo. Risulta parimente sì dalle dichiarazioni della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, come dalle parole stesse del maresciallo di Manteuffel, avere quest'ultimo fatto sopprimere i giornali cattolici dell'Alsazia Lorena, perchè in occasione del rammentato centenario essi avevano rappresentato Lutero quale si è da sè stesso dipinto. Ecco in qual modo mettono i protestanti in pratica il libero esame rispetto ai cattolici.

7. Il 30 dicembre passò a miglior vita, dopo lunga e dolorosa malattia, monsignor Blum, Vescovo di Limburgo. Può dirsi che fino dal suo ritorno dall'esilio, avvenuto un anno fa, il venerabile prelato non avesse fatto che soffrire. Egli era nato in Geisenheim, era stato ordinato prete nel 1832, e tenne dal 1842 in poi la sede di Limburgo. Nel 1877 era stato *destituito* in forza delle leggi di maggio, avendogli in quella occasione il regio procuratore soprattutto rimproverato che neppure un prete della sua diocesi erasi sottomesso a quelle leggi.

VI.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Fausti presagi pel nuovo anno. L'osservanza della domenica. Pastorale collettiva dell'Episcopato — 2. Benefica reazione contro l'abuso delle bevande inebrianti — 3. Impopolarità ognora crescente della Costituzione del 1874 — 4. Indebolimento della maggioranza radicale dopo l'elezioni del 26 ottobre — 5. Proseguimento della revisione costituzionale da parte di parecchi cantoni. La persecuzione contro i cattolici del Giura, susseguita da uno legislazione scismatica. Spoliazione stabilita a danno delle borghesie. Giudizio di un giornale protestante intorno alla nuova Costituzione bernese — 6. La Costituzione del cantone d'Argovia — 7. Segni di evidente stanchezza nella maggioranza radicale delle Camere federali. Contesa sorta fra il Governo del cantone Ticino e il municipio di Lugano. Risultamento poco soddisfacente di un atto d'autorità del Governo federale — 8. Le elezioni del cantone di Friburgo convalidate a dispetto dell'animosità federale — 9. Elezione pontificia di monsignor Lachat all'ufficio di Amministratore apostolico nel Ticino.

1. L'anno 1884 si compiè per la Svizzera in uno stato di pace relativa. Gli ultimi echi dei combattimenti politici si estingono in sul limitare del novello anno, che si avanza verso di noi col viso sorridente della

speranza. Grazie alla divina Provvidenza, i dodici mesi testè trascorsi sono stati piuttosto buoni per la patria nostra. Il cielo ha benedette le fatiche della nostra popolazione agricola, e fecondate le nostre montagne; le vigne e i verzieri, che abbelliscono le rive de' nostri laghi, han prodotte ricchezze abbondanti; la filossera e gli altri flagelli della divina giustizia non han disputato all' uomo il frutto de' suoi sudori; ond' è che i nostri montanari e vignaiuoli han raccolta con senso di viva gioia la copiosa messe dell' anno 1884. Ma quello che più consola si è che essi non dimenticano il Datore di tutti questi beni, e trovano tuttora nelle loro tradizioni cristiane un impulso a innalzare ferventi rendimenti di grazie alla Provvidenza.

Uno dei segreti della prosperità dell'agricoltura svizzera è senza dubbio il rispetto, che si è conservato nelle nostre campagne e anche nelle città più commercianti, per l'osservanza della legge domenicale. Leggi rigorose vietano in tutti i nostri cantoni il lavoro della domenica, e il popolo nella sua massima parte frequente in quel giorno gli uffizi divini. Un pericolo però, che va ogni anno facendosi maggiore la mercè delle facili comunicazioni e del gran numero di feste, che si dànno dalle varie società mondane, è il gusto eccessivo dei popoli per le distrazioni e i piaceri. Ond' è che, sempre vigilanti sulla salute de' loro greggi, i Vescovi della Svizzera hanno testè indirizzata ai fedeli una lettera pastorale collettiva intorno alla santificazione della domenica. Accertano, è vero, i venerabili prelati che il giorno del Signore è ancor rispettato nella più gran parte della Svizzera, ma ciò nonostante mettono i fedeli in guardia contro le seduzioni e gli adescamenti, che li spingono da ogni parte a fare della domenica un giorno di piacere, di ricreazione pericolosa e bene spesso colpevole. Già qualche anno indietro, l' Episcopato svizzero aveva pubblicata una lettera pastorale collettiva per indicare i diversi pericoli, cui le novità del tempo presente espongono il nostro popolo, una volta così semplice ne' suoi costumi e sì tenero delle antiche sue tradizioni. Sono pagine veramente preziose, che rimarranno come altrettanti monumenti della sapienza de' Padri nostri nella fede. Di tal guisa i nostri primi pastori si chiariscono vere guide del popolo e custodi della sua vera felicità.

2. Da qualche tempo si fa manifesta in Isvizzera una potente reazione contro una piaga, che devastava crudelmente il nostro bel paese, l'abuso, vo' dire, delle bevande inebrianti. Il clero non ha mai cessato di combattere contro questo flagello, in ciò secondato dall'associazione elvetica di Pio IX, che trovasi sempre in prima fila allorchè si tratta di dar opera a miglioramenti morali della Società. Questa generosa reazione si è estesa anche in alto, e la destra cattolica delle Camere ha domandato rispetto a ciò una revisione costituzionale, dacchè la nuova Costituzione federale del 1874, concedendo piena libertà d' industria, aveva anzitutto favorita l' estensione smisurata dello spaccio delle bevande. I poteri federali non han potuto resistere a questo movimento economico sociale; sicchè

ora la crociata contro l'uso delle bevande spiritose tiene il primo luogo fra i lavori dell'assemblea legislativa federale.

3. Di tal guisa trovasi ogni giorno più battuta in breccia l'opera rivoluzionaria del 1874. Non v'ebbe mai Costituzione, uscita dallo spirito liberale, la quale più rapidamente di questa mostrasse la sua impotenza; essa è diventata talmente impopolare, che ogni anno cade una pietra di questo edifizio rimesso a nuovo. Già fino dal 1879 il popolo chiedeva e votava il ripristinamento della pena di morte, la cui abolizione era scritta nella carta costituzionale. Da quel tempo in poi, esso ha rigettata una quantità di leggi, che erano come i corollari di siffatta costituzione; ed oggi tutti fanno a gara nel demolire l'opera nefasta. Durante l'ultima sessione, un deputato radicale di Ginevra e un deputato cattolico d'Uri presso le Camere federali sottoscrissero, d'accordo fra loro, una proposta tendente a introdur restrizioni nella funesta legge sul divorzio. Giunto che sia il momento di sottoporre al popolo la revisione della Costituzione, si può aver la certezza che molte altre disposizioni anticristiane finiranno col cadere.

4. Conforme io ve lo aveva precedentemente annunziato, l'elezioni generali della fine d'ottobre han ricondotta alle Camere una maggioranza radicale liberale sì, ma indebolita. I frammassoni han perduti lor seggi a Friburgo, nonostante che la maggioranza radicale del Parlamento federale vi avesse fabbricata apposta per loro una circoscrizione bizzarra, composta di comuni protestanti e di villaggi infetti da liberalismo. Grazie a questa *geografia* elettorale, i due candidati radicali avevano, tre anni sono, trionfato con 300 voti di maggioranza su 7,000 votanti. Questa volta però sono stati vinti; e il candidato cattolico insieme col candidato protestante conservatore sono riusciti con circa 1,000 voti di maggioranza. Il cantone di Friburgo manda ora alle Camere federali una deputazione unita e tutta conservatrice. Anche Ginevra ha, su sette deputati, eletti due conservatori; è questa una prima breccia fatta nella rappresentanza, fino ad ora interamente radicale, di quel cantone.

Il lato singolare della giornata elettorale del 26 ottobre si è che mentre nella Svizzera tutta presa insieme si ebbe una somma di 180,000 voti sulle liste conservatrici, e soli 17,000 votanti radicali, i radicali hanno, ciò nonostante, la maggioranza nelle Camere. È questo un effetto della geografia elettorale, che val quanto dire della ripartizione mostruosamente ineguale dei distretti. Ma anche una simile iniquità bisogna che cada; se il Consiglio nazionale non la farà cessare, la destra cattolica, usando del diritto d'iniziativa popolare consacrato dalla Costituzione, sottoporrà la questione al popolo, sulla cui risposta non può cadere il minimo dubbio.

5. Parecchi cantoni proseguono l'opera, già incominciata, della revisione delle loro costituzioni cantonali. Non può non riconoscersi una malattia del nostro tempo naturato a liberalismo in questi perpetui cambiamenti delle carte costituzionali, che sono, quasi direi, prima violate

che messe alla luce. Il cantone di Berna aveva una costituzione che risaliva al 1846, e che conteneva disposizioni chiarissime, atte a guarentire espressamente il libero esercizio della religione cattolica apostolica romana nel Giura, che non era, del resto, stato annesso nel 1815 alla repubblica bernese se non alla condizione espressa che si rispettasse e si proteggesse la sua fede religiosa. In onta però a siffatta clausola e a siffatta guarentigia, lo Stato di Berna non si è trattenuto dall'esercitare su' suoi sudditi del Giura un'oppressione inaudita in materia religiosa. In ogni tempo, infatti, esso ha cercato di protestantizzare il Giura, ma inutilmente; poi, quando si fu manifestato lo scisma vecchio-cattolico, credè giunto il momento di fare uno sforzo decisivo sotto colore d'un cerimoniale sedicente cattolico, che gli dava facoltà di tutto osare. Voi già conoscete l'esito vergognosamente infelice del *Kulturkampf*, bernese; nè il carcere, nè l'esilio di 90 preti, nè le occupazioni militari, nè le multe, non valsero a scuotere la fedeltà del popolo del Giura alla fede de' padri suoi.

Ma alla persecuzione violenta è sopravvissuta una legislazione scismatica. La famosa « legge dei culti, » approvata dal popolo bernese nel bollore della persecuzione, si mantiene tuttora in vigore, e stringe in catene i cattolici del Giura; ma poichè essa era finquì in opposizione manifesta con la Costituzione, si poteva sperare di vederla cadere in desuetudine sotto il peso degli avvenimenti. Questo han preveduto i radicali bernesi; par che, nel rivedere la loro costituzione, ne han tolte via le antiche disposizioni conformi alle clausole solenni del trattato del 1815, sostituendovi un articolo oppressivo, che introduce nella Costituzione i principii della legislazione scismatica.

Nel tempo stesso il radicalismo bernese ha voluto dare un primo colpo alle vecchie istituzioni cittadinesche, decretando parimente nella nuova Costituzione che i beni delle ricche borghesie del cantone di Berna passerebbero ai comuni di abitanti, che è quanto dire a tutta quella popolazione fluttuante, priva di tradizioni e non avente alcuna affezione al suolo, la quale diventa per tal modo erede del patrimonio cittadinesco posseduto da secoli e secoli dalla comunità delle antiche famiglie, nate e cresciute sul suolo nazionale. Così, dopo avere spogliate le chiese dei cattolici e ingoiati i beni ecclesiastici, la voracità radicale si attacca adesso ai beni delle borghesie. Giova, del resto, notare che questi beni, e in particolar modo quelli della città di Berna ascendenti a 19 milioni, furono in gran parte il frutto delle spoliazioni protestanti commesse a tempo della Riforma, e che parecchi possessi della borghesia di Berna sono terreni già appartenuti a conventi e a capitoli. Triste ritorno di avvenimenti passati!

A malgrado di tutto ciò, la nuova Costituzione bernese è fatta segno a violenti assalti, anco da parte dei protestanti, e potrebbe darsi benissimo il caso che essa naufragasse al momento di esser sottoposta alla

sanzione del popolo. Il voto popolare è stabilito pel dì 1° marzo prossimo. Ecco in qual modo esprime il suo giudizio intorno a quest'opera rivoluzionaria un giornale protestante delle campagne bernesi, la *Volkszeitung*. Parlando dell'articolo, che prende di mira il cattolicismo, essa dice:

« Quest'articolo è fatto apposta per sancire le violazioni della Costi-« tuzione, che i radicali han commesse a danno dei cattolici e contro « a' loro più sacrosanti diritti durante il periodo del *Kulturkampf*. Si « vuol togliere al Giura il mezzo d'invocare quind'innanzi il disposto « della Costituzione.

« Disgraziatamente, la maggior parte dei rappresentanti della *Volk-« spartei* (partito conservatore protestante) presso alla Costituente (tranne « una mezza dozzina di onorevoli eccezioni) si sono in questa occasione « lasciati trascinare a rimorchio dei radicali; ma ciò non impedirà la « *Volkszeitung*, dovesse anco un centinaio di deputati della *Volkspartei* « aver dato voto per l'articolo di cui si tratta, dal protestare altamente « e vigorosamente contro sì manifesta *violazione dei diritti de' cattolici* « *del Giura, diritti guarentiti dai trattati*

« Con questo articolo ad altro non si mira che a continuare il *Kul-« turkampf;* si vuole con esso riserbare al Governo la facoltà di spos-« sessare i cattolici de' loro beni ecclesiastici, in quella guisa stessa che « si spossessano i borghesi de' loro beni cittadineschi?

« Fino a qui beni di Chiesa e beni di borghesia... O quando verrà « la volta de' beni dei particolari?! »

6. Anche l'Argovia è travagliata dalla febbre di revisione. L'opera testè compiuta dalla sua Costituente può compendiarsi così: pieno assoggettamento della scuola all'arbitrio di pedagoghi ufficiali investiti dell'autorità suprema; insegnamento d'una religione senza Dio, cioè della religione delle Logge; gli ecclesiastici sottoposti a rielezione ogni sei anni; subordinazione di tutti gli affari ecclesiastici e puramente religiosi ai voleri d'un Gran Consiglio in maggioranza protestante e radicale. Ciò nonostante, a quanto si assicura, la deputazione cattolica alla Costituente spera di potere nella seconda discussione ottenere disposizioni più favorevoli.

7. La sessione, or ora chiusa, delle Camere federali ha fatto scorgere nella maggioranza parlamentare radicale segni di una visibile stanchezza. Par proprio ch'essa senta di non avere dalla sua la maggioranza del popolo, e di esser entrata un po' per contrabbando nel ricinto parlamentare. Quindi è ch'essa non fa mostra di volersi cimentare a nuove imprese, contenta abbastanza di poter conservare le conquiste passate.

Una grave questione è sorta testè rispetto al Ticino. Avendo l'egregio Governo di questo cantone voluto richiamare all'ordine il municipio liberale di Lugano, questo ricorse all'autorità del Consiglio federale, il quale, disposto com'è sempre a sostenere le minoranze radicali dei cantoni cattolici, ordinò al Governo ticinese di soprassedere dall'attuazione de' suoi provvedimenti contro il municipio ribelle. Ma il Governo catto-

lico del Ticino, forte del suo diritto e reputando che il Consiglio federale s'ingerisse ingiustamente nell'amministrazione interna dei cantoni, rifiutò di eseguire gli ordini venuti da Berna. Dopo quattro intimazioni, alle quali il Governo ticinese rispose sempre con sensi di nobile orgoglio, il Consiglio federale appigliossi a un partito estremo, quale fu quello di raccoglier milizie e mandare al Ticino un commissario federale investito di pieni poteri per costringere il cantone del Ticino a cedere. Il commissario fu ricevuto a Bellinzona con gli onori dovuti all'alto suo grado. Costui, che era un paffuto Bernese, e in cui si notava un miscuglio di bonarietà e di brutalità propria della sua razza, era tutt'altro che forte in diplomazia e lento a muoversi. Mentre che egli stava parlamentando col presidente del Governo cantonale di Bellinzona, e trovavasi di fronte alla resistenza passiva di quelle autorità, attuavansi frattanto in Lugano i provvedimenti di rigore, e il municipio era ridotto a sottomettersi. Il signor Barrer (così chiamavasi il commissario federale), che non aveva saputo comprendere l'importanza di sua missione, nè operare con la celerità d'un plenipotenziario, si tenne per burlato e finì con lasciare il Ticino, facendo voti pubblici e ostensibili per il risorgimento della dominazione radicale in quel cantone. Fu questa tutta la sua consolazione.

Come ognun vede, il Consiglio federale raccolse ben pochi allori in siffatta guerra. Interrogato nelle Camere dal signor Pedrazzini, presidente del Governo ticinese, esso riuscì invero a farsi dare un voto d'approvazione; ma l'onore della giornata rimase alla egregia deputazione del cattolico Ticino. Il bellissimo discorso del signor Pedrazzini fu di per sè solo una vittoria morale.

8. Accanto al suo fratello Ticino, e simile a lui per la sua fermezza inconcussa, il cantone di Friburgo ha pur esso l'onore di esser fatto segno all'animosità federale. In conseguenza di un ricorso stranissimo di alcuni radicali, si è tentato nelle Camere di annullare l'elezioni avvenute il 26 d'ottobre nella parte settentrionale di quel cantone, dove, a malgrado della geografia elettorale, i frammassoni l'avevano avuta fra il capo e il collo. Ma l'audacia, anche più impudente, ha un confine; la maggioranza radicale del Consiglio nazionale non si è attentata a spingere fino a tal punto l'ingiustizia, e l'elezioni friburghesi sono state convalidate con voti 61 contro 28. In compenso, l'assemblea si è procacciata la soddisfazione di dare un voto di biasimo al Governo di Friburgo; e questo voto è stato di 50 contro 49! Esso però non ha ottenuto in Isvizzera altro successo che di derisione; e non v'ha memoria che mai siansi manifestate così vive simpatie, come in questa occasione, in favore del bravo popolo friburghese e del suo coraggioso Governo.

9. La traslazione di monsignor Lachat al Ticino sta per divenire un fatto compiuto. L'illustre prelato ha ricevuta da S. S. Leone XIII una lettera piena d'elogi, che gli conferisce il titolo d'arcivescovo di Damietta e gli annunzia la sua elezione all'ufficio di amministratore apostolico del

Ticino. L'accoglienza che al generoso confessore della fede verrà fatta dal popolo e dalle autorità di quel cattolico cantone sarà talmente festosa da riempire di consolazione il cuore del Vescovo dopo le amarezze sofferte nel suo procelloso episcopato. È dato già prevedere il ricevimento filiale riserbato all'illustre Vescovo, leggendo il documento, nel quale il Governo ticinese espose in termini sì nobili la condizione, che ha in animo di procacciare al novello Pastore.

Raffrontate col manifesto pubblicato dal signor Vigier, presidente del Governo di Solura, le dichiarazioni dello Stato del Ticino sono veramente quelle d'uno Stato cattolico. Il manifesto del signor Vigier, al contrario, ha destato un senso di dolorosa maraviglia. Quest'uomo di Stato, infatti, autore morale delle turbolenze che han desolato il vescovado di Basilea, intuona un cantico di trionfo in occasione del prospero successo dei negoziati con Roma, dichiarando che i cantoni, i quali votarono nel 1873 l'espulsione di monsignor Lachat dalla sua sede episcopale di Solura, sono usciti con vantaggio dal lungo combattimento, e hanno finalmente avuta causa vinta. È questa una millanteria ben degna di quel propugnatore del *Kulturkampf;* ma giova sperare che il nuovo ordine di cose smentirà pretensioni cotanto presuntuose, e che i generosi procedimenti della Santa Sede sul ripristinamento della pace religiosa saranno coronati da pieno successo.

AVVERTENZA

Alle tante caritatevoli persone le quali, o direttamente, o col mezzo dei giornali cattolici, ci hanno inviate offerte, per soccorrere i Monasteri delle sacre Vergini d'Italia, ridotti dalla rivoluzione agli estremi di una lacrimabile miseria, dobbiamo esprimere i più vivi ringraziamenti. Le loro oblazioni ci hanno reso possibile il consolare tutti quelli che a noi si son rivolti, in occasione delle feste natalizie e del capodanno: e con quanta riconoscenza abbiano essi accolta la carità e con quante orazioni abbiano promesso di compensare i benefattori, non ci sarebbe facile dirlo. Per certo in quest'opera d'insigne carità, tanto largamente benedetta dal S. Padre Leone XIII, è assai più il guadagno di chi fa l'elemosina, che non di chi la riceve.

Noi ci proponiamo di mandare anche per le feste pasquali un altro piccolo sussidio alle miserrime spose del Signore, e confidiamo che la generosità dei cattolici non ci negherà l'obolo a ciò necessario.

Parecchi zelanti ma poveri sacerdoti si sono offerti di fare la carità ai Monasteri, colla celebrazione di sante Messe. Noi li esortiamo ed invitiamo ancora tutti quelli che possono a farla, non già cedendo l'onorario a bene temporale di essi, ma applicando il santo Sacrifizio in suffragio delle Religiose defonte. Perocchè tale e tanta è la indigenza di molti Monasteri, che spesso ci son chiesti aiuti per poter seppellire le defonte, mancando loro il modo di farlo. Grandissima carità sarà dunque procurare suffragi di Messe a quelle sante anime, le quali, se la rivoluzione non avesse impoverite le Comunità loro, ne avrebbero goduto in larga copia. In questa maniera la carità verso le spose di Gesù Cristo sarà esercitata, con tutti gli atti che la rendono a lui sopra ogni cosa accettevolissima.

CONSEGUENZE AGRARIE
DELLA RIVOLUZIONE POLITICA
IN ITALIA

I.

Una fra le tante stranissime cose, delle quali la nuova Italia, nata, cresciuta e sussistente nelle stranezze d'ogni fatta, dà mostra singolare, è questa: che mentre da per tutto vi è di moda il querelarsi della così detta *crisi agraria*, che la desola, ed il ragionarne a diritto e a traverso, da niuno poi si fa caso della *Inchiesta agraria*, che può dirsi ora già terminata, per cura di una Commissione parlamentare, i cui studii si son venuti via via pubblicando in una serie di volumi, di tomi e di fascicoli, che formano un bel monte di carta stampata. Eppure se vi ha speranza di poter discorrere delle condizioni agrarie d'Italia, con qualche fondamento di fatti accertati, essa non è altrove che in questa montagna di carta; frutto di investigazioni molteplici e forse le più accurate che si sieno mai imprese, in alcuna delle mille inchieste ordinate dal Parlamento.

Il conte Stefano Jacini, senatore e presidente della Commissione o Giunta per questa inchiesta, uomo fuor d'ogni dubbio fra i più competenti per ingegno e esperienza a regolarla, nel fascicolo della sua *Relazione finale*, non può tenersi dal notare, con vivo rammarico, quella che egli chiama « impopolarità dell'Inchiesta agraria »; e come, non ostante il grande fervore con cui da pochi se n'era messa innanzi l'idea e la legge del 15 marzo 1877 che la ordinava, sia apparso che essa « non era in realtà per niun verso un bisogno sentito dal paese[1]. »

[1] *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria, redatta, per incarico della Giunta, dal Presidente, pubblicata nel vol. XV, fasc. I degli Atti della Giunta ecc.* Roma, 1884.

E così egli prosegue a dimostrarne la strana *impopolarità*. « Quella idea e quella legge furono accolte colla più glaciale indifferenza dalle moltitudini e con profonda diffidenza dal ceto dei contribuenti fondiarii, reso sospettoso da una dura esperienza. La Giunta non tardò a sentirsi isolata. Dovette procedere isolata. I volumi, pubblicati sotto la denominazione di *Atti dell'Inchiesta agraria*, messi alla portata di tutti, a prezzo tenuissimo, passarono quasi affatto inosservati, sebbene non racchiudessero soltanto degli *Allegati*, ma costituissero, notisi bene, l'Inchiesta medesima, che andava a mano a mano svolgendosi sotto gli occhi di chiunque ne avesse voluto prendere notizia, illustrando, una per volta, nelle loro condizioni svariatissime di economia rurale, le diverse regioni d'Italia. La stampa periodica, in questa occasione fedele interprete della pubblica opinione, non volle disturbarsi, salve poche onorevoli eccezioni, a far conoscere l'esistenza di quegli Atti, neppur con un cenno, se non altro a titolo di cortesia, verso chi le porgeva in dono tanta mole di carta stampata. »

Non possiamo noi indagare le ragioni di tanta *impopolarità*, per una cosa che pure concerne l'interesse materiale di tutti: ma, a parer nostro, non ultime di tali ragioni son dovute essere, per una parte, il timore che, sotto la coperta di una Inchiesta agraria, il Governo non preparasse nuovi titoli per aggravare d'imposte l'agricoltura, del che « i contribuenti fondiari, » come ben dice l'illustre Relatore, hanno una troppo « dura esperienza; » e per l'altra, la universale sfiducia che si ha delle Inchieste parlamentari, le quali d'ordinario lasciano, come la nebbia, il tempo che trovano, se pure non lo abbuiano e suscitano tempeste.

Ma checchè sia di ciò, noi non vogliamo che il chiaro signor conte Jacini abbia da potere lagnarsi anche di noi, quasi che niun conto abbiamo fatto del gentilissimo dono che si è compiaciuto offerirci, di tutto quanto si è stampato intorno a questa Inchiesta; i cui atti ci sembrano per avventura i meglio e più diligentemente condotti di quanti altri si sono visti delle infinite Inchieste fattesi nell'Italia, avvegnachè le difficoltà di compilarli

fossero senza numero. E di ciò non esitiamo a dare pubblica lode a tutti i membri della Giunta, ma in particolare a lui stesso, che della grande opera è stato anima e vita.

Non può essere mente nostra di anche soltanto ricapitolare quello che l'esimio Relatore viene largamente esponendo in questo suo ragionato lavoro di oltre 180 pagine in 8°. Ci proponiamo invece di seguirlo nei punti più capitali, rappresentando ai lettori nostri le induzioni e le deduzioni che esso raccoglie, non senza aggiungervi qualche breve osservazione.

II.

L'Italia, sotto il rispetto dell'agricoltura, è, al presente, paese ricco, od è paese povero? Si sta peggio ora che si pretende di star meglio; o si stava meglio nel tempo in cui si crede che si stesse peggio?

A questa domanda male poteva rispondersi, prima che si fosse fatto per cinque anni il qualunque siasi studio, che pure ha fatto la Commissione per l'Inchiesta. Ora si può rispondere con minor pericolo di batter l'aria, o di picchiare al buio.

« L'Italia, scrive il signor Jacini, allorchè incominciò a richiamare l'attenzione su di sè, pei primi rivolgimenti politici che dovevano condurla ad unità di Stato, godeva la riputazione di essere un paese agricolo ricchissimo, per ispontanea liberalità della natura, ma trascurato, per pigrizia e per ignoranza de' suoi abitatori. »

Se non che, trascorsi tutti questi venticinque o trent'anni, che si predicea dover essere di prosperità e felicità nazionale, a che termini si è trovata ella? « Da qualunque parte ci volgiamo, si rileva, così il Relatore, che oggi l'Italia agricola si sente impoverita e guarda sgomenta all'avvenire, che minaccia diventar peggiore del presente; si rileva che i possidenti dichiarano non essere più in grado, coi redditi fondiari degli stessi beni di una volta, di condurre il medesimo metodo di vita di prima; si rileva che molta parte delle plebi rurali prorompono in alti lamenti; si rileva che le classi politicanti si

accorgono esser venuto un importuno nuovo problema ad imporsi da sè medesimo alla loro attenzione, e tanto maggiore è il presentimento che sia pericoloso, quanto più scarsa è la conoscenza che hanno dell' indole sua. La parola *Irlanda* corre sulle bocche di molti. »

Qui pertanto ci troviamo fra due estremi: avanti la rivoluzione, che sortì per effetto l'unità politica, abbiamo il generale credito di grande opulenza agraria: dopo che questa rivoluzione ha potuto dare i più immediati de' suoi frutti economici e sociali, abbiamo il lamento generale di una povertà estrema, di un mal essere popolare che minaccia l' ordine, la comparazione dell' agiatissima Italia alla famelica Irlanda.

Il signor Jacini ripudia ambedue gli estremi: ammette, che in ciascuno è una parte di verità, ma afferma che in ciascuno altresì è una bella parte di esagerazione. Chiama *ottimismo passato* l'uno e *pessimismo presente* l'altro.

Le tesi ch' egli s' ingegna di stabilire, per dare giusta risposta al suddetto quesito, sono: 1° che « oggi, in confronto di trenta anni fa, si sta meglio in senso assoluto, peggio in senso relativo: » 2° che « il pessimismo attuale ha fondamento di verità, sebbene lo si esageri: » 3° che « il progresso materiale è inferiore di gran lunga alla aspettazione. »

III.

Per quanto il sagace Relatore si affatichi di stare nel giusto, non può svestirsi dell' essere di liberale, nè condannare l' opera ch' egli dice di « ricostituzione politica », e meglio va detta di distruzione d' Italia, alla quale egli ha dato mano forte e nella quale, se non *magna*, almeno *aliqua pars fuit*. Quindi è che a lui preme assai di mettere al sicuro l' onore dell'*unità* d' Italia e di porne in evidenza il lato, ch' egli stima benefico alla nazione. Non già che direttamente e scopertamente manifesti nella sua Relazione queste mire: ma l' accorto lettore le coglie a volo, tra il bianco delle sue righe.

Noi, a parlare con franchezza, dopo studiata tutta l' opera

della rivoluzione italiana, dalle insurrezioni delle Romagne e della Toscana nel 1859, fino al pasticcio delle Convenzioni ferroviarie, spirante il 1884, non per passione di animo, ma con mente così fredda e posata come può averla un computatore di formole algebriche, riputiamo certissimo che la rivoluzione unitaria per sè non ha prodotto all' Italia nessun vero bene, in nessun ordine di cose; ma unicamente danni e ruine: che se qualche vantaggio materiale ha pure apportato, questo non è stato così fatto, che l'uguale od anche il maggiore non si fosse potuto ottenere, conservando la Penisola nell'assetto giuridico e razionale, facilissimo a migliorare, che era ed a parer nostro è sempre anche il solo conforme alle sue tendenze, a' suoi interessi ed alle sue tradizioni.

A confermare il qual concetto abbiamo consenzienti gli stessi politicanti più oculati, i quali, nei loro discorsi al Parlamento, nei loro scritti e nelle private loro conversazioni, deplorano del continuo danni e ruine di tutte le specie: danni diplomatici, pel niun capitale in che è tenuta dai maggiori Stati d'Europa l' Italia; tanto che il Minghetti ha potuto stampare, che godeva più stima il piccolo Piemonte, di quel che questa grande Italia, tutta sgangherata: danni politici, per la confusione interna dei partiti, delle leggi, delle amministrazioni: danni finanziarii, per l' abisso del debito pubblico, che ogni anno si fa più profondo, nulla ostante la burletta dei pareggi: danni militari, vedendo un esercito che finora non ha inghirlandate le bandiere se non degli allori di Custoza, ed è sempre sul farsi e non riesce mai fatto: danni economici, per la povertà che si allarga da per tutto, a benefizio di pochi Cresi, che si rimpinzano di oro: danni di coltura, pel decadimento degli studii, che va di paro col moltiplicarsi delle cattedre e delle scuole: danni di moralità, pel crescere dei delitti d'ogni sorta, sì che questa Italia, politicamente *una*, gode ora l'inaudito primato europeo degli assassinii: danni di religiosità, pel diffondersi della empietà e, con questa, della sfrenatezza nel vivere e per l'allentarsi, insieme coi vincoli della coscienza, di tutti i legami della socialità pubblica e domestica.

O noi siamo senza intelletto, o questo suonano le perpetue

lagnanze dei politici d'ogni pelo in Italia; e questo provano i fatti, le cifre, i documenti che ogni giorno ci son posti innanzi gli occhi.

Ciò presupposto, noi giudichiamo vero che vi fosse eccesso nella opinione fatta per l'addietro all'Italia di somma ricchezza; quasi che il suo suolo fosse naturalmente una terra promessa, od uguagliasse nel perfezionamento della coltura gli altri paesi; come certo era « calunnia affatto gratuita la taccia di pigrizia » data ai contadini italiani. Allora quando l'economia rurale non aveva accolti altrove gli aiuti che le scienze chimiche, la storia naturale e la meccanica le son via via venute porgendo, la discrepanza non era grandissima fra l'Italia e le altre contrade: ma ora non è più così. Il signor Jacini mostra, con ottime prove, che le altre contrade sono andate innanzi e l'Italia è rimasta indietro. La esposizione poi ch'egli fa, nel capo V, dello stato naturale del suolo italico e della povertà de' suoi doni spontanei, ed al tempo stesso la descrizione del molto che questo suolo potrebbe dare, quando fosse coltivato coi presidii che le nuove arti ed industrie forniscono all'agraria, indicano ch'egli è maestro nella materia che tratta, e non ammettono contraddizione.

IV.

Conceduto però che, relativamente parlando, l'agricoltura sta ora peggio in Italia, che non istia in altri luoghi, egli sostiene che, se si parla assolutamente, e si paragonano le condizioni sue ora che è *una*, con quelle di lei *divisa*, si sta ora meglio; avvegnachè sieno sì pochi coloro che lo credono, o veggono le ragioni da persuadersene.

Ma sia pure: e in qualche parte così dev'essere, sì perchè il bisogno ha aguzzato l'ingegno, e sì perchè le relazioni del pubblico commercio, e dentro e fuori, si sono tanto più facilitate. È ciò per altro da apporsi a merito della « ricostituzione politica », ossia della rivoluzione; così che tutti gl'Italiani abbiano da saperne grado agli autori suoi ed a' suoi promotori?

In verità non ci sembra. Primieramente perchè « la elimi-

nazione delle interne barriere doganali fra regione e regione e la creazione di un grandioso sistema di vie di comunicazione, ferroviarie ed ordinarie », da cui il signor Jacini fa derivare molto di questo vantaggio, si sarebber potute conseguire anche senza la rivoluzione: ed appunto gli uomini della rivoluzione posero sempre ostacoli al loro conseguimento, per aver un pretesto da coonestare i lor proprii disegni. In secondo luogo, perchè l'Italia divisa, e sciolta dai lacci di obbligazioni e servitù politiche, avrebbe potuto concludere trattati di commercio assai più utili, che non li abbia conchiusi la nuova Italia; la quale, o volere o non volere, è stata costretta di assoggettare tutti gl'interessi economici della Penisola a quelli della sua politica. Finalmente perchè giammai « l'inerzia assoluta dei Governi precedenti », come la dice il signor Jacini, ancorchè fosse seguitata a durare tale, non avrebbe danneggiata l'agricoltura, quanto l'hanno danneggiata le leggi tributarie della nuova Italia, le quali, per rapacità, sono proprio senza esempio nella storia degl'Italiani. Nè vediamo con quale criterio di verità possa egli mettere « la iniziativa del Ministero d'agricoltura » della nuova Italia, che non si sa a che sia riuscita di bene, sopra « la inerzia assoluta » di que' Governi, che pur tanto operarono per il bonificamento delle Paludi pontine e della Maremma toscana; e non risparmiarono premii, soccorsi ed incoraggiamenti, per migliorare lo stato delle terre.

Noi non presumiamo di conoscere, in punto di cose agrarie, quel che han dovuto conoscere i commissarii dell'Inchiesta: ma non pensiamo di ferir lungi dal vero, affermando, che il Governo dell'Italia *una* ha finora speso per l'agricoltura più ciance che scudi: ovechè i Governi dell'Italia *divisa* spendevano scudi molti e ciance poche.

V.

Non tutti s'accorderanno poi a passargli buono, che « i salarii avventizi sieno *dovunque* (cioè da per tutto) aumentati per lo meno di un terzo », e che il « popolo rurale » stia ora generalmente meglio di prima, quanto all'abitare, al nutrirsi, al ve-

stire ed all'essere di salute. Quello che di fatto si vede, si ode e si tocca con mano in molti posti della Toscana, della bassa Lombardia, del Veneto e delle province meridionali è questo: che una moltitudine di gente rustica campa, con pochi centesimi al giorno, di pura polenta gialla senza sale, o fatta con farina di castagna, e vive in tugurii e stalle come le bestie; e se non ricorresse l'inverno alla depredazione dei boschi, specie nelle montagne, perirebbe intirizzita dal freddo. Ed i commissarii della Giunta per l'Inchiesta agraria queste cose non han potuto ignorare. Che se si dà in qualche regione d'Italia pure un qualche aumento nei salarii, questo è così ben compensato dal rincaro dei viveri, che, pel « popolo rurale », torna un nulla o poco meno.

Si penerà anche da molti ad accettare per buoni argomenti, che « il bilancio attuale delle classi agricole d'Italia, non si chiude in disavanzo, nel paragone con quello della passata generazione, la moltiplicazione eccessiva delle osterie, il vestire più a buon mercato e di gran lunga più decente; e certi piccoli godimenti della vita, sconosciuti in altri tempi ed oggi resi accessibili anche al popolo di campagna. »

Questi veri fomenti del vizio, del lusso e di una tal quale mollezza nella plebe campagnuola, significano, a senno di chi ha pratica e giudizio, tutt'altro che avanzi ed agiatezza. Le osterie, tanto cresciute, non sono scuola di moralità e di risparmio, per nessuna classe popolare e molto meno per la campestre: allo stravizio del bere va d'ordinario accompagnato l'uso del giuoco; e le donne e i bambini ed i vecchi nelle famiglie pagano per lo più, tra l'inedia e la miseria, lo scotto dei godimenti de'mariti, de' figliuoli e de' padri, scialacquatori del necessario alla vita; e la roba rubata ai possidenti del suolo fornisce troppo spesso il denaro che non danno i salarii, e si sparnazza bevendo, giuocando e vestendo abiti « di gran lunga più decenti » che una volta. Non sappiamo se dican lo stesso in Lombardia; ma nella Toscana, nell'Umbria e nelle Marche quelli che hanno una zolla di terra al sole, dicono che i poderi rendevano più al padrone, quando i contadini vestivano di semplice rigatino e panno romagnolo, che non al dì d'oggi in cui vestono quasi da signori.

Le ladrerie secrete dei contadini, Dio solo le conta: ma i furti campestri, di più o men peso, si contano a centinaia il minuto secondo.

Per lo che, considerati bene tutti questi fatti, pare a noi che se « il bilancio attuale delle classi agricole in Italia non si chiude in disavanzo », neppure si chiuda con vantaggio del buono stato delle famiglie rurali e della borsa dei proprietarii dei fondi.

VI.

Il Relatore troverà per avventura anche molti increduli all'accrescimento del valore venale degli stabili rustici, ch'egli afferma salito a non poco, sotto il Governo della nuova Italia, benchè restringa il confronto « ad un'epoca lontana, a trenta o quarant'anni fa. » Già si potrebbe osservare che, in ogni caso, anche il valore del danaro, da allora in qua, è scemato non poco. Ma, senza ciò, come spiegare l'offerta generale e continua di così fatti stabili, appartenenti a piccoli proprietarii, la quale così spesso poi non è curata? Certo è che non si potrà dar merito al provvido Governo di esser concorso a questo aumento di valore, confiscando in pochi anni le proprietà a diecine di migliaia di possidenti, solo perchè incapaci di pagare le tasse ond'esse erano aggravate. Il sig. Jacini ci fa sapere che, dal 1873 al 1881, cioè nel corso di otto anni, questi fortunati prediletti della nuova Italia « furono 61,831, per l'ammontare di quattro milioni e mezzo di lire », dovute al Governo.

Non più tardi del 20 decembre 1884 i fogli pubblicavano, che i cinque ultimi giorni del detto mese, nella sola isola di Sardegna, si doveano mettere all'incanto, per debiti d'imposte, non meno di 340 immobili, spettanti a 166 proprietarii; e si notavano, tra quegl'immobili, una vigna pel debito di lire 26, ed un terreno arativo, per quello di lire 4, 80. E mentre scriviamo ci viene sott'occhio l'elenco di altri 285 immobili, che nel gennaio e febbraio di quest'anno 1885 si mettono all'incanto nella medesima isola di Sardegna a danno di altri 211 proprietarii inabilitati, per la miseria, a pagare le tasse. Così che in quell'isola unicamente, dentro lo spazio di tre mesi, si avranno

625 immobili espropriati dal Governo per forza a 377 poveri possidenti, che non han modo di sodisfare il debito tributario. Finalmente sappiamo che, fino a tutto il febbraio del 1884, in virtù del diritto che si è preso il Governo di procedere sugl'immobili di quei che non pagano le imposte, già *cinque milioni* di ettari di terreno erano passati dalle mani dei proprietarii nelle sue [1].

Un paese il cui Governo spropria a tal segno i possidenti ridotti all'estremo, non par facile che possa vantare progressi nel valore venale d'una porzione ben grande de'suoi fondi rustici.

Di fatto il medesimo signor Jacini ha cura d'informarci, che dei beni così espropriati « più della metà è rimasta in mano del creditore, ossia del demanio, per non essere stato possibile trovar compratori, neanche dopo il secondo esperimento d'asta a ribasso. » E questa informazione ci dà, appresso aver detto che « l'Italia è uno dei paesi d'Europa, in cui la proprietà è maggiormente suddivisa, calcolandosi il numero dei proprietarii a quasi cinque milioni, il cui tipo è il piccolo ed il medio; nemmeno in grado, il primo, di sostentarsi materialmente col ricavo della sua terra, quando non sappia aprirsi qualche altra fonte di lucro complementare; e il secondo, se ridotto a quel solo provento, appena nella possibilità di sostentarsi con apparenze civili, purchè siano modestissime. »

Queste sono alcune fra le parecchie altre osservazioni, alle quali dà luogo la tesi del *meglio relativo al passato*, sostenuta dal signor Jacini, rispetto alle odierne condizioni agrarie dell'Italia.

VII.

Ben è vero ch'egli non nega la realtà di quello che chiama *pessimismo*, ovvero *malessere agricolo* presente, avvegnachè lo dica esagerato. Ma è pur vero che egli, senza volere, dee confessarlo cagionato dalla rivoluzione, per la quale l'Italia fu fatta una. Ond'è che questa rivoluzione, agl'interessi agrarii, è riuscita non benefica, ma funesta. « Appunto nel tempo, scriv'egli, in cui gl'Italiani davano mano a costituirsi ad unità di Stato, distrug-

[1] *Atti uffic. della Camera,* 29 febbraio 1884, pag. 85-97.

gendo, per trasformarli, tutti gli organismi politici, finanziarii, amministrativi ed economici che li avean tenuti divisi, e, completamente assorbiti da questa impresa vitale, l'attenzione e l'operosità loro veniva distratta dalle cure della vita economica, quasi tutto il resto d'Europa era entrato in un'éra di profonda pace, di prosperità materiale, di immenso sviluppo delle scienze esperimentali e di interne riforme economiche. » Dal che seguì che « il livello agronomico medio dell'Italia, rimasto stazionario, non potè più sostenere il confronto » cogli altri paesi.

Il Relatore si affretta però a porre sotto l'occhio dei lettori alcune circostanze attenuanti. Il danno gravissimo recato all'agricoltura dallo scompiglio della rivoluzione unitaria non è dubbio, ma evidentemente certo. Lo scapito però del progresso economico comparativo, che la politica determinò, avrebbe, dic'egli, avuto effetti passeggeri, se altre difficoltà, speciali all'Italia, non fossero sopravvenute a coglierla in mal punto: cioè « il brigantaggio nelle province meridionali; la vendita improvvisa e sopra vastissima scala di beni stabili demaniali; e tre malattie. »

Lasciamo stare le malattie dei bachi da seta, della vite e degli agrumi, che non hanno alcun legame colla politica. Ma il brigantaggio, che desolò per otto o nove anni le province meridionali e, per la mancanza d'ogni sicurezza di persone e di cose, v'impossibilitò ogni progresso agrario, non ebbe forse origine dalla rivoluzione, imposta per forza ai popoli di quella gran porzione d'Italia, i quali, come scrisse Massimo d'Azeglio in una sua famosa lettera, gridavano ai pretesi liberatori, colle fucilate: — Non vi vogliamo? Il signor Jacini, che pel primo mise in voga tra noi la verissima distinzione dell'Italia *legale* dall'Italia *reale*, può dir egli a quale delle due appartenessero i novemila Italiani meridionali, che perderon la vita sotto il piombo e il ferro dei fratelli, che amorosamente li macellarono.

Egli poi va più oltre, e assevera che l'Italia settentrionale, avvegnachè immune dalla piaga del brigantaggio, patì assai in quegli anni dal lato agrario, giacchè « ivi pure, son sue parole, la politica doveva avere il suo contraccolpo sull'assetto economico rurale. »

VIII.

Il medesimo è a dirsi della vendita dei così detti beni demaniali, che poi in sostanza non son altro che i beni tolti alla Chiesa, con quel solo diritto che avranno i socialisti di togliere i beni loro ai privati, quel giorno che afferreranno il potere, come l'afferrarono gli autori, goditori e sfruttatori dell'Italia *ricostituita*. Il signor Jacini non vuole discutere, se la vendita dei beni demaniali « sia stata utile o no. » È cosa che salta agli occhi: « chi metterebbe in dubbio, soggiung'egli, che la proprietà privata sia preferibile alla collettiva, e che quella, sostituita a questa, abbia a dare alla perfine buoni risultati agricoli? » Giacchè non è qui controversia di giustizia e di onestà, chè troppo salta pure agli occhi quanto sieno ambedue state calpestate in questa vendita; noi rispondiamo che il dubbio, anche dell'utilità, lo mettono molti. Potremmo citargli l'esempio di magnifiche tenute e selve di alto fusto, che in mano dei corpi morali, i quali le possedevano e coltivavano, erano una meraviglia; ed ora che son passate in altre mani, eccitano la compassione dei popoli del dintorno, che le vedon ridotte a deserti. Ma tiriamo innanzi e riferiamo la prova che il Relatore adduce, per mostrare che la vendita dei beni rapiti alla Chiesa è stata di nocumento anche all'agricoltura.

Egli considera questo danno soltanto in riguardo allo sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rustici. « A questi capitali disponibili, già allettati dal lucrosissimo interesse somministrato dalle carte pubbliche, che per molti anni fu del 7 e 8 e mezzo per cento, si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico, posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse. La tentazione era irresistibile. I miglioramenti possibili delle terre già possedute furon lasciati in disparte, e si corse dietro agli acquisti, che si potevano conseguire a lauto interesse. — Approfittiamo dell'oggi; dicevano gli uomini da-

narosi, sia possidenti rurali, sia non ancor possidenti; i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo. — Come, per queste circostanze, l'industria rurale propriamente detta dovesse soffrire di un po' di abbandono, per un certo lasso di tempo... lo si può comprendere senza sforzo d'intelletto. »

Se non che « senza sforzo d'intelletto » si può comprendere inoltre, come tanti acquirenti di beni dell'asse ecclesiastico andassero poco dopo falliti, e dovessero rivendere le terre, abbandonate quasi incolte, a prezzi vili; e come, nel giro di pochi anni, molti di quei beni medesimi mutassero tre e quattro volte padrone, con detrimento, non solo « dell'industria rurale propriamente detta », ma della semplice coltura più ordinaria.

Or tutta la serie dei malanni agrarii, proceduti dalla vendita di tanti beni stabili, a chi deve imputarsi, se non alla rivoluzione *ricostitutrice* dell'Italia?

IX.

Il Relatore ascrive anche l'abolizione del corso forzoso a scapito del benessere agrario, pel tempo in cui fu eseguito, cioè quando « i prodotti del suolo nazionale, che maggiormente si esportano, erano già discesi a bassissimo livello. L'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore, al quale si conformavano all'interno i salarii e tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò, sui prezzi di quei prodotti, una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. In pari tempo i salarii, pagati in carta, rimanendo nella cifra di prima, aumentarono in realtà, per effetto della equiparazione della carta all'oro. Tutto questo non era stato preveduto; non ci si era preparati, fu la goccia che fece traboccare il vaso. » Così egli.

E bene sta. Ma il cancro del corso forzoso non fu egli parto naturale e genuino della rivoluzione? Quando mai i legittimi Governi dell'Italia divisa imposero nei loro Stati l'onta e il danno di una sudicia cartamoneta, come per diciassett'anni l'ha

imposta il Governo dell'Italia unita? Il Papa Pio IX che, reduce da Gaeta in Roma nel 1850, la trovò negli Stati suoi, qual ricordo della Repubblica mazziniana, non si affrettò forse a levarla di mezzo, con sapienti economie che il Governo unitario neppur sognerebbe mai di usare a vantaggio dei popoli? Ed oltre ciò, crede egli davvero, il signor Jacini, che il corso forzoso si possa tenere per abolito diffinitivamente, posto lo squilibrio progressivo dell'oro che esce coll'oro che entra, e poste le tonnellate di carta pubblica che il Governo seguita a gittar nei mercati? Crede egli che il pasticcio finanziario delle Convenzioni per le ferrovie porrà il suggello a questa fittizia abolizione?

La rettorica degli eufemismi, delle preterizioni e delle tapinosi non giova a nulla. Più la ragionata Relazione del signor Jacini si studia, non nella forma, ma nella sostanza, e più sfolgora agli occhi la verità vera, che la rivoluzione, com'ha danneggiata l'Italia in tutto il resto, così l'ha depauperata nella principale fonte delle sue ricchezze, che dovrebb'essere l'agricoltura.

X.

Tutti questi mali però, che la rivoluzione per l'unità politica ha tirati addosso all'economia agraria dell'Italia, sono piccoli, in paragone di quelli che le ha recati, col suo sistema tributario, il più draconiano e bestiale che si possa immaginare. Si legga quel che ne scrive il Relatore, sempre tanto benigno verso il Governo dell'Italia nuova.

« Se a tutte queste cause deprimenti si aggiungano le imposte che, già sperequate, e in alcune province affatto sproporzionate alle forze produttive, a furia di decimi di guerra, prelevati in anni di perfetta pace, e di aumenti d'imposte provinciali, e sopratutto delle comunali ognor crescenti, *costituiscono un'anomalia unica in Europa*, si comprenderà facilmente, anche senza altre ricerche, come la economia rurale italiana si trovi in istato di sofferenza. L'Italia agricola, sopra un reddito netto di un miliardo, paga 300 milioni d'imposte dirette, senza parlare dell'imposta del sale, della tassa sulla

ricchezza mobile, della tassa sul bestiame prelevata in molti Comuni, e delle imposte indirette che, in quanto sono corrisposte dagli agricoltori, attingono anch'esse alla medesima fonte, la terra. Quale meraviglia se questa si sente a disagio! Se di qualche cosa dobbiamo sorprenderci, si è che non sia deperita molto più ancora. »

E se di più non è deperita, vuol sapersi il perchè vero? Perchè la disperazione ha costretti i possidenti italiani, che non se la sentivano di finire con mendicare il tozzo, a spremersi il cervello e, colle industrie, colle privazioni e coi risparmii, a cercare ogni modo di campare la vita. Il Governo, con ai fianchi la Provincia ed il Comune, costituenti l'Italia *legale*, ha detto ai proprietarii di beni rustici, gran parte dell'Italia *reale:* — Voi, al tempo dell'Italia serva e divisa, vi godevate il reddito di mille o duemila o più lire? Or bene, sappiate che l'Italia libera ed una non ve ne lascia goder più della metà. Il resto se lo prende essa per sè. O glielo date, o vi mette all'asta i beni. Tenetevi per avvisati e pensate ai casi vostri.

Ed i poveri proprietarii, per provvedere a'casi loro, hanno fatto quel tanto più che è stato loro possibile. Ed ecco perchè l'Italia agricola « non è deperita molto più ancora », fra la divorazione del Cerbero dalle tre fauci, che le beveva il sangue e la veniva scarnificando.

Supposto adunque, com'egli lo tiene, per *esagerato* quello che il signor conte Jacini definisce *pessimismo*, riesce per altro nella sua vera verità così desolante, che stringe il cuore: ed egli usa blando linguaggio, quando pietosamente assevera che « il materiale progresso dell'agricoltura è inferiore di gran lunga all'aspettazione. »

XI.

Per lo che sta fermo e riluce chiarissimo, da questa sua Relazione, che la *ricostituzione* politica dell'Italia ha in gran parte distrutto quel benessere, che pur essa godea innanzi nella sua agricoltura; e che conseguentemente l'economia politica dell'Italia *legale* ha messa in fondo l'economia agraria dell'Italia *reale*.

Ecco in che modo indulgente, ma esplicito, il signor Jacini lo confessa. « L'Italia politica, mentre ha reso più vivo il desiderio del risorgimento agricolo del Paese, non si è finora abbastanza accorta di averlo contrastato, accaparrando tutti i risparmi dell'agricoltura, sotto forma di decimi di guerra sulla imposta fondiaria erariale, d'imposte provinciali e comunali, richieste da nuove spese obbligatorie, a cui principalmente la produzione agraria è chiamata a far fronte, di tassa di ricchezza mobile, di tassa di registro, non escludendo neppure le permute, di aumento dell'imposta sul sale, di balzelli comunali sul bestiame e sul focatico.

« Le classi dirigenti, letterarie e politiche, impazienti di realizzare l'ideale di grandezza nazionale che avevano nella mente e nel cuore, fecero una politica grande, ma oltremodo costosa. L'Italia era un paese quasi esclusivamente agricolo, suscettibile di diventar ricco, ma povero intanto e, per poter prosperare, aveva bisogno, come strumento indispensabile, appunto di quei capitali, che la politica le sottraeva. L'Italia, paese povero e ieri ancora un nome geografico, riuscì a creare un potente esercito, degno di una primaria potenza, una formidabile armata navale, con navi che costano venticinque milioni l'una, a fine di poter rappresentare una parte decorosa nel concerto europeo; volle essere coperta da una rete di ferrovie, talune anche affatto inutili e costose, e vincere colla vaporiera gli ostacoli delle Alpi e degli Appennini; mantenere una selva di Università e d'istituti scientifici superiori; provvedere ogni piccola città di una sotto-prefettura e di un tribunale di prima istanza, ed ogni villaggio di una pretura. Essa fece di più. Riuscì a pareggiare le proprie finanze e a togliere il corso forzoso, che era stata obbligata ad introdurre provvisoriamente.

« Così anche il pareggio finanziario, che pochi anni prima non sembrava un'impresa possibile, è stato raggiunto. Ma lo è del pari il pareggio economico della nazione? Non solo non lo è, ma, così seguitando, ne vien tolta perfin la possibilità di raggiungerlo. »

Pur troppo anche la illusione del pareggio, mascherato sotto

ingenti debiti annuali, che non si lasciavano comparire, si è sciolta, come non tarderà a sciogliersi l'inganno dell'abolimento del corso forzoso. Il ministro Magliani, nell'ultima sua esposizione finanziaria, non ha più potuto nascondere qualche parte di verità. Ha dovuto sollevare un lembo che copriva il mistero, e notificare all'Italia un disavanzo previsto di 34,815,245,83 per l'anno 1884-85, ed uno di 30,177,589,23 pel 1885-86. Ma chi può assicurare che il *previsto* non si duplicherà, o triplicherà ancora, dato sopra tutto il caso *imprevisto* delle avventure coloniali, in cui il Governo si gitta?

Intanto resta fuor di dubbio quest'ultima conclusione del signor Jacini, che cioè « Le imposte d'ogni specie, che aggravano la terra in Italia, *sono uniche al mondo* e rivestono il carattere di una *spogliazione* a vantaggio dello Stato, delle Province e dei Comuni. Ma si può parlare di vantaggio? È il vantaggio di colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro. » E più sotto: « Le enormi imposte che schiacciano in Italia la proprietà rurale, rappresentano circa il terzo del reddito di essa proprietà, non depurato dalle ipoteche; vale a dire il triplo di ciò che questa corrisponde in Francia, e che pure il signor Leone Say dichiara esiziale per la patria sua... Se l'Italia agricola si sente oppressa dal peso dell'imposta, si è l'indirizzo politico che se ne deve accagionare. »

E così la rivoluzione, fattasi per *ricostituire* la patria, dopo ventisei anni d'incontrastato potere, con tutto il suo esercito ed il suo mostruoso naviglio, ha ridotta l'Italia allo splendore di credito europeo che tutti ammiriamo ed alla prosperità agraria, che cava lagrime di compassione allo stesso Relatore della Giunta che ne ha compita l'Inchiesta.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

ARTICOLO V.

Come il Talmud, benchè contenga parti buone, sia nondimeno un libro pessimo.

Poichè gli ebrei seguono tuttora a costituire una razza speciale (e chi vuole udire l'ultimo verbo della scienza moderna sopra le caratteristiche delle razze non ha che da leggere quanto ne scrivemmo a pagina 292 del Volume VIII di questa Serie XII); e poichè questa razza prima di Cristo universalmente rispettata prese dopo Cristo ad essere universalmente disprezzata, è ben naturale che di tale sua mutazione di sorte si cerchi una ragione sufficiente. Nè potendosene assegnare altra fuorchè la benefica prima di Cristo sopra di lei influenza della santa legge Mosaica, seguendo la quale si cattivò il comune rispetto; e la maligna dopo Cristo sopra di lei influenza dell' empia legge Talmudica, seguendo la quale si cattivò il comune disprezzo; è parimente ben naturale che per lavarsi di sì mala taccia gli ebrei si siano sempre sforzati di darci ad intendere che la Fede e la Morale del Talmud non sono in sostanza altro che la Fede e la Morale di Mosè. Che anzi la legge Talmudica è, secondo certi Rabbini, molto più pura e più santa della Mosaica. Quanto poi a scienza civile, criminale, sociale, filantropica, filosofica, filologica, astronomica, medica, fisiologica ed insomma enciclopedica, il Talmud, chi volesse credere a certi Rabbini, è il precursore di quasi tutta la scienza moderna. Poco del resto è quanto a tale proposito ci contano i Guidetti a paragone di ciò che ce ne favoleggiano altri Rabbini. Tra i quali quanto per avventura a niuno inferiore nella conoscenza filologica del Talmud, tanto per fermo si mostra a tutti superiore nell' enfasi della sua ammirazione Israele Michele Rabbinowicz nelle panegiriche *Introduzioni* da lui preposte alla

sua recente versione francese di molti trattati del Talmud, edita testè a Parigi in cinque volumi col titolo di *Législation civile du Thalmud.* Nè meno entusiasta se ne manifesta Mosè Schwab nella sua recente più integrale *Versione del Talmud,* di cui finora, dal 1871 al 1885, uscirono in Parigi sette volumi in 8° grande. E così, salvo che da pochi equi (tra i quali è in primo luogo da annoverare David Castelli nelle sue *Leggende talmudiche: saggio di traduzione dal testo originale con prefazione critica,* edita a Pisa nel 1869) si va ora generalmente facendo da molti Rabbini in Italia e fuori. Fuori in più ponderosi, in Italia in più leggieri volumi; tutti tendenti a riabilitare il Talmud. Siamo nel tempo delle riabilitazioni ossia restituzioni di fama. E poichè si tentò la riabilitazione di Giuda è ben giusto che si tenti anche quella del Talmud.

Come è naturale, vi procedono tutti col solito sistema di tutti gli avvocati dei rei, allegando cioè quanto o bene o male si può far passare per buono, e tacendo o scusando quanto è malo. Al quale giuoco si adatta maravigliosamente il Talmud, più per avventura che non qualsiasi altro libro: siccome quello che composto da « due mila dugento ed otto dottori (come dice il Guidetti « a pagina 65) contiene trentasei trattati che coi due commenti « più importanti il *Rasci* e *Tossafot* abbracciano due mila no- « vecento quarantasette fogli ripartiti in dodici volumi in foglio. » Nei quali basta il senso comune per capire a priori essere impossibile che tutto sia oro senza scoria. E lealmente lo riconosce David Castelli dicendo a pagina 3 della sopracitata sua opera che: « Chi voglia studiare il Talmud scevro di passione, vi tro- « verà il buono misto al cattivo. » Ed a pagina 9: « Il Fari- « seismo è sopravissuto (al Sadduceismo) per più di diciotto « secoli. E per vivere lottò... con quella pervicace ostinazione « che quindi è passata ad essere così vero distintivo della *fiso-* « *nomia morale* della stirpe giudaica... Gli insegnamenti orali « del Fariseismo venivano conservati e tramandati dall'una al- « l'altra generazione... Venivano tutti compresi sotto il nome « di *legge (Thorah)*... Il Talmud è l'enciclopedia di questa che « gli ebrei chiamarono la loro legge. » Il che non già nel senso

del Castelli, ma in quello di noi cristiani dimostra ad evidenza, quanto il cattivo e la scoria debbano nel Talmud soprabbondare all'oro ed al buono. Sappiamo infatti dal Vangelo che razza di gente fossero e quanto falsatori delle Scritture i Farisei. Che se questi soli sopravissero, come dice il Castelli, e formano ora la razza ebrea per cui uso compilarono il Talmud cioè la *Legge;* ben da ciò solo possiamo argomentare qual razza debba ora essere l'ebrea e quale legge il suo Talmud. Aggiunge il Castelli a pagina 33 che: « I dottori ebrei... hanno dovuto spesso non « ispiegare ma torturare i passi della Scrittura e procedere « con tali regole di ermeneutica che a chi non si faccia ben « addentro nel loro modo di concepire, non possono fare a meno « di sembrare spesse volte un delirio o una mala fede. » Ed a pagina 59: « La parte *Aggadica (ossia narrativa del Talmud)* « c'insegna una morale, se pure *in qualche parte degna di* « *riprensione*, nella quasi totalità eccellente. » Ed a pagina 62: « I detrattori del Talmud, da qualunque spirito fossero animati, « hanno tolto da esso qua e là squarci isolati ove si conten- « gono le cose più assurde e talvolta anche bastevolmente im- « morali. » Non dice il Castelli che questi *squarci* siano falsati od inventati. Dice soltanto che sono *isolati*. E per fermo sono *isolati* anche quegli altri testi che si citano da altri a difesa e lode del Talmud. Ed aggiunge: « Taluni hanno forse « trascorso dal lato opposto ed hanno voluto far apparire come « tutto oro quello in cui va commista *più che grandissima parte* « di scoria. » E finalmente a pagina 63, riassumendo il suo giudizio, che in gran parte è anche il nostro, sopra il Talmud (considerato, s'intende, semplicemente come libro quale si presenta da sè all'equo lettore, e non come legge osservata ed interpretata dagli ebrei dispersi) scrive così: « Se vi sono nel Talmud discus- « sioni intorno a leggi civili e criminali che rivelano sapienza « legale, t'imbatti anche di sovente in dispute così sottili e « minuziose intorno ai riti più insignificanti, che solo possono « perdonarsi all'età ed alle condizioni speciali in cui allora « trovavasi l'ebraismo. Se si trovano auree sentenze di morale di « cui potrebbero farsi belli i più grandi filosofi e che ritrovi con

« piccola differenza e talvolta anche identiche nel Vangelo; non « si devono dissimulare quelle immoralità che si possono spiegare « e scusare solo pensando in qual modo gli ebrei erano tenuti e « trattati *(ma per colpa di chi? Dei popoli o degli ebrei?)* dagli « altri popoli ed allo spirito di religiosa intolleranza *(furono però « sempre tollerati gli ebrei dove non si resero da sè intollera- « bili)* che dominava allora nel mondo. Se alcune scientifiche « verità che mostrano uomini non privi di coltura, *molti più « errori* dall'altro lato e dei più grossolani, ma comuni per la « più parte all'età in cui i Talmudisti vivevano; altri, e non « bisogna neanche questo dissimulare, proprii di loro. *(Aggiun- « sero dunque i Talmudisti i loro proprii agli spropositi « comuni.)* Se concetti della più alta metafisica religiosa *(re- « sidui dell'antica santa tradizione) molto più di sovente* pen- « sieri del più grossolano antropoformismo, pieno paganesimo, « assoluta mitologia: *(tutta farina farisaica con cui i Farisei, « come al tempo di Cristo, così sempre peggio poi fino a noi, an- « darono sempre pervertendo la legge mosaica).* In una raccolta « talmudica che voglia presentare un adeguato concetto del Tal- « mud, non deve trascurarsi nessuno di questi aspetti sotto i « quali esso si presenta: nè il bello, nè il brutto, nè il morale « nè l'immorale, nè il dotto, nè l'ignorante, nè lo spirituale, « nè il pagano. » Beninteso che il bello, il morale, il dotto e lo spirituale sono residui dell'antica santa legge mosaica; ed il brutto, l'immorale, l'ignorante ed il pagano sono la farina farisaica che vi si mescolò per corromperla e pervertirla nella moderna empia legge talmudica. Che importa infatti che una Legge sia nella sua terza, quarta od anche nonagesima nona parte irreprensibile od anche santa, se poi è empia nella sua residua, poniamo pure che anche minima parte, sola di fatto osservata e praticata.

Vano perciò è l'erculeo sforzo di tutti quei più o meno eruditi Rabbinowicz, Schwab e Guidetti presenti che, come già Virgilio dallo *Stercore Ennii* e la gallina dallo *Sterquilinio* esopiano, sudano i loro capelli per dimostrarci che dal Talmud si possono estrarre ori e perle. Sapevamcelo: e già l'abbiamo anche noi,

secondo la nostra pochezza, dimostrato altrove. Ciò che bisognava fare, e non fu mai fatto perchè impossibile a farsi, si è di dimostrare che nel Talmud non si trova oltre all'oro ed alle perle, anche lo sterquilinio: e che in questo appunto non diguazzano anzichè nell'oro e nelle perle, da Cristo a noi gli ebrei cioè i Farisei presenti. L'opera, dice il proverbio, loda il maestro. E se la presente razza ebrea (parliamo degli ebrei osservanti e non dei non osservanti e molto meno dei razionalisti quali ora sono pressochè tutti gli ebrei ricchi, influenti e specialmente i dotti) sguazzasse veramente nell'oro e nelle perle anzichè nello sterquilinio del Talmud, lungi dall'essere, come è pur troppo dapertutto disprezzata ed anche malmenata, sarebbe anzi rispettata e favorita. Ha infatti parti e qualità maravigliosamente adatte ad ogni studio e ad ogni impresa. Nè per nulla di lei appunto volle servirsi Dio per custodire e poi propagare in tutto il mondo la sua legge e la sua dottrina. Nè altro che ebrei furono Gesù Cristo, i suoi Apostoli e tutta quasi la Chiesa primitiva. La quale a poco a poco conquistò il mondo. Cosicchè in vano aspettano i presenti Farisei ciò che la buona e sana parte della loro razza ebrea già ottenne e sta ogni giorno più ottenendo; cioè quel predominio anche temporale, civile e sociale che il Cristianesimo, sangue loro, sta difendendo contro di loro apostati e traditori della propria loro Razza, Fede, Morale e Dottrina. Nel che si ostinano contro l'evidenza. Perchè « il Fariseismo (come scrive il Castelli a pagina 9) ha « sopravissuto, e per vivere ha lottato non più colle armi nè « colla forza materiale, ma colla forza del pensiero e colla costanza « del volere: anzi con quella pervicace ostinazione che quindi è « passata ad essere vero distintivo della fisonomia morale della « stirpe giudaica: » cioè farisaica. La quale inventò il Talmud appunto per conservarsi nel suo Fariseismo. Il che ci dice il Castelli a pagina 58: « Dopo che la loro nazionalità fu distrutta « e da tutti i popoli si trovavano angariati e disprezzati *(di- « mostreremo a suo luogo che ciò accadde per esclusiva colpa « degli ebrei)* non avevano altro riparo a custodire e conservare « la loro esistenza se non formare intorno a sè un forte ed insu- « perabile recinto *(il Talmud, chiamato dai Rabbini* siepe della

« Legge) che quasi li isolasse dagli altri popoli. *(E se vollero « isolarsi, perchè si lagnano di trovarsi isolati?)*. Se così non « avessero fatto, pochi di numero e dispersi su tutta la superficie « del mondo, troppo facilmente sarebbero stati assorbiti dagli altri « popoli... Il Talmud è quello che colla sua rigorosa Rituaria e « con quel formalismo tanto minuto, e se tu vuoi anche gretto, « ha costrutto intorno a lui una insormontabile barriera e gli « ha dato la forza per continuare ad esistere. Da questo lato il « Talmud ha raggiunto *(pur troppo)* il suo scopo. » E ce lo confessa anche lealmente Rabbin Prague a pag. 51 del n. 12 febbraio 1885 degli *Archives israélites* dove dice che: « i grandi « e sapienti nostri Dottori dell' epoca talmudica hanno moltipli- « cate eccessivamente le pratiche religiose, innalzando così tutto « attorno del Giudaismo, sotto forma di proibizioni, dei veri ba- « stioni, specialmente per impedire agli ebrei di *passare al ne- « mico*. Buona precauzione. Perchè nel corso dei secoli le apo- « stasie furono poche. » Grazie al Talmud non può dunque la razza ebrea *passare al nemico:* cioè al cristianesimo. E si spiega anche più chiaro Rabbin Wogue a pagina 611 del n. 16 di giugno 1883 del suo *Univers israélite*, sciogliendo un curioso dubbio sorto nella delicata coscienza di certi ebrei decorati con ordini cavallereschi. « Un ebreo decorato della Croce di ferro « *(ve ne sono centinaia nella cattolica Austria)* può portare « questa decorazione in Sinagoga? Bisognava *(risponde il mo- « derno Talmudista)* chiedere invece se un ebreo può portare la « Croce. Rabbin Stein risponde di sì nel numero di maggio della « Rivista di *Sacher Masoch:* perchè i Cristiani credenti in Dio « Creatore non sono da noi tenuti per Pagani. Ma *(notisi questo « Ma)* questo domma è presso i Cristiani unito ad un altro: « cioè alla divinità di Gesù e per conseguenza alla Trinità ed « all' Incarnazione. Ora queste credenze assolutamente respinte « dal Giudaismo sono simboleggiate appunto nella Croce. Donde « segue che portare la Croce non è lecito agli ebrei anche « fuori della Sinagoga. »

Ed ora vengano i Guidetti a contarci che essi non considerano i cristiani come pagani e perciò non si credono obbligati in

coscienza, grazie ai Talmudisti vecchi e nuovi, di odiarli con tutto il cuore. Ma di ciò meglio altrove. Per ora speriamo che sia chiaro anche ai Guidetti che il Talmud farisaico e non la legge Mosaica è il presente codice della razza ebrea. Il quale la tiene isolata, quale razza speciale, da tutti gli altri popoli. Dei quali essa razza è naturalmente nemica siccome di quelli che essa, colpa del Talmud, considera come suoi nemici e spogliatori di quel dominio sul mondo che essa si crede dovuto e che di fatto già possiede per mezzo del Cristianesimo suo legittimo figliuolo. Or che sarebbe nel mondo il Cristianesimo, che non è in sostanza che l'antico ebraismo, se invece di avere sì mortalmente ostile, avesse cordialmente unito questo residuo apostata dell'antica sì nobile e sì ingegnosa razza giudaica?

Quando dunque, per tornare al nostro proposito, fosse anche verissimo che, come ci conta il Guidetti a pagina 51 nel suo Capitolo secondo: « morale, metafisica, giurisprudenza, astronomia, « medicina, tutte le scienze trovano luogo nel Talmud: » che in esso « è il germe dell'Enciclopedia umana: » che, quanto alla morale, « il Talmud (pag. 59) è legge *(cioè contiene anche pre-« cetti)* di amore, di carità, di tolleranza, che (pag. 60) l'ebreo « può restarvi fedele *(se osserva soltanto la parte buona)* ri-« manendo in pari tempo ottimo cittadino: » che (pag. 96) « il « complesso *(cioè una parte)* delle dottrine del Talmud è ispirato « a principii di tolleranza, carità ed amore » e tutto il resto che a difesa ed anzi a lode del Talmud ci conta il Guidetti: quando anche, come dicevamo, tutto ciò fosse verissimo, sarebbe però anche vero non soltanto ciò che finora allegammo del Castelli, ma quello che lo stesso Guidetti si trova sforzato a confessare. Cioè (pag. 41) che: « il Talmud è detto dallo storico Milman un « monumento straordinario dell'umana pazzia: » che (pag. 51) « vi si contengono errori moltissimi » che (pag. 53) « vi sono « sciocchezze puerili, se è lecito (per esempio) uccidere una pulce « di sabato: quando e come si possa mangiare un uovo fatto da « una gallina in giorno festivo: » che (pag. 55) « sono lungi dal « sostenere che il Talmud sia un libro irreprensibile: sono di-« sposto ad ammettere che contiene *molte cose* che ogni spirito

« illuminato, ogni israelita pio desidererebbe non vi fossero: » che (pag. 74) « il Talmud è il libro di una gente oltraggiata « nella sua fede, cacciata dalla sua patria, conculcata nella sua « nazionalità *(anche il Guidetti ammette dunque la sua pro- « pria nazionalità):* che se lascia trapelare *l'odio* dell'oppresso « contro l'oppressore non si può biasimarlo: » che, finalmente (pag. 96) « vi si riscontrano dei brani che ripugnano ai principii « moderni. » Poste le quali cose da lui stesso affermate, noi domandiamo al Dottore Guidetti se, poichè *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, debba dirsi buono anzichè cattivo un libro dove i difetti di ogni sorta si confessano da lui medesimo per cotanto soprabbondanti.

Del che accorgendosi il Dottore, e temendo la conseguenza facilmente deducibile: cioè che se il Talmud è un libro cattivo, cattiva dunque è anche la legge e la morale dei presenti ebrei, mirabile è il modo onde per sottrarvisene, tergiversa e si va contorcendo per tutto il capitolo secondo. Giacchè se il Talmud è quel codice sì perfetto di amore, di tolleranza ed anche di enciclopedia che il Guidetti ci conta nei testi citati, converrà anche che egli ci dica, secondo che infatti ci dice, che quello è il codice degli ebrei. Ma se invece il Talmud è quel monumento dell'umana pazzia, contenente errori moltissimi che parimente egli ci dice nei testi citati, converrà che ci neghi, come infatti ci nega, che quello sia il codice degli ebrei. Nel che propriamente si può dire che il Guidetti talmudeggia, da vero Dottore. Si sa infatti che il Talmud non è che una raccolta di Sì e di No alternantisi presso che in ogni pagina sopra ogni questione. E perciò, come ben diceva il Castelli, si può far comparire savio o pazzo, santo od empio secondo che se ne cita l'una o l'altra parte: come quei pupazzi che nei teatri delle marionette, secondo che gira il filo, ora sono bianchi ed ora neri. Quando dunque il Guidetti vede il pupazzo bianco « il libro (dice a pag. 55) ot- « tenne un'autorità suprema, le sue decisioni legali formarono « certamente la base della legge religiosa, la norma di tutte le « decisioni future »: Ed a pag. 57: « Dal Talmud si può desu- « mere un sicuro criterio per giudicare della moralità degli

« ebrei. » Ed a pag. 58: « gli ebrei non potrebbero non avere « in gran conto questo libro che non soltanto fu il legame che « li tenne uniti duranti le secolari persecuzioni di cui furono vit- « time, ma che giovò eziandio a conservare intatta la loro *(fa- « risaica)* fede... Il Talmud, ripetiamolo, è di somma autorità « presso gli ebrei. » Ma quando poi vede il pupazzo nero: « la « Sinagoga (dice a pag. 54) non sanzionò mai il Talmud... Il Tal- « mud non fu mai accettato dalla nazione in assemblea generale « o speciale ». Ed a pag. 74: « Il Talmud è libro umano, non « divino; in lui parla l'uomo con tutte le sue debolezze, con tutti « i suoi difetti. »

Ma insomma, che cosa è il Talmud per gli ebrei? Di *somma* o di *niuna* autorità? Ambedue le cose ci conta il Guidetti ad uso talmudico, talvolta anche lui nella stessa pagina ed anzi nello stesso contesto. Siccome dove dice a pagina 54: che: « Il Talmud « non fu mai accettato dalla nazione in assemblea generale o « speciale. Le sue decisioni legali, come quelle che emanavano « dalle più alte autorità teologiche del Giudaismo, formarono « certamente la base della legge religiosa, la norma di tutte « le decisioni future. Ma è probabile, per non dir certo, che egli « non deve l'autorità di cui gode, che ad una causa non prevista « dai suoi stessi autori. » Dove è un grande Apollo chi sa indovinare se il Guidetti affermi o neghi l'autorità del Talmud. Lustre per noi cristiani. Giacchè è noto che il Talmud, secondo il vero sentire dei Rabbini, contiene la *Tradizione* o *Legge orale* che essi chiamano anche *Seconda Legge* data da Dio stesso a Mosè in quel tempo che passò sul Sinai: e da Mosè ai Guidetti presenti tramandata prima a voce e poi per iscritto perchè non se ne perdesse la memoria. E ce lo conta lo stesso Guidetti a pagina 42 scrivendo che: « Essi (i Dottori della Legge) « erano, *a sentirli*, depositarii di una tradizione orale, trasmessa « in buona parte da Dio stesso a Mosè sul Sinai, da Mosè tra- « smessa a Giosuè, da questo agli Anziani, dagli Anziani ai Pro- « feti e dai Profeti agli uomini della grande Sinagoga... Caduto « il secondo Tempio, i Dottori... pensarono di ridurla in iscritto » nel libro che poi fu detto *Talmud* ossia *insegnamento* o *dottrina*.

Mostra il Guidetti con quel suo *a sentirli* di non credere a quella favoletta rabbinica. Ma forse vi crede benissimo. Giacchè non bisogna dimenticare che ci si vuole in quel suo *Pro Iudaeis*, vendere per cristiano. E si sarebbe tradito per ebreo se non avesse mostrato di credere favola quella tradizione orale da Mosè al Guidetti. Ma forse anche non crede nè anche al Pentateuco, secondo l'uso degli ebrei un po' eruditi presenti; quasi tutti razionalisti. E lo è certamente anche il sopra citato Rabbinowicz sì entusiasticamente fanatico pel Talmud. Il quale a pagina XXXIX-XL della *Introduction* al Volume secondo della sua *Legislation civile du Thalmud*, nega espressamente la divina ispirazione della Sacra Scrittura; stoltamente fondandosi sulle varianti. Ma o creda o non creda il Guidetti al Talmud ed alla Bibbia, non doveva però negarci che gli ebrei credenti, dei quali soli si parla, non credano alla divina ispirazione come della Bibbia Legge scritta, così, ed anche più, del Talmud legge tradizionale. Preferiscono infatti gli ebrei credenti il Talmud alla Bibbia in tutti i casi nei quali la Bibbia non è d'accordo col Talmud, secondo che altrove già dimostrammo. Ma non vogliamo qui ora parlare noi di proposito del Talmud: bensì di quello soltanto che di esso Talmud ci contano i Guidetti, e dimostrandoli così per quei Rabbini che sono, colle loro stesse parole.

Ci conta il Guidetti a pagina 45 che: « Non è difficile trovare « giovanetti che sanno il Talmud *quasi* intieramente a memoria. » Ma dimenticatosi di questo, ci informa, a pagina 65 che « il « Talmud, come tutti sanno, forma dodici volumi in foglio. » Ed a pagina 63 che: « difficilissima a rinvenirsi è l'edizione che ne « diede il Bomberg (cristiano) a Venezia nel 1520-23: » la sola che, benchè difficilmente, pure si trovi in qualche commercio. Or come osa contarci il Guidetti che *non è difficile* trovare giovanetti che sanno quasi intieramente a memoria un'opera di dodici volumi in foglio *difficilissima a rinvenirsi?* Si scuserà con quel *quasi* che talmudicamente aggiunse all' *interamente*. Ma il *quasi* è il tutto e l' *interamente* è il niente. Giacchè sappiamo che in tutta l'Italia si possono largamente contare sopra le dita di una sola mano gli Ebrei che sappiano leggere ed in-

tendere il Talmud. Il quale è scritto senza punti, cioè senza vocali. Cosicchè se vi si trova (per recare un esempio italiano a tutti intelligibile) una parola composta di queste tre consonanti *S. C. L.* tanto si può leggere *Scuola* quanto *Sicilia*, *Siculo*, *Secolo*, *Sciolo*, *Scalo*, *Scolo*, *Scala* ed altrimenti. E Rabbin Guidetti ci viene a contare che non sono rari i giovanetti ebrei che sanno a mente tali, inintelligibili se non che a pochi, dodici volumi in foglio: i quali sono anche difficilissimi a rinvenirsi! Ma egli volle certamente parlare soltanto di quei pochi trattatini o sommarii del Talmud che sono nelle Sinagoghe e nei Seminarii israelitici come il nostro Catechismo o Dottrinella, sopra cui poi sono esaminati i giovanetti ed i Seminaristi loro per essere laureati Rabbini. Con quei Sommarietti in testa i Guidottini di adesso credono forse di sapere a memoria il Talmud *quasi interamente*. E lo sanno anche troppo. Perchè pur troppo in quei Sommarietti è distillato tutto il peggior veleno talmudico.

Ci conta anche il Guidetti a pagina 63 che: « *più integra* « (della Basileense) è l'edizione del Bomberg: che è la prima « dopo quella dei celebri Soncini; di cui non rimangono che « pochi trattati. » E sembra perciò ignorare che niente affatto *integra* ed anzi espurgata, mutilata e corretta quanto e forse più della Basileense, è l'edizione Bombargense; secondo che eruditamente ne scrisse testè Giacomo Manzoni nel Tomo IV dei suoi *Annali tipografici dei Soncino*. « Sapeva il Soncino (dice « il Manzoni a pagina 11) che tanto il padre Agostiniano Felice « Pratense, quanto Daniele Bomberg stampando libri talmudici « e rabbinici sarebbersi ad ogni piè sospinto trovati nel bivio « o d'imprimerli integralmente contro le proprie *(cristiane)* « convinzioni, contro le ecclesiastiche censure *(che vietano l'in-* « *tegrale ristampa di quegli empii libri)* e gli accordi pigliati « dal P. Felice a Roma; o di alterarli. » E li alterarono di fatto tanto che, come narra e colle stesse parole sonciniane prova a pagina 13 il detto Manzoni « dove dicevasi Sì si è detto No, « e viceversa. » Ed a pagina 49 reca le parole del Soncino lagnantesi che: nel libro *Dei Fondamenti del Rabbino Albo*, « sovvertirono (il Bomberg) la faccia; e la parola primitiva

« difformarono. Tolsero cose fondamentali perchè ove era Sì « dissero No e viceversa. E ciò non pure in alcuni luoghi ma « in molti. » Ed a pagina 126: « Girolamo Soncino nutriva « risentimento contro Daniele Bomberg tipografo cristiano in « Venezia editore di sontuose edizioni ebraiche assistite dal « P. Felice da Prato Agostiniano. Il quale era tanto più inviso « al Soncino in quanto aveva apostatato dal giudaismo e valevasi « delle acquistate relazioni e influenze per nuocergli. » Or questa edizione appunto del Talmud fatta dal cristiano Bomberg in Venezia coll' assistenza di un Rabbino resosi Frate Agostiniano e corretta perciò e mutilata secondo le prescrizioni della censura romana, questa edizione il dottor Guidetti chiama *più integra*. Ma forse non l' ha mai vista e molto meno letta. Se pure egli non è uno dei quattro o cinque al più che, come dicemmo, conoscono in Italia del Talmud altro che le poche compendiose paginette, dove è spremuto tutto il veleno talmudico, e che i giudioli osservanti sanno tutti in generale *quasi interamente* a memoria.

Nè del Talmud conoscono ora in generale altro gli ebrei italiani ed anche i francesi; poniamo che tra i tedeschi e polacchi, e specialmente tra gli orientali, si trovi un qualche maggior numero di dotti talmudisti. Della quale ora generale ignoranza ebraica abbiamo per testimonii e garanti gli stessi ebrei. Tra i quali il Derenbourg Presidente della *Società degli studii ebraici* il 20 dicembre del 1884 narrò in pubblica seduta (riferita a pag. 244 dell' *Univers israélite* del 1° gennaio 1885) che « la maggior « parte degli articoli della *Revue des études juives* non è letta « dagli stessi associati. Peggiore ne è la condizione finanziaria. « Il *deficit* ci minaccia. » E poco dopo: « La comune degli ebrei « in Francia è poco matura per gustare i dotti lavori della « *Revue*. Pochi li gustano e neanche li capiscono. » Il peggio è che, come c' informa Rabbin Prague a pagina 12 del numero dell' 8 gennaio 1885 degli *Archives israélites*, gli ebrei ora in Parigi neanche sanno leggere l' ebraico: « Usando una parola « ebraica nei loro *Annunzii* di un nuovo giornale, alcuni cre-« dettero di farsi meglio capire dagli ebrei. Si sono ingannati. « Le parole ebraiche per molti nostri correligionarii sono ora

« lettera morta e veri geroglifici. » Ondechè a pagina 51 degli stessi *Archives* del 12 febbraio: « Noi, scrive Rabbin Prague, « siamo ridivenuti un popolo molle e pieghevole. Siamo Giudei « della decadenza. E tra poco niuno ci riconoscerà più. » *Utinam!* Ad ogni modo ripetiamo che la scienza ebraica degli ebrei presenti in tutta quasi l'Europa, non consiste che nel sapere a mente le loro orazioni e i detti sommarietti, e nel saper comechessia leggere non già il rabbinico senza punti, ma l'ebreo volgare coi punti, cioè colle vocali. Nè questa è poi la più grande disgrazia degli ebrei presenti. Che anzi meno sanno e meno si occupano del loro ebraismo di adesso, tanto più facilmente si umanizzano, civilizzano e pareggiano al resto del mondo non ebreo. Secondo che sta di fatto ora sempre più accadendo in buona parte di loro, specialmente in Francia ed in Italia.

Se dunque, come finora vedemmo, gli ebrei stessi più dotti ed anche i Guidetti confessano che nel Talmud vi sono due parti: l'una buona ed anzi santa che è un qualche residuo dell'antica legge mosaica, e l'altra cattiva che è la giunta farisaica ora sciocca e puerile, ed ora empia e perversa; e se, come ben disse il Castelli, questa giunta farisaica è appunto quella che ora forma il « vero distintivo della fisonomia morale « della stirpe giudaica », ben possiamo noi conchiudere che se dall'un lato il Talmud dee dagli stessi ebrei considerarsi per sè come un libro cattivo benchè contenga anche parti buone; perchè *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu;* dall'altro lato noi cristiani, che da Gesù Cristo sappiamo che cosa fosse il Fariseismo, e dal Castelli che Farisaica è ora la razza ebrea, possiamo quindi conchiudere che per giudizio degli stessi dotti ebrei presenti, gli ebrei seguono ora la legge talmudica non già nella sua parte buona, santa e mosaica, ma nella sua parte cattiva, empia e farisaica: secondo che del resto noi altrove già dichiarammo e verremo, secondo le occasioni, ancor dichiarando. Per contradire alle quali evidenti conclusioni i Guidetti ed i Rabbinowicz presenti non sanno far altro che porre, come dicevamo, in vista la sola parte bianca del pupazzo, dissimulando e nascondendo la nera: e come Virgilio dal fango di Ennio e

la gallina dal letamaio esopiano, così dal Talmud non estrarre nè mostrare che l'oro e le perle. E così fece testè tra gli altri anche il Professore Giuseppe Levi di Vercelli nelle sue *Parabole, Leggende e pensieri raccolti dai libri Talmudici* editi la prima volta nel 1861 e testè ristampati. Del che gentilmente sì, ma insomma lo rimprovera alquanto anche David Castelli a pagina 73-74 della *Prefazione* alle sue *Leggende* talmudiche scrivendo: « Lo scopo suo era di presentare come il fiore. Mentre « per me che voglio far conoscere non meno i pregi che i difetti « di questa letteratura (talmudica) credo che il metodo da me « seguito sia il solo ragionevole »: ed anche, aggiungiamo, il solo leale.

Vedemmo già un uomo, una gallina, un cane ed un gatto tutti insieme fruganti un letamaio. Chi vi trovava un cencio, chi un osso, chi un vermicello. Ma chi mostrando quei gloriosi acquisti fosse ito predicando che quello non era un letamaio ma una miniera, perchè il ghettaruolo vi trovò il cencio che poi vendette per fazzoletto nuovo, e la gallina vi trovò di che poi fare un uovo fresco, avrebbe appunto fatto come certi moderni ebrei diligenti raccoglitori degli odorosi fiori del Talmud.

UNO SGUARDO ALLO SPIRITISMO

A PROPOSITO DEGLI

SGUARDI NELLO SPIRITISMO

PER S. A. I. E R. IL TENENTE MARESCIALLO

ARCIDUCA GIOVANNI

Traduzione dal tedesco, di FRANCESCO BUSI. Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1884. Un opusc. in 16 di pagg. 119.

V.

UN ESEMPIO CHE COMPENDIA I FATTI E LE DOTTRINE PRECEDENTI

Rechiamo ora un esempio, il quale riassume tutto il detto fin qui, dottrine e fatti. Fin da quando noi trattavamo in questo periodico degli « Spiriti delle tenebre, » citammo fenomeni e spiegazioni datene da un celebre scienziato inglese William Crookes, nell'opuscolo memorabile: « Indagini sperimentali intorno allo Spiritismo ». Non citammo tuttavia la data della traduzione italiana, perchè questa contiene perfidissime giunte. Ora il Crookes ha moltiplicate le esperienze, e stava parecchi mesi fa per communicare al pubblico il frutto de' suoi studii coscienziosi e profondi in un libro intitolato: « La Forza psichica. » Le primizie di questo libro prossimo a comparire, e già conosciuto per alcuni brani pubblicati nelle Rassegne scientifiche, noi le avemmo in un articolo importantissimo, comparso sul *Figaro* di Parigi, il 10 maggio 1884, appunto un mese dopo l'utile e dilettevole sperienza degli Arciduchi Giovanni e Rodolfo di Austria. Ne daremo un sunto.

Ma prima chi è William Crookes? È uno dei più illustri chimici d'Inghilterra e del mondo, autore di scoperte e d'invenzioni, valente ne' varii rami delle scienze naturali, ricevuto a gala, senza fare lo *staggio* o noviziato prescritto, come Mem-

bro della Società Reale, il corpo accademico più riputato della Gran Brettagna. Noi, leggendo il suo libro precedente, già ci eravamo persuasi di avere a fare con un uomo serio, punto fantastico, punto immaginoso, tutto sperimenti fisici e fatti incontrastabili, e non un punto più là.

Il suo nuovo libro comincia con una confessione, che cioè, egli Dott. Crookes fu sempre fermamente incredulo ai fatti spiritici, giudicandoli contrarii alle leggi invariabili della natura. Ma nel 1870 la quantità e più la qualità delle testimonianze positive in favore di quei fatti, le quali da tutte le parti gli arrivavano, lo scosse e gli diede a pensare. Conchiuse che fatti attestati da molti uomini sommi nelle scienze meritavano di essere almeno studiati e discussi, prima di essere rigettati come insussistenti. Vi si accinse; e si unirono a sperimentare con lui lord Lindsay, lord Dunraven, il matematico capitano C. Wynne, e (si noti bene) *una commissione della Società Reale* di Londra, che è quanto dire dei primi scienziati dell'Inghilterra. Si cercarono due o tre medii capaci, e si diede principio agli esperimenti, seguitamente ogni giorno, nel laboratorio chimico del dottore. I fenomeni, secondo che erano desiderati e chiesti, apparvero in abbondanza, comprese certe apparizioni di spettri, che colmarono di maraviglia e confusero talvolta la dotta assemblea. Tanto risulta dai processi verbali segnati da tutti i presenti. E pure i medii erano legati sul pavimento, o tenuti per le mani e pei piedi dagli stessi sperimentatori a grande distanza degli obbietti che per loro influsso venivano impressionati, talvolta tra il medio e l'oggetto s'interponeva uno spettatore a impedire che niuna comunicazione fisica potesse aver luogo. Di più i medii erano preavvisati che qualunque loro azione fisica con cui si mettessero a contatto cogli oggetti mossi, eziandio se con sottilissima frode, sarebbe scoperta e punita in sull'istante da una poderosa scossa elettrica preparata con ordigni nascosti. Per giunta due dei più celebri prestigiatori che fossero a Londra, erano lì con tanto d'occhi a vigilare e sorprendere qualsiasi tentativo di gherminelle da giocoliere.

Con tali condizioni e cautele, pure si videro aghi di dinamo-

metri precisi, a ordigni segretamente variati e conosciuti solo dagli sperimentatori, muoversi come sotto una pressione di centinaia di libbre, intanto che picchiate, che sembravano date colla nocca delle dita, tempestavano le pareti, gli attrezzi del laboratorio e persino le mani dei dotti assistenti.

Al termine di tali sedute i medii per ordinario rimanevano stesi sul pavimento, in uno stato di prostrazione catalettica, che presentava, medicalmente, le apparenze della morte. Tra i medii-naturali si contano bambini di sette e di otto anni, che si sollevavano per aria più metri e ondeggiavano in aria, quasi addormentati, durante parecchi minuti. « Questo fenomeno (è sempre il dott. Crookes che parla) lo eseguì anche il signor Home più di *cento volte dinanzi a noi*, rinnovando così il preteso sortilegio di Simon Mago nell'anfiteatro di Roma [1]. »

Stando al giudizio di un gran numero di professori emeriti, tra gli altri, di quelli sopra mentovati, e alle deposizioni di parecchi illustri delegati di università ed accademie, e di varii membri della Società Reale di Londra, e del Comitato delle Ricerche scientifiche *(intendi la Società dialettica per gli studii spiritici, della quale parlammo sopra, società di scienziati e non di spiritisti propriamente detti)*, e in fine del dottor William Crookes, i principali fenomeni, avverati con assoluta certezza, sarebbero: 1° l'alterazione del peso di un corpo qualsiasi ottenuto dal medio a distanza: 2° inesplicabili visioni di meteore traversanti il laboratorio con andate e ritorni, certe luci ovoidi, raggianti, sconosciute, inimitabili, balzanti e ribalzanti di oggetto in oggetto: 3° spostamenti continui d'istromenti scientifici, di mobili o pesanti o leggeri, moventisi come per l'impulso di una forza occulta: 4° vere apparizioni di figure strane, di occhi sguardanti, di mani luminose d'una tenuità incredibile e pure tangibile, tangibile sino al punto di prendere e tenere in aria un termometro di sovero del peso di quattro grammi, il quale tuttavia pel contatto di quelle mani non

[1] Si perdoni questa parola *preteso* al protestante scrittore. Il sortilegio del famoso medio signor Home, eseguito a Londra, alla corte di Napoleone III e a Firenze, consistente nel sollevarsi in aria, non inferma l'autenticità del sortilegio di Simon Mago, anzi ne dimostra la possibilità.

variava punto di livello. Queste mani apparivano ora viventi, ora cadaveriche, e per quanto con rapidissimo raggio si tentasse coglierle coll'obbiettiva d'una macchina fotografica, giammai se ne potè ottenere la riproduzione o alcuna impressione nella lamina [1]. E pure queste mani afferravano dei fiori sopra una tavola, e movendosi per aria andavano a presentarli agli spettatori; poi, ad un tratto, venivano a « stringerci le mani, con tutta la cordialità d'un vecchio amico: » 5° strumenti musicali fatti sonare, sebbene posti in condizione che ogni contatto con essi era impossibile, e pericoloso pel medio che li avesse toccati: 6° delle dita fluide, luminose, vedute prendere una penna sopra una tavola e vergare delle righe di scritture differenti; nelle quali più persone affermarono di riconoscere la scrittura di persone defunte, il che alcune anche provarono.

Tutti questi fenomeni avvennero così di giorno come di notte [2].

« Ho veduto, presenti testimonii (afferma espressamente il dottor Crookes), una di quelle mani nebulose e chiare prendere un fiore di gambo lungo, allora spiccato dalla pianta, e farlo passare lentamente a traverso una fessura impercettibile d'una grossa tavola di quercia, senza che si potesse poi osservare la minima scorticatura nè ad occhio nudo nè col microscopio sul gambo o sui petali, i quali pure erano dieci o dodici volte più spessi che la fessura della tavola. Parecchi membri della Società Reale ed io abbiamo veduto insieme l'ombra d'una figura umana scuotere delle tende per più di due minuti, e poi sparire attenuandosi. Cento volte abbiamo osservato delle candele e delle lucerne, collocate sopra mobili, inalzarsi con questi, senza curvarsi nè cadere, mantenendo le loro fiamme o ritte od orizzontali, secondo il grado d'inclinazione che prendevano i mobili per aria. Quanto alle famose tavole rotanti, noi abbiamo voluto per soprappiù verificare il fatto in condizioni oltremodo difficili, e che solo la rara potenza dei nostri medii poteva vincere. Essendosi raunati il Comitato delle Ricerche delle scienze dialet-

[1] Altri affermano di avere ottenute vere impressioni fotografiche delle fantasime apparse, sia di giorno sia di notte.

[2] E questa circostanza è degna di speciale osservazione

tiche di Londra e i professori stranieri, per farne uno sperimento dimostrativo, quattro medii si collocarono genuflessi sopra seggiole, delle quali solamente le spalliere toccavano la pesante e vasta tavola. Essi fecero la catena colle loro mani sopra le spalliere e niun punto delle loro persone era in contatto colla tavola. Altre cautele minute, e a noi soli note, erano state disposte per verificare l'assoluta autenticità del fenomeno. In alcuni istanti noi vedemmo l'enorme tavola, inalzarsi, piegarsi, pestare il pavimento, e salire in aria, con istupore di tutti, sopra le nostre teste, ondeggiare, fare evoluzioni diverse, e ridiscendere lentamente al suo posto. Il Comitato e gli altri assistenti riconobbero con loro attestati che l'esperimento era dimostrativo, cosa che per altro non ci poteva più maravigliare. »

Il Crookes riferisce in gran numero altri fatti. Ma veniamo alla conclusione ch'egli ne deduce.

« La gente, sempre avida del soprannaturale, ci domanda: Ci credete voi, o non ci credete? Noi rispondiamo: Noi siamo chimici, noi siamo fisici: il nostro ufficio non consiste nel credere o nel discredere; sì bene nell'accertare in modo positivo se un dato fenomeno è o non è immaginario. Fatto questo, il resto non è di nostra spettanza. Ora quanto alla realtà dei fenomeni, noi l'affermiamo, almeno provvisoriamente, perchè, con immenso stupore dei nostri sensi e della nostra intelligenza, l'evidenza ci sforza di ammetterla.

« Niente è tanto maraviglioso, disse già il Faraday, che non possa esser vero, se è conforme alle leggi della natura. Ma converrebbe conoscere *tutte* queste leggi (e tante ne ignoriamo che anche con queste sole si potrebbe creare un intero mondo), per decidere se un tale fenomeno è conforme ad esse [1]. Però

[1] Qui il dotto professore forza alquanto la carta. Non è mestieri conoscere tutte e singole le forze della natura per asserire che un fatto è contro natura: basta conoscere alcune leggi. Per esempio, il sollevarsi da sè in alto una tavola è contro la nota legge della gravità. Chiunque osserva un tale fenomeno, è invincibilmente persuaso, che una forza non naturale è intervenuta a violare la conosciuta e universale legge di natura. Potrà dubitare della qualità della forza, ma negarla non può, se pure non vuole cadere in un scetticismo assoluto, ovvero ammettere la distruzione di ogni ragionamento, ammettendo, che possa esistere un effetto senza causa.

accade qui, come nella dottrina intorno alla elettricità, che la esperienza e l'osservazione sono i soli indizii che abbiamo della conformità o difformità dei fenomeni colle leggi naturali.

« Si ricordi adunque il lettore che noi non avventuriamo nè ipotesi nè teorie *di alcuna sorta.* Noi attestiamo semplicemente alcuni fatti, al solo scopo, che in tutta la nostra lunga carriera cercammo, di far conoscere la verità. I Comitati d'esaminatori, gli uomini insigni, e i pratici di ogni nazione, che si unirono a vigilare severamente i nostri esperimenti, concludono con noi: Non vi affermiamo una volta di più che questo è verisimile, ma affermiamo che questo È!

« Invece di dubbiare, o di credere alla ventura, che torna ad uno stesso, e di immaginarsi che noi fummo capaci di gittare il tempo a studiare giochetti da bagattellieri (come se fosse possibile una tale fanciullaggine!), si prendano la fatica di esaminare da prima i fatti, come noi, una volta increduli, ci contentammo di fare... Mostrateci, con severa critica, in quale punto noi errammo nel corso dei nostri sperimenti. Specificate e suggerite, se sapete, dei mezzi d'esame più dimostrativi. Inventate complessi di difficoltà più insormontabili e più sottilmente congegnate di quelle, di che noi circondammo i nostri medii, pur tenendole celate ad essi! Ma non venite, così per aria, a trattare i sensi del nostro corpo come mentitori o leggermente ingannati; non accusate la nostra ragione di demenza (che, tra parentesi, noi soli dopo sì severi studii avremmo diritto di riconoscere in voi), col pretesto che i fatti contrariano i vostri giudizii anticipati, *simili a quelli che nutrimmo noi pure altre volte.* Egli è difficile d'essere *più scettico e più positivo* di noi in opera di esami sperimentali. Che se voi vi credeste da più di noi o per la vostra ignoranza, o pel vostro sapere da dilettante, da qual parte dovrebbe tenere un uomo sensato? Noi sosteniamo che ogni maschera di saccenteria, o di bonarietà disprezzante cade dal volto alla vista di certi fenomeni effettuati da medii *reali* nei nostri laboratorii; e che i più arditi motteggiatori diventano simili a quegli astuti contadini che su per le fiere ammiccano ai compagni burlandosi d'un apparecchio

di Rhumkorff, e poi di subito mutano viso non appena hanno toccato i fili della macchina. In fine, rigettare alla leggiera le testimonianze di uomini ai quali si è commesso l'ufficio di esaminare un fatto e renderne ragione, ritorna ad uno stesso, che dispregiare ogni testimonianza umana di qualunque peso essa sia: perchè non si dà verun fatto nella storia sacra o profana, o negli annali della scienza, che si fondi sopra prove più persistenti e più efficaci di quelle che rendettero noi non solo convinti ma oppressi dall'evidenza. Non osate adunque mettere innanzi la superiorità dei vostri sensi e del vostro scetticismo sul scetticismo nostro; e così sieno terminate queste controversie oziose.

« Dunque:

1° I risultati nelle nostre lunghe e pazienti indagini sembrano stabilire, fuori di dubbio, l'esistenza di una nuova forza, collegata all'organismo umano, e che si può chiamare *Forza psichica.*

2° Ciascun uomo, chi più chi meno, sembra dotato di questa forza secreta, d'una intensità diversa, capace di variazione e di svolgimento; accresciuta la forza, ogni uomo potrebbe operare, sia a volontà, sia nel sonno, sia contro al proprio volere, sia non sapendolo, *senza usare alcun impulso nè communicare fisicamente*, sopra esseri ed oggetti d'ogni sorta, più o meno lontani. »

VI.

VANE IPOTESI CIRCA LA NATURA DELLA CAUSA DEI FENOMENI SPIRITICI

Fin qui il dottor William Crookes: il quale essendo, la Dio mercè, fino ad oggi vivo e verde nella sua casa, 20, Mornington Road, N. W. Londra, potrà rispondere di sè e delle sue sperienze. Il suo procedimento pratico e logico conclude, in modo invitto, che la esistenza dei fenomeni spiritici è dimostrata quanto si può da uomini ragionevoli desiderare. E fa singolare contrasto col tentativo in contrario dell'Arciduca Giovanni. A Vienna abbiamo il caso d'un medio, che fallisce una volta, di notte, in circostanze che si porgono al dubbio, anzi dànno quasi certezza ch'esso operasse da

ciarlatano e non da medio; e gli spettatori ne inferiscono che tutti e sempre i medii ingannano. A Londra contempliamo molti medii, vigilati con esquisite cautele, da uomini competentissimi, medii posti nell'assoluta impotenza di usare tranelli da prestigiatori; e che pure producono i fenomeni spiritici non una volta, ma le migliaia di volte, di notte e a luce di sole, sotto gli occhi di scienziati in gran numero, d'ogni nazione, restii al credere, guardinghi, sospettosi, intelligentissimi, i quali con tutto ciò ne escono convinti, e proclamano al mondo la loro convinzione. O si credono i fatti così accertati, ovvero non si crederà più nessun fatto, e tutta la storia antica, moderna e contemporanea diventa indegna di credenza. Non vi sarebbe più nessuna certezza possibile, e l'uomo dovrebbe rassegnarsi a vaneggiare a tentoni tra tutte le favole, e potrebbe bruciare tutti gli annali e le memorie di fatti umani, tutte le raccolte di osservazioni fisiche o di storia naturale, colla stessa tranquillità con cui brucerebbe il libro dei sogni.

Vero è (e questo è capitale) che noi non accettiamo le ultime illazioni del valoroso dottor Crookes, quelle cioè che determinano la natura della causa produttrice dei fenomeni spiritici. Finchè egli asserisce la realtà dei fatti, egli è trionfante, perchè i fatti addotti da lui sono inespugnabili: ma quando tenta di assegnarne la causa, sente egli stesso di avventurarsi sopra un terreno malfermo, e con lealtà si contenta di dire che i fenomeni *sembrano* stabilire l'esistenza d'una nuova forza, e che ogni uomo *sembra* dotato di tal forza, che si potrebbe appellare *Psichica*, cioè animistica. Noi affermiamo per contrario che non è punto necessario ricorrere ad una novella e finora ignota causa; giacchè se ne possono assegnare delle conosciute. Lo stesso dottor Crookes ne accenna parecchie nel suo libro antecedente, a pagine 89 della traduzione italiana. Rifiuta egli da prima coloro che sragionano così: Vi sono degli impostori che si dicono psichici; dunque i psichici sono impostori: che sarebbe appunto il sistema del nostro autore Arciduca Giovanni. Poi rigetta le opinioni di chi attribuisce i fenomeni alla subbiettiva allucinazione degli spettatori, ovvero ad un loro lavorio cerebrale, conscio od inconscio. Poscia propone

quattro ipotesi ch' esso chiama spirituali: « Prima ipotesi: i fenomeni sono il lavoro inconsciente dell' anima del medio forse congiunta a quelle degli astanti. Seconda ipotesi: i fenomeni sono l'opera del demonio, che cospira alla rovina del cristianesimo e delle anime nostre. Terza ipotesi: i fenomeni sono l'opera di un ordine di esseri misteriosi ed invisibili, i quali vivono sul nostro pianeta, e presentandosene l'opportunità, vi si manifestano in cento guise, sempre e per tutto, ricevendo diversi nomi a seconda delle diverse epoche e contrade: spiriti, genii, fate, vampiri, gnomi, tutto lo stesso. Quarta ipotesi: i fenomeni son l'opera dei trapassati: dottrina spiritica. » La *Civiltà Cattolica* l'anno 1864, serie V, volume 11 e segg. discusse accuratamente e confutò altre ipotesi, l'ipotesi meccanica, l' elettrica, la zoomagnetica, del fluido nerveo, della catalessi isterica, la psicopatologica, ecc. Ne addusse tra le altre due ragioni perentorie, che cioè niuna di queste era provata influire nei fenomeni spiritici, e niuna di esse, influendo, era proporzionata a produrli nella loro varietà e nel loro complesso. Consimile argomentazione potremmo usare noi contro le ipotesi addotte dal signor Crookes, tranne quella dei demonii; la useremo sopra tutto contra la quinta ed ultima ipotesi, che è appunto quella da lui abbracciata nel libro della *Forza psichica*, e già da lui additata nel libro precedente (pag. 89): « I fenomeni son l'effetto della forza psichica; questa teorica non è a dir vero che un complemento delle precedenti... Il medio od il cerchio di sperimentatori, i cui pensieri convergono ad un solo scopo e sono subordinati ad una unità di volere, secondo questa teorica, irradia all' intorno una forza *(la psichica cioè animistica)*, esercita una influenza, acquista una facoltà, di cui esseri intelligenti si giovano onde manifestarsi. »

Or bene questa pretesa forza psichica è un' asserzione gratuita. I fatti menzionati dal Crookes fanno supporre una causa, ma poi niun indizio dànno che questa causa sia il complesso di varie volontà unificate ad operare. Egli medesimo confessa che il medio può produrre gli effetti senza saperli, senza volerli e perfino contro la propria volontà; e l' esperienza prova altresì che

i fenomeni possono prodursi contro l'aspettazione e contro il volere degli spettatori. Dov'è la cospirazione delle volontà?

Dato che per caso le volontà cospirassero in un volere, mille volontà unite non hanno nessuna attitudine a sollevare una pesante tavola senza motore meccanico, a sonare un violino senz'archetto che ne faccia vibrare le corde, nessunissima attitudine a generare uno spettro, avente un corpo carneo, ossuto, caldo, palpabile come l'umano, dotato di anima intellettiva, parlante, operante come un uomo. Si chiami pure con nome arcano forza psichica: le volontà unite che la costituiscono non possono nulla più che *volere*, atto loro proprio, nè mai non potranno *operare* sui corpi, nè produrre effetti così potenti e maravigliosi, massime poi in distanza, e senza stromenti intermedii. L'immaginare che esseri intelligenti vengano ad impadronirsi della forza psichica, per manifestarsi agli spettatori, è una creazione della fantasia, tutta cosa a priori, e senza fondamento nè nella filosofia, nè nella bibbia, nè molto meno nei fatti avverati di spiritismo. Certo è che i fenomeni accusano bensì l'azione di uno spirito, ma niente affatto l'azione d'uno spirito integrato colle forze del medio e degli assistenti. E se talvolta il medio rimane spossato dopo l'azione, non è dimostrato che la spossatezza avvenga per la prestanza di forze allo spirito. Il che diviene evidentissimo, se si osserva che il medio e la corona di assistenti non sono necessarii sempre all'azione, e innumerabili esempii si hanno di fenomeni operati senza il loro concorso. Ogni essere sostanziale sussistente, ha il suo essere compito e individuo, nè abbisogna di vestirsi di forme altrui per produrre gli atti proprii della sua natura: che se quest'essere fosse uno spirito, e per rendersi visibile ai sensi umani esso abbisognasse di alcuna apparenza sensibile, invano tenterebbe di accattare queste apparenze dal *volere riunito*, che è cosa puramente spirituale e invisibile: « nemo dat quod non habet. » E così invano lo spirito ricorrerebbe a vestirsi di altrui volontà.

La novella forza psichica adunque voluta inventare per rendere ragione dei fenomeni spiritici, non esiste, o certo non è provata, e, se esistesse, non spiegherebbe i fenomeni.

VII.

LA CAUSA DEI FENOMENI È INTELLIGENTE E MALVAGIA

Egli è d'uopo adunque ricorrere ad altra ipotesi, possibile in sè, e spiegante i fenomeni, cioè ad una causa talmente proporzionata a tali effetti, che l'uomo ragionevole la possa accettare per tale. Richiamiamo prima di assegnare questa causa, la natura e la moltiplicità degli effetti. Già ne riferimmo molte specie colle parole del Crookes, e più altre ne notammo noi stessi in sul principio di questa rassegna, al paragrafo III. Del resto sono notissimi, e comprendono in generale ciò che, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, andò sotto nomi diversi di teurgia, goetia, oracoli, magia, stregoneria, necromanzia, ecc. In questo abbiamo consenzienti tutti i precipui spiritisti, con alla testa l'Allan Kardec e il Dupotet. Ci approva altresì il nostro autore Arciduca, dove afferma che lo *spiritismo* non ha variato negli ultimi duemil'anni.

La causa di tali fenomeni dev'essere innanzi tutto intelligente, e distinta dal medio. Perchè molti fenomeni, come le parole formanti senso, le risposte a tono, le figure scriventi e conversanti, ecc. rivelano una mente che forma i pensieri corrispondenti. Nè si può supporre che cotali pensieri vengano communicati dal medio o dagli assistenti, atteso che tante e tante volte sono compiutamente estranei alla loro mente, e spesso si fondano in cognizioni impossibili a loro, per esempio, quando medii idioti parlano rettamente di medicina, o discorrono in linguaggio al tutto ignorato. Per quanto la mente umana si assottigli, o si esalti, non arriva ad altro che ad operare più celeremente e con più vivace penetrazione, ma non mai a produrre idee di cose ignorate. Solo il fatto produce l'imagine del fatto individuo. Del resto tutti gli spiritisti convengono, anzi insegnano di proposito che la causa dei fenomeni spiritici è intelligente e distinta dal medio. Il Crookes, come sperimentatore e scienziato, non ne dubita.

Oltre che intelligente, dev'essere malvagia, vile, malefica. È dottrina solennemente insegnata dal patriarca della setta,

Allan Kardec, e dai trattatori spiritisti, che gli spiriti si manifestano talvolta con parole e con atti, proprii di spiriti bugiardi, vendicativi, superbi, osceni. Il Dupotet attesta che quasi sempre lo spiritista avanzato sente l'impulso al suicidio. Le malattie nervose e la pazzia sono frequentissimo risultato del commercio cogli spiriti. L'esperienza poi conferma l'una e l'altra sentenza con la giunta alla derrata. Basta aprire un giornale qualsiasi, ove si riferiscono le communicazioni spiritiche, per trovarvi le più orribili bestemmie contro Dio, e contro i dommi della religione, quali ci vengono rivelati nella bibbia, e contro la Chiesa cattolica. La famosa petizione di ventimila cittadini americani alle Camere di Washington, fu mossa specialmente dai gravissimi disordini causati da esso, demenze, morbi incurabili, suicidii, divorzii, vendette, nimicizie.

Che poi l'agente o gli agenti spiritici si comportino in guise sconvenienti ad intelligenze nobili e virtuose, è più evidente che il sole a mezzo giorno. Dai frutti loro si conoscono, cioè dai fatti loro fin qui toccati, fatti sui quali noi potremmo scrivere un libro, con particolari da fare rabbrividire ogni persona onesta. Ma scriviamo un saggio e non un libro. Anche il modo loro più ordinario di entrare in comunicazione cogli spettatori è indegno di esseri elevati. Un uomo educato vergonerebbesi delle *monellerie* e degli *scherzi insipidi* usati dagli spiriti, come egregiamente osserva il nostro autore a pagg. 112 e seguenti. Qui il nobile Arciduca (sebbene tutti i fenomeni attribuisca alla frode) tesse una serie di considerazioni giustissime, con cui dimostra la viltà dell'azione spiritica, e la misera e sconcia dottrina che tra loro si diffonde; e loro oppone i dommi della religione naturale e rivelata, in cui « ogni pensiero e ogni sentimento è grande, puro ed elevato. » Sono pagine piene di sana filosofia e di eloquenza. Or che avrebbe egli detto, se le cure militari gli avessero permesso di studiare più addentro non solo le *monellerie* e gli *scherzi*, ma le infamie altresì di certe congreghe e di certe tresche spiritiche?

E non ci opponga qualche anima debole, che lo spiritismo almeno ha questo di buono, che invita allo spiritualismo il materialista. Lo invita sì, lo invita, ma ad uno spiritualismo vago,

inutile, inefficace, avvelenato di errori funesti e fatali; e per giunta, gli attuta in cuore ogni rimorso, e spegne dinanzi a lui il fulmine del castigo divino, supremo rattento dal mal fare. È dottrina comune agli spiriti parlanti e agli spiritisti, che ogni più mostruoso malfattore non ha da temer altro nella vita avvenire, che un giro alquanto più prolungato prima di giungere alla beatitudine, per esempio una o più reincarnazioni, cioè una o due vite in questo mondo! Altri ci diranno che nelle loro raunanze si tratta solo di svaghi innocenti, e che talvolta la tavoletta psicografica raccomanda la filantropia, e va dicendo. E noi rispondiamo: Voi signore e signorine (chè da queste muove per lo più la difficoltà) siete forse novelline nell'arte; e però non dovete giudicare una scienza dall'abbiccì di essa; non sospettereste alle mille il baratro che si cela al fondo di questo fiorito pendio. Credete a chi senz'altro interesse che pure di accertare il vero, ha studiato di proposito questa materia, e vi assicura che anche le sedute spiritiche dei salotti gentili riescono in fine ad abbominazioni che vi farebbero gelare di spavento, se voi le sapeste. Anche le consultazioni puramente medicali, e al tutto innocue in apparenza, sono le prime stille d'una coppa in cui cova una feccia attossicata: e anche esse sono veleno per sè mortale. Il che si parrà più manifesto dal discorso seguente.

VIII.

LA CAUSA DEI FENOMENI SPIRITICI È LO SPIRITO DIABOLICO

Come adunque si chiamerà questa Causa dei fenomeni spiritici, intelligente e malvagia? Ogni credente cristiano già l'ha nominata in cuor suo: È il diavolo. Del diavolo ci rivela Iddio che esso « Va attorno, quasi leone ruggente cercando cui divorare », e che come egli sedusse sotto forma di serpente i primi nostri padri, così si aggira ansioso di sedurre tutti i mortali [1]. »

[1] « Sobrii estote et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret. » I. PETRI, V, 8.

« Timeo ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri. » II. COR. XI, 3.

« Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem. » APOC. XII, 9.

Sappiamo dalla bibbia ch'esso è nemico dell'umana natura; e che Iddio per sua inscrutabile provvidenza, permette che esso possa tentare, a pruova e a merito, i mortali; ed entri in commercio cogli scellerati, per loro stesso danno, e per castigo di avere tale empio commercio voluto. Ad azione diabolica i dottori cattolici (e anche dei protestanti) riferiscono concordemente gli odierni fenomeni spiritici. Non solo gli uomini di chiesa, ma anche scrittori laici, come il Des Mousseaux, il De Mirville e altri, che li studiarono a fondo. Infatti quale altro spirito intelligente e malvagio potremmo noi immaginare capace di causare fenomeni quasi sempre proprii di cialtroni vili e ciarlataneschi, spessissimo nocivi all'uomo, disonesti, osceni, empii, distruggitori della religione cristiana, infesti alla Chiesa? Certo non gli angeli, e certo non le anime giuste dei trapassati, vuoi penanti nel carcere espiatorio, vuoi beate nel cielo. Gli spiriti eletti non adoperano quali grotteschi ciurmatori, non seducono al vizio, non nimicano la verità rivelata, non predicano una dottrina annullatrice della bibbia e della tradizione cristiana e perfino della religione naturale.

Coi dottori cattolici contemporanei sentono fermamente i missionarii, i quali veggono cogli occhi loro le spiriterie de' popoli pagani. Essi ascrivono al diavolo i fatti spiritici dei fachiri, dei bonzi, dei fattucchieri; come già nei secoli andati li ascriveva al diavolo la universale giurisprudenza cristiana, vuoi secolare vuoi ecclesiastica, dannando gli stregoni e i negromanti; come già li ascrivevano al diavolo gli antichi Padri della Chiesa, biasimando le teurgie dei filosofi neoplatonici, e le prestige che essi vedevano ogni giorno praticate nella gentilità. Ora qual peso ha un sì uniforme giudizio recato in tanti luoghi diversi, da persone diverse, in secoli diversi? Ha un peso infinito. Si tratta di fatti agevoli il più spesso a giudicare coi sensi e con un poco di buon criterio, esaminati in realtà milioni di volte, da uomini competentissimi nel caso pratico, bene informati, di indole spesso sospettosa e indipendente, colti nelle scienze, sottili investigatori, rigidi nell'esame, probi nel proferire il loro giudizio. Egli è ben temerario chi ardisce accusarli tutti in fascio

come un branco di pecoroni, che scambiano i giuochi di bussolotto con un fenomeno diabolico. Il convincimento razionale di tali ragionatori costituisce adunque un'autorità ineluttabile; quand'anche le ragioni finora discusse non avessero quel gravissimo valore che pure hanno, cioè di argomenti assolutamente dimostrativi.

Sopra cotali fondamenti inconcussi, e col lume dello Spirito Santo, sempre assistente al solenne insegnamento della dottrina morale, la Chiesa ha pronunziato la sua sentenza perentoria. Non poteva altrimenti accadere. Il moderno spiritismo rinnova l'antica magia, la vera magia, quella perseguitata da tutti i cristiani sapienti, come lavoro diabolico. Abbiamo infatti le confessioni del Du Potet, del Cahagnet, dell'Allan Kardec, i quali ne convengono esplicitamente: spiritismo e magia essere una cosa stessa. Anche senza le loro confessioni, la verità era manifesta, perchè i fenomeni spiritici si confrontano a capello con ciò che altre volte fu chiamato effetto di sortilegio, di stregoneccio, di magia, in una parola, di commercio diabolico. Però moltiplicandosi i fatti di spiritismo, è avvenuto ciò che era forza avvenisse. Sorsero i dotti ecclesiastici e i laici a dimostrarne la empietà; i vescovi posti dallo Spirito Santo a governare la Chiesa lo condannarono sparsamente; e finalmente il Sommo Pontefice decise la questione. Fin da quando il magnetismo non erasi ancor sviluppato, almeno in Europa, sino al punto di tramutarsi in aperto commercio cogli spiriti, egli fece spedire una solenne Enciclica della Inquisizione a tutti i Vescovi della Cristianità, sotto la data del 30 luglio 1856, per divietarlo severamente. Afferma la Enciclica, essere questo « un cotal nuovo genere di *superstizione* che s'introduce per via di fenomeni magnetici. »

Condanna nominatamente come superstiziosi i fatti soliti avverarsi nelle consultazioni spiritiche, come *sonnambulismo, chiaroveggenza, visione di cose ignote, discorsi di religione, evocazione di anime trapassate, ricevere responsi, scoprire cose ignote e lontane*, ed altre siffatte cose superstiziose (aliaque id genus superstitiosa). Le apparizioni di fantasmi non vi sono mentovate, perchè nel 1856 non erano peranche molto frequenti

ne' paesi cattolici. Adduce anche la ragione filosofica che dimostra la malvagità di cotali fenomeni. « In tutte queste cose, essendo che si adoperano mezzi naturali a intendimento di produrre effetti preternaturali (Cum ordinentur media physica ad effectus non naturales), v'interviene un inganno al tutto illecito ed *ereticale*... Ad impedire pertanto una tale *nefandità*, ecc. » Abbiamo adunque una sentenza del Maestro infallibile della morale cristiana, la quale decreta essere lo Spiritismo cosa *nefanda, superstiziosa, ereticale;* in altri termini, deve ogni cattolico sapere che lo spiritismo è immorale, involge, almeno implicitamente, un commercio col diavolo, ed errore in materia di fede. Tre cose manifeste di per sè: attese le ingiustizie, laidezze e pericoli, che spesso ne accompagnano la pratica, atteso che gli effetti preternaturali non si possono attendere da altri operanti che da spiriti diabolici, atteso che nelle congreghe per lo più questi spiriti riscuotono onori indebiti e propagano vere e formali eresie.

Dalla quale sentenza discende chiaramente, che il praticare il magnetismo in quei determinati modi, e molto più lo spiritismo, importa una colpa di grave disobbedienza alla Chiesa. Se alcuno non ascolterà la Chiesa, intima Gesù Cristo nel Vangelo di S. Matteo, e tu riguardalo come un pagano e pubblico peccatore. S'inferisce pure che oltre al peccato di disobbedienza alla Chiesa, gli spiritisti si macchiano di superstizione diabolica; e che se tra queste pratiche eglino professano, in parole o coi fatti, formali errori contro la fede, incorrono altresì la scommunica riservata al Papa, scommunica antica, e recentemente rinnovata dal Santo Padre Pio IX. Osservino adunque i lettori e specialmente le lettrici, a quali rischi si espongono col *giocare agli spiriti*. Sembra talvolta alla loro leggerezza, che non si tratti di altro che di un *giuoco di conversazione:* ma se realmente la tavoletta divinatoria è interrogata sul serio, ed essa risponde non per via di fili occulti, ma da sè, battendo le lettere o altrimenti formando risposte razionali, egli è caso gravissimo di commercio col Nemico di Dio e della nostra salute. Non è lecito contribuire a tali sperimenti, neppure protestando di rigettare

a parole ogni intervento diabolico, poichè si vuole col fatto. Non è lecito leggere libri o giornali spiritici, non è lecito ricorrere ai sonnambuli, neppure per consultazioni medicali. Tale è il divieto della Santa Madre Chiesa.

Del resto una sentenza più antica a questo proposito esisteva già da secoli, e irreformabile; perchè immediatamente proferita da Dio. « Non si trovi in te (Israele) chi... interroghi gl'indovini, e osservi i sogni ed augurii, nè vi sia malefico nè incantatore, nè chi consulti oracoli o indovini (pythones, divinos), nè chi dimandi la verità ai defunti (Deut. XXIII, 10). » Chiedere la verità ai morti è uno dei precipui delitti degli spiritisti progrediti, ed anche dei dilettanti, che si contentano delle risposte della tavola psicografica, sotto pretesto di *giuoco di sala.* Il maleficio e l'oracolo, sono dichiarati delitti capitali nell'Esodo e nel Levitico. Che poi di tali delitti, con reale ed effettivo commercio diabolico, ne accadessero, ne abbiamo assai esempii nell'Antico e nel Nuovo Testamento, che chiamare in dubbio non è lecito senza disdirsi cristiani, rinnegando la fede dovuta alla bibbia. Or maleficio ed oracolo sono assolutamente una cosa stessa col moderno spiritismo. Il famoso Simon Mago, di cui si riferisce negli Atti Apostolici, che *per molto tempo colle sue magie* aveva dementato *tutto il popolo* della Samaria, non era altro che un medio spiritico.

IX.

È FUNESTO ERRORE, ATTRIBUIRE LO SPIRITISMO A CIURMERIA

Le quali cose essendo così, ognun vede quanto mal servigio si renda al pubblico, predicando che tutte le pratiche spiritiche si risolvono in semplice fantasmagoria teatrale. « Quando è così, ne conchiuderanno gl'idioti (anche gl'idioti in guanti bianchi, e le signore colte), quando è così, ci è lecito trastullarci collo spiritismo, come colle scene, cogli spettacoli, colle sedute di prestigiatori giocolari. » E allora che ne avverrà? Quello che brama il nemico della umana salute, che cioè le sue arti passino per divertimento naturale ed innocuo. Non isfuggì alla oculatezza

della Chiesa questo intendimento diabolico; e nei sapientissimi avvisi che essa, nel Rituale romano, dà agli Esorcisti, li avverte, che alcune volte i demonii si sforzano di persuadere che i fenomeni diabolici non sono effetto d'altro che d'infermità naturale, e che altre volte simulano di essere spiriti celesti o anime di defunti.

Chi prestasse fede alle dicerie profane e razionaliste di coloro che non iscorgono nello spiritismo altro che giuochi di destrezza, distruggerebbe l'argine più poderoso che esista contro l'invasione dello spiritismo. Pur troppo da cinquant'anni in qua straripa il satanismo e dilaga. Vediamo ne'paesi, ove pure la bibbia è in onore, ove il battesimo consacra le fronti dei mortali, irrompere le pratiche delle nazioni tuttavia sepolte nelle tenebre; vediamo rinnovarsi le esecrande teurgie de'pagani antichi; vediamo rifiorire i già derisi striazzi (il *sabbat* dei francesi), ma non più negli antri, sì bene a luce di sole, in saloni dorati, sotto nome di sedute spiritiche; frequentano le tornate diaboliche non più pochi malfattori infami e perseguitati dalle leggi, ma professori, letterati, gentiluomini, principi reali (e non parliamo dell'Arciduca autore, che si palesa anzi nemico sfidato dello spiritismo), le frequentano signore d'ogni grado sociale... E noi diremo solo: « Astenetevi da cotesto *vano sollazzo?* » No, dobbiamo dire: « Guai a voi! Ell'è cosa immonda, empia, demoniaca. » Il culto di Satana, or più or meno mal dissimulato trionfa in migliaia di conventicole, ci assale nelle case, distrugge la fede predicando una religione nuova ed empia, ci avvelena le famiglie, corrompe spose, vergini, fanciulli... E la buona gente, stropicciandosi gli occhi sonnacchiosi, dimanda: « O che il diavolo ci è sempre? O che la scienza non l'ha spazzato via? » E noi rispondiamo: « Destatevi e guardate! »

ANCORA DI COSE TEATRALI

I.

Tommaso Gherardi Del Testa, commediografo toscano, è scomparso non ha guari dalla scena del mondo; ma dalla scena teatrale era quasi già scomparso anche prima di morire, grazie a quel furore sciaguratissimo di novità che fa invecchiare i nostri autori drammatici innanzi nascere. Eppure forse niun altro italiano, in questo secolo (se ne eccettui il Gallina che scrive in dialetto veneziano), si accostò più di lui alla commedia goldoniana, della quale rivive ne'suoi lavori la sana gaiezza. Egli non segna di certo un'impronta incancellabile nella tradizione del teatro nazionale; si deve riconoscere però che scelse la buona via e la battè costantemente, spregiando le male cupidige della folla, con un coraggio che non ebbero altri di lui più dotti, come ad esempio il Ferrari: sicchè, se la commedia italiana vuol prosperare, le converrà mettersi in sua compagnia, piuttosto che con niun altro de'moderni.

Nel dialogo, il Gherardi Del Testa non ha pari tra i moderni scrittori drammatici e per verità d'espressione e per festività e per sapore di lingua. La quale sua eccellenza, come già da altri venne osservato, forse egli deve, oltre che all'esser nato toscano, altresì all'avere, in tre periodi diversi della sua vita, abitato tre delle meglio parlanti città della Toscana, cioè Pisa, Firenze, Pistoia: certamente non la deve allo studio; perocchè pare che non abbia mai sciupato troppo il cervello intorno alle sue commedie. Esse infatti ci rivelano, a parecchi e certi indizii, la fretta con cui furono condotte a termine.

L'intima loro costruttura non ha d'ordinario nulla d'eletto; d'onde noi inferiamo che l'Autore, il quale poteva di leggieri, col suo bell'ingegno, darci qualcosa di nuovo, non volle stancarsi nel lavoro d'invenzione. Alla gloria dell'originalità, più bella ma pericolosa, preferì la più facile e sicura della buona esecuzione. Quindi nasce però che alcuni suoi componimenti si assomiglino un po' troppo tra loro; come quelle tele e quegli affreschi di pittori di second'ordine, dove più volte vedi ripetuta una medesima fisonomia di volto, a rappresentare differenti personaggi. Così, per esempio, il *Sistema di Lucrezia* ed il *Sistema di Giorgio* rassembrano una mela divisa in due; il *Regno di Adelaide*, e la commedia *Cogli uomini non si scherza*, sotto diversi titoli e differenti attori, nascondono la medesima storia. Questa povertà inventiva non è di certo fatta per procacciare al Gherardi Del Testa molta ammirazione in teatro, segnatamente colla febbre di novità onde il pubblico è acceso.

S'aggiugne a ciò anche la volgarità dei mezzi, pe' quali il Gherardi viene comunemente svolgendo i suoi temi. È troppo chiaro che egli non vuole rompicapi: afferra quegli espedienti che a mano a mano gli si affacciano, pur di tirare innanzi allegramente. Quindi i consueti scambii di nomi, i soliti scontri e smarrimenti di lettere, l'ascoltare curioso dei discorsi dietro le cortine od i battenti, le ambasciate gelose che per malaugurate combinazioni fanno capo proprio a chi volevano celarsi, e tutti gli altri compensi somiglianti, di che son pieni i fondachi teatrali, pagano copiosissimo contributo alla Musa del Gherardi: il quale non si contenta già di ricorrervi *in extremis*, come da Aristofane in poi costumarono tutti i comici, ma e li saccheggia a man salva per più commodo e per andar più lesto. Oltre di che, con assai scarsa accortezza, i personaggi suoi si lasciano spessissimo sorprendere in sul dire o fare quello che non vogliono che sia nè udito nè visto; e giungono sempre, come per incanto, al punto preciso che l'Autore desidera, per continuare il suo dramma, intricare ovvero sciogliere opportunamente il nodo dell'azione.

II.

Tutto questo dà necessariamente alla maniera del Gherardi l'aspetto di superficiale, come quella che alla connessione organica delle scene, richiesta dal concetto essenziale dell'arte, supplisce non di raro con un tal quale nesso materiale ed estrinseco, trovato alcuna volta lì per lì, ossia, per dirla alla francese, colla *ficelle*, parola che punge al vivo coloro i quali tengono insieme gli atti delle loro commedie collo spago, e ne menano per mano gli attori, a guisa di marionette, con un filo.

È alquanto superficiale nel Gherardi Del Testa anche il modo di pingere gli affetti e di scolpire i caratteri; il perchè indarno gli domanderesti quell'analisi e, quasi diremmo, quell'anatomia del cuore umano e delle umane azioni che immortalò i *Promessi Sposi*, e che, per restare nel genere comico, farà mai sempre la fama del *Misantropo*, dell'*Avaro*, del *Tartufo* e di altre Commedie del Molière. Il Del Testa ordinariamente si ferma alla corteccia della vita, così individuale, come sociale; e non crediamo perchè gli mancasse il talento di penetrare più addentro, avendoci nell'*Amante e Madre* dato bella prova del contrario; ma perchè, a giudicarne dalla somma dei suoi lavori, egli fu insofferente di fatica. Quindi gli riesce bensì di rappresentare a meraviglia alcuni caratteri; ma son quelli che da sè medesimi chiaramente si definiscono, espandendosi al di fuori, non quelli che bisogna scovare negl'interni penetrali della coscienza. Il bellimbusto scapato, a mo' d'esempio, che vive solo pe' godimenti, l'uomo mordace che fa l'amico di tutti e di tutti ride, il soldato avvezzo al comando che congiunge somma bontà a grande risolutezza, ricórrono più fiate nelle Commedie del Gherardi, e piacciono sempre. Può veder chi vuole un saggio del primo nel Leone della *Diplomazia del Matrimonio*, del secondo e del terzo nel Fausto delle *Scimmie* e nel Capitan Roberto della *Moda e Famiglia:* ma si dovrà convenire con noi, che questi caratteri sono i più facili a ritrarsi, come quelli che poco o nulla hanno di intimo, e si porgono alla prima

colla loro fisonomia piana e spiccata; a guisa, diremmo, delle forme tondeggianti d'una donzella che i nostri scultori moderni preferiscono sempre perchè più facili; dovechè i grandi maestri facevano prova di valentia nelle nerborute braccia, negli erculei atteggiamenti, nei volti aggrinziti.

In fine, e sempre per la ragion medesima, questo commediografo lascia desiderare una maggior diligenza ed accuratezza nello studio della società moderna e de' suoi costumi; ondechè si può e deve dire che nelle sue commedie riscontriamo qua e colà dipinti, talvolta altresì con mano maestra, alcuni costumi proprii della società presente del nostro paese: male però esse si chiamerebbero una pittura dei costumi italiani del secolo XIX.

Ma questo difetto non fa in verità gran torto al Gherardi Del Testa, essendo comune a tutti gli scrittori vivi o di fresco morti d'opere teatrali, senza eccettuarne nessuno, nemmeno il Ferrari, il quale anzi è forse per tal lato da meno di lui. Infatti il Del Testa non arrivò a cogliere l'aspetto vero dell'odierna società italiana, soltanto perchè non volle affaticarsi a studiare: laddove il Ferrari e la maggior parte de' nostri recenti drammaturghi non ci rendono la società presente, perchè, in luogo di studiarla in sè stessa e di meditarvi sopra con coscienza e pazienza, pretendono ritrarla dalle Commedie de' francesi. Quindi è poi che non rappresentano nè la società italiana, nè la francese, nè in genere verun stato reale di società umana; giacchè come acutamente si osservò, i francesi da un mezzo secolo stanno fabbricando drammi esportabili, che possono recitarsi dappertutto, giusto perchè pur mancando d'impronta propria, sono macchinette graziose e ben costrutte [1].

Eppure Aristofane pose nelle proprie Commedie l'Atene del suo tempo. Anche il Goldoni col suo Teatro tramanda alla posterità una gran parte della società veneziana del secolo XVIII;

[1] « Il n'y a que nous qui, depuis un demi-siècle, nous soyons mis à fabriquer des pièces d'exportation, qui peuvent être jouées partout, parce qu'elles n'ont justement pas d'accent et qu'elles ne sont que de jolies mécaniques bien construites. » (Zola, *Le Naturalisme au Théâtre,* Charpentier, 1881, pag. 29).

e così la *Strelia de Siviglia,* la *Fero de Madrid,* gli altri capolavori di Lope de Vega, come *la Vida è soigno,* l'*Alcalde de Talemea,* le Commedie *de capa e spada* del Calderon rendono i costumi spagnuoli del secolo XVII, e in particolare le metafisicherie amorose che erano venute di moda, tra quei fantastici *caballeros.* Sempre i maestri dell'arte drammatica si studiarono di far del teatro una pittura del proprio tempo e del proprio paese, ovvero di risuscitare i costumi genuini dell'età in cui fingevano passata l'azione: ma non dicevano, come si grida adesso da autori e da spettatori, per iscusare le più patenti e perfin mostruose inverosimiglianze: Che volete? è teatro!

È teatro! sissignori; ma il teatro vuol essere uno specchio della vita reale: però l'ammettere contraddizione tra la vita reale e la rappresentazione teatrale, supponendo almeno implicitamente che sull'alto delle scene si debba parlare ed operare altrimenti da quando s'è in piana terra, benchè nelle analoghe congiunture, è error sostanziale, onde il teatro si dissolve e ruina: nè rialzerassi mai più, finchè quel pregiudizio non venga sbarbicato dall'animo e di chi lo fa e di chi v'assiste.

III.

O come dunque v'avanzaste ad affermare che il Gherardi Del Testa fece buona via?

Anzitutto ciò vuole intendersi dell'intonazione generale delle sue Commedie, e non assolutamente, ma in senso relativo: può cioè in suo elogio dirsi almen questo, che non corse come gli altri a dirotto pei labirinti della drammatica francese, ma piuttosto s'attenne alla scuola del Goldoni, la quale si fonda nell'imitazione della natura. Laonde, benchè sia verissimo che egli è ben lungi dall'aver raggiunto interamente e perfettamente l'ideale dell'arte drammatica; quinci però non segue che altri mettendosi più alacremente di lui per la stessa strada non abbia a toccare la meta.

Poi si osservi che non poche volte i mezzi adoperati dal Gherardi, pur essendo di quelli che chiamano convenzionali, combinano

benissimo colle naturali situazioni de' suoi personaggi; e allora egli riesce oltre ogni dire vivo e vero, come, per citare un solo esempio, nella *Dama e l'Artista*, commedia gustosissima: dove il nome di Teresa, assunto, per celarsi, dalla Marchesa Elena (la dama innamorata dell'artista Vittorio), e proprio della fantesca di lei, che è amante d'un amico dell'artista, cagiona stupendissimi *qui pro quo*, e scene quali patetiche, che ti cavano le lacrime, quali in sommo grado comiche, che ti fanno smascellar dalle risa.

Ma s'è già detto fin dal bel principio che vanto di questo commediografo è il dialogo. E non pur per la buona lega della lingua, chè in toscano par suo ciò sarebbe piccolo merito; ma soprattutto perchè fa parlare i suoi personaggi come essi debbono, non come frulla a lui.

Originale codesta! E voi pensate dunque di aver con ciò fatto del Gherardi un gran panegirico?

Anzi grandissimo a questi lumi di luna; mentre i più famosi fabbricanti di commedie, mostrano aperto d'ignorare che cosa il dialogo drammatico si sia. Giuseppe Giacosa vede in esso una buona occasione di far pompa del suo brio giovanile; e ne fa pompa magna, anzi scialacquo, per la bocca di que' suoi disgraziati attori, che egli costringe, poverini! a palleggiarsi per intieri atti freddure, bisticci e logomachie: chi non ci crede, legga anche solo il *Marito amante della Moglie* e se ne persuaderà. Meno abitualmente, e con più pudore, ma pur tanto quanto basta per istancar la pazienza d'ognuno, si vale del medesimo metodo Paolo Ferrari. Non diciamo poi nulla delle stelle minori: sicchè incontrandoci con uno il quale invece tien fermo alla vecchia massima, che anche la conversazione scenica sia conversazione vera e viva, come usa tra le persone vive e vere, non possiamo a meno di rallegrarcene per amor dell'arte e del buon senso.

Sì, del buon senso; perchè non v'è davvero buon senso a stillarsi il cervello e a tormentarsi lungamente l'imaginazione per trovar concettini difficili e frasi faticate, da imprestare a chi conversando deve invece filar dritto come gli detta il cuore e magari l'impeto della passione. Nè suffraga il dire che talvolta i drammi trattano di ardue questioni sociali, o religiose, o morali;

perchè replichiamo subito che, capo primo, non è buona regola il piantar cattedra per tali questioni a mezzo una commedia e in un teatro, dove chiamate la gente per divertirla. In secondo luogo poi, quando il sèguito naturale dell'azione drammatica porta che si discuta qualcuna di quelle questioni, si deve farlo come conviene, pianamente cioè e chiaramente. L'Augier, verbigrazia, nella Scena VIII dell'Atto IV dei *Fourchambault*, s'estende a provare la necessità che vi è, che due giovani si sposino per amore e non per calcolo; ma per la sua tanta naturalezza e grazia questa scena torna la più attraente di tutta la Commedia. Del pari felice è il Sardou nella Scena III, dell'Atto III, del *Daniele Rochat*, in quel meraviglioso dialogo quando a Lea Hederson che poco dopo il matrimonio civile gli annunzia: tutto è pronto; andiamo al Tempio! Daniele sta per dire: non andiamo, perchè io non credo! Il Sardou pone quivi sulle labbra di Lea una magnifica dimostrazione della vita avvenire; ma con tal garbo che, invece di noia, ne risulta un vero incanto.

Il Gherardi Del Testa non si confonde certo di troppo colle tesi vuoi sociali e vuoi religiose; tuttavia ne tratta quando occorre, con disinvoltura e come s'addice alla conversazione famigliare; di che può essere buon saggio la Scena VI dell'Atto I, nella *Diplomazia del matrimonio*, la quale ora ci occorre alla memoria. Gli va dunque dato lode per questo, ed anche perchè è rispettoso delle norme morali, così nel dire, come nel fare. Solo un rimprovero, per quanto a noi consta, gli si può muovere su tal proposito; ed è che in più commedie egli mostra di partecipare quel pregiudizio de' mondani, i quali non fanno colpa alla donna delle debolezze del cuore, se moderi tutta la sua vita esteriore col freno del dovere. Al cuore non si comanda! essi gridano. Ma il Vangelo è di contrario avviso, ed insegna che colla grazia divina può e deve comandarsi anche al cuore, e che la morale cristiana esige la purezza immacolata pur de' più intimi affetti, anzi de' più secreti pensieri della mente; perchè dalla mente e dal cuore sgorga il veleno che ammorba le parole e gli atti, e noi dovremo rendere stretto conto a Colui il quale scruta le reni ed i cuori.

Tolto questo, ci parrebbe in somma che le Commedie del Gherardi del Testa potessero vedersi senza pericolo del buon costume; parecchie anzi di esse hanno scopo educativo. Così la *Moda e la Famiglia* che è una lezione ben data a quelle mogli ed a quei mariti, i quali, per seguir la corrente, mandano in malora la casa. Così il *Sistema di Giorgio* ed il *Sistema di Lucrezia*, dove si vuol indicare un giusto mezzo tra la troppa severità e la soverchia indulgenza de' mariti verso le mogli. Così, per tacer d'altro, la bella Commedia sociale intitolata le *Scimmie*, tutta rivolta contro il mal vezzo di guastarsi vicendevolmente, per volersi a vicenda scimiottare. Vi passano in rassegna molte generazioni di scimmie umane: le vecchie che sogliono far la scimmia alle giovani, i scimiotti intriganti, le scimmie burocratiche, le scimmie dotte, e via dicendo; e tutte toccano nerbate e sferzate di buona misura che lasciano il segno.

IV.

Un altro commediografo vuol essere ricordato con onore subito dopo il Gherardi del Testa, col quale ha molta communione d'indole e di maniera. Egli è Luigi Alberti, nato in Firenze nel 1822, che passeggia tuttora vegeto le belle vie della sua città e trova ancora versi roventi per bollare secondo il merito le sudicerie del realismo.

Il Carrera narra che dovendosi una sera del 1845 rappresentare nel Teatro de' Rozzi a Siena una nuova commedia dell'Alberti intitolata: *Il Conte e l' Ostiere*, il pubblico era accorso numeroso col proposito di stroncarlo. Per subita indisposizione di salute, sopraggiunta ad uno degli attori, si rappresenta invece la *Malvina* dello Scribe; e il pubblico a fischiarla, credendo sempre che fosse quella dell'Alberti, il quale intanto gridava con tutto il fiato de' suoi polmoni: bene! bravo! Nè l'Alberti cessò, finchè non ebbe fatti accorti que' malevoli del loro vergognoso svarione. — Guai a lui, se avesse data vinta la partita ai capricci del pubblico. Invece vinse egli, e i suoi componimenti drammatici furono poi ascoltati con piacere, per parecchio tempo: da ultimo

toccò anche ad essi la sorte comune, quella cioè di far luogo ad altri di gran lunga inferiori nel merito, ma di data più recente e meglio acconci agli stemperati gusti della folla.

In particolare, delle quattro Commedie da lui stampate insieme in un Volume, coi tipi dei Successori Le Monnier, cioè *Pietro o la gente nuova; Sposa di fresca data non vuol essere trascurata; Virtù d'amore; La Donna per bene*, lodatissima è la prima che ebbe anche il premio al concorso governativo. Pietro, il protagonista di essa, è un giovane lavorante calzolaio nella bottega di Maestro Antonio. Di cuor buono, ma traviato da' cattivi compagni e dalle ree letture, egli seduce una giovinetta di nome Caterina col promettere di sposarla; poi s'innamora per davvero d'un'altra, la Maddalena: ma questa ricusa di divenire sua, essendo già legata a Gian Paolo, figlio del Maestro. Disperato, Pietro dà allora a dirotto per tutti i precipizii, pur di contrastare all'emulo quello che si figura essere per sè il solo ideale possibile di felicità. Semina la zizzania tra i compagni di bottega e li eccita allo sciopero, congegna un tranello per condurre la Maddalena a mancar di fede a Gian Paolo; tutto indarno. Non ristà egli però: ma anzi cieco di rabbia e di amore, osa passare la soglia della cameretta di Maddalena. Ed eccogli d'innanzi lo spettacolo pietoso della tradita Caterina pallida, in lacrime, in preda ai rimorsi, che, scacciata per cagione di lui dalla casa paterna, è venuta a chieder asilo alla sua amica Maddalena. Quello spettacolo lo ferisce e lo sana: tutto vergognoso di sè stesso, col proposito di mutare interamente vita e costumi, Pietro accompagna la povera Caterina ad implorare il perdono del padre.

È agevole pur da questo pallido compendio argomentare l'interesse sommo della Commedia, di cui l'impianto, lo svolgimento, la trattazione degli affetti, la moralità, il dialogo, son degni d'encomio. Somigliante a questa per calore di sentimento, benchè assai più semplice d'intreccio, è l'altra in un Atto dello stesso Alberti, col titolo: *La Contessa di Santaflora:* ma ci pare che qui lo scioglimento del nodo non sia preparato abbastanza, e però non riesca del tutto verosimile. Meno felici poi di questi da noi mentovati sono altri suoi lavori drammatici, come ad

esempio: *Un Amico in famiglia,* che pecca sostanzialmente, perchè l'azione vi si svolge indipendentemente dall'amico stesso, il quale dovrebbe invece esserne il perno principale. E nonpertanto sta sempre che Luigi Alberti merita onorevole luogo tra i commediografi contemporanei, alla maggior parte dei quali egli va innanzi per cristiana onestà di sentimenti, per italianità di concepire e d'esprimere, soprattutto per la perfezione del dialogo, nel quale egli è veramente maestro.

V.

Ma Luigi Alberti si rassegni a vedersi dagli impresarii teatrali posto in disparte in compagnia del Gherardi Del Testa, del Giacometti, dei più antichi e buoni Giraud, Nota, Bon, Avelloni, e dello stesso Goldoni che fu il babbo di tutti e rimane per sempre di tutti il migliore. Largo, largo agl'infimi, a tutta quella caterva di mestieranti che badano a far gente, e ad intascar quattrini; gli scrittori veri, che sentono la passione dell'arte, e del culto di essa si fanno un titolo di nobiltà e un ideale di grandezza possono irsi a riporre: non è tempo per loro!

Non intendiamo però di mettere in un fascio tutti quanti i lavori drammatici che ora si rappresentano sulle scene italiane e di dannarli alle fiamme con un solo universale *autodafè.* No: qualcosa di passabile vi può essere, anzi sentiamo dire che ancora vi è; ma è così poca cosa che non franca la spesa d'occuparsene. Certo non meritano l'onore della critica le composizioni liriche, anzichè drammatiche, di Felice Cavallotti, il quale col *Povero Piero* passò l'estremo termine della licenza, volendo giustificare sul palcoscenico il tradimento dei doveri coniugali. Qual meraviglia che l'arte drammatica decada e che ai migliori drammaturghi caschino le braccia, quando di cosiffatte sozzure vengono pasciute le plebi e la stampa imbocca le sue sette trombe per levarle a cielo? E v'è allora bisogno di ricercare il perchè dell'abbandono in cui le Compagnie drammatiche lasciano gli autori men frivoli del proprio paese, preferendo le cattive traduzioni, ovvero le *operette?* Naturalmente il numero de' bi-

glietti d'ingresso e la quantità dell'incasso è il criterio de' criterii per chi fa il triste mestiere di guadagnarsi la vita divertendo: qual colpa hanno attori ed impresarii se alle rappresentazioni italiane men sciocche il pubblico s'annoia?

Quanto a noi, non crediamo di dover dire in particolare di altri autori drammatici contemporanei, oltre a quelli che già venimmo in varii articoli esaminando. Sappiamo che fu rappresentata a Roma e in altre città principali d'Italia una *Maria di Magdala* del Calvi, la quale avea scandolezzato perfino la polizia, che vi fece di gran tagli; ci è noto che si lodano i *Mariti* di Achille Torelli, una Commedia in cinque Atti anzi che no scipita; la *Quaderna di Nanni* di Valentino Carrera, il quale poi non ne seppe far altre che valessero; alcune lievi assai del Castelnuovo (pseudonimo del Conte Leopoldo Pullè); qualche cosuccia del Muratori, del De Renzis, del Giovagnoli, ed il proverbio in versi: *Chi sa il giuoco non l'insegni* di Ferdinando Martini, ora Segretario del Ministero per la pubblica istruzione, e di fresco succeduto al Ferrari, insieme con Vittorio Bersezio, nella direzione della Compagnia Drammatica Nazionale. Fatto è però che tutti si lagnano della meschinissima condizione delle scene italiane. Le persone più colte e d'animo gentile deplorano soprattutto che nessuno degli autori drammatici sia più capace di creare qualcuno di quei tipi schiettamente onesti che cattivano l'ammirazione e fanno uscir dal teatro soddisfatti e migliori. Shakespeare diede alle scene la Cordelia del *Re Lear*, Schiller il Marchese di Posa del *Don Carlos*, Goldoni il suo Florindo ideale della vera amicizia, e la sua Rosaura esemplare d'amor coniugale, nel *Vero Amico* e nella *Moglie Saggia;* l'anima delicata di Silvio Pellico presentò nel suo Tommaso Moro un ammirando esemplare di bellezza morale; e persino Vittorio Alfieri, trascinato sempre a fierezza, creò nel Perez della sua tragedia intitolata *Filippo* una fenice di cortigiano, che per la giustizia pone a repentaglio la propria fortuna.

Oggigiorno invece son trovati degni della scena soltanto i libertini, i furfanti matricolati, i doppii, i sacrileghi, la canaglia senza cuore, gli ambiziosi, i traditori, gl'idolatri del ventre e

della mammona. Gli è che, sradicato dal cuore il sentimento religioso; l'onestà, la bontà dell'animo, la lealtà, il sacrifizio neppur si capiscono più, e debbono quindi rifugiarsi nelle composizioni che uomini della tempra, ad esempio, del Padre Ricci e del Comm. Filippo Tolli, o dell'Olmi e del Rovere, compongono per le case d'educazione e pei cattolici delle piccole Società filodrammatiche tra le quali composizioni novereremmo volentieri quelle della Morandi, colta donna e famosa educatrice, se quivi morale e religione non ci paressero alquanto ammodernate.

Poichè però il nuovo non riesce a bene, *torniamo all'antico:* sarà un servigio reso all'arte drammatica, non minore di quello che il Verdi, tornando all'antico, fece alla musica. Tentativi di tornare all'antico già se ne veggono a quando a quando in qualche teatro, e non può veramente affermarsi che del tutto falliscano; giacchè, per non dire che d'uno solo, rappresentandosi, non ha guari, a Venezia la *Serva amorosa* del Goldoni, tal quale l'incomparabile comico la scrisse e colle stesse maschere di cent'anni addietro, tutta la cittadinanza invase il teatro, giubilante di quella felicissima risurrezione. Torniamo dunque all'antico; e sieno sepolte per sempre tante composizioni moderne che sono ignominia dell'arte drammatica e ignominia, anche peggiore, della Religione e del buon costume.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LIX.

I PROFANI ALLA SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO

Non è a dire se le signore Della Pineta fossero puntuali all'ora della grande Sessione del concilio Vaticano. Erano già in San Pietro una larga mezz'ora prima del tempo: tanto loro premeva di non perdere gocciolo di quello spettacolo, unico al mondo, e che forse occhio mortale non potrà contemplare mai più per lungo giro di secoli. Dava il braccio alla contessa l'ambasciatore che le aveva ottenuto il biglietto d'ingresso; e veniva nella nobile assisa del suo ufficio. Il perchè loro non fu disdetto di dare una volta nell'aula conciliare, prima che cominciassero ad adunarsi i prelati. Formavasi l'aula dell'intero braccio destro della basilica di San Pietro: e il valente conte Virginio Vespignani, con poche giunte mobili, aveva approfittato con tanto magistero delle singole parti stabili e degli ornati, che nulla vi parea artificiosamente ridotto al bisogno, sì bene tutto disegnato apposta e liberamente per costituire il più grandioso salone che mente architettonica potesse immaginare. Il fondo del braccio, ossia l'abside tondeggiante, si porse mirabilmente ad erigervi un palco, e sul palco il trono pontificio, sollevato su quattro ampii gradini e dominante l'assemblea, sotto un baldacchino di velluto cremisi e d'oro; con a' fianchi due ali di seggi cospicui, collocati in doppio semicircolo, il più alto pel supremo senato apostolico, i cardinali di Santa Chiesa, il men alto pei patriarchi delle chiese orientali ed occidentali.

Lungo le fiancate del braccio stendevansi, in sette od otto gradi scaglionati, gli stalli degli altri Padri del concilio, cioè primati, arcivescovi, vescovi, abbati e generali d'ordini religiosi; e questi stalli venivano ripartiti in quartieri per via delle scalinate che li tramezzavano e vi davano accesso. Delle pareti poi ricche di ornamenti e dei vani erasi con acconci partiti ricavata una

decorazione accordata e stupenda. Perchè le due grandi arcate della navata che traversa a mezzo il braccio erano state in alto accecate con velarii a foggia di stendardi di arazzo, uno dei quali rappresentava il primo concilio ecumenico di Gerusalemme, l'altro, dirimpetto, il famosissimo concilio di Nicea. Sotto questi arazzi nel vuoto della navata si affondavano ampie tribune, destinate altre ai procuratori dei vescovi assenti, altre ai teologi pontificii ed episcopali, altre vie più splendide ai Sovrani e Principi di case regnanti, altre al corpo diplomatico e ai supremi ufficiali delle milizie, tanto indigene quanto francesi in attuale servizio della Santa Sede. Altri stendardi, o piuttosto altre tele decoravano pure l'alto dell'abside, una sopra il trono del Papa che mostrava la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli congregati con la Madre di Gesù Cristo nel cenacolo di Gerusalemme, due altre dai lati, le quali ricordavano i concilii di Efeso e di Trento. E pur sotto queste sorgevano altre tribune, di bello stile, rispondente alla basilica, pei prelati pontificii non aventi voce in concilio, pel senato romano, pei cantori, e finalmente una, chiusa da gelosia dorata, per le dame romane. Ad unire e compiere armonicamente il vasto disegno, nelle quattro nicchie vaneggianti negl'intercolunnii, si collocarono le statue gigantesche di quattro esimii Dottori, tre della chiesa latina, uno della greca, con sotto a ciascuna una eloquente iscrizione; e finalmente tutto in giro al fregio regnava una serie di ritratti a finto mosaico, dei Sommi Pontefici che celebrarono i più famosi concilii universali.

Nel mezzo dell'aula, un po' verso alla porta, sorgeva l'altare di forma basilicale, in guisa cioè che il celebrante, avendo alle spalle i Padri del concilio, volgesse il viso al popolo dei fedeli, affollati dinanzi al sacro claustro durante le pubbliche sessioni. E presso l'altare si levava un modesto ambone o pulpito mobile, in servigio dei dicitori arringanti nel consesso.

Al magnifico recinto, largo ben ventitrè metri, e lungo quasi quarantasette, dava adito la naturale apertura del braccio trasformato in salone, ma intracchiusa sino all'altezza di metri ventuno, da una parete, sontuosamente arricchita in guisa confacente al resto dell'ornato. E in questa parete, si apriva con nobile fron-

tone la grande porta di rispetto. Ma era tale l'artificio, che per le sessioni pubbliche non pure questa spalancavasi a due battenti, ma quasi l'intera chiusura spariva, per concedere ai popoli accolti sotto l'immensa cupola di San Pietro, amplissima vista della veneranda assemblea e del Pontefice che dalla cattedra del fondo la presedeva.

Prima di uscire dall'aula Severina fece notare un vago dipinto, che ornava internamente il soprapporto. Era la Vergine Immacolata, con sottovi una epigrafe che ne invocava il benefico patrocinio sopra il concilio. — Tutte scienze, diceva essa, e le arti belle hanno contribuito i loro raggi, a render più splendido e più appropriato al bisogno questo mirabile salone. — In queste parole varcava la soglia, e riguardando l'esterno aspetto del frontone, si affissava nella maestosa immagine del divin Salvatore, a mezzo busto, effigiata sull'alto, e provavasi d'intendere la epigrafe sottostante: e non arrivando, si rivolse con garbo all'ambasciatore quivi presso, e pregollo d'interpretargliela.

— È un testo evangelico, rispose costui cortesemente, che rammenta le parole di Gesù Cristo: « Insegnate a tutte le genti: ecco che io sono con voi insino alla consumazione de' secoli. »

— Ben scelto! sclamò Severina... Grazie, eccellenza.

La contessa invece: — Ell'è pure una boria singolare l'applicare a sè le parole dette agli Apostoli! —

E rimase lì a taccolare profanamente dirimpetto al luogo santo, mentre Severina era guizzata ad inginocchiarsi un momento dinanzi alla Confessione di San Pietro. Silvia l'avea seguita, ma essa, sebbene pur credente, non sentiva come la cugina le grandezze della fede che si rivelavano anche dal luogo stesso della conciliare adunanza. Là, presso le ceneri di San Pietro, pietra fondamentale della Chiesa, dopo diciannove secoli, il dugentesimo sessantesimo primo successore, parlava in Roma come il primo Vicario di Gesù Cristo nel concilio di Gerusalemme: l'assistevano circa settecento congiudici della dottrina, e dietro a questi, trecento milioni di fedeli aspettavano il giudizio dei loro pastori, confermato dal Pastor dei pastori, giudizio che fino alla fine del mondo regnerà sovrano nella società cristiana, nè niuna autorità umana o divina, non muterà più mai. La parola del

concilio è parola di Dio, e la parola di Dio non si cancella...

Tali erano i dolci pensieri di Severina, quando venne a riscuoterla dalla preghiera la contessa zia. Era tempo di prendere posto nella tribuna. I Padri cominciavano ad entrare nell'aula, s'andavano popolando gli stalli, e il grande teatro del grande atto prendeva vita. Anche dal lato umano e puramente artistico, nulla vedere si poteva di più grandioso. Dove mai contemplare una sì numerosa accolta di veramente grandi uomini? Erano là venuti da tutti i sentieri dell'orbe terracqueo, coronati dell'aureola della sapienza e della pietà personale, resa più bella dalle lunghe fatiche, dalle persecuzioni, dai dolori sopportati in servigio della religione e della civiltà, e alcuni tuttavia colle lividure delle catene sofferte per la verità e pel santo diritto. Quale motivo aveali adunati? Nessun altro, fuorchè il ristoramento dell'opera divina nel mondo, e la glorificazione di Dio ottimo massimo. Poveri parlamenti politici! quanto divenivano meschini, a petto di quell'assemblea! quanto miseri i loro interessi fugaci, zelati spesso per vili passioni, ed a più vili intendimenti subordinati! Il rituale del giorno corrente prescriveva i paramenti di color rosso. Era una festa all'occhio, posarsi sopra quella schiera numerosa di prelati in piviale vistoso, quasi tutti di aspetto grave e dignitoso, colle mitre posate sui capelli canuti, e serenamente aspettanti il momento di proferire la loro sentenza solenne. Accrescevano varietà la porpora dei cardinali di Santa Chiesa, e più forse ancora i pomposi paludamenti de' vescovi e patriarchi orientali, svariati di fogge, smaglianti di tinte vivaci e maestosamente drappeggiati. Alla porta vegliavano in grande divisa di gala due drappelli, uno di cavalieri di Malta, l'altro di guardie nobili del Santo Padre; e compivano mirabilmente la composizione del gran quadro. Un pittore vi si sarebbe ispirato.

La contessa non si perdette tanto in questa scena, che non istudiasse vie più curiosamente gli assetti delle dame che erano con lei nella stessa tribuna, ricchi sì bene, ma niente sfarzosi. Si sdegnava contro la gelosia dorata, che le toglieva di affacciarsi al davanzale, e dare in mostra il bel viso e le grazie della sua acconciatura; e invidiava le principesse reali, che si godevano

quella vista senza intoppo di cancello dinanzi. A proposito di che ella dimandò ad una signora che le parve più ammodata e servigevole, se nella tribuna de'principi vi fosse assai gente.

— Non lo saprei per l'appunto, rispose la signora: quello che so è che alla sessione precedente intervenne l'imperatrice Elisabetta d'Austria, il re di Napoli, la regina del Wurtemberg, il Granduca Leopoldo di Toscana, il duca Roberto di Parma, e altri principi e principesse reali in gran numero: oggi poi ho inteso che vi sieno arrivati parecchi principi orleanesi, e altri dei reali di Napoli e di Portogallo, il Duca e la Duchessa di Modena, e il Granduca di Meklemburgo-Schwerin, e...

In queste parole si videro genuflettere i prelati, si formò un silenzio profondo; e la dama si tacque anch'essa. Saliva all'altare in mezzo alla sala conciliare l'eminentissimo cardinal Bilio a celebrarvi la Messa dello Spirito Santo. E come il divin Sacrificio fu al suo termine, ecco il Papa!

LX.

LA GRANDE AZIONE

Pio IX entrava nel concilio in paludamento pontificale, colla tiara in capo, preceduto dalla Croce, circondato dalla corte nobile, dall'anticamera pontificia, da monsignor Vicecamerlingo di Santa Chiesa, dal principe D. Filippo Orsini, Assistente al soglio e Custode del concilio; seguivanlo l'Uditore della camera apostolica il Senatore di Roma, marchese Francesco Cavalletti, e i Conservatori componenti il Senato municipale. Pio IX, più forse che niun altro principe, aveva del sovrano regnante: tanto che un diplomatico protestante, uscendo un giorno dalla udienza vaticana aveva detto: « Ho veduto l'unico superstite dei veri re. » Ma più assai il buon Pio teneva del Pontefice e del Padre universale: tanto veniva temperata la maestà del suo portamento dalla benignità del sembiante, dalla serenità dello sguardo, dalla dolcezza del sorriso. In questo consesso egli possedeva tutti i cuori, vi era presso che adorato. Al suo comparire un fremito di simpatia e di venerazione percorse visibilmente l'augusta assem-

blea, e l'accompagnava mentr'egli saliva alla cattedra pontificia ad esercitarvi il suo più solenne magistero.

E come egli si fu assiso, il segretario del concilio, Mons. Fessler vescovo di Sant'Ippolito, recò il libro de' sacri vangeli in sull'altare, e lo collocò sopra un trono a ciò preparato. Il Papa intanto dava principio alle supplicazioni di rito; e giunto alle preci con cui s'implorava più espressamente l'aiuto dell'onnipotente Iddio sopra la gerarchia ecclesiastica adunata, le ripetè tre volte, formando ciascuna volta la benedizione sul Sacro Sinodo ecumenico. Non solo vi risposero i Padri, ma l'universo popolo affollato dirimpetto alla grande aula, con un tuono di divoto entusiasmo. La povera contessa Aldegonda non ci capiva nulla: e ricorreva ora alla Severina, ora alla mentoressa improvvisata, che gentile e colta come una dama romana, si pregiava di spiegarle quel più che sapeva delle sacre cerimonie. La prima di queste fu che il cardinal Borromeo (la contessa vi s'interessò particolarmente, perchè conoscevalo di persona) cantò solennemente il vangelo di San Matteo, in cui il Salvatore del mondo conferisce agli apostoli la sua potestà divina di evangelizzare l'universo, e d'imporre la sua dottrina, con promessa infallibile di assisterli perpetuamente dimorandosi in mezzo a loro. Più sublime e più dolce scendeva la divina parola, in quelle circostanze, che la mostravano letteralmente compita nel medesimo consesso. Il che non tolse che di nuovo l'assemblea implorasse la divina assistenza col canto del *Veni Creator*, al quale prese parte la moltitudine stipata dinanzi alla porta.

A questo punto era dovere del sommo cerimoniere intimare al popolo ed a quanti non aveano parte propria nel concilio di ritirarsi fuori dell'aula: perchè stava per cominciare l'azione solenne, cioè il giudizio delle dottrine proposte alla sacra assemblea, al quale giudizio i soli Padri avevano diritto di intervenire. Ma il Santo Padre, conoscendo la devozione e la tranquillità del suo caro popolo, permise invece che ciascuno restasse a godere la religiosa festa, sia dalle tribune, sia dalla immensa, quasi diremmo, piazza, che si dilata sotto la cupola della basilica tutto intorno alla confessione di San Pietro, la quale tutta, pei tolti ripari, prospettava liberamente nel concilio. Erano come due chiese l'una

dirimpetto all'altra, nell'aula conciliare la chiesa insegnante, nel tempio la chiesa insegnata: le due formanti l'unica Chiesa cattolica di Gesù Cristo, unita al suo Capo visibile, ed infallibile finchè unita. L'azione divina doveva compiersi con cerimonie di alto senso. Il vescovo segretario del concilio si presentò al soglio pontificio, e genuflettendo offerse al Papa la Costituzione, quale erasi elaborata tra gli studii e le discussioni dei vescovi, giudici delle verità di fede; e il Papa la consegnò ad un lettore che la dovesse recitare all'assemblea, e richiederne formato giudizio. Era deputato lettore monsignor Valenziani di robusta voce e dignitosa; e riusciva un dolce incanto per la mente e pel cuore, l'udire nella grande aula, dinanzi al più augusto consesso del mondo, tra un silenzio altissimo e rispettoso affermarsi le sacrosante verità da definire. Riguardavano queste gli attributi e gli atti della Divinità creatrice di tutte le cose, la intima natura e le condizioni della rivelazione, e della fede sovrannaturale, le mirabili relazioni tra fede e ragione. Infine tonavano gli anatemi contro le opposte menzogne. Venticinque o trenta mostri di errori, i più pericolosi del tempo nostro, venivano fulminati; e monsignor Valenziani dall'alto dell'ambone, li proferiva spiccati e squillanti sì che pareano piombare dal cielo come folgori, ed incutevano spavento. Anatema a chi affermasse nulla esistere fuori della materia... Anatema a chi dicesse una sola la sostanza di Dio e delle cose... Anatema a chi la divinità chiamasse ente universale che, determinando sè stesso, costituisce la natura universa...

— Senti, senti, disse Severina frugando col gomito la cugina, queste le sono saette contro il tuo Flammarion.

Severina non sapeva molto innanzi nel latino, ma queste parole per la simiglianza colle corrispondenti in italiano le aveva colte a volo. Il lettore intanto si continuava: — Anatema a chi nega, il mondo essere creato dal nulla... Anatema a chi negasse non poter la ragione umana con certezza conoscere la esistenza di Dio dalla esistenza del creato... Anatema a chi pretende potere la ragione umana acquistare ogni verità ed ogni bene per via di continuo progresso... Anatema a chi dicesse che la rivelazione divina non si rende credibile per segni esterni, e che l'uomo dee credere solo per sentimento o per privata ispirazione... Ana-

tema a chi nega la possibilità dei miracoli, a chi chiama favolosi i portenti narrati nella bibbia, a chi nega potersi mai ravvisare i prodigi con certezza... Anatema a chi insegnasse potersi per egual modo salvare chi crede nella vera religione e chi crede nella falsa... Anatema a chi asserisce poter talora un cattolico dubitare di una verità già abbracciata... Anatema a chi professa poter essere vere secondo ragione, asserzioni false secondo la rivelazione.

E non erano questi soli gli strali, che colpivano gli errori dopo promulgate le verità di fede. Del loro rimbombo era riempita la sala, e tra poco rintonare ne doveva la cristianità e il mondo. Non restava altro che temperarli forte, coll'autorità episcopale e pontificia. Monsignor Valenziani si rivolse all'assemblea mitrata: — Reverendissimi Padri, approvate voi i Decreti e i Canoni contenuti in questa Costituzione?

Ciascun prelato, secondo l'ordine prescritto dal cerimoniale, veniva nominato di suo nome e richiesto di portare sentenza giuridica colla formola: *Placet*, o coll'opposta: *Non placet.* Tutte le trattazioni delle antecedenti sedute conciliari miravano solo a proporre e discutere le dottrine, ventilare le questioni, comporre le formole più efficaci e convenienti; le stesse votazioni che talvolta le accompagnavano, altro non erano che saggi delle opinioni dei Padri: laddove il voto richiesto ora in plenaria sessione pubblica, costituiva la sentenza definitiva recata dai vescovi congiudicanti col Sommo Pontefice. E infatti rendevasi con solennità da ciascun prelato, assiso nel suo stallo, e colla mitra in capo, in segno di potestà giudicativa. Non vi fu tra i quasi settecento votanti pure uno che disapprovasse la Costituzione: tanto ogni sillaba vi era stata lungamente studiata, raffinata, limata con universale soddisfazione. Di ciascun voto i Protonotarii apostolici, come pubblici attuarii, scrivevano atto; e infine avendoli assommati, chè squittinio evidentemente non occorreva, furono a presentarli al Pontefice, affinchè egli, colla sua autorità suprema li confermasse. Fu uno spettacolo di morale sublimità impareggiabile, quando il Vescovo de'Vescovi, aperse il labbro alla parola, attesa con infinita ansietà da'suoi fratelli di episcopato e dal mondo cristiano: « I decreti e i canoni, pronunziò con voce vibrante Pio IX, i decreti e i canoni, contenuti nella Costituzione

testè letta, sono piaciuti a tutti i Padri, nessuno dissenziente: e noi, coll'approvazione del sacro concilio, come sono stati letti così li definiamo e colla apostolica autorità li confermiamo. »

Un giubilo festoso dell'assemblea accolse la definizione perentoria del supremo Maestro della fede, la quale avvalorava il giudizio dei vescovi, autenticando le sacrosante verità contrastate, e dannando i funesti errori del tempo presente. Sentivano i Padri il grande atto compito, atto vitale e perpetuo, a cui le rovine dei secoli avvenire non potrebbero giammai scemare nè splendore, nè virtù. Perchè poi nulla mancasse delle formalità legali, due avvocati concistoriali in ufficio di Promotori del concilio, richiesero, in presenza del Pontefice, i Protonotarii che avessero a rogare stromento giuridico degli atti della sessione: ai quali rispose il Decano dei Protonotarii, che sì lo stenderebbe, e che fin d'allora appellava testimoni all'atto i monsignori Pacca, Maggiordomo, e Ricci Maestro di camera del Sommo Pontefice. Tutto era finito, e finito bene. Il Papa intonò l'inno di ringraziamento a Dio datore di ogni bene, inno che cento e mille voci portarono alle stelle con tripudio di pietà indicibile, sì che parevano scuotersi le grandi volte del tempio. Clero e popolo, ricevuta un'ultima benedizione dal Santo Padre, si ritiravano, lieti e plaudenti.

Solo la infelice contessa Aldegonda Della Pineta, cui la mente profana e le covate izze politiche offuscavano il senso del sublime, se ne scendeva per le gradinate di San Pietro, tutta occupata di ritrovare la sua carrozza; e delle vedute maraviglie non teneva conto più che d'una scena teatrale. Quanto s'impoverisce di senno uno spirito intelligente, in cui comincia a tacere la fede! E pure tornavano dal tempio in quell'ora stessa dotti protestanti e scismatici in buon numero, e tornavano a capo chino, ammirando la unione, la sapienza, la forza, la maestà della gerarchia cattolica; e una invidia santa loro pungeva il cuore, nel paragonar che facevano la Chiesa romana alle loro infelici chiesuole, in cui ciascuna pecorella senza pastore, non ha in realtà altra guida che il proprio capriccio, variabile ogni quarto d'ora, senza rattento e senza fiducia di avere raggiunta pure una volta la verità da Cristo affidata alla sua Chiesa. A quanti di loro, in Roma e fuori, la celebrazione del concilio Vaticano scoperse nuovi oriz-

zonti! A quanti fu seme di profondi pensamenti, e favilla di luce, e impulso a salutari risoluzioni! Certo non mai, da più secoli, la Chiesa romana aveva gittato di sè sì vivo lampo; ogni uom ragionevole, nel concilio Vaticano, aveva ravvisato intorno a lei quei divini raggi che la additano al mondo come la società unica fondata da Gesù Cristo, una nella fede di tutti i tempi e di tutti i luoghi, santa in sè e nel suo magistero dommatico e morale, cattolica, o vuoi universalmente diffusa in tutto il mondo, e pur sempre concorde colle tradizioni degli Apostoli, di cui custodisce il reditaggio nella dottrina, nel reggimento, nella successione.

Di siffatte riflessioni giocondava l'animo suo Severina, e sforzavasi di farle pur gustare alla cuginetta Silvia, che, poverina, mal sapeva entrarvi, colpa la debolissima sua educazione religiosa. Ma a guastare ogni cosa ecco appariva il barone Castronisi. Anch'egli, confuso colla folla, aveva assistito al grande avvenimento: e prestamente uscito del tempio aveva trovata la carrozza, e fermatala in un punto determinato. Vi accompagnò le signore, e con loro fu all'albergo. Era l'ora del desinare; e non tardò molto a capitarvi anche l'ambasciatore, che vi era stato con riconoscente premura invitato dalla contessa. I discorsi non potevano rivolgersi ad altro che alle cose sino allora vedute. A Severina traboccava il cuore di maraviglia e di gioia, e non peritavasi punto di confessare, che quanto a lei, sembravale bene speso il viaggio a Roma, anche solo per trovarvisi in questa giornata...

— Io non ci veggo poi tanto da smiracolarvi sopra, l'interruppe la contessa zia; è stato un bello spettacolo grandioso, bel teatro, belle scene, ma pesanti anzi che no... —

Il Castronisi sentendo l'appoggio che troverebbe, abbondava egli pure in questo senso. In breve la questione si riscaldò oltre al solito. Ne nacque ciò che nessuno poteva prevedere, che Silvia si sentì come offesa della soverchia petulanza del barone nel contrastare. Da cosa nasce cosa, specie nelle fantasie farfalline delle fanciulle. Altri fatti gravi ne rampollarono, che tutto travolsero l'andamento dei disegni della contessa, di Silvia, di Severina.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Problèmes et Conclusions de l'Histoire des religions par M. l'abbé de Broglie, *ancien élève de l'École polytechnique, professeur d'apologétique à l'Institut catholique de Paris,* 1885 Putois-Cretté, libraire éditeur, 90, Rue de Rennes. Un bel vol. in 12°. Prezzo fr. 4.

Contro i moderni autori di libri intorno alla scienza delle religioni si può a buon diritto proporre la quistione pregiudiziale di competenza. E nel vero gli autori che noi conosciamo e che sono i più nominati in questa materia, non possono vantar altri titoli, se non se quelli di una maggiore o minore scienza filologica, di una certa cultura ed erudizione, e taluno di bello stile. Ma la scienza delle religioni, benchè non disdegni siffatti titoli, ne domanda però degli altri più essenziali e più strettamente connessi con la natura de' suoi problemi ardui e severi. La scienza delle religioni non può debitamente trattarsi, se non da forti pensatori e filosofi, che sappiano primamente sceverare il vero dal falso, l'apparente dal reale in que' fatti storici che sono l'oggetto e il fondamento delle indagini e delle discussioni; e poscia investigare con accurato e sottile studio le cause de' fatti e l'arcano lavorio delle facoltà umane, secondo le circostanze de' tempi, de' luoghi e delle condizioni sociali e civili de' popoli, de' quali prendono ad esaminare le religiose credenze primitive e le loro successive alterazioni o trasformazioni. Allorchè poi si tratta della religione rivelata, del Giudaismo e del Cristianesimo, i titoli di competenza nella maggior parte degli scrittori che ne discorrono, mancano affatto. Nessuno di loro ti apparisce fornito di studii serii e profondi di teologia, ovvero conoscitore delle

opere de' grandi maestri in divinità. Con poche ed erronee nozioni superficiali stimano costoro poter giudicare del Cristianesimo e della religione primitiva degli Ebrei.

Un altro argomento onde si fa manifesta la loro incompetenza e il difetto della necessaria autorità nelle quistioni scientifiche intorno alle religioni; è il dommatismo più crudo e puerile che si possa immaginare. Pretendono essi che lo studio delle religlioni debba essere storico e critico, ma la storia e la critica vera non è nel diritto comune, è sola ed esclusiva proprietà loro. Dicemmo che il loro dommatismo è non pur crudo, ma puerile altresì, e la prova se n' ha nella loro professione di fede. Infatti la « *Revue de l'histoire des religions* » porta scritto sulla copertina queste parole: *La Revue est purement historique: elle exclut tout travail présentant un caractère polémique ou dogmatique...* Ora è un fatto che la Rivista è dommatica, e non solo non è puramente storica, ma non può esser tale senza mancare al fine che si è proposto. Fatta qualche rara eccezione, tanto i lavori quanto le riviste bibliografiche, specie quelle fatte dai Direttori, siano i Vernes, sieno i Réville padre e figlio, sono tutti d' un colore. I canoni loro infallibili e inconcussi son due e costituiscono due dommi: negazione cioè *a priori* del soprannaturale, come primo domma; e invocazione della scienza, della storia e della critica, come secondo domma. Scienza, storia e critica devono intendersi a modo loro, altrimenti non sono più nè scienza, nè storia, nè critica. Or se questo non è dommatismo, non ve n' è altro al mondo. La pretensione poi che la religione debba studiarsi storicamente, dimostra e conferma la falsità e l' insussistenza del principio in che si fondano gli scrittori razionalisti di scienza delle religioni. Imperocchè le credenze religiose studiate con l' aiuto della sola storia, non ci posson fornire che fatti più o manco accertati e null' altro. Ma da' fatti esterni all' intima natura degli atti interni in che propriamente risiede la religione, corre un abisso [1].

[1] « Nous avons (dice il nostro egregio amico e dotto indianista A. Barth) les chants d'adoration des Rshis, et pourtant, sommes-nous toujours bien sûrs d'entendre grand'chose à leur religion? Nous sommes donc réduits, pour ce passé lointain, à

Anzi lo studio de' fatti puramente esterni delle religioni sarebbe fonte di errori molteplici, a cagione della somiglianza che passa tra i fatti od atti esterni di culto in religioni disparate e diverse. Gli scrittori dunque della Rivista non possono osservare un canone contrario alla scienza, della quale voglion trattare, nè di fatto l'osservano. Resta dunque che degli stessi fatti si giudichi secondo i particolari principii filosofici di ciascuno scrittore, e che quindi la scienza delle religioni dipenda dalla scienza filosofica. Or questa è appunto quella scienza che, secondo noi, manca negli scrittori che abbiamo letti finora, in M. Müller, nel Tiele, nel Vernes, nel Soury, nel Goblet d'Alviella, nei Réville padre e figlio, nel Kerbaker, nel Ferrière, nel Véron, nel Trezza e in tanti altri. Nello Spencer e nell' Harrison si riconosce molto acume e non comune profondità di vedute. Nell'Harrison la dialettica è in generale più potente che nello Spencer, ma entrambi non giungono a trarre le ultime conseguenze de' loro principii e restano a mezza via. (V. *Agnostic Metaphysics*. By Fred. Harrison, Nineteenth Century, 1884 — *Creed of a Layman*, ibid., 1881. — *Creeds, Old and New*, ibid., 1880. — *The Ghost of Religion*, ibid., 1884. — Spencer: *Religion, a Retrospect and a Prospect*, ibid., 1884 — *Last Words about Agnosticism*, dello stesso, ibid., 1884. Un ultimo pregiudizio finalmente ci sembra doversi notare contro siffatti scrittori, ed è il modo onde trattano la quistione delle religioni e lo scopo che si propongono. I più mostrano chiaramente che per loro le religioni sono un oggetto di semplice curiosità dove si possa esercitar l'ingegno, fabbricando sistemi e foggiando spiegazioni, come in argomento accademico. Taluni scrivono di scienza delle religioni per discreditarle tutte, acciocchè si ritenga per unica vera quella ideata e voluta da loro, cioè un fantastico culto dell'ideale e del sentimento. Altri in fine, aguzzano l'in-

nous en tenir à la mythologie qui, tout ondoyante et tenue qu'en soit l'étoffe, présente pourtant quelque chose de plus saisissable que *les faits intimes de la conscience sans lesquels il n'y a point de religion.* » *Bulletin crit. de la Mythol. aryenn., et des relig., de l'Inde, nella Rev. de l'hist. des relig.*, t. 1, prem. année, pagg. 103-104.

gegno e si sforzano di avvilire e calunniare la religione rivelata, asserendo che la scienza non può ammetterla, e giungeranno financo a dichiararla inferiore al Buddhismo e all'Islamismo.

Dopo le quali cose bene è cieco chi non vede il gravissimo male e la rovina che portan seco gli errori contenuti e propagati in coteste scritture di pretesa scienza delle religioni. Il primo effetto pertanto che segue alla lezione di simili libri è il dubbio intorno alla necessità di questa o quell'altra religione, mercecchè tutte vi son rappresentate a un modo, cioè quali speculazioni filosofiche dove è libero l'opinare come lo scegliere. Di qui lo scetticismo per tutte le religioni, e dietro lo scetticismo l'indifferenza e il vivere spensierato senza religione di sorta.

Ondechè degno di encomio e della riconoscenza de' savii ci sembra l'illustre Ab. de Broglie per aver tolto ad esame quei problemi della storia delle religioni che son tanto agitati e discussi a' dì nostri, e tanto diversamente ed erroneamente sciolti da' varii scrittori. Ci gode poi l'animo nel riconoscere in lui quella piena competenza e tutti que' migliori titoli che in siffatte trattazioni scientifiche si possano desiderare. La dote però che diremmo caratteristica de' suoi lavori è la forza e saldezza del raziocinio, per cui da fatti e da principii ammessi anche dagli avversarii, egli trae conseguenze legittime contra le loro false ovvero non provate teoriche. Del resto l'acume dell'ingegno e la potenza dialettica dell'illustre Abbate era nota alla Francia ed a noi, per un nobilissimo e importantissimo lavoro da lui pubblicato a Parigi nel 1881: *Le Positivisme et la Science expérimentale* (2 forti volumi in 8°. Victor Palmé) e che fu alla distesa esaminato dal signor Caro nel *Journal des Savants* oct. et nov. 1882. Ora il giudizio che il ch. filosofo francese portò delle qualità esimie di scienza, di profonda erudizione, di perfetta sincerità e d'impareggiabile imparzialità e cortesia con gli avversarii, che splendono in quel dotto lavoro del de Broglie, noi dobbiamo portare sinceramente e con pari convinzione, di quest'opera « *Problemi e conclusioni della storia delle religioni.* Con lo stesso diritto e la stessa verità diremo

dunque di questo libro col signor Caro: « L'Autore dell'opera appartiene alla Chiesa; ma, salvo l'accento di assoluto convincimento che regna dall'un capo all'altro dell'opera, e se ne togli le professioni di fede che appariscono nell'introduzione e nella conclusione, nulla dà indizio d'una origine o di un metodo particolare; nulla rivela le abitudini, i procedimenti e neppure il linguaggio della teologia; tutto in questo libro parte da un esame approfondito e libero delle dottrine, tutto è ragionamento puro, tutto viene dalla ragione e ad essa ritorna... La dottrina ch'egli nella controversia prende a difendere, la difende con le sole armi della scienza e della ragione; egli ha fiducia nel naturale amore degli uomini per la verità, e a questo ragionevole amore egli si volge a fin di recarli nella sua opinione o nella sua fede. Non v'è una parola di declamazione in questo libro, ma un appello costante alla scienza bene intesa, al buon senso, alla logica e all'esperienza... Il libro tal quale è, fa grande onore alla Chiesa donde provenne. » (*Journal des Sav.* Oct. pag. 570-571).

Il signor A. Réville nella *Revue de l'hist. des relig.* T. X, n. 3, novembre-dicembre 1884, pag. 362-364 parla del libro del nobile Abbate come son usi parlare i razionalisti in materia di religione; con criterii cioè soggettivi gretti, parziali, esclusivi e ridevolmente dommatici. Dice egli dunque che il libro « pel metodo e per lo scopo propostosi dall'onorevole scrittore, andrebbe annoverato fra i libri di polemica, dove si argomenta per una tesi dommatica antecedentemente fissata. » Indi soggiunge: « Gli argomenti possono bensì cavarsi dalla storia, ma non è altrimenti storia, sì bene una *historia ancilla theologiae.* » Le quali considerazioni del ch. signor Réville non ci sembrano indicare una somma perspicacia di mente. Mercecchè cotesti argomenti si possono ritorcere contro lo stesso signor Réville. Ed in vero, anche egli scrisse i suoi *Prolégomènes de l'Histoire des religions* e *Les Religions des peuples non civilisés* con metodo e scopo convenienti a una tesi antecedentemente fissata. Tira anch'egli argomenti dalla storia, ma non è storia, bensì una *historia ancilla theologiae*, d'una teologia *laica* com'egli stesso la definisce, cioè

razionalistica. Il fine, il metodo e le intenzioni degli autori non devono essere presi quali criterii per giudicare della bontà d'un libro; le dimostrazioni sole e i principii sopra cui esse poggiano, devono attentamente esaminarsi da un critico imparziale. Il signor Réville è dunque ingiusto e malaccorto quando, invece di pesare e confutare gli argomenti del de Broglie, ci viene a dire che la *science proprement dite* non può aver luogo, allorchè un lavoro è destinato a difendere una conclusione teologica. Coteste son parole vuote di senso, son meschini sofismi, poco degni di scrittore serio. Il de Broglie non fonda le sue dimostrazioni sopra argomenti tolti dalla Bibbia, non si serve dell'autorità de' libri ispirati, ma giudica e conchiude da vero filosofo, secondo i principii della ragione, del buon senso e della logica. Se poi il discorso del de Broglie fondato su' principii della ragione, sul buon senso e sulla logica riesce a confermare una verità già contenuta e annunziata dalla Bibbia, che ci ha a ridire il signor Réville? O che la verità e la scienza aspettano il beneplacito e la grazia del signor Réville per essere verità e scienza? Egli solo dunque conosce e possiede *la science proprement dite?* Ecco come la *Revue de l'hist. des religions*, è *purement historique!* Altri appunti fa il signor Réville al libro del nostro ill. Autore, e si riducono a cose da lui passate sotto silenzio, ovvero appena sfiorate o finalmente, forse, ignorate. Le cose che si potrebbero sospettare come ignorate sono pel signor Réville quelle che riguardano i risultati della critica moderna circa i libri mosaici. Le cose appena sfiorate sono le analogie del culto buddhista con certi culti cristiani, e questa è riputata *grave question* dal signor Réville. Risponderemo noi pel nostro ill. Autore. I risultati della critica moderna circa i libri mosaici non essendo un problema di religione, non avevan luogo nell'opera dell'Autore: ed essendo d'altra parte risultati senza valore scientifico, perchè fondati nell'arbitrio, in vane congetture, in ipotesi bizzarre e soprattutto contraddetti e contrastati dagli stessi razionalisti, discordi sempre fra loro, non portava certamente il pregio di parlarne. Noi demmo altrove un breve cenno di siffatti risultati e delle contrarie e contradditorie opinioni de' moderni esegeti razio-

nalisti od increduli. Gioverà nondimeno ricordare al signor Réville che i risultati della critica moderna tanto nella famosa quistione de' documenti o teoria *documentaria*, come la chiamano, opposta all'unità del Genesi, quanto in generale nelle innovazioni e distinzioni fra parti più antiche e parti più recenti dell'Antico Testamento, non riescono a convincere nè i dotti ebraicisti cattolici, nè i dotti ebraicisti israeliti e razionalisti, per esempio l'Halévy e il D.r H. Müller di Vienna. Il primo dice che *cette démonstration est loin d'être faite* (Cfr. *Rev. crit. d'hist. et de littér.*, 13 déc. 1881). L'altro ancor più largamente così si esprime: « Io confesso apertamente che ho il coraggio di mettere in dubbio le più recenti produzioni della moderna critica [1]. »

Ci maravigliamo poi nel sentirci dire dal signor Réville che la quistione delle analogie del culto buddhista con certi culti cristiani, sia una quistione grave, *grave question.* Or dove scorge egli la gravità o donde la deduce? Crede forse il professor del Collegio di Francia che fra la religione del Buddha e la cristiana corra alcuna somiglianza essenziale? Ma nol consente Max Müller, il quale dice espressamente che: « il Buddhismo ed il Cristianesimo sono proprio due poli opposti per quello che appartiene a' punti più essenziali di ogni religione. (*Quattro Letture* d'introd., alla Scienza delle relig. p. 150, trad. del Nerucci). » E con Max Müller la pensano a un modo il Barthélemy Saint-Hilaire (*Le Bouddha et la religion.* Introd. e 1a part., p. 181-182 *Trois Lettres* à M. l'Ab. Deschamps. Paris, 1880) il Laboulaye, il Nève in più lavori sul Buddhismo, il de Harlez ed altri molti. O teme forse il signor Réville che vi sia luogo a sospettare un qualche plagio fatto dal Cristianesimo al Buddhismo? Ma lo rassicura del contrario il Renan, allorchè loda meritamente A. Barth

[1] « Ich gestehe offen, dass ich den Muth habe, die allerneuesten Ergebnisse der modern Kritik zu bezweifeln. » Il valente semitista parla di critica biblica dell'Antico Testamento, e in nota aggiunge: *Wobei ich mich gern auf einen Ausspruch* Paul de Lagarde's *berufe* (Mittheilungen, 5, 75): « Es ist daher davon Abstand zu nehmen, schon jetzt im grösseren Umfange auf angeblich älteste und jüngeste Stücke des jüdischen Canons ch zu beziehen. » *Zeitschrift für Keilschriftforschung,* nov. 1884, p. 362.

perciocchè: « Il repousse avec raison les chimères qu' on a mises en circulation sur une prétendue collaboration de l'Inde dans les origines du christianisme. » (Cfr. *Rapport à la Société Asiat.* 1879-1880). E col Barth la sente medesimamente il Senart (*Essai sur la légende du Buddha, son caractère et ses origines*, sec. ed. Paris 1882), il Weber (*Indische Stud.* II), e parecchi altri[1]. Non essendo dunque provato che vi sia una *grave question* a proposito delle analogie fra il culto buddhista ed il cristiano, il signor Réville accusa a torto il nostro Autore di non averne sentito la gravità e però di non essersene gran fatto impensierito.

Dalle cose finora discorse noi così argomentiamo in commendazione del libro dell'ill. Ab. de Broglie. Se un de' più lodati scrittori di scienza delle religioni e professor nel Collegio di Francia non ha saputo nè potuto fare dell' opera del nostro Autore che quelle sue meschinissime, irragionevoli e futili osservazioni, ciò fa manifesto segno che l' opera è salda bene e sfida le forze del più accanito razionalismo. Noi non possiamo far altro che raccomandar caldamente la lettura di quest' opera insigne a coloro che credono e a coloro che vacillano nella fede, ovvero che in essa abbiano infelicemente fatto naufragio. Questa lettura raffermerà e consolerà i primi, impedirà la caduta fatale de' secondi e contribuirà, col divino aiuto, a far rinsavire e ritornare alle credenze de' padri loro quelli che, per la lezione di libri empii ed avversi alla religione cristiana, perderono miseramente l' inestimabile dono della fede. Tanto solo che alla lettura di questo libro rechisi un animo bramoso della verità, disposto di riconoscerla e seguirla quand'essa si riveli in tutta la bellezza della sua luce, e si tenga finalmente nel corso delle dimostrazioni dell'Autore, sempre vigilante e pacato; adoperando le sole forze dell'intelletto, infrenando quelle della imaginazione, si finirà, certi siamo, per entrar nella stessa sentenza con lui, o se non tanto, forte si dubiterà del valore di certi sistemi di spiegar la

[1] Vedi il nostro *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla Scienza delle religioni.* Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C. 1884, p. 352-385.

religione, proposti e inventati da' moderni, come scientifici, e non son che fantastici. Al quale effetto sopramodo contribuirà lo stile impareggiabile dell'Autore, schietto uomo e sincero, inflessibile ne'principii e cortese ne'modi, dignitoso e modesto, sicuro del fatto suo, non spavaldo nè dispregiatore dell'avversario, tale insomma che non può ispirarti se non se confidenza, rispetto e simpatia.

Noi ora saremmo vogliosi in sommo, di poter a' nostri lettori porre in su gli occhi, come in una tela, tutto il disegno e le varie parti onde il nobile Autore destramente il compose, e il colorito in perfetta armonia colle singole parti e col tutto dell'opera. Ma il magistero è qui tale, l'ordine e la succession delle dimostrazioni così severamente connessa e senza nulla di manchevole, nulla di ridondante, che il voler compendiare e restringere è guastare. Anche il solamente indicar i titoli de'capi in che il libro è partito, non sarebbe d'alcun pro: perciocchè l'importanza, la novità dello svolgimento e delle prove non rispondono alla semplice notizia d'un titolo comune e volgare. In effetto chi legga, per esempio, il capo secondo che tratta « delle più antiche credenze religiose attestate dalla storia », vi troverà con molte cose note e che si possono risapere altronde, una quantità di altre tutto proprie del nostro Autore; ciò sono le considerazioni generali che egli trae da'fatti, le conseguenze che se ne debbono dedurre e che dan luogo a problemi della maggiore importanza nello studio delle antiche religioni riguardate nelle loro origini e nelle loro trasformazioni. Il capo terzo parimente ti offre i sistemi divisati da Max Müller e dal Tiele a fin di spiegare l'origine della religione. Ma con che forza, con che destrezza d'ingegno e lucidità di prove non vengono dimostrati falsi e leggermente escogitati cotesti sistemi, l'*hénotheismo* cioè e il *sensus numinis* di Max Müller e l'*animismo* del Tiele? Con egual maestria e nerbo di argomentazione sono sostenuti i diritti storici e psicologici d'un primitivo monoteismo, svelate le cause del successivo politeismo e le sue dottrinali riforme. Le religioni della Cina, dell'India e della Persia porgono all'ill. Autore ampia materia per dimostrare la differenza essenziale e

la trascendenza del Cristianesimo paragonato con quelle. Stupendamente svolta è la natura e dottrina del Giudaismo e dell'Islamismo; ma dove il nostro Autore supera, per così dire, sè stesso, è bene nella trattazione magistrale *delle somiglianze fra il Cristianesimo e le altre religioni*, e del *Cristianesimo e delle altre religioni comparati ne' loro comuni elementi* (cap. VIII-IX), e finalmente *della trascendenza del Cristianesimo* dimostrata con un tale splendor di argomenti e di sublimi considerazioni che il lettore ne resta profondamente scosso; e, se egli è credente, benedice a Dio dell'onore e della felicità di averlo fatto nascere in seno al Cristianesimo; se scettico, dovrà riflettere allo stato della sua coscienza e a' futuri destini dell'immortale anima sua, tanto sol che non abbia perduto ogni senso della verità e del bene e il naturale amor di sè stesso.

Il signor Réville dalle cui censure all'opera dell'illustre Ab. de Broglie prendemmo le mosse, ci fornirà altresì la parola per conchiudere questa nostra recensione. Il signor Réville dunque, non senza una fine, ma poco felice allusione alla chiarezza del nome e alla nobiltà antica di casa de Broglie, qualifica il lavoro del nostro Autore, di lavoro aristocratico. Ebbene, noi pure riconosciamo cotesta aristocrazia nel libro dell'illustre Abbate, e ce ne congratuliamo con lui di tutto cuore, come di qualità sommamente rara in libri di siffatto genere. L'aristocrazia del de Broglie è tutta nell'altezza dell'ingegno, nella profondità delle sue specolazioni filosofiche, nella nobiltà e santità dello scopo propostosi, nella eleganza del dettato e nella giusta e magnanima noncuranza di tutto ciò che non è scienza e si vuol far passare per iscienza, con grave danno della verità e della religione. Noi vorremmo poter dare a' lavori del signor Réville e di tanti altri scrittori di scienza delle religioni, la bella lode di una simile aristocrazia.

II.

Vita di Antonio Rosmini: Memorie di FRANCESCO PAOLI. Due volumi in 8° grande di complessive pagine mille dugento sessantadue. Torino e Rovereto 1880-1884.

Il chiarissimo signore Francesco Paoli in questi suoi due volumi si propone tre scopi. Primieramente di dimostrare le virtù eroiche di Antonio Rosmini. Del che lasciamo il giudizio alla S. C. dei Riti. In secondo luogo di dimostrarne la sana dottrina. Del che discorremmo già a bastanza. In terzo luogo di dimostrare che i Gesuiti ne avvelenarono la vita fisicamente e moralmente. Del che diremo due parole.

Del veleno fisico somministrato dai Gesuiti al Rosmini parla il chiarissimo signore Francesco Paoli a pagina 50 del Vol. II, scrivendo che: « È una prova della sua carità l'avere celato « il nome della persona che *Ei riputava l'avesse avvelenato.* « Ed anche l'avere compresso in sè medesimo e quanto poteva « anche in altri *(e perciò anche nel chiarissimo signor Fran-* « *cesco Paoli)* la sinistra opinione di troppi più altri suoi mo- « rali avvelenatori. Ed in fatti scrivendo ad uno dei Nostri « Compagni diceva: « Parmi che voi lasciate uscire censure degli « Ordini Religiosi. E massime di quello *(dei Gesuiti)* a cui « dobbiamo il più; avendo da lui prese tante belle regole. Vi « prego di correggervi; mettendovi una croce sulla lingua. Cre- « detemi. Questo è l'importante alla Carità, all'Edificazione, alla « Gratitudine, alla Prudenza. »

Ma, provvidenzialmente, il chiarissimo signore Francesco Paoli si dimenticò che a pagina 530 del Volume I aveva scritto che: « Quei sintomi fecero nascere in alcuni il sospetto che il Ro- « smini avesse potuto essere stato offeso da lento veleno. I me- « dici della cura nol credettero. » Ringraziamo i Medici della cura. E compatiamo il chiarissimo Autore Francesco Paoli.

Vi fu però, secondo lo stesso chiarissimo signore Francesco Paoli un tentativo di avvelenamento. « Entrò (scrive egli a pa-

« gina 527 del Volume I) nel giardino di Stresa una persona « ben vestita di nero con tabarro bleu; e trovato Antonio Carli, « gli domandò se era il cameriere dell'Abate Rosmini. Rispo- « stogli di sì gli disse che aveva un piacere da domandargli: « che era cosa da niente: ma che se l'avesse voluto fare, gli « sarebbe data una gran somma di danaro. Cavatasi *(senz'aspet- « tare risposta)* una boccettina, lo pregò d'infondere il liquore « che conteneva nel caffè e cioccolatte che l'Abate Rosmini pren- « deva la mattina. Il Carli sbalordito a quella proposta la ri- « gettò. Ed il forestiere subito soggiunse che non s'inquietasse. « E tranquillamente scomparve. » Or chi intuì questo? Il chiarissimo signor Francesco Paoli ci conta che tutto questo è contato « in uno dei Diarii del Rosmini del 1852: febbraio 25: « giorno delle Ceneri. » Checchè ne sia, il certo è che il tentativo, se vi fu, abortì. E perciò, oltre i *Medici della cura*, anche *il Diario del Rosmini* depone contro il chiarissimo signore Francesco Paoli che insinua gesuiticatissimamente (se così è lecito dire) il gesuitico avvelenamento. Si metta il Paoli una croce sulla lunga lingua, secondo il savio consiglio del Rosmini. Ed impari che non è questo il modo nè di osservare il silenzio e la carità, nè di formare processi Tridentini nè pro nè contro veruno.

Dell'avvelenamento morale ci scolperemo più brevemente. San Pietro e san Paolo, sant'Agostino e san Girolamo, san Cipriano e santo Stefano, san Tommaso e san Bonaventura e tanti altri ebbero che dire dottrinalmente tra loro. Chi tra loro si fosse moralmente avvelenato per così poco, sarebbe stato Martire e Confessore non di Cristo ma di sè stesso. Si ricordi il Paoli del savio consiglio del Rosmini: « Vi prego caldamente « di correggervi mettendovi una croce sulla lingua. Questo è « importante alla Carità, all'Edificazione, alla Gratitudine, alla « Prudenza; » ed anche alla Causa, che il Paoli sostiene in pagine interminabili edite con o senza la « permissione dei Su- « periori. »

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Aloysius Adone. Synopsis canonico-liturgica, rationali methodo concinnata. fasc. 6°. In 8, di pagg. 48. (Vedi quad. 821 pagg. 580).

BALSIMELLI FEDERICO — Sui sette SS. Sacramenti. Piccole lezioni morali del canonico Federico Balsimelli. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1884. In 16, di pagg. 180. Prezzo lire 2.

Queste brevi lezioni sui sette sacramenti, che ora dà alla luce il ch. can. Balsimelli, ci sembrano una bella dimostrazione di fatto a provare quanto valga la purità e proprietà del linguaggio, unita alla semplicità e naturalezza dello stile, a scolpire colla scrittura adeguatamente i proprii concetti e farli penetrare negli animi degli uditori o dei lettori, anche di mediocre, o per ventura di niuna cultura. Il ch. Autore espone nelle dette lezioni soggetti assai gravi, come sono i sette Sacramenti, nulla omettendo di ciò che quanto al domma si dee credere, e di ciò che praticamente devesi operare per ben riceverli; e tutto questo con tanta brevità che l'intero trattatino non raggiunge le dugento pagine. Pur tuttavolta, se dovessimo dire di esserci incontrati in una sola proposizione, non diciamo oscura, ma che non potesse facilmente esser intesa anche da persona volgare, diremmo il falso. Il qual vantaggio proviene appunto dalle già dette doti, possedute dal nostro Autore in alto grado, e che egli si è acquistato collo studio accurato della nostra lingua e col lungo esercizio di adoperarla sempre convenientemente alle materie che tratta ed al fine propostosi. Noi raccomandiamo assai questo prezioso libriccino e molti altri simili a questo, che contengono anch'essi istruzioni catechistiche; e li raccomandiamo specialmente a quanti esercitano il sacro ministero di istruire il popolo nella dottrina cristiana. Essi, oltre agli altri vantaggi, v'impareranno anche il modo di comunicare la divina parola con quella dignità che le si addice, e con quella semplicità che tanto vale per insinuarla negli animi.

Tuttavia, perchè non sembri che noi lodiamo tutto, crediamo bene di notare una sentenza dell'Autore, che ci sembra difforme dalla comune de' teologi. Egli parlando degli adulti infedeli, morti senza battesimo, dice così: « ove questi adulti morisser senza mai aver commesso peccato mortale, anch' essi, come i bambini, anderebbero al limbo (pag. 35). » Ora questa ipotesi non si ammette. La comune dottrina è, che agli adulti non battezzati, i quali avessero osservata la legge naturale, mediante quegli aiuti che Iddio non nega neppure agli infedeli, Iddio medesimo provvederebbe, se fosse uopo anche con un miracolo, per condurli al conseguimento dell'ultimo fine soprannaturale. Ma questo piccolo appunto non toglie nulla al merito del libro anche dal lato della dottrina.

BELLEZZE (LE) della religione cristiano-cattolica. Pensieri e riflessioni del sacerdote A. G. *Perugia*, tip. di V. Santucci, 1884. In 16, picc., di pagg. 114. Prezzo cent. 60.

BITONTI MARIO — Preci di S. Geltrude; ossia vero e sincero spirito delle preghiere rivelate da Cristo alle Sante Geltrude e Metilde, Vergini dell'Ordine di S. Benedetto. Giusta l'esemplare di Colonia edito presso Wilhelman Friessem l'anno 1673. Traduzione italiana per Mario Bitonti. 2ª edizione. *Napoli*, tip. e lib. di A. e Salv. Festa, 1885. In 32, di pagg. 342. Prezzo cent. 60, in carta distinta cent. 70, legato a tela inglese cent. 90, a tutta pelle dorata lire 1, 50.

BOGLINO SAC. LUIGI — La Sicilia e i suoi Cardinali. *Palermo*, tip. dell'Armonia, Via S. Biagio, 1884. In 8, di pagg. 105.

Il chiarissimo Paleografo siciliano con questo suo nuovo lavoro, come con altri già dati per le stampe, è una prova luminosa, per chi non ha gli occhi offuscati dai pregiudizii liberaleschi, che il clero italiano, la Dio mercè, non è straniero ad alcun genere di erudizione, e che esso servendo alla religione, serve ancora a quelle discipline che sarebbero superflue pel suo ministero. Il Boglino poi, come custode paleografo della Biblioteca comunale di Palermo, in quest'opera alla quale dà il modesto titolo di *Note storiche*, ha colto felicemente l'occasione di mettere in luce non che le glorie della Chiesa sicula, ma « le sollecite cure, com'egli dice, dei Romani Pontefici per essa, e la fermezza ammirabile dei Siciliani a mantenere inviolato il prezioso retaggio della fede colla sempre viva affezione al Capo visibile e Moderatore Supremo di tutta la Chiesa ».

Il libro contiene preziosi particolari storici, che egli ha saputo cavar fuori dagli annali della Chiesa sicula, e in particolare sugli uomini eminenti che i Romani Pontefici sino ab antiquo si degnarono condecorare della Sacra Porpora. Per questo riesce utilissimo a leggere, e meritevole soprammodo delle lodi che gli sono state tributate.

BOLANDEN (DA) CORRADO — Angela. Romanzo di Corrado da Bolanden. Versione di Adele Pichler. Terza edizione riveduta. *Modena*, tip. Pontificia ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1884. In 16, di pagg. 316. Prezzo L. 2. Vendibile ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Fra i moderni scrittori di romanzi, commendevoli anche dal lato della morale e della religione, è abbastanza noto pure in Italia il Bolanden, i cui racconti sono stati, o tutti o quasi tutti, tradotti nella nostra lingua. Questo che qui annunziamo è volto a dimostrare quanto possa influire a creare la felicità di una famiglia una sposa veramente e profondamente cristiana. Protagonista di esso è un giovane di severa indole, ben costumato, ma pur guasto nella mente da letture di libri razionalisti: tra le altre ubbie, avea quella di una somma avversione alle donne per la loro vanità e leggerezza; quindi incaponitosi a non contrarre matrimonio, supponendole tutte d'un colore e d'una buccia. Ma incontratosi con una donzella di rare qualità di animo e di corpo, adorna soprattutto di sode virtù cristiane, la prende in moglie e diventa anch'esso fervente cattolico. L'intreccio è abbastanza semplice, ma pur pieno di interesse. L'Autore ha

saputo innestarvi importanti discussioni di filosofia e di religione, pur rimanendo nel suo soggetto: donde proviene che il racconto è non solo dilettevole, ma anche istruttivo e capace di raddirizzare molte false idee sparse nella moderna società contro i buoni principii di morale e di religione. La signorina Pichler l'ha voltato con buona lingua e garbo di stile nella nostra favella, come avea fatto del *Raffaello* del medesimo autore.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVII, febbraio-marzo-aprile 1884. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, 3, 1884. Tre fasc. in 4, di pagg. 84, 80, 70.

— Intorno ad una lettera di Carlo F. Gauss al Dott. Enrico G. M. Olbers. Memoria di B. Boncompagni.

Sotto questo semplice titolo il Principe D. B. Boncompagni, notissimo al mondo letterario per i suoi lavori storici e bibliografici, ha dato in luce un prezioso commentario, nel quale oltre ad una compiuta ed accuratissima bibliografia del celebre matematico di Braunschweig, si contengono molte importanti notizie intorno all'Olbers stesso, al Bessel, al Piazzi, a Sofia Germain, al Poczobut, Lalande, Bolyai, Burckardt, nonchè all'orientalista Ewald genero di Gauss ed al classico filologo Heyne. Nella memoria medesima è indicato quali passi della lettera di Gauss erano già stati pubblicati dal signor Professore Ernesto Schering in occasione della festa secolare del Gauss, il 30 aprile 1877, e quali correzioni occorreva di farvi. Inoltre si dimostra che le lettere del Leblanc di Parigi (nome sotto cui si nascondeva Sofia Germain appassionata cultrice delle matematiche) di cui fa menzione il Gauss, sono le due prime delle cinque pubblicate a Berlino nel 1880, alle quali erano unite due note possedute dalla Società Reale delle scienze di Gottinga. E si riporta da un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi un tratto di una lettera del Gauss, 16 giugno 1805, inesattamente riprodotto dal signor T. Stupuy, che loda molto una dimostrazione di Sofia Germain. Viene quindi un passo molto importante per la Storia di un teorema di aritmetica superiore, la cui dimostrazione non fu potuta compiere dal Gauss che dopo quattro anni di travaglio. Il Boncompagni, dopo averne riassunto elegantemente le formole, fa vedere come il Gauss arrivò a precisarne il significato. Finalmente l'Autore fa toccare con mano che la lettera del Gauss al Bessel, citata in quella diretta all'Olbers, è stata data in luce a Lipsia nel 1880 colla risposta del Bessel; e dà notizie della polemica a tale proposito sostenuta dalla *Gazzetta letteraria* di Iena.

Conchiuderemo colle parole stesse con cui l'illustre matematico di Liegi, Catalan, accompagnò la presentazione della suddetta Memoria alla Reale Accademia del Belgio. « Con questo lavoro il dotto e « benemerito Principe ha reso un nuovo « servigio alla letteratura scientifica, e la « sua Memoria sarà letta con vivo inte- « resse dai Geometri e dai Bibliofili. »

BONIANI EMMANUELE PIO — Stimoli alla devozione del SS. Rosario di Maria, raccolti dal P. F. Emmanuele Pio Boniani, dell'Ordine dei Predicatori. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1884. In 16, di pagg. 240. Prezzo cent. 80.

BORTOLUCCI GIOVANNI — La nuova riforma giudiziaria; per Giovanni Bortolucci già deputato al Parlamento e primo Presidente onorario di Corte d'Appello. *Modena*, Paolo Toschi e C. 1885. In 8, di pagg. 156.

La riforma giudiziaria, a confessione di tutti, è un bisogno per l'Italia. Non è nostro assunto esaminarne in questo luogo le ragioni: ma tali e tanti sono i lati deboli, vuoi per l'organizzazione della procedura giudiziaria, vuoi per le condizioni personali dei magistrati e loro dipendenza dal Governo, che innumerabili sono gli inconvenienti nella amministrazione della giustizia, e quasi dappertutto è venuta meno la fiducia nella autorità e rettitudine dei tribunali. Ad arrecare a tanta piaga rimedii opportuni volsero l'animo parecchi Ministri Guardasigilli; ed una Commissione fu nominata dal Ministro Giannuzzi-Savelli, che sotto il Ministero del Ferracciù compì i suoi lavori, dei quali fece poi la relazione l'onorevole Righi. Il nostro Autore riassume le più importanti conclusioni di essa, ricavandole dal giornale Milanese la *Perseveranza* che ne fece uno studio particolare. Egli esamina accuratamente le proposte riforme; alcune ne ripudia, altre ne corregge ed altre ne aggiunge, presentando un tutto più semplice e a suo giudizio più efficace di riparare gli abusi ed introdurre i necessarii miglioramenti negli ordini della Magistratura e nell'amministrazione della giustizia. Noi non ci crediamo competenti a portar sentenza in tal materia, benchè a qualcuna delle sue proposte non sapremmo del tutto sottoscrivere; come molto meno a parecchi dei suoi giudizii politici. Ma in generale la fama che meritamente gode il ch. Bortolucci di profondo conoscitore della scienza del diritto, e l'esperienza acquistatasi nella lunga carriera della magistratura, sono titoli più che sufficienti, perchè le sue proposte sieno prese in considerazione.

CALDERONI GIUSEPPE — Le funzioni del Venerdì Santo predicate; ossia discorsini per l'Agonia di N. S. G. C. Via Crucis, Via Matris e Desolata, del sacerdote Giuseppe Prof. Calderoni. *Faenza*, dalla tipografia Novelli, 1884. In 16, di pagg. 142. Prezzo L. 1.

Lo scopo di questo libretto, indicato dal titolo stesso, è quello di somministrare materia di pie considerazioni alla pietà dei fedeli nella commemorazione degli ineffabili Misteri del Venerdì Santo. Vi sono i discorsi per le *tre ore di Agonia,* quelli per la *Via Crucis,* pel *viaggio di Maria Santissima al Calvario,* per le *Ore della Desolata.* Sono scritti con molto senso di pietà e di santa unzione, tutti opportuni per eccitare divoti affetti, proprii di quel santo giorno, consacrato alla memoria della Passione del Signore.

CARLI LUIGI — Regolamento per la musica sacra, approvato da S. S. Leone XIII, emanato dalla S. C. dei Riti, con circolare del 24 settembre 1884 ai Reverendissimi Ordinari delle Diocesi d'Italia, commentato dal Sac. D. Luigi Carli di Comacchio. Estratto dagli Annali degli Avvocati di S. Pietro. *Savona*, tip. di Andrea Ricci, 1884. In 8.

CARPANZANO (DA) P. BONAVENTURA — L'Agonia di Gesù Cristo ed il suo essere teandrico; ovvero l'essere umano-divino di Gesù Cristo, mostrato dalle sue sette parole sulla croce; con l'aggiunta di tre ser-

moni di S. Francesco d'Assisi nel suo settimo centenario, pel P. Bonaventura da Carpanzano, Cappuccino. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1884. In 16, di pagg. 320.

Sembrerebbe a prima vista che l'Agonia di Gesù, piuttosto che a manifestazione della sua divinità, dovesse valere a pruova ed argomento della verità di sua umana natura. Ma chi ben considera quell'eccesso della infinita carità e misericordia dell'Uomo Dio in tutte le sue circostanze, deve convincersi che essa, non meno che l'una, fa spiccare a note evidenti l'altra verità. Questo è il concetto che informa i Discorsi del chiaro P. Bonaventura da Carpanzano sulle *sette parole* pronunziate da Gesù agonizzante nella croce. Non si creda però che egli abbia voluto intessere una dimostrazione propriamente detta della divinità di Gesù Cristo, come farebbesi in conferenze apologetiche. La considerazione della divina natura del Figliuolo di Dio manifestata dalla sua passione, è per l'oratore un mezzo di dare maggior risalto ai dolori di Lui, farne concepire la infinita preziosità, e quindi eccitare affetti proporzionati di compassione, di riconoscenza, di carità. E perciò, benchè i suoi discorsi sieno nutriti di soda dottrina, non vi è questa accumulata quasi per ostentazione, ma tutta diretta a conseguire quei preziosi effetti e accomodata alla comune capacità. Pregevoli anch'essi sono i tre panegirici pel centenario di San Francesco d'Assisi, che vanno uniti al volume.

CASTAGNETO (DI) CESARE — Le Ricchezze del SS. Rosario per Cesare di Castagneto. *Torino*, tip. Salesiana. Opuscolo di pagg. 50, impresso con nitidissimi tipi.

Il peso degli anni non fa cadere di mano la penna a chi ha il cuore tuttor caldo e palpitante di zelo per la gloria di Dio, l'onore della sua gran Madre e lo spirituale vantaggio delle anime cristiane. N'è prova evidente il venerando ottuagenario Conte Cesare di Castagneto; il quale da lunga pezza quasi ogni anno regala ai cattolici un suo scritto, in cui trasfonde l'anima sua profondamente religiosa e pia. Questa fiata l'opuscolo, non ha guari uscito dalla sua penna, ci rivela le ricchezze del SS. Rosario. Il ch. Autore lo dedica con affettuose parole a Maria SS., che è dopo Dio il suo più tenero amore. Esordisce il suo divoto libretto coll'esporre i beni spirituali che dalla recita del SS. Rosario derivano; e poscia toglie a spiegare ad uno ad uno i quindici misteri, facendovi sopra delle brevi, ma succose riflessioni, tutte acconce al soggetto e adatte ai presenti bisogni delle anime cristiane. Noi non possiamo abbastanza lodare in lui quella fervida pietà che ispirogli il disegno di questa santa operetta, e gli dettò nello scriverla nobilissimi pensieri e caldi affetti di amore verso Gesù Cristo e la sua SS. Madre. Deh piacesse al cielo che l'illustre esempio del Decano de'Senatori e Ministri della Casa Reale trovasse imitatori! Quanto non gioverebbe un tal esempio a mantenere vivo ne'popoli il sacro fuoco della fede e della pietà cristiana!

CENNI (BREVI) intorno Nostra Signora di Lourdes. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, 1884. In 32, di pagg. 166.

CEPARI VIRGILIO — Vita di S. Francesco Borgia, terzo Generale della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Virgilio Cepari della medesima Compagnia. Vol. secondo. *Monza*, 1884, tipografia e libreria de'Paolini, di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 216. Prezzo dei due volumi lire 1, 50.

DE CURLEY FEDERICO — Marie Françoise de Saumaise. Étude nouvelle sur les Révélations de Paray-le-Monial; par Frédéric De Curley, S. J. Société de Saint Augustin Desclée, De Brouwer et C.ie imprimeurs des Facultés catholiques de Lille. *Lille*, rue Royale, 26, 1884, In 16, di pagg. 288.

DE MARTINIS RAFFAELE — La propaganda cattolica al secolo XIX; per Raffaele De Martinis. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1884. In 16, di pagg. 240. Prezzo cent. 60.

È un magnifico quadro storico-sinottico della Istituzione di Propaganda, considerata nella sua origine, nel suo fine, nelle sue ramificazioni e finalmente nei frutti di salute che ha prodotto e sta producendo in tutto il mondo. Viene opportuno alla luce ora che un Governo nemico della Chiesa ha sacrilegamente attentato ai suoi beni, perchè si conosca quale Opera, e quanto feconda di benefizii d'ogni genere, si è voluta menomare dei suoi beni, che erano per lei mezzi necessarii per la propagazione della Religione e della civiltà.

DISCEPOLO (IL) di Gesù Cristo. Brevi letture per ciascun giorno dell'anno, affine di mantenerci e crescere nella grazia di Dio. *Venezia*, tip. Emiliana, 1884. Quattro volumi in 16, di pagg. 394, 520, 480, 504.

FREPPEL EMILIO — Conferenze sacre sulla divinità di Gesù Cristo, dette alla gioventù studiosa in S. Genoveffa di Parigi da Mons. Emilio Freppel, Vescovo d'Angers. Versione del Prof. Abb. Giuseppe Teglio. Terza edizione italiana. *Monza*, 1885, presso la tipografia e libreria de'Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 300. Prezzo cent. 50.

GAMBARDELLA FRANCESCO — Lezioni di filosofia speculativa e morale ad uso dei Licei, dettate dal Prof. Francesco Gambardella, prete napolitano. *Napoli*, stabilimento tipogr. letterario di L. De Bonis, Duomo, 228, 1884. In 16, di pagg. 236. Prezzo L. 3. Si vende in casa dell'Autore. Corso Garibaldi a Foria, 13.

La scarsa misura alla quale i programmi governativi riducono l'insegnamento filosofico, hanno costretto il chiaro Autore, che ha voluto provvedere un corso pei Licei, a condensare in questo volumetto la logica e le più vitali quistioni della metafisica; come altresì ad ometterne altre di non minore importanza. Noi non possiamo dargli torto di questo; per contrario gli si deve non poca lode per avere almeno proposto ai giovani sane dottrine, le quali studiasi di esporre, se non con quella pienezza che meriterebbero, con quella sufficienza almeno che la necessaria brevità gli permette e con lodevole chiarezza. Piaccia a Dio che il corso del ch. Gambardella, a compimento del quale fra breve vedrà la luce un altro volumetto, venga accolto in tutti i licei governativi e prenda il luogo di tanti altri o di leggera o di perversa dottrina.

GHINI GHINO — Poesie amene. *Cesena*, tip. C. Biasini, 1884. In 32, di pagg. 86. Prezzo L. 1 a scopo di beneficenza.

L'Autore di questi versi si è studiato di ottenere l'effetto adeguato di quella nobile arte che è la poesia, sì bene scolpito dal Venosino col noto verso: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* E ci pare che non sia stato infelice nella

pruova. I suoi canti mirano quasi tutti allo scopo morale di mettere orrore nei giovani a quei vizii ai quali è più inchinevole la loro età, e di cui il secolo corrotto porge sì numerosi e deplorevoli esempii, coonestati apparentemente dall'andazzo della moda; pur serbando in ciò fare tutto il riserbo che esige la delicatezza della materia. Nè dall'altra parte mancano i suoi componimenti di molti di quei pregi che rendono amena e dilettevole la poesia: piano e generalmente colto lo stile, facile la verseggiatura, festivi e vivaci i concetti; e vi fanno bel gioco le figure, specialmente l'ironia. Potranno dunque essere lette dai giovani, non solo col buon effetto di ricavarne un frutto morale, ma anche letterario.

GUERRA ALMERICO — Conforti al sacerdote novello, chiamato alla cura delle anime. Operetta del sacerdote Almerico Guerra, Canonico onorario della Metropolitana di Lucca. *Torino*, cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1884. In 16, di pagg. 198.

Una delle maggiori sollecitudini dei Vescovi è stata in ogni tempo quella di provvedere le parrocchie di pastori idonei a curare la salute spirituale delle anime: tante e così preclare essendo le doti che si richiedono per quel sublime e geloso ministero. Ma la difficoltà di trovare un sì gran numero di buoni parrochi, quanto è necessario per provvedere le molte parrocchie di ciascuna diocesi, è cresciuta oltremodo in questi ultimi tempi, nei quali la dominante rivoluzione si è adoperata per ogni guisa di mettere ostacolo alle vocazioni al sacerdozio ed alla moltiplicazione del clero. Onde dall'altra parte le diffidenze e gli scoraggiamenti in tanti giovani sacerdoti che, quasi appena ordinati, i Vescovi stessi sono costretti di preporre alla cura delle anime, in mancanza di più vecchi e sperimentati. A questi giovani sacerdoti appunto è indirizzata l'operetta qui sopra annunziata, colla quale il ch. Canonico Almerico Guerra si propone di animarli alla difficile impresa, proponendo loro efficaci motivi per soggettarvisi colla dovuta docilità, e suggerendo mezzi opportuni per rendersi sempre più idonei a compierla, con loro spirituale profitto e vantaggio delle anime. Il libro del ch. Canonico è tutto fondato sopra soda dottrina sì speculativa e sì pratica, ed è frutto della sua lunga esperienza nella guida delle anime.

HURTER H. — Nomenclator literarius recentioris theologiae catholicae theologos exhibens, qui inde a Concilio Tridentino floruerunt, aetate, natione, disciplinis distinctos. Tomus III. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I. S. Theolog. et Philos, doctor ecc. — Theologiae catholicae seculum tertium post celebratum Concilium Tridentinum. Fasciculus III. Ab anno 1801-1820. *Oeniponte*, Libraria Academica Wagneriana, 1884. In 16, di pagg. 242.

LANZONI FILIPPO — Della Vita e degli Scritti del Cav. Dott. Iacopo Sacchi. Commentario di D. Filippo Lanzoni Prof. di belle lettere ecc. Vol. unico di pagg. 156, in quarto impresso in *Faenza* dalla tipografia Conti.

Medici e letterati non possono ignorare chi fosse il Dott. Iacopo Sacchi, il quale accoppiando studii così disparati tra di loro, lasciò sì bella fama di sè nell'arte salutare non meno che nell'amena letteratura latina e italiana. Ma

se i dotti l'ammirano per l'acume dell'ingegno e la vastità del sapere, il popolo, a pro del quale egli spese la sua laboriosa vita, serberà imperitura memoria dello zelo con cui accudiva ai bisogni dei poveri infermi. Ben degno però ci parve che ne venisse tramandata a'posteri la rimembranza della vita e degli scritti. Il che tolse a fare il ch. Autore del detto Commentario con uno stile semplice, ma elegante, aggraziato e gentile, che giova a dare maggiore risalto alle morali sembianze del soggetto che ci descrive. E qui ne sia lecito aggiungere un'osservazione che più fiate ci si affacciò alla mente percorrendo opere ovvero opuscoli usciti da penne faentine, ed è che tutti più o meno rivelano nei loro autori un amore e uno studio della lingua italiana, che altamente onora la città di Faenza, ed è tanto più pregevole quanto ai nostri giorni più raro.

LEONE GIUSEPPE MARIA — I misteri della passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Soliloquii. Operetta del R. P. D. Giuseppe M. Leone della Congregazione del SS. Redentore, corredata di opportune note; con appendice di esercizii di pietà. *Napoli*, tip. e libreria di A. e Salv. Festa, S. Biagio de'Librai, 102, 1884. In 16, di pagg. 376. Prezzo lire 1, 20.

Sono divoti trattenimenti intorno ai Misteri della Passione, coi quali il pio Autore si adopera per via di opportune considerazioni di eccitare affetti proporzionati ai soggetti che si vengono meditando. Essi offriranno ai fedeli materia molto acconcia di sante meditazioni nella Settimana Santa che la Chiesa consacra in modo particolare alla memoria della Passione del Signore.

MARTORELLI IGINO — Memorie di una visita ai Luoghi Santi, fatta dal Canonico Igino Martorelli, nella primavera dell'anno 1882. *Vercelli*, tip. e lit. Guidetti Francesco, 1884. In 16, di pagg. 334.

I Luoghi Santi, che furono scelti da Dio per le sue più intime comunicazioni cogli uomini dell'antico Testamento, e che furono poi santificati dal Verbo umanato colla sua presenza e colle opere divinamente ammirabili da lui compiute per l'umana redenzione, sono fonte inesauribile di soavissime impressioni a quanti con divoto animo li visitano. Ma non tutti hanno l'agio di recarvisi di persona; e tuttavia ancor questi possono partecipare a quei medesimi soavi sentimenti, se venga lor fatto di trovare una buona guida che li accompagni come in ispirito in quella santa peregrinazione: E a questo amoroso ufficio si porge assai bene il ch. Autore del presente libro, il quale è una minuta relazione della visita da lui fatta ai Luoghi Santi. Egli non racconta semplicemente, ma si accompagna in certa guisa al lèttore, descrivendo con gran verità uomini e cose, con istile semplice e familiare, cosicchè al suo compagno sembri piuttosto di essere spettatore che lettore; e connette colle descrizioni le principali memorie che vi si riferiscono, aggruppandole insieme per guisa da formarne come una piccola ed ordinata istoria. Per questa guisa egli riesce a trasfondere in chi lo legge quei medesimi affetti da lui provati colla visita corporale, ora tacitamente, come quelli che scaturiscono spontaneamente dalla materia, ed ora direttamente per opportune osservazioni che suggerisce. È un buon libro, da consigliare non solo per fomento di divozione, ma anche per fine di onesta ricreazione.

MELANOTTE C. E. — Corso metodico ragionato di letteratura ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali, secondo gli ultimi programmi governativi 23 ottobre 1884; del sac. prof. C. E. Melanotte. Parti tre. Elocuzione — Prosa — Poesia. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1885. In 16, di pagg. 312. Prezzo L. 2, 50.

Non è scarso il numero de'corsi di letteratura venuti alla luce in questi ultimi tempi; ciascuno de'quali è dai respettivi autori mandato, come dicesi, al palio, per guadagnarsi la preferenza sopra gli altri nel pubblico insegnamento. Ma non tutti certamente hanno le doti necessarie per sodisfare al preso impegno, quali peccando nella sostanza e quali nella forma; ed altri per lunghezza, ed altri per soverchia brevità. Ci sembra che il quì sopra annunziato, sotto tale rispetto si tenga nel mezzo, non mancando del necessario per una istituzione, e non eccedendo i limiti di essa. Ma il miglior pregio ci sembra quello della bontà delle teoriche, poichè l'autore ha avuto il buon senno di tenersi, nel più e nel meglio, agli antichi ammaestramenti ricavati dagli esempii dei classici; come altresì nell'esporle si è studiato di procedere con bell'ordine e metodo e con istile abbastanza colto e semplice. Gli istitutori che ne volessero usare, non si pentiranno, a parer nostro, della scelta: tanto più che l'Autore ha procurato di stare sulla falsariga dei programmi governativi.

MONSABRÉ G. M. L. — Il pulpito di Nostra Donna di Parigi. Esposizione del dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabré dell'Ordine de'Predicatori. Versione con note di Monsig. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima 1874. Essere, Perfezioni, Vita di Dio. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., *Cremona*, Enrico Maffezzoni libraio, 1884. In 16, di pagg. 280. (Vedi il quaderno 831 pagg. 347).

ORLANDO GENNARO — La miscredenza al tribunale della ragione e della rivelazione. Nuova apologia della cattolica Chiesa, considerata nei dogmi, e dal lato scientifico-estetico-sociale in rapporto al Protestantesimo e al Razionalismo; per Gennaro Orlando, Prete napolitano, già Professore di lettere e di filosofia. *Napoli*, tipografia e libreria di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1884. Due volumi in uno in 8, di pagg. 368, 204. Prezzo L. 6. Vendibile presso l'autore S. Maria in Portico, 21, Napoli e presso la libreria Festa.

Benchè dall'origine della Chiesa sia stata sempre viva la lotta fra la verità e l'errore, pur tuttavia i combattenti eransi quasi sempre mantenuti come in due campi separati, nè ardeva la pugna, almeno palesemente, nei recinti stessi entro i quali regnava la verità. Ma negli ultimi tempi, detti di libertà, il nemico ci è in certa guisa entrato in casa, libero non solo di professare i suoi errori, ma di spargerli per ogni guisa e apertamente, vuoi colla parola pubblica e privata, vuoi colla stampa. I più esposti alle insidie dei propagatori delle false dottrine, sono i giovani, obbligati dalle leggi a frequentare Licei e Università dove si insegnano, come verità scientifiche, gli errori più mostruosi, che attentano financo alla esistenza di Dio. Un aiuto alla insidiata gioventù ha voluto apprestare il dotto Sac. Gennaro Orlando colla presente opera; la quale è una compiuta apologia

della Chiesa Cattolica, contro le calunnie e le accuse onde si cerca dai suoi nemici metterla in vista di falsa maestra e di osteggiatrice di ogni civile e scientifico progresso. E queste sono per l'appunto le parti in cui l'opera è divisa. La prima è diretta a dimostrare la verità della Chiesa Cattolica nella sua divina origine, e nel suo insegnamento; e però mette in piena evidenza con apodittici argomenti la verità di ciascuno dei suoi dogmi principali, risolvendo insieme i sofismi con cui vengono impugnati. La seconda, colla luce della storia, fa scorgere i sommi vantaggi recati dalla Chiesa alla social convivenza in ogni ramo scientifico e in ogni sorta di beni anco civili e materiali. Il discorso dell'Autore procede con bell'ordine e metodo sì nella parte positiva come nella negativa, riuscendo a dare piena evidenza alle verità che dimostra, e sfolgorare le tenebre degli errori addensate coi sofismi dei falsi dottori. Crediamo l'opera molto utile allo scopo propostosi dal ch. Autore e ben volentieri la proponiamo, anche per lo stile corretto ond'è dettata, ai giovani studenti.

PICHLER ADELE — Vedi BOLANDEN (DA) CORRADO.

PREGHIERE per ogni giorno della settimana da recitarsi mattina e sera. *Firenze*, libreria di Egisto Cini, via Ghibellina 114, 1885. In 16, di pagg. 48. Prezzo cent. 40.

RAIANO (DA) P. EPIFANIO — Il Cuore di Gesù e la donna da lui rigenerata; per il P. Epifanio da Raiano, Lettore emerito, Missionario Apostolico, ecc. *Napoli*, Stab. tipografico di V. Pesole, S. Sebastiano, 3. In 8, di pagg. 168. Prezzo lire 1, 50. Vendibile in Napoli, S. Chiara presso l'autore.

RESOLUTIONES casuum conscientiae et casuum liturgicorum, qui an. Dñi MDCCCLXXXIV propositi fuerunt clero Netinae dioecesis, iussu Illm̃i ac Rm̃i Dñi Ioannis Blandini Episcopi Netensis. *Neti*, typis Francisci Zammit, 1885. In 16, di pagg. 48.

I casi di coscienza, le cui soluzioni si espongono nel presente libretto, riguardano quistioni morali di non poca importanza nelle condizioni dei tempi presenti. Le quistioni sono trattate con molta dottrina e savio discernimento sì in generale come in particolare, e nelle conclusioni si propongono sempre le sentenze più ragionevoli a seguire.

RICCARDI ANTONIO — Storia dei santuari più celebri di Maria Santissima sparsi nel mondo cristiano; del Proposto Antonio Riccardi. *Milano*, presso Giacomo Agnelli libraio e stampatore Arcivescovile, 1840, 1844, 1885. Cinque volumi in 16, di pagg. 372, 378, 152, 552, 272. Prezzo lire 13.

Assai pregiata è l'opera che il Prevosto Antonio Riccardi di chiara memoria pubblicò circa quarant'anni or sono, intorno ai principali Santuarii della Santissima Vergine in tutto l'orbe cattolico. Ma qual che ne sia la ragione, essa non ebbe uno spaccio proporzionato al suo merito. A ravvivarne la memoria si è creduto di integrarla coll'aggiunta di altri Santuarii dall'Autore omessi e che formano il quinto volume or ora pubblicato. Fra essi si è avuto riguardo nella scelta, principalmente a quelli che hanno attinenza alla vita di san Carlo Borromeo, di cui ultimamente si è celebrato il terzo centenario.

ROCCA PIETRO — Giustificazione della tavola Peutingeriana, circa l'andamento della via Litorana, che da Genova metteva ai Vadi Sabazi, costrutta dal Console Emilio Scauro 100 anni avanti G. C. Memoria del Cav. Pietro Rocca. Nuova edizione rifusa su quella del 1869, rettificata e completata a seguito di successive scoperte, munita del II segmento fac-simile estratto dall'originale conservato a Vienna. Con appendice sulla secolare questione circa l'antica Sabazia. *Genova*, tip. Monteverde, 1884. In 16, di pagg. 72 con tavola.

SALA ENRICO — La religione cattolica esposta nella sua natura, e difesa contro gli errori moderni. Opera filosofico-teologica del sac. Enrico Sala, dottore in filologia, membro dell'Accademia di San Tommaso in Parma, e professore nel Collegio San Carlo in Milano. Volume primo. *Milano*, tip. e libr. di S. Giuseppe, Via S. Calogero, n. 9, 1884. In 16, di pagg. 416. Prezzo L. 4. Pei Seminari e Collegi, e per chi ne facesse acquisto di 12 o più copie si rilascia per sole L. 3 ciascuna.

Fra le opere apologetiche, che sono in questi ultimi tempi comparse alla luce per porre un argine alla irrompente incredulità, crediamo che meriti un posto ragguardevole questa del ch. Prof. Enrico Sala, di cui annunziamo il primo volume. Esso è inteso a dimostrare che la *religione cattolica è l'unica vera e divina;* donde procederà nei seguenti volumi a propugnare la verità della Chiesa Cattolica e dei suoi dommi contro gli assalti dei moderni increduli d'ogni fatta, che si possono tutti designare col nome generico di razionalisti. Ma intanto, come l'Autore avverte e il soggetto stesso lo dice, questo primo volume può fare un tutto da sè, e ricondurre anche solo alla verità quegli incauti che ne fossero stati sviati dai sofismi di una vana e falsa filosofia. L'Autore, partendo dalla genuina definizione della religione, procede a mano a mano a dimostrarne la necessità e i caratteri che distinguono la vera dalle false, connettendo con questi punti cardinali tutte le quistioni che vi si riferiscono, sino a dedurne l'ultima conclusione, che la vera religione altrove non si trova che nella Chiesa cattolica. Abbiamo detto che quest'opera merita un posto notevole fra i moderni apologisti, non perchè contenga nulla di nuovo nella sostanza, ma perchè le stesse verità vi sono difese con un metodo forse più efficace che in molte altre non si trovi; il quale consiste nella chiara e serrata argomentazione, nella limpida deduzione di una verità dall'altra, nell'uso sobrio dell'erudizione, fatta servire alla conferma della verità ed alla confutazione degli errori, che tutti, ora in modo diretto, ora indiretto e sempre vittoriosamente, restano confutati; e tutto ciò colla maggior possibile brevità. Questo primo volume potrebbe acconciamente servire di testo, ove si voglia insegnare la cosidetta Filosofia della religione.

SALOMONE SEBASTIANO — Le province siciliane studiate sotto tutti gli aspetti per Sebastiano Salomone. Provincia di Siracusa. *Acireale*, tip. Ragonisi e C. 1884. Un vol. in 16 grande, di pagg. 291.

Felice è l'idea di dare una sufficiente descrizione delle singole province della Sicilia; e l'Autore, che comincia con questa di Siracusa, dice di averne anche più altre già in acconcio di comparire in pubblico. Se l'opera sarà con-

tinuata, riuscirà certo utile e gradita, non solo ai Siciliani, ma all'Italia tutta. Da prima dà le nozioni necessarie intorno alla geografia fisica, la geologia, la fauna e la flora del luogo; passa ad una breve descrizione dei singoli Comuni, tracciandone la storia e mentovando i monumenti antichi e moderni, e gl'istituti sacri e profani più riguardevoli. Nella parte terza ha un catalogo degli uomini illustri, e un cenno biografico dei più famosi, vuoi nell'antichità, vuoi ne' tempi posteriori. Nella quarta, utilissima, dà un ragguaglio minuto della agricoltura e della industria paesana, con ottimi indirizzi al miglioramento dell'una e dell'altra. Nell'ultima parte troviamo un saggio sui costumi particolari del popolo. Non passeremo in esame ciascun punto storico, perchè sarebbe infinito lavoro, ma ci contentiamo di dire che il libro tutto sarebbe, a nostro avviso, assai migliore, se fosse in più corretta lingua dettato, se l'ortografia non vi soffrisse ingiurie frequentissime, se non vi fossero lodati troppo largamente alcuni settarii, e se nel disapprovare certi eccessi nei costumi religiosi si usasse più diritto giudizio e più temperanza.

SOMMARIO di storia patria, per le scuole primarie. Parte I. Storia antica, Parte II. Medio-evo. Terza edizione. *Torino*, tip. Salesiana 1885. Due fasc. in 16, di pagg. 72, 70. Prezzo cent. 60 ciascun fascicolo.

STUDII FILOLOGICI — Strenna pel 1885. *Modena*, Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1884. In 16, di pagg. 80. Prezzo lire 1. (Pubblicazione periodica, n. 22).

TAMBORRINO FRANCESCO — Illustrazioni al problema sulla patria di Q. Ennio; pel Dott. Francesco Tamborrino. *Ostuni*, tip. Ennio di G. Tamborrino, 1884. In 16, di pagg. 104.

Molto si è scritto sul vero sito dell'antica *Rudia*, che fu patria di Ennio, non essendo abbastanza chiare le indicazioni fornitene dai più vetusti monumenti, per le mutate circoscrizioni e denominazioni dei luoghi. Il ch. Dottor Tamborrino si studia di rivendicare questa gloria ad Ostuni sua patria, e sostiene la sua sentenza con una serie di gravi argomenti, dedotti dall'accurato esame delle notazioni locali tramandate da antichi scrittori, dalla lingua che in Rudia era parlata e dallo studio di qualche importante epigrafe; procurando dall'altro lato di distruggere i fondamenti delle sentenze contrarie. Noi non ci porremo arbitri fra il nostro autore e i suoi avversarii; tanto più che, per dare un'equa sentenza, dovremmo contrappesare gli argomenti di questi: il che non ci riuscirebbe nè agevole nè opportuno nelle nostre condizioni. Possiamo nondimeno attestare che le ragioni addotte dal Dottor Tamborrino ci sembrano di gran valore, e tali che, se non rendono assolutamente certa la sua opinione, le danno però un grado notabile di probabilità. Ma la sua monografia ha un pregio assoluto, che è quello di mostrare nel suo Autore una gran perizia dell'antica topografia ed etnografia dei luoghi da lui studiati, non che di molti antichi monumenti che li riguardano, e che sono la materia ond'egli ricava le prove del suo assunto. Egli promette, ove sia gradito ai suoi concittadini questo primo suo saggio, una storia compiuta di Ostuni. Speriamo che si avveri il voto, perchè quell'antica città veramente merita una storia accurata ed esatta, ed egli si mostra fornito di tutte le qualità necessarie per venirne a capo.

TARINO PIETRO — Spiegazioni dei Vangeli delle domeniche per Monsignor Pietro Prof. Tarino, dottore in Teologia, Filosofia e Metodo, Can. Prep. della cattedrale di Biella, Cameriere segreto di Sua Santità, membro di parecchie Accademie scientifiche e letterarie. *Torino*, tip. B. Canonica e figli eredi Benelli, Via Botero, n. 8, 1884. Due volumi in 16, di pagg. 400, 388.

Non è gran tempo che noi demmo contezza ai nostri lettori di un' opera insigne del dotto Mons. Tarino, quale è quella delle Istruzioni Catechistiche in 4 volumi (vedi quad. 813, pagg. 347 e segg.) che poi fu onorata di un Breve del S. Padre Leone XIII. A queste *Istruzioni* egli fa seguire le spiegazioni dei Vangeli delle Domeniche, che non ha guari ha dato alla pubblica luce, e ne sono quasi la continuazione e il compimento. Non fa mestieri che qui ci fermiamo a commendare la dottrina in ogni ramo di scienza, specialmente teologica, dell'egregio Autore, avendone toccato non pure nella rassegna della precedente sua opera, ma in altre ancora di altri suoi non pochi e assai pregevoli lavori; i quali tutti lo dimostrano uno dei più valenti e dotti scrittori ecclesiastici dei nostri tempi. Diciamo solo che le sue spiegazioni dei Vangeli corrispondono adequatamente all'utilissimo scopo da lui propostosi, e di cui fa cenno nella sua prefazione. Egli ha inteso di esporre in esse la somma della dottrina evangelica, di quella segnatamente che al cristiano più interessa conoscere così nell'ordine teoretico come nel pratico; procurando insieme, quanto fosse possibile, disporre con mutua connessione le materie che si vengono succedendo nella serie dei discorsi; ed in ciascuno di questi determinando un punto principale intorno a cui si raggruppino le varie considerazioni che offre la materia del Vangelo corrente. Per questo modo egli ottiene tutti insieme quei frutti, che possono provenire dalla nuda omelia la quale proponesi unicamente la sposizione del Vangelo corrente, dalla istruzione dottrinale delle verità della fede connesse ordinatamente tra loro, e finalmente dalla predica propriamente detta che mira a illustrare insieme l'intelletto colla verità, e muovere la volontà alla pratica dei doveri cristiani. Lo stile di cui fa uso il ch. Autore è qual si conviene allo scopo a cui tende, mezzano cioè fra quello della semplice Omelia e della predica da pulpito; colto abbastanza, sempre chiaro e di tratto in tratto animato da conveniente calore di affetti.

TEGLIO GIUSEPPE — Vedi FREPPEL EMILIO.

TRINCHERA TEODORO — Panegirici sacri di Teodoro Tinchera, teologo della cattedrale di Ostuni. Vol. IV. I Santi — Appendici. *Ostuni*, tip. Ennio di G. Tamborrino, 1884. In 16, di pagg. 424. (Vedi quaderno 797, pag. 595).

VIA-CRUCIS (LA) del religioso, e delle anime che si sono consacrate a Dio, o che aspirano alla perfezione; per un Padre della Compagnia di Gesù. Sesta edizione francese. Tradotto dall'originale per un Padre D. M. C.; colla giunta di un pio esercizio in memoria dell'Agonia di Nostro Signore. Seconda edizione italiana. *Napoli*, tip. della Pia Casa dell'Addolorata. Via Rosario di Palazzo, 25, 1884. In 16, picc., di pagg. 52. Prezzo cent. 30.

VITALI SAC. LUIGI — La famiglia cattolica. Il matrimonio — Gli sposi — Il padre — La madre — I figli — I fidanzati — I celibi — Dolori e consolazioni nella famiglia — Consolazione della educazione — La famiglia e le pratiche di pietà — La religione e il lavoro nella famiglia — Maria e la famiglia — S. Anna e la famiglia — S. Giuseppe e la società moderna. *Milano,* Lodovico Felice Cogliati, tipografo-editore, Via Pantano, 26, 1885. In 16, di pagg. 430. Prezzo lire 3, 50.

La contenenza di questo libretto è abbastanza indicata dal titolo. Il ch. Autore svolge i singoli soggetti quivi indicati, in altrettanti capitoli, sotto il rispetto dottrinale e morale, collo scopo di istruire intorno alle condizioni necessarie ed opportune che costituiscono la famiglia cristiana e ai doveri che debbonsi praticare per ottenerne i vantaggi pei quali fu da Dio istituita. È un libriccino ben fatto e di molta pratica utilità.

ZACCARIA ANTONIO — Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti ecc. per D. Antonio Zaccaria Parroco in Faenza. *Bologna,* tip. Mareggiani. Volume in 8, di pagg. 116. Vendibile al prezzo di lire 4.

Questa raccolta è un vero tesoro, anzi una miniera di fatti edificanti e di splendidi esempii di ogni più bella virtù, dove attinger possono i cristiani lettori, massime i Parrochi, Catechisti e Istruttori della gioventù, quanto in fatto di racconti istruttivi trovasi sparso in molte opere ascetiche, storiche, o morali di varii scrittori. Avvene per ogni condizione di persone, e per ogni genere di virtù, e in tanta dovizia, che il lettore potrà pascerne a suo bel piacere la mente e il cuore. Non meno commendevole della copia de' fatti è la scelta dei medesimi, in cui ammirammo al pari della pietà il senno pratico e la conoscenza del cuore umano che dà a divedere l'Autore della raccolta. Dappoichè vi leggemmo tenerissimi racconti atti a scuotere le più recondite fibre del cuore e a chiamare sugli occhi lagrime or di sentita compassione ed ora di quella pura e santa gioia che ispira il trionfo della virtù. Tutti poi sono così acconci ad infiammare il cuore nell'amore di questa, e di un santo odio alla colpa e al vizio che non dubitiamo di asseverare avere il ch. Autore del Tesoro di racconti giovato alla religione e alla morale con questa raccolta meglio che non avrebbe fatto con un corso di prediche o con ascetici trattati. Di che noi ci rallegriamo ben di cuore con lui, e facciam voti perchè il suo libro corra per le mani di tutti, e approdi specialmente a chi attende alla direzione delle anime e all'educazione della gioventù, non vi avendo sprone più gagliardo per incitarla al bene come quello dell'emulazione. Siamo poi gratissimi all'Autore anche per questo che nell'intento di agevolare a ciascuno la scelta degli esempii, ha aggiunto alla raccolta, oltre all'indice dei racconti contenuti nell'opera, anche quello delle materie a cui i medesimi si riferiscono; cotalchè ognuno può scegliere senza dispendio di tempo e di fatica in questo delizioso giardino spirituale quel fiore di virtù che meglio gli aggrada.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 febbraio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Il discorso del Santo Padre ai Predicatori durante la quaresima in Roma — 2. L'anniversario della elezione di Leone XIII — 3. La Santa Sede e il Belgio — 4. Morte di due Cardinali.

1. La Santità di Nostro Signore Leone XIII il giorno 17 di febbraio, come è consuetudine antica, riceveva nella sala del Trono, i Reverendissimi Parrochi di Roma e del suburbio, insieme ai Reverendissimi Predicatori, che nel tempo della quaresima bandiranno dai sacri pergami la divina parola nell'alma città di Roma.

Prima del ricevimento i Predicatori facevano, in una delle sale pontificie, la professione di fede nelle mani di Monsignor Lenti, Vice-gerente di Roma, il quale avea poi l'onore di presentare gli uni e gli altri a Sua Santità.

Il Santo Padre rivolgeva in questa circostanza a quella eletta schiera di Sacri Oratori un nobilissimo discorso, e, dopo averli incuorati all'esercizio della loro santa missione, confortavali della Apostolica Benedizione ammettendoli infine al bacio del piede e della sacra sua destra.

Ecco il testo del discorso pronunciato dal Santo Padre.

« Accogliamo con vero piacere anche in quest'anno i Parrochi e i Predicatori di Roma; e godiamo in tal circostanza di potere agli uni ed agli altri rivolgere qualche breve parola.

« Nel vedervi innanzi a Noi raccolti, Figli diletti, e tutti animati di zelo per la salute delle anime, Ci si offrono al pensiero le presenti condizioni sociali tanto lacrimevoli e tristi, pel crescente sviluppo di principii empii e sovversivi, da porre in grave cimento non solo gl'interessi della religione nostra santissimi, ma quelli altresì della civil società. — A questi mali gravissimi l'umana sapienza si affatica invano di applicare un efficace rimedio, che solo può aversi col ritorno dei popoli alla fedele osservanza delle leggi cristiane ed agli insegnamenti della Chiesa cattolica. Ora il richiamare i popoli a tale osservanza è compito che affida la Chiesa specialmente ai Pastori delle anime e ai banditori della divina parola.

« Voi, figli carissimi, siete chiamati a compiere in Roma quest'alta missione, a compierla con zelo pari al bisogno, ora principalmente che

contro questa Roma, centro della fede cattolica, le sètte nemiche hanno come riunito i loro sforzi, e con ogni sorta d'insidie impunemente congiurano ai danni della Chiesa di Gesù Cristo.

« Dilettissimi Parrochi, in vista di questi mali e pericoli, deh vogliate sempre meglio penetrarvi dell'alta importanza che in oggi più che mai acquista l'officio vostro e dei doveri gravissimi che esso v'impone. — In questi tempi a voi si conviene raddoppiare di vigilanza e di operosità. Vi conviene, a fronte di ostacoli e difficoltà senza numero, armarvi di costanza e coraggio; consacrarvi ed immolarvi per la salvezza delle anime, accorrere ad ogni bisogno, farvi tutto a tutti e sempre ispirati da mansuetudine, pazienza e carità. — In questo modo per opera vostra il popolo romano, in gran parte almeno, sarà salvo ed immune dai mali che lo minacciano, e conserverà intatto il prezioso tesoro dell'avita fede. E bene a ragione: chè, malgrado la nequizia dell'età presente, da Roma, come dal monte santo, deve anche oggidì in tutto il mondo diffondersi e risplendere la luce della vera civiltà cristiana; e di Roma e del suo popolo debbonsi anche oggidì ripetere le belle parole dell'Apostolo « *Fides vestra annuntiatur in universo mundo.* »

« Ma a conseguire questo nobilissimo intento è opportuna non solo, ma necessaria la cooperazione concorde di tutti gli operai evangelici; e voi, o sacri oratori, dovete da parte vostra efficacemente contribuirvi collo spargere largamente in questo tempo accettevole della Quaresima la divina parola, onde moralizzare questo popolo, il cui spirituale governo è nelle mani dei parrochi. — Anche voi conoscete appieno la condizione infelice dei tempi, e come coi molteplici errori e colle ree massime disseminate ampiamente nel volgo, collo sfrenamento di ogni passione, cogli allettamenti alla voluttà ed al vizio, si cerchi oggi di adulterare e corrompere la morale cristiana; e sotto il pretesto di una civiltà menzognera si attenti di ricondurre l'uman genere ai corrotti costumi del paganesimo. — Uopo è pertanto che voi, nel predicare le verità del Vangelo e nel combattere gli errori ed il vizio, poniate ogni studio a bene illuminare le menti e a riaccendere nei cuori l'amore alla verità ed alla virtù, che sono le basi di ogni morale benessere, e che sole possono procacciare all'uomo la salvezza e la felicità temporale ed eterna.

« Ardua invero è l'impresa e superiore alle umane forze. Ma voi, miei dilettissimi, affidatevi alla missione che la Chiesa vi ha dato e all'aiuto potente della divina virtù. Questo aiuto vi sosterrà nelle vostre fatiche, e renderà feconda di preziosi frutti la vostra predicazione. Questo aiuto anche Noi v'imploriamo dal cielo con effusione di cuore, e vogliamo che di esso vi sia pegno l'Apostolica Benedizione, che a voi tutti, sacri Oratori e Parrochi, con paterno affetto impartiamo. »

2. Il giorno 20 di febbraio ricorreva il settimo anniversario della fausta elezione della Santità di Papa Leone XIII al Supremo Pontificato. La

condizione intollerabile fatta al Papa dalla rivoluzione ha impedito che essa si celebrasse con quella solennità e con quello slancio affettuoso dei cuori cattolici, che si sarebbe desiderato. La festa adunque si è limitata anche quest'anno al ricevimento del Sacro Collegio, della Prelatura e del Corpo diplomatico.

Il giornalismo cattolico non ha mancato in questa occasione di esprimere al Regnante Pontefice i sensi della sua fede e del suo amore. Si può dire che in tutti i diarii cattolici della penisola è stata una gara a comparire inghirlandati come nei grandi giorni di festa, e con articoli commoventissimi, dettati da cuori compresi d'ammirazione e di amore verso questo maraviglioso Pontefice; valga per tutti quello che pubblicava il *Giorno* di Firenze, che per la nobiltà dei concetti e per l'affetto onde è scritto, abbiam creduto di far nostro.

« *Beatissimo Padre!* Sette anni di morale prigionia, sette anni di regno il più glorioso che abbia veduto la terra. All'eco della Vostra voce risponde l'eco dell'universo cattolico. Quale Re, quale Imperatore può mai spiegare una parte sola di tanta autorità, e riceverne piena adesione? *Lumen de coelo*, Voi foste profetizzato, e luce di cielo splendente dalla rocca del Vaticano per illuminare la terra. E questa luce dà e darà copiosissimi frutti. Già a Voi s'inchina il fiero Teutono, e sente il bisogno di venire a concordia con Voi. La massonica repubblica di Francia trova più spesso che si crede un ostacolo nella rocca Vaticana a proseguire le sue empie distruzioni; il Belgio è a Voi ritornato; l'Inghilterra fa grandi passi per ridivenire l'isola dei Santi, e riconosce officiosamente la Vostra divina potestà; la Russia scismatica si sente obbligata di ricorrere alla Cattedra di san Pietro per la pace del suo popolo. Vinto e spogliato, tutti vi salutano come Vincitore. E il Vincitore sarete Voi. Chi contro Dio? Verrà giorno e non lontano, che i vostri nemici cadranno ai Vostri piedi o saranno trascinati ai Vostri piedi umiliati e vinti imploranti misericordia. E Voi, Beatissimo Padre, farete misericordia. Possa Iddio farvi vedere questo giorno auspicato. Le preghiere dei vostri figli lo affretteranno, e tutti allora con Voi concordi intuoneranno il *nunc dimittis* di Simeone, *Ad multos annos! Ad multos annos!* »

Il Santo Padre ha generosamente elargito, per questa fausta circostanza, la bella somma di L. 10,000 a favore dei poveri di Roma.

3. Il giornale officiale del Belgio annunziava che Mons. Rotelli essendo ancora trattenuto a Costantinopoli da affari importanti, Mons. Rinaldini avea rimesso al ministro degli affari esteri di quel cattolico regno una lettera del Card. Iacobini che accreditavalo presso il Governo Belga quale incaricato di affari *ad interim* della Santa Sede.

La data del 6 febbraio 1885, scrivea il *Courrier de Bruxelles* è una data storica; perchè segna la ripresa officiale delle relazioni diplomatiche del cattolico Belgio col Papato, col Papa-Re, relazioni interrotte

sì brutalmente e slealmente dal Frère Orban, come a dire dalla frammassoneria allora trianfonte. Fu infatti il giorno 5 giugno 1880 che il ministro frammassone diede ordini al barone d'Anethan di notificare al Cardinale Nina, allora Segretario di Stato del Papa, che la legazione belga presso la Santa Sede era richiamata. Fu il 28 dello stesso mese che tale insolente e villana rottura veniva notificata al Nunzio Apostolico, che il 30 giugno ricevette i suoi passaporti, per non partire da Bruxelles che il 7 luglio con grandissimo dolore dei cattolici di quel religiosissimo popolo. Ma quattro anni dopo il Frère Orban riceveva dal paese passaporti assai significanti, perchè annunziavano che la dominazione massonica era stata abbattuta. È proprio alla vigilia dell' ottavo anniversario della morte di Pio IX che l' ambasciatore del Belgio presso Sua Santità Leone XIII ha riparato l' oltraggio fatto alla Santa Sede dal capo del liberalismo belga e che Mons. Rinaldini è stato designato per rappresentare come incaricato d' affari il Santo Padre presso S. M. il Re dei Belgi.

4. Due perdite gravissime ha fatto il Sacro Collegio nelle persone del Cardinal Chigi e del Cardinal Mac-Cabe.

Nelle ore 1 3[4 pomeridiane del giorno 16 febbraio moriva dopo lunga e penosa malattia in Roma il Card. Flavio Chigi. Era nato in Roma ai 31 maggio 1810 dal principe Agostino Chigi Albani, ed Amalia Carlotta nata principessa Barberini. Nel 1836 fu ammesso nel corpo delle Guardie Nobili Pontificie e nel 1841 fu spedito a Lione per recare lo zucchetto cardinalizio all'Arcivescovo Monsignor de Bonald creato cardinale. Abbandonò il corpo delle Guardie Nobili nell' ottobre del 1849 e si recò a Gaeta, dove il Santo Padre Pio IX erasi rifugiato, esule dai suoi Stati. Di là si ritrasse a Tivoli per dedicarsi agli studi ecclesiastici, ed ivi si iniziò negli ordini sacri. Nel 1853 dalla s. m. di Papa Pio IX fu nominato canonico di san Pietro, e due anni appresso ascritto alla prelatura quale Cameriere Segreto Partecipante. Nel Concistoro dei 19 giugno 1856 fu preconizzato Arcivescovo titolare di Misa, ed inviato in Russia come Nunzio Straordinario alla coronazione del nuovo Czar Alessandro II. Al suo ritorno da Pietroburgo fu inviato Nunzio in Baviera e vi rimase fino al 1860 quando fu mandato a surrogare a Parigi il Nunzio Mons. Sacconi creato Cardinale. Quattordici anni passò in quella Nunziatura, e in tutto questo lungo periodo di tempo seppe meritarsi la stima della corte, del Governo, della diplomazia, dell' alta società e del clero francese.

Pio IX nel Concistoro dei 22 dicembre 1873 creollo e pubblicollo Cardinale Prete di Santa Romana Chiesa. Al suo partire da Parigi ebbe una imponente dimostrazione di stima. Il Governo, l' aristocrazia, la diplomazia, il clero vollero significare al nuovo Porporato il rammarico che provavano nel vederlo partire. In quattordici anni, e in mezzo a difficoltà di ogni genere, nonostante e la caduta dell' impero e il rapido succedersi

di un Governo di uomini avversi alla Chiesa, avea saputo tener alto il prestigio della Santa Sede e da ogni parte era riuscito a meritarsi la simpatia e la stima più profonda. Di ritorno in Roma, nel Concistoro dei 15 giugno 1874 ricevette il Cappello e le altre insegne cardinalizie. Gli furono assegnate le Congregazioni dei Vescovi e Regolari, dell'Indice, del Concilio, degli Studii e degli affari Ecclesiastici Straordinarii, nelle quali il suo parere era rispettatissimo per la grande perizia che avea degli uomini e delle condizioni sociali dei paesi ove avea dimorato. Nel 1876 alla morte del Cardinal Patrizi fu nominato Gran Priore in Roma dell'Ordine Gerosolimitano ed Arciprete della Patriarcale Arcibasilica di Laterano. Alla morte del Cardinale Giannelli, fu nominato Segretario dei Memoriali e nel 1884, per la promozione a Vice-Cancelliere della S. R. C. del Card. Mertel, passò all'ufficio di Segretario dei Brevi Apostolici. Era inoltre protettore di moltissimi luoghi pii e monasteri, ai quali nelle presenti ristrettezze era largo di generosissimi soccorsi.

Fu affabile, cordiale, caritatevole, pio, di nobile e riserbato contegno e non usava della sua influenza che a solo fine di giovare quant'egli stimava meritevoli del suo appoggio.

Il Chigi fu il quinto cardinale della sua nobilissima famiglia.

Il 18 alle ore 3 pom. la sua salma venne trasportata alla sua Chiesa titolare di santa Maria del Popolo ove l'indomani furono fatti i solenni funerali.

Benchè prevista, non fu meno dolorosa la notizia della morte del Cardinale Mac-Cabe, Arcivescovo di Dublino e Primate d'Irlanda. Era egli nato a Dublino nel 1816; fu preconizzato Arcivescovo nell'aprile del 1879 e Cardinale nel marzo 1882. La sua vita e le sue opere meriterebbero una storia.

II.

COSE ITALIANE

1. Le sedute della Camera e la crisi agraria — 2. Come la stampa estera abbia giudicato la politica del Mancini — 3. Proteste della Turchia e risposte del Mancini al Sonnino — 4. Gl'Italiani e la caduta di Karthum — 5. Fatti di Caserma e la tragedia di Padova — 6. L'arresto in Roma del Sommaruga — 7. ✱ Morte del Barone Vito D'Ondes Reggio.

1. Le sedute della Camera nella quindicina ora passato hanno avuto per oggetto l'eterna questione ferroviaria, la crisi agraria e le combinate interpellanze e risposte sulle spedizioni africane e sulla politica coloniale dell'Italia.

Quanto agl'interessi generali, comecchè gravissimi, che si connettono all'intero progetto ferroviario, niuno più dubita, che data la docilità, o meglio il servilismo di una gran parte della Camera, la loro sorte può dirsi come decisa. Nella seduta infatti del 31 trascorso gennaio furono

approvati sino al 60° gli articoli del capitolato per l'esercizio della rete ferroviaria mediterranea, ad eccezione però di quelli riguardanti la questione importantissima delle tariffe, che vennero sospesi. E sospeso altresì fu l'articolo 21 sul quale la Commissione dovea riferire. Questo articolo ha un'importanza speciale perchè tocca direttamente gl'interessi della industria nazionale. In esso infatti si stabilisce che per le provviste del materiale mobile e fisso dovrà preferirsi l'industria nazionale a parità di condizioni.

Ad interrompere la monotonia, che regna sovrana in Montecitorio, dal giorno che vi hanno fatto il loro ingresso le convenzioni ferroviarie il giorno 1° di febbraio in seduta straordinaria si dava principio alla discussione sulla crisi agraria, ond'è minacciato il paese per motivo delle tristissime condizioni in cui versa l'agricoltura italiana. Sul fine della seduta, quando cioè, dopo i discorsi del Chinaglia e del Lucca, si trattò di fissare i giorni per questa gravissima opposizione, il Depretis propose che la questione venisse trattata a intervalli, e cioè in alcune soltanto delle sedute antimeridiane. L'opposizione propose invece, per bocca del Cairoli, che venisse sospesa la discussione ferroviaria per dare la preferenza a quella più urgente sulla crisi agraria. Venuta ai voti la proposta, la vittoria rimase ai primi con una maggioranza di soli 47 voti; maggioranza piuttosto meschina, ma bastevole a ritardare per ora, nell'interesse del Governo, la discussione, e forse in seguito a rifiutare quegli efficaci provvedimenti di cui si sente il bisogno per tentare di scongiurarla. Del resto neanche fuori del parlamento questa discussione appassiona grandemente gl'Italiani. Essa fu male iniziata, in un momento poco opportuno, e minaccia di diventare un esercizio meramente accademico. Invece quanto sarebbe stato più profittevole una vera ed autentica discussione sulla marina mercantile? Tanto più che questa, oltre ad implicare interessi vitalissimi per un gran numero d'Italiani, si collega molto strettamente all'importante materia di una ben intesa e nazionale politica italiana. Ma a Montecitorio i partiti sono tutto, il paese è nulla.

2. La luce che si è andata facendo sempre più chiara sulla situazione che il Governo italiano si è creata colla sua politica africana, non fa che giustificare pienamente i sospetti e le diffidenze, che sin dal principio questa politica avea suscitati. S'è visto infatti, in modo da non più dubitarne, che l'Italia si è ingolfata nel ginepraio africano con grandissima leggerezza e senz'essersi assicurato l'appoggio necessario. Ha voluto porsi sulla via già presa dalle altre potenze d'Europa, coll'enorme differenza da queste, che si è trovata in ritardo, e che si è collocata fuori di quelle convenzioni e sanzioni mutue, in base alle quali gli altri Stati han preso ad operare. Anche per quello che riguarda i tentativi d'accordo coll'Inghilterra, non pare abbastanza chiaro che implicassero da parte del Governo inglese corrispettivi di grande rilievo; ciò almeno è quanto abbiamo

potuto argomentare dal linguaggio della più autorevole stampa di Londra e dalle dichiarazioni fatte in Parlamento. Era ben naturale che questa manifestasse segni di gratitudine pel concorso che il Governo italiano si mostrò disposto a prestare all'Inghilterra, specialmente dopo il grave rovescio delle sue armi a Karthum; ma essa ha fatto capire abbastanza che dell'aiuto italiano l'Inghilterra non sentì mai troppo il bisogno e ne avrebbe fatto a meno assai volentieri. Insomma mentre tutti credevano nella esistenza di un accordo anglo-italiano, si è dovuto riconoscere che accordi chiari e precisi non ce ne furono mai. Il fatto dunque è questo, che l'Italia si è avventurata incautamente nell'impresa africana e che la sua posizione non è niente assicurante. Di fatto i punti che le soldatesche italiane hanno occupato nell'Egitto e gli altri che si devono occupare, tuttochè di non molta importanza, sono però tali e toccano tali interessi da poter dar luogo a complicazioni. Intanto, siano pure ponderatamente fissati i disegni della politica italiana, e pienamente rassicurati dell'appoggio morale e fisico dell'Inghilterra, certo è che la più autorevole stampa estera serba un contegno che non è troppo incoraggiante. Oltre ai molti e severi giudizii di giornali francesi il liberalissimo e massonico giornale di Vienna, la *Nuova Stampa Libera*, il più amico tra i fogli austriaci della presente Italia, e che da molti anni non ha mai lasciato passare una settimana senza pubblicare ampollose cicalate in favore del Governo italiano, questo giornale, diciamo, ha condannato come avventurosa, irta di pericoli, e incauta la politica coloniale inaugurata dal Mancini con pieno assentimento del Depretis.

Il *Reichsbote* del 18 scrive: « Il ministro Mancini mette in pericolo l'esistenza della dinastia di Savoia. I repubblicani aspettano che il Governo si getti sempre più negli imbarazzi per trarne profitto. L'attuale gabinetto giuoca col danaro e col sangue del popolo. Mentre la situazione è sì grave, le adulazioni che il *Diritto* riproduce dal *Morning Post* fanno addirittura pietà. Questo pasticcio anglo-italiano è di un effetto grottesco. Se la commedia seguita in tutti gli atti ci sarà da ridere: basta che allo svolgimento la commedia non divenga un dramma. »

La *Gazzetta della Croce* è anche più esplicita. Essa consiglia al Mancini di non *arrischiarsi troppo*, e gli ricorda che l'Italia non esiste che *per la grazia delle potenze centrali.*

La *Post*, d'ordinario così cortese colla Consulta, canta sullo stesso tono del *Reichsbote* e non nasconde il suo malumore contro la *politica d'avventure* del ministro italiano.

Le medesime cortesie all'Italia sono riprodotte nalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e nel *Reichsanzeiger*. Fino il giudaico *Montags Blatt* e il *Tage Blatt* sparlano dell'Italia come d'*un giovane Stato i cui destini non sono ancora fissati,* tanto per dire che l'ultima parola sull'attuale sistemazione d'Italia non è ancora detta.

Il *Corriere di Berlino* ammira l'*ingenuità del Mancini*, che nel *Piccolo* si diverte a metter fuori delle asserzioni sulla pretesa alleanza italiana con le potenze centrali; alleanza che non esiste affatto.

E fino un foglio democratico, le *Freie Zeitung* crede che l'Italia meriti una lezione, avendo essa *preso posto fra due seggiole.*

Per concludere; è un coro di attacchi, senza una voce di difesa.

3. Dal giorno che la protesta della Turchia fu contemporaneamente comunicata ai gabinetti di Roma e di Londra, la stampa ministeriale d'Italia si è messa all'opera di togliere alla medesima ogni importanza ed ogni pratica efficacia. Infatti è questa la tesi sostenuta dagli organi della Consulta: lo sbarco avvenuto degl'Italiani, a Beileul, a Massaua, a Suakim non muta punto lo stato delle cose, essendo omai in tutti quei luoghi risoluta la questione dell'alta sovranità dəlla Turchia, che può riguardarsi come compromessa da gran tempo, fin da quando cioè l'Inghilterra giudicò di dover intervenire in Egitto. Quei punti pel Mar Rosso erano già stati occupati dalle armi britanniche, bastava quiudi all'Italia regolasse preventivamente i suoi conti con l'Inghilterra per non avere alcuno scrupolo e ritegno nel cominciare la serie delle sue occupazioni militari su quelle coste.

Questo linguaggio della stampa e la risposta del Mancini alla nota della Sublime Porta non pare però che sieno riusciti a persuadere il Governo Turco, il quale, vuoi sobillato, come dicono dalla Francia, vuoi ancora perchè sdegnato dell'infido procedere dell'Italia, fa grandi apparecchi di guerra e minaccia di romperla con l'Italia. Ma dal detto al fatto è un gran tratto; e però siamo d'avviso, che da sola la Turchia non vorrà gittarsi allo sbaraglio di una guerra contro l'Italia spalleggiata e protetta dall'Inghilterra. Non sarà così però quando la Francia si sarà liberata dalla guerra contro la Cina: allora potrà sorgere il pericolo vero per l'Italia, la quale non è poi tanto priva di senno da non capire; ed appunto contro questa eventualità essa si prepara mandando sulle coste africane un corpo di esercito e tutto il suo naviglio di guerra.

Comunque sia per essere, poichè solo in grazia dell'Inghilterra e sotto la sua tutela, l'Italia dei Depretis e dei Mancini si è avventurata a far partire le sue navi e i suoi soldati, per piantare il vessillo tricolore sulle coste africane accanto a quello egiziano, è naturale che essa debba alla sua benefica protettrice un qualche corrispettivo ed un qualche attestato della sua gratitudine. Si è detto che questo corrispettivo dovea consistere nella cooperazione offerta dall'Italia alla pacificazione del Sudan; e noi non siamo alieni dal crederlo; ma aspettiamo gli avvenimenti. Ridicola intanto è stata la risposta del Mancini al Sonnino, che l'aveva interrogato sopra un dispaccio della *Stefani*, che conteneva in sunto le dichiarazioni fatte dal Mancini stesso a Musurus bey, qui in Roma, circa l'occupazione di Massaua. Quel dispaccio aveva fatto in tutti una cattiva impressione,

e il Sonnino voleva sapere se quel sunto era esatto e rappresentava realmente le idee del ministro; ma questi disse, non disse, nego l'ufficiosità della *Stefani,* che è come negare la luce di mezzogiorno, pregò che non si dica niente, che si abbia confidenza nel Ministero; poichè a suo tempo si vedrà, si saprà... e ognuno si persuaderà che lui, Mancini, ha tutelato sapientemente gl'interessi del paese. Queste dichiarazioni hanno risvegliato il buon umore nei pochi *realmente* presenti e valsero a destare sonore risate, come si sarebbe fatto all'apparire di Mannaggia la Rocca al banco dei ministri. Politicamente però l'impappinatura del Mancini non ha soddisfatto alcuno, ed ora si fa un gran dire degl'intrugli diplomatici, in cui si teme che il ministro degli esteri abbia precipitata l'Italia. Cresce la sfiducia contro di lui; non vi si scorge nè chiarezza di concetti, nè energia di propositi: si va incontro all'ignoto con una spensieratezza che spaventa. La *Tribuna* ne è sgomentata, e il Crispi, nella sua *Riforma,* vede sempre più abbuiarsi l'orizzonte nostro.

4. Dopo tante e tante pretese cadute e capitolazioni di Karthum, è ora indubitato che quella piazza è finalmente caduta davvero nelle mani dei ribelli, fin dal 26 gennaio. Il luttuoso avvenimento di questa caduta e della morte del generale Gordon furono infatti annunziati officialmente dal generale Wolseley al ministero della guerra inglese. Quando dunque il Wilson si diceva navigare tranquillamente sul Nilo, per riattaccare le comunicazioni tra Metamneh e Karthum, quest'ultima era già in potere del Mahdi, ed i vapori del Wilson naufragavano presso la cataratta di Shablukor. La grave notizia ha prodotto a Londra, nelle sfere governative, nella pubblica opinione e nel giornalismo una profonda impressione. Ormai non è più possibile all'Inghilterra d'indietreggiare se non vuol vedere tutto il mondo orientale insorgere armato contro di lei. Per questo è da credere che la cooperazione anche diretta dell'Italia sia diventata inevitabile, e che l'orgoglio britannico si pieghi ad accettare il concorso armato degl'Italiani. Le pacifiche spedizioni partite nei giorni passati da Napoli fra le esagerazioni e le puerilità di un fanatismo fuori di luogo non tarderebbero a tramutarsi in una impresa piena di responsabilità e di pericoli. D'altra parte non lontani da Suakim stanno accampate le forze di Osman Digma, che ascendono a 14,000 uomini, e basterebbe una prima ricognizione operata dalle truppe italiane, perchè queste avessero a trovarsi di fronte ed alle prese colle forze ribelli.

5. Nè i provvedimenti del Ricotti, ministro della guerra, nè le spedizioni sulle coste del mar d'Africa han potuto ridare all'esercito italiano il prestigio perduto dagli atti di ribellione e dai delitti consumati nelle caserme. Convien dire che il male è più profondo di quel che si creda perchè oggi e a poco intervallo di tempo si vedano ripetute scene così tragiche come quelle che siamo ora qui per riferire. Valga per tutta quella avvenuta in Padova nella caserma di Santa Giustina.

Era la mezzanotte dal 12 al 13, tutti dormivano, quando, ad un tratto, un colpo di fucile fece sobbalzare sul letto tutti i soldati. Il soldato Costanzo, del 9° reggimento, della classe 1862, levatosi chetamente dal letto, avea preso il fucile ed avvicinatosi al letto, dove dormiva un caporale a nome Vaini Giuseppe, gli tirava a bruciapelo un colpo di fucile, che lo lasciò illeso, mentre l'aggressore lo credeva ucciso. Il caporale furiere Cossa, svegliatosi, gli si faceva addosso animoso, sbarrandogli la porta. Il Costanzo freddamente disse: — Non avvicinatevi, perchè vi uccido. — E che vi ho fatto, per volermi uccidere? — risponde il valoroso caporale e fa un passo innanzi. Ma l'altro, senza più dire parole, spiana il fucile e spara. Il povero caporale furiere Cossa cade fulminato. Consumato quest'orrendo misfatto, il Costanzo ricaricò il fucile e si pose in attitudine di chi aspetta. Un altro caporale intanto, certo De Silani, vista la fine tragica del Cossa, si fa innanzi e, dimentico di sè, curante della vita degli altri, si scaglia sull'assassino. Ma il suo coraggio doveva costargli la vita. Un nuovo colpo di fucile del Costanzo freddava anche il povero De Silani, che cadeva ai fianchi del suo compagno. L'assassino non ismentiva la sua calma e tornava a ricaricare il suo fucile, quando un soldato zappatore, Gribaudo Giacomo, bellissimo giovane, si precipita su di lui. Una lotta terribile s'impegna, di cui vittima rimane il Gribaudo. Altri soldati accorrono in aiuto del compagno e finalmente il Costanzo è messo nell'impossibilità di nuocere ed è disarmato.

Il Costanzo fu disarmato nel Corpo di guardia dal sergente d'ispezione e dal caporale di guardia. Sopraggiunti al rumore altri soldati, ed assicurato il Costanzo, posero fine all'orrenda tragedia. Dopo l'arresto, il Costanzo mantenne sempre lo stesso contegno, che si può qualificare di spaventoso cinismo. E la causa di questa tragedia? — domanda il *Bacchiglione:* « Senza rendercene del tutto garanti, dalle informazioni che abbiamo assunto, risulterebbe che il Costanzo era ascritto da cinque mesi alla classe di punizione, e che tale castigo egli, ritenendolo conseguenza delle punizioni, a suo dire ingiuste, che gli ebbe ad infliggere il caporale, ch'ei prima tentò di uccidere mentre dormiva, concepì contro di questo un odio violento. — Presente il giudice istruttore del nostro Tribunale ed altre autorità, il colonnello del reggimento (9°, Brigata Regina), fece schierare nel maggior cortile della caserma, in quattro linee, tutti i soldati, e fece recare, miserando atroce spettacolo, nel centro del quadrato i tre assassinati. Comparve, sotto gelosa scorta, anche l'uccisore, sul cui viso nessuno potè leggere espressione di affanno, di dolore o di pentimento. Il colonnello, con voce energica, le cui vibrazioni ancora ci scuotono il cuore, con elevata idea assicurò che giustizia solenne, esemplare verrebbe fatta. Poi, i tre cadaveri furono collocati in un carro di ambulanza, e con iscorta d'onore avviati all'ospedale militare, mentre

tutti i presenti, scoperto il capo, davano, molti lagrimando, l'estremo saluto. Un po' più tardi si è visto condurre il caporale Vaini ferito all'ospedale. »

Questo fatto doloroso è avvenuto a dieci mesi di distanza dall'orrendo eccidio perpetrato dal Misdea nella caserma di Pizzofalcone a Napoli; le vittime del furore brutale del Costanzo sono state meno numerose, ma uguale, se non peggiore, fu la ferocia di tali assassinii compiuti a sangue freddo e con una incredibile calma; per buona ventura i soldati compagni non perdettero la testa, come quelli della caserma di Napoli, e fecero all'assassinio vigorosa resistenza; se no, chi può dire dove sarebbe terminata la strage?

6. Lo scandalo di Pietro Sbarbaro messo in tacere col suo arresto, è stato seguito in Roma da un'altra avventura che molto la rassomiglia, se pure non è il seguito e la coda.

Il mattino del 18 corrente, in via dell'Umiltà, parecchi delegati e gran numero di guardie di pubblica sicurezza mettevano addirittura in istato d'assedio la casa dove abitava il noto Sommaruga, editore e proprietario egli solo di una carovana di giornali: il *Nabab*, la *Cronaca Bizantina*, le *Forche Caudine*, la *Domenica Letteraria* e non sappiamo di quali altri. Costui era ancora a letto, ed a letto ricevette la visita dei delegati, i quali tratto fuori il regolare mandato, lo dichiararono in nome della legge in istato d'arresto. Protestò il Sommaruga, protestò non meno energicamente della Turchia per l'occupazione di Massaua, disse che l'arresto era ingiusto, arbitrario e persino vergognoso alla questura. Ma disse le ragioni ai birri: e, come già Renzo Tramaglino, dovette vestirsi e seguire gli agenti della pubblica forza alle Carceri Nuove, dove ora si trova, senza trovare per via nessuno che lo liberasse.

I telegrammi han parlato della viva commozione e del grosso rumore che ha levato in Roma questo avvenimento, non altrimenti che si trattasse d'un colpo di Stato. Un dispaccio alla *Gazzetta Piemontese* del 18 dice a che « intorno alle cause di questo arresto corrono voci molto disparate e molto gravi. Prima di seguire le guardie che lo traevano in arresto, il Sommaruga mandò a chiamare l'amministratore e gli raccomandò di non sospendere la pubblicazione del *Nabab*. Quindi salito in carrozza insieme con l'ispettore Bo, venne portato alle Carceri Nuove. In questo frattempo la questura perquisiva gli uffizi della Casa editrice, facendo numerosi sequestri. Come si può immaginare, qua si fanno intorno a quest'arresto infiniti e svariati commenti. »

Al *Mattino* del 19 febbraio scriveano che la sera del 17 « il Sommaruga si trovava al veglione del teatro Costanzi insieme alla sua amante travestita da Minerva. Colà era pedinato da una guardia in maschera di pagliaccio. Alle sei di stamattina erano ancora tutti e due a cenare alla

birreria Morteo. Per tutta la notte essi furono tenuti d'occhio dalle guardie di pubblica sicurezza. La causa dell'arresto si deve cercare nei numerosi tentativi d'estorsioni e sulle continuate estorsioni fatte in Roma dal maggio del 1884 al febbraio del 1885 a danno di molti banchieri, specialmente dei direttori delle banche Generale e Romana. Oggi, frattanto, la questura ha fatto perquisire tutti gli ufficii della Casa editrice. Si procedette già a numerosi sequestri. Qui, per ogni dove, si fanno vivissimi commenti. » Alla *Gazzettà del Popolo* finalmente scrivono che « da qualche tempo alcuni grossi banchieri ricevevano dal Sommaruga lettere con cui tentava di estorquire loro del denaro; quelle lettere erano accompagnate da minacce di pubblicazioni compromettenti. I direttori della *Banca Generale* e della *Banca Romana,* seccati da questi ripetuti tentativi di ricatti, presentarono formale denunzia al procuratore del Re, trasmettendo colla querela le lettere minatorie. » La stessa *Gazzetta* aggiugne che il Sommaruga « bazzicava in tutti i circoli letterari e politici e vantava amicizie di *influenti senatori e deputati!* »

7. Un'altra fulgida stella del laicato cattolico italiano è tramontata. L'illustre Barone Vito D'Ondes Reggio, il giorno 23 del passato febbraio all'ora 1 e mezza pom., rendeva lo spirito a Dio! Era nato in Palermo, nel novembre del 1811, di famiglia patrizia d'antichissima nobiltà. Sortì da natura un alto intelletto ed altre doti esimie di animo e di cuore, che egli coltivò con rara diligenza in tutto il corso della sua vita, riuscendo uno dei più dotti pubblicisti e forbiti gentiluomini dell'età sua. Fu Deputato, in varie legislature, del Parlamento italiano; ed acquistossi la riputazione del più eloquente e robusto oratore della Camera. Ma ciò che gli meritò maggior lode fu l'uso che egli fece di questa eloquenza, facendola sempre servire a difendere la causa cattolica e i diritti sacrosanti della Chiesa. La quale causa e difesa egli sostenne nei tempi anche più procellosi, con sì invitto coraggio e con tanta dignità, che meritossi la stima e in certo modo anche l'affetto dei suoi avversarii politici. Ma egli non credette più poter sedere in quell'assemblea, dopochè colla violazione dei più sacrosanti diritti del Romano Pontefice, la capitale del regno venne trasferita in Roma. Egli allora rinunziò al suo mandato, e valedisse per sempre alla politica, per consecrare il resto dei suoi giorni unicamente a Dio e ai diletti suoi studii. Ciò che è notabile in quest'uomo straordinario è quel continuo migliorare che andò facendo nei sani principii, sino a sgombrarli di quelle anche più lievi sfumature di liberalismo, che per poco ne possono offendere la purezza. La professione di schietto cattolicismo proposta da lui al Congresso Cattolico di Venezia, e da questo unanimemente adottata, fu poi la tessera di tutti gli altri Congressi che seguirono dopo, sino all'ultimo radunato in Napoli, a cui la infralita salute non gli permise di assistere. I due Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII lo ebbero carissimo, e l'onorarono di parecchi Brevi. I suoi

elettori Siciliani, in segno di benemerenza gli dedicarono una medaglia d'oro con onorifica epigrafe. La sua morte fu l'eco della sua vita, cioè morte da Santo. Nella breve infermità che lo condusse al sepolcro conservò quasi sino all'estremo lucida la mente, ed edificò tutti gli astanti coi sentimenti di somma pietà che con quella forza che era propria del suo carattere andava esprimendo; sicchè era necessario tratto tratto esortarlo di non affaticarsi tanto. Fu notabile ancora che, sebbene per l'estrema delicatezza di coscienza inclinasse alquanto allo scrupolo, nondimeno si mantenne sempre tranquillissimo. Finalmente confortato degli estremi Sacramenti della Chiesa e della benedizione del S. Padre che gli giunse dieci minuti prima di spirare, si addormentò placidamente nel Signore. Sia requie all'anima sua benedetta!

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La morte di Edmondo About e lo scandalo delle sue esequie — 2. Le ultime elezioni politiche e la dissoluzione della Camera — 3. Le forze francesi al Tonchino ad alla Cina — 4. La questione religiosa e il signor Paolo Bert — 5. Vittorie dell'armata francese in Cina — 6. Le rivelazioni di Andrieux — 7. Gli anarchici e i cattolici — 8. Morte di G. Vallès e disordini ai suoi funerali — 9. Dimostrazioni anarchiche a Parigi.

1. Sullo scorcio del mese di gennaio p. p. moriva a Parigi Edmondo Abòut celebre per la sua politica instabile e versipelle e molto più per il suo spirito anticristiano. Dopo essere stato intimo di Napoleone III e suo complice nella guerra contro il Papa e la Chiesa, s'era riavvicinato al principe Girolamo Napoleone forse per la comunanza d'idee che egli aveva con l'antesignano del bonapartismo rivoluzionario. Dopo Sédan passò sotto le bandiere di Thiers, di cui sostenne la politica insidiatrice e perfida che impedì il ritorno della monarchia legittima. Caduto Thiers s'era messo ai servigi di Gambetta, ed ultimamente era diventato uno dei suoi più acerrimi nemici. La politica, del resto fece la sua sfortuna, e fors'anco contribuì alla sua morte; la quale arrivò troppo presto per privarlo della gioia di vedersi ricevuto in quell'*Accademia* alla quale era stato nominato da poco tempo.

Fu autore drammatico e romanziere; come drammatico riuscì a farsi fischiare; e come romanziere non fece che accrescere il numero di quelle immonde produzioni che da oltre un ventennio ammorbano l'Europa. I suoi ammiratori lo dissero « nipote di Voltaire; » e ben ne avea egli lo spirito e il reo talento senza però possederne l'arguzia. Nei suoi libri di politica e di polemica fu pieno di esagerazioni e di errori, come si può vedere nella *Question Romaine*, scritta sotto la dettatura di Napoleone III

e dell'imperiale cugino, con intendimento di preparare il terreno alle usurpazioni subalpine, che dopo il famoso Congresso di Parigi si andavano tramando ai danni del potere temporale e pel trionfo della massoneria italiana.

Le sue esequie furono un vero scandalo; e qual cosa più scandalosa che il vedere ai suoi funerali senza croce, il capo della nazione cristianissima, il presidente del Governo, i ministri e le truppe? Il direttore dell'Accademia, signor Caro, volle almeno censurare la mancanza di *rispetto*, di *misura* e di *giustizia* del defunto nelle *questioni religiose*. Ma, come racconta il *Matin*, una voce si levò contro il Caro: « Non è l'accademico, ma l'uomo del 16 maggio, che parla. » Era la voce del ministro Tirard! L'incidente ebbe termine con uno scambio d'ingiurie, e più tardi coi fischi della scolaresca alla Sorbona, il primo giorno in cui il professore spiritualista salì la cattedra dopo il trasporto funebre.

2. Il telegrafo in prima, e poscia i giornali ci davano la notizia delle ultime elezioni senatoriali: cioè 58 opportunisti o relativamente moderati, 21 conservatori e 7 radicali. Donde si fa manifesto che i repubblicani hanno guadagnato 12 seggi e la frazione radicale più che l'opportunista, proporzionalmente. Insomma, la vittoria è stata per il partito governativo, almeno la vittoria materiale o numerica, mercè l'immoralità della legge fatta in furia e in fretta, e della sfacciata pressione governativa. Bisogna anche confessare che il paese non s'è mostrato gran fatto tenero per la politica radicale, come lo provano le cifre: 7 radicali contro 79 non radicali!

Ciò nulla ostante Parigi ha voluto anche in questa occasione rimaner fedele alla politica avanzata, facendo entrare nel Senato l'autonomia comunale con Giorgio Martìn. In generale però i radicali hanno questa volta lottato meno dei conservatori. Anche l'opportunismo si ebbe pure le sue disdette; figurarsi che lo Spuller, cioè il depositario della politica di Gambetta non fu eletto. Quanto ai conservatori fu notato che essi han perduto in Senato i più grossi pezzi, come Broglie, Brunet, Mérode, Parieu, Fournier! Ma il duca di Broglie non è riuscito per 10 voti, mentre lo Spuller è venuto meno per 51! Ed ora un'ultima osservazione. I deputati fatti entrare nel Senato sono 30; e quasi tutti appartengono alla maggioranza di Ferry; maggioranza che, sino allo scrutinio del 14 gennaio, non era che di appena 50 voti. Il Ferry può ora essere sicuro d'avere per sè nel Senato una maggioranza di 80 voti; ciò che non è poco certamente.

Intanto che il Governo trionfava nelle elezioni senatoriali, si facea correre la voce che nei circoli opportunisti si cominciava a discutere la necessità di sciogliere la Camera; e ciò per due motivi, 1° perchè molti posti di deputati eletti senatori son rimasti vacanti, 2° perchè l'uso vuole che una Camera si consideri come disciolta quando è cambiata la sua

legge costitutiva. Che nella mente dl Ferry ci sia l'idea dello scioglimento, nonostante la viva ripugnanza del Presidente della Repubblica, è indubitato; ma vorrebbe che lo scioglimento fosse decretato dalla Camera stessa, per non perdere i vantaggi acquistati finora. Per questo i conservatori si tengono pronti ad una burrascosa convocazione degli elettori. Rispetto allo scrutinio di lista, si sa da tutti che il Ferry è contrario, sebbene non osi dirlo per tema d'inimicarsi gli opportunisti di cui ha sempre grandissimo bisogno. Questi ultimi però l'han bene compreso, e perciò il Waldeck-Rousseau ne ha parlato ultimamente a Rennes.

3. L'avventura tonchinese, che è già costata tanto sangue e tanti milioni, ha preso e continuerà a prendere proporzioni considerevoli. Da tanto tempo non si sono viste nelle mani di un medesimo officiale tante forze navali quante ne ha già ed avranne l'ammiraglio Courbet. Alla fine del prossimo marzo, l'ammiraglio Courbet comanderà 5 corazzate, 19 incrociatori, 2 trasporti, 7 cannoniere e 2 torpediniere. Le truppe saranno 24,000 uomini, oltre 7000 tra asiatici e marinari. Insomma il generale Brière de l'Isle e l'ammiraglio Courbet avranno 40,000 uomini a un bel circa. A fornir questo sì poderoso contingente il ministro della guerra Lewal ha esposto alla Camera un progetto di *piccola mobilizzazione*, che ha messso sossopra la provincia, particolarmente verso i Vosgi. Certo è che il linguaggio degli elettori ha reso più prudente il Governo; obbligandolo a far delle dichiarazioni meno allarmanti in ordine ai sacrifizii che si voglion per il Tonchino. Nonostante però queste dichiarazioni un 20,000 uomini sono già partiti, ed altri 10,000 terranno loro dietro. Questi 30,000 uomini sono stati surrogati da gente che, senza avere finito il loro servizio erano stati rinviati. In questa guisa i reggimenti continentali non han perduto la loro quantità di uomini, sebbene abbiano scapitato molto nella qualità.

4. Il famoso Paolo Bert, prima terribile nemico del *Sillabo*, dei gesuiti, dell'*ultramontanismo*, ha finalmente attaccato il clero secolare stesso nella tornata dell'Assemblea il giorno 7 del passato febbraio. Non avendo osato di rovesciare il Concordato, si è adoperato ad interpretarlo a suo modo snaturandone lo spirito e il valore. L'opportunista radicale ha trovato però un ministero opportunista troppo moderato. Impazientito del ritardo nel discutere il suo rapporto sulla questione generale, egli studiò il modo di portare per isbieco un colpo ai vescovi ed ai seminarii proponendo la vendita degl'immobili destinati ai servizii religiosi, il cui valore si fa ammontare a cento milioni. Questi beni sono i palazzi vescovili, i seminarii ed anche gl'immobili appartenenti a congregazioni religiose di uomini o di donne. Così, di un sol colpo, il furibondo fanatico attentava al cattolicismo ed alla legalità, due cose che sono una spina all'occhio d'ogni radicale puro sangue.

Il ministro sopra i culti e la giustizia non ha assolutamente negato

il *diritto dello Stato;* al contrario, lo ha ammesso, distinguendo soltanto, secondo i casi. Ma lui, che ha spogliato il piccolo seminario d'Autun, è stato costretto di confessare che, in molti casi, lo Stato violerebbe il diritto della proprietà. Egli stesso ha citato parecchi casi. L'opposizione del Governo ha potuto raccogliere in questa circostanza 265 voti contro 177. Dal che resta confermata la responsabilità del ministero quando tace. Se non che, subito dopo, Martin-Feuillé ha quasi domandato perdono, invocando, quali circostanze attenuanti, gli atti da lui consumati a danno del Clero, l'inchiesta cioè ordinata ai Prefetti sopra gl'immobili da indemaniare e le difficoltà dell'operazione. Il ministro adunque è stato d'accordo con Paolo Bert sul principio, (!) ma ha desiderato procedere alla chetichella, nell'ombra e soprattutto a pezzi e bocconi. Egli ha avuto perfino la mutria di lodarsi per aver fatto più spogliazioni dello stesso Bert quand'era ministro. Tuttavia, il Martin-Feuillé ha stabilito che gli edifizii dei vescovati, dei seminarii, e delle parrocchie s'abbiano la destinazione assegnata loro dalle *leggi* e *decreti che sono la conseguenza del Concordato.*

Secondo l'opinione generale, non sarà questa Camera che denunzierà il Concordato, e che discuterà le numerose proposte su questo trattato, quali sono l'esercizio pubblico del culto, le garanzie dello Stato contro il Clero, e del Clero contro i vescovi, la secolarizzazione dei beni ecclesiastici, e la separazione dello Stato dalla Chiesa. Ciò toccherà alla nuova Camera.

5. Se dobbiamo prestar fede al telegrafo ci pare che le cose della guerra contro la Cina volgano in favore delle armi francesi. Per questo non faremo che riferire un sunto di quanto è stato fino ad oggi telegrafato dai Comandanti di quella avventura più che impresa nella quale un Governo insensato ha gittato la povera Francia.

Il 31 passato gennaio l'ammiraglio Courbet telegrafava a Parigi che la colonna del comandante Bertaux-Villain, forte di 1300 uomini, con 4 cannoni avea preso al nemico parecchie opere fortificate, le quali minacciavano le posizioni al sud-est di Ke-Lung dominanti l'accesso delle miniere di carbone. In questo brillante fatto d'arme, nel quale i cinesi spiegarono una vigorosa resistenza, i francesi si ebbero 9 morti e 52 feriti. Il 7 febbraio il generale Brière de l'Isle telegrafava da Dong-Son che i soldati francesi aveano distrutto cinque forti che furono sgombrati dai Cinesi quasi senza combattimento; che tutte le forze del nemico si erano ritirate a Lang-Son, e che le sue perdite erano state di 21 morti e 162 feriti. Il telegramma che annunziava l'occupazione dell'importantissima cittadella di Lang-Son era preceduto dal seguente in data del 12 febbraio e firmato da Brière de l'Isle. « La marcia del 10 s'è fatta senza gravi ostacoli, avendo il nemico abbandonato le sue fortificazioni

nelle gole delle montagne. L'11 abbiamo raggiunto, circa le ore 10 del mattino, la linea dello spartiacqua, e siamo venuti giù in una valle bagnata da uno degli affluenti di Canton. Siamo stati in contatto coi Cinesi, che ci disputarono, durante la notte, il terreno di vetta in vetta con incredibile slancio. Ora siamo a 16 chilometri da Lang-Son. Vi andremo probabilmente domani mattina. »

Pochi giorni dopo un dispaccio di Brière annunziava la presa di Lang-Son. Il valoroso duce dei soldati francesi, dicea: « I Cinesi si sono ritirati alla frontiera; Lang-Son è stata incendiata: Noi ci siamo impadroniti di molte armi e munizioni. Le perdite dei Cinesi sono state enormi. »

In quella però che i generali Brière e Negrier operavano insieme per espugnare Lang-Son e ricacciare sulla frontiera i Cinesi, l'ammiraglio Courbet con le sue torpediniere affondava due navi cinesi, e costringeva tre altre a rifugiarsi, favorite dalla nebbia, a Chihai.

Queste vittorie hanno sbaldanzito di molto i Cinesi e fattto concepire la speranza di una prossima fine di questa guerra; tanto più che la Francia non si dissimula i pericoli che possono correre le sue possessioni africane per le ambizioni coloniali dell'Italia.

6. Le rivelazioni fatte nelle sue *Memorie* dal signor Andrieux, antico prefetto di polizia, hanno messo in iscompiglio tutto il campo della massoneria, queste rivelazioni sono tanto più interessanti in quanto rispondono perfettamente a ciò che su questa bieca e malvagia setta ci è stato raccontato da tutti i suoi storici anche più recenti. L'ex prefetto di polizia rivela l'organamento occulto delle logge, e dichiara che egli entrò « nella massoneria, di cui diventò uno dei dignitarii officiali » più per servire il governo d'allora, che per altro, e che per la massoneria come per la repubblica « il clericalismo è il vero nemico. » Questo ed altro egli dice nel suo giornale intorno alla sua ammissione nella loggia « Perfetto silenzio » presieduta da quel Le Royer, che fu testè rinominato per la quarta volta presidente del Senato. Per queste sue indiscrezioni e per la vivacità delle arguzie lanciate contro i figli d'Iram, Andrieux è stato chiamato a comparire davanti a un Consiglio massonico, e minacciato di espulsione, lui espulsore di religiosi e di monache in guanti color grigio perla. Per alcuni giorni rimase sospesa la pubblicazione delle « Memorie di un ex-prefetto » in conseguenza di questo uragano di cui non conosciamo che alcuni deboli echi. Infine gli fu ridata la parola e Andrieux collo stesso stile canzonatorio che gli è familiare ha fatto nella *Lega* il racconto della sua disavventura nella quale a mezzo a tante reticenze ha pure lasciato trapelare la verità. Confessa che fu grande la commozione dei fr.·. alla lettura delle sue *Memorie*, che i dignitarii della massoneria e i semplici massoni sono numerosi alla Camera; che questi lo fermarono un giorno nei corridori dell'Assemblea e gli rimproverarono acer-

bamente la sua condotta. Il Consiglio dell'Ordine lo fece chiamare e lo minacciò d' « un'amputazione morale consistente nella perdita della sua qualità di massone. » Dopo alcuni scherzi su questa minaccia, e dopo essersi burlato dei suoi giudici, Andrieux termina con questa preziosa rivelazione.

« Il maresciallo Magnan, sotto l'impero, era il Gran Maestro, e, nei banchetti sempre faceva all'Imperatore il brindisi di regola; ma la massoneria non era meno per questo un focolare di opposizione e il *toast* all'Imperatore era sempre fatto con reticenze ed accolto con malumori.
« Per la frammassoneria, il clericalismo è il nemico; essa predica la tol-
« leranza; ma essa ne conosce solo la teoria, poco la pratica. Per una
« naturale reazione, si comprende quali sentimenti debba ispirare al clero
« questa chiesa laica. »

7. Più sopra narrammo della proposta fatta alla Camera da Paolo Bert affine di consumare una nuova e più scellerata spogliazione della Chiesa. Durante la discussione che si fece su questo doloroso tema manifestaronsi nella Camera preoccupazioni e paure di ben altro genere. Un rosso, Tony Révillon, domandava al governo 25 milioni da distribuire agli operai senza lavoro. Com'era naturale il ministro Waldeck oppose un categorico rifiuto alla proposta del deputato radicale. Allora un altro rosso Brialou cominciò a gridare con quanta voce avea in gola: « I nemici della Repubblica sapranno approfittarsi della situazione e dire che il governo repubblicano non può trovare nessun rimedio ed è incapace di mantenere le sue promesse. » « Sì, rispose Tony Revillon, tutto si riduce a parole. » E per conchiudere, Brialou, facendogli eco, aggiunse: « La Repubblica si burla degli operai, come se ne burlò l'Impero. » Parola imprudente in bocca ad un repubblicano, ma tanto vera!

La Francia è ora adunque in quella condizione di cose che Victor Hugo prediceva nel 1848. Quel poeta oggidì tanto traviato, allora scrisse: « Verrà una repubblica che rinnegherà Dio, rovinerà i ricchi, senza arricchire i poveri, annichilirà il credito, che è la fortuna di tutti, e il lavoro che è la pace di tanti. »

Intanto che il radicalismo nulla fa nè sa fare per migliorare la sorte degli operai, i Cattolici, che amano davvero il povero operaio e si sacrificano per essi con tenerezza e senza secondi fini, si adoperano efficacemente per isciogliere la questione sociale. Nel mentre infatti che il direttore della pubblica assistenza minacciava di gettare sul lastrico i 1200 pensionati dell'Ospizio d'Ivry, colpevoli d'aver protestato contro la *laicizzazione* dell'Istituto, Monsignor Arcivescovo di Parigi benediva solennemente le prime corsie di un grande ospitale libero e cristiano. La Repubblica avendo scacciato i religiosi dagli ospitali, il venerabile Cardinale ha voluto aprire un ospitale amministrato dalle suore dove gli ammalati fossero certi di essere ben curati e di non morire senza prete.

Le sottoscrizioni sono state numerose. È stata fondata una società civile. Ha comperato un terreno di 46,000 metri di superfice, al prezzo di 700,000 franchi; e su questo terreno sarà fabbricato un vasto edificio capevole di 430 letti. La corsia attualmente terminata è per gli ammalati contagiosi. Ecco cose che valgono meglio delle parole. E qui giova di riferire quanto leggiamo nell' *Univers* dell'idea tutta cristiana, concepita da un grande industriale di nome Starmel, che ha un'officina vero modello; quella cioè di provvedere ai bisogni spirituali degli operai.

« Quest'idea feconda, così il prelodato giornale, ha fatto germogliare una moltitudine di opere ed anche una Congregazione di Religiose, dedicata specialmente alle opere industriali, le *Suore di Nostra Signora dell'officina*. Che magnifico movimento! Ve ne parlerò diffusamente un altro giorno. Oggi non lo posso fare perchè ho troppe altre cose da dirvi. Mi limito ad annunziarvi uno degli ultimi frutti che questo movimento ha prodotto, per metterlo di fronte alle vane parole dei nostri oratori democratici. Nell'ultimo Congresso dei cattolici del Nord, tenuto sotto la Presidenza di Monsignore Arcivescovo di Reims, venne deciso, che fra breve sarà annessa all'Università di Lilla una *Scuola cattolica di alti studii industriali e commerciali*.

« In questa scuola i futuri capi di officina i figli degli industriali francesi, riceveranno un insegnamento tecnico, che in nessun luogo della Francia si impartisce regolarmente e apprenderanno quanto grande sia la loro responsabilità davanti a Dio, e come essi possano e debbano impiegarsi alla rigenerazione della classe operaia. »

8. Una dimostrazione anarchica fu fatta il 16 del passato febbraio in Parigi, in quella che si trasportava al cimitero la salma di Giulio Vallès, uno dei membri della Comune nel 1870. Nato a Puy nel Velay nel 1833, Giulio Vallès avea sortito dalla natura un qualche ingegno, di cui malamente abusò mettendolo a servizio della rivoluzione. Percorsi gli studii nei Collegii di St-Etienne e di Nantes, fu allievo della scuola normale di Parigi, ma, piucchè agli studii, attese alla politica, e fin d'allora si segnalò con alcuni compagni in una congiura, che voleva rapire Luigi Napoleone presidente della Repubblica. Il progetto fallì, e Vallès fu rinchiuso per alcuni giorni a Mazas. Posto in libertà, se ne andò a Nantes, e nel 1857 tornò a Parigi, dove rimase parecchi anni, scrivendo nel *Figaro*, nella *Revue Européenne* ed altri giornali. I suoi articoli raccolse nel volume i *Rèfractaires*. Fondò i periodici anarchici: *La Rue*, il *Peuple*, il *Cri du Peuple:* soffocati i due primi dal Governo imperiale, il terzo, sorto dopo il 4 settembre 1870, dura. Membro della Comune, si segnalò per idee ed atti rivoluzionarii; questa vinta, riparò a Londra. L'amnistia il ricondusse a Parigi e nel *Cri du Peuple* proseguì la campagna intrapresa contro le classi *dirigenti* in favore dei proletari.

Il 16 febbraio si fecero i suoi funerali. Socialisti tedeschi e studenti

francesi, radicali essi pure, vi presero parte. Un diecimila persone seguivano il feretro, seguiti da stendardi rossi e neri; Rochefort portava una enorme corona. Per via successero disordini; gli studenti francesi insultarono i tedeschi, i quali esclamarono: *Viva la rivoluzione! Viva la Comune!* La cosa non finì liscia, e dalle parole si venne a' fatti; i tedeschi buscarono bastonate e pietre, e risposero con calci, pugni e randelli. Il corteo si scompose e molti fuggirono. Riordinati, giunsero al cimitero del Padre Lachaise, dove si pronunziarono discorsi violentissimi.

9. Da qualche giorno correva per Parigi un proclama che invitava gli operai *al grande convegno degli affamati* per il giorno 9 di febbraio alle ore 5 sulla grande piazza dell'Opera. Non mai per lo innanzi s'era letto un eccitamento ad una generale rapina e saccheggio, come questo.

Il governo fu sollecito a scongiurare la tempesta; e pria di ogni altro mise la mano sopra due dei principali capi, e fece occupare da forti drappelli della Guardia repubblicana la piazza dell'Opera, la stazione ferroviaria di San Lazzaro e la Mairie di via Drouot. Sui *boulevards* intanto e nei pressi dell'Opera radunavansi grandi torme di curiosi; quindi cominciarono a comparir sulla piazza della Borsa alcuni operai, e specialmente donne di operai con fanciulli, in aria di accattare. Fino alle 3 pomeridiane il loro numero non era significante. Tuttavia quaranta sergenti di città ed impiegati della polizia segreta, appoggiati dalla Guardia repubblicana procederono allo sgombro della piazza dell'Opera e delle vie, Halévy e circonvicine. Non si lasciava passare alcuno. Il ministro dell'interno e il prefetto di polizia vegliavano e dirigevano le mosse da una casa presso la piazza dell'Opera. Fu notato che la polizia e la guardia municipale, che tenevano occupata la piazza dell'Opera, avevano seco un tamburo e due trombettieri. Al giornalista Martin, uno dei capi organizzatori della dimostrazione, la polizia, dopo averlo arrestato, mise i ferri alle mani. Alle 4 e un quarto fu interdetto il passaggio nelle vie Halévy ed Auber. Alle 5 la folla, diventata immensa, tentò d'invadere la piazza dell'Opera; ma ne fu respinta. Allora cominciò a tumultuare ritirandosi. Verso le 5 e tre quarti la folla ritentò la prova. Entrò in azione la guardia municipale a cavallo in mezzo alla quale si vedevano molti consiglieri municipali. Si fecero nuovi arresti, che non riescirono a nulla. Gli anarchici si mostravano risoluti di star in piedi tutta la notte, fin minacciando di lanciar bombe di dinamite. Alle 6 e mezzo la cavalleria fece una nuova carica sugli ammutinati ed una ventina di arresti. La notte ricondusse un po' di calma, ma la paura in Parigi fu grande.

IV.

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Tristi condizioni dell'Ungheria, dovute al predominio del liberalismo — 2. Meditata riforma della Camera dei magnati — 3. Una conseguenza del malumore nutrito dal presidente Tisza contro i Vescovi e il clero — 4. Accresciuto numero dei deputati antisemiti. Esposizione di principii e di domande, fatta dal capo del partito Ivano Simonyi in un disegno d'indirizzo all'Imperatore. Indignazione destata da questo disegno tanto nella lega giudaico-massonica, quanto nel presidente Tisza — 5. Il partito del diritto in Croazia. Scene tempestose avvenute in quel Landtag — 6. Guerra dei liberali contro il Vescovo di Djakowar — 7. Sforzi del presidente Tisza per ottenere l'acquiescenza dei Vescovi ungheresi alla diminuzione dei loro diritti sulla Camera alta. Imminente discussione del disegno di riforma di quest'ultima — 8. Esito negativo dell'inchiesta contro diversi impiegati della polizia di Buda-Pest — 9. Come sia tenuta in pregio la giustizia dai frammassoni e da'giudei.

1. Il regno della corona di santo Stefano offre adesso il singolare spettacolo di uno Stato, nel quale il proteiforme liberalismo, dopo aver compiuto il corso di tutte le sue trasformazioni, si presenta nel suo vero aspetto, in quello cioè di un brutale, egoista, antireligioso predominio di una lega capitalista sopra il popolo intero in tutte le sue classi. Sono appena 35 anni dacchè l'Ungheria fu *liberata* dall'avita sua costituzione e gratificata delle apparenti franchigie liberalesche; e già questo paese, un tempo sì prosperoso, è ridotto alla miseria, e la sua popolazione, un tempo sì nobilmente orgogliosa e fiorente, o trovasi ormai senza casa e senza tetto e sprofondata nell'abisso del proletariato, o sivvero sullo scosceso pendio che a quello conduce. Mentre l'Ungheria poteva finquì con alterezza e con ragione affermare: *Extra Hungariam non est vita, et si est vita, non est ita!* nessuno oggi si trova bene nella pur sempre diletta sua patria, tranne una piccola minoranza composta di frammassoni e di giudei strettamente congiunti fra loro. La popolazione indigena si abbandona a frotte all'emigrazione, e il Governo, che non ama rimaner privo delle *idonee forze operaie,* ricorre a varii espedienti per trattenere contro lor voglia quegl'infelici. Un numero straordinario di contadini vengono, in conseguenza di vendite coatte, cacciati dai poderi, sui quali le famiglie loro guadagnavansi da più e più secoli col lavoro la sussistenza; il giudeo compra all'asta pubblica a prezzi vilissimi i possessi dei cristiani, e a forza di riunirli insieme ne forma vasti latifondi. Col ridurre allo stato di proletarii gli abitanti delle campagne, finora provvisti di possesso e d'abitazione, spera il partito dominante di ottenere *idonei* lavoranti per le fabbriche. Perocchè tutti i suoi sforzi sono diretti a fare dell'Ungheria uno Stato esclusivamente industriale, nella certezza di potere col mezzo dell'industria aumentare i proprii capitali *molto più*

rapidamente che non sia possibile ottenere colle produzioni agrarie. Quello che non assorbono le tremende imposte governative, vien poi distrutto dalla passione delle bevande inebrianti; e anche questo a profitto dei giudei, che hanno quasi esclusivamente l'appalto della vendita, e adoperano ogni artifizio per adescare i contadini, nè si dànno pace finchè non abbiano inghiottite tutte le loro sostanze. Gli sforzi del clero cattolico, tendenti a stirpare il vizio dell'ubriachezza, vengono dal Governo — gli è questo un *fatto* incontrastabile — proibiti e minacciati di gravi pene, siccome *lesivi degl'interessi degli appaltatori.* Quindi è che lo zelante pastore deve, con suo immenso rammarico, lasciar andare sì materialmente come moralmente in rovina gli abitanti della sua parrocchia, mentre sarebbe tanto facile il salvare una sì religiosa e ragionevole popolazione. Si muove rimprovero al clero cattolico di non cercare di *magiarizzare* gli Slavi alle sue cure affidati, siccome fanno in più modi i ministri protestanti, i quali col dispensare in lingua magiara ai cresimandi l'istruzione a ciò necessaria, col predicare in magiaro e fare altri esercizii religiosi nello stesso idioma, si adoperano a diffondere l'idea magiara, e così a recar danno alla confessione religiosa, cui gli Slavi appartengono. Il dominio del danaro, divenuto ormai universale, e la facilità di far debiti, hanno alimentato l'amore ai piaceri ed al lusso, e aperto con ciò libero il campo all'immoralità. Gli sforzi degli artigiani, diretti a difendersi per mezzo di associazioni contro l'oppressione dei capitalisti, vengono il più possibile attraversati dal dominante partito liberale e dal Governo, che servilmente lo seconda; in luogo della legge sulle arti e mestieri, caldamente invocata dalla classe dei piccoli artigiani ungheresi sul modello di quella austriaca, il Reichstag ha loro accordata una larva di legge, che lascia sussistere il passato disordine. La bassa nobiltà dell'Ungheria, un tempo somigliante all'inglese *Gentry*, ha lasciato quasi per intero nelle mani de' capitalisti giudei il retaggio de' suoi maggiori, e cerca di guadagnarsi il pane con impieghi nell'amministrazione autonoma dei comitati; la corruzione di questa classe, venuta meno alle sue tradizioni, forma subbietto d'incessanti lagnanze. L'alta nobiltà, in gran parte parimente impoverita, e, anco se ricca tuttora, per lo più intellettualmente indebolita, non è più in grado di adempiere il suo ufficio di fattore politico e sociale. L'anno passato però seppe essa per ben due volte levarsi a fare vigorosa opposizione al disegno della frammassoneria *di rinnovare i magiari mediante la mescolanza col giudaismo,* e ad impedire frattanto che quel disegno fosse portato ad effetto. Se non che, una minoranza ragguardevole dei magnati dichiarossi, per ordine del presidente dei ministri, *favorevole* ai matrimonii fra cristiani ed ebrei; e anche adesso, come lo indica l'indirizzo della maggioranza liberale della Camera dei Deputati, non è deposta la speranza di riproporre più tardi una tal legge.

2. L'opposizione dei magnati, che serbano tuttora principii conservatori e cristiani, deve, a quanto afferma il signor Tisza, costar loro ben cara. Già nella Camera dei deputati si sta discutendo la da lungo tempo minacciata *riforma* della *Camera alta*, avente per oggetto di rovesciare affatto l'antica costituzione di questo corpo legislativo, e farne, di rappresentante che era delle classi ragguardevoli dell'alta nobiltà e del clero, un docile strumento nelle mani del partito oggi dominante.

Intendiamoci bene. Noi non diciamo che la Tavola dei magnati non abbisogni di esser riordinata; diciamo soltanto che il *modo di riforma* immaginato dal Governo e dal partito liberale non merita approvazione.

Che i Vescovi, gli Abati di parecchie chiese e anche i Vescovi titolari abbiano seggio e voto nella Camera alta, ciò è conforme all'antico e giusto principio che anche la Chiesa dev'essere ascoltata nelle discussioni del Corpo legislativo. Oltre a ciò, i vasti possessi territoriali della Chiesa in Ungheria ne rendevano necessaria una rappresentanza. Il signor Tisza vuole ora, come cel dice la sua proposta per la riforma della Camera alta, notabilmente attenuare l'influenza legislativa della Chiesa. Nessun Vescovo titolare dovrà quind'innanzi prender parte alle discussioni della Camera alta; in questa dovranno invece sedere i presidenti delle confessioni protestanti e un rabbino superiore. Quantunque non sembri irrazionale che accanto ai Vescovi scismatici, i quali da secoli e secoli fan parte della Tavola dei magnati, seggano nella Camera alta anche i rappresentanti delle altre confessioni religiose legalmente riconosciute, pur nonostante non può trovarsi in verun modo giustificato il pregiudizio, che vuolsi arrecare alla Chiesa cattolica in Ungheria, pregiudizio affatto indipendente dalla meditata innovazione. Se deve soprattutto parlarsi di diritti acquisiti, si rispettino quelli dei cattolici ungheresi, i quali nella presenza di un gran numero di legislatori ecclesiastici nella Camera dei Signori scorgono una indispensabile guarentigia, che la loro fede e la loro moralità vengano almeno protette contro più gravi offese da parte della maggioranza miscredente e acattolica, che domina da un decennio e mezzo nella Camera dei deputati.

Dacchè il signor Tisza nel suo disegno di riforma impugna i diritti storici della Chiesa, non è da recar maraviglia ch'ei voglia senza il menomo riguardo porre da banda quelli dell'alta nobiltà. Al presente tutti i membri di questa, siano principi, conti o baroni, che han raggiunta l'età di anni 24, hanno diritto a sedere e dar voto nella Camera alta. Il loro numero ascende in quest'anno a circa 700; ma lo zelo per l'operosità legislativa è talmente scarso, che (eccetto il caso di congiunture veramente straordinarie) raramente trovansi nella Camera più di poche dozzine di membri. Molte di quelle famiglie sono affatto cadute in povertà, e il disegno Tisza mira a metter da parte *il proletariato nobiliare*, dacchè dispone che possono appartenere alla Camera alta co-

loro soltanto, i quali pagano annualmente almeno 3000 fiorini d'imposta. Il giudicare dell'idoneità legislativa e del valore individuale d'un uomo, dalla semplice cifra delle tasse che paga, è veramente un'idea da liberali e capitalisti. Essendo nel disegno di legge preveduta la scelta di nobili di nuova creazione a membri della Camera alta, purchè siano tassati per l'accennata cifra, c'è da aspettarsi quanto prima di vedere la Camera alta ungherese in possesso di una maggioranza composta di baroni giudei. È questo anche il fine, che si ha in mira. Al Governo inoltre vien concesso il diritto di aumentare d'un terzo il numero dei componenti la Camera alta; con che verrà compensata più che a sufficienza la meditata uscita dei *Föispánok*, cioè dei presidenti dei comitati supremi dello Stato, i quali fanno tuttora parte della Camera alta. Erano costoro, ancora pochi anni indietro, gli ultimi avanzi dell'antica costituzione ungarica; capi di antiche famiglie, che avevano *ereditata* la dignità di capo supremo di un comitato. Adesso il *Föispán* è un impiegato come un altro, e quindi non fa più parte della Camera alta.

Un riordinamento della Camera alta è realmente necessario; ma è da considerarsi come una sventura per l'Ungheria che il partito liberale, il quale ha finora mostrata una straordinaria attitudine a *disorganizzare*, ad abbattere e a distruggere, debba metter le mani su quest'ultimo avanzo della costituzione politica del regno ungarico, su quest'ultima diga, che a'tempi nostri ha saputo resistere alla fiumana devastatrice del capitalismo liberale. Coll'abolizione, proposta dal Tisza, del così detto *Indigenato*, cioè del diritto, storicamente acquistato dai membri dell'alta nobiltà austriaca, di aver seggio e dar voto nell'alta Camera ungarica, rimarrà spezzato un importante legame, che congiunge l'orientale con la metà occidentale dell'Impero. Molti magnati dell'Austria occidentale accorsero a Budapest in occasione del voto sui matrimonii misti, e i conservatori votarono contro la legge tendente ad autorizzare le unioni fra battezzati e non battezzati. Ciò non han loro perdonato nè il presidente dei ministri ungheresi, nè i frammassoni suoi adepti, come non han perdonato ai Vescovi di essersi, conformemente al loro dovere, messi alla testa di coloro, che prendevan le difese dei cristiani.

3. Le acerbe parole, che la deputazione del clero dovette nel decorso autunno udire in Temeswar dalla bocca imperiale, e che, conforme al sistema costituzionale, erano state dettate dal presidente del ministero ungherese, sono anch'esse una conseguenza del malumore prodotto nel signor Tisza dalla nobile e coraggiosa attitudine dei Vescovi e del clero. Ad ogni modo, i preti ungheresi non han meritato il biasimo contenuto in quella risposta dell'Imperatore. Ancorchè, fedeli al dover loro e di pastori d'anime e di cittadini, siansi essi opposti con tutte le loro forze alla dilagante corruzione giudaico-liberale, non hanno però usato giammai della loro influenza sul proprio gregge per istigarlo contro i giudei, ma

se ne sono, al contrario, serviti ad ammansire *l'estrema indignazione del popolo contro i suoi concussionarii e oppressori.* Se non fosse stata l'azione calmante del clero ungherese, le sollevazioni popolari contro gli ebrei avrebber presa molto maggiore estensione e assunto un carattere molto più pericoloso. Può il dominante partito massonico ringraziare gli insegnamenti del clero ungherese, se la popolazione cristiana chiede non colla forza, ma in via legale, un sollievo ai mali terribili, che la opprimono.

4. Nonostante che in occasione dell'elezioni al Reichstag, avvenute nell'estate decorsa, il partito liberale governativo facesse tutti i suoi sforzi per impedire la riuscita di deputati antisemiti, il numero di questi salì pur tuttavia dai 7 ai 24, tra'quali per verità si comprendono soli coloro, i quali si sono nel Reichstag accostati al partito antisemita. Molti deputati dell'opposizione non riuscirono ad essere eletti, se non che accettando un programma antisemitico. Il partito antisemita si propone fini cristianamente conservatori; suo scopo principalissimo è una riforma sociale sulla base della morale cattolica; e in questo rispetto si trova in perfetto accordo coi cattolici conservatori dell'Austria occidentale. Ciò risulta chiaramente dal disegno d'indirizzo, in cui l'egregio e valoroso suo capo Ivano Simonyi esponeva, poche settimane or sono, i principii e le aspirazioni del proprio partito. « Noi domandiamo che le nostre pubbliche istituzioni, il nostro diritto politico, la nostra amministrazione giuridica e quant'altro rimane, consuonino pienamente *coi principii sostanziali del cristianesimo.* Questi principii sono l'amore cristiano, la subordinazione dell'egoismo individuale al bene universale, e l'adempimento dei doveri verso il nostro prossimo. Il fine supremo dell'umanità esige che questi principii siano norma a tutti i nostri pubblici ordinamenti. Coloro soltanto, i quali mirano a occupare un posto separato dagli altri,... possono non approvare questi principii fondamentali. In luogo delle più pregevoli istituzioni nazionali e del loro sempre crescente svolgimento nel senso di un vero progresso, noi vediamo ora il dominio del capitale; vediamo la speculazione prosperare a carico dell'onesto lavoro sì delle braccia come dell'ingegno; vediamo che nell'accanito combattimento per l'esistenza rimane vincitore il più astuto, quegli cioè, che sa il più inesorabilmente trar profitto dalla lacrimevole condizione dei suoi simili. Il diritto sì pubblico, sì privato, vigente ora presso di noi non è uno svolgimento organico della nostra millenaria costituzione; esso non corrisponde ai principii supremi del cristianesimo. » L'Ungheria si trova, così prosegue il disegno d'indirizzo, su d'una via falsa e pericolosa, si trova sull'orlo del precipizio; e ciò in conseguenza della cooperazione dei perniciosi elementi dello Stato (qui è manifesto che s'intende parlare della frammassoneria liberale) col giudaismo, il quale fino dal 1867 ottenne in Ungheria gli stessi diritti politici e civili della popolazione cristiana. Da ciò dovettero necessariamente scaturire quei mali, che il

disegno d'indirizzo descrive nei seguenti termini: « Gli ebrei, che già da gran tempo trovavansi in possesso del capitale mobile, han saputo pel corso di migliaia di generazioni elevare fino all'estremo grado il talento degli affari e della speculazione. Gli ebrei stanno, qual serrata falange, dirimpetto alla società spartita in singole frazioni. La tradizione nazionale e religiosa degli ebrei promette loro l'impero su tutti i popoli della terra. Il giudaismo ha fatto quant'era in poter suo per assicurarsi pienamente e senza violenza, col mezzo degli elementi del nostro tempo, un siffatto impero. I capitalisti ed agenti ebrei sono diventati padroni delle banche e degl'istituti di credito; la circolazione del danaro ed il credito trovansi quindi nelle loro mani. Gli ebrei seppero mettersi alla testa degl'istituti di traffico retti col vapore; si sono già impossessati di tutta la *stampa* (secondo il suggerimento dato ad essi, più di vent'anni or sono, dal loro capo Mosè Montefiore). Un gran numero di consorzii bancarii esercitano, mediante gl'imprestiti degli ebrei, un'immensa influenza sui Governi costituzionali d'oggidì, bisognosi sempre di danaro. Gli ebrei si dieder cura, affinchè l'introduzione della carta moneta partorisse ad usura i tanto pericolosi suoi effetti. La mancanza di una legge agraria e d'un regolamento d'arti e mestieri ha reso straordinariamente facile e comodo a ogni cittadino giudeo, nella sua qualità di fornitore di danaro ad imprestito, di mezzano, di appaltatore di bevande, il cacciare dal loro possesso tanto il cittadino, quanto il piccolo possidente e l'agricoltore. L'interesse del giudaismo esige che il piccolo possidente e il lavoratore di terreni diventino tributarii e soggetti al capitale mobile, che l'operaio diventi semplicemente il mercenario del negoziante e dell'intraprenditore in grande... Quantunque l'Ungheria sia un paese *scarsamente* popolato, il numero di coloro, che trovaronsi costretti a emigrare in America, ascende già a parecchie migliaia... Noi ci avviciniamo a una condizione, in cui una quantità sempre minore di ricchi si troverà di fronte a una quantità sempre crescente di proletari. *La fiducia nella religione e nella Chiesa, la pubblica morale e il coraggio dei propri principii vanno scemando in modo spaventevole.* Le cose sono presso di noi giunte a tale, che solo si fa legge di ciò che meno restringe la potenza israelitica. La nostra legge penale, per esempio, è mitissima verso quei falli e delitti, che, siccome apparisce dalle statistiche, vengono a preferenza commessi da ebrei; all'opposto, procede con ingiusto, dirò anzi spaventevole rigore contro l'impotenza a pagare, conseguenza inevitabile del bisogno. (Il numero immenso di piccoli possidenti rimasti senza casa e senza tetto per richiesta avanzata in via giuridica da capitalisti ebrei, certifica la verità di tale asserzione). Il presente stato di cose condurrà, *per logica conseguenza*, alla catastrofe sociale, alla sociale ruina. I giudei cercano con ogni accorgimento di favorire *la parte negativa del movimento democratico-sociale, rivolto a distruggere le presenti condizioni.* (L'alleanza

del giudaismo riformatore e della frammassoneria coi peggiori elementi anarchici venne, a suo tempo, dimostrata dal *Vaterland* di Vienna sulla fede di autentici documenti e di fatti). Quella razza, la cui più spiccante prerogativa nazionale consiste nell'acquisto di beni materiali, e per la quale il possesso materiale forma una potenza considerevole, vuole quel movimento, perchè spera di trovare in esso un alleato importante per far crollare ogni ordine; Chiesa, religione, autorità, e sino il trono stesso imperiale. In quella guisa che la distruzione del presente stato di cose e la ruina di tutti i possidenti assicurano al giudaismo un preponderante vantaggio, così pensano i giudei di vie più assodare e render durevole la loro potenza col procacciare la dissoluzione e la ruina del consorzio cristiano. Per questa ragione, anche entro la cerchia del movimento democratico sociale, essi cercheranno d'*impedire ogni positiva configurazione*, propugnando in quella vece i partiti estremi, compreso il nichilismo. In ogni peggiore ipotesi, tornerebbe sempre più facile ai giudei che agli altri cittadini il porre in salvo, durante una catastrofe, le loro sostanze e le loro persone. Egli è un fatto incontrastabile che alla testa dei movimenti anarchici si sono sempre trovati e trovansi tuttora gli ebrei... L'influenza giudaica, operante per lo più allo scuro, è già cotanto potente, che nei nostri superiori istituti scientifici, nella nostra letteratura, ogni cosa si sopprime, ogni cosa si passa sotto assoluto silenzio, la quale non consuoni con la morale, con la potenza d'Israello. Il disegno d'indirizzo volge inoltre all'Imperatore la preghiera di provvedere affinchè le leggi vengano da qui in avanti *imparzialmente* applicate e contro i cristiani e contro i giudei, e affinchè il diritto di associazione venga sottratto agli artigli del Governo soggetto all'influenza giudaica. Quantunque circa $^{98}/_{100}$ della stampa servano esclusivamente agl'interessi giudaici, accadde pur tuttavolta sotto il governo di Vostra Maestà, dice il disegno d'indirizzo, che alcune adunanze volontarie furono *dall'autorità vietate*, perchè avevano per oggetto *di pubblicare un foglio diretto unicamente da cristiani*. Più e più volte, come è universalmente noto, nei fogli diretti e compilati da giudei furono scagliati villani insulti contro la fede cristiana, contro le sacre cerimonie, contro gli ecclesiastici, non che contro l'esercito, contro i consiglieri di V. M., e sino contro alcuni membri della Casa regnante; fu seminato l'odio fra le diverse confessioni religiose e classi sociali, *senza che le pubbliche autorità iniziassero mai un processo contro quei fogli giudaici.* » Alle surriferite lagnanze, le quali non potranno apparire che pur troppo giustificate a chiunque conosca la condizione dell'Ungheria, teneva dietro la domanda di radicali riforme sì nel rispetto politico, come nel rispetto sociale.

Questo programma, fondato sui principii della morale cristiana, doveva necessariamente destare la più violenta indignazione nella lega dei frammassoni e dei riformatori giudei, la quale forma la maggioranza liberale

della Camera dei deputati. Ciò che recò ad essa maggior dispetto, si fu l'intendere che nella formazione delle leggi e nella vita pubblica servir dovrebbero di norma imprescindibile i principii fondamentali del cristianesimo. Il presidente dei ministri chiamò siffatte affermazioni un ridicolo *oscurantismo da medio evo*, e minacciò di reprimere nel modo più duro e anche non senza spargimento di sangue gli sforzi del partito antisemita. Già prima che si adunasse il Reichstag, aveva il signor Tisza pubblicamente dichiarato essere suo intendimento di chiedere al medesimo la facoltà di adoperare *provvedimenti straordinarii* contro il movimento popolare tendente a combattere il liberalismo, e aveva nel tempo stesso rassicurati i suoi aderenti con dire che *essi* nulla avrebbero a soffrire dalla restrizione della libertà della stampa, nè da quella delle altre libertà. Ecco adunque che noi vediamo qui in Ungheria la setta massonica, la quale in nome del liberalismo si appresta ad opprimere più duramente che fino ad ora la popolazione cristiana; e ciò perchè l'impero del liberalismo, come lo proclamava in mezzo ai fragorosi applausi del suo partito il presidente del ministero ungherese, deve a ogni costo essere in Ungheria mantenuto. Per rafforzare anche in alto la sua condizione, ha cercato il Tisza di stringer lega con personaggi, il cui passato ha loro assicurata un'autorità conservatrice; e fra questi tiene il primo posto l'illustre statista Paolo Sennyey, il quale dee rappresentare nel partito liberale il principio conservatore. Egli è stato di recente eletto alla carica di *Judex Curiae* e di presidente della Camera alta; nel quale ultimo ufficio saprà trovare opportunità sufficiente di rendersi accetto al suo nuovo alleato. In quanto concerne il carattere conservatore finquì mostrato dal Sennyey, esso è stato propriamente quello di un liberalismo moderato, che ha posta una cura speciale nell'astenersi da ogni professione di principii *cristiani*. Ivano Simonyi, all'opposto, che ora propugna così virilmente in politica le idee cristiane, era, dieci anni sono, un risoluto liberale; ma avendo acquistata la persuasione che le spaventevoli piaghe sociali della sua patria non possono esser sanate che prendendo a fondamento la morale cristiana, è diventato un fervente cattolico, cui nè le persecuzioni dei liberali, nè i loro scherni, nè le loro calunnie valgono a distogliere dall'aperta professione de' suoi principii e dall'operare in conformità dei medesimi.

5. Nè al signor Tisza, nè alla frammassoneria sua alleata riuscirà di soffocare colla violenza dei meditati espedienti il movimento conservatore cristiano manifestatosi in mezzo al popolo ungherese. Qualcosa di simile egli ha tentato in Croazia, ma il suo tentativo non ha avuto altro successo che d'ingrossare con istraordinaria rapidità il *partito del diritto* da lui perseguitato. Questo partito, che, capitanato com'è dai due fratelli Starc̓evic̓, prende appunto da essi il nome, rappresenta in Croazia l'elemento conservatore cattolico, professa apertamente sentimenti austriaci, e

non può acconciarsi alle condizioni di dipendenza dall'Ungheria, che l'introduzione del dualismo ha fatte succedere alle antiche relazioni con l'Impero e la dinastia. Oltre a ciò, il partito del diritto rivolge tutti i suoi sforzi a ottenere la salvezza economica della Croazia, la quale, grazie alla politica egoista del Governo ungherese e al negato soddisfacimento di tutti i suoi bisogni, trovasi già ridotta in uno stato deplorabile di scadimento e di povertà. Il partito del Governo possiede, è vero, la maggioranza nel Landtag croato; ma chi conosce i mezzi, co' quali il Governo liberale ungherese provvede all'elezione di candidati a lui accetti, non vorrà certamente da questa maggioranza trarre la conclusione dei sentimenti del maggior numero della popolazione. È ormai chiarita una menzogna del nostro sistema costituzionale liberale ciò che si chiama *libere* l'elezioni dei rappresentanti fatte da una moltitudine spartita in frazioni minime e priva di ogni ordinamento per classi. — Il fatto è che la maggioranza della popolazione di Croazia confessa con ardore i principii del partito conservatore e de' suoi capi David e Antonio Starćević. — Sia qui detto per incidenza che tali sentimenti vengono spesse volte manifestati in modo originale. In occasione, per esempio, dell'apertura dell'ultimo Landtag, la carrozza, che trasportava David Starćević, fu ornata di ghirlande, e sì esso come i suoi aderenti vennero assolutamente ricoperti di fiori. Non è da dire con quanto dispetto riferissero i fogli liberali così fatte manifestazioni.

Il partito governativo e quello dell'opposizione nel Landtag sostennero ultimamente l'uno contro l'altro un vivo combattimento: in occasione però della presentazione dei disegni d'indirizzo de' varii partiti, quello del Governo profittò della circostanza che il disegno del partito del diritto rammentava in termini alquanto risoluti gli obblighi politici espressamente contratti dall'Ungheria verso la Croazia, per revocare in dubbio la lealtà del partito del diritto. Successero scene tempestose, le quali finirono coll'esclusione dal Landtag del partito Starćević. Questo, non volendo rassegnarsi a tale esclusione, perchè contraria alle leggi vigenti, tentò di rientrare nella sala del Landtag, ma ne fu respinto dalla forza armata. Atti cotanto illegali indussero anche l'opposizione moderata ad abbandonare, previa protesta, il Landtag; cosicchè il partito governativo trovossi in grado di deliberare senza contraddizione le proposte leggi per restringere le libertà popolari. La violenza usata contro l'opposizione ha, non pertanto, aumentato il credito di quest'ultima presso il popolo; onde il numero de' suoi membri si va facendo sempre maggiore. Fanno però un torto deplorevole ai conservatori croati il loro modo di contendere rozzo e incivile, e l'aspro e inurbano linguaggio, di cui si valgono: è questo un difetto, dal quale i liberali loro avversarii traggono volentieri profitto per destare anche in alto il sospetto sul movimento conservatore croato. Se non che, a chiarire l'animo dell'Imperatore circa i veri

sentimenti dei conservatori croati, i membri dell'opposizione hanno recentemente spedita alla cancelleria del gabinetto imperiale una esposizione di quanto forma il subbietto de'loro sforzi, sottoscritta da tutti i deputati del partito consarvatore.

6. La nimistà dei liberali è però rivolta in questo momento meno contro l'opposizione nel Landtag, che contro un venerabile e altamente benemerito Principe della Chiesa, il Vescovo di Djakowar, a cui la popolazione della Croazia e della Schiavonia professa un'affezione e una riconoscenza corrispondenti agl'insigni benefizii da lui compartiti al proprio paese. Fino da quando, in occasione della benedizione del museo nazionale croato in Agram, alla cui fondazione ha il Vescovo per la massima parte contribuito, quei sentimenti della popolazione manifestavansi in forma di solenni ovazioni, erano già apparsi nella stampa giudaico-liberale dell'Ungheria gl'indizii della tempesta, che sovrastava allo zelante Principe della Chiesa. Un fatto di per sè poco rilevante offerse la desiderata opportunità allo scoppio di quella tempesta. Alcuni alunni del seminario di Djakowar avevano, strada facendo, incautamente manifestati i loro principii antiliberali, e la polizia ne domandò la consegna per punirli. Il Vescovo, fondandosi sopra argomenti giuridici, ricusò di consegnare quei giovani, e si riferì al Concordato; lo che sollevò furibonde grida della stampa giudaico-massonica e acerbe minacce da parte degli ufficiosi. Autorevoli personaggi si studiarono di prevenire il Monarca contro il Vescovo fedele al proprio dovere; si volle sino invocare la mediazione di uno dei più cospicui Prelati dell'Ungheria per indurre il Santo Padre a procedere contro il pastore supremo di Djakowar. L'ulteriore andamento di questo affare rimane per ora un segreto; Dio faccia che i sentimenti, già profondamente offesi, dei cattolici ungheresi e croati non abbiano a soffrire un'offesa ancor più crudele! Con quale accanimento il partito massonico-calvinista-giudaico combatta i cattolici e il Vescovo da essi altamente onorato, lo mostra l'essere quest'ultimo fatto segno alle più odiose calunnie anco nei fogli ufficiosi prussiani. Tra le altre cose, la festività, che tutti gli Slavi cattolici si preparano con giubilo a celebrare nell'estate prossima in onore di san Metodio, apostolo della Moravia, vien dipinta come un mezzo d'agitazione scaltramente immaginato dal Santo Padre, e dai Vescovi, specie da quello di Djakowar, zelantemente adoperato a combattere i Magiari e la Russia! E chi è, che non iscorga in ciò il solito modo di trarsi dagl'impacci politici col dar la caccia alla Chiesa?

7. In generale si fa sempre più manifesto come la guerra del dominante partito massonico sia direttamente rivolta contro la Chiesa cattolica. Il Tisza s'ingegna con tutti i mezzi possibili d'indurre l'Episcopato ungherese ad acconsentire a una diminuzione de' suoi diritti sulla Camera alta; conseguenza indiretta di queste sue macchinazioni si è il sensibi-

lissimo raffreddamento avvenuto nelle relazioni dell'alto clero ungherese con la Corte, e del quale si ebbe anche una prova in occasione delle feste date in Budapest durante la presenza della famiglia imperiale.

Terminata che sia la presente discussione del bilancio nella Camera dei deputati ungheresi, verrà discusso il disegno di riforma della Camera alta, che probabilmente passerà senza sostanziali modificazioni; dopo di che sarà rivolta alla Camera stessa la richiesta di sottoscrivere la propria sentenza di morte, e all'Episcopato cattolico d'Ungheria quella di rinunziare ai diritti storici della Chiesa.

8. Pendeva da parecchi mesi un'inchiesta contro più di cento fra impiegati e agenti subalterni della polizia di Budapest, sospetti di negligenza nel servizio, di abuso d'autorità, di sevizie contro i prigionieri per estorcerne danaro, di ricetto d'oggetti furtivi, e altre azioni criminose di simil genere. Già da gran tempo aveva destato seria attenzione il fatto che nella capitale dell'Ungheria avveniva un numero di delitti — grassazioni, furti con scasso e borseggio, omicidii, incitamenti alla prostituzione — maggiore che nelle altre grandi città. Ognuno si maravigliava dell'immensa quantità di furti postali, rimasti quasi sempre impuniti, la cui perpetrazione sembrava impossibile in una città provvista di polizia fedele; non meno che del gran numero di truffatori, che da tutte le parti d'Europa affluivano nella capitale dell'Ungheria. Si andava dicendo che la prostituzione mostravasi cotanto sfacciata, perchè i suoi agenti sapevansi protetti; si parlava della moglie di un alto impiegato di polizia, che si faceva pagare un tributo dai proprietarii di case di mala fama, e in grazia di questo assicurava loro l'impunità. I giornali pubblicavano relazioni estratte dai registri dell'inchiesta, le quali davano a divedere un abisso di corruzione spaventevole. Si aspettava con tutta sicurezza di sentire la fine del processo e la severa punizione dei colpevoli: ma era un'illusione! Fu invece dichiarato « non esser luogo a procedere criminalmente. » Ora, le moltitudini accecate da pregiudizii sostengono che l'affare è stato abbuiato, perchè dall'una parte gli accusati ne sapevano troppo e potevano svelare cose tali da recar danno alla dominante lega massonica, e perchè dall'altra parte trovavansi fra gli accusati stessi alcuni membri della setta.

Pochi giorni sono venne inflitto ad alcuni impiegati giudiziarii una *censura*, perchè avevano lasciato languire in carcere per più mesi parecchi arrestati, riconosciuti innocenti. — Questo è l'amore della giustizia, questa la condizione d'un paese, in cui dominano frammassoni e giudei!

DEL PROBLEMA AGRARIO

IN ITALIA

I.

Che nella nostra Italia, fra tanti altri problemi d'ogni specie che la confondono, primeggi l'economico dell'agricoltura, il quale poi si riduce all'affamamento di ben venti milioni d'Italiani, i quali in vario modo campano sui prodotti della terra, è cosa notissima, anche pel clamoroso strepito che da per tutto se ne mena; pei comizii tenutisi finora, ad affrettarne una risoluzione, in Como, in Vercelli, in Milano, in Vicenza, in Udine e in cento altri luoghi; e per le sterili discussioni che vi si son fatte sopra dai deputati nell'aula di Montecitorio. Alcuni appongono tutto questo romore ad effetto dell'*Inchiesta agraria*, della quale il signor Jacini, presidente della Giunta che l'ha testè condotta al termine, afferma nella sua Relazione niuno essersene dato cura. Altri più veramente assegnano per causa di tale agitazione, non tanto l'evidenza teorica del misero stato in cui giace l'agricoltura, divulgata dall'Inchiesta, quanto la pratica esperienza che, se non si mette mano a rimedii efficaci, le popolazioni rustiche dell'Italia non avranno più altro scampo, fuorchè o una guerra civile, o una fuga generale dalla Penisola, o la morte d'inedia. Ad ogni modo il caso è che questo problema agrario dà gravi pensieri e tiene pure in isgomento il Governo, sul cui capo finalmente oggi o dimani dovranno ricadere tutte le sue più amare conseguenze. Perocchè guai a lui se quel socialismo, che in altre regioni si propaga dai grandi centri delle città nei minori, viene in Italia a sorgere dalle campagne e ad invadere le città!

Nè mancano di ciò segni tutt'altro che fantastici. Poco fa, nella provincia di Mantova, come han raccontato i giornali, at-

torno ad un uomo che li arringava, raccoglievansi più di cinquecento contadini. — Quali sono i nostri nemici? domandava l'oratore; — I signori; rispondevano i contadini. — Siete pronti di resistere alla forza, ai carabinieri? — Sì, anche col coltello.

Or che cosa possa divenire uno Stato, nel quale la gente di contado si riscalda l'animo con tali idee, niuno è che da sè, col naturale suo buon senso, nol vegga.

Dunque l'Italia, mentre si è ingolfata di fuori nelle acque del Mar Rosso e nelle sabbie dei deserti africani, si trova di dentro tutta ravvolta tra le reti del più temibile dei problemi, quale è quello *de modo vivendi*, non già cogli arzigogoli della politica, ma col pane cotidiano, senza cui la politica vale quel che le ciance dei Parlamenti.

Quali e come lagrimevoli di fatto sieno fra noi le condizioni dell'agricoltura, per cagione della rivoluzione politica, che ha unificata nella miseria l'Italia, lo addimostrammo nel precedente quaderno, colla guida della Relazione del signor Jacini, intorno alla Inchiesta agraria. Ma ci mancò lo spazio da mettere in chiaro, dove per appunto sia riposto il nodo potissimo del problema e quanto, per sino a che le cose durano ad essere quali sono, torni impossibile risolverlo, conforme dalle più prementi necessità sarebbe richiesto. E ciò con brevi parole faremo ora.

II.

Secondochè, da peritissimo conoscitore, osserva il signor Jacini, ci sono due tipi di agricoltura: l'uno è rappresentato dalla primitiva, semplice, patriarcale estensiva, chiusa in sè stessa, abbandonata alle sole proprie forze, che piglia alla terra senza restituire, affatto separata dalla pastorizia; agricoltura che non domanda se non lavoro di braccia e capacità iniziale nel suolo di produrre: l'altro invece raffigura la intensiva, ridotta a vera industria, che usufruisce della terra, senza danneggiarne la forza produttiva, che aggiunge l'intelligenza e i capitali, e si giova acconciamente di tutte le scoperte della chimica, della meccanica e della storia naturale.

Fra questi due tipi sono molte gradazioni. Ma, come risulta dall'Inchiesta, « nell'odierna Italia, presa nel suo complesso, l'economia rurale che di gran lunga predomina, è quella rispondente al tipo semplice e spogliatore e alle gradazioni che più gli si avvicinano. » Così afferma il signor Jacini.

Se non che gli altri paesi d'Europa hanno di gran lunga sorpassata l'Italia, nel condurre l'agricoltura verso il secondo tipo; così che essa, per rispetto a loro, si trova indietro di molto. Inoltre la concorrenza che i prodotti, non solo di questi paesi, ma dell'America e dell'Asia fanno, nei mercati della nostra Penisola, ai prodotti indigeni è tale, che e nella qualità e nei prezzi non possono più sostenerne il paragone.

Mutate così le condizioni dell'agricoltura nel resto d'Europa e del commercio asiatico ed americano nel Mediterraneo, l'Italia non ha altra salute fuorchè nel darsi con tutti i nervi a coltivare il suo suolo, giusta il metodo intensivo, che, dentro un giro non lunghissimo di anni, le frutterebbe inestimabili ricchezze. Perocchè sebbene spontaneamente il suolo nostro non sia largo di doni, lavorato però con arte industriosa e perseverante, esso è idoneo a produrre in gran copia tutte quante le derrate agrarie che può render la terra, dal circolo polare ai limiti dei tropici.

Il quadro delle attitudini agrarie dell'Italia, che il signor Jacini pone sotto gli occhi di chi legge la sua Relazione, è così dovizioso e seducente, che fa ricordare la poetica « Italia in cui piovono i maccheroni belli e cotti e le viti si annodano colle salsicce », come cantava una ballata tedesca. Se non che, dal mondo delle chimere tornato in quello della realtà, soggiunge che « pigliando in mano la penna per fare a parte un calcolo della spesa presuntiva, che potrebbe importare la restaurazione dell'economia rurale italiana, in un solo circondario, egli ha dovuto raccapricciare. » Si tratta di miliardi e miliardi d'oro, che e Governo e privati dovrebbero seppellire sotto terra, o mutare in mattoni, in concimi, in istrumenti, in fossi e canali per l'irrigazione e via dicendo. « La sola somma, esclama egli, da impiegarsi in caseggiati, per sostituire alla coltivazione esten-

siva la intensiva, sia in grande sia in piccolo, in tutta l'Italia, sarebbe di qualche miliardo. Prospettiva veramente spaventosa! »

III

Il punto adunque più scabroso del problema agrario si riduce a questo, che non si può più seguitare a stare come si sta, perchè la concorrenza forestiera annulla quasi i redditi dei possidenti coltivatori; e non si può uscire da sì angustioso stato, perchè manca ai privati il capitale necessario per uscirne con miglioramenti; e manca, siccome vedemmo già dimostrato con lucidissime prove dal signor Jacini, perchè gli aggravii fiscali ingoiano ognora più il fiore delle rendite. Ond'è che l'economia rurale in Italia si trova costretta nel torchio di un lucro sempre più cessante, per la concorrenza di fuori, e di un danno sempre più emergente, pel peso dei balzelli che d'anno in anno crescono di gravezza.

La quale misera condizione di cose divien palpabile, se si considera che, tutto quello che esporta l'Italia, con più di 28 milioni d'abitanti, non supera quanto esporta la sola Olanda, paese popolato di quattro milioni d'anime. Dal 1871 al 1880, il commercio di esportazione crebbe in Francia di 25 lire per abitante, in Germania di 14, in Belgio di 46 e in Olanda di 167; nell'Italia rimase sempre fermo alle lire 40, che dà il grado infimo, paragonato a quello di queste nazioni: perocchè nel 1880 in Francia era di lire 93, in Germania di 84, in Belgio di 220 e di 420 in Olanda: e finalmente se si pondera che, dei prodotti agrarii, ben tre quarti in Italia sono consumati dalla popolazione rurale, tanto questi sono esigui e misurati.

E l'evidenza sfolgora viepiù, se si avverte quello che il deputato Zucconi testè esponeva alla Camera, che cioè nell'anno 1884 in Italia il carico delle imposte sulla terra fu il seguente: imposta erariale, lire 125,343,853; sovrimposta provinciale, lire 53,113,884; sovrimposta comunale, lire 61,849,531; il che dà, in tutto, lire 240,307,228. A questo carico si mettano sopra le altre tasse che opprimono l'agricoltura, e si avrà, disse il medesimo: « un gravame che in complesso colpisce i terreni

per 425,928,406 lire [1]. » Se poi si riflette al rinvilimento dei prodotti che deriva dalla concorrenza di fuori, si vede un altro danno che, dal Consiglio provinciale di Milano in una sua recentissima petizione al Parlamento, si fa salire a 695 milioni di lire.

Come pensare a sostituire il metodo intensivo d'agricoltura, più lucroso, all'estensivo, più scarso, quando son tolti perfino i mezzi di tirare innanzi stentatamente con questo?

Serva di saggio lo specchietto che qui riproduciamo, e riguarda la scala ascendente della imposta fondiaria governativa, provinciale e comunale nella provincia di Torino, e quella discendente dei redditi incassati dai coltivatori.

IMPOSTE ALL'ETTARE

Anni	
1845-1847.	L. 10 —
1848-1852.	» 11 —
1853-1859.	» 15 —
1860-1864.	» 19 —
1865-1874.	» 23 33
1875-1884.	» 27 —

Mentre con questo progresso salgono le imposte, con quest'altro regresso scendono le rendite.

Nella città di Cuneo, dove si tiene uno fra i principali mercati sericoli dell'Italia, si ebbero in undici anni le seguenti variazioni, nelle quantità e prezzi de' bozzoli:

1873 — Bozzoli venduti mir. 102,916 al prezzo medio di L. 63 64.

1876 — Bozzoli venduti mir. 56,351 al prezzo medio di L. 52 28.

1880 — Bozzoli venduti mir. 59,504 al prezzo medio di L. 42 21.

1884 — Bozzoli venduti mir. 44,587 al prezzo medio di L. 36 37.

Nello stesso periodo, il prezzo del frumento, da L. 28 e più, è ribassato fino a L. 16 l'ettolitro, ed il grano turco da L. 19 a 11.

[1] *Atti uffic.* pagg. 11, 309.

Codesto è un esempio: ma è lecito in questa materia affermare l'*ab uno disce omnes.*

In sostanza si è venuti a tale che mentre i coltivatori, proprietarii od operanti, grandi e piccoli, maschi e femmine, i quali raggiungono nell'Italia la bella somma di venti milioni, pagano annualmente, fra tasse dirette e indirette, 40 lire per capo, gli altri, che nulla han che fare coll'agricoltura, ne pagano soltanto 20, 82. E la sfrenata licenza concessa dal Governo ai Comuni ed alle Province di sovrimporre, alle sue erariali, altre tasse arbitrarie, ha toccato un termine che parrebbe incredibile se non fosse vero.

« Leggevamo di questi giorni, con rammarico sommo, scriveva l'*Opinione* del 5 febbraio, due lettere scultorie dell'ottimo nostro amico Bonfadini, nelle quali si tratteggiano le infelicissime condizioni della Valtellina. Così ei parla, tristo e pensoso, paragonando i carichi della proprietà nel Cremonese con quelli della Valtellina, a proposito delle sovrimposte comunali e provinciali: — Voialtri strillate, perchè avete pagato nel 1884 in « ragione di centesimi 85 per ogni lira di tributo erariale; noi « abbiamo pagato nello stesso anno, sopra la stessa lira, in ra- « gione di lire 3,22. Questo si avvicina alla confisca!

IV.

Il signor Jacini interroga se si abbia a disperare, per la difficoltà di mettere insieme i milioni di milioni che occorrerebbero a trasformare l'agricoltura in Italia, e conseguentemente a superare per sempre la così detta *crisi agraria*, che minaccia di mandare a rotoli il sistema di Governo che tutti c'imparadisa. « Ci sembra di no; risponde. L'esempio di altri paesi d'Europa ci si affaccia per incoraggiarci. La grande impresa non potrebbe essere compiuta per certo, se non nel corso di parecchie generazioni. Ma non sarebbe già un gran vanto per la generazione presente, se si potesse dire che l'ha iniziata? *Qui si parrà la tua nobilitate.* Un periodo transitorio, pieno di difficoltà e di lotte d'ogni specie, è inevitabile, per certo. Se dissimulassimo la dura realtà, verremmo meno al nostro dovere. Ma la *nobilitate* consiste

appunto nel saper affrontare virilmente quelle difficoltà e quelle lotte. » Beato il signor Jacini, che conserva ancora l'ingenuità di credere questa nostra generazione, avvilita e corrotta dallo spirito rivoluzionario, capace di *nobilitate!* Noi non la conosciamo capace d'altro che di distruggere e divorare.

Tre condizioni, che egli asserisce difficili, ma non impossibili, suggerisce poi per iniziare la grande impresa. La prima sarebbe « un'abbondanza di capitali, che solo il rigoglio dei commerci e delle industrie manifattrici sarebbe in grado di fornire. » Ma qui è il duro. I commerci e le industrie dimandano capitali: nè il capitale si può moltiplicare, senza un buon fondamento di altro capitale. Ma come adunar capitali, posto che il sistema tributario mantenuto dal Governo spoglia, confisca ed affama la nazione? Come far tesoro di capitali, dato che la fonte precipua della ricchezza d'Italia, che è pur sempre la terra, viene isterilita dall'insaziabile voracità del Cerbero-Stato?

« Le imposte che gravano la terra in Italia, avverte giustamente Cesare Pozzoni, sono affatto sproporzionate alle forze di un paese quale il nostro, dove alla tarda e scarsa produzione fa riscontro, come causa ed effetto, ad un tempo, la scarsa e tarda formazione dei capitali. Le cifre del nostro commercio internazionale sono eloquenti: e per coloro che si ostinano a non intendere la relazione che esiste fra l'intristire dell'agricoltura e quello delle altre industrie, giovi aggiungere che, fra suolo e industria, noi produciamo in tutto per soli sei miliardi di lire, cioè meno della metà di quanto dovremmo produrre in ragione di popolazione, fatto confronto colla vicina Francia, paese agricolo quanto il nostro e ancora più travagliato dalla crisi [1]. » D'onde adunque trarre i capitali, da accumulare in pro dell'agricoltura?

La seconda condizione consisterebbe « in un risveglio dell'opinione pubblica a favore degl'interessi agrarii, il quale richiamasse verso di questi tutte le forze vive e sane, materiali e morali, del paese. » E bene starebbe, se l'opinione pubblica, cioè l'opinione vera dell'Italia reale e non la fittizia della legale, si potesse persuadere, che, *rebus sic stantibus*, gl'interessi agrarii

[1] *Dazii protettori, o riordinamento tributario?* Firenze 1885.

sono interessi che assicurano il pane e la vita. Ma il caso è, che quest'opinione pubblica si viene persuadendo, al contrario, che gl'interessi agrarii non sono più interessi dei privati, ma del Governo, che si prende il meglio delle rendite e considera i possidenti ed i coltivatori come affittuarii suoi, o suoi servi della gleba: e che siccome *ex nihilo nihil fit,* così è più utile abbandonare gl'interessi agrarii, che poco o nulla danno, e cercarne altri meno magri o meno spinosi. Del che stanno in prova i piccoli coltivatori, che come se ne lagnava l'*Opinione* del 1° febbraio, benchè sieno « guarentigia e saldezza dell'ordine morale e sociale, parte per la intensità della crisi, parte per l'acerbezza delle imposte, e per la stessa necessità delle trasformazioni, vanno assottigliandosi e con loro scema il fiore e il nerbo della popolazione agricola: » nella quale poi si dovrebbero raccogliere *le forze vive e sane*, che il signor Jacini saviamente desidera. Del resto, nota molto bene a proposito il Pozzoni, « immaginarsi che i capitali lasceranno spontaneamente i facili impieghi bancarii e le industrie privilegiate, col miglior trattamento di cui godono nel regime tributario, sia interno, sia doganale, per affluire alla proprietà rurale ed all'industria agraria, disgraziate ed oppresse, è quanto immaginarsi che l'acqua possa, con moto spontaneo, dirigersi verso il monte, anzichè verso la china[1]. »

La terza condizione finalmente « dovrebb'essere riposta nell'azione del Governo, circoscritta alla sua vera competenza, ma efficace. » Per chi ha un cotal obbligo semicavalleresco di mostrare qualche fiducia nel Governo, qual è sorto dalla rivoluzione italica, questa terza condizione può passare per uno scusabile complimento: ma per chi conserva la piena libertà di esprimere a parole quello di cui è convinto nell'animo, la sola *azione efficace* che sperare si possa dal Governo convien dire francamente esser questa, che dopo aver divorato i rami, divori il tronco dell'albero e, dopo il tronco, divori anche le radici. Dal Governo massonico d'Italia, gl'Italiani non possono e non debbono aspettarsi altro, fuorchè l'incenerimento delle ossa, dopo lo spolpamento delle carni.

[1] Loc. cit.

Per la qual cosa, checchè sia delle soluzioni teoriche e pratiche che egli presenta, noi, nella sua sostanza e nell'atto pratico, giudichiamo come dato per insolubile anche dallo stesso signor Jacini il problema agrario d'Italia, ch'egli ha illustrato da maestro, dopo averlo studiato con una perseveranza e con un ingegno che grandemente lo onorano.

V.

I molti comizii che si sono tenuti finora in parecchie città dell'Alta Italia segnatamente, altre proposte hanno fatte, se non per risolvere in adeguata maniera, almeno per addolcire le strette del nodo che tormenta tutta in genere l'agricoltura italiana. Primeggiano fra queste la così detta perequazione fondiaria, lo sgravio dei decimi di guerra, i dazii protettori temperativi della libertà dello scambio, l'abolizione della tassa di ricchezza mobile per gli affittuarii dei terreni, la diminuzione del prezzo del sale e lo scemamento delle spese militari.

Niuna di tali proposte, ancorchè fossero accettate dal Governo e recate in atto, basterebbe per sè a sciogliere il problema agrario; quantunque potesse dare un rimoto avviamento alla sua soluzione. Ma peggio è che, secondo ogni probabilità, nessuna si ammetterà e, tranne qualche rimedio palliativo o qualche promessa, per gittar polvere negli occhi, altro non si farà: e la discussione del Parlamento frutterà poco più altro che ciance.

Non è di questo luogo pigliare ad esame ciascheduna delle proposte suddette, alcune delle quali richiederebbero da sè un trattato di economia. Noteremo però che la perequazione fondiaria è un assurdo politico, giacchè non vi ha Ministero in Italia, che possa farla approvare da qualsiasi pluralità di voti nella Camera. Il solo intavolarne la questione sarebbe un suscitare la più pericolosa delle tempeste, che abbiano agitato il padule politico dell'Italia *ricostituita*. Il *regionalismo* sorgerebbe fierissimo a tartassare l'*unità*. Mezza Italia la vuole e la dimanda a grandi istanze; e mezza Italia minacciosamente la rigetta. Tutto il mezzogiorno, al quale la perequazione sarebbe di grave danno, si collegherebbe in un fascio, per impedire che la legge

della perequazione passasse; avvegnachè sia iniquo che il settentrione ed il centro della Penisola portino un peso d'imposte tanto sproporzionato. Ma siccome il mezzogiorno, nella Camera, è arbitro della vita e della morte dei Ministeri, così ogni Ministero, e pel presente e pel futuro, si guarderà dal far mettere a partito la legge della perequazione, come si guarda dal coltello che possa segargli la gola. Ecco perchè lo schema di questa legge, pronto già da lungo tempo, dorme sempre fra gli schemi dimenticati negli archivii del Governo; e vi dormirà, finchè l'amore platonico dell'unità non abbia vinto, nei petti meridionali, l'amore plutonico dell'interesse privato e regionale.

Del resto, dato e non concesso, che questo *miracolo* coronasse tutti gli altri, che hanno fatta fare l'Italia che ci godiamo, il vantaggio per l'agricoltura sarebbe così tenue e lento, che gli effetti si risentirebbero solo dai nepoti; se pure ai nepoti potesse augurarsi il godimento di un'Italia qual è la nostra.

Quanto allo sgravio dei decimi di guerra i quali (cosa inaudita da che mondo è mondo) si seguitano a pagare in Italia anche dopo quasi venti anni che la guerra è finita, si può leggere negli *Atti del Parlamento* la pochissima speranza che ne lascia la Commissione « sul progetto di legge pel riordinamento della imposta fondiaria » nella sua Relazione; benchè addimostri giusto, possibile e facile questo sgravio. Se non che nasce ora una nuova difficoltà, ed è lo stato di guerra in cui l'Italia s'è posta, colla sua impresa africana: ed il Governo dirà pazza l'idea di togliere i decimi di guerra, che si son pagati pel corso di vent'anni di pace, proprio nel momento in cui egli rompe la pace e s'avvia a guerreggiare nei deserti dell'Africa.

VI.

Un savio ordinamento di tariffe doganali, per le merci che s'introducono da fuori, sarebbe giudicato da uomini di senno profittevole all'agricoltura e non dannoso alla popolazione; giacchè l'utile che ne deriverebbe ai produttori si spanderebbe nel popolo, per le più ampie culture che col risparmio sarebbero al caso d'imprendere nei terreni. Imperocchè la concorrenza che i fo-

restieri fanno ai prodotti interni del paese comincia a diventare così esorbitante, che in verità, posta la gravezza delle tasse che opprimono i fondi rustici, non si vede via di campare oltre. La suddetta Commissione parlamentare pel riordinamento delle imposte fondiarie così ciò afferma, nella sua Relazione. « Non si può dissimulare che i nostri grani, i nostri risi, le nostre sete, fors' anche le carni, le pelli sentono già effetti dal concorso dei prodotti dell'America e dell'Asia. Le sete chinesi e giapponesi, le bengalesi e le persiane accorrono in Europa, non appena il prezzo si rialza e vi si aggiungono anche i bozzoli dell'Oriente greco e turco... Quanto ai cereali, se già poteva prevedersi dalla coltura di tante terre nuove negli Stati Uniti dell'America un ammasso di prodotti esportabili, la statistica ce lo conferma a chiare note, mostrando che l'esportazione in dieci anni è, con regolare progresso, quadruplicata.

« Ora se questa produzione maggiore di derrate alimentari è un bene per l'umanità, può essere ed è per i produttori un danno e sopratutto in alcune parti d'Italia. E se teoricamente si può rispondere, che col mutar sistema di coltura si avrà l'antica rimunerazione, insieme coi beneficii del buon mercato nei generi più necessari alla vita, è facile replicare che questa risposta teorica non tien conto del tempo e del capitale, e che, posto ancora che gli agricoltori italiani con volontà tenace, con scienza e con risparmi, possano riuscire nell'intento di introdurre nuove colture nei loro terreni, tutto l'intervallo di tempo richiesto può esser pieno di dolori e forse di ruine. »

Tutto ciò non ostante, vano sarebbe ripromettersi che a tanto sconcio si rimedii colla prescrizione di dazii ragionevolmente protettori: i quali per altro, essendo le cose come sono, sarebbe anche assai dubbio che giovassero. Troppi sono gli avversarii di questo provvedimento, il quale essi dicono non eseguibile ora che l'Italia è stata educata alle idee del libero scambio, e la questione sociale si risolve nella miseria permanente e crescente della pluralità della popolazione. Aggiungono poi che la protezione doganale delle derrate indigene non servirebbe a gran cosa, poichè le giovani e ricche nazioni, non dissanguate da bal-

zelli, non indebolite nella lora vita economica da falsi sistemi, ma robuste, ben assettate nei loro congegni politici e bisognevoli di smaltire l'esuberanza dei loro prodotti, che costan loro meno che a noi, non cesserebbero dalla concorrenza, per la miseria di qualche lira d'aumento sui dazii; bastando un sagace regolamento di tariffe dei trasporti, per annullare gli effetti dei nostri dazii di tutela. Oltre ciò, osservano che già i cereali ed i bestiami che s'introducono in Italia non sono esenti da dazii, superiori in parte a quelli che vi pagano in Germania ed in Francia; e che altri dazii protettori che si accrescessero, provocherebbero, dal lato degli altri paesi, un rialzamento di dazii, per le merci che dall'Italia entrano nei loro confini, che sarebbe perniciosissimo al commercio italiano di esportazione.

« Il rimedio eroico di un dazio protettore, scriveva l'*Opinione* del 1° febbraio, che tanto si caldeggia da alcuni e si presenta come il solo e il più efficace, contrasterebbe coll'ordine naturale delle cose, rincarerebbe la vettovaglia più necessaria alla vita, ritarderebbe la evoluzione lieta che da per tutto si avverte, pel provvido effetto del ribasso stabile del frumento, nel sostituire nell'alimentazione popolare la più sana e sostanziosa derrata alla più fidente; e quel che è peggio, starebbe in aperto contrasto colle deliberazioni del Parlamento, il quale ha abolito la tassa del macinato percetta a favore dello Stato.

« Come si potrebbe all'indomane di quel voto solenne ristabilire due o tre tasse sul macinato, a profitto dei proprietarii? E qual tema perpetuo non si darebbe agli agitatori socialisti che chiederebbero l'abolizione del dazio protettore dopo che esso, incorporandosi pei suoi effetti nella rendita della terra, genererebbe, togliendolo, una vera crisi? Quindi, quantunque in questa materia metafisichino troppo i fautori e i nemici del dazio protettore, noi crediamo che esso non si stabilirà; sarebbe un rimedio illusorio, che distrarrebbe dai rimedii veri. »

VII.

Nè meno sperabili sono le abolizioni di altre tasse, come, verbigrazia, quella di ricchezza mobile, imposta agli affittuarii, o

la diminuzione del prezzo del sale, o d'altri odiosi balzelli. Tutti si accordano a dire iniqua e ridicola la tassa che pela gli affittuarii, giacchè non apparisce ragione per la quale il possidente che coltivi la propria terra abbia da pagare soltanto la imposta fondiaria, e chi la prende in affitto abbia da pagarne un'altra, come coltivatore di terra ed esercente un'industria agraria. Codeste sono mostruosità, delle quali non si ha esempio fuorchè nel regno d'Italia. Ma e questa e tutte le altre simili mostruosità tributarie saranno mantenute, o più tosto aggravate, per un unico e semplicissimo perchè; il qual è che il Governo ha bisogno di denaro e, a diritto o a torto, gli è necessario succhiarlo dalle vene degl'Italiani. Già il grido del giornalismo devoto al Governo è che all'indigenza dell'agricoltura si conceda ogni cosa, purchè non si tocchi il bilancio. Ora il bilancio è in disavanzo; e gli manca per giunta con che provvedere alla cassa delle pensioni ed alla cassa militare. Di più si è imbarcato in una dispendiosissima avventura coloniale. Che resta dunque da cedere, a sollievo della così detta crisi agraria? Si propone una legge restrittiva delle facoltà che hanno i Comuni e le Province d'imporre e sovrimporre tasse. Ma i Comuni e le Province altresì risponderanno col Governo: — Tutto concederemo, purchè non si tocchino i bilanci. — Di fatto vi son debiti ingenti, che dimandano il pagamento dei frutti ed il graduale ammortimento, e vi sono spese gravosissime che Comuni e Province, per obbligo di legge, son tenuti di fare.

I più moderati nelle speranze si contentano di esprimere qualche fiducia che, alla men trista, il Governo ponga un freno ai nuovi dispendii, non richiesti da stringenti necessità. « Quando l'onorevole Lucca, così l'*Opinione* dei 5 febbraio, con temperata parola, nel suo discorso accennò anche alle economie, da ogni parte gli si gridò: — Quali? Quali? A noi basterebbe che non si crescessero le spese. »

Ma questi ancora son sogni. L'*Opinione*, subito dopo manifestato nel suo articolo, un sì timido desiderio, era costretta di pubblicarne un altro, col titolo *Spese straordinarie militari*, nel quale riproduceva il testo di un progetto di legge, concludente

una spesa *straordinaria* di niente meno che L. 215,435,000 per faccende militari.

Questa irrefrenabile manìa di sempre nuove spese straordinarie è uno dei maggiori flagelli del paese, affatto inabile a corrispondervi col suo dissanguamento. Ecco alcune cifre autentiche.

Entrata e spesa straordinaria in milioni di lire

Anni	*Entrata*	*Spesa*
1880	milioni L. 7,9 . .	milioni L. 70,4
1881	» 8,3 . .	» 89,1
1882	» . 8,8 . .	» 116,5
1883	» 9,4 . .	» 121
1884 (sei mesi) . .	» 3,5 . .	» 40
1884-85 (preventivo).	» 8,5 . .	» 12,5
1885-86 (preventivo).	» 10,1 . .	» 115,9

Mentre, in questi ultimi sette esercizii, l'entrata straordinaria varia da 6 a 7 milioni l'anno ad un massimo di circa 10 milioni, la spesa straordinaria oscilla da un minimo di 70 ad un massimo di 125 milioni. Facendo la somma di codesti sette esercizii, a fronte di un'entrata straordinaria complessiva di 56 milioni, noi poniamo una spesa di 677 milioni, assorbita specialmente dai lavori pubblici, dalla guerra e dalla marina.

La sopra citata Relazione della Commissione pel riordinamento delle imposte fondiarie non si è potuta ritenere dal deplorare, con forme dissimulate sì ma esplicite, questa pazza prodigalità di spese. « L'esperienza ci ha mostrato, così vi si legge, a chiare note che appena si fa un margine di entrate (nel bilancio) o per l'aumento naturale dei prodotti, o per qualche altra nuova tassa, di subito si accorre a coprirlo con una nuova spesa. È forse questo un effetto della necessità di meglio dotare i servizii pubblici, forse anco è *uno sconcio dei Governi parlamentari.* »

Sì, i Governi parlamentari che, sotto la finzione di rappresentare le pluralità, si riducono di fatto a Governi oligarchici di partito, debbono anteporre per necessità gl'interessi del partito al bene del pubblico; ed il primo sacrifizio che nell'ordine materiale sogliono dimandare al pubblico, per avvantaggiarne il partito, è sempre quello della borsa. Ma nell'Italia il crudele

delirio di scarnificare la nazione, per ingrassare i partiti o le sètte, ha raggiunto l'apice del credibile. Si è perduto il cervello. Si accumulano i miliardi di debito, come se si trattasse di ammucchiare arena. Si spende pel gusto di spendere. Si divisano ferrovie e si fanno approvare, senz'altro riguardo che quello degli elettori, i quali poi favoriranno il Ministero alle urne. A tutte le reti ferroviarie, che stentano a rendere il frutto del capitale che vi si è impiegato e vi s' impiega, si è aggiunta la Roma-Napoli, la Genova-Acqui-Asti: e si vogliono ora mettere in coda, l'Adriatico-Tiberina, la direttissima Bologna-Firenze, la Arezzo-Stia, la Prealpina, la Santhià-Borgomanero, la Oulx-Briançon, la Cuneo-Nizza, la Torino-Savona. Tutte queste ferrovie hanno i loro deputati protettori, ai quali il Governo settario non può dire un asciutto bel no. Ed appunto per far piacere a questi deputati di ogni regione e di ogni provincia, si son decretate, con una sola legge, tante strade ferrate, che, se i miliardi occorrenti per costruirle tutte, venissero spesi, al contribuente italiano, come disse il Bonghi, non rimarrebbe più in tasca il denaro pel biglietto: e di queste alcune sono così utili che, quando fossero costrutte, si dovrebbe pagare la gente, affinchè se ne servisse.

Si spende e si spande, per la ragione medesima, in pubbliche mostre, in iscuole, in impieghi, dei quali ogni giorno si allarga il ruolo e s' impingua lo stipendio, in fastosi abbellimenti di città ed in mille altre cose, coll'unica mira di accattare ligi e sostenitori del Governo-sètta, a detrimento della nazione.

Qual meraviglia che nulla mai avanzi per sollevare l'agricoltura e si reputi un' idea da uom frenetico, quella di sminuire le tasse e rendere a tutti men dura o men difficoltosa la vita? Qual meraviglia che il problema agrario viepeggio si ravviluppi e si manifesti per più insolubile, che non fosse il nodo di Gordio?

È trita la sentenza, che i popoli hanno i Governi che si meritano. L'Italia ha grandi peccati da scontare al tribunale dell'eterna Giustizia: e questa Giustizia la viene percotendo col più terribile de'suoi flagelli; con un Governo cioè senza fede, senza testa e senza cuore.

DELLA PERFEZIONE DEL MONDO

I.

Doppia significazione della parola ottimo: *qui la si prende assolutamente: come il mondo dipenda non solo da Dio quale causa efficiente, ma ancora quale causa esemplare: nell'ordine speculativo e nel pratico tra la mente e la cosa v'è una forma rappresentatrice di questa: ove non ci è cotesta forma la causa non opera per arte ma per natura od è istrumento di una causa superiore: Dio stesso è l'idea del mondo: niuna creatura è ottima: nè è ottimo l'insieme di tutte le creature.*

Abbiamo a tutto rigore dimostrato che il Mondo, ossia il complesso di tutte le cose finite, non è necessario, cioè non racchiude in sè stesso la ragione della propria esistenza, quindi si dedusse ch'esso è contingente. Dato ancora che esistesse senza inizio di tempo (ciò ch'è contro il fatto certo) bisognerebbe assolutamente dirlo creato. Posti i quali principii segue a tutta evidenza che il Mondo debba avere la sua causa efficiente ed esemplare, distinta realmente da sè medesimo e l'essere della quale sia indipendente dall'essere suo proprio; cotalchè posto anche che esso Mondo non esistesse, la sua causa avrebbe la sua esistenza necessaria ed eterna.

Ora conviene filosofare intorno alla intrinseca perfezione di questo mondo. La prima questione che ci si para innanzi è questa. Deve esso dirsi ottimo? Questa parola *ottimo* si può prendere in una significazione assoluta e in una significazione relativa. In significazione assoluta significa che esso mondo sia perfettissimo di guisa, che non vi possa essere un mondo che abbia perfezione maggiore, e di questa ragione di ottimo ci conviene anzitutto discorrere, lasciata la relativa che ne considera la perfezione sotto uno od un altro rispetto.

L'Universo è per certo una copia dell'Ottimo, ma una copia tale che non può eguagliare il suo esemplare. Dal vedere che l'umano artefice sempre intende di esprimere nella sua opera un'idea della sua mente nella quale idea si compiace, ognuno è di leggeri condotto a credere che pur così debba Dio operare, cioè esprimere fuori di sè, in qualche maniera, sè stesso, o un esemplare veduto col suo intelletto. Ma di ammettere questa dottrina evvi intrinseca necessità. Imperocchè se l'essere del mondo fosse l'essere stesso di Dio, cotalchè ogni cosa finita fosse una idea divina o una particella dell'essere divino (come, con detti più o meno ambigui od equivoci, affermano i panteisti), sarebbe mestieri concedere che Dio alla produzione del mondo, (la quale in tale ipotesi è tutta interna e fatta *nel talamo della mente divina*, come dicono i rosminiani) viene determinato dalla sua stessa natura od essenza, in quella maniera che per la sua essenza Iddio è determinato a sussistere in tre persone in virtù di triplice relazione. Ma l'essere del mondo è distinto realmente dall'essere divino, così che questo essere è indipendente da quello, e come per secoli eterni fu senza che quello fosse, così potrebbe durare per tutta la eternità senza l'esistenza del medesimo.

Nè Dio poteva venire tratto da necessità a produrre il Mondo; perchè non v'è sufficiente ragione di cotale necessità. Non è certo intima a Dio cotesta ragione, essendo Iddio assoluto nella sua essenza, e però non richiedendo l'essere suo perfettissimo la esistenza di veruna cosa fuori di sè. Nè può collocarsi tale ragione nel mondo, perocchè il Mondo di natura sua è contingente, cioè indifferente ad essere o non essere, e la sua esistenza non ha connessione alcuna colla beatitudine divina.

E qui giova considerare ciò che v'è di convenienza e ciò che v'è di discrepanza tra l'ordine speculativo e l'ordine pratico, che fa al nostro proposito. Nell'ordine speculativo è la cosa che si dà a conoscere; nel pratico è la cagione che produce la cosa. Ma tanto nel primo quanto nel secondo ordine è sempre tra i due termini mediana una forma che nel primo ti determini a conoscere, nel secondo ad operare. Come tu, saggio lettore, incominci a conoscere una pietra preziosa che prima non conoscevi? In

virtù d'una forma ideale, rappresentatrice della medesima, che attuando la mente tua la determini a proferire in sè stessa un *Verbo* espressivo di essa pietra. Adunque tra l'intelletto e la pietra è mediana una forma in quest'ordine speculativo. Ma anche nel pratico è pur necessaria. Se tu vuoi fare una statua, devi anzi tutto concepire nella tua mente l'esemplare del tuo lavoro, dandogli, mediante la fantasia, determinazioni singolari onde possa esistere nell'*hic et nunc*, cioè nello spazio e nel tempo. Anche in quest'ordine adunque tra te causa e la statua effetto v'è una forma, che esprime l'effetto e nell'intelletto e nell'imaginazione comecchè in maniera diversa.

Qualora le cause create non operino mediante una forma esemplare che stia in esse come in soggetto, allora esse non operano come cause artificiali, ma come naturali od instrumentali dirette da un'altra causa principale ed artificiale in cui si trova la forma esemplare dell'effetto prodotto. Ciò avviene in tutto il regno inorganico, nel quale, come sogliamo dire, le cose operano *ciecamente,* comechè facciano effetti stupendi, i quali sono parti integranti di un ordine mirabilissimo e sono mezzi proporzionati al conseguimento di altissimi fini intesi dall'artefice supremo. Anche nei viventi di vita vegetativa e nei sensitivi molti effetti sapientissimi si fanno senz'arte propria; e la madre che non ha veruna cognizione anatomica, e che, studiando cent'anni, non riuscirebbe a conoscere tutte le parti, le proporzioni loro e l'ordine che è nel suo portato, in breve tempo entro sè lo produce con ammirabile perfezione. Non accade di queste produzioni cercare la forma esemplare nelle cause prossime, perchè coteste forme esemplari sono in Dio, il quale diè tali virtù o forze alla natura per esprimerle senza conoscimento veruno.

In somma qualunque si sia determinato effetto, ed ogni effetto è determinato, debbe ricevere questa sua determinazione da una forma esemplare, la quale se non istà nella causa immediata, sarà nella mediata: giacchè la potenza che *di per sè* è indeterminata ad un effetto, anzichè ad un altro, non potrà agire determinatamente senza un principio che la diriga; e questo è la forma ideale.

Dio non potè ricevere da qualche cosa fuori di sè la forma

esemplare del mondo o delle cose mondane; l'artefice creato sì, il quale per produrre quale si voglia effetto deve prendere da fuori di sè la forma esemplare. Così il pittore non sa dipingere che quelle figure che prima conobbe. Gli è vero che può fare dei raccozzamenti diversi da quelli che sono in natura, può aggrandire, può sminuire, può prendere il tutto o la parte, il bello o il brutto; ma le forme vagheggiate quali tipi ideali dell'artefice tutte hanno fondamento nella natura conosciuta, nè sono la sua stessa essenza; nè sono da lui create, cioè *totalmente* inventate.

E da chi avrebbe potuto Iddio ricevere le forme mentali per operare fuori di sè, se prima di questo stesso operare non c'era che il nulla? E come avrebbe potuto prendere le forme contemplando esseri perfetti fuora di sè, se la perfezione di ogni essere tutta in lui si raccoglie, come il finito può stare nello infinito, cioè in modo eminente e pienissimo? È Dio stesso, è la sua essenza, in quanto conosciuta, la forma esemplare del Mondo, e perchè in Dio non v'è male veruno, essendo egli la bontà stessa sussistente, in esso non v'è l'esemplare *proprio* del male: *malum non habet in Deo ideam* [1]*:* e la divina operazione *per sè* non può non essere diretta a bene come a suo fine. Perciò tutto quello che fece Dio, cioè tutto ciò che è da lui voluto *direttamente*, come termine formalmente inteso della sua operazione, è bene; la quale dottrina è sapientissimamente espressa nel I c. del Genesi. Dio crea la luce e tosto dicesi: *vidit Deus lucem quod esset bona.* Raguna col suo imperio le acque, ed appare la terra; e pur si dice: *et vidit Deus quod esset bonum.* Buoni vengono detti tutti i viventi e tutti i sensitivi; e perchè rimanga chiarito che l'opere tutte quante di Dio sono buone, è detto « *viditque Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona.* »

Bona sì ed ancora *valde bona*, ma ottime o perfettissime nell'essere loro non possono essere le creature, prese nel loro insieme, o prese separatamente. Egli è manifesto che ciascuna cosa da Dio creata, in virtù della stessa creazione passa dalla potenza di essere ad essere, e perciò stesso, come altrove abbiamo dimostrato, è contingente in cui l'essenza è distinta realmente

[1] *Sum. th. I,* quaest. 15, art. 3, ad 1.^{m}

dall'essere. Ora ripugna che l'ente nel quale v'è cotesta distinzione, ed è però un *composto ontologico*, sia infinito, mercecchè l'essere suo è determinato ad una qualche specie, laonde non può concepirsi nemmeno, in senso assoluto, ottimo.

Inoltre com'è da un lato manifesto che la divina azione *ad intra* od immanente non ha termine distinto realmente dalla essenza divina, il quale perciò è infinito com'essa è infinita; così l'operazione divina *ad extra* che è comune a tutta la Trinità e che si può dire, per ragione del suo termine, *transeunte*, ha questo termine realmente distinto dalla divina essenza, ed essenzialmente finito, altramente Dio produrrebbe sè stesso; la causa sarebbe l'effetto; il contingente sarebbe il necessario; il relativo l'assoluto. Per lo che nessuna creatura è ottima o perfettissima, assolutamente parlando.

Che sè ogni creatura non può esser tale perchè finita, è pur mestieri inferire che tutto l'Universo non può essere ottimo, assolutamente preso. E di vero ciascuna creatura per sè considerata è finita, cotalchè di ogni creatura ne è possibile altra migliore. Ora ripugnando il numero infinito, com'è matematicamente dimostrato, il numero delle creature, in ogni istante della durazione, sarà finito. Ma chi non sa che un numero finito di enti finiti non può costituire l'infinito? L'Universo pertanto non è tale, e quindi non è assolutamente ottimo. Non neghiamo che sia ottimo *ex parte facientis* perchè l'atto creante è di infinita perfezione; nè che sia ottimo risguardo al fine *operantis* perchè è così disposto nel suo intreccio, che manifesta nè più nè meno quel grado della divina gloria a manifestare la quale è ordinato, ma semplicemente ottimo non si può dire; mercecchè Dio, assolutamente parlando, ne avrebbe potuto fare un migliore. Fatta questa generale dimostrazione giova vedere quale fosse la dottrina dell'Aquinate in questa importantissima controversia, nella quale errarono non solo una gran parte dei moderni filosofi, ma con Leibnitz altri molti dei tempi passati. In parecchie sue opere tratta l'Angelico dottore di questa controversia, ma ci piace riferire quello che dice nel L. I Distin. 44 del suo Commentario sopra i libri delle Sentenze quaest. I.

II.

Quale sia la dottrina dell'Aquinate in questa controversia: affermazione generale circa la bontà essenziale e la bontà accidentale: numeri e figure rispetto alle specie: della Vergine Maria non ci può essere creatura più pura, ma sì più perfetta: come debbasi in questo rispetto parlare di Gesù Cristo: può esistere un mondo più perfetto: difficoltà sventata: leggerezza dei moderni scienziati.

Osserviamo primamente la dottrina dell'Aquinate rispetto alle singole creature. Il saggio lettore la troverà identica alla nostra. Egli si propone a sciogliere questa questione: « Se Dio abbia potuto fare una qualche creatura migliore di tutte quelle che fece. » Così la scioglie. « Rispondo che si deve dire, che di ciascuna cosa considerata in sè medesima evvi doppia bontà, come v'è doppio essere (*duplex esse:* anche qui, a dispetto dei rosminiani, l'Aquinate applica il numero all'*esse*), appunto perciò che *ente* e *bene* si convertono; cioè la bontà essenziale, com'è nell'uomo l'esser vivo e razionale; e la bontà accidentale, come la sanità la scienza e cose simili. Parlando di bontà accidentale, Iddio avrebbe potuto a ciascuna cosa dare maggiore bontà. Parlando di bontà essenziale, Iddio avrebbe bensì potuto fare altra cosa migliore di quale si sia creata, comechè non abbia potuto fare questa *identica* cosa fornita di bontà maggiore, perchè se alla essenziale bontà si aggiungesse alcun che, non sarebbe più la stessa cosa, ma diverrebbe un'altra. La ragione è data dal filosofo nel l. 8 della Metaf. ed è, che la specie nelle definizioni varia per l'addizione o sottrazione di qualunque differenza, come nei numeri varia la specie per addizione o sottrazione di quale si sia unità. Ad esempio se alla definizione del bue si aggiunge *razionale,* non sarà più la specie del bue, ma altra, cioè dell'uomo; e se si tolga il *sensitivo,* rimarrà vivente della vita delle piante[1]. » Questo discorso dell'Angelico si appoggia al generale

[1] « Respondeo dicendum, quod uniuscuiusque rei in se consideratae est duplex bonitas, sicut et duplex esse, cum ens et bonum convertantur; scilicet bonitas essentialis, ut homini esse vivum et rationale; et bonitas accidentalis, ut sanitas,

principio che l'essenze delle cose non possono avere il più e il meno; come qualunque cangiamento nelle forme sostanziali muta la essenza. Però non si può dire più o meno uomo; più o meno cavallo; più o meno oro, stando l'essere specifico *in indivisibili*, comechè si possa di ciascuno dire più o meno perfetto. Quindi è chiaro che se Dio desse all'uomo una essenza specifica migliore, esso non sarebbe più uomo; ma sarebbe prodotto un essere diverso di specie più perfetta. E questo può farsi da Dio. La similitudine dei numeri è bella. La serie numerica viene espressa in serie che cominciando dall'unità va verso un numero infinito 1, 2, 3, 4... ∞. Ma questo numero infinito non si può raggiungere giammai, e comechè sembri alla nostra imaginazione che di mano in mano che si aumenta la serie, più ci avviciniamo ad esso, tuttavia esso infinitamente dista da qualunque numero che possa essere concepito anche dopo una numerazione fatta in milioni e bilioni ecc. di secoli. A questa similitudine possiamo aggiungere quella delle figure, alle volte congiunta con la prima e da Aristotele e dall'Angelico. Il circolo viene concepito come una figura che ha la periferia costituita da un numero infinito di lati. Ma questo numero infinito di lati non si può avere se non si suppone che dal triangolo (ch'è la prima figura) si passi successivamente a poligoni dei quali quanto i lati sono più in numero, altrettanto sieno in lunghezza minori. Per avere la predetta infinità, uopo sarebbe che si potesse pervenire finalmente alla *minima* lunghezza di ogni lato, cioè al punto matematico: lo che è impossibile.

Laonde se noi consideriamo che le specie delle cose create, le quali variamente imitano la perfezione e la bontà divina, sieno simboleggiate nei numeri e nelle figure, allora avremmo

scientia et huiusmodi. Loquendo de bonitate accidentali, unicuique rei maiorem bonitatem Deus conferre potuisset. Loquendo autem de bonitate essentiali, qualibet re creata meliorem aliam rem facere potuisset, non tamen potuit hanc rem facere esse maioris bonitatis: quia si adderetur ad bonitatem essentialem aliquid, non esset eadem res, sed alia: quia secundum Philosophum in 8 Metaph. (text 10) sicut numeris unitas addita vel subtracta semper variat speciem; ita in definitionibus differentia addita vel subtracta; verbi gratia, si definitioni bovis addatur rationale, iam non erit bos, sed alia species, scilicet homo; si subtrahatur sensibile, remanebit vivens vita arborum. » Quaest. I cit. art. 1.

che una specie imiterebbe Dio con pienezza assolutamente somma, quando la serie numerica avesse toccato il numero infinito, e quando le figure poligone si fossero cangiate in un circolo. Questo è impossibile. Per la qual cosa concediamo pure alle supreme specie o gerarchie angeliche quanta perfezione vogliamo: dovrem sempre dire che Dio è imitabile in maniera sempre più perfetta, perchè tra qualunque esemplato e l'archetipo sempre ci sarà infinita distanza. Perciò stendendosi, rispetto alla divina potenza, tanto l'estrinseca possibilità, quanto si distende l'intrinseca (perchè Dio può fare tutto ciò che può essere pensato e perciò non involge contradizione), vuolsi confessare che Dio può fare cose migliori di tutte quelle che ha fatte.

Ed è pur bella la risposta che da l'Angelico dottore a chi gli oppone quel passo di sant'Anselmo, nel quale sembra affermarsi che non può esistere creatura migliore della Beatissima Vergine Maria: *decuit ut Virgo ea puritate niteret*, *qua maior sub Deo nequit intelligi*. Gli nega la conclusione *ergo videtur quod nihil melius beata Virgine facere possit;* e ne da questa ragione. « La purezza cresce per lo allontanamento dal suo contrario: e perciò può esservi creatura della quale non vi possa essere altra più pura, se da nessuna macchia di peccato sia inquinata; e tale fu la purezza della Beata Vergine, la quale fu immune dal peccato originale e dall'attuale. Tuttavia fu sotto Dio, in quanto in essa vi fu la potenza al peccato. Ma la bontà cresce per lo avvicinarsi al termine ch'è infinitamente distante, il quale è il Sommo Bene. Laonde può essere fatta cosa migliore di quale si sia ente finito »[1]. Se delle cose teologiche è poco conoscitore il lettore, noti bene che quando san Tommaso afferma essere stata la Vergine in potenza a peccare, ha riguardo alla natura e non alla grazia. Di vero, solo Dio è impeccabile per natura, e la Vergine vuolsi dire impeccabile per

[1] « Puritas intenditur per recessum a contrario: et ideo potest aliquid creatum inveniri, quo nihil purius esse potest in rebus creatis, si nulla contagione peccati inquinatum sit; et talis fuit puritas Beatae Virginis, quae a PECCATO ORIGINALI ET ACTUALI IMMUNIS FUIT. Fuit tamen sub Deo, in quantum erat in ea potentia ad peccandum. Sed bonitas intenditur per accessum ad terminum quod in infinitum distat, scilicet summum bonum. Unde quolibet finito bono potest aliquid melius fieri. Quest. cit. art. 3.

grazia, e però la sua potenza a peccare non era, come direbbesi nelle scuole, riducibile all'atto.

Se non che la difficoltà maggiore che oppone l'Angelico a sè stesso è tratta da Gesù Cristo; del quale sembra che non si possa dire quello che egli dice degli angeli e di Maria: « fra gli angeli e Dio v'è una distanza infinita; onde Dio potrebbe fare molti gradi intermedii di bontà: e quindi sebbene la beata Vergine sia esaltata sopra gli angeli, perchè non arriva ad essere eguale a Dio, vi rimane un'infinita distanza; e di essa può esservi cosa migliore[1]. » Ma forse si può discorrere in eguale maniera di Gesù Cristo? non era egli di dignità infinita? Non era egli una stessa cosa col Padre? Era possibile qualche cosa di meglio che Gesù Cristo? Con somma sapienza decide la questione l'Angelico in questa maniera. « Si deve dire che come può esservi qualche cosa di meglio di qualsiasi bene creato, perchè è finito, così nulla vi può essere di meglio del bene increato. Però la bontà della creatura può essere considerata sotto doppio rispetto. Altra è la bontà che assolutamente le è propria, e in questo senso vi può essere cosa migliore di qualunque creatura. Altra è la bontà che le compete per comparazione al bene increato. In questo senso la dignità della creatura acquista una tal quale infinità dall'infinito a cui è comparata, come avviene dell'umana natura in quanto è unita a Dio, e alla beata Vergine in quanto è Madre di Dio, e alla grazia in quanto congiunge a Dio; e all'universo in quanto è ordinato a Dio. Nondimeno in queste comparazioni vuolsi considerare un doppio ordine. Primamente, perchè la nobiltà è maggiore quanto è più nobile la comparazione, onde l'essere è riferito a Dio; sotto questo rispetto l'umana natura in Cristo è nobilissima perchè si riferisce a Dio per unione: poi la Beata Vergine, dall'utero della quale fu tolta la carne che fu unita alla Divinità, e così di seguito. Secondamente, perchè qualcheduna di coteste comparazioni è fatta soltanto per un rapporto,

[1] « Inter angelos et Deum est infinita distantia; unde posset Deus facere multos intermedios gradus bonitatis: et ideo quamvis beata Virgo sit exaltata super angelos, quia tamen non usque ad aequalitatem Dei, manet adhuc infinita distantia; et potest aliquid melius esse. »

com'è dell'universo verso al suo fine, e della madre al suo figlio. Per lo che dalla dignità della comparazione non si può giudicare assolutamente della cosa, dicendo per esempio che non può darsi cosa migliore della beata Vergine: ma si può giudicare sotto un rispetto *(secundum quid)* dicendo che non può esservi madre di un migliore, nè l'universo può essere ordinato a bene migliore. Ma l'altra comparazione che risulta dall'unione, è fatta ancora nell'essere, e perciò vuolsi giudicare della natura unita, secondo la bontà della comparazione, e si dirà che non v'è cosa migliore possibile di Cristo uomo: ma il giudizio che si fa astraendo da questa comparazione è solo un giudizio *secundum quid*, come allorquando si dice, che dell'umana natura in Cristo, *in quanto è creata*, vi può essere cosa migliore [1]. »

Dalla quale stupenda dottrina bene apprendiamo che nessuna cosa creata *in quanto tale* è perfettissima e di essa può esservi altra migliore. Per questo non si nega che per un rapporto alla Divinità una cosa finita non possa acquistare una tal quale infinita dignità; ma in diversa maniera poichè tal fiata la creatura non è innalzata a partecipare per unione personale dell'essere divino, talvolta lo è. Così veggiamo che in Cristo v'è *una* persona sola, e questa è divina: e perciò Cristo dicesi

[1] « Respondeo dicendum, quod sicut bono creato, eo quod finitum est, potest aliquid melius esse; ita bono increato, eo quod infinitum est, nihil melius esse potest. Et ideo bonitas creaturae dupliciter considerari potest. Aut quae est ipsius in se absolute, et sic qualibet creatura potest esse aliquid melius: aut per comparationem ad bonum increatum, et sic dignitas creaturae recipit quamdam infinitatem ex infinito cui comparatur, sicut humana natura in quantum est unita Deo, et beata Virgo in quantum est mater Dei, et gratia in quantum coniungit Deo, et universum in quantum est ordinatum in Deum. Sed tamen in istis comparationibus est etiam ordo duplex: primo, quia quanto nobiliori comparatione in Deum refertur, nobilius est; et sic humana natura in Christo nobilissima est; quia per unionem comparatur ad Deum, et post Beata Virgo, de cuius utero caro divinitati unita, assumpta est, et sic deinceps. Secundo, quia quaedam istarum comparationum est secundum respectum tantum, sicut universi ad finem, et matris ad filium: et ideo ex dignitate comparationis non potest sumi iudicium de re absoluta ut dicatur, quod beata Virgine non potest aliquid melius esse; sed secundum quid, ut dicatur quod non potest esse melioris mater, nec ad maius bonum ordinatum universum. Sed alia comparatio, scilicet per unionem. est etiam secundum esse: et ideo iudicium simpliciter de natura unita est secundum comparationis bonitatem, ut dicatur quod Christo homine nihil melius esse potest: sed iudicium quod est praeter hanc comparationem, est secundum quid tantum, ut cum dicitur, quod humana natura in Christo, in quantum est creata, potest aliquid esse melius. »

ed è Dio, l'essere di Cristo non è di solo uomo, ma di Uomo-Dio.

L'Angelico Dottore non solo dimostra che di ogni creatura è possibile altra migliore, ma eziandio *ex professo* prova che il mondo ch'esiste non è il migliore dei mondi possibili. E senza che entriamo a trattare diffusamente questo punto, il saggio lettore, anche dai testi dell'Aquinate per noi recati può vedere con sufficiente chiarezza la sua sentenza. Imperocchè abbiamo veduto che appunto per ciò che dalla suprema specie delle creature vi è infinita distanza all'essere infinito, ch'è Dio, egli ammette la possibilità d'infinite specie oltre le create, e così *extensive* il mondo può essere più perfetto: ed anche rimanendo pure le specie che sono, la perfezione accidentale delle creature può essere diversa e maggiore, cotalchè può così essere il mondo più perfetto *intensive*.

Contro l'assoluto ottimismo del mondo milita la evidente ragione, ma l'Angelico a sè oppone ancora il fatto. Di vero non sono già creati i generi tutti delle cose? La proposizione formata di membri tra loro contradittoriamente opposti non ammette mezzo. Tutte le cose possibili o sono immateriali o materiali; o viventi o non viventi; o senzienti o non senzienti; o razionali o non razionali; o è l'universo ordinato all'ordine naturale od è anco elevato all'ordine soprannaturale! ma tutto questo è fatto. Che vuolsi di più a dire ottimo il mondo? Il Santo Dottore rispondendo all'illazione non vuole impuntarsi a negare che le perfezioni divine, prese nei loro *generi*, non sieno state comunicate, ma vuole che si riconosca una possibilità di altra comunicazione nelle specie varie o nei modi diversi. « Dobbiamo dire che ci sono molte maniere di partecipare la medesima perfezione divina; così la partecipazione della sapienza divina è fatta altramente dalle sostanze intellettuali e dalle razionali ossia dagli uomini, e si estende persino a' bruti, che hanno la sensitiva cognizione. Per la qual cosa, comechè tutte le perfezioni comunicabili alla creatura, sieno già state a questa comunicate, non lo furono in tutte quelle maniere, nelle quali possono essere dalla creatura partecipate [1]. »

[1] « Dicendum quod partecipandi eamdem perfectionem divinam sunt multi modi: sicut sapientiae divinae partecipatio est in intellectualibus substantiis aliter

Certi scienziati moderni che nel loro filosofare vanno molto al digrosso, vedendo che per quanto si distende la veduta dell'occhio umano coi telescopi e coi microscopi, sempre si osservano cose da prima non vedute, decidono, con imperturbabile sicurezza, che v'è nelle cose create l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, e sentenziano che gli spazii celesti, occupati dalle cose corporee, sieno immensi. Ma è questo un errore grossiero. E di vero ripugnando che in sè esista il punto matematico (diciamo questo perchè non ripugna il considerarlo colla mente esistente in un limite e non separato da questo) qualunque creatura corporea esistente avrà una determinata grandezza, però non sarà infinitamente piccola. Così ancora se per opposto fosse immenso lo spazio occupato dai corpi, questi sarebbono in numero infinito *actu*, cosa assurda; poichè in tanto ripugna matematicamente il numero numerante *actu* infinito, in quanto ripugna che sia infinito *actu* il numero numerato; appartenendo alla essenza del numero l'essere *actu* finito e sempre infinito solo *in potentia*. L'umana ragione, prescindendo dal fatto, non vede per sè un assurdo nell'ammettere che Dio possa continuare la creazione in eterno: perchè ciò non recherebbe in Dio o nei suoi atti veruna intrinseca mutazione, e solo continuatamente verrebbono all'essere sempre nuovi termini in numero finiti dell'unico onnipotente ed eterno atto del divino volere; ma vede un assurdo nella simultanea esistenza di un numero infinito di enti. Similmente diciamo doversi ammettere la divisibilità in infinito di una linea matematicamente continua, sebbene dobbiamo per ciò stesso negar la possibilità che tutta la divisione sia recata ad atto. E poichè la scienza divina e la divina potenza non possono mutare le essenze delle cose che sono per sè immutabili (come non può Dio vedere che $1 \times 1 = 3$, nè fare ciò), vuolsi assolutamente confessare che Dio stesso non può fare che il mondo sia infinito ed assolutamente ottimo, nè vederlo possibile.

et aliter in rationalibus, scilicet hominibus, et etiam usque ad bruta se extendit, quae sensitivam cognitionem habent (cosa negata dai rosminiani). Quamvis ergo omnes perfectiones forte creaturae communicabiles, sicut creaturae communicatae, non tamen secundum omnem modum quo possunt a creatura partecipari. » Quaest. cit. art. 2. ad 3.

DEL DIRITTO DI ELEZIONE
DE' SACRI MINISTRI

Che la Chiesa abbia il diritto di eleggere i proprii Ministri, è cosa di per sè manifesta. Un tal diritto è intimamente commesso coll'idea di società; la quale senza di esso non potrebbe nè conservarsi, nè operare pel conseguimento del proprio fine. Un tal diritto per ciò stesso che è essenziale alla società, ha per autore quello stesso, che è autore della medesima: *Qui dat esse, dat consequentia ad esse.* Ora la Chiesa è vera società, ed ha Cristo per fondatore. Essa dunque non solo ha diritto di eleggere i suoi Ministri, ma un tal diritto è in lei *de iure divino.* Sopra di ciò non può cader quistione. La quistione può piuttosto cadere intorno al determinato soggetto, in cui, tra i diversi componenti della Chiesa, risegga issofatto diritto, e intorno alla maniera legittima o anche opportuna di esercitarlo. La quale quistione, già risoluta dall'autorità di essa Chiesa, si cerca a'giorni nostri di avviluppare novamente, per opera di spiriti turbolenti, col richiamare in vita già morti errori. Noi ne tratteremo qui brevemente e sotto aspetto generale. Chi più ne desidera, può leggere l'ottimo libro, scritto sopra tale proposito dal P. Valentino Steccanella col titolo: *Delle elezioni popolari nella Chiesa:* Discussione storica, canonica, pratica.

I.

Il diritto di eleggere i Vescovi risiede nel Papa; quello di eleggere i Parrochi nei singoli Vescovi.

La forma di Governo nella Chiesa, come a suo luogo fu dimostrato, è la semplice Monarchia. Nel Sommo Pontefice risiede la piena e universale potestà governativa, rispetto all'intera società de'fedeli. A lui dunque, e a nessun altro fuori di lui,

spetta il diritto di eleggere e spedire nei diversi luoghi coloro, che, secondo l'ordinamento divino, debbono dipendentemente da lui partecipare questa sua piena ed universal potestà. Per fermo, al Monarca appartiene eleggere e mandare nelle diverse Province i Governatori e i Prefetti che debbono amministrarle. Se fosse altrimenti, cioè se il Principe non potesse da sè solo esercitare un tal diritto, ma fosse obbligato di stare all'altrui suffragio; per ciò stesso la sua autorità sarebbe limitata; egli non sarebbe monarca assoluto, ma costituzionale.

Il solo Papa per istituzione di Cristo è superiore e capo di chiunque pel battesimo si aggrega alla Chiesa. Egli solo è Pastore dell'intero ovile di Cristo; il quale a lui solo nella persona di Pietro disse: *Pasce oves meas*[1]. Come dunque potrebbe, se non per volontà di esso Papa, una data porzione del detto ovile venir sottoposta all'obbedienza di tale o tal altro Pastore determinato? Il solo Capo dell'intera società può fare che i singoli membri di essa diventino sudditi di chi prima non aveva sopra di loro alcun potere. Ora nessuna persona in particolare ha di per sè titolo alcuno a soprastare nel reggimento di questa o quella parte della comunità cristiana. Il solo Papa adunque, a cui cotesta comunità è integralmente soggetta, può assoggettarne le singole parti a persone che egli elegge e destina per governarle.

Si dirà: l'esposto argomento dimostra ad evidenza che la giurisdizione sopra tale o tal altra parte del gregge cristiano deve comunicarsi dal Papa; ma non già che parimente dal Papa deve designarsi colui, al quale siffatta giurisdizione si comunichi. Ben potrebbe la designazione o elezione della persona farsi da altri, e poscia dal Papa confermarsi l'eletto e comunicarglisi la giurisdizione, ossia la potestà governativa.

Dimandiamo: Un tale ordinamento di cose s'intende avvenire per concessione o consenso dello stesso Papa, o indipendentemente da lui? Se indipendentemente da lui, in nessun modo può ammettersi. Esso sarebbe una limitazione dell'autorità pontificia; e però sarebbe dovuto provenire da comando di Cristo, dal quale unicamente dipende la costituzione della Chiesa. Ora noi nel

[1] IOANNIS, XXI, 17.

Vangelo non troviamo ombra di ciò; vi troviamo anzi l'opposto, cioè essersi da Cristo conferita a Pietro la potestà di governare la Chiesa, senza condizione restrittiva di sorte alcuna. Onde nel Papa, rispetto alla Chiesa, per istituzione di Cristo risiede tutta l'autorità di vero Monarca; ed al Monarca, come sopra dicemmo, appartiene il diritto di eleggere quelli, a cui affida il governo delle province.

Se poi il predetto ordinamento, s'intenda per concessione o consenso dello stesso Papa, senza dubbio, dove e quando il bene della Chiesa lo consigli, esso può stare. Ma ciò non contraddice alla tesi affermata; perocchè non sarebbe altro che una delegazione, fatta dal Papa, di un suo diritto, quanto al puro esercizio. In tal ordine di cose, il Papa in sostanza eleggerebbe; benchè mediante una persona o un ceto di persone da lui stabilito: *Qui per alium facit, per se facit.* Il Papa per ciò stesso che ha diritto d'eleggere i Vescovi, ha anche diritto di determinare una data forma per la loro elezione. Ma questa forma, per ciò stesso che dipende dal volere del Papa, non è *de iure divino*, ma *de iure ecclesiastico.* Il Papa, come l'ha stabilita, così può poscia modificarla o anche abolirla, secondo che giudichi convenir meglio al bene della Chiesa. Egli non potrebbe stabilirla in modo irrevocabile; perchè così alienerebbe lo stesso diritto di eleggere; ed egli non può alienare o menomare nessuno de'suoi diritti, perchè di essi non è padrone ma solo depositario. Ciascun Papa deve riceverli integralmente, nella misura, in cui furono conferiti da Cristo a S. Pietro; e ciascun Papa deve integralmente trasmetterli al suo successore.

Ciò che diciamo del Papa rispetto ai Vescovi, vuol dirsi proporzionatamente de' Vescovi rispetto ai Parroci. Come il Papa è principe della Chiesa universale, così il Vescovo è principe della sua Chiesa particolare. Egli nell'esercizio della sua giurisdizione non ha dipendenza che dal solo Papa. Al Vescovo dunque, e al solo Vescovo, appartiene il diritto di eleggere coloro che debbono subordinatamente aiutarlo nella cura de' fedeli, a lui affidati. La ragione è la stessa che l'arrecata più sopra, di non poter sorgere in persona veruna debito di obbedienza verso un altro, se non per ordine di colui, al quale la persona sia già sottoposta.

Ciò vale ancorchè l'istituzione de' Parroci, secondo che vogliono massimamente i Giansenisti, fosse *de iure divino;* come è quella de' Vescovi. La ragione si è perchè anche in tale ipotesi il fonte della giurisdizione de' Parroci sarebbe il Vescovo, come di quella de' Vescovi è il Papa. E però come il Papa ha il diritto di eleggere quelli che chiama a partecipar della sua autorità; il medesimo avrebbe luogo ne' Vescovi, rispetto a quelli che essi chiamano a partecipar della loro. Anzi qui la ragione avrebbe forza maggiore; in quanto i Vescovi non sono Vicarii del Papa, ma veri Principi delle loro Diocesi; laddove i Parroci non sono che meri Vicarii, e Vicarii limitati, del Vescovo.

Ma il vero è che l'istituzione de' Parroci è di mero diritto ecclesiastico. Non Preti ma Vescovi pose Iddio a governare la Chiesa: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* [1]. Se l'istituzione de' Parroci fosse di diritto divino, sarebbe dovuta avverarsi fin da' tempi Apostolici. Or la storia c'insegna che le parrocchie, nel senso odierno della parola, non sorsero prima del secolo terzo della Chiesa: *Parochiarum origo saeculo tertio certe antiquior non est.* Così il Devoti [2]; per tacere di altri canonisti e teologi. Che se fin dal principio del secondo secolo troviamo nella Chiesa romana i così detti *Titoli*, aventi qualche analogia colle posteriori Parrocchie; una tal fondazione è attribuita al Santo Papa Evaristo; di cui sta scritto nel *libro Pontificale*: *Hic Titulos in Urbe Roma divisit Presbyteris.*

Ma ciò, come notammo, è estraneo alla presente quistione; rimanendo in ogni caso indubitato che la cura di reggere il popolo de' fedeli, è stata da Dio commessa ai Vescovi. I Vescovi adunque debbono rispondere a lui del modo onde adempirono un tanto ufficio; e però ad essi spetta l'eleggere nel Clero inferiore quelli, a cui possano con sicurezza affidarne la partecipazione.

II.

Dell' intervento popolare

Lutero e Calvino insegnarono che alla elezione de' Sacri Pastori si richiede *de iure divino* il suffragio del popolo, benchè

[1] Actus Apostolorum, XX, 28.

[2] *Institutiones Canon.* l. 1, tit. III, sect. X.

sotto la presidenza del Clero. Ecco le parole del primo. *Hunc ritum per multas Epistolas Cyprianus commemorat, semper suffragium populi, et iudicium propinquorum Episcoporum ita allegans, ut hanc ex Deo ordinationem esse cum fiducia pronuntiet*[1]. Il secondo poi dice: *Habemus esse hanc legitimam, ex Verbo Dei, ministri vocationem, ubi ex populi consensu et approbatione creentur, qui visi fuerint idonei. Praesse autem electioni debere alios Pastores, ne quid vel per levitatem, vel per mala studia, vel per tumultum a multitudine peccetur*[2]. La stessa sentenza fu sostenuta dagli Eretici posteriori. Il loro errore fu condannato dal Sacrosanto Concilio di Trento nella Sessione vigesimaterza, dove è detto: *Docet insuper Sancta Synodus in Ordinatione Episcoporum, Sacerdotum et ceterorum Ordinum nec populi, nec cuiusvis saecularis potestatis et magistratus consensum, sive vocationem, sive auctoritatem ita requiri, ut sine ea irrita sit Ordinatio; quin potius decernit eos qui tantummodo a populo aut saeculari potestate ac magistratu vocati et instituti ad haec ministeria exercenda ascendunt, et qui ea propria temeritate sibi sumunt, omnes non Ecclesiae ministros, sed fures et latrones, per ostium non ingressos, habendos esse*[3]. Ne'Canoni poi fulminò l'anatema contro chi dicesse il contrario[4].

Se la predetta ereticale sentenza fosse vera, nè gli Apostoli nè la Chiesa avrebbero mai potuto tenere altra forma di elezione. Ciò che è di diritto divino, non può cangiarsi. Ora noi vediamo che tanto gli Apostoli, quanto la Chiesa, dopo la loro morte, adoperarono maniere svariate nell'eleggere i Sacri Ministri, secondo che giudicarono più opportuno. Se gli Apostoli, nell'elezione di chi doveva sostituirsi a Giuda traditore vollero che i fedeli, non tutti, ma quei soli che si trovavano con loro nel Cenacolo, presentassero due candidati[5], e parimente richiesero la presenta-

[1] In libro *De potestate Papae.*
[2] *Instit. Christiane,* l. 4, c. 3, § 15.
[3] Capite IV.
[4] Vedi Canone VII e VIII.
[5] Nel Cenacolo non erano che circa centoventi: *Erat autem turba hominum simul fere centum viginti* (Actus Apost. I, 15). Ora i soli fedeli, a cui una volta

zione del popolo in ordine alla scelta de' sette Diaconi [1]; essi medesimi per contrario, senza alcuna proposta o presentazione popolare, ordinarono Vescovi pei luoghi dove passavano, o commisero un tal cómpito ad alcuno de' loro discepoli. Negli Atti Apostolici leggiamo che san Paolo e san Barnaba percorrevano le città confortando i fedeli e preponendo gli Anziani alle singole Chiese: *Cum constituissent illis per singulas Ecclesias Presbyteros* [2]; e nell'Epistola a Tito, ordinato da San Paolo Vescovo di Creta, il Santo Apostolo gli ricorda d'averlo quivi lasciato, acciocchè vi adempisse i doveri episcopali, e creasse Vescovi nelle città circonvicine: *Huius rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas, et constituas per singulas civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi* [3]. Qui non è alcuna menzione o cenno di proposta popolare. Parimente il Santo Apostolo scrivendo a Timoteo, da lui ordinato Vescovo di Efeso, gl'impone di consecrar nuovi Vescovi: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.* Prescrivendogli poi le norme da seguire in tale bisogna, non fa motto alcuno di voto popolare, benchè esiga che sia sì specchiata la virtù dell'eletto, che anche i gentili lo abbiano in estimazione: *Oportet autem et testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt* [4]. Come san Paolo, così adoperò anche san Pietro, san Giovanni e in generale gli altri Apostoli, come si rileva dai documenti della storia ecclesiastica.

Quanto poi alla Chiesa, è vero che fin da' primordii all'elezione de' Vescovi interveniva anche il popolo; ma un tal costume non era universale, e dove si praticava, riferivasi alla sola testimonianza della bontà della persona, o al più alla semplice petizione. *Populus concurrebat ad electionem postulatione et bonae vitae testimoniis; Clerus vero iure suffragii. Neque enim populus in re ecclesiastica dare poterat ius electo* [5]. E ciò

si manifestò Cristo dopo la sua risurrezione, superavano i cinquecento: *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus* (1ª AD COR. XV, 6).

[1] ACTUS APOST. VI, 2-6.

[2] ACTUS APOST. XIV, 22.

[3] AD TITUM, I, 5.

[4] 1ª AD TIMOTH III, 7.

[5] GOFFRIDUS, *Abbas vindonicensis,* Opusc. 2.

apertamente si rileva dallo stesso san Cipriano, citato da Lutero in suo favore; giacchè il santo Dottore dice in termini espressi che il popolo si richiedeva per la semplice testimonianza: *Plebem praesentem oportere esse eligentibus, ad testimonium ferendum* [1]. Qui si attribuisce al popolo non l'ufficio di elettore, ma la semplice presenza agli elettori: *praesentem esse eligentibus*, per testificare della vita del candidato. Il che in qualche modo si costuma anche presentemente; giacchè le ordinazioni tanto de' Vescovi quanto de' semplici Sacerdoti, ordinariamente si fanno in aperta Chiesa, e vi si premettono le pubblicazioni, acciocchè ognuno del popolo possa denunziarne i demeriti.

Egli è vero che in alcuni luoghi e in alcuni tempi il popolo da semplice testimonio cercò di convertirsi in elettore, arrogandosi il diritto di suffragio. Ma cotesto non fu che mero abuso, al quale resistette sempre la Chiesa. Basterà qui trascrivere alcuni passi del diritto Canonico. Nella prima parte del *Decreto* di Graziano alla distinzione LXIII il primo Canone, che ha per titolo: *Laici electioni Pontificum non se inserant;* è ordinato: *Nullus Laicorum Principum vel Potentum semet inserat electioni aut promotioni Patriarchae, Metropolitae aut cuiusvis Episcopi... praesertim cum nullum in talibus potestatem quemquam Potestativorum vel ceterorum Laicorum habere conveniat.* Ciò in nome di Papa Adriano, nell'ottavo Concilio ecumenico, ossia nel quarto Costantinopolitano. Parimente, nel canone sesto intitolato *de eodem* si leggono estratte dal Concilio Laodiceno queste formali parole: *Non est permittendum turbis electionem eorum facere, qui sunt ad Sacerdotium promovendi.* Di nuovo il canone ottavo estratto dal Concilio tenuto in Roma sotto Papa san Martino, dice: *Non licet populo electionem facere eorum qui ad Sacerdotium promoventur.* Finalmente, si riporta la celebre sentenza di Papa Celestino I, passata in assioma: *Populus est docendus, non sequendus.*

In somma l'elezione propriamente detta non fu mai conceduta al popolo. Se negli Ordinamenti ecclesiastici si trova bene spesso adoperata questa frase, per esprimere promiscuamente l'intervento del popolo e del Clero, essa deve intendersi secondo la *congruenza*

[1] Epistola 68.

dell'uno e dell'altro, in quanto al primo appartenesse la testimonianza o anche la petizione, al secondo il suffragio, sotto le diverse forme che la storia Ecclesiastica ci descrive.

Del resto, tutta questa quistione potrebbe dirsi fuor di proposito: perocchè qualunque parte abbia avuta il popolo, secondo i diversi tempi nella elezione de' Vescovi, ciò fu non *de iure divino*, ma solo *de iure ecclesiastico*, cioè per disposizione della Chiesa, sotto l'autorità del Romano Pontefice e coll'assenso di lui. Ora noi parliamo non del fatto ma del diritto; e il diritto in tale bisogna, appartiene evidentemente, come fu dimostrato, al solo Romano Pontefice.

III.

Se sia opportuno ne' tempi presenti ristabilire l' antica disciplina, accennata dianzi.

L'intervento del popolo nella elezione de' sacri Pastori, riuscito a bene ne' primi tempi di fervore e di semplicità de' fedeli, cominciò ben presto, dove più dove meno, a degenerare in divisioni partigiane e faziose, ed elezioni forzate di persone non degne. Son pieni di lamenti, sopra questo proposito, i libri degli scrittori ecclesiastici. Si era non più che al quinto secolo e già san Giovanni Crisostomo si querelava che essendo le elezioni cadute in mano del popolo, non era meraviglia se all'Episcopato si sollevassero uomini pessimi e gli ottimi venissero trascurati e negletti [1]. Nè solo cattive elezioni ne provenivano, ma spesso tumulti e risse eziandio sanguinose ed omicidii, nel recinto stesso del sacro tempio. Si narra dagli Storici che nella elezione di san Damaso fu tale l'accanimento dei diversi partiti, che in una Chiesa di Roma, dove si era raccolto il popolo per dare il suffragio, rimasero uccise ben 137 persone. Vedete se hanno avuto ragione i Pontefici di abolir finalmente questa maniera di elezione, divenuta sì torbida e rovinosa.

Ora gli odierni liberali d'Italia vorrebbero ripristinarla. Leggansi intorno a ciò gli scritti del Gioberti [2], del Mamiani [3], del

[1] Libro terzo *De Sacerdotio.*
[2] *Della riforma cattolica della Chiesa,* cap. CXVIII.
[3] *Teoria della Religione e dello Stato,* cap. XIII.

Minghetti [1]. Essi non dissimulano il loro scopo, che è quello di liberaleggiare la Chiesa e introdurvi, per usare la frase del Minghetti, l'*aroma rappresentativo.* Alcuni ecclesiastici, di mente bacata lasciaronsi agevolmente arreticare dalle mene liberalesche e tennero bordone all'empia trama. Ne sia esempio l'Audisio; il quale nella sua opera *Della società civile e religiosa*, messa all'*Indice* de' libri proibiti, inculca anche egli il ritorno alle elezioni popolari de' sacri Pastori, sognando non sappiamo quante beatitudini e quanti rifiorimenti nella Santa Chiesa. Acciocchè poi il benefico suggerimento riuscisse più ameno, una Dama straniera, la quale, per rendersi interessante nella vecchiaia, si era data a fare la filosofessa e la teologhessa, entrò anch'ella nell'aringo; e pubblicò in Roma uno scritto, in cui sosteneva che la formale partecipazione di tutti i fedeli all'elezione de' proprii Pastori è un diritto innato e una parte essenziale della costituzione della Chiesa. Nè questa partecipazione doversi restringere alla nomina de' soli Vescovi, ma estendere a quella di tutti i superiori gerarchici, dai Curati di campagna infino al Papa [2].

Ma sopra tutti, non esclusa la prelodata Principessa, si segnalò il ministro Mancini; il quale non pure volle anch'egli rompere una lancia in favore delle elezioni popolari, ma addirittura esortò gl'Italiani a tentarle di loro arbitrio. Rispondendo egli al *Memorandum*, col quale la *Società emancipatrice* di Napoli lo supplicava « che fosse rivendicata al Clero ed al popolo l'elezione de' suoi Pastori in tutti i gradi della Gerarchia » scrisse: « Ella non ignora che tale proposta, da me propugnata in Parlamento nella discussione della menzionata legge del 13 maggio 1871, relativamente alla nomina de' Vescovi, non incontrò propizia sorte, nè per ora sarebbe sperabile una decisione legislativa in senso diverso. Conviene dunque limitarsi a preparare per via indiretta la maturità della pubblica opinione, che suole esercitare presto o tardi la sua influenza sulle deliberazioni del Parlamento. Le manifestazioni del voto popolare nella scelta de' Ministri e Pa-

[1] *Stato e Chiesa.*

[2] *Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'Eglise,* en 1870. L'opera è anonima; ma ognuno in Roma ne sa la provenienza e ne ride.

stori, ricordo delle provvide usanze e tradizioni della Chiesa primitiva, alle quali i più dotti e pii ecclesiastici de' nostri tempi, bastando citare il Rosmini, vivamente desiderano che si ritorni, debbono prima propagarsi nell' ordine de' fatti per impulso spontaneo e per morale bisogno delle coscienze pie e credenti *(sic)*; e poscia, allorchè questi fatti divengono generali e frequenti, è debito della civile potestà d' intervenire a regolarli e ad assicurarne la sincerità e indipendenza, senza pregiudicare il diritto della istituzione ecclesiastica [1]. » In tal guisa il dabben Ministro eccita alla ribellione verso la Chiesa gl' Italiani, e promette l' aiuto governativo a sostenerla.

Ma l' onorevole Ministro si dia pace: il popolo cattolico non aderirà giammai al perfido suggerimento. I liberali intendono benissimo che non vi sarebbe via più corta e sicura per corrompere intrinsecamente la Chiesa e convertirla (se fosse possibile) in Sinagoga di Satana. Ma non sono essi i soli a capir ciò. La cosa salta agli occhi di chiunque non sia un balordo. E questa stessa sua evidenza è scudo ai fedeli per abborrirla. Che magnifici Pastori della Chiesa uscirebbero da un suffragio, simile a quello che manda deputati al Parlamento, e assistito, come dice il Mancini, dal Governo per *regolarlo ed assicurarne la sincerità ed indipendenza!*

Il Mamiani vorrebbe le elezioni popolari come cautela *contro l' arbitrio della Curia romana;* il Minghetti come *possibilità di modificare il patto e quindi i diritti e gli obblighi giuridici a seconda delle circostanze e del bisogno del tempo.* In altri termini, cotesti signori vorrebbero le elezioni popolari come mezzo di resistenza al Papa, e di trasformazione della Chiesa. Senza dubbio essi in ciò colgono nel segno. Ma, appunto per questo, agognano l' impossibile. Noi, senza tema di essere temerarii, possiamo assicurarli che i Romani Pontefici si lasceranno trascinare al martirio, piuttosto che secondare, come che sia, il loro satanico intendimento. *Desiderium peccatorum peribit* [2].

[1] Vedi *La Libertà Cattolica* di Napoli, n. 166 del 1876.
[2] *Salmo 111.*

IV.

Scappuccio del Rosmini.

Il Mancini, come vedemmo, cita il Rosmini; e giustamente, sì per la rinomanza dell'uomo, e sì perchè questi in certo senso andò più oltre degli altri. Egli non solo suggerì alla potestà politica di stanziare qual legge le elezioni popolari de' suoi Pastori, ma le disse essere *di diritto divino.* Nel suo disegno di *Costituzione secondo la giustizia sociale*, l'articolo terzo dice così: « Le elezioni de' Vescovi si faranno a Clero e popolo, secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice. » Nel commento poi soggiunge che « tale forma di elezione, confermata da innumerevoli Canoni de' Concilii, appartiene al diritto divino [1]. »

Se cotesta forma appartiene al diritto divino, le elezioni non fatte secondo essa, sono irrite; e però la sentenza va ad urtare nella condanna del Concilio Tridentino contro l'errore dei protestanti. Il Rosmini si accorse di ciò; e per rimediarvi dichiarò in una lettera scritta al signor can. teologo D. Giuseppe Gatti e inserita nel giornale Casalese *Fede e Patria*, di avere inteso significare con quella frase il diritto divino non *costitutivo* ma *morale.* Ecco le sue parole: « Qui non si parla di un diritto divino costitutivo, ma di un diritto divino morale, cose assai differenti. Perocchè questo secondo, quando viene offeso, non trae seco alcuna invalidità, e perciò anche i Vescovi nominati dai Governi civili, purchè confermati e mandati dal Sommo Pontefice, sono legittimi pastori, come ha definito il Sacro Concilio di Trento (sess. 23 cap. 8). »

Questo cerotto non gli approda gran fatto. Ancorchè esistesse nel caso nostro la pretesa distinzione, sempre resterebbe vero che la Chiesa abolendo la elezione de' Vescovi a Clero e Popolo ha violato un diritto divino. Ma esso, si ripiglia, non è costitutivo, bensì morale. Sia. Vuol dire adunque che la Chiesa, benchè non abbia violato il suo organismo, ha nondimeno violata una legge divina in genere di costumi. Quindi la sua esistenza sarebbe salva, ma non salva la sua santità. Ella come Chiesa avrebbe

[1] Quest'opuscolo del Rosmini unitamente al suo libro delle *Cinque piaghe della Chiesa,* fu condannato dalla sacra Congregazione dell' *Indice.*

prevaricato un ordinamento, al quale per volontà di Cristo dovea conformarsi. Cristo le avea comandato *(diritto divino morale)* che le elezioni de' Vescovi si facessero a proposta e richiesta di Clero e di Popolo; ed essa da molti secoli avrebbe fatto il contrario. Essa dunque da molti secoli sarebbe andata contro il comando di Cristo. Come dunque potrebbe tuttavia dirsi santa, secondo che noi protestiamo di credere nel Simbolo: *Credo unam sanctam... Ecclesiam?* E come sarebbe tuttavia la sposa immacolata di Cristo, incrollabile nella dilezione di lui? La dilezione di Cristo richiede l'osservanza de' suoi precetti: *Si diligitis me, mandata mea servate*[1].

Di più: il Rosmini in quel disegno di Costituzione consiglia che il Governo civile stabilisca per legge il ritorno a quell'antica forma di elezione. Ma che entra il Governo civile in tale faccenda? Essa appartiene unicamente all'autorità della Chiesa. La Chiesa, e soltanto la Chiesa, dee vedere qual forma di elezione pe' suoi Ministri convenga, e sancirla con la legge o con la pratica. Qualunque ingerimento in ciò di Governi laici è iniqua violenza e sacrilega usurpazione. Nessun sincero cattolico può consigliarlo, ma solo il liberalismo scredente. Per quanto voglia benignamente interpetrarsi l'intenzione del Rosmini, non può negarsi che nel fatto egli con quell'articolo della sua Costituzione ha prevenuto il programma della *Società emancipatrice* di Napoli e la proposta parlamentare del Mancini.

Un uomo dottissimo, parlando della dottrina rosminiana, ce la descriveva così: Panteistica in filosofia, giansenistica in teologia, liberalesca in politica. Questa descrizione è esattissima; nè può negarsi se non da chi o ignora quella dottrina, o è, più o meno, tinto della medesima pece.

V.

Dell' intervento de' Principi secolari.

I Romani Pontefici ne' primordii del secolo decimoquarto richiamarono a sè unicamente la elezione de' Vescovi. Ciò manifestamente apparisce sì dalla Costituzione Apostolica di Clemente V:

[1] IOANNIS, XIV, 15.

Etsi in temporalium [1], e sì dalla Costituzione Apostolica di Benedetto XII: *Ad regimen Ecclesiae*[2]. Poscia gli stessi Romani Pontefici concedettero a' Principi cattolici il privilegio, non di eleggere, ma di presentare uno o più (ordinariamente tre) sacerdoti degni dell' ufficio episcopale, tra' quali la Santa Sede (riconoscendoli veramente degni) scegliesse colui che giudicasse più meritevole.

L'egregio Mons. Ferré volendo scusare il Rosmini, scrive: « Rosmini si mosse a ciò suggerire (il ritorno cioè alle elezioni popolari) non per altro motivo, che per sottrarre la Chiesa ad un' indebita servitù verso i civili Imperanti; i quali sovente abusando della facoltà di nominare i Vescovi, dai sommi Pontefici in disastrose circostanze ad essi conceduta pel bene della Chiesa, pretendevano che siffatto diritto fosse inerente alla natura del supremo civile potere e pigliavano per norma dell' esercizio del diritto medesimo le massime del temporale loro Governo, e i loro politici disegni[3]. »

Noi concediamo volentieri essere stoltissimo errore quello di alcuni politici, i quali sostengono essere diritto innato de' Principi cotesto, che è stato mero indulto e concessione libera della Santa Sede. Concediamo altresì che tal concessione, la quale fu benefica, quando il principato civile si manteneva in amistà e in pieno accordo colla Chiesa, è divenuta oggidì irta di pericoli, e sommamente gravosa a rispetto di molti Governi, dominati oggidì dalla Frammassoneria, e professanti se non l' ateismo, almeno la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Qual buona nomina di Vescovi può sperarsi da Ministri, che possono essere o Ebrei, o Protestanti, o almeno Liberi Pensatori? La sola separazione dello Stato dalla Chiesa basterebbe a far sì che per cotesti Governi il conseguito privilegio non abbia più ragione di essere. E qual congruenza potrebbero essi recare per ritenerlo? Non altra, che l' aver Vescovi bene affetti ai loro interessi politici. Ma l' Episcopato non è istituito per favorire interessi politici, bensì per insegnare il Vangelo e guidar le anime all' eterna salute. Oltrechè, quali sarebbero cotesti

[1] *Corpus Iuris Can.* t. 2, *Extrar. Commun.* lib. III, tit. II, c. III: *De Praebendis et dignitatibus.* — [2] Ivi, c. XIII.

[3] *Degli Universali* vol. IX, pag. 461.

interessi politici, se ci ha paesi che vanno ancora in cerca della forma definitiva del loro civil reggimento? Che diremo poi di quegli Stati, che esercitano una vera persecuzione contro la Chiesa, vessando il Clero, distruggendo gli Ordini religiosi, usurpando i beni ecclesiastici, stremando a poco a poco la religione cattolica d'ogni suo umano presidio? Con qual fronte cotesti Stati possono riputarsi capaci di presentar Vescovi atti a reggere la Chiesa di Dio, e mantenerne illesi i diritti? Sarebbe il caso di esclamare: *O praeclarum custodem ovium, lupum!* Da questo lato ha ragione il Rosmini. Ma egli ha torto, quando per rimediare al male propone un mezzo peggiore. E mezzo smisuratamente peggiore sarebbe quello di trasferire le nomine de' Vescovi dai cattivi Governi alle cattive moltitudini! Sarebbe, come suol dirsi, un cader della padella nella brace. Ad un cattivo Governo si può resistere, benchè a costo di grandi sforzi e noie. Ma quando più difficile riesce il resistere ad un cattivo Governo, il quale siasi afforzato della ferocia popolare, a difesa di nomine da lui carpite co'raggiri, colla pecunia, colle frodi, in elezioni, a cui, come dice il Mancini, il Governo liberalesco sia intervenuto per assicurarne la *sincerità* e *l'indipendenza?* Ricordiamoci dei famosi plebisciti.

Allora la scusa, messa innanzi da Mons. Ferré, sarebbe giusta, se il Rosmini avesse proposto come rimedio al male, la rivendicazione assoluta delle elezioni vescovili alla sola autorità della Chiesa: come è in America, dove la libertà non è frase ma fatto; e come è nel Belgio, per Costituzione fatta, quando la Frammassoneria non ancora padroneggiavalo; e come sarebbe eziandio in Italia, se la frodolenza del Liberalismo italiano non cercasse di ripigliare per via indiretta, per quella cioè delle temporalità e di patronato scioccamente preteso, ciò che in un momento di lucido intervallo avea da sè stesso rinunziato, come non più possibile a ritenersi da lui. Più cose diremmo; ma ci ricorda che in materie tali ai Dottori privati si addice meglio il tacere, lasciandone la cura a quelli che Dio ha posti a reggere la sua Chiesa, e a cui Cristo ha detto: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* [1].

[1] MAHTTAEI XXVIII, 20.

UNO SGUARDO ALLO SPIRITISMO

A PROPOSITO DEGLI

SGUARDI NELLO SPIRITISMO

PER S. A. I. E R. IL TENENTE MARESCIALLO

ARCIDUCA GIOVANNI

Traduzione dal tedesco, di FRANCESCO BUSI. Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1884. Un opusc. in 16 di pagg. 119 [1].

X.

ERRORI FONDAMENTALI DELLA SETTA SPIRITICA

Non vogliamo levare la penna da questo, più trattato ormai, che rassegna, senza dare un cenno dei principali errori dommatici dello spiritismo. È difficile determinarli con precisione, perchè l'errore non conoscendo freno di autorità direttiva, ciascuno spiritista può aggiugnere, levare, modificare a suo talento. Tuttavia i più convengono nei punti seguenti.

Primo. Iddio creò da principio (ab eterno, dicono alcuni) innumerabili spiriti, che non erano nè angeli nè demonii, ma puramente umani, cioè atti a informare corpi umani. Gli stessi bruti sono destinati a divenire, col tempo, ragionevoli cioè veri uomini: la quale dottrina ci dà ragione del bestiale amore, onde gli spiritisti promuovono le società di protezione degli animali. E così tutti, bruti e uomini, buoni e cattivi, otterranno la beatitudine, cioè una perfezione personale e con questa uno stato tranquillo e pieno di naturale godimento.

Con che si rinnega il domma della creazione degli angeli e dell'uomo, la caduta degli angeli, l'esistenza dei demonii: tre dommi di fede. Si disconosce il paradiso, che è il fine soprannaturale a cui l'uomo è stato elevato; e in generale si attenua e quasi si annulla l'idea del premio serbato ai soli buoni, e del castigo dei malvagi, che pure è domma cattolico, biblico e della religione naturale di tutti i popoli anche infedeli.

Secondo. Per arrivare alla perfezione, secondo gli spiritisti,

[1] Vedi i due articoli nei due quaderni precedenti.

non occorre nè la grazia soprannaturale, nè la fede in Gesù Cristo; della cui persona, per ordinario parlano con certo rispetto, ma non riconoscono la divinità, anzi talvolta la bestemmiano, come bestemmiano la sua Chiesa. Il grande mezzo di purificazione e di salute per gli spiriti, è la incarnazione nei corpi umani e la vita terrena colle sue sofferenze. Così che incarnandosi le anime una e più volte, a poco a poco si mondano dalle scorie del vizio, e pagano le pene delle loro colpe. Senza contare che anche uscite del corpo rimangono, se imperfette, in uno stato di prova, nel quale ciascuna di esse, secondo il suo buono o mal volere, profitta nella perfezione. Alcuni anche nell'altra vita si ostinano nella malvagità loro, e abbisognano di più metempsicosi o reincarnazioni per far senno. Ma alla fine tutti si convertiranno, e diverranno perfetti e beati; anche i più mostruosi malfattori non hanno da temere altro che un ritardamento della felicità commune, cioè un giro di vite terrene, in corpi umani o belluini, alquanto più prolungato.

Ognun vede che così si distrugge radicalmente il mistero della Incarnazione del Verbo, il quale pure è l'idea madre non solo della religione cattolica, ma e delle communioni protestanti e scismatiche, e di quante conservano tuttavia il nome di cristiane. I sacramenti divengono una ciancia, la Chiesa cattolica ed ogni altra chiesa un vano ingombro della società umana. Quanto a legge morale, sparisce la sanzione dei comandamenti divini, l'uomo può fare a fidanza colle sue passioni, senza timore veruno del castigo; giacchè il castigo spiritico è appena uno spauracchio da bambini. E su questo particolare gli spiritisti non rifinano mai di sbracciarsi, vogliono al tutto sradicata dal mondo l'idea della pena eterna, per loro non esiste nè l'inferno, nè il fuoco tante volte esplicitamente minacciato da Gesù Cristo, nè i demonii, nè le anime dannate: è un loro placito che continuamente risuona nelle loro assemblee, sia quando parlano gli spiriti, sia quando parlano o scrivono gli spiritisti come discepoli degli spiriti.

Terzo. Ma che fanno gli spiriti negl'intervalli di tempo tra una incarnazione e l'altra, tra una vita e la vita successiva? Rispondono gli spiritisti, che eglino si trovano in uno stato

transitorio di prova, nel quale si possono migliorare coll'aiuto di Dio e degli spiriti già più progrediti; e intanto aspettano il buon punto di rientrare in un feto umano od animalesco, che loro convenga. Intanto che la bella occasione loro si porga da Dio, gli spiriti *disincarnati* prendono piacere a conversare cogli spiriti *incarnati,* cioè cogli uomini viventi, e ciascuno spirito conversa cogli uomini secondo la propria condizione morale. Il che vuol dire che gli spiriti già purificati invitano al bene, parlano di tolleranza, di beneficenza, di amicizia, dànno consigli utili alla sanità e agli interessi famigliari, e via via: laddove gli spiriti cattivi spingono al male, mentiscono, ingannano volentieri, usano dispetti e crudeltà, si dilettano di discorsi e di atti osceni, e giungono (lo afferma anche il patriarca dello spiritismo, Allan Kardech) giungono a impossessarsi dei loro amici imprudenti, e governarli poi barbaramente. Colle varie nature degli spiriti spiegano gli spiritisti le tregende che accadono nelle raunate loro: di mobili giranti e danzanti, di luci, musiche, fragori, tuoni; di sgabelli, acqua, sassi scagliantisi da sè stessi contro le persone; di carezze lusinghiere, e di toccheggiamenti cadaverici; di trasporti di cose e persone per aria; di mani, busti, che appariscono; di intere figure umane che parlano, scrivono, baciano, abbracciano come se fossero vive. Spiegano pure i discorsi vani, superbi, iniqui, blasfemi di certi spiriti, il mentire che talvolta fanno di essere un tale spirito buono, mentre sono un altro cattivo, i consigli funesti, ecc.

Il lettore vede da sè che la fola pittagorica delle trasmigrazioni delle anime da un corpo all'altro, oltre che da tutti i filosofi sfatata come una frenesia, al tutto gratuita, e contraria al buon senso, riesce ad una bestemmia atroce contro la Divinità, che nelle divine Scritture ci rivela tutt'altro il destino umano oltre tomba. Più antifilosofica ancora e più frenetica è la fola del trapasso delle anime dei cani e dei gatti alla condizione di uomini, e poi di spiriti beati. A volere ben ragionare, gli atti ora lodevoli, ora ridicoli, ora infami degli spiriti, si spiegano egregiamente coi noti inganni degli spiriti diabolici e malvagi, dei quali nel vangelo si legge, che non dubitarono d'invasare un gregge di porci e ucciderli. Degli atti vili e sozzi

dei demonii parla spessissimo la bibbia e la storia e la Chiesa. In niun modo l'uomo ragionevole, e molto più il cristiano, può comporre colla filosofia e colla fede questo ritorno delle anime separate che vengono, al cenno di un giocoliere (il medio), o di loro volontà, ad infestare i viventi, colle loro monellerie da saltimbanco, e colle loro suggestioni ed opere nefande. Solo del reo demonio nemico, come insegna il vangelo, dell'umana natura, questo è possibile e razionale. Osservi il lettore che questa fola non è solo una frenesia anticristiana, speculativa ed accademica; ma è sommamente pratica e funestissima. Ell'è la causa della monomania suicida, comune agli spiritisti avanzati. L'uccidersi per loro non è che un cambiare di abiti, cioè un barattare una vita con un'altra, una vita certamente misera con una probabilmente felice, senza pericolo alcuno di castigo divino. Innumerabili sono nei tempi nostri i suicidii prodotti dalla bestiale fola spiritista della trasmigrazione delle anime.

Quarto. Gli spiritisti diedero le spese al cervello per inventare un mezzo per cui potessero gli spiriti rendersi visibili, giacchè realmente nelle loro congreghe talvolta visibilmente si manifestano. Si poteva ricorrere a quello già avvertito dai filosofi, che cioè gli spiriti, come esseri perfetti e potenti oltre le forze umane, così permettendo il Creatore, si formano un corpo non consistente usandovi qualche leggiera materia, ovvero assumono un corpo altrui, ovvero producono in altri la sensazione del corpo presente, senza che esso vi sia. Ma queste idee non erano assurde, e perciò non potevano entrare nel catechismo spiritico. Inventarono adunque il *perispirito*, cioè un sottilissimo velo di corpo, di cui non si sveste mai lo spirito, nè in questo mondo nè nell'altro. È chiaro, dicono essi, che col velo perispiritico diventano visibili. Alcuni aggiunsero che per dare a questo involucro una consistenza più solida, gli spiriti bramosi di entrare in commercio cogli uomini si prevalgono del fluido magnetico del medio, o di una parte della sostanza sua e degli spettatori, sostanza che svola fuori di loro e compone le apparenze visibili e palpabili dello spirito che si vuole manifestare.

Dio grande! a quali ridicole fanciullaggini ci è forza di rispondere seriamente! Lasciamo andare che di questo perispirito

non esiste traccia veruna in alcun filosofo del mondo. Chi rivelò agli spiritisti che ogni spirito sia dotato di perispirito? Lo rivelarono gli spiriti. Ora noi abbiamo veduto che, per confessione stessa degli spiritisti più famosi, gli spiriti possono ingannare; sappiamo inoltre dalla esperienza che spesso ingannano; e di più presso i cristiani è certissimo che i pretesi spiriti dei trapassati non sono in realtà altro che demonii mentitori. E poi questo primo corpo tenue, che a guisa di astuccio strettissimo tiene in sè lo spirito, inguainato nel secondo corpo materiale e grossolano, se ci fosse, ne avremmo il senso e la coscienza riflessa. Or nessuno mai al mondo se n'è accorto. Egli è evidentemente un'invenzione più spiritosa che spiritica, ad uso di puntellare le altre fiabe, e sopra tutto di spiegare le *materializzazioni*, come parlano gli spiritisti, cioè le apparizioni visibili e sensibili. Di più, chi può capire questo velo, mezzano tra lo spirito e la materia, che riveste l'anima nelle sue vite terrene e nelle vite oltraterrene? O è spirituale, e non rende visibile lo spirito; o è materiale, e allora forza è che segua la condizione del corpo propriamente detto, e che si disfaccia in polvere colla carne e le ossa umane. La materia, quale che sia sottile o grossa, è per sè risolvibile e corruttibile, dove non intervenga il miracolo della divina onnipotenza a continuarle la durazione sempiterna, come dei corpi risorti credono i cristiani.

Quanto a quell'altra fagiolata, dell'imprestare che farebbero il medio e gli astanti la propria sostanza allo spirito, onde egli si plasmi un corpo visibile, ell'è ancor più grottesca che la precedente. Niuno, se vuol essere sincero, degli intervenuti ad assemblee spiritiche, potrà affermare di avere mai sentito scemarsi le forze coll'apparire delle fantasime, nè di averle racquistate col loro sparire. Si aggiunga che le forze individuali sono incommunicabili da un individuo all'altro, essendo indivisibili. Chi mai può dare altrui una metà della memoria, o dell'intelletto, o della volontà? chi può spartire l'udito suo o l'olfatto o la vista? Sfido tutti gli uomini più energici nel loro volere, a spaccare in due il loro tatto o il loro gusto. Lo stesso pur dicasi del sangue, delle ossa, dei nervi, della carne. È impossibile strapparne una parte, senza vivissimo tormento del vi-

vente. E vie più assurdo è il tornare che poi fanno per aria le parti della sostanza volata via e le forze, e rimettersi al loro posto. Assurdissimo poi è il fabbricare il corpo delle fantasime, talvolta di consistenza carnosa ed ossea con questi pretesi ritagli di sostanza altrui. Si va di paradosso in paradosso, di chimera in chimera.

Nè vale opporre, che un indizio della sostanza inprestata dal medio si mostra nello stato di prostrazione, in cui esso rimane per ordinario dopo gli sperimenti spiritici. Non vale, perchè prima di tutto, ciò non si verifica sempre, e talvolta il medio ritorna in sè sano e fresco. Che se talvolta è affranto, questo non accusa altro che il tormento sofferto dall'impressione diabolica; essendo che il medio è realmente ossesso durante l'azione spiritica. Ora sono testimonii tutti gli esorcisti, che quando un energumeno colle preghiere della Chiesa viene alla fine liberato, egli rimane per lo più spossato e malconcio. Ne abbiamo esempii persino nel vangelo, dove si narra degli indemoniati, prosciolti da Gesù Cristo, che durante l'ossessione venivano dal malo spirito straziati, e, cessando l'ossessione pel divino comando, erano talvolta gettati a terra, o restavano simili a morti. Non v'è nulla dunque di nuovo nello stato di prostrazione dei medii: è un costume antico e riconosciuto del demonio trattare in questa guisa le vittime della sua malvagità. Nè accade, per renderne ragione, inventare la gratuita ed inutile fandonia, che il medio impresti i suoi fluidi o i suoi solidi allo spirito.

Ed ora, dando un'occhiata generale alle egualmente empie e stupide dottrine dello spiritismo, si potrebbe domandare come avvenga che certi infelici s'invaghiscano di così fatte sciocchezze che non hanno fondamento veruno, e anzi fanno a calci colla ragione e col buon senso; mentre potrebbero invece adagiarsi nelle luminose verità e sublimi che ci offre la religione, corredate di prove saldissime e ineluttabili. Al che rispondiamo, che è un fenomeno analogo a quello osservato dai medici in certi infermi, i quali disappetiscono il pane e la bistecca, e si cibano smaniosamente di terra, di carbone, di rospi. Discutano i medici la genesi di queste, che essi chiamano idiosincrasie fisiche: noi diamo la genesi delle idiosincrasie morali. Si ac-

cettano le assurdità più pazze e più deformi, per dare un pascolo all'anima necessitosa di qualche credenza religiosa, ma si preferiscono quelle che non contrariano le passioni. Lo spiritista, col suo perispirito immortale si lusinga soavemente di passeggiare in questo mondo e nell'altro senz'intoppo nè di morte nè d'inferno; si persuade anzi di camminare per la via della beatitudine, ove o tosto o tardi arriverà; Iddio intanto, un Dio bonario, un fantoccio di buona composizione, stà a far lume; contento di fabbricare anime e corpi, non richiede alle sue creature l'osservanza della legge morale, non si adira se è disobbedito, e sopra tutto non minaccia di punire col fuoco; e in fine finali farà lo stesso buon viso a sant'Agnese e a Sardanapalo, a san Vincenzo de' Paoli e a Nerone. Il Dio spiritico è un Dio re travicello; e la sua religione si accommoda alle umane debolezze: egli è un piacere professarla. Ecco perchè tutte le stravaganze spiritiche si accettano volentieri.

XI.

DI ALCUNI MEZZI DI ATTIRARE PROSELITI ALLO SPIRITISMO

Da ultimo ci conviene notare un mezzo di propaganda spiritica, che da più tempo va prendendo voga. Si sa dall'astronomia moderna che gli astri sono innumerabili e vastissimi, e si può ragionevolmente congetturare che molti corpi celesti sieno in condizioni simili al nostro pianeta, quanto a struttura di superficie, clima, atmosfera. Era quindi naturale che sorgesse la questione, se quei corpi celesti sieno abitati da esseri umani. Ora la questione è per sè stessa insolubile; perchè tanto l'ipotesi affermativa, quanto la negativa difettano assolutamente di prove propriamente dette. Nè l'astronomia, nè la filosofia, nè la rivelazione nulla ci dicono nè pro nè contro.

Vero è che l'ipotesi che afferma i corpi celesti essere popolati di creature intelligenti e conoscenti il loro Creatore, sembra a molti più dilettevole alla fantasia e più dolce al cuore, e perfino più probabile secondo l'umano raziocinio. Gli spiritisti s'impossessarono di questa ipotesi gradita a molti, e la gonfiarono

sino a formarne un loro domma. Alcuni loro capocci (il Flammarion, per esempio) imboccarono la tromba, gridando ai quattro venti la grande scoperta, e pretesero di dimostrarla per indubitata, e arrivarono sino a descrivere minutamente quelle province celesti, e i loro abitatori, come se li avessero veduti co' loro occhi. Nè paghi a questo, presero ad insultare la Chiesa, come cieca e crudele, che volesse contrastare questa verità a' suoi fedeli. Di qui l'attrattiva allo spiritismo, che accontenta la moderna tendenza, dove la Chiesa, dicesi, la contrasta.

Ora in tutto questo lavorio è un monte di errori contro la verità e di calunnie contro la Chiesa. Perciocchè molti filosofi opinarono la pluralità dei mondi abitati, prima che ce lo rivelassero gli spiriti e gli spiritisti; e niun teologo negò mai, ciò che del resto è evidente, che la divina potenza abbia potuto creare altri mondi simili alla Terra, ed anche incomparabilmente più nobili e più perfetti, e forse tali essere alcuni mondi stellari esistenti. Quanto all'averli poi Iddio popolati di esseri intelligenti, ogni savio confesserà, che non ve n'ha verun argomento dimostrativo. Egli è però un errore madornale il dare per certo, ciò che è al tutto incerto. Abbiamo veduto le pretese prove, escogitate dai moderni campioni dei mondi stellari abitati. È una compassione vedere gli sforzi entusiasti ond'eglino si agitano, sempre nel vano, senza mai addurre una ragione o convincente o almeno provante.

Tuttavia se gli spiritisti si limitassero a dare per certo, ciò che è solo opinabile, poco male. Perchè questa ipotesi in nulla offende nè la filosofia, nè la fede, finchè viene proposta come semplice ipotesi. Confessiamo anzi che ella è vaghissimo diletto alla fantasia, e può tornare caro contentamento ad un cuore affettuoso. Non solo non ci dispiace ch'ella sia posta innanzi; ma ci gode l'animo in leggere le congetture ond'altri si argomenta di renderla accettevole e probabile; vorremmo che fossero vere, al saggio della sperienza, le tracce di vita vegetale, che altri credette scoprire in certi aeroliti, e sarebbero una prova diretta che almeno in qualche corpo celeste esistono delle piante. Il celebre Giuseppe de Maistre l'accettava come probabile; il P. Secchi la teneva per plausibile e l'insegnò esplicitamente (sempre come ipotesi) nelle sue opere; la proclama ortodossa il P. Félix in una sua pub-

blica conferenza. Nella *Civiltà Cattolica* fu più volte sostenuta, specie negli articoli sui *Cieli e i loro abitatori*, e più recentemente, in questo stesso volume IX della Serie XII. Nulla vieta che opiniamo *(opiniamo*, dico, e *non dommatizziamo)* altresì che gli abitatori degli astri abbiano conoscenza del Verbo fatto carne, e sieno sollevati allo stato soprannaturale; e destinati poi alla stessa beatitudine promessa ai credenti abitatori della Terra. Questo non solo è possibile in sè, ma anche pio e religioso a pensare.

Ma gli spiritisti, oltrechè della ipotesi impossibile a dimostrare formano un domma assoluto della setta, essi hanno rifabbricato i cieli e l'universa compage degli astri a loro uso e consumo. Negli astri essi pongono il quartier generale degli spiriti: là stanno in deposito gli spiriti, inguainati nel loro *perispirito*, allorchè non sono incarnati, là tornano quando fornita una campagna, o vogliam dire una vita terrena, rimangono come si direbbe a spasso, ad aspettare una novella incarnazione. Colà pure si baloccano, se imperfetti, lavorano, si ammaestrano a vicenda, si dibattono tra il rimorso e il pentimento, spogliano le croste del vizio, e avvisano il buon destro di slanciarsi in un feto umano, a menare una seconda o terza o centesima vita. Là pure, in un astro o in un altro, come saranno depurati delle sozzure, godranno una vita perfetta e beata; nè più abbisogneranno d'altre metempsicosi nè umane nè belluine. Da questi siderali serbatoi di anime prendono il volo gli spiriti (almeno essi lo dicono nelle tornate spiritiche ai loro divoti, e lo ripetono pappagallescamente i dottori spiritisti) per venire a trescare cogli uomini, a rimestare i mobili, a abballottare gli arnesi, a toccheggiare, a fiatare, a urlare, a mordere, chiacchierare di religione e di sudicerie, a darsi in mostra sotto figure ora mostruose ora seducenti, e tutto il resto.

Or bene, tutto cotesto che insegnano gli spiritisti, come verità di fede della loro religione, ognuno il vede da sè, non è più solamente un batuffolo di fiabe da raccontare accanto al fuoco; ma è una serie di errori, che distruggono l'idea di Dio creatore e conservatore e giudice della umanità; smentiscono le sublimi rivelazioni del Genesi; disfanno tutte le idee religiose consa-

crate vuoi dal senso comune dei filosofi, vuoi dalla suprema autorità di Gesù Cristo fondatore del cristianesimo. Non ci fermiamo a dimostrarlo partitamente, perchè è troppo evidente, come, poste siffatte frenesie per fondamento, crollerebbe ogni idea di fine soprannaturale, di paradiso, d'inferno. Non ci fermiamo a dimostrarlo anche perchè le sono le sì matte fole, e sì assolutamente prive d'ogni fondamento, che solo i ciechi volontarii vi si gabberanno, e vi si gabberanno per vile libidine di strappare ogni freno morale.

Ed ecco, in qual maniera una ipotesi (dei cieli abitati) per sè stessa innocente, e forse anche gentile e pia, diventi nelle congreghe spiritiche stromento di pervertimento profondo, e di incredibili rovine religiose.

Finalmente un altro stromento di propaganda spiritica o piuttosto un incentivo alle pratiche spiritiste è spesso il cuore, sfrenato della guida e del rattento della fede. Si perde talvolta per morte precoce un amato bambolo, una sposa adorata, una madre impareggiabile, un fratello, un amico: il cuore, povero cuore! n'è trafitto e inconsolabile. L'ansia di poter rivedere anche una volta il caro estinto, e contemplarne le fattezze desiate, e riudirne un addio, sopraffà talmente l'immaginativa, che si corre a quel chicchessia che promette di consolarvi nell'agonia del dolore. Sarà un parabolano sfacciato, uno in voce di stregone, uno spiritista: « Non importa, purchè io rivegga le dilette sembianze! » Altre volte si tratta di porgere soccorso a un infermo. Si è ricorso ai più valenti dottori, si sono prodigate le spese, si sono moltiplicati i consulti: e l'infelice si va spegnendo a occhio. Si vuol tentare ogni via di salvarlo e, già si sa, chi affoga, si attacca ai rasoi; non ci si applica intera fede, ma il sonnambulo è lì nel suo antro, ed ha, si dice, curato felicemente altri infermi. Confessiamo che la tentazione è forte.

Ma perchè si soccombe? Perchè il cuore cieco prende il sopravvento sopra la ragione e la fede. Che se la mente rimanesse salda nel proprio ufficio, ell'udirebbe tosto la voce della Chiesa che intima: « Non lice; » la voce di Dio che minaccia il suo sdegno a chi ricorre al comune nemico di Dio e dell'umana natura. Ed anche senza ricorrere alla legge divina, il buon senso

grida alto: O perchè dar fede a un sonnambulo più che ad un uomo desto e padrone delle sue facoltà mentali? Di più, probabilmente il sonnambulo non è altro che un impostore sfacciato; e allora fia cento volte meglio l'avviso d'un medico, che di un impostore. Che se poi, così permettendo Iddio per castigo dell'empietà umana, il sonnambulo rispondesse in realtà qualcosa di concludente, segno è che non parla di suo, ed è imboccato da un altro spirito. Ora gli spiriti angelici ed i beati non si dilettano di pronunziare i loro effati per bocca d'un cerretano qualunque sia, solo perchè questi è pagato in tante lire. È dunque un responso dello spirito malo che passa per la bocca del sonnambulo, è un caso di sortilegio propriamente detto, è un commercio col diavolo. E il diavolo non interverrà mai, già s'intende, per giovare ai mortali, sì per ingannarli; e se anche in picciola cosa giovasse, gioverebbe nel poco per nuocere nel molto. Ben è stolto colui, che si affida ai consigli del suo più sfidato nemico.

Quanto poi alla lusinga di rivedere un caro trapassato, ricorre lo stessissimo raziocinio. O la apparizione è una semplice illusione di giocoliere, o è una realtà. Se è illusione, non è una forsennatezza comperare a buoni contanti un'illusione? pagare per essere ingannati? Se poi l'apparizione avesse qualcosa di reale, egli è evidente che non lo spirito evocato, ma un dèmone mentitore ne assume le finte sembianze. Sappiamo dalla rivelazione il destino delle anime, e di loro si può dire quella parola evangelica, che tra esse ed i viventi « un caos grande stà, affinchè non si possa da un soggiorno trapassare all'altro. » Gli spiriti eletti, se alcuna volta, assumono corpi apparenti e si dànno a vedere, secondo si legge nelle divine scritture e nelle storie ecclesiastiche; ciò avviene solo raramente, e per grande miracolo della divina onnipotenza, e per qualche degno intento di santificazione delle anime e di glorificazione della Divinità. Non mai scendono dal cielo, per comando d'un cialtrone pagato, non mai per appagare una vana curiosità di chi, contro il divieto di Dio, tenta turbare il sacro riposo delle tombe. Solo il reo spirito, i cui vili costumi e nocivi disegni ci sono noti per la bibbia e per la sperienza, si accommoda di qualsiasi tranelleria, pur

di far prevaricare i mortali dalla legge divina, e saziare l'odio suo contro la natura umana e Dio stesso. Come il diavolo (e lo afferma la bibbia) si trasfigura talvolta in angiolo di luce; così e molto più frequentemente si trasfigura nello spirito di alcun trapassato, per giusto castigo di chi calpestando il divino precetto positivo, si attenta a metter piede nel reame della morte.

Ci pensino adunque gli uomini deboli vinti da una tenerezza morbosa. Quand'essi più si rinfidano di ascoltare le voci dei cari estinti, ascoltano invece la parola del diavolo: e se quelle desiate fantasime, come talvolta accade, li abbracciano, li baciano, li accarezzano; essi sono tra le braccia d'un demone dell'inferno, a soffrirne i turpi baci e le carezze diaboliche.

EPILOGO

Pare appena credibile che in pieno secolo decimonono il demonio possa trovare sì facile adito nella società cristiana. Ma chi ben rimiri alla profondità della corruzione contemporanea, ove molti traviati rinnegano le verità e la luce evangelica, per tuffarsi nella materia e nel senso, non si maraviglierà che rientrando una notabile parte della società umana nelle tenebre paganesche, il demonio riprenda sopra quella parte la balìa che sempre tenne, e tiene tuttavia, sul gentilesimo. Più anzi dev'egli potere sugli apostati più colpevoli, che non sopra i semplici infedeli meno colpevoli.

Su questo si fondano, cred'io, i profeti spiritisti, allorchè con boria satannica annunziano al mondo l'avvenimento della loro setta. Questo è, a udire i loro vantamenti, l'ultimo apice del progresso filosofico ed umano, il verbo supremo in fatto di religione, al cui splendore si ecclisseranno tutte le altre luci e taceranno le credenze tutte dell'universo.

Ma viva Iddio! gli uomini non hanno tutti abiurato la logica e il senso comune. Lo spiritismo non è una novella edificazione, è una demolizione, vasta, profonda, assoluta di ogni verità salutare. Non solo spoglia la religione rivelata del suo mistero fondamentale della Trinità di Dio (in ispiritismo, Dio è semplicemente uno, non è trino mai nelle persone) e della Incar-

nazione del Verbo: ma quello stesso Dio uno che spesso rammenta, pure lo spoglia de'suoi attributi di legislatore e di giudice e di distributore del premio e della pena. Giacchè i premii e le pene spiritiche vengono compartiti quasi egualmente ai buoni ed ai cattivi. L'idea stessa della creazione è falsata radicalmente, sebbene in varii modi, secondo le varie scuole spiritiche. Il perchè non pure la Chiesa cattolica viene, quanto è dagli spiritisti, combattuta, ma le communioni tutte vuoi scismatiche, vuoi eterodosse, che professano tuttavia alcuna fede nella bibbia. Contro l'evidente senso dell'antico Testamento e del Vangelo rinnegano la esistenza degli angeli e dei demonii, la caduta originale dell'uomo, la grazia, il battesimo e gli altri sacramenti, il paradiso soprannaturale e l'inferno. Per divenire spiritista pienamente, è d'uopo apostatare da tutta la fede cattolica, dalle credenze protestanti, in una parola, dal cristianesimo e dalla stessa religione naturale.

E in morale? Lo spiritismo vanta la legge morale, e la professa come parte del culto spiritico. Ma ne recide ogni radice, negando la competente sanzione della legge divina. Giacchè, come osservammo, ed è chiaro, i ridicoli castighi da esso inventati, sono scherni piuttosto, che castighi, e niun malfattore sarà mai per essi trattenuto dal delitto. Nelle communicazioni spiritiche, ad ogni poco abbiamo le pretese confessioni di scellerati, di empii famosi, di suicidi infami, che parlano come spiriti innocenti, o purgati, o prossimi a divenire beati, non meno che i grandi santi e benefattori della umanità. Senza contare che le stesse communicazioni tornano non di rado in orgie oscene, sebbene or più or meno velate, e v'interviene il culto demoniaco, in quanto i finti spiriti buoni e veri spiriti diabolici riscuotono onori indebiti, affezione, ubbidienza, e talvolta una vera adorazione.

Ecco a che riescono finalmente le pratiche spiritiche. Vi sono dei gradi nel male: ma là si tende. Ecco la vera *Idea chiara dello Spiritismo.*

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXI.

L'ANTICONCILIO, DOPO LA LUCE LE TENEBRE

— Ma che? ma che? diceva la contessa all'ambasciatore. Voi troppo ne volete, se v'immaginate ch'io sia convertita alle idee ultramontane... Io resto quella che sono sempre stata, padrona di me, senza soffrire influenze in fatto di religione o di doveri di coscienza: cattolica sì, ma senza esagerazioni, e come l'intendo io.

Tale risposta ella dava al gentiluomo diplomatico la signora, perchè questi, fin dal principio della conversazione, celiando, pretendeva che la sessione conciliare l'avesse tramutata in papalina sino al bianco dell'occhio; cosa che farebbe andare in giolito il marito di lei, al suo ritorno in Milano. E poichè ella contendevasi, egli insisteva: — Si capisce: vi è nel papismo dei gradi: ma voi dovete convenire che la scena di stamani vi ha fatto salire d'un grado nelle idee romane e papali.

— Non so che gradi ci possano essere, o si crede a Gesù Cristo, o non si crede: ecco tutto.

— C'è le tinte, c'è le mezze tinte, c'è le sfumature... Per esempio, se io avessi a formare la scala dei colori vostri e miei, metterei nel più brillante cattolicismo la signorina qui. (E accennava alla Severina)...

— O perchè? dimandò la Severina.

— Perchè voi credete a fondo, che lo Spirito Santo è proprio lui quello che soffia negli orecchi ai vescovi, e detta alla lettera le definizioni del concilio.

— Tanto benino, disse Severina: malgrado tutte le fiacchezze

umane, credo che Iddio fa l'opera sua, com'egli ha promesso. Non oserei tuttavia vantarmi per ciò di una fede eroica, basta la mingherlina feduccia di ogni buon diavolaccio, che non si è sbattezzato.

— Eh, no, non basta. Vedete, la contessa vostra zia, ed io pure, non siamo di certo sbattezzati; e pure senza rinnegare l'influsso dello Spirito Santo, lasciamo l'uscio a fessolino perchè nelle faccende conciliari entri anche un soffio di politica, un fiato di passioncelle pretesche, un'asolo di debolezze terrene...

— Io ci spalanco a dirittura la porta a due battenti, aggiunse la contessa Aldegonda rincarando la dose.

— Dunque ho ragione io, replicò il gentiluomo: ci è le gradazioni: ed io ho il piacere di restare tra due amabili signore: tinta forte, la signorina Severina; voi, contessa, tinta debole: io in mezzo, cattolico di mezza tinta. Rimane che diamo la tinta propria alla signorina Silvia...

— Non occorre, interruppe la contessa. Silvia non ha peranche una tinta sua: ell'è tuttavia bianca, e prenderà poi il colore del suo compagno, quando ne avrà uno...

E Silvia, piccata: — Chi lo sa, se prenderò il colore altrui, o se vorrò conservare il mio?...

Il barone di Castronisi venne in soccorso della fanciulla, da buon servitore: — Già si sa, la signorina avrà per amante un cavaliere, e un cavaliere che sappia il dover suo, si fregia del colore della dama. —

Con tali bisticci preludevano, senza saperlo, a fiere parole. Perciocchè il ministro diplomatico, sebbene liberale, non odiava certo il Pontefice, nè delle sue veraci grandezze era perfido denigratore. Teneva in sè alcuna cosa sul fare dei nostri Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni (maniera degli ultimi suoi anni): e sarebbegli andato a fagiuolo un Papa, magari infallibile, magari re di Roma, purchè accommodevole e benigno verso le moderne libertà di coscienza, di stampa, di tutto. Questa specie del genere liberalesco era di que' giorni in gran voga tra la gente ammodo. In Francia noverava chiarissimi nomi, anco di ecclesiastici. In Italia si erano veduti cat-

tolici, di buon cuore, acciaccinarsi per istrappare dai piedi di Lutero, ove ingiustamente lo posero i protestanti il Savonarola, e issare sopra un piedestallo colui che fu degno di perdono, e non d'altro. Ah, se il cuore ubbidisse sempre alla logica!

L'ambasciadore, come ogni altro uomo di senno, era stato profondamente scosso nell'animo dalla maestà del concilio; la sessione pubblica, a cui aveva assistito, gli parlava alto della potenza morale del Papa; ed egli non sapeva difendersi da un' impressione di virtù soprumana che sembravagli visibilmente investire quel divino parlamento. — Chi è quest'uomo, che con un cenno chiama fin dagli antipodi i suoi sudditi; e tutti accorrono volenterosi? Ciascuno potrebbe a lui impunemente ribellarsi, e ciascuno è pronto a dare la vita anzi che disobbedire? E pure quest'uomo è un povero vecchio, che non ha più nulla di suo, tranne un lembo di terra contrastato... Che serve tergiversare?... Pio IX è potente, sovra natura potente, perchè ha con sè la parola di Cristo: Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo. — Di siffatte riflessioni aveva tutta luminosa la mente. Quel giorno, il suo liberalismo cattolico si ecclissava, malgrado lui, dinanzi al cattolicismo schietto: la verità l'aveva, almen per allora, vinto e soggiogato.

E come sicuro di sè, non peritavasi di parlare secondo gli dettava il cuore. Non potere lui non ammirare l'opera serena e poderosa della Chiesa, in mezzo a difficoltà che avrebbero dovuto sgomentare, non che un vecchio prete inerme, un fiero comandante armato di centomila cannoni. Egli sapeva, come versato nella politica e confidente delle cancellerie diplomatiche, sapeva le trame ordite in tutto il mondo contro il concilio; aveva letto le faziose circolari dei Grandi Orienti massonici delle varie nazioni, specialmente poi di Francia e d'Italia; aveva udito il lungo fremito di quel serraglio di fiere che erano da un anno in qua i giornali settarii e quelli stessi che servivano in apparenza ai governi, e in realtà ai biechi intenti della massoneria. — Che hanno ottenuto? Nulla! — E pure, seguitava egli discorrendo, non potersi negare che in tutti i governi la massoneria non avesse i suoi ferri di bottega, uomini

ligi, fiaccati anzi alla schiavitù massonica, e ciechi stromenti di ogni brutal volere delle logge. — Che hanno ottenuto? ripeteva egli. Nulla: anzi meno di nulla. Tra questo serpentoso gridìo di nemici, giurati di mettersi a traverso al concilio, si è trovato un massone regnante, che ha imposto il freno a tutti gli altri, ed ha, risolutamente, energicamente, voluto la libertà del concilio, e scritto un ultimo capitolo splendidissimo delle *Gesta Dei per Francos!* —

Severina non si tenne: — La mia teorica spiega tutto: lo Spirito Santo!

— Vi confesso, contessina, disse il gentiluomo, che sono inchinato a darvi ragione più oggi che parecchie settimane fa... Non pecco di soverchia divozione; ma lo spettacolo di stamani ha fieramente scombuiato le mie idee. Dimani forse ripiglierò il mio sangue freddo diplomatico, oggi... sì oggi non mi raccapezzo... Ho inteso diplomatici inglesi, russi, turchi, che non si saziavano di quella vista, e convenivano, queste assise solenni del mondo cattolico essere pure il più sublime spettacolo del tempo nostro...

Stordiva la contessa a udire siffatte confessioni dalla bocca d'un uomo niente papalino, niente tenero di pietà cristiana; nè osava far pompa della sua insensibilità, stoica, com'ella credeva, ignorante in verità e inetta ad arrivare l'altezza del discorso. Il barone di Castronisi invece, gonfiava come un istrice, e più volte fu sul punto di sbottare: ma se ne rimase, per non venir meno ai riguardi, dovuti ad un pubblico ministro, e in quel giorno stesso troppo benemerito delle signore Della Pineta. Tuttavia non gli parve soverchiamente scortese una osservazione maligna: — O che hanno poi conchiuso finora i reverendissimi Padri del concilio? Hanno dettato alcune formole teologiche, che a' tempi nostri lasciano il tempo che trovano...

— Eh via, disse il ministro, hanno però ricercato fieramente gli errori capitali del mondo moderno, e gli hanno condannati; per guisa tale che quanto è ampio il cattolicismo, niuno si cimenterà più di sostenerli; e se osasse, fia mostro a dito come eretico...

-- Qualcosa è, ne convengo, almeno a loro modo di vedere... Ma la botta di rispetto sarebbe la definizione della infallibilità papale. E questa non è anche fatta.

— Ma si farà: chi volete ormai che la impedisca?

— L'avvenire nessun lo sa... Ma io so, ch'io so, che di gran buio c'è al settentrione... forse non arriveranno in tempo, e se m'ingannassi in questo, non m'inganno però nel profetare una esplosione d'indegnazione universale, che manderà per aria definizione e quanto ci è... Vostra eccellenza deve saperne qualcosa di questo mal umore che cova profondo...

— Non esageriamo. Del buio, sì, c'è in fondo all'orizzonte. Ma, secondo le mie informazioni, i vescovi sono fermissimi di dare questa battaglia, e porre fuoco alle polveri anche innanzi tempo, se vedessero la mala parata. Del resto ormai i nemici del potere pontificio hanno bruciate tutte le loro cartucce...

— Ma resteranno le idee...

— Resterà l'idea romana, e a mio avviso, resterà dominante. Che volete che ottengano, non dirò presso i credenti, ma anche solo presso gli assennati, le fanfanate dei massoni?... Un po'di chiasso lì per lì, e poi il vento spazza la procella e la definizione del concilio Vaticano, si adagia in mezzo alla storia, e trionfa come le definizioni del concilio Niceno, del Tridentino... Parlo storicamente, da diplomatico, e non da cattolico. Guardate che è avvenuto del tremendo concilio, ossia anticoncilio di Napoli, che minacciava di muovere cielo e terra contro le idee romane...

— Eh, il suo bene l'ha fatto e lo farà tuttavia, rispose un po'risentito il barone, che ci era intervenuto.

— Ho studiato, disse l'ambasciadore, freddo freddo, ho contato minutamente ciascun passo di quel preteso concilio mondiale: pensate, dovevo darne notizie al mio Governo...

— Al ministro degli esteri o a quello della polizia? interruppe il Castronisi.

L'ambasciatore con un sorisetto furbo lasciò intendere, che precisamente la polizia era quella che s'interessava dell'anticoncilio a Napoli. E si continuò: — Tutto da capo a fondo quel

famoso avvenimento mi lasciò l'impressione di una commedia fischiata.

— E pure non erano commedianti quelli che lo convocarono...

— So, so, so tutto. Vi era il conte Giuseppe Ricciardi capolista e presidente e factotum: bell'ingegno, se volete, ma in fatto di senso pratico, un cervello secco, se ce n'è. E della stessa risma dite pure i Pianciani, i Michelet, i Quinet, i Moleschott, i Littré, i Vittor Hugo, e gli altri scritturati per la dâta in scena... Il Garibaldi ci volle metter bocca anche lui, e scagliò sui giornali una grida, tanto schifosa, che i suoi stessi amici arricciarono il naso.

— Quali amici?

— Gli uomini del Governo italiano.

— E son queste, eccellenza, le belle notizie che spediste alla vostra polizia?

— Non tutto; perchè le novelle che corrono tutti i giornali io non le mando. Tocca a chi è colà avere gli occhi: io ho solo spedito entro plico suggellato un numero della Perseveranza di Milano, che giudicava severamente...

— Proprio quello! L'avete scelto dal mazzo! Ma perchè volendo dare al vostro Governo un'idea della impressione fatta dall'invito garibaldino, prendete ad interprete un giornale scritto pei lacchè di palazzo?

— Vi dirò, rispose un po'altetto il diplomatico, mi è parso il più discreto e giusto; perchè chiamava l'invito garibaldino, uno scrittaccio lurido e villano, ecc. Infatti, dopo uno scroscio di bestemmie da indemoniato contro la divinità di Gesù Cristo e la Madonna, l'*eroe* scongiurava i frammassoni di Napoli a spezzare l'ampolla di S. Gennaro, e bruciare i confessionali per cuocere i maccheroni ai Padri della patria adunati nell'anticoncilio. Ammettiamo che l'Hugo e il Michelet e gli altri, con termini meno beceri, avessero detto sottosopra lo stesso; ma voi capite, che con queste chiassate piazzaiole non si fa una opposizione seria al concilio Vaticano. Ci voleva ben altro!

— Ma che volevate, eccellenza? che l'anticoncilio si radunasse colla stessa flemma del concilio?

— Io non volevo nulla, ma, parlando nel senso loro, dico che non dovevano farsi ridere alla gente, se intendevano di scendere nella lizza come campioni del liberalismo.

— Poco importano i modi: ciascuno ha i suoi, e si sa che gli uomini del progresso non camminano come le marmotte. L'importante è che là si sono banditi principii, che prenderanno ala per tutto il mondo giovane, dove che i vecchiumi vaticani resteranno a tarlare negli archivii presso le mummie d'Egitto.

— Chi lo sa? disse l'ambasciatore. Anche parlando solo da diplomatico, l'anticoncilio fece il possibile per disonorare sè e i principii che proclamava. E non parlo a caso: ne ho discorso con uno de' maggiorenti, che tornando di là si recava in Francia: egli mi confessò che v'era intervenuto per parte dei liberali del suo paese, e coll'intento di ottenere dall'anticoncilio una solenne dichiarazione di libertà di coscienza, in odio del concilio vaticano, che naturalmente l'avrebbe condannata. E che non aveva trovato verso di farsi intendere, che l'anticoncilio era un covo d'energumeni, inferociti di imporre con violenta oppressione, ogni loro più furioso capriccio alla società moderna [1].

— Esagerazioni francesi! disse il barone.

— Supponiamolo: ma come negare i fattacci della riunione, passatisi all'occhio del sole, veggente tutta Napoli?...

— Sicuro, rispose il Castronisi per sostenere l'onore della bandiera, sicuro, se voi pretendete che il Ricciardi e socii salgano alla tribuna pontificando, non troverete riscontro degno tra il concilio e l'anticoncilio: ma io guardo alle dottrine: a Roma si fabbricavano catene, a Napoli si spezzavano...

— A chiacchiere. Il teatro di S. Ferdinando era occupato da un settecento tra pazzi e buffoni e curiosi, che entravano a pago, come alle marionette, con cinquanta centesimi a testa! Balzavano alla tribuna istrioni, a vociar quattro chiacchiere sconclusionate, contro il concilio Vaticano e contro il cancro del papato,

[1] Così attestò pubblicamente, a Lione, l'Andrieux, intervenuto all'anticoncilio, divenuto poi famoso esecutore delle feroci leggi contro i conventi in Francia; e infine, per non sappiamo quale maccatella, cacciato egli pure dal suo convento massonico, pubblicamente.

contro il dispotismo reale ed imperiale, e urlando per contrario: Viva Monti e Tognetti! Viva il Messico che fucilò l'imperatore! Viva la Repubblica sociale! Viva la morale indipendente!... Applaudiva naturalmente la platea, specialmente le femminacce orse, capitanate colà dalla liberissima contessa Enrichetta Caracciolo, mopsa graduata. Insomma, a mescugliare quanto di vile e di ciacco guazza nelle galere, non si sarebbe scelto peggio. E i poliziotti stavano lì a far lume... finchè udite certe furie scatenarsi contro Napoleone III, presi da paura, sciolsero l'assemblea.

— Ma si riunì novamente, osservò il Castronisi tutto galluzzo.

— Sì, alla taverna; donde li spazzò fuori l'oste medesimo, stomacato dell'orgia pazza che infamava, secondo lui, la osteria. Perchè anche qui, si vituperò quanto avvi di onesto al mondo, si trascinò nel fango religione, morale, pudore, e quando non seppero più che svillaneggiare, presero a svillaneggiarsi tra loro, italiani e francesi, insomma, era un concilio di diavoli, pestati in un sacco. E ci era anche a temere, che oltre ai birri e l'oste, se ne mescolasse il popolaccio manesco, e dèsse loro il resto del carlino... Così finì, in tre giorni, il pandemonio di Napoli, con tutta la sua pretesa di ecclissare il concilio Vaticano... Confessiamo, che a dare risalto al concilio, non si poteva far meglio! Il Papa avrebbe dovuto pagarli i frammassoni, affinchè alla classica storia dipinta a vive luci dai Vescovi non mancassero le ombre, appostevi dai nemici della Chiesa; e d'un solo gitto d'occhio si potesse confrontare il giorno colla notte, lo splendore colle tenebre...

— Paradiso e inferno! sclamò Severina.

LXII.

IN VINO VERITAS

Si tenne lungamente il barone di Castronisi dal contrastare coll'ambasciatore, per non dar luogo a scenate, spiacevoli alle signore. Divorava fiele e veleno, e per darsi aria di distratto,

andava vuotando, l' un dopo l' altro, certi calicetti di liquori forti, che erano stati serviti insieme col caffè. Ma come il ministro diplomatico si fu accommiatato, egli sbottò sdegnosamente: — Costui non capisce nulla... non è un gentiluomo, è un poliziotto papalone... Se almeno conoscesse i fatti! ma non ne ha saputo buccicata delle cose di Napoli... Non ho voluto dire che ci ero stato presente, perchè dicendolo mi era forza altresì di mentirlo per la gola, e Dio sa dove si andava a finire...

— Fatto benissimo! disse subito la contessa... Ci vuole prudenza: e poi, capite, barone, questo non era nè il luogo nè il tempo... Già, io non gli ho creduto altrimenti, che con beneficio d' inventario...

— Io invece, scattò come una molla Severina, credo dall' a alla zeta, perchè anche zio diceva che a Napoli si teneva il congresso dei matti.

— È vero, aggiunse Silvia, babbo lo ripeteva sempre in quei giorni.

Il barone, che avrebbe forse rimbeccato la Severina, non ardì rompere in viso con Silvia, e si contentò di osservare, che l'ambasciadore aveva di molto esagerato i disordini dell' anticoncilio; il presidente, conte Ricciardi, aveva aperto il congresso con parole temperatissime, e poi scaldandosi un poco, aggiunse: — O come si può chiamare congresso dei matti, un'assemblea salutata con plauso dai più illustri pensatori di Europa? Quel poveruomo di ambasciatore non conosce altre grandezze che le eccellenze gallonate e coperte il petto di ciondoli... Noi invece onoriamo innanzi tutto gli economisti di grido, i filosofi di sensi umani, che camminano all' avanguardia del progresso mondiale...

— Volete dire i frammassoni, osservò Severina risoluta di non sopportare le troppo smaccate menzogne.

A cui il barone, un po' altetto dai liquori: — E se anche fossero frammassoni, che monta? Credete voi che i frammassoni sieno tutti mascalzoni? Sono il fiore del senno e del valore morale... Quelle signore che il buacciòlo ambasciatore scherniva come sgualdrine, sono le gentildonne più a modo che onorino Napoli... la contessa Enrichetta Caracciolo, sia pure sorella massona

quanto si vuole, anzi, appunto perchè massona, risplende come il più fulgido gioiello della nobiltà, donna di mente e di cuore... appena ricuperatasi alla libertà dal monastero, ove l'avevano rinchiusa per inganno pretesco, empì l'Italia del suo nome, come scrittrice, militò per la patria, recandosi al campo dei patriotti garibaldini... Così intendo io la gentildonna italiana, e spero che così pure l'intenda la signora contessa Aldegonda e la signorina sua figliuola, e la signorina...

— Io no, io no! gridò Severina mettendo ambedue le mani innanzi come per impedire che il barone pronunziasse il nome di lei. Io dispregio cordialmente tutta quella gente, dotta o ignorante, titolata o no, come una razzamaglia di cialtroni e di cialtrone.

— Ciascuno ha i suoi gusti, replicò furioso di cupa furia, il barone: ma dovete anche pensare, contessina Severina, che a lungo andare ognuno vien ripagato colla sua moneta.

E Severina con artata freddezza: — Padronissimi! mi sdegnerei solo, se uno di loro pretendesse offerirmi la sua stima.

— No, non ci è pericolo, entrò qui amaramente la contessa zia, che in cuor suo dava ragione al Castronisi, e marcio torto alla nipote voluta mettersi a tu per tu con lui. Tu sarai l'idolo delle dame del Sacro Cuore, cara Severina: cotesto ti deve bastare... là troverai sempre delle teste fasciate, che ti confetteranno di mele rosato e ti offriranno l'incenso più puro della loro devota venerazione. Da altri non ti puoi aspettar nulla.

— Me ne consolo tanto, e me ne contento.

Silvia, che finora aveva taciuto, si sentì tutta ribollire al villano sarcasmo, di sua madre. E un po' tra il serio e il buffo, scappò fuori maliziosamente: — O che non si potrebbero vedere anche da noi le costituzioni e i canoni del concilio di Napoli? Così si vedrebbe da che parte è la ragione.

— Ma sicuro! le rispose il barone dementato dalla rabbia e dai fumi dei bicchierini. Io li so a memoria: volete che io li traduca in istile di concilio?

E senza aspettare la risposta, si continuò: — La ragione umana non riconosce nè rivelazione nè Chiesa veruna nè Governo: ana-

tema al dispotismo del Papa e dei Re e dei preti! L'uomo e la donna rigettano ogni freno: anatema alle scuole che snervano la gioventù colla religione e la morale! anatema alle leggi divine ed umane che condannano le libere affezioni del cuore!... Tutto questo era il parto della sapienza italiana. I liberi pensatori francesi vi aggiunsero: — Vogliamo le scuole laiche, atee, materialiste... Giuriamo di abolire, come prima ne avremo la forza, prontamente e radicalmente il cattolicismo e l'idea di Dio nel mondo, due sorgenti di iniquità e di schiavitù... Ecco come il concilio di Napoli, risponde al concilio di Roma!...

Interruppelo Severina indegnata: — Spero che voi, signor barone, avrete protestato contro queste infernalità... Ad ogni modo, il concilio di Napoli rimarrà memorabile solo negli annali della pazzia.

— A conti fatti, beati i matti! rispose il barone sempre più impotente a contenersi, e con piglio truculento. Là si sono piantati i fondamenti filosofici e giuridici: altrove si edificherà praticamente la nuova società civile. Mentre il nostro concilio parlava a Napoli, otto o dieci concilii a Parigi si giuravano di mettere mano all'opera, spalleggiati da cento concilii della Alleanza internazionale in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti... Là in pubblica assemblea abbiamo letto e sottoscritto il decreto con cui « Il nominato Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, detto Napoleone III, è condannato alla pena dei lavori forzati per tutta la vita »; e ciò per graziosa benignità dell'Internazionale, che vuole abolita la pena di morte... Là abbiamo uomini: il Rochefort, il Mégy, il Flourens, il Ledru-Rollin, Felice Pyat... il Gambetta, Giulio Ferry... e il Garibaldi e il Mazzini che valgono per diecimila, e un milanese nostro, Enrico Cernuschi, che regala alla cassa internazionale le centomila lire come noi un baiocco... I vigliacchi li chiamano assassini: ma noi ne faremo tra poco i ministri della nostra repubblica: toccherà alla storia dire chi erano i veri assassini del popolo, e chi i liberatori... Già si canta a Parigi l'inno alla palla, che colpirà il despota... « O piccola palla! tu puoi essere la vita o la morte... Ciascuno t'invoca, il mondo intero ti aspetta.., Piccola palla, opportuno

soccorso, levati: tu sei l'amica dell'umanità, sorgi e liberaci tutti quanti... »

— Basta, basta, fece Severina: fa male anche a udire... certe cose non le vogliam sapere.

— E bene, signorina, io non ve le dirò... Essi hanno i *chassepots che fanno mirabilia:* noi abbiamo la nitroglicerina, e il picrato di potassa, e la dinamite, e la panclastite: vedremo chi farà più miracoli.

— O via, è troppo: sono cose da cannibali...

— Allora vi parlerò del concilio Vaticano... Solo che invece dei Tedeum cantati da quattro vecchi cascatoi, noi giovani, domani padroni del mondo, intoneremo il cantico pubblicato a bella posta per l'apertura del Concilio Vaticano da un sommo poeta e filosofo, Giosuè Carducci:

« Sol vive Satana,
Ei tien l'impero...
Materia, innalzati,
Satana ha vinto...

Severina si turò gli orecchi e fuggì della stanza, sbattendo una fragorosa usciata, per segno d'indegnazione. Il barone continuò la bestemmia infernale: —

« Ei passa, o popoli,
Satana il grande;
Passa benefico
Di loco in loco
Su l'infrenabile
Carro del foco.
« Salute, o Satana,
O ribellione!
O forza vindice
Della ragione,
« Sacri a te salgano
Gl'incensi e voti!
Hai vinto il Geova
Dei sacerdoti! »

Non solo a Silvia, ma perfino alla contessa sua madre parve eccessivo l'entusiasmo diabolico del barone. L'Aldegonda si rizzò,

per fargli intendere che era da porre un termine: e convenne ci mettesse del buono per fargli capire la ragione, e accommiatarlo. Come infine si vide libera e sola con Silvia, ella si scagliò serpentosa contro la Severina: — Quella grulla di tua cugina me ne fa una ogni momento: che bisogno di tapparsi gli orecchi farisaicamente?... è un fallire a tutte le convenienze... Nessuno aveva diritto di dare lezioni a un mio invitato, in mia presenza, meno che a tutti toccava ad una ragazza...

— Ma ogni soverchio rompe il coperchio, disse Silvia timidamente.

— Taci anche tu: la persona educata è tollerante: ascolta tutto, dissimula tutto...

— Ad ogni modo anche lui poteva usarci qualche riguardo...

— Che vuoi? non ti se'accorta ch'egli era alto dal vino?... Se Severina nol cimentava colle sue spuntonate, egli avrebbe un po'armeggiato, e tutto moriva lì: ma dàgli dàgli, e lui è uscito dei gangheri. È tutta colpa di quella bigotta! Domani bisogna riceverlo a viso chiaro, come se nulla fosse stato... Così fanno le persone che sanno stare al mondo...

— Basta, che il barone non ne parli più...

— Ma che? non ne fiaterà di certo... è l'uso dell'alta signoria, in Inghilterra, in America, in Russia, in Germania, da per tutto: se dopo le mense un convitato ha il cervello in guazzo, nessuno dà vista di avvedersene: tutto il più le signore si ritirano, e chi è troppo brillo è condotto alla sua vettura. —

Con questi bei documenti la contessa si lusingava di avere messo una pezza allo sdruscio, per verità troppo patente del barone di Castronisi. Non usava egli mai venir meno alle prescrizioni della più stretta urbanità, massime poi in presenza di Silvia: ma la rabbia lo distrasse, e quei perfidi liquori gli avevano fatto un mal tiro. Silvia si sentiva punta al vivo; e le artificiose discolpe della madre erano pannicelli caldi. Parevale che colui l'avesse troppo licenziosamente levata di rispetto. Tutta sera ne stette d'un mal talento che mai, pensando e ripensando razza d'uomo che era il barone, capace di azzuffarsi coi liquori a quel modo. — E in casa altrui! ripeteva tra sè

e sè la fanciulla: conversando con un ambasciatore!... sotto gli occhi di mia madre... bel modo di farmi la corte! Sarà l'uso dei nobili di Groenlandia, sarà: ma qui certo è civiltà da paltoniere... E le belle cose che seppe dire! Puh, la puzza! —

Tra questi mali umori eccoti Severina, che veniva con una lettera in mano. — Senti, Silvia, le disse la cugina, mi dispiace il dirtelo, ma questo è probabilmente l'ultimo o il penultimo giorno ch'io sto con te...

— Che novità è cotesta?

— Sì sì, io torno a Milano, me ne vado via, a tutti i modi: qui non ci posso più stare.

— O che c'è? qualche nuova storia con zia?

— Non ci siamo detta nè una parola nè mezza dopo che sono uscita di sala: ma veggo chiaro che questo non è il mio posto. Tu potrai forse sopportare il barone: io no. Certe cose non le soffro.

— Anche a me, disse Silvia, certe cose non mi vanno: ma che farci?

— Pensaci tu: io saprei bene pararmi le mosche, se fossi ne'piedi tuoi... Già, non l'ho mai avuto nel mio libro colui, tu lo sai: ma nol credevo animalaccio feroce sino a quel punto.

— Mamma lo scusa, chè era un po'alticcio.

— Questo anzi lo accusa: sul vino parla il cuore. Un galantuomo che per disgrazia ha un bicchiere di troppo, annaspa, è allegro, magari straparla... Colui invece si è scoperto per quello che è: ha in cuore un lago di fiele... sanguinario! empio rinnegato!... Io non voglio più avere che spartire con lui: caschi il mondo, ma vo via... Questa è la lettera a tuo babbo, che dice il perchè e il per come...

— O via, non mi lasciare sola qua... aspetta a scrivere fino a domattina, dormici sopra...

— È inutile: ho già telegrafato.

— Che hai telegrafato?

— Che zio mi mandi il signor Bambagia a levarmi di qui: e che se nelle ventiquattr'ora non ricevo risposta per telegrafo, parto di qui tutta sola...

— Che furia!... e allora a che serve la lettera?

— Serve, caso mai tuo padre mi telegrafasse di soprastare qualche giorno. Voglio che intanto sia informato del perchè pianto qui baracca e burattini, e non creda che sia un capriccio.

— Ben be' capisco anch'io che dopo le scenate di oggi tu ti sentiresti a disagio stando a tu per tu con colui... Ma anche tu sei curiosa: perchè farle quelle scenate? non potevi lasciare spiovere, e tutti lesti?

— Non mi dare consigli, sai; questa sera non sono disposta. Credo di avere fatto il mio dovere... e voglio partire.

— Me ne dispiace all'anima... Non posso tuttavia darti torto. Ma aspetta, anch'io avrei da mettere due versi dentro tua lettera: voglio scrivere ad Amedeo.

— Ma è a Torino lui.

— Non importa: son più sicura che così gli arriverà.

— Per cotesto gli puoi scrivere direttamente: io so come fare per impostare la lettera tua insieme colla mia, senza che altri la vegga. —

Silvia scrisse ad Amedeo. Chi sa perchè? Compiva quasi un mese che ella non si faceva più viva con lui. Era una visibile trascuranza, quasi offensiva. Questa sera sentì che aveva torto di dimenticarlo sì a lungo: scrisse, e scrisse una piena lettera di novelle romane, tutta affettuosa.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Matrimonio e Divorzio secondo natura e religione, tradizione e storia, diritto e civiltà, per l'Avvocato Barone Cav. Luigi De Matteis, *Socio del Comitato Regionale e del Contenzioso Cattolico di Napoli*. Un vol. in 8°, di pagg. 96. Napoli, stamperia già del Fibreno, 1885.

Quello che sant'Agostino dà come generalmente utile, cioè che le cose stesse si ripetano da molti in vario modo per meglio spiegarle ed imprimerle più profondamente negli animi, vale al presente con singolare efficacia riguardo alle ragioni che militano contro il divorzio; giacchè i legislatori d'Italia provvidenzialmente impediti fin qui dal sancire questa mostruosità morale e religiosa, si ostinano a riproporla, in onta non pure delle solenni protestazioni dei Vescovi e del Papa, ma altresì della comune opinione degli italiani così cattolici come liberali, ampiamente manifestata con petizioni al Parlamento e con pubblici scritti. Della solennissima petizione promossa dalla benemerita *Opera dei Congressi e dei Comitati*, a cui sottoscrisse un milione d'italiani d'ambo i sessi e maggiorenni, non è tenuto alcun conto. La stampa cattolica con solide argomentazioni dimostrò che accogliere nel Codice il divorzio sarebbe gettare in seno alle coscienze degli italiani la semenza nefasta di torbidi e di discordie senza fine: non monta. La vaghezza di novità e, più che tutto, l'odio d'ogni cosa cattolica, congiunto col desio di contentare, per utilità politica, pochi forsennati, hanno il sopravvento; e un nuovo disegno di legge sta ora, come è noto, innanzi alle Camere, del quale fu eletto relatore quel Giuriati che, in un pessimo libro sulle *Leggi dell'amore*, raccolse ogni sorta di sofismi in favore del divorzio.

La minaccia di un tanto male facendosi sempre più presente, il Sommo Pontefice Leone XIII, nel suo discorso del 24 dicembre ultimo, levava al cospetto del Sacro Collegio la voce per condannare quel disegno di legge che « va direttamente contro il precetto da Dio stesso intimato all'uomo sul principio del mondo: *quod Deus coniunxit, homo non separet;* » che « ripugna apertamente agl'insegnamenti di Gesù Cristo, legislatore universale, e a tutta l'economia della Chiesa intorno al matrimonio; » che « non riconosce in questo grande Sacramento l'eccellenza sublime onde fu nobilitato da Gesù Cristo, e lo abbassa fino alla condizione d'un puro contratto civile; » che « disgrada la donna e la umilia; » che « compromette l'educazione e il benessere della prole; » che « rompe i vincoli della società domestica e la dissolve; » che « semina la discordia tra le famiglie; » che « è fonte di corruzione pei pubblici costumi, e per gli Stati principio di rovinosa decadenza. »

Or queste parole del Santo Padre, che meravigliosamente compendiano tutto un trattato filosofico e teologico, hanno sapientissimo svolgimento nel libro del napoletano Barone Cavaliere Luigi De Matteis, tanto insigne giureconsulto quanto è sincero e forte cattolico.

Egli perciò, nel combattere l'iniquo disegno di legge, non ha creduto di dover prescindere dal lato religioso, come aveano fatto parecchi altri scrittori laici, anche credenti, fra' quali ultimamente il prof. Gabba [1]. Essi per avventura si avvisavano che, avendo a discutere con avversarii per nulla teneri della fede cattolica, ed anzi aperti nemici della Chiesa, fosse più conveniente combatterli sul campo de' principii comuni, di ordine cioè puramente etico e sociale.

Più saggiamente, a parer nostro, il De Matteis abbraccia il soggetto in tutta la sua ampiezza e lo considera da tutti i lati, attingendo da ciascuno argomenti di vario genere, che afforzandosi insieme riescono a conclusioni d'ineluttabile evidenza. Egli pertanto non trascura le ragioni dell'assoluta indissolubilità

[1] Dell'opuscolo del ch. Prof. GABBA ci occuperemo in una delle prossime bibliografie.

del vincolo matrimoniale fornite dall'etica individuale e sociale; anzi per la purezza de' suoi principii filosofici è in grado di presentarle in tutta la luce lor propria: con questo però non dimentica punto che la natura umana, corrotta dalla colpa d'origine, avea bisogno d'essere e fu realmente, in particolare pel capo del matrimonio, riparata nobilissimamente dal Redentore divino. Ascoltiamo come intorno a ciò egli discorre nel § V della Parte I, intitolata: *Matrimonio*, il quale paragrafo è una limpida anacefaleosi delle ragioni d'ordine naturale da lui negli antecedenti opposte ai fautori del divorzio.

« Che se rifiutano i corpi umani ogni dominio civile, a più forte diritto e ragione lo rifiuta quel consenso che a permanenza ne liga gli spiriti. Poichè, dove ha il potere civile quella virtù invincibile che riduce permanentemente due spiriti e due corpi ad essere una carne sola ed una sola vita? Tal potere supera ogni virtù umana: dunque, non vi ha che replicare: dev'essere un potere ed una virtù divina. Onde la profonda, esattissima sentenza di S. Tommaso: la prima cagione del matrimonio è la virtù divina.

« Non solo dunque i cattolici, non solo i cristiani, ma gli uomini tutti ragionevoli troveranno consentanea alla natura del matrimonio, alla dignità, alla vita, alle esigenze dell'umano individuo e dell'umana società, al mantenimento dell'ordine sociale, nonchè alla redimente missione del Cristo, considerandola pure dal solo lato politico e sociale, la risollevazione delle nozze, in una maniera indiscutibile, definitiva e perenne, alla primiera loro dignità sacra e divina » (pag. 25).

Il De Matteis pondera quindi come la nostra fede cattolica c'insegna che il Salvatore elevò di fatti le nozze naturali a dignità di Sacramento, « trasnaturandole e imprimendo loro in fronte, a render più fulgida e maestosa la prisca impronta divina che vi si era oscurata, l'indelebile suggello del suo sangue e dei meriti suoi » (pag. 26). E poi continua: « Il matrimonio così divenne, nella generale ristorazione dell'umanità, uno dei sette Sacramenti della Chiesa; e quella indissolubilità, che ne era intrinseca e sostanziale dote naturale, rifulse da quel mo-

mento come domma inconcusso di fede: domma stabilito da Cristo, e da Cristo stesso, più che da Pietro, più che da ogni altro suo Vicario, più che da ogni Concilio, solennemente dichiarato: *quod Deus coniunxit, homo non separet* » (pag. 27). Che cosa vi potranno dunque più i legislatori umani? Gridino pure a lor posta che in questi e questi altri casi, pochi e gravi, e magari che in un caso solo, quello, puta, gravissimo del coniuge condannato per atroci delitti alla galera perpetua, il matrimonio è sciolto: non avranno fatto nulla, e quelli che furono una volta sposi, sposi rimarranno sempre per volere di Dio, superiore a tutti i voleri dei Re e degli Imperatori, dei Cesari, dei Consoli, dei legislatori umani.

Per istrappare il matrimonio di mano alla Chiesa alcuni, tra' cui il De Matteis cita l'Ollivier (nel Vol. I, dell'*Église et l'État au Concile du Vatican*), misero innanzi questo sofisma: Materia del Sacramento è il contratto matrimoniale: ma il matrimonio altro non è che il contratto stesso: dunque il Sacramento sopravviene, quando il matrimonio è già fatto, come un estrinseco ornamento di esso; e per conseguenza il matrimonio non dipende sostanzialmente dall'autorità religiosa. Nella quale strampalatissima argomentazione il Sacramento del matrimonio viene a ridursi ad una cerimonia, cioè alla benedizione nuziale; mentre giusta la dottrina cattolica esso è invece sostanzialmente costituito dal contratto stesso legittimo per cui gli sposi di reciproco consenso si cedono vicendevolmente i loro corpi ed i loro cuori, e si stringono insieme in quel *consortium omnis vitae*, che è il seminario della stirpe umana ed il fondamento d'ogni umana società.

« Il Sacramento (così l'egregio Autore) non consiste nella benedizione nuziale, come fingono credere e come propalano i moderni legulei; questa è semplicemente un *sacramentale*, val quanto dire è una cerimonia sacra, che si aggiunge al Sacramento già compiuto pel legittimo e regolare mutuo consenso degli sposi; essa è comandata dalla Chiesa e deve essere quindi richiesta dai cattolici per necessità di precetto, come decoro del Sacramento; ma non appartiene all'essenza dell'atto. — *Ad esse matrimonii*, dice san Tommaso, *ista duo sufficiunt*, *scilicet le-*

gitimitas in personis et unitas in consensu[1]. *Ad solemnitatem vero et decorem, sive honestatem requiritur et parentum traditio, et sacerdotum benedictio; haec autem ita sunt ad decorem Sacramenti, ut tamen sint de necessitate praecepti*[2].

« Sfatato dunque il sofisma che il Sacramento consista nella benedizione nuziale; essendo domma di fede (sarebbe meglio detto: *dottrina cattolica*) che il Sacramento è lo stesso contratto di matrimonio: essendo *forma* del Sacramento il mutuo consenso degli sposi espresso *regularitèr, per verba de praesenti*[3]; non potendo esser materia di questo consenso il contratto che ne risulta, ma invece ciò su cui cade esso consenso, cioè la mutua tradizione dei corpi; e questa materia del contratto, ossia del Sacramento, dovendo essere di necessità, com'è di fatto, preesistente e presupposta alla sua forma, cioè al consenso, col quale quinci e quindi si accetta ciò che quinci e quindi si offre: ne conseguita evidentemente che il Sacramento è lo stesso contratto, che da tal forma e tal materia congiunte risulta; che quindi il Sacramento non può scindersi o separarsi dal contratto; e che però non hanno valore di sorta quei sofismi liberaleschi della materia che manca, del contratto che deve preesistere, ed altrettali » (pag. 35).

In questa dottrina cattolica noi riponiamo volentieri col De Matteis la confutazione trionfale d'ogni teorica intesa a stabilire la possibilità di sancire con legge civile il divorzio, sia pure soltanto per qualche caso estremo e rarissimo, quali, ad esempio, i due contemplati dal Gabba nel suo libro, a pag. 95, e dichiarati da lui, per sè e speculativamente parlando, casi di giusto divorzio, cioè l'abbandono dell'uno de'coniugi ne'primi istanti del matrimonio e il tradimento a questo precedente o immediatamente seguente. No, il matrimonio, essendo stato da Gesù Cristo elevato alla dignità di Sacramento, è del tutto sottratto, nella società

[1] Benedetto XIV difatti dichiarò valido il matrimonio dei Cattolici che, trovandosi in luogo dove non sia possibile avere un prete cattolico, dichiarino innanzi a testimonii la loro volontà. *De Synodo Dioeces.* l. XII; cap. 5, n. 5; WATTER, *Man. del Dritt. Eccl.* (dal tedesco), Pisa 1848, t. 2, p. 187. (*Nota del De Matteis*).

[2] *In 4. D. Sentent,* 28, qu. 5, a. 1. *(Id.)*.

[3] *Conc. Fior* Decr. *pro Armenis. (Id.)*.

cristiana, all'ingerenza del Potere civile; è quindi addirittura assurdo che questi pretenda pronunciare sentenza di divorzio, obbligare il coniuge a rinunziare i diritti da lui col matrimonio acquisiti, od anche solo permettere che gli sposi di mutuo accordo vi rinunzino: e perchè tutto ciò è assurdo, chiaramente conseguita ripugnare che il Potere civile si attenti a farlo così un milione di volte come una volta sola, così in uno od altro caso eccezionale come ordinariamente e quasi per legge comune.

Di tal guisa soltanto l'istituto del matrimonio può ripararsi dall'invasione della brutalità umana; perchè la storia insegna essersi tutti gli altri mezzi provati alla fine insufficienti. Nel resto, chi oserebbe affermare che gli italiani desiderano questa malaugurata riforma? Il divorzio è impopolare in Italia; esso contrasta colle abitudini ed i sentimenti della razza latina in generale, e della famiglia italica in ispecie: il che fa desiderare al Gabba che sulla proposta di legge, che ora sta d'innanzi alle Camere, s'interpelli direttamente il popolo italiano per via di suffragio universale, ad uso del cosidetto *referendum* svizzero, senza le solite macchine e i soliti apparecchi elettorali (pag. 58). Ma per conoscere l'opinione vera degl'italiani intorno a questo particolare non è necessario tanto; essa risulta troppo manifesta, oltrechè dalla petizione presentata al Parlamento, dalla oscitanza stessa con cui giornali pochissimo scrupolosi parlano del progetto, dalla aperta opposizione di altri giornali, benchè non cattolici, dal numero grande di libri che gravi uomini quali il Gabba stesso, il Pieraccini, il Cenni, il Tempia, il Salandra, il Raffaelli, il sacerdote Zinelli, l'egregio De Matteis, non tutti militanti nel medesimo campo politico e religioso, pubblicarono in quest'ultimo scorcio di tempo, dimostrando che il divorzio sarebbe in Italia comunemente accolto come una vergogna ed una pubblica calamità. « Questa specie di divorzio (sclama il De Matteis nella Parte II del suo lavoro intitolata: *Divorzio*) è un odioso e infame privilegio che voi accordate ai ricchi, ai potenti, agl'impostori ed ai bari; ma da cui rifugge o in cui resta sconfitto l'onesto, il galantuomo, il debole, il povero e specialmente la donna. » E prevedendo

con sicuro sguardo ciò che dall'introduzione del divorzio proverrà, scrive:

« Dal che proverrà che chi avrà danari a spendere (costa sempre il menare avanti e l'ottenere una dichiarazione di divorzio), o aderenze da mettere a profitto, farà uso del divorzio legale; ma chi è privo di danari e di aderenze, chi nulla possedendo, non avrà da perdervi nulla nè per sè nè pei figli, si contenterà d'un perfettamente libero concubinato, ossia di successivi divorzi che non hanno il suggello del tribunale civile. Oh, il palladio dei buoni costumi che vorrà essere il divorzio!

« Si aggiunga a ciò che l'anima *naturaliter christiana* dei popoli redenti dal sangue di Cristo, gli sieno o no riconoscenti e fedeli, guarda sempre, dato pur che se ne avvalga, come una grande immoralità il divorzio, e ricopre di onta e di disonore specialmente la donna divorziata. Così avviene in Inghilterra, dove queste donne infelici son quasi messe al bando dalla gente onesta, nè ad esse si schiudono mai le porte della buona società. Così nella Svizzera, così in Germania, dove pure il divorzio esiste da secoli; così a più forte ragione in Francia e generalmente nei paesi cattolici. È stato sempre così e lo stesso D'Alembert lo riconosceva scrivendo: *se i popoli hanno autorizzato qualche volta i divorzii, essi non per questo hanno stimato mai i divorziati.* E a conferma di ciò, ricorderanno tutti con che mistero e con quanti riguardi si parlasse l'anno scorso di un probabile divorzio di un principe reale di Germania, e come ai fogli tedeschi fosse inibito di più parlarne.

« Or questa, che è un'altra prova fortissima della innaturalità del divorzio, cui ripugna il senso intimo, la coscienza universale dei popoli; è un'altra prova pure della deforme disuguaglianza che esso genera fra l'uomo, che poco (e relativamente non indispensabile) perderà nel pubblico dopo il divorzio, e la donna che perderà con l'onore e la fama, ogni altro bene, ogni altra onesta speranza. Onde egregiamente notava Paolo Féval: le donne, cui voi intendete di favorire, non hanno bisogno nè del matrimonio, nè del divorzio; di donne oneste voi ne fate delle vittime e nulla più. » (pagg. 65, 66).

La terribilità delle conseguenze che alla donna reca il divorzio è dipinta dall'illustre Barone con mano maestra, ed è notevolissima quella sua osservazione, che coll'introduzione del divorzio sparirebbe il precipuo segno che distingue la concubina dalla moglie, giacchè a senno di S. Tommaso: *Concubina differt ab uxore praecipue in hoc, quod non est inseparabiliter coniuncta.* (*Summa*, Suppl. q. 67, a. 2). Anche il massimo degli ostacoli che la natura oppone al divorzio, cioè l'educazione ed il benessere della prole, è dal ch. De Matteis posto in pienissima luce, non pure con vigoria di discorso ma altresì con non comune eloquenza. Sicchè se i legislatori di Montecitorio vorranno por mente anche solo a questo opuscolo del bravo Avv. barone De Matteis e poi operare secondo coscienza, dovranno respingere con indignazione il nefasto progetto di legge che si osa per la terza o quarta volta presentare ai loro suffragi.

II.

Le Ipotesi Fisiche analizzate da GIANNANTONIO ZANON *professore di Costruzione Navale e di Macchine a Vapore nel R. Istituto Nautico di Venezia.* Venezia, Tondelli, 1885, pag. 395. In 8° grande.

Nell'adunanza che il R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti tenne il 17 luglio 1881 esso ripropose il seguente tema per concorso al premio d'italiane lire 3000 erogato dalla fondazione Querini Stampalia: « Discutere le ipotesi, che vennero più di recente agitate nella Fisica circa alle cause dei fenomeni luminosi, termici, elettrici e magnetici. » L'illustre Zanon professore di Costruzione Navale e di Macchine a Vapore nel R. Istituto nautico di Venezia colse occasione di pubblicare un'opera degna dell'alto suo ingegno e della vastissima sua erudizione scientifica, ed è quella della quale parliamo.

Qual ebbe successo? grande assai rispetto alla scienza. Quale poi l'abbia avuto rispetto ai giudici del concorso l'abbiamo dagli atti del R. Istituto veneto Tomo I, serie VI indicato in queste

parole: « Il concorso restò aperto fino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 marzo 1883, e fra sette concorrenti, il prof. Giannantonio Zanon presentò un'opera, che, secondo gli esaminatori era *meritevole* di premio per molti rispetti, giacchè era *assai più importante* di quelle degli altri, e fu dichiarata *assai vasta*. Gli esaminatori riconobbero che l'Autore *procedette con molto ordine; diede saggio di una erudizione non comune, ed è dotato di fino criterio e di cognizioni svariatissime.* » Con tutto ciò il premio non l'ebbe e l'Istituto veneto nell'adunanza del 23 marzo 1884 emanò il seguente Decreto:

« Vista la domanda della fondazione Querini Stampalia che l'Istituto veneto volesse fornire al prof. Giannantonio Zanon i mezzi necessarii a pubblicare la sua Memoria che, col motto *Tentare licet*, presentò, nell'anno passato, al concorso del premio;

« ritenute le dichiarazioni della Commissione dalle quali risulta essere il lavoro sotto diversi aspetti commendevole;

« considerato utile che il soggetto dell'opera dia occasione a studii ed a discussione;

« ritenendo di lasciare all'Autore la intera responsabilità delle dottrine professate;

« accorda a titolo d'incoraggiamento, pel caso che l'opera sia pubblicata, la somma di lire 500, colla condizione espressa che questa deliberazione sia preposta all'opera nel pubblicarla. »

Ma per quale mai ragione un'opera giudicata dagli esaminatori *degna di premio* non è premiata? La ragione torna a grande onore dell'illustre Zanon, e il lettore lo vedrà poscia che avremo dato un cenno dell'opera stessa.

Egli è chiaro che le cause immediate di tutti i fenomeni della natura ed in ispecie dei fenomeni luminosi, termici, elettrici e magnetici, non voglionsi ricercare fuori della natura stessa. Per la qual cosa a sciogliere il gran problema proposto dal R. Istituto veneto, era mestieri filosofare sopra la costituzione fisica dei corpi, e, considerata l'indole dei fenomeni, studiare se e come questi potevano derivare dai corpi medesimi. Còmpito di somma rilevanza, ma bene alla portata dell'illustre professore.

In sulle prime, in 150 pagine, espone le ipotesi addotte dalla più vetusta antichità fino ai nostri giorni sopra la fisica constituzione dei corpi e sulle cause dei fenomeni. Ricordate le opinioni delle scuole Ionica, Pitagorica, Eleatica, dottamente svolge l'atomismo meccanico di Leucippo, di Democrito e di Epicuro, le cui dottrine sono cecamente esaltate da una gran parte dei moderni scienziati. Egli ti mette innanzi le nobili dottrine di Platone, e quelle del principe dei filosofi, vogliam dire Aristotele, quindi la materia prima, le entelechie o forme sostanziali, la privazione, quali principii dei corpi; l'alterazione, la corruzione, la generazione; le virtù, le forze fisiche, le qualità dei corpi; gli elementi e i misti e l'assurdità dell'azione a vera distanza.

Tocca dei seguaci di Aristotele fino al tempo del così detto risorgimento, quindi di Bacone da Verulamio, di Galileo Galilei, del Cartesio, del Gassendi, del Newton, dell'Huyhens, del Kooke i quali tutti accettato il fondo del sistema atomico, variamente lo modificarono.

Parla del dinamismo di Leibnitz e dei più recenti tedeschi. Poi passa in rivista tutti i moderni e le varie loro ipotesi inventate per la spiegazione dei fenomeni in questi due ultimi secoli fino al Foucault, al Lavoisier, all'Avogadro, all'Iule, al Clausius, all'Ampère, al Faraday, al Secchi, all'Hirn ecc.

Altamente lodiamo l'illustre professore Zanon perchè ha voluto mostrare una così vasta erudizione delle dottrine professate fin qui da tutti gli scienziati, che hanno avuto qualche nominanza. Ciò immensamente giova alla causa che egli propugna. Imperocchè tornerà ben difficile a'suoi avversarii sottrarsi alla forza delle sue argomentazioni accusandolo d'imperizia riguardo alle dottrine fisiche professate dalle, così dette, celebrità scientifiche; queste dottrine ei le conosce e le conosce perfettamente.

Fornita la parte storica, egli entra nella discussione affermando (pag. 158) « e il vero dunque io farò di cercare, mosso dall'amore di esso più che dalla venerazione in cui devo tenere tanti uomini insigni; memore della sentenza di Aristotele, nel lib. I dell'*Etica*, cap. VI, *sanctum est veritatem ipsis (amicis)*

in honore anteponere. Che se al dir di Terenzio, *veritas odium parit*, e però io sarò malignato, mi valga a scudo l'opinione di tanti altri uomini insigni, i quali con iscienza vera, rigettano tante ipotesi assurde. »

L'illustre Zanon a combattere le stranissime ipotesi che hanno ruinata la filosofia naturale (cui possiamo dire *fisica razionale*, per distinguerla dalla esperimentale od empirica) vuol concessi due soli principii, senza i quali è impossibile ogni discorso, e che dai suoi avversarii più petulanti non gli possono venire contraddetti. « Io seguo adunque, dic'egli, la massima che niente dee ammettersi se non ha sua ragion sufficiente, e che un'ipotesi per esser tale, dev'esser subordinata a questo principio. Come suona la parola, ipotesi vuol dire supposizione; ed una proposizione, sopra la quale vuolsi fondare un sistema, dev'essere ragionevole e non fantastica... In secondo luogo ogni ipotesi che conduce a contraddizione con qualsiasi ramo dello scibile dev'essere rigettata. Imperciocchè si verrebbe altrimenti a non ammettere il principio di contraddizione, ch'è primo principio; giacchè in fine una stessa cosa potrebbe essere e non essere sotto lo stesso rispetto. E dico con ogni ramo dello scibile, avvegnachè non basti che una supposizione soddisfaccia a tale o a tale altra parte della scienza, come per esempio alla ragione meccanica e alla ragione matematica; è necessario ch'essa soddisfaccia ad ogni dettame dell'intelletto. E però non dovranno accettarsi quelle ipotesi, che non ottemperino ai due principii suddetti; ma per vedere quali sieno, facciamone la rivista almeno per sistemi, non tralasciando pero di accennare al particolare, quando questo ne porga il destro di critica, e per illustrare con esso a mo' d'esempio il ragionamento. »

Con la scorta di questi due principii inconcussi il Zanon esamina e distrugge le ipotesi fondamentali sopra la natura dei corpi e sopra le prime cagioni dei fenomeni cosmici che sono assegnati nel sistema meccanico, nel quale non si ammette altro che atomi inerti e quel moto che per impulso esterno deriva. Che se peculiarmente si diffonde nel combattere il sistema meccanico, la ragione è perchè in favore del medesimo militano, pur

troppo, grandi pregiudizii da un lato, e da un altro lato la malignità di molti scienziati, i quali credono potersi per esso combattere i dogmi cattolici e manomettere la vera religione.

Dopo avere confutata la dottrina della costituzione dei corpi, quale si propone nel sistema meccanico viene a dissertare profondamente sopra il Calore, la Luce e l'Elettricità e il Magnetismo dimostrando che quelle teoriche che si danno nel sistema meccanico sopra cotali fenomeni sono insussistenti e da rigettarsi.

In realtà il Zanon in tutta la sua opera tende a dimostrare che tutti i sistemi, salvo quello che oggidì si propugna dai seguitatori di san Tommaso, sono contrarii ai fatti ed alla scienza verace. E per questo giudichiamo ch'egli sia da commendarsi altamente. Non entriamo poi a disaminare in particolare le sue dottrine e le sue argomentazioni, perchè ciò ci condurrebbe assai lontano, nè potremmo restringerci tra i limiti di una generale rivista.

Ma da questo il saggio lettore può indovinare il motivo per cui, sebbene l'opera dell'illustre professore sia stata dagli esaminatori giudicata in astratto degna di premio, in concreto il premio non le sia stato concesso. Il sistema scolastico nel quale si ammette la continuità nei corpi; la ripugnanza dell'azione a distanza; la attrazione verace che derivi da virtù intrinseca a' corpi e non da solo esterno impulso; le *intime* sostanziali mutazioni e la diversità *intima* e specifica tra le sostanze corporee; la dilatazione propria, oltre l'impropria, dei corpi, onde segue la variabilità dei volumi *reali;* la mutazione accidentale che consiste nel mutamento della quantità e delle qualità; questo sistema scolastico, in cui tutto ciò si ammette, sebbene possa egregiamente conciliarsi coi fatti e con la ragione, tuttavia dalla massima parte dei cultori delle scienze fisiche non è ancor conosciuto e *a priori* è contradetto. Perciò la corrente dell'autorità è ancora contraria, sebbene ora siasi fatta più ristretta e meno impetuosa. Nè i giudici dell'Istituto veneto vollero troncare di un colpo il nodo gordiano, e decidere una controversia che tenne da secoli e tiene agitati i più alti ingegni. Per certo tale decisione, a nostro credere, avrebbe immensamente giovato al sincero progresso delle scienze, ma nello stato attuale del

pubblico insegnamento governativo, non era da prevedersi nè da aspettarsi. Ciò che non avvenne, potrà avvenire in altra occasione: ed è ciò che noi vivamente desideriamo. *Utinam* l'illustre Professore Zanon trovasse in Italia molti imitatori di quella sua lealtà e fortezza onde senza tema e puerili riguardi segue e propugna il vero!

III.

Opere di S. Teresa *per la prima volta fatte integralmente italiane col presidio dei manoscritti originali, con note ed illustrazioni.* Volume settimo ed ultimo. Modena Tip. editrice dell'Immacolata Concezione, 1885. In 8° di pagine 374, Prezzo L. 4. — Prezzo di tutti e sette i volumi L. 50.

Mentre la moderna rivoluzione si viene adoperando di mani e di piedi con mille astuzie infernali a fine di sterpare dal cuore della donna il santo timore di Dio, ben sapendo essere questa la via più diritta per scristianeggiare la famiglia, anzi tutta la società, e riuscire così più facilmente nell'impresa sacrilega di distruggere il regno di Cristo sulla terra, e rimettere in trono l'antico paganesimo, è stato pure un bel pensiero quello della Tipografia Pontificia dell'Immacolata di Modena, di voler dare all'Italia una splendida edizione compitissima di tutte le Opere di Santa Teresa, novellamente recate in italiano, il ridestare la memoria di quella Eroina celeste, che formerà sempre una delle glorie più eccelse della Spagna, e mostrare al mondo quale sia la più bella gloria, a cui può aspirare una donna, quando sprezzando generosamente tutte le grandezze di quaggiù, tutta si consacri al servigio di Dio e alla salvezza delle anime; gloria che non si spegne con la morte, come avviene di tutti gli splendori mondani, ma dura eternamente. E altre volte in questo nostro Periodico ci si porse l'occasione di prendere la penna per fare alla detta Tipografia i ben meritati elogi pel coraggio con che mise mano a compiere un'opera sì degna, e ci rallegrammo con essa de' bei volumi, che l'uno dopo l'altro venne pubblicando,

come appunto facemmo or sono due anni, quando uscirono alla luce i due magnifici volumi dell'Epistolario di Santa Teresa, che riscossero il plauso e le lodi di tutte le persone di senno, sì per la schiettezza dello stile, con che quelle lettere sono tradotte, e sì ancora per la ricchezza di notizie storiche, onde sono corredate nelle Note aggiunte dal traduttore. Ora poi in vedere il settimo volume degli scritti minori della Santa, dobbiamo confessare che all'Edizione Modenese di tutte le Opere dell'incomparabile Serafina del Carmelo non potea mettersi una corona più leggiadra di questa. Ben è vero che il detto volume pel numero delle pagine non può stare al paragone con gli altri sei, che lo hanno preceduto; ma quanto è piccolo di mole altrettanto è prezioso per i varii opuscoli che contiene, dei quali non si sa quale sia più degno di ammirazione, poichè ciascuno d'essi è un vero tesoro. Belle sono le Poesie della Santa, e chi le legge non può non ammirare la facilità, con che il traduttore ha saputo sì gentilmente esprimere i pensieri altissimi di quella Beata Serafina, e dee sentir dispiacere che egli si sia contentato di farcene gustare null'altro che un piccolissimo saggio. Nè noi sapremmo trovarci altro difetto, se non se forse l'essere egli stato alquanto libero nel recare in versi e rime italiane alcune delle strofette della Santa. Se non che un tal difetto gli si può ben perdonare, chi consideri quanto riesca difficile a chi dee volgere una canzone d'una in altra lingua, il darne una traduzione che sia poco meno che letterale, e sia nondimeno brillante di grazia e di leggiadria poetica. Belle pure e al tutto celestiali sono le così dette Esclamazioni, in cui è sì ben dipinta quell'anima tutta fuoco di amor di Dio, che era santa Teresa, e che io direi potere stare ottimamente al confronto dei soliloquii e delle Meditazioni di sant'Agostino e di san Bernardo. Degni altresì della penna dei Serafini sono i concetti della Santa sull'amor di Dio, tratti da alcuni versetti del Libro dei Sacri Cantici, in cui le comunicazioni più intime e più segrete dello sposo divino con la sua sposa, e le carezze più squisite che fa Dio alle anime innamorate di Lui sono descritte e pennelleggiate con sì leggiadri colori, e al tempo stesso in maniera sì limpida

e schietta, che meglio non si potrebbe. Nè punto meno è da ammirare la profonda sapienza che si scorge nelle Costituzioni e negli avvisi dati dalla Santa Fondatrice alle sue monache. Quello però che tra i detti Opuscoli porta indubitatamente la palma, e che meglio appalesa la gran mente e l'ingegno sovrano di quella Serafina di paradiso, è, pare a noi, il suo Trattato sul metodo che convien tenere nella Visita dei Monasteri. Questo lavoro pregevolissimo meriterebbe al certo che se ne desse qui un piccolo sunto, affinchè il lettore almeno in iscorcio potesse apprezzarne le bellezze, ma temendo che sotto la nostra penna venga a perdere non poco del suo valore, invitiamo piuttosto quanti si deliziano nelle Opere di santa Teresa a procurarsi questo settimo volume, sicuri che quando si facciano a leggere il Trattato sulla Visita dei monasteri, dovrànno confessare non essere punto esagerati gli elogi che noi ne facciamo.

E forse, chi sa, la lettura di quest'ultimo dei sette volumi farà loro sorgere in cuore il desiderio di fare acquisto degli altri volumi, massime della Autobiografia della Santa, e della storia delle sue fondazioni, che sono due veri gioielli, sì per gli esempi sublimissimi di virtù, che vi si incontrano pressochè ad ogni pagina, e sì ancora per gli aneddoti graziosissimi, che la Santa a guisa d'altrettante gemme e perle ha saputo spargere in quei due volumi, sicchè chiunque li legge si sente imbalsamare l'anima di soavissimo diletto.

Si rallegri dunque la benemerita Tipografia, d'essere riuscita sì felicemente nell'impresa di dare in certa guisa novella vita alle Opere della incomparabile Serafina del Carmelo. Si rallegri, perchè, come essa promuove sì efficamente in Italia le glorie dello Sposo purissimo di Maria, e quelle di santa Teresa, che ne fu cotanto innamorata, così oltre al godere la protezione validissima di san Giuseppe, sarà sempre guardata con occhio di singolare compiacenza da quella beata Serafina che tutto può in Cielo con Gesù, con la Reina de' Vergini, e con san Giuseppe.

SCIENZE NATURALI

1. Le sostanze esplosive — 2. Di alcuni composti chimici più usuali — 3. Un curioso problema biologico.

1. Fino a pochi lustri addietro le nozioni riguardanti le sostanze esplosive non potevano interessare se non poche classi di persone, addette o alla milizia o ad arti ed industrie non volgari. Oggidì quelle sostanze cominciano ad avere certe applicazioni sociali che non solamente ne hanno recato il nome alla notizia comune, ma ne mettono lo sgomento nel cuore delle società civili. Dopo l'assassinio dell'imperatore Alessandro di Russia e dopo le esplosioni che da un anno oramai si vanno ripetendo a Londra, ognuno pensa con inquietudine a quella tremenda dinamite, che mette così di leggieri le sorti dei sovrani e delle città in balìa di pochi scellerati. Alcuni se la prendono colla chimica moderna, che coi suoi progressi è approdata a regalarci un mezzo così pericoloso di distruzione. Ma essi hanno torto. La chimica moderna ci ha fatti ben altri regali; nè vi è genere d'industria ordinato al sostentamento e agli agi della vita, alle indagini della natura, e all'assetto materiale della società, che non vada debitore alla chimica di una gran parte dei suoi progressi. La cognizione delle proprietà chimiche delle materie prime è il fondamento di tutte le deduzioni pratiche, su cui si regge la manipolazione di quelle. Quanto poi alle sostanze che si possono volgere ad usi micidiali o dannosi, e in ispecie le esplosive di cui qui ragioniamo, è tutta colpa di chi se ne fa reo, il convertire in istrumento di delitto le forze che Iddio collocò nella natura a solo bene dell'uomo. Nelle mani dei Trappisti a san Paolo, nella campagna Romana, la dinamite, applicata a rompere il sottosuolo roccioso ed aprire così uno scolo alle acque sotterranee, è divenuta un mezzo per sanificare quella regione insalubre, e sbandirne il flagello micidialissimo delle febbri miasmatiche. Il male non istà nella dinamite, ma nella testa e nel cuore di quei che ne abusano. Informate questi ai principii e ai sentimenti dei Trappisti e la dinamite non farà più paura a nessuno. La società moderna non vuol saperne? A lei dunque s'attribuisca la colpa del timore che c'incute la dinamite e i suoi perfezionamenti, ordinati a maggior sicurezza di chi ne fa uso buono o reo, e a più certa distruzione degli scogli e delle rupi o anche degli edificii pubblici e privati. Alla dinamite oramai succede

la *panclastite*, preferibile a quella sotto ambedue quei rispetti. Ma trattandosi di argomento divenuto oggi così interessante, giova dare qui un quadro generale delle materie esplosive, di cui si fa menzione nei trattati di chimica.

1. Vengono in primo luogo gli esplosivi aventi per base un nitrato. Tipo di questi è la polvere pirica, da cannone o da schioppo, da caccia o da guerra, composta come tutti sanno di nitro, zolfo e carbone in dosi e preparazione leggermente variate a seconda dell'uso a cui la polvere si destina. Fu ritrovata, per quanto si crede, dal monaco Schwartz nel 1334, e benchè sembri che essa fosse conosciuta in tempi anteriori nell'oriente, ciò non dimostra che quel monaco non potesse averla inventata di suo.

2. Esplosivi a base di clorato. I pirotecnici si servono del clorato di potassa, e sanno con quanta cautela debbano procedere nel mescolarvi la polvere di carbone e di zolfo ad uso dei loro fuochi d'artifizio. Altri esplosivi della medesima classe si formano con altri clorati, mescolati con altri combustibili come zucchero, prussiato di potassa, fosforo amorfo, ecc.

3. Composti ammoniacali o ammoniuri e azoturi, pericolosissimi a trattare.

4. Esplosivi a base di picrato. L'acido *picrico* è un derivato del fenolo o acido fenico, ed ebbe il nome dal sapore amarissimo che gli è proprio. Da esso derivano varii picrati, come quello di potassio il quale mescolato con solfo o nitro e carbone si adopera per caricare torpedini e bombe. La forza esplosiva di tali mescugli è quintupla di quella della polvere ordinaria.

5. Fulminati, segnatamente quello di mercurio, ond'è formata la pasta fulminante dei cappellozzi da fucili.

6. Seguono dipoi i composti organici, trattati coll'acido azotico o azotosulfurico. Cotesta classe fu ritrovata dal Braconnet nel 1823 e comprende il cotone fulminante, la nitroglicerina, la dinamite ed altri.

7. Viene per ultimo la *panclastite* composta dal Turpin nel 1878. Essa ha per base il perossido di azoto o l'acido ipoazotico.

Daremo qualche ragguaglio intorno alle ultime due classi, i cui componenti occorre più spesso di sentir nominare. Tutti conoscono, almeno di nome, la glicerina pei varii usi che l'hanno renduta oramai volgare. Molti l'adoprano nelle scottature, i medici l'ordinano nelle affezioni catarrali, i profumieri a fabbricare saponi, i modellatori a mantenere umida l'argilla, i droghieri perchè non si prosciughi la senapa, e qualche viziato al tabacco ne metterà allo stesso intento una stilla nella scatola: se certi vinai volessero dirci il vero, avrebbero a confessare che medicano con questo illegittimo, non però nocivo ingrediente, il loro vino. La

glicerina, detta così con termine grecanico dal suo sapore dolciastro, è un liquido sciropposo che si ottiene come prodotto accessorio nella fabbricazione delle candele stearichc. Da cotesto liquido innocuo, versato in una miscela di azotato di potassio e di acido solforico, si ottiene un altro liquido oleoso di colore giallo oscuro e di sapore dolce ed aromatico, che è la famosa *nitroglicerina*. Fra tutti i corpi esplosivi conosciuti fino al 1878 la nitroglicerina è il più violento e il più pericoloso. Un volume di nitroglicerina nell'atto dell'esplodere produce 10384 volumi di gas, mentre un egual volume di polvere pirica ne produce solo 800. Per fare poi detonare la nitroglicerina basta il menomo urto e talvolta scoppia senza alcuna cagione apparente. Per scemare il pericolo dello scoppio impreveduto si suole mescolarla con un terzo del suo peso di segatura di legno, o di polvere di carbone o di silice o di altra materia porosa, e così mescolata prende il nome di *dinamite*.

La *panclastite* (dal greco *pan*, *clao*, frango-tutto) è di varie fogge, secondo che al perossido di azoto o all'acido ipoazotico si uniscono varie sostanze. Le panclastiti superano in violenza esplosiva la nitroglicerina, non che la dinamite. Nelle esperienze comparative fatte sulla ferrovia fra Saint Cloud e Etang-la-Ville, con dinamite al 75 per 100 di nitroglicerina, laddove si richiedevano 400 grammi di dinamite per frangere in cinque o sei pezzi principali una roccia, 150 grammi di panclastite dirompevano rocce simili in 28, 30 e 32 pezzi principali. In tutti gli altri saggi fatti o in natura o con resistenze artificiali, la panclastite s'è palesata incomparabilmente superiore alla dinamite per violenza distruttiva.

Ma ciò che rende più formidabile cotesto nuovo composto, atteso il mal uso che altri può volerne fare, è la sua maneggevolezza, onde si può trafficare con essa da una persona mezzanamente pratica, senza il menomo pericolo di uno scoppio involontario. Alcune panclastiti finchè sono in istato liquido, cioè non imbevute da un corpo poroso, resistono agli urti assai meglio di qualunque altro esplodente, e perfino meglio che la stessa polvere ordinaria da mine. La polvere prende fuoco sotto l'urto d'un peso di ferro di 6 chilogrammi, lasciato cadere dall'altezza di 50 centimetri. Il cotone fulminante scoppia sotto l'urto dello stesso peso, caduto da 25 centimetri. La dinamite a 75 per 100 scoppia se il peso le cada sopra dall'altezza di soli 15 centimetri. La panclastite liquida, non iscoppia neanche se quel peso le cada da 4 metri. Di più, i suoi composti sono tutti insensibili al fuoco, perchè o non ardono o se ardono, non detonano per questo. La sensibilità loro nasce dalle sostanze che vi si mescolano, e a seconda di esse può rendersi maggiore o minore e si modera a misura degli urti a cui si vuole che il composto resista. Con ciò s'è venuto a togliere ai tristi l'ultimo freno materiale che consisteva nel timore di rimanere essi stessi vittime del loro delitto.

2. Il conoscere l'origine e la composizione di tutte le sostanze che ci servono per gli usi della vita, importerebbe il conoscere poco meno che tutti i rami dell'industria, e fra le scienze in modo particolare la chimica. Ciò nondimeno, poichè siamo entrati a toccare di cotesto argomento, aggiungeremo qualche appunto intorno ad altri composti spesso nominati e più volgarmente usati che non la sinistra dinamite.

La glicerina che dà origine a quella fiera sostanza esplosiva, mescolata poi coll'etere forma con esso varii corpi grassi, dei quali il più usuale è la *stearina*. Questa si suole estrarre dal grasso di bue o di altri animali, trattandolo appunto coll'etere e coll'alcool bollente. Non v'è famiglia per poco agiata in cui non si faccia uso di candele steariche o che almeno si spacciano per tali, giacchè la cupidigia dei fabbricanti è riuscita da un pezzo a contraffare il sego di modo che prenda l'aspetto, ma non così le altre qualità della stearina. Probabilmente l'artifizio loro consiste soprattutto nel risparmiare la *paraffina* che, mescolata alla stearina, dava alla fiamma delle candele steariche una lucentezza particolare.

La paraffina è una sostanza bianca ed untuosa, che si ottiene dalla distillazione del carbon fossile, del legno, delle ossa e di altre sostanze organiche. Arde con bella fiamma, e si può adoperare anche sola ad uso d'illuminazione. Peraltro tutti ricordano il tremendo incendio che distrusse pochi anni sono la Cattedrale di Santiago, illuminata poco avvedutamente a centinaia di fiaccole di paraffina. La fiamma essendosi appigliata ad un festone si diffuse quindi intorno, e la paraffina dei lumi cominciò a cadere in pioggia di fuoco sul popolo accalcato nella Chiesa. Nell'orrendo scompiglio che ne seguì, chiuse in breve ora tutte le uscite dai corpi ammonticchiati di coloro che fuggendo v'erano rimasti soffocati e pesti, non v'ebbe più scampo e da duemila persone vi perirono miseramente. Per questo fatto la paraffina ne andò in voce di pericolosa, ma in realtà essa non è tale più del petrolio, il quale tutti sanno che non si vuole usare senza precauzione: e nel rimanente se la luminaria di Santiago fosse stata a cera, pel modo in che andò la cosa poteva avverarsi medesimamente.

Come la paraffina, così la *benzina* è un prodotto della distillazione del carbon fossile. Di tali prodotti ve n'ha più di 40. La benzina arde con fiamma assai luminosa, ma rende molto fumo, onde si adopera di preferenza ad altri usi industriali e domestici, fra i quali non è ultimo quello di smacchiare e digrassare i panni.

Un'altra sostanza che si trae dal carbon fossile è l'*alizarina*, benchè possa ottenersi altresì dalle radici della robbia o garanza. È nera, e se ne fanno vernici ed anche inchiostro. Il rosso, il giallo, l'azzurro e il violetto si può ricavare dalla *naftalina*, derivata anch'essa dal carbon fossile.

Ma in opera di materie coloranti il primato si deve senza contrasto all'*anilina*. Ed essa pure si estrae dal carbon fossile. L'anilina pura è un liquido limpido ed incoloro, ma unita ad altre determinate sostanze assume le tinte più varie, più smaglianti e più delicate che si conoscano. Il più universalmente conosciuto fra i colori d'anilina è la *fucsina*, detta anche *azaleina*, *magenta* e *solferino*. V'entrano, insieme coll'anilina, l'acido cloridrico, il bicloruro di stagno, il cloruro di mercurio, l'acido arsenico, miscela di veleni aggiunti ad un veleno potente, qual è da sè l'anilina. E pure s'adopera a tutto spiano per la colorazione dei vini. Vero è che l'azione colorante della fucsina essendo intensissima, una menoma dose basta al bisogno. Ciò non pertanto i danni recati alla pubblica salute da siffatti vini indiscretamente colorati furono più volte riconosciuti, massime in Francia; e poco peneremo ad accorgercene anche in Italia, dacchè l'arte di adulterare i vini, dianzi ignota fra noi, vi si è introdotta e svolta anche di soverchio.

Oltre al rosso v'è poi il violetto d'anilina e il rosso-violaceo e l'az zurro-violaceo e l'azzurro, conosciuti sotto i nomi di *violetto imperiale rosso*, *violetto imperiale blù*, e *blù puro* o *blù di Lione*. V'è infine il verde e il giallo d'anilina usati, come gli altri colori della medesima classe, dai tintori e dai pittori: e le tinte ne sono bellissime, ma col grave difetto che mancano di stabilità.

3. Non di rado occorrono in natura dei fatti che, per non sapersene dare la spiegazione, si tacciano volentieri di falsità e si annoverano fra i pregiudizii popolari. Ci rammenta di avere sono già parecchi anni riferite le irrefragabili esperienze il P. Babaz dimostrava la facoltà che alcune specie di ragni hanno di volare senz'ali, sollevandosi nell'aria e nuotandovi come i pesci nell'acqua, colla giunta del non vedersi in quegli aerostati di nuova foggia nessun movimento a cui attribuire la direzione delle loro aeree navigazioni. Il P. Babaz presentò le sue osservazioni all'Accademia delle Scienze di Parigi, la quale credette bene di non tenerne conto.

L'altro fatto che stiamo per riferire fu dalla stessa Accademia esaminato sono già trent'anni, ma una spiegazione soddisfacente se ne aspetta ancora. Si tratta del caso avveratosi già non poche volte del trovarsi dei rospi chiusi nell'interno di ciottoli o di scogli, senza che apparisca apertura nessuna per la quale od essi o alcun loro germe possa essere penetrato colà dentro. Alcuni anni fa il *Cosmos* ne discusse un esempio recente. Più di fresco M. Rochas ne ha discusso nella *Nature* di Parigi (n. 606) un altro, del quale cita irrefragabili testimonii e documenti.

Nel 1851 ripigliandosi presso alla stazione ferroviaria di Blois lo scavo di un pozzo, condotto già due anni avanti alla profondità di 19 metri, ad un metro circa più basso venne raccolto dai lavoranti un ciottolo che,

per essersi incastrato nella zangola, si dovette spezzare. Nel fendersi il sasso si divise in due parti quasi uguali, nel cui centro apparivano le due metà di un incavo, e nell'una d'esse appiattato un piccolo rospo che si riconobbe essere un *Bufo viridis*. La cavità era dalla parte inferiore modellata appuntino sulla forma del ventre dell'animale, ma lasciava alquanto di vuoto sulla schiena.

Recato prima a Blois, poi a Parigi il ciottolo e con esso il rospetto inchiusovi, furono esaminati da una Commissione composta dei celeberrimi naturalisti Elia de Beaumont, Flourens, Milne Edwards e Dumeril. Accertata l'impossibilità di una frode, quest'ultimo lesse una erudita dissertazione nella quale si dimostrava colle testimonianze concordi di Giorgio Agricola, del Fulgonio, di Ambrogio Parè, dell'Aldrovando, del Richardson, del Bradley che fatti somiglianti erano stati osservati anche nei secoli anteriori. Di più, essendosi trovato nel 1760 a Raincy entro il sodo di un muro un rospo muratovi, a quanto si credeva, da quaranta anni, l'Herissant ne chiuse parecchi in un grosso involucro di gesso; altri dei quali ne morirono, altri si trovarono vivi dopo 18 mesi. La prova fu ripetuta nel 1822 dal Seguin e poi da W. Edwards. Il Seguin la protrasse fino a 10 anni, in capo ai quali spezzato il gesso, il prigioniero pieno di vita spiccò un salto, tentando come poteva la fuga.

Il fatto adunque del potere cotesti animali mantenersi vivi in condizioni così sfavorevoli, e per un tempo non breve, è indubitato. Ma due questioni ci sembrano qui da distinguere. La prima riguarda la sospensione o per dir meglio l'allentamento delle funzioni vitali, come a dire, la respirazione, la nutrizione e le altre in cui si esplica nell'interno dell'organismo la vita. E quanto a ciò non mancano nella vita di altri animali gli esempii che rendono meno strana una simile vitalità latente nell'anuro di cui stiamo ragionando. Lo Spallanzani tenne certi ranocchi sotto la neve per due anni intieri: essi parevano morti, disseccati: poi riscaldati a poco a poco, si riebbero. Fra i mammiferi non poche specie passano la stagione fredda in uno stato di letargo. Esempi di letargo profondissimo con assoluta inedia di più mesi e di morte apparente protratta per più settimane, si leggono assai spesso nei libri e nei periodici medicali. È vero che in questa classe di fenomeni insieme colle funzioni della vita vegetativa si sospende anche la sensibilità. Ma se bene si rimira, questa differenza non inferma per nulla il paragone. Nel fatto sta che le funzioni vegetative si allentano per tempo notevole anche in altri animali tanto che non abbisognano nè di cibo nè di respirazione. Che in essi cotesto allentamento produca deliquio, letargo, sospensione della sensibilità, è un effetto da cui il rospo può andare esente. E poi chi ci dice che nella sua carcere, sospesa la respirazione, il povero animale non si senta prendere anch'egli dal sonno, sonno leggero però, dal quale

egli si riscuota alla prima impressione dell'aria e della luce? Ognuno può pensarne come meglio gli aggrada.

L'altra questione riguarda la durata possibile di un tale stato. Noi sappiamo positivamente dall'esperienza del Seguin, che essa può estendersi a 10 anni. Potremmo ammettere che si protragga anche a 40 anni, se l'esempio di Raincy fosse chiaro per ogni parte e in tutte le sue circostanze. Che dire però dei rospi trovati nell'interno di ciottoli? Se supponiamo che tali pietre si formassero tutte nei tempi geologici, converrebbe conchiuderne che quegl'involontarii anacoreti contassero almeno parecchie decine di secoli di vita e di carcere. Massimamente che, come abbiamo veduto nel fatto di Blois, essendo la cavità del sasso adattata alle forme e alla grandezza dell'animale rinchiusovi, apparisce chiaro che questi dovette essersi tuffato nella pasta del sasso tuttora molle e solo dipoi rappresasi in forma di ciottolo ed induritasi.

Avanti nondimeno di ammettere una longevità così straordinaria noi dimanderemmo come si dimostri che quei sassi ed anche qualche scoglio maggiore non possa formarsi in un tempo relativamente breve, poste certe circostanze speciali.

Probabilmente i geologi, innanzi di rispondere, vorrebbero sapere più preciso di quali ciottoli si parli, e di che rocce. E forse non farebbero male di prender tempo a studiare ciascuno dei casi allegati sotto ambedue i rispetti, quello cioè della prigione e quello del prigioniero, potendo ben essere che l'età non molto senile di questo, escluda la presupposta antichità di quella.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 febbraio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Il giorno natalizio del Santo Padre — 2. Il settimo anniversario dell' Incoronazione di Leone XIII e la sua allocuzione al Collegio dei Cardinali — 3. La funzione alla Cappella Sistina — 4. Gli omaggi del corpo diplomatico — 5. Nomine pontificie — 6. Un pranzo diplomatico in Vaticano — 7. Le spedizioni di Propaganda in Africa — 8. Il Pellegrinaggio a Roma degl' industriali francesi e il discorso del Papa.

1. Il giorno 2 di questo mese ricorreva il settantacinquesimo anno in cui nasceva Leone XIII, che la Provvidenza riserbava eletto a grandi destini. E quai destini! Leone XIII infatti, oltre ad essere un gran dotto e un profondo politico, è principalmente un uomo di grandi e nobili virtù. Da sette anni che egli siede sul maggior dei troni del mondo quante cose non ha saputo compiere, che gli hanno conciliato l'amore e la venerazione dell' universo cattolico! Per questo il nome del magnanimo Pontefice resterà eternamente scritto a caratteri incancellabili negli annali del Pontificato; per questo le future generazioni benediranno Leone XIII, come benedicono ancora quel primo Pontefice che portò questo glorioso nome, e fu un grand' uomo e un gran Santo. Dal libro che il Bonghi pubblicò non è guari tempo sul regnante Pontefice col titolo *Leone XIII*, libro non sospetto, togliamo intanto le date e i giudizii che seguono:

« Gioachino Pecci, nato il 2 marzo 1810 dal conte Lodovico e da Anna Prosperi, si vestì chierico a 18 anni, si consacrò sacerdote a 27; Prelato a 28, fu subito delegato a governare Benevento prima, Perugia poi; nel 1843 nominato Arcivescovo di Damiata, andò nunzio nel Belgio; di dove tornato, fu fatto nel 1846 Vescovo di Perugia; nel 1853 Cardinale; nel 1877 Camerlengo di Santa Chiesa; il 20 febbraio del 1878, dopo sole 36 ore di Conclave, Papa. Egli è nella sua persona un bello e pieno esempio di quello che un eletto sacerdote italiano può diventare. Appartenente per nascita alla nobiltà provinciale, d'ingegno bene assestato, coltissimo, eccellente scrittore latino, buono scrittore italiano, di animo pio, di dottrina rigidamente cattolica: del passato, dell' avvenire della Chiesa ammiratore sincerissimo e intero; persuaso nell' intimo del cuor suo della utilità preminente, della influenza sociale di essa anche

oggi; abituato al governo dei popoli; pratico delle relazioni internazionali della Corte di Roma; esperto degli usi, delle pratiche, delle regole di questa; cresciuto d'anno in anno in dignità e in esperienza. »

2. Alle ore 11 e mezzo del giorno 2 di questo mese il Sacro Collegio si recava al Vaticano per offerire a Leone XIII il regnante Pontefice i loro augurii e congratulamenti pel 7° anniversario della Sua Incoronazione e per la fausta ricorrenza del suo Natalizio.

Il Santo Padre, circondato dai dignitarii della Corte Pontificia, riceveva gli Eminentissimi Porporati nella sala del Trono, ove ascoltava un nobilissimo e stupendo indirizzo pronunziato dal Cardinal Sacconi come Decano del Sacro Collegio e al quale rispondeva con un discorso di tanta gravità, che tutta la stampa liberale d'Italia ne ha ferocemente urlato, come belva ferita nel cuore. Tra i giornali che si sono segnalati in queste urla, noteremo la *Riforma* e la *Tribuna*, due organi della fazione dei pentarchi.

Erano presenti a questo ricevimento varii Vescovi, la Prelatura romana, gran numero di Signori addetti alla nobile Corte Pontificia, ed altri personaggi, i quali in questa circostanza presentavano anch'essi al Santo Padre, i loro omaggi pel doppio anniversario.

Ecco la risposta del Santo Padre all'indirizzo del Sacro Collegio.

« Coi sensi del miglior gradimento accettiamo le gratulazioni e i voti che a nome di tutto il Sacro Collegio, Ella, signor Cardinale, Ci ha indirizzati; ed in ricambio amiamo di esprimere al medesimo in questa anniversaria ricorrenza la piena Nostra soddisfazione per l'opera assidua e sapiente che Esso Ci ha prestato nel governo difficile della Chiesa. — E veramente questo governo è un peso tanto formidabile per le Nostre povere forze, che noi sentiamo vivissimo il bisogno dei celesti ed umani presidii per non soccombere. Dopo sette anni di Pontificato, considerandone la grandezza e i doveri gravissimi e spinosi che porta seco, l'animo Nostro trepida ancora come il primo giorno in cui Ci convenne assumere l'altissimo officio. — Non sono propriamente le quotidiane sollecitudini, non le incessanti occupazioni che Ci diano sgomento: lo scopo nobilissimo a cui sono dirette, e gli aiuti che sicuramente possiamo riprometterci da Colui, di cui benchè indegnissimi teniamo le veci, hanno virtù di rendere questo peso lieve e giocondo. — Non sono neppure le ire, gl'insulti, le minacce a cui siamo del continuo fatti segno per opera di una stampa licenziosa e maligna: rammentiamo la maniera con cui fu trattato qui in terra il divino Maestro, ed a tale ricordo tutto ciò che suona offesa alla Nostra persona addiviene tollerabile ed anche glorioso. — Ma quello che profondamente Ci addolora si è il vedere in molti regni e nazioni misconosciuta la Chiesa, calunniate le sue più benevole e sante intenzioni, osteggiata la sua pacifica missione, inceppato il suo potere, distrutte le sue più salutari istituzioni, reietti i suoi beneficii; in

una età come la presente, in cui se per la società può sperarsi vera salvezza, questa si deve attendere principalmente dalla Chiesa.

« Mette poi il colmo alla Nostra amarezza la condizione fatta qui in Roma al Vicario di Gesù Cristo, la quale quanto più si prolunga, tanto più addiviene difficile e dura. — Non manca è vero chi non dubita di affermare che il Romano Pontefice potrebbe e dovrebbe acconciarvisi di buon grado, e chiamarsi pago della libertà che Gli rimane. Ma questo è aggiungere al danno le beffe e l'insulto; giacchè è un fatto che cade sotto gli occhi di tutti, che Noi nelle presenti condizioni non siamo in poter Nostro, ma di altri, che avendoci in sua balìa può ad ogni momento, sol che lo voglia, aggravare contro di Noi le sue nimistà, impedire sotto speciosi pretesti ogni Nostro atto, e nelle varie possibili vicende di uomini e di cose rinnovare contro la Nostra stessa persona le ostilità, di cui in altre epoche furono vittima molti dei Nostri Predecessori. — Non lo faranno? Ma chi contro ogni diritto non ha dubitato d'invadere gli Stati della Chiesa, d'impossessarsi con la violenza di Roma, e spingersi fino alle porte di questa Nostra pontificia dimora, qual sicurezza può dare che non vorrà violare anche questa? Non si sono già forse, in circostanze non molto remote, manifestati audaci propositi, lanciate feroci minacce contro questo Nostro pacifico asilo?

« Ma anche se nulla fosse di tutto ciò, dov'è la piena libertà del Pontefice nel governo della Chiesa? È recente la memoria di quanto si è fatto contro la Propaganda, e con ciò stesso contro l'indipendenza del potere e del ministero apostolico in ciò che tocca più da vicino e in tutto il mondo gl'interessi della fede e delle anime. — Che dire delle provviste che Noi facciamo delle Sedi vacanti; provviste delle quali altre subiscono ingiustificati ritardi, altre rimangono senza effetto per diritti che senza alcun solido fondamento si accampano sopra molte Chiese d'Italia? — Infine non è in poter Nostro di chiudere, anche solo nella Nostra Roma, le porte alla irrompente eresia; non è in poter Nostro d'impedire la diffusione di dottrine perverse ed empie, nè le leggi apertamente contrarie alle verità della fede ed agli insegnamenti della Chiesa. — Può esser questa, a giudizio di ogni onesto, la condizione durevole e regolare che conviene al Supremo Pastore di tutto il mondo cattolico, all'altissimo potere che Egli tiene da Cristo, alla dignità del Seggio apostolico? No certamente. Noi potremo subirla; ma finchè tale essa dura, nè Noi, nè alcuno dei Nostri Successori potrà mai, a costo di qualunque sagrificio, accettarla e porvi il suggello. — Trattasi di ciò che forma la vita e la forza della Chiesa; della indipendenza vogliam dire e della libertà del suo supremo potere, per la quale i Romani Pontefici, fidenti in Dio e forti del coraggio che ispira la coscienza del proprio dovere, hanno sempre combattuto, anche contro le più formidabili potenze della terra, ed hanno vinto. — Perciò Noi rassegnati, come il primo giorno del

Nostro Pontificato, alle disposizioni della Provvidenza, con l'aiuto speciale che Noi stessi imploriamo e che tutta la cattolicità implora per Noi dal cielo, continueremo senza sgomento nell'aspro e difficile cammino che ancora Ci resta: ed al mondo che corre in rovina proseguiremo a procacciare, come meglio potremo, i preziosi vantaggi di quella Religione divina, che egli non solo non apprezza, ma ingratamente e stoltamente combatte. L'opera del Sacro Collegio, sulla quale contiamo, Ci sarà di grande aiuto e conforto anche nell'avvenire. E in questa fiducia, a pegno di particolarissimo affetto, impartiamo a Lei, signor Cardinale, e a tutti i membri del S. Collegio, come pure agli altri qui presenti, l'Apostolica Benedizione. »

3. Questo nobilissimo discorso e il ricevimento del S. Collegio fu seguito dalla solenne cerimonia che circa le ore 11 del giorno appresso celebrossi, com'è consuetudine, nella Cappella Sistina.

Il Santo Padre, vestitosi pontificalmente nell'Aula dei paramenti, si poneva col triregno in capo sulla Sedia gestatoria, portato dai Sediari pontifici, per recarsi nella detta Cappella, precedendolo i vari ceti dei cubiculari e gli Officiali ed i Procuratori Generali degli Ordini regolari, che hanno posto nelle Cappelle papali, i Collegi della romana Prelatura, S. E. il Principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, la Croce pontificia, sostenuta da un Prelato Uditore di Rota, il Sacro Collegio degli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali, S. E. il signor D. Filippo, Orsini, Principe Assistente al Soglio, e Monsig. Vice-Camarlengo di S. Chiesa.

Il Sommo Pontefice procedeva dalla Sala Ducale alla Sala Regia, preceduto dai Comandanti e dagli Officiali Superiori della Guardia Svizzera e della Guardia Palatina d'onore, e circondato dal Comandante e dallo Stato maggiore della Guardia Nobile; avendo ai lati i flabelli, non che le sei Guardie Svizzere colle tradizionali spade, rappresentanti i sei Cantoni Cattolici, ed i Mazzieri colle loro mazze di argento.

Seguivano il Santo Padre, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, Maggiordomo di Sua Santità, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi tanto assistenti quanto non assistenti al Trono, i Protonotari Apostolici insieme a Monsignor Maestro di camera di Sua Santità, ed i Generali degli Ordini religiosi.

Con tal ordine faceva ingresso l'augusto Gerarca nella Cappella Sistina, e, sedutosi in Trono, assisteva alla celebrazione della messa solenne, accompagnata dalla musica dei cantori cappellani, che veniva pontificata dall'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Lodovico Jacobini, come il più anziano dei Cardinali presenti in Curia, creati dal regnante Sommo Pontefice.

Assistevano alla messa solenne nella propria tribuna il Principe Gran

Maestro dell'Ordine sovrano di Malta, in abito di formalità, con due cavalieri di compagnia, secondo le prescrizioni del cerimoniale.

Nei posti ad esso riservati, era tutto il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede col rispettivo personale delle ambasciate e legazioni, ed appresso, immediatamente, gli altri cavalieri addetti al Gran Magistero del summentovato sovrano Ordine di Malta.

Negli altri banchi poi assistevano alla solenne cerimonia le Dame appartenenti al corpo diplomatico, il patriziato e la nobiltà romana, e gran numero di signori e signore.

Terminata la Messa solenne, il Santo Padre faceva ritorno in sedia gestatoria all'Aula dei paramenti col sopradetto corteggio, traversando le nominate sale, gremite, sì prima che dopo, di fedeli ammessivi con particolare biglietto, per prostrarsi innanzi al Vicario di Gesù Cristo e ricevere l'Apostolica Benedizione.

Disceso il Santo Padre dalla Sedia gestatoria e deposti gli ornamenti pontificali, faceva ritorno, accompagnato dalla Sua Corte, ai suoi privati appartamenti.

4. In questa fausta circostanza il Corpo diplomatico ha compiuto, come è usanza, il suo dovere nei giorni che precedono le grandi cerimonie dell'Anniversario. Nel giorno 25 del passato febbraio furono a questo fine ricevuti dal Santo Padre gl'Inviati straordinarii e Ministri plenipotenziarii di Baviera, del Belgio e del Principato di Monaco, ciascuno con tutto il personale della legazione. Il giorno appresso ebbero udienza l'Ambasciadore d'Austria Ungheria e gl'Inviati straordinarii e Ministri Plenipotenziarii di Costarica e del Brasile accompagnati dal rispettivo personale.

In questo medesimo giorno e dopo il ricevimento dei signori Diplomatici Sua Santità, ammetteva in privata udienza il Comandante della Guardia Palatina d'Onore, e quella dei Gendarmi addetti ai Palazzi Apostolici e finalmente tutti gli Ufficiali dei suddetti corpi, per i quali avea parole di paterna benevolenza.

Il giorno 28 si chiudeva la serie di questi ricevimenti diplomatici con le udienze seperate che la Santità di Nostro Signore accordava all'ambasciatore di Francia, a quello di Portogallo, all'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Russia, all'incaricato di affari di Spagna, e all'agente confidenziale di Colombia con il loro rispettivo personale.

5. Il Santo Padre con biglietti della Segreteria di Stato, in data del 4 di questo mese, si è degnato di nominare: a Segretario dei Brevi l'Eminentissimo Cardinal Ledochowski, dei Memoriali l'Eminentissimo Cardinal Lasagni, ad Arciprete della Patriarcale della Arcibasilica Lateranense l'Eminentissimo Cardinal Monaco La Valletta, e Gran Priore in

Roma del S. M. Ordine Gerosolimitano l'Emo Cardinal Ricci-Parraciani, a Sostituto della Segreteria dei Brevi Monsignor Fausti, e a Consultore della S. Congregazione di Propaganda, per gli affari di Rito Orientale il R. P. Arsenio Pellegrini Abate dei Monaci Basiliani di Grotta Ferrata.

6. La sera del 3, l'Eminentissimo Cardinal Iacobini, Segretario di Sua Santità invitava nel suo appartamento al Vaticano, ad un banchetto, tutto il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Vi erano ancora invitati alcuni Eminentissimi Porporati, varii Dignitarii della Corte Pontificia, alcuni Prelati, ed i principali Officiali della Segreteria di Stato. L'ambasciatore d'Austria-Ungheria fece in questa circostanza un brindisi al Santo Padre, cui si associarono tutti i suoi colleghi, ed al quale rispose l'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato.

7. Mentre fassi tanto parlare in Italia e fuori di spedizioni militari in Africa, di occupazioni di questo o quell'altro punto del Mar Rosso, e quando l'attenzione è tutta rivolta su quelle infocate sabbie, teatro ov' hanno lasciata la vita tanti poveri soldati inglesi, non sarà inutile il raccontare come gran tempo prima del Livingston, dello Stanley, del Giulietti, del Bianchi e di tant'altri viaggiatori scientifici e commerciali, la *Propaganda*, grande e mondiale istituzione che non potè sfuggire alle rapaci mani del Governo rivoluzionario d'Italia, mandava le sue pacifiche e civilizzatrici spedizioni a Tunisi nel 1624; al Marocco e a Fez nel 1629; nelle due Guinee, nella costa di Benin, nel Congo, ad Angola nel 1630; a Sincham nel 1658; all'isola Maurizio, al Capo di Buona Speranza, a Mozambico, nel Madagascar nel 1643; in Etiopia ed Abissinia nel 1624; al Sudan nel 1633; a Tripoli prima del 1700. E con qual pro, non diremo solo di quelle barbare contrade, ma della scienza e del commercio, lo sanno tutti coloro che hanno studiato storia e geografia.

Nei tempi a noi vicini, continua l'egregia *Unità Cattolica* l'illustre italiano monsignor Massaia, oggi Cardinal di Santa Chiesa, faceva conoscere all'Europa il paese dei Galla, dov'egli riusciva a penetrare, predicandovi il Vangelo, dopo lunghi anni di stenti e di fatiche innumerabili. Senza umani sussidii, spesso senza alcun appoggio dei potentati della terra, e quel che più monta senza spargimento di umano sangue, la Propaganda veniva a capo di stabilire Vicariati apostolici a Zanguebar nelle isole Nossibé, a Natul nel Senegal, nelle isole di Ferdinando Pò, nella Senegambia, a Sierra Leon, dal fiume Nuber alla repubblica di Liberia, nel regno di Dahomey, fra le bocche del Volta e quelle del Niger, nella Cimbebasia.

Una missione italiana nel 1846, mentre monsignor Massaia operava sul Galla, faceva immensi sforzi per penetrare nel Gordofan e nel Sudan, con monsignor Casolani; ed un po' più tardi i missionarii veronesi con monsignor Comboni d'imperitura memoria entravano nel cuore della Nigrizia, sino a Gebel-Nuba; senza parlare della nuova missione che sta per formarsi presso i fiumi Niger e Benne.

Ma se la Chiesa ha prevenuto, quasi sempre, i Governi in Africa, non ha sdegnato e non isdegna seguirli, quando ne è il caso; imperocchè l'evangelizzazione degli infedeli e la salute delle anime infiamma soltanto la carità del missionario cattolico. Di che avviene che, come nel 1848 il citato monsignor Casolani e il celebre P. Ryllo ed altri gesuiti e preti secolari, seguirono la spedizione fatta dal signor D. Armand per ordine di Mohamed-Alì sul Nilo fino a Karthum, così ora la *Propaganda* fa seguire alla spedizione italiana del Mar Rosso una Missione di Cappuccini italiani, che servirà al tempo stesso per sussidio spirituale ai soldati d'Italia, e per la predicazione del Vangelo fra i Danakil ed altre tribù nell'interno, prossime ai nuovi possedimenti italiani.

8. Il dì 23 del passato febbraio, riferisce l'*Osservatore Romano*, compievasi in Vaticano un fatto del più grande interesse per la religione non meno che per la società.

Un pellegrinaggio d'industriali francesi, delegati da un considerevole numero di loro confratelli, che dirigono oltre a 500,000 operai, sparsi per tutta la Francia, per iniziativa dell'Opera nazionale dei Circoli cattolici di operai, è venuto a Roma per pregare davanti alla tomba degli Apostoli e per deporre ai piedi del Padre comune dei fedeli l'omaggio filiale della loro fede e della loro devozione, per ascoltare dalle sue auguste labbra la parola di verità, ripeterla poi alle classi industriali e riceverne lume e forza ad affrontare coraggiosamente la soluzione di uno dei più grandi problemi che rende incerto e pauroso l'avvenire. Il pellegrinaggio era diviso in quattro gruppi. Il gruppo del Nord, con a capo il signor Dutilleul, il gruppo dell'Est, condotto dal signor Meunesson, quello del Centro guidato dal signor Neyrand, e infine quello del Sud, presieduto dal signor Fournier. La Commissione industriale si componeva dei signori André, Presidente, padrone di Ferriere, Chagot, padrone delle Miniere di Blanzy, Feron-Vran, Thiollière e Harmel padroni di altri grandi stabilimenti industriali. Il ricevimento fu fatto nella sala del Concistoro, ove il S. Padre entrava poco prima del mezzogiorno, preceduto dalla sua nobile anticamera ed accompagnato dagli Eminentissimi Cardinali Sacconi, Pitra, Martinelli, Ledochowshy, Nina, Iacobini, Ludovico, Mertel, Pecci, Gori, da varii Vescovi italiani e forestieri e da altri distinti personaggi. Dopo che il Santo Padre si fu seduto sul trono monsignor Langenieux Arcivescovo di Reims avea l'onore di rivolgergli brevi parole colle quali presentava a Sua Santità il pellegrinaggio degli industriali cattolici di Francia. Quindi il signor André, leggeva alla augusta presenza un nobile indirizzo al quale il Santo Padre si degnava rispondere con un discorso in francese della più alta importanza. Il Santo Padre quindi colla sua solita benignità permetteva che gli venissero presentati ad uno ad uno tutti quegli ottimi Capi industriali, e dopo di aver dato loro a baciare il piede e la mano rivolgeva ai medesimi parole d'encomio, di conforto

e d'incoraggiamento, benedicendoli unitamente alle loro famiglie, alle loro industrie ed alla popolazione operaia da essi rappresentata.

Ecco il testo del discorso del Santo Padre.

« C'est avec une particulière satisfaction, très-chers fils, que Nous agréons les sentiments si profondément chrétiens que vous venez de Nous exprimer. Nous Nous réjouissons vivement de cette nouvelle manifestation de foi des associations catholiques de France et notamment de l'Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers, que vous représentez ici, en ce moment. Cette œuvre est digne de toute louange, et Nous ne pouvons qu'approuver hautement la pensée qui vous en a inspiré la création. Effrayés du désordre et de la confusion engendrés dans les idées et dans les mœurs par les doctrines révolutionnaires, vous vous êtes déterminés à étudier, à la lumière de l'enseignement chrétien, les grandes vérités sociales, et à les propager plus spécialement dans les classes industrielles. Vous avez constaté que les maux qui affligent la plupart des familles appartenant à ces classes sont dûs surtout à l'abandon des pratiques religieuses et à l'influence des mauvais principes. Et, en effet, l'ouvrier qui ne trouve plus dans la religion le soutien et la consolation dont il a besoin, plus que tout autre, pour supporter les pénibles conséquences de son humble situation, cherchera son bien-être dans les jouissances les plus basses et donnera un libre cours à ses plus viles passions, au détriment de son bonheur moral et au grand péril de la société tout entière. Des faits récents et nombreux en sont, hélas! une preuve terrible et sans réplique.

« Nous vous félicitons, par conséquent, très chers fils, des généreux efforts que vous ne cessez de faire pour ramener aux principes du christianisme les nombreuses familles vouées au travail de l'industrie, et Nous applaudissons aux consolants résultats obtenus jusqu'à ce jour. Continuez à les développer de plus en plus, pour le plus grand bien de tous, des ouvriers surtout. Les agitateurs prétendent se servir d'eux comme d'instruments pour satisfaire leur propre ambition. Ils les trompent par de vaines promesses; ils les flattent en exaltant leurs droits sans parler jamais de leurs devoirs; ils excitent dans leurs âmes la haine des propriétaires et des riches; enfin, quand ils jugent le moment favorable à leurs pernicieux desseins, ils les lancent dans des entreprises audacieuses, où les meneurs seuls trouvent leur compte.

« Ainsi n'agit pas l'Eglise de Jésus-Christ. Comme une mère aimante et désintéressée, elle ne veut et n'ambitionne que le bonheur de ses enfants; elle applique à leurs maux les seuls remèdes efficaces; car elle seule a le secret des difficiles problèmes sociaux qui agitent le monde. Nous-même, dans plusieurs circonstances, Nous avons indiqué ces remèdes. Nous avons exhorté les catholiques fidèles de tout les pays à ressusciter les sages institutions ou corporation ouvrières, qui, en des temps meilleurs, sont nées et ont fleuri sous l'inspiration de l'Eglise, au grand avantage tant spirituel que temporel des classes pauvres et laborieuses. Avec la facilité

de remplir les devoirs de la piété chrétienne, ces institutions assurent à l'ouvrier l'éducation, et une instruction convenable pour ses enfants; l'assistance et de charitables secours en cas de maladie ou d'infortune, et un soutien pour sa vieillesse. Elles mettent dans le cœur de tous l'amour à la place de la haine, qui trop souvent isole les ouvriers de leurs patrons. Aux ouvriers elles inspirent le respect et l'obéissance, la fidélité et le dévouement dans les travail; aux patrons elles rappellent que les chrétiens de toutes les conditions sont des frères en Jésus Christ; que la justice doit présider à tous leurs actes; que la charité et la douceur doivent tempérer le commandement et les reproches. — Grâce à l'influence de ces salutaires institutions on verrait bientôt cesser cette guerre fratricide dont vous parliez tout-à-l'heure, ets qui, inconnue de siècles de foi, exerce aujourd'hui de si terribles ravages.

« Pour ce qui vous concerne, très chers fils, vous avez obéi à Nos paternelles exhortations, en formant des associations religieuses au sein même de vos établissements industriels. Vous avez compris, en outre, que pour assurer le succès et la durée de votre œuvre, il fallait vous laisser guider par les Pasteurs préposés au gouvernement de vos diocèses. A votre exemple, Nous voulons l'espérer, tous les catholiques influents, faisant taire les dissentiments de partis, qui sont une source de faiblesse, chercheront à s'unir dans un même esprit, pour travailler de concert à l'application et au développement des principes chrétiens dans toutes les classes de la société, et plus particulièrement pour soutenir les œuvres ouvrières, et toutes celles qui ont pour but de favoriser l'éducation religieuse de la jeunesse parmi le peuple. — Ce sera là, sans nul doute un des moyens les plus sûrs et les plus efficaces pour guérir les maux du présent et pour préparer a l'Eglise et à la société civile un avenir meilleur. A cette fin et pour fortifier votre courage, très chers fils, Nous sommes heureux de répondre au désir qui vous a réunis aujourd'hui autour de Nous, et Nous vous accordons de tout cœur, à vous et à vos familles, aux nombreux chefs d'usine dont vous êtes les délégués, et à tous les ouvriers qui font partie de vos pieuses associations, la Bénédiction Apostolique. »

II.

COSE ITALIANE

1. L'approvazione delle Convenzioni Ferroviarie — 2. Punti neri sull'orizzonte d'Italia. 3. L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emmanuele — 4. Nuove dichiarazioni del Ministro Canovas del Castillo sulla questione Romana e del ministro Pidal sul riconoscimento del regno d'Italia — 5. Gl'Italiani nel Mar Rosso.

1. Cominciamo di là onde avremmo dovuto finire la cronaca delle cose italiane di questa seconda quindicina di Marzo.

Il dì 6 di questo mese venne finalmente approvata in Montecitorio la famosa legge sulle Convenzioni ferroviarie, con soli 23 voti di maggio-

ranza. Votarono 429 deputati, 226 in favori, e 203 contro. Se da questa cifra si tolgano i voti dei ministri e dei loro segretarii, vedrassi che la maggioranza è stata meschina. Quindi come Gladston in Inghilterra è rimasto in piedi per solo 14 voti; così Depretis non ha fatto il capitombolo che per 23 voti. Nella storia del parlamento italiano questa legge sarà indubbiamente chiamata la *legge del caos,* perchè fu discussa in settantacinque tornate ed approvata tra tumulti, pettegolezzi e scandali incredibili. A farsi un idea della confusione che ha regnato nella discussione di questa legge, basti sapere che, ad ottenerne l'approvazione, il ministro Genala parlò 130 volte, e a combatterla, i deputati Sanguinetti e Baccarini parlarono, l'uno 106 volte e l'altro 99. Furono svolti 282 emendamenti e 42 ordini del giorno. L'egregia *Unità Cattolica* ha calcolato che per questa legge si consumarono 143 chilogrammmi di carta, per i resoconti stenografici; e si spesero lire 19,000 per la loro pubblicazione e lire 24,000 per la stampa dei sei volumi del progetto e degli allegati. Incredibile, ma vero!

L'ultima tornata del 6 di marzo fu degna delle precedenti: « Grida, proteste, esclamazioni d'ogni natura, invettive si udivano su quasi tutti i banchi della Camera » come scrisse la *Gazzetta del Popolo.* Era un tumulto non mai interrotto. Si parlò di *compra e di vendita di voti.* Ne parlò Baccarini, ne parlò Spaventa, notando che la costruzione di mille chilometri di nuove ferrovie era un mezzo per comperare l'approvazione delle Convenzioni. Il ministro Genala protestò, ma alle sue proteste venne risposto con un subisso di altre proteste. Che che ne sia, la vittoria è rimasta al Depretis, a cui tardava omai d'intascare i milioni che gli assuntori si obbligano a pagare allo Stato, e dei quali egli ha grandissimo e urgente bisogno per le sue spedizioni militari in Africa. Ma se è finita la lotta per le Convenzioni, non così pare cessata l'animosità dei vinti contro di lui. I Pentarchi infatti, furibondi per la sconfitta patita, minacciarono d'indirizzare un appello al paese.

2. Ai guai interni, che son gravissimi e molti, sono da aggiungere i pericoli di fuori. Il *Corriere della Sera* del 5 marzo scrivea: « L'onorevole Minghetti, in un colloquio avuto col ministro Mancini, avrebbe detto, che l'Italia, in caso di un conflitto tra l'Inghilterra e la Germania, dovrebbe *immediatamente rompere ogni accordo coll'Inghilterra,* e ritirare le truppe da Massaua! » Ma non meno del colloquio avuto tra Minghetti e Mancini i circoli politici di Roma si sono seriamente preoccupati di un gravissimo articolo, che in forma di corrispondenza romana fu pubblicato in uno dei più autorevoli giornali di Berlino, il *Berliner Tageblatt.* Il quale accumula e lancia contro il Mancini ciò che ha di più beffardo l'ironia e di più umiliante il disprezzo.

« La ritirata delle truppe inglesi nel Sudan ha ricacciato al fondo, dice il diario tedesco, la parola *Tripoli*, che già era venuta a galla, a modo di fitta spuma, nella stampa, che *sta vicina a Mancini!* Bisogna

prepararsi ad un'azione nel Sudan e la partecipazione dell'Italia sarà ben presto accettata dall'Inghilterra. »

« Tuttavia, prosegue, non è ancora giunto pel Governo italiano il tempo di *buttar giù la maschera!* (E queste parole il foglio tedesco scrive in corsivo). Ancora si asserisce che non sia turbata l'alleanza dell'Italia colla Germania e coll'Austria. Si va più in là: si cerca di far credere che i piani (dell'Italia in Africa) sono stati preventivamente permessi ed approvati *a Vienna ed a Berlino!* » E tutto ciò si dice e si stampa « per non inquietare questa popolazione! » La popolazione romana ed italiana, poichè, come abbiamo notato, l'articolo (articolo di fondo) del diario di Berlino ha fama di corrispondenza che siasi ricevuta da Roma.

V'ha di più, sempre colla maschera al viso, « si nega ora in Italia ogni alleanza coll'Inghilterra; » e ciò « per non dare pretesto di atti ostili alla Francia, che già levò la sua voce. » Ciò non di meno « si mostrano i denti alla Repubblica francese, siccome la vera autrice delle proteste della Turchia. » Da tutte le quali cose arguisce il *Berliner Tageblatt* che « si sente che la politica coloniale intrapresa dall'Italia porta in seno *il germe di una guerra europea.* » Che poi il *casus belli* non sia senza fondamento, è dimostrato ad evidenza. Lo dimostra « la partenza per Porto Said d'una flottiglia italiana di torpediniere sotto la scorta del *Dandolo*, sulla cui missione la stampa non s'impone il minimo silenzio. » E la missione è « d'impedire, al bisogno colla violenza, la flotta turca di penetrare nel Canale di Suez. »

Ciò premesso, l'organo della cancelleria tedesca esclama: « Come si accorda tutto ciò colle prediche di molti anni dell'*apostolo della pace*, Mancini, il quale, come professore, come deputato e come ministro, non si stancò mai dal parlare in favore della *pace eterna*, dell'arbitrato internazionale e sopratutto della neutralità del Canale di Suez? » E conchiude: « Non conviene farsi illusioni. Le nubi si ammucchiano alte come torri sull'orizzonte d'Italia! » E chi scrive con quest'inchiostro è, dei giornali tedeschi, quello che, quando berta filava, era cogli italianissimi pane e cacio!

Il *Diritto* ha fatto ogni sforzo per togliere a quest'articolo, di cui riprodusse alcuni brani, ogni valore: e ciò, ben inteso, « per non inquietare la popolazione! » Ma la popolazione, anche senza essere molto addentro nelle quisquiglie ed arzigogoli della diplomazia, sa che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino: e a ragione teme che questa sia la volta. E il Minghetti, che sollecita, per aver salve le spalle, l'immediato sgombero da Massaua, è uomo da sapere che a Berlino non sono avvezzi a minacciare invano. Frattanto sta, come dice la *République Française*, che in Africa l'Italia non ha fatto e non farà che conquiste di disinganni, *les déceptions de l'Italie!*

3. Si dicea universalmente da tutti che il monumento a Vittorio Emmanuele sull'area del Convento di Araceli in Campidoglio si sarebbe

inaugurato il giorno 14, natalizio del Re Umberto, e che in quel giorno si dovea gettar la prima pietra con istraordinaria pompa e solennità. Per questo da due mesi s'era febbrilmente lavorato senza interruzione notte e dì. Ed ecco la notizia spargersi per Roma che s'era fatto sosta nei lavori e perciò l'inaugurazione si era dovuta rimandare a miglior tempo. Ma perchè e senza dir quando? *Scinditur incertum studia in contraria vulgus.* Altri disse che l'inaugurazione s'è rimandata, perchè il Fiorelli deve fare scavi proprio nel piazzale destinato alla cerimonia, e che questi scavi dovendo praticarli gli archeologi tedeschi, bisognava intendersi con questi signori. Altri invece ha sostenuto che la vera ed unica ragione della proroga è stata la malattia del Depretis: e di questo parere è l'Arbib: « Abbiamo saputo, scrivea costui nella *Libertà,* che pel 14 marzo non v'ha speranza che l'on. Depretis sia in grado di prendere parte alla cerimonia. Ed egli tiene moltissimo ad esservi, e firmare il processo verbale e la pergamena, che sarà sotterrata. A questo desiderio molto legittimo (!) ci parrebbe in verità *rozzezza d'animo* opporci; quindi ci acquetiamo; ma dichiariamo in pari tempo che nessun'altra ragione sarebbe capace a farci tacere. » Lasciamo intanto alla *Tribuna* dei Pentarchi la responsabilità della vera causa di questa proroga.

« Come si sa, l'Istituto archeologico germanico ha il suo palazzo e delle possessioni limitrofe appunto al luogo dove deve sorgere il monumento. È noto pure che il terreno a questo destinato era una volta di proprietà di detto Istituto, il quale vi gode tuttora dei diritti di scavo. Fino ad una settimana fa, i lavori del monumento erano con attività continuati, quando si presentarono due signori dell'Istituto predetto, i quali, fra la maraviglia degli ingegneri, dichiararono di aver l'ordine di far praticare degli scavi, appunto nel luogo dove si doveva collocare la prima pietra! Si riferì la cosa alla sotto-Commissione, ed essa, dopo d'aver discusso a lungo, dichiarò di non potersi opporre all'ordine dell'Istituto germanico, concludendo doversi rinviare la data del collocamento della prima pietra. Si noti che l'ordine di sospensione fu dato dalla sotto-Commissione ai direttori dei lavori, senza nemmeno una riga di scritto. Forse, anzi di certo, la sotto-Commissione non voleva compromettersi. »

E qui la *Tribuna* fa delle supposizioni: pensa che c'entri di mezzo il Vaticano, il quale abbia tirato dentro la Germania, la quale abbia impegnato l'Istituto archeologico, e che l'Italia, arrendendosi all'Istituto archeologico, cederebbe alla Germania per darla vinta al Vaticano. Quindi grida acutissime di proteste, e conclusione col solito ritornello: *A Roma ci siamo e ci resteremo!* — Il vero si è che a questa gente tutto mette spavento come a certi galantuomini dei boschi lo stormir delle foglie. Sul momento di mettere in macchina questa nostra cronaca, impariamo poi dai giornali, che la formalità di questa cerimonia è rimessa al giorno 22 di questo mese.

4. Quando tutto parea finito sulla controversia sorta nel Senato e

nella Camera di Madrid pel famoso incidente Pidal, del quale a suo tempo fu detto nella Cronaca delle *Cose straniere, ecce iterum Crispinus.* Alludiamo alle nuove dichiarazioni di Canovas del Castillo sulla *questione romana.* Il discorso che il ministro spagnuolo pronunziò alla Camera il 6 del passato febbraio, ci sta sotto gli occhi, e quindi ci è agevole poterne stracciare quei tratti che ci paiono più importanti. Lasciamo stare i granelli d'incenso bruciati alla rivoluzione. È questa oramai una rettorica di tutti gli uomini di Stato che non vogliono farsi fischiare in Parlamento: la rivoluzione si dee rispettarla, lodarla, levarla a cielo. Il signor Canovas rinnovò dunque in quel giorno le sue dichiarazioni sulla *Questione romana,* chiamandola senza reticenze, *europea* e *internazionale.* « Il signor Montero Rios, disse egli, finge di credere che l'Europa pensa che l'indipendenza del Papato è un interesse puramente italiano e che non riflette l'universo cattolico. Ebbene! l'Europa non la pensa così. Il Governo italiano medesimo, come si scorge dalla legge per le guarentigie e dalle spiegazioni date dai suoi rappresentanti quando si discuteva, non professa questa opinione. No, la questione dell'indipendenza del Papato, sotto qualsiasi forma la presenti la storia, o in qualsiasi modo si palesi o si noti oggi, sarà sempre una questione, che interessa tutto il mondo cattolico. In ciò il signor Montero Rios non mi vincerà in cattolicismo. Quanto sarà possibile e necessario in favore dell'indipendenza del Padre comune dei fedeli, il presente Governo lo farà collo zelo, che sempre fu proprio del partito conservatore al potere, e tanto più quanto ciò è più conforme a tutte le mie convinzioni ed a'miei antecedenti. »

E proseguiva: « Nessun Governo, nessun partito politico ha il diritto di definire il domma. Io non mi arrogo questo diritto, ma posso dire che la forma precisa, determinata, colla quale deve esercitarsi l'indipendenza del Papa, non costituisce assolutamente un domma. Ma quanto pensa la quasi unanimità dei cattolici è che una certa forma storica dell'indipendenza del Papato conviene, importa al più alto grado, se non assolutamente e con rigore dommatico, ed è necessaria a questa indipendenza. »

Udiamo ora il Pidal. Costui nella tornata dei 14 febbraio, rispondendo al Castelar, dicea: « Il riconoscimento di una nazione non implica l'approvazione di tutti gli atti che ne costituiscono la storia, e questo è così chiaro che nessun pubblicista ha mai asserito il contrario. E non potrebbe dirsi serio un pubblicista che lo asserisse. Se il signor Castelar vuole un esempio di ciò che sto dicendo, ne recherò uno che è di grande autorità, perchè trattasi della Chiesa: ricordi Sua Signoria ciò che avvenne quando le Repubbliche ispano-americane si emanciparono. Allora la Chiesa, la S. Sede riconobbe quelle Repubbliche, e poichè le venne domandato se con quel riconoscimento approvasse la ribellione di dette Repubbliche contro il Governo spagnuolo, la S. Sede rispose che nel diritto internazionale ecclesiastico, per proseguire a trattare quegli inte-

ressi, che in fin dei conti hanno relazione colle anime, della cui direzione è incaricata la Chiesa, il riconoscimento non implicava l'approvazione di tutti gli atti politici che accompagnarono la loro costituzione. »

Il ministro Pidal a quest'esempio avrebbe potuto aggiungerne un altro di più fresca data, ricordando il riconoscimento del regno d'Italia fatto da Napoleone III col dispaccio del signor Thouvenel il 15 giugno 1861 all'incaricato d'affari di Francia in Torino. Morto il conte di Cavour, re Vittorio Emanuele II rivolgevasi all'imperatore dei Francesi, supplicandolo che si degnasse di riconoscerlo come re d'Italia. E Napoleone III rispondeva che questo riconoscimento « non potrebbe implicare la retrospettiva approvazione d'una politica, sulla quale ci siamo costantemente riservati intiera libertà di apprezzamento. » E poi soggiungeva: « Nello stringere le relazioni ufficiali col Governo italiano, non vogliamo in alcun modo indebolire il valore delle proteste fatte dalla Corte di Roma contro l'invasione di parecchie province degli Stati pontificii. »

5. Ora che la prima, seconda e terza spedizione militare italiana sulle coste del Mar Rosso si sono compiute più o meno regolarmente e senza notevoli incidenti; ora che le soldatesche italiane hanno occupato Assab, Beilul e Massaua, è tempo che diciamo in quali condizioni versino le truppe che vi furono spedite, e dove miri questo picccolo esercito accampato per la maggior parte in Massaua. Da Massaua scriveano dunque al giornale *L'Esercito*, n. 29 degli 8 di marzo: « In generale poco si dorme e sempre armati: è quasi un mese che nessun soldato si è spogliato; venne adottato un sistema di attendamento per 18 uomini; a starci sotto fa un gran caldo, e a star fuori fa un caldo anche maggiore, perchè non vi sono alberi da ripararsi dai raggi di un sole cocentissimo, che comincia a dardeggiare verso le otto della mattina e dura fino a sera. Che sarà fra un mese? L'indisposizione predominante sono i disturbi intestinali. »

La citata corrispondenza prosiegue: « Il servizio più faticoso è quello delle *corvées* per fornire le truppe d'acqua potabile; è un va e vieni che dura tutto il giorno. Il servizio di guardia è pesante: ogni soldato dorme in media una notte su due. Durante la notte si usano grandi precauzioni. Ogni soldato dorme con sciabola e giberna addosso e fucile al fianco. Di giorno si spingono delle pattuglie dai forti di Massaua, per portare i rapporti al comandante Saletta, e le truppe che si trovano in Massaua recano i viveri alla truppa distaccata dai forti. »

In altri termini, a Massaua non si quieta nè di giorno nè di notte, e la lettera pubblicata dall'*Esercito* conchiude: « L'opinione predominante nel Corpo di spedizione è questa: che se Massaua dovesse rimanere una semplice guarnigione, non ci sarebbe da star allegri; e si spera perciò che da un momento all'altro possa giungere l'ordine di marciare avanti.» Ma per dove? È corsa voce di questi giorni che tra i generali presenti a Roma si sia messa in discussione la gran difficoltà di una marcia

verso Kassala. La difficoltà si farebbe anche maggiore per la mancanza di elefanti sulla costa del Mar Rosso, avendone già fatta gl'inglesi una grande incetta. Ma vi sono ben altre difficoltà. Il caldo cresce ogni giorno, e cresce ogni giorno il pericolo d'incontrare per via il nemico, che, giovandosi del terreno propizio ad ogni sorpresa, potrebbe non solo impedire le mosse, ma ridurre sottili le schiere italiane.

Tutte queste miserie, difficoltà e pericoli che abbiamo accennato di volo, faceano scrivere al *Convegno*. « Il Governo italiano proclamò che si andava in Africa a vendicare il povero Bianchi, ed oggi a Bianchi non si pensa più. Quei tre poveri morti, se pure la loro tragica fine non è uno scherzo diplomatico di pessimo gusto, giaccion là fra le sabbie della trista terra, e i soldati italiani non moveranno un passo per rintracciarne le spoglie e punirne i carnefici. Ce ne assicura il succedersi di una spedizione all'altra, e più che tutto lo stabilirsi a Massaua... Il disegno del Governo è d'impegnare l'Italia in una politica coloniale pericolosa, e tale da costringere il paese ad assumere la responsabilità dell'impresa e a difenderla a spese del proprio danaro e del proprio sangue. Non valse il consiglio di uomini saggi a far argine a tale pericoloso disegno... Si è voluto così e basta... » E termina: « Il paese non è con voi. Badate! che la vostra ambizione non costi gloria, ricchezze, sangue all'Italia, poichè allora più che mai sentireste, quanto è trista cosa portare sul cuore il rimorso di aver danneggiato la patria! »

Tutto ciò è ben detto!

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Indignazione destata nel paese dagli ultimi avvenimenti d'Egitto. Morte del generale Gordon. Sua biografia — 2. Triste condizione del ministero Gladstone. Imminente riunione del Parlamento. Presagi sfavorevoli al ministero — 3. *Meeting* tenuto in Oxford. Un agricoltore divenuto eccellente oratore — 4. Necessità sempre più manifesta di togliere alla Chiesa d'Inghilterra il carattere di Chiesa ufficiale — 5. I dinamitardi, e le loro diaboliche prodezze — 6. Morte del cardinale Mac Cabe e di lord O'Hagan.

1. L'oscurità della stagione invernale va a poco a poco dileguandosi in Inghilterra, ma non così l'oscurità nascente dalla confusione politica, dal disordine sociale e dallo scadimento del commercio; chè anzi è resa sempre più intensa dai recenti avvenimenti in Egitto. L'essere andati interamente a vuoto i disegni tutti del Governo per migliorare la condizione di quell'infelice contrada, ha da lungo tempo offerto motivo alla manifestazione di sentimenti, che, incominciando prima collo scoraggiamento e col rammarico, si sono poi trasformati in eccessiva indignazione in tutto quanto il paese. Non ci voleva altro che la straordinaria potenza, che il

signor Gladstone possiede, di gettar polvere negli occhi alla gente col mezzo di parole prive di significato, per trattenere l'abitudine mormoratrice, radicata nel popolo inglese, dal prorompere in una tempesta capace di spazzar via per sempre il signor Gladstone e il suo Governo. Il signor Gladstone infatti, vive in un mondo di parole; in lui, come altri ben disse, le parole sono cose, e le cose non sono nulla. Ma l'ultimo filo di paglia è stato, finalmente, posato sul dorso del cammello. Kartum è caduta, e con essa il prode Gordon, giacchè le ultime notizie non lasciano più dubbio che la vita di lui sia stata sacrificata dalla fatale vacillazione e debolezza del signor Gladstone e del suo ministero. Il comune sentimento, che fa adesso palpitare il cuore degl'Inglesi, è quello di un sommo rammarico e di una indignazione tanto più profonda, quanto meno clamorosamente manifestata, pel modo onde è stata posta in giuoco e sacrificata la vita di un uomo di tal fatta. Il Gordon, infatti, era veramente uomo; uno di quei pochi meritevoli di tal nome in questi nostri tempi di degenerazione. Profondamente imbevuto del sentimento religioso, benchè questo fosse disgraziatamente tratto fuori dal retto cammino in forza di vecchi pregiudizii e degli strani molteplici errori del tempo presente, egli sembra aver fatto, di tutto quanto v'era in quel sentimento di solido e di buono, la guida della sua vita; dal che risultò una vita affatto sincera, se mai fu vita che meritasse questo nome; sincera cioè, in quanto la sua azione esteriore era in perfetta armonia col profondo sentimento di dovere e colle nobili aspirazioni interiori ond'era animata, e dalle quali prendeva forma. Un breve cenno intorno alla carriera di un uomo sì ragguardevole non sarà, certo, senza interesse, e potrà per più d'un capo tornar vantaggioso ne' tempi, in cui viviamo.

Carlo Giorgio Gordon nacque il 28 gennaio 1833 a Woolwich. Egli era d'origine scozzese, e congiunto in parentela colla grande casa dei Gordon, che mostrò tanta fermezza nella fede cattolica a' tempi della Riforma, e le si mantenne fedele per molte susseguenti generazioni. Figlio egli stesso di un uffiziale generale, era naturalmente destinato alla professione delle armi; quindi è che, dopo aver fatti i suoi studii nella regia accademia militare di Woolwich, ricevette un grado nel corpo degl'ingegneri del Regno. Sul finire del 1854 fu mandato in Crimea, dove ferveva allora la guerra contro la Russia, e nel gennaio 1856 posto sotto gli ordini dell'uffiziale comandante una porzione delle trincee di Sebastopoli, ove rimase in servizio attivo durante i nove mesi, che durò l'assedio. Il seguente caso, avvenuto colà, porge un'adequata idea del carattere di lui. Un tal giorno, mentre faceva il suo giro d'ispezione, trovò un caporale e uno zappatore degl'ingegneri impegnato in una violenta contesa, e domandatone il motivo, gli fu risposto che, essendo coloro occupati nel porre entro la batteria alcuni gabbioni freschi, il caporale aveva ordinato allo zappatore di stare in piedi sul parapetto, dove trovavasi esposto al fuoco del nemico, mentre egli, protetto dalla batteria,

porgeva allo zappatore i panieri. Il Gordon allora saltò all'istante sul parapetto, e ordinò al caporale di unirsi a lui, mentre lo zappatore gli porgeva i gabbioni. Terminata che fu questa manovra, sempre sotto il fuoco vivissimo dei cannoni russi, il Gordon si volse al caporale e gli disse: « Non comandate giammai ad altri di far cosa, che voi stesso avete paura di fare. » Un uomo capace di agire e parlare in tal guisa non poteva fare a meno di acquistarsi una grande autorità sulla gente posta sotto i suoi ordini: di quanto peso, infatti, fosse l'autorità del Gordon sulle truppe da lui raccolte e comandate, apparisce in modo evidentissimo da tutta quanta la sua carriera susseguente.

Finita la guerra di Crimea, il Gordon fu aggiunto alla Commissione incaricata di stabilire il nuovo confine della Bessarabia; condotta a termine la quale operazione, ricevette tosto l'ordine di recarsi in Armenia per una missione consimile; e dopo un breve intervallo di riposo, venne spedito al Caucaso in qualità di Commissario speciale per comporre certe differenze concernenti il confine armeno da parte della Russia. Questo fu nel 1857; e, durante tale operazione, egli trovò il tempo di ascendere a uno dei picchi dell'Ararat, e di formare un giudizio, per verità non troppo lusinghiero, intorno ai soldati russi.

Nel 1860 il Gordon passò in China, dove prese parte nella spedizione anglo-francese, assistè alla battaglia di Chan Chia Wan, e fu testimone della distruzione del palazzo d'estate. Firmata la pace, fu destinato a Tientsin, dove impiegò le sue ore d'ozio in utili operazioni, esaminando attentamente il paese circonvicino, e facendo una spedizione, non esente da avventure e da pericoli, in una parte di quel paese, allora poco conosciuta. Dopo aver passati due anni nella China settentrionale, venne traslocato alla China centrale, dove trovossi a prima giunta involto in un conflitto coi Taepings. Fu senza dubbio in grazia dell'esperienza da lui acquistata del paese, e sì dei principii come del modo di procedere dei Taepings, che allorquando le autorità chinesi domandarono un uffiziale inglese per porlo a capo delle disciplinate truppe straniere, nelle quali esse riponevano la maggior fiducia per soffocare la ribellione, venne il Gordon proposto in qualità di Maggiore al comando dell' « esercito sempre vittorioso. » Gravi difficoltà presentava la sua posizione; gravi da parte dei ribelli, i quali erano strettamente uniti fra loro, imbaldanziti dei riportati successi, e possessori di molte fortezze nella provincia più ricca dell'Impero; più gravi, forse, dalla stessa sua parte, avendo egli da fare collo spirito d'insubordinazione della forza eterogenea posta sotto i suoi ordini, e colle ordinarie suscettibilità e gelosie sì degli uffiziali di ogni nazione come di quelli indigeni della China. Ma il Gordon trionfò di tutti gli ostacoli interni ed esterni. Egli assunse il comando dell' « esercito sempre vittorioso » il 24 marzo 1863, e l'11 maggio 1864 prese d'assalto Changtow sul gran canale: portò di tal guisa a compimento le operazioni dell' « esercito sempre vittorioso, » pose fine alla lunga

contesa, che avea cagionata tanta desolazione e miseria alla China e al suo popolo, e si acquistò la denominazioue di « Gordon chinese, » denominazione che anche dopo l'eroica difesa di Khartum non potrà mai rimaner cancellata. Nel tempo ch'ei tenne il comando, aveva trasformati i contadini di Kiangsu in eccellenti soldati, e infuso in essi alcun che del suo proprio spirito; per ottenere la qual cosa, ei non usava altri mezzi che quelli da lui particolarmente raccomandati al caporale sulle trincee di Sebastopoli. Il maggior Gordon era sempre il primo di tutti in ogni assalto. Era esso, che, a quanto ci vien detto, accennava la strada a riportare, non che a preparare la vittoria: ma non volle mai portare altre armi che una piccola canna, cui il Chinese riguardò ben tosto con rispetto quasi superstizioso, chiamandola la sua « bacchetta di vittoria. » Il Gordon rifiutò sempre di trarre il menomo profitto dalle sue eroiche intraprese, e fece ritorno in Inghilterra senza verun'altra utile ricompensa pel suo valore, che alcune inconcludenti onorificenze chinesi, e fu quel tanto che il Governo della China potè indurlo ad accettare. Ne'sei anni susseguenti gli fu assegnata per residenza Gravesend, e, durante quel periodo, egli impiegò le sue ore d'ozio in benigni sforzi tendenti a migliorare la condizione delle classi povere nei sobborghi di Londra, togliendo dalla strada creature abbandonate e smarrite, e dedicando una parte della sera ad istruirle egli stesso. Dal 1871 al 1873 fu console britannico a Galatz. Sul finire del 1873 egli offerse i proprii servigii per qualche ufficio in Egitto, e dai primi del 1874 fino al 1879 coperse la carica di governatore generale del Sudan, governando la vasta regione dei Negri con piena soddisfazione del Governo egiziano. Ci vien narrato ch'ei « fece molto per ristorare le finanze, e che iniziò gli atti occorrenti per la definitiva abolizione della schiavitù domestica e della tratta dei negri. Raffermò l'autorità del Khedive nel Nilo col mezzo di vapori, in Darfur colla disfatta di Suleiman figlio di Zebehr, e sul confine abissino mediante la stipulazione di un trattato con re Giovanni. Si acquistò nel tempo stesso un'eccellente riputazione in mezzo al popolo con la sua giustizia e il suo coraggio. Ebbe il merito, grande oltremodo agli occhi d'un popolo orientale, di esser sempre accessibile, e ispirò nei proprii soldati non poco del suo ardore e della sua confidenza inesauribili. Il suo governo nel Sudan, oltre all'essere glorioso per sè stesso, fu soddisfacente anche pel Khedive, e accetto agl'Inglesi come una pratica dimostrazione delle qualità, ch'essi amano grandemente di veder risplendere ne'loro compatrioti. » Nel 1880 il Gordon recossi nell'India col marchese di Ripon come suo segretario particolare, ma non tardò a rinunziare a tal posto per causa, a quanto si dice, di qualche differenza d'opinione per rispetto alla complicità di Yakoob nella strage di Cabul. Fu in seguito ufficialmente impiegato a Mauritins e al Capo, dopo aver fatta una breve visita in China. La maggior parte del 1883 ei la spese in Palestina, e segnatamente in Giaffa, dove impiegò lungo tempo

nel meditare sull'Apocalisse e anche nel considerare la condizione dell'Impero ottomanno. Tornato improvvisamente in Europa nel dicembre 1883, si seppe da lì a non molto che aveva accettato dal Re dei Belgi un comando per il Congo. Conformandosi all'invito di quel Monarca, egli compiè siffatta missione nell'intento di effettuare un disegno da sè ideato, e dall'attuazione del quale sperava ottenere in quelle regioni l'abolizione della tratta degli schiavi. La disposizione principale di questo suo disegno era di fare una levata di scudi nel Congo per conquistare o soggiogare il gran popolo catturatore di schiavi, cioè il Niam Niam. Pose però un termine a siffatto disegno la chiamata di lui per parte del Governo inglese a prestar servizio in Egitto; e quale sia stato il risultamento della sua obbedienza a tale chiamata, il mondo tutto adesso il conosce. Lo spettacolo di un Governo debole e vacillante, di un Governo non avente alcun pensiero suo proprio oltre quello di sfuggire a ogni responsabilità e di spendere il minor danaro possibile, quale contrasto non presenta egli mai con quella mirabile difesa di Khartum, dovuta al valore di un uomo dotato di grande e semplice cuore, la cui vita, e non solo la sua, ma quella eziandio di migliaia de' suoi dipendenti, trovossi così esposta all'estremo cimento per l'inaudita codardia del Governo, che ne aveva invocato l'aiuto in mezzo alle difficoltà generate dalla propria inettitudine, e che era di per sè assolutamente impotente ad affrontarle? Bene a ragione fu detto in uno dei pubblici fogli che « la maravigliosa difesa di Khartum è per ogni rispetto degna dell'uomo, il quale non solo condusse a buon fine ogni sua intrapresa, ma i disegni più semplici fece apparire onorevoli pel nobile modo, onde seppe metterli ad effetto. Non v'ha nella storia altro nome, col quale si ricolleghino e sempre si ricollegheranno tante e sì segnalate imprese. L'ultima poi è di tutte la più splendida; ed è di qualche conforto il pensare che, mentre altrove ei combattè a benefizio di paesi stranieri, a Khartum invece tenne alto l'onore del proprio paese, lasciato da' governanti di questo cadere nel fango. Per questo solo fatto egli ha diritto alla gratitudine di tutti i veri Inglesi. »

2. Frattanto questa disgraziata faccenda egiziana, giacchè difficile sarebbe il chiamarla con altro nome, segue il suo cammino. Le truppe inglesi mostransi fedeli alle antiche loro tradizioni, molte vite preziose vengono sacrificate, e il sangue dei poveri e valorosi selvaggi scorre a torrenti. Nell'ultimo fatto d'arme caddero estinti il generale Earle e i colonnelli Eyre e Coveney, e, a quanto si afferma, la forza sudanese rimase totalmente distrutta. A chi domanda: perchè ed a qual fine tutto questo spargimento di sangue? non vien data alcuna risposta definitiva. La risposta però è chiara abbastanza; il perchè sta nell'assoluta inettitudine del Governo. Se dopo il bombardamento, in sè stesso inqualificabile, di Alessandria, si fosser fatti sbarcare in quella città soli 300 uomini, si sarebbe risparmiato un utile e immenso spargimento di sangue; dove ora, per ottenere ciò che allora sarebbe stato sì facile bisogna

chiamare in campo migliaia d'uomini, spargere il sangue a torrenti, e spender milioni. E chi ha colpa in tutto ciò? È questa una domanda, che adesso si fa da tutta l'Inghilterra, e la risposta, che naturalmente si presenta, è tale da presagir guai al ministero Gladstone. Il primo ministro e i suoi colleghi sono condotti in sì miserabile condizione, che, se nelle file del partito conservatore si trovasse un uomo forte, che godesse la fiducia del paese e fosse in grado di raccogliere intorno a sè un Governo, il presente ministero sprofonderebbe nell'abisso del nulla, che tosto o tardi lo aspetta. In ogni caso, il Governo si troverà ben presto di fronte alla Camera dei Comuni. Il Parlamento deve adunarsi il 19 febbraio, e non mancano indizii a mostrare che i ministri si troveranno esposti alle sferzate della più fiera censura; e ciò da più d'un lato. I radicali si dichiararono fin da principio contrari a ogn'intervento nelle faccende egiziane, e molto più alla continuazione di avventure insensate e senza scopo, che non meritano il nome di guerra e che non hanno avuto altro successo che il sacrifizio di uomini valorosi e la carnificina di migliaia e migliaia d'infelici selvaggi. Certuni vanno anche più oltre; e se il procedimento non fosse ormai disgraziatamente andato in disuso, inclinerebbero a mettere il signor Gladstone e i suoi colleghi in stato d'accusa per gravi delitti ed offese, che hanno o dovrebbero avere oltraggiato l'intelligenza e molto più il senso morale d'ognuno, salvo che di coloro, pe' quali le vociferazioni e i moventi di partito tengon luogo de' grandi principii assegnati per guida ad ogni intelligente e morale creatura. Resta a vedere se e come il Governo resisterà alla scossa. Qualche preparativo al combattimento esso ha già fatto mediante l'introduzione nel ministero del conte di Rosebery e del signor Shaw Lefevre. Lord Rosebery è un gentiluomo scozzese di gran vaglia, e, quel che più monta, dotato di una certa indipendenza di carattere; è inoltre persona molto doviziosa, grazie al suo matrimonio con una erede dei Rothschild. Probabilmente il suo ingresso nel ministero varrà a contrabbilanciare l'influenza del signor Chamberlain e dell'elemento radicale, che il ministero stesso racchiude[1].

3. Chiunque però sia, che rechisi in mano il Governo del paese, il fine principalissimo della sessione sarà quello di formare il *bill* di nuova distribuzione e dargli forza di legge. La cosa invero non presenta grandi difficoltà, quantunque sia naturale che la fissazione dei seggi conforme il nuovo assetto debba produrre una quantità immensa di tafferugli e contese locali; ma siffatti ostacoli verranno agevolmente superati, e al-

[1] Il nostro corrispondente scriveva queste parole nella prima metà di febbraio prima che si adunasse la Camera dei Comuni; e fu in gran parte profeta. La maggioranza ottenuta dal Ministero in quel'a seduta fu tenuissima; e posto il voto recisamente contrario a grande maggioranza della Camera dei Pari sembrava che dovesse dimettersi; ma esso giudicò meglio mantenere per ora il suo posto.

(Nota della Direzione)

lora non resterà al moribondo Parlamento che fare il solito inchino per le ferie, e sottoporre sè stesso e i suoi atti al giudizio dell'avvenire. La frazione più spinta del partito liberale si occupa già di dar forma al suo programma. Il 9 febbraio fu tenuto in Oxford un *meeting* specialmente inteso a ringraziare il Governo per il *bill* di franchigia. Vi assistevano molti fra i componenti l'università; vi occupava la tribuna il canonico di Canterbury, repetitore di uno de' collegi più accreditati, signor Fremantle; e si notava la presenza sul palco di alcuni piuttosto ragguardevoli capi di Collegii Universitarii e di professori. Ma il personaggio che più richiamava l'attenzione, era il signor Giuseppe Arch, considerato come il campione degli agricoltori, e che tanto ha fatto per alleviare la dura loro condizione. Uscito egli stesso da quella classe, ha saputo educarsi da sè per modo da diventare uno de' più efficaci parlatori del giorno. Animato dalla più profonda simpatia verso la propria classe, e dal più franco ardimento nel riprovare tutto quanto si considera come ingiustizia e oppressione, esso tiensi assolutamente estraneo all'ateo liberalismo d'oggidì, e dichiara non voler ricorrere, pel conseguimento de' suoi fini, che a mezzi legittimi e costituzionali. Tale era colui che si mostrava sul davanti del palco in occasione del *meeting* surriferito; ed era cosa non meno significativa che divertente il vedere com'egli ecclissasse colla sua presenza la solenne prosopopea dei magnati dell'università. Lo spettacolo significava invero il trionfo della democrazia, e l'università di Oxford si mostrava nella sua nuova e non molto decorosa condizione di tenersi attaccata alle falde dell'abito del signor Giuseppe Arch, affine di potere, sotto la sua guida e direzione, assicurare i propri vantaggi nella imminente contesa. Il signor Arch fece nel suo discorso una chiarissima allusione ai punti, che formerebber subbietto di discussione. Il primo assalto consisterebbe nella questione agraria; a questo sarebbe da rispondere con disposizioni coercitive, tendenti ad assicurare la miglior coltivazione del terreno, e accompagnate da un disegno avente per oggetto di mettere gli agricoltori in grado di tener terreni in affitto e intraprendere piccole lavorazioni per conto proprio. Si calcolano esistere nella Gran Brettagna 25,000,000 acri di terreno coltivati imperfettamente e 15,000,000 assolutamente incolti; queste cifre verrebbero naturalmente a diminuire in forza di un bene inteso sistema di piccole coltivazioni. Le questioni, che verrebbero susseguentemente poste innanzi, sarebbero un emendamento all'applicazione della legge sul pauperismo, la formazione di consigli pel governo locale delle contee, il miglioramento delle case degli operai, e in ultimo (questione più importante di tutte) lo spogliamento della Chiesa d'Inghilterra del carattere di Chiesa stabilita. Questo programma, per altro, è molto complicato, e racchiude i germi di molte ed aspre contese sì nel Parlamento come fuori.

4. La questione della cessazione della Chiesa stabilita va continuamente maturandosi; imperocchè, oltre alle antiche ragioni di gelosie e

rivalità settarie, una ragione di più per insistere su tale provvedimento è la scomposta condizione del Corpo stesso anglicano. V'ha tuttora in esso, egli è vero, molta attività esteriore in fatto di nuovi benefici disegni, e di sforzi per emendare le moltitudini popolari; ma ciò serve unicamente di mezzo a nascondere i grandi processi di degenerazione, che nell'interno del Corpo stesso vanno compiendosi. In sostanza, tutto vi è marciume da capo a fondo in quauto concerne l'insegnamento cristiano. Forse la più spiccata tendenza, che presentemente vi si nota, è quella di fraternizzare colle varie forme di dissidio, nella speranza che, intervenendo una specie d'accordo colle corporazioni dissidenti, potesse ad una istituzione abbracciante tutto l'insieme esser dato di mantenere il suo terreno, di conservare le sue dotazioni. Certo è che al presente il Ritualismo e il movimento dell'alta Chiesa sono in ribasso; e diventa ogni giorno più evidente che la Chiesa stabilita non può estendersi al di là del corrotto fondamento protestante, sul quale riposa. I cattolici finquì han tenuto, per rispetto a tale questione, un contegno passivo, perchè era possibile il riguardare in certo modo la Chiesa stabilita come un argine contro errori di peggior forma, e ciò in grazia di quel tanto di verità cristiana, che in essa tuttor si mantiene. Ma le cose vanno ora cambiando aspetto; e noi assistiamo allo spettacolo di un sedicente Corpo insegnante, che apertamente dichiara non aver nulla di certo e di definito da insegnare; peggio anzi, di un Corpo che permette a'suoi autorizzati ministri d'insegnare ogni sorta di dottrine contradittorie secondo il capriccio di ciascuno di essi. Un tale stato di cose è altamente immorale, ed eccede tutti i confini della tolleranza; perocchè la continuazione di esso non potrebbe avere altro risultamento che la diffusione dell'indifferentismo e la demoralizzazione del paese. Quanto sia giusto l'apprezzamento di questa condizione di cose lo ha ultimamente mostrato la nomina di tre nuovi Vescovi anglicani. Il D.r Temple è stato trasferito da Exeter a Londra, il D.r Bickersteth destinato alla sede di Exeter, e il D.r King a quella di Lincoln. Ora il D.r Temple è un ecclesiastico di idee razionaliste, il D.r Bickersteth si tiene tuttora stretto alla vecchia sezione evangelica o puritana del protestantesimo, non senza una certa tintura di prudenza mondana, e il D.r King è una specie di ritualista annacquato, il cui preciso carattere è alquanto difficile definire; ma, in ogni caso, si può aver la certezza ch'ei non farà nulla, che trovisi in disaccordo col prudente contegno, che si addice a un Vescovo anglicano; il che val quanto dire ch'ei lavorerà a maraviglia sulla corda ecclesiastica, sulla quale Vescovi di tal fatta sono condannati a far mostra della loro destrezza.

5. I dinamitardi proseguono a secondare le loro diaboliche ispirazioni; e il signor Gladstone co'suoi amici liberali stanno così cogliendo i frutti del proprio operato. Han favorite e accarezzate le società segrete

dalla frammassoneria in giù, ed ora la spada si volge contro di loro. È difficile il dire ciò che predomini in questi forsennati; se lo spirito diabolico o l'intensa pazzia. La natura satanica del loro operare si prova da sè stessa; la pazzia può condurre a grave pericolo. Pensano essi d'incuter terrore al popolo inglese co' loro fuochi artificiali; ma badino di non destarne la collera a tal segno da avere per conseguenza la espulsione degl'Irlandesi dall'Inghilterra. Ciò, Dio aiutante, non avverrà, perchè fino ad ora il popolo inglese ha mostrato tanta calma, tanto buon senso e tanta generosità da distinguere fra un pugno di miserabili agenti di società segrete e la totalità del popolo irlandese; ma potrebb'essere che la sua pazienza alfine si stancasse. In alcune parti dell'Inghilterra sono state già fatte proteste dalla popolazione irlandese cattolica contro O'Donovan Rossa e la sua banda; ed è da desiderare ardentemente che tutta quanta la nazione irlandese parli nello stesso senso in termini tali da non ammettere contraddizione, e così allontani da sè il più lieve sospetto della macchia, che quei manigoldi fan di tutto per imprimere nel suo nome.

6. La Chiesa irlandese è in lutto per un'altra ragione, essendo il suo pastore principale recentemente scomparso dal mondo, e avendo così trovato un riposo alle sue fatiche. Il Cardinale Mac Cabe è morto dopo breve malattia in Dublino, e non sarà tanto facile il dargli un successore. Un altro ragguardevole personaggio ha parimente lasciato questo soggiorno di agitazione e di sconvolgimento sociale: ed è Lord O'Hagan, già Lord Cancelliere d'Irlanda, il primo fra i cattolici, che avesse coperta una così cospicua carica. Eccellente cattolico, uomo di elevati sentimenti, giureconsulto di gran riputazione, fervente patriotta, egli era scevro da timori e da rimproveri, e splendeva come faro in mezzo all'oscurità e alle tempeste dei tempi che corrono. Possano ambedue gli estinti trovar grazia e mercede presso Colui, al quale sono andati, e nelle cui mani noi li lasciamo.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza, ritardata) — 1. Primi risultamenti del colloquio di Skiernewicz — 2. La politica coloniale della Germania — 3. L'apertura del Landtag, le dissensioni interne e il mantenimento del *Kulturkampf* — 4. Ragguagli della persecuzione — 5. L'Episcopato degli Stati Uniti ai Vescovi di Germania — 6. Affari protestanti.

1. Fece gran maraviglia il sentire, la mattina del 24 gennaio, che già da quindici giorni era in vigore un trattato d'estradizione fra la Prussia e la Russia. Questo trattato è il primo risultamento diretto del colloquio di Skiernewicz, e torna tutto a vantaggio della Russia. Mai e poi mai non potrebbe saltare in capo a un prussiano o a un tedesco, che avesse commesso un atto criminoso, di andare a cercar rifugio in Russia, dove sarebbe trattato peggio che nel proprio paese, il cui governo non è, pur tuttavia, troppo tenero allorchè si tratta di delitti politici. Il recente trat-

tato ha nome di esser diretto contro gli anarchici e i nichilisti, ma stipula altresì l'estradizione non solo per le persone colpevoli d'attentati contro la vita dei Sovrani de'due paesi e contro i componenti le loro famiglie e i loro governi, ma anche per le persone incriminate per offese inverso i due Sovrani e per *altri delitti*. E quali sono, potrebbe domandarsi, questi delitti? Collo zelo eccessivo, di cui i nostri pubblici uffiziali fan prova in materia politica, si giungerà, grazie a questi *altri delitti*, a consegnare tutte quelle persone, che la Russia si avvisasse di richiedere. La cosa è in sè bastantemente grave. Ora, il principe Bismark ha sottoposto il trattato al Consiglio federale, affine di farlo estendere a tutta la Germania. E' sarebbe quasi da desiderare che il Consiglio federale accogliesse una simile domanda, dacchè in questo caso il trattato stesso sarebbe sottoposto al Reichstag, che v'introdurrebbe certamente alcune modificazioni per attenuarne il carattere arbitrario. Adesso si annunzia l'accessione dell'Austria a quel trattato esorbitante, che ben distingue il nostro tempo, in cui i governi sono ancor più inetti di quel che i fautori non siano colpevoli. Se gli anarchici e i nichilisti non meritano indulgenza pei delitti spaventevoli, che commettono con aperto cinismo, è cosa imperdonabile l'assimilar loro certe persone, i cui delitti sono poco gravi e non presentano alcun pericolo per l'ordine pubblico. È certamente un errore dei più gravi quello di esporre quasi tutti i cittadini all'estradizione e a una repressione esorbitante secondo l'arbitrio dei pubblici uffiziali, a cui preme fare sfoggio di zelo.

2. Il 10 di gennaio il Reichstag germanico approvò il primo credito coloniale (180,000 marchi) per un vapore e un barcone, destinati al governatore di Kamerun; e da lì a quindici giorni, il Governo chiese i crediti necessarii per lo stabilimento dei governatori a Kamerun, ad Angra Pequena e a Bageida (Iognoland sulla costa della Ghinea). Già alcuni giorni prima, erasi annunziato il possesso preso della parte settentrionale della Nuova Ghinea, delle isole vicine alla Nuova Brettagna, della Nuova Irlanda, del Nuovo Annover, non che di parecchi arcipelaghi dell'Austria; ed ora si annunzia parimente il preso possesso del fiume Dobrika a settentrione di Sierra Leone sulla costa occidentale dell'Affrica. Il possesso della baia di santa Lucia, a settentrione del Capland sulla costa orientale dell'Affrica australe, e lo stabilimento del protettorato germanico sullo Zululand, incontrano tuttora qualche difficoltà, dacchè l'Inghilterra pretende aver diritto su quei paesi. È però probabile che questi territorii saranno occupati dalla Germania, avendo essa recentemente conchiuso un trattato col Transwaal, i cui abitanti, i Boeri, si sono dichiarati in favor suo. Preso che avesse lo Zululand con santa Lucia, la Germania potrebbe stender la mano al Transwaal e assicurargli l'accesso del mare. Il Transwaal, lo Zululand e gli altri paesi di quella contrada presenterebbero un'importanza capitale per la Germania, dacchè sono acconci a ricevere un gran numero d'emigrati. Si parla eziandio di porre sotto la protezione

della Germania il Sultano di Zanzibar, con quattro o cinquecento chilometri di coste. Il Sultano, almeno, ne ha fatta la proposta, e un vascello da guerra tedesco, lo *Gneisenau*, è recentemente approdato colà, avendo a bordo il console generale signor Gerardo Rohlfs, persona rinomata pe' suoi viaggi in Affrica e che conosce perfettamente i popoli mussulmani. Ognuno sa che dalla costa di Zanzibar si accede con la massima facilità all'interno dell'Affrica, e soprattutto alla regione dei Grandi Laghi.

Noi abbiamo già avuta una piccola guerra coloniale. Parecchi fra i piccoli capi della costa di Kamerun si ribellarono, assalirono le fattorie germaniche e uccisero un tedesco. I vascelli *Olga* e *Bismark*, giunti appena colà il 19 dicembre, furono solleciti a sbarcare alcuni distaccamenti, che non duraron fatica a ridurre al dovere i ribelli e a ristabilire la supremazia del re Bell, rimasto fedele alla Germania. Dalle relazioni finquì pubblicate sembra potersi dedurre che sono stati alcuni negozianti e soprattutto missionarii inglesi, naturalmente protestanti, quelli che hanno istigati gl'indigeni alla ribellione e somministrate loro le armi. Il fatto è possibilissimo. Soltanto v'ha ragione di maravigliarsi che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, continuamente in cerca di una vittima da divorare, non abbia in tale occasione dato addosso ai predicatori della Corte e ai protestanti in generale. Non iscagliò ella forse le più gravi accuse contro i sudditi polacchi della Prussia, per la ragione che un tenente dell'esercito russo, il signor Scholz-Rogosinski, figlio d'un tedesco e d'una polacca, avea cercato di attraversare l'estensione della Germania in Kamerun? O perchè dunque non assale ella eziandio il principe Orloff, ambasciatore di Russia in Berlino e amico del principe Bismark, per aver aiutato nella sua intrapresa il detto tenente col procacciargli una nave?

Alle imprese coloniali è altresì dovuta la pubblicazione dei documenti diplomatici, ossia del *libro bianco*. Anzitutto, forza è riconoscere che il *libro bianco* del Reichstag ha avuto un grande successo. I documenti, che si riferiscono all'entrata in possesso di Angra Pequena, pongono in sodo che da principio l'Inghilterra trattò la Germania con arroganza, le fece lungamente aspettare una risposta, e mise in campo pretensioni eccessive. Finalmente però essa dovè cedere e rinunziare a tutte le sue esigenze dinanzi all'attitudine ferma e vigorosa del principe Bismark. Il *libro bianco* concernente i vantaggi tedeschi nelle isole Fidji presenta lo stesso quadro. Nel 1874, in occasione di prender possesso di dette isole, l'Inghilterra annulla i diritti di proprietà dei residenti tedeschi e rigetta i reclami del Governo imperiale: questo però non si perde d'animo e finisce col costringere l'Inghilterra a sottoporre i richiami dei residenti tedeschi al giudizio di un tribunale arbitro. Anche questo è un successo importante.

Non parlerò qui della questione egiziana, la quale, non è da metterlo in dubbio, è regolata dal Cancelliere, pur lasciando che si mettano in scena l'Inghilterra, la Francia e anche l'Italia.

3. La sterilità della politica interna del principe di Bismark offre un singolare contrasto col prospero successo della sua politica straniera. La sessione del Landtag prussiano fu aperta il 15 gennaio con un discorso del trono, che si rallegra della buona condizione dell'industria e delle finanze pubbliche della Prussia; condizione, che assicurerebbe avanzi considerevoli se il bilancio dell'Impero non esigesse in quest'anno da 24 milioni di contribuzioni provenienti dalle matricole, di più che nell'anno passato. Il discorso rammenta la necessità di creare nuovi rinfranchi per le finanze dell'Impero, affichè queste non riescano di soverchio aggravio per le finanze prussiane. Si parla altresì nel discorso di alcuni affari di legislazione, ma neppure una parola si dice intorno al *Kulturkampf*, questione che sta più di ogni altra a cuore di 16 milioni di tedeschi! Il Cancelliere vuol mantenere le leggi di maggio senza fare alcuna concessione, senza riconoscere in niente i diritti dei cattolici; non può quindi aspettarsi che il centro secondi la sua politica.

Sarebbe parimente difficilissimo il seguire la politica del principe di Bismark, che ha di recente operato un nuovo voltafaccia. Da due anni non si faceva che parlare di leggi protettrici per gli operai e pei non abbienti, promesse dal messaggio imperiale del 1882: oggi però il Cancelliere non conosce più che la protezione dei capitalisti. Il 15 gennaio ei si levava a parlare nel Reichstag — che prosegue a sedere nel tempo stesso del Landtag — per combattere con una certa affettazione di disprezzo la proposta, fatta dal centro, d'una legge diretta a regolare e limitare le giornate di lavoro degli operai, e a proteggere le donne e i fanciulli contro l'illecito profitto delle loro fatiche da parte dei fabbricanti. Era già assicurata una maggioranza, allorchè il Cancelliere intervenne. Egli si sforzò di provare che, se si ponesse un limite alle ore del lavoro, bisognerebbe parimente stabilire un guadagno ufficiale per l'operaio, e di tal guisa si finirebbe coll'uccidere l'industria, cui diede il nome di *gallina dalle uova d'oro*. O sivvero bisognerebbe regolare le questioni del lavoro e del guadagno mediante un accordo universale; senza di che, si ucciderebbe l'industria tedesca, che, secondo lui, è un'industria d'esportazione. Il Bismark, adunque, dichiarossi una volta di più in favore della dottrina del lasciar fare degli uomini di Manchester; ond'è che non può altrimenti parlarsi di riforma economica e sociale.

Frattanto, il movimento socialista ed anarchico non va punto rallentando. Il 20 di gennaio i deputati socialisti portarono lagnanze al Reichstag contro l'espulsione di alcuni operai socialisti dagli arsenali di Wilhelmshafen. Il ministro della marina sostenne vigorosamente il diritto dell'amministrazione di escludere da' suoi cantieri gli operai, che fanno propaganda socialista. Al che il deputato Bebel rispose: « Voi siete padrone di chiamar veleno le nostre dottrine; ma non riuscirete a preservare da così fatto veleno l'esercito nè di terra nè di mare. Per poco che riflettiate, voi dovrete persuadervi che, se nelle ultime elezioni noi

riuscimmo a ottenere 600,000 voti, debbono trovarsi dietro a quelle parecchie altre centinaia di migliaia d'uomini, che non hanno ancora l'età richiesta per esser elettori (24 anni), ma hanno quella richiesta per esser soldati. E tanto meno preserverete da un tal veleno l'esercito, quanto più continuerete a scontentare gli operai col trattamento, di cui sono oggetto nelle officine e nei cantieri dello Stato. Non passa giorno che dalle officine dello Stato non pervenga a noi qualche comunicazione. »

I socialisti negano bensì il loro accordo con gli anarchici; ma la differenza non consiste che nella forma, cioè nell'applicazione delle dottrine, che loro sono comuni. I socialisti vogliono, almeno per il momento, far prevalere i loro principii con mezzi pacifici, dove gli anarchici sono per i mezzi violenti, non escluso l'assassinamento. A Coblenza e a Wesel furono assassinati alcuni militari per avere, a quanto si dice, riferito all'autorità alcun che intorno alle mene socialiste ed anarchiche dell'esercito. Ma il fatto, che più d'ogni altro ha commossa l'opinione pubblica, si è l'uccisione del signor Rumpff, capo della polizia in Francoforte, trovato morto per un colpo di stile nel giardino stesso della sua casa il 14 di gennaio. Il signor Rumpff aveva avuta gran parte nel processo dell'attentato del Niederwald. Dopo la sua missione, fu arrestato a Horkenheim un operaio, certo Lieske, gravemente sospetto di esserne l'autore. Questi trasse due colpi di revolver contro gli agenti di polizia, che facevansi ad arrestarlo.

Adesso la *Germania* annunzia da Dresda come siasi colà per procedere all'espulsione in massa degli operai originarii della Boemia, sempre sotto pretesto di socialismo. La verità si è che quegli operai boemi, in numero di 12 a 14,000, sono pressochè tutti cattolici e non punto disposti in favore delle dottrine socialiste.

Nel Reichstag non v'ha questione, che faccia un passo in avanti. Il nuovo progetto di sovvenzione per linee di vapore fra la Germania, le Indie, la China, il Giappone, l'Australia e i porti affricani, è stato dalla Commissione sepolto; ciò val quanto dire che la Commissione, non avendo potuto mettersi d'accordo, propone ora, come nell'anno passato, il rigetto del disegno. Quanto alla imposta sulle operazioni di borsa, il Governo non sembra più farne gran caso, essendo tornato alla sua predilezione per il capitale.

4. La stampa ufficiosa fa in questo momento una guerra violenta contro il centro, e in specie contro l'illustre suo capo, signor Windhorst, cui carica di villanie e di calunnie abominevoli. Com'è naturale, la stampa cattolica non risponde che in una certa misura a questi assalti furibondi e inauditi, che sono il segno evidente di una grande irritazione del Cancelliere. Anche l'organo ufficiale, il *Reichsanzeiger*, prende parte alla guerra. Esso rimprovera a certa Rassegna *(Prgeglad Poswszechuy)*, compilata in Cracovia sotto la direzione del padre gesuita Morawski, di eccitare, sotto il manto della religione, le popolazioni contro

l'ordine esistente. L'impresa della Rassegna: *Benedetto quel popolo, che ha Dio per re*, è trasformata del Reichsanzeiger nell'altra: *Benedetto quel popolo, che non ha altro padrone che il clero cattolico*, per poi aggiungere: « Il direttore, gesuita e polacco, sembra non si curi di esaminare come siffatta impresa possa conciliarsi con l'obbedienza e la fede giurata al monarca. » La Rassegna manifesta la speranza che i Polacchi parteciperanno degnamente alle feste dei SS. Cirillo e Metodio; e il *Reichsanzeiger* muta la frase per farle dire che i Polacchi si troveranno uniti a quelle feste. La *Germania* ha fatto notare tali falsificazioni, che hanno altresì formato subbietto di discussione nella Camera. Il ministro dell'interno, signor von Putkamer, ha cercato di difendere il *Richsanzeiger*, ma ha dovuto promettere una rettificazione tostochè abbia novamente a sua disposizione la Rassegna di Cracovia.

In mezzo a questo scatenarsi di furori ufficiosi e ufficiali contro il centro, non può certamente parlarsi di negoziati con Roma. Alcuni giornali avevano annunziato che, in occasione della scelta d'un nuovo Vescovo di Limburgo, i negoziati sarebbero stati ripresi: ma questo non si è avverato. Non è nemmen da pensare a un disegno di modificazione delle leggi di maggio. È cosa dolorosa a dirsi, ma non può riporsi altra speranza che in un cambiamento di governo. L'imperatore Guglielmo, quantunque goda di una salute tuttora relativamente robusta, ha bisogno di grandi riguardi e non può occuparsi minutamente delle pubbliche faccende. Egli non è mai stato perfettamente al giorno del *Kulturkampf*, che ha sempre veduto a traverso un prisma, e meno ancora può occuparsene oggi: ma occorrerebbe un atto vigoroso, una manifestazione assoluta della sua volontà, per determinare il Bismark ad entrare nella via della conciliazione. Finchè vive adunque l'imperatore Guglielmo, noi non possiam fare assegnamento sur una evoluzione favorevole nella politica religiosa.

A Posen fu tumulato il 22 gennaio il cadavere del vicario Powalowski, vittima delle privazioni e delle pene impostegli dal *Kulturkampf*. Egli aveva riportate parecchie condanne, sofferti alcuni anni di carcere, e, dopo essere stato espulso, era rientrato in segreto per amministrare duranti quattro anni, senz'essere scoperto o tradito, le parrocchie rimaste orbate de' loro pastori. Egli morì assolutamente logorato dalle fatiche del suo ministero.

Il municipio di Berlino ha escluso uno de' suoi antichi membri, il signor Rabuske, dal consiglio d'amministrazione degli orfanotrofi, perchè, come fu detto a più riprese in seduta segreta, egli è buon cattolico e, come tale, manca d'idoneità ad adempiere un incarico onorario della città. Il fatto è che il signor Rabuske ha più volte mosso richiami contro l'educazione protestante d'orfani cattolici. Inutile, dopo ciò, qualunque commento.

5. Gli Arcivescovi e i Vescovi degli Stati Uniti d'America, adunati per la terza volta in Concilio nazionale a Baltimora, hanno indirizzata lettera di congratulazione e d'incoraggiamento ai Vescovi della Germania. « I molteplici patimenti — vi è detto, — in mezzo a'quali voi

avete sostenuto un terribile combattimento, ci han ricolmati di dolore e di simpatia. La vostra pazienza inconcussa, in grazia della quale siete divenuti spettacolo agli angeli e agli uomini, ci hanno riempiuti d'ammirazione e di gioia. Voi siete stati sul punto di diventare martiri di Gesù Cristo: voi siete divenuti veri confessori della fede, imperocchè con un coraggio ammirabile avete sopportate tutte le vicissitudini piombate su voi e sul vostro gregge diletto: calunnie e minacce, spoliazioni e persecuzioni, carcere ed esilio, nulla vi è stato risparmiato. Voi avete amato la giustizia e odiato l'ingiustizia: il perchè uno di voi è morto gloriosamente in esilio, mentre altri due, sventuratamente, tuttor vi si trovano. In verità, la vostra voce si è estesa a tutta la terra, e le vostre parole sono giunte fino all'estremità del mondo... Dappertutto e sempre; al cospetto dei re, dei principi e dei popoli della terra, voi avete coraggiosamente difesi i diritti e i privilegi della Chiesa; voi non avete ceduto dinanzi a nessuna cosa, dinanzi a nessuna persona, se non che alla forza brutale.

La lettera rammenta che nel 1840 i Padri del quarto Concilio provinciale di Baltimora salutavano gli Arcivescovi di Colonia e di Posen come un novello Atanasio e come un nuovo Basilio, il coraggio de' quali fu la salvezza della Chiesa.

6. Grazie ai sussidii dell'imperatore Guglielmo, i professori di teologia di Halla hanno incominciato la pubblicazione d'una bibbia modello: ma ecco che gli ortodossi rigettano quest'opera, che era destinata ad avere un carattere ufficiale. Il signor Luthaudt, professore a Lipsia, e il signor Kliefoth, consigliere ecclesiastico del Mecklemburgo, pubblicano un avviso, in cui è detto che essi respingono siffatta bibbia, perchè 1° essendo opera di maggioranze variabili, manca d'unità; 2° perchè modifica soverchiamente il testo di Lutero; 3° perchè la sua introduzione minaccerebbe l'esistenza delle Chiese nazionali e quella della comunità.

A dir vero, la fede nella bibbia non apparisce più salda di quel che apparisca esatta la traduzione di Lutero.

ERRATA — CORRIGE

pag. 479 lin. ultima (in Nota) Monza 1884... Monza 1854
» 566 » 1 *Strelia de Siviglia*........ *Estrella de Sevilla*
» » » 1 *Fero*..................... *Azero*
» » » 2 *è soigno*................. *es sueño*
» » » 3 *Talemea*.................. *Zalamea*

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall' 11 al 24 dicembre 1884

Dal 24 dicembre 1884 all'8 gennaio 1885

Dal 30 gennaio all'11 febbraio

Con approvazione dell' autorità Ecclesiastica